

Joseph
Conrad

i Capolavori

Al limite estremo • Cuore di
tenebra • La follia di Almayer
La linea d'ombra • Lord Jim

Introduzione di Mario Fortunato

i grandi libri
Garzanti

Ladri di Biblioteche



I GRANDI LIBRI
i capolavori

JOSEPH CONRAD

**AL LIMITE ESTREMO
CUORE DI TENEBRA
LA FOLLIA DI ALMAYER
LA LINEA D'OMBRA
LORD JIM**

Introduzione di

MARIO FORTUNATO

Traduzioni di

LUISA SARAVAL – MARIA TERESA CARBONE –

GIOVANNI BALDI – MANUELA GIASI



Garzanti

Traduzioni dall'inglese di
Luisa Saraval (*Al limite estremo, Cuore di tenebra, La linea d'ombra*);
Maria Teresa Carbone (*La follia di Almayer*);
Giovanni Baldi e Manuela Giasi (*Lord Jim*)

Titoli originali delle opere:
The End of the Tether
Hearth of Darkness
Almayer's Folly
The Shadow-Line
Lord Jim

ISBN 978-88-11-13538-8

© Garzanti Editore s.p.a., 1990, 1991, 1992, 1993, 1996
© 1999, 2011, 2012, Garzanti Libri s.p.a., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

www.garzantilibri.it

*Per essere informato sulle novità del Gruppo editoriale Mauri Spagnol
visita il sito www.illibraio.it*

Prima edizione digitale 2012

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.



Joseph Conrad.

INTRODUZIONE

di Mario Fortunato

Un pomeriggio di tanti anni fa – ero ancora un ragazzo – fui spedito a casa di Alberto Moravia per domandargli che cosa pensasse di Joseph Conrad. Non ricordo più quale fosse lo spunto di cronaca. Lavoravo allora come redattore culturale dell'«Espresso», con il compito specifico di tenere i rapporti con i collaboratori più importanti: Moravia appunto, Paolo Milano, Fedele D'Amico, Sciascia, Fortini... Non erano quindi infrequenti, in quel tempo, le mie visite a Lungotevere della Vittoria, dove lo scrittore abitava l'ultimo piano. Facevo le scale a piedi, come per una necessaria preparazione fisica. Verso il secondo o terzo piano, puntualmente sentivo lo spinone di Moravia abbaiare rumoroso. Poi, senza troppi preamboli, si passava nello studiolo con la scrivania di legno grezzo, opera di un amico scultore.

Moravia aveva un'opinione altissima dell'opera di Conrad. Amava soprattutto *Lord Jim* e *Cuore di tenebra*. Diceva che lo scrittore anglo-polacco rappresentava la coscienza del fenomeno coloniale, fenomeno costitutivo della società capitalistica. Moravia vedeva in Conrad uno dei classici della modernità perché in lui rintracciava la crisi dello scrittore onnivagante al suo primo delinarsi.

Credo che quel pomeriggio di tanti anni fa, quella conversazione – come sempre con Moravia – densa e nervosa abbiano strutturato e in qualche misura riplasmato il mio punto di vista sull'autore dei romanzi qui raccolti. Arrivai in Lungotevere della Vittoria con una manciata di ricordi immersi nella bonaccia un po' torva tipica dell'adolescenza. Ne uscii con il convincimento di essere spinto dal vento della comprensione: come se Moravia mi avesse collocato su una di quelle navi care ai racconti di Conrad, spingendomi in mare aperto, nel mare rischioso e talvolta scioccante dell'interpretazione.

Quando ero un adolescente amavo alla follia i libri di Jules Verne. Non quelli di Emilio Salgari, che mi sembravano troppo maschilisti. Ovviamente all'epoca non ero in grado di mettere a fuoco il concetto stesso di maschilismo: tuttavia avvertivo in quei romanzi ambientati nella giungla, con Sandokan e compagni, un certo odore di muscolarità, una glorificazione della lotta fisica, esibita per scopi seduttivi che mi erano estranei. Niente di tutto questo in Verne: nei suoi testi, respiravo l'avventura allo stato puro, senza Perle di Labuan in mezzo ai piedi: nuda geografia dell'immaginazione. Conrad credo sia stato il passaggio successivo.

Oggi molti studiosi dell'opera conradiana si scandalizzano del fatto che l'autore di *Al limite estremo* e *La linea d'ombra* sia stato a lungo messo nel novero parecchio riduttivo degli scrittori d'avventure. Per carità: hanno ragione, e non vorrei in nessun modo essere frainteso. Pure, io non credo che questa iniziale e certamente goffa classificazione abbia nuociuto allo scrittore. Al contrario. In fondo è stato anche grazie a questo evidente abbaglio della critica, grazie alla sua forse inevitabile ottusità, che schiere di giovanissimi hanno potuto leggere indisturbati un grande autore come è Conrad. Voglio dire: se, adolescente, non mi avessero autorizzato a pensare che Joseph Conrad era simile a Jules Verne, se nessuno mi avesse direttamente o indirettamente suggerito

che i due facevano parte della medesima famiglia letteraria, non avrei forse perduto per sempre il piacere attonito di scoprire precocemente che un romanzo di avventure può anche essere del tutto privo di avventure, pur risultando alla stessa maniera ipnotico e trascinante? La geografia fiduciosa di Verne trascolorò in un mondo che andava ancora scoperto pezzo a pezzo. In cui l'oscurità confinava e non di rado racchiudeva la luce della conoscenza. Un mondo che rappresentava uno stupefacente scenario di azione - mari e oceani, isole tropicali, città sconvolte dal terrorismo - in cui però poco e nulla accadeva, e anzi ciò che veniva raccontato, analizzato, interrogato era proprio quel non-accadere. Grazie al suo essere erroneamente (o capziosamente) etichettato come scrittore d'avventure, Conrad rivelò all'adolescente che ero una magnifica realtà: l'avventura più elettrizzante ed esotica è quella della scoperta di sé, la più intrigante delle geografie disegna la mappa della propria anima.

Lessi *Lord Jim*. Ricordo che ero piuttosto confuso, seguendo il filo di una narrazione che di continuo si spezza, si riavvolge come un nastro, torna indietro per raccontare la stessa vicenda ma da un nuovo punto di vista. Perché lo scrittore cominciava la storia di Jim, "uno di noi", per affidarla a un certo punto alla voce di un altro personaggio, il capitano Charlie Marlow? E perché questa insistita oscillazione di angoli visuali? Davvero strano. L'adolescente non si raccapezzava, eppure era affascinato.

Si è detto che *Lord Jim* è il dramma dell'onore. O meglio: il dramma di quando si manca all'onore. Giovane ufficiale di un mercantile britannico, Jim è costretto a lasciare la nave su cui è imbarcato per via di un incidente. Guarito, trova posto a bordo del *Patna*, una carretta molto malmessa di proprietà di un cinese, affittata a un arabo e sotto il comando di un odioso tedesco. Dal porto orientale in cui è attraccato, il *Patna* deve portare alla Mecca un gruppo di pellegrini musulmani. Durante il viaggio, fra Singapore e Jeddah, la nave entra in collisione con un relitto invisibile. Sembrerebbe che l'imbarcazione stia per affondare, così capitano ed equipaggio - invece di preoccuparsi dei passeggeri, dati subito per spacciati - si mettono a bordo della scialuppa di salvataggio. Jim è incerto ma infine, anche per l'insistenza dei suoi spregevoli compagni, salta a propria volta sulla barca. Questo salto lo perseguiterà per tutta la vita. La nave con i pellegrini viene infatti recuperata e scortata in porto. Scoppia lo scandalo. L'unico a presentarsi al processo, per subire la giusta condanna, è Jim. Il quale, espulso dal mondo della marina, vagherà di luogo in luogo, di lavoro in lavoro, inseguito dalla vergogna di aver ceduto alla paura. Inseguito soprattutto dalla propria coscienza morale che d'ora innanzi gli imporrà di cercare incessantemente il bene per riscattarsi dalla propria debolezza, e questo fino al sacrificio della vita.

Curiosamente, pur spaziando in scenari naturali spesso grandiosi, *Lord Jim* è un racconto di esemplare claustrofobia. Il mondo che vi si mette in scena è così preciso e determinato, così conchiuso da risultare impossibile sfuggirgli. Jim è prigioniero di un cerchio magico: questo cerchio è allo stesso tempo fuori e dentro di sé. È il cerchio dell'onore tradito e dunque della propria coscienza infelice, causa di salvezza e dannazione insieme. Ma è anche il cerchio del mondo coloniale che Conrad descrive e che, descrivendo, scopre.

Siamo sul finire dell'Ottocento. Anzi, siamo nel collo dell'imbuto: al passaggio fra Otto e Novecento. Il mondo coloniale è al proprio apice. Un'idea semplice quanto vergognosamente ipocrita motiva la vecchia Europa: l'idea che, grazie alla colonizzazione, si porteranno civiltà e

progresso a popoli e territori altrimenti preda del più spaventoso sottosviluppo. Sono gli anni dello sfruttamento bestiale di quelli che in seguito chiameremo i Paesi terzi. Sono anni di schiavismo, brutalità e razzismo. L'uomo bianco domina quasi ovunque. E ovunque ritiene suo diritto dominare. L'Inghilterra allora imperiale è il Paese che più di ogni altro incarna questo principio.

Negli ultimi venti anni, Joseph Conrad è stato membro della marina britannica. Da quando nel 1878 è sbarcato per la prima volta a Lowestoft, East Anglia, non ha fatto che viaggiare su navi mercantili. Ha così ottenuto la cittadinanza inglese – lui, nato polacco da una coppia di patrioti costretti all'esilio dal dispotismo zarista – e cambiato il proprio nome da Józef Teodor Konrad Korzeniowski nel più agevole Joseph Conrad. L'adorazione per la civilissima Inghilterra, patria della libertà, si è irrobustita con la gratitudine per averne ottenuto la cittadinanza. Peccato che l'esperienza coloniale abbia però rivelato un volto del Paese ignobile e spietato. Il problema ora è: come raccontare tale esperienza senza sporcarsi troppo le mani, evitando di venir meno a un dovere di riconoscenza personale?

Moravia sosteneva che il mezzo stilistico adottato da Conrad – quell'inedito procedimento per cui molte sue storie, come *Lord Jim*, sono il racconto di una persona che racconta quello che gli ha raccontato una seconda persona, che magari a sua volta lo ha sentito da una terza persona – non è altro che un modo per allontanare da sé la materia narrata: un gioco di specchi, una strana matrioška letteraria, utile a sospendere o almeno a sfumare il giudizio etico sul colonialismo e sul ruolo dell'Inghilterra. Del resto, lo dicevo prima, siamo in un'epoca di transizione. Il concetto stesso di realtà sta andando in frantumi: basta guardare alla pittura che comincia a scomporre e reinterpretare il paesaggio. Anche la letteratura risente della crisi. Ed è proprio con Conrad, e segnatamente con *Lord Jim* (che esce in volume nel 1900, quasi a marcare il secolo al suo principio) che va in pezzi la figura dello scrittore-dio, colui che tutto sa e racconta. Il romanzo ottocentesco presupponeva un autore che comunicava con i lettori usando lo stesso linguaggio. Chi scriveva e chi leggeva erano sostanzialmente d'accordo sulla definizione di realtà. In *Lord Jim* è come se questo accordo fosse già alle spalle, consumato, svanito. La realtà ora non si sa più che cosa sia.

Ho letto *Cuore di tenebra* un po' di anni dopo *Lord Jim*. Non era ancora uscito in Italia ma già si parlava di *Apocalypse Now*, il film di Francis Ford Coppola ispirato al racconto conradiano. *Cuore di tenebra* è stato scritto praticamente insieme a *Lord Jim* e ne è in qualche modo il rovescio. In quest'ultimo, Jim, per espiare la propria colpa, si ritira in un luogo inaccessibile, in capo a un fiume, e protegge e fa del bene alla locale popolazione primitiva. In *Cuore di tenebra*, il personaggio di Kurtz si ritira in un altro luogo inaccessibile, in capo a un altro fiume, per tiranneggiare in maniera spaventosa i poveri abitanti della regione. In entrambi i casi, è come se Conrad escludesse l'innocenza dal mondo: ovunque si vada, ci si porta dietro la propria civiltà. Ci si porta dietro la colpa e la sua consapevolezze. Il mondo a cui apparteniamo è ineludibile.

Ricordo che il film di Coppola non mi piacque affatto. Di Conrad era rimasto molto poco. E l'equazione fra vecchio colonialismo in Africa e nuovo colonialismo in Vietnam mi sembrò facile e riduttiva. Marlon Brando nei panni di Kurtz, obeso e liscio come un Buddha di nequizie, mi parve addirittura ridicolo, mentre citava *Il ramo d'oro* di Frazer o le

poesie di Eliot. Dove era mai finito il famoso "orrore" dentro cui il personaggio del racconto annega?

Ho letto *Cuore di tenebra* alla fine degli anni Settanta, e davvero mi sembrò che l'"orrore" fosse dappertutto. Nella politica, nella società civile. La tenebra si era incistata nel cuore di ogni cosa e nella nostra stessa mente. I miei amici di allora finirono in braccio all'eroina oppure dritti nel terrorismo. Non fummo in tanti a pensare che l'orrore andava strenuamente combattuto e, magari ingenuamente, tenuto fuori di sé. La maggior parte - chissà: magari i più sensibili, di certo i più vulnerabili - quell'orrore se lo assunse, come a cercare nella propria dissoluzione un senso nascosto, la propria verità.

C'era allora un ragazzo a cui mi sentivo molto legato. Per lui, *Cuore di tenebra* fu una lettura fulminante: vi ritrovò specchiata la sua personale maledizione. Nei riti indicibili officiati da Kurtz, si rifletteva il bisogno di una negazione che lambiva il concetto stesso di esistenza. Era un romantico, e comunista come può esserlo un ventenne: indisciplinato, autolesionista, molto seducente.

Verso il libro ho conservato da allora un sentimento doppio. Amore e odio. *Cuore di tenebra* è un grande capolavoro ma un capolavoro, per così dire, pericoloso, che mette paura: forse anche per via di quella sua perversa, indefinibile atemporalità. Un essere fuori del tempo che infatti lo strappa a ogni lettura psicoanalitica: eppure, quando esce per la prima volta su una rivista (1899), Freud ha già pubblicato molti suoi testi, e *L'interpretazione dei sogni* vede la luce di lì a pochi mesi. Credo che in fondo abbia ragione Olof Lagercrantz a definire il racconto di Conrad come una specie di pellegrinaggio moderno nel regno dei trapassati: per seguirlo, pare inevitabile consegnarsi alla morte. Ma solo in parte: il viaggio presuppone un ritorno, come accade a Marlow che ormai a Londra, tempo dopo, racconta l'accaduto. Noi lettori siamo chiamati alla condizione di non-morti o quasi-morti, in bilico fra vita e dissoluzione. Ascoltiamo le parole di Marlow, pronunciate nell'oscurità di una notte sul Tamigi (ancora un fiume), e comprendiamo che noi stessi siamo fatti di oscurità. Le tenebre non sono un portato del nostro mondo: sono tragicamente dentro di noi.

Nel 1902 Conrad raccoglie in volume tre suoi racconti che sono, a mio avviso, fra le cose migliori da lui prodotte: *Gioventù*, *Cuore di tenebra* e *Al limite estremo* (il testo più cospicuo). Schematicamente (e direi opportunamente) Conrad stesso ha visto in queste tre narrazioni altrettante tappe dello sviluppo umano: gioventù, maturità, vecchiezza. In *Al limite estremo* - che forse non a caso fu quello preferito da Henry James - compaiono due novità significative: il racconto è scritto in terza persona (non utilizza quindi la tecnica del personaggio-narratore) e il protagonista, l'anziano e prossimo alla cecità capitano Whalley, ha una famiglia. Jim, Kurtz, lo stesso Marlow sono personaggi che, pur appartenendo in maniera direi assoluta a un ambiente e a un'epoca storica, risultano orfani, dei senza casa. Non hanno un luogo cui fare ritorno. Sono sostanzialmente dei solitari. Sono dei moderni. E infatti il loro «senso del tragico e dell'eroico» è, come ha scritto Giorgio Manganelli, «privo di ogni falsa grandezza» e «anzi si esercita nel sordido, nel gramo». Whalley si discosta da questo tracciato. Ha avuto una moglie ora scomparsa, il cui ricordo gli tiene compagnia e lo sostiene affettuosamente. Ha una figlia, Ivy, lontana, sposata e tuttavia ancora bisognosa del suo aiuto: è per lei, per assicurarle un sostegno economico che non potrebbe più permettersi, che Whalley si caccia nei guai.

Non sono numerose le figure femminili, nelle storie di Conrad. Virginia Woolf ha notato che «c'è come un difetto di intimità, nei suoi libri, e questo forse è dovuto all'assenza di personaggi femminili». Appunto. In *Lord Jim* e *Cuore di tenebra*, avevamo incontrato tre figure di amanti, due non di razza bianca e una londinese. Ma erano figure sullo sfondo, che sostanzialmente non modificano lo sviluppo della vicenda. In *Al limite estremo* c'è una figlia che, pur remota, è il motore interno della storia, o almeno il suo alibi. La sua presenza, astratta come un'icona, conduce, benché ignara, alla rovina. Ora non riaprirò, sulla base di quanto appena scritto, il tedioso capitolo che si interroga sulla presunta omosessualità di Conrad. In questo, credo di essere un nominalista: è omosessuale chi lo dichiara con le parole o con le azioni. Gli altri appartengono alla vasta (e direi infelice) schiera dei latenti. Lasciando, proprio come fa Conrad, che siano le cose stesse a parlare, senza il bisogno di spiegazioni, direi solo che è la cecità il prezzo che il povero capitano Whalley paga all'amore per la figlia Ivy.

L'altra differenza rispetto a *Lord Jim* e *Cuore di tenebra*, cui accennavo prima, è una differenza tecnica. Dicevo che *Al limite estremo* non ricorre alla figura del personaggio-narratore e che è scritto in terza persona. Devo chiarire quest'ultima affermazione. La terza persona che qui Conrad usa non è neanche lontanamente assimilabile alla terza persona del romanzo classico ottocentesco, alla Tolstoj per intendersi. Se quella era infatti una terza persona ingenua, in Conrad (ed è ancora Virginia Woolf a segnalarlo indirettamente) abbiamo una terza persona lavorata, truccata, il cui stigma è l'ironia. Ancora un elemento di modernità, insomma.

Sempre sul finire degli anni Settanta, scoprii *Sotto gli occhi dell'Occidente*. Qui niente oceani e isole esotiche, né capitani né navi né vele e nostromi. Siamo invece fra Ginevra e San Pietroburgo. Il nocciolo della vicenda è il terrorismo. Un tema di spaventosa attualità, in quegli anni (e del resto anche oggi, sia pure sotto altri cieli). La storia, raccontata anche in questo caso da un personaggio – un inglese piuttosto noioso –, mette in scena il giovane Razumov, studente di filosofia a San Pietroburgo e figlio naturale del Principe K., la cui unica speranza di scalata sociale dipende dall'impegno negli studi e in generale dall'adeguarsi a un comportamento piuttosto conformista. I sogni di gloria di Razumov vengono però messi in crisi dall'irruzione nella sua vita di un collega universitario: Haldin, che ha appena fatto saltare in aria con una bomba un politico particolarmente odioso del regime zarista. Haldin chiede aiuto a Razumov, convinto di potersi fidare del compagno. E invece questi, di fronte alla tipica prova che Conrad mette sulla strada dei suoi personaggi, tradisce il collega e lo denuncia alla polizia. Haldin naturalmente verrà arrestato e condannato a morte. La vicenda si complica. Razumov, che ormai è ostaggio della polizia zarista, viene spedito a Ginevra, dove vivono madre e sorella di Haldin e molti rifugiati politici russi. Dovrà fare da informatore. Peccato che Razumov e Natalia (la sorella di Haldin appunto) si innamorino, con prevedibili tormenti e sensi di colpa del protagonista.

Naturalmente, al di là del lato patetico-sentimentale della storia, ciò che più mi colpì alla prima lettura di *Sotto gli occhi dell'Occidente* fu l'analisi dell'ideologia terrorista e del suo milieu politico e intellettuale. È un'analisi severissima, il punto di vista di un conservatore che guarda a ogni forma di rivoluzione come a una «risposta non meno imbecille e atroce» di qualsiasi regime autocratico «che ripudia ogni legalità e si fonda di fatto su una totale anarchia morale». Conrad in sostanza

accusa l'utopismo rivoluzionario di essere altrettanto stolido del potere contro cui si scaglia. Per lui, non sono le idee a contare. Non l'essere bensì l'esistere. Perciò si chiede: come è possibile illudersi che, grazie alla caduta di una determinata istituzione temporale, si possa ingenerare una specie di palingenesi spirituale collettiva? Domanda che, a qualche anno dalla Rivoluzione di Ottobre, sembra quasi possedere un carattere predittivo.

C'è una specie di coazione a ripetere, dentro i libri di Conrad. I personaggi sembrano sempre inciampare nella stessa soglia, nel passaggio fra giovinezza e maturità. Messi alla prova, non possono che fallire. Ma è quel fallimento che indica l'avvenuto passaggio da una stagione all'altra. *La linea d'ombra* è un racconto dell'ultimo - e più criticato - periodo dello scrittore. È il periodo in cui l'autore si sente più ossessionato dalle consuete difficoltà materiali a cui sono invariabilmente sottoposte le vite degli scrittori. Pochi soldi, contratti che scarseggiano e editori che non li onorano, lamentando le scarse vendite. Dio, come è monotona da questo punto di vista la storia della letteratura! Sempre le stesse povere cose. A lungo Conrad non ne è esente. Il primo successo arriva con *Chance* nel 1913. Qualche anno dopo, esce *La linea d'ombra*.

Nel racconto - che per certi aspetti riecheggia il meraviglioso *Compagno segreto* o *Coinquilino segreto*, in inglese *The Secret Sharer* - ci ritroviamo a bordo di una sorta di vascello stregato, il *Melita*. Per la verità, prima di imbarcarci, Conrad ci fa conoscere il caldo umido, l'abbandono di certi porti orientali, in cui si addensano quei dispersi, quegli ammutinati dell'impetuoso Progresso e della grande Civilizzazione di inizio Novecento, tanto presenti nelle sue narrazioni. È qui, negli ozi delle tolde e dei porti, come scrive Cesare Pavese, che scopriamo «l'esitazione che può fare di ogni imbarco e di ogni approdo l'inizio di una stupenda e assurda avventura di giovinezza di passione e di destino». Il protagonista e io narrante della *Linea d'ombra* dunque si imbarca come giovane capitano del *Melita* e subito incappa in una bonaccia che è meteorologica e ontologica insieme. L'equipaggio si ammala. Malaria. Il chinino, che potrebbe guarire, è misteriosamente scomparso. Aria immobile come un incubo. Sul ponte di comando, aleggia lo spirito del precedente capitano, morto pazzo e seppellito in mare. Il giovane protagonista non sa bene come cavarsi dall'impiccio. Esita. Ancora una volta esitazione. Al contrario però che in passato, non si rifugia in scappatoie, non uccide il proprio doppio con il rischio che questi riemerga sempre e di nuovo dal profondo. Non lo uccide né lo elude: piuttosto ne esorcizza il fantasma, mantenendo dritta la barra della comprensione razionale. La linea d'ombra che separa la regione della gioventù dal mondo adulto è così alle spalle, «la brezza diventava sempre più fresca e continuava a soffiare gagliarda, proprio gagliarda»...

«Lo stile di Conrad?», si chiedeva a suo tempo Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Risposta: «Un po' inesatto, un po' incompiuto, un po' da forestiero». Del resto, Virginia Woolf aveva parlato di lui come di un «*remarkable guest*» dal forte accento straniero. Le intenzioni sono diverse ma entrambi stanno indicando un elemento di novità: Conrad è uno dei primi esempi di scrittori con una doppia esperienza, una doppia anima, una doppia lingua. L'inglese in cui scrive non è la lingua materna. Gli si oppone, fa resistenza. E infatti la sua scrittura risulta contratta, nervosa. Sincopata, secondo Tomasi di Lampedusa. E Woolf:

«troppo scrupoloso nell'uso di una lingua che non è la sua». Per lei il verdetto conclusivo è: «non riesco a considerarlo uno scrittore inglese». Per me che lo leggo cento anni dopo è l'esatto opposto: Conrad è il padre della letteratura inglese nata dal melting pot etnico e culturale. Cioè a dire: il meglio dell'ultima letteratura inglese. Che oggi infatti reinventa e rinnova la lingua, proprio come ha fatto ieri l'autore di *Lord Jim*.

Probabilmente a causa del suo essere uno scrittore così originale e complesso, Conrad è stato capito molto tardi. A parte l'equivoco dell'esotismo e delle avventure, quasi nessuno ha afferrato a suo tempo la novità di un autore che prende dei personaggi dostoevskiani e li sbalestra in piena giungla. Conrad trasferiva in ambienti nuovi problemi psicologici sottili, tipici della vecchia Europa, e i suoi contemporanei lo etichettavano come autore per ragazzi. C'è qualcosa che certo non torna.

Come qualcosa non torna nella disgraziata fortuna cinematografica che i testi di Conrad hanno avuto via via. Ho ricordato prima *Apocalypse Now* di Coppola. Ma tanti altri registi si sono misurati con le sue storie: da Orson Welles a Hitchcock a Wajda, per citare i più importanti. In effetti Conrad sembra perfetto per il cinema. Ma accade poi che le pellicole ispirate ai suoi racconti si limitino perlopiù a riprenderne lo scenario esotico, esacerbando una sorta di sensazionalismo interno ai testi. Il fatto è che Conrad è uno scrittore troppo misterioso, troppo segreto per poter essere usato dal cinema. Simile in questo ad altri grandi del Novecento, come Proust o Kafka, Conrad è radicalmente e solo se stesso. Nel mondo creato dalla sua opera si può entrare da tante porte. Qualunque ne sia l'accesso, bisogna tenere a mente che il senso dell'opera non si nasconde nella storia o nei concetti che essa mette in campo, bensì nell'opera stessa. Il mondo creato da Conrad è un mondo in cui è dato viaggiare e interrogarsi ma non risiedere. È un mondo in cui noi lettori - compreso l'adolescente che ero - siamo tenuti a scrivere, o almeno a ipotizzare, l'altro cinquanta per cento del libro che abbiamo in mano.

È passato molto tempo da quando, nei lunghi pomeriggi dell'adolescenza e della prima giovinezza, scoprii il fascino incantatorio e non di rado perturbante dei racconti conradiani. A ripensarci adesso, sembra un tempo tutto consegnato al silenzio della lettura e alla bellezza selvatica del mare Jonio che avevo intorno. È passato tanto tempo anche dai pomeriggi in cui venivo spedito a casa di Moravia, per discutere con lui di Conrad, di cinema e letteratura. A ripensarci adesso: che incredibile privilegio. Gli anni sono passati, e per un puro caso - su cui però talvolta mi piace indugiare - anch'io a un certo punto sono sbarcato in Inghilterra, proprio a Lowestoft, East Anglia. Il lettore di allora non è il lettore di oggi. Non è lo stesso, eppure non è esattamente un altro. In un certo senso è tutti e due. Grazie anche ai libri di Conrad, ha oltrepassato la sua personale linea d'ombra: non una ma tante volte, perché tante sono le giovinezze della vita, e tante dunque le linee d'ombra da attraversare. Ogni volta si è chiesto se per caso quella sarebbe stata l'ultima.

CRONOLOGIA DELLA VITA

Joseph Conrad (pseudonimo di Józef Teodor Konrad Korzeniowski) nasce il 3 dicembre 1857 a Berdicev, in Ucraina, da una famiglia appartenente alla nobiltà terriera della Polonia. Il padre e la madre sono ambedue ardenti patrioti polacchi che lottano contro la spartizione della loro terra tra tedeschi e russi. Figlio unico, perde giovanissimo entrambi i genitori, a lungo esiliati politici (nel 1865, a soli sette anni, la madre; due anni dopo anche il padre). Affidato alla tutela dello zio Tadeusz, Conrad compie gli studi secondari a Cracovia.

1875-1888

A diciassette anni, spinto da un'irresistibile vocazione per la vita di mare, parte per Marsiglia, dove s'imbarca come marinaio. Si arruola nella marina mercantile francese, viaggiando nelle Antille e in Sud America. Probabilmente in seguito a una turbolenta vicenda amorosa, conclusasi con un duello nel quale rimane ferito, nel 1878 - pur senza sapere una parola d'inglese - passa alla Marina britannica, dove raggiungerà il grado di capitano di lungo corso. Dopo il piccolo cabotaggio tra i porti inglesi di Lowesoft e Newcastle (leggendo Shakespeare nei momenti di libertà), salpa per l'Italia e l'Australia. Nel 1886 diventa cittadino inglese e scrive il suo primo racconto, *Il secondo nero*, per un concorso indetto da una rivista. Viaggia tra Singapore e il Borneo. Nell'isola Maurizio si innamora di Eugenie Renouf ma quando scopre che è già fidanzata torna a Londra.

1889-1894

Nel 1889 inizia a scrivere il suo primo romanzo, *La follia di Almayer*. Nel 1890 compie, pilotando un battello fluviale, un viaggio in Congo (in cui ambienterà uno dei suoi capolavori, *Cuore di tenebra*), che mina profondamente la sua salute e che sarà causa del suo abbandono del mare di lì a qualche anno. Per circa vent'anni è viaggiatore infaticabile per quasi tutti i mari, ma soprattutto nell'arcipelago malese.

1895

Dopo anni di lavoro, pubblica *La follia di Almayer* con il nome d'arte di "Joseph Conrad". Il romanzo è scritto in inglese, come tutta la sua produzione letteraria: la scrittura in una lingua non nativa, appresa peraltro in età matura, conferisce, secondo molti critici e lettori, una particolare qualità alla prosa di Conrad, ma è anche una delle cause della lentezza con cui porta a compimento le sue opere. La grande attenzione ricevuta e l'incoraggiamento di alcuni scrittori (John Galsworthy, H.G. Wells, Ford Madox Ford, Edward Garnett) lo inducono a lasciare la marina per dedicarsi interamente all'attività di scrittore. Si stabilisce definitivamente in Inghilterra; in genere risiederà in tranquille località di campagna

1896-1900

Nel 1896 sposa Gessie George: sarà un matrimonio felice, che gli darà due figli. Nello stesso anno pubblica *Un reietto delle isole* e inizia a lavorare a *Il salvataggio* (pubblicato solo nel 1920): insieme a *La follia di Almayer*, questi romanzi compongono la trilogia ambientata in Malesia. Del 1897 è *Il negro del "Narciso"*, pubblicato originariamente con il titolo *Figli del mare*, che trae spunto dall'incarico rivestito da Conrad come comandante in seconda del veliero inglese *Narcissus*. Nello stesso anno esce il racconto *L'avamposto del progresso*. In *Lord Jim* (1900), uno dei suoi capolavori, confluiscono ricordi ed esperienze riconducibili in larga misura al periodo tra il 1887 e il 1888 che Conrad trascorse tra

l'ospedale, il porto e la città di Singapore e l'interno del Borneo. È con questo romanzo che Conrad adotta per la prima volta, e con grande efficacia, la tecnica del racconto nel racconto.

1901-1911

Le raccolte di novelle e i romanzi brevi, *Gioventù* e *Cuore di tenebra* (1902), *Tifone* (1903), e il romanzo *Nostromo* (1904) concludono la prima fase della sua produzione. I successivi romanzi "politici" *L'agente segreto* (1907) e *Sotto gli occhi dell'Occidente* (1911) contengono una violenta denuncia del dispotismo zarista ma rivelano anche l'avversione di Conrad per le idee rivoluzionarie, negatrici della libertà individuale.

1912-1918

I luoghi esotici e il mare ritornano nei libri successivi, quali *Racconti di mare e di costa* (1912), *Destino* (1913, che in America diviene un bestseller), *Vittoria* (1915), *La linea d'ombra* (1917). Proprio in questo breve e densissimo romanzo si ritrova uno dei temi centrali di Conrad: la solitudine dell'individuo, in balia dei colpi del caso in cui spesso il mare è eletto a simbolo; e proprio sul mare i suoi eroi devono conquistare la loro identità, affrontando le prove che il destino ha riservato loro. Poco prima dell'inizio della prima guerra mondiale torna in Polonia; nel corso del conflitto, su richiesta dell'ammiraglio britannico, riprende per breve tempo il mare, facendo servizio lungo la costa.

1919-1923

Malgrado il precario stato di salute, tormentato da cattiva digestione, gotta, reumatismi e da periodi di depressione, continua a scrivere e pubblicare: *La freccia d'oro* (1919), *Il salvataggio* (1920) e *L'avventuriero* (1923), ambientato nel periodo napoleonico. Nel 1919 vende i diritti cinematografici dei suoi romanzi agli Studios di Hollywood; l'anno seguente inizia a lavorare a una sceneggiatura tratta da uno dei suoi racconti, che gli viene però rifiutata. Negli Stati Uniti è sempre popolarissimo: nel 1923 è a New York, dove incontra Jan Paderewski, musicista, primo ministro polacco dal 1919 al 1923. Nello stesso anno inizia la pubblicazione della *Uniform Edition of the Works of Joseph Conrad*, che raccoglie romanzi, racconti, appunti di vita e di letteratura, e che si completerà con il ventiduesimo volume nel 1928.

1924

Muore il 3 agosto 1924 a Bishopsbourne, nel Kent, dove ha risieduto a lungo. Lascia incompiuto un altro romanzo, ambientato nell'epoca napoleonica, che uscirà postumo con il titolo di *Incertezza*.

I CAPOLAVORI

AL LIMITE ESTREMO

Traduzione di Luisa Saraval

CRONOLOGIA DELLA VITA

1857

Joseph Conrad (pseudonimo di Józef Teodor Konrad Korzeniowski) nasce il 3 dicembre 1857 a Berdicev, in Ucraina, da una famiglia appartenente alla nobiltà terriera della Polonia. Il padre e la madre sono ambedue ardenti patrioti polacchi che lottano contro la spartizione della loro terra tra tedeschi e russi. Figlio unico, perde giovanissimo entrambi i genitori, a lungo esiliati politici (nel 1865, a soli sette anni, la madre; due anni dopo anche il padre). Affidato alla tutela dello zio Tadeusz, Conrad compie gli studi secondari a Cracovia.

1875-1888

A diciassette anni, spinto da un'irresistibile vocazione per la vita di mare, parte per Marsiglia, dove s'imbarca come marinaio. Si arruola nella marina mercantile francese, viaggiando nelle Antille e in Sud America. Probabilmente in seguito a una turbolenta vicenda amorosa, conclusasi con un duello nel quale rimane ferito, nel 1878 - pur senza sapere una parola d'inglese - passa alla Marina britannica, dove raggiungerà il grado di capitano di lungo corso. Dopo il piccolo cabotaggio tra i porti inglesi di Lowesoft e Newcastle (leggendo Shakespeare nei momenti di libertà), salpa per l'Italia e l'Australia. Nel 1886 diventa cittadino inglese e scrive il suo primo racconto, *Il secondo nero*, per un concorso indetto da una rivista. Viaggia tra Singapore e il Borneo. Nell'isola Maurizio si innamora di Eugenie Renouf ma quando scopre che è già fidanzata torna a Londra.

1889-1894

Nel 1889 inizia a scrivere il suo primo romanzo, *La follia di Almayer*. Nel 1890 compie, pilotando un battello fluviale, un viaggio in Congo (in cui ambienterà uno dei suoi capolavori, *Cuore di tenebra*), che mina profondamente la sua salute e che sarà causa del suo abbandono del mare di lì a qualche anno. Per circa vent'anni è viaggiatore infaticabile per quasi tutti i mari, ma soprattutto nell'arcipelago malese.

1895

Dopo anni di lavoro, pubblica *La follia di Almayer* con il nome d'arte di "Joseph Conrad". Il romanzo è scritto in inglese, come tutta la sua produzione letteraria: la scrittura in una lingua non nativa, appresa peraltro in età matura, conferisce, secondo molti critici e lettori, una particolare qualità alla prosa di Conrad, ma è anche una delle cause della lentezza con cui porta a compimento le sue opere. La grande attenzione ricevuta e l'incoraggiamento di alcuni scrittori (John Galsworthy, H.G. Wells, Ford Madox Ford, Edward Garnett) lo inducono a lasciare la marina per dedicarsi interamente all'attività di scrittore. Si stabilisce definitivamente in Inghilterra; in genere risiederà in tranquille località di campagna

1896-1900

Nel 1896 sposa Gessie George: sarà un matrimonio felice, che gli darà due figli. Nello stesso anno pubblica *Un reietto delle isole* e inizia a lavorare a *Il salvataggio* (pubblicato solo nel 1920): insieme a *La follia di*

Almayer, questi romanzi compongono la trilogia ambientata in Malesia. Del 1897 è *Il negro del "Narciso"*, pubblicato originariamente con il titolo *Figli del mare*, che trae spunto dall'incarico rivestito da Conrad come comandante in seconda del veliero inglese *Narcissus*. Nello stesso anno esce il racconto *L'avamposto del progresso*. In *Lord Jim* (1900), uno dei suoi capolavori, confluiscono ricordi ed esperienze riconducibili in larga misura al periodo tra il 1887 e il 1888 che Conrad trascorse tra l'ospedale, il porto e la città di Singapore e l'interno del Borneo. È con questo romanzo che Conrad adotta per la prima volta, e con grande efficacia, la tecnica del racconto nel racconto.

1901-1911

Le raccolte di novelle e i romanzi brevi, *Gioventù* e *Cuore di tenebra* (1902), *Tifone* (1903), e il romanzo *Nostromo* (1904) concludono la prima fase della sua produzione. I successivi romanzi "politici" *L'agente segreto* (1907) e *Sotto gli occhi dell'Occidente* (1911) contengono una violenta denuncia del dispotismo zarista ma rivelano anche l'avversione di Conrad per le idee rivoluzionarie, negatrici della libertà individuale.

1912-1918

I luoghi esotici e il mare ritornano nei libri successivi, quali *Racconti di mare e di costa* (1912), *Destino* (1913, che in America diviene un bestseller), *Vittoria* (1915), *La linea d'ombra* (1917). Proprio in questo breve e densissimo romanzo si ritrova uno dei temi centrali di Conrad: la solitudine dell'individuo, in balia dei colpi del caso in cui spesso il mare è eletto a simbolo; e proprio sul mare i suoi eroi devono conquistare la loro identità, affrontando le prove che il destino ha riservato loro. Poco prima dell'inizio della prima guerra mondiale torna in Polonia; nel corso del conflitto, su richiesta dell'ammiraglio britannico, riprende per breve tempo il mare, facendo servizio lungo la costa.

1919-1923

Malgrado il precario stato di salute, tormentato da cattiva digestione, gotta, reumatismi e da periodi di depressione, continua a scrivere e pubblicare: *La freccia d'oro* (1919), *Il salvataggio* (1920) e *L'avventuriero* (1923), ambientato nel periodo napoleonico. Nel 1919 vende i diritti cinematografici dei suoi romanzi agli Studios di Hollywood; l'anno seguente inizia a lavorare a una sceneggiatura tratta da uno dei suoi racconti, che gli viene però rifiutata. Negli Stati Uniti è sempre popolarissimo: nel 1923 è a New York, dove incontra Jan Paderewski, musicista, primo ministro polacco dal 1919 al 1923. Nello stesso anno inizia la pubblicazione della *Uniform Edition of the Works of Joseph Conrad*, che raccoglie romanzi, racconti, appunti di vita e di letteratura, e che si completerà con il ventiduesimo volume nel 1928.

1924

Muore il 3 agosto 1924 a Bishopsbourne, nel Kent, dove ha risieduto a lungo. Lascia incompiuto un altro romanzo, ambientato nell'epoca napoleonica, che uscirà postumo con il titolo di *Incertezza*.

I CAPOLAVORI

AL LIMITE ESTREMO

Traduzione di Luisa Saraval

NOTA DELL'AUTORE

Al limite estremo è un racconto di vita di mare di tipo un po' speciale; e la cosa più personale che posso dire al riguardo è questa: proprio perché ho vissuto appieno quella vita, in mezzo agli uomini, ai pensieri e alle sensazioni che di quella vita fanno parte, mi è stato possibile, senza la minima apprensione, in tutta sincerità di cuore e pace della coscienza, concepire l'esistenza della personalità del capitano Whalley e riferire la vicenda della sua fine. Quest'affermazione trae forza dalla circostanza che le pagine di questo racconto - una buona metà di tutto il volume - sono il prodotto anche dell'esperienza. Esperienza che appartiene (come in *Gioventù*) a quel tempo precedente in cui non avrei mai pensato di prendere la penna in mano. Quanto al suo «realismo», questo lo devono decidere i lettori. Uno i fatti se li doveva cercare qua e là. Una maggiore abilità avrebbe reso i fatti più verosimili e tutta la composizione più interessante. Ma qui ci inoltriamo nella regione nascosta dei valori artistici, in cui per me sarebbe inopportuno e davvero pericoloso entrare. Ho rivisto le bozze, ho corretto uno o due errori di stampa, ho cambiato una o due parole - ed è tutto. Dubito molto che rileggerò mai *Al limite estremo*. Non c'è bisogno che dica di più. Si concilia meglio con i miei sentimenti separarmi dal capitano Whalley in affettuoso silenzio.

Era già da tanto tempo che il piroscifo *Sofala* aveva cambiato rotta in direzione della terra, e la bassa costa paludosa continuava a conservare il suo aspetto di semplice macchia scura al di là di una fascia luminosa. I raggi del sole si riversavano violenti sul mare calmo - parevano frantumarsi in polvere sfavillante su una superficie adamantina, in un abbacinante vapore di luce il cui fulgore cangiante accecava l'occhio e affaticava il cervello.

Il capitano Whalley non guardava il mare. Quando il *serang* si era avvicinato all'ampia poltrona di vimini che lui riempiva abbondantemente, per avvertirlo a bassa voce che si doveva mutare rotta, si era alzato subito ed era rimasto in piedi, col volto proteso in avanti, mentre la prua della sua nave descriveva un quarto di cerchio. Non aveva detto una parola, neanche quella necessaria a far raddrizzare la barra. Era stato il *serang*, un piccolo malese non più giovane, vigile, e molto scuro di carnagione, a mormorare l'ordine al timoniere. E allora, lentamente, il capitano Whalley si era riseduto nella poltrona sulla plancia con gli occhi fissi al ponte tra i suoi piedi.

Non poteva sperare di vedere niente di nuovo su quel canale del mare. Erano tre anni ormai che navigava su quelle coste. Da Low Cape a Malantan c'erano cinquanta miglia, sei ore di navigazione per il vecchio piroscifo se la corrente gli era favorevole, sette, se gli era contraria. Poi si puntava dritti verso terra, e ben presto contro il cielo apparivano tre palme, alte e slanciate, le cui cime arruffate si riunivano in mazzo, come per sparlare furtivamente delle scure mangrovie. Il *Sofala* si dirigeva verso il fosco nastro della costa, che, a un certo punto, mentre la nave le si avvicinava obliquamente, mostrava parecchie nette fulgide fratture: l'estuario debordante di un fiume. Poi avanti attraverso un liquido bruno, tre quarti d'acqua e un quarto di terra nera, avanti avanti fra le rive basse, tre quarti di terra nera e uno d'acqua salmastra, il *Sofala* si sarebbe aperto la strada controcorrente, come faceva una volta al mese da sette anni o più, molto prima che lui sapesse che esisteva quella nave, molto prima che l'avesse sfiorato l'idea di aver a che fare con lei e i suoi invariabili viaggi. Il vecchio piroscifo doveva conoscere la strada meglio dei suoi marinai, che non duravano tanto a lungo senza essere sostituiti; meglio del fedele *serang*, che lui aveva portato con sé dalla sua ultima nave per farsi aiutare nel suo turno di guardia; meglio di lui stesso, che solo da tre anni ne era il capitano. Si poteva sempre contare sulla nave per mantenere la rotta. Le bussole non impazzivano mai. Non si faceva nessuna fatica a governarla, come se la veneranda età le avesse conferito sapere, saggezza e stabilità. Faceva i suoi approdi con uno scarto massimo di un grado dal punto designato, e quasi spaccando il minuto dell'orario previsto. In qualsiasi momento, seduto sul ponte di comando senza alzare gli occhi, o steso sul suo letto senza trovare il sonno, semplicemente dal computo dei giorni e delle ore, il capitano Whalley poteva dire dove si trovava, il punto esatto dell'itinerario. Lo conosceva bene anche lui, questo giro monotono da venditore ambulante, su e giù per lo Stretto; ne conosceva la successione e i panorami e la gente. Tanto per cominciare Malacca, ci si entrava all'alba e si usciva al crepuscolo per attraversare, con una rigida scia fosforescente, quella grande strada dell'Oriente estremo. Tenebre e

bagliori sull'acqua, limpide stelle su un cielo nero, forse i fanali di via di un piroscalo transoceanico di linea che seguiva la sua rotta immutabile nel mezzo, o forse l'ombra fuggente di un'imbarcazione indigena che scivolava via silenziosa con le sue vele di stuoia - e, sull'altro lato, la terra bassa in vista allo spuntar del giorno. A mezzogiorno le tre palme del successivo scalo, risalendo il fiume pigro. L'unico bianco che vi abitava era un giovane marinaio in ritiro, con cui il capitano aveva fatto amicizia, nel corso di tutti quei viaggi. Sessanta miglia più lontano c'era un altro scalo, una profonda baia con solo un paio di case sulla spiaggia. E avanti così, dentro e fuori, a raccogliere il carico qua e là lungo la costa, finché, dopo una traversata ininterrotta di cento miglia attraverso il labirinto di un arcipelago di isolette, si arrivava a una grande città indigena, termine del viaggio. Per la vecchia nave c'erano tre giorni di riposo prima che lui la rimettesse in moto in senso inverso, per vedere le stesse rive da un'altra angolazione, udire le stesse voci negli stessi luoghi, e ritornare ancora una volta nel porto di immatricolazione del *Sofala*, sulla grande strada dell'Oriente, dove avrebbe gettato l'ancora quasi di fronte alla grande costruzione in pietra della Capitaneria fino al momento di ripartire per il vecchio giro di 1600 miglia e di trenta giorni. Non una vita molto avventurosa, questa, per il capitano Whalley, Henry Whalley, detto anche Harry Whalley il Temerario, del *Condor*, un clipper ai suoi tempi famoso. No, non una vita molto avventurosa per un uomo che aveva servito famose compagnie, comandato famose navi (più d'una di sua proprietà); fatto famose traversate, aperto nuove rotte e nuovi traffici; navigato attraverso distese non rilevate dei Mari del Sud, e visto sorgere il sole su isole non segnate sulle carte. Cinquant'anni in mare, di cui quaranta in Oriente («mica male come apprendistato», diceva con un sorriso), gli avevano valso un'onorevole reputazione presso una generazione di armatori e di mercanti in tutti i porti da Bombay fin là dove l'Oriente si fonde con l'Occidente sulla costa delle due Americhe. La sua fama restava documentata, non a caratteri cubitali, ma abbastanza evidente, sulle carte dell'Ammiragliato. Da qualche parte fra l'Australia e la Cina non c'erano un'isola di Whalley e uno scoglio del *Condor*? Su quella pericolosa formazione corallina il celebre veliero era rimasto incagliato per tre giorni, mentre il capitano e l'equipaggio con una mano buttavano il carico fuori bordo e con l'altra, per così dire, tenevano lontana una flottiglia di piroghe da guerra dei selvaggi. A quell'epoca, né l'isola né lo scoglio avevano la benché minima esistenza ufficiale. Furono gli ufficiali del vascello a vapore di Sua Maestà, il *Fusilier*, spedito più tardi a fare una ricognizione della rotta, che, adottando quei due nomi, consacrarono l'audacia dell'uomo e la solidità del veliero. Inoltre, come può constatare chiunque lo desideri, il *General Directory*, vol. II, pag. 410, inizia la descrizione del «Passaggio Malotu o di Whalley» con le parole: «Questa vantaggiosa rotta, scoperta per la prima volta nel 1850 dal capitano Whalley a bordo del *Condor*», ecc., e finisce raccomandandola vivamente ai bastimenti a vela che, fra dicembre e aprile compreso, salpino dai porti della Cina per andare a sud.

Questo era il beneficio più evidente che avesse avuto dalla vita. Nulla poteva toglierli tale genere di fama. Il taglio dell'istmo di Suez, come la rottura di una diga, aveva riversato sull'Oriente una marea di nuove navi, nuovi uomini, nuovi metodi commerciali. Aveva cambiato il volto dei mari orientali e lo spirito stesso della loro vita a tal punto che le remote esperienze del capitano Whalley non dicevano assolutamente più nulla alla nuova generazione di marinai.

In quei giorni andati, per le sue mani erano passate molte migliaia di sterline, soldi suoi e dei suoi datori di lavoro; aveva curato con lealtà, come per legge ci si aspetta che faccia un capitano, gli interessi conflittuali di armatori, noleggiatori e assicuratori. Non aveva mai perso una nave né consentito una transazione poco chiara; e aveva retto bene, aveva finito col reggere più a lungo delle circostanze che avevano contribuito a creargli un nome. Aveva sepolto la moglie (nel Golfo di Pechili), aveva sposato la figlia all'uomo che si era scelta così infelicamente, e aveva perduto una rendita più che consistente nel tracollo della famigerata Società Bancaria Travancore e Deccan, la cui rovina aveva scosso l'Oriente come un terremoto. E aveva sessantasette anni.

L'età gli pesava abbastanza poco e d'esser rovinato non si vergognava. Non era stato il solo a credere nella stabilità della Società Bancaria. Uomini il cui giudizio in campo finanziario era altrettanto competente del suo nell'arte marinara, avevano lodato la prudenza dei suoi investimenti, e anche loro, nel grande fallimento, avevano perso molti soldi. L'unica differenza fra lui e loro era che lui aveva perso tutto. Anzi non proprio tutto. Della fortuna perduta gli era rimasto un graziosissimo brigantino a palo, la *Bella Donzella*, che aveva comprato per occupare i suoi ozi di marinaio a riposo - «per giocarci», come diceva lui.

L'anno prima del matrimonio di sua figlia, aveva formalmente dichiarato di essere stanco del mare. Ma dopo che la giovane coppia era andata a stabilirsi a Melbourne, aveva scoperto che sulla terraferma non poteva essere felice. Era troppo capitano mercantile per sentirsi appagato dalla semplice navigazione per diporto. Gli mancava l'illusione degli affari; e l'acquisto della *Bella Donzella* assicurava la continuità della sua vita. Alle sue conoscenze nei vari porti la presentò come «il mio ultimo comando». Quando fosse diventato troppo vecchio per avere in consegna una nave, l'avrebbe messa in disarmo e sarebbe andato a farsi seppellire a terra, lasciando disposizione nel testamento che il giorno del suo funerale rimorchiassero la *Bella Donzella* al largo e l'affondassero degnamente nell'acqua profonda. Sua figlia non gli avrebbe negato la soddisfazione di sapere che dopo di lui nessun estraneo avrebbe manovrato il suo ultimo comando. Con il denaro che era in grado di lasciarle, il valore di un brigantino a palo da 500 tonnellate era irrilevante. E tutto ciò lo diceva con un giocoso ammiccar d'occhi - il vigoroso vecchio aveva troppa vitalità per intenerirsi con dei rimpianti - e al tempo stesso con un po' di malinconia, perché ci stava bene al mondo e traeva un genuino piacere da quello che esso gli offriva in beni e sensazioni, dalla dignità della propria reputazione e della propria ricchezza, dall'amore per la figlia, e dalla soddisfazione per quella nave - il giocattolo dei suoi ozi solitari.

Si era fatto sistemare la cabina secondo il suo semplice ideale della comodità in mare. Una grande libreria (leggeva molto) occupava tutto un lato della stanza; di fronte al letto, il ritratto della sua povera moglie, un dipinto a olio, piatto e bituminoso, che raffigurava una giovane donna di profilo, con un lungo ricciolo nero. Tre cronometri gli ticchettavano la buona notte e gli davano il buon giorno con la competizione minuscola dei loro battiti. Si alzava ogni giorno alle cinque. L'ufficiale di guardia della mattina, mentre beveva la sua prima tazza di caffè a poppa accanto alla ruota del timone, poteva udire, attraverso l'ampio sfiatatoio dei ventilatori di rame, tutti gli spruzzi, gli sbuffi e i gorgoglii della toeletta del suo capitano. A questi rumori seguiva un mormorio grave e sostenuto del Padrenostro recitato a voce alta e fervida. Cinque minuti dopo, dal boccaporto della scaletta interna, emergevano la testa e le spalle del capitano Whalley. Invariabilmente si fermava un momento sulla scala, a guardare tutt'intorno l'orizzonte e in su, l'orientamento delle vele, inspirando profonde boccate d'aria fresca. Solo allora procedeva a grandi passi sul cassero, rispondendo alla mano alzata alla visiera del berretto con un maestoso e benevolo «Buongiorno a lei». Percorreva scrupolosamente il ponte fino alle otto. Talora, non più di

due volte all'anno, doveva usare un robusto bastone simile a una mazza, per via di un irrigidimento all'anca – un lieve attacco di reumatismo, supponeva. Altrimenti ignorava tutto dei mali della carne. Al suono della campana della colazione, scendeva a dar da mangiare ai canarini, a caricare i cronometri, e si sedeva a capotavola. Da lì aveva davanti agli occhi le grandi fotografie al carbone di sua figlia, di suo genero, e di due bambini dalle gambe grasse – i suoi nipotini – dentro cornici nere fissate alle paratie d'acero della cabina di poppa. Dopo colazione, puliva lui stesso, con uno straccio, il vetro delle fotografie, e spolverava il ritratto a olio della moglie con un piumino che teneva appeso a un piccolo gancio di ottone di fianco alla pesante cornice dorata. Poi, chiusa la porta della sua stanza, si sedeva sul divano sotto il ritratto a leggere un capitolo di una grossa Bibbia tascabile – la Bibbia che era appartenuta a lei. Ma certi giorni se ne stava seduto lì per una mezz'ora con un dito fra le pagine e il libro chiuso sulle ginocchia. Forse a ricordare improvvisamente quanto lei amasse navigare a vela.

Era stata un'autentica compagna di bordo e anche una vera donna. Per lui era articolo di fede che non era mai esistita, e mai avrebbe potuto esistere, sul mare o sulla terra, una casa più allegra e luminosa della sua, sotto il ponte del cassero del *Condor*, con la spaziosa cabina principale tutta bianca e oro, inghirlandata come per una festa perpetua, con una corona che non appassiva. Lei aveva dipinto nel centro di ogni pannello un mazzo di fiori d'Inghilterra. Le ci erano voluti dodici mesi per completare tutt'intorno alla cabina di poppa quella fatica d'amore. Per lui era una meraviglia di pittura, il conseguimento più alto del buon gusto e dell'abilità; e quanto al vecchio Swinburne, il comandante in seconda, ogni volta che scendeva per i pasti, restava di sasso in ammirazione davanti al progredire dell'opera. Sembra quasi di sentire il profumo delle rose, dichiarava, annusando il lieve odore di trementina che permeava allora la sala da pranzo, e che (come confessò più tardi) gli toglieva un po' del suo solito appetito nell'aggredire il cibo. Ma non c'era niente di simile che interferisse nel suo piacere di sentirla cantare. «La signora Whalley è un vero e proprio usignolo, capitano», asseriva con aria da giudice imparziale dopo aver ascoltato intensamente sopra l'osteriggio fino all'ultima nota del pezzo. Col bel tempo, durante il secondo turno di guardia pomeridiano, i due uomini udivano i trilli e i gorgheggi coll'accompagnamento del pianoforte provenire dalla cabina. Il giorno stesso in cui si erano fidanzati aveva ordinato lo strumento a Londra, ma erano sposati da più di un anno prima che arrivasse, dopo aver fatto il giro del Capo. La grande cassa aveva fatto parte del primo carico di collettame diretto sbarcato nel porto di Hong Kong – avvenimento che agli uomini che percorrevano le indaffarate banchine di oggi doveva sembrare indistintamente remoto quanto i secoli bui della storia. Ma il capitano Whalley, in una mezz'ora di solitudine, poteva rivivere tutta la propria vita, con il suo romanzo, il suo idillio e il suo dolore. Le aveva dovuto chiudere lui stesso gli occhi. Se n'era andata da sotto la bandiera come la moglie di un marinaio, marinaio anche lei, nell'animo. Senza un'incrinatura nella voce, le aveva letto l'orazione funebre, dal suo libro di preghiere. Alzando gli occhi si era visto di fronte il vecchio Swinburne, col berretto premuto contro il petto, e il volto rugoso, arso dal sole, impassibile, inondato di gocce d'acqua come un blocco scalpellato di granito rosso sotto un acquazzone. Non c'era niente di male se il vecchio lupo di mare piangeva. Lui aveva dovuto leggere fino alla fine; ma dopo il tonfo del corpo nell'acqua, non ricordava molto di quel che era accaduto nei

giorni successivi. Da una delle sottane nere della sua povera moglie, uno dei marinai più anziani dell'equipaggio, abile nel cucito, aveva ricavato un vestitino da lutto per la bambina.

Che Whalley dimenticasse era poco probabile, ma la vita non si può arginare come un lento corso d'acqua. La vita deborda sempre e sommerge le pene di un uomo, si richiude sopra un dolore come il mare sopra un corpo senza vita, a prescindere da quanto amore è andato al fondo. E il mondo non è cattivo. Tutti erano stati molto buoni con lui, specialmente la signora Gardner, la moglie del socio di maggioranza della Gardner, Patteson & Soci, gli armatori del *Condor*. Era stata lei a prendersi volontariamente cura della bambina e, al momento opportuno, l'aveva portata in Inghilterra assieme alle sue figlie, per completare la sua educazione. Un bel viaggio a quell'epoca, anche seguendo il percorso per mare e per terra del postale. Passarono dieci anni prima che lui la rivedesse.

Da piccola non aveva mai avuto paura del brutto tempo; lo pregava di portarla sul ponte in braccio raggomitolata sotto la sua incerata a guardare i grandi flutti che si scagliavano sul *Condor*. Il turbinio e il fragore delle onde sembravano riempire la sua piccola anima di un piacere che le toglieva il fiato. «Un ometto mancato», diceva di lei per scherzo. L'aveva chiamata Ivy per il suono della parola, e oscuramente attratto da una vaga associazione di idee. Lei si era avvinta stretta attorno al suo cuore, e lui si aspettava che restasse abbarbicata al suo papà come l'edera a una torre che non crolla; dimenticando, quand'era piccola, che, nella natura delle cose, lei avrebbe probabilmente scelto di attaccarsi a qualcun altro. Ma egli amava la vita a sufficienza per trarre una certa soddisfazione anche in quel caso, a parte un sentimento più intimo di perdita.

Dopo che aveva comprato la *Bella Donzella* per occupare la sua solitudine, si affrettò ad accettare un nolo di poco profitto per l'Australia, semplicemente perché gli offriva l'occasione di vedere la figlia nella sua nuova famiglia. Ciò che lo rese scontento lì, non fu vedere che lei si era attaccata a un altro uomo, ma che, a un esame ravvicinato, il sostegno che si era scelta sembrava un fuscello, una «mezzacartuccia» anche sotto l'aspetto della salute. L'insistita cortesia del genero gli spiaceva forse più del modo in cui disponeva della somma di denaro che aveva dato in dote a Ivy al suo matrimonio. Ma delle sue inquietudini non disse niente. Solo il giorno della sua partenza, con la porta d'ingresso già aperta, tenendole le mani e guardandola dritto negli occhi, aveva detto: «Lo sai, tesoro, che tutto quello che ho è per te e i pulcini. Bada di scrivermi apertamente». Lei gli aveva risposto con un movimento quasi impercettibile del capo. Assomigliava a sua madre per il colore degli occhi, e nel carattere, e anche in questo, che lo capiva senza tante parole.

Come c'era da aspettarsi, lei scrisse e alcune di queste lettere fecero alzare le bianche sopracciglia del capitano Whalley. Ma in fondo egli riteneva di raccogliere la vera ricompensa della propria vita, proprio perché riusciva a dare a richiesta tutto quel che serviva. In un certo senso, da quando era morta sua moglie, non era mai stato tanto contento come adesso. Curioso a dirsi, la puntualità nei fiaschi di suo genero gli faceva provare, a distanza, una specie di simpatia per quell'uomo. Quel tipo era così perpetuamente in cattive acque che accusarlo di navigazione imprudente sarebbe stato veramente ingiusto. No, no! Il capitano Whalley sapeva bene di cosa si trattava. Era sfortuna. Lui era stato straordinariamente fortunato, ma nella sua vita

aveva visto troppe brave persone - marinai e no - affondare sotto il solo peso della sfortuna per non averne riconosciuto i segni fatali. Per tutte queste ragioni, stava pensando al modo migliore di vincolare ogni centesimo che avrebbe lasciato, quando, preceduta da un brontolio di voci (il cui primo rimbombo lo raggiunse per caso a Shanghai), arrivò la scossa del grande fallimento; e, dopo essere passato attraverso le fasi dello stupore, dell'incredulità, dell'indignazione, dovette arrendersi all'evidenza di non poter più dire di aver qualcosa da lasciare.

Per giunta, come se avesse solo aspettato quella catastrofe, l'uomo sfortunato, laggiù a Melbourne, abbandonò la sua infruttuosa partita, per sedersi nientemeno che in una sedia a rotelle. «Non potrà più camminare», scrisse la moglie. Per la prima volta in vita sua il capitano Whalley fu un po' sottosopra.

La *Bella Donzella* dovette mettersi amaramente a lavorare sul serio adesso. Non si trattava più di mantenere viva nei Mari del Sud la memoria di Harry Whalley il Temerario, o di fornire a un vecchio gli spiccioli e il vestiario, con in aggiunta, forse, il conto di qualche centinaio di sigari di prim'ordine da saldare alla fine dell'anno. Doveva mettercisi con impegno, e far marciare sodo la nave con la sua scarsa porzione di doratura per i vistosi arabeschi di prua e di poppa.

Questa necessità gli aprì gli occhi sui profondi mutamenti avvenuti nel mondo. Del suo passato restavano, qua e là, soltanto i nomi familiari, ma le cose e gli uomini, come li aveva conosciuti lui, erano spariti. Il nome di Gardner, Patteson & Soci era ancora in mostra sui muri dei magazzini dal lato del mare, sulle targhe d'ottone e sui vetri nel quartiere degli affari di più di un porto dell'Oriente, ma nella ditta non c'erano più un Gardner o un Patteson. Per il capitano Whalley non c'era più una poltrona e un benvenuto nell'ufficio privato, con qualche affaruccio che si era pronti a offrire a un vecchio amico, in ricordo dei servizi passati. Dietro alle scrivanie di quella stanza in cui lui, molto dopo aver lasciato l'impiego nella compagnia, quand'era vivo il vecchio Gardner, aveva ancora il diritto di entrare, ora sedevano i mariti delle signorine Gardner. Le loro navi adesso avevano dei fumaioli gialli con il bordo nero, e un orario per rotte prestabilite come un dannatissimo servizio tranviario. I venti di dicembre e di giugno per loro erano la stessa cosa; i loro capitani (eccellenti giovanotti, non ne dubitava) conoscevano, certamente, l'Isola di Whalley, perché recentemente il Governo vi aveva fatto installare una luce bianca fissa sulla punta nord (con un settore di pericolo indicato in rosso sullo scoglio del Condor), ma la maggior parte di loro si sarebbe molto sorpresa nel sentire che esisteva ancora un Whalley in carne e ossa - un vecchio che andava in giro per il mondo cercando di raccogliere un carico qua e là per il suo brigantino.

E ovunque era lo stesso. Spariti gli uomini che a udire il suo nome avrebbero assentito in segno di stima, e si sarebbero sentiti onorati di fare qualcosa per Harry Whalley il Temerario. Svanite le occasioni che lui avrebbe saputo cogliere; e con loro lo stormo dei clipper dalle bianche ali che vivevano della tempestosa e incerta vita dei venti, schiumando grosse fortune dalla spuma dei mari. In un mondo che riduceva i profitti a un irriducibile minimo, in un mondo che era capace di contare la propria stazza libera da cima a fondo due volte al giorno e in cui magri noleggi venivano accaparrati per telegrafo con tre mesi di anticipo, non c'era alcuna possibilità di far fortuna per un individuo che vagava alla ventura su un piccolo brigantino - in verità c'era a mala pena lo spazio per esistere.

Di anno in anno diventava sempre più difficile e lui soffriva molto per

l'esiguità delle somme che riusciva a mandare a sua figlia. Nel frattempo aveva rinunciato ai sigari buoni, e anche per quelli di qualità inferiore si limitava a sei al giorno. Non parlò mai delle sue difficoltà a Ivy né mai lei si dilungò sulla sua, di lotta per l'esistenza. La loro fiducia reciproca non aveva bisogno di spiegazioni, e la loro perfetta intesa resisteva senza dichiarazioni solenni di gratitudine o di rammarico. Sarebbe rimasto scioccato se a lei improvvisamente fosse venuto in mente di ringraziarlo con tante parole, ma trovò perfettamente naturale che lei gli dicesse di aver bisogno di duecento sterline.

Era arrivato con la *Bella Donzella* in zavorra al porto di immatricolazione del *Sofala*, in cerca di un nolo, e fu lì che la lettera della figlia lo raggiunse. Diceva che era inutile indorare la pillola: la sua unica risorsa era aprire una pensione di famiglia, per la qual cosa, secondo lei, le prospettive erano buone. Buone abbastanza, in ogni modo, perché gli dicesse con franchezza che con duecento sterline poteva avviarla. Aveva stracciato in fretta la busta, sul ponte, dove gli era stata consegnata dal fattorino del fornitore marittimo, che aveva portato la posta mentre ormeggiavano. Per la seconda volta in vita sua era scombussolato, e rimase impalato davanti alla porta della cabina con la lettera che gli tremava fra le mani. Aprire una pensione! Duecento sterline per avviarla! L'unica risorsa! E lui non sapeva dove mettere le mani su duecento *pence*.

Per tutta la notte il capitano Whalley passeggiò sul cassero della sua nave all'ancora, come se fosse stato in procinto di avvicinarsi alla terra con tempo coperto e incerto della sua posizione, dopo una traversata di molti giorni grigi senza vedere il sole, la luna o le stelle. La nera notte brillava dei fanali che guidano i marinai e delle dritte linee fisse delle luci della costa; e tutt'intorno alla *Bella Donzella* i fanali di fonda delle navi gettavano tremolanti scie sull'acqua della rada. Il capitano Whalley non vide nemmeno un barlume fino allo spuntar del giorno, quando si accorse che l'abbondante rugiada gli aveva inzuppato i vestiti.

La nave si era svegliata. Si fermò di botto, si lisciò la barba umida, e, con piedi stanchi, discese la scala del cassero all'indietro. Nel vederlo, il primo ufficiale, che ciondolava assonnato qua e là per il cassero, rimase a bocca aperta nel mezzo di un gran sbadiglio da prima mattina.

«Buon giorno a lei», proferì solennemente il capitano Whalley, raggiungendo la sua cabina. Ma si arrestò sulla soglia, e senza voltarsi: «A proposito», disse, «ci dovrebbe essere una cassa di legno vuota messa via nel deposito dei viveri. Non è mica andata rotta, vero?».

Il primo ufficiale chiuse la bocca, poi, come ineбетito, chiese: «Quale cassa vuota, comandante?».

«Una grande cassa da imballaggio, piatta, che è servita per il quadro in camera mia. La faccia portare in coperta e dica al carpentiere di darle un'occhiata. Fra poco mi potrebbe servire».

Il primo ufficiale non mosse un dito prima di aver sentito la porta della camera del capitano chiudersi rumorosamente dentro alla cabina. Allora, coll'indice, fece un segno al secondo ufficiale a poppa, come a dire che c'era qualcosa «nell'aria».

Al suono della campana la voce autoritaria del capitano Whalley rimbombò attraverso una porta chiusa: «Sedetevi e non aspettatemi». E i suoi ufficiali impressionati presero i loro posti, scambiandosi occhiate e sussurri attraverso la tavola. Come! Non faceva colazione? E dopo essere andato in giro tutta la notte sul ponte, per di più! Ah di sicuro

c'era qualcosa nell'aria. Nell'osteriggio sopra le loro teste, chinate con determinazione sui piatti, tre gabbie di fil di ferro dondolavano e cigolavano per il saltellare senza posa dei canarini affamati; e gli ufficiali potevano distinguere i rumori dei movimenti controllati del loro «vecchio» nella sua cabina. Il capitano Whalley stava metodicamente caricando i cronometri, spolverando il ritratto della moglie morta, tirando fuori dal comò una camicia bianca pulita, preparandosi, col suo modo puntuale e senza fretta, a scendere a terra. Quella mattina non avrebbe potuto ingoiare neanche un boccone. Aveva deciso di vendere la *Bella Donzella*.

Proprio in quell'epoca i giapponesi andavano cercando per mari e per monti navi di costruzione europea; non ebbe perciò alcuna difficoltà a trovare un acquirente, uno speculatore che condusse una dura trattativa, ma pagò la *Bella Donzella* in contanti, pensando di rivenderla guadagnandoci. Fu così che il capitano Whalley si trovò, un certo pomeriggio, a discendere i gradini di uno dei più importanti uffici postali dell'Oriente, con una striscia di carta azzurrognola in mano. Era la ricevuta di una raccomandata che conteneva una tratta di duecento sterline, indirizzata a Melbourne. Il capitano Whalley ficcò la carta nel taschino del panciotto, prese il bastone da sotto il braccio, e s'incamminò lungo la via.

Era un'arteria aperta di recente e mal tenuta, con marciapiedi rudimentali e un leggero strato di polvere che la ricopriva in tutta la sua larghezza. Un capo sfociava sulla strada povera e sporca delle botteghe cinesi vicino al porto, l'altro portava dritto, senza una casa, per circa tre chilometri, attraverso macchie di vegetazione come in una giungla, ai cancelli d'entrata del nuovo Consorzio dei Bacini. Le grezze facciate dei nuovi edifici del Governo si alternavano alle recinzioni vuote dei lotti liberi, e la vista del cielo sembrava accentuare la vastità di quell'ampio panorama. Dopo le ore di lavoro la strada si vuotava e gli indigeni la evitavano, come se si aspettassero di vedere una delle tigri dei dintorni dell'Acquedotto Nuovo sulla collina scendere a balzi al piccolo galoppo giù nel centro per prendersi un bottegaio cinese per cena. Il capitano Whalley non era schiacciato dalla solitudine di quella strada grandiosamente progettata. La sua era una presenza troppo prestante. Era solo una figura solitaria che avanzava con passo deciso, con una gran barba bianca da pellegrino, e un grosso bastone che assomigliava a un'arma. Da un lato, il nuovo Palazzo di Giustizia, aveva un portico basso e disadorno di colonne tozze seminascode da qualche vecchio albero rimasto nel viale d'accesso. Dall'altro, le ali del padiglione della nuova Tesoreria Coloniale sporgevano in fuori fino alla linea della strada. Ma il capitano Whalley, che ormai non aveva né nave né casa, si ricordò, passando, che proprio in quel luogo, quando era arrivato la prima volta dall'Inghilterra, c'era un villaggio di pescatori, poche capanne di giunco erette su palafitte fra una cala fangosa soggetta alla marea e un melmoso sentiero che andava a finire serpeggiando dentro a una intricata landa senza bacini o acquedotto.

Né nave né casa. E la sua povera Ivy laggiù anche lei senza casa. Una pensione non è una casa anche se può dar da vivere. La sua sensibilità era terribilmente urtata dall'idea della pensione. Nella sua posizione sociale, egli aveva quel temperamento autenticamente aristocratico, caratterizzato dal disdegno per volgari natali e dai pregiudizi sulla natura degradante di certe occupazioni. Quanto a sé aveva sempre preferito dirigere navi mercantili (occupazione assolutamente onesta e lineare) piuttosto che dedicarsi alla compravendita di merci la cui essenza è di avere la meglio su qualcuno in una trattativa - nella migliore delle ipotesi, una poco dignitosa prova di scaltrezza. Suo padre era stato il colonnello Whalley (a riposo) del servizio della Onorevole Compagnia delle Indie Orientali, con pochissimi mezzi oltre la pensione, ma con eminenti conoscenze. Si ricordava di quanto spesso, da

bambino, i camerieri delle locande, i commercianti di campagna e piccola gente di quel genere, usassero rivolgersi con «Milord» al vecchio guerriero in considerazione del suo aspetto.

Anche il capitano Whalley (sarebbe entrato nella marina militare se suo padre non fosse morto prima che lui compisse quattordici anni) aveva qualcosa dell'aria imponente che sarebbe stata adatta a un vecchio e glorioso ammiraglio; ma si perse come una pagliuzza nel vortice di un torrente in mezzo allo sciame di umanità bruna e gialla che riempiva una strada che, per contrasto con l'ampio viale deserto da cui era appena passato, sembrava stretta come un vicolo e assolutamente tumultuante di vita. I muri delle case erano azzurri; le botteghe dei cinesi sbadigliavano come antri di caverne; mucchi di mercanzia indefinita inondavano l'oscurità della lunga fila di arcate, e l'ardente serenità del tramonto invadeva il centro della strada da un capo all'altro con un bagliore simile al riflesso di un incendio. Cadeva sui colori vivi e sulle facce scure della folla scalza, sui dorsi giallo pallido dei *coolies* seminudi che si facevano largo a spintoni, sull'equipaggiamento di un alto soldato *sikh* con la barba divisa nel mezzo e fieri baffi, di guardia davanti al cancello del recinto della polizia. Incombendo molto grossa sopra le teste, in un rosso alone di polvere, la pigiatissima carrozza del tram a cavo risaliva con cautela la corrente umana, con l'incessante strombettio della sua cornetta, simile a un vaporetto che avanza a tentoni nella nebbia.

Il capitano Whalley emerse come un palombaro sull'altro lato, e nell'ombra deserta fra le mura dei magazzini chiusi si tolse il cappello per rinfrescarsi la fronte. Il mestiere di padrona di una pensione implicava una certa cattiva reputazione. Si diceva che quelle donne fossero rapaci, senza scrupoli, infide; e sebbene egli non condannasse nessuna classe dei suoi simili - Dio ce ne scampi! - quelli erano sospetti ai quali era sconveniente che una Whalley si esponesse. Comunque con lei non si era lagnato. Era sicuro che condividesse i suoi sentimenti; gli dispiaceva per lei; si fidava del suo giudizio; la considerava una concessione misericordiosa poterla aiutare ancora una volta - ma nel profondo del suo cuore aristocratico per lui sarebbe stato più facile rassegnarsi all'idea che lei facesse la sarta. Ricordava vagamente di aver letto anni addietro un poema toccante intitolato *The Song of the shirt*. Andava benissimo che facessero delle canzoni sulle povere donne. La nipote del colonnello Whalley un'affittacamere! Puah! Si rimise il cappello, frugò nelle due tasche, e fermatosi un momento per avvicinare un fiammifero acceso al mozzicone di un sigaro da pochi soldi, soffiò un'amara nuvola di fumo a un mondo che poteva riservare simili sorprese.

Di una cosa sola era certo - che era degna figlia di una madre intelligente. Ora che aveva superato il dolore di separarsi dalla sua nave, percepì chiaramente che quel passo era stato inevitabile. Forse, senza confessarselo, lo sapeva fin dal principio. Ma lei, con l'audacia di affrontare la verità e il coraggio di parlar chiaro - tutte qualità che avevano fatto di sua madre una donna il cui parere era prezioso - da lontano, laggiù, doveva averne avuto una percezione intuitiva.

Doveva proprio finire così! Anzi, era una fortuna che lei gli avesse forzato la mano. Ancora un anno o due e sarebbe stata una vendita assolutamente infruttuosa. Per far andare avanti la nave aveva dovuto impegnarsi ogni anno più a fondo. Era indifeso davanti all'insidioso lavoro delle avversità, ai cui più scoperti assalti poteva presentare una fronte salda, come uno scoglio che subisce impassibile la furia diretta

del mare, ignorando altero la traditrice risacca che lo mina alla base. E così, assolto ogni impegno, soddisfatta la richiesta di lei, e non dovendo una lira a nessuno, dal ricavato della vendita gli rimaneva una somma di cinquecento sterline da metter via al sicuro. E in aggiunta si portava appresso circa quaranta dollari in spiccioli - sufficienti per pagare il conto dell'albergo, sempre che non si trattenesse troppo a lungo nella modesta camera in cui si era rifugiato.

Ammobiliata con avarizia, quella camera col pavimento lucidato a cera, si apriva su una delle verande laterali. Il disordinato edificio di mattoni, arieggiato come una gabbia di uccelli, risuonava dell'incessante sbatacchiare delle stuoie di canna tormentate dal vento fra i pilastri squadrati e imbiancati a calce della facciata verso il mare. Le camere erano alte, sui soffitti scorreva la luce ondeggiante del sole; e le periodiche invasioni dei turisti di qualche piroscifo ancorato nel porto passavano rapidamente nel crepuscolo ventoso di quelle stanze col tumulto delle loro voci insolite e con la loro presenza fugace, come staffette di ombre migratorie condannate a fare il giro del mondo a tutta velocità senza lasciare traccia. Il cicaliccio delle loro irruzioni si abbassava tanto improvvisamente quanto si era alzato; e i corridoi esposti all'aria e le sedie a sdraio delle verande non conoscevano più la loro fretta di vedere tutto o il loro riposo prostrato; e il capitano Whalley, imponente e dignitoso, lasciato pressoché solo nel vasto albergo dopo ogni allegro fuggi-fuggi, si sentiva sempre più come un turista dimenticato a terra senza uno scopo davanti a sé, come un viandante derelitto senza una casa. Nella solitudine della sua camera fumava assorto, fissando le due cassette da marinaio che contenevano tutto ciò che poteva dir suo al mondo. Un grosso rotolo di carte nautiche in una custodia di tela da vele era appoggiato in un angolo; la piatta cassa da imballo con dentro il ritratto a olio e le tre fotografie al carbone era stata spinta sotto il letto. Era stanco di discutere condizioni, di assistere a perizie, di tutta la procedura dell'affare. Ciò che per l'altra parte contraente era semplicemente la vendita di una nave, per lui era un evento grave che implicava una visione radicalmente nuova dell'esistenza. Sapeva che dopo questa, di navi non ce ne sarebbero state altre; e le speranze della sua giovinezza, l'esercizio dei suoi talenti, ogni sentimento e conseguimento della maturità, erano stati indissolubilmente legati alle navi. Aveva servito le navi; ne era stato proprietario; e anche gli anni in cui era stato un marinaio a riposo erano stati sopportabili all'idea che avrebbe solo dovuto allungare una mano piena di soldi per prendersene una. Si era sentito autorizzato a considerarsi il proprietario di tutte le navi del mondo. La vendita di questa era un lavoro spossante; ma quando infine non fu più sua, quand'ebbe firmato l'ultima ricevuta, fu come se tutte le navi se ne fossero andate insieme via dal mondo, lasciandolo sulla riva di oceani inaccessibili con settecento sterline in mano.

Camminando lungo la banchina con andatura ferma, senza fretta, il capitano Whalley distolse lo sguardo dalla rada familiare. Due generazioni di marinai nate dal suo primo giorno in mare stavano fra lui e tutte quelle navi all'ancora. La sua era venduta e lui si chiedeva: E adesso?

Dal senso di solitudine, di vuoto interiore - e anche di perdita, come se gli fosse stata strappata addirittura l'anima a forza - gli era sorto istantaneo il desiderio di partire subito per raggiungere sua figlia. «Eccoti gli ultimi *pence*», le avrebbe detto, «prendili, mia cara. Ed ecco il tuo vecchio babbo: devi prendere anche lui».

La sua anima si ritrasse, come spaventata da ciò che si nascondeva in fondo a quell'impulso. Arrendersi! Mai! Quando si è esausti vengono in mente sciocchezze di ogni genere. Che bel regalo, per una povera donna, quelle settecento sterline con l'ingombro di un vecchio gagliardo che con ogni probabilità poteva durare ancora anni e anni. Non era in condizioni di morire sulla breccia come uno qualsiasi dei giovanotti che comandavano quelle navi ormeggiate là fuori? Era ancora solido com'era sempre stato. Quanto a chi gli avrebbe dato da lavorare, questa era un'altra faccenda. Lui, con il suo aspetto e i suoi precedenti, doveva andarsi a cercare un posto per un giovane? La gente, temeva, non l'avrebbe preso sul serio; oppure se riusciva a fare una buona impressione su qualcuno, avrebbe forse ottenuto solo pietà, che sarebbe stato come mettersi nudi per essere frustati. Non aveva nessuna voglia di buttarsi via per meno di niente. Non sapeva che farsene della pietà altrui. D'altro canto, non era tanto facile che un comando – l'unica cosa che poteva cercare col dovuto riguardo al decoro comune – fosse lì ad aspettare lui all'angolo della prossima strada. I comandi oggi giorno non si trovano al mercato. Fin da quando era sbarcato per trattare l'affare della vendita, aveva tenuto le orecchie aperte, ma non aveva sentito il minimo accenno che nel porto ci fosse un comando vacante. E anche se ce ne fosse stato uno, il suo stesso passato di successo gli era di intralcio. Per troppo tempo era stato il datore di lavoro di se stesso. La sola credenziale che potesse presentare era la testimonianza di tutta la sua vita. Quale miglior raccomandazione si poteva desiderare? Ma aveva la vaga sensazione che quell'unico documento sarebbe stato considerato come un'arcaica curiosità dei mari d'Oriente, un papiro vergato con segni obsoleti – in una lingua semidimenticata.

Rimuginando questi pensieri, continuò la sua passeggiata vicino alla ringhiera del lungomare, col suo ampio petto, nient'affatto curvo, come se le sue grosse spalle non avessero mai sentito il peso dei fardelli che bisogna portare fra la culla e la tomba. Non una piega traditrice o una ruga di preoccupazione sfiguravano la pacifica modellatura del volto. Volto pieno e non abbronzato, la cui parte superiore emergeva, massiccia e tranquilla, su dal flusso verso il basso della barba argentea, con la impressionante delicatezza della carnagione chiara e l'ampiezza possente della fronte. Il primo lampo del suo sguardo vi cadeva addosso candido e rapido, come quello di un bambino; ma per la foltezza ispida delle sopracciglia nivee l'affabilità della sua attenzione assumeva il carattere di un'indagine acuta e penetrante. Con l'età si era un po' ingrassato, la circonferenza gli si era arrotondata come un vecchio albero che non dà segni di decadenza; e persino l'ondulazione opulenta e lucente della barba bianca sul petto sembrava un attributo di vitalità e di vigore inestinguibili.

Un tempo piuttosto fiero della sua grande forza fisica, e anche del suo aspetto esteriore, conscio del suo valore, e inflessibile nella sua rettitudine, gli era rimasto, come eredità della prosperità perduta, il portamento tranquillo dell'uomo che in ogni circostanza si è dimostrato adatto al genere di vita che si è scelto. Procedeva a grandi passi in linea retta sotto la tesa sporgente di un vecchio panama, che aveva il cocuzzolo basso, una piega attraverso l'intero diametro, uno stretto nastro nero. Con quel copricapo, indistruttibile e un po' scolorito, lo si poteva riconoscere facilmente anche da lontano sulle banchine brulicanti e nelle strade animate. Non aveva mai adottato la moda relativamente moderna dei caschi di sughero sbiancato. Non gli piaceva la forma; e sperava di riuscire a mantenere la testa fresca e a posto fino alla fine dei suoi giorni senza tutte quelle trovate per la ventilazione igienica. I capelli erano tagliati corti, la biancheria sempre di un bianco immacolato; un abito di flanella grigia leggero, liso fino alla trama ma scrupolosamente spazzolato, si agitava attorno a quelle membra solide, aumentandone le dimensioni per via del taglio non aderente. Gli anni avevano mitigato l'audacia allegra e imperturbabile della sua giovinezza in un umore spensieratamente sereno; e il ticchettare svagato del bastone con la punta di ferro accompagnava il rumore dei suoi passi sul selciato con un suono sicuro di sé. Era impossibile collegare una presenza così prestante e quell'aspetto imperturbato ai guai degradanti della povertà; l'intera esistenza dell'uomo sembrava passarvi davanti, facile e ampia, in una libertà di mezzi altrettanto abbondante del vestito che indossava.

Il terrore irrazionale di dover intaccare le cinquecento sterline per le spese personali in albergo turbava il saldo equilibrio della sua mente. Non c'era tempo da perdere. Il conto continuava a salire. Nutriva la speranza che quelle cinquecento sterline fossero forse il mezzo, se ogni altra cosa falliva, per ottenere un qualche lavoro che, mantenendo insieme corpo e anima (non un affare di gran spesa), gli consentisse di essere utile a sua figlia. Perché lui pensava che fosse il denaro di lei che impiegava, finanziando, per così dire, il padre solamente a beneficio della figlia. Una volta al lavoro, l'avrebbe aiutata con la parte maggiore

dei propri guadagni; era in grado di farlo ancora per molti anni, e questo affare della pensione di famiglia, ragionava fra sé, qualsiasi fossero le prospettive, non poteva essere una miniera d'oro fin dall'inizio. Ma quale lavoro? Era pronto a prendere qualunque cosa in modo onesto purché gli arrivasse presto in mano; perché le cinquecento sterline dovevano restare intatte per ogni eventualità. Quello era il punto fondamentale. Con la somma intera ci si sentiva le spalle coperte; gli sembrava che se l'avesse lasciata scendere a quattrocentocinquanta o anche quattrocentottanta, tutta l'efficacia avrebbe abbandonato i soldi, come se nella cifra tonda ci fosse un potere magico. Ma che genere di lavoro?

Trovatosi di fronte a quel pressante interrogativo come a un molesto fantasma per il quale non possedeva una formula esorcizzante, il capitano Whalley si fermò di botto in cima a un ponticello che attraversava ripido il letto di un piccolo fiume incanalato tra due argini di granito. Ormeggiato fra i blocchi squadrati, un *praho* malese d'alto mare galleggiava mezzo nascosto sotto l'arco in muratura, con i pennoni ammainati, senza segno di vita a bordo, e coperto da poppa a prua con un tetto di stuoie di foglie di palma. Si era lasciato dietro i marciapiedi surriscaldati fiancheggiati dalle facciate di pietra che, come pareti di scogliere scoscese, seguivano lo snodarsi delle banchine; e dinanzi a lui si apriva uno spazio sconfinato, dall'aspetto ordinato e silvestre, con ampi manti d'erba spianata, simili a pezze di tappeto verde ben tese, e lunghe file di alberi allineati in colossali portici di fusti scuri incoronati da una volta di rami.

Alcuni di questi viali finivano al mare. Era una riva a terrazze; e più oltre, sulla distesa dell'orizzonte, profonda e scintillante come lo sguardo di un occhio azzurro cupo, un'obliqua striscia punteggiata di porpora si allungava all'infinito attraverso lo spazio vuoto fra due verdeggianti isolette gemelle. Gli alberi e i pennoni di alcune navi lontane, con lo scafo invisibile nelle rade esterne, sorgevano direttamente dall'acqua in un fine labirinto di linee rosate disegnate a matita sull'ombra chiara del lato orientale. Il capitano Whalley rivolse loro un lungo sguardo. La nave che era stata sua, era ancorata là fuori. Era stupefacente pensare che non gli era più consentito prendere una barca al molo per farsi portare alla sua nave quando veniva la sera. A nessuna nave. Forse mai più. Prima che la vendita fosse conclusa, e finché non era stato pagato il denaro dell'acquisto, aveva passato ogni giorno un po' di tempo a bordo della *Bella Donzella*. Il denaro era stato versato quella mattina stessa, e ora, tutto d'un colpo, non c'era proprio più una nave sulla quale potesse salire a bordo quando voleva; non c'era più una nave che avesse bisogno di lui per fare il proprio lavoro - per vivere. Sembrava una situazione incredibile, troppo bizzarra per durare. E il mare era pieno di imbarcazioni di tutti i tipi. C'era quel *praho* così immobile, avvolto nel suo sudario di foglie di palma intrecciate - anch'esso aveva il suo uomo indispensabile. Vivevano l'uno per l'altro, quel malese che non aveva mai visto, e quella cosa poco ingombrante dalla poppa alta che sembrava riposare dopo un lungo viaggio. E non ce n'era una, fra tutte quelle navi che vedeva, vicine e lontane, che non avesse un uomo, l'uomo senza il quale la nave più bella è una cosa morta, un pezzo di legno galleggiante, senza scopo.

Dopo quell'unico sguardo alla rada andò avanti perché non c'era niente per cui tornare indietro, e bisognava far passare il tempo in qualche modo. I viali dai grandi alberi correivano dritti attraverso l'Esplanade, intersecandosi ad angoli diversi, nudi come colonne in

basso, lussureggianti in alto. Lassù i rami intralacciati sembravano dormire beatamente; non si muoveva una foglia e, in mezzo alla strada, i lampioni di ghisa, esili come giunchi, dorati come scettri, si assottigliavano in una lunga prospettiva, con in cima i loro globi di porcellana bianca, simili a qualche barbara decorazione di uova di struzzo esposte in fila. Il cielo fiammeggiante accendeva una minuscola scintilla scarlatta sulla superficie sfavillante di ogni conchiglia di vetro.

Col mento un po' sprofondato, le mani dietro la schiena, e la punta del bastone che segnava la ghiaia con una sottile serpentina dietro i suoi tacchi, il capitano Whalley rifletteva che se una nave senza uomo era come un corpo senz'anima, un marinaio senza nave non contava tanto di più a questo mondo di un inutile pezzo di legno, alla deriva sul mare. Il legno poteva essere anche sano, di fibra dura, difficile da distruggere, ma cosa contava! E un improvviso senso di irrimediabile inoperosità gravò sui suoi piedi come una grande stanchezza.

Una successione di carrozze scoperte venne filando sulla strada del mare, aperta da poco. Al di là degli ampi manti d'erba si vedevano i dischi vibranti delle ruote. Le vivide cupole degli ombrellini s'inclinavano leggermente verso l'esterno come dei fiori sbocciati sull'orlo di un vaso; e il tranquillo specchio d'acqua turchina, attraversato da una striscia violetta, faceva da sfondo alle ruote che giravano veloci e al focoso movimento dei cavalli, mentre le teste col turbante dei servitori indiani, alzate sopra la linea dell'orizzonte sul mare, scivolavano rapide sull'azzurro più pallido del cielo. In uno spazio libero vicino al ponticello ciascun equipaggio compiva al trotto con eleganza un'ampia curva che l'allontanava dal tramonto; poi, trattenendo bruscamente i cavalli, entrava nel viale principale in una lunga fila che si muoveva lentamente con la grande immobilità rossa del cielo alle spalle. I tronchi degli alberi possenti erano toccati dal rosso tutti dal medesimo lato, l'aria sembrava in fiamme sotto l'alto fogliame, la terra stessa era rossa sotto gli zoccoli dei cavalli. Le ruote giravano solenni; uno dopo l'altro gli ombrellini chinarono il capo, piegando i loro colori come fiori sgargianti che alla fine del giorno chiudono i petali. In tutti quei cinquecento metri di esseri umani non una voce pronunciava una parola distinta, si sentiva solo un rumore sordo e attutito, mescolato a leggeri suoni tintinnanti e, sopra i mantici abbassati, le teste e le spalle immobili degli uomini e delle donne seduti a coppie, emergevano impassibili - come se fossero di legno. Ma una carrozza a una pariglia, arrivata tardi, non raggiunse la fila.

Rotolava rapida e senza rumore, ma entrando nel viale, uno degli scuri bai sbuffò, inarcando il collo e scartando dalla stanga con il puntale di acciaio; un fiotto di schiuma cadde dal morso sulla punta di un garrese satinato, e subito la faccia bruna del cochiere si chinò in avanti sopra le mani per afferrare meglio le redini. Era un lungo landò verde scuro, che aveva un movimento fluttuante e altero tra le molle a C fortemente incurvate, e una specie di maestosità rigorosamente ufficiale nella sua suprema eleganza. Sembrava più spazioso del solito, con cavalli leggermente più grandi, i finimenti un filino più perfetti, i servitori appollaiati un po' più in alto a cassetta. Gli abiti di tre donne - due giovani e graziose, e una, matura, bella, imponente - sembravano riempire completamente il corpo poco profondo della carrozza. Il quarto viso, era quello di un uomo, terreo e distinto, con palpebre pesanti, pizzo e baffi scuri, folti, brizzolati, che avevano, in qualche modo, l'aria di solide appendici. Sua Eccellenza.

Il rapido moto di quell'unico equipaggio fece apparire tutti gli altri

assolutamente inferiori, intristiti, e ridotti a trascinarsi penosamente a passo di lumaca. Il landò distanziò tutta la fila in una rincorsa sostenuta; i lineamenti dei passeggeri, sottratti alla vista come in un turbine, si lasciarono dietro un'impressione di sguardi fissi e di impassibile vacuità; e dopo esser svanito in pieno slancio, per così dire, nonostante la lunga colonna di veicoli che rasentava il marciapiede avanzando al passo, tutto il maestoso panorama del viale sembrò più ampio e svuotato di vita nell'accresciuta impressione di un'angusta solitudine.

Il capitano Whalley aveva alzato la testa per guardare, e la sua mente, disturbata nella sua meditazione, si volse meravigliata (come accade alle menti degli uomini) a considerazioni di nessuna importanza. Lo colpì il fatto che proprio in quel porto, dove aveva appena venduto la sua ultima nave, era entrato con la prima che avesse mai posseduto, e con la testa piena del progetto di aprire una nuova rotta commerciale in una remota parte dell'Arcipelago. Il governatore di allora l'aveva incoraggiato in tutti i modi. Non era Sua Eccellenza quello - il signor Denham - un governatore in maniche di camicia; un uomo che si occupava notte e giorno, per così dire, della crescente prosperità della colonia, con l'abnegazione di una balia per il bambino che ama; uno scapolo solitario che viveva come in un accampamento con pochi servitori e i suoi tre cani in quello che allora si chiamava il Bungalow del Governo: un edificio dal tetto basso sul pendio semidiboscato di una collina, con una nuova asta per la bandiera sul davanti e un poliziotto di guardia sulla veranda. Ricordava la faticosa ascensione alla collina, sotto il sole cocente, per la sua udienza; l'aspetto sguarnito di mobili della fresca stanza in ombra; la lunga tavola colma di pile di carte da una parte, e due fucili, un cannocchiale di ottone, una bocsettina d'olio con una penna infilata nel collo dall'altra - e la lusinghiera attenzione accordatagli dall'uomo al potere. Era un'impresa piena di rischi quella che era venuto a esporre, ma venti minuti di colloquio nel Bungalow del Governo sulla collina l'avevano resa più liscia sin dall'inizio. E mentre si accomiatava, il signor Denham, già seduto davanti alle sue carte, gli aveva gridato dietro: «Il mese prossimo la *Didone* salpa per una crociera da quelle parti, e chiederò ufficialmente al comandante di farle visita per vedere come se la cava». La *Didone* era una delle veloci fregate stazionate in Cina - e trentacinque anni sono una bella fetta di tempo. Trentacinque anni prima, per la colonia, un'impresa come la sua era abbastanza importante perché fosse protetta da una nave di Sua Maestà. Una bella fetta di tempo. Gli individui contavano qualcosa allora. Uomini come lui; e anche come il povero Evans, per esempio, con la sua faccia rubiconda, i favoriti neri come il carbone, gli occhi inquieti. Era stato lui che aveva installato il primo scalo di alaggio per riparare le piccole navi, al limitare della foresta, in una baia solitaria della costa tre miglia più su. Il signor Denham aveva incoraggiato anche quell'impresa, eppure, non si sa come, il povero Evans aveva finito col morire in patria, maledettamente a corto di quattrini. Si diceva che suo figlio, per vivere, spremesse olio dalle noci di cocco in qualche isoletta dell'Oceano Indiano dimenticata da Dio; ma era da quello scalo di alaggio in una solitaria baia boscosa che erano sorti i cantieri del Consorzio dei Bacini, con i tre bacini di carenaggio scavati nel vivo della roccia, le banchine, i moli, la centrale elettrica, i capannoni per le macchine a vapore - con la biga gigantesca, capace di sollevare i carichi più pesanti mai portati in mare, e di cui si vedeva la testa, come la cima di uno strano monumento bianco, spuntare sopra boschive punte di terra e sabbiosi promontori, quando, venendo da ovest, ci si avvicinava al Porto Nuovo.

C'era stato un tempo in cui gli uomini erano tenuti in considerazione: nella colonia non c'erano tante carrozze allora, anche se gli par di ricordare che il signor Denham avesse una carrozzella. E fu come se il capitano Whalley venisse spazzato via dal grande viale dal gorgo di una risacca mentale. Ricordò rive fangose, un porto senza banchine, un unico pontile solitario di legno (quella però era un'opera pubblica) che si protendeva storto, i primi capannoni per il carbone eretti sulla Punta della Scimmia, che presero misteriosamente fuoco e bruciarono lentamente senza fiamma per giorni e giorni, tanto che le navi stupite entravano in una rada piena di fumo solforoso, e il sole pendeva rosso sangue a mezzogiorno. Ricordava le cose, i volti, e anche qualcosa di più - come il debole aroma di una tazza assaporata fino in fondo, come una sottile effervescenza dell'aria che non si poteva più trovare nell'atmosfera di oggi.

In quella rievocazione, rapida e piena di dettagli, come un lampo di magnesio dentro alle nicchie di un buio mausoleo, il capitano Whalley contemplò cose un tempo importanti, gli sforzi di piccoli uomini, la crescita di un grande centro, ora derubate di ogni valore dalla grandezza dei fatti compiuti, da speranze ancora più grandi; e questo, per un istante, gli diede una tale presa, quasi fisica sul tempo, una tale comprensione dei nostri sentimenti immutabili, che si fermò di botto, colpì il suolo col bastone, e mentalmente esclamò: «Cosa diavolo ci faccio qui!». Sembrò smarrito in una specie di stupore; ma sentì chiamare il suo nome da una voce asmatica una, due volte - e lentamente si girò sui tacchi.

Allora vide venirgli incontro, dondolando come un'anatra con piglio da autocrate, un uomo dall'aspetto antiquato e gottoso, con capelli bianchi come i suoi, ma guance sbarbate e floride, e una cravatta - quasi un fazzoletto da collo - le cui rigide estremità si proiettavano ben oltre il mento; gambe tonde, braccia tonde, corpo tondo, faccia tonda, producendo nell'insieme l'effetto che la sua bassa figura fosse stata gonfiata con una pompa, con tutta l'aria che le cuciture del vestito potevano sopportare. Costui era il Sovrintendente del porto. Il Sovrintendente è una specie superiore di Capitano di porto; una persona, lì in Oriente, di un certo riguardo nel proprio ambito; funzionario del governo, magistrato delle acque del porto, e dotato di una vasta ma non ben definita autorità disciplinare sui marinai di ogni categoria. Si diceva che questo Sovrintendente in particolare considerasse tale autorità miseramente inadeguata, in quanto non includeva il potere di vita e di morte. Era una spiritosa esagerazione. Il capitano Eliott era abbastanza soddisfatto della propria posizione, e non cullava alcun senso insignificante del proprio potere. Il suo temperamento presuntuoso e tirannico non gli permetteva di lasciarlo sminuire nelle sue mani per mancanza d'uso. La franchezza esuberante e collerica dei suoi giudizi sul carattere e sulla condotta delle persone faceva sì che in fondo fosse temuto. Sebbene a parole molti fingessero di non curarsi minimamente di lui, altri, a sentirlo nominare, avrebbero solo sorriso acidamente, e c'era anche chi osava definirlo un «vecchio furfante impiccione». Ma per quasi tutti, uno scoppio d'ira del capitano Eliott era quasi altrettanto sgradevole da affrontare quanto una possibilità di annientamento.

Quando fu proprio vicino disse, sbuffando in un grugnito:

«Cosa sento, Whalley? È vero che vendi la *Bella Donzella*?».

Guardando altrove, il capitano Whalley rispose che era cosa fatta - il denaro era stato versato quella mattina; e l'altro esprime subito la propria approvazione per un'azione così sensata. Stava rientrando a casa per pranzo, spiegò, ed era sceso dal suo calesse per sgranchirsi le gambe. Sir Frederick aveva un bell'aspetto alla fine della carriera. Vero?

Il capitano Whalley non sapeva rispondere; aveva notato solo la carrozza che passava.

Il Sovrintendente del porto, con le mani affondate nelle tasche di una giacca di alpaca sconvenientemente corta e attillata per un uomo della sua età e del suo aspetto, incedeva zoppicando leggermente, e con la testa che arrivava solo alla spalla del capitano Whalley, che camminava disinvolto, gli occhi fissi davanti a sé. Erano stati buoni compagni anni prima, quasi intimi. All'epoca in cui Whalley comandava il celebre *Condor*, Eliott era il capitano del quasi altrettanto famoso *Colombaccio*, per gli stessi armatori; e quando era stato creato l'incarico di Sovrintendente del porto, Whalley avrebbe potuto essere l'unico altro serio candidato. Ma il capitano Whalley, allora nel fiore degli anni, era deciso a non servire nessuno se non la sua buona stella. Lontano da lì, occupato a battere il ferro finché era caldo, fu contento di sapere che l'altro era riuscito. C'era una duttilità mondana nel burbero Ned Eliott che gli sarebbe servita molto in quel genere di carica ufficiale. Ed erano, in fondo, così diversi che quando giunsero lentamente alla fine del viale, davanti alla Cattedrale, a Whalley non era mai passato per la testa che avrebbe potuto esserci lui al posto dell'altro - fornito del necessario fino alla fine dei suoi giorni.

L'edificio sacro, che si ergeva in solenne isolamento fra viali convergenti di enormi alberi, quasi a inserire gravi pensieri celesti nelle ore dello svago, offriva un portale gotico chiuso alla luce e alla gloria dell'occidente. Il vetro del rosone sopra l'ogiva sfavillava come carbone infuocato fra le profonde incisioni di una ruota di pietra. I due uomini tornarono indietro.

«Sai cosa dovrebbero fare adesso, Whalley?», grugnì il capitano Eliott all'improvviso.

«Cosa?».

«Dovrebbero mandare qui un vero e proprio lord quando scadrà il tempo per Sir Frederick. Eh?».

Senza convinzione, il capitano Whalley rispose che non vedeva perché un lord della specie giusta non avrebbe dovuto andar bene come chiunque altro. Ma questo non era il punto di vista del suo interlocutore.

«No, no. Le cose qui vanno avanti da sole. Niente le può fermare ormai. È il posto giusto per un lord», ringhiò in frasi spezzate. «Guarda i cambiamenti da quando ci siamo noi. Abbiamo bisogno di un lord qui adesso. A Bombay ce l'hanno».

Una o due volte all'anno, pranzava alla Residenza del Governo, un palazzo con archi e colonne, traforato di finestre, su una collina sistemata a vialetti e giardini. E recentemente, nella sua lancia a vapore di Sovrintendente, aveva portato un duca a visitare le miglirie del porto. Prima era andato di persona, «per pura cortesia», a scegliere un

buon ancoraggio per lo yacht del duca. Dopodiché aveva avuto un invito a pranzo a bordo. La duchessa stessa aveva pranzato con loro. Un donnone con la faccia rubiconda. Pelle bruciata dal sole. Rovinata, secondo lui. Modi molto graziosi. Proseguivano per il Giappone...

Raccontava questi dettagli a mo' di giaculatoria a edificazione del capitano Whalley, interrompendosi per gonfiare le guance, come per un senso represso di importanza, e sporgendo ripetutamente in fuori le labbra carnose tanto che la punta schiacciata del naso rosso sembrava immergersi nel latte dei baffi. Il paese si governava da solo; andava bene per qualsiasi lord; non dava grattacapi tranne che nel Compartimento marittimo - nel Compartimento marittimo, ripeté due volte, e dopo aver sbuffato forte incominciò a raccontare come, l'altro giorno, il Console Generale di Sua Maestà nella Cocincina francese avesse telegrafato a lui - nella sua veste ufficiale - per chiedergli di mandare laggiù un marinaio qualificato che assumesse il comando di una nave di Glasgow il cui capitano era morto a Saigon.

«Ne ho dato comunicazione all'alloggio degli ufficiali nella Casa del marinaio», proseguì, mentre lo zoppiare dell'andatura sembrò accentuarsi con il crescere dell'irritazione nella voce. «Là ce n'è un mucchio. Di uomini, ce n'è almeno il doppio di quanti siano gli imbarchi disponibili nelle linee locali. Tutti avidi di un lavoro comodo. Almeno il doppio - e - prova a indovinare, Whalley?...».

Si fermò di botto; le mani strette a pugno e cacciate profondamente in fondo, sembravano sul punto di far scoppiare le tasche della giacca. Al capitano Whalley sfuggì un lieve sospiro.

«Allora? Penseresti che siano inciampati l'uno sull'altro. Neanche per sogno. Paura, all'idea di tornare in patria. Si sta bene qui al caldo sdraiati su una veranda ad aspettare un lavoro. Io, seduto nel mio ufficio, ad aspettare. Nessuno. Ma cosa si immaginavano? Che sarei rimasto là come un allocco col telegramma del Console Generale davanti a me? Eh no, perbacco. Così ho consultato un elenco degli uomini, che tengo da me, e ho mandato a chiamare Hamilton - il più fannullone di tutti - e l'ho semplicemente costretto ad andare. Minacciandolo di dare ordini al cambusiere della Casa del marinaio di sbatterlo fuori senza tanti complimenti. Non riteneva quell'imbarco degno di lui - se mi permetti. "Ho qui il suo stato di servizio", ho detto. "Lei è sbarcato qui diciotto mesi fa, e da allora non ha fatto sei mesi di lavoro. Ora è in debito con la Casa per il vitto e l'alloggio, e immagino che conti che alla fine pagherà la Capitaneria di porto. Vero? Lo farà; ma se non coglie quest'occasione, se ne va dritto dritto in Inghilterra, biglietto pagato d'ufficio, col primo piroscafo diretto in patria che passi di qua. Lei è peggio di un mendicante e qui mendicanti bianchi non ne vogliamo". Gli ho messo paura. Ma vedi che seccatura è stata per me, tutto ciò».

«Non avresti avuto alcuna seccatura», disse quasi involontariamente il capitano Whalley, «se avessi mandato a chiamare me».

Il capitano Eliott era immensamente divertito; si scuoteva dal ridere mentre camminava. Ma tutt'a un tratto smise di ridere. Un vago ricordo gli aveva attraversato la mente. Non aveva sentito dire all'epoca del crollo della Travancore e Deccan che il povero Whalley era stato completamente ripulito? «Santo cielo, è al verde!», pensò; e subito, alzando gli occhi, guardò di sottocchi il compagno. Ma il capitano Whalley sorrideva austeramente dritto davanti a sé, con un portamento del capo inconcepibile in un uomo senza un soldo - e ne fu rassicurato. Impossibile. Non poteva aver perso tutto. Quella nave era stata solo un

passatempo per lui. E la riflessione che era improbabile che un uomo, il quale aveva confessato di aver ricevuto quella mattina stessa una somma di denaro presumibilmente cospicua, gli facesse un'inaspettata richiesta di un piccolo prestito, lo mise di nuovo completamente a suo agio. C'era stata, però, una lunga pausa nel loro discorrere e non sapendo come ricominciare, ringhiò su un tono serio: «Noi vecchi dovremmo tirare i remi in barca adesso».

«Per alcuni di noi la cosa migliore sarebbe morire coi remi in mano», disse il capitano Whalley, con noncuranza.

«Eh dai. Non sei un po' stanco ormai di tutta la baracca?», borbottò l'altro, di cattivo umore.

«Tu sì?».

Il capitano Eliott era stanco. Mortalmente stanco. Rimaneva attaccato così a lungo al suo posto solo per raggiungere il massimo della pensione prima di andarsene in Inghilterra. Non sarebbe stata comunque molto di più della povertà; però era l'unica cosa fra lui e l'ospizio. E aveva famiglia. Tre figlie, come Whalley sapeva. Fece capire a «Harry, vecchio mio», che le tre ragazze erano per lui fonte di grandissima ansia e preoccupazione. Sufficiente a far diventare matto un uomo.

«Perché? Cosa combinano?», chiese il capitano Whalley con una specie di divertita svagatezza.

«Combinano! Non combinano niente. Questo è il punto. Tennis sui prati e stupidi romanzi dalla mattina alla sera...».

Se almeno una fosse stata un maschio! Ma tutte e tre! E, per colmo di sfortuna, sembrava che al mondo non fosse rimasto un solo giovanotto decente. Quando si guardava intorno al club vedeva solo un mucchio di presuntuosi bellimbusti troppo egoisti per pensare di far felice una brava ragazza. Un'estrema indigenza gli si parava davanti con tutta quella gente da mantenere in patria. Aveva accarezzato l'idea di costruirsi una casetta in campagna - nel Surrey - per finire lì i suoi giorni, ma temeva che non fosse neanche il caso di parlarne... e i suoi occhi sbarrati rotearono all'insù con un'ansia talmente patetica che il capitano Whalley annuì caritatevolmente in basso verso di lui, trattenendo un fastidiosissimo desiderio di ridere.

«Devi saperlo anche tu com'è, Harry. Le figlie sono una vera disgrazia per l'ansia e le preoccupazioni che ti danno».

«Sì! Ma la mia se la cava bene», dichiarò lentamente il capitano Whalley, fissando la fine del viale.

Il Sovrintendente fu lieto di sentirlo. Straordinariamente lieto. Se la ricordava bene. Era una bella ragazza.

Il capitano Whalley, allungando sbadatamente il passo, assentì come in sogno:

«Era bella».

La processione di carrozze si stava sciogliendo.

Una dopo l'altra lasciarono la fila per allontanarsi al trotto, così che il grande viale si trovò animato dal movimento della loro dispersione rapida; ma presto l'aspetto di austera solitudine tornò a impossessarsi dell'ampia strada dritta. Un syce vestito di bianco teneva il morso di un cavallino birmano, attaccato a un carrozzino laccato, a due ruote; e l'intera cosa, ferma in attesa accanto al marciapiede, non sembrava più grande di un giocattolo per bambini dimenticato sotto gli alberi svettanti. Il capitano Eliott vi si avvicinò dondolando e fece come per arrampicarvisi, ma si trattenne; e, con una mano appoggiata con noncuranza sulla stanga, riportò la conversazione dalla pensione, le figlie, la sua povertà, all'unico altro vero argomento al mondo - la

Capitaneria, gli uomini e le navi del porto.

Si mise a dare esempi di quanto si pretendeva da lui; e nell'aria immota la sua voce pastosa ronzava come l'ostinato ronzio di un enorme calabrone. Il capitano Whalley non sapeva quale forza o debolezza gli impedisse di dare la buona notte e andarsene. Era come se fosse troppo stanco per fare quello sforzo. Che strano. Più strano di tutti gli esempi di Ned. O era solo quel sovrastante senso di inoperosità che lo faceva restare lì ad ascoltare quelle storie? Nulla di molto reale era mai venuto a turbare Ned Eliott; e a poco a poco gli sembrò di distinguere nel fondo, come avvolta nell'asmatico, greve brontolio, qualcosa della voce chiara e calda del giovane capitano del *Colombaccio*. Si chiese se anche lui fosse cambiato fino a quel punto; e gli sembrò che la voce del suo vecchio compagno non fosse cambiata poi così tanto - che l'uomo fosse lo stesso. Non un cattivo soggetto il simpatico, allegro Ned Eliott, socievole, in gamba nel suo lavoro - e sempre un po' spaccone. Si ricordò di quanto divertisse la sua povera moglie. Poteva leggerlo come un libro aperto. Quando capitava che il *Condor* e il *Colombaccio* fossero insieme nel porto, lei gli chiedeva spesso di invitare il capitano Eliott a pranzo. Da quei vecchi tempi si erano incontrati raramente. Forse una volta in cinque anni. Da sotto le bianche sopracciglia osservava quell'uomo al quale non riusciva a decidersi a confidarsi in quel frangente; e l'altro continuava con i suoi sfoghi intimi, e tanto remoto dal suo interlocutore come se stesse parlando in cima a una collina a un chilometro di distanza.

Attualmente era un po' in difficoltà per il piroscalo *Sofala*. In definitiva tutti gli affari ingarbugliati del porto capitavano nelle sue mani perché li sbrogliasse. Avrebbero sentito la sua mancanza quando se ne sarebbe andato, tra diciotto mesi, e molto probabilmente qualche ufficiale di marina in pensione sarebbe stato spinto a viva forza ad accettare l'incarico - uno che non avrebbe capito nulla e se ne sarebbe preoccupato ancor meno. Quel *Sofala* era una nave costiera che assicurava un collegamento commerciale fisso su a nord fino a Tenasserim; ma il guaio era che non riusciva a trovare un capitano che la portasse nei suoi viaggi regolari. Nessuno ci voleva andare. Lui non aveva alcun potere, naturalmente, per ordinare a un marinaio di prendere un lavoro. Finché si trattava di fare uno strappo alla regola per la richiesta di un console generale passi, ma...

«Cos'ha che non va quella nave?», intervenne il capitano Whalley in tono misurato.

«Niente. È un vecchio piroscalo solidissimo. L'armatore è stato nel mio ufficio oggi pomeriggio a strapparsi i capelli».

«È un bianco?», chiese Whalley con voce interessata.

«Lui si definisce bianco», rispose con sarcasmo il Sovrintendente; «ma se lo è, lo è solo di pelle e nient'altro. Gliel'ho detto anche in faccia».

«Ma allora chi è?».

«È il capo macchinista del piroscalo. Hai capito *adesso*, Harry?».

«Ah, ho capito», disse pensieroso il capitano Whalley. «Il macchinista. Capisco».

Come quel tale fosse giunto a essere allo stesso tempo un armatore era quasi una favola. Era arrivato come terzo macchinista su una nave dalla patria circa quindici anni prima, ricordava il capitano Eliott, ed era stato liquidato dopo una specie di violento litigio sia con il capitano che con il direttore di macchina. In ogni modo sembravano ben contenti di liberarsi di lui a qualunque costo. Chiaramente il tipo capace di ammutinarsi. Dunque, era rimasto lì, una vera calamità, continuamente

imbarcato e sbarcato, incapace di tenersi un posto a lungo; se non era passato per tutte le sale macchine della colonia, poco ci mancava. E poi all'improvviso: «Cosa pensi che sia accaduto, Harry?».

Il capitano Whalley, che sembrava perso in uno sforzo cerebrale come se facesse una somma a memoria, trasalì leggermente. Non se lo poteva proprio immaginare. La voce del Sovrintendente vibrò sorda con enfasi roca. L'uomo in realtà aveva avuto la fortuna di vincere il secondo gran premio della lotteria di Manila. Tutti i macchinisti e gli ufficiali delle navi compravano biglietti di quel gioco. Non ce n'era uno che non fosse preso da quella mania.

Tutti si aspettavano che se ne ritornasse in patria coi suoi soldi, e che andasse al diavolo per i fatti suoi. Nient'affatto. Il *Sofala*, considerato troppo piccolo e non abbastanza moderno per il genere di commerci in cui era impegnato, si poteva ottenere a un prezzo modico dagli armatori, che avevano ordinato un nuovo piroscifo in Europa. E lui si era precipitato a comprarlo. Quell'uomo non aveva mai dato segni di quella specie di ubriacatura mentale che può produrre il solo fatto di mettere le mani su una grande somma di denaro - almeno finché non aveva avuto una nave sua; ma allora aveva dato immediatamente segni di squilibrio. Era arrivato alla Capitaneria per una pratica di passaggio di proprietà, con aria da bullo, il cappello inclinato sull'occhio sinistro e in mano una piccola verga con cui sferzava l'aria, dicendo a ciascuno degli impiegati, separatamente, che «adesso nessuno lo poteva sbattere fuori. Era venuto il suo turno. Non c'era nessuno al mondo sopra di lui, e non ci sarebbe stato più.» Incedeva tronfio e impettito fra le scrivanie, parlando a voce altissima, e tremando in continuazione come una foglia, tanto che il lavoro corrente dell'ufficio si era interrotto per tutto il tempo che era rimasto lì, e tutti, nel salone, stavano a bocca aperta a guardare le sue buffonate. Poi, durante le ore più calde del giorno, lo si era visto correre su e giù per le banchine, col viso rosso come il fuoco, a guardare la sua nave da tutte le angolazioni; sembrava non resistere alla tentazione di fermare chiunque incontrasse per fargli sapere «che non ci sarebbe più stato nessuno sopra di lui; si era comprato una nave; non c'era anima viva che lo potesse buttar fuori dalla sua sala macchine ormai.»

Per quanto fosse un buon affare, il prezzo del *Sofala* si era preso quasi tutti i soldi della lotteria. Non gli era rimasto un capitale con cui lavorare. Il che non aveva poi molta importanza, perché quelli erano i tempi d'oro del cabotaggio a vapore, prima che alcune delle società di navigazione inglesi avessero pensato di creare delle flotte locali per alimentare le loro linee principali. Queste, una volta organizzate, naturalmente, si erano prese la fetta più grossa della torta; e dopo poco era saltata fuori una squadra di maledette carrette tedesche a est del canale di Suez per spazzolarsi tutte le briciole. Predavano a prezzi stracciati vagabondando avanti e indietro lungo la costa e fra le isole, come un branco di pescecani pronti in acqua ad azzannare qualsiasi cosa si lasci cadere. E allora i grandiosi vecchi tempi erano finiti per sempre; da anni, a suo giudizio, il *Sofala* non dava niente di più che un onesto sostentamento. Il capitano Eliott lo considerava suo dovere aiutare in tutti i modi una nave inglese a tener duro; ma era evidente che, se per mancanza di un capitano il *Sofala* iniziava a saltare qualche viaggio, avrebbe perso molto presto la sua clientela. Questo era il guaio. L'uomo era impossibile. «Un accattone in groppa a un destriero fin dall'inizio», spiegò. «Col passare del tempo sembra che peggiori. Negli ultimi tre anni ha cambiato undici capitani; ha provato tutti gli uomini di

qui, all'infuori di quelli delle linee regolari. L'avevo avvertito già prima che così non poteva andare. E adesso, naturalmente, il *Sofala* non lo guarda nessuno. Ho fatto venire uno o due uomini nel mio ufficio e gli ho parlato; ma, come mi hanno risposto loro, a cosa serve accettare quel posto per fare una regolare vita da cani per un mese e poi essere sbattuti fuori alla fine del primo viaggio? Il tizio, naturalmente, mi ha detto che erano tutte frottole; che da anni si tramava un complotto contro di lui. E adesso era stato messo in atto. Tutti quegli abominevoli marinai del porto avevano cospirato per metterlo in ginocchio, perché lui era un macchinista». Il capitano Eliott emise un risatina gutturale.

«E il fatto è che se salta ancora un paio di viaggi non c'è bisogno che si dia più da fare per ripartire. Non troverà più un carico nel suo vecchio commercio. Oggi c'è troppa concorrenza perché la gente tenga la merce ad aspettare una nave che non arriva quando dovrebbe. Si mette male per lui. Giura che si chiuderà a bordo e si lascerà morire di fame nella sua cabina piuttosto di vender la nave - anche se trovasse un compratore. Il che non è assolutamente probabile. Nemmeno i giapponesi darebbero il valore dell'assicurazione per quel piroscalo. Non è come vendere i velieri. I piroscali diventano obsoleti, oltre che vecchi».

«Deve aver messo da parte un bel po' di denaro però», osservò il capitano Whalley, con tono tranquillo.

Il Capitano del porto gonfiò le guance purpuree in una misura sorprendente.

«Neanche un centesimo, Harry. Neanche un cen-te-si-mo».

Aspettò; ma siccome il capitano Whalley, che si lasciava piano la barba, guardava per terra senza dir niente, gli batté sull'avambraccio, si alzò in punta di piedi, e, in un sussurro roco, disse:

«La lotteria di Manila se l'è divorato».

Aggrottò un po' la fronte, scuotendo il capo in piccoli cenni affermativi. Andavano tutti a puntare; un terzo dei salari versati agli ufficiali delle navi («nel mio porto», sbuffò) finiva a Manila. Era una mania. Quel tale Massy ne era stato irretito fin dall'inizio come tutti gli altri; ma, dopo aver vinto una volta, sembrava essersi persuaso che bastava provare ancora per vincere un altro grosso premio. Da allora aveva preso decine, centinaia di biglietti a ogni estrazione. Un po' per questo vizio, un po' per la sua ignoranza negli affari, da quando aveva sconsideratamente comprato quel piroscalo era più o meno a corto di quattrini.

Cosa che, secondo il capitano Eliott, dava la possibilità a un marinaio di buon senso che avesse qualche sterlina di intervenire a salvare quello scemo dalle conseguenze della sua follia. Andava matto per litigare con i suoi capitani. E ne aveva avuti anche di bravi, che sarebbero stati più che contenti di restare se solo glielo avesse permesso. Ma no. Sembrava pensare di non essere un armatore se non buttava fuori a calci qualcuno la mattina e non faceva baruffa con quello nuovo la sera. Per lui ci voleva un capitano con un duecento sterline o poco più che diventasse suo socio alle debite condizioni. Non licenzi un uomo senza motivo, solo per il gusto di dirgli di fare i bagagli e sbarcare, quando sai che in tal caso sei obbligato a ricomprargli la sua quota. E d'altra parte, uno che ha una compartecipazione nella nave difficilmente abbandona il posto per stizza su un nonnulla. Gliene aveva parlato a Massy. Gli aveva detto: «“Così non va, signor Massy. Ci stiamo proprio stufando di lei qui alla Capitaneria. Quel che deve fare lei adesso è di cercare di trovarsi un marinaio che diventi suo socio. È l'unica strada percorribile”. Ed era un

buon consiglio, Harry».

Il capitano Whalley, appoggiato al bastone, stava perfettamente immobile, e la mano, fermata nell'atto di lisciarsi la barba, l'afferrò tutta intera. E il tale di questo cosa aveva detto?

Il tale aveva avuto la sfrontatezza di andar su tutte le furie con il Sovrintendente del porto. Aveva accolto il consiglio nel modo più impudente. «Non sono venuto qui per essere preso in giro», aveva strillato. «Mi appello a lei come inglese e come armatore portato sull'orlo della rovina da una combutta illegale dei suoi straccioni di marinai, e tutto quello che lei si degna di fare per me è di dirmi di andare a cercare un socio!...» E dalla rabbia aveva avuto l'ardire di pestare i piedi sul pavimento del suo ufficio privato. E dove lo trovava un socio? L'aveva preso per scemo? Non uno di quello spregevole branco a terra là nella «Casa» aveva il becco di un quattrino in tasca, neanche per far la carità in chiesa. Anche quei dannatissimi indigeni del bazar lo sapevano benissimo... «Ed è abbastanza vero, Harry», tuonò il capitano Eliott, imparziale. «È molto più probabile che tutti, tanti quanti sono, debbano dei soldi ai cinesi della Denham Road per i vestiti che hanno addosso. "Be'", ho detto io, "per i miei gusti lei fa troppo chiasso, signor Massy. Buon giorno." Uscendo ha sbattuto la porta; ha osato sbattere la mia porta, maledizione alla sua sfacciataggine!».

Il capo del Compartimento marittimo era senza fiato dall'indignazione; poi, per così dire riprendendosi: «Finirò col fare tardi a cena - a chiacchierare qui con te... a mia moglie non va».

Salì faticosamente sul calessino; si sparse di lato e solo allora chiese col fiato grosso cosa mai avesse fatto di se stesso il capitano Whalley negli ultimi tempi. Erano stati anni e anni senza incontrarsi fino all'altro giorno quando inaspettatamente l'aveva visto nel suo ufficio.

Cosa mai al mondo...

Il capitano Whalley sembrava sorridere fra sé nella sua barba bianca.

«Il mondo è grande», disse, vago.

Come se volesse verificare l'affermazione, l'altro si guardò intorno dal suo seggiolino di guida. L'Esplanade era molto tranquilla; solo da lontano, da molto lontano, un lungo tratto dalla riva del mare, oltre le distese d'erba, attraverso le lunghe file di alberi, arrivava debole il tu - tu - tu del tram a cavo che iniziava la sua corsa davanti al peristilio vuoto della Biblioteca Pubblica nel suo percorso di cinque chilometri fino ai Bacini del Porto Nuovo.

«Non sembra che ci sia tanto spazio però», ringhiò il Sovrintendente, «da quando sono venuti questi tedeschi a farsi largo fra noi a spallate a ogni piè sospinto. Non era così ai tempi nostri».

Sprofondò nei suoi pensieri, respirando con un rantolo, come se stesse schiacciando un pisolino a occhi aperti. Forse anche lui, dal canto suo, aveva ritrovato nella silenziosa figura da pellegrino, ritto lì accanto alla ruota, come un viandante in sosta, i lineamenti sepolti del volto che era stato quello del giovane capitano del *Condor*. Bravo ragazzo - Harry Whalley - mai stato molto chiacchierone. Non si sapeva mai cosa avesse in testa - un po' troppo sostenuto con le persone che contano, e propenso a farsi un'idea sbagliata delle azioni degli altri. Il fatto era che aveva un'opinione troppo buona di se stesso. Gli sarebbe piaciuto dirgli di salire e portarlo a casa a mangiare. Ma non si sa mai. A sua moglie non sarebbe andato bene.

«Ed è buffo pensare, Harry», continuò in un ronzio smorzato, «che di tutta la gente che c'è su questa terra sembra che siamo rimasti solo tu e io a ricordare com'era una volta questa parte del mondo...».

Era sul punto di abbandonarsi alla dolcezza di uno stato d'animo sentimentale se improvvisamente non gli fosse passato per la mente che il capitano Whalley, immobile e muto, sembrava stesse aspettando qualcosa - forse sperava... Prese subito le redini e proruppe in ringhi burberi e affettuosi:

«Ah! Vecchio mio. Gli uomini che abbiamo conosciuto - le navi che abbiamo governato - sì! e le cose che abbiamo fatto...».

Il cavallino si lanciò in avanti, il syce si scostò con un balzo. Il capitano Whalley alzò il braccio.

«Addio».

Il sole era tramontato. E quando, dopo aver scavato un profondo buco col bastone, egli si mosse da quel luogo, la notte aveva ammassato il suo esercito d'ombre sotto gli alberi. Riempivano il fondo orientale del viale come se aspettassero solo il segnale per lanciare un'offensiva generale sugli spazi scoperti del mondo; si concentravano in basso fra le profonde sponde rivestite di pietra del canale. Il *praho* malese, mezzo nascosto sotto l'arco del ponte, non aveva mutato la sua posizione di un millimetro. A lungo, il capitano Whalley rimase a guardar giù dal parapetto, finché l'immobilità galleggiante di quella cosa avvolta nel sudario sembrò trasformarsi sotto i suoi occhi in qualcosa di inesplicabile e allarmante. Il crepuscolo abbandonò lo zenit; il riflesso dei suoi bagliori lasciò il mondo sottostante, e l'acqua del canale sembrò mutarsi in pece. Il capitano Whalley attraversò il ponte.

La svolta a destra, che portava al suo albergo, era a soli pochi passi più in là. Si fermò di nuovo (tutte le case del fronte mare erano chiuse, il lungomare era deserto, solo una o due figure di indigeni camminavano in lontananza) e si mise a calcolare l'ammontare del suo conto. Tanti giorni in albergo a tanti dollari al giorno. Per contare i giorni usava le dita: ficcandosi una mano in tasca, fece tintinnare alcune monete d'argento. Tutto bene ancora per tre giorni; e poi, se non saltava fuori qualcosa, doveva intaccare le cinquecento sterline - i soldi di Ivy - investiti in suo padre. Gli sembrava che il primo pasto consumato con quella riserva gli sarebbe andato di traverso - di sicuro. La ragione non serviva. Era questione di sentimento. E i suoi sentimenti non lo avevano mai ingannato.

Non svoltò a destra. Proseguì dritto, come se nella rada ci fosse ancora una nave alla quale, venuta la sera, poteva farsi accompagnare con una barca a remi. Lontano, al di là delle case, sul pendio di un promontorio indaco che chiudeva la vista delle banchine, la sottile colonna di una ciminiera di una fabbrica fumava quietamente in su nell'aria limpida. Un cinese, raggomitato a poppa di uno dei cinque o sei *sampan* che fluttuavano oltre la punta del molo, si avvise di una mano che lo chiamava. Saltò su, si arrotolò velocemente il codino attorno alla testa, con due rapidi movimenti si rimboccò i larghi pantaloni scuri fin sopra le cosce gialle, e con un unico, silenzioso, guizzo dei remi, simile a una pinna, accostò il *sampan* lungo i gradini, con l'agilità e la precisione di un pesce nell'acqua.

«*Sofala*», articolò dall'alto il capitano Whalley; e il cinese, probabilmente un immigrato di fresca data, guardò fisso in su con intenta attenzione, come se aspettasse di vedere la strana parola materializzarsi e cadere dalle labbra del bianco. «*Sofala*», ripeté il capitano Whalley; e improvvisamente il cuore gli mancò. Tacque. Le rive, le isolette, le alture, le punte basse, erano buie: l'orizzonte si era fatto cupo; e, dall'altro lato della curva che descriveva la costa a est, l'obelisco bianco, che segnava il punto d'approdo del cavo del telegrafo, si ergeva come un pallido fantasma sulla spiaggia, davanti alla scura distesa di tetti ineguali, inframmezzati dalle palme, della città orientale. Il capitano Whalley ricominciò:

«*Sofala. So-fa-la* hai capito, John?».

Questa volta il cinese riconobbe quel suono bizzarro, e, dal fondo della

gola nuda, grugnì il suo assenso sgraziato. Col primo giallo scintillio di una stella che pareva la capocchia di uno spillo appuntato profondamente dentro al liscio tessuto del cielo pallido e luccicante, la lama di un pungente freddo sembrò fendere l'aria calda della terra. Nel momento di salire nel *sampan* per cercare di farsi dare il comando del *Sofala*, il capitano Whalley ebbe un leggero brivido.

Quando, al ritorno, rimise il piede sul molo, Venere, come una gemma preziosa incastonata bassa sull'orlo del cielo, gettava una tenue scia dorata dietro di lui, sulla rada, piatta come un pavimento fatto di un'unica pietra scura e levigata. Le altere volte dei viali erano nere – tutte nere sopra la testa – e i globi di porcellana dei lampioni assomigliavano a perle ovali, gigantesche e luminose, disposte in un filo la cui estremità più lontana sembrava abbassarsi a distanza, fino al livello delle sue ginocchia. Mise le mani dietro la schiena. Adesso avrebbe considerato con calma la prudenza di quel passo prima di dire l'ultima parola domani. I suoi piedi scricchiolavano rumorosamente sulla ghiaia. La prudenza di quel passo. Sarebbe stato più facile valutare se ci fosse stata un'alternativa praticabile. L'onestà della cosa era indiscutibile: verso quel tale era ben intenzionato; e, a intervalli regolari, la sua ombra balzava sui tronchi degli alberi al suo fianco, con un'intensa nettezza, per allungarsi poi, obliqua e indistinta, lontano sull'erba – ripetendo i suoi grandi passi.

La prudenza di quel passo. Aveva un'altra scelta? Gli sembrava di aver già perduto qualcosa di sé; di aver ceduto a uno spettro famelico un po' della sua integrità e della sua dignità, per sopravvivere. Ma la sua vita era necessaria. Si accanisse pure la povertà a esigere il suo pedaggio di umiliazione. Di certo Ned Eliott gli aveva reso, senza saperlo, un servizio che sarebbe stato impossibile chiedere. Sperava che Ned non pensasse che c'era stato qualcosa di subdolo nel suo modo di agire. Immaginava che adesso, quando ne avesse sentito parlare, avrebbe capito, o forse avrebbe semplicemente considerato Whalley un eccentrico vecchio stupido. A cosa sarebbe servito dirglielo, niente più che spifferare tutta la storia a quel Massy? Cinquecento sterline pronte da investire. Che ne tragga il meglio che può. Che si meravigli. Lei cerca un capitano, io cerco una nave. Tutto qua. Brrr... Che sgradevole impressione gli aveva fatto quel piroscifo vuoto, buio, pieno di echi.

Un piroscifo in disarmo era una cosa morta, non c'è che dire; una nave a vela, in un certo senso, sembra sempre pronta a balzare nella vita al soffio del cielo incorruttibile; ma un piroscifo, pensava il capitano Whalley, con i fuochi spenti, senza gli sbuffi caldi che da sotto ti vengono incontro sui ponti, senza il sibilo del vapore, il clangore del ferro nel suo petto – giace là freddo e immobile e senza battiti, come un cadavere.

Nella solitudine del viale, in alto tutto nero e in basso illuminato, il capitano Whalley, che rifletteva sulla prudenza della propria condotta, incontrò, come per caso, il pensiero della morte. Lo respinse con avversione e disprezzo. Ne rise quasi; e con la inestinguibile vitalità del suo carico d'anni, pensò soltanto, con una specie di esultanza, a quanto poco gli bastasse per provvedere alle necessità tanto dell'anima che del corpo. Non un cattivo investimento per quella povera donna, la solida carcassa del suo papà. E inoltre – per ogni evenienza – l'accordo doveva essere chiaro: tutte le cinquecento sterline dovevano esserle restituite integralmente entro tre mesi. Integralmente. Fino all'ultimo centesimo. Dei soldi di lei non doveva perdere neanche una lira, qualsiasi cosa dovesse rimetterci d'altro – un po' di dignità – una parte del rispetto di

se stesso. Prima d'ora non aveva mai permesso a nessuno di rimanere con la minima impressione falsa sul suo conto. Eh be', vi avrebbe rinunciato, per amore di sua figlia. Dopo tutto non aveva mai *detto* nulla di fuorviante, e il capitano Whalley si sentì corrotto fino al midollo. Il segreto disprezzo di questo prudente attaccamento alle cose del mondo lo fece un po' ridere. Era evidente che, con un individuo del genere, e col particolare rapporto che si sarebbe instaurato fra loro, non sarebbe andato bene spifferare tutto. Quel tale non gli piaceva. Non gli piacevano i suoi accessi di loquacità servile e gli scoppi pieni di risentimento. Tutto sommato - un povero diavolo. Non avrebbe voluto essere nei suoi panni. Gli uomini non erano malvagi, in fondo. Non gli piacevano in lui quei capelli lisciati, quello strano modo di starsene di sbieco, col naso per aria, a guardarvi sopra la spalla. No. Nel complesso gli uomini non erano cattivi - erano solo sciocchi o infelici.

Il capitano Whalley aveva finito di considerare la prudenza di quel passo - e c'era tutta la lunga notte davanti a lui. In piena luce, la lunga barba riluceva come una corazza d'argento che gli coprisse il cuore; negli spazi fra i lampioni la sua figura corpulenta passava meno distinta, si profilava massiccia, raminga e misteriosa. No; non c'era tanta vera cattiveria negli uomini: e per tutto il tempo, un'ombra obliqua avanzava con lui, alla sua sinistra, cosa che, in Oriente, è presagio di male.

«Riesci già a distinguere il gruppo di palme, *serang?*», chiese il capitano Whalley dalla sua poltrona sul ponte di comando del *Sofala* che si avvicinava alla barra di Batu Beru.

«No, *tuan*. Ma si vedrà presto». Il vecchio malese, in un vestito di tela blu, piantato sugli scuri piedi ossuti sotto la tenda del ponte di comando, mise le mani dietro la schiena e guardò fisso in avanti tra le innumerevoli rughe agli angoli degli occhi.

Il capitano Whalley sedeva immobile, senza alzare la testa per guardare da sé. Tre anni - trentasei volte. Aveva avvistato quelle palme trentasei volte venendo da sud. Al momento giusto sarebbero apparse. Grazie a Dio, la vecchia nave percorreva le rotte e le distanze viaggio dopo viaggio, con la precisione di un orologio. Infine mormorò di nuovo:

«Le vedi?».

«Il sole fa un gran riverbero, *tuan*».

«Guarda bene, *serang*».

«Sì, *tuan*».

Un bianco era salito, senza far rumore, su per la scala dalla coperta, e aveva ascoltato in silenzio quella breve conversazione. Poi mise il piede sul ponte di comando e cominciò a camminare da un estremo all'altro, tenendo in mano la lunga cannuccia di ciliegio di una pipa. I capelli neri erano incollati in lunghe ciocche stirate sulla cima calva del cranio; aveva la fronte solcata dalle rughe, la carnagione gialla, e il naso grosso e informe. Una rada crescita di basette non nascondeva il contorno della mascella. Il suo aspetto era di rimuginio preoccupato; e, nel succhiare un curvo bocchino nero, presentava un profilo così pesante e pronunciato che persino il *serang* qualche volta non poteva far a meno di pensare a quanto fossero brutti certi bianchi.

Il capitano Whalley parve tenersi forte alla sua poltrona, ma non diede altro segno di essersi accorto di questa presenza. L'altro soffiava sbuffi di fumo; poi all'improvviso:

«Non riuscirò mai a capire questa sua nuova mania di tenere qui questo malese come se fosse la sua ombra, socio».

Il capitano Whalley si alzò dalla poltrona in tutta la sua imponente statura e si diresse alla chiesuola, tenendo un corso così poco deviato

che l'altro dovette indietreggiare in fretta, e rimase come intimorito, con la pipa che gli tremava in mano. «Cammina sopra di me adesso», mormorò in una specie di sussurro sbalordito e contrariato. Poi lentamente, quasi scendendo:

«Non-sono-mica-spazzatura», disse. E in tono di sfida aggiunse: «Come sembra pensare lei».

Il *serang* esclamò di scatto:

«Vedo le palme adesso, *tuan*».

Il capitano Whalley avanzò a grandi passi fino al parapetto; ma i suoi occhi, invece di andare dritti al promontorio, con lo sguardo acuto e sicuro del marinaio, vagarono irresoluti nello spazio, come se lui, lo scopritore di nuove rotte, si fosse smarrito su quel mare angusto.

Un altro bianco, il primo ufficiale, salì sul ponte di comando. Era alto, giovane, smilzo, con baffi da soldato della cavalleria, e un che di malizioso negli occhi. Andò a prender posto accanto al macchinista. Il capitano Whalley che dava loro la schiena, chiese:

«Cosa indica il solcometro?».

«Ottantacinque», rispose pronto il primo ufficiale, e diede di gomito al macchinista.

Le mani muscolose del capitano Whalley strinsero la ringhiera di ferro con forza straordinaria; sotto l'effetto di un enorme sforzo gli luccicarono gli occhi; aggrottò le sopracciglia, il sudore gli scendeva da sotto il cappello - e con voce debole mormorò: «Avanti dritta, *serang* - quand'è nella direzione giusta».

Il malese silenzioso fece un passo indietro, aspettò un po', e alzò il braccio per avvertire il timoniere. La ruota girò rapida per contrastare la rotazione della nave. Di nuovo il primo ufficiale diede di gomito al macchinista. Ma Massy gli si rivoltò contro.

«Signor Sterne», disse, con violenza, «lasci che le dica - come armatore - che lei non è altro che un maledetto idiota».

Sterne scese sotto coperta con un sorrisetto spavaldo e apparentemente nient'affatto turbato, ma il macchinista Massy rimase sul ponte di comando, dove si aggirava con inquietta tracotanza. Tutti a bordo erano suoi sottoposti - tutti senza eccezione. Era lui che pagava il loro stipendio e che forniva loro il cibo. Mangiavano il suo pane e intascavano i suoi soldi più di quanto meritassero; e non avevano preoccupazione al mondo, mentre lui solo doveva far fronte a tutte le difficoltà di un armatore. Quando contemplava la sua situazione in tutta la sua minacciosa complessità, gli sembrava di essere da anni la preda di una banda di parassiti; ed erano anni che guardava torvo chiunque avesse a che fare col *Sofala*, tranne, forse, i fuochisti cinesi che servivano a far andare avanti la nave. La loro utilità era palese: erano una parte indispensabile del macchinario di cui lui era il padrone.

Quando passava lungo i suoi ponti si faceva largo spintonando brutalmente quelli che incrociava; ma i mozzì malesi avevano imparato a schivarlo. Aveva dovuto rassegnarsi a tollerarli per via del necessario lavoro manuale che richiedeva la nave. Gli toccava lottare e pianificare e brigare per tenere a galla il *Sofala* - e cosa ne ricavava? Neanche il rispetto sufficiente. Non gliene avrebbero potuto dare abbastanza neanche se tutti i loro pensieri e le loro azioni fossero stati rivolti a quel fine. La vanità del possesso, la vanagloria del potere, ormai erano acqua passata, e rimanevano solo le difficoltà materiali, la paura di perdere quella posizione che si era rivelata un'inutile conquista, e un'ansia della mente che il più abietto servilismo degli uomini non avrebbe potuto ripagare.

Camminava su e giù. Il ponte di comando era suo, dopo tutto. L'aveva pagato; e, con la cannuccia della pipa in mano, ogni tanto, si fermava di colpo come per ascoltare con attenzione profonda e concentrata, il battito soffocato delle macchine (le sue macchine) e il lieve stridore dei frenelli del timone sopra il basso continuo sciabordare dell'acqua lungo i fianchi. Se non fosse stato per quei suoni, la nave avrebbe potuto essere ormeggiata a riva, tanto era immobile e silenziosa come se non ci fosse anima viva; solo la costa, la costa bassa di fango e mangrovie con, alle spalle, le tre palme in mazzo, diventava lentamente più distinta nella sua lunga linea diritta; senza che qualche elemento particolare attirasse l'attenzione. I passeggeri indigeni del *Sofala* erano sdraiati qua e là sulle stuoie sotto le tende; il fumo del fumaio sembrava l'unico segno di vita della nave e si collegava in modo misterioso al suo moto scivolato.

Il capitano Whalley, in piedi, con il cannocchiale in mano e il piccolo *serang* malese al suo fianco, simile a un vecchio gigante accudito da un pigmeo incartapecorito, stava portando la nave sopra l'acqua poco profonda della barra.

Quel bassofondo sottomarino, formato dal fango che la corrente strappava al fondo molle del fiume e ammonticchiava al largo, sul fondo duro del mare, era difficile da superare. Dato che la costa alluvionale non offriva segnali distintivi, i rilevamenti del punto di attraversamento dovevano essere presi sulla configurazione delle montagne dell'interno. Si doveva ricercare la guida di una cima dalla forma appiattita e irregolare come un dente molare, e di un'altra vetta liscia, a dorso

d'asino, entro il forte riverbero senza nuvole che sembrava spostarsi e fluire come una nebbia asciutta e ardente che riempisse l'aria, salendo dall'acqua, avvolgendo in un sudario le distanze, e bruciando gli occhi. In questo velo di luce solo il vicino bordo della costa risaltava quasi nero inchiostro nella sua solidità opaca e immota. Trenta miglia più in là, la catena dentellata dell'interno sbarrava l'orizzonte, coi suoi profili e le sue ombre azzurre, evanescenti e tremule come uno scenario dipinto di aerei fili di seta sul tessuto fremente di un impalpabile sipario calato sulla piana alluvionale; e le bocche dell'estuario, d'un bianco splendente, apparivano come frammenti d'argento intarsiati nelle placche quadre sbazzate nette e taglienti fuori dal corpo della terra orlata di mangrovie.

Sul lato prodiero del ponte di comando, il gigante e il pigmeo si rivolgevano spesso l'uno all'altro bisbigliando con toni tranquilli. Dietro di loro Massy si teneva in disparte con in volto un'espressione di sdegno e di attesa. Gli occhi globosi perfettamente immobili, sembrava aver dimenticato la lunga pipa che teneva in mano.

Sul ponte di prua, sotto il ponte di comando, protetto dai bianchi pendii delle tende spioventi, un giovane marinaio indigeno aveva scavalcato la battagliola. Si sistemò velocemente una larga striscia di tela da vele sotto le ascelle e, buttatosi contro col petto, si sporse molto in fuori sull'acqua. La manica della sua leggera camicia di cotone, tagliata all'altezza della spalla, scopriva il braccio bruno di forma perfettamente rotonda e con la pelle satinata come quella di una donna. Fece oscillare il braccio rigidamente col gesto rotatorio e minaccioso di un fromboliere: un peso di oltre sette chili fendette l'aria volteggiando, poi d'un tratto volò in avanti giungendo fino al mascone. Una sottile sagola bagnata fruscì come seta graffiata scorrendo tra le dita scure dell'uomo, e il tuffo del piombo vicino al fianco della nave aprì una cicatrice argentea subito scomparsa sul luccichio dorato; allora, dopo una pausa, la voce del giovane malese acuta e prolungata dichiarò nella sua lingua la profondità dell'acqua.

«*Tiga stengah*», gridava dopo ogni tuffo e ogni pausa, intento a raccogliere la sagola per un altro lancio. «*Tiga stengah*», che significa tre braccia e mezzo. Per circa un miglio, venendo dal largo, la profondità dell'acqua era uniforme fino alla barra. «Tre e mezzo. Tre e mezzo. Tre e mezzo», e il suo grido modulato, che ritornava senza fretta e monotono come il richiamo ripetuto di un uccello, sembrava fluttuare via nel sole e sparire nel vasto silenzio di un mare deserto e di una costa senza vita che si stendeva illimitata, a nord e a sud, a est e a ovest, senza il movimento di un'ombra di nuvola, senza il sussurro di un'altra voce.

Il macchinista-armatore del *Sofala* era immobile dietro ai due marinai di diversa razza, credo e colore; l'europeo, col vigore a sfida del tempo della sua vecchia ossatura, il piccolo malese, vecchio anche lui, ma esile e rinsecchito come una scura foglia vizza soffiata da un vento fortuito sotto l'ombra possente dell'altro. Indaffaratissimi a guardare la terra a proravia, non avevano occhi per altro; e Massy, che li fulminava da dietro con lo sguardo, sembrava risentire l'attenzione al loro dovere come un affronto personale.

Era una cosa irragionevole; ma erano anni che viveva in un suo mondo di irragionevoli risentimenti. Finalmente, passandosi il palmo umidiccio sulle rade ciocche flosce di capelli ruvidi in cima al suo cranio giallo, si mise lentamente a parlare.

«Ha bisogno dello scandagliatore! Immagino che il suo sia lo stile

impeccabile dei postali. Non ha abbastanza criterio da sapere dov'è guardando la terra? Ma come, non erano ancora passati dodici mesi da quando ero del mestiere che io questo giochetto lo sapevo già - e non sono che un macchinista. Posso indicarle da qui dov'è la barra, e potrei dirle inoltre che può darsi benissimo che entro cinque minuti da adesso lei planti la nave nel fango; ma lei lo chiamerebbe interferire, immagino. E c'è quel nostro accordo scritto, che dice che non devo interferire».

La sua voce tacque. Il capitano Whalley, senza allentare la fissa severità dei suoi lineamenti, mosse le labbra per chiedere in rapido borbottio:

«Quant'è vicina, *serang*?».

«Molto vicina, adesso, *tuan*», mormorò il malese, in fretta.

«Adagissimo», disse il capitano a voce alta con tono fermo.

Il *serang* agguantò la manovella del telegrafo di macchina. Giù sotto risuonò un gong. Massy si allontanò con un ghigno di disprezzo e, messa la testa giù nell'osteriggio della sala macchine, «Jack», muggì, «aspettati di vederne delle belle dalle macchine». Lo spazio entro cui puntava lo sguardo era profondo e tenebroso; e i grigi bagliori dell'acciaio là sotto sembravano freddi dopo l'intenso luccichio del mare intorno alla nave. L'aria che gli veniva in faccia, però, era calda e appiccicosa. Un breve ululato a cui sarebbe stato impossibile dare un'interpretazione qualsiasi salì dal fondo con un suono cavernoso. Questo era il modo in cui il secondo di macchina rispondeva al suo capo.

Era un uomo di mezza età dal fare distratto, e in apparenza talmente assorbito da una taciturna sollecitudine per le sue macchine che sembrava aver perduto l'uso della parola. Quando veniva interpellato direttamente rispondeva solo con un grugnito o un ululato, a seconda della distanza. In tutti gli anni che era stato sul *Sofala* non si era mai saputo che fosse arrivato a tanto da scambiare un saluto schietto con nessuno dei suoi compagni di bordo. Sembrava non accorgersi che gli uomini andavano e venivano nel mondo; sembrava proprio non vederli. Infatti, a terra, non riconosceva mai i suoi compagni di bordo. A tavola (i quattro bianchi del *Sofala* facevano mensa comune) sedeva imperturbabile con gli occhi nel piatto, ma alla fine del pasto saltava su e scappava giù sotto, come se un improvviso pensiero l'avesse costretto a precipitarsi a vedere che qualcuno non gli avesse rubato le macchine mentre mangiava. In porto, alla fine del viaggio, andava a terra regolarmente, ma nessuno sapeva dove, o come, passasse le sue serate. Nella flotta di cabotaggio locale si tramandava ancora la storia scabrosa e incoerente della sua infatuazione per la moglie di un sergente di un reggimento di fanteria irlandese. Il reggimento, però, aveva fatto il suo turno di guarnigione laggiù secoli prima, ed era andato da qualche parte all'altro capo della terra, chissà dove. Due o forse tre volte nel corso dell'anno si attaccava alla bottiglia. In queste occasioni tornava a bordo più presto del solito, attraversava il ponte di corsa tenendosi in equilibrio con le braccia aperte come un funambolo e, dopo aver chiuso la porta della sua cabina a chiave, si metteva a parlare e a discutere da solo per tutta la notte in una stupefacente varietà di toni; tempestoso, ghignante e gemente con una perseveranza inesauribile. Nella cuccetta della porta accanto, Massy si tirava su a sedere poggiandosi sui gomiti, per scoprire che il suo secondo si ricordava il nome di ogni bianco passato sul *Sofala* anni e anni addietro. Ricordava i nomi di uomini che erano morti, che erano rimpatriati, che erano andati in America: dal fondo dei bicchieri riaffioravano i nomi di uomini il cui legame con la nave era stato talmente breve che Massy aveva quasi dimenticato le

circostanze, e a mala pena rammentava le loro facce. La voce inebriata dall'altro lato della paratia, commentava su tutti loro con uno straordinario e ingegnoso veleno di invenzioni infamanti. Sembrava che tutti lo avessero offeso in qualche modo, e in cambio lui li aveva colti tutti in fallo. Borbottava oscuramente; rideva sardonico; li demoliva uno dopo l'altro; ma del suo capo, Massy, balbettava con ammirazione ingenua e invidiosa. Furba la canaglia! Non se ne incontrano come lui tutti i giorni. Basta guardarlo. Ah! Che forza! Una nave sua. *Quello* non lo becchi in fallo. No di certo - quella bestiaccia! E Massy, dopo aver ascoltato quei rozzi tributi alla sua grandezza con un sorriso compiaciuto, cominciava a gridare, picchiando sulla paratia con tutti e due i pugni:

«Chiudi il becco, brutto pazzo! Non mi fai dormire, eh, balordo!».

Ma sulle labbra gli si attardava un mezzo sorriso di orgoglio; fuori, intanto, l'indigeno solitario che doveva far la guardia di notte nel porto, forse un giovane appena arrivato da un villaggio nella foresta, se ne stava immobile tra le ombre del ponte ad ascoltare l'interminabile farfugliare dell'ubriaco. Il cuore gli batteva forte dal timore reverenziale per i bianchi: quegli uomini dispotici e cocciuti che perseguono inflessibili i loro fini incomprensibili - quegli esseri dalle intonazioni misteriose nella voce, mossi da sentimenti inesplicabili, spinti da motivi imperscrutabili.

Dopo l'ululato di risposta del suo secondo, Massy rimase per un po' di tempo curvo sopra la sala macchine con aria cupa. Si poteva anche sospettare che il capitano Whalley – che grazie al potere di cinquecento sterline conservava quel comando da tre anni – non avesse mai visto quella costa prima. Sembrava incapace di metter giù il cannocchiale, quasi fosse incollato sotto le sopracciglia contratte. Quel corrugamento persistente dava al suo volto un'aria di invincibile e imparziale severità; ma il gomito sollevato tremava leggermente, e da sotto il cappello, il sudore colava come se all'improvviso un secondo sole fosse sorto fiammeggiante allo zenit a fianco dell'ardente globo immobile che si trovava già lì, e nel cui accecante color bianco la terra turbinava e brillava come un granello di polvere.

Con il cannocchiale sempre sugli occhi, di tanto in tanto sollevava l'altra mano per asciugarsi la faccia grondante. Le gocce rotolavano lungo le guance, cadevano come pioggia sui peli bianchi della barba, e bruscamente, come guidato da un impulso incontrollabile e ansioso, il suo braccio si tese fino alla colonnina del telegrafo.

Il gong risuonò giù sotto. La vibrazione bilanciata della velocità minima cessò assieme a ogni suono e fremito della nave, come se la grande immobilità che regnava sulla costa si fosse intrufolata nei suoi fianchi di ferro, impossessandosi dei suoi recessi più nascosti. L'illusione di una perfetta immobilità sembrò cadere sulla nave, dall'alto della cupola azzurra, luminosa e immacolata che copriva della sua volta un mare piatto senza un'increspatura. La leggera brezza che produceva col suo stesso moto scemò, come se tutt'a un tratto l'aria fosse diventata troppo densa per muoversi; anche il lieve sibilo dell'acqua sulla prua si spense. Il lungo scafo stretto che si conquistava la strada senza un'ondulazione, sembrava avvicinarsi al bassofondo della barra di soppiatto. Il tuffo del piombo accompagnato dal grido lamentoso e meccanico del marinaio indigeno veniva a intervalli sempre più lunghi; e gli uomini sulla plancia sembravano trattenere il respiro. Il malese al timone non toglieva gli occhi dal quadrante della bussola, il capitano e il *serang* scrutavano la costa.

Massy si era allontanato dall'osteriggio e, a passi felpati, era tornato pian piano allo stesso posto che occupava prima sul ponte di comando. Un ghigno lento e protratto gli scopriva la grande dentatura bianca che sotto l'ombra della tenda riluceva uniforme, come la tastiera di un pianoforte in una stanza al crepuscolo.

Infine, fingendo di parlare da solo per l'eccesso di stupore, non molto forte disse:

«Adesso si fermano anche le macchine. Cos'altro poi, mi chiedo?».

Aspettò, infossandosi nelle spalle, la testa bassa, lo sguardo obliquo. Poi alzando un filo la voce:

«Se mi azzardassi a fare un'osservazione assurda, direi che non ha il fegato di...».

Ma uno spirito sovraeccitato e urlante, come un'anima frenetica che vagasse insospettata nella vasta quiete della costa, si era impadronito del corpo del marinaio indigeno allo scandaglio. La languida monotonia della sua cantilena si mutò in un clamore rapido e acuto. Il peso volò via dopo un unico ronzio, la sagola fischiò e i tonfi si susseguirono rapidi. La

profondità era diminuita, e l'uomo, invece del sonnecchiante racconto delle braccia, misurava ad alta voce gli scandagli in piedi.

«Quindici piedi. Quindici, quindici! Quattordici, quattordici...».

Il capitano Whalley abbassò il cannocchiale. Il braccio che lo reggeva scese lentamente come dal suo stesso peso; nessun'altra parte di quel corpo torreggiante si mosse; e i rapidi gridi con la loro nota di ansioso avvertimento gli passavano accanto come se fosse stato sordo.

Massy, completamente immobile, e con l'orecchio teso, aveva gli occhi inchiodati alla nuca rasata e argentea della vecchia testa ben salda. Non fosse stato per il graduale decrescere della profondità sotto la chiglia, anche la nave sembrava essersi fermata.

«Tredici piedi... Tredici! Dodici!», gridò ansiosamente lo scandagliatore sotto il ponte di comando. E all'improvviso il *serang* scalzo si allontanò senza rumore per dare un'occhiata furtiva sopra la fiancata.

Stretto di spalle, con un vestito di cotone blu stinto, un vecchio cappello di feltro grigio calcato sulla testa, un buco nella nuca del suo collo scuro, le membra esili, da dietro non sembrava più grande di un ragazzino di quattordici anni. C'era una impulsività quasi infantile nella curiosità con cui osservava il propagarsi delle circonvoluzioni voluminose e giallastre che da sotto arrivavano alla superficie dell'acqua azzurra come massicce nuvole che si muovevano lentamente verso l'alto sul cielo insondabile. Non fu minimamente sorpreso nel vederle. Non il dubbio, ma la certezza che la chiglia del *Sofala* stesse rimescolando il fango, lo aveva indotto a sbirciare sopra la fiancata.

I suoi occhi penetranti, messi di traverso in un volto di tipo cinese - un vecchio volto piccolo, impassibile, come scavato in una vecchia quercia bruna -, lo avevano informato molto tempo prima che la nave non si dirigeva alla barra nel modo giusto. Liquidato dalla *Bella Donzella* insieme al resto dell'equipaggio, dopo la conclusione della vendita, si era aggirato, col suo vestito blu stinto e il cencioso cappello grigio, nei dintorni della Capitaneria, finché un giorno, vedendo arrivare il capitano Whalley in cerca di un equipaggio per il *Sofala*, si era messo quietamente sulla sua strada, i piedi nudi nella polvere e uno sguardo muto all'insù. Gli occhi del suo vecchio comandante si erano posati su di lui favorevoli - doveva essere un giorno di buon augurio - e dopo neanche mezz'ora i bianchi dell'«Ufficio» scrivevano su un documento il suo nome come *serang* della nave col fuoco, *Sofala*. Da allora, aveva guardato molte volte quell'estuario, scrutato quella costa, da quel ponte e da quel lato della barra. Il mondo visibile si registrava sulla sua mente, che non si faceva domande, attraverso i suoi occhi come su una lastra sensibile attraverso l'obiettivo di una macchina fotografica. Le sue cognizioni erano assolute e precise; ciononostante, se gli avessero chiesto la sua opinione, e specialmente se interrogato nel modo diretto e allarmante dei bianchi, avrebbe mostrato tutta l'esitazione dell'ignoranza. Non aveva dubbi sui dati di fatto - ma era una certezza che contava poco contro il dubbio su quale sarebbe stata la risposta gradita. Cinquant'anni prima, in un villaggio della giungla, e quando non aveva ancora un giorno, suo padre (che era morto senza aver mai visto il viso di un bianco) aveva fatto fare il suo oroscopo da un uomo abile e dotto in astrologia, perché nella disposizione delle stelle si può leggere l'ultima parola del destino umano. Il suo destino era stato di prosperare sul mare col favore di vari uomini bianchi. Aveva spazzato i ponti, aveva tenuto i timoni, aveva badato alle provviste, delle navi, era arrivato infine a essere un *serang*; e la sua mente placida era rimasta

altrettanto incapace di penetrare i motivi più semplici di coloro che serviva, quanto loro stessi erano incapaci di scoprire, attraverso la crosta della terra, la natura segreta del suo cuore, che forse è di fuoco o forse di pietra. Ma non aveva alcun dubbio che il *Sofala* fosse fuori dalla giusta rotta per attraversare la barra a Batu Beru.

L'errore era lieve. La nave poteva essere sì e no un paio di volte la sua lunghezza troppo a nord; e un bianco che non sapesse spiegarsene la causa (dato che era impossibile sospettare il capitano Whalley di ignoranza grossolana, incapacità, o negligenza) sarebbe stato propenso a dubitare della testimonianza dei propri sensi. Era un sentimento di questo tipo che teneva Massy immobile, coi denti messi a nudo da una smorfia d'ansia. Non così il *serang*. Non era turbato da nessuna sfiducia intellettuale nei propri sensi. Se il suo capitano decideva di rimescolare il fango andava bene così. Nella sua vita aveva visto i bianchi lasciarsi andare a manifestazioni altrettanto strane. Era solo genuinamente interessato a vedere cosa sarebbe successo. Alla fine, apparentemente soddisfatto, si ritirò dal parapetto.

Non aveva fatto rumore, ma sembrava che il capitano Whalley avesse notato i movimenti del suo *serang*. Tenendo rigida la testa, chiese con un semplice movimento delle labbra:

«Ancora avanti, *serang*?».

«Ancora un po', *tuan*», rispose il malese. Poi aggiunse con tono distaccato: «L'ha passata».

Lo scandaglio confermò le sue parole; la profondità dell'acqua aumentava a ogni lancio, e l'anima dell'eccitazione abbandonò improvvisamente il marinaio indigeno sospeso alla cintura di tela fuori dalla murata del *Sofala*. Il capitano Whalley ordinò di far rientrare lo scandaglio, fece macchina avanti adagio e, distolti gli occhi dalla costa, diede ordine al *serang* di tenere la rotta nel mezzo dell'imboccatura.

Massy si batté il palmo della mano contro la coscia con una forte sventola.

«L'ha graffiata sulla barra. Guardi un po' a poppa per vedere se non è vero. Guardi la scia che ha lasciato. Si vede chiaramente. Parola mia, pensavo che l'avrebbe fatto! Cosa le ha preso? Cosa diavolo le ha preso? Credo che lei cerchi di farmi paura».

Parlava lentamente, quasi con circospezione, fissando il suo capitano con i neri occhi fuori dalle orbite. C'era anche una nota leggermente lamentosa nella sua collera montante, perché, prima di tutto, era il senso di un torto subito immeritatamente che gli faceva odiare quell'uomo che, per cinquecento miserabili sterline, pretendeva la sesta parte dei profitti con quel contratto di tre anni. Ogni volta che il suo risentimento aveva la meglio sulla soggezione che la persona del capitano Whalley gli ispirava si metteva letteralmente a guaire dalla rabbia.

«Non sa più cosa inventarsi pur di avvelenarmi l'esistenza. Non avrei mai creduto che un uomo come lei si abbassasse...».

Ogni volta che il capitano Whalley faceva il più piccolo movimento nella poltrona, taceva, mezzo speranzoso, mezzo intimorito, come se si aspettasse di essere placato da un discorso conciliante o aggredito e scacciato dal ponte di comando.

«Sono sconcertato», ricominciò, scoprendo i grossi denti nel suo modo guardingo e non sorridente. «Non so cosa pensare. Credo proprio che lei cerchi di spaventarmi. C'è mancato poco che la piantasse sulla barra per almeno dodici ore, oltre a far intasare le macchine di fango. Al giorno d'oggi una nave non può permettersi di perdere dodici ore in un

viaggio - lo dovrebbe sapere benissimo anche lei, e sicuramente sa benissimo, solo che...».

Quella lenta verbosità, quelle torsioni laterali del collo, quegli sguardi cupi lanciati dall'angolo estremo degli occhi, lasciavano impassibile il capitano Whalley. Guardava il ponte con la severa fronte aggrottata. Massy aspettò un po', poi iniziò a minacciare in modo lamentoso.

«Pensa di avermi legato mani e piedi con quel contratto. E pensa di potermi tormentare come le pare e piace. Ah! Ma si ricordi che mancano ancora sei settimane. Ho tutto il tempo di licenziarla prima che siano scaduti i tre anni. Combinerà pure qualcosa che mi darà l'occasione di licenziarla, e di farle aspettare dodici mesi i suoi soldi prima che lei se la batta portandosi via le sue cinquecento sterline, e mi lasci senza una lira per prendere le nuove caldaie. Gongola a quest'idea - vero? Credo proprio che se ne stia qui seduto a gongolare. È come se avessi venduto l'anima per cinquecento sterline per essere alla fine dannato in eterno...».

Tacque, senza sembrare esasperato, poi continuò monotono:

«...Con le caldaie logore e l'ispezione che mi pende sul capo, capitano Whalley - capitano Whalley, dico a lei, cosa se ne fa dei soldi? Lei deve avere un mucchio di soldi, da qualche parte - un uomo come lei deve averli. È ovvio. Io non sono uno stupido, sa, capitano Whalley - socio».

Tacque di nuovo, come se avesse finito per davvero. Si passò la lingua sulle labbra, lanciò un'occhiata indietro al *serang* che pilotava la nave con tranquilli bisbigli e piccoli cenni della mano. Lo sciabordio dell'elica spingeva un rapido ribollimento, con una cresta di schiuma scura, su una lunga lingua piatta di fango nero. Il *Sofala* era entrato nel fiume; la scia che aveva lasciato passando sopra la barra era ormai a un miglio a poppavia, non più visibile, completamente scomparsa; e il mare liscio, deserto lungo la costa era stato lasciato indietro nell'abbagliante desolazione della luce del sole. Giù in basso, da ogni lato della nave, la vegetazione delle mangrovie cupe e contorte copriva le sponde semiliquide; e con un sussulto improvviso, come se le parole gli fossero state tirate fuori, al pari di una melodia da un organetto, girando la manovella, Massy riprese nello stesso tono.

«E pensare che se c'è qualcuno che ha avuto la meglio su di me, quello è lei. Non mi secca dirlo. Ecco, l'ho detto! Cosa vuole di più? Non le basta per il suo orgoglio, capitano Whalley? Ha avuto il sopravvento su di me fin dall'inizio. E quando mi guardo indietro, tutto me lo conferma. Mi ha lasciato inserire quella clausola sulla smoderatezza nel bere senza dire nulla, mostrando solo una grande sofferenza quando ho voluto a tutti i costi che fosse messo per iscritto. Come facevo a sapere cos'è che non andava in lei? C'è sempre qualcosa che non va da qualche parte. E, udite, udite, quando sale a bordo, salta fuori che non beve altro che acqua da anni e anni».

I suoi guaiti dogmatici e recriminanti cessarono. Rimase a rimuginare intensamente come fanno le persone astute e poco intelligenti. Sembrava inconcepibile che il capitano Whalley non si mettesse a ridere dell'espressione di disgusto che si diffondeva su quel volto giallo e greve. Ma il capitano Whalley - seduto in poltrona, oltraggiato, dignitoso e immobile, non alzò mai gli occhi.

«Sai che vantaggia per me», protestò Massy su un tono monotono, «inserire una clausola di licenziamento per abuso d'alcool contro un uomo che beve solo acqua. Eppure quella mattina sembrava così seccato, quando ho letto la mia bozza nell'ufficio dell'avvocato, capitano Whalley, lei sembrava così abbattuto, che io ero sicuro di aver messo il

dito sul suo punto debole. Un armatore non può essere mai troppo attento sul genere di comandante che si prende. Avrà riso di me sotto i baffi tutto il benedettissimo tempo... Eh? Cos'è che stava dicendo?».

Il capitano Whalley aveva solo strisciato leggermente i piedi. Nello sguardo in tralice di Massy apparve una stolidità animosità.

«Ma si ricordi che ci sono altre ragioni per licenziare. C'è l'incuria abituale, che equivale all'incompetenza - c'è negligenza grave e continuata del dovere. Non sono così scemo come cerca di farmi passare lei. Ultimamente è stato negligente - lasciando tutto in mano a quel *serang*. E come no! L'ho vista permettere a quel vecchio stupido malese di prendere i rilevamenti al posto suo, come se lei fosse troppo signore per fare personalmente il suo lavoro. E come la chiama questa stupida maniera mordi-e-fuggi con cui ha appena portato la nave sopra la barra? Non crederà che io lo tolleri».

Appoggiato col gomito alla scaletta a poppa del ponte di comando, Sterne, il primo ufficiale, cercava di sentire, e intanto ammiccava da lontano al secondo macchinista, che era salito un momento in coperta e se ne stava sulla scaletta della sala macchine. Mentre si asciugava le mani in una manciata di stracci di cascame di cotone, guardava con indifferenza, a destra e a sinistra, le sponde del fiume scivolar via uniformi a poppa del *Sofala*.

Massy si piantò con decisione davanti alla poltrona. Il tono del suo guaito divenne di nuovo minaccioso.

«Stia attento. Posso ancora licenziarla e congelare i suoi soldi per un anno. Posso...».

Ma davanti alla rigida immobilità silenziosa dell'uomo il cui denaro era arrivato appena in tempo a salvarlo dalla rovina totale, la voce gli morì in gola.

«Non è che voglio che lei se ne vada», riprese dopo un silenzio, e con un tono assurdamente insinuante. «Non chiederei di meglio che essere amici e rinnovare il contratto, se lei acconsentisse a trovare un altro paio di centinaia di sterline per contribuire alle nuove caldaie, capitano Whalley. Gliel'ho già detto altre volte. Le nuove caldaie sono indispensabili. Lo sa benissimo anche lei. Ci ha pensato su?».

Restò in attesa. Dalle labbra carnose gli pendeva la sottile cannuccia della pipa con in cima il grosso rigonfiamento del fornello. Si era spenta. Improvvisamente se la tolse dai denti e si torse leggermente le mani.

«Non mi crede?». Ficcò il fornello della pipa nella tasca della sua lustra giacca nera.

«È come trattare col diavolo», disse. «Perché non parla? Al principio lei con me faceva cadere le cose talmente dall'alto che a mala pena osavo strisciare sul ponte che è mio. Adesso non si riesce a cavarle una parola di bocca. Sembra che lei non mi veda neppure. Cosa significa? Sull'anima mia, lei mi terrorizza con questo trucco da sordomuto. Che cosa passa per quella sua testa? Cosa sta tramando là dentro contro di me di tanto terribile che non può parlare? Non potrà mai farmi credere che lei - lei - non sa dove metter le mani su un paio di centinaia di sterline. Lei mi ha fatto maledire il giorno in cui sono nato...».

«Signor Massy», disse il capitano Whalley, d'improvviso, senza muoversi.

Il macchinista trasalì violentemente.

«Se le cose stanno così posso solo pregarla di perdonarmi».

«A dritta», mormorò il *serang* al timoniere; e il *Sofala* iniziò a girare attorno al gomito per imboccare il secondo tratto dritto del fiume.

«Brr!», rabbrivì Massy. «Lei mi raggela il sangue. Cosa l'ha spinto a

venire qui? Cosa l'ha spinto a venire a bordo, all'improvviso, quella sera, con i suoi discorsi elevati e con i soldi - a tentarmi? Mi son sempre chiesto per quale motivo lo facesse. Glielo dico io: lei si è legato a me per aver la vita facile e ingrassare succhiando il mio sangue. Vero? Credo che lei sia il più grande avaro che esista al mondo, o se no perché...».

«No. Sono solo povero», lo interruppe il capitano Whalley, di pietra.

«Avanti così», mormorò il *serang*. Massy si girò col mento sulla spalla.

«Non ci credo», disse nel suo tono dogmatico. Il capitano Whalley non si mosse. «Se ne sta seduto là come un avvoltoio sazio - proprio come un avvoltoio».

Abbracciò il centro del fiume ed entrambe le sponde in un'unica occhiata circolare, vuota, cieca e, lentamente, lasciò il ponte di comando.

Volgendosi per scendere, Massy scorse la testa del primo ufficiale Sterne, che indugiava, col suo sorriso sornione e spavaldo, i baffi rossi e gli occhi ammiccanti, ai piedi della scaletta.

Prima di imbarcarsi sul *Sofala*, Sterne era stato ufficiale subalterno in una delle più importanti compagnie di navigazione. Aveva lasciato l'impiego, diceva lui, «per questioni di principio». La carriera, si lamentava, era molto lenta, e pensava che fosse arrivato il momento di fare un po' di strada nel mondo. Pareva che nessuno dovesse mai morire o lasciare la ditta; rimanevano tutti incollati ai loro posti finché non facevano la muffa; era stanco di aspettare; e temeva che quand'anche si fosse liberato un posto, i dipendenti migliori non avrebbero avuto affatto la certezza di essere trattati equamente. Inoltre, il capitano sotto cui doveva prestar servizio - il capitano Provost - era un tipo strano che, chissà per quale motivo, l'aveva preso in antipatia. Forse perché lui faceva molto più del suo puro dovere. Quando faceva qualcosa di sbagliato un rimprovero lo accettava, da uomo; ma pretendeva anche di essere trattato come un uomo, non di sentirsi invariabilmente apostrofare come un cane. Aveva chiesto chiaro e tondo al capitano Provost di dirgli cosa aveva da rimproverargli, e il capitano Provost, nella maniera più beffarda, gli aveva detto che era un ufficiale perfetto, e che se non gli andava il modo in cui ci si rivolgeva a lui, quello era il barcarizzo: poteva scendere a terra anche subito. Ma tutti sapevano che genere d'uomo fosse il capitano Provost. Non sarebbe servito a niente rivolgersi alla direzione: il capitano Provost era troppo influente nella compagnia. Malgrado tutto, gli avevano dovuto rilasciare un buon attestato di servizio. Aveva l'ardire di affermare che contro di lui non si poteva dire nulla al mondo e, siccome aveva per caso saputo che il primo ufficiale del *Sofala* era stato portato proprio quel mattino all'ospedale per un'insolazione, aveva pensato che non costava nulla andare a vedere se poteva fare al caso loro...

Si era presentato al capitano Whalley sbarbato di fresco, il volto acceso, i fianchi stretti, sporgendo in fuori il magro petto; e aveva recitato la sua particina con franca e virile disinvoltura. Di tanto in tanto le palpebre gli fremevano leggermente, la mano si avvicinava furtiva alla punta dei baffi fiammeggianti; le sopracciglia castane erano dritte e folte e l'audacia dello sguardo sembrava sospesa sull'orlo dell'impudenza. Il capitano Whalley l'aveva assunto a titolo provvisorio; poi, siccome per ordine dei medici l'altro ufficiale era dovuto rimpatriare, Sterne era rimasto per il viaggio successivo, e quello successivo ancora. Ora era assunto in pianta stabile, e l'adempimento dei suoi doveri era caratterizzato da un'aria di applicazione seria e concentrata. Se veniva interpellato direttamente, si metteva a sorridere attento, con un'espressione di gran deferenza in tutto il suo atteggiamento; ma nel rapido, continuo, sbattere di palpebre c'era un che di derisorio, come se avesse posseduto il segreto di qualche burla universale che aggirava tutto il creato ed era impenetrabile agli altri mortali.

Sorridendo, con aria grave, guardò Massy scendere, gradino dopo gradino; quando il capo macchinista raggiunse il ponte, si girò e si trovarono faccia a faccia. Uguali nell'altezza eppure completamente

diversi, si fronteggiavano come se tra loro ci fosse qualcosa - qualcosa di più della brillante striscia di sole che, passando fra due tende malgiunte, tagliava di traverso il tavolato stretto del ponte e separava i loro piedi come un corso d'acqua; qualcosa di profondo, di sottile e imponderabile, come una complicità inespressa, una segreta diffidenza, o una specie di paura.

Alla fine, Sterne, sbattendo gli occhi profondamente incavati e puntando in fuori il mento ben delineato, rasato di fresco, color cremisi, come il resto del viso, mormorò:

«Ha visto? Ha raschiato il fondo! Ha visto?».

Sprezzante, e senza alzare il volto giallo e carnoso, Massy rispose con lo stesso timbro di voce:

«Può darsi. Ma se ci fosse stato lei saremmo rimasti impantanati nel fango».

«Mi scusi, signor Massy. Mi permetto di contraddirla. Naturalmente un armatore può dire tutto quel che gli garba sul ponte della sua nave. Niente da ridire, però mi permetto...».

«Si tolga di mezzo!».

L'altro ebbe un piccolo sussulto, forse per effetto di un'indignazione repressa, ma restò dov'era. Rivolto verso il basso, lo sguardo di Massy vagò a destra e a sinistra, come se il ponte tutt'intorno a Sterne fosse stato cosparso di uova che non bisognava rompere, e stesse cercando, con irritazione, i punti in cui poter mettere i piedi per fuggire. Alla fine, lui pure non si mosse, anche se c'era tutto lo spazio che voleva, per passare.

«L'ho udita dire lassù», proseguì il secondo, «ed era anche un'osservazione molto giusta, che c'è sempre qualcosa che non va...».

«La mania di origliare, ecco quel che non va in lei, signor Sterne».

«Senta, signore, se solo volesse ascoltarmi un momento, signor Massy, potrei...».

«Lei è uno spione», lo interruppe Massy precipitosamente, e riuscì persino ad andar tanto oltre da ripeterlo: «un volgare spione», prima che il secondo s'intromettesse con le sue argomentazioni:

«Ascolti, signore, di che cosa ha bisogno lei? Lei ha bisogno...».

«Io ho bisogno - io ho bisogno», balbettò Massy, furioso ed esterrefatto, «io ho bisogno? Cosa ne sa lei se io ho bisogno di qualcosa? Come osa... Che cosa intende dire?... A cosa mira - lei...».

«L'avanzamento». Con questa ingenua bravata Sterne lo ridusse al silenzio. Le guance tonde e molli del macchinista tremavano ancora, ma disse con abbastanza calma:

«Lei mi fa solo uscire dai gangheri», e Sterne gli rivolse un sorrisetto baldanzoso.

«Un tale in affari che conosco (arrivato in alto ormai) mi diceva sempre che era questo il modo giusto. "Spingiti sempre in prima linea", diceva. "Piazzati proprio davanti al tuo capo. Intervieni ogni volta che ti capita l'occasione. Mostragli quello che sai. Assillalo finché non ti nota". Questi erano i suoi consigli. Io qui non conosco altri capi all'infuori di lei. È lei l'armatore, e nessun altro *perciò* conta ai miei occhi. Capisce, signor Massy? Io voglio arrivare. Non faccio mistero di essere uno di quelli che vogliono arrivare. Sono questi gli uomini che servono, signore. Lei non sarà arrivato tanto in alto, signore, senza averlo scoperto - immagino».

«Assillare il capo per poter arrivare», ripeté Massy, come trasecolato dalla irriverente originalità di quell'idea. «Non mi meraviglierei che fosse proprio per questo che quelli della Blue Anchor l'hanno cacciata

via a calci dalla compagnia. È questo che lei chiama andare avanti? Se non sta attento, qui andrà avanti nello stesso modo - glielo garantisco».

Sterne allora chinò la testa, pensieroso, perplesso, sbattendo forte le palpebre verso il ponte. Ultimamente, tutti i suoi tentativi di instaurare un rapporto confidenziale col suo armatore non avevano prodotto di meglio che quelle oscure minacce di licenziamento; e una minaccia di licenziamento lo riduceva subito a un esitante silenzio come se non fosse sicuro che era venuto il momento di sfidarla. In quella occasione sembrava aver perso un istante la lingua, e Massy, mettendosi in moto, gli passò pesantemente accanto con un tentativo abortito di spintonarlo. Sterne lo evitò spostandosi di lato. Poi si voltò rapido, con la bocca spalancata come per gridare qualcosa al macchinista, ma parve ripensarci.

Sempre all'erta - com'era pronto ad ammettere - per trovare un varco da cui farsi avanti, era diventato per lui istintivo sorvegliare la condotta dei suoi diretti superiori alla ricerca di qualcosa «su cui poter mettere le mani». Era convinto che nessun capitano al mondo avrebbe mantenuto il comando per un solo giorno, se solo qualcuno diceva agli armatori «quel che c'era da dire». Questa teoria romantica e ingenua lo aveva messo nei guai più di una volta, ma restava incorreggibile; e il suo carattere era così istintivamente sleale che tutte le volte che s'imbarcava su una nave, l'intenzione di far sloggiare il comandante e prendere il suo posto era sempre presente in fondo al suo cervello, come una cosa naturale, scontata. Riempiva l'ozio delle sue ore di veglia con fantasticherie di piani minuziosamente preparati e scoperte compromettenti - e i sogni del suo sonno erano pieni di immagini di colpi di fortuna e di imprevisti favorevoli. Si sapeva di capitani ammalatisi e morti in mare, e non poteva esserci circostanza più propizia per permettere a un primo ufficiale in gamba di mostrare di che stoffa è fatto. Qualche volta precipitavano anche fuori bordo: ne aveva sentito uno o due di questi casi. Altri ancora... Ma, diciamo per costituzione, era fedele alla sua convinzione che la condotta di nessuno di loro avrebbe passato l'esame di un'attenta sorveglianza da parte di un uomo che «la sa lunga» e che tiene sempre gli occhi «ben aperti».

Dopo aver ottenuto una posizione permanente a bordo del *Sofala* diede libero sfogo alla sua eterna speranza. Prima di tutto, era un bel vantaggio avere un vecchio per capitano: proprio il tipo d'uomo che, nella natura delle cose, per una ragione o per l'altra, avrebbe probabilmente abbandonato l'impiego entro breve tempo. Sterne, però, era desolato di constatare che il comandante non sembrava affatto prossimo a non essere in grado di fare il suo lavoro. Però, questi vecchi, a volte, vanno in pezzi tutto d'un colpo. E poi c'era il macchinista-armatore a portata di mano da impressionare col suo zelo e la sua perseveranza. Neanche per un attimo Sterne metteva mai in dubbio la natura evidente dei propri meriti (effettivamente era un ottimo ufficiale); sennonché, al giorno d'oggi, il merito professionale da solo non basta a portare un uomo lontano, tanto velocemente. Per farsi strada bisogna che un individuo sia intraprendente e che nello stesso tempo usi incessantemente il proprio cervello. Aveva deciso che se aveva la minima possibilità di ereditare l'incarico di quel piroscapo l'avrebbe colta; non perché considerasse il comando del *Sofala* un grandissimo affare, ma per il fatto che, specialmente in Oriente, iniziare è tutto, e un comando porta a un altro.

Cominciò col ripromettersi di agire con grande circospezione; gli umori cupi ed eccentrici di Massy lo intimorivano, perché esulavano

dalla usuale esperienza della vita in mare; ma Sterne era abbastanza intelligente per rendersi conto, quasi fin dall'inizio, che si trovava in presenza di una situazione eccezionale. La sua immaginazione da furetto l'aveva colta subito; ma la sensazione che ci fosse un elemento che gli sfuggiva esasperava la sua impazienza di farsi strada. E così un viaggio era giunto al termine, poi un altro, e aveva iniziato il terzo senza vedere uno spiraglio attraverso il quale potersi fare avanti con qualche risultato. Era stato tutto molto strano e molto oscuro; si svolgeva qualcosa accanto a lui, qualcosa che sembrava separato da un abisso dalla vita di tutti i giorni e dal lavoro abituale della nave, che erano assolutamente identici alla vita e al lavoro a bordo di qualsiasi altro piroscalo costiero di quella categoria.

E poi un giorno fece la sua scoperta.

Dopo tutte quelle settimane di osservazione vigile e di confuse congetture, gli giunse all'improvviso, come la soluzione lungamente cercata di un enigma, che si affaccia alla mente in un lampo. Non con la stessa evidenza, però. Santi numi! Poteva trattarsi di quello? E dopo essere rimasto come fulminato per qualche secondo, cercò di liberarsi di quell'idea, disprezzandosi, come se fosse stato il prodotto di un'insana inclinazione verso l'Incredibile, l'Inesplicabile, l'Inaudito - il Folle!

Questo - il momento illuminante - era capitato nel viaggio precedente, durante la traversata di ritorno. Avevano appena lasciato uno scalo sulla terraferma, che si chiamava Pangu; stavano uscendo dritti da una baia. A est, la vista era sbarrata da un massiccio promontorio, le cui falde inclinate, costituite da strati rocciosi, apparivano attraverso un aspro rivestimento di cespugli folti e di rampicanti spinosi. Il vento si era messo a cantare nel sartiame; lungo la costa, il mare, verde e come sollevato un po' sopra la linea dell'orizzonte, sembrava riversarsi, a intervalli regolari, con un rombo prolungato dentro l'ombra del capo sottovento. Attraverso la vasta apertura, la più vicina di un gruppo di isolette si ergeva avvolta nella luce gialla e fosca di un'alba ariosa; al largo, più lontane, le cime arrotondate di altre isolette occhieggiavano immobili sopra l'acqua dei canali che le separavano, e che il vento batteva tumultuosamente.

A ogni viaggio, la rotta abituale del *Sofala*, sia all'andata che al ritorno, lo portava per alcune miglia lungo quella regione infestata di scogli. La nave seguiva un ampio canale, lasciandosi a poppa, l'una dopo l'altra, quelle briciole della crosta terrestre, simili a una flottiglia di scafi disalberati andata a sbattere disordinatamente contro un fondo infido di rocce e di secche. Alcuni di quei frammenti di terra non sembravano davvero più grandi di una nave arenata; altri, completamente piatti, poggiavano a fior d'acqua come zattere ancorate, pesanti zattere di pietra nera; altri ancora, fittamente ricoperti d'alberi e rotondi alla base, emergevano sotto forma di tozze cupole di fogliame verde cupo che fremeva oscuramente da cima a fondo, al contatto volante con le ombre delle nuvole sospinte dalle improvvise raffiche della stagione burrascosa. Le tempeste della costa scoppiavano frequenti sopra quel gruppo d'isole; che allora si oscurava in tutta la sua estensione; diventava ancor più cupo, e più immobile sotto il gioco dei fulmini; più impenetrabilmente silenzioso nel fragore dei tuoni; i suoi contorni sfuocati svanivano - dissolvendosi a volte completamente sotto la pioggia fitta - per riapparire ben delineati e neri, nella luce della tempesta, contro il grigio lenzuolo delle nuvole - sparpagliati sulla tavola rotonda grigio ardesia del mare. Illeso dalle tempeste, resistente agli attacchi del tempo, indifferente alle lotte del mondo, l'arcipelago si

stendeva lì, immutato, come in quel giorno in cui, quattrocento anni prima, degli occhi occidentali l'avevano contemplato per la prima volta dal ponte di una caravella dall'alta poppa.

Era uno di quegli angoli appartati che si incontrano talvolta nel mare animato, come a terra capita di imbattersi in un grappolo di case di un paesino non toccato dalla irrequietudine degli uomini, dai loro desideri, dai loro pensieri, e che perfino il tempo sembra aver dimenticato. Erano passate lì accanto le vite di innumerevoli generazioni, e moltitudini di uccelli marini che, arrivando velocemente da tutti i punti dell'orizzonte per dormire su quelle rocce sporgenti, srotolavano le evoluzioni convergenti del loro volo in lunghe e scure stelle filanti sul luccichio del cielo. La palpitante nuvola delle loro ali si alzava e si abbassava sui pinnacoli delle rocce, su rocce sottili come guglie, tozze come torri martello; sugli ammassi piramidali simili a rovine cadenti, sulle file di macigni nudi che sembravano un muro di pietra fatto a pezzi e sbruciacchiato dal fulmine - col sonnolento, limpido scintillio del mare in ogni breccia. Il rumore continuo e violento delle loro strida riempiva l'aria.

Quel baccano accoglieva il *Sofala* di ritorno da Batu Beru; gli veniva incontro nelle sere tranquille, clamore impietoso e selvaggio, attenuato dalla distanza, clamore di uccelli marini che si preparano al riposo e che lottano per un punto di appoggio alla fine del giorno. Nessuno a bordo vi prestava particolare attenzione; era la voce dell'approdo immancabile della loro nave, che concludeva la stabile tirata di cento miglia. Aveva seguito la sua rotta, aveva percorso la sua distanza finché, puntuali, le isolette cominciavano a emergere una a una, le punte delle rocce, le dune della terra... e la nuvola degli uccelli librati in volo - l'agitata nuvola che emetteva uno strepito stridulo e crudele, il suono della scena familiare, parte vivente della sottostante terra frammentata, della distesa del mare, e dell'alto cielo immacolato.

Ma quando capitava che il *Sofala* si avvicinasse alla terra dopo il tramonto, trovava tutto molto quieto là sotto il mantello della notte. Tutto era immobile, muto, quasi invisibile - tranne che per l'oscurarsi delle costellazioni basse nascoste, a turno, dietro le vaghe masse delle isolette i cui veri profili sfuggivano all'occhio negli spazi oscuri del cielo; e le tre luci di via della nave, simili a tre stelle - la rossa e la verde con la bianca in alto - le sue tre luci, come tre stelle amiche erranti sulla terra, tenevano la loro rotta indeviata verso il passaggio al capo meridionale dell'arcipelago. A volte c'erano occhi umani aperti a guardarle avvicinare, avanzare senza scosse in quella vasta oscurità; gli occhi di un pescatore nudo nella sua canoa fluttuante sopra una scogliera. Pensava assonnato: «Ah! La nave col fuoco che una volta ogni luna entra e esce dalla baia di Pangu». Di più non sapeva della nave. E proprio quando aveva percepito il debole ritmo dell'elica che batteva l'acqua calma a un miglio e mezzo di distanza, per il *Sofala* era giunto il momento di cambiare rotta, le luci giravano il loro triplice bagliore al largo davanti a lui - e sparivano.

Qualche misera famiglia mezza nuda, una specie di tribù reietta di gente magra, con i capelli lunghi, e gli occhi atterriti, lottava per la vita in quella solitaria desolazione di isolette, distese come una fortificazione abbandonata della terra alle porte della baia. In mezzo al groviglio e al viluppo delle rocce, l'acqua riposava più trasparente del cristallo sotto le loro canoe storte che imbarcavano acqua, scavate da un tronco d'albero; le forme del fondale ondulavano leggermente all'immersione di una pagaia; e gli uomini sembravano sospesi in aria, sembravano

sospesi dentro le fibre di uno scuro tronco inzuppato, a pescare pazientemente in un'atmosfera strana e instabile, trasparente e verde sopra i bassifondi.

I loro corpi bruni ed emaciati, come rinsecchiti dal sole, si muovevano furtivi; le loro vite scorrevano silenziose; le case in cui nascevano, andavano a riposare e a morire – fragili ripari di giunchi ed erba, con l'aggiunta di qualche stuoia in brandelli – erano nascoste lontane dalla vista del mare aperto. Nessun bagliore dei loro focolari accendeva mai per un marinaio una scintilla rossa nella notte cieca dell'arcipelago: e le bonacce della costa, le lunghe bonacce infuocate dell'equatore, le bonacce concentrate, senza un attimo di tregua, come la profonda introspezione di una natura passionale, incombevano spaventose per giorni e settimane di seguito sull'immutabile eredità dei loro figli; fino al punto che alla fine le pietre, torride come tizzoni ardenti, bruciavano la pianta dei piedi nudi, l'acqua aderiva calda, e nauseante, e come ispessita attorno alle gambe di quegli uomini esili con i lombi fasciati che avanzavano immersi fino alle cosce nella pallida incandescenza dei banchi di sabbia. E di tanto in tanto accadeva che il *Sofala*, per aver tardato in uno dei porti di scalo, apparisse all'orizzonte in rotta per la baia di Pangu, addirittura a mezzogiorno.

Dapprima poco più che una nuvola offuscata, la sottile foschia del suo fumo si alzava misteriosamente da un punto vuoto sulla linea nitida del mare e del cielo. I pescatori taciturni in mezzo agli scogli stendevano il loro braccio sottile verso il mare aperto e le brune figure curve sulle spiagge minuscole, le brune figure di uomini, di donne, di bambini, che frugavano nella sabbia in cerca di uova di tartaruga, si raddrizzavano, il gomito nodoso alzato e la mano sugli occhi, per guardare quella mensile apparizione che avanzava dritta scivolando, virava e scompariva. Le orecchie percepivano l'ansito della nave, gli occhi la seguivano finché passava tra i due promontori della terraferma, a tutta velocità, come se sperasse di farsi strada senza trovare ostacoli fin dentro al petto della terra.

In simili giornate, il mare luminoso non lasciava trasparire alcun segno dei pericoli in agguato su entrambi i lati della sua rotta. Tutto rimaneva immobile, schiacciato dalla potenza soverchiante della luce. L'intero arcipelago, opaco alla luce del sole – le rocce che sembravano pinnacoli, le rocce che sembravano guglie, quelle che sembravano ruderi; le forme delle isolette simili ad alveari, a tane di talpe, le isolette che facevano pensare a covoni di fieno, ai contorni di torri rivestite d'edera – si rifletteva tutto insieme capovolto nell'acqua senza rughe, come gingilli d'ebano intarsiati disposti sul cristallo argentato di uno specchio.

Al primo contatto col cattivo tempo, l'arcipelago veniva avvolto subito nella spuma dei frangenti a sopravvento, come in una nuvola di un improvviso getto di vapore, e l'acqua chiara sembrava proprio bollire in tutti i passaggi. Il mare provocato delineava esattamente in un disegno di schiuma rabbiosa l'ampia base dell'arcipelago; quel terrazzo sommerso di scorie e di detriti lasciati dalla costruzione della costa vicina, sporgeva lontano i suoi speroni pericolosi, tutti a fior d'acqua, fin dentro al canale, e si ergeva irto di lingue infide spesso lunghe un miglio: lingue mortali fatte di spuma e di pietre.

E persino nulla più che una brezza vivace – come c'era quella mattina, nel viaggio precedente, quando il *Sofala* lasciò di buon'ora la baia di Pangu, e la scoperta del signor Sterne doveva sbocciare come un fiore d'aspetto incredibile e velenoso, nato dal minuscolo seme del sospetto

istintivo - anche una simile brezza aveva forza sufficiente per strappare dal volto del mare la sua placida maschera. Per Sterne, che guardava con indifferenza, era stata una rivelazione scoprire per la prima volta i pericoli segnati sull'acqua dai lividi squarci sibilanti, e vederli così distintamente come sul foglio inciso di una carta nautica. Gli venne in mente che quella era la giornata più favorevole per un forestiero che tentasse il passaggio di quella zona: un giorno nitido, abbastanza ventoso perché il mare si infrangesse su ogni scoglio a fior d'acqua, indicando chiaramente alla vista l'intero canale, segnalandolo, per così dire, con dei gavitelli; mentre con la bonaccia non ci si poteva che affidare alla bussola e al giudizio esercitato del proprio occhio. Eppure i capitani che si erano avvicinati sul *Sofala* più di una volta avevano dovuto fargli attraversare di notte quel passaggio. Al giorno d'oggi non ci si poteva permettere di sprecare sei o sette ore del tempo di un piroscifo. Era impossibile. Ma è vero che l'abitudine è tutto e con l'attenzione necessaria... Il canale era largo e abbastanza sicuro; nell'oscurità l'essenziale era di entrarvi nel punto giusto - perché se un marinaio si andava a cacciare laggiù, più avanti, in quella distesa di acqua frammentata, non ne sarebbe mai uscito con la nave intatta, ammesso che riuscisse a uscirne.

Questi erano stati gli ultimi pensieri di Sterne indipendenti dalla sua grande scoperta. Aveva appena provveduto a far accappare l'ancora ed era rimasto qualche istante a oziare a prua. Al comando, sul ponte, c'era il capitano. Con un lieve sbadiglio, Sterne aveva smesso di contemplare il mare e si era appoggiato con la schiena alla gru del traversino.

Propriamente parlando, questi, erano stati gli ultimissimi momenti di distensione che avrebbe conosciuto a bordo del *Sofala*. Tutti gli istanti che seguirono sarebbero stati gravidi di macchinazioni e d'intollerabile perplessità. Finiti i sogni a occhi aperti, i pensieri vaghi; la scoperta li avrebbe messi sotto torchio, tanto che a volte si rammaricava di non essere stupido abbastanza per non averla mai fatta. E, pertanto, se le sue possibilità di avanzamento dipendevano dalla scoperta di «qualcosa che non andava», non avrebbe potuto sperare in un colpo di fortuna maggiore.

Ciò che aveva scoperto era davvero troppo conturbante. C'era, eccome, «qualcosa che non andava», e l'averne moralmente la certezza fu in un primo momento semplicemente spaventoso da contemplare. Sterne era stato a guardare verso poppa in una disposizione d'animo così oziosa che, una volta tanto, non stava pensando male di nessuno. Il capitano sulla plancia si offriva naturalmente alla sua vista. Com'era insignificante, com'era casuale il pensiero che aveva iniziato il corso della sua scoperta – come una scintilla che, accidentalmente, basta a innescare l'esplosione di una tremenda mina!

Afferrate dal di sotto dalla brezza, le tende del ponte di prua si sollevavano gonfiandosi e si afflosciavano lentamente, e al di sopra di quel pesante sventolio, il tessuto grigio dell'ampia giacca del capitano Whalley gli svolazzava incessantemente intorno alle braccia e al busto. Volgeva la faccia al vento in piena luce, con la gran barba argentea soffiata con impeto contro il petto; le sopracciglia sporgevano pesanti sopra le ombre da cui il suo sguardo sembrava uscire fisso e penetrante verso prua. Sterne poteva solo distinguere il barlume gemello del bianco degli occhi che si muovevano sotto l'ispido arco delle sopracciglia. A breve distanza, quegli occhi, nonostante le maniere affabili dell'uomo, sembravano attraversarvi da parte a parte. Sterne non poteva mai sottrarsi a quella sensazione quando aveva occasione di parlare col capitano. E la cosa non gli piaceva. Come sembrava grande e grosso lassù, con quel nanerottolo di *serang* che lo assisteva da presso – come usava su quello straordinario piroscifo! Abitudine maledettamente assurda! Sterne se ne risentiva. Di sicuro il vecchio avrebbe potuto dirigere la nave senza quel fannullone di indigeno alle costole. Sterne scrollò le spalle disgustato. Di cosa si trattava? Indolenza o cosa?

Chissà da quanti anni quel vecchio capitano doveva essersi impigrito. S'impigrivano tutti lì in Oriente (Sterne era molto consapevole del suo attivismo inalterato); si rammollivano completamente. Però torreggiava perfettamente eretto sul ponte di comando; e basso basso al suo fianco, come un bambino che cerchi di guardare sopra l'orlo di un tavolo, il cencioso cappello floscio e la faccia bruna del *serang* facevano capolino sopra la tenda di tela bianca della battagliola.

Senza dubbio il malese stava più indietro, più vicino alla ruota del timone, ma la grande disparità di dimensioni in associazione stretta divertì Sterne come l'osservazione di un bizzarro fenomeno della natura. C'erano pesci più strani fuori del mare di quanti ce ne fossero dentro.

Vide il capitano Whalley voltare rapidamente la testa per parlare al suo *serang*; il vento gli sferzò tutta d'un lato la massa bianca della barba. Stava sicuramente dando ordine al malese di guardare la bussola per lui, o qualcosa del genere. C'era da scommetterlo. Troppa fatica andarsela a vedere lui. E su quella riflessione il disprezzo di Sterne per quella indolenza fisica che sopraffà i bianchi in Oriente aumentò. Alcuni di loro si sarebbero persi completamente se non avessero avuto intorno tutti quegli indigeni come tirapiedi e, oltre a tutto, non se ne vergognavano affatto. Per grazia di Dio, lui non era di quella razza! Non era da lui dipendere per il proprio lavoro da un piccolo grinzoso malese come quello. Come se ci si potesse fidare di uno stupido indigeno per qualcosa al mondo! Ma quel distinto vecchio lassù sembrava pensarla

diversamente. Erano sempre insieme quei due, mai molto discosti; una coppia, insomma, che faceva venire in mente una vecchia balena assistita da un piccolo pesce pilota.

La fantasiosa similitudine lo fece sorridere. Una balena con il suo inseparabile pesce pilota! Ecco a cosa assomigliava il vecchio; perché non si poteva dire che assomigliasse a un pescecane, anche se il signor Massy lo aveva definito proprio così. Ma nei suoi accessi di furore, il signor Massy non badava a quello che diceva. Sterne sorrise fra sé - e a poco a poco le idee evocate dal suono e dalla forma immaginata della parola pesce pilota, le idee di aiuto, di guida richiesta e ricevuta, presero rilievo nella sua mente. La parola pilota suggeriva l'idea di fiducia, di dipendenza, l'idea dell'aiuto benvenuto e illuminato portato al navigante che brancola nel buio in direzione della terra, che avanza alla cieca nella nebbia, che cerca a tentoni la via nella densità delle tempeste di vento che, riempiendo l'aria della foschia salina soffiata su dal mare, riducono da ogni lato la visibilità a un ristretto orizzonte che sembra a portata di mano.

Un pilota vede meglio di un forestiero, perché la sua conoscenza dei luoghi, come una vista più acuta, completa le forme di cose adocchiate fuggacemente; penetra i veli di bruma stesi sopra la terra dalle burrasche del mare; determina con sicurezza i contorni di una costa che si stende sotto la cappa di nebbia, le forme dei punti di riferimento semisepolti in una notte senza stelle come in una tomba poco profonda. Riconosce perché conosce già. Non è al suo occhio lungimirante ma alla sua conoscenza più estesa che il pilota chiede certezze; la certezza sulla posizione della nave da cui può dipendere il buon nome di un uomo e la pace della sua coscienza, la giustificazione della fiducia riposta nelle sue mani, e anche la sua stessa vita, che di rado è interamente sua per gettarla via, e le umili vite di altri che forse stendono radici in affetti lontani, e sono altrettanto onerose delle vite dei re per il peso del mistero che le aspetta. La conoscenza del pilota porta sollievo e sicurezza al comandante di una nave; al *serang*, però, nella sua fantasiosa evocazione di un pesce pilota che accompagna una balena, non si poteva in alcun modo attribuire una conoscenza superiore. Perché avrebbe dovuto averla? Quei due uomini - il bianco e il bruno - avevano cominciato quel giro insieme, lo stesso giorno. E naturalmente un bianco impara in una settimana più del miglior indigeno in un mese. E costui veniva tenuto appiccicato al capitano come se fosse di qualche aiuto - come il pesce pilota, dicono, è di aiuto alla balena. Ma in che modo - questo era il punto saliente - in che modo? Un pesce pilota - un pilota - un... Ma se non era conoscenza superiore allora...

Sterne aveva scoperto che cos'era. E la cosa ripugnava alla sua immaginazione, scioccava la sua idea di onestà, scioccava la sua concezione dell'umanità. Era un'enormità che intaccava la nozione stessa di ciò che era possibile a questo mondo: come se, per esempio, il sole fosse diventato azzurro, gettando una luce nuova e sinistra sugli uomini e sulla natura. Al primo momento si era sentito proprio nauseato, come se avesse ricevuto un colpo sotto la cintura; per un secondo, lo stesso colore del mare sembrava cambiato - era parso insolito al suo occhio errante; e in tutte le membra ebbe una sensazione passeggera di instabilità come se la terra si fosse messa a girare all'incontrario.

Un'incredulità molto naturale che seguì a quel senso di sconvolgimento, gli portò una dose di sollievo. Gli era mancata l'aria; era passata. Ma poi, durante tutto quel giorno, fu assalito da improvvisi

parossismi di stupore nel bel mezzo delle sue occupazioni. Si fermava e scuoteva la testa. La rivolta della sua incredulità era svanita tanto rapidamente quanto la prima emozione della scoperta, e nelle successive ventiquattr'ore non riuscì a prendere sonno. Così non poteva andare. All'ora dei pasti (occupava l'ultimo posto della tavola preparata per i bianchi sul ponte di comando) non poté fare a meno di perdersi in una contemplazione affascinata del capitano Whalley, seduto di fronte a lui. Seguiva i movimenti circospetti del braccio alzato; il vecchio portava il cibo alla bocca come se disperasse di trovare mai più un sapore in quel pane quotidiano di cui sembrava aver perduto il gusto. Si nutriva come un sonnambulo. «Che spettacolo orribile», pensò Sterne, osservando il lungo intervallo di immobilità funerea e silenziosa, e una grossa mano scura abbandonata semiaperta accanto al piatto, finché si accorse che i due macchinisti alla sua destra e alla sua sinistra lo guardavano stupiti. Allora chiuse svelto la bocca e, abbassati gli occhi, li strizzò rapido sul suo piatto. Era tremendo vedere quel vecchio seduto lì: era anche tremendo pensare che con tre parole lo poteva far saltare in aria. Bastava alzare la voce e pronunciare un'unica breve frase; eppure compiere quel semplice atto sembrava altrettanto impossibile quanto smuovere il sole dal suo posto nel cielo. Il vecchio poteva mangiare in quel modo terrificante e meccanico, ma Sterne, con la mente troppo agitata, non ci riuscì - non quella sera, in ogni caso.

Da allora aveva avuto tempo in abbondanza per abituarsi alla tensione del momento dei pasti. Non l'avrebbe mai creduto, ma tutto è abitudine; solo il potere stesso del suo successo impediva qualcosa che assomigliava all'euforia. Si sentiva come un uomo a cui capiti, nella sua legittima ricerca di un fucile carico che lo aiuti a farsi largo nel mondo, di imbattersi in un siluro innescato - in una torpedine viva con una carica distruttiva nella testa e una pressione di molte atmosfere nella coda. È il tipo di arma che impensierisce e innervosisce chi la possiede. Non aveva nessuna intenzione di saltare in aria; e non poteva liberarsi dell'idea che l'esplosione dovesse necessariamente danneggiare anche lui, in qualche modo.

Questa vaga apprensione lo aveva trattenuto all'inizio. Adesso era capace di mangiare e dormire con quella temibile arma al suo fianco, con la convinzione del suo potere sempre in mente. Non gli era giunta attraverso nessun processo riflessivo; ma una volta entrata nella testa, quella convinzione era seguita irresistibile in una moltitudine di piccoli fatti osservati ai quali prima aveva prestato solo una languida attenzione. Le inflessioni brusche ed esitanti della voce profonda, il mutismo indossato come un'armatura, i movimenti cauti, quasi guardinghi; le lunghe immobilità, come se l'uomo che lui sorvegliava temesse di disturbare persino l'aria: ogni gesto familiare, ogni parola pronunciata a portata del suo orecchio, ogni sospiro ascoltato di nascosto, avevano acquistato un significato speciale, un valore di conferma.

Ogni giorno che passava sul *Sofala* a Sterne sembrava pieno zeppo di prove, di prove incontrovertibili. Di notte, quando non era di servizio, usciva dalla sua cabina di soppiatto, in pigiama (alla ricerca di altre prove) e restava, forse un'ora intera, a piedi nudi sotto il ponte di comando, assolutamente immobile come il candeliere della tenda conficcato nel suo incavo lì accanto. Nei tratti di navigazione facile non è consuetudine che il capitano di una nave costiera stia tutto il tempo della sua guardia sul ponte. L'usanza vuole che sia il *serang* a tenerla per lui; in mare aperto, su una rotta dritta, di solito la nave viene

affidata a lui. Ma quel vecchio sembrava incapace di starsene giù tranquillo. Di sicuro non riusciva a dormire. E non c'era da meravigliarsene. Anche questa era una prova. Improvvisamente nel silenzio della nave che ansimava sul mare calmo e cupo, Sterne sentiva sopra di sé una voce bassa esclamare nervosamente:

«*Serang!*».

«*Tuan!*».

«Stai guardando bene la bussola?».

«Sì, *tuan*, la sto guardando».

«La nave tiene la rotta?».

«Sì, *tuan*. Ben dritta».

«Bene; e ricordati, *serang*, l'ordine è che devi badare ai timonieri e far la guardia con attenzione, come se io non fossi in coperta».

Poi, quando il *serang* aveva dato la sua risposta, i toni bassi cessavano sul ponte di comando, e ogni cosa attorno a Sterne sembrava diventare più calma e più profondamente silenziosa. Silenziosamente infreddolito e con la schiena un po' dolorante dalla lunga immobilità, sgattaiolava via nella sua cabina sul lato sinistro del ponte. Da tanto ormai si era separato dall'ultima traccia di incredulità e, dell'iniziale tumulto di emozioni provocato dalla scoperta, rimaneva solo un'ombra del primo sgomento. Non era timore dell'uomo in sé - lo poteva far saltare in aria con tre parole - si trattava piuttosto di un'indignazione sbigottita per quella perversione sconsiderata dell'avarizia (cos'altro poteva essere?), per quella determinazione, folle e tenebrosa, che per amore di un po' più di dollari sembrava non tener in nessun conto le regole elementari della coscienza e aveva la presunzione di lottare contro i decreti stessi della Provvidenza.

Un altro uomo come quello non lo si poteva trovare neanche a fare il giro del mondo - grazie a Dio. Nel carattere di un simile inganno c'era qualcosa di così diabolicamente temerario che faceva esitare.

Altre considerazioni che gli suggeriva la prudenza gli avevano tenuto la bocca chiusa giorno dopo giorno. Adesso gli sembrava che sarebbe stato più facile, tutto sommato, parlare immediatamente dopo la scoperta e quasi rimpiangeva di non aver fatto subito una scenata. Ma allora la mostruosità stessa della rivelazione... Diamine! Poteva a mala pena affrontarla da solo, figurarsi palesarla a qualcun altro. E poi, con un *desperado* di quella specie non si poteva mai sapere. L'obiettivo non era di farlo andare via (quello era come se fosse già accaduto), ma di prenderne il posto. Per quanto questo pensiero sembrasse bizzarro, il capitano poteva anche non cedere facilmente. Un individuo capace di perpetrare una simile frode avrebbe avuto la sfrontatezza di fare qualsiasi cosa; un individuo che, per così dire, insorgeva contro lo stesso Dio onnipotente. Il capitano era un fenomeno spaventoso, ecco cos'era: capacissimo, con quella faccia di bronzo, di sollevare uno scandalo e fare in modo che lui (Sterne) fosse cacciato a calci dalla nave, rovinando per sempre i suoi progetti in questa parte dell'Oriente. Tuttavia se si vuole andare avanti qualcosa bisogna pur rischiare. A volte Sterne pensava di essere stato in passato irragionevolmente timoroso nell'agire e, quel che è peggio, era giunto al punto che adesso non sembrava sapere che pesci pigliare.

La scontrosità selvaggia di Massy era troppo sconcertante. Era un fattore incalcolabile della situazione. Non si riusciva a capire cosa ci fosse dietro a quella insolente ferocia. Come ci si poteva fidare di un simile caratteraccio? Non che Sterne ne avesse una paura fisica per sé, ma lo temeva estremamente per i propri progetti.

Sebbene fosse naturalmente propenso ad attribuirsi doti eccezionali di osservatore, da troppo tempo ormai conviveva con la sua scoperta. Non aveva avuto occhi per nient'altro, finché finalmente un giorno gli venne in mente che la cosa era talmente ovvia che chiunque avrebbe potuto accorgersene. A bordo del *Sofala* i bianchi erano quattro in tutto. Jack, il secondo macchinista, era troppo ottuso per notare qualcosa che accadeva fuori dalla sua sala macchine. Restava Massy, l'armatore, la persona interessata, che stava quasi impazzendo per le preoccupazioni. Sterne aveva udito e visto più che a sufficienza a bordo, per sapere che cosa lo angustiava, ma l'esasperazione sembrava renderlo sordo alle allusioni fatte con cautela. Se solo l'avesse saputo, quella era proprio la cosa che gli serviva. Ma come si poteva venire a patti con un uomo di quel genere? Era come entrare nella tana di una tigre con un pezzo di carne cruda in mano. La cosa più probabile è che ti sbrani per il disturbo che ti sei preso. Infatti, era sempre lì a minacciare di fare proprio così, e l'urgenza del caso, unita all'impossibilità di manovrarlo con sicurezza, facevano sì che Sterne nelle sue veglie sottocoperta si rigirasse e borbottasse con gli occhi aperti nella sua cuccetta, per ore e ore, come se bruciasse per la febbre.

Incidenti come l'attraversamento della barra poco prima erano estremamente allarmanti per i suoi progetti. Non voleva essere lasciato indietro da qualche improvvisa catastrofe. Dato che Massy era sul ponte di comando, s'immaginava che il vecchio avesse dovuto darsi un tono e far la commedia. Ma si stava mettendo male, molto male davvero, per lui, ormai. Persino Massy aveva osato trovar da ridire questa volta; Sterne, che ascoltava ai piedi della scaletta, aveva sentito le sue accuse piagnucolose e maldestre. Fortunatamente la bestia era troppo stupida e non poteva vedere il perché di tutto ciò. Comunque, non era una gran colpa la sua, ci voleva un uomo intelligente per scoprirne la causa. In ogni caso era ora di far qualcosa. Il gioco del vecchio non poteva durare ancora molti giorni.

«Potrei anche rimetterci la vita in questo imbroglio, per non parlare della mia occasione», borbottò fra sé Sterne con rabbia, dopo che la schiena curva del capo macchinista era scomparsa dietro l'angolo dell'osteriggio. Sì, senza dubbio, pensava; ma svelare ciò che sapeva senza riflettere non avrebbe fatto fare un passo ai suoi progetti. Al contrario, era più probabile che li rovinasse completamente. Temeva un altro fallimento. Aveva una vaga consapevolezza di non essere molto amato dai suoi simili in questa parte del mondo; cosa abbastanza inspiegabile perché a loro non aveva fatto niente. Invidia, immaginava. La gente ce l'ha sempre con un ragazzo sveglio che non cerca di nascondere la sua determinazione a farsi strada. Fare il proprio dovere e contare sulla gratitudine di quell'animale di Massy sarebbe stata pura follia. Era un brutto tipo. Un pusillanime! Un uomo cattivo. Brutto, brutto tipo. Un animale! Un animale senza un barlume di qualcosa di umano; senza neppure una cosa tanto semplice come la pura curiosità, altrimenti avrebbe risposto in qualche modo a tutti quegli accenni che aveva ricevuto... Una simile mancanza di sensibilità era quasi misteriosa. A Sterne sembrava che lo stato di esasperazione di Massy lo avesse reso stupido al di là della consueta idiozia degli armatori.

Meditando sugli inconvenienti di quella stupidità, Sterne si lasciò completamente andare. Il suo sguardo vitreo e senza battito di ciglia fissava le tavole del ponte.

Il leggero fremito che agitava l'intera struttura della nave si percepiva di più sul fiume silenzioso, ombreggiato e quieto come il sentiero di una

foresta. Scivolando con moto uniforme, il *Sofala* aveva oltrepassato la fascia costiera di fango e di mangrovie. Le sponde si ergevano più alte, con argini compatti, in pendenza, e la foresta di grandi alberi scendeva fino al bordo dell'acqua. Là dove la terra era franata per le inondazioni mostrava un taglio scosceso e scuro, che metteva a nudo una massa di radici aggrovigliate come se sottoterra si azzuffassero; e su in aria, i rami intrecciati, annodati e carichi di rampicanti, continuavano la lotta per la vita, mescolando il loro fogliame in un unico solido muro di foglie, con qua e là la forma di un'enorme colonna bruna slanciata, o un'apertura a brandelli, come lacerata dal passaggio di una palla di cannone, che schiudeva l'impenetrabile oscurità dell'interno, la secolare, inviolabile tenebra della foresta vergine. Il battito delle macchine si riverberava come i rintocchi di un metronomo che scandisse il tempo di quel vasto silenzio, l'ombra della muraglia a occidente si allungava fino all'altra parte del fiume, e il fumo che si riversava all'indietro dal fumaio, scendendo in vortici dietro la nave, stendeva un sottile velo fosco sull'acqua cupa, che, contrastata dal flusso della marea, sembrava stagnare nei lunghi rettilinei di ogni braccio del fiume.

Il corpo di Sterne, come se in quel luogo avesse messo radici, tremava leggermente dalla testa ai piedi all'unisono con la vibrazione interna della nave; da sotto i suoi piedi talvolta veniva un improvviso rumore di ferro, lo scoppio di un urlo più profondo; sulla destra, le foglie delle cime degli alberi trattenevano i raggi del sole basso, e sembravano brillare della verde luce dorata del loro stesso scintillio attorno ai rami più alti che si stagliavano neri, contro un cielo azzurro chiaro che sembrava ripiegarsi sul letto del fiume come il tetto di una tenda. I passeggeri per Batu Beru, inginocchiati sul tavolato, erano indaffarati ad arrotolare in fretta i loro giacigli di stuoie; legavano fagotti, facevano scattare le serrature delle casse di legno. Un venditore ambulante di minutaglie, col volto butterato, aveva gettato indietro la testa per far scivolare in gola le ultime gocce di una bottiglia di cocchio, prima di metterla via in un rotolo di coperte. Capannelli di mercanti viaggiatori sparsi per il ponte, conversavano a bassa voce; gli uomini del seguito di un piccolo *rajah* della costa, dei giovanotti semplici dalla faccia larga, in braghe bianche e zucchetto tondo di cotone bianco, coi loro *sarong* colorati attorcigliati attorno alle spalle bronzee, se ne stavano acquattati sulle natiche, sul boccaporto, masticando *betel* con le bocche di un rosso così acceso come se stessero succhiando sangue. Le loro lance, che giacevano accatastate insieme entro il cerchio dei loro piedi nudi, assomigliavano a un fascio di bambù secchi messo lì per caso; un cinese esile, livido, con un voluminoso involucri avvolto in foglie già ficcato sotto il braccio, guardava avanti con impazienza; un *kling* errante si fregava i denti con un pezzetto di legno, versando dalle labbra sopra la fiancata una luminosa scia d'acqua; il grasso *rajah* pisolava su una sedia a sdraio logora - e al giro di ogni ansa, i due muri di foglie riapparivano correndo paralleli lungo le sponde, con la loro impenetrabile solidità che sfumava in cima in una vaporosa foschia di innumerevoli rametti sottili che crescevano liberi, di teneri virgulti che spuntavano dalle membra più alte di tronchi canuti, di teste piumate di rampicanti simili a fucelli d'argento che si innalzavano senza un fremito. Non c'era segno di diboscamento da nessuna parte; non c'era traccia di abitazione umana, tranne in un luogo quando, sulla punta nuda di un promontorio basso, sotto un gruppo isolato di sottili felci arboree, apparvero i resti sbriciolati e inestricabili di una vecchia capanna su palafitte, con

quell'aspetto particolare dei muri di bambù in rovina che sembrano fatti a pezzi da un bastone. Più avanti, seminascosta sotto i cespugli inclinati, una canoa con dentro un uomo e una donna assieme a una dozzina di noci di cocco verdi ammucciate, si trovò in balia delle onde dopo il passaggio del *Sofala*, come un congegno navigante di intrepidi insetti, di formiche viaggiatrici; mentre due pieghe d'acqua cristallina, scorrendo via dai masconi del piroscifo, che esse seguivano con un movimento regolare nella sua risalita, si stendevano su tutta la larghezza del fiume, con le loro estremità esterne che s'infrangevano in un ruzzolone sussurrante di schiuma bruna contro il piede fangoso di entrambe le sponde.

«Bisogna», pensava Sterne, «fargli ritrovar la bussola a quell'animale di Massy». «La faccenda sta diventando troppo assurda. Eccolo là il vecchio sepolto nella sua poltrona – potrebbe già essere nella tomba per quel che serve ormai a questo mondo – e il *serang* è al comando. Proprio così. Al comando. Al posto che è mio di diritto. Devo aprire gli occhi a quel bestione selvaggio. E lo farò anche subito...».

Quando il primo ufficiale si mosse bruscamente, un bambinetto bruno, seminudo, con due grandi occhi neri, e la stringa di una formula magica appesa al collo, fu preso immediatamente dal panico. Lasciò cadere la banana che stava masticando con un gran lavorio di mascelle, e corse tra le ginocchia di un arabo scuro e grave, in vesti fluenti, seduto come una figura biblica, in modo incongruo, su un baule giallo di latta, legato con una corda di canna d'India intrecciata. Il padre, impassibile, allungò la mano per carezzare con fare protettivo il crapino rapato.

Sterne attraversò il ponte sulle tracce del capo macchinista. Jack, il secondo di macchina, che scendeva all'indietro la scaletta della sala macchine, asciugandosi ancora le mani, gli offrì un incomprensibile sorriso di denti bianchi dalla sua faccia sudicia e grintosa; Massy era introvabile. Sterne raspò delicatamente alla porta e poi, appoggiando le labbra alla rosetta del ventilatore:

«Signor Massy», disse, «le devo parlare. Mi conceda solo un paio di minuti».

«Ho da fare. Stia lontano dalla mia porta».

«Ma la prego, signor Massy...».

«Se ne vada. Non ha sentito? Sparisca, lontano, all'altro capo della nave, via via...». La voce dall'interno si abbassò. «Vada al diavolo».

Sterne tacque, poi molto piano:

«È piuttosto urgente. Quando pensa di essere libero, signore?».

La risposta fu un esasperato «Mai», e immediatamente Sterne, con un'espressione del volto molto ferma, girò la maniglia.

L'alloggio del signor Massy - una cabina stretta a una cuccetta - odorava forte di sapone, e allo sguardo presentava un nitore spazzato, spolverato e sguarnito, più che nudo, sterile, più che austero, spoglio e senza umanità, simile alla corsia di un ospedale, o meglio (date le piccole dimensioni), al rifugio pulito di una persona disperatamente povera ma esemplare. Neanche una fotografia incorniciata che ornasse le pareti; non un solo capo di vestiario, nemmeno un berretto di ricambio, che pendesse dai ganci di ottone. L'interno era dipinto in un'unica tinta uniforme azzurro pallido; due grosse casse da marinaio ricoperte di fodere di tela da vele e chiuse con lucchetti di ferro s'incastavano esattamente nello spazio sotto la cuccetta. Bastava un'occhiata per abbracciare tutta la stretta superficie di assi lucidate entro i quattro angoli scoperti. Si restava sorpresi dalla mancanza del consueto divano; il coperchio di teak del lavabo sembrava ermeticamente chiuso, come anche la ribalta della scrivania, che si protendeva dal divisorio ai piedi del letto, che conteneva un materasso sottile come una frittata sotto una coperta consunta con una striscia rossa sbiadita, e una zanzariera ripiegata che serviva per le notti fermi in porto. Non si vedeva un pezzo di carta da nessuna parte, niente stivali sul pavimento, nessun genere di rifiuti, non un granello di polvere, neppure tracce di cenere della pipa, il che, in un accanito fumatore, era moralmente rivoltante, come una manifestazione di ipocrisia estrema; e il fondo della vecchia poltrona di legno (l'unico posto per sedersi), lustrato dall'uso, splendeva come se su quel logorio fosse stata passata la cera. Lo schermo di foglie sulla sponda, che passava come se venisse srotolato senza fine nell'apertura rotonda dell'oblò, proiettava nella stanza un tremulo reticolo di luce e di ombra.

Sterne, che con una mano teneva la porta aperta, aveva ficcato dentro la testa e le spalle. A questa sorprendente intrusione, Massy, che non stava facendo assolutamente nulla, balzò in piedi senza parole.

«Non mi insulti», mormorò Sterne, precipitosamente. «Non voglio essere insultato. Io non penso che al suo interesse, signor Massy».

Seguì una pausa come di estremo stupore. Sembrava che avessero perso entrambi la lingua. Poi il primo ufficiale proseguì con circospetta

loquacità:

«Lei non potrebbe nemmeno concepire che cosa sta accadendo a bordo della sua nave. Non le passerebbe per la testa neanche per un attimo. Lei è troppo buono - troppo - troppo retto, signor Massy, per sospettare qualcuno di una simile... È una cosa da far rizzare i capelli in testa».

Spìò l'effetto: Massy sembrava interdetto, incapace di capire. Si passò solo il palmo della mano sulle ciocche nere come il carbone incerottate in cima alla testa. Con tono improvvisamente mutato in audacia confidenziale Sterne si affrettò ad aggiungere:

«Si ricordi che mancano solo sei settimane...». L'altro lo fissava impietrito... «Perciò fra poco avrà comunque bisogno di un capitano per la nave».

Solo allora, come se quell'allusione gli avesse piagato la carne a mo' di ferro rovente, Massy trasalì e sembrò sul punto di mettersi a strillare. Si trattenne con grande sforzo.

«Bisogno di - un - capitano», ripeté con sferzante lentezza. «A chi serve un capitano? Lei osa dirmi che per far navigare la mia nave ho bisogno di un venditore di fumo di marinaio come siete tutti voi. Sono anni che lei e i suoi simili vi ingrassate a spese mie. Mi avrebbe danneggiato meno buttare i miei soldi in mare. Vi-zia-ti, in-ca-paci, i-i-im-bro-glio-ni. Questa vecchia nave ne sa quanto il migliore di voi». Digrignò rumorosamente i denti e senza aprirli grugnì: «È questa stupida legge che esige un capitano».

Nel frattempo Sterne si era fatto coraggio cogliendo l'occasione favorevole.

«E anche quelle stupide compagnie d'assicurazione», disse in tono spigliato. «Ma questo non ha importanza. Quello che le voglio chiedere è: perché non dovrei andare bene *io*, signore? Non dico che lei non potrebbe portare un piroscifo in giro per il mondo altrettanto bene di noi marinai. Non pretendo di dire a *lei* che è una cosa tanto difficile...». Emise familiarmente una fragorosa risata, breve e vacua. «... La legge non l'ho fatta io, ma c'è; e io sono un giovane svelto; condivido pienamente le sue idee; ormai conosco le sue abitudini, signor Massy. Non cercherei di darli tante arie come quel - quel - ehm - quel pigro campione di vecchio lassù».

Mise un'enfasi particolare nell'ultima frase, per portare Massy fuori strada in caso che... ma ormai non dubitava di tenere in pugno il successo. Il capo macchinista sembrava sconcertato, come un uomo tardo di natura, invitato ad afferrare al volo una trottole.

«Quel che le serve, signore, è un tipo senza grilli per la testa, che si accontenti di farle da ufficiale di rotta. Ed è anche più che giusto. Be', io sono capace di fare quel lavoro tanto quanto il *serang*. Perché è di questo che si tratta, insomma. Lo sa, signore, che un dannato scimmiotto di malese comanda la sua nave - e nessun altro? Basta che ascolti il trotterellare dei suoi piedi sul ponte sopra di noi - è lui il vero ufficiale in comando. Porta lui la nave su per il fiume, mentre il grand'uomo è spaparanzato in poltrona - forse addormentato; e anche se lo fosse, questo non peggiorerebbe di certo la situazione - le dò la mia parola».

Cercò di farsi più avanti nella stanza. Massy, con la fronte abbassata, una mano aggrappata allo schienale della poltrona, non si mosse.

«Lei crede, signore, che quell'uomo la tenga in pugno col suo contratto...». A queste parole Massy sollevò un volto accigliato, pronto a ringhiare... «Be', signore, non si può fare a meno di sentirne parlare a

bordo. Non è un segreto. E a terra se ne discute da anni; c'è chi ci ha scommesso su. No, signore! È lei che lo ha alla sua mercé. Mi dirà che non può licenziarlo per indolenza. Difficile da dimostrare in tribunale, eccetera. Eh, sì. Ma basta che lei dica una parola, signore, e io le rivelerò qualcosa sulla sua indolenza che le darà pieno diritto di licenziarlo in tronco e affidare a me il comando per il resto di questo stesso viaggio - sì, signore, prima che lasciamo Batu Beru - e fargli pagare un dollaro al giorno per il suo mantenimento finché non torniamo al porto, se vuole. Allora cosa ne pensa? Su, signore. Dica di sì. Per lei ne vale davvero la pena, e io sono pronto ad accontentarmi della sua semplice parola. Una dichiarazione chiara da parte sua avrebbe lo stesso valore di un patto vincolante».

Gli occhi iniziarono a brillargli. Insisteva. Una semplice dichiarazione - e fra sé pensò che, in una maniera o nell'altra, avrebbe fatto in modo di starsene incollato in quel posto finché gli comodava. Si sarebbe reso indispensabile; la nave aveva una cattiva fama nel suo porto; sarebbe stato facile tener lontani gli altri spaventandoli. Massy sarebbe stato obbligato a tener lui.

«Una dichiarazione chiara da parte mia sarebbe sufficiente», ripeté lentamente Massy.

«Sì signore. Basterebbe». Sterne sorse allegramente il mento in fuori e produsse una serie di ammiccamenti ravvicinati con quella impudenza incosciente che aveva il potere di far infuriare Massy più di ogni altra cosa.

Il macchinista parlò molto chiaro:

«Mi ascolti bene, allora, signor Sterne: mai - mi capisce? - mai, le prometterei il valore di due lire per qualunque cosa lei avesse da dirmi».

Con un colpo ben assestato spinse via il braccio di Sterne e, afferrata la maniglia, sbatté la porta. La tremenda sventola oscurò immediatamente la cabina ai suoi occhi come dopo il lampo di un'esplosione. Si lasciò cadere subito sulla poltrona. «Oh, no! Mio caro, non se ne parla!», sussurrò debolmente.

In quel punto la nave doveva rasentare la sponda così da vicino che la gigantesca muraglia di foglie venne avanti scivolando come una saracinesca contro l'oblò; la tenebra della foresta primordiale sembrò invadere quella cabina spoglia, assieme all'odore di foglie putride, di terreno fradicio d'acqua - il forte olezzo di fango della terra viva che evapora scoperta dopo il passaggio di un diluvio. Gli arbusti sferzarono rumorosamente il fianco della nave; da in alto si sentì una serie di suoni scricchiolanti, mentre una fitta pioggia di rametti spezzati cadeva sul ponte di comando; con un gran schiocco una liana frustò la testa di una gru d'imbarcazione, e un lungo, lussureggiante ramo verde entrò e uscì a scudisciate dall'oblò aperto, lasciandosi dietro alcune foglie strappate che rimasero improvvisamente ferme sulla coperta del signor Massy. Poi, quando la nave si scostò verso il centro della corrente, la luce iniziò a tornare, ma non arrivò oltre un chiarore attenuato: perché il sole era già molto basso, e il fiume, che seguiva lentamente il proprio corso sinuoso attraverso una moltitudine di alberi secolari come in fondo a una gola a picco, era già stato invaso da un'ombra sempre più fitta, la rapida precorritrice della notte.

«Oh, no, non se ne parla neanche!», mormorò di nuovo il macchinista. Le labbra - e anche un po' le mani - gli tremavano quasi impercettibilmente e, per calmarsi, aprì la scrivania, ne trasse un foglio di carta sottile, grigiastro, coperto da un mucchio di cifre stampate e cominciò a scorrerle attentamente per la ventesima volta almeno,

dall'inizio di quel viaggio.

Coi gomiti puntellati e la testa fra le mani, parve smarrirsi nello studio di un astruso problema di matematica. Era l'elenco dei numeri vincenti nell'ultima estrazione della grande lotteria che, da tanti anni, era il solo motivo ispiratore della sua esistenza. La concezione di una vita deprivata di quel periodico pezzo di carta non lo sfiorava più nemmeno lontanamente, così come un altro uomo, a seconda dell'indole, non sarebbe stato capace di concepire un mondo senza l'aria fresca, senza un'attività o senza affetti. Una gran pila di fragili fogli era andata crescendo da anni nel suo scrittoio, mentre il *Sofala*, azionato dal fedele Jack, si logorava le caldaie battendo avanti e indietro lo Stretto, da capo a capo, da fiume a fiume, da baia a baia; il duro lavoro di quella nave abusata e deperita, gli aveva permesso di accumulare quella massa annerita di documenti. Massy li custodiva sotto chiave come un tesoro. Vi era in essi, come nell'esperienza della vita, il fascino della speranza, l'esaltazione di un mistero penetrato solo a metà, la brama di un desiderio soddisfatto solo a metà.

Per giorni di fila, durante ogni viaggio, si rinchiudeva nella sua cabina con quei fogli: il battito sordo delle macchine affaticate gli pulsava nell'orecchio; e si stancava il cervello immergendosi nelle colonne di cifre senza legame fra loro, disorientato dalla loro sequenza senza senso, simile al caso del destino stesso. Era persuaso che nei risultati della sorte ci fosse una logica nascosta da qualche parte e pensava di averne intravisto la forma. Gli girava la testa, gli facevano male le membra, tirava meccanicamente dalla pipa; un torpore contemplativo calmava l'irritabilità del suo carattere, come il passivo acquietamento fisico procurato da una droga, mentre il cervello continua a rimanere teso nello sforzo. Nove, nove, zero, quattro, due. Prendeva appunti. Il numero che aveva vinto il gran premio la volta successiva era il quarantasettemila e cinque. Naturalmente, in futuro, quando avrebbe scritto a Manila per i biglietti, questi numeri si dovevano evitare. Bofonchiava, con la matita in mano... «e cinque. Mm... mm». Si inumidiva il dito: le carte frusciano. Ah! Ma cosa c'è qui? Tre anni fa, nell'estrazione di settembre, è stato il numero nove, zero, quattro, due, a prendere il primo premio. Molto interessante. Là sotto c'era l'indizio di una regola definita! Aveva paura di perdere qualche recondito principio nella straboccante ricchezza del suo materiale. Quale poteva essere? E per una mezz'ora rimaneva assolutamente immobile, chino sullo scrittoio, senza contrarre un muscolo. Alle sue spalle, tutta la cabina si riempiva di una densa barriera di fumo, come se lì dentro, inosservata e non udita, fosse scoppiata una bomba.

Infine chiudeva la scrivania a chiave con il gesto deciso di una fiducia non scossa, balzava in piedi e usciva. Si metteva a passeggiare rapidamente avanti e indietro su quella parte del ponte di prua che era tenuta sgombra dalle cianfrusaglie e dai corpi dei passeggeri indigeni. Erano una gran seccatura, ma anche una fonte di profitto che non si poteva disprezzare. Aveva bisogno di ogni centesimo che poteva guadagnare il *Sofala*. Che in tutta franchezza era abbastanza poco! L'incertezza della fortuna non lo preoccupava affatto, poiché era arrivato in qualche modo alla convinzione che, nel corso degli anni, ogni numero doveva necessariamente avere il suo turno vincente. Era solo una questione di tempo e di prendere a ogni estrazione quanti biglietti poteva permettersi. Generalmente ne prendeva molti di più; tutti i guadagni della nave se ne andavano a quel modo, e anche lo stipendio che si attribuiva come direttore di macchina. Era lo stipendio che

pagava agli altri che dava malvolentieri con un rammarico razionalmente valutato e al tempo stesso appassionato. Guardava torvo i marinai indigeni che scopavano i ponti, i capi guardia che strofinavano le ringhiere di ottone con stracci ingrassati; era sempre pronto a mostrare i pugni e a ruggire parolacce in cattivo malese al povero carpentiere - un cinese timido, malandato, annessiato dall'oppio, in molli braghe azzurre come tutto abbigliamento, e che, invariabilmente, davanti alla furia di quel «demonio», lasciava cadere i suoi arnesi e scappava di sotto, scosso dai tremiti in tutto il corpo e col codino al vento. Ma era quando alzava gli occhi al ponte di comando dove uno di quei truffatori di marinai era sempre piantato là, per legge, al comando della sua nave, che schiumava dalla rabbia. Li trovava tutti abominevoli; era un vecchio rancore, che durava dal tempo in cui, ragazzaccio inesperto con una grande opinione di sé, si era imbarcato per la prima volta servendo nella sala macchine. Gli affronti che non aveva dovuto subire. Le persecuzioni che aveva patito nelle mani dei comandanti - di questi zeri assoluti, dopo tutto, su una nave a vapore. E adesso che era assunto ad armatore, erano ancora una maledizione per lui, come la peste: doveva buttar via denaro prezioso per pagare quegli inutili fannulloni presuntuosi. Come se un macchinista qualificato - e armatore per giunta - non fosse adatto ad avere in consegna l'intera responsabilità di una nave. Be'! Se non altro li faceva sudar sangue; ma era una magra consolazione. Era arrivato poco a poco a odiare anche la nave, per le riparazioni che richiedeva, per i conti del carbone che gli toccava pagare, per quei miserabili noli da fame che gli faceva guadagnare. Camminando, serrava i pugni e all'improvviso colpiva la battagliola, con cattiveria, come se potesse far sentire dolore alla nave. E tuttavia non poteva farcela senza di lei; ne aveva bisogno; doveva afferrarvisi con le unghie e con i denti per tenere la testa fuori dall'acqua fin che la tanto attesa ondata della fortuna non arrivava a sollevarlo e a depositarlo in salvo sulla elevata sponda della sua ambizione.

Che ormai era quella di non fare niente, assolutamente niente, e avere un mucchio di quattrini per continuare a non fare niente. Del potere aveva assaggiato la forma più alta che la sua esperienza limitata gli permetteva di concepire: il potere di possedere una nave. Che inganno! Vanità delle vanità. Si meravigliava della propria follia. Aveva gettato via la sostanza per l'apparenza. Della gratificazione della ricchezza non ne sapeva abbastanza perché la sua immaginazione si infiammasse con qualche visione del lusso. E come poteva lui - figlio di un calderaio ubriaccone - che dall'officina era passato direttamente alla sala macchine di una carboniera di un paese del nord! Ma l'idea di ozio assoluto che permetteva la ricchezza poteva concepirla benissimo. Ci si crogiolava, per dimenticare i guai del presente; si immaginava di passeggiare per le strade di Hull (ne conosceva bene i bassifondi da bambino) con le tasche piene di sterline d'oro. Si sarebbe comprato una casa; le sue sorelle sposate, i loro mariti, i vecchi compagni di officina, gli avrebbero reso omaggio all'infinito. Non avrebbe avuto più niente a cui pensare. La sua parola sarebbe stata legge. Era rimasto a lungo senza lavoro prima di vincere il gran premio, e ricordava come si era fatto gioiosamente piccolo piccolo Carlo Mariani (comunemente conosciuto come Charley la Trippa), il gestore maltese dell'albergo all'estremità povera e sporca di Denham Street, davanti a lui, la sera in cui era arrivata la notizia. Povero Charley, anche se si guadagnava da vivere tenendo bordone a vari vizi abietti, nutriva a credito molti bianchi ridotti a relitti umani.

Era candidamente fuori di sé dalla gioia all'idea che i suoi conti in sospeso venissero saldati, e contava fiducioso in un periodo di bagordi nella bettola cavernosa del sottoscala. Massy ricordava gli sguardi incuriositi, rispettosi dei «rifiuti» di umanità bianca che si trovavano là. Gli si era gonfiato il cuore in petto. Non appena aveva realizzato le possibilità che gli si aprivano, aveva lasciato l'infame buco di Charley, con la puzza sotto il naso. Poi il ricordo di quelle adulazioni gli metteva una gran tristezza.

Questo era il vero potere del denaro - e senza fastidi, neanche il bisogno di pensare. Massy pensava con difficoltà e sentiva con intensità; al suo cervello ottuso, pareva che nella loro crudele durezza i problemi posti da qualsiasi schema ordinato della vita fossero stati messi sulla sua strada dalla evidente malevolenza degli uomini. Tutti avevano cospirato per farlo diventare, in quanto armatore, una nullità. Come aveva potuto essere così stupido da comperare quella nave maledetta? Era stato orribilmente truffato e non c'era fine a quella truffa, e man mano che le difficoltà della sua improvvida ambizione si facevano sempre più pesanti intorno a lui, era giunto a odiare chiunque avesse a che fare con lui. Un'indole irritabile di natura e una straordinaria sensibilità ai diritti della propria persona avevano finito per rendergli la vita una specie di inferno: un luogo in cui la sua anima perduta era stata consegnata al tormento di un feroce rimuginio.

Ma non aveva mai odiato nessuno quanto quel vecchio che era saltato fuori una sera a salvarlo dal disastro totale, dalla cospirazione di quei miserabili marinai. Sembrava che fosse caduto a bordo dal cielo. I suoi passi echeggiavano sul piroscifo vuoto, e la strana voce dai toni profondi che sul ponte continuava a ripetere interrogativamente: «Il signor Massy, c'è il signor Massy?», l'aveva fatto trasalire come un prodigio. E venendo su dalle profondità della fredda sala macchine, dove, a lume di candela, aveva lavoricchiato tristemente fra le ombre enormi, gettate in tutte le direzioni dagli arti scheletrici del macchinario, Massy era rimasto muto dallo stupore in presenza di quel vecchio imponente, con una barba simile a una placca d'argento, che torreggiava nella penombra resa livida dagli ultimi fuochi del sole al tramonto.

«Vuole vedermi per affari? Che tipo di affari? Io non faccio affari. Non vede che la nave è in disarmo?». Massy si era trovato con le spalle al muro davanti alla perseguitante ironia della sua rovina. Poi non aveva potuto credere alle sue orecchie. A cosa mirava quel vecchio? Le cose non accadono in quel modo. Era un sogno. Presto si sarebbe svegliato e avrebbe scoperto che l'uomo era svanito come una forma disegnata nella nebbia. La gravità, la dignità, il tono fermo e cortese di quell'atletico vecchio sconosciuto avevano impressionato Massy. Aveva quasi paura. Ma non era un sogno. Cinquecento sterline non sono un sogno. Si era fatto subito sospettoso. Che cosa significava? Naturalmente era un'ancora di salvezza a cui aggrapparsi al volo. Ma cosa poteva esserci sotto?

Prima ancora che si separassero, dopo aver fissato un incontro per l'indomani mattina presto nello studio di un avvocato, Massy si era chiesto: Qual è la ragione che lo spinge? Trascorse la notte a elaborare le clausole del contratto: un documento unico nel suo genere, il cui tenore, non si sa come, si divulgò dappertutto e divenne l'argomento e la meraviglia del porto.

L'obiettivo di Massy era di assicurarsi quanti più mezzi poteva per liberarsi del suo socio senza essere costretto a restituirgli subito la sua

quota. Gli sforzi del capitano Whalley erano diretti a sottrarre i soldi da qualsiasi rischio. Non era denaro di Ivy, una parte del suo patrimonio, la cui sola altra risorsa era il corpo, a sfida del tempo, del suo vecchio genitore? Sicuro della propria capacità di sopportazione che gli veniva dalla forza del suo amore per lei, accettò, con signorile serenità, i paragrafi stupidamente furbastri di Massy contro la sua incompetenza, la sua disonestà, la sua ubriachezza, nell'interesse di altri patti irrinunciabili. Allo scadere dei tre anni era libero di ritirarsi dall'associazione, portandosi via il suo denaro. Fu preso un provvedimento per accantonare un fondo per liquidarlo. Ma se lasciava il *Sofala* prima del termine, per qualsiasi motivo (eccetto la morte) Massy avrebbe avuto un intero anno per pagare. «Malattia?», aveva suggerito l'avvocato, un giovane appena arrivato dall'Europa e non oberato dal lavoro, che era piuttosto divertito. Massy si era messo a piagnucolare untuoso: «Come si poteva pensare che lui?...».

«Lasciamolo perdere questo», aveva detto il capitano Whalley con una superba fiducia nel proprio corpo. «Siamo nelle mani di Dio», aveva aggiunto. Nel mezzo della vita siamo già nella morte, ma confidava nel suo Creatore con sicurezza ancora maggiore - nel suo Creatore che conosceva i suoi pensieri, i suoi affetti umani, e i suoi motivi. Dio sapeva quale uso stesse facendo della sua salute - quanto gli servisse... «Credo che la mia prima malattia sarà anche l'ultima. Non ricordo di essere mai stato ammalato», aveva osservato. «Lasciamolo perdere».

Ma già in questa prima fase aveva suscitato l'ostilità di Massy rifiutando di fare seicento invece di cinquecento. «Non posso», era tutto quel che aveva detto, con semplicità, ma con tale fermezza che Massy aveva rinunciato subito a insistere su quel punto, ma fra sé aveva pensato: «Non può! Vecchio spilorcio. Non vuole! Deve avere un mucchio di soldi, ma se potesse, metterebbe le mani su questo comodo posto e sulla sesta parte dei miei profitti senza tirar fuori una lira».

E durante quegli anni, l'avversione di Massy era cresciuta sotto l'inibizione di qualcosa che assomigliava alla paura. La semplicità di quell'uomo gli sembrava pericolosa. Ultimamente, però, era cambiato, era parso meno formidabile e con un vigore vitale diminuito, come se avesse ricevuto una ferita segreta. E tuttavia restava ancora incomprensibile nella sua semplicità, impavidità e rettitudine. E quando Massy seppe che intendeva lasciarlo allo scadere del termine, lasciarlo alle prese con il problema delle caldaie, la sua avversione divampò segretamente in odio.

Odio che lo aveva reso così perspicace che da molto tempo ormai non c'era nulla che il signor Sterne potesse dirgli che lui già non sapesse. Aveva il suo bel daffare a cercare di ridurre al silenzio quel meschino spione terrorizzandolo; voleva affrontare la situazione da solo; e - per quanto incredibile avesse potuto apparire al signor Sterne - non aveva ancora abbandonato il desiderio e la speranza di indurre quell'odiato vecchio a restare. Diamine! Non c'era altro da fare, a meno di rinunciare alle sue possibilità di fortuna. Ma ora, improvvisamente, dal passaggio della barra a Batu Beru le cose sembravano venire rapidamente al dunque. Provava una tale inquietudine che lo studio dei numeri vincenti non riuscì a calmare la sua agitazione, e nella cabina il crepuscolo s'infittiva, facendosi molto cupo.

Mise via l'elenco, mormorando ancora una volta: «Oh no, mio caro, non se ne parla. Fintanto che dipenderà da me». Non aveva nessuna intenzione che quell'ammiccante ciarlatano, che stava sempre a origliare, lo forzasse all'azione. Si prese di nuovo la testa fra le mani e la

sua immobilità relegata nella tenebra di quel posticino recluso sembrava renderlo una cosa separata infinitamente lontana dall'animazione e dai suoni sul ponte.

Li udiva: i passeggeri cominciavano a ciarlare concitati; qualcuno passò davanti alla sua porta trascinando una cassa pesante. Udì la voce del capitano Whalley di sopra:

«Agli ormeggi, signor Sterne». E la risposta da qualche parte sul ponte a prua:

«Sì, signore».

«Ormeggeremo con la prua controcorrente questa volta; la marea si è alzata».

«Prua controcorrente, signore».

«Provveda lei, signor Sterne».

La risposta fu coperta dal prepotente clangore del gong della sala macchine. L'elica continuò a girare lentamente: un, due, tre; un, due, tre, con delle pause come se esitasse a ogni giro. Il gong suonava ripetutamente, e l'acqua agitata di qua e di là dalle pale faceva un gran rimescolio rumoroso contro i fianchi. Il signor Massy non si mosse. A terra, sull'altra sponda del fiume, distante un quarto di miglio, una luce, non più grande di una stellina, si spostò e attraversò lentamente il cerchio dell'oblò. Dal pontile del signor Van Wyk delle voci risposero ai richiami lanciati dalla nave. Furono gettate le gomene, mancarono la presa, furono gettate di nuovo. La fiamma ondeggiante di una torcia portata su un ampio *sampan*, venuto incontro al *rajah* di uno stato situato più a sud sulla costa per portarlo via in pompa magna, gettò un improvviso bagliore rossastro dentro la cabina, fin sulla sua persona. Il signor Massy non si mosse. Dopo alcuni ultimi giri laboriosi le macchine si fermarono, e il rintocco prolungato del gong indicava che il capitano aveva finito di servirsene. Un gran numero di barche e di canoe di tutte le dimensioni si affiancarono alla destra del *Sofala*. Poi dopo un po' il tumulto degli sciabordii, delle grida, degli scalpicii, del tonfo dei colli lasciati cadere, il rumore dei passeggeri indigeni che si allontanavano, lentamente si placò. Sulla riva, una voce, educata, leggermente autoritaria, parlò molto vicina sottobordo:

«Portate della posta per me questa volta?».

«Sì, signor Van Wyk». Questa era la voce di Sterne, che rispondeva da sopra la battagliola in tono di deferente cordialità. «Gliela porto su?».

Ma la voce invece chiese:

«Dov'è il capitano?».

«Ancora sul ponte, credo. Non si è mosso dalla sua poltrona. Devo...».

La voce interrompe con noncuranza:

«Salgo io a bordo».

«Signor Van Wyk», sbottò improvvisamente Sterne con una premura ansiosa, «mi farebbe la cortesia...».

Il primo ufficiale si diresse rapido verso il barcarizzo. Cadde il silenzio. Il signor Massy al buio non si muoveva.

Non si mosse neanche quando udì dei lenti passi strascicati passare indolentemente davanti alla sua cabina. Si limitò a muggire attraverso la porta chiusa:

«Ehi, Jack!».

I passi tornarono indietro senza fretta, la maniglia della porta gracchiò, e il secondo macchinista apparve nel vano, ombra indistinta nel chiarore dell'osteriggio dietro di lui, la faccia apparentemente altrettanto nera del resto della sua figura.

«Ci abbiamo messo molto a risalire questa volta», ringhiò il signor

Massy, senza mutare posizione.

«Che cosa pretendi con metà dei tubi delle caldaie tamponati per le perdite?». Il secondo si difese con loquacità.

«Non parlarmi in questo modo», disse Massy.

«Non parlarmi di quelle caldaie marce, allora», rimbeccò il suo fedele subordinato senza vitalità, con voce roca.

«Scendi tu a dare un po' di vapore, se hai il coraggio. Io non ce l'ho».

«Allora sei un mangiapane a ufo», disse Massy. L'altro fece un debole rumore che sembrava un risolino ma poteva anche essere un grugnito.

«Meglio andar piano che fermare completamente la nave», fece osservare al suo venerato superiore. Il signor Massy infine si mosse. Si girò sulla poltrona e, digrignando i denti:

«Maledizione a te e alla nave! Vorrei che fosse in fondo al mare. Così tu creperesti di fame».

Il fidato secondo macchinista chiuse piano la porta.

Massy stava in ascolto. Invece di proseguire per il bagno dove avrebbe dovuto andare a ripulirsi, il secondo entrò in cabina, che era alla porta accanto. Il signor Massy balzò in piedi e aspettò. Improvvisamente sentì scattare la serratura lì dentro. Si precipitò fuori e diede un violento calcio alla porta.

«Immagino che ti chiudi dentro per ubriacarti», gridò.

Dopo un po' giunse una risposta soffocata.

«Non sono più in servizio».

«Se ti attacchi alla bottiglia durante il viaggio ti butto fuori», urlò Massy.

Un silenzio ostinato seguì a quella minaccia. Massy si allontanò, perplesso. Sulla riva apparvero due figure che si avvicinavano al barcarizzo. Udì una voce con una punta di disprezzo:

«Preferirei dubitare della sua parola. Ma gliene parlerò di sicuro».

L'altra voce, quella di Sterne, disse con una specie di rincresciuta formalità:

«Grazie. È tutto quello che desidero. Devo fare il mio dovere».

Il signor Massy era sorpreso. Una figurina azzimata saltò leggera sul ponte e quasi lo investì dove se ne stava al di là del cerchio di luce del fanale di barcarizzo. Quando si fu allontanata in direzione del ponte di comando, dopo un frettoloso «Buona sera», Massy disse sgarbatamente a Sterne, che seguiva a lenti passi:

«Perché cerca di ingraziarsi il signor Van Wyk, adesso?».

«Lungi da me, signor Massy. Non valgo abbastanza per il signor Van Wyk. E neanche lei, signore, a suo modo di vedere, temo. Il capitano Whalley pare di sì. È andato a chiedergli di cenare su in casa sua questa sera».

Poi fra sé mormorò oscuramente:

«Spero che gli farà piacere».

Il signor Van Wyk, il bianco di Batu Beru, ex ufficiale di marina che, per ragioni meglio note a lui solo, aveva gettato via le promesse di una brillante carriera per diventare il pioniere della coltivazione del tabacco in quella remota parte della costa, aveva imparato ad apprezzare il capitano Whalley. L'aspetto del nuovo capitano aveva attirato la sua attenzione. Non ci si poteva immaginare niente di più diverso dai vari tipi che aveva visto succedersi sul ponte di comando del *Sofala*.

A quell'epoca, Batu Beru non era ciò che divenne in seguito: il centro di un florido distretto della coltivazione del tabacco, un piccolo insediamento di bungalow, dall'aspetto tropicalmente suburbano, in una lunga strada ombreggiata da due file di alberi, circondato da rigogliosi giardini lindi e fioriti, con una strada carrozzabile di cinque chilometri per le gite pomeridiane in vettura e un Residente di prima classe con una moglie grassa e allegra che dirigeva la vita sociale dei direttori delle piantagioni sposati e dei giovanotti scapoli in servizio presso le grosse aziende.

Tutta questa prosperità non esisteva ancora e il signor Van Wyk prosperava da solo sulla riva sinistra nella profonda radura ricavata dalla foresta, che, a monte e a valle, scendeva fino al bordo dell'acqua. Abitava in un bungalow isolato con di fronte, al di là del fiume, le case del sultano: un vecchio sovrano irrequieto e melanconico che aveva chiuso con l'amore e con la guerra, per il quale la vita non aveva più alcun sapore (se non in fatto di cattivi presagi) e il tempo non aveva mai valore. Aveva paura della morte, e sperava di morire prima che i bianchi fossero pronti a portargli via il suo paese. Attraversava spesso il fiume (mai con meno di dieci barche stracolme di gente), nella smaniosa speranza di ottenere qualche informazione a questo proposito dal suo uomo bianco. Sulla veranda c'era una certa poltrona su cui prendeva sempre posto; i dignitari di corte si accovacciavano sui tappeti e sulle pelli tra i mobili, gli uomini di rango inferiore rimanevano giù sul tratto di terreno erboso tra la casa e il fiume in tre o quattro file lungo tutto il fronte. Non di rado la visita iniziava all'alba. Il signor Van Wyk tollerava quelle incursioni. Faceva un cenno di saluto dalla finestra della sua camera da letto, spazzolino da denti o rasoio in mano, o passava fra la calca dei cortigiani in accappatoio. Compariva e scompariva cantando un motivetto, si curava le unghie con attenzione, si strofinava la faccia sbarbata con l'acqua di colonia, beveva il suo primo tè, usciva per sorvegliare i *coolies* al lavoro; tornava, scorreva le carte sullo scrittoio, leggeva una o due pagine di un libro o si sedeva al pianoforte verticale appoggiandosi indietro allo sgabello, braccia distese, dita sui tasti, dondolando leggermente il corpo da una parte all'altra. Se era assolutamente costretto a parlare, dava risposte sfuggenti, vagamente lenitive, per pura compassione. Era lo stesso sentimento, forse, che rendeva la sua ospitalità tanto prodiga di bevande gassate, al punto che più di una volta era rimasto senza seltz per una settimana intera. Il vecchio sultano gli aveva concesso la quantità di terra che intendeva diboscare, ed era né più né meno che una fortuna.

Che cercasse la fortuna o la reclusione dai suoi simili, il signor Van Wyk non avrebbe potuto scegliere un posto migliore. Persino i postali della compagnia sovvenzionata che facevano scalo in tutti gli

agglomerati della costa, vere baracche coperte di palme, passavano al largo dalla foce del fiume di Batu Beru. Il contratto era vecchio: forse entro pochi anni, una volta scaduto, Batu Beru sarebbe stata inclusa nel servizio. Nel frattempo, tutta la posta del signor Van Wyk veniva indirizzata a Malacca, da dove il suo agente gliela rispediva una volta al mese con il *Sofala*. Ne conseguiva che tutte le volte che Massy era a corto di quattrini (per aver preso troppi biglietti della lotteria), o aveva delle difficoltà a trovarsi un capitano, il signor Van Wyk restava senza lettere e senza giornali. Per questa ragione aveva un interesse personale nelle vicende del *Sofala*. Sebbene si considerasse un eremita (ed evidentemente non per un capriccio passeggero, visto che la cosa durava già da otto anni), gli piaceva sapere cosa accadeva nel mondo.

A portata di mano nella veranda, su un'*étagère* di noce (arrivata l'anno prima col *Sofala* - tutto arrivava col *Sofala*) giaceva, impilata sotto pesi di bronzo, una pila dell'edizione settimanale del «The Times», i larghi fogli del «Rotterdam Courant», il «Graphic», nelle sue fascette verdi diffuse in tutto il mondo, un periodico olandese illustrato senza copertina, i numeri di una rivista tedesca con la copertina color «bruno di Bismarck». C'erano anche pacchi di musica nuova, sebbene il pianoforte (arrivato anni prima col *Sofala*), nel clima umido delle foreste, fosse quasi sempre scordato. Era seccante esser tagliato fuori da tutto, talvolta per sessanta giorni di fila, senza poter sapere di cosa si trattava. E quando il *Sofala* riappariva, il signor Van Wyk scendeva i gradini della veranda, attraversava senza fretta il tratto d'erba davanti alla casa e arrivava al bordo dell'acqua, con la fronte bianca aggrottata.

«Siete stati trattenuti in cantiere da qualche guasto, presumo».

Si rivolgeva al ponte di comando, ma prima che qualcuno potesse rispondergli, Massy era già sceso a terra arrampicandosi sopra la battagliola e si faceva avanti, premendo le palme delle mani una contro l'altra, chinando la testa sulla cui cima lustra, le ciocche, simili a nastri neri, sembravano attaccate con la gomma. Ed era così rabbioso di dover dare una tale spiegazione che i suoi gemiti diventavano addirittura pietosi, mentre cercava continuamente di comporre le grosse labbra in un sorriso.

«No, signor Van Wyk. Lei non ci crederebbe. Non riesco a trovare uno di quei disgraziati per far partire la nave. Non c'era modo di convincere neanche una di queste pigre bestiacce, e la legge, lei lo sa, signor Van Wyk...».

Si lamentava diffusamente per giustificarsi; le parole cospirazione, complotto, invidia, uscivano con risalto, piagnucolate con maggiore energia. Il signor Van Wyk, che, con una lieve smorfia si esaminava le unghie curate, diceva: «Ehm. Molto spiacevole», e gli voltava le spalle.

Difficile da accontentare, intelligente, leggermente scettico, abituato alla migliore società (per un anno, prima di ritirarsi dalla sua professione e dall'Europa, aveva occupato un posto a terra, molto invidiato, al Ministero della Marina), possedeva allo stato latente un calore di sentimenti e una capacità di comprensione dissimulati da una specie di indifferenza altera e perentoria nei modi, dovuta alla sua prima educazione; e da un qualcosa, nel suo aspetto, che un nemico avrebbe potuto definire fatuo - come un'eco distorta di passate eleganze. Riusciva a tenere una disciplina quasi militare fra i *coolies* della piantagione che aveva tratto alla luce del giorno fuori dal viluppo e dalle ombre della giungla; e la camicia bianca che indossava ogni sera con il suo rigido sparato lucido e il colletto alto sembrava dimostrare che aveva inteso preservare la rispettabile cerimonia dell'abito da sera,

ma, come concessione alla vita selvaggia, un tempo sua avversaria, ora sua conquistata compagna, teneva avvolta sui fianchi una spessa fascia rossa. Era anche una precauzione igienica. Tenuta ben aperta sul davanti, dalle spalle gli scendeva morbidamente una giacca corta di una stoffa setosa e impalpabile. I soffici capelli biondi, un po' radi in cima, si arricciavano leggermente ai lati; i baffi attentamente sistemati, la fronte sgombra, il luccichio di basse scarpe di vernice che sporgevano sotto l'ampio fondo dei pantaloni, tagliati dritti nella stessa stoffa della giacca vaporosa, completavano una figura che, con quella fascia, ricordava un capo pirata da romanzo, e al tempo stesso l'eleganza di un dandy leggermente calvo che, nella reclusione, indulgesse al gusto per un abbigliamento non ortodosso.

Era la sua tenuta da sera. L'orario giusto d'arrivo del *Sofala* a Batu Beru era un'ora prima del tramonto, ed egli appariva pittoresco e in un certo senso anche impeccabile, mentre camminava sul bordo dell'acqua sullo sfondo di un pendio erboso incoronato da un bungalow basso e lungo con un tetto indicibilmente inclinato di foglie di palma e rivestito fino alle gronde di rampicanti fioriti. Mentre il *Sofala* veniva ormeggiato, passeggiava all'ombra dei pochi alberi rimasti vicino all'approdo, aspettando di salire a bordo. I bianchi del piroscalo non erano il suo genere. Il vecchio sultano (anche se le sue smaniose invasioni erano una seccatura) era sicuramente molto più accettabile per i suoi gusti esigenti. Però erano bianchi; le visite periodiche della nave erano un diversivo alla ben riempita monotonia delle sue giornate senza disturbare la sua intimità. E poi, erano necessari dal punto di vista degli affari; e per un'ansia di precisione che era nella sua natura si irritava quando il piroscalo mancava all'appuntamento.

La causa dell'irregolarità era troppo assurda, e, secondo lui, Massy era uno spregevole idiota. La prima volta che il *Sofala* riapparve, dopo il nuovo contratto, dondolando fuori dall'ansa a valle, quando ormai aveva quasi perso ogni speranza di rivederlo ancora, provò una tale rabbia che non scese subito all'approdo. I suoi servi erano corsi da lui con la notizia, e lui aveva trascinato una sedia proprio contro la balaustra della veranda, steso i gomiti in fuori, poggiato il mento sulle mani, ed era rimasto a fissare la nave con occhio truce mentre la legavano di fronte a casa sua. Riusciva a distinguere facilmente tutte le facce bianche a bordo. Chi diamine era quella specie di patriarca che avevano adesso lì sul ponte di comando?

Alla fine balzò in piedi e s'incamminò giù per il sentiero di ghiaia. Persino la ghiaia dei suoi sentieri era stata portata dal *Sofala*. Esasperato, malgrado la sua quieta alterigia, senza guardare nessuno, né a destra né a sinistra, si rivolse direttamente a Massy in maniera così decisa che il macchinista, preso alla sprovvista, iniziò a balbettare in maniera inintelligibile. Non si capiva niente tranne le parole: «Signor Van Wyk... Davvero, signor Van Wyk... In futuro, signor Van Wyk», e, per il soffondersi del sangue, la larga faccia biliosa di Massy assunse un'innaturale tinta arancione, su cui i nerissimi occhi sconcertati splendevano in maniera straordinaria.

«Sciocchezze. Sono stanco di questa storia. Mi meraviglio che abbia l'impudenza di attraccare al mio molo come se l'avessi fatto solo per il suo comodo».

Massy tentò di protestare animatamente. Il signor Van Wyk era molto arrabbiato. Aveva la ferma intenzione di chiedere a quella compagnia di navigazione tedesca - quei tali di Malacca - come si chiamavano? quelli dei bastimenti con i fumaioli verdi. Sarebbero stati solo contenti

dell'occasione di mettere uno dei loro piccoli piroscafi in pista. Sì, Schnitzler, Jacob Schnitzler, l'avrebbe fatto subito. Sì, era deciso a scrivere senza indugiare.

Tutto agitato Massy afferrò la pipa che gli stava cadendo.

«Lo dice così per dire, vero, signore!», strillò.

«Lei non dovrebbe amministrare così male e in modo così ridicolo i suoi affari».

Il signor Van Wyk girò sui tacchi. Gli altri tre bianchi sulla plancia non si erano mossi durante la scena. Massy si mise a camminare freneticamente da parte a parte, sbuffava gonfiando le guance, soffocava.

«Arrogante d'un olandese!».

E piagnucolò febbrilmente un lungo racconto di recriminazioni. Gli sforzi che aveva fatto in tutti quegli anni per far piacere a quell'uomo. E questo era quello che si otteneva in cambio, eh? Bello. Scrivere a Schnitzler - lasciar entrare i bastimenti col fumaiolo verde - far sì che un vecchio ebreo di Amburgo lo rovinasse. No, c'era proprio da ridere... Rise singhiozzando... Ah! Ah! E presumibilmente la lettera gliela avrebbe fatta portare a lui, nella sua nave.

Incespicò su un carabottino e bestemmiò. Non avrebbe esitato a far volare in mare la corrispondenza dell'olandese - tutto quel maledetto involto. Mai, mai gli aveva fatto pagare quel servizio. Ma il capitano Whalley, il suo nuovo socio, probabilmente, non glielo avrebbe consentito; inoltre, avrebbe solo rimandato il giorno infausto. Quanto a lui avrebbe fatto un buco nell'acqua piuttosto che star a vedere sottomesso che i fumaioli verdi invadevano il suo commercio.

Straparlava a voce alta. I servitori cinesi coi piatti in mano esitavano ai piedi della scaletta. Dal ponte di comando gridò giù in coperta: «Stasera si digiuna?», poi si rivolse con violenza al capitano Whalley, che aspettava, grave e paziente, a capo tavola, lasciandosi ogni tanto in silenzio la barba con un gesto controllato.

«Non sembra che le importi di quello che mi succede. Non vede che questo colpisce i suoi interessi quanto i miei? Non è una quisquilia».

Si sedette in fondo alla tavola borbottando fra i denti.

«A meno che lei non abbia qualche migliaio di sterline messo via da qualche parte. Io non ce l'ho».

Il signor Van Wyk cenò nel suo bungalow tutto illuminato, mettendo una punta di splendore nella notte della sua radura sopra la scura sponda del fiume. Poi sedette al pianoforte, e durante una pausa si accorse che dei lenti passi percorrevano il sentiero lungo il fronte della casa. Un'asse o due scricchiolarono sotto un passo pesante; si girò a metà sullo sgabello per ascoltare, con la punta delle dita ferme sulla tastiera. Il suo piccolo terrier abbaia forte, indietreggiando dalla veranda. Una voce profonda si scusò solenne per «l'intrusione». Uscì rapido all'aperto.

In cima alla scala la figura patriarcale, che, evidentemente, era il nuovo capitano del *Sofala* (ne aveva visti circa una dozzina, ma nessuno di quel genere), torreggiava senza avanzare. Il cagnetto abbaia senza tregua, finché uno schiocco del fazzoletto del signor Van Wyk lo fece saltare di lato e lo zitti. Nell'affrontare la questione, il capitano Whalley incontrò un'opposizione puntigliosamente educata, ma decisa.

Continuarono a discutere in piedi dove si erano trovati faccia a faccia. Il signor Van Wyk osservava il suo visitatore con attenzione. Infine, come costretto a uscire dal proprio riserbo:

«Mi sorprende che lei interceda per un idiota così insopportabile».

Quest'uscita era quasi un complimento, come se il significato fosse stato: «Che un uomo come lei interceda!». Il capitano Whalley la lasciò passare senza batter ciglio. Quasi non avesse udito niente. Proseguì semplicemente per affermare che era personalmente interessato a sistemare le cose fra loro. Personalmente...

Ma il signor Van Wyk, trascinato in realtà dalla sua indignazione verso Massy, divenne molto incisivo:

«Se proprio devo essere franco con lei, non mi sembra che sia una persona particolarmente degna di stima o di fiducia...».

Il capitano Whalley, che si teneva sempre diritto, sembrò diventare un po' più alto e più largo, come se la circonferenza del petto si fosse improvvisamente espansa sotto la barba.

«Mio caro signore, non penserà che sia venuto qui per discutere di un uomo al quale sono... sono... ehm... strettamente associato».

Una specie di silenzio solenne durò per qualche istante. Non era abituato a chiedere favori, ma l'importanza che attribuiva a quell'affare lo aveva reso disposto a provare... Il signor Van Wyk, favorevolmente impressionato, e improvvisamente ammorbidente da una certa voglia di ridere, lo interruppe:

«Se ne fa una questione personale allora va bene; ma non può fare a meno di mettersi a sedere e fumare un sigaro con me».

Una lieve pausa, poi il capitano Whalley avanzò pesantemente. Per quel che riguardava la regolarità del servizio, in futuro se ne rendeva lui responsabile; e il suo nome era Whalley - forse per un marinaio (stava parlando con un marinaio, vero?) non del tutto sconosciuto. C'era un faro adesso, su un'isola. Forse anche il signor Van Wyk...

«Oh, sì. Oh, davvero». Il signor Van Wyk capì subito. Indicò una sedia. Che interessante. Quanto a lui aveva prestato servizio durante l'ultima guerra di Acheen, ma non si era mai spinto così lontano in Oriente. L'isola di Whalley? Ma certo. Questo sì che era interessante. Chissà quanti cambiamenti doveva aver visto il suo ospite da allora.

«Posso guardare ancora più indietro, su un intero mezzo secolo».

Il capitano Whalley divenne un po' più espansivo. L'aroma di un buon sigaro (era una debolezza) gli era andato dritto al cuore, anche la cortesia di quel giovane. In quel contatto fortuito c'era qualcosa di cui aveva sentito una grande mancanza nei suoi anni di lotta.

Una rientranza del muro della facciata formava una nicchia quadrata arredata come una stanza. Una lampada schermata con un vetro lattiginoso, sospesa sotto il pendio dell'alto tetto in cima a una sottile catena di ottone, gettava un vivido cerchio di luce su un tavolino su cui c'erano un libro aperto e un tagliacarte di avorio. E più indietro, nelle ombre traslucide si scorgevano altri tavoli, poltrone di varie forme, una gran profusione di tappeti di pelli sparsi sull'assito di legno di teak di tutta la veranda. I rampicanti fioriti profumavano l'aria. Il loro fogliame, potato fra i montanti, formava parecchie cornici di foglie fitte e immobili che sembravano riflettere la luce della lampada in un bagliore verde. Attraverso l'apertura accanto a sé il capitano Whalley poteva vedere la lanterna di barcarizzo del *Sofala* che bruciava fioca presso la riva, la massa d'ombra del paese al di là dell'oscurità distesa e scintillante del fiume, e, come sospesa lungo il bordo dritto delle gronde sporgenti, una stretta striscia nera del cielo notturno pieno di stelle, splendente. Con quell'ottimo sigaro in mano, ebbe un momento di soddisfazione.

«Un'inezia. Qualcuno deve pur indicare la strada. Io ho solo dimostrato che la cosa si poteva fare, ma voi marinai allevati all'uso del

vapore non potete immaginare la grande importanza della mia piccola temerarietà per il commercio dell'Oriente di quel tempo. Capirà, quella nuova rotta ridusse il tempo medio della traversata verso sud di undici giorni per più di metà dell'anno. Undici giorni! È registrato. Ma la cosa notevole – parlando a un marinaio – direi che era...».

Parlava bene, senza egotismo, in modo professionale. Sembrava che quella voce possente, emessa senza sforzo, che riempiva il bungalow fin dentro le stanze vuote con una risonanza limpida e profonda, riducesse al silenzio l'esterno; e il signor Van Wyk era sorpreso dalla qualità serena del timbro, come perfezione del garbo virile. Tenendosi con cura, sul ginocchio, un piede piccolo, dentro a un calzino di seta e una scarpa di vernice, era immensamente deliziato. Aveva l'impressione che nessuno sapesse parlare così ormai, e gli occhi fondi, la bianca barba fluente, la grossa mole, la serenità, tutta la tempra di quell'uomo, erano una sorprendente sopravvivenza di tempi preistorici del mondo, uscita dal mare per venire su da lui.

Il capitano Whalley era stato anche il pioniere dei primi traffici nel golfo di Pechili. Ebbe così l'occasione di accennare che aveva sepolto lì la sua «cara moglie», ventisei anni prima. Il signor Van Wyk, impassibile, non poté fare a meno di chiedersi rapidamente che tipo di donna poteva essere la compagna di un uomo simile. Formavano una coppia avventurosa e ben assortita? No. Molto probabilmente lei era stata piccola, fragile, senza dubbio molto femminile – o, cosa ancor più probabile, una donna comune con istinti domestici, assolutamente insignificante. Ma il capitano Whalley non era un garrulo noioso, e scuotendo la testa come a dissipare la tristezza momentanea che si era posata sulla sua bella vecchia faccia, alluse in tono colloquiale alla solitudine del signor Van Wyk.

Il signor Van Wyk affermò che qualche volta aveva più compagnia di quanta ne desiderasse. Accennò sorridendo a qualcuna delle peculiarità del suo rapporto col «mio sultano». Veniva a fargli visita in massa. Gli rovinavano il suo tratto d'erba sul fronte (non era facile ottenere qualcosa che assomigliasse a un prato ai tropici) e il giorno prima gli avevano spezzato alcuni arbusti rari che aveva piantato laggiù. Il capitano Whalley si sovvenne immediatamente che, nel quarantasette, il sultano di allora, «il nonno di questo», era stato tristemente famoso come gran protettore delle flotte pirate di *praho* che venivano dall'Oriente più lontano. Avevano un rifugio sicuro nel fiume a Batu Beru. Finanziava soprattutto un capo *Balinini* che si chiamava Hadgi Daman. Il capitano Whalley, inarcando significativamente le cespugliose sopracciglia bianche, aveva le sue buone ragioni per saperne qualcosa. Il mondo era progredito da allora.

Il signor Van Wyk obiettò con inaspettata asprezza. Progredito in cosa? voleva sapere.

Ma come, nella conoscenza della verità, nel decoro, la giustizia, l'ordine – anche nell'onestà, dato che gli uomini si facevano del male a vicenda soprattutto per ignoranza. Era, concluse curiosamente il capitano Whalley, più piacevole viverci.

Il signor Van Wyk, stravagantemente, non voleva ammettere che il signor Massy, per esempio, fosse di natura più gradevole dei pirati *Balinini*.

Il fiume non ci aveva guadagnato molto, al cambio. Erano a modo loro altrettanto onesti. Senza dubbio Massy era meno feroce di Hadgi Daman, ma...

«E lei, non si conta, mio caro signore?». Il capitano Whalley scoppiò in

una profonda tenera risata. «Lei è senz'altro un progresso».

Continuò in una vena faceta. Un buon sigaro era meglio di una botta in testa - il genere di benvenuto che avrebbe trovato su quel fiume quaranta o cinquant'anni fa. Poi, sporgendosi in avanti leggermente, divenne assolutamente serio. È come se, al di fuori delle loro tribù di zingari del mare, quei corsari avessero odiato tutta l'umanità di un odio incomprensibile, assetato di sangue. Intanto i loro saccheggi erano stati fermati, e qual era la conseguenza? La nuova generazione era disciplinata, pacifica, stanziata in prosperi villaggi. Poteva parlarne per esperienza personale. E persino i pochi sopravvissuti di quel tempo - dei vecchi ormai - erano talmente cambiati che sarebbe stato poco gentile ricordare a loro carico che avevano tagliato qualche gola in vita loro. Ne aveva uno soprattutto in mente: il capo dignitoso e venerabile di un grande villaggio della costa a circa sessanta miglia a sud-ovest di Tampusuk. Faceva bene al cuore vederlo, sentirlo parlare. Può darsi che una volta fosse stato un feroce selvaggio. Ciò di cui avevano bisogno gli uomini era il freno di un'intelligenza superiore, di un sapere superiore, anche di una forza superiore - sì, di una forza ricevuta da Dio e santificata dal fatto di usarla secondo la Sua volontà dichiarata. Il capitano Whalley credeva che in ogni uomo esistesse una disposizione al bene, anche se il mondo, nel suo complesso, non era un luogo tanto felice. Nella saggezza degli uomini invece non confidava tanto.

La disposizione, qualche volta, doveva essere aiutata con una buona spinta, ne conveniva. Gli uomini potevano essere sciocchi, ostinati nell'errore, infelici, ma cattivi di natura, no. Per lo meno nel fondo c'era un'assoluta innocenza...

«Davvero?» scattò con acredine il signor Van Wyk.

Il capitano Whalley rise dell'interiezione, con la buona disposizione di una grande, tollerante certezza. Poteva volgersi indietro di mezzo secolo, sottolineò. Il fumo si diffondeva placidamente fra i peli bianchi nascondendo le labbra benevole.

«In tutti i casi», riprese dopo una pausa, «sono lieto che non abbiano avuto il tempo di farle tanto male fin'ora».

Questa allusione alla sua relativa giovinezza, non offese il signor Van Wyk, che si alzò e scrollò le spalle con un enigmatico mezzo sorriso. S'incamminarono insieme amichevolmente dentro alla notte stellata verso la sponda del fiume. I loro passi risuonavano ineguali sul sentiero buio. Al termine del barcarizzo sulla riva, la lanterna, appesa bassa al tientibene, gettava una luce vivida sulle gambe bianche e sui grandi piedi neri del signor Massy che se ne stava in ansiosa attesa. Dalla cintura in su restava nell'ombra, con una fila di bottoni lucenti fino al vago profilo del mento.

«Può ringraziare il capitano Whalley di questo», gli disse il signor Van Wyk, seccamente, prima di voltarsi e andarsene.

Fra i montanti della veranda le lampade proiettavano lontano sull'erba tre lunghi riquadri di luce. Un pipistrello gli passò davanti al viso come un fiocco volteggiante di neve nera e vellutata. Lungo la siepe di gelsomini l'aria della notte sembrava pesante per il cadere di una rugiada profumata; delle aiuole di fiori orlavano il sentiero; i cespugli potati si alzavano in scure macchie arrotondate, qua e là davanti alla casa; il denso fogliame dei rampicanti filtrava la lucentezza delle lampade all'interno in un morbido bagliore lungo tutta la facciata; e ogni cosa vicina e lontana stava quieta in una grande immobilità, in una grande dolcezza.

Per le opinioni ottimistiche del capitano Whalley, il signor Van Wyk

(che alcuni anni prima aveva avuto occasione di credersi trattato peggio di quanto lo fosse mai stato uomo al mondo da una donna) sentiva il disdegno di chi un tempo è stato credulo a sua volta. Il suo disgusto per il mondo (quella donna glielo aveva colmato completamente per un periodo) aveva preso la forma di attività in ritiro, perché, sebbene capace di grande profondità di sentimento, egli era energico ed essenzialmente pratico. Ma in quel vecchio marinaio fuori del comune, portato dalla corrente nei dintorni della sua indaffarata solitudine, c'era qualcosa che affascinava il suo scetticismo. Il candore stesso (piuttosto divertente) era in lui come un delicato affinamento di un carattere retto. In un uomo ridotto a tale umile condizione, la notevole dignità dei modi non poteva essere altro che l'espressione di un carattere con qualcosa di essenzialmente nobile. Con tutta la sua fiducia nell'umanità, non era uno sciocco; quella serenità di temperamento alla fine di così tanti anni, dato che ovviamente non poteva essere appagamento del successo, rivestiva un'aria di profonda saggezza. Saggezza che talvolta divertiva il signor Van Wyk. Persino i tratti fisici del vecchio capitano del *Sofala*, la corporatura possente, il portamento tranquillo, la bella faccia intelligente, le grosse membra, la cortesia benevola, il tocco di ruvida severità nelle sopracciglia ispide, costituivano una personalità seducente. Al signor Van Wyk dispiaceva qualsiasi genere di piccineria, ma non c'era niente di meschino in quell'uomo, e nell'esemplare regolarità di molti viaggi si era venuta creando fra loro un'intimità, un caldo sentimento nel fondo sotto una squisita signorilità di forme gradita ai suoi gusti esigenti.

Conservavano le loro rispettive opinioni su tutte le questioni terrene. Sulle sue altre convinzioni il capitano Whalley non s'imponeva mai. La differenza d'età era un ulteriore legame fra loro. Una volta, rimproverato per la mancanza di carità della sua giovinezza, il signor Van Wyk, facendo scorrere l'occhio sulle vaste dimensioni del suo interlocutore, ritorse in amichevole celia:

«Oh. Finirà col pensarla come me. Ha tutto il tempo. Non dica che è vecchio: ha l'aspetto di uno che arriva a cent'anni».

Ma non poté trattenere la sua pungente causticità e, pur moderandola con un sorriso quasi affettuoso, aggiunse:

«E ora di allora probabilmente acconsentirà di morire per puro disgusto».

Il capitano Whalley, sorridendo anche lui, scosse la testa: «Dio non voglia!».

Pensava che tutto sommato forse meritava di meglio che morire con tali sentimenti. L'ora naturalmente sarebbe venuta, e confidava che il suo Creatore provvedesse una dipartita di cui lui non dovesse vergognarsi. Per il resto sperava di vivere fino a cent'anni, se si doveva; lo si sapeva di altri uomini; non sarebbe stato un miracolo. Non si aspettava miracoli.

Il tono marcato, combattivo, indusse il signor Van Wyk ad alzare la testa e a guardarlo con attenzione. Il capitano Whalley teneva gli occhi fissi, con un'espressione rapita, come se avesse visto il decreto favorevole del suo Creatore scritto a caratteri misteriosi sulla parete. Restò perfettamente immobile per qualche secondo, poi sollevò in piedi la sua vasta mole d'un tale impeto che il signor Van Wyk trasalì.

Prima batté un forte colpo sul petto gonfiato, e, tendendo orizzontalmente un robusto braccio che rimase ben fermo, steso nell'aria come l'arto di un albero in un giorno senza vento:

«Non un dolore o un malanno qui dentro. Lo vede minimamente

tremare?».

La voce era bassa, in sorprendente, fiducioso contrasto con l'enfasi precipitosa dei gesti. Si sedette bruscamente.

«Non era per vantarmene, sa. Io non sono nulla», disse con la sua voce forte senza sforzo, che sembrava uscirgli con la naturalezza di un fiume che scorre. Raccolse il mozzicone del sigaro che aveva messo da parte, e aggiunse pacifico, con un lieve cenno del capo: «Capita che la mia vita sia necessaria; non è mia, no - Dio lo sa».

Non parlò molto per il resto della serata, ma parecchie volte il signor Van Wyk scorse l'accenno di un sorriso sicuro di sé passare sotto i folti baffi.

In seguito il capitano Whalley accettò di tanto in tanto di cenare «alla casa». Si riuscì anche a convincerlo a bere un bicchiere di vino. «Non pensi che io ne abbia paura, caro signore», spiegò. «È stato per un motivo molto valido che ho dovuto smettere».

In un'altra occasione, appoggiandosi comodamente all'indietro, osservò: «Fin dal primo istante lei mi ha trattato molto, molto umanamente, mio caro signor Van Wyk».

«Ammetterà che c'era qualche merito», insinuò sornione il signor Van Wyk. «Un socio di quell'eccellente Massy... Va bene, va bene, mio caro capitano, non dirò una parola contro di lui».

«Non servirebbe a niente che lei dicesse qualcosa contro di lui», confermò il capitano Whalley un po' di malumore. «Come le ho già detto un'altra volta, la mia vita... il mio lavoro, sono necessari, non per me solo. Non ho scelta...». Tacque, girò il bicchiere davanti a sé tutt'intorno... «Ho una figlia, un'unica figlia».

L'ampio movimento verso il basso del braccio sopra la tavola sembrava suggerire una bambina piccola a una grande distanza. «Spero di vederla ancora una volta prima di morire. Intanto mi basta sapere che mi ha sano e forte, grazie a Dio. Lei non può capire cosa si provi. Ossa delle mie ossa, carne della mia carne, l'immagine stessa della mia povera moglie. Be', lei...».

Tacque di nuovo, poi, stoicamente pronunciò le parole, «ha una dura lotta».

E la testa cadde sul petto, la fronte rimase aggrottata, come in uno sforzo di meditazione. Ma di solito la sua mente sembrava intrisa della serenità di una fiducia senza limiti in un potere superiore. Il signor Van Wyk talvolta si domandava quanto di questa serenità fosse dovuta alla splendida vitalità dell'uomo, al vigore fisico che sembra dare qualcosa della propria forza all'anima. Ma aveva imparato a volergli molto bene.

Ecco perché la comunicazione confidenziale del signor Sterne, fattagli in fretta sulla riva, di fianco alla nave buia e silenziosa, aveva turbato la sua serenità. Era la cosa più incomprensibile e più inaspettata che gli potesse capitare e il suo animo ne fu talmente scosso che, dimenticatosi completamente della sua corrispondenza, salì di corsa la scaletta del ponte di comando.

Due boys col codino stavano montando per cena, a sinistra della ruota del timone, la tavola portatile e, come al solito, litigavano aspramente su come eseguire quel lavoro, mentre un altro cinese, molto giallo, corpulento e dall'aria afflitta, che assomigliava al signor Massy, aspettava, apatico, il tovagliolo sul braccio, e una pila di piatti spessi serrati contro il petto. Una comune lampada di cabina a cui mancava il globo, portata da sottocoperta, era stata agganciata all'intelaiatura di legno della tenda; i teli laterali erano stati abbassati tutt'intorno; il capitano Whalley, che riempiva le profondità della poltrona di vimini, sembrava sedere intorpidito in una tenda di tela da vele crudamente illuminata, e usata come ripostiglio di oggetti nautici; una ruota da timone consunta, una chiesuola di ottone ammaccato su un solido piedistallo di mogano, due sudice cinture salvagenti, un vecchio parabordo di sughero gettato in un angolo, stipetti da coperta sgangherati con anelli di filo di stagno al posto delle maniglie.

Il capitano si scosse da quell'apparenza di torpore per ricambiare il saluto insolitamente vivace del signor Van Wyk, ma ricadde subito nello stato precedente. Accettare un insistente invito a cena «su alla casa» gli costò un altro sforzo fisico molto evidente. Perplesso, il signor Van Wyk incrociò le braccia, e appoggiatosi contro la battagliola, coi suoi piedini neri e lucidi ben in fuori, lo esaminò di nascosto.

«Ho notato ultimamente che lei non è del suo solito umore, amico mio».

Nelle due ultime parole mise un'affettuosa dolcezza. La vera intimità del loro rapporto non era mai stata espressa così vivamente prima.

«Macché, macché!».

La poltrona di vimini mandò un forte gemito.

«Nervoso», commentò fra sé il signor Van Wyk e, ad alta voce, «Allora, l'aspetto fra mezz'ora» disse, con noncuranza, allontanandosi.

«Fra mezz'ora», ripeté dietro a lui la rigida testa argentea del capitano Whalley, che sembrava parlare in stato di trance.

Al centro della nave, in basso, proprio accanto alla sala macchine, si udivano due voci che si rispondevano, una irata e lenta, l'altra pronta.

«Le dico che quell'animale si è chiuso dentro per ubriacarsi».

«Cosa ci vuol fare, signor Massy. Dopo tutto, un uomo ha diritto di chiudersi a chiave nella sua cabina quando non è in servizio».

«Non per ubriacarsi».

«L'ho sentito imprecare che la preoccupazione per le caldaie sarebbe una ragione sufficiente a spingere chiunque a bere», disse Sterne maliziosamente.

Massy sibilo qualcosa sullo sfondare la porta. Per evitarli, il signor Van Wyk attraversò nell'oscurità fino all'altro lato del ponte deserto. Le assi del piccolo molo scricchiolarono leggermente sotto i suoi piedi frettolosi.

«Signor Van Wyk! Signor Van Wyk!».

Non si fermò: qualcuno lo rincorreva sul sentiero. «Ha dimenticato di prendere la posta».

Reggendo in mano un fascio di carte, Sterne lo raggiunse.

«Ah, grazie».

Ma siccome l'altro continuava a camminargli al fianco, il signor Van Wyk s'arrestò di botto. Le gronde sporgenti, scendendo basse sulla facciata illuminata del bungalow, gettavano da quel lato la loro ombra nera dal bordo rettilineo nell'immensa massa della notte. Tutto era molto calmo. Si udirono un tintinnar di posate e un suono argentino di bicchieri. I servi del signor Van Wyk stavano apparecchiando per due sulla veranda.

«Temo che lei non accordi nessuna fiducia alle mie buone intenzioni nella faccenda di cui le ho parlato», disse Sterne.

«Io semplicemente non la capisco».

«Il capitano Whalley è un uomo molto audace, ma deve capire che il suo gioco è finito. Questo è tutto quello che chiunque verrà mai a sapere da me. Mi creda, io sono molto discreto, ma il dovere è dovere. Non voglio sollevare scalpore. Tutto quel che le chiedo, come suo amico, è di dirgli, da parte mia, che il gioco è finito. Basterà».

Il signor Van Wyk provò una costernazione rivoltante per quello strano privilegio dell'amicizia. Non voleva abbassarsi a chiedere la minima spiegazione e cacciar via quel tale con contumelia non gli sembrava prudente - almeno per il momento. Una tale sicurezza lo lasciava di stucco. Chi poteva sapere di cosa si trattava? pensò. Il suo rispetto per il capitano Whalley aveva la tenacia di un sentimento disinteressato, e grazie al proprio istinto pratico, dissimulò il suo disprezzo.

«Devo dedurne, dunque, che si tratta di qualcosa di grave».

«Molto grave», confermò Sterne solennemente, compiaciuto di aver finalmente prodotto un effetto. Stava per aggiungere qualche esuberante dimostrazione di rammarico per l'«inevitabile necessità», ma il signor Van Wyk tagliò corto, molto cortesemente, però.

Quando fu nella veranda, il signor Van Wyk si ficcò le mani in tasca, e, con le gambe divaricate, si mise a fissare una pelle di pantera nera stesa sul pavimento davanti a una sedia a dondolo. «Si direbbe che costui non abbia il fegato di fare il suo amato gioco apertamente», pensò.

Il che era abbastanza vero. Di fronte all'ultimo secco rifiuto di Massy, Sterne non osava dichiarare ciò che sapeva. Il suo obiettivo era solo quello di prendere il comando del piroscalo e di conservarlo per un po' di tempo. Massy non lo avrebbe mai perdonato se lui si fosse imposto, ma se il capitano Whalley lasciava la nave di sua spontanea volontà, per il resto del viaggio il comando sarebbe stato affidato a lui. Così aveva escogitato quella brillante idea di spaventare il vecchio per farlo andar via. Una vaga minaccia, una semplice allusione, sarebbero state sufficienti in un caso così sfrontato; e con una strana commistione di compassione, pensava che Batu Beru fosse il posto adatto per gettare la spugna. Il capitano poteva far fagotto senza dare nell'occhio e starsene con quel suo olandese. Non se la intendevano come due ladri quei due? E, riflettendo, gli era parso di vedere che poteva condurre tutta la faccenda attraverso il grande amico del vecchio. Anche questa era un'idea brillante. Aveva una preferenza innata per i metodi tortuosi e in questo caso particolare, desiderava rimanere nell'ombra il più possibile, per evitare di esasperare inutilmente Massy. Niente scalpore! Doveva accadere tutto con naturalezza.

Durante tutta la cena il signor Van Wyk avvertì quel senso di

isolamento che invade talvolta l'intimità di un rapporto umano. Tutti i tentativi del capitano Whalley di mangiare qualcosa fallirono miseramente e in modo molto evidente. Sembrava sopraffatto da una strana svagatezza. La sua mano restava sospesa, irrisolta, come se una mente assente, concentrata altrove, l'avesse lasciata senza guida. Il signor Van Wyk lo aveva sentito arrivare da lontano nella profonda quiete della riva del fiume, e aveva notato l'andatura indecisa del suo passo. La punta dello stivale aveva battuto l'ultimo gradino in basso come se fosse arrivato trasognato, con la testa fra le nuvole, su per la scala della veranda. Se il capitano del *Sofala* fosse stato un altro genere di uomo, il suo ospite avrebbe sospettato che si trattava dell'età. Ma fu sufficiente un'occhiata. Il tempo - dopo averlo effettivamente segnato con la sua impronta - sembrava aver rinunciato a impedirgli di rendersi utile, e in ciò la fede semplice del capitano vi vedeva una prova della misericordia divina. «Come faccio ad avvertirlo?», si domandava il signor Van Wyk, come se il capitano Whalley fosse stato miglia e miglia lontano, irraggiungibile da ogni male. Era nauseato da un immenso disgusto per Sterne. Il solo fatto di accennare alla sua minaccia a un uomo come Whalley era assolutamente indecente. In quella allusione c'era qualcosa di più vile e di più offensivo che in un'accusa precisa di malefatta - il marchio degradante del ricatto. «Cosa potrebbe addurre qualcuno contro di lui?», si chiese. Era una persona limpida. «E a che scopo?». Il Potere in cui credeva quell'uomo, aveva pensato bene di non lasciargli nulla sulla terra che potesse far gola all'invidia, tranne una nuda crosta di pane.

«Non vuole assaggiarne un po'?», chiese, spingendo leggermente un piatto. Improvvisamente gli venne in mente che probabilmente Sterne concupiva il comando del *Sofala*. Il suo cinismo fu piuttosto sorpreso da quella che sembrava la prova che a meno di non essere in miseria nera, nessuno può considerarsi salvo dai suoi simili. Giudicò che per un intrigo di quel genere non valeva affatto la pena di preoccuparsi, però, avendo a che fare con un imbecille come Massy, bisognava, anzi, sì doveva avvertire Whalley.

In quel momento, il capitano Whalley, dritto come un fuso, le profonde orbite degli occhi sormontate dal cespuglio delle sopracciglia aggrottate e una grande mano bruna posata a ciascun lato del piatto vuoto, parlò improvvisamente dall'altro lato della tovaglia:

«Signor Van Wyk, lei mi ha sempre trattato con umanissimo riguardo».

«Mio caro capitano, lei attribuisce troppa importanza al semplice fatto che non sono un selvaggio». Il signor Van Wyk, profondamente disgustato al pensiero del tenebroso tentativo di Sterne, alzò la voce in tono incisivo, come se il primo ufficiale fosse stato nascosto da qualche parte in cui poteva sentirlo. «Il riguardo che posso averle dimostrato non era che il giusto tributo a una persona che ormai ho imparato a considerare con una stima che niente potrebbe scuotere».

Un lieve tintinnare del cristallo gli fece alzare gli occhi dalla fetta di ananasso che stava tagliando a pezzettini nel suo piatto. Nel cambiar posizione, il capitano Whalley aveva colpito un bicchiere vuoto rovesciandolo.

Senza guardare da quella parte, appoggiato di fianco sul gomito e con l'altra mano che faceva schermo alla fronte, cercò vagamente il bicchiere a tentoni e poi vi rinunciò. Van Wyk lo fissava ad occhi sbarrati, come se tutt'a un tratto fosse accaduto qualcosa di grave. Non capiva perché si sentiva così sgomento, ma per il momento dimenticò

completamente Sterne.

«Ma cosa succede?».

E il capitano Whalley, mezzo girato, con voce spenta, agitata, mormorò:

«La stima!».

«E potrei aggiungere qualcosa ancora», dichiarò il signor Van Wyk lentamente, con sguardo molto fermo.

«No! Basta così!». Il capitano Whalley non cambiò atteggiamento, non alzò la voce. «Non dica nient'altro! Non posso contraccambiarla. Ormai sono troppo povero anche per questo. La sua stima è preziosa. Lei non è uomo da chinarsi per ingannare il più povero diavolo che ci sia sulla terra, o per fare che una nave non sia degna del mare ogni volta che la porta in mare».

Piegato in avanti, il viso tutto rosso, il tovagliolo inamidato sulle ginocchia, il signor Van Wyk fu tentato di dubitare dei propri sensi, del proprio potere di comprensione, della salute mentale del suo ospite.

«Dove? Perché? In nome di Dio! Di cosa sta parlando? Quale nave? Non capisco chi...».

«Allora, nel nome di Dio, si tratta di me! Una nave è indegna del mare quando il suo capitano non ci vede. Sto diventando cieco».

Dopo aver fatto un leggero movimento, il signor Van Wyk rimase seduto immobile per qualche secondo; poi, al pensiero de «il gioco è finito» di Sterne, si tuffò sotto il tavolo a raccogliere il tovagliolo che gli era scivolato dalle ginocchia. Ecco qual era il gioco che era finito. E in quell'istante, la voce smorzata del capitano Whalley, passò sopra di lui:

«Li ho ingannati tutti. Nessuno lo sa».

Riemerse rosso fino agli occhi. Il capitano Whalley immobile, in piena luce sotto la lampada, si riparava il volto con la mano.

«E ha avuto questo coraggio?».

«Gli dia il nome che vuole. Ma lei è un uomo umano - un - un gentiluomo, signor Van Wyk. Avrebbe potuto chiedermi che cosa ho fatto della mia coscienza».

Parve meditare, profondamente silenzioso, assolutamente immobile, nella sua posa dolorosa.

«Ho iniziato a subornarla per orgoglio. Si cominciano a vedere molte cose quando si diventa ciechi. Non sono riuscito a essere franco neanche con un vecchio amico. Non sono stato franco con Massy, no, non del tutto. Sapevo che mi prendeva per un marinaio ricco e stupido, e gliel'ho lasciato credere. Volevo conservare la mia importanza - perché c'era la povera Ivy laggiù, mia figlia. Perché ho voluto speculare sulla miseria di Massy? Ho speculato, per lei. E adesso, quale misericordia potrei aspettarmi da lui? Lui speculerebbe sulla mia, se lo sapesse. Caccerebbe via il vecchio impostore, e si terrebbe stretti i soldi per un anno. I soldi di Ivy. E non ho messo via un centesimo per me. Come farei a vivere per un anno? Un anno! Fra un anno non ci sarà più il sole in cielo per il padre di Ivy».

La voce profonda gli usciva, orribilmente velata, come se fosse stato sepolto dalla terra di una frana ed esprimesse i pensieri che ossessionano i morti nella tomba. Un brivido gelato corse giù per la schiena del signor Van Wyk.

«E da quanto tempo lei...?», iniziò.

«Molto prima che accettassi di credere a questa - questa sventura mandatami da Dio». Il capitano Whalley parlava da sotto la mano che lo riparava con mesta rassegnazione.

Non aveva creduto di meritarlo. Aveva iniziato con l'ingannare se

stesso giorno dopo giorno, settimana dopo settimana. Aveva il *serang* a portata di mano, un vecchio servitore. Era arrivata gradualmente, e quando non aveva più potuto ingannarsi...

La sua voce quasi si spense.

«Piuttosto che abbandonare mia figlia mi sono risolto a ingannarvi tutti».

«È incredibile», sussurrò il signor Van Wyk. Il terrificante mormorio del capitano Whalley ricominciò a fluire.

«Neppure il segno della collera di Dio poteva farmi dimenticare Ivy. Come potevo abbandonare la mia creatura, se continuavo a sentire il mio vigore, il sangue caldo scorrere nelle vene? Caldo come il vostro. Mi sembrava che, come Sansone accecato, avrei trovato la forza di farmi crollare un tempio sulla testa. È una donna che lotta, mia figlia, per la quale avevamo l'abitudine, mia moglie ed io, di pregare insieme. Si ricorda quel giorno in cui le ho praticamente detto che credevo che Dio mi avrebbe lasciato vivere fino a cent'anni, per amor suo? È un peccato amare il proprio figlio? Capisce? Per amor suo ero pronto a vivere in eterno. Quasi ci credevo. Da allora, ho pregato perché venga la morte. Ah! Uomo presuntuoso, volevi vivere...».

Un tremendo fremito, che sconvolse quel grande corpo scosso da un singhiozzo convulso, fece tintinnare i bicchieri sopra la tavola e sembrò far tremare tutta la casa fino alla trave del tetto. E il signor Van Wyk, il cui sentimento di amore ferito si era tradotto in una forma di lotta con la natura, capì perfettamente che, per quell'uomo la cui vita era stata sempre condizionata dall'azione, non poteva esistere altro modo di esprimere tutte le emozioni; che smettere volontariamente di correre dei rischi, di agire, di tener duro, per amore della sua creatura, sarebbe stato esattamente come strappare dal suo cuore vivo l'ardente amore che provava per lei. Qualcosa di troppo mostruoso, di troppo impossibile anche solo da concepire.

Il capitano Whalley non aveva cambiato atteggiamento, che sembrava esprimere un misto di vergogna, di dolore, e di sfida.

«Ho ingannato persino lei. Non fosse stato per quella parola "stima". Queste non sono parole per me. Le avrei mentito. Non le ho già mentito? Non mi avrebbe affidato le cose di sua proprietà a bordo della nave anche per questo viaggio?».

«Ho una polizza assicurativa annuale per i rischi in mare», disse il signor Van Wyk quasi involontariamente, e si stupì dell'improvvisa intrusione di un dettaglio commerciale.

«La nave non è adatta alla navigazione, le dico. La polizza non sarebbe valida se si sapesse...».

«Divideremo la colpa, allora».

«Niente potrebbe rendere la mia minore», disse il capitano Whalley.

Non aveva osato consultare un medico; il dottore forse gli avrebbe chiesto chi era, qual era la sua professione; Massy sarebbe potuto venire a sapere qualcosa. Aveva tirato avanti senza un aiuto, né umano né divino. Non riusciva neanche a pregare. Per che cosa doveva pregare? E la morte sembrava sempre così lontana. Una volta entrato nella sua cabina, non osava uscirne; quando si sedeva, non osava alzarsi; non osava alzare gli occhi per guardare qualcuno in faccia, esitava a portare lo sguardo sul mare o al cielo. Il mondo stava svanendo davanti alla sua grande paura di tradirsi. La vecchia nave era la sua ultima amica; non la temeva; conosceva ogni centimetro del suo ponte; ma non osava guardare neanche lei, per paura di scoprire che ci vedeva meno del giorno prima. Lo circondava una grande incertezza.

L'orizzonte era scomparso; il cielo si mescolava oscuramente col mare. Chi era quella figura in piedi laggiù? Cos'era quell'oggetto giù in basso? E un dubbio terrificante sulla realtà di ciò che poteva vedere rendeva persino quel residuo di vista un tormento supplementare, un trabocchetto sempre aperto alla sua miserabile finzione. Aveva paura di inciampare in modo inscusabile su qualcosa - paura di dire un Sì o un No fatali a una domanda. La mano di Dio era su di lui, ma non poteva strapparla alla sua creatura. E, come in un incubo di umiliazione, ogni uomo privo di lineamenti distinti sembrava un nemico.

Lasciò cadere pesantemente la mano sul tavolo. Il signor Van Wyk, le braccia penzoloni, il mento sul petto, un balenio di denti bianchi premuti sul labbro inferiore, meditava su «il gioco è finito» di Sterne.

«Il *serang* naturalmente non lo sa».

«Nessuno», disse il capitano Whalley, con sicurezza.

«Ah sì. Nessuno. Molto bene. Riuscirà a resistere fino alla fine del viaggio? È l'ultimo che è obbligato a fare secondo il contratto con Massy».

Il capitano Whalley si alzò e si tenne dritto, molto maestoso, con la gran barba bianca posata come una corazza d'argento sopra il terribile segreto del suo cuore. Sì, quella per lui era la sola speranza di rivederla ancora, di mettere il denaro al sicuro, l'ultima cosa che poteva fare per lei, prima di andare a nascondersi da qualche parte, inutile, un peso, una vergogna per se stesso. La voce gli tremò.

«Ci pensi! Non rivederla più: l'unico essere umano su questa terra oltre a me, che possa ricordare mia moglie. Ed è proprio come sua madre. Fortunatamente quella poveretta è là dove non si versano lacrime su quelli che si sono amati sulla terra e che rimangono a pregare di non essere indotti in tentazione - perché, immagino, i beati conoscono il segreto della grazia nelle faccende di Dio con le sue creature».

Vacillò un po' e con austera dignità disse:

«Io non so il segreto. Conosco solo la creatura che Lui mi ha dato».

E cominciò ad incamminarsi. Il signor Van Wyk, che era balzato in piedi, capì tutto il significato della testa rigida, dei piedi esitanti, della mano stesa con incertezza. Il cuore gli batteva forte; scostò una sedia e istintivamente si fece avanti come per offrirgli il braccio. Ma il capitano Whalley gli passò accanto, puntando dritto alla scala.

«Non mi ha visto affatto fuori dalla sua direzione», pensò il signor Van Wyk, con una specie di sgomento. Poi andando in cima alla scala, chiese con voce un po' tremula:

«Com'è, come una foschia, come...». Il capitano Whalley, a metà della scala, si fermò, e si girò per rispondere senza scoramento:

«È come se la luce si ritirasse dal mondo. Ha mai osservato su un'aperta distesa di spiaggia il mare in riflusso che si ritira sempre più lontano da lei? È la stessa cosa, solo che non ci sarà un flusso nuovo. Mai più. È come se il sole stesse diventando più piccolo, come se le stelle si spegnessero una a una. Non ne devono essere rimaste molte che io possa vedere con i miei occhi. Ma ultimamente non ho avuto il coraggio di guardare...». Doveva essere riuscito a mettere a fuoco il signor Van Wyk, perché lo fermò con gesto autorevole e uno stoico:

«Posso ancora cavarmela da solo».

Era come se avesse preso la sua dirittura, e non volesse accettare l'aiuto degli uomini, dopo essere stato scacciato, come un titano presuntuoso, dal suo paradiso. Il signor Van Wyk, fermatosi, sembrò contare i passi finché non li poté più udire. Passeggiò fra i tavoli,

battendo forte i tacchi, raccolse un tagliacarte, lo lasciò cadere dopo una fugace occhiata lungo la lama; poi imbattendosi sul pianoforte, strimpellò un paio di note, in piedi davanti alla tastiera con la testa atteggiata in posizione attenta come un accordatore; chiudendolo, girò sui tacchi bruscamente, evitò il piccolo terrier che dormiva fiducioso sulle zampine anteriori incrociate, arrivò sulla scala e, come se avesse perso l'equilibrio sul primo gradino, si precipitò direttamente fuori di casa. I suoi servi, che iniziavano a sparecchiare la tavola, lo udirono borbottare tra sé (parolacce senza dubbio) laggiù, e dopo una pausa, andarsene con andatura ciondolante in direzione del molo.

La murata del *Sofala*, ormeggiato di fianco all'argine, formava un muro basso e nero sul contorno ondulato della riva. Due alberi e un fumaio si alzavano da lì dietro così fortemente inclinati, che sembravano sul punto di cadere; nel mezzo, una sopraelevazione massiccia e quadrata reggeva le forme spettrali delle scialuppe bianche, le curve delle gru, file di ringhiera e candelieri che ovunque si confondevano e mescolavano oscuramente; ma giù in basso, al centro della nave, un unico oblò illuminato guardava fisso nella notte, perfettamente rotondo, come una piccola luna piena, il cui raggio giallo colpiva una chiazza di fango bagnato, il bordo di erba calpestata, due giri di un pesante cavo avvolto attorno al piede di un grosso palo di legno piantato in terra.

Il signor Van Wyk, che scrutava sottobordo, udì una voce inebetita e piena di boria che apparentemente scherniva un tale di nome Prendergast. La voce impastata proferiva insulti, si soffocava; poi pronunciò distintamente la parola «Murphy», e si mise a ridacchiare. Del vetro tintinnò tremulo. Tutti quei suoni venivano dall'oblò illuminato. Il signor Van Wyk esitò, si chinò; era impossibile veder dentro a meno di non entrare nel fango.

«Sterne, naturalmente. Guarda come sbatte le palpebre. Ma guardalo! Sterne, Whalley, Massy. Massy, Whalley, Sterne. Ma Massy è il meglio di tutti. Quello non lo fregghi. Sarebbe contentissimo di vederti crepar di fame».

Il signor Van Wyk si scostò, scorre più in là verso prua una testa indistinta che spuntava da sotto le tende, come se stesse all'erta, e a bassa voce in malese disse: «Dorme il secondo?».

«No. Sono qui, ai suoi ordini».

Un istante dopo, Sterne apparve sul molo, camminando silenzioso come un gatto.

«C'è un tale buio, e poi non pensavo che sarebbe venuto qui giù stasera».

«Cos'è quest'orribile delirio?», chiese il signor Van Wyk, come per spiegare la causa di un brivido da cui era visibilmente scosso.

«È Jack che si è preso una bella sbornia. È il nostro secondo macchinista. Fa così. Domani pomeriggio starà abbastanza bene, ma il signor Massy non smetterà di andare su e giù per il ponte facendosi cattivo sangue. Sarà meglio allontanarci».

Mormorò una velata proposta di andare a parlare «su alla casa». Da tanto desiderava riuscire ad entrarvi, ma il signor Van Wyk obiettò con noncuranza: temeva che non fosse troppo prudente, forse; e l'ombra nera e opaca sotto uno dei due grandi alberi rimasti vicino all'approdo li inghiottì, impenetrabilmente fitta dal lato dell'ampio fiume, che sembrava tessere in fili scintillanti la luce che alcune grandi stelle lasciavano cadere qua e là sopra la vasta distesa del suo flusso immobile.

«La situazione è indubbiamente grave», disse il signor Van Wyk. Simili a fantasmi nei loro abiti bianchi, non potevano distinguere i rispettivi lineamenti, e i loro piedi non facevano alcun rumore sulla terra soffice. Si udì una specie di ron ron. Il signor Sterne faceva le fusa tanto si sentiva gratificato da quell'esordio.

«Lo pensavo, signor Van Wyk, che un gentiluomo come lei avrebbe capito subito in quale imbarazzo mi trovavo».

«Sì, certo. È evidente che non gode di buona salute. Forse sta per crollare. Lo so e lui stesso si rende perfettamente conto – parlo, vero, con un uomo di buon senso – si rende perfettamente conto che le gambe non gli reggono».

«Le gambe – ah!». Il signor Sterne rimase sconcertato, poi si fece scontroso. «Dica pure che si tratta delle gambe, se vuole; quello che voglio sapere io è se ha sì o no intenzione di eclissarsi senza far storie. Questa è proprio buona! Le gambe! Puah!».

«Eh be'! sì. Basta guardare come cammina», lo rimbeccò il signor Van Wyk con tono assolutamente freddo e non dubitativo. «La questione, comunque, è se il senso del dovere non la porti troppo lontano dal suo vero interesse. Dopo tutto, anch'io, potrei fare qualcosa per lei. Lei sa chi sono».

«Tutti, lungo lo Stretto han sentito parlare di lei, signore».

Il signor Van Wyk presumeva che si trattasse di qualcosa di favorevole. Sterne fece un risolino a questa battuta. Non c'era da dubitarne! All'affermazione d'apertura che il contratto di cointeressenza scadeva proprio alla fine di quel viaggio, Sterne diede il suo assenso attento. Lo sapeva. A bordo non si sentiva parlare d'altro, tutto il santo giorno. Quanto a Massy, non era un segreto per nessuno, che era nei guai fino al collo per via di quelle caldaie marce. Tanto per cominciare, avrebbe dovuto chiedere in prestito a qualcuno un paio di centinaia di sterline per liquidare il capitano; e poi avrebbe dovuto ipotecare la nave per racimolare i soldi delle caldaie – ammesso che riuscisse a trovare chi glieli prestava. Nella migliore delle ipotesi, ciò voleva dire perdita di tempo, un'interruzione negli affari, poche entrate per tutto quell'anno – e c'era sempre il pericolo che i tedeschi gli soffiassero la clientela. Correva voce che avesse già provato con due ditte. Nessuna delle due voleva aver niente a che fare con lui. La nave, troppo vecchia e l'uomo, troppo conosciuto in quel luogo... Il rapido ammiccamento conclusivo del signor Sterne rimase sepolto nella profonda tenebra che sibilava dei suoi sussurri.

«Supponendo allora che ottenesse il prestito», ricapitolò il signor Van Wyk in tono misurato e sommo, «da quanto dice lei stesso, è più che probabile che il creditore ipotecario gli affibbi un suo uomo come capitano. Da parte mia, so che non rinuncerei a questa condizione se dovessi mettere i fondi. E, in realtà, è ciò che ho in mente di fare. Per me ne varrebbe la pena per molte ragioni. Capisce che cosa comporterebbe nel caso in questione?».

«Grazie, signore. Lei non potrebbe trovare di meglio per badare ai suoi interessi, glielo assicuro».

«Bene, è nel mio interesse che il capitano Whalley arrivi in fondo. Probabilmente farò con voi la traversata dello Stretto. Se la cosa si può fare, sarò sul luogo quando avverranno tutti questi cambiamenti, e nella posizione di badare ai suoi interessi».

«Non chiedo di meglio, signor Van Wyk. Le assicuro di essere infinitamente...».

«Mi par di capire allora che la cosa si può fare senza alcuna

difficoltà».

«Be', signore, al rischio che c'è non si può por rimedio; ma (parlandole adesso come al mio datore di lavoro) la situazione è meno pericolosa di quanto non appaia. Se qualcuno me l'avesse raccontata non gli avrei creduto, ma l'ho vista con i miei occhi. Quel vecchio *serang* è stato addestrato al gioco. Non c'è niente che non va nei suoi - nei suoi - arti inferiori, signore. Si è abituato a fare le cose da solo in modo notevole. E le dirò, signore, che il capitano Whalley, poveraccio, non è affatto inutile. Davvero. Permetta che le spieghi, signore. Tonifica quella vecchia scimmia di malese, che sa abbastanza bene cosa deve fare. Capirà, in questi ultimi venticinque anni deve averne tenute di guardie del capitano avanti indietro su ogni specie di navi locali. Questi indigeni, signore, finché hanno un bianco dietro di loro, sono capaci di fare le cose giuste sorprendentemente bene - anche lasciati praticamente a se stessi. Basta che il bianco sia di quelli che mettono del pepe in loro, e il capitano è proprio di quel genere. Diamine, signore, lo ha istruito così bene che ormai non ha quasi bisogno di parlare. Gli ho visto far uscire la nave dalla baia di Pangu a quello scimmiotto pieno di rughe, in una mattina di vento forte e in mezzo a tutte le isole; farla uscire in modo perfetto, signore, rimpiazzato sotto l'ala del vecchio, e in uno stile così tranquillo che neanche a morire uno avrebbe saputo dire chi dei due lassù stesse facendo quel lavoro. Ecco in che modo il nostro povero amico sarebbe ancora utile alla nave anche se - se - non potesse più alzare un piede, signore. A patto che il *serang* non sappia che c'è qualcosa che non va».

«Non lo sa».

«Naturalmente no. È troppo al di là della sua capacità di intendere. Questa gente non riesce a scoprire niente su di noi, signore».

«Lei sembra un uomo sagace», disse il signor Van Wyk in un mormorio soffocato, come se gli venisse da vomitare.

«Troverà in me un bravo servitore, signore».

Il signor Sterne sperava che adesso seguisse almeno una stretta di mano, ma inaspettatamente con un «Ma cosa fa? Meglio che non ci vedano insieme», la bianca sagoma del signor Van Wyk guizzò via, e sembrò dissolversi all'istante nell'aria nera sotto il tetto dei rami. Il secondo era stupito. Sì. C'era quel debole ticchettio di passi.

Sguscì via silenziosamente da sotto l'ombra. L'oblò illuminato brillava da lontano. Gli girava la testa per l'ebbrezza del successo improvviso. Che cosa straordinaria aver a che fare con un gentiluomo! Strisciò a bordo, e c'era qualcosa di misterioso nella oscura distesa dei ponti vuoti, che echeggiava di grida e di colpi provenienti da una parte più buia al centro della nave. Il signor Massy stava inveendo davanti alla porta della cabina: la voce da ubriaco dall'interno fluiva imperterrita nella violenta raffica di calci.

«Taci! Spegni la luce e dormi, maledetto porco ubriacone! Mi senti, brutta bestia?».

I calci cessarono, e nella pausa, l'avvinazzata voce oracolare dall'interno annunciò:

«Ah! Massy però, è tutta un'altra cosa. Massy è una volpe».

«Chi c'è lì a poppa? È lei Sterne? Farà il pieno fino al delirio». Il capo macchinista comparve indistinto e massiccio all'angolo dell'osteriggio della sala macchine.

«Si rimetterà abbastanza per fare il suo dovere domani. Io lo lascerei perdere, signor Massy».

Sterne scivolò via nella sua cabina, e dovette mettersi subito a sedere.

Gli girava la testa dall'esultanza. Entrò nella cuccetta come in un sogno. Lo invase un senso di pace profonda, di placida gioia. Sul ponte tutto taceva.

Il signor Massy, l'orecchio contro la porta della cabina di Jack, ascoltava teso il profondo respiro rantolante dell'interno. Era il sonno di un ubriaco fradicio. Il giro di bevute era finito. Tranquillizzato su quel punto a favore, entrò anche lui in cabina e con lente contorsioni si sfilò la sua vecchia giacca di tweed. Era un indumento con molte tasche, che soleva indossare a strane ore del giorno, andando soggetto a improvvisi accessi di freddo, e quando si sentiva riscaldato se la toglieva e l'appendeva ovunque gli capitasse. La si vedeva dondolare da una caviglia, gettata in cima a un verricello, appesa addirittura alla maniglia delle porte altrui. Non era lui l'armatore? Ma il posto preferito era un gancio di uno dei candelieri di legno della tenda sul ponte di comando, quasi contro la chiesuola. I primi tempi aveva persino litigato più di una volta per via di quella giacca col capitano Whalley, che voleva che la plancia fosse tenuta in ordine. Allora era terrorizzato. Ultimamente, però, era riuscito a sfidare il suo socio impunemente. Il capitano Whalley sembrava non notare mai nulla. Quanto ai malesi, con la paura che avevano di quell'uomo rabbioso, non uno della ciurma si sarebbe sognato di posare la mano su quella cosa, ovunque si trovasse o qualsiasi fosse la cosa a cui era appesa.

Con una imprevedibilità che lo fece saltare e lasciar cadere la giacca ai suoi piedi, dalla cabina accanto vennero il fracasso e il tonfo di uno che cada lungo disteso, facendo tintinnare e sbatacchiando quello che ha vicino. Il fedele Jack doveva essere piombato improvvisamente nel sonno mentre sedeva a far baldoria, e doveva essersi ribaltato con sedia e tutto, rompendo, dal rumore, ogni singolo bicchiere e bottiglia che si trovavano lì. Dopo il terribile fracasso tutto tacque per un po' lì dentro, come se quello si fosse accoppato sul colpo. Il signor Massy restò col fiato sospeso. Finalmente, un sospiro che era quasi un grugnito, carico di sonno e di malessere fu esalato lentamente dall'altra parte della paratia.

«C'è da far gli scongiuri che sia troppo ubriaco per svegliarsi adesso», mormorò il signor Massy.

Il suono di una risatina sommessa, di chi la sa lunga, lo portò quasi alla disperazione. Imprecò con violenza, sottovoce. Adesso quello scemo l'avrebbe tenuto sveglio tutta la notte, di sicuro. Maledì la propria sorte. Voleva dimenticare per un po' nel sonno tutti quei guai che lo facevano impazzire. Non riuscì a distinguere alcun movimento. Senza apparentemente fare il minimo tentativo di alzarsi, Jack continuava a ridacchiare fra sé dove si trovava; poi iniziò a parlare, proprio da dove si era interrotto, per così dire:

«Massy! Gli voglio bene a quella canaglia. Vorrebbe vedere il suo povero vecchio Jack crepare di fame, ma guarda un po' dov'è arrivato lui...». Aveva il singhiozzo... su un tono disinvolto e superiore... «Fa l'armatore alla pari dei migliori. Un biglietto della lotteria ti serve. Ah! Ah! Te li do io i biglietti della lotteria, caro mio. Far affondare la vecchia nave e crepar di fame il vecchio compagno - magnifico. Non fa una brutta fine lui - Massy. Lui no. È un genio - quell'uomo. È così che si fanno i soldi. Nave e compagno devono andarsene».

«Quello stupido vecchio scemo se l'è presa a cuore», mormorò Massy fra sé. E, tendendo l'orecchio con un'espressione addolcita sulla faccia, in attesa del minimo segno di un torpore ritrovato, rimase profondamente scoraggiato da uno scoppio di risa pieno di gioconda

ironia.

«Piacerebbe vederla in fondo al mare! Ah, che demonio astuto, astuto! Vuoi che affondi, eh? Lo credo che vorresti, vecchio mio; questa vecchia dannata e tutti i tuoi guai con lei. Ti rastrelli i soldi dell'assicurazione - volti le spalle al tuo vecchio compagno - benissimo - signore come prima».

Sulla faccia di Massy era sopravvenuta una torva immobilità. Solo i suoi grossi occhi neri roteavano sconsolati. Quello stupido delirante. Ed era tutto vero. Anche i biglietti della lotteria. Tutto vero. Cosa? Ricominciava? Oh no!...

Ma era proprio così. Il fantasioso ubriaco dall'altra parte della paratia si liberò della quiete mortale che dopo le sue ultime parole era caduta sulla nave buia ormeggiata a una riva silenziosa.

«Non azzardatevi a dir niente contro l'Egregio Signore George Massy. Quando sarò stanco di aspettare, si sbarazzerà di lei. Sta a vedere! A fondo se ne va, l'amico e tutto. Saprà lui come...».

La voce esitò, sfinita, trasognata, smarrita, come spegnendosi in un vasto spazio aperto.

«...Trovare un trucco che funzioni. Capacissimo - niente paura...».

Doveva essere molto ubriaco, perché infine un sonno di piombo lo afferrò con la repentinità di un magico incantesimo, e l'ultima parola si prolungò in un russare ispirato, rumoroso, interminabile. E poi anche il russare cessò, e tutto tacque.

Ma sembrava quasi che il signor Massy fosse giunto improvvisamente a dubitare dell'efficacia del sonno come rimedio agli affanni degli uomini; o forse aveva trovato il sollievo che cercava nella quiete di una serena contemplazione che può contenere i vividi pensieri della ricchezza, di un colpo di fortuna, di lunghi ozi, e può portare davanti a voi la forma immaginata di ogni desiderio; perché, giratosi e allungate le braccia sopra il bordo della cuccetta, rimase lì, con i piedi sulla sua vecchia giacca preferita, a guardar fuori attraverso l'oblò rotondo la notte stesa sul fiume. Ogni tanto entrava un soffio di vento a toccarlo sul viso, un soffio freddo carico della sensazione di umido e di fresco di una vasta massa d'acqua. Un lucore qua e là era tutto quel che poteva vedere; e poteva anche essersi appisolato dopo tutto, poiché davanti agli occhi, inaspettata e non collegata a nessun sogno, gli apparve una fila di cifre fiammeggianti e gigantesche - tre zero sette uno due - che formavano un numero come quello di un biglietto della lotteria. E poi tutt'a un tratto l'oblò non era più nero: era grigio perla, e incorniciava una riva affollata di case, tetto di paglia dietro tetto di paglia, muri di stuoie e bambù, frontoni di legno di teak intagliato. File di abitazioni erette su una foresta di palafitte fiancheggiavano l'argine color d'acciaio del fiume, colmo e silenzioso, in marea stanca. Questa era Batu Beru - e si era fatto giorno.

Il signor Massy si scosse, indossò la giacca di tweed, e, rabbrivendo nervosamente come per un grande spavento, prese nota del numero. Un cenno fortunato, raro, quello. Sì, ma per inseguire la fortuna ci volevano soldi - in contanti.

Allora uscì e si preparò a scendere nella sala macchine. C'erano molti lavoretti da fare, e Jack giaceva ubriaco fradicio sul pavimento della sua cabina, e per giunta con la porta chiusa a chiave. Al pensiero del lavoro gli si rivoltò lo stomaco. Sì! Ma se non si vuol far nulla bisogna prima procurarsi un bel po' di danaro. Una nave non ti salva. Vero, tutto vero. Era stanco di aspettare l'occasione che l'avrebbe liberato almeno di quella nave che era risultata una maledizione nella sua vita.

L'urlo profondo, interminabile del fischio a vapore aveva, nella sua nota grave e vibrante, qualcosa di intollerabile che mandò un leggero brivido giù per la schiena del signor Van Wyk. Era primo pomeriggio e il *Sofala* salpava da Batu Beru per Pangu, lo scalo successivo. Si girò nella corrente, in mezzo a una modesta scorta di canoe, e, scivolando sul fiume ampio, ben presto scomparve dalla vista del bungalow del signor Van Wyk.

Questa volta il suo proprietario non era andato a vederlo partire. Di solito scendeva al molo, scambiava qualche parola con il ponte di comando mentre scioglievano gli ormeggi, e all'ultimo momento salutava con la mano il capitano Whalley. Quel giorno, non si spinse neanche fino alla balaustra della veranda. «Anche se ci andassi non mi vedrebbe», disse fra sé. «Chissà se riesce a distinguere la casa». E questo pensiero lo fece sentire molto più solo di quanto si fosse mai sentito in tutti quegli anni. Quanti erano? Sei o sette? Sette. Tanti.

Restò seduto sulla veranda con un libro chiuso sulle ginocchia e, per così dire, gettò uno sguardo sulla sua solitudine, come se il fatto della cecità del capitano Whalley gli avesse aperto gli occhi sulla propria. C'erano molte specie di crepacuore e di malanni, e non esisteva un luogo in cui non potessero scovare un uomo. E si vergognò, quasi che, da sei anni, si stesse comportando come un bambino caparcioso.

Il suo pensiero seguiva il *Sofala* sulla sua rotta. Lì per lì, aveva agito d'impulso, volgendosi alla cosa più urgente. E cos'altro avrebbe potuto fare? In un secondo momento ci avrebbe pensato. Sembrava necessario ricomparire nel mondo, almeno per un po' di tempo. Denaro ne aveva - una soluzione si poteva trovare; non avrebbe lesinato sul tempo, né si sarebbe lamentato per il fastidio o per la perdita della sua solitudine. Adesso gli pesava - e rivide il capitano Whalley seduto a schermarsi gli occhi, come se, disilluso nella fiducia della propria fede, fosse al di là di tutto il bene e il male che può essere fatto dalle mani degli uomini.

I pensieri del signor Van Wyk seguivano il *Sofala* giù per il fiume, che avanzava serpeggiando attraverso la cintura della foresta costiera, tra i fusti inarcati dei grandi alberi, in mezzo alla striscia delle mangrovie, e sopra la barra. La nave l'attraversò agevolmente in piena luce del giorno, pilotata, precisamente, dal signor Sterne, che prese la guardia dalle quattro alle sei, e poi scese sottocoperta a congratularsi con se stesso per la gioia della prospettiva di essere virtualmente al servizio di un uomo ricco - come il signor Van Wyk. Non vedeva ostacoli che si potessero frapporre, adesso. Sembrava non riuscisse ancora a capacitarsi di essere «finalmente sistemato». Dalle sei alle otto, nel turno di servizio, il *serang* rimase da solo a badare alla nave che aveva davanti una rotta sgombra fino a circa le tre del mattino, quando si sarebbe avvicinata all'arcipelago di Pangu. Alle otto, riapparve il signor Sterne, di ottimo umore, a riprendere il comando fino a mezzanotte. Alle dieci stava ancora cinguettando e canticchiando tutto solo sul ponte di comando, e circa a quell'ora il pensiero del signor Van Wyk abbandonò il *Sofala*. Il signor Van Wyk si era finalmente addormentato.

Massy, che bloccava la scaletta della sala macchine, si contorse per infilarsi astiosamente la giacca di tweed, mentre il secondo macchinista aspettava con lo sguardo torvo.

«Ah. Sei venuto fuori! Razza di ubriacone! Allora cos'hai da dire a tua discolpa?».

Si era occupato delle macchine fino a quel momento. Un furore cieco gli ottenebrava la mente: una rabbia feroce contro la nave, contro le circostanze della vita, contro gli uomini per via dei loro imbrogli, anche contro se stesso, a causa di un intimo tremore del suo cuore.

Gli rispose un grugnito inintelligibile.

«Cosa? Adesso non riesci neanche ad aprire la bocca? Quando sei sbronzo le tue infernali stupidaggini le urla a voce abbastanza alta. Come ti permetti di insultare la gente a questo modo? Pezzo di inutile ubriacone!».

«Cosa ci posso fare? Non mi ricordo niente. Non sei obbligato ad ascoltare!».

«Come osi dirmi una cosa simile! Cosa credi di fare sbronzandoti in questo modo?».

«Non chiedermelo. Sono schifato di quelle maledette caldaie, lo saresti anche tu. Schifato della Vita».

«Peccato che tu non sia morto, allora. Io sono schifato di te. Così non ti ricordi il fracasso che hai fatto la notte scorsa, eh? Miserabile vecchia spugna!».

«No, non mi ricordo. E non voglio neanche. Bere è bere».

«Non so cosa mi trattiene dal buttarti fuori a calci. Si può sapere che cosa vieni a fare qua?».

«A darti il cambio. Ci sei stato anche troppo lì sotto, George».

«Niente George con me - vecchio furfante d'un avvinazzato! Se io morissi domani tu creperesti di fame. Ricordatelo. Chiamami signor Massy».

«Signor Massy», ripeté l'altro, imperturbabile.

Arruffato, gli occhi attoniti, iniettati di sangue, una camicia fuliginosa e intabaccata, pantaloni sporchi di grasso, piedi nudi infilati in pantofole sbrindellate, si scagliò dentro a testa bassa non appena Massy gli lasciò libera la strada.

Il capo macchinista si guardò intorno. Il ponte era vuoto fino al coronamento. Questa volta tutti i passeggeri indigeni erano scesi a Batu Beru, e non ne erano saliti altri. Il quadrante del solcometro a elica tintinnava periodicamente nel buio in fondo alla nave. C'era calma piatta e, sotto il cielo rannuvolato, attraverso l'aria immota che sembrava aderire calda, con un odore di alghe, allo scafo snello, su un mare grigio cupo senza una ruga, la nave avanzava con eguale pescaggio a poppa e a prua, come se fluttuasse sospesa nello spazio vuoto. Ma il signor Massy si batté la fronte, barcollò un po' e si afferrò a una caviglia al piede dell'albero.

«Diventerò pazzo», mormorò, attraversando il ponte con passo malfermo. Giù sotto una pala stava rasgando carbone sparso - una porta di ferro risuonò con fracasso. Sterne, sulla plancia, iniziò a fischiettare un nuovo motivetto.

Il capitano Whalley, seduto sul divano, sveglio e completamente vestito, udì la porta della sua cabina aprirsi. Con un prodigioso sforzo di prudenza non fece il minimo movimento, aspettando di riconoscere la voce.

Una lampada alla parete illuminava la tinteggiatura bianca, il vellutino cremisi, la vernice scura dei coperchi di mogano. La cassa di legno bianco, sotto il letto, era rimasta chiusa da tre anni, come se il capitano Whalley avesse sentito che, venduta la *Bella Donzella*, al mondo non ci poteva essere più un rifugio per i suoi affetti. Le mani posate sulle

ginocchia, la bella testa con le folte sopracciglia presentava un profilo rigido alla porta. La voce attesa infine parlò.

«Glielo chiedo ancora una volta. Come la devo chiamare?».

Ah! Massy. Di nuovo. La stanchezza di doverlo affrontare gli schiacciò il cuore, e il dolore della vergogna era quasi più di quanto potesse sopportare senza emettere un grido.

«Allora, è ancora “socio”?».

«Lei non sa cosa chiedere».

«So cosa voglio...».

Massy entrò e chiuse la porta.

«... E quindi faccio un ultimo tentativo con lei».

Il suo uggìolio era tra il suadente e il minaccioso.

«Perché è inutile che mi dica di essere povero. È vero che lei per sé non spende nulla; ma per questo c'è un altro nome. Lei pensa di aver ottenuto ciò che vuole da me da tre anni, per poi liberarsi di me senza ascoltare cosa penso di lei. Crede che mi sarei sottomesso alle sue arie se avessi saputo che aveva solo quelle miserabili cinquecento sterline? Avrebbe dovuto dirmelo».

«Può darsi», disse il capitano Whalley, chinando la testa. «Eppure l'hanno salvata...», Massy rise sprezzante... «E da allora gliel'ho detto abbastanza spesso».

«E io non le credo. Quando penso fino a qual punto le ho lasciato fare il signore sulla mia nave! Si ricorda come mi maltrattava per la mia giacca e il suo ponte di comando? Le era d'intralcio. Il suo ponte di comando! “E non voglio associarmi a questo – e non potrei pensare di fare quello”. L'uomo onesto! E adesso salta fuori tutto. “Sono povero, e non posso. Ho solo queste cinquecento sterline al mondo”».

Scrutava l'immobilità del capitano Whalley, che sembrava rappresentare un ostacolo insormontabile sul suo cammino. Il suo viso assunse un'espressione addolorata.

«Lei è un uomo duro».

«Basta così», disse il capitano Whalley, fronteggiandolo. «Lei non otterrà niente da me, perché ormai non ho niente di mio da dare».

«Vada a raccontarlo a qualcun altro!».

Il signor Massy, uscendo, si voltò a guardare ancora una volta; poi la porta si chiuse e il capitano Whalley, solo, rimase seduto immobile come prima. Non aveva niente di suo – persino il suo passato di onore, di verità, di legittimo orgoglio, aveva perso. Tutta la sua vita senza macchia era precipitata nell'abisso. Le aveva dato l'ultimo addio. Ma ciò che apparteneva a lei, quello intendeva salvarlo. Soltanto un po' di denaro. Glielo avrebbe portato con le sue mani: l'ultimo dono di un uomo che era durato troppo a lungo. E un immenso e furioso ardore, la passione stessa della paternità, lo infiammò con tutto il vigore inestinguibile della sua vita inutile nel desiderio di rivedere il volto di lei.

Proprio al lato opposto del ponte, Massy era andato dritto in cabina, aveva acceso un lume, cercato accanitamente l'appunto del numero sognato le cui cifre l'avevano infiammato con l'ardore di un'altra passione. Doveva escogitare un modo per non perdere neanche un'estrazione. Quel numero significava qualcosa. Ma quale espediente poteva escogitare per andare avanti?

«Tirchio maledetto!», bofonchiò.

Mentre il signor Sterne non avrebbe mai potuto dirgli nulla di nuovo sul suo socio, Massy avrebbe potuto dire al signor Sterne che si poteva fare un altro uso dell'infermità di un uomo invece di cacciarlo via, e

quindi rimandare di un anno la scadenza di un pagamento difficile. Tenere il segreto dell'infermità e indurlo a rimanere, era una mossa migliore. Senza mezzi, sarebbe stato ansioso di restare, e così si sistemava la questione di rifondergli la sua quota. Non sapeva esattamente fino a che punto il capitano Whalley fosse invalido, ma se accadeva che una buona volta facesse arenare la nave da qualche parte, non sarebbe certo stata colpa dell'armatore, no? Non era obbligato a sapere che c'era qualcosa che non andava. Ma probabilmente nessuno avrebbe sollevato quel punto e la nave era assicurata per tutto. Aveva avuto sufficiente autocontrollo da pagare regolarmente i premi. Ma non era tutto. Non poteva credere che il capitano Whalley fosse così dannatamente sprovveduto da non avere degli altri soldi messi via da qualche parte. Se lui, Massy, riusciva a impossessarsene, avrebbe pagato le caldaie con quelli, e tutto sarebbe andato avanti come prima. E se alla fine si perdeva la nave, tanto meglio. La odiava: detestava gli affanni che tenevano la sua mente lontana dai casi della fortuna. Desiderava che finisse in fondo al mare, e i soldi dell'assicurazione in tasca sua. E quando, sconcertato, uscì dalla cabina del capitano Whalley, coinvolgeva nello stesso odio la nave con le caldaie logore e l'uomo con gli occhi ottenebrati.

E la nostra condotta, in fin dei conti, dipende talmente dai suggerimenti esterni che, se non fosse stato per le ciance da ubriaco del suo Jack, l'avrebbe fatta finita seduta stante con quell'uomo miserabile, che non voleva né collaborare, né restare, e nemmeno perdere la nave. Quel vecchio imbroglione! Moriva dalla voglia di buttarlo fuori. Ma si tratteneva. Aveva tutto il tempo per farlo, quando sarebbe comodato a lui. Gli era germogliato un nuovo temibile pensiero in testa. Non era forse in condizioni di metterlo in pratica, dopo tutto? Come aveva vaneggiato quella bestia di Jack! «Trovare un trucco sicuro per liberarsi della nave». Be', Jack non si sbagliava poi di tanto. Gli era venuto in mente un trucco furbissimo. Sì! Ma i rischi?

Un senso di orgoglio - l'orgoglio della superiorità sui pregiudizi comuni - si insinuò nel suo petto e gli fece battere rapidamente il cuore, seccare la bocca. Non tutti avrebbero osato, ma lui era Massy, e se lo poteva permettere!

Sul ponte suonarono sei rintocchi di campana. Le undici! Bevve un bicchier d'acqua, e, per calmarsi, si sedette per dieci minuti o poco più. Poi tirò fuori dalla sua cassa una piccola lanterna cieca di sua proprietà e l'accese.

Quasi di fronte alla sua cabina, attraverso lo stretto passaggio sotto il ponte di comando, c'era, nella struttura di ferro del ponte che copriva la parte superiore del locale caldaie, un ripostiglio con le pareti di ferro, il soffitto di ferro, il pavimento anch'esso di lastre di ferro, per via del calore sottostante. Qualsiasi genere di roba veniva cacciata lì: in un angolo, un mucchio di rottami di ferro, file di lattine d'olio vuote; sacchi di stracci di stoppa; una fucina di bordo con un mucchio di frammenti di carbone, una vecchia stia da polli, alcune coperture da argani ridotte in cenci e resti di fanali; un cappello di feltro marrone, smesso da un uomo ormai morto (di febbre sulla costa del Brasile), che un tempo era stato il secondo del *Sofala*, era rimasto a lungo schiacciato dietro un lungo tubo di rame scoppiato, fatto volar fuori chissà quando dalla sala macchine. Il buio totale e impenetrabile pervadeva quel cafarao di cose dimenticate. Un piccolo raggio di luce della lanterna cieca del signor Massy cadde obliquo proprio lì in mezzo.

La giacca era sbottonata; chiuse il chiavistello della porta (non c'era

un'altra apertura) e, accovacciato davanti al mucchio di rottami, cominciò a riempirsi le tasche di pezzi di ferro. Le riempiva con cura, come se i dadi arrugginiti, i bulloni rotti, gli anelli delle catene da carico, fosse stato tutto l'oro che in quell'unica occasione poteva portarsi via. Riempì le tasche laterali finché furono gonfie, la tasca sul petto, quelle interne. Rigerava i pezzi fra le dita. Alcuni li scartava. Una leggera nebbia di polvere di ruggine cominciò a sollevarsi dalle sue mani indaffarate. Il signor Massy aveva qualche nozione della base scientifica del suo trucco astuto. Se si vuole far deviare l'ago magnetico della bussola di una nave, il ferro dolce è il mezzo migliore; inoltre molti pezzi piccoli nelle tasche di una giacca avranno un effetto maggiore di pochi pezzi grandi, perché dai frammenti si ottiene una maggiore quantità di superficie rispetto al peso del ferro, ed è la superficie che conta.

Sgusciò fuori rapido - bastarono due grandi passi - e in cabina si accorse che le mani erano tutte rosse, rosse di ruggine. Ne rimase turbato, come se le avesse trovate sporche di sangue. Si esaminò tutto, velocemente. Come, anche i pantaloni! Si era strofinato le palme piene di ruggine sulle gambe.

Nella fretta strappò il bottone della cintura, spazzolò la giacca, si lavò le mani. Allora gli passò quell'aria colpevole, e si sedette ad aspettare.

Sedeva dritto come un fuso sulla sua poltrona, appesantito dal ferro. Contro ogni fianco aveva un duro, protuberante rigonfiamento, e a ogni respiro sentiva il ferro frammentato nelle tasche sfregargli le costole, la forza trainante verso il basso di tutto quel peso poggiargli sulle spalle. Sembrava anche molto smorto, seduto lì a far niente, e la sua faccia gialla, coi neri occhi immobili, aveva qualcosa di passivo e di triste nella sua quiete.

Quando udì battere otto rintocchi della campana sopra la testa, si alzò e si preparò a uscire. I suoi movimenti sembravano senza scopo, il labbro inferiore gli era un po' cascato, gli occhi vagavano per la stanza, e la tremenda tensione della sua volontà li aveva derubati di ogni vestigio di intelligenza.

All'ultimo rintocco della campana, senza far rumore, sul ponte di comando apparve il *serang* per dare il cambio al secondo. Sterne traboccava di buoni sentimenti da quando non aveva più nulla da desiderare.

«Hai gli occhi già ben aperti, *serang*? È discretamente buio. Aspetterò che ti si sia abituata la vista».

Il vecchio malese mormorò, sollevò gli occhi stanchi, si allontanò di sbieco fino alla luce della chiesuola e, giunte le mani dietro la schiena, puntò lo sguardo sulla rosa dei venti.

«Verso le tre e mezzo bisogna raddoppiare la vigilanza a prua, per avvistare la terra. È abbastanza chiaro, comunque. Hai fatto un salto dal capitano venendo qui, vero? Sa che ore sono? Bene, allora, io ho finito».

Ai piedi della scaletta si fece di lato per il capitano. Lo osservò salire con passo regolare, sicuro, e rimase un momento sovrappensiero. «È strano», disse fra sé, «ma non si riesce mai a capire se ti ha visto o no. Questa volta potrebbe avermi sentito respirare».

Era un uomo straordinario, tutto sommato. Si diceva che ai suoi tempi fosse stato famoso. Il signor Sterne non stentava a crederlo; e serenamente concluse che il capitano Whalley doveva essere più o meno in grado di vedere le persone - come lui, proprio un momento fa, per esempio - ma, non essendo sicuro di nessuno, per paura di tradirsi, doveva mantenere il silenzio come se non avesse notato nulla. Il signor

Sterne era uno che ci azzecca.

Questa continua necessità rinnovava nel cuore del capitano Whalley l'umiliazione della propria falsità. Se ne era lasciato trasportare per amore paterno, per incredulità, per fiducia illimitata in una giustizia divina resa su questa terra ai sentimenti degli uomini. Avrebbe dato alla sua povera Ivy il beneficio del lavoro di un altro mese; forse l'acciacco era solo temporaneo. Di sicuro Dio non avrebbe privato la sua creatura del suo potere di aiutare, e non l'avrebbe gettato nudo in una notte senza fine. Si era aggrappato a tutte le speranze; e quando la realtà della sua sciagura era diventata più forte della speranza, aveva cercato di non credere all'evidenza.

Invano. Nell'universo che si oscurava ininterrottamente cadde sulle sue idee una sinistra chiarezza. Nei momenti illuminanti della sofferenza vedeva la vita, gli uomini, tutte le cose, l'intera terra con tutto il peso della natura creata, come non le aveva mai viste prima.

Qualche volta era preso da un'improvvisa vertigine e sopraffatto dal terrore; e allora gli appariva l'immagine di sua figlia. Neanche lei aveva mai visto così chiaramente prima. Possibile che fosse per sempre incapace di fare qualcosa per lei? Nulla. E non rivederla più? Mai più.

Ma perché? La punizione era troppo grande per un po' di presunzione, per un po' d'orgoglio. E alla fine era giunto ad avvinghiarsi alla sua impostura con la feroce determinazione di condurla fino alla fine, per preservare intatto il denaro di Ivy, e guardarla ancora una volta con i suoi occhi. E dopo? Cosa sarebbe accaduto? L'idea del suicidio era rivoltante per il vigore della sua virilità. Aveva pregato perché venisse la morte, finché le preghiere gli si erano fermate in gola. Non c'era stato giorno della sua vita che non avesse pregato, per il pane quotidiano, per non essere indotto in tentazione, con un'infantile umiltà di spirito. Le parole non avevano senso? Da dove veniva il dono della parola? Il violento battito del cuore gli pulsava nella testa - sembrava fargli a pezzi il cervello.

Si sedette pesantemente nella poltrona di vimini per fare la sua finta guardia. La notte era buia. Tutte le notti erano buie ormai.

«*Serang*», disse a mezza voce.

«*Ada, tuan*. Sono qui».

«Ci sono nuvole nel cielo?».

«Ci sono, *tuan*».

«Governala diritto. A nord».

«Sta andando a nord, *tuan*».

Il *serang* fece un passo indietro. Il capitano Whalley riconobbe i passi di Massy sul ponte di comando.

Il macchinista camminò verso sinistra e ritornò, passando dietro la poltrona parecchie volte. Il capitano Whalley individuò un insolito carattere come di attenzione prudente nel suo aggirarsi furtivo. La vicinanza di quell'uomo portava sempre con sé una recrudescenza di sofferenza morale per il capitano Whalley. Non era rimorso. Dopo tutto, non aveva fatto che del bene a quel povero diavolo. C'era anche un senso di pericolo, la necessità di sorvegliarsi maggiormente.

Massy si fermò e disse:

«Così lei si ostina a dire che se ne deve andare?».

«Devo andarmene davvero».

«E non potrebbe almeno lasciare i soldi per un certo numero di anni?».

«Impossibile».

«Non si fida di affidarmeli senza di lei, vero?».

Il capitano Whalley rimase in silenzio. Massy sospirò profondamente sopra lo schienale della poltrona.

«Servirebbe a salvarmi», disse con voce tremula.

«L'ho salvata già una volta».

Il capo macchinista si tolse la giacca con movimenti cauti, e si mise a cercare a tastoni il gancio di ottone avvitato nel candeliere di legno. Per questo scopo si piazzò proprio davanti alla chiesuola, nascondendo così completamente il quadrante della bussola al secondo capo timoniere alla ruota. «*Tuan!*», mormorò piano il marinaio indigeno, intendendo far capire al bianco che così non riusciva a governare.

Il signor Massy aveva raggiunto il suo scopo. La giacca era appesa al chiodo, a meno di venti centimetri dalla chiesuola. E non appena si spostò di lato, il secondo capo timoniere, un malese di Sumatra, di mezza età, butterato dal vaiolo, scuro quasi come un negro, notò con stupore che in quel breve lasso di tempo, con quell'acqua placida, senza un filo di vento, la nave si era allontanata di molto dalla sua rotta. Non l'aveva mai vista scartare così prima. Con un leggero grugnito di stupore girò rapidamente la ruota per riportare la prua a nord, che era la rotta. Lo stridore dei frenelli, i mormorii di rimprovero del *serang*, che era venuto al timone, produssero un leggero movimento, che attrasse l'attenzione ansiosa del capitano Whalley. «Sta più attento», disse. Poi tutto tornò alla solita quiete sulla plancia. Il signor Massy era scomparso.

Ma il ferro nelle tasche della giacca aveva fatto il suo lavoro; e il *Sofala*, che si dirigeva al nord della bussola resa non veritiera da questo semplice espediente, non stava più seguendo una rotta sicura per la baia di Pangu.

Il sibilo dell'acqua che fendeva la sua prua, il battito delle sue macchine, tutti i suoni della sua vita leale e laboriosa, proseguivano ininterrotti nella grande calma del mare che da tutte le parti si univa all'immoto lenzuolo di nuvole steso sul cielo. Una quiete delicata vasta come il mondo sembrava vegliare sul suo cammino, avvolgendola amorevolmente in una suprema carezza. Il signor Massy pensò che non ci poteva essere notte migliore per un naufragio combinato.

Andare ad arenarsi su uno degli scogli a est di Pangu - aspettare la luce del giorno - falla nel fondo - scialuppe in mare - baia di Pangu la sera stessa. Ecco tutto, più o meno. Non appena la nave avesse toccato si sarebbe precipitato sul ponte, avrebbe afferrato la giacca (al buio non se ne sarebbe accorto nessuno), e l'avrebbe rivoltata e scossa fuori bordo, o anche fatta volare in mare. Dettagli. Chi avrebbe potuto sospettare? La giacca vista appesa a quel gancio centinaia di volte. Ciononostante, quando si sedette sull'ultimo gradino in basso della scaletta del ponte di comando, le ginocchia battevano una contro l'altra. La fase dell'attesa era la cosa peggiore. C'erano dei momenti in cui ansimava veloce, come se avesse corso, e poi faceva ampi respiri, gonfiandosi dell'intima sensazione di aver dominato il destino. Ogni tanto sentiva lo stropiccio dei piedi nudi del *serang* lassù; delle voci basse, tranquille, si scambiavano qualche parola, e quasi subito ritornava il silenzio...

«Avvertimi appena vedi la terra, *serang*».

«Sì, *tuan*. Non ancora».

«No, non ancora», confermava il capitano Whalley.

La nave era stata la migliore amica del suo declino. Tutto il denaro che aveva fatto con e sul *Sofala* l'aveva mandato a sua figlia. Il pensiero indugiò su quel nome. Quante volte lui e sua moglie avevano parlato

sulla culla della bambina nella grande cabina di poppa del *Condor*; sarebbe cresciuta, si sarebbe sposata, li avrebbe amati, avrebbero vissuto vicino a lei e avrebbero guardato la sua felicità - sarebbe continuato all'infinito. Be', sua moglie era morta, alla bambina aveva dato tutto quel che aveva da dare; desiderava andarle vicino, vederla, contemplare il suo volto ancora una volta, vivere nel suono della sua voce, che avrebbe potuto rendere sopportabile la tenebra da tomba pronta per lui che era vivo. Da troppo tempo era affamato d'amore. Si immaginava la tenerezza di lei.

Il *serang* da un po' scrutava a proravia, e ogni tanto volgeva lo sguardo alla poltrona. Andava avanti e indietro agitato, e improvvisamente esclamò, vicino al capitano Whalley:

«*Tuan*, vedi la terra da qualche parte?».

La voce allarmata fece alzare subito in piedi il capitano Whalley. Lui! Vedere! E a quella domanda, la maledizione della sua cecità sembrò rovinargli addosso con forza centuplicata.

«Che ore sono?», chiese.

«Le tre e mezzo, *tuan*».

«Siamo vicini. *Devi* vedere. Guarda, ti dico. Guarda».

Il signor Massy, svegliato all'improvviso suono delle voci da un breve pisolo sul gradino più basso, si chiese cosa ci faceva lì. Ah! Lo colse un giramento di testa. Una cosa è gettare il seme di un incidente, un'altra è vedere il frutto mostruoso che ti pende sulla testa ed è sul punto di cadere nel suono di una voce agitata. «Pericolo non ce n'è», borbottò fra sé con la bocca impastata.

L'orrore dell'incertezza aveva afferrato il capitano Whalley, la miseria della sfiducia negli uomini, nelle cose - nella terra stessa. Aveva governato su quella stessa rotta trentasei volte con quella stessa bussola: se c'era qualche certezza a questo mondo era l'esattezza assoluta, infallibile di quella bussola. Allora cos'era accaduto? Il *serang* mentiva? Perché mentire? Perché? Stava diventando cieco anche lui?

«C'è nebbia? Guarda giù sull'acqua. Giù sotto, ho detto».

«*Tuan*, non c'è nebbia. Lo vedi anche tu».

Il capitano Whalley represses il tremito delle sue membra con uno sforzo. Doveva fermare subito le macchine e tradirsi? Una folata di irrisolutezza convogliava ogni specie di idee bizzarre nella sua mente. Era arrivato l'inusuale e lui non era in grado di affrontarlo. In quel momento di angoscia inesprimibile vide il volto di lei - il volto di una giovinetta - con la forza sorprendente dell'illusione. No, non doveva tradirsi dopo essersi spinto così lontano per amor suo. «Hai seguito la rotta? L'hai fatto? Di la verità».

«Sì, *tuan*. È sulla rotta adesso. Guarda».

Il capitano Whalley si avvicinò a grandi passi alla chiesuola, che per lui era una indistinta macchia di luce in un'infinità di ombre senza forma. Abbassando la faccia quasi sopra il vetro era riuscito in precedenza...

Dovendo chinarsi così in basso, stese, istintivamente, il braccio verso dove sapeva che c'era un candeliero a cui tenersi per stare in equilibrio. La mano gli si chiuse su qualcosa che non era legno ma stoffa. Il leggero strappo aggiunto al peso ruppe il gancio, e, cadendo a terra, la giacca del signor Massy colpì pesantemente il tavolato con un tonfo sordo, accompagnato da molti clicchettii.

«Cos'è?».

Il capitano Whalley cadde in ginocchio, con le mani brancolanti stese in un inequivocabile gesto da cieco. Tremavano quelle mani, in cerca

Naufragarla! La sua verità. La trovò. Ferro vicino alla bussola. Rotta sbagliata. Naufragarla! La sua nave. Oh, no. Questo no.

«Corri a fermarla!», ruggì con una voce che non era la sua.

Corse lui stesso, le mani in avanti come un cieco, e mentre su tutta la nave echeggiava ancora il clangore del gong, il *Sofala* sembrò cozzare a tutta forza contro il fianco di una montagna.

C'era bassa marea lungo il lato settentrionale dello stretto. Il signor Massy non ne aveva tenuto conto. Invece di incagliarsi per metà della sua lunghezza, il *Sofala* cozzò in pieno contro il bordo scosceso di uno scoglio roccioso che con l'alta marea sarebbe stato sott'acqua. Il che rese l'impatto assolutamente tremendo. Tutti quelli che erano in piedi sulla nave vennero gettati a terra lunghi distesi; l'attrezzatura scossa cigolò fino alle gallette. Si spensero tutte le luci; alcune catene dei venti, spezzandosi di colpo, andarono a sbattere con uno schiocco contro il fumaio; mentre alcuni cavi di metallo si rompevano sibilando; vi furono scricchiolii e scoppi fragorosi; il fanale dell'albero maestro volò oltre la prua, e tutte le porte che davano sul ponte cominciarono a sbattere rumorosamente. Poi, dopo l'urto, la nave rimbalzò, e, come un ariete, urtò una seconda volta nello stesso identico punto. Ciò completò la distruzione: il fumaio, partiti tutti i suoi venti, precipitò con il sordo fragore di un tuono, riducendo in briciole la ruota del timone, schiacciando l'intelaiatura delle tende, spezzando gli stipetti, coprendo il ponte di comando di una massa di pezzi di legno in frantumi. Il capitano Whalley si tirò su e si trovò immerso fino al ginocchio nello sfacelo, lacero, sanguinante, riconoscendo la natura del pericolo che aveva scampato principalmente dal suono, e fra le braccia teneva la giacca del signor Massy.

Nel frattempo Sterne (era stato scaraventato fuori della cuccetta) aveva fatto fare macchina indietro. L'elica dette alcuni giri, poi una voce sbraitò: «Esci da quella maledetta sala macchine, Jack!», e le macchine si fermarono; ma la nave si era liberata dallo scoglio e giaceva immobile, sotto una densa nuvola di vapore che usciva dai tubi rotti del ponte, e svaniva in vaghe volute dentro la notte. Nonostante la repentinà del disastro non ci furono urli, come se la violenza stessa dell'urto avesse semistordito il manipolo d'ombre di uomini che si muovevano qua e là per i ponti. La voce del *serang* si alzò distinta sui confusi mormorii:

«Non c'è fondo». Aveva misurato con lo scandaglio.

Fu poi il signor Sterne a gridare con timbro acuto:

«Dove diavolo è andata a sbattere? Dove siamo?».

Il capitano Whalley rispose con una voce calma da basso:

«Fra gli scogli a levante».

«Lo sa per certo, signore? Allora non ne uscirà più».

«Fra cinque minuti affonderà. Alle scialuppe, Sterne. Anche una sola vi salverà tutti con questa bonaccia».

I fuochisti cinesi assalirono in furia disordinata le imbarcazioni di sinistra. Nessuno cercò di trattenerli. I malesi, dopo un momento di confusione, si misero tranquilli, e il signor Sterne tenne un buon contegno. Il capitano Whalley non si era mosso. I suoi pensieri erano più neri della notte, di quella notte in cui aveva perso la sua prima nave.

«Mi ha fatto perdere una nave».

Un'altra figura alta ritta di fronte a lui fra i rottami dell'urto sul ponte di comando sussurrò follemente:

«Non dica niente di questo».

Massy si fece più vicino barcollando. Il capitano Whalley udì il battere

dei suoi denti.

«Ho la giacca».

«La butti di sotto e venga via», incalzò la voce balbettante. «In b-b-b-b-barca!».

«Le daranno cinque anni per questo».

Il signor Massy aveva perso la voce. Le sue parole non erano più che un secco fruscio nella sua gola.

«Abbia pietà!».

«Lei ne ha avuta quando mi ha fatto perdere la mia nave? Signor Massy, devono darle cinque anni per questo!».

«Avevo bisogno di soldi! Di soldi! Soldi miei! Le darò dei soldi. Ne prenda la metà. Anche lei ama i soldi».

«C'è una giustizia...».

Massy fece un terribile sforzo, e con una voce strana, semisoffocata:

«Cieco maledetto! È lei che mi ha spinto a questo».

Il capitano Whalley, stringendosi la giacca sul petto, non mandò un suono. La luce era scemata per sempre dal mondo - che se ne andasse pure tutto. Ma quest'uomo non doveva farla franca.

La voce di Sterne ordinò:

«Ammaina!».

I bozzelli cigolarono.

«Andiamo dunque», gridò, «abbandonate la nave. Da questa parte. Tu, Jack, qui. Signor Massy! Signor Massy! Capitano! Presto, signore. Imbarchiamoci...».

«Io andrò in prigione per aver tentato di imbrogliare l'assicurazione, ma lei sarà smascherato; lei, l'uomo onesto, che mi ha imbrogliato. Lei è povero, vero? Non ha che le cinquecento sterline. Be', adesso non ha più niente. La nave è perduta, e l'assicurazione non pagherà».

Il capitano Whalley non si mosse. Vero! I soldi di Ivy. Perduti nel naufragio. Di nuovo ebbe un lampo di lucidità. Era davvero giunto al limite estremo delle proprie risorse.

Sottobordo delle voci incalzanti gridarono insieme. Massy sembrava incapace di strapparsi dal ponte di comando. Balbettava e sibilava disperatamente:

«Me la renda! Me la renda!».

«No», disse il capitano Whalley. «Non gliela posso rendere. Farebbe meglio ad andarsene. Non aspetti, se ci tiene a vivere. Sta affondando rapidamente da prua. No: la terrò io, ma resterò a bordo».

Massy sembrò non capire; ma l'amore per la vita, improvvisamente ridestato, lo portò via dal ponte di comando.

Il capitano Whalley mise giù la giacca e, inciampando fra i mucchi di rottami, arrivò alla murata.

«È con voi il signor Massy?», urlò dentro alla notte.

Dalla scialuppa Sterne gridò:

«Sì, è qui. Venga, signore. È una follia restare più a lungo».

Il capitano Whalley tastò con cura lungo la battagliola e, senza dire una parola, sciolse la cima della scialuppa. Giù lo aspettavano in silenzio. Aspettavano, finché una voce improvvisamente esclamò:

«Andiamo alla deriva! Remate!».

«Capitano Whalley! Salti!... fermatevi un momento... salti! Sa nuotare».

In quel vecchio cuore, in quel corpo vigoroso, c'era, in modo che non mancasse nulla, un orrore della morte che neanche l'orrore della cecità sembrava potesse vincere. Ma dopo tutto, era arrivato a quel punto per Ivy, camminando nella sua tenebra fin sull'orlo di un crimine. Dio non

aveva ascoltato le sue preghiere. La luce aveva finito di ritirarsi dal mondo; non un barlume. Era un oscuro deserto; ma era sconveniente che un Whalley, che era andato tanto lontano per raggiungere i suoi fini, continuasse a vivere. Doveva pagare il prezzo.

«Salti più lontano che può, signore; la tireremo su».

Non lo sentirono rispondere. Ma le loro grida sembrarono ricordargli qualcosa. Tornò indietro a tentoni, a cercare la giacca del signor Massy. Certo che sapeva nuotare; capita talvolta che la gente risucchiata nel vortice di una nave che affonda, risalga alla superficie, ed era sconveniente che un Whalley, che aveva preso la decisione di morire, fosse ingannato dalla sorte e costretto a dibattersi. Si sarebbe messo tutti quei pezzi di ferro nelle tasche.

Quelli che guardavano dalla scialuppa, videro il *Sofala*, massa nera su un mare nero, immobile, paurosamente inclinato. Non ne veniva alcun suono. Poi, con un gran rumore bizzarro e rimescolato, come se le caldaie avessero sfondato le paratie, e con una debole detonazione soffocata, là dove c'era stata la nave apparve per un istante qualcosa che si ergeva ritto e stretto, come una roccia uscita dal mare. Poi scomparve anche quella.

Quando il *Sofala* non riapparve a Batu Beru alla data prevista, il signor Van Wyk capì immediatamente che non l'avrebbe più visto. Ma venne a sapere cos'era accaduto solo alcune settimane più tardi, quando, in un'imbarcazione indigena prestatagli dal suo sultano, raggiunse il porto di immatricolazione del *Sofala*, dove l'esistenza stessa della nave e l'inchiesta ufficiale sulla sua perdita cominciavano a essere dimenticate.

Non era stato un caso molto notevole o interessante, fatta eccezione del fatto che il capitano era andato a fondo con la sua nave. Era l'unica vita persa; e il signor Van Wyk non sarebbe venuto a sapere neanche un particolare non fosse stato per Sterne, che un giorno incontrò sul molo vicino al ponte sopra il fiumicello, quasi nello stesso punto in cui il capitano Whalley, per conservare intatte le cinquecento sterline di sua figlia, aveva svoltato per andare a prendere un *sampan* e farsi portare a bordo del *Sofala*.

Da lontano il signor Van Wyk vide Sterne che sbatteva le palpebre dritto verso di lui e si portava la mano al berretto. Si misero all'ombra di un edificio (era una banca) e il secondo gli raccontò che le scialuppe con l'equipaggio erano arrivate alla baia di Pangu circa sei ore dopo l'incidente, e di come avessero vissuto per due settimane in uno stato di indigenza prima di trovare un'occasione di andarsene da quel posto bestiale. L'inchiesta aveva scagionato tutti da qualsiasi colpa. La perdita della nave era stata imputata a un'insolita deviazione della corrente. In verità, non avrebbe potuto trattarsi di nient'altro: non c'era altro modo per spiegarsi perché la nave si fosse trovata sette miglia a est della sua rotta durante il quarto di mezzanotte.

«Una bella sfortuna per me, signore».

Sterne si passò la lingua sulle labbra e lanciò uno sguardo di lato. «Ho perso il privilegio di essere impiegato da lei, signore. Non me ne rammaricherò mai abbastanza. Ma la vita è così: veleno per uno, miele per un altro. A Massy non sarebbe andata così bene neanche se avesse combinato lui stesso il naufragio. È la perdita più tempestiva che abbia mai sentito».

«Cosa ne è stato di quel Massy?», chiese il signor Van Wyk.

«Lui, signore? Ah! Ah! Continuava a dirmi che avrebbe comprato un'altra nave; ma appena intascati i soldi, se l'è filata a Manila col primo

postale del mattino. L'ho inseguito fino a bordo, e allora mi ha detto che andava a far fortuna a Manila a colpo sicuro. Potevo anche andare al diavolo per quel che gliene importava. Eppure mi aveva quasi promesso di darmi il comando, se non parlavo troppo».

«Lei non ha mai detto niente...», iniziò il signor Van Wyk.

«Io no, signore. Perché avrei dovuto? Io voglio andare avanti, ma i morti non sono sulla mia strada», disse Sterne. Le palpebre che sbattevano rapidamente, si abbassarono un istante. «Inoltre, signore, sarebbe stato un affare imbarazzante. Lei mi ha fatto tener a freno la lingua appena un po' troppo a lungo».

«Ma com'è avvenuto che il capitano Whalley sia restato a bordo? Si è davvero rifiutato di abbandonare la nave? Parli dunque! O forse è stata una disgrazia...?».

«Niente affatto!», interruppe Sterne con energia. «Le dico che gli ho urlato di saltare giù. *Deve* aver semplicemente sciolto la cima della scialuppa lui stesso. Tutti lo abbiamo chiamato - cioè, Jack e io. Non ci ha neanche risposto. La nave era silenziosa come una tomba fino all'ultimo. Poi le caldaie hanno ceduto, ed è colata a picco. Una disgrazia! No! Il gioco era finito, signore, glielo dico io».

Questo era tutto quello che Sterne aveva da dire.

Il signor Van Wyk naturalmente era ospite del club per due settimane, e fu lì che incontrò il legale nel cui ufficio era stato firmato il contratto fra Massy e il capitano Whalley.

«Un vecchio straordinario», disse. «È arrivato nel mio studio spuntato dal nulla, si potrebbe dire, con le sue cinquecento sterline da investire, seguito da quel socio macchinista dall'aria inquieta. E adesso se n'è andato in modo un po' inspiegabile, proprio com'era venuto. Non sono mai riuscito a capirlo bene. Non c'era proprio nessun mistero riguardo a quel Massy, no? Mi domando perché Whalley si sia rifiutato di abbandonare la nave. Sarebbe stato stupido. Non aveva niente da rimproverarsi, come ha stabilito la corte».

Il signor Van Wyk lo aveva conosciuto bene, disse, e non poteva credere al suicidio. Un gesto simile non quadrava con quel che sapeva dell'uomo.

«Sono anch'io della stessa opinione», convenne l'avvocato. In generale si pensava che il capitano fosse rimasto troppo a lungo a bordo per cercare di salvare qualcosa d'importante. Forse il documento che lo avrebbe scagionato, o qualcosa di valore rimasto nella sua cabina. La cima della scialuppa, probabilmente, si era sciolta da sola. Tuttavia, circostanza curiosa, poco prima di quel viaggio, il povero Whalley era passato dal suo studio per affidargli una busta sigillata indirizzata a sua figlia, da consegnarle in caso della sua morte. Non era una cosa insolita, soprattutto per un uomo della sua età. Il signor Van Wyk scosse la testa. Il capitano Whalley sembrava destinato a vivere fino a cent'anni.

«Verissimo», assentì l'avvocato. «Era come se quel vecchio fosse venuto al mondo già adulto e con quella lunga barba. In un certo senso, non riuscivo proprio a immaginarmelo più giovane o più vecchio, capisce. Dava anche la sensazione della forza fisica quell'uomo. E forse era quello il segreto di qualcosa di speciale nella sua persona che colpiva tutti quelli che venivano a contatto con lui. Sembrava che non potesse venir distrutto da nessuno dei mezzi ordinari che pongono fine al resto di noi. La sua ponderata, solenne cortesia nei modi era molto significativa. Era come se fosse sicuro di avere tanto tempo per tutto. Sì, c'era qualcosa di indistruttibile in lui; e dal modo in cui parlava qualche volta, si aveva l'impressione che lo credesse anche lui. Quando è venuto

da me l'ultima volta con quella lettera di cui voleva mi incaricassi, non era affatto depresso. Forse una sfumatura di maggior ponderazione nelle parole e nei modi. Neanche lontanamente depresso. Che avesse avuto un presentimento? Forse! Però sembra una fine miseranda per una personalità così straordinaria».

«Oh, sì! Una fine miseranda», disse il signor Van Wyk, con tale fervore che l'avvocato lo guardò con curiosità; e poi, quando si separarono, con un suo conoscente commentò:

«Strana persona quel piantatore di tabacco olandese di Batu Beru. Sa niente di lui?».

«Montagne di quattrini», rispose il direttore di banca. «Ho sentito dire che torna in patria col prossimo postale per costituire una società che si occuperà delle sue proprietà. Un'altra piantagione di tabacco sul mercato. Fa bene, secondo me. Questi bei tempi non dureranno per sempre».

Nell'emisfero australe, la figlia del capitano Whalley non ebbe alcun presentimento di sciagura quando aprì la busta indirizzata a lei con la calligrafia dell'avvocato. L'aveva ricevuta nel pomeriggio; tutti i pensionanti erano usciti, i suoi figli erano a scuola, suo marito sedeva al piano di sopra nella sua ampia poltrona con un libro, il volto affilato, avvolto nelle coperte fino alla vita. La casa era silenziosa, e il grigiore di un giorno nuvoloso posava contro i vetri delle finestre. Nella misera stanza da pranzo, in cui un lieve odore freddo di vivande stagnava durante tutto l'anno, seduta a capo di una lunga tavola circondata da molte sedie spinte in dentro, con gli schienali attaccati all'orlo della tovaglia perpetuamente stesa, lesse le frasi d'apertura: «Grandissimo rammarico - compito doloroso - suo padre non è più - secondo le sue disposizioni - incidente fatale - consolazione - nessun disonore alla sua memoria...».

Il volto era sottile, le tempie un po' incavate sotto le bande lisce di capelli neri, le labbra rimanevano risolutamente compresse, mentre gli occhi scuri diventavano più grandi, finché, con un grido sommesso, si alzò, e si chinò immediatamente per raccogliere un'altra busta che le era scivolata dalle ginocchia sul pavimento.

La strappò, scorse l'allegato...

«Mia adorata figlia», diceva, «ti scrivo questa lettera finché sono ancora capace di scrivere in modo leggibile. Sto cercando faticosamente di conservare per te tutto il denaro che rimane; l'ho risparmiato solo per servirti meglio. È tuo. Non andrà perduto; non sarà toccato. Sono cinquecento sterline. Di quello che ho guadagnato non ho trattenuto nulla fino adesso. In futuro, se vivrò, dovrò trattenerne una parte - poco - per venire da te. Devo venire da te. Ti devo vedere ancora una volta.

«È difficile credere che leggerai mai queste righe. Dio sembra avermi dimenticato. Voglio vederti - eppure la morte sarebbe una grazia più grande. Se leggerai mai queste parole, ti incarico di iniziare col ringraziare un Dio finalmente misericordioso, perché allora io sarò morto, e sarà un bene. Mia cara, sono al limite estremo delle mie risorse».

Il paragrafo successivo iniziava con le parole: «Sto perdendo la vista...».

Non lesse altro quel giorno. La mano che reggeva la carta portandola agli occhi cadde lentamente, e la sua figura sottile nel semplice vestitino nero si diresse rigida alla finestra. Gli occhi erano asciutti: non un grido di dolore o un sussurro di ringraziamento andarono su al cielo dalle sue labbra. Malgrado tutti gli sforzi dell'amore di suo padre, la vita era stata

troppo dura. Aveva messo a tacere le sue emozioni. Ma per la prima volta dopo tanti anni la spina si era allontanata, la preoccupazione corrosiva della povertà, la meschinità di una dura lotta per il pane. Persino l'immagine del marito e dei figli sembrava scivolare via da lei nel grigiore del crepuscolo; era soltanto il viso di suo padre che vedeva, come se fosse venuto a trovarla, sempre tranquillo e grande, come l'aveva visto l'ultima volta, ma con qualcosa di più solenne e di più tenero nell'aspetto.

Fece scivolare la lettera piegata fra i due bottoni del semplice corpetto nero, e appoggiata la fronte contro il vetro della finestra, rimase là fino al crepuscolo, perfettamente immobile, dando a lui tutto il tempo che poteva risparmiare. Andato! Era possibile? Mio Dio, era possibile? Il colpo era arrivato attutito dagli spazi della terra, dagli anni d'assenza. C'erano stati giorni interi in cui non aveva mai pensato a lui - non aveva tempo. Ma lo aveva amato, sentì di averlo amato, dopo tutto.

CUORE DI TENEBRA

Traduzione di Luisa Saraval

La *Nellie* ruotò sull'ancora senza far oscillare le vele, e restò immobile. La marea si era alzata, il vento era quasi caduto e, dovendo ridiscendere il fiume, non ci restava che ormeggiare aspettando il riflusso.

L'estuario del Tamigi si apriva davanti a noi, simile all'imbocco di un interminabile viale. Al largo, il cielo e il mare si univano confondendosi e, nello spazio luminoso, le vele color ruggine delle chiatte che risalivano il fiume lasciandosi trasportare dalla marea, sembravano ferme in rossi sciami di tela tesa tra il luccichio di aste verniciate. Una bruma riposava sulle sponde basse, le cui sagome fuggenti si perdevano nel mare. L'aria era cupa sopra Gravesend, e più indietro ancora sembrava addensarsi in una desolata oscurità che incombeva immobile sulla più grande, e la più illustre, città del mondo.

Il Direttore delle Compagnie era il nostro capitano e il nostro ospite. Noi quattro l'osservavamo con affetto mentre, a prua, volgendoci le spalle, guardava verso il mare. Su tutta la distesa del fiume, nulla aveva l'aria più navigata di lui. Si sarebbe detto un pilota, che per un marinaio è come dire la fiducia in persona. Era difficile credere che il suo lavoro non si svolgesse là, su quell'estuario luminoso, ma alle sue spalle, dentro quell'incombente oscurità.

Fra noi, come ho già detto da qualche parte, c'era il legame del mare. Oltre che tenere uniti i nostri cuori durante i lunghi periodi di separazione, aveva l'effetto di farci tollerare i racconti e addirittura le convinzioni gli uni degli altri. L'Avvocato, il migliore dei vecchi compagni, in ragione dei suoi numerosi anni e delle sue molte virtù, aveva diritto all'unico cuscino che ci fosse sul ponte ed era disteso sulla nostra unica coperta. Il Contabile aveva già preparato il domino e si divertiva ad architettare piccole costruzioni con le tessere d'osso. Marlow sedeva all'estrema poppa a gambe incrociate, appoggiato all'albero di mezzana. Aveva le guance incavate, la carnagione gialla, il dorso eretto, l'aspetto ascetico: con le braccia distese e il palmo delle mani aperte volto in fuori, assomigliava a un idolo. Il Direttore, soddisfatto della tenuta dell'ancora, venne a poppa e si sedette in mezzo a noi. Scambiammo qualche parola, svogliatamente. Poi ci fu silenzio a bordo dello yacht. Non ricordo per quale ragione non iniziamo la partita di domino. Eravamo in vena di meditazioni, a nient'altro disposti che a una placida contemplazione. Il giorno finiva in una serenità di calmo e squisito splendore. L'acqua scintillava pacifica; il cielo, senza macchia, era una benigna immensità di luce pura; sulle paludi dell'Essex, la foschia stessa era come una garza trasparente e radiosa che, impigliata ai pendii boscosi dell'interno, drappeggiava le sponde basse nelle sue pieghe diafane. Solo l'oscurità a ponente, che incombeva sui tratti superiori del fiume, diventava sempre più tetra, come irritata dall'avvicinarsi del sole.

E infine, nella sua caduta obliqua e impercettibile, il sole toccò l'orizzonte e dal bianco incandescente passò a un rosso opaco, senza raggi e senza calore, come stesse per spegnersi all'improvviso, colpito a morte al contatto di quella oscurità che incombeva sopra una moltitudine di uomini.

Anche sull'acqua ci fu un cambiamento repentino, e la serenità si fece

meno brillante, ma più profonda. Il vecchio fiume riposava imperturbato al declinare del giorno, dopo secoli di onorato servizio reso alla razza che popolava le sue rive, disteso nella tranquilla dignità di una via che conduce ai confini più remoti della terra. Guardavamo quel venerabile corso d'acqua non nella passeggera vampata di un giorno che compare e poi scompare per sempre, ma nell'augusta luce dei ricordi duraturi. E di fatti, non c'è niente di più facile che un uomo che, come si usa dire, si è "votato al mare" con amore e riverenza, si metta a evocare il grande spirito del passato sull'estuario del Tamigi. La corrente della marea che va e che viene nel suo incessante lavoro, è popolata dal ricordo degli uomini e delle navi che ha portato verso il riposo nel nido natio o alle battaglie nell'Oceano. Li aveva conosciuti e serviti tutti, quegli uomini di cui la nazione è fiera, da Sir Francis Drake a Sir John Franklin, tutti cavalieri, con o senza investitura, i grandi cavalieri erranti del mare. Le aveva portate tutte, quelle navi dai nomi come gioielli scintillanti nella notte dei tempi, dalla *Golden Hind*, che rientrava in porto con i rotondi fianchi tutti pieni di tesori, per ricevere la visita di sua maestà la Regina e poi uscire dalla gloriosa leggenda, fino all'*Erebus* e alla *Terror*, partite per altre conquiste, e non più ritornate. Aveva conosciuto le navi e gli uomini, quelli partiti da Deptford, da Greenwich, da Erith, gli avventurieri e i coloni, navi di re e navi di banchieri, capitani e ammiragli, loschi "intermediari" dei traffici con l'Oriente e "generali" incaricati delle flotte delle Indie Orientali. Che cercassero l'oro o che inseguissero la gloria, tutti avevano disceso quelle acque, portando la spada e spesso la fiaccola, messaggeri della potenza di quella terra, depositari di una scintilla del fuoco sacro. Quale grandezza non aveva fluttuato sulla corrente di quel fiume verso il mistero di un mondo sconosciuto!... Sogni di uomini, semi di comunità, germi di imperi!...

Il sole tramontò. L'ombra cadde sul fiume e le luci cominciarono ad apparire lungo le sponde. Il faro di Chapman, issato come su un treppiedi sul suo banco di fango, gettava uno sfavillio intenso. Le luci delle navi si spostavano nel canale: un gran movimento di luci che si avvicinavano e si allontanavano. E più a occidente, nel tratto a monte del fiume, il luogo della città mostruosa restava sinistramente segnato nel cielo: una cappa incombente alla luce del giorno, un riflesso livido sotto le stelle.

«E anche questo», disse Marlow all'improvviso, «è stato uno dei luoghi di tenebra della terra.»

Era il solo fra noi che ancora "corresse" il mare. Il peggio che si potesse dire sul suo conto, era che rappresentava in modo atipico la sua categoria. Era un marinaio, ma era anche un vagabondo, mentre la maggior parte dei marinai conduce, se così si può dire, una vita sedentaria. La loro indole è casalinga; e la loro casa, la nave, se la portano sempre dietro, e così il loro paese, il mare. Non c'è nave che non assomigli a un'altra, e il mare è sempre lo stesso. Nell'immutabilità di ciò che le circonda, le coste straniere, le facce straniere, la mutevole immensità della vita, tutto scivola e passa, velato non dal senso del mistero, ma da un'ignoranza un po' sdegnosa. Perché, per un marinaio, non c'è niente di misterioso al di fuori del mare, signore e padrone della sua vita, e imperscrutabile come il destino. Per il resto, gli bastano una passeggiata o una bisboccia a terra, di tanto in tanto, al termine del lavoro, per scoprire il segreto di un intero continente e per capire, di solito, che non valeva la pena di conoscerlo. I prolissi racconti dei marinai hanno una semplicità immediata e il loro significato sta tutto dentro un guscio di noce. Ma Marlow non era tipico (se non per la sua

tendenza a essere perlopiù); per lui il significato di un episodio non andava cercato all'interno, nel gheriglio, ma all'esterno, in ciò che, avviluppando il racconto, finiva col rivelarlo, come la luce rivela la foschia, allo stesso modo in cui l'illuminazione spettrale del chiaro di luna rende a volte visibili gli aloni nebulosi.

La sua osservazione non sorprese nessuno. Era nello stile di Marlow. Venne accolta in silenzio. Neanche un grugnito da parte nostra. E dopo un istante riprese a parlare, molto lentamente:

«Stavo pensando a quei tempi lontani, a quando i Romani vennero qui per la prima volta, millenovecento anni fa. L'altro ieri... È uscita la luce da questo fiume, da allora... I Cavalieri, dite? Già; ma è come una vampata che corre nella pianura, come un lampo fra le nuvole. Noi viviamo in quel guizzo, che possa durare finché questa vecchia terra continua a girare! Ma ieri, qui, c'erano le tenebre. Vi immaginate lo stato d'animo del capitano di una bella - com'è che si chiama? ah sì - trireme del Mediterraneo, che riceve bruscamente l'ordine di portarsi al nord, attraversare in gran fretta la terra dei Galli, prendere il comando di una di quelle imbarcazioni che i legionari - altra manica di uomini in gamba - costruivano a centinaia, in un mese o due, se si deve credere a quello che si legge. Immaginatevelo qui, in capo al mondo, un mare color del piombo, un cielo color del fumo, una nave non più rigida di una fisarmonica, a risalire questo fiume con delle provviste, degli ordini, o chissà cosa d'altro. Banchi di sabbia, paludi, foreste, selvaggi, ben poco da mangiare per un uomo civilizzato e da bere, solo l'acqua del Tamigi. Niente Falerno qui, niente scale a terra. Qua e là un campo militare sperduto nella landa selvaggia, come un ago in un pagliaio - il freddo, la nebbia, le tempeste, le malattie, l'esilio e la morte - la morte in agguato nell'aria, nell'acqua, nella boscaglia. Dovevano morire come mosche qui. Eppure lui se l'è cavata. E bene anche, indubbiamente, e senza neanche pensarci troppo, se non dopo, forse, per vantarsi di tutto quello che aveva dovuto sopportare. Sì, erano uomini quanto basta per poter guardare le tenebre in faccia. E forse lui si faceva coraggio tenendo d'occhio di tanto in tanto la possibilità di una promozione alla flotta di Ravenna, sempre che avesse buoni amici a Roma e che sopravvivesse all'orribile clima. Oppure provate a pensare a un giovane cittadino di buona famiglia con tanto di toga - troppo dedito ai dadi, forse, sapete dove portano - che arriva qui al seguito di qualche prefetto, o di un esattore delle imposte, oppure di un mercante, per rimettere in sesto la sua fortuna. Sbarcare in una palude, marciare nei boschi, e in qualche posto dell'interno sentirsi circondato da una natura selvaggia, assolutamente selvaggia - tutta quella vita misteriosa della landa selvaggia che si agita nella foresta, nella giungla, nel cuore degli uomini selvaggi. E non c'è iniziazione a questi misteri. Lui deve vivere in mezzo all'incomprensibile, che in sé è già detestabile. Che però ha anche un fascino, e che comincia a far presa sul nostro uomo. Il fascino dell'orrido, capite? Immaginate i rimpianti, sempre più grandi, il desiderio ossessivo di fuggire, il disgusto impotente, la resa, l'odio.»

Si interrompe.

«Badate», ricominciò, alzando un avambraccio, il palmo della mano in fuori, le gambe incrociate: adesso aveva la posa di un Budda in preghiera, vestito all'europea e senza fior di loto. «Badate, nessuno di noi proverebbe niente di simile. Ciò che ci salva è l'efficienza, il culto dell'efficienza. Ma su quegli uomini non si poteva fare molto affidamento. Non erano colonizzatori e la loro amministrazione non era che l'arte di spremere, nient'altro, temo. Erano dei conquistatori e per

questo, non ci vuole che la forza bruta, niente di cui essere fieri quando la si ha, perché questa forza non è che un accidente che deriva dalla debolezza altrui. Mettevano le mani su tutto quello che potevano arraffare, per il solo piacere di arraffare. Si trattava propriamente di rapina a mano armata, di omicidio premeditato su vasta scala, e gli uomini ci andavano alla cieca, come fanno tutti quelli che si devono misurare con le tenebre. La conquista della terra, che sostanzialmente consiste nello strapparla a quelli che hanno la pelle diversa dalla nostra o il naso leggermente più schiacciato, non è una cosa tanto bella da vedere, quando la si guarda troppo da vicino. Quello che la riscatta è solo l'idea. Un'idea che la sostenga, non un pretesto sentimentale, ma un'idea e una fede disinteressata, qualcosa, insomma, da esaltare, da ammirare, a cui si possano offrire sacrifici.»

Si interruppe. Dei bagliori passavano sul fiume, piccoli bagliori verdi, rossi o bianchi, che si inseguivano, si raggiungevano, si congiungevano, si incrociavano per poi separarsi, lentamente o in fretta. Il traffico della grande città proseguiva senza sosta nel cuore della notte sprofondata sul fiume senza sonno. Noi guardavamo e attendevamo con pazienza: non c'era altro da fare fino alla fine della marea. Solo dopo un lungo silenzio, quando, con voce esitante, ci disse: «Suppongo che vi ricordiate di quando, per un po' di tempo, son diventato marinaio d'acqua dolce», capimmo di essere destinati, prima che il riflusso si facesse sentire, ad ascoltare il racconto di una delle inconcludenti esperienze di Marlow.

«Non ho intenzione di affliggervi con quello che mi è capitato personalmente», incominciò, tradendo con questa osservazione l'errore comune a tanti narratori che sembrano così spesso non sapere quello che il loro uditorio preferirebbe sentire. «Però, per capire l'effetto prodotto su di me, bisogna che sappiate come sono giunto fin là, cosa ho visto, e come ho risalito quel fiume fino al luogo in cui per la prima volta ho incontrato quel poveraccio. Era il limite estremo accessibile alla navigazione: fu anche il punto culminante della mia avventura. Mi è sembrato che emanasse una specie di luce su tutte le cose intorno a me e sui miei pensieri. Era oscuro, ciononostante, e penoso, per nulla straordinario, ma neanche chiaro. No, non molto chiaro... Eppure sembrava emanare una specie di luce...

«Ero appena tornato a Londra, ve lo ricordate?, dopo anni di Oceano Indiano, Pacifico, mari della Cina - una buona dose di Oriente, sei anni o poco meno - e bighellonavo qua e là, impedendovi di lavorare e invadendo le vostre case, proprio come se avessi ricevuto dal cielo la missione di civilizzarvi. Per un po' andò benissimo, ma ben presto cominciai ad averne abbastanza di stare a riposo. Allora mi misi a cercare una nave: penso che sulla terra non ci sia un lavoro più ingrato. Ma le navi non sapevano cosa farsene di me. E anche quel gioco finì con lo stancarmi.

«Dovete sapere che, quand'ero un ragazzino, avevo la passione per le carte geografiche. Passavo delle ore a guardare l'America del sud, o l'Africa o l'Australia, e mi perdevi in tutte le glorie dell'esplorazione. A quei tempi c'erano molti spazi vuoti sulla carta della terra, e quando ne vedevo uno dall'aria particolarmente invitante (ma ce l'hanno tutti quell'aria) ci posavo il dito sopra e dicevo: "Quando sarò grande, ci andrò." Il Polo Nord era uno di quei luoghi, mi ricordo. Non ci sono ancora stato e non mi ci proverò certo adesso. L'incanto è finito. Altri di quei luoghi erano disseminati intorno all'Equatore, alle più diverse latitudini su tutti e due gli emisferi. In qualcuno ci sono stato, e... be',

non è di questo che voglio parlarvi. Ma ce n'era uno ancora, il più grande, il più vuoto, se così si può dire, dal quale ero particolarmente attratto.

«È vero che nel frattempo non era più uno spazio vuoto. Dalla mia infanzia, si era riempito di fiumi, di laghi, di nomi. Non era più una macchia bianca deliziosamente avvolta nel mistero, un terreno vergine su cui un ragazzo potesse fare i suoi sogni di gloria. Era diventato un luogo di tenebra. Ma là dentro c'era soprattutto un fiume, un fiume possente, che sulla carta si snodava come un gigantesco serpente, con la testa nel mare, il corpo ripiegato su un immenso territorio, la coda perduta nel cuore del continente. E mentre io guardavo la carta nella vetrina di un negozio, lui mi affascinava, come un serpente affascina un uccello, un povero stupido uccellino. Mi ricordai allora che c'era una grossa impresa, una Compagnia che commerciava su quel fiume. Diamine, mi dissi, non potranno commerciare senza usare una qualche specie di imbarcazione su tutta quella massa d'acqua dolce - i battelli a vapore! Perché non tentare di farmene affidare uno? Camminavo avanti e indietro per Fleet Street senza riuscire a scuotermi l'idea di dosso. Il serpente mi aveva incantato.

«Si trattava in realtà di un'impresa continentale, la Compagnia commerciale, ma io ho molte conoscenze nel Continente; vivono lì, perché, a sentir loro, costa poco e non è così sgradevole come sembra.

«Devo purtroppo ammettere che incominciai a scomodarle. Già questa era una novità per me. Non è mia abitudine ricorrere a questi sistemi per ottenere quello che voglio, sapete. Son sempre andato per la mia strada, e con le mie gambe, dove avevo in mente di andare. Non avrei mai creduto di esserne capace, ma, vedete, avevo proprio l'impressione che lì ci dovevo andare, a qualunque costo. Così li scomodai. Gli uomini mi dissero "Carissimo" e non fecero nulla. Allora, ci credereste?, provai con le donne. Sì, io, Charlie Marlow misi le donne all'opera per avere un lavoro. Dio santo! Ma capite, era l'idea a trascinarmi. Io avevo una zia, una tenera anima entusiasta. Mi scrisse: "Con immenso piacere. Sono pronta a fare qualsiasi cosa, proprio qualsiasi cosa per te. La tua è un'idea straordinaria. Conosco la moglie di un personaggio molto in vista nell'Amministrazione e anche un signore che ha molta voce in capitolo...", ecc., ecc. Era decisa a smuovere mari e monti per farmi nominare capitano di un vapore fluviale, se questo era il mio desiderio.

«Naturalmente ottenni il posto, e anche rapidamente. Pare che la Compagnia fosse venuta a sapere che uno dei suoi capitani era stato ucciso in una rissa con gli indigeni. Fu questa la mia occasione, che mi rese ancor più impaziente di partire. Solo dopo molti mesi, quando cercai di recuperare ciò che restava del corpo, seppi che all'origine della questione c'era stato un malinteso per delle galline. Sì, per due galline nere! Fresleven - è così che si chiamava quell'uomo, un danese - pensando di essere stato in qualche modo imbrogliato nell'affare, scese a terra e iniziò a picchiare il capo del villaggio con un bastone. Oh, non mi sorpresi neanche un po' quando me lo raccontarono e neanche quando, contemporaneamente, mi assicurarono che Fresleven era l'essere più mite e più pacifico che avesse mai camminato su questa terra. Era sicuramente vero, ma erano già due anni che era laggiù, al servizio della nobile causa, sapete, e probabilmente sentiva un estremo bisogno di riaffermare in qualche modo la sua dignità. Perciò bastonò il nero senza pietà, sotto gli occhi impietriti degli indigeni, finché un uomo - mi dissero che era il figlio del capo del villaggio - spinto alla disperazione dalle urla del vecchio, provò, in via sperimentale, a colpire

il bianco con la lancia che, naturalmente, entrò senza difficoltà fra le due scapole. Al che l'intera popolazione se la svignò nella foresta, aspettandosi ogni genere di calamità, mentre, dal canto suo, il vapore che Fresleven comandava se la filava anche lui in preda al panico, agli ordini, credo, del macchinista. In seguito, nessuno sembrò preoccuparsi molto dei resti di Fresleven, fino al giorno in cui arrivai io a prendere il suo posto. Non potevo non seppellirlo; ma quando finalmente mi si presentò l'occasione di incontrare il mio predecessore, l'erba che gli cresceva tra le costole era abbastanza alta da nascondere le sue ossa. C'erano tutte. Dopo la sua caduta, l'essere soprannaturale non era stato toccato. E nel villaggio abbandonato, le capanne si spalancavano come bocche nere, putrescenti, tutte sghembe entro i recinti caduti. Una calamità si era davvero abbattuta su di lui. E la popolazione era svanita. Un terrore folle li aveva dispersi tutti nella boscaglia, uomini, donne, bambini, e non erano più ritornati. Anche le galline, non so che fine abbiano fatto. Immagino, però, che siano andate alla causa del progresso. In ogni modo, fu per quest'affare glorioso che io ricevetti la mia nomina, prima ancora che avessi iniziato a sperarci.

«Corsi come un matto per essere pronto in tempo e, meno di quarantott'ore dopo, attraversavo la Manica per presentarmi ai miei datori di lavoro, e firmare il contratto. In pochissime ore arrivai in quella città che mi fa sempre pensare a un sepolcro imbiancato. Un pregiudizio, certo. Non mi fu difficile trovare gli uffici della Compagnia. Era la cosa più notevole della città ed era sulla bocca di tutti quelli che incontravo. S'accingevano a gestire un impero d'oltremare e a trarne una barca di soldi con il commercio.

«Una strada stretta e deserta, sprofondata nell'ombra di alte case, piene di finestre, con le persiane chiuse, un silenzio mortale, l'erba che spuntava fra le pietre, imponenti portoni a destra e a sinistra, immense doppie porte che stavano faticosamente socchiuse. Mi infilai in una di queste fessure, salii una scala spoglia e pulita, arida come un deserto, e aprii la prima porta che trovai. Due donne, una grassa e una magra, sedute su seggiole impagliate, sferruzzavano della lana nera. La magra si alzò e venne dritta verso di me, sempre sferruzzando, con gli occhi bassi, e proprio mentre pensavo di scansarmi per lasciarle il passo, come si farebbe per un sonnambulo, lei si fermò e sollevò lo sguardo. Indossava un vestito insignificante come il fodero di un ombrello. Si voltò senza dire una parola e mi precedette in una sala d'aspetto. Dissi il mio nome e mi guardai attorno. Un tavolo di abete nel mezzo, seggiole comuni intorno alle pareti, su un lato una grande carta lucida, segnata con tutti i colori dell'arcobaleno. Una gran quantità di rosso - sempre bello da vedere, perché si sa che lì si lavora sul serio - un bel po' di azzurro, un po' di verde, macchie di arancione e, sulla costa orientale, una chiazza violacea, che stava a indicare il luogo in cui gli euforici pionieri del progresso bevono l'euforizzante birra bionda. Ma io non andavo né qui né lì. Io andavo nel giallo. Dritto nel centro. E il fiume era là, mortalmente affascinante, come un serpente. Ohì, ohì! Una porta s'aprì, e comparve una canuta testa da segretario, ma con un'espressione di compatimento, e il suo indice ossuto mi fece cenno di entrare nel santuario. La luce era fioca, e una massiccia scrivania ingombrava il centro della stanza. Dietro quel monumento si distingueva una pallida pinguetudine in redingote. Il grand'uomo in persona. Poco più alto di un metro e sessanta, a quanto potei giudicare, teneva in pugno le fila di chissà quanti milioni. Mi strinse la mano, se non mi sbaglio, mormorò qualcosa, si dichiarò soddisfatto del mio francese. *Bon voyage*.

«Passati quarantacinque secondi mi ritrovai nella sala d'aspetto con il segretario compassionevole, che, afflitto e partecipe, mi fece firmare dei documenti. Credo di essermi impegnato, fra l'altro, a non rivelare segreti commerciali. Be', non ho intenzione di farlo.

«Cominciavo a sentirmi un po' a disagio. Sapete che non sono abituato a questo genere di cerimonie, e nell'atmosfera c'era qualcosa di sinistro. Come se mi avessero coinvolto in una cospirazione - non so - in qualcosa di non proprio onesto; ed ero contento di andarmene. Nell'anticamera, le due donne sferruzzavano febbrilmente la lana nera. Arrivava gente e la più giovane andava avanti e indietro ad accompagnarla. La vecchia restava seduta sulla sua sedia, con le ciabatte di stoffa appoggiate su uno scaldino, e un gatto che le riposava in grembo. Portava sulla testa un affare bianco, inamidato, aveva una verruca su una guancia e gli occhiali cerchiati d'argento poggiavano sulla punta del naso. Mi diede un'occhiata da sopra le lenti. La placidità sbrigativa e distaccata di quello sguardo mi turbò. A due giovanotti, che con aria allegra e spensierata stavano seguendo la loro guida, lei lanciò la stessa rapida occhiata di imperturbabile saggezza. Pareva sapesse tutto di loro e anche di me. Mi invase una sensazione inquietante. Lei mi sembrava misteriosa e fatale. Spesso, quand'ero laggiù, ripensai a quelle due - le guardiane della porta delle tenebre - che sferruzzavano la loro lana nera come per farne una calda coltre funebre, una che accompagnava, accompagnava senza tregua verso l'ignoto, l'altra che scrutava i volti allegri e spensierati con i suoi vecchi occhi impassibili. *Ave! Vecchia sferruzzatrice di lana nera. Morituri te salutant.* Di tutti quelli che lei guardò, non furono in molti a rivederla: molto meno della metà.

«Restava ancora la visita dal dottore. "Una semplice formalità", mi assicurò il segretario, con l'aria di prendere immensa parte a tutte le mie pene. A questo scopo, un giovanotto, che portava il cappello inclinato sul sopracciglio sinistro, un impiegato, immagino - ci dovevano pur essere degli impiegati in quell'azienda, anche se l'edificio era altrettanto silenzioso di una casa della città dei morti - arrivò da qualche piano superiore e mi fece strada. Era sciatto e trasandato, con delle macchie di inchiostro sulle maniche della giacca, e un'ampia cravatta svolazzante sotto un mento a punta, come uno stivale vecchio. Siccome era un po' troppo presto per il dottore, proposi di andare a bere qualcosa, il che lo fece diventare gioviale. Mentre sedevamo davanti ai nostri vermouth, si mise a magnificare gli affari della Compagnia, tanto che, di lì a poco, espressi la mia sorpresa che non fosse andato laggiù. Diventò subito freddo e riservato. "Non sono così stupido come sembri, disse Platone ai suoi discepoli", proferì in tono sentenzioso; poi vuotò il bicchiere con grande risolutezza e ci alzammo.

«Il vecchio medico mi tastò il polso pensando visibilmente ad altro. "Buono, buono per laggiù", borbottò, e poi con una certa animazione mi chiese se gli permettevo di misurarmi la testa. Piuttosto sorpreso dissi di sì ed egli tirò fuori una specie di calibro. Prese le mie misure, davanti, di dietro, da tutte le parti, annotandole accuratamente. Era un ometto mal rasato, con un logora palandrana e, ai piedi, un paio di pantofole. Mi fece l'effetto di un matto innocuo. "Nell'interesse della scienza, chiedo sempre il permesso di misurare il cranio di quelli che vanno laggiù", disse. "Anche quando tornano?", domandai. "Oh", rispose, "io non li vedo mai e poi i cambiamenti, sa, avvengono internamente." Sorrise, come se avesse detto una spiritosaggine. "Così lei va laggiù. Ottima idea. Interessante, anche." Mi lanciò un'occhiata indagatrice e

prese un altro appunto. "Nessun caso di pazzia in famiglia?", chiese in tono molto naturale. Mi seccai moltissimo. "Anche questa domanda è nell'interesse della scienza?" "Per la scienza", disse, senza rilevare la mia irritazione, "sarebbe di grande interesse osservare sul posto le modificazioni mentali degli individui, ma..." "Lei è uno specialista in malattie mentali?", lo interruppi. "Ogni medico lo dovrebbe essere, un po'", rispose quell'originale, senza scomporsi. "Ho una piccola teoria che voi signori che andate laggiù, dovrete aiutarmi a dimostrare. Questa è la mia parte nei profitti che il mio paese mieterà dal possesso di una colonia così magnifica. La nuda ricchezza la lascio agli altri. Scusi le mie domande, ma lei è il primo inglese che ho occasione di osservare..." Mi affrettai a garantirgli che non ero affatto tipico. "Se lo fossi", aggiunsi, "non parlerei così con lei." "Quel che dice è senz'altro profondo, ma probabilmente errato", disse ridendo. "Eviti ogni fonte di irritazione, più dell'esposizione al sole. Addio. Com'è che dite voi inglesi, eh? *Good-bye*. Allora, *good-bye*. Addio. Ai tropici bisogna soprattutto mantenere la calma..." Fece un cenno di ammonimento con l'indice... "*Du calme, du calme. Adieu.*"

«Non restava che una cosa da fare: salutare la mia ottima zia. La trovai trionfante. Mi offrì una tazza di tè - l'ultima tazza di tè decente per non so quanto tempo - in una stanza che rispondeva nel modo più lusinghiero all'idea che ci si fa del salotto di una signora. Parlammo a lungo, tranquilli, vicini al camino. Nel corso di quelle confidenze divenne evidente che ero stato descritto alla moglie dell'alto dignitario, e Dio sa a quante altre persone ancora, come un essere eccezionalmente dotato - una vera fortuna per la Compagnia - un uomo come non se ne trovano tutti i giorni. Dio santo! e io che andavo ad assumere il comando di un vaporetto da quattro soldi munito di un fischio da due. Risultava chiaro, però, che io ero anche uno dei Pionieri, con la P maiuscola, capite. Qualcosa come un portatore di luce, una specie di apostolo in formato ridotto. Proprio a quel tempo circolavano sulla stampa, e nei discorsi, un mucchio di stupidaggini di questo tipo e quella bravissima donna, che in mezzo a quelle frottole ci viveva, se ne era lasciata travolgere. Parlò di "distogliere quella massa di ignoranti dalle loro orribili usanze", tanto che alla fine, parola d'onore, riuscì a farmi sentire molto a disagio. Provai ad accennare al fatto che la Compagnia agiva a scopo di lucro.

«"Tu dimentichi, caro Charlie, che ogni fatica merita una ricompensa", disse lei raggiante. Straordinario che le donne siano così lontane dalla verità. Vivono in un mondo che si costruiscono loro stesse, che non c'è mai stato e non ci sarà mai. Troppo perfetto nel suo insieme e tale che, se dovessero realizzarlo, non vedrebbe neanche un tramonto, crollerebbe prima. A buttar giù tutto salterebbe fuori uno di quei maledetti fatti a cui noi uomini siamo rassegnati sin dal giorno della creazione.

«Poi mia zia mi abbracciò, mi raccomandò di portare la maglia di lana, di scrivere spesso, ecc., ecc., e me ne andai. Per strada, non so perché, ebbi la curiosa sensazione di essere un impostore. Strana cosa che io, abituato a partire per qualsiasi parte del mondo in meno di ventiquattr'ore, senza pensarci tanto quanto la maggior parte degli uomini per attraversare la strada, avessi un momento, non dirò di esitazione, ma di pausa allarmata davanti a questa impresa banale. Non saprei spiegarmi meglio se non dicendo che, per un paio di secondi, mi sentii come se, invece di partire per il centro di un continente, stessi per avventurarmi nel centro della terra.

«Mi imbarcai su un piroscalo francese, che fece scalo in ognuno di

quei dannati porti che loro hanno laggiù, al solo scopo, per quanto mi fu dato di vedere, di sbarcarvi dei soldati e dei doganieri. Io osservavo la costa. Osservare una costa mentre scivola via lungo la nave, è come riflettere su un enigma. È là, davanti a voi, sorridente o accigliata, invitante, splendida o mediocre, insipida o selvaggia, e muta sempre, ma con l'aria di sussurrare: "Venite a vedere." Quella era quasi informe, come ancora incompiuta, con un aspetto ostile e monotono. Il limitare di una giungla colossale, di un verde così scuro da sembrare quasi nero, orlato dal bianco della risacca, correva dritto, come tracciato con la riga, lontano, lontano lungo un mare azzurro il cui scintillio era offuscato da una foschia strisciante. Il sole era implacabile, la terra sembrava rorida e luccicante per il vapore. Qua e là affioravano delle macchie di un grigio biancastro raggruppate dentro la bianca risacca, con a volte una bandiera inastata: insediamenti vecchi di qualche secolo, e non più grandi di capocchie di spillo sull'intatta distesa di quell'immenso entroterra. Ci trascinavamo lentamente, ci fermavamo, sbarcavamo soldati; proseguivamo, sbarcavamo funzionari di dogana venuti a riscuotere le gabelle su quella che sembrava una landa selvaggia, dimenticata da Dio, con una baracca di latta e un'asta per la bandiera sperdute là dentro. Sbarcavamo altri soldati che, apparentemente, dovevano vegliare sui doganieri. Alcuni di loro, a quanto ho sentito dire, annegarono nella risacca; che fosse vero o no, nessuno sembrava preoccuparsene. Venivano scaraventati a terra e si ripartiva. La costa era ogni giorno la stessa, come se non ci fossimo mossi; ma toccammo diversi luoghi - luoghi commerciali - i cui nomi, come *Gran Bassam* o *Piccolo Popo*, sembravano appartenere a qualche sordida farsa recitata davanti a un sinistro scenario. La mia inoperosità di passeggero, l'isolamento in mezzo a tutti quegli uomini con cui non avevo niente in comune, il mare languido e oleoso, la tetra uniformità della costa, sembravano tenermi lontano dalla realtà delle cose, irretito da una fantasmagoria lugubre e assurda. La voce della risacca che si percepiva di tanto in tanto dava un piacere reale, come una parola fraterna. Era qualcosa di naturale, che aveva una ragione e un significato. Di tanto in tanto una barca che si staccava dalla costa creava un momentaneo contatto con la realtà. Era portata da rematori neri. Di lontano si vedeva splendere il bianco dei loro occhi. Urlavano, cantavano; i loro corpi grondavano sudore, avevano volti simili a maschere grottesche, quegli esseri; ma avevano nerbo, muscoli, una vitalità selvaggia, un'intensa energia di movimenti, naturale e autentica come la risacca lungo la loro costa. Loro non avevano bisogno di un pretesto per essere là. Provavo un gran sollievo a guardarli: era come se mi sentissi di appartenere ancora a un mondo lineare e concreto, ma era una sensazione che durava poco. Sopraggiungeva qualcosa che faceva presto a scacciarla. Un giorno, mi ricordo, ci imbattemmo in una nave da guerra ancorata al largo della costa. Non si vedeva neanche una capanna, eppure bombardava la boscaglia. Sembra che i Francesi avessero una delle loro guerre in corso da quelle parti. La bandiera nazionale penzolava flaccida come un cencio; le bocche dei lunghi cannoni da centocinquanta, spuntavano da ogni parte dello scafo basso. Il mare lungo, grasso e fangoso sollevava pigramente la nave per lasciarla poi ricadere, facendo oscillare gli alberi affilati. Nella vuota immensità del cielo, del mare e della terra, stava là, incomprensibile, a far fuoco su un continente. Bum! partiva il colpo di uno dei cannoni da centocinquanta; una piccola fiamma saettava e svaniva; una sottile fumata bianca scompariva subito, un minuscolo proiettile passava

finchiando, e non accadeva nulla. Poteva accadere qualcosa? C'era un tocco di follia in quell'azione, un'impressione di macabra buffonata nello spettacolo, che non si dissolse neppure quando qualcuno a bordo mi assicurò con grande convinzione che c'era un campo di indigeni - lui li chiamava nemici! - nascosto da qualche parte.

«Consegnammo la posta (seppi che su quella nave solitaria gli uomini morivano di febbri al ritmo di tre al giorno) e ripartimmo. Facemmo scalo in altri luoghi dai nomi farseschi in cui la gaia danza della morte e del commercio procede in una atmosfera stantia che sa di terra, come quella di una catacomba surriscaldata; proseguimmo lungo la costa informe delimitata da una risacca pericolosa, quasi che la natura stessa avesse voluto respingere gli intrusi; entrando e uscendo dai fiumi, vive correnti di morte, le cui rive imputridivano nella melma, le cui acque, ispessite dal fango, invadevano le intricate mangrovie che sembravano torcersi verso di noi in un eccesso di disperazione impotente. Da nessuna parte ci fermammo abbastanza perché potessi ricavarne un'impressione particolare, ma sentivo crescere in me un sentimento diffuso di vago e opprimente stupore. Era come un pellegrinaggio estenuante attraverso immagini da incubo.

«Prima che si vedesse la foce del grande fiume, passarono più di trenta giorni. Gettammo l'ancora di fronte alla sede del governo. Ma il mio lavoro non sarebbe cominciato che a quattrocento chilometri da lì; perciò, appena fu possibile, raggiunsi una località a una cinquantina di chilometri più a monte.

«Feci il viaggio su un piccolo piroscifo. Il capitano, uno svedese, quando venne a sapere che ero un marinaio, mi invitò sul ponte di comando. Era un giovane magro, biondo e imbronciato, i capelli lisci e sottili, l'andatura strascicata e irregolare. Mentre ci allontanavamo dalla miserabile banchina, fece con la testa un cenno di disprezzo in direzione della riva. "È stato lì?", chiese. Dissi di sì. "Bei tipi quei funzionari del governo, vero?", continuò. Parlava inglese con molta precisione e grande amarezza. "È sorprendente quello che certa gente è disposta a fare per pochi franchi al mese. Mi domando cosa succeda a quella genia quando s'inoltra nell'interno." Gli dissi che mi aspettavo di scoprirlo presto. "Ah-ah!", esclamò. Si spostò di traverso strascicando i piedi, senza staccare gli occhi dalla rotta. "Non ne sia troppo sicuro", proseguì, "l'altro giorno ho fatto salire a bordo un uomo che si è impiccato durante il viaggio. Anche lui era svedese." "Impiccato!", esclamai, "ma perché in nome di Dio?" Non distolse il suo sguardo vigile. "Chi lo sa! Non ha retto al sole o al paese, forse."

«Alla fine il fiume si allargò. Apparvero un picco roccioso, dei monticelli di terra rivoltata presso la riva, delle case su una collina, altre col tetto di lamiera tra mucchi di terra di scavo, o abbarbicate sul pendio. Il rumore incessante delle rapide più a monte, planava sopra quel paesaggio di devastazione abitata. Degli uomini, generalmente neri e nudi, andavano e venivano come formiche. Un piccolo molo avanzava nel fiume. E un sole accecante annegava talvolta l'insieme in una improvvisa recrudescenza di luce. "Ecco la stazione della sua Compagnia", disse lo svedese indicando col dito tre edifici di legno, simili a caserme, sulla salita scoscesa. "Le faccio portare su la sua roba. Quattro colli, ha detto? Benissimo. Arrivederci."

«Mi imbattei in una caldaia che sguazzava nell'erba, poi trovai un sentiero che portava alla collina. Non procedeva in linea retta perché era ostruito da massi di pietra e anche da un vagoncino che giaceva capovolto con le ruote all'aria. Ne mancava una. La carcassa di un

animale avrebbe dato la stessa impressione di morte. Mi imbattei in altri pezzi di macchine deteriorate e in una catasta di rotaie arrugginite. Alla mia sinistra un gruppo d'alberi gettava una macchia d'ombra in cui delle cose oscure sembravano muoversi debolmente. Battei le palpebre: il sentiero era ripido. Un corno risuonò alla mia destra e vidi i neri correre. Una detonazione violenta e sorda scosse il suolo, uno sbuffo di fumo uscì dalla rupe, e fu tutto. Non apparve alcun cambiamento sulla parete della roccia. Stavano costruendo una ferrovia. La rupe non intralciava affatto; ma tutto il lavoro in corso consisteva in quel brillamento di mine senza scopo.

«Un lieve tintinnio dietro di me mi fece volgere il capo. Sei neri in fila si inerpicavano su per il sentiero. Camminavano rigidi e lenti, tenendo in equilibrio sulla testa delle ceste piene di terra, e il tintinnio segnava il tempo dei loro passi. Sui loro fianchi erano annodati degli stracci neri, le cui corte estremità si agitavano dietro la schiena come delle code. Le loro costole si distinguevano una a una, le giunture delle loro membra sembravano i nodi di una corda; ciascuno aveva un collare di ferro intorno al collo e tutti erano legati a una catena i cui anelli, dondolandosi assieme, tintinnavano ritmicamente. Una nuova esplosione nella rupe mi richiamò improvvisamente alla memoria quella nave da guerra che avevo visto far fuoco su un continente. Era la stessa voce sinistra, ma neanche con uno sforzo di immaginazione questi uomini si potevano chiamare nemici. Qui li chiamavano criminali, e la legge oltraggiata, come le cannonate, si era abbattuta su di loro, un mistero insolubile, venuto dal mare. I magri petti ansimanti, le narici frementi, violentemente dilatate, gli occhi pietrificati, fissi sulla collina, mi passarono accanto, quasi sfiorandomi, senza uno sguardo, con quella totale, mortale indifferenza dei selvaggi infelici. Dietro quella materia prima, uno dei redenti, il prodotto delle nuove forze all'opera, veniva avanti ciondolando con aria smarrita, tenendo una carabina per la canna. Aveva indosso una giubba d'uniforme senza un bottone. Scorgendo un bianco sul sentiero, issò l'arma alla spalla con grande alacrità. Un'elementare misura di precauzione, perché da lontano non poteva riconoscermi, visto che i bianchi si assomigliano tutti. Si sentì presto rassicurato e con un'ampia smorfia da furfante, che gli scopri i denti bianchi, strizzò l'occhio verso il suo gregge, come per associarmi all'alta missione che compiva. Dopo tutto, anch'io facevo parte della grande causa da cui derivavano queste nobili e giuste misure.

«Invece di continuare a salire, girai a sinistra e incominciai a scendere. Volevo lasciare il tempo a quella squadra incatenata di sparire dalla mia vista prima di riprendere la salita. Sapete che non sono particolarmente tenero; ho dovuto dare e parare molti colpi; difendermi e qualche volta attaccare - anche questo è un modo di difendersi - senza valutarne esattamente il costo, secondo le esigenze del genere di vita in cui mi ero andato a cacciare. Ho visto il demone della violenza e il demone della cupidigia, e quello della passione; ma, numi del cielo!, questi erano demoni in carne e ossa, forti e robusti, gli occhi iniettati di sangue, che trascinavano e dominavano degli uomini..., degli uomini, capite. In piedi sul fianco di quella collina, ebbi il presentimento che sotto il sole accecante di quel paese, avrei imparato a conoscere il demone flaccido, finto, dalla vista corta, di una follia rapace e spietata. E anche quanto potesse essere insidioso, dovevo scoprirlo solo molti mesi più tardi e a qualche migliaio di chilometri da lì. Rimasi sgomento per un attimo, come da una premonizione. Infine discesi la collina, trasversalmente, verso gli alberi che avevo visto.

«Evitai una vasta fossa artificiale che era stata scavata nel pendio, a quale scopo mi fu impossibile indovinare. Non era sicuramente una cava, né di pietra né di sabbia. Era soltanto una fossa. Forse aveva qualche nesso col desiderio filantropico di dare qualcosa da fare ai criminali. Chissà. Poi stavo quasi per cadere in una forra, poco più di una ferita sul fianco della collina. Scoprii che un mucchio di tubi di scolo, importati a uso della colonia, erano stati fatti ruzzolare là dentro. Non ce n'era uno che non fosse rotto. Puro vandalismo. Finalmente arrivai sotto gli alberi. La mia intenzione era di gironzolare all'ombra per un po', ma non appena fui lì dentro mi parve di essere entrato in un girone dell'Inferno. Le rapide erano vicine, e un fragore ininterrotto, uniforme, irruente, precipitoso, riempiva la lugubre quiete di quel boschetto - dove non un soffio di vento alitava, non una foglia si muoveva - di un suono misterioso, come se il movimento vorticoso della terra nello spazio vi fosse subitamente divenuto percettibile.

«Delle forme nere stavano accovacciate, sdraiate o sedute fra gli alberi, appoggiate ai tronchi, incollate alla terra; per metà in risalto, per metà nascoste entro la luce incerta, in tutte le pose del dolore, dell'abbandono e della disperazione. Scoppiò una nuova mina nella rupe, seguita da un leggero fremito della terra sotto i miei piedi. Il lavoro procedeva. Il lavoro! E questo era il luogo in cui alcuni dei suoi servi si erano ritirati a morire.

«Che stessero morendo, e di morte lenta, era chiarissimo. Non erano nemici, non erano criminali, non erano niente di terreno ormai, niente se non nere ombre di malattia e di fame, che giacevano alla rinfusa nella penombra verdastra. Portati dai luoghi più nascosti della costa, con tutta la legalità dei contratti a termine, perduti in un ambiente non congeniale, nutriti con cibo non familiare, si ammalavano, diventavano inservibili, e allora gli si concedeva di trascinarsi là, a riposare. Queste forme moribonde erano libere come l'aria e altrettanto leggere. Incominciai a distinguere il bagliore degli occhi sotto gli alberi. Poi, abbassando lo sguardo, vidi una faccia vicino alla mia mano. La nera ossatura era distesa in tutta la sua lunghezza, la spalla contro l'albero. Con lentezza, le palpebre si sollevarono; gli occhi incavati mi guardarono, enormi e vuoti; nella profondità delle orbite ci fu una specie di scintilla bianca, cieca, che si spense lentamente. L'uomo sembrava giovane, quasi un ragazzo, ma, sapete, con loro non si può mai dire. Non trovai niente di meglio da fare che dargli una di quelle gallette che avevo in tasca, prese dalla nave del mio buon svedese. Le dita si richiusero lentamente e la trattennero, senza nessun altro movimento né un altro sguardo. Si era legato un filo bianco, di lana o di cotone, attorno al collo. Perché? Dove l'aveva trovato? Era un distintivo, un ornamento, un amuleto, un atto propiziatorio? C'era connessa una qualche idea? Era sorprendente, attorno al suo collo nero, quel pezzetto di filo bianco venuto d'oltremare.

«Presso lo stesso albero altri due fagotti ad angoli acuti erano seduti con le gambe ripiegate contro il corpo. Uno dei due, il mento puntellato alle ginocchia, guardava nel vuoto, in modo intollerabile, spaventoso; suo fratello fantasma si sosteneva la fronte, come se fosse schiacciato da una grande spossatezza; e tutt'intorno altri ancora erano dispersi nelle più varie e contorte pose di prostrazione e abbandono, come nei quadri di massacri o di peste. Mentre io restavo immobile, paralizzato dall'orrore, una di quelle creature si sollevò sulle mani e sulle ginocchia, e si diresse carponi verso il fiume per bere. Sorbì l'acqua dal cavo della mano, poi si sedette al sole, incrociando gli stinchi davanti a sé, e dopo

poco lasciò cadere la testa lanosa sul petto.

«Mi era passata la voglia di passeggiare all'ombra, e ripresi in fretta il cammino verso la stazione. Vicino agli edifici incontrai un bianco, di un'eleganza così inaspettata che al primo momento lo presi per una visione. Vidi un alto colletto inamidato, polsini bianchi, una leggera giacca di alpaca, pantaloni candidi, una cravatta chiara e stivaletti di vernice. Senza cappello. I capelli divisi dalla riga, ben spazzolati, impomatati, sotto un parasole bordato di verde, sorretto da una grossa mano bianca. Era stupefacente, e dietro l'orecchio aveva un penna.

«Strinsi la mano a quel miracolo, e venni a sapere che era il capo contabile della Compagnia, e che tutta la contabilità si teneva in quella stazione. Era uscito un momento, disse, "a prendere una boccata d'aria fresca." L'espressione mi parve singolarmente sorprendente, perché lasciava intravedere una vita sedentaria in un ufficio. Non vi avrei nemmeno parlato di costui, ma è dalle sue labbra che per la prima volta è uscito il nome di quell'uomo che è indissolubilmente legato ai ricordi di quel periodo. E in più sentivo del rispetto per quel tale. Sì, del rispetto per i suoi colletti, i suoi ampi polsini, i suoi capelli ben pettinati. Il suo aspetto non era diverso da quello di un manichino, ma nel generale sfacelo di quella terra, lui rispettava le apparenze. Questo significa avere spina dorsale. I suoi colletti inamidati, i rigidi sparati erano prove di carattere. Era lì da quasi tre anni e, più tardi, non potei fare a meno di chiedergli come riuscisse a far sfoggio di una simile biancheria. Arrossì impercettibilmente e con modestia disse: "Ho istruito una delle indigene della stazione. È stato molto difficile. Aveva un'avversione per il lavoro." Così quell'uomo aveva realmente realizzato qualcosa. E si dedicava anche ai suoi libri, che erano tenuti in modo esemplare.

«Nella stazione tutto il resto era solo confusione: nelle teste, nelle cose, negli edifici. File di neri impolverati e con i piedi piatti che arrivavano e ripartivano; un profluvio di manufatti, tessuti di cotone di scarto, perline e grani di vetro, filo di ottone, spedito nel cuore delle tenebre, da dove, in cambio, sgorgava un prezioso rivolo d'avorio.

«Dovetti aspettare dieci giorni in quella stazione: un'eternità. Alloggiavo in una capanna nel cortile, ma per sfuggire al caos, qualche volta, andavo a rifugiarmi dal contabile. Il suo ufficio era costruito con assi orizzontali, così sconnesse che, stando chino sul suo alto scrittoio, era zebrato dalla testa ai piedi da sottili strisce di sole. Non c'era bisogno di aprire la grande imposta per vederci. E che caldo là dentro! Delle grosse mosche facevano un ronzio infernale e non pungevano: trafiggevano. Generalmente mi sedevo per terra, mentre lui, appollaiato su un alto sgabello, impeccabile (e anche leggermente profumato), scriveva e scriveva. Ogni tanto si alzava per sgranchirsi. Quando portarono lì dentro una branda con un ammalato - un agente dell'interno che veniva rimpatriato - manifestò, educatamente, una certa insofferenza. "I gemiti del malato", disse, "potrebbero distrarre la mia attenzione. E senza attenzione, con questo clima, è già molto difficile evitare gli errori materiali."

«Un giorno, senza alzare il capo, osservò: "Nell'interno incontrerò certamente il signor Kurtz." Siccome gli chiesi chi era il signor Kurtz disse che era un agente di prima classe e, percependo la mia delusione alla sua risposta, aggiunse lentamente, posando la penna: "È una persona veramente notevole." Incalzato da altre domande, aggiunse che il signor Kurtz attualmente dirigeva un posto commerciale, un posto importantissimo, nel vero paese dell'avorio, "al limite estremo. Ci

manda più avorio lui di tutti gli altri messi insieme..." Ricominciò a scrivere. Il malato stava troppo male per lamentarsi. Le mosche ronzavano in una gran quiete.

«All'improvviso si udì un crescente mormorio di voci e un forte scalpitio di piedi. Era arrivata una carovana. Un violento cicaleccio di suoni rozzi e sconosciuti scoppiò dall'altra parte delle assi. I portatori parlavano tutti assieme, e in mezzo al clamore si udì la voce lamentosa dell'agente capo che, per l'ennesima volta nella giornata, dichiarava in tono piagnucoloso che lui "ci rinunciava, non ce la faceva più"... Il contabile si alzò lentamente. "Che chiasso spaventoso", esclamò. Attraversò piano la stanza, diede un'occhiata al malato, e tornando verso di me, disse: "Lui non sente." "Come! È morto?", chiesi trasalendo. "No, non ancora", rispose tranquillamente. Poi, alludendo con un cenno del capo al tumulto nel cortile: "Quando si è tenuti a riportare i numeri in modo corretto, si finisce con odiare questi selvaggi, odiarli a morte." Rimase un attimo soprappensiero. "Quando vedrà il signor Kurtz", continuò, "gli dica da parte mia che qui" - lanciò un'occhiata al suo scrittoio - "va tutto benissimo. Non mi piace scrivergli. Con i messaggeri che abbiamo, non si sa in che mani potrebbe finire una lettera, in quella Stazione Centrale." Mi fissò per un istante coi suoi placidi occhi sporgenti. "Oh, andrà lontano, molto lontano", riprese. "In poco tempo diventerà qualcuno nell'Amministrazione. Loro, quelli del Consiglio lassù, in Europa, capisce, hanno questo in mente."

«Si rimise al lavoro. All'esterno, il rumore era cessato. Prima di varcare la soglia per uscire, mi fermai. Nell'incessante ronzio delle mosche, l'agente malato in attesa del rimpatrio giaceva inerte e congestionato; l'altro, chino sui suoi libri, riportava correttamente le voci relative a transazioni perfettamente corrette; e a una quindicina di metri più in basso del gradino della porta si ergevano immobili le cime del boschetto della morte.

«Il giorno seguente, lasciai finalmente la stazione, con una carovana di sessanta uomini, per una marcia di trecento chilometri.

«Inutile che vi racconti tutti i dettagli. Piste, piste dappertutto; una rete di piste battute che si stendeva su un paese vuoto, attraverso l'erba alta, l'erba bruciata, i rovi, su e giù per fredde gole, giù e su per petrose colline arroventate; e solitudine, solitudine: nessuno, neanche una capanna. La popolazione se n'era andata da tanto tempo. Che volete, se una banda di neri misteriosi, muniti di ogni specie di armi spaventose, si mettesse tutt'a un tratto a percorrere la strada che da Deal porta a Gravesend, acciuffando i contadini a destra e a manca per caricarli di pesi enormi, credo che le fattorie e le cascate di quei paraggi si vuoterebbero tutte in un baleno. Solo che laggiù erano sparite anche le case. Però attraversai anche dei villaggi abbandonati. C'è qualcosa di pateticamente infantile nei muri d'erba in rovina. Giorno dopo giorno, con dietro il calpestio e lo strascicamento di sessanta paia di piedi nudi, ciascun paio sotto un peso di una trentina di chili. Accamparsi, cucinare, dormire, levare il campo, marciare. Ogni tanto un portatore morto sotto il peso, steso tra l'erba alta presso la pista, con accanto la sua zucca per l'acqua, vuota, e il suo lungo bastone. Un gran silenzio attorno e sopra di noi; tutt'al più, in certe notti tranquille, il tremolio di tamburi lontani, un tremolio fiavole e vasto, che s'attutiva e si gonfiava; un suono misterioso, supplichevole, suggestivo, e selvaggio, il cui significato forse era altrettanto profondo del suono delle campane in terra cristiana. Un giorno, un bianco, l'uniforme sbottonata, accampato sulla pista, con una

scorta armata di allampanati zanzibaresi, molto ospitale e allegro, per non dire ubriaco. Badava alla manutenzione della strada, dichiarò. Non posso dire di aver visto né strada né manutenzione, a meno di non dover considerare una perenne migliona il corpo di un nero di mezza età, con un foro di pallottola in fronte, nel quale sono letteralmente inciampato a un cinque chilometri da lì. Avevo anche un compagno bianco, non un cattivo soggetto, ma troppo in carne, e con l'exasperante abitudine di svenire sui pendii infuocati, a chilometri di distanza dalla minima traccia d'ombra e di acqua. Snervante, credetemi, tenere la propria giacca a mo' di parasole sopra la testa di un uomo aspettando che rinvenga. Non potei trattenermi dal chiedergli, una volta, cosa fosse venuto a fare in quel paese. "Che domanda! A far soldi", rispose un po' sdegnato. Poi si ammalò e bisognò portarlo dentro a un'amaca sospesa a un palo. Siccome pesava più di un quintale, fu una brutta gatta da pelare con i portatori. Si tiravano indietro, prendevano il largo, scappavano di notte furtivamente col loro carico: un vero ammutinamento. Allora una sera tenni un discorso in inglese, accompagnandomi con gesti di cui neanche uno sfuggì alle sessanta paia d'occhi che mi stavano di fronte; il mattino seguente feci partire l'amaca in testa, in perfetta regola. Un'ora dopo trovai che tutto era naufragato dentro a un cespuglio: l'uomo, l'amaca, i gemiti, le coperte, l'orrore. Il pesante palo aveva scorticato il suo povero naso e lui voleva a tutti i costi che io ammazzassi qualcuno, ma non c'era neanche l'ombra di un portatore nelle vicinanze. Mi ricordai del vecchio dottore: "Per la scienza sarebbe di grande interesse osservare sul posto le modificazioni mentali degli individui." Sentii che cominciavo a diventare scientificamente interessante. Comunque tutto questo non ha importanza. Il quindicesimo giorno mi ritrovai in vista del grande fiume ed entrai, zoppicando, nella Stazione Centrale. Si trovava in una insenatura d'acqua stagnante, circondata dalla sterpaglia e dalla foresta, con un bel margine di fango puzzolente da un lato, e recinta sugli altri tre da una cadente staccionata di giunchi. Un varco informe era l'unica via d'accesso, e bastava un'occhiata per capire che lì il demone flaccido regnava sovrano. Degli uomini bianchi, con dei lunghi bastoni in mano, fecero una languida apparizione fra gli edifici, si avvicinarono, ciondolanti, per guardarmi, e poi scomparvero non so dove. Uno di loro, un tipo robusto e frenetico, con i baffi neri, appena saputo chi ero, mi informò con abbondanza di particolari e molte digressioni che il mio battello giaceva in fondo al fiume. Rimasi fulminato. Cos'era successo, come, perché? Oh, "niente di grave". Il "direttore in persona" aveva assistito. Si era svolto tutto regolarmente. "E tutti si erano comportati magnificamente, magnificamente!" "Lei deve andare subito", proseguì agitatissimo, "dal direttore generale. La sta aspettando."

«Non afferrai subito il significato di quel naufragio. Credo di capirlo adesso, ma non ne sono affatto sicuro. Quel che è certo è che la storia era troppo stupida, a pensarci bene, per essere del tutto naturale. Ma d'altra parte... comunque sia, in quel momento mi si presentò semplicemente come una maledetta seccatura. Il battello era affondato. Erano partiti due giorni prima, presi da una fretta improvvisa, per risalire il fiume, con il direttore a bordo e la guida improvvisata di un capitano che si era offerto volontario. Non erano ancora trascorse tre ore che già avevano lacerato lo scafo sulle rocce ed erano andati ad affondare presso la riva sud. Mi chiesi cosa ci restavo a fare là, adesso che la mia barca era perduta. In effetti, ebbi molto da fare per ripescare dal fiume la mia posizione di comandante. Dovetti mettermici subito, dal

giorno successivo. Quell'operazione e le riparazioni, una volta portati i pezzi alla stazione, mi presero alcuni mesi.

«Il mio primo colloquio con il direttore fu bizzarro. Malgrado quella mattina avessi trenta chilometri nelle gambe, non mi offrì neanche una sedia. Era un uomo ordinario nell'aspetto, nei lineamenti, nei modi, anche nella voce. Di statura media e costituzione normale. Gli occhi, di un azzurro comune, erano freddi, forse in maniera singolare, e certamente sapeva far cadere su di voi uno sguardo tagliente e pesante come un'accetta. Ma anche in quei momenti il resto della sua persona sembrava smentirne l'intenzione. Altrimenti c'era solo un'indefinibile, sfuggente espressione nelle sue labbra, qualcosa di furtivo - un sorriso? no, non un sorriso - me lo ricordo, ma non so spiegarlo. Era inconscio, quel sorriso, anche se, subito dopo aver detto qualcosa, si accentuava per un momento. Giungeva alla fine dei suoi discorsi come un sigillo posto sulle parole, per rendere enigmatico il significato della frase più banale. Era un comune commerciante, impiegato in quei paraggi fin dalla giovinezza: niente di più. Si faceva ubbidire, anche se non ispirava né amore né paura, nemmeno rispetto. Suscitava disagio. Ecco! Disagio. Non una diffidenza vera e propria - solo disagio - niente di più. Non avete idea di quanto efficace tale... tale... facoltà possa essere. Non aveva nessuno spirito di iniziativa, nessuna attitudine per l'organizzazione, neanche per la disciplina. Il che risultava evidente, per esempio, dallo stato deplorabile in cui giaceva la stazione. Non aveva cultura, né intelligenza. Occupava quella posizione... perché? Forse perché non si era mai ammalato... Erano già tre periodi di tre anni che era in servizio laggiù... Perché nella generale disfatta delle costituzioni, una salute trionfante è di per sé una forza. Quando tornava a casa, in licenza, gozzovigliava su grande scala, fastosamente. Il marinaio a terra..., con qualche differenza solo apparente. Lo si indovinava da quello che lasciava cadere nella conversazione. Da lui non nasceva nulla, sapeva far andare avanti l'ordinaria amministrazione, tutto qui. Però era grande. Era grande per la semplice ragione che era impossibile capire che cosa facesse presa su quell'uomo. Non svelò mai il suo segreto. Forse non c'era niente dentro di lui. Ma un tal sospetto dava da pensare, perché laggiù non esistevano controlli esterni. Una volta, quando quasi tutti gli 'agenti' della stazione erano stati colpiti dalle varie malattie tropicali, lo si intese dire: "Gli uomini che vengono qui non dovrebbero avere visceri." Sigillò la dichiarazione con quel suo sorriso, come se avesse socchiuso la porta della tenebra di cui lui aveva la custodia. Vi sembrava di aver visto qualcosa, ma il sigillo era già stato messo. Infastidito dalle continue discussioni sorte fra i bianchi per questioni di precedenza durante l'ora dei pasti, un giorno fece costruire un'immensa tavola rotonda, per la quale fu fabbricato un apposito edificio, che poi divenne la mensa della stazione. Dove si sedeva lui, era il posto d'onore, il resto non esisteva. Si capiva che di questo era assolutamente convinto. Non era né cortese né scortese. Stava zitto. Permetteva che il suo 'servitore', un giovane nero della costa, supernutrito, trattasse i bianchi, anche sotto i suoi occhi, con provocante arroganza.

«Incominciò a parlare non appena mi vide. Avevo impiegato molto ad arrivare. Non aveva più potuto aspettarmi. Aveva dovuto andarsene senza di me. Doveva soccorrere le stazioni a monte del fiume. C'erano stati già così tanti rinvii che non sapeva chi era vivo e chi era morto, né come se la cavavano, ecc., ecc. Non prestò alcuna attenzione alle mie spiegazioni e, giocando con un bastoncino di ceralacca, ripeté parecchie

volte che la situazione era “molto grave, gravissima”. Correvano voci che un’importantissima stazione fosse in pericolo, e chi ne aveva il comando, il signor Kurtz, fosse ammalato. Sperava che non fosse vero. Il signor Kurtz era... Mi sentivo stanco e irritabile. Kurtz... che vada al diavolo!, pensai. Lo interruppi per dire che avevo sentito parlare del signor Kurtz sulla costa. “Ah! Così parlano di lui laggiù”, mormorò fra sé. Poi ricominciò per dirmi che il signor Kurtz era il suo miglior agente, un uomo eccezionale, della massima importanza per la Compagnia; potevo quindi capire la sua ansia. Era, disse, “molto, molto inquieto”. Di fatti continuava ad agitarsi sulla sedia e all’improvviso, mentre esclamava “Ah, il signor Kurtz!”, il bastoncino di ceralacca gli si spezzò in mano e lui ammutolì stupito. Dopo di che volle sapere “quanto tempo avrei impiegato per...” Lo interruppi di nuovo. Con la fame che avevo, capite, costretto anche a stare in piedi, stavo diventando rabbioso. “Come faccio a saperlo?”, dissi. “Non ho ancora visto il relitto; qualche mese, senza dubbio.” Tutte quelle chiacchiere mi sembravano talmente inutili. “Qualche mese”, ripeté. “Be’, diciamo tre mesi, prima che sia possibile ripartire. Sì. Dovrebbero bastare per la faccenda.” Mi precipitai fuori dalla capanna (viveva da solo in una capanna d’argilla con una specie di veranda) borbottando fra i denti l’opinione che mi ero fatta di lui. Era un idiota d’un chiacchierone. In seguito dovetti ricredermi, quando fui colpito dall’estrema precisione con cui aveva valutato il tempo necessario per quella ‘faccenda’.

«Il giorno dopo mi misi al lavoro, voltando, per così dire, le spalle alla stazione. Solo in quel modo, mi sembrava, potevo mantenere un contatto con le realtà redentrici della vita. Di tanto in tanto, però, bisogna pur guardarsi intorno, e allora vedevo la stazione con quegli uomini che girovagavano senza meta nel sole del cortile. E qualche volta mi chiedevo che senso avesse tutto ciò. Vagavano di qua e di là con in mano i loro assurdi lunghi bastoni, come un gruppo di pellegrini senza fede, stregati dentro un recinto putrescente. La parola ‘avorio’ risuonava nell’aria, sussurrata, sospirata. Si sarebbe detto che le rivolgersero delle preghiere. Aleggiava lì sopra un odore infetto di rapacità imbecille, come il fetore di un cadavere. Per Giove! Non ho mai visto niente di tanto irrealista nella mia vita. E intorno, la silenziosa landa selvaggia che circondava quel pezzetto diboscato di terra, mi colpiva come qualcosa di grande e d’invincibile, come il male o la verità, in paziente attesa della fine di quella fantastica invasione.

«Ah, quei mesi! Ma lasciamo perdere. Accaddero varie cose. Una sera una capanna d’erba, piena di calicò, di cotone stampati, di conterie e non so cos’altro, prese fuoco così improvvisamente da far pensare che un fuoco vendicatore fosse sgorgato dalla terra aperta per distruggere tutta quella paccottiglia. Io fumavo tranquillamente la pipa vicino al mio battello in disarmo, e li vedevo da lontano far le capriole fra i bagliori, con le braccia in aria, quando, a rotta di collo, arrivò al fiume l’uomo robusto dai baffi neri, con un secchio di latta in mano. Dopo avermi assicurato che “tutti si comportavano magnificamente, magnificamente”, attinse un paio di litri d’acqua e ripartì correndo. Notai che nel fondo del secchio c’era un buco.

«Andai lì con calma. Non c’era fretta, capite: quella cosa aveva preso fuoco come una scatola di fiammiferi. Fin dal primo momento non c’era stato niente da fare. La fiamma era balzata altissima, respingendo tutti, illuminando tutto, e poi si era abbassata. La capanna non era che un ammasso di braci ardenti. Non lontano da lì, stavano bastonando un nero. Dicevano che in un modo o nell’altro, era stato lui a provocare

l'incendio; fosse vero o no, urlava come un ossesso. Poi, per parecchi giorni, lo vidi seduto in un angolo all'ombra, con un'aria molto sofferente, mentre stava cercando di riprendersi; finalmente si alzò e se ne andò, e la silenziosa landa selvaggia se lo riprese in grembo.

«Mentre mi avvicinavo al bagliore provenendo dall'oscurità, mi trovai alle spalle di due uomini che stavano discorrendo. Sentii pronunciare il nome di Kurtz, poi le parole, "approfittare di questo incidente disgraziato". Uno dei due era il direttore. Gli augurai la buona sera. "Ha mai visto una cosa simile, eh? È incredibile", disse e si allontanò. L'altro rimase. Era un agente di prima classe, giovane, distinto, un po' riservato, con una barbetta a due punte e il naso adunco. Teneva a distanza gli altri agenti che, da parte loro, dicevano che lui era la spia del direttore. Prima di allora non gli avevo quasi mai rivolto la parola. Ci mettemmo a conversare e, poco a poco, ci allontanammo dalle rovine sfrigolanti. Mi invitò allora nella sua stanza, che era nell'edificio principale della stazione. Accese un fiammifero, e notai che quel giovane aristocratico non solo possedeva un nécessaire da toeletta con la montatura d'argento, ma anche una candela tutta per sé. A quel tempo era previsto che solo il direttore avesse diritto alle candele. Le pareti di argilla erano coperte da stuoie indigene: vi era appesa, come un trofeo, una collezione di lance, zagaglie, scudi, coltelli. L'incarico affidato a questo tale, mi era stato detto, era di fabbricare mattoni; ma nella stazione non c'era traccia di mattoni, neanche un frammento, ed era già più di un anno che era lì: ad aspettare. A quanto pare, per fare i mattoni, gli mancava qualcosa, non so cosa esattamente, della paglia, forse. In ogni modo lì non la si poteva trovare, e siccome era improbabile che la spedissero dall'Europa, non mi era chiaro che cosa stesse aspettando. Un atto di creazione spontanea, forse. Comunque tutti, tutti quei sedici o venti pellegrini che erano, stavano aspettando qualcosa e, parola mia, non sembrava un'occupazione che non gli andasse a genio, dal modo in cui la prendevano. Però, a quanto mi fu dato di vedere, la malattia fu l'unica cosa che mai gli sia arrivata. Ammazavano il tempo sparlando e tramando gli uni contro gli altri nella maniera più insensata. Sulla stazione soffiava un'aria di complotto, che naturalmente non approdava a niente. Era irrealista come tutto il resto: il pretesto filantropico dell'impresa, i loro discorsi, la loro amministrazione, l'esibizione del lavoro. L'unico sentimento autentico era il desiderio di venire assegnati a un centro in cui passasse l'avorio, per poter guadagnare delle buone percentuali. È solo per questo che complottavano, si calunniavano e si odiavano, ma quanto ad alzare effettivamente un dito, ah, no. Sant'Iddio! Non è poi così irragionevole che a un uomo il mondo lasci rubare un cavallo, mentre a un altro non permetta neanche di guardare la cavezza. Rubare un cavallo con decisione. Benissimo. L'ha fatto. Forse è anche capace di cavalcare. Ma c'è un modo di guardare la cavezza che farebbe menar le mani anche a un santo.

«Non mi sapevo spiegare la sua improvvisa socievolezza ma, mentre chiacchieravamo là dentro, mi resi conto tutt'a un tratto che quel tale stava mirando a qualche cosa, cercava, infatti, di farmi parlare. Faceva continue allusioni all'Europa, alle persone che si immaginava io conoscessi lì, ponendomi delle domande tendenziose sulle mie relazioni nella città sepolcrale e così di seguito. I suoi occhietti brillavano di curiosità come dischi di mica, benché cercasse di mantenere un'apparenza di distaccata alterigia. In principio ero stupefatto, ma presto divenni curiosissimo di scoprire cosa volesse tirarmi fuori. Non

riuscivo proprio a immaginare che cosa ci potesse essere in me da meritare tutta quella fatica. Era un piacere vedere quanto si ingannasse, perché in realtà in corpo non avevo che brividi e in testa nient'altro se non quella disgraziatissima storia del battello. Era evidente che mi considerava uno spudorato mistificatore. Alla fine perse la pazienza e per nascondere un moto di esasperazione furiosa, sbadigliò. Mi alzai. Notai allora un piccolo schizzo a olio, su tavola, che rappresentava una donna con la veste drappeggiata, gli occhi bendati, e una fiaccola accesa in mano. Lo sfondo era tetro, quasi nero. Il movimento della donna era statuario e l'effetto della fiaccola, sul viso, era sinistro.

«Mi ero fermato davanti al quadro e lui era rimasto vicino a me, educatamente, reggendo una mezza bottiglia di champagne vuota (forse un ricostituente), con la candela incastrata dentro. Alla mia domanda rispose che era stato il signor Kurtz a dipingerlo - proprio in quella stazione, più di un anno prima - mentre aspettava il mezzo per raggiungere il suo posto commerciale. "Se non le dispiace", chiesi, "mi può dire chi è questo signor Kurtz?"

«"Il capo della Stazione Interna", rispose secco, con lo sguardo altrove. "Grazie tante", dissi ridendo. "E lei è il mattonaio della Stazione Centrale. Questo lo sanno tutti." Stette zitto per un po'. "È un prodigio", disse alla fine. "È l'emissario della pietà, della scienza, del progresso e il diavolo sa di quante altre cose." E improvvisamente incominciò a declamare: "Per dirigere a buon fine la causa che ci è stata affidata, per così dire, dall'Europa, noi abbiamo bisogno di intelligenze superiori, di vaste simpatie, di unità di intenti." "Chi è che lo dice?" chiesi. "Sono in molti a dirlo", rispose. "Ci sono anche quelli che lo scrivono; ed ecco che arriva *lui*, un essere eccezionale, come lei dovrebbe sapere." "Perché lo dovrei sapere?", intervenni sorpresissimo, ma non mi badò. "Sì. Oggi è a capo della stazione più importante, il prossimo anno sarà vicedirettore, fra due anni sarà... ma immagino che lei sappia cosa sarà fra due anni. Non fa parte anche lei della nuova congrega, la congrega della virtù? Le persone che l'hanno mandato qui in missione speciale, sono le stesse che hanno raccomandato lei. Oh, non dica di no. Io mi fido dei miei occhi." Finalmente avevo capito: le conoscenze influenti della mia carazia stavano sortendo un effetto inaspettato su quel giovanotto. Per poco non scoppiai a ridere. "Lei legge la corrispondenza riservata della Compagnia?", chiesi. Non aprì bocca. Era proprio buffo. "Quando il signor Kurtz sarà Direttore Generale", continuai in tono severo, "lei non potrà più permetterselo."

«Spense improvvisamente la candela, e uscimmo. Era sorta la luna. Delle ombre nere si aggiravano apatiche, versando l'acqua sulle braci da cui proveniva un suono sibilante. Il vapore saliva nel chiaro di luna, il nero picchiato gemeva da qualche parte. "Che baccano fa quell'animale!", disse l'infaticabile uomo con i baffi comparendo tutt'a un tratto. "Gli sta bene. Trasgressione: punizione... Bang! Senza pietà, senza pietà. È l'unico modo, e questo impedirà ogni incendio in futuro. Stavo appunto dicendo al direttore..." Riconoscendo il mio compagno, abbassò immediatamente la cresta. "Non ancora a letto", disse con una specie di servile cordialità. "È naturale d'altronde... il pericolo, l'agitazione." Si eclissò. Proseguì in direzione del fiume con l'altro dietro. Gli udii mormorare con disprezzo: "Massa di idioti, andate all'inferno." Si vedevano qua e là gruppi di pellegrini che gesticolavano, discutevano, parecchi con il bastone ancora in mano. Credo proprio che se lo portassero a letto, quell'arnese. Oltre la staccionata la foresta si ergeva spettrale al chiaro di luna, e attraverso il fermento indistinto,

attraverso i flebili suoni di quel cortile tristo, il silenzio della terra si faceva strada fin dentro al cuore, col suo mistero, la sua grandezza, la sorprendente realtà della sua vita nascosta. Il nero bastonato si lamentava debolmente da qualche parte vicino a noi, e poi trasse un sospiro profondo che mi fece affrettare il passo per allontanarmi da lì. Sentii una mano infilarsi sotto al braccio. "Mio caro signore", disse, "non voglio essere frainteso, e tanto meno da lei, che incontrerà il signor Kurtz molto prima che io abbia questo piacere. Non vorrei che si facesse un'idea sbagliata delle mie intenzioni..."

«Lasciai che proseguisse, quel Mefistofele di cartapesta. Mi sembrava che se ci avessi provato, sarei riuscito a passarlo da parte a parte con un dito e che dentro non avrei trovato niente, forse solo un po' di sporcizia sparsa. Quel tale, vedete, aveva progettato di diventare di lì a poco il vice dell'attuale direttore, ed era chiaro che la venuta di quel Kurtz aveva disturbato non poco i piani di entrambi. Parlava con precipitazione e non cercai di fermarlo. Tenevo le spalle appoggiate al relitto del mio battello, issato a riva sul pendio della sponda come la carcassa di un grosso animale fluviale. L'odore del fango, del fango primordiale, per Giove, riempiva le mie narici; la vasta immobilità della foresta vergine era davanti ai miei occhi; c'erano macchie luccicanti sull'acqua nera dell'insenatura. La luna aveva steso su ogni cosa un sottile strato d'argento: sull'erba folta, sul fango, sulla muraglia di vegetazione intricata che si ergeva più alta delle mura di un tempio, sul grande fiume che, attraverso una breccia scura, vedevo scintillare, scintillare, mentre scorreva nel suo ampio letto senza un mormorio. Tutto era imponente, vigile, silenzioso, mentre quell'uomo si diffondeva in chiacchiere su di sé. E io mi domandavo se quella quiete sul volto dell'immensità che ci guardava fosse una supplica o una minaccia. Che cos'eravamo noi che eravamo andati a sperderci laggiù? Potevamo dominare quella cosa muta o ci avrebbe dominato lei? Sentivo la grandezza, la smisurata grandezza di quella cosa che non poteva parlare, e forse nemmeno udire. Che cosa conteneva? Vedevo uscirne un po' di avorio, e avevo sentito dire che lì dentro c'era il signor Kurtz. Dio sa se me l'ero sentito dire! Eppure non riuscivo a immaginarmelo, non più che se mi avessero detto che lì dentro c'era un angelo o un demonio. Ci credevo come qualcuno di voi potrebbe credere che Marte è abitato. Una volta ho conosciuto un velaio scozzese che era sicuro, anzi sicurissimo, che su Marte ci fossero degli uomini. Se gli si chiedeva che aspetto avessero o come si comportassero, diventava elusivo e mormorava qualcosa tipo "camminano a quattro zampe". Ma se si osava anche solo sorridere, vi proponeva subito, benché fosse un uomo di sessant'anni, di fare a pugni. Non sarei arrivato al punto di fare a pugni per Kurtz, ma per lui sono andato molto vicino alla menzogna. Voi sapete che io odio, detesto, non tollero la menzogna; non perché io sia più retto degli altri, ma solo perché mi sgomenta. Nella menzogna c'è un odore di morte, di corruzione della carne, che mi ricorda ciò che mi fa più orrore al mondo e che cerco di dimenticare. Mi fa star male, mi dà la nausea come se avessi in bocca qualcosa di marcio. Questione di temperamento, credo. Be'!, ci andai molto vicino, lasciando credere a quel giovane imbecille quel che più gli piaceva riguardo alle mie amicizie influenti in Europa. In un attimo divenni anch'io parte della finzione, come il resto dei pellegrini stregati. Lo feci semplicemente perché avevo la vaga sensazione che in questo modo sarei stato d'aiuto a quel Kurtz, che pure non riuscivo a figurarmi, capite. Era solo una parola per me. Non vedevo l'uomo dietro a quel nome, non più di quanto

lo vediate voi. Voi lo vedete? E la storia la vedete? Vedete qualcosa? È come se stessi cercando di raccontarvi un sogno, e non ci riuscissi, perché non c'è resoconto di un sogno che possa rendere la sensazione del sogno, quel miscuglio di assurdità, di sorpresa e di sconcerto nello spasimo di un'affannata ribellione, quella sensazione di essere prigionieri dell'incredibile che è l'essenza stessa dei sogni...»

Restò un attimo in silenzio.

«... No, è impossibile. È impossibile comunicare la sensazione della vita di un qualsiasi momento della propria esistenza, ciò che rende la sua verità, il suo significato, la sua essenza sottile e penetrante. È impossibile. Viviamo come sogniamo: soli.»

Tacque di nuovo come per riflettere, poi aggiunse:

«Naturalmente voi, in questa storia, vedete più di quanto io potessi allora. Vedete me, me, che voi conoscete...»

Si era fatto così buio che noi che ascoltavamo non riuscivamo quasi a vederci l'un l'altro, e già da tempo, lui, che era seduto un po' in disparte, non era che una voce per noi. Nessuno parlò. Può darsi che gli altri si fossero addormentati, ma io ero sveglio e stavo ad ascoltare, ad ascoltare, aspettando vigile e impaziente la frase, la parola che mi desse la chiave del lieve disagio suscitato da quel racconto che sembrava formarsi da solo, senza labbra umane, nell'aria greve della notte sul fiume.

«... Sì, ho lasciato che si sfogasse», ricominciò Marlow, «e che pensasse quello che voleva dei poteri che c'erano dietro di me. Sì. E dietro di me non c'era niente. Niente se non quel miserabile, vecchio vapore sventrato contro cui mi appoggiavo, mentre lui parlava enfaticamente della "necessità che ogni uomo ha di farsi strada". "E quando uno viene qui, non viene per guardare la luna, le pare?" Il signor Kurtz era un "genio universale", ma anche un genio lavora meglio con "strumenti adeguati: degli uomini intelligenti". Lui non fabbricava i mattoni - perché gli era materialmente impossibile - come io sicuramente dovevo sapere; e se faceva da segretario al direttore, era perché "nessun uomo di buon senso rifiuta senza motivo la confidenza e la fiducia dei suoi superiori". Lo capivo? Sì lo capivo. Che cosa volevo di più? Buon Dio, quello che volevo io, erano dei ribattini. Sì ribattini. Per continuare il lavoro, per tappare la falla, mi servivano i ribattini. Ce n'erano casse intere là sulla costa: casse accatastate, traboccanti, sfasciate! A ogni passo, nel cortile di quella stazione sul fianco della collina, si inciampava su un ribattino smarrito. Dei ribattini erano rotolati persino nel boschetto della morte. Per riempirsi le tasche di ribattini, bastava far la fatica di chinarsi, mentre là dove ce n'era bisogno, non se ne trovava nemmeno uno. C'erano le lamiere che ci servivano, ma niente con cui fissarle. E ogni settimana, il messaggero della nostra stazione, un nero solitario, sacco postale in spalla e bastone in mano, partiva per la costa. E parecchie volte alla settimana, dalla costa arrivava una carovana con la sua mercanzia: dello spaventoso calicò lucido che dava i brividi solo a guardarlo, delle perline di vetro da una lira al chilo, degli orribili fazzoletti di cotone a pallini. Ma ribattini mai. Sarebbero bastati tre portatori per trasportare tutto quello che serviva per rimettere in acqua il battello.

«Ormai aveva assunto un tono confidenziale, ma penso che la mia indifferenza lo avesse infine esasperato, perché ritenne necessario informarmi che non temeva né Dio né il diavolo, e tanto meno un semplice mortale, chiunque fosse. Gli dissi che non ne dubitavo, ma quel che desideravo io era una certa quantità di ribattini, che erano proprio

quello che avrebbe desiderato anche il signor Kurtz, se solo l'avesse saputo. Poiché ogni settimana partivano delle lettere per la costa... "Mio caro signore", esclamò, "io scrivo solo quello che mi si detta!" Io insistevo. Un uomo intelligente trova sempre il modo... Cambiò atteggiamento: divenne freddissimo e si mise improvvisamente a parlare di un ippopotamo. Si domandava se dormendo a bordo del battello (io restavo incollato alla mia ancora di salvezza giorno e notte) non venissi disturbato. C'era un vecchio ippopotamo che aveva la cattiva abitudine di uscire dal fiume sulla riva e di girovagare la notte nei paraggi della stazione. I pellegrini allora facevano una sortita in massa e gli scaricavano addosso tutte le carabine che erano riusciti a scovare. Ce n'erano di quelli che stavano su la notte, per aspettarlo. Tutta fatica sprecata, però: "Quella bestia è stregata, un incantesimo l'ha resa invulnerabile", disse, "ma questo vale solo per le bestie, perché nessun uomo - mi capisce? - nessun uomo in questo paese è invulnerabile". Restò lì un momento davanti a me, al chiaro di luna, col suo delicato naso aquilino un po' storto, gli occhi di mica scintillanti senza un battito di palpebre; poi, con un asciutto "Buona notte" si allontanò speditamente. Vedevo che era turbato e molto sconcertato, il che mi rese fiducioso come da giorni non mi sentivo. Fu un grande sollievo passare da quel tizio alla mia amica influente, la mia bagnarola a vapore, tutta sfasciata, piegata, a pezzi. Mi arrampicai a bordo. Risuonava sotto i miei passi come una scatola di latta di biscotti Huntley & Palmer vuota, presa a calci in un rigagnolo. Era, anzi, molto meno solida di costituzione, e di forma meno elegante, ma le avevo prodigato una quantità di duro lavoro sufficiente per farmela amare. Non c'era amicizia influente che mi fosse più utile di lei. Mi aveva dato la possibilità di mettermi un po' alla prova, di scoprire quello che sapevo fare. No, non è che io ami il lavoro. Preferisco stare senza far niente a pensare a tutte le belle cose che si potrebbero fare. Non mi piace lavorare, a nessuno piace, ma mi piace ciò che c'è nel lavoro: la possibilità di scoprire se stessi, la propria realtà, valida per noi, non per gli altri, quello che nessun altro potrà mai sapere. Gli altri possono vedere solo l'apparenza, senza mai poter dire che cosa significhi veramente.

«Non fui sorpreso di trovare qualcuno seduto a poppa, sul ponte, con le gambe penzoloni sopra il fango. Vedete, io me la intendevo piuttosto bene con i pochi operai che c'erano in quella stazione, e che naturalmente gli altri pellegrini disprezzavano, per via delle loro maniere poco raffinate, suppongo. Quello era il caposquadra, calderaio di professione, gran lavoratore. Era uno spilungone tutto ossa, con la carnagione gialla e grandi occhi espressivi. Aveva l'aria angustata e un cranio calvo come il palmo della mia mano, ma sembrava che i capelli, cadendo, si fossero aggrappati al mento e che nel nuovo terreno avessero prosperato, perché la barba gli scendeva fin quasi alla vita. Era vedovo, con sei bambini (che aveva lasciato alle cure di una sorella per venire là), e i piccioni viaggiatori erano la passione della sua vita. Era un entusiasta e un intenditore: delirava per i piccioni. Terminato il suo orario di lavoro, qualche volta lasciava la sua capanna per venire a parlare con me dei suoi bambini e dei suoi piccioni. Quando, al lavoro, doveva strisciare sotto il fondo del battello dentro al fango, avvolgeva la sua famosa barba in una specie di canovaccio bianco che si portava dietro a questo scopo. Era munito di due cappi da passare sopra le orecchie. La sera, lo si vedeva accovacciato sulla riva, intento a sciacquare con gran cura quel suo involucro nell'acqua dell'insenatura,

per stenderlo poi solennemente ad asciugare su un cespuglio.

«Gli diedi una manata sulla schiena e gridai: “Avremo i ribattini!” Balzò subito in piedi esclamando: “No! I ribattini!”, come se non potesse credere alle proprie orecchie. Poi a bassa voce, “Lei... eh?” Non so perché ci comportammo come due matti. Col dito davanti al naso, annuii in modo misterioso. “Bravo!”, esclamò e fece schioccare le dita sopra la testa, sollevando un piede. Accennai qualche passo di danza e ci mettemmo a saltare sul ponte di ferro. Dallo scafo smantellato uscì uno spaventoso rumore di ferraglia che la foresta vergine, dall’altro lato dell’insenatura, rimandò come un rombo di tuono sulla stazione addormentata. Dovevamo aver svegliato di soprassalto più di un pellegrino nel suo tugurio. Una sagoma nera oscurò il vano illuminato della porta della capanna del direttore, poi scomparve e dopo qualche secondo, scomparve anche il vano della porta. Avevamo smesso di ballare e il silenzio interrotto dal nostro calpestio riflù dai recessi della terra. La grande muraglia di vegetazione, una massa esuberante e aggrovigliata di tronchi, rami, foglie, fronde e tralci, immobile, alla luce della luna, era come un’irruzione travolgente di vita silenziosa, una tumultuosa onda vegetale, alta, cretata, pronta a irrompere nella insenatura, e a spazzar via dalla nostra piccola esistenza, tutti noi, minuscoli uomini. E non si muoveva. Uno scroscio attutito di spruzzi e sbuffi possenti ci giunse di lontano, come se un ittiosauro stesse facendo un bagno di gala, di suoni e luci, nel grande fiume. “In fin dei conti”, disse il calderaio, pacatamente, “perché non dovremmo averli i ribattini?” Eh già, perché no? Non c’era nessuna ragione che ce lo impedisse. “Arriveranno fra tre settimane”, dissi fiducioso.

«Ma non arrivarono. Invece dei ribattini ci fu un’invasione, un castigo, un flagello. Arrivò a scaglioni per tre settimane di seguito, con in testa a ogni scaglione un asino montato da un bianco vestito a nuovo e con le scarpe gialle, che da quell’altezza si chinava, a destra e a manca, per salutare i pellegrini ammirati. Una banda litigiosa di neri immusoniti e coi piedi doloranti tallonava l’asino; mucchi di tende, di seggiolini da campo, di scatole di latta, di casse bianche, di balle marrone venivano scaraventate nel cortile, e quell’aria di mistero che aleggiava sul gran disordine della stazione si infittì ancor di più. Ce ne furono cinque di questi arrivi a puntate, tutti con la stessa aria grottesca di fuga precipitosa, col bottino di innumerevoli magazzini e botteghe che, si sarebbe pensato, loro stavano trascinando nella landa selvaggia, dopo la razzia, per spartirselo equamente. Era un’inestricabile accozzaglia di cose rispettabili in sé, ma che la follia degli uomini aveva reso simili a prede di ladroni.

«Questa stimabile compagnia si faceva chiamare Spedizione Esplorativa Eldorado, e credo che i suoi membri fossero legati da un giuramento di segretezza. I loro discorsi, però, erano quelli di sordidi bucanieri: cinici, senza essere arditi, cupidi senza essere audaci, crudeli, ma senza coraggio; non c’era un briciolo di lungimiranza o di intenzione seria nell’intera masnada, e non sembravano nemmeno rendersi conto che queste sono cose necessarie per operare nel mondo. Strappare i tesori dalle viscere della terra era il loro unico desiderio, senza scrupoli morali, almeno non più di quanti ne abbiano dei rapinatori a sfondare una cassaforte. Chi pagasse le spese della nobile impresa, lo ignoro, ma lo zio del nostro direttore era il capo della banda.

«D’aspetto assomigliava a un macellaio di un quartiere povero, e i suoi occhi avevano uno sguardo di furbizia sopita. Portava con ostentazione una grossa pancia su delle gambe corte e durante tutto il periodo in cui

la sua truppa infestò la stazione non rivolse la parola a nessuno, se non a suo nipote. Lì si vedeva passeggiare dalla mattina alla sera, le teste ravvicinate, in un inesauribile conciliabolo.

«Avevo smesso di tormentarmi per i ribattini. La nostra capacità di preoccuparci per un tal genere di sciocchezze è più limitata di quanto si creda. Dissi, al diavolo, e lasciai correre. Avevo tutto il tempo per meditare e, ogni tanto, rivolgevo uno dei miei pensieri a Kurtz. Non che egli mi interessasse molto. No. Però ero curioso di vedere se quell'uomo, che era venuto là con un certo bagaglio di idee morali, sarebbe davvero arrivato in alto e in che modo avrebbe allora organizzato la sua opera.

«Una sera, mentre me ne stavo lungo disteso sul ponte del mio battello, sentii avvicinarsi delle voci: erano zio e nipote che venivano passeggiando lungo il fiume. Misi di nuovo giù la testa sul braccio e, già mezzo assopito, udii qualcuno dire, quasi dentro al mio orecchio: "Io non faccio del male a una mosca, però non mi piacciono le imposizioni. Sono o non sono il direttore? Mi hanno ordinato di mandarlo là. È incredibile..." Mi accorsi che quei due si erano fermati sulla riva, all'altezza della prora del battello, proprio sotto la mia testa. Non mi mossi. Non mi venne neanche in mente di muovermi: avevo sonno. "È spiacevole", grugnì lo zio. "È lui che ha chiesto all'Amministrazione di essere mandato lì", disse l'altro, "per far vedere quello che sa fare e io ho ricevuto le relative istruzioni. Vedi che razza di ascendente deve avere quell'uomo. Non è spaventoso?" Ne convennero entrambi, che era spaventoso; dopo di che all'orecchio mi giunsero delle espressioni bizzarre: "Fare il bello e il cattivo tempo... un uomo solo... il Consiglio... menare per il naso", frammenti di frasi assurde che ebbero la meglio sul mio torpore, tant'è vero che ero quasi in pieno possesso delle mie facoltà mentali quando lo zio disse: "Potrebbe aiutarti il clima a risolvere queste difficoltà. È da solo là?" "Sì", rispose il direttore, "ha spedito il suo assistente giù per il fiume con un biglietto per me che diceva: 'Allontani subito dal paese questo povero diavolo e non si disturbi a mandarmene altri dello stesso stampo. Preferisco star solo piuttosto che avere il genere di uomini che lei mi rifila.' Questo avveniva più di un anno fa. Si può immaginare una maggiore impudenza?" "E da allora più niente?", chiese l'altro, con la voce roca. "Avorio", scattò il nipote, "a mucchi e di prima qualità, mucchi di avorio, molto seccante, provenendo da lui." "Dopo di che?", domandò il greve brontolio. "La fattura", fu la risposta, sparata a bruciapelo, come si suol dire. Poi silenzio. Era di Kurtz che stavano parlando.

«Ormai ero completamente sveglio, ma rimanevo disteso, immobile nella mia comoda posizione, e non avevo nessuna intenzione di cambiarla. "Ma come ha fatto tutto quell'avorio ad arrivare fin qua?", ringhiò il più anziano che sembrava molto irritato. L'altro spiegò che era giunto con una flottiglia di canoe guidata da un meticcio inglese, un impiegato di Kurtz; che Kurtz stesso aveva apparentemente progettato di rientrare, la sua stazione era ormai sfornita di provviste e mercanzie, ma dopo aver percorso trecento miglia, aveva improvvisamente deciso di tornare indietro; cosa che aveva fatto, da solo, in una piccola piroga, con quattro vogatori, lasciando che il meticcio continuasse il viaggio giù per il fiume con l'avorio. I due compari sembravano sbalorditi che qualcuno avesse tentato una cosa simile; e non riuscivano a immaginarne il motivo. Quanto a me, mi sembrò di vedere Kurtz per la prima volta. Ne ebbi una visione fugace ma chiara: la piroga, i quattro selvaggi che remavano, e l'uomo bianco solitario che volgeva subitaneamente le spalle al quartier generale, a ogni forma di aiuto, a ogni idea di ritorno, chissà!, per dirigersi a viso fermo verso le profondità della selva selvaggia, verso la sua stazione vuota e desolata. Non ne conoscevo il motivo. Forse era solo un tipo in gamba attaccato al lavoro per amore del lavoro. Il suo nome, notate, non era mai stato pronunciato, neanche una volta. Era "quell'uomo". Al meticcio che, da quanto potevo

giudicare, aveva condotto quella spedizione difficile con grande prudenza e fegato, si alludeva invariabilmente come a "quella canaglia". La "canaglia" aveva riferito che l'"uomo" era stato molto ammalato e che non si era rimesso del tutto... I due sotto di me si allontanarono di qualche passo, passeggiando avanti e indietro poco distanti. Udii: "Posto militare... dottore... duecento miglia... completamente solo adesso... ritardi inevitabili... nove mesi... nessuna notizia... strane voci." Poi si riavvicinarono, proprio mentre il direttore diceva: "Nessuno, per quanto io sappia, tranne una specie di trafficante vagabondo, un individuo esiziale, che scippa l'avorio agli indigeni." Di chi è che parlavano adesso? Mettendo assieme i pezzi capii che si trattava di un uomo che molto probabilmente stava nella zona di Kurtz, e che non godeva della simpatia del direttore. "Riusciremo a sbarazzarci della concorrenza sleale solo quando uno di questi individui verrà impiccato, per dare l'esempio", disse. "Certamente", grugnì l'altro, "fallo impiccare! Perché no? In questo paese si può fare di tutto, di tutto. Sai cosa ti dico? Qui, capisci, *qui*, nessuno può compromettere la tua posizione. E sai perché? Tu sopporti il clima: li seppellirai tutti. Il pericolo è in Europa, ma lì, prima di partire ho provveduto io a..." Si allontanarono bisbigliando; poi le loro voci si alzarono di nuovo. "Questa straordinaria serie di ritardi non è colpa mia. Io ho fatto il possibile." Il grassone sospirò: "Che ci vuoi fare!" "E la pestilenziale assurdità dei suoi discorsi", continuò l'altro. "Mi ha quasi asfissiato quand'era qua. 'Ogni stazione dovrebbe essere come un faro sulla via del progresso, un centro per commerciare, certo, ma anche per umanizzare, migliorare, istruire.' Ti rendi conto... quel coglione! E vuole diventare direttore! No, è..." A quel punto si soffocò in un accesso di indignazione e io alzai un pochino la testa. Fui sorpreso di vedere quanto fossero vicini, proprio sotto di me. Avrei potuto sputare sui loro cappelli. Guardavano per terra, assorti nei loro pensieri. Il direttore si frustava la gamba con una verga sottile; il suo sagace parente sollevò la crapa. "Sei stato bene da quando sei tornato qui, questa volta?", chiese. L'altro trasalì. "Chi? Io? Oh! D'incanto, d'incanto. Ma gli altri, Dio santo! Tutti malati. Muoiono così in fretta poi, che non faccio neanche a tempo a mandarli via dal paese. È incredibile!" "Hem. Per l'appunto", grugnì lo zio. "Ah! ragazzo mio, è proprio su questo che devi contare, ti dico, su questo." Gli vidi stendere un braccetto, corto come una pinna, in un gesto che abbracciava la foresta, l'insenatura, il fango, il fiume, come se, con una mossa oltraggiosa alla faccia assoluta del paese, rivolgesse un perfido invito alla morte in agguato, al male nascosto, alla profondità tenebrosa del cuore di quella terra. Era così stupefacente che balzai in piedi e mi voltai a guardare il ciglio della foresta, quasi mi aspettassi una qualche risposta a quel diabolico sfoggio di confidenza. Sapete che idee stravaganti ci vengono talvolta. L'immobilità assoluta, paziente e minacciosa, fronteggiava quelle due figure in attesa che sparisse la fantastica invasione.

«Bestemmiarono tutti e due ad alta voce, per pura paura, credo, poi fingendo di ignorare che io esistessi, s'incamminarono verso la stazione. Il sole era basso e, piegati in avanti, fianco a fianco, sembravano trascinare faticosamente su per la salita le loro ridicole ombre di ineguale lunghezza, che strisciavano lentamente dietro di loro sull'erba alta senza piegarne un solo filo.

«Di lì a pochi giorni la Spedizione Eldorado si inoltrò nella paziente landa selvaggia, che si richiuse su di lei come fa il mare sopra uno che si tuffa. Dopo molto tempo arrivò la notizia che erano morti tutti gli asini.

Della sorte degli altri animali meno preziosi non so nulla. Trovarono, senza dubbio, come tutti noi, ciò che si meritavano. Non indagai. Allora ero troppo eccitato alla prospettiva che molto presto avrei incontrato Kurtz. Quando dico molto presto vuol dire per quanto fosse consentito laggiù, cioè in modo relativo. Da quando lasciammo l'insenatura, passarono giusto due mesi prima che toccassimo terra sotto la stazione di Kurtz.

«Risalire quel fiume era come compiere un viaggio indietro nel tempo, ai primordi del mondo, quando la vegetazione spadroneggiava sulla terra e i grandi alberi erano sovrani. Un corso d'acqua vuoto, un silenzio assoluto, una foresta impenetrabile; l'aria calda, spessa, greve, immota. Non c'era gioia nello splendore del sole. Deserte, le lunghe distese d'acqua si perdevano nell'oscurità di adombrate distanze. Sui banchi di sabbia argentati ippopotami e coccodrilli si crogiolavano al sole, fianco a fianco. Negli slarghi, le acque scorrevano in mezzo a una moltitudine di isole boschive; ci si perdeva in quel fiume, come in un deserto, e per tutto il giorno, si continuava a incappare nelle secche, alla ricerca del canale, fino a sentirsi stregati e tagliati fuori per sempre da quello che si era conosciuto un tempo, in qualche luogo, lontano da lì, in un'altra vita forse. C'erano momenti in cui il proprio passato riaffiorava, come capita talvolta quando non si ha un momento da dedicare a se stessi; ma veniva in forma di sogno inquieto e rumoroso, ricordato con stupore fra le prorompenti realtà di quello strano mondo di piante, di acqua e di silenzio. E questa immobilità di vita non assomigliava affatto alla pace. Era l'immobilità di una forza implacabile che covava un qualche insondabile disegno. Vi guardava con un'aria vendicativa, piena di risentimento. Alla lunga mi ci abituai: non la vedevo più. Non ne avevo il tempo. Dovevo continuamente scrutare il fiume per cercare di indovinare il passaggio; per discernere, più con l'intuito che con la vista, i segni di banchi nascosti; per spiare le rocce sommerse. Imparai a serrare prontamente i denti per impedire che il mio cuore balzasse via, quando schivavo, sfiorandolo, qualche infernale vecchio tronco sornione che avrebbe attentato alla vita della mia bagnarola, sventrandola, facendo annegare tutti i pellegrini. E dovevo tenere d'occhio ogni traccia di albero morto che avremmo tagliato durante la notte per assicurarci il vapore del giorno dopo. Quando si deve badare a questo genere di cose, ai meri accidenti di superficie, la realtà - la realtà, vi dico - impallidisce. La verità più riposta rimane nascosta, fortunatamente, fortunatamente. Ma io la sentivo lo stesso; sentivo spesso la sua immobilità misteriosa che osservava i miei trucchi da scimmia, proprio come osserva voi, quando vi esibite sulle vostre funi tese nel vuoto, per quanto?, per mezza corona a ogni salto mortale.»

“Cerca di essere più civile, Marlow”, borbottò una voce, per cui capii che oltre a me ce n'era almeno un altro sveglio, ad ascoltare.

«Scusatemi. Dimenticavo che si deve aggiungere il patema d'animo al resto del prezzo. Ma che importanza ha il compenso se l'acrobazia è riuscita bene? A voi riescono benissimo. E anch'io non me la sono cavata tanto male, dato che son riuscito a non far affondare il battello al mio primo viaggio. Me ne meraviglio ancora. Immaginatevi un uomo bendato che debba guidare un furgone su una strada dissestata. Ho sudato e tremato non poco su quell'affare, ve l'assicuro. In fin dei conti, per un marinaio, è il peccato più imperdonabile scorticare il fondo di quella cosa che dovrebbe stare sempre a galla sotto la sua guida. Forse nessuno se n'è accorto, ma voi il tonfo non lo dimenticherete mai, vero? Un colpo al cuore. Ve lo ricorderete, lo sognerete, e anni dopo, vi

sveglierte di notte per pensarci, e sentirete caldo e freddo in tutto il corpo. Non pretendo di dire che il battello sia rimasto sempre a galla. Più di una volta ha dovuto passare a guado per un tratto, con venti cannibali intorno a diguazzare e a spingere. Strada facendo ne avevamo arruolati alcuni, come ciurma. Brava gente, i cannibali, al loro posto. Uomini con cui si poteva lavorare e a cui io sono grato. E poi non si sono mangiati fra di loro sotto i miei occhi. Si erano portati dietro della carne di ippopotamo che marcì e che mi portò l'odore del mistero della landa selvaggia fin dentro alle narici. Puah! Sento ancora il tanfo. A bordo avevo il direttore e tre o quattro pellegrini col bastone: al completo. Qualche volta incontravamo una stazione sulla sponda del fiume, aggrappata ai margini dell'ignoto, e i bianchi che si precipitavano fuori dai loro tuguri, accogliendoci con gesti festosi e sorpresi, avevano un'aria stranita: sembravano prigionieri di un incantesimo. La parola avorio echeggiava nell'aria per un po' e poi ci rimmergevamo nel silenzio, lungo tratti deserti, intorno ad anse tranquille, tra le alte mura del nostro tortuoso percorso, che riverberavano in cupi colpi il poderoso battito della nostra ruota poppiera. Alberi, alberi, milioni di alberi, massicci, immensi, svettanti; e ai loro piedi, rasentando la sponda per vincere la corrente, arrancava il piccolo battello fuliginoso, come un indolente scarafaggio che si trascini sul pavimento di un ampio e nobile porticato. Ci si sentiva molto piccoli e sperduti, eppure quella sensazione non era del tutto deprimente. In fin dei conti, anche se eravamo piccoli, quello sporco scarafaggio andava avanti ed era proprio quello che si voleva che facesse. Dove i pellegrini si immaginavano che strisciasse io non lo so. Verso un luogo in cui si aspettavano di arraffare qualcosa, scommetto! Per me strisciava esclusivamente verso Kurtz, ma quando i tubi del vapore iniziarono a perdere ci trascinarono molto lentamente. Le lunghe strade d'acqua si aprivano davanti a noi e si richiudevano al nostro passaggio, come se la foresta, pigra e tranquilla, avesse scavalcato l'acqua per sbarrarci la via del ritorno. Penetravamo sempre più a fondo nel cuore della tenebra. Regnava una gran quiete. La notte, qualche volta, il rullio dei tamburi dietro la cortina degli alberi saliva su per il fiume e si prolungava debolmente, come sospeso nell'aria, sopra le nostre teste, fino allo spuntar del giorno. Se era un segnale di guerra, di pace o di preghiera noi non lo sapevamo. L'alba era sempre annunciata dal calare di un gelido torpore; i taglialegna dormivano, con i fuochi che bruciavano bassi; lo scricchiolio di un ramoscello spezzato ci faceva trasalire. Eravamo viandanti su una terra preistorica, su una terra che aveva l'aspetto di un pianeta sconosciuto. Potevamo immaginarci di essere i primi uomini che prendevano possesso di un'eredità maledetta, che si doveva conquistare al prezzo di un profondo tormento e di un'enorme fatica. Ma improvvisamente, mentre lottavamo attorno a un'ansa, si apriva una visione di muri di giunco, di tetti d'erba a punta, ed era un'esplosione di grida, un turbinio di membra nere, una moltitudine di mani che battevano, di piedi che pestavano, di corpi che ondeggiavano, di occhi che roteavano, sotto la cascata del fogliame fitto e immobile. Il battello arrancava lentamente ai margini di una nera e incomprensibile frenesia. L'uomo preistorico ci malediva, ci implorava, ci dava il benvenuto, chi poteva dirlo? Eravamo tagliati fuori dalla comprensione di ciò che ci circondava; scivolavamo via come fantasmi, stupiti e segretamente sgomenti, come lo sarebbero degli uomini sani di mente davanti a uno scoppio di entusiasmo in manicomio. Non potevamo capire, perché eravamo troppo lontani, e non potevamo ricordare, perché stavamo viaggiando nella notte dei tempi, di

quei tempi scomparso senza quasi lasciare traccia e alcun ricordo.

«La terra non sembrava più terrena. Noi siamo abituati a vedere la forma incatenata di un mostro soggiogato, ma lì, lì si vedeva il mostro in libertà. Non era terreno e gli uomini erano... No, non erano inumani. Ecco, sapete, era questa la cosa peggiore: il sospetto che non fossero inumani. Veniva a poco a poco. Ululavano e saltavano, si contorcevano e facevano delle orribili smorfie; ma quello che faceva rabbrivire era proprio il pensiero della loro umanità, simile alla nostra, il pensiero di una nostra lontana parentela con quella violenza selvaggia e appassionata. Sgradevole. Sì era abbastanza sgradevole, ma con un po' di coraggio, bisognava ammettere che c'era in noi, sia pur debolissima, una traccia di rispondenza alla terribile franchezza di quel frastuono, l'impressione confusa che vi si nascondesse un significato che, per quanto lontani noi si fosse dalla notte dei tempi, si poteva capire. E perché no? La mente dell'uomo è aperta a tutto, perché contiene tutto, tutto il passato e tutto l'avvenire. E in fondo là dentro cosa c'era? Gioia, paura, dolore, devozione, coraggio, collera, - chi lo sa? - ma verità certamente, la verità spogliata dal mantello del tempo. Padronissimo lo sciocco di restare a bocca aperta e tremare: l'uomo capisce, e può guardare senza battere ciglio. Ma deve essere almeno altrettanto uomo di quelli sulla spiaggia. Deve rispondere a quella verità con ciò che c'è di più vero in lui, con la sua forza innata. I principi? I principi non servono: acquisizioni, mascheramenti, orpelli, che volerebbero via alla prima scossa un po' rude. No, ci vuole una fede deliberata. C'è un appello per me in questo barbaro tumulto, sì? Benissimo, lo ascolto, lo riconosco, ma anch'io ho una voce, e nel bene come nel male quello che io dico non può essere messo a tacere. Naturalmente, uno sciocco, sia per semplice paura sia per nobili sentimenti, non corre alcun rischio. Cos'è quel borbottio? Vi domandate se sono sceso a terra a ululare e a ballare? No, non l'ho fatto. Nobili sentimenti, dite? Al diavolo i nobili sentimenti! Non avevo tempo. Dovevo trastullarmi con biacca di piombo e strisce tagliate dalle coperte di lana per aiutare a bendare quei tubi che perdevano, proprio così. Dovevo sorvegliare la rotta, aggirare i tronchi, e di riffa o di raffa, far avanzare la mia bagnarola. In quelle cose c'era tanta verità di superficie da salvare anche un uomo più saggio. E nel frattempo dovevo badare a quel selvaggio del mio fuochista. Era un esemplare progredito, capace di alimentare una caldaia verticale. Era là, sotto di me, e, parola mia, guardarlo era altrettanto edificante che vedere un cane in calzoncini da clown e cappello di piume, che cammina sulle zampe posteriori. Erano bastati pochi mesi di addestramento, a quel tipo davvero notevole. Sbirciava il manometro del vapore e l'indicatore di livello dell'acqua con un evidente sforzo di audacia, eppure aveva i denti limati, quel povero diavolo, e dei bizzarri disegni scolpiti a rasoio sulla lana del suo cranio e tre cicatrici ornamentali sulle guance. Avrebbe dovuto essere sulla riva a battere le mani e i piedi invece di star lì a lavorare sodo, schiavo di una strana stregoneria, ricca di sapere avanzato. Era utile perché era stato istruito e quel che sapeva era questo: che se veniva a mancare l'acqua in quella cosa trasparente, lo spirito maligno chiuso nella caldaia si sarebbe infuriato per la gran sete e si sarebbe vendicato in maniera terribile. Perciò sudava e attizzava il fuoco e sorvegliava timoroso il vetro (con un feticcio improvvisato, fatto di stracci, legato al braccio, e un pezzo d'osso levigato, grosso come un orologio, infilato di piatto nel labbro inferiore), mentre le rive boscose scorrevano lentamente al nostro passaggio, il breve clamore rimaneva indietro, ricominciavano le miglia interminabili

di silenzio, e noi strisciavamo, verso Kurtz. Ma le insidie erano molte, i tronchi nascosti, l'acqua traditrice e senza profondità, e la caldaia sembrava davvero posseduta da un demone scontroso. Perciò né io né il fuochista avevamo il tempo di scrutare nei nostri strani e terribili pensieri.

«A una cinquantina di miglia dalla Stazione Interna, scorgemmo sulla riva una capanna di canniccio, un palo inclinato e melanconico, su cui svolazzavano i brandelli irrisconoscibili di quella che doveva essere stata una specie di bandiera, e una pila di legna da ardere accatastata con cura. Una cosa inattesa. Scendemmo a terra e in cima alla catasta di legna trovammo un'asse con una scritta a matita, tutta sbiadita. Una volta decifrata, diceva: "Legna per voi. Fate presto. Avvicinatevi con cautela." C'era anche la firma, ma illeggibile, non Kurtz, una parola molto più lunga. Sbrigarci. A far cosa? A salire il fiume? "Avvicinatevi con cautela." Noi non l'avevamo fatto. Ma l'avvertimento non poteva riferirsi al luogo in cui si poteva trovare il messaggio solo dopo essercisi avvicinati. Era più su che qualcosa non andava bene. Ma cosa? Qualcosa di grave? Questo era il dilemma. Commentammo negativamente la stupidità di quello stile telegrafico. La boscaglia intorno non rivelava nulla e non consentiva nemmeno di inoltrarsi con lo sguardo molto lontano. Una tenda lacera di saia rossa pendeva dalla soglia della capanna e ci sbatté tristemente in faccia. L'abitazione era stata smantellata, ma si vedeva che fino a poco tempo prima ci aveva vissuto un bianco. Restavano una tavola rudimentale, non era che un'asse su due sostegni, delle immondizie ammassate in un angolo buio e, accanto alla porta, un libro, che raccolsi. Era senza copertina e le pagine portavano l'impronta di un dito che, a forza di sfogliarle, le aveva sporcate e logorate; il dorso, invece, era stato amorevolmente ricucito con del filo di cotone bianco che sembrava ancora pulito. Avevo trovato una cosa straordinaria. Il titolo era *Indagine su alcuni aspetti dell'arte di navigare*, di un certo Towser, o Towson, un nome simile, capitano della Marina di Sua Maestà. La materia sembrava un po' ostica, con grafici illustrativi e orrende tavole numeriche; e la copia era vecchia di sessant'anni. Maneggiai quel sorprendente pezzo d'antiquariato con la massima delicatezza, per paura che mi si polverizzasse in mano. Là dentro, Towson o Towser dissertava sul punto di massima tensione delle catene, dei paranchi e su altri argomenti analoghi. Non proprio avvincente, quel libro, ma dalla prima occhiata vi si scorgeva una serietà di intenti, un interesse autentico per come affrontare bene un lavoro, che quelle umili pagine, pensate tanti anni prima, s'illuminavano di una luce non solo professionale. Quel semplice vecchio marinaio mi fece dimenticare la giungla e i pellegrini dandomi la sensazione di aver finalmente di fronte qualcosa di indiscutibilmente reale. Che un libro simile fosse là era già abbastanza sorprendente, ma ancor più stupefacenti erano le note scritte in margine a matita, chiaramente riferite al testo. Non potevo credere ai miei occhi! Erano in codice! Sì, aveva tutta l'aria di un codice. Vi immaginate un uomo che in quel nulla si porta dietro un libro del genere, se lo studia, ci fa sopra delle note, e in codice! Era un mistero davvero stravagante.

«Era già da un po' che avvertivo dei vaghi rumori molesti: quando alzai gli occhi vidi che la catasta di legna era scomparsa e che il direttore, con l'aiuto di tutti i pellegrini, mi stava chiamando a gran voce dalla riva del fiume. Mi infilai il libro in tasca. Dover abbandonare la lettura era come essere strappati dalle braccia di una vecchia e solida amicizia, ve lo assicuro.

«Rimisi in moto lo zoppicante macinino. "Non può essere che quel miserabile trafficante, quell'intruso", esclamò il direttore, voltandosi a guardare con aria malevola il luogo che avevamo appena lasciato. "Dev'essere inglese", dissi io. "Il che non gli eviterà di passare dei guai se non sta attento", borbottò, cupo, il direttore. Osservai con finta innocenza che a questo mondo nessuno è al riparo dai guai.

«La corrente si era fatta più rapida, il battello sembrava boccheggiare, la ruota poppiera batteva l'acqua languidamente, e mi accorsi di stare sulla punta dei piedi ad ascoltare il successivo battito della pala, perché in tutta sincerità, mi aspettavo che da un momento all'altro quella cosa sciagurata avrebbe ceduto di schianto. Era come assistere agli ultimi fremiti di una vita che si spegne. Ma, sia pure lentamente, continuavamo a procedere. Ogni tanto sceglievo un albero davanti a me, come riferimento, per misurare il nostro progresso verso Kurtz, ma lo perdevo invariabilmente di vista prima di averlo raggiunto. Tenere gli occhi fissi, e a lungo, su uno stesso punto, era chiedere troppo alla pazienza umana. Il direttore mostrava una grande capacità di rassegnazione. Io mi rodevo il fegato e non smettevo di arrovellarmi chiedendomi se dovevo parlare apertamente con Kurtz oppure no; ma prima di essere arrivato a una conclusione, mi si affacciò l'idea che se io parlavo, o tacevo, o facevo una cosa qualsiasi, sarebbe stata una pura futilità. Che importanza aveva quello che uno sapeva o ignorava? Che importanza aveva chi era il direttore? Talvolta si hanno simili lampi d'intuizione. L'essenziale di quella faccenda giaceva molto sotto la superficie, oltre la mia portata e al di là del mio potere d'intervento.

«Verso la sera del secondo giorno, calcolammo di essere a circa otto miglia dalla stazione di Kurtz. Io avrei voluto proseguire, ma il direttore, che aveva assunto un'aria grave, disse che più a monte la navigazione era talmente pericolosa che sarebbe stato più prudente, col sole già così basso, fermarci dov'eravamo fino al mattino seguente. Mi fece inoltre notare che, se dovevamo seguire l'avvertimento di avvicinarci con cautela, ci conveniva farlo di giorno, non al crepuscolo, o col buio. Era abbastanza sensato. Per noi otto miglia volevano dire circa tre ore di navigazione, e per di più, in fondo a quel tratto di fiume, a monte vedevo delle increspature sospette. Ciononostante quel ritardo mi contrariò in modo indicibile, e anche assolutamente irragionevole, dato che dopo tanti mesi una notte in più o in meno non poteva fare molta differenza. Siccome la legna abbondava, e la parola d'ordine era "cautela", gettai l'ancora in mezzo al fiume. In quel tratto correva diritto, stretto fra argini alti come le trincee di una ferrovia. Il crepuscolo vi entrò scivolando molto prima che fosse calato il sole. La corrente fluiva liscia e veloce ma sulle sponde pesava una muta immobilità. Sembrava che tutti quegli alberi vivi, allacciati gli uni agli altri da liane e rampicanti, che ogni arbusto di quella viva boscaglia, fossero stati tramutati in pietra, dal rametto più sottile, alla foglia più leggera. Troppo innaturale per essere un sonno: sembrava uno stato di trance. Non si sentiva il più debole suono, di nessuna specie. Si stava a guardare stupiti, con il sospetto di essere diventati sordi e all'improvviso scese la notte a renderci anche ciechi. Verso le tre del mattino, un grosso pesce saltò sull'acqua con un tonfo così sonoro che mi fece sobbalzare come se fosse stato sparato un colpo di arma da fuoco. Al sorgere del sole ci trovammo immersi in una nebbia bianca, calda e gommosa, più accecante ancora della notte. Non si spostava, né verso riva né in avanti: stava lì immobile intorno a noi, come una cosa solida. Verso le otto o forse le nove, si alzò, come si alza una saracinesca. Si aprì uno

spiraglio sulla torreggiante foresta d'alberi, sull'immenso intrico della giungla su cui dardeggiava la piccola palla del sole - tutto perfettamente immobile - e poi la bianca saracinesca si riabbassò senza intoppi, come scivolando su guide ben oliate. Diedi l'ordine di mollare di nuovo la catena dell'ancora che avevamo già iniziato a issare a bordo. Prima che finisse di scorrere con un rantolo soffocato, un grido, un grido altissimo, di infinita desolazione, si alzò adagio nell'aria ovattata. Cessò. Un clamore lamentoso, modulato su selvagge dissonanze, ci riempì le orecchie. Era talmente inaspettato che sotto il berretto mi si rizzarono i capelli. Non so che effetto facesse agli altri: quel frastuono lugubre e tumultuoso era sorto talmente improvviso, e apparentemente ovunque e simultaneo, che a me parve che a gridare fosse stata proprio la nebbia. Culminò in una precipitosa esplosione di urla acute, di un'intensità quasi intollerabile, che cessò di colpo, lasciandoci irrigiditi in una varietà di atteggiamenti ridicoli, in accanito ascolto del silenzio, quasi altrettanto spaventoso ed eccessivo. "Dio mio! Ma di cosa si tratta?... ", balbettò accanto a me uno dei pellegrini, un ometto grasso, coi capelli di stoppa e le basette rosse, che indossava stivaletti con gli elastici ai lati e un pigiama rosa, con le braghe infilate nei calzini. Altri due restarono a bocca aperta per un minuto intero, poi si precipitarono dentro la piccola cabina di prua da dove ricomparvero di corsa, Winchester carichi alla mano, lanciando sguardi spaventati in tutte le direzioni. E non si vedeva che il battello sul quale stavamo, con i contorni così sfocati che sembrava sul punto di dissolversi e tutt'intorno una nebbiosa striscia d'acqua, larga forse mezzo metro: nient'altro. Il resto del mondo non esisteva, almeno non per i nostri occhi e le nostre orecchie. Non esisteva più: svanito, volatilizzato, spazzato via senza lasciarsi dietro un sussurro o un'ombra.

«Andai a prua e ordinai di accorciare la catena, in modo da essere pronti a issare l'ancora e metterci subito in marcia, se ce ne fosse stato bisogno. "Attaccheranno?", bisbigliò una voce atterrita. "Ci massacreranno tutti con questa nebbia", mormorò un altro. I volti distorti dalla tensione, le mani leggermente tremanti, gli occhi sbarrati: era molto curioso il contrasto fra le espressioni dei bianchi e quelle dei neri del nostro equipaggio, che in quella parte del fiume non erano meno stranieri di noi, anche se le loro case erano solo a milletrecento chilometri di distanza. I bianchi non erano solo molto agitati, avevano anche l'aria di essere dolorosamente colpiti da un tumulto così scandaloso. Gli altri avevano un'espressione vigile e naturalmente interessata, ma i loro volti erano essenzialmente distesi, anche quelli di quei due o tre che, issando la catena dell'ancora, l'avevano contratto. Alcuni si scambiarono delle brevi frasi gutturali che sembrarono risolvere la faccenda con loro soddisfazione. Il loro capo, un giovane nero con un ampio torace, austeramente avvolto in un drappo blu scuro sfrangiato, le narici focose e la capigliatura acconciata artisticamente in ricciolini oliati, era in piedi vicino a me. "Aha!", dissi tanto per dire qualcosa. "Prendeteli", latrò, spalancando gli occhi iniettati di sangue mentre i suoi denti aguzzi brillavano, "prendeteli e dateceli." "A voi?", chiesi, "E per farne che?" "Mangiarli!" disse laconico e, appoggiato il gomito al parapetto, guardò fuori nella nebbia in un atteggiamento solenne e profondamente pensieroso. Sarei senza dubbio rimasto giustamente orripilato se non mi fosse venuto in mente che lui e i suoi compagni dovevano avere molta fame, una fame che era andata progressivamente crescendo da almeno un mese a questa parte. Erano stati ingaggiati per sei mesi (ma penso che nessuno di loro avesse una

chiara nozione del tempo, come l'abbiamo noi alla fine di innumerevoli ere. Appartenevano ancora agli albori del mondo, senza alcuna esperienza ereditata, per così dire, che gliela potesse insegnare), e naturalmente, purché ci fosse un pezzo di carta scritta in conformità di qualche legge farsesca confezionata ed emanata all'altro capo del fiume, a nessuno era mai passato per la testa di preoccuparsi di come sarebbero vissuti. Era vero che si erano portati la carne di ippopotamo putrefatta, che non avrebbe potuto durare a lungo comunque, però, anche se i pellegrini, in mezzo a uno schiamazzo impressionante, non ne avessero gettata in acqua una gran quantità. Sembrava un atto di prepotenza, ma in realtà fu un caso di legittima difesa. Non si può respirare ippopotamo morto, quando si dorme, mentre si mangia, quando ci si sveglia, e nello stesso tempo conservare un precario controllo sulla propria esistenza. A parte questo, ogni settimana gli avevano dato tre pezzi di filo di ottone, ciascuno lungo circa venti centimetri; in teoria doveva servire come moneta di scambio perché si comprassero delle provviste nei villaggi lungo il fiume. Ma in pratica, le cose andarono diversamente, come forse avrete già capito. O non c'erano villaggi, o la popolazione era ostile, o il direttore, che come tutti noi, si nutriva a scatolette, con dentro in aggiunta, ogni tanto, un pezzo di vecchio caprone, non voleva fermare il battello per qualche ragione, più o meno oscura. Perciò, a meno che il filo non se l'ingoiassero, o che ne facessero dei cappi per prendere al laccio i pesci, non vedo quale beneficio traessero da quello stravagante salario. Devo ammettere che veniva pagato con una regolarità degna di una grande e, rispettabile, azienda commerciale. All'infuori di questo, l'unica cosa da mangiare che possedevano - sebbene non avesse affatto un aspetto commestibile - erano dei pezzi di una sostanza simile a pasta poco cotta, del colore della lavanda sporca, che tenevano avvolta nelle foglie; ogni tanto ne ingoiavano un boccone, ma così piccolo, che sembrava lo facessero più per le sembianze della cosa che per un serio scopo di sostentarsi. Perché poi in nome di tutti i diavoli della fame che rode non ci saltassero addosso - erano trenta contro cinque - e si facessero finalmente una bella scorpacciata, mi stupisce ancora quando ci penso. Erano degli uomini grandi e robusti, senza una gran capacità di valutare le conseguenze dei loro atti, ma coraggiosi e, anche se la loro pelle non era più lucida e i muscoli non erano più sodi, ancora forti. Capii che doveva essere entrato in gioco qualcosa a frenarli, uno di quei segreti dell'animo umano che sfuggono a qualsiasi calcolo delle probabilità. Li osservai con un acuto risveglio di interesse, non perché pensassi che mi potevano mangiare da un momento all'altro, sebbene vi debba confessare che proprio allora mi accorsi - guardando le cose sotto una nuova luce - di quanto malsani apparissero i pellegrini e speravo, sì, lo speravo sul serio, che il mio aspetto non fosse così - come potrei dire? - così poco appetitoso; un pizzico di stravagante vanità che ben si accordava con la sensazione onirica che permeava la mia vita a quell'epoca. Forse avevo anche un po' di febbre. Ma non si può stare tutto il tempo a tastarsi il polso. Avevo spesso "un po' di febbre" o un leggero attacco di altre cose: le zampate scherzose della landa selvaggia, le iniziali schermaglie che precedono l'assalto più serio che venne poi a tempo debito. Sì, lì guardavo - come si guarderebbe un qualsiasi essere umano - curioso di capire quali avrebbero potuto essere i loro impulsi, moventi, risorse, debolezze, davanti alla prova di un'inesorabile necessità fisica. Un freno inibitore! Quale freno era possibile immaginare? Superstizione, disgusto, pazienza, paura, o una

specie di primitivo onore? Non c'è paura che tenga davanti alla fame, non c'è pazienza che la plachi, e, dove c'è fame, il disgusto semplicemente non esiste. Quanto alle superstizioni, alle credenze, a quelli che voi chiamereste principi, pesano meno di un fuscillo al vento. Conoscete l'inferno del digiuno prolungato, il suo tormento esasperante, i suoi neri pensieri, la tetra ferocia che si alimenta di nascosto? Be', io sì. Un uomo deve far appello a tutta la sua forza innata, per combattere adeguatamente la fame. È molto più facile affrontare un lutto, il disonore, la perdita della propria anima che questo genere di fame protratta. Triste, ma vero. E non c'era ragione al mondo che quegli esseri si facessero degli scrupoli. Il ritegno! Era più facile aspettarselo da una iena che si aggiri famelica fra i cadaveri in un campo di battaglia. Eppure il fatto era lì davanti a me, lampante, inoppugnabile, come la schiuma sopra gli abissi del mare, come un'increspatura su un enigma insondabile; e, a pensarci bene, era un mistero più grande di quella strana, inspiegabile nota di afflizione disperata nel clamore selvaggio esploso accanto a noi, sulla sponda del fiume, dietro il cieco biancore della nebbia.

«Ma su quale sponda? Due pellegrini stavano litigando su questo punto in concitato bisbiglio. "Sinistra." "No, no; ma figurati! Destra, destra, son sicuro." "È una faccenda molto seria", disse la voce del direttore dietro di me. "Sarei desolato se accadesse qualcosa al signor Kurtz prima del nostro arrivo." Lo guardai in faccia e non ebbi il minimo dubbio che era sincero. Era proprio il genere di uomo che desidera innanzi tutto salvare le apparenze. Era quello il suo freno inibitore. Ma quando bofonchiò qualcosa sull'andare lì subito, non mi presi neanche la briga di rispondergli. Io sapevo, e lui anche, che era impossibile. Se avessimo mollato la presa sul fondo, ci saremmo trovati, letteralmente, in aria: nello spazio. Non avremmo più capito dove andavamo - se in giù o in su, o per trasverso, del fiume - finché non saremmo finiti contro una sponda, ma neanche allora avremmo saputo dire subito qual era delle due, la destra o la sinistra? Naturalmente non mi mossi. Non avevo nessuna intenzione di fracassare tutto. Sarebbe difficile immaginarsi un posto peggiore per un naufragio. Anche se non annegavamo subito, potevamo star sicuri che in un modo o nell'altro saremmo morti entro brevissimo tempo.

«"La autorizzo a correre qualsiasi rischio", disse, dopo un breve silenzio. "E io mi rifiuto di correrne anche uno solo", risposi secco secco. Era proprio la risposta che si aspettava, anche se il tono poteva averlo sorpreso. "In questo caso, devo rimettermi alle sue decisioni. È lei il capitano", disse, con marcata cortesia. Per significargli la mia gratitudine, gli voltai le spalle per guardare nella nebbia. Quanto sarebbe durata? La prospettiva non era delle più rosee. La via d'accesso a quel Kurtz, che rastrellava la misera boscaglia in cerca d'avorio, era lastricata di così tanti pericoli quasi fosse una principessa addormentata sotto l'effetto di un incantesimo in un favoloso castello. "Crede che ci attaccheranno?" chiese il direttore, in tono confidenziale. "Pensavo che non ci avrebbero attaccato, per diverse e ovvie ragioni. Anzitutto la nebbia fittissima: se si fossero allontanati dalla riva nelle loro canoe vi si sarebbero persi, come noi, se ci fossimo azzardati a muoverci. Poi, anche se mi era parso che la giungla fosse assolutamente impenetrabile da entrambe le sponde, lì dentro c'erano degli occhi, degli occhi che ci avevano visto. La boscaglia lungo la riva era sicuramente molto fitta, ma più internamente il sottobosco era evidentemente più accessibile. Eppure, durante la breve schiarita, non avevo visto delle canoe da

nessuna parte, certamente non all'altezza del battello. Ma ciò che per me rendeva inconcepibile l'idea di un attacco era la natura del clamore, delle grida che avevamo udito. Non avevano quel carattere feroce che prelude a un'immediata intenzione ostile. Per quanto inaspettate, selvagge e violente, mi avevano dato un'irresistibile impressione di dolore. Per chissà quale motivo, l'apparizione del battello aveva riempito quei selvaggi di una pena infinita. Il pericolo per noi, spiegai, ammesso che ci fosse, dipendeva dal fatto che ci trovavamo in prossimità di una grande passione umana senza freni. Anche il dolore estremo può risolversi in violenza, ma più spesso si traduce in apatia...

«Avreste dovuto vedere gli occhi spalancati dei pellegrini! Non ebbero il coraggio di ridermi in faccia e neanche di insultarmi, ma credo che pensassero che ero diventato matto, di paura, forse. Tenni una conferenza vera e propria. Cari ragazzi, non c'era di che preoccuparsi. Stare all'erta? Be', come potete immaginare, io guatavo la nebbia per vedere se c'era il minimo segno di schiarita, come un gatto guata un topo; ma per qualsiasi altro uso gli occhi ci erano altrettanto inutili che se fossimo stati sepolti a qualche chilometro di profondità sotto una montagna di ovatta, con anche la stessa sensazione di soffoco, calore, asfissia. Del resto, tutto quello che dissi ai pellegrini, per quanto stravagante sembrasse allora, era invece la pura verità. Quello che in seguito considerammo come un attacco, in realtà, non fu che un tentativo di respingerci. Lungi dall'essere aggressiva l'azione non era neanche difensiva, nel senso usuale del termine: intrapresa sotto la spinta della disperazione, non era che un modo per proteggersi da noi.

«Si svolse, direi, due ore dopo che la nebbia si era alzata, e iniziò in un luogo che si trovava, grosso modo, a circa un miglio e mezzo sotto la stazione di Kurtz. Avevamo appena doppiato faticosamente un'ansa, quando un'isoletta, nulla più che una cunetta erbosa di un verde brillante, mi apparve in mezzo all'acqua. Era la sola del genere, ma quando avanzammo un poco, vidi che essa costituiva la punta avanzata di un lungo banco di sabbia, o meglio di una catena di secche che si stendevano nel mezzo del fiume. Erano scolorite, appena affioranti e si intravedevano sotto il pelo dell'acqua, proprio come, lungo la schiena, sotto la pelle di un uomo si intravede correre la spina dorsale. Per quanto avevo modo di vedere, ci si poteva passare sia da destra che da sinistra. Naturalmente, io non conoscevo i due lati del canale. Le sponde parevano quasi identiche e anche la profondità sembrava la stessa, ma siccome mi avevano detto che la stazione si trovava sulla riva occidentale, mi diressi istintivamente verso il passaggio a ovest.

«Non appena imboccato, si rivelò molto più stretto di quanto mi fosse sembrato. Alla nostra sinistra si stendeva la lunga, ininterrotta fila di secche e, a destra, la sponda alta e ripida, era coperta da una folta macchia, con dietro gli alberi svettanti in ranghi serrati. Il fogliame pendeva fitto sul fiume e di tanto in tanto un grosso ramo si protendeva rigido di traverso. Nel pomeriggio ormai inoltrato, il volto della foresta appariva cupo, e sull'acqua era già scesa una larga striscia d'ombra. Era in quell'ombra che avanzavamo, molto a rilento, non c'è bisogno che ve lo dica. Mi tenevo il più possibile accostato alla sponda, perché l'acqua, come indicavano gli scandagli fatti con la pertica, era più profonda lungo la riva.

«Uno dei miei amici affamati, costretti all'astinenza, scandagliava a prua proprio sotto di me. Quel battello era fatto come una chiatte pontata. Sul ponte c'erano due cassette in legno di tek, con porte e finestre. La caldaia si trovava a prua e le macchine a poppa. Il tutto era

ricoperto da un tetto leggero, sostenuto da quattro puntali. Il fumaiolo sbucava dal tetto, e proprio davanti al fumaiolo una stretta cabina, costruita con assi sottili, fungeva da cabina di pilotaggio. Conteneva una cuccetta, due seggiolini da campo, una Martini-Henry carica in un angolo, un minuscolo tavolino e la ruota del timone. Sul davanti un'ampia porta e due larghi portelli ai lati. Porta e portelli, naturalmente, erano sempre spalancati. Io passavo le mie giornate lassù, appollaiato all'estremità prodiera di quel tetto, davanti alla porta. Di notte dormivo, o cercavo di dormire, sulla cuccetta. Un atletico nero che apparteneva a non so quale tribù costiera e che era stato istruito dal mio sfortunato predecessore, era il timoniere. Portava dei vistosi orecchini di ottone, una specie di guaina di stoffa blu che lo avvolgeva dalla vita alle caviglie e aveva di sé la più alta opinione. Era il pazzo più imprevedibile che avessi mai incontrato. Finché si era lì, teneva il timone con l'aria del padrone del vapore, ma appena si girava l'occhio, in balia di una fifa invereconda, lasciava che quello sciancato di un battello gli prendesse in un attimo la mano.

«Stavo osservando lo scandaglio, molto contrariato nel constatare che, a ogni immersione, dall'acqua ne sporgeva un pezzo sempre più lungo, quando vidi il mio scandagliatore piantar tutto in asso e buttarsi bocconi sul ponte senza nemmeno curarsi di ritirare la pertica. Però non l'aveva mollata e quella continuava a trascinarsi nell'acqua. Nello stesso momento, vidi il fuochista, anche lui sotto di me, sedersi di colpo davanti alla caldaia infossando la testa fra le spalle. Ero esterrefatto, ma dovetti subito volgere gli occhi al fiume perché sulla nostra strada c'era un tronco d'albero. Intorno volavano dei bastoncini, dei piccolissimi bastoncini fitti fitti; mi sibilavano davanti al naso, cadevano ai miei piedi, battevano dietro a me contro la cabina. E intanto, il fiume, la riva, i boschi erano silenziosi, assolutamente silenziosi. Non si udiva che il poderoso tonfo sciabordante della nostra ruota poppiera e il picchietto di quelle cose che volavano. Senza eleganza, ma il tronco lo scansammo. Erano frecce, per Giove! E le lanciavano contro di noi! Rientrai rapido per chiudere il portello dal lato della terra. Quell'idiota del timoniere, le mani strette alle caviglie della ruota, alzava le ginocchia, pestava i piedi, si mordeva la bocca, come un cavallo imbrigliato. Maledizione a lui! E noi ci trascinavamo barcollando a tre metri dalla sponda! Dovetti sporgermi in fuori per smuovere il pesante portello e allora vidi una faccia fra le foglie, all'altezza della mia, che mi guardava con feroce fissità. Ed ecco che, all'improvviso, come se mi fosse caduta una benda dagli occhi, distinsi, in fondo a quel tenebroso intrico vegetale, dei petti nudi, delle braccia, delle gambe, degli occhi abbaglianti: la boscaglia brulicava di forme umane in movimento, lucenti, del colore del bronzo. Dai rami che si agitavano, dondolavano, fruscavano, uscivano volando le frecce, e, finalmente il portello si chiuse. "Tienila dritta", dissi al timoniere. Teneva la testa ferma, la faccia protesa, ma gli occhi roteavano, e continuava ad alzare e ad abbassare adagio i piedi, con un po' di bava alla bocca. "Sta fermo!", dissi infuriato. Era come se avessi ordinato a un albero di non muoversi al vento. Schizzai fuori. Sotto di me, sul ponte di ferro, sentivo un gran scalpaccio e degli schiamazzi confusi. Una voce gridò: "Non può tornare indietro?" Sull'acqua davanti a noi scorsi un'increspatura a forma di V. Cosa? Un altro tronco! Sotto i miei piedi scoppiò una scarica di fucili. I pellegrini avevano aperto il fuoco con i loro Winchester e stavano letteralmente innaffiando di piombo la boscaglia. Si formò un malefico nuvolone di fumo che avanzava lentamente sul fiume. Bestemmiai. Non potevo più vedere né

l'increspatura né il tronco. Facendo capolino, mi tenevo sul vano della porta con le frecce che arrivavano a sciami. Potevano anche essere avvelenate, ma a vederle, non sembravano in grado di far male a un gatto. La boscaglia cominciò a ululare. I nostri taglialegna lanciarono un grido di guerra e lo sparo di una carabina proprio dietro la schiena mi assordò. Diedi un'occhiata sopra la mia spalla e nella cabina ancora piena di rumore e fumo, con un balzo, mi lanciai sulla ruota del timone. Quel deficiente del nero aveva mollato tutto per spalancare il portello e metter fuori la Martini-Henry. Stava in piedi davanti alla larga apertura, con l'aria feroce e, mentre gli gridavo di tornare al timone, raddrizzai l'improvvisa torsione del battello. Non c'era spazio per far marcia indietro neanche se lo avessi voluto; il tronco era da qualche parte davanti a noi, molto vicino, nascosto da quel fumo maledetto; non c'era tempo da perdere, perciò schiacciai il battello contro la sponda, dritto contro la sponda, dove sapevo che l'acqua era più profonda.

«Ci aprimmo lentamente un varco attraverso i cespugli sporgenti in un vortice di rametti spezzati e di foglie che cadevano. Il fuoco di fila si interruppe di botto, come avevo previsto sarebbe accaduto, una volta sparate tutte le sue cartucce. Ritrassi la testa per evitare un baluginio sibilante che attraversò la cabina, entrando dal varco di un portello e uscendo dall'altro. Al di là del timoniere demente che brandiva la carabina scarica urlando in direzione della riva, vidi delle vaghe forme umane correre piegate in due, saltare, strisciare, indistinte, incomplete, evanescenti. Qualcosa di grosso apparve nell'aria davanti al portello, la carabina filò in acqua e l'uomo, indietreggiando rapido, mi lanciò di traverso un'occhiata straordinaria, profonda e familiare, e poi cadde ai miei piedi. Batté la testa due volte sulla ruota del timone e l'estremità di quella che sembrava una lunga canna sbatacchiò in giro rovesciando uno dei seggiolini da campo. Si sarebbe detto che dopo aver strappato quella cosa dalle mani di qualcuno sulla riva, avesse perso l'equilibrio nello sforzo. Il fumo sottile era svanito, avevamo evitato il tronco, e guardando in avanti vidi che a un centinaio di metri più in là sarei stato libero di scostarmi dalla sponda, ma dovetti abbassare lo sguardo perché mi sentii improvvisamente i piedi caldi e bagnati. L'uomo era riverso sulla schiena con gli occhi fissi su di me e le mani avvinghiate a quella canna. Era l'asta di una lancia che, scagliata o affondata attraverso il portello, lo aveva colpito al fianco appena sotto le costole. La lama era entrata tutta, sino a scomparire, dopo aver fatto un terribile squarcio. Avevo le scarpe piene e una pozza di sangue si stendeva immobile in un luccichio rosso scuro sotto la ruota del timone. Gli occhi dell'uomo brillavano di un sorprendente splendore. La sparatoria ricominciò. Mi rivolse uno sguardo ansioso, stringendo la lancia come una cosa preziosa, come se avesse paura che io cercassi di portargliela via. Dovetti fare uno sforzo per distogliere gli occhi da quello sguardo e occuparmi del timone. Con una mano cercai a tentoni, sopra la mia testa, la cordicella del fischio a vapore e la strattonai stridore dopo stridore precipitosamente. Il tumulto delle grida furiose e guerriere si interruppe all'istante e dalle profondità del bosco si alzò, tremulo e prolungato, un gemito di disperato spavento e di costernazione estrema, simile a quello che, ci si immagina, seguirebbe all'involarsi dell'ultima speranza da questa terra. Ci fu un gran fermento nel sottobosco: la pioggia di frecce cessò, qualche sparo isolato echeggiò sonoro, e poi il silenzio, in cui il languido battito della ruota poppiera mi arrivò distintamente all'orecchio. Stavo mettendo il timone a tutta dritta nel momento in cui, nel vano della porta, apparve il pellegrino in pigiama

rosa, molto accaldato e su di giri.

«“Mi manda il direttore...”, cominciò in tono ufficiale ma si interruppe di botto. “Dio santo!”, disse, spalancando gli occhi alla vista del ferito.

«Noi due bianchi stavamo sopra di lui e lui con i suoi occhi lustri e inquisitori ci avvolgeva entrambi nel suo sguardo. Ve lo assicuro, sembrava che stesse per farci una domanda, in una lingua comprensibile, invece morì, senza emettere un suono, senza muovere un arto, senza contrarre un muscolo. Solo all’ultimo istante, come in risposta a un segno che noi non potevamo vedere, a un sussurro che non potevamo udire, aggrottò profondamente la fronte e quella fronte aggrottata impressa sulla sua nera maschera di morte un’espressione indicibilmente cupa, torva e minacciosa. La lucentezza di quello sguardo inquisitore non fu ben presto che vitrea vacuità.

«“È capace di governare una barca?”, chiesi brusco all’agente. Mi guardò dubbioso, ma io feci l’atto di afferrargli un braccio ed egli capì immediatamente che intendevo dargli il timone in mano, capace o meno che fosse a tenerlo. Per dire la verità, avevo un bisogno quasi morboso di cambiarmi le calze e le scarpe.

«“È morto”, mormorò l’agente, immensamente impressionato. “Su questo non c’è dubbio”, dissi io, strappandomi furiosamente i lacci delle scarpe. “A proposito, suppongo che a quest’ora sia morto anche il signor Kurtz.”

«In quel momento, era quello il mio pensiero dominante. Provavo una grandissima delusione: come se avessi scoperto di aver rincorso una cosa assolutamente inconsistente. Non mi sarei sentito più disgustato se avessi intrapreso tutto quel viaggio al solo scopo di parlare con il signor Kurtz. Parlare con... Lanciai una scarpa fuori bordo, e mi resi conto che era proprio quello che non vedevo l’ora di fare: parlare con Kurtz. Feci la strana scoperta che di lui non avevo una immagine di un agire, capite?, ma di un discorrere. Non mi dicevo: “Dunque non lo vedrò mai”, o “Non gli stringerò mai la mano”, ma, “Dunque non lo udrò mai.” Quell’uomo si presentava come una voce. Naturalmente non è che non lo associassi a qualche specie di azione. Su tutti i toni dell’invidia e dell’ammirazione, non mi avevano forse detto che da solo aveva raccolto, barattato, estorto o rubato più avorio lui di tutti gli altri agenti messi insieme? Non si trattava di questo. Si trattava del fatto che, fra tutte le doti di quell’essere tanto dotato, quella che emergeva in modo preponderante, che dava il senso di una presenza reale, era la sua capacità di parlare, il dono della parola: questa dote che sconcerta o illumina, la più nobile e la più spregevole, vivificante flusso di luce o torrente ingannatore scaturito dal cuore di una tenebra impenetrabile.

«Anche l’altra scarpa andò volando al dio maligno di quel fiume. Pensai, per Giove! è finita. Siamo arrivati troppo tardi. Lui è svanito, il dono è svanito, per opera di una lancia o di una freccia o di un bastone. Dunque non lo udrò mai parlare. C’era nella mia afflizione uno strano eccesso emotivo, simile a quello che avevo avvertito nell’angoscioso ululato di quei selvaggi nella boscaglia. Non avrei sentito una peggiore desolata solitudine, se fossi stato derubato di una fede o se avessi mancato al mio destino in questa vita... Perché qualcuno ha sbuffato in modo così bestiale? Assurdo, dice? Va bene, assurdo. Signore Iddio! Un uomo non deve mai... Basta, datemi del tabacco.»

Ci fu una pausa di profonda quiete, poi, alla luce di un fiammifero, apparve il magro volto di Marlow, consunto, svuotato, le pieghe cascanti, le palpebre abbassate, l’aria attenta e concentrata; e mentre dava vigorose tirate alla sua pipa, nello sfavillio regolare di quella

piccola fiamma, sembrava emergere dalla notte per poi sprofondarvi. Il fiammifero si spese.

«Assurdo!», esclamò. «È questa la cosa peggiore quando si cerca di raccontare... Eccovi qua tutti, ciascuno ormeggiato a due buoni indirizzi, come un vecchio scafo alle sue due ancore, il macellaio da una parte, il poliziotto dall'altra, eccellenti appetiti e temperatura del corpo normale - normale, capite - dall'inizio alla fine dell'anno. E dite assurdo! Assurdo un corno! Assurdo! Cari miei, che cosa vi potevate aspettare da un uomo che, in uno scatto di nervi, aveva appena fatto volare fuori bordo un paio di scarpe nuove! Quando ci penso, mi sembra sorprendente di non essermi messo a piangere. E, tutto considerato, sono fiero della mia forza d'animo. Mi pungeva sul vivo l'idea di aver perduto l'inestimabile privilegio di ascoltare il dotatissimo Kurtz. Naturalmente, avevo torto: il privilegio mi stava aspettando. Ah sì, ne ho sentito più che abbastanza. Ma avevo anche ragione: era una voce. Poco più di una voce. E ho udito - lui - lei - quella voce - altre voci - erano tutti poco più che delle voci - e il ricordo stesso di quell'epoca si attarda intorno a me, impalpabile, come la vibrazione morente di un immenso bla bla bla, sciocco, atroce, sordido, selvaggio o semplicemente meschino e insensato. Voci, voci... la ragazza stessa... ormai...»

Stette zitto a lungo.

«Alla fine ho placato il fantasma delle sue doti con una bugia», riprese all'improvviso. «La ragazza! Cosa? Ho parlato di una ragazza? Ma lei non c'entra, assolutamente. Loro - le donne, voglio dire - sono al di fuori di tutto questo, o almeno dovrebbero esserlo. Dobbiamo aiutarle a stare in quel bellissimo mondo che è il loro, se non vogliamo che il nostro diventi ancora peggiore. Oh, lei non c'entrava. Avreste dovuto sentirlo il cadavere dissepolto del signor Kurtz dire, "La mia fidanzata." Avreste percepito immediatamente a qual punto lei fosse estranea a tutto ciò. E quel grande osso frontale del signor Kurtz! Dicono che qualche volta i capelli continuino a crescere, ma questo... ehm... questo esemplare era di una calvizie impressionante. La selva selvaggia gli aveva dato un buffetto sulla testa, ed ecco, era diventata come una palla: una palla d'avorio. Lo aveva accarezzato e to', lui era avvizzito; lo aveva preso, amato, tenuto fra le braccia, era entrata nelle sue vene, aveva consumato la sua carne, aveva posto il suo sigillo sulla sua anima attraverso inconcepibili riti di una qualche diabolica iniziazione. Era il suo favorito, coccolato e viziato. Avorio? Ma direi! Mucchi, montagne di avorio. La vecchia baracca di fango era piena da scoppiarne. C'era da pensare che non ne restasse nemmeno una zanna, né sopra né sotto la terra di quel paese. "Per la maggior parte fossile", fu il commento denigratorio del direttore. Era meno fossile di me, ma lo chiamano fossile quando lo dissotterrano. Sì, sembra che i neri a volte seppelliscano le zanne, ma evidentemente quella partita non l'avevano seppellita a profondità sufficiente da sottrarre il dotato signor Kurtz al suo destino. Riempimmo il battello di avorio e ne dovemmo accatastare un mucchio anche sul ponte. Così, finché fu in grado di vedere, lo poté guardare, e goderne, perché fino alla fine apprezzò quel suo fiore all'occhiello. Avreste dovuto sentirci dire: "Il mio avorio." Ah! io l'ho sentito. "La mia fidanzata, il mio avorio, la mia stazione, il mio fiume, il mio..." Era tutto suo. E io trattenevo il fiato aspettandomi di udire la selva selvaggia scoppiare in una fragorosa risata che avrebbe scosso le stelle fisse sul loro asse. Apparteneva tutto a lui, ma questo sarebbe stato irrilevante. L'importante era sapere a chi apparteneva lui, quante potenze della tenebra lo rivendicassero come loro proprietà. Quella era

la riflessione che vi faceva accapponare la pelle. Era impossibile - e anche malsano - cercare di indovinarlo. Aveva occupato un posto molto elevato fra i demoni di quel paese, lo dico letteralmente. Voi non potete capire. E come potreste, voi che avete un terreno solido sotto i piedi, che siete circondati da vicini cortesi, pronti ad applaudire o a gettarsi su di voi, voi che vi muovete a piccoli passi guardinghi fra il macellaio e il poliziotto, col sacro terrore dello scandalo, della prigione e del manicomio? Come riuscireste a immaginare in quale particolare regione delle epoche primordiali i piedi senza impacci di un uomo lo possano portare lungo la via della solitudine - una solitudine assoluta senza un poliziotto - lungo la via del silenzio, un silenzio assoluto, dove non si può sentire la voce ammonitrice di un cortese vicino che si fa eco dell'opinione della gente? Sono queste piccole cose che fanno la grande differenza. E quando non ci sono più si deve ricorrere alla propria forza interiore, alla propria capacità di restare fedeli. Certo, si può anche essere troppo sciocchi per correre il rischio di perdersi, troppo ottusi persino per sospettare di star subendo l'assalto dei poteri della tenebra. Potrei scommetterlo: uno sciocco non ha mai fatto un patto col diavolo per vendergli l'anima. O lo sciocco è troppo sciocco, o il diavolo è troppo diavolo: una delle due. Oppure si può essere degli esseri talmente al di sopra da rimanere sordi e ciechi a qualsiasi cosa tranne che alle visioni e ai suoni celesti. Per costoro la terra non è che un luogo di passaggio, e, se per chi è così sia una perdita o un guadagno, io non ho la pretesa di saperlo. Ma la maggior parte di noi non è né l'uno né l'altro. Per noi la terra è un luogo in cui ci si deve vivere, dove si devono sopportare spettacoli, rumori, e anche odori, per Giove! - respirare carogna di ippopotamo, per esempio, - e non restarne contaminati. Ed è qui, vedete?, che entra in gioco la forza personale, la fiducia nella propria capacità di scavare delle fosse non troppo vistose per seppellirvi quella roba: la capacità di dedizione, non a se stessi, ma a qualche oscura, estenuante faccenda. E non è una cosa facile. Badate, non sto cercando di giustificare e neanche di spiegare. Sto solo cercando di farmi una ragione di... del signor Kurtz..., dell'ombra del signor Kurtz. Questo iniziato fantasma, scaturito dal fondo del Nulla, mi onorò delle sue sorprendenti confidenze prima di sparire in modo definitivo. Semplicemente perché poteva parlare inglese con me. Il Kurtz originario, quello in carne e ossa, aveva ricevuto parte della sua educazione in Inghilterra e - come ebbe la bontà di dirmi - le sue simpatie restavano collocate al posto giusto. Sua madre era per metà inglese e suo padre per metà francese. L'Europa intera aveva contribuito alla formazione di Kurtz; e un po' alla volta venni a sapere che, molto a proposito, la Società Internazionale per la Soppressione delle Usanze Selvagge lo aveva incaricato di redigere un rapporto, destinato alla sua guida futura. E lui l'aveva scritto quel rapporto. L'ho visto. L'ho letto. Era eloquente, vibrante di eloquenza, ma, forse, un po' troppo sublime. Aveva trovato il tempo per scrivere diciassette pagine fitte fitte! Ma questo doveva essere avvenuto prima che i suoi - diciamo nervi - saltassero, e lo portassero a presiedere a certe danze notturne, che si concludevano con riti innominabili, che - da quello che ho potuto capire attraverso ciò che ho sentito con riluttanza a più riprese - venivano offerti a lui, capite? Al signor Kurtz! Ma era un bel saggio di scrittura. Il paragrafo iniziale, tuttavia, alla luce delle informazioni successive, mi appare adesso sinistramente significativo. Cominciava con il dichiarare che noi bianchi, al punto di sviluppo a cui siamo arrivati, "dobbiamo necessariamente apparire a loro (ai selvaggi) come degli esseri

sopranaturali; ci accostiamo a loro con una forza quasi divina", ecc., ecc. "Con il semplice esercizio della nostra volontà possiamo esercitare un potere, al servizio del bene, praticamente illimitato", ecc., ecc. A quel punto si librava trasportandomi in alto. La perorazione era magnifica, anche se difficile da ricordare, capite. Mi fece pensare a un'Immensità esotica retta da un'augusta Benevolenza. Mi fece fremere di entusiasmo. Era questo il potere illimitato dell'eloquenza - della parola - di nobili parole infiammate. Non c'erano suggerimenti pratici a interrompere il flusso magico delle frasi, a meno che una specie di nota in fondo all'ultima pagina, scarabocchiata evidentemente molto dopo, con mano malferma, possa essere considerata l'enunciazione di un metodo. Era molto semplice, e come conclusione di quel commovente appello a tutti i sentimenti più altruistici, balenava davanti a voi, luminosa e terrificante, come un fulmine a ciel sereno: "Sterminare tutti questi bruti!" La cosa più curiosa è che doveva aver apparentemente dimenticato del tutto quel prezioso post-scriptum, perché, più tardi, quando in un certo senso ritornò in sé, mi pregò ripetutamente di prendermi cura del suo "pamphlet" (è così che lo chiamava), perché sicuramente in futuro avrebbe influito favorevolmente sulla sua carriera. Ebbi informazioni complete su tutte queste cose e, inoltre, accadde che dovetti essere io a prendermi cura della sua memoria. Ciò che ho fatto per lei mi darebbe l'indiscutibile diritto di depositarla, se questa fosse la mia scelta, nel secchio delle spazzature del progresso, per un eterno riposo in mezzo a tutti i rifiuti e - parlando metaforicamente - a tutti i gatti morti della civiltà. Ma, in realtà, vedete, non ho scelta. Non si lascia dimenticare. Qualsiasi cosa fosse non era un uomo comune. Aveva il potere di incantare o atterrire le anime semplici al punto che in suo onore si lanciavano in un esaltato sabba; aveva anche il potere di infondere nelle animucce dei pellegrini amari presagi. Aveva almeno un amico devoto, e aveva conquistato un'anima al mondo che non era né semplice né macchiata di egoismo. No, non lo posso dimenticare, anche se non sono disposto ad affermare che lui valesse la vita dell'uomo che perdemmo per arrivare da lui. Il mio timoniere morto mi mancava terribilmente. Mi mancava già quando ancora il suo corpo giaceva nella cabina del timone. Forse vi sembrerà piuttosto strano questo rimpianto per un selvaggio che contava quanto un granello di sabbia in un Sahara nero. Ma, vedete, aveva fatto qualcosa: aveva governato la barca; per mesi l'avevo avuto dietro di me - un aiuto - uno strumento. Era una specie di associazione la nostra: lui governava per me, io lo sorvegliavo, mi preoccupavo delle sue deficienze, e così si era creato un sottile legame, di cui mi resi conto solo nel momento in cui fu improvvisamente spezzato. E la profonda intimità dello sguardo che mi aveva lanciato quando era stato colpito, rimane ancor oggi nella mia memoria, come se nel momento supremo, avesse voluto attestare una nostra lontana parentela.

«Che scemo! Bastava che avesse lasciato stare quel portello! Ma non aveva alcun freno, nessun freno inibitore - proprio come Kurtz - un albero in balia del vento. Non appena ebbi infilato un paio di pantofole asciutte, lo trascinai via dalla cabina, dopo avergli tirato fuori la lancia dal fianco, operazione che eseguii, lo confesso, con gli occhi ben chiusi. I suoi talloni sobbalzarono insieme sul piccolo gradino della porta; mi stringevo le sue spalle contro al petto abbracciandolo da dietro disperatamente. Oh! era pesante, pesante; mi sembrava più pesante di qualsiasi altro uomo al mondo. Poi, senza altre cerimonie, lo feci precipitare fuori bordo. La corrente lo afferrò come se fosse un ciuffo

l'erba, e vidi il corpo rigirarsi due volte prima di sparire per sempre. Tutti i pellegrini, con anche il direttore, erano radunati in quel momento sul ponte di comando intorno alla cabina del timone. Ciarlavano fra loro, come uno stormo di gazze eccitate e la mia diligenza impietosa sollevò un mormorio scandalizzato. Perché poi ci tenessero a conservare quel corpo, non lo riesco proprio a capire. Per imbalsamarlo, forse. Intanto sul ponte sottostante era corso un altro mormorio, e molto minaccioso. I miei amici, i taglialegna, erano anche loro scandalizzati, e con una parvenza di maggior ragione, benché non esiti a riconoscere che non era una ragione proprio ammissibile. Ah, proprio no! Avevo deciso che se il mio timoniere doveva essere mangiato, sarebbero stati solo i pesci ad averlo. Da vivo, era stato un timoniere di second'ordine, ma adesso che era morto poteva diventare una tentazione di primissima qualità, e magari provocare qualche guaio serio. E per di più, ero anche ansioso di riprendere il timone, dato che l'uomo col pigiama rosa era totalmente negato alla bisogna.

«Cosa che mi affrettai a fare non appena concluso quel semplice funerale. Procedavamo a velocità ridotta, tenendoci nel mezzo della corrente, e io ascoltavo i discorsi attorno a me. Davano Kurtz per spacciato e spacciata la stazione: cioè, Kurtz era morto e la stazione bruciata, e via su questo tono. Il pellegrino dal pelo fulvo era fuori di sé al pensiero che quel povero Kurtz per lo meno era stato degnamente vendicato. "Eh sì, dobbiamo aver fatto proprio un bel macello dentro alla boscaglia. Vero? Cosa ne pensate? Eh?" Gongolava, letteralmente, quel rosso malpelo assetato di sangue. Ed era quasi svenuto alla vista del ferito! Non potei trattenermi dal dire: "Quel che è certo è che avete fatto un bel po' di fumo." Avevo visto, dal modo in cui si muovevano e volavano le cime dei cespugli, che quasi tutti i colpi erano stati troppo alti. Non si colpisce niente se non si prende la mira e non si imbraccia il fucile; quei tangheri sparavano tenendolo appoggiato all'anca e con gli occhi chiusi. La ritirata, dichiarai, - e avevo ragione - era dovuta unicamente allo stridore del fischio. Al che si dimenticarono di Kurtz e iniziarono a sbraitare, protestando indignati contro di me.

«Mentre il direttore, in piedi vicino al timone, mi mormorava confidenzialmente all'orecchio, qualcosa sulla necessità di ridiscendere la corrente per un bel tratto, prima del calar del sole, come precauzione, scorsi da lontano una radura sulla riva del fiume, e la sagoma di una specie di edificio. "Che cos'è?", chiesi. Stupitissimo, batté le mani. "La stazione!", esclamò. Mi spostai immediatamente verso riva, senza aumentare la velocità.

«Col binocolo vidi il pendio di una collina con pochi alberi distanziati fra loro, completamente sgombra dal sottobosco. Un lungo edificio fatiscante appariva sulla cima, mezzo sepolto sotto l'erba incolta; dei grandi buchi nel tetto a punta, si spalancavano da lontano tutti neri; la giungla e la foresta facevano da sfondo. Non c'era né palizzata né steccato di nessuna specie; ma doveva essercene stato uno, perché vicino alla casa, restavano allineati una mezza dozzina di sottili pali, rozzamente squadrati e con le punte ornate di rotondi pomi intagliati. Le traverse, o quello che poteva esserci in mezzo a loro, erano sparite. Naturalmente la foresta circondava tutto, ma la riva era sgombra e sul bordo dell'acqua vidi un bianco, sotto un cappello simile alla ruota di un carro che si sbracciava per richiamare la nostra attenzione. Esaminando il margine della foresta sopra e sotto, ebbi quasi la certezza di vedere dei movimenti: delle forme umane che scivolavano silenziose qua e là. Per prudenza passai oltre quel luogo, e poi fermai le macchine,

lasciandoci trasportare dalla corrente. L'uomo sulla riva iniziò a vociferare, incitandoci a scendere a terra. "Siamo stati attaccati", strillò il direttore. "Lo so, lo so. Va tutto bene", gridò in risposta l'altro, molto gioviale. "Venite. Tutto bene. Son contento."

«Il suo aspetto mi ricordava qualcosa, qualcosa di stravagante che avevo già visto da qualche parte. Mentre facevo manovra per attraccare, mi domandavo: "Ma a cos'è che assomiglia quello lì?" E improvvisamente mi venne in mente. Assomigliava a un arlecchino. I suoi vestiti erano fatti di quello che senz'altro era stato una volta del lino greggio, ma erano tutti coperti di toppe, dai colori vivaci, blu, rosse e gialle, toppe sul dorso, toppe sul davanti, sui gomiti, sulle ginocchia; una fettuccia colorata orlava la giacca, una bordura rossa il fondo dei pantaloni, e alla luce del sole appariva estremamente gaio e lindo nello stesso tempo, perché si vedeva con quale cura era stata fatta tutta quella rattoppatura. Un volto imberbe, da ragazzo, molto chiaro, privo di tratti caratteristici, il naso spellato, occhietti azzurri, sorrisi e aggrottamenti che si inseguivano su quella fisionomia aperta, come il sole e l'ombra su una pianura spazzata dal vento. "Attento, capitano!", gridò. "C'è un tronco d'albero insediato qui dalla notte scorsa." Cosa? Un altro? Confesso di aver bestemmiato senza ritegno. Mancava solo che squarciassi la mia bagnarola per concludere quel magnifico viaggio. L'arlecchino sulla riva sollevò il nasetto camuso verso di me. "Inglese?", domandò, tutto sorrisi. "E lei?", urlai dalla ruota. I sorrisi si spensero e scosse la testa come per scusarsi di dovermi deludere. Poi si rilluminò. "Pazienza!", esclamò, incoraggiante. "Arriviamo in tempo?", chiesi. "Lui è lassù", rispose con una scrollata del capo verso la cima della collina, improvvisamente incupito. La sua faccia era simile al cielo d'autunno, ora coperto ora luminoso.

«Quando il direttore, scortato dai pellegrini armati fino ai denti, se ne andò in casa, il giovinotto salì a bordo. "Guardi, non mi piace per niente. Ci sono gli indigeni nella boscaglia", dissi. Mi assicurò caldamente che andava tutto bene. "È gente semplice", aggiunse, "ma, son contento che siate venuti. Mi toccava passar tutto il tempo a tenerli a bada." "Ma non ha detto che andava tutto bene!", sbottai. "Oh, non avevano cattive intenzioni", disse, e siccome lo fissai con gli occhi sgranati, si corresse: "Non proprio." Poi con vivacità: "Perbacco, la sua cabina ha bisogno di una ripulita!" E senza riprendere fiato, mi consigliò di tenere abbastanza vapore nella caldaia per azionare il fischio in caso di allarme." Una bella fischiata vi sarà più utile di tutti i vostri fucili. È gente semplice", ripeté. Mi mitragliava di parole fino a stordirmi. Sembrava volersi rifare di silenzi accumulati, e di fatti mi lasciò capire, ridendo, che era proprio così. "Non parla con il signor Kurtz?", chiesi. "Non si parla con un uomo come lui, lo si ascolta", esclamò in tono severo e esaltato. "Ma adesso..." Agitò il braccio e in un batter d'occhio si trovò sprofondato nell'abisso dello scoraggiamento. D'un balzo però ne riemerse, si impossessò delle mie mani e senza smettere di stringerle, farfugliò: "Fratello marinaio... che onore... piacere... gioia... mi presento... russo... figlio di un arciprete... patriarcato di Tambov... Cosa! Del tabacco? Del tabacco inglese? L'eccellente tabacco inglese! Ah, questo sì che è da fratello. Se fumo? E qual è il marinaio che non fuma?"

«La pipa lo sedò, e poco a poco colsi che era scappato da scuola, si era imbarcato su una nave russa, era scappato di nuovo, aveva servito per un po' su delle navi inglesi e poi si era riconciliato con l'arciprete. Attribuiva grande importanza a questo fatto. "Ma quando si è giovani

bisogna vedere il mondo, accumulare esperienza, idee, allargare la mente.” “Qui!”, lo interruppi. “Non si può mai dire! Qui ho incontrato il signor Kurtz”, disse con un tono di rimprovero e di giovanile solennità. Al che tenni a freno la lingua. Pare che avesse persuaso una ditta commerciale olandese della costa ad affidargli delle provviste e delle mercanzie ed era partito per l'interno a cuor leggero, e con più incoscienza di un bambino su quello che poteva capitargli. Aveva vagato sul fiume per quasi due anni, da solo, separato da tutto e da tutti. “Non sono così giovane come sembro. Ho venticinque anni”, disse. “All'inizio il vecchio Van Shuyten aveva provato a mandarmi al diavolo”, raccontò, molto divertito, “ma io, incollato alle sue calcagna, parlavo e parlavo, tanto che alla fine, temendo di restare schiacciato sotto la mia ruota libera, mi riempì di paccottiglia e di qualche fucile, dicendomi che sperava di non rivedere mai più la mia faccia. Bravo vecchio, l'olandese, Van Shuyten. Gli ho spedito una piccola partita di avorio un anno fa, così quando torno non potrà dire che sono un lestofante. Spero che l'abbia ricevuto. E del resto me ne infischio. Avevo preparato della legna per lei. Quella era la mia vecchia casa. L'ha vista?”

«Gli porsi il libro di Towson. Stava quasi per buttarmi le braccia al collo, ma si trattenne. “Il solo libro che mi restasse e pensavo di averlo perso”, disse, guardandolo estasiato. “Capitano tanti accidenti, sa, a un uomo che se ne va in giro da solo. Le canoe ogni tanto si capovolgono e qualche volta bisogna anche battersela in fretta quando la gente si arrabbia.” Sfogliava le pagine. “Ci ha fatto delle annotazioni in russo?”, chiesi. Annuì. “Pensavo che fossero scritte in codice”, dissi. Si mise a ridere, poi, serio: “Ho fatto molta fatica a tenere a bada quella gente.” “Volevano uccidervi?”, chiesi. “Oh, no!”, esclamò, interrompendosi subito. “E perché ci hanno attaccati?”, continuai. Esitò, poi con una sorta di pudore disse: “Non vogliono che lui se ne vada.” “Davvero?”, dissi incuriosito. Annuì con un cenno pieno di saggezza e di mistero. “Badi bene”, esclamò, “quell'uomo mi ha allargato la mente.” Spalancò le braccia, guardandomi coi suoi occhietti azzurri, tondi tondi.

«Lo guardai, smarrito per lo stupore. Era lì davanti a me, vestito da buffone, come se fosse scappato da una compagnia di saltimbanchi, entusiasta e favoloso. Il solo fatto che esistesse era inverosimile, inspiegabile, assolutamente sconcertante. Era uno di quei problemi che non si risolvono. Impossibile immaginarsi in che modo avesse vissuto, come avesse potuto arrivare tanto lontano, cosa avesse fatto per rimanervi, perché non sparisse sotto ai miei occhi. “Mi sono spinto un po’ più avanti”, disse, “e poi ancora un po’ di più, e un bel giorno mi sono trovato tanto lontano che non so come farò a tornare sui miei passi. Non importa. Ho tutto il tempo. Mi arrangerò. Ma lei porti via Kurtz presto – presto, le dico.” L’incantesimo della giovinezza rivestiva i suoi stracci variopinti, la sua miseria, la sua solitudine, la profonda desolazione di quel suo futile vagabondare. Per dei mesi – per degli anni – la sua vita era stata sospesa a un filo; eppure era là, coraggiosamente, spensieratamente vivo e, secondo ogni apparenza, indistruttibile, grazie ai suoi giovani anni e alla sua audacia irriflessiva. Ero conquistato tanto da provare una specie di ammirazione, di invidia. Un incantesimo lo spingeva avanti, un altro incantesimo lo proteggeva. Lui non si aspettava assolutamente niente dalla landa selvaggia, soltanto uno spazio in cui respirare e in cui addentrarsi sempre più. Il suo unico bisogno era di esistere e di andare oltre, correndo più rischi possibile, con il massimo di privazioni. Se lo spirito d’avventura – allo stato puro, privo di qualsiasi calcolo e di senso pratico – aveva mai dominato un essere umano, era sicuramente quel giovane tutto rattoppato. Quasi gli invidiavo di possedere quella fiamma chiara e modesta. Sembrava aver così ben consumato in lui ogni pensiero personale che anche mentre parlava, ci si dimenticava che era a lui – all’uomo che era sotto i vostri occhi – che erano capitate tutte quelle cose. Non gli invidiavo, però, la sua devozione a Kurtz. Non era deliberata. L’aveva subita e accettata con una specie di ardente fatalismo. Devo dire che ai miei occhi, fra tutte le cose che aveva incontrato, quella era di gran lunga la più pericolosa.

«Erano inevitabilmente venuti a contatto, come due navi sorprese dalla bonaccia che a poco a poco si avvicinano e finiscono per strofinarsi i fianchi l’una contro l’altra. Immagino che Kurtz avesse bisogno di un uditorio, visto che una volta, mentre erano accampati nella foresta, avevano parlato tutta la notte, o più verosimilmente, era Kurtz che aveva parlato. “Abbiamo parlato di tutto”, mi disse, ancora trascinato dal ricordo. “Avevo dimenticato l’esistenza stessa del sonno. Quella notte non mi parve durare più di un’ora. Di tutto, di tutto!... Anche d’amore.” “Ah, le parlava d’amore!”, dissi molto divertito. Ebbe un grido quasi appassionato: “Oh, non è quel che pensa lei, parlava in generale... Mi ha fatto capire delle cose, tante cose.”

«Alzò le braccia. In quel momento eravamo sul ponte e il capo dei miei taglialegna, che oziava poco lontano, volse verso di lui uno sguardo luminoso e penetrante. Mi guardai attorno, e non so perché, ma vi assicuro che mai, mai prima d’allora, quella terra, quel fiume, quella giungla, la volta stessa di quel cielo infuocato, mi erano apparsi più tetri e disperati, più impenetrabili all’intelletto umano e più impietosi verso l’umana debolezza. “E da allora”, dissi, “lei, naturalmente, è rimasto

sempre con lui.”

«E invece no. Pare che il loro rapporto fosse molto intermittente, per diverse ragioni. Era riuscito, e me lo disse con orgoglio, a curare Kurtz durante due malattie (vi alludeva come si farebbe per un'impresa piena di rischi), ma, generalmente, Kurtz errava da solo nelle profondità della foresta. “Spesso, quando arrivavo in questa stazione, mi toccava aspettare giorni e giorni prima che lui ritornasse”, disse, “ma valeva la pena di aspettare, qualche volta!” “Ma cosa faceva? Delle esplorazioni?...”, domandai. “Sì, certo.” Aveva scoperto molti villaggi e anche un lago. Lui non sapeva esattamente dove - era pericoloso fare troppe domande - ma la maggior parte delle spedizioni di Kurtz avevano l'avorio come obiettivo. “Ma se non aveva più mercanzie con cui barattarlo?”, obiettai. Guardando da un'altra parte rispose: “Ancora adesso nella stazione ci sono un mucchio di cartucce avanzate.” “Chiamiamo le cose col loro nome”, dissi, “razziava semplicemente il paese.” Fece di sì con la testa. “Certamente non da solo!” Borbottò qualcosa a proposito dei villaggi attorno a quel lago. “Kurtz si faceva seguire dalla tribù, vero?” suggerii. Era un po' sulle spine. “Lo adoravano”, disse. Il tono di quelle parole era così straordinario che lo guardai con attenzione. La riluttanza che provava a parlare di Kurtz si mescolava curiosamente in lui al bisogno di raccontare. Quell'uomo riempiva la sua vita, occupava tutti i suoi pensieri, comandava le sue emozioni. “Che cosa pretende?”, disse con impeto, “è arrivato da loro col tuono e col fulmine in mano; questa gente non aveva mai visto niente di simile, né di così terribile. Perché poteva essere terribile. È impossibile giudicare il signor Kurtz alla stregua di un uomo qualunque. No, mille volte no! Ecco - tanto per darle un'idea - un giorno, non mi vergogno a dirlo, voleva uccidermi,... ma io non lo giudico.” “Ucciderla!”, esclamai. “E perché?” “Bah, avevo una piccola quantità d'avorio che mi aveva dato il capo del villaggio vicino alla mia casa. Sa, io uccidevo della selvaggina per loro. Be', lui lo voleva e non voleva sentir ragioni. Dichiarò che mi avrebbe fatto fuori se non gli davo l'avorio e se non sparivo immediatamente dal paese, visto che aveva il potere e anche la voglia di farlo, e non c'era niente al mondo che potesse impedirgli di ammazzare chiunque gli fosse garbato. Ed era vero... Gli diedi l'avorio. Che cosa me ne importava? Ma non me ne andai. No, non avrei potuto lasciarlo. Dovetti essere prudente, naturalmente, per un po', finché non ridiventammo amici. Fu allora che si ammalò per la seconda volta. Dopo di che, dovetti star lontano, ma non gliene volevo. Passava la maggior parte del tempo in quei villaggi sul lago. Quando ritornava al fiume, qualche volta ricorreva a me e qualche volta era meglio che io stessi alla larga. Quell'uomo soffriva troppo. Detestava tutto di qui, e però era come se non se ne potesse staccare. Quando ne avevo l'occasione lo pregavo di andarsene, finché era ancora in tempo. Gli proposi di ritornare con lui. Accettava e non si muoveva da qui. Partiva per un'altra caccia all'avorio, spariva per delle settimane, trovava l'oblio fra quella gente, sì, l'oblio di se stesso, capisce.” “Ma è pazzo!”, dissi. Protestò indignato. Il signor Kurtz non poteva essere pazzo. Se lo avessi sentito parlare, anche solo due giorni prima, non avrei osato fare una simile insinuazione... Avevo preso il binocolo mentre parlavamo, e ispezionavo la spiaggia, frugavo il ciglio della foresta da ogni lato e dietro la casa. La sensazione che ci fosse della gente in quella boscaglia così silenziosa, così tranquilla - altrettanto silenziosa e tranquilla della casa in rovina sulla cima del colle - mi metteva a disagio. Sul volto della natura non c'era traccia

della straordinaria storia che più che raccontata mi veniva suggerita con esclamazioni desolate, accompagnate da alzate di spalle, frasi interrotte, allusioni chiuse da profondi sospiri. La foresta, impassibile come una maschera, massiccia come la porta sbarrata di una prigione, guardava con un'aria di sapienza segreta, di attesa paziente, di inaccessibile silenzio. Il russo intanto mi spiegava che solo recentemente il signor Kurtz era ritornato giù al fiume, portando con sé tutti i guerrieri della tribù lacustre. Era stato assente molti mesi - per farsi adorare, immagino - ed era rientrato inaspettatamente, con l'intenzione, secondo ogni apparenza, di compiere una razzia dall'altra parte del fiume o a valle. Evidentemente la brama di avere altro avorio aveva trionfato su - come dire? - sulle aspirazioni meno materiali. Però il suo stato di salute era improvvisamente peggiorato. "Venni a sapere che stava male, privo di ogni cura, e così decisi di venire quassù, correndo il rischio", disse il russo. "Oh, sta male, molto male." Puntai il binocolo sulla casa. Non c'erano segni di vita: scorgevo solo il tetto che crollava, il lungo muro di fango che faceva capolino sopra l'erba, con tre buchi quadrati a guisa di finestre, non uno della stessa misura dell'altro, tutto a portata della mia mano, per così dire. E poi feci un movimento brusco e uno dei pali superstiti di quello steccato scomparso emerse nel campo del mio binocolo. Vi ricordate che da lontano ero rimasto colpito da certi tentativi di decorazione, che risaltavano ancor di più nello stato disastroso di quel luogo. Adesso li vedevo più da vicino e l'effetto immediato fu che tirai indietro la testa come per evitare un pugno. Poi col binocolo, esaminai attentamente un palo dopo l'altro e capii il mio errore. Quei pomi rotondi non erano ornamentali, ma simbolici; erano espressivi ed enigmatici, sorprendenti e inquietanti, cibo per la mente oltre che per gli avvoltoi, se ce ne fossero stati a guardare dal cielo, cibo in tutti i casi per delle formiche abbastanza industriose da arrampicarsi sul palo. Sarebbero state ancora più impressionanti, quelle teste impalate, se il loro volto non fosse stato girato dalla parte della casa. Solo una, la prima che avevo notato, era rivolta verso di me. Non fui così nauseato come potreste credere. Il mio brusco scatto indietro non era stato che un moto di sorpresa. Mi ero aspettato di vedere un pomo di legno là, capite. Deliberatamente, tornai a guardare la prima che mi era apparsa: nera, rinsecchita e infossata, la testa con le palpebre chiuse era sempre là, come addormentata in cima a quel palo e, con le labbra secche e raggrinzite che lasciavano scoperta la sottile fila bianca dei denti, aveva anche l'aria di sorridere, sorridere in continuazione per qualche sogno ilare e infinito del suo sonno eterno.

«Non sto rivelando nessun segreto commerciale. Fu il direttore poi a dire che i metodi del signor Kurtz avevano rovinato quel distretto. Io non ho alcuna opinione a questo proposito, ma vorrei farvi capire chiaramente che a tenere lì quelle teste non c'era niente di vantaggioso. Stavano solo a testimoniare che il signor Kurtz era privo di qualsiasi ritegno nel soddisfacimento dei suoi vari appetiti; che gli mancava qualcosa, una piccola cosa che, quando il bisogno diventava urgente, si cercava invano sotto la sua magnifica eloquenza. Se lui sapesse di avere questa deficienza, io non lo so. Credo che se ne sia reso conto alla fine, quasi all'ultimo istante. Ma la selva selvaggia lo aveva scovato subito, e si era presa una terribile vendetta su di lui per quella fantastica invasione. Credo che gli avesse sussurrato delle cose sul suo conto che lui stesso ignorava, cose di cui non aveva il minimo sospetto, prima di aver sentito il parere di quella grande solitudine, e quel sussurro si era rivelato irresistibilmente affascinante. L'eco era risuonata tanto

profondamente in lui perché dentro era vuoto... Abbassai il binocolo, e la testa che mi era apparsa tanto vicina da poterle quasi parlare, parve subito scomparire lontana da me in una distanza inaccessibile.

«L'ammiratore del signor Kurtz si era un po' ammosciato. Con voce febbrile e indistinta, cominciò ad assicurarmi che non aveva osato togliere quei... quei... diciamo, quei simboli. Non che avesse paura degli indigeni: non si sarebbero mossi a meno che Kurtz non avesse dato loro il segnale. Il suo ascendente era straordinario. Gli accampamenti di quella gente circondavano la stazione e ogni giorno i capi venivano a trovarlo... strisciando. "Non voglio sapere niente delle cerimonie usate per avvicinare il signor Kurtz", gridai. Curioso, ebbi l'impressione che i dettagli sarebbero stati più insopportabili di quelle teste che rinsecchivano sui pali sotto le finestre del signor Kurtz. Dopo tutto, quello era solo uno spettacolo barbaro, e in quella oscura regione di orrori sottili, in cui ero stato trasportato d'un balzo, la barbarie pura, senza complicazioni, era un sollievo reale, come qualcosa che aveva il diritto di esistere - ovviamente - alla luce del sole. Il giovane mi guardò sorpreso. Immagino che non gli fosse venuto in mente che il signor Kurtz non era un mio idolo. Si era dimenticato che io non avevo sentito neanche uno di quegli splendidi monologhi su - cosa? - l'amore, la giustizia, la condotta nella vita, o che so io. Se si doveva strisciare davanti a Kurtz, lui strisciava come il più selvaggio dei selvaggi. Io non mi rendevo conto delle circostanze, disse. Quelle erano le teste dei ribelli. Lo lasciai di stucco perché mi misi a ridere. Ribelli! Quale sarebbe stata la prossima definizione che avrei sentito? C'erano stati nemici, criminali, lavoratori, e questi erano ribelli. Quelle teste ribelli mi sembravano molto sottomesse sui loro pali. "Lei non sa quanto una vita simile metta alla prova un uomo come Kurtz", esclamò l'ultimo discepolo di Kurtz. "Be', e lei?", dissi. "Io! Io! Io sono un uomo qualunque. Non ho grandi idee. Non voglio niente da nessuno. Come può paragonarmi a...?" L'eccesso di emozione gli impediva di parlare e improvvisamente si lasciò andare. "Non capisco", gemette. "Io ho fatto del mio meglio per tenerlo in vita e basta. Non ho preso parte a tutto ciò. Io non ho talenti. Erano mesi che qui non c'era una medicina che fosse una o qualcosa da mangiare per un malato. È stato vergognosamente abbandonato. Un uomo come lui, con tali idee. È una vergogna. Una vera vergogna. E io, io sono dieci notti che non dormo..."

«La sua voce si perse nella calma della sera. Mentre parlavamo le lunghe ombre della foresta erano scivolate giù dalla collina, spingendosi molto oltre la baracca in rovina, oltre la simbolica fila di pali. Tutto ciò era immerso nell'oscurità, mentre, in basso, noi eravamo ancora nella luce del sole, e la distesa del fiume di fronte alla radura scintillava di un immoto splendore abbacinante, con una ansa buia e in ombra a monte e a valle. Non c'era anima viva sulla spiaggia. Non un fremito nella boscaglia.

«E tutt'a un tratto, girato l'angolo della casa, apparve un gruppo di uomini, come se fossero sorti dal terreno. Avanzavano sprofondati fino alla vita nell'erba, in corpo compatto, portando in mezzo a loro una barella improvvisata. Istantaneamente, nel vuoto del paesaggio, si alzò un grido acuto che trafisse l'aria immota come una freccia acuminata che volasse dritta al cuore della terra e, come per incanto, un torrente di esseri umani - di esseri umani nudi - muniti di lance, archi e scudi, con sguardi feroci e movimenti selvaggi, si riversò nella radura dalla foresta dal volto scuro e pensoso. La boscaglia fremette, l'erba ondeggiò un momento e poi tutto ripiombò in un'attenta immobilità.

«E adesso, se non trova la parola giusta da dire, siamo tutti perduti», disse il russo al mio fianco. Il gruppo di uomini con la barella si era fermato anch'esso, come pietrificato, a mezza strada dal battello. Al di sopra delle spalle dei portatori vidi l'uomo che giaceva nella barella mettersi a sedere, emaciato, con un braccio alzato. "Speriamo che l'uomo che sa parlare così bene dell'amore in generale trovi qualche ragione particolare per risparmiarci questa volta", dissi. Risentivo amaramente l'assurdo pericolo della nostra situazione, come se essere alla mercé di quell'orrendo fantasma fosse stata una disonorevole necessità. Non udivo suoni, ma attraverso il binocolo vedevo il braccio sottile steso in un gesto imperioso, la mascella inferiore muoversi, gli occhi di quell'apparizione splendere tenebrosi e remoti in quella testa ossuta che oscillava con delle scosse grottesche. Kurtz, Kurtz in tedesco vuol dire "corto", no? Ebbene, il nome era altrettanto vero di tutto il resto della sua vita, e della sua morte. Sembrava "lungo" almeno due metri. La coperta gli era caduta di dosso e il suo corpo atroce e pietoso ne era emerso come da un sudario. Vedevo la gabbia del torace tutta in movimento, le ossa del braccio che agitava. Era come se un'animata immagine della morte, scolpita in un vecchio avorio, tendesse la sua mano minacciosa a una immobile folla di uomini fatti di un bronzo scuro e lucente. Lo vidi spalancare la bocca - il che gli diede un aspetto straordinariamente vorace - come se avesse voluto ingoiare tutta l'aria, tutta la terra e tutti gli uomini davanti a lui. Una voce cavernosa giunse debolmente fino a me. Doveva aver gridato. Improvvisamente cadde riverso. La barella vacillò mentre i portatori riprendevano ad avanzare barcollando, e quasi nello stesso momento, mi accorsi che la folla dei selvaggi si stava disperdendo senza alcun percettibile movimento di ritirata, come se la foresta che aveva espulso quelle creature così all'improvviso, ora le risucchiasse, come un respiro dopo un lungo sospiro.

«Un paio di pellegrini venivano dietro la barella portando le sue armi - due fucili da caccia, una carabina di grosso calibro, un'altra, leggera, a ripetizione - i fulmini di quel Giove pietoso. Il direttore, piegato su di lui, gli parlava all'orecchio, camminandogli accanto. Lo deposero in una di quelle piccole cabine, dove c'era appena il posto per una cuccetta e uno o due seggiolini da campo, lo sapete. Gli avevamo portato la corrispondenza accumulata in quei mesi e un mucchio di buste strappate e di lettere aperte era sparpagliato sul letto. Con una mano rovistava debolmente in mezzo alle carte. Fui colpito dal fuoco dei suoi occhi e dal languore composto della sua espressione. Non era tanto la spossatezza della malattia: non sembrava soffrire. Quell'ombra pareva sazia e calma, come se per il momento avesse fatto il pieno di tutte le emozioni.

«Stropicciò una delle lettere e guardandomi dritto negli occhi disse: "Molto lieto." Gli avevano scritto qualcosa di me. Saltavano fuori di nuovo le raccomandazioni speciali. Il volume del suono che emise senza sforzo, senza quasi la pena di muovere le labbra, mi stupì. Una voce! Che voce! Grave, profonda, vibrante, mentre l'uomo sembrava incapace di un sussurro. Eppure gli restava abbastanza forza - fittizia senza dubbio - ad farci correre il rischio di finire tutti male, come sentirete fra poco.

«Il direttore apparve silenzioso sulla soglia. Uscii subito ed egli tirò la tenda dietro di me. Il russo, guardato con curiosità da tutti i pellegrini, aveva gli occhi fissi sulla spiaggia. Seguì la direzione del suo sguardo.

«Si distinguevano in lontananza delle scure forme umane muoversi

leggere e indistinte contro il tetro limitare della foresta e, vicino al fiume, due figure di bronzo, appoggiate alle loro alte lance, si ergevano al sole, sotto fantastiche acconciature di pelli maculate, marziali e immobili in uno statuario riposo. E lungo la spiaggia luminosa si mosse da destra a sinistra una selvaggia e incantevole apparizione di donna.

«Camminava a passi cadenzati nei drappaggi di una stoffa rigata e frangiata, toccando il suolo con fierezza, facendo leggermente tintinnare e balenare i barbari ornamenti. La testa eretta, i capelli acconciati come un elmo, le gambe fasciate di ottone fino al ginocchio, bracciali di filo d'ottone fino al gomito, una macchia scarlatta sulle guance bronzee, innumerevoli collane di perline colorate al collo. Oggetti bizzarri, amuleti, doni di stregoni, appesi al suo corpo, che luccicavano e dondolavano a ogni passo. Doveva avere addosso il valore di parecchie zanne di elefante. Era selvaggia e maestosa, stralunata e magnifica. C'era qualcosa di minaccioso e di imponente nel suo incedere risoluto. E nell'improvviso silenzio caduto su quella terra afflitta, l'immensa landa selvaggia, quel corpo colossale di vita feconda e misteriosa sembrava pensosamente guardarla, quasi contemplasse in lei l'immagine della propria anima tenebrosa e appassionata.

«Giunse all'altezza del battello, si fermò e incontrò i nostri occhi. La sua ombra s'allungò di traverso nell'acqua. La sua desolazione, il suo muto dolore mescolato alla paura del disegno - formulato a metà - che si dibatteva in lei, prestava al suo viso un aspetto tormentato e tragico. Rimase a guardarci senza un gesto, con l'aria di covare - come la selva selvaggia - qualche insondabile intenzione. Passò un minuto intero e poi fece un passo avanti. Ci fu un lieve tintinnare, un giallo balenio del metallo, un ondeggiare dei drappi frangiati: si fermò, come se le fosse mancato il cuore. Il giovane accanto a me ringhiò. I pellegrini mormorarono alle mie spalle. Ci guardava tutti come se la sua vita fosse dipesa dall'inflessibile fermezza del suo sguardo. D'improvviso aprì le braccia nude e le tese rigidamente in alto sopra la testa, come in un irresistibile desiderio di toccare il cielo e nello stesso istante l'oscurità si slanciò rapida sulla terra e, invadendo il fiume, avvolse il battello in un tenebroso abbraccio. Un formidabile silenzio stava sospeso sulla scena.

«Si voltò lentamente, s'incamminò seguendo la sponda ed entrò nei cespugli sulla sinistra. Una sola volta, prima di sparire, i suoi occhi lampeggiarono verso di noi nell'ombra del folto.

«“Se si fosse azzardata a venire a bordo credo proprio che avrei cercato di ucciderla”, disse nervosamente l'arlecchino. “In questi ultimi quindici giorni, ho rischiato la vita ogni giorno, per impedirle di entrare in casa. Una volta ci è riuscita e ha fatto una scena tremenda per quei quattro stracci che avevo preso nel magazzino per aggiustarmi i vestiti. Ero imprevedibile. Credo almeno che fosse quello il motivo, perché è stata un'ora a parlare come una furia a Kurtz, indicando ogni tanto me. Non capisco il dialetto di questa tribù. Per mia fortuna, penso che Kurtz stesse troppo male quel giorno, per badarle, altrimenti avrei passato un brutto guaio. Non capisco... No, è veramente troppo per me. Be', è acqua passata ormai.”

«In quel momento udii la profonda voce di Kurtz dietro la tenda: “Salvarmi! Lei vuol dire, salvare l'avorio. Non mi venga a raccontare... Salvare me! Ma se sono io che ho dovuto salvarvi, e lei è venuto a intromettersi nei miei progetti. Ammalato! Ammalato! Non così ammalato come le piacerebbe credere. Non importa. Realizzerò lo stesso quello che ho in mente: ritornerò. Le farò vedere io che cosa si può fare qui. Lei, con i suoi sistemi da bottegaio, mi mette il bastone fra

le ruote. Ritournerò. Io...

«Il direttore uscì. Mi fece l'onore di prendermi sottobraccio e di condurmi in disparte. "È molto giù, molto giù", disse. Ritenne necessario sospirare, ma trascurò di mostrare la conseguente afflizione. "Abbiamo fatto tutto quello che potevamo per lui, non è forse vero? Ma non si può nascondere la realtà: il signor Kurtz ha fatto più male che bene alla Compagnia. Non ha capito che i tempi non erano maturi per un'azione energica. Cautela, cautela ci vuole: è questo il mio principio. Dobbiamo andare ancora cauti. Per un po' questo distretto ci sarà precluso. Deplorable! E il commercio ne soffrirà nel suo insieme. Non nego che non ci sia una notevole quantità di avorio, per la maggior parte fossile. Lo dobbiamo salvare a tutti i costi. Ma vede com'è precaria la nostra situazione: e perché? Perché il metodo è inadeguato." "Lei lo definisce", dissi io, guardando la spiaggia, "un metodo inadeguato?" "Senza dubbio", esclamò con calore. "Lei no?" ...

«"Non c'è nessun metodo", mormorai dopo un po'. "Giustissimo", esultò lui. "Io l'avevo previsto. Testimonia di una completa mancanza di discernimento. Sarà mio dovere segnalarlo a chi di competenza." "Oh", dissi io, "quel tale - come si chiama? - sì, l'uomo dei mattoni, potrà redigere per lei un rapporto leggibilissimo." Restò un attimo interdetto. Mi pareva di non aver mai respirato in un'atmosfera tanto abietta, e per riprendere fiato mi rivolsi mentalmente a Kurtz, sì proprio per riprendere fiato. "Nonostante tutto", dissi con enfasi, "penso che il signor Kurtz sia un uomo notevole." Sussultò e lasciando cadere su di me un greve sguardo gelido, disse con molta calma: "Lo era", e mi voltò le spalle. Non godevo più del suo favore. Avevo fatto comunella col signor Kurtz parteggiando per metodi per cui i tempi non erano maturi: ero anch'io inadeguato! Ah! ma era pur sempre qualcosa avere almeno la scelta dei propri incubi.

«In realtà era alla landa selvaggia che mi ero rivolto, non al signor Kurtz che ormai - non stentavo ad ammetterlo - era come se fosse bell'e sepolto. E per un istante, parve anche a me di essere sepolto dentro a una grande tomba piena di inconfessabili segreti. Sotto un peso intollerabile che mi opprimeva il petto, sentivo l'odore della terra umida, la presenza invisibile della corruzione trionfante, la tenebra di una notte impenetrabile... Il russo mi batté sulla spalla. Balbettando borbottò qualcosa su "fratello marinaio... non si potrebbe nascondere... la conoscenza di cose che nuocerebbero alla reputazione del signor Kurtz." Aspettai. Per lui, evidentemente, il signor Kurtz non era ancora nella tomba. Ho il sospetto che per lui il signor Kurtz fosse uno degli immortali. "Ebbene!", dissi infine, "parli. Il caso vuole che io sia amico del signor Kurtz, in un certo qual modo."

«Molto formalmente, iniziò col dichiarare che se non fossimo stati uniti "dalla stessa professione", si sarebbe tenuto tutto per sé, senza badare alle conseguenze. "Sospettiva di essere molto mal visto da quei bianchi che..." "Sì, ha indovinato", dissi, ricordandomi una certa conversazione che avevo involontariamente ascoltato. "Il direttore pensa che lei dovrebbe essere impiccato." Nel sentirselo dire mostrò un turbamento che all'inizio mi divertì. "È meglio che me ne vada alla chetichella", disse con franchezza. "Non posso far più niente per Kurtz ormai, e quelli farebbero presto a inventarsi qualche pretesto. Che cosa li fermerebbe? C'è un posto militare a cinquecento chilometri da qui." "Sì", risposi, "credo anch'io che farebbe meglio ad andarsene se ha degli amici fra i selvaggi qui intorno." "Molti", disse. "È gente semplice, e io non ho bisogno di niente, sa." Tacque un attimo mordendosi il

labbro e poi: "Io non voglio che accada nulla di male a questi bianchi", continuò, "ma naturalmente è alla reputazione del signor Kurtz che pensavo, ma lei è un marinaio, un fratello e..." "D'accordo", dissi, dopo un po', "la reputazione del signor Kurtz nelle mie mani è salva." Non sapevo fino a che punto stessi dicendo la verità.

«Abbassando la voce, mi informò che era stato Kurtz a dare l'ordine di attaccare il battello. "Qualche volta non sopportava l'idea di essere portato via, e poi di nuovo... Sono cose che non capisco. Io sono un uomo semplice. Pensava che vi sareste spaventati tanto da andarsene, che avreste rinunciato, credendolo morto. Non sono riuscito a fermarlo. Oh, ne ho passate di tutti i colori, quest'ultimo mese." "Non ne dubito", dissi, "ma adesso sembra tornato in sé." "Sì sì", mormorò, senza grande convinzione. "Grazie", dissi, "terrò gli occhi aperti." "Ma non una parola, vero?", riprese con ansiosa insistenza. "Sarebbe terribile per la sua reputazione se qualcuno qui..." Promisi solennemente la discrezione più assoluta. "Ho una piroga con tre neri che mi aspettano qui vicino. Vado. Mi potrebbe dare qualche cartuccia per la Martini-Henry?" Potevo e glielo diedi, con la dovuta segretezza. Strizzandomi l'occhio si prese una manciata di tabacco. "Fra marinai, vero?, questo suo buon tabacco inglese." Già davanti alla porta della cabina si voltò: "Senta, non avrebbe un paio di scarpe che le avanzano?" Alzò una gamba: "Guardi." Sotto i piedi nudi aveva legato con delle stringhe delle suole come fossero sandali. Ne scovai un vecchio paio che lui guardò ammirato prima di infilarselo sotto il braccio sinistro. Da una delle tasche (di un rosso brillante) traboccavano le cartucce, dall'altra (blu scuro) occhieggiava l'*Indagine* ecc., ecc. di Towson. Sembrava ritenersi eccellentemente equipaggiato per il suo nuovo incontro con la landa selvaggia." Ah! un uomo simile non lo incontrerò più, mai più. Avrebbe dovuto sentirlo recitare le poesie, sue per di più, me l'ha detto lui. La poesia!" Roteava gli occhi al ricordo di quelle delizie. "Oh, quell'uomo mi ha aperto la mente!" "Arrivederci", dissi. Ci stringemmo la mano e svanì nella notte. Qualche volta mi chiedo se l'ho visto davvero, se è possibile che io abbia incontrato un fenomeno simile!...

«Quando mi svegliai, poco dopo mezzanotte, mi venne in mente il suo avvertimento e il pericolo che vi era sottinteso, e nella tenebra stellata, mi parve sufficientemente reale da farmi alzare per dare un'occhiata in giro. Sulla collina bruciava un grande fuoco che illuminava a intermittenza un angolo obliquo della casa. Uno degli agenti con un picchetto di qualcuno dei nostri neri, armati per l'occasione, montava la guardia all'avorio, ma dentro alle profondità della foresta, dei rossi baluginii, che sembravano sorgere dalla terra e sprofondarsi, fra forme indistinte simili a colonne di intensa nerezza, indicavano il punto esatto dell'accampamento in cui gli adoratori del signor Kurtz facevano la loro inquieta veglia. Il monotono rullare di un grosso tamburo riempiva l'aria di colpi soffocati e di una prolungata vibrazione. Il suono ininterrotto di una nenia di chissà quali magici incantesimi, cantata da una moltitudine di uomini, ciascuno per proprio conto, usciva dalla muraglia piatta e oscura della foresta, come un ronzio di api fuori dall'alveare, con uno strano effetto narcotizzante sui miei sensi già mezzo sopiti. Credo di essermi proprio assopito, appoggiato al parapetto, finché uno scoppio improvviso di urla, l'assordante esplosione di una frenesia misteriosa e repressa, non mi svegliò in attonito soprassalto. Si interruppe tutt'a un tratto e la nenia sommersa ricominciò dando quasi l'impressione palpabile e calmante del silenzio. Gettai un'occhiata distratta nella piccola cabina. Brillava una luce

all'interno, ma il signor Kurtz non c'era più.

«Penso che se avessi creduto ai miei occhi mi sarei messo a gridare, ma lì per lì non ci credetti: sembrava talmente impossibile! La verità è che ero completamente sopraffatto da una paura senza nome, un terrore puramente astratto, che non si collegava a nessuna forma riconoscibile di pericolo materiale. Ciò che rendeva quell'emozione così sconvolgente era - come posso definirlo? - lo scossone morale che avevo ricevuto, come se inaspettatamente si fosse abbattuto su di me qualcosa di mostruoso, intollerabile per la mente e odioso per l'anima. Questo, naturalmente, non durò che una frazione di secondo, e poi il comune senso del pericolo fisico, mortale, la possibilità di un assalto improvviso, di un massacro, o qualcosa del genere, che vedevo imminente, fu ben accolta e mi restituì la calma. Mi rese infatti così tranquillo che non diedi l'allarme.

«C'era un agente abbottonato fino al naso nel suo pastrano che dormiva su una sedia sul ponte a pochi passi da me. Le urla non l'avevano svegliato; russava appena appena. Lo lasciai ai suoi sogni e saltai a terra. Non tradii il signor Kurtz - era nell'ordine delle cose che non l'avrei mai tradito - era scritto che sarei stato fedele all'incubo che mi ero scelto. Ci tenevo a essere solo a trattare con quell'ombra e ancor oggi non so spiegarmi perché mai fossi così geloso di dividere con qualcuno la particolare tenebrosità di quell'esperienza.

«Non appena raggiunsi la riva vidi una pista, una larga pista nell'erba. Mi ricordo con quale esultanza mi dissi: "Non può camminare, si trascina a quattro zampe, lo prendo subito." L'erba era bagnata di rugiada. Camminavo svelto con i pugni chiusi. Credo di aver avuto una vaga intenzione di saltargli addosso e picchiarlo. Non lo so. Ero pieno di idee strampalate. La vecchia che sferruzzava con il gatto in grembo si intrufolò nella mia memoria e mi parve la persona più inopportuna per sedere all'altro capo di una storia simile. Vedevo una fila di pellegrini riempire l'aria di piombo con i loro Winchester appoggiati all'anca. Pensavo che non sarei mai tornato sul battello e mi vedevo, solo e disarmato, vivere nei boschi fino a tarda età. Un mucchio di pensieri assurdi, capite. E ricordo che confondevo il battito del tamburo con quello del mio cuore e mi rallegravo della sua calma regolarità.

«Intanto seguivo la pista e mi fermavo di tanto in tanto ad ascoltare. La notte era molto chiara, una distesa blu scuro, luccicante di rugiada e del chiarore delle stelle, in mezzo alla quale delle cose nere si ergevano immobili. Poi mi parve di distinguere una specie di movimento davanti a me. Ero stranamente baldanzoso quella notte. Lasciai deliberatamente la pista e descrissi correndo un largo semicerchio (non senza, credo, ridacchiare tra me e me) in modo da arrivare davanti a quella cosa che avevo visto in movimento, sempre che avessi visto qualcosa. Stavo accerchiando Kurtz come se fosse un gioco da ragazzi.

«Lo raggiunsi e se non mi avesse sentito arrivare, gli sarei addirittura caduto addosso, ma si era alzato in tempo. Si sollevò, malfermo, lungo, pallido, indistinto, simile a un vapore esalato dalla terra, e barcollò leggermente davanti a me, annebbiato e silenzioso, mentre, alle mie spalle, i fuochi si profilavano tra gli alberi e il mormorio di molte voci usciva dalla foresta. Gli avevo abilmente tagliato la strada. Era stata una mossa indovinata, ma quando, mi trovai realmente di fronte a lui, mi sembrò di rinsavire e il pericolo mi apparve nelle sue giuste proporzioni. Non era affatto passato. E se si fosse messo a gridare? Anche se stava a mala pena in piedi, la sua voce era ancora piena di vigore. "Vada via! Si nasconda", disse col suo tono profondo. Era tremendo. Mi guardai alle

spalle. Eravamo a trenta metri dal fuoco più vicino. In quel momento si alzò un'ombra nera e fece qualche passo su delle lunghe gambe nere, muovendo delle lunghe braccia nere, controluce. Aveva delle corna - corna di antilope, penso - sulla testa. Uno stregone, un guaritore, senza dubbio: ne aveva l'aria piuttosto diabolica. "Sa che cosa sta facendo?", sussurrai. "Perfettamente", rispose alzando la voce per pronunciare quell'unica parola che mi risuonò lontana eppure chiara, come un richiamo attraverso un megafono. Se si mette a discutere siamo perduti, pensai. Anche a prescindere dalla naturale avversione che provavo all'idea di colpire quell'Ombrà, quella cosa errante e tormentata, non era certamente una storia da risolvere a pugni. "Lei sarà un uomo finito", dissi, "irrimediabilmente finito." Si hanno talvolta questi lampi di ispirazione, sapete. Avevo trovato la cosa giusta da dire, anche se in verità non avrebbe potuto essere più inesorabilmente finito di quanto lo fosse in quel momento, quando furono gettate le basi della nostra intimità destinata a durare, a durare fino alla fine, e anche oltre.

«Avevo immensi progetti», mormorò esitante. "Sì", dissi io, "ma se prova a gridare le spacco la testa con, con..." Non c'era né un sasso né un bastone a portata di mano. "La strozzo con le mie mani", mi corressi. "Ero alla vigilia di fare grandi cose", insistette con voce avida e in un tono di rimpianto che mi raggelò il sangue. "E per colpa di questo piccolo farabutto..." "Il suo successo in Europa", affermai fermamente, "è in tutti i casi assicurato." Non ci tenevo a torcergli il collo, capite, senza contare che non sarebbe servito praticamente a nulla. Cercavo di rompere l'incantesimo - il greve, muto incantesimo della selva selvaggia - che sembrava volerlo attrarre nel suo cuore impietoso risvegliando istinti brutali e dimenticati, facendo riaffiorare passioni appagate e mostruose. Solo questo, ne ero persuaso, lo aveva riportato al ciglio della foresta, alla boscaglia, verso il bagliore dei fuochi, il fremito dei tamburi, alla salmodia di magici incantesimi; solo questo aveva trascinato la sua anima sfrenata oltre i limiti delle aspirazioni lecite. E il terribile della situazione, vedete, non era tanto nel rischio che correvo di ricevere un colpo in testa - benché fossi cosciente anche di quel pericolo - ma nel fatto che avevo a che fare con un uomo al quale non mi potevo rivolgere in nome di qualcosa né di nobile né di vile. Dovevo, proprio come i neri, invocarlo, invocare lui, la sua stessa degradazione, esaltata e inverosimile. Non c'era nulla al di sopra o al di sotto di lui, e io lo sapevo. Aveva volontariamente perso ogni contatto col mondo. Maledizione a lui! Aveva fatto a pezzi il mondo stesso. Era solo, e io davanti a lui non sapevo se poggiai sulla terra o volteggiavo nell'aria. Vi ho riferito quello che ci dicemmo - ripetendo le frasi che pronunciammo - ma a che pro? Erano comuni parole quotidiane, i suoni vaghi e familiari che si scambiano ogni santo giorno della vita. E allora? Per me, era come se celassero la terribile suggestione delle parole udite in sogno, delle frasi pronunciate in un incubo. Un'anima! Se qualcuno ha mai lottato con un'anima, quello sono io. E notate che non stavo discutendo con un pazzo. Che mi crediate o no, la sua mente era perfettamente lucida, concentrata su se stessa, è vero, con spaventosa intensità, ma lucida; ed era proprio lì la mia unica possibilità, salvo, naturalmente, ucciderlo seduta stante, il che non sarebbe stata una gran trovata, per via dell'inevitabile rumore. Era la sua anima che era folle. Nell'isolamento della selva selvaggia si era persa nella contemplazione di se stessa, e, per Dio! ve l'ho detto, era impazzita. Per scontare i miei peccati, suppongo, mi toccò subire quella prova di contemplarla a mia volta. Nessuna eloquenza al mondo saprebbe essere

più distruttiva nei confronti della nostra fiducia nel genere umano di quanto lo sia stata la sua ultima esplosione di sincerità. Lottava anche lui contro se stesso. Lo vedevo, lo udivo. Avevo sotto gli occhi l'inconcepibile mistero di un'anima che non conosceva né ritegno, né fede, né paura e che tuttavia lottava ciecamente contro se stessa. Non persi la testa, ma quando finalmente lo distesi sulla cuccetta, mi asciugai il sudore dalla fronte, mentre le gambe mi tremavano, come se avessi portato dieci quintali sulle spalle giù da quella collina. E invece l'avevo solo sorretto, il suo braccio scheletrico stretto attorno al mio collo: non era più pesante di un bambino.

«Il giorno dopo, quando partimmo a mezzogiorno, la folla, di cui avevo sempre avvertito nettamente la presenza dietro la cortina degli alberi, si riversò di nuovo fuori dalla foresta, riempiendo la radura, coprendo il pendio di una massa ansimante, fremente, di nudi corpi bronzei. Risalii contro corrente per un breve tratto, per poi virare e mille paia d'occhi seguirono le evoluzioni di quel temibile demone fluviale che, sciaguattando e borbottando, colpiva l'acqua con la sua terribile coda e soffiava un fumo nero nell'aria. Davanti a tutti gli altri, lungo la sponda, tre uomini ricoperti di terra rossa dalla testa ai piedi, si agitavano in lungo e in largo senza sosta. Quando ripassammo alla loro altezza, fronteggiarono il fiume battendo col piede, scuotendo la testa cornata, contorcendo il corpo scarlato; brandirono verso il demone temibile un mazzo di piume nere, una pelle tignosa con la coda penzoloni, qualcosa che aveva l'aspetto di una zucca secca e, a intervalli regolari, urlarono tutti assieme delle stringhe di parole stupefacenti che non assomigliavano al suono di alcuna lingua umana, e il mormorio profondo della folla, interrotto all'improvviso, era simile alle risposte di qualche satanica litania.

«Avevamo portato Kurtz nella cabina di pilotaggio: c'era più aria lassù. Disteso sulla cuccetta, guardava a occhi sbarrati fuori del portello aperto. Ci fu un vortice nella massa di corpi umani e la donna dai capelli a elmo e le guance fulve si lanciò in avanti fin quasi a toccare l'acqua. Con le mani tese, gridò qualcosa e tutta quella folla selvaggia si unì al suo grido in un coro ruggente di suoni rapidi, articolati, da restare senza fiato.

«“Lei li capisce?”, chiesi.

«Continuò a guardar fuori di là da me con occhi ardenti e vogliosi, con un'espressione in cui il rimpianto si mescolava all'odio. Non rispose ma sulle sue labbra esangui, che dopo poco si contrassero convulse, vidi passare un sorriso, un indefinibile sorriso. “Se capisco?...”, disse lentamente, ansimando, come se le parole gli fossero state strappate da una potenza soprannaturale.

«Tirai la cordicella del fischio, e lo feci perché avevo visto i pellegrini sul ponte estrarre i fucili con l'aria di pregustarsi un bello spasso. A quell'improvviso stridio un movimento di abietto terrore attraversò quella massa stipata di corpi. “No! No! La smetta! Così li spaventa e loro scappano”, gridò una voce sconsolata sul ponte. Io tiravo la cordicella colpo dopo colpo. Disorientati, si misero a correre: saltavano, si acquattavano, fuggivano in tutte le direzioni per sottrarsi al terrore di quel suono volante. I tre dipinti di rosso erano caduti ventre a terra, a faccia in giù sulla spiaggia, come falciati di netto. Solo la magnifica donna barbara non si era mossa, e continuava a tendere tragicamente le braccia nude verso di noi sopra il fiume cupo e scintillante.

«E fu allora che la massa di imbecilli giù sul ponte iniziò la sua piccola farsa e io non vidi più nulla per il fumo.

«La scura corrente si allontanava rapida dal cuore della tenebra, portandoci giù verso il mare a una velocità doppia di quella della nostra risalita. La vita di Kurtz non sfuggiva meno rapida, trascinata dal riflusso che la spingeva verso l'oceano inesorabile del tempo. Il direttore era molto placido, ormai non aveva più preoccupazioni di vitale importanza; il suo sguardo, che comprendeva tutti e due, si era fatto sagace e soddisfatto: la "faccenda" si era risolta nel modo più desiderabile. Vedevo avvicinarmi il momento in cui sarei rimasto l'unico rappresentante del partito del "metodo inadeguato". I pellegrini mi giudicavano già sfavorevolmente. Facevo, per così dire, il paio con il morto. Strano il modo con cui accettai questa associazione imprevista, questa scelta d'incubo che mi era stata imposta nella terra tenebrosa invasa da quei meschini e rapaci fantasmi.

«Kurtz discorreva. Una voce! Che voce! Risuonò profonda, fino alla fine. Sopravviveva alle sue forze per nascondere nelle magnifiche pieghe dell'eloquenza la sterilità tenebrosa del suo cuore. Oh, lottava! lottava! La desolazione della sua mente affaticata ora era ossessionata da immagini anebbate, immagini di gloria e di ricchezza che ruotavano ossequiosamente intorno al suo inestinguibile dono di espressione nobile ed elevata. La mia fidanzata, la mia stazione, la mia carriera, le mie idee: erano questi i temi delle occasionali manifestazioni di sentimenti sublimi. L'ombra del Kurtz originario stava al capezzale della sua vuota imitazione, il cui destino era di essere ben presto sepolta nella muffa di quella terra primordiale. L'amore diabolico e l'odio celeste per i misteri che aveva penetrato si contendevano il possesso di quell'anima sazia di emozioni primitive, avida d'ingannevole gloria, di false onorificenze, di tutte le apparenze del successo e del potere.

«Qualche volta era ignobilmente infantile. Desiderava che al suo ritorno da qualche spettrale Nulla, dove egli si proponeva di compiere grandi cose, ad attenderlo alla stazione ci fossero dei sovrani. "Fate loro vedere", diceva, "che avete in voi qualcosa di realmente vantaggioso, e non ci saranno limiti al riconoscimento che avranno per i vostri meriti. Naturalmente, tocca a voi preoccuparvi dei motivi - motivi giusti - sempre." Le lunghe distese del fiume, che sembravano una sola e sempre la stessa, le anse monotone, l'una uguale all'altra, scivolavano lungo il battello con la loro moltitudine di alberi secolari che consideravano pazienti quel sudicio frammento di un altro mondo, l'araldo del cambiamento, della conquista, del commercio, dei massacri, delle benedizioni. Io guardavo avanti, pilotando. "Chiuda il portello", disse un giorno Kurtz all'improvviso, "non sopporto quella vista." Feci quello che chiedeva. Ci fu silenzio. "Oh, ma te lo strapperò il cuore, vedrai!", gridò all'invisibile selva selvaggia.

«Ci fu un'avaria - come mi ero aspettato - e dovemmo fermarci sulla punta di un'isola per ripararla. Questo ritardo fu la prima cosa che scosse la sicurezza di Kurtz. Una mattina mi diede un pacco di carte e una fotografia, il tutto legato con un laccio da scarpe. "Lo conservi per me", disse. "Quel pernicioso imbecille" (intendendo il direttore) "è capace di frugare nelle mie casse se non sto attento." Nel pomeriggio andai a trovarlo: giaceva supino, con gli occhi chiusi e mi ritirai senza far rumore, ma lo sentii mormorare, "Vivere rettamente, morire, morire..." Tesi l'orecchio, ma non ci fu altro. Stava ripetendo qualche discorso nel sonno, o era il frammento di qualche articolo di giornale? Aveva già scritto per dei giornali e intendeva farlo ancora, "per diffondere le mie idee. È un dovere."

«La tenebra che lo circondava era impenetrabile. Lo osservavo come

si guarderebbe dall'alto un uomo che giace in fondo a un precipizio dove non brilla mai il sole. Ma non avevo tanto tempo da dedicargli, perché dovevo aiutare il macchinista a smontare i cilindri che perdevano, a raddrizzare una biella piegata, e a fare altre riparazioni. Vivevo in un'infernale bolgia di ruggine, limatura di ferro, dadi, bulloni, chiavi inglesi, martelli, trapani a cricco, tutte cose che detesto, perché non mi ci raccapezzo. Badavo alla piccola fucina che fortunatamente avevamo a bordo, e sfacchinavo spossato in quel miserabile mucchio di ferraglia, tranne quando i brividi della febbre mi impedivano di reggermi in piedi.

«Una sera, entrando da lui con una candela accesa, trasalii nel sentirgli dire con voce un po' tremolante: "Giaccio qui nella tenebra aspettando la morte." La luce era a due passi dai suoi occhi. Feci uno sforzo per mormorargli: "Non dica sciocchezze!", e rimasi curvo sopra di lui come inchiodato.

«Non avevo mai visto, e spero di non rivederlo mai, niente di paragonabile al cambiamento che si era operato sui suoi lineamenti. Oh, non ero impietosito. Ero affascinato. Era come se fosse stato strappato un velo. Su quel volto d'avorio vidi l'espressione di un torvo orgoglio, di un potere spietato, di un terrore codardo, e anche di una disperazione immensa e senza rimedio. Stava rivivendo la sua vita in ogni particolare dei suoi desideri, le tentazioni, le capitolazioni, in quel supremo momento di conoscenza completa? Due volte, con voce bassa, lanciò verso non so quale immagine, quale visione, un grido che non era che un soffio:

«"Che orrore! Che orrore!"

«Soffiai sulla candela e uscii dalla cabina. I pellegrini stavano cenando in mensa, e presi il mio posto di fronte al direttore, che alzò gli occhi per lanciarmi un'occhiata interrogativa che riuscii fortunatamente a eludere. Era là, piegato all'indietro, sereno, con quel suo particolare sorriso a sigillare le inesprese profondità della sua bassezza. Una pioggia continua di moscerini si riversava sulla lampada, sulla tovaglia, sulle mani e sui volti. Improvvisamente, il servo del direttore mostrò la sua insolente testa nera sulla soglia, e disse, in un tono di ingiurioso disprezzo:

«"Mistah Kurtz - lui morto."

«Tutti i pellegrini si precipitarono fuori a vedere. Non mi mossi e continuai la mia cena. La mia insensibilità, immagino, fu considerata rivoltante. Comunque, non mangiai molto. C'era una lampada là dentro - la luce, capite, - e fuori era dannatamente, dannatamente buio. Non mi avvicinai più all'uomo notevole che aveva pronunciato un tale giudizio sulle avventure della sua anima su questa terra. La voce s'era spenta. C'era mai stato altro lì? Ma mi rendo perfettamente conto che il giorno dopo i pellegrini seppellirono qualcosa nella fossa fangosa.

«E per poco non seppellirono anche me.

«Comunque, come potete vedere, non ho raggiunto Kurtz lì per lì. No. Sono rimasto a sognare l'incubo fino alla fine, e a dimostrare la mia fedeltà a Kurtz ancora una volta. Il destino! Il mio destino! Che buffonata la vita: questa misteriosa combinazione di logica impietosa per un futile scopo. Tutto quello che ci si può aspettare, è una qualche conoscenza di se stessi - che viene troppo tardi - e un mucchio di inestinguibili rimpianti. Ho lottato con la morte. È il combattimento meno eccitante che si possa immaginare. Si svolge in un grigiore impalpabile, con niente sotto i piedi, niente intorno, senza testimoni, senza clamore, senza gloria, senza il gran desiderio di vincere, senza il gran timore della sconfitta, in una insalubre atmosfera di tiepido

scetticismo, senza una ferma convinzione nel proprio diritto, e meno ancora in quello dell'avversario. Se è questa la forma suprema della saggezza, allora la vita è un enigma più grande di quanto alcuni di noi pensano che sia. Ero a un passo dalla mia ultima occasione di pronunciare una parola, e ho scoperto con umiliazione che probabilmente non avevo niente da dire. Ecco perché affermo che Kurtz era un uomo notevole. Lui aveva qualcosa da dire. E lo disse. Dal momento che ho sbirciato anch'io oltre la soglia, capisco meglio il significato del suo sguardo fisso, che non poteva vedere la fiamma della candela, ma era abbastanza vasto da abbracciare l'universo intero, abbastanza acuto per penetrare in tutti i cuori che battono nella tenebra. Aveva tirato le somme e aveva giudicato. "Che orrore!" Era un uomo notevole. Dopo tutto, questa era l'espressione di una specie di fede; c'era candore, convinzione, una vibrante nota di rivolta nel suo sussurro, era il volto terrificante di una verità intravista, il conturbante miscuglio del desiderio e dell'odio. E non è la mia ora estrema che ricordo meglio - una visione di grigiore senza forma, riempita di sofferenza fisica e di un disprezzo indifferente per l'evanescenza di tutte le cose - anche di quella stessa sofferenza. No! È la sua agonia che mi sembra di aver vissuto. È vero che lui aveva fatto il passo supremo, aveva oltrepassato la soglia, mentre a me era stato consentito di ritirare il mio piede esitante. E forse in questo consiste tutta la differenza; forse tutta la saggezza, e tutta la verità, e tutta la sincerità sono concentrate in quell'imponderabile momento in cui noi oltrepassiamo la soglia dell'invisibile. Forse! Mi piace credere che la mia parola conclusiva non sarebbe stata solo una parola di indifferente disprezzo. Meglio il suo grido, molto meglio. Era una affermazione, una vittoria morale pagata al prezzo di innumerevoli sconfitte, di abominevoli terrori, di soddisfazioni abominevoli. Ma era una vittoria! Ecco perché sono rimasto fedele a Kurtz fino alla fine, e anche oltre, quando, molto tempo dopo, udii una volta ancora, non la sua voce, ma l'eco della sua magnifica eloquenza rimandatami da un'anima pura e trasparente come un cristallo di rocca.

«No, non mi seppellirono, anche se c'è un periodo di tempo che ricordo avvolto nella nebbia, con uno stupore da brividi, come un passaggio attraverso un mondo inconcepibile senza speranze e senza desideri. Mi ritrovai nella città sepolcrale pieno di risentimento alla vista di quella gente che si affrettava per le strade per rubarsi reciprocamente un po' di soldi, per divorare quel loro cibo infame, per ingoiare quella pessima birra, per sognare i loro stupidi sogni insignificanti. Usurpavano i miei pensieri. Erano intrusi la cui presunta conoscenza della vita era per me un'irritante finzione, perché ero certo che non potevano assolutamente sapere le cose che io sapevo. Il loro comportamento, che non era altro che quello di banali individui che badano ai propri affari nella certezza di essere al sicuro, mi indignava come un'oltraggiosa ostentazione di stupidità di fronte a un pericolo che non si è in grado di discernere. Non avevo alcun desiderio di illuminarli, ma facevo fatica a trattenermi dal ridergli in faccia, a quelle facce piene di stolidità supponenza. Devo ammettere che non mi sentivo tanto bene in quel periodo. Mi trascinavo barcollando per le strade - c'erano molte faccende da sbrigare - mostrando i denti in un sorriso amaro a quelle persone tanto rispettabili. Riconosco che la mia condotta era ingiustificabile, ma in quei giorni la mia temperatura non era quasi mai normale. Gli sforzi della mia cara zia di "rimettermi in forze" sembravano completamente fuori posto. Non erano le mie forze che bisognava curare, era la mia immaginazione che bisognava placare.

Conservavo il pacco di carte che mi aveva dato Kurtz, senza sapere esattamente cosa farne. Sua madre era morta da poco, accudita, mi dissero, dalla fidanzata di suo figlio. Un uomo sbarbato di fresco, con modi da funzionario e occhiali cerchiati d'oro, mi fece visita un giorno e mi pose diverse domande, circospette all'inizio, e poi sempre più soavemente pressanti, riguardo a quelli che a lui piaceva definire i "documenti". Non ne fui sorpreso perché laggiù avevo già avuto un paio di battibecchi con il direttore sull'argomento. Mi ero rifiutato di consegnare anche il più piccolo pezzo di carta del pacchetto e non cambiai atteggiamento con l'occhialuto. Alla fine divenne oscuramente minaccioso e, accalorandosi, mi fece osservare che la Compagnia aveva diritto a ogni minimo elemento di informazione sui suoi "territori". E aggiunse: "La conoscenza del signor Kurtz delle regioni inesplorate doveva essere molto estesa e particolare - grazie alla sua grande abilità e alle deplorevoli circostanze nelle quali si era trovato, perciò..." Gli assicurai che la conoscenza del signor Kurtz, per quanto estesa fosse, non verteva su problemi commerciali o amministrativi. Allora invocò il nome della scienza. "Sarebbe una perdita incalcolabile se", eccetera eccetera. Gli diedi il rapporto sulla "Soppressione delle Usanze Selvagge", il cui post-scriptum era stato precedentemente strappato. Se ne appropriò con avidità, ma finì per arricciare il naso con aria di disprezzo. "Non è quello che avevamo il diritto di aspettarci", osservò. "Non aspettatevi altro", dissi io. "Il resto sono solo lettere personali." Se ne andò minacciandomi vagamente di procedere per vie legali e non l'ho più rivisto. Ma un altro tale, che si presentò come un cugino di Kurtz, comparve due giorni dopo, ansiosissimo di sapere tutti i particolari degli ultimi momenti del suo carissimo parente. Per inciso mi lasciò capire che Kurtz era stato essenzialmente un grande musicista. "Aveva tutto quello che ci vuole per un immenso successo", disse quell'uomo, che era un organista, credo, con lisci capelli grigi che gli scendevano sul colletto unto della giacca. Non avevo motivo di dubitare della sua affermazione, e ancora oggi non sono in grado di dire quale fosse la professione di Kurtz, sempre che ne avesse una, né quale fra i suoi talenti fosse il più grande. Lo avevo preso per un pittore che scriveva per i giornali, o viceversa per un giornalista che era capace di dipingere, ma neanche il cugino (che durante la visita si ficcava il tabacco nel naso) mi seppe dire che cosa fosse stato esattamente Kurtz. Era un genio universale - su questo mi trovai d'accordo col vecchietto - che a quel punto si soffiò rumorosamente il naso in un grande fazzoletto di cotone e si accomiatò, in senile agitazione, portandosi via qualche lettera di famiglia e delle note senza importanza. Infine saltò fuori un giornalista, desideroso di avere qualche notizia sulla sorte del suo "caro collega". Questo visitatore mi informò che la sfera adatta a Kurtz sarebbe stata la politica "dalla parte del popolo". Aveva sopracciglia folte e dritte, capelli ispidi tagliati a spazzola, un monocolo legato a un ampio nastro e, divenuto espansivo, mi confidò che secondo lui Kurtz non era capace di scrivere una riga, "ma, caspita! come parlava quell'uomo. Elettrizzava le folle. Era uno convinto, capisce? Aveva la fede, la fede. Poteva credere in qualsiasi cosa. Sarebbe stato un magnifico capo di un partito estremista." "Di quale partito?", chiesi. "Uno qualsiasi", rispose lui. "Era un... un... estremista." Non ero d'accordo? Ero d'accordo. Lo sapevo, chiese, con un improvviso lampo di curiosità, "cos'è che l'aveva spinto ad andare laggiù?" "Sì", dissi, mettendogli fra le mani il famoso Rapporto, perché lo pubblicasse, se lo riteneva opportuno. Lo scorse in fretta, borbottando tutto il tempo, decise che "poteva andare" e se la

svignò col suo bottino.

«Perciò alla fine mi rimasero un pacchettino di lettere e il ritratto della ragazza. Mi aveva colpito la sua bellezza, voglio dire la bellezza della sua espressione. So che anche la luce del sole può essere resa ingannevole, però si aveva l'impressione che nessun artificio nella posa o nell'illuminazione avesse potuto prestare ai suoi lineamenti una sfumatura così delicata di genuinità. Sembrava pronta ad ascoltare senza riserve mentali, senza sospetti, senza pensare a se stessa. Decisi che sarei andato a trovarla e che le avrei restituito di persona il ritratto e quelle lettere. Curiosità? Sì, e forse qualche altro sentimento. Tutto quello che era stato di Kurtz mi era scivolato fra le mani: la sua anima, il suo corpo, la sua stazione, i suoi progetti, il suo avorio, la sua carriera. Rimanevano solo la sua memoria e la sua fidanzata - e, in un certo senso, volevo cedere anche quello al passato - consegnare di persona tutto quello che restava di lui a quell'oblio che è l'ultima parola del nostro comune destino. Non sto cercando di difendermi. Non avevo la percezione esatta di cos'era che volevo veramente. Forse era un impulso di fedeltà inconscio, o la realizzazione di una di quelle ironiche necessità che si dissimulano dietro gli avvenimenti dell'esistenza umana. Non lo so. Non saprei dire. Ci andai e basta.

«Pensavo che il ricordo di Kurtz fosse uguale a tutti i ricordi degli altri morti che si accumulano nella vita di ogni uomo, una vaga impronta tracciata sulla memoria da ombre che l'hanno lasciata nel loro rapido passaggio estremo; ma davanti all'imponente portone massiccio, fra le alte case di una strada tranquilla e decorosa come il viale ben tenuto di un cimitero, ebbi una visione di lui sulla barella, che apriva voracemente la bocca, quasi volesse divorare la terra e l'umanità tutte intere. Sorse lì davanti a me, vivo come non lo era mai stato, ombra insaziabile di magnifiche apparenze, di spaventose realtà, ombra più tenebrosa dell'ombra della notte, avvolta nelle nobili pieghe di una sfarzosa eloquenza. La visione sembrò entrare in casa con me - la barella, i portatori fantasma, la folla selvaggia dei suoi soggiogati adoratori, l'oscurità della foresta, lo scintillio del fiume fra le anse annebbiato, il rullio del tamburo, regolare e velato come il battito di un cuore - il cuore di una tenebra vittoriosa. Fu un momento di trionfo per la selva selvaggia, un'incursione invadente e vendicativa che a me sembrava di dover respingere da solo per la salvezza di un'altra anima. E il ricordo di quello che gli avevo sentito dire laggiù, mentre le forme cornate si muovevano dietro di me, nel bagliore dei fuochi, dentro ai boschi pazienti, quelle frasi spezzate risuonarono in me, in tutta la loro sinistra e terrificante semplicità. Ricordai la sua abietta insistenza, le abiette minacce, l'ampiezza smisurata dei suoi bassi desideri, la meschinità, il tormento, l'angoscia della sua anima in tempesta. E poi mi parve di vedere la sua aria languida e posata del giorno in cui mi aveva detto: "Tutto questo avorio in realtà appartiene solo a me. La Compagnia non ha pagato per averlo. L'ho raccolto io, con grandissimo rischio personale. Temo però che tenteranno di rivendicarne la proprietà. Uhm. È un caso delicato. Cosa pensa che dovrei fare? Oppormi, eh? Io non chiedo che giustizia."... Non chiedeva che giustizia, nient'altro che giustizia. Suonai a una porta di mogano, al primo piano, e mentre aspettavo, sembrava che lui mi fissasse dal fondo del vitreo pannello, col suo sguardo dilatato e immenso che avvolgeva, condannava, esecrava tutto l'universo. Mi sembrò di sentire quel grido sussurrato: "Che orrore! Che orrore!"

«Si faceva sera. Dovetti aspettare in un ampio salone con tre finestre

alte da terra al soffitto che parevano tre colonne luminose e drappeggiate. Le gambe e gli schienali dorati e torniti dei mobili risplendevano in curve indistinte. Il grande camino di marmo era di una bianchezza fredda e monumentale. Un pianoforte a coda si allungava massiccio in un angolo, con oscuri riflessi sulle superfici lisce come un tetto sarcofago levigato. Si aprì una lunga porta, si richiuse. Mi alzai.

«Venne avanti, vestita di nero, pallida, fluttuante verso di me nella luce del crepuscolo. Era in lutto. Era passato più di un anno dalla morte di lui, più di un anno dalla notizia della sua morte, ma lei sembrava dovesse ricordarlo e piangerlo per sempre. Prese le mie mani fra le sue e mormorò: “Avevo sentito dire che sarebbe venuto.” Notai che non era tanto giovane, voglio dire che non aveva niente della ragazzina. Dell’età matura aveva la capacità di essere fedele, di credere, di soffrire. Sembrava che la stanza fosse diventata più buia, come se tutta la triste luce di quella sera nuvolosa si fosse rifugiata sulla sua fronte. Quei capelli biondi, quel pallido viso, quella fronte pura, sembravano circondati da un alone cinereo da cui mi guardavano due occhi scuri. Lo sguardo era innocente, profondo, fiducioso e aperto. Portava la sua immagine di dolore come se fosse fiera di quel dolore, quasi volesse dire: io, io sola so piangerlo come lui merita. Ma mentre ci stringevamo ancora le mani, sul suo volto passò un’espressione di una tale desolazione che capii che lei non era una di quelle creature di cui il tempo si fa gioco. Per lei era come se lui fosse morto ieri. E per Giove!, l’impressione fu così forte che anche a me parve che lui fosse morto ieri, cosa dico?, in quel momento stesso. Vidi l’uno e l’altro nello stesso istante – la morte di lui e il dolore di lei – vidi quale era stato il dolore di lei nel momento stesso della morte di lui. Mi capite? Li vidi insieme, li udii insieme. Lei mi aveva detto, con un profondo singhiozzo nella voce: “Sono sopravvissuta”, mentre alle mie orecchie tese sembrava di udire distintamente, mescolato al tono di disperato rimpianto di lei, il sussurro della resa dei conti dell’eterna condanna di lui. Mi chiesi cosa ci stessi a fare là, con un senso di panico nel cuore come se mi fossi smarrito in un luogo pieno di misteri assurdi e crudeli, proibito ai mortali. Mi portò verso una sedia e ci sedemmo. Posai delicatamente il pacchetto sul tavolino e lei ci mise la mano sopra... “Lei lo conosceva bene”, mormorò dopo un attimo di doloroso silenzio.

«“Fa presto a nascere l’intimità laggiù”, dissi. “Lo conoscevo quanto è possibile a un uomo conoscerne un altro.”

«“E lo ammirava”, disse. “Era impossibile conoscerlo senza ammirarlo. Vero?”

«“Era un uomo notevole”, dissi con voce incerta. E davanti alla fissità implorante di quello sguardo che sembrava aspettare altre parole dalle mie labbra, aggiunsi: “Era impossibile non...”

«“Amarlo”, terminò con ardore, lasciandomi muto e sgomento. “Com’è vero! Com’è vero! E pensare che nessuno lo conosceva bene come me. Avevo tutta la sua nobile fiducia. Io lo conoscevo meglio di tutti.”

«“Lei lo conosceva meglio di tutti”, ripetei. E magari era vero. Ma a ogni parola pronunciata la stanza si faceva più buia e solo la sua fronte, liscia e bianca, rimaneva accesa per l’inestinguibile luce della fede e dell’amore.

«“Lei era suo amico”, proseguì. “Suo amico”, ripeté un po’ più forte. “Bisognava che lei lo fosse se le ha dato questo e l’ha mandata da me! Sento di poter parlare con lei e... oh! ho bisogno di parlare. Voglio che lei sappia – lei che ha udito le sue ultime parole – che io sono stata degna di lui... Non è orgoglio... Ebbene sì! Sono fiera di sapere che ero

io quella che lo aveva capito meglio di chiunque altro a questo mondo, me l'ha detto lui stesso. E da quando è morta sua madre non ho avuto nessuno - nessuno - con cui - con cui..."

«Io ascoltavo. L'oscurità diventava più profonda. Non ero neanche sicuro che lui mi avesse dato il carteggio giusto. Ho qualche motivo di credere che quel che mi voleva affidare fosse un altro pacco di carte che, dopo la sua morte, ho visto fra le mani del direttore mentre le esaminava sotto la lampada. E la ragazza parlava, traendo dalla certezza di avere la mia simpatia un conforto alla sua afflizione; parlava come beve un assetato. Avevo sentito dire che il suo fidanzamento con Kurtz non era stato approvato dalla sua famiglia. Non era abbastanza ricco o qualcosa di simile. E infatti non so se sia stato povero tutta la sua vita. Mi aveva dato qualche motivo di arguire che fosse stata l'insofferenza per la sua relativa povertà a spingerlo laggiù.

«"... Chi non era suo amico dopo averlo sentito parlare anche solo una volta?", stava dicendo. "Attirava gli uomini a sé con quello che c'era di meglio in loro." Mi fissò intensamente. "È la dote dei grandi", continuò, e il suono della sua voce bassa sembrava avere l'accompagnamento di tutti gli altri suoni, pieni di mistero, di desolazione e di dolore, che avevo sentiti altrove: il mormorio del fiume, il fremito degli alberi agitati dal vento, il lamento della folla, la debole eco di parole incomprensibili gridate da lontano, il sussurro di una voce che parlava di là dalla soglia di una tenebra eterna. "Ma lei lo ha udito! Lo sa!", esclamò.

«"Sì, lo so", dissi con una specie di disperazione nel cuore, ma con la testa china davanti alla fede che c'era in lei, davanti alla grande, salutare illusione che splendeva di una luce non terrena in quella oscurità, nella trionfante tenebra da cui non l'avrei potuta difendere, da cui non potevo difendere neanche me stesso.

«"Che perdita per me - per noi", si corresse con magnanimità generosità; e aggiunse in un sussurro: "per il mondo." Negli ultimi bagliori del crepuscolo potevo distinguere il luccichio dei suoi occhi, pieni di lacrime, di lacrime che non volevano cadere.

«"Sono stata molto felice - molto fortunata - molto fiera", continuò. "Troppe fortunate. Troppo felice per una breve parentesi. E ora sono infelice per... per tutta la vita."

«Si alzò. I suoi capelli biondi sembrarono raccogliere, in uno scintillio dorato, tutta la luce che rimaneva. Mi alzai anch'io.

«"E di tutto questo", proseguì, con desolazione, "di tutto quello che prometteva, della sua grandezza, della sua mente generosa, del suo nobile cuore, non rimane nulla, nulla se non il ricordo. Lei e io..."

«"Lo ricorderemo sempre", dissi in fretta.

«"No!", gridò. "È impossibile che tutto vada perduto - che una vita simile sia stata sacrificata per non lasciare nulla - se non dolore. Lei sa quali grandiosi progetti avesse. Anch'io li conoscevo, - potevo forse non capirli - ma altri ne erano a conoscenza. Qualcosa deve restare. Le sue parole almeno non sono morte."

«"Le sue parole resteranno", dissi.

«"E il suo esempio", mormorò tra sé. "Gli sguardi degli uomini erano puntati su di lui. Ogni sua azione brillava di bontà. Il suo esempio..."

«"È vero", dissi, "anche il suo esempio. Sì, il suo esempio. Lo dimenticavo."

«"Ma io no. Non posso - non posso crederci - non ancora. Non posso credere che non lo vedrò mai più, che nessuno lo rivedrà mai, mai, mai più."

«Come verso un'immagine che si allontana, giunse le mani bianche e

tese le braccia che, in controluce nell'angusta e pallida luce della finestra, sembrarono tutte nere. Non rivederlo mai! In quel momento io lo rivedevo abbastanza distintamente. Continuerò a vedere quell'eloquente fantasma per tutta la vita, e vedrò anche lei, ombra tragica e familiare, simile in quel gesto a un'altra, altrettanto tragica, adorna di incantesimi impotenti, che tendeva le sue braccia brune e nude, sopra lo scintillio del fiume infernale, il fiume della tenebra. All'improvviso disse, con voce molto bassa: "È morto com'è vissuto."

«La sua morte», dissi, mentre un'ira funesta montava in me, "è stata in tutto degna della sua vita."

«E io non ero con lui», mormorò. La mia ira lasciò il posto a un sentimento di pietà infinita.

«Tutto quello che si poteva fare...», borbottai.

«Ah, ma io credevo in lui più di chiunque altro al mondo - più di sua madre - più di... lui stesso. Aveva bisogno di me! Di me! Avrei raccolto gelosamente ogni sospiro, ogni parola, ogni movimento, ogni sguardo."

«Sentii come una stretta gelida al petto. "Non faccia così", dissi, con voce strozzata.

«Mi perdoni. Io, io ho pianto così tanto in silenzio, in silenzio... Lei è stato con lui, fino all'ultimo? Penso alla sua solitudine. Nessuno vicino che lo capisse, come l'avrei capito io. Forse nessuno ad ascoltare..."

«Fino alla fine», dissi scosso. "Ho udito le sue ultime parole...", mi interruppi spaventato.

«Le ripeta», mormorò con voce spezzata. "Voglio, voglio qualcosa, qualcosa, con cui vivere."

«Stavo per gridarle: "Ma non le sente?" L'oscurità attorno a noi le stava ripetendo in un sussurro ostinato, in un sussurro che sembrava gonfiarsi minaccioso, come il primo mormorio di un vento che si alza. "Che orrore! Che orrore!"

«L'ultima parola, per aiutarmi a vivere", pregò. "Non capisce che io lo amavo, lo amavo, lo amavo!"

«Mi ricomposi e parlai lentamente.

«L'ultima parola che ha pronunciato è stata... il suo nome."

«Percepì un leggero sospiro e poi il mio cuore cessò di battere, fermato di colpo da un terribile grido esultante, un grido di inconcepibile trionfo e di dolore inesprimibile. "Lo sapevo, ne ero certa!..." Lo sapeva, ne era certa. La sentii singhiozzare. Aveva nascosto il viso fra le mani. Ebbi l'impressione che sarebbe crollata la casa prima che io potessi fuggire, che il cielo mi sarebbe caduto sulla testa. Ma non accadde nulla. Il cielo non cade per così poco. Sarebbe caduto, mi domando, se avessi reso a Kurtz quella giustizia che gli era dovuta? Non aveva detto che voleva solo giustizia? Ma non ne fui capace. Non potevo dirlo a lei. Sarebbe stato troppo tenebroso, decisamente troppo tenebroso...»

Marlow tacque e rimase seduto in disparte, indistinto e silenzioso, nella posa di un Buddha in meditazione. Nessuno si mosse per un po'. "Abbiamo perso l'inizio del riflusso", disse il Direttore all'improvviso. Sollevai la testa. L'orizzonte era sbarrato da un nero banco di nuvole, e quell'acqua - che come un viale tranquillo porta ai limiti estremi della terra -, scorrendo scura sotto un cielo coperto, sembrava condurre dentro al cuore di un'immensa tenebra.

LA FOLLIA DI ALMAYER

Storia di un fiume orientale

Traduzione di Maria Teresa Carbone

Alla memoria di
T.B.

*Qui de nous n'a eu sa terre promise,
son jour d'extase et sa fin en exile.*
Amiel

NOTA DELL'AUTORE

Mi hanno raccontato che, criticando quel genere letterario che sfrutta i popoli esotici e saccheggia lontani paesi, all'ombra di palmizi, nell'accecante riverbero di spiagge assolate, fra gli onesti cannibali e i più smaliziati pionieri delle nostre preclare virtù, una signora - che occupa un posto di spicco nel mondo letterario - ha sintetizzato la sua disapprovazione dicendo che le storie che quel genere produce sono «incivili». E con questa sentenza non solo le storie ma anche, mi par di capire, le genti straniere e i paesi lontani vengono definitivamente condannati con un verdetto di sprezzante malevolenza.

Un giudizio di donna: intuitivo, acuto, espresso con felice eleganza - infallibile. Un giudizio che non ha nulla a che fare con la giustizia. Il critico e il giudice sembrano pensare che in quelle terre lontane ogni gioia si riduca a un grido e a una danza di guerra, ogni emozione a un ululato e a uno spaventoso sogghigno di denti limati, e che la soluzione di tutti i problemi si trovi sulla canna di una pistola o sulla punta di una zagaglia. Eppure non è così. Ma il magistrato che sbaglia può invocare a suo scarico la natura fuorviante delle prove.

Lo scenario della vita, là come qua da noi, è disegnato con la stessa cura dei particolari, è colorato con le stesse tinte. Solo che nella crudele serenità del cielo, sotto la luminosità spietata del sole, l'occhio abbagliato perde il particolare delicato, vede solo i contorni marcati, mentre i colori, in quella luce forte, sembrano crudi e senza ombre. Ma lo scenario è pur sempre lo stesso.

E c'è un legame fra noi e quelle genti tanto lontane. Parlo qui di uomini e di donne - non degli spettri seducenti e aggraziati che qua si aggirano nel fango e nel fumo e che risplendono della luce chiara di tutte le nostre virtù; che possiedono ogni raffinatezza, ogni sensibilità, ogni saggezza - ma che, essendo solo spettri, non hanno un cuore.

Le simpatie di costoro vanno (probabilmente) agli immortali: agli angeli in alto e ai demoni in basso. Io mi accontento di simpatizzare con i comuni mortali, ovunque essi vivano: in case o in tende, nelle strade nebbiose o fra le foreste dietro la scura linea di tetre mangrovie che bordano la vasta solitudine del mare. Perché la loro terra - come la nostra - sta sotto gli occhi imperscrutabili dell'Altissimo. I loro cuori - come i nostri - devono sopportare il peso dei doni del cielo: la maledizione dei fatti e la gioia delle illusioni, l'amarezza del nostro giudizio e l'illusoria consolazione della nostra follia.

1895
J. C.

«Kaspar! *Makan!*».

La voce penetrante e familiare scosse Almayer dal suo sogno di un luminoso futuro ripiombandolo nella sgradevole realtà del presente. Anche quella voce era sgradevole. La sentiva da tanti anni, e a ogni anno che passava gli piaceva di meno. Pazienza; tutto questo sarebbe finito presto.

Irritato, spostò i piedi, ma non diede altro segno di avere udito il richiamo. Appoggiato con i gomiti alla balaustra della veranda, continuò a fissare il grande fiume che scorreva – rapido e indifferente – davanti ai suoi occhi. Gli piaceva guardarlo al tramonto: forse perché in quel momento il sole calante irradiava sulle acque del Pantai una lucente patina d'oro, e i pensieri di Almayer si concentravano spesso sull'oro; l'oro che non era riuscito a procurarsi; l'oro che gli altri si erano procurati – con metodi illeciti, naturalmente – o l'oro che contava ancora di procurarsi, grazie ai propri sforzi onesti, per sé e per Nina. Si perse nel suo sogno di ricchezza e di potere, lontano da questa costa dove abitava da tanti anni, dimenticando le amarezze del lavoro e dei conflitti nella visione di una grande e meravigliosa ricompensa. Sarebbero andati a vivere in Europa, lui e sua figlia. Sarebbero stati ricchi e stimati. Nessuno avrebbe badato al sangue misto della ragazza di fronte alla sua grande bellezza e all'immensa ricchezza del padre. Testimone dei trionfi della figlia, anche lui sarebbe ringiovanito, avrebbe dimenticato i venticinque anni di lotta estenuante su quella costa dove si sentiva come prigioniero. Adesso tutto questo era quasi a portata di mano. Se solo Dain fosse tornato! E doveva tornare presto – nel suo stesso interesse, per la sua parte. Aveva già una settimana di ritardo! Forse sarebbe tornato quella sera.

Questi erano i pensieri di Almayer mentre, in piedi sulla veranda della sua casa nuova ma già fatiscante – l'ultimo fallimento della sua vita – osservava il grande fiume. Non c'era una patina d'oro sulla sua superficie quella sera, perché le piogge lo avevano gonfiato, e la corrente fangosa tumultuava sotto gli occhi distratti di Almayer, portando ramoscelli spezzati e grossi tronchi morti, e interi alberi sradicati con rami e foglie, fra cui l'acqua mulinava e rumoreggiava rabbiosa.

Uno di questi alberi alla deriva si arenò sulla riva digradante proprio vicino alla casa, e Almayer, tralasciando il suo sogno, lo osservò con pigro interesse. L'albero si dondolava, girando lentamente su se stesso in mezzo al sibilo e alla schiuma dell'acqua, e presto si liberò dagli ostacoli che lo bloccavano, cominciando di nuovo a scendere lungo la corrente, rivoltandosi adagio e sollevando un lungo ramo spoglio, come una mano alzata in muto appello al cielo contro la brutale e inutile violenza del fiume. L'interesse di Almayer per il destino di quell'albero aumentò rapidamente. Si sporse per vedere se avrebbe superato le secche più in basso. Ci riuscì; e allora Almayer si trasse indietro, pensando che ora la discesa dell'albero sarebbe stata libera fino al mare, e invidiò la sorte di quella cosa inanimata che diventava piccola e confusa nell'oscurità sempre più fitta. Quando lo perse completamente di vista, cominciò a chiedersi fin dove sarebbe andato alla deriva sul mare. La corrente l'avrebbe portato a nord o a sud? A sud,

probabilmente, finché sarebbe arrivato in vista di Celebes, o fino a Macassar, forse!

Macassar! L'immaginazione sbrigliata di Almayer sorpassò l'albero nel suo viaggio immaginario, ma la memoria, con un salto all'indietro di vent'anni o più nel tempo, evocò un Almayer giovane e snello, tutto abbigliato di bianco e dall'aria modesta, che sbarcava dal postale olandese sul molo polveroso di Macassar, giunto a cercar fortuna nei magazzini del vecchio Hudig. Era stato un momento importante della sua vita, l'inizio di una nuova esistenza. Il padre, un piccolo impiegato dell'Orto Botanico di Buitenzorg, era stato indubbiamente molto contento di sistemare il figlio in una ditta del genere. E il giovanotto, da parte sua, si era mostrato tutt'altro che riluttante all'idea di lasciare le malsane contrade di Giava, e le scarse attrattive del *bungalow* familiare, dove il padre brontolava tutto il giorno per la stupidità dei giardinieri locali, e la madre dal profondo della sua poltrona piangeva le glorie perdute di Amsterdam, dove era cresciuta, e della posizione che vi godeva in quanto figlia di un commerciante di sigari.

Almayer era partito da casa con il cuore leggero e le tasche ancor più leggere, bravo a parlare inglese e forte in aritmetica; pronto a conquistare il mondo, senza dubitare per un solo attimo che ci sarebbe riuscito.

A vent'anni di distanza, fermo nella cappa soffocante di calore di una sera del Borneo, Almayer rievocava con dolce rimpianto l'immagine dei magazzini freschi e spaziosi di Hudig con i corridoi lunghi e diritti di casse di gin e di balle di tessuti; la grossa porta che oscillava senza far rumore; la penombra del luogo, così piacevole dopo la luce abbagliante delle strade; i piccoli spazi recintati dove gli impiegati cinesi, ordinati, impassibili e con gli occhi tristi, scrivevano rapidamente e in silenzio in mezzo al trambusto delle squadre dei facchini che rotolavano barili o sollevavano casse al suono di un canto a mezza voce che terminava con un urlo disperato. All'estremità opposta, di fronte alla grande porta, c'era uno spazio recintato più ampio e ben illuminato; là i rumori erano attutiti dalla distanza, e su di essi si levava il tintinnio sommesso e continuo dei fiorini d'argento che altri cinesi dall'aria riservata contavano e ammuchiavano in pile ordinate sotto la supervisione del signor Vinck, il cassiere, il genio del luogo - il braccio destro del Padrone.

In quello spazio vuoto Almayer lavorava al suo tavolo non lontano da una piccola porta dipinta di verde, accanto alla quale stava sempre un malese con la cinta e il turbante rossi che, regolare come una macchina, tirava su e giù con la mano una cordicella che pendeva dall'alto. La cordicella azionava un *punkah* dall'altra parte della porta verde, nel cosiddetto ufficio privato, dove il vecchio Hudig - il Padrone - troneggiava, tenendo chiassose riunioni. A volte la porticina si apriva di colpo rivelando al mondo esterno, attraverso un alone azzurrino di fumo, una lunga tavola piena di bottiglie di varie forme e di caraffe d'acqua, poltrone di *rattan* su cui erano stravaccati uomini vocianti, mentre il Padrone sporgeva fuori la testa e, appoggiato alla maniglia, borbottava qualcosa di confidenziale a Vinck; a volte tuonava un ordine fino in fondo al magazzino, o spiava l'arrivo di un forestiero esitante e lo accoglieva con un amichevole ruggito: «Benvenuto, Capitano! Ta tove venite? Bali, eh? Avete gavallini? Io voglio gavallini! Voglio tutto quello che avete; ah! ah! ah! Entrate!». E il forestiero veniva trascinato dentro, la porta si richiudeva in mezzo a una tempesta di urla, e il luogo veniva nuovamente invaso dai soliti rumori, il canto dei facchini, il rotolio dei

barili, lo scricchiolio delle penne rapide; e su tutti gli altri si levava il tintinnio musicale delle grosse monete d'argento che scorrevano senza sosta fra le dita gialle degli attenti cinesi.

A quel tempo Macassar pullulava di vita e di commerci. Era il luogo delle isole cui tendevano tutti quei temerari che, dopo aver armato una goletta sulla costa australiana, venivano a invadere l'arcipelago della Malesia in cerca di soldi e di avventure. Audaci, spavaldi, abili negli affari, pronti ad affrontare qualche scaramuccia con i pirati che ancora infestavano le coste, svelti nel far soldi, avevano l'abitudine di darsi appuntamento nella baia per commerciare e gozzovigliare. I mercanti olandesi li chiamavano gli ambulanti inglesi; alcuni di loro erano senza dubbio gentiluomini per cui quel tipo di vita aveva un fascino; i più erano marinai; e il re riconosciuto di tutti era Tom Lingard, colui che i malesi, onesti e disonesti, pacifici pescatori o disperati tagliagole, riconoscevano come il *Rajah-Laut*, il re del mare.

Almayer aveva sentito parlare di lui prima che fossero passati tre giorni dal suo arrivo a Macassar, aveva sentito storie sulle sue coraggiose transazioni d'affari, sui suoi amori e anche sui suoi scontri disperati con i pirati *sulu*, insieme al romantico racconto di una bambina trovata su un *praho* pirata dal vittorioso Lingard quando, dopo una lunga battaglia, aveva abbordato l'imbarcazione e ne aveva buttato a mare l'equipaggio. Questa ragazza, lo sapevano tutti, era stata adottata da Lingard, che la faceva educare in un convento a Giava, e che parlandone la definiva «mia figlia». Aveva giurato solennemente di darla in sposa a un bianco prima di tornare in patria e di lasciarle tutto il suo denaro. «E il capitano Lingard ha una gran quantità di denaro», diceva solennemente il signor Vinck, la testa piegata da un lato, «una gran quantità di denaro: più di Hudig!». E dopo una pausa – per dare il tempo ai suoi ascoltatori di riaversi dallo stupore di un'affermazione tanto incredibile – sussurrava, a titolo di spiegazione: «Sapete, ha scoperto un fiume».

Era qui il punto! Aveva scoperto un fiume! Era questo a mettere il vecchio Lingard tanto al di sopra della moltitudine di avventurieri del mare che commerciavano con Hudig di giorno e bevevano champagne, giocavano a carte, cantavano canzonacce, e amoreggiavano con le ragazze meticce sotto l'ampia veranda dell'Hotel Sunda di sera. Su quel fiume, di cui lui solo conosceva l'accesso, Lingard portava il proprio carico assortito composto di tessuti, gong di ottone, fucili e polvere da sparo. In quelle occasioni il brigantino *Flash*, comandato dal capitano in persona, spariva senza far rumore dalla rada durante la notte, mentre i compagni di Lingard smaltivano nel sonno i postumi della sbornia serale; prima di salire sulla nave, del resto, Lingard – perfettamente sobrio per quanto avesse bevuto – li aveva visti rotolare ubriachi sotto il tavolo. Molti cercarono di seguirlo per trovare quella terra ricca di guttaperca e *rattan*, ostriche perlifere e nidi d'uccelli, cera e gommalacca, ma il piccolo *Flash* non si faceva superare da nessuna imbarcazione su quelle acque. Alcuni di loro andarono a finire sui banchi di sabbia nascosti e le barriere coralline, perdendo tutti i loro averi e a stento salvando la vita dalla morsa crudele di quel mare assolato e sorridente; altri si scoraggiarono; e per molti anni le isole verdi e apparentemente tranquille che sorvegliavano l'accesso alla terra promessa mantennero il loro segreto con tutta la spietata serenità della natura tropicale. E così Lingard andava e veniva per le sue spedizioni occulte o palesi, diventando un eroe agli occhi di Almayer per l'audacia e gli enormi profitti delle sue imprese, fino ad apparire agli occhi del

giovane davvero un grand'uomo quando lo vedeva percorrere a lunghi passi il magazzino, borbottando un «Come va?» a Vinck, o salutando Hudig, il Padrone, con uno stentoreo «Salve, vecchio pirata! Ancora vivo?», come preliminare alle transazioni oltre la porticina verde. Spesso la sera, nel silenzio del magazzino ormai deserto, Almayer, mettendo via le sue carte prima di uscire con il signor Vinck presso il quale abitava, si fermava ad ascoltare il fracasso di un'infuocata discussione nell'ufficio privato, sentiva il brontolio sordo e monotono del Padrone, e le tonanti interruzioni di Lingard - due mastini che si azzuffavano per un osso succulento. Ma alle orecchie di Almayer sembrava una disputa fra Titani, una battaglia degli dei.

Dopo circa un anno Lingard, che si era trovato spesso a contatto con Almayer nel corso degli affari, dimostrò un'improvvisa e, per gli osservatori, piuttosto inspiegabile simpatia nei confronti del giovane. Ne cantava le lodi a notte fonda bevendo con i suoi amici all'Hotel Sunda, e un bel mattino elettrizzò Vinck dichiarando che doveva avere «quel giovanotto per un trasporto speciale»: «Sarà una sorta di scrivano del comandante. Metterà tutto nero su bianco al posto mio». Hudig acconsentì. Almayer, con la naturale aspirazione giovanile al cambiamento, non si fece pregare e, raccolte le sue poche cose, partì sul *Flash* per un lungo viaggio nel corso del quale il vecchio lupo di mare avrebbe dovuto visitare quasi ogni isola dell'arcipelago. Scorrevano i mesi, e l'amicizia di Lingard sembrava aumentare. Spesso, andando su e giù per il ponte con Almayer, quando la lieve brezza notturna, impregnata degli effluvi aromatici delle isole, spingeva dolcemente il brigantino sotto il cielo sereno e scintillante, il vecchio marinaio apriva il cuore al suo ascoltatore ammaliato. Parlava della vita passata, dei pericoli cui era sfuggito, dei grandi profitti nel suo commercio, delle nuove combinazioni che nel futuro avrebbero portato profitti ancora più grandi. Spesso aveva accennato alla figlia, la ragazza trovata nel *praho* pirata, parlandone con una strana ostentazione di tenerezza paterna. «Deve essere una ragazza grande, ormai», diceva. «Presto saranno quattro anni da quando l'ho vista l'ultima volta! Accidenti a me, Almayer, se non arriviamo fino a Surabaya in questo viaggio». E dopo una dichiarazione di questo tenore scompariva sempre nella sua cabina borbottando a mezza voce: «Bisogna fare qualcosa, bisogna fare qualcosa». Più di una volta aveva sorpreso Almayer, avvicinandosi a lui rapidamente, schiarendosi la gola con un poderoso «Ehm!», quasi fosse sul punto di dire qualcosa, e poi allontanandosi di colpo per andare ad affacciarsi alla murata in silenzio, ad osservare immobile, per ore, il luccichio e lo scintillio del mare fosforescente lungo la fiancata della nave. Fu la sera prima di arrivare a Surabaya che uno di questi tentativi di conversazione confidenziale andò a buon fine. Dopo essersi schiarito la gola, Lingard parlò. Parlò con uno scopo ben preciso: voleva che Almayer sposasse la sua figlia adottiva. «E non recalcitrare perché sei bianco!», gridò d'improvviso, senza dare al giovane attonito il tempo di dire una parola. «Che non senta una cosa del genere! Nessuno guarderà il colore della pelle di tua moglie. Per quello, ci sono troppi dollari, te lo dico io! E attenzione, saranno ancora di più prima che io muoia! Saranno milioni, Kaspar! Milioni, dico! Ed è tutto per lei - e per te, se farai quello che ti ho detto».

Colto alla sprovvista dalla proposta inattesa, Almayer esitò, e rimase zitto per un minuto. Possedeva una vigorosa immaginazione, e in quel breve spazio di tempo vide, come in un lampo di luce accecante, grandi pile di fiorini lucenti, e pensò a tutte le possibilità che offriva una vita

agiata. Il rispetto degli altri, la vita agiata e indolente per cui si sentiva tanto portato, le navi, i magazzini, le mercanzie (il vecchio Lingard non sarebbe vissuto per sempre), e a coronamento di tutto nel lontano futuro brillava come un castello fatato il grande palazzo ad Amsterdam, il paradiso terrestre dei suoi sogni, dove - fatto re fra gli uomini dal denaro del vecchio Lingard - avrebbe trascorso il crepuscolo dei suoi giorni in uno splendore indicibile. Quanto all'altro aspetto della proposta - l'unione per la vita con una ragazza malese, lasciato di un'imbarcazione di pirati - c'era in lui soltanto una confusa consapevolezza di vergogna come uomo bianco. Ma d'altra parte, un'educazione in convento di quattro anni! - e poi forse, a dio piacendo, sarebbe morta. Lui era sempre stato fortunato, e il denaro può far molto! Andare fino in fondo. Perché no? Aveva una vaga idea di rinchiuderla da qualche parte, qualsiasi parte, fuori dal suo luminoso avvenire. Era abbastanza facile sbarazzarsi di una donna malese, una schiava, in fin dei conti, per la sua mentalità di uomo vissuto in Oriente, convento o non convento, matrimonio o non matrimonio.

Alzò la testa e affrontò il marinaio, che appariva ansioso e irato al tempo stesso.

«Io... naturalmente... tutto quello che voi desiderate, capitano Lingard».

«Chiamami papà, ragazzo mio. Come fa lei», disse addolcendosi il vecchio avventuriero. «Ma dannazione, credevo proprio che volessi rifiutare. Attento, Kaspar, io ottengo sempre quello che voglio, e quindi sarebbe stato inutile. Ma tu non sei uno sciocco».

Ricordava bene quel momento - lo sguardo, il tono, le parole, l'effetto che avevano prodotto su di lui, tutto quanto gli stava intorno. Ricordava lo stretto ponte inclinato del brigantino, la costa silenziosa e addormentata, la piatta superficie nera del mare con una grande striscia d'oro distesa dalla luna che si stava levando. Ricordava tutto questo, e ricordava la sensazione di folle esultanza al pensiero della fortuna che gli veniva gettata fra le braccia. Non era uno sciocco allora, e non era uno sciocco adesso. Le circostanze erano state contro di lui; la fortuna era sparita, ma la speranza rimaneva.

Rabbrivì nell'aria notturna, e improvvisamente si rese conto della profonda oscurità che, dopo il tramonto del sole, era calata sul fiume, cancellando le sagome sulla riva opposta. Solo il fuoco dei rami secchi accesi contro la palizzata intorno al recinto del Rajah illuminava a tratti i tronchi rugosi degli alberi circostanti, proiettando una macchia rossa luminosa verso il centro del fiume, dove i pezzi di legno alla deriva scorrevano via veloci verso il mare attraverso le tenebre impenetrabili. Aveva la vaga sensazione di essere stato chiamato dalla moglie durante la sera. Per la cena, probabilmente. Ma un uomo intento a contemplare il fallimento del proprio passato all'alba di nuove speranze non può avere fame solo perché il riso è pronto. Era ora di tornare a casa, comunque; si stava facendo tardi.

Avanzò con prudenza sulle tavole instabili verso la scala a pioli. Una lucertola, disturbata dal rumore, emise un suono lamentoso e corse via nell'erba alta che cresceva sull'argine. Almayer discese la scala adagio, ora riportato in pieno alla vita reale dall'attenzione necessaria per evitare una caduta sul terreno accidentato dove le pietre, le tavole fatiscenti e le travi segate a metà erano ammassate in un'inestricabile confusione. Mentre si dirigeva verso la casa dove viveva - «la mia vecchia casa», era solito definirla - il suo orecchio individuò uno sciacquo di pagaie provenire dall'oscurità del fiume. Si fermò sul

sentiero, attento e sorpreso che qualcuno si trovasse sul fiume a quell'ora tarda e con una piena simile. Ora poteva udire distintamente le pagaie, e perfino qualche rapida parola scambiata a mezza voce, il respiro pesante degli uomini che lottavano con la corrente, e abbordavano la riva dove lui si trovava. Erano vicinissimi, ma era troppo buio per riuscire a distinguere qualcosa sotto i cespugli spioventi.

«Arabi, non c'è dubbio», bofonchiò Almayer fra sé e sé, cercando di sbirciare attraverso la fitta oscurità. «Cosa staranno combinando? Qualche traffico di Abdullah, che sia maledetto!».

La barca ora era molto vicina.

«Ehi, chi va là», gridò Almayer.

Il suono delle voci cessò, ma le pagaie continuarono a muoversi furiosamente. Poi il cespuglio davanti ad Almayer si scosse, e il rumore secco delle pagaie che ricadevano nella canoa risuonò nella notte silenziosa. Si erano afferrati al cespuglio ora; ma Almayer riusciva appena a distinguere l'oscura forma indistinta della testa e delle spalle di un uomo oltre l'argine.

«Sei tu, Abdullah?», disse Almayer dubbioso.

Una voce grave rispose.

«*Tuan* Almayer parla con un amico. Non ci sono arabi qui».

Il cuore di Almayer diede un gran balzo.

«Dain!», esclamò. «Finalmente! Finalmente! Ti ho aspettato giorno e notte. Pensavo quasi che non saresti più tornato».

«Nulla avrebbe potuto impedirmi di tornare qui», disse l'altro, quasi con violenza. «Neanche la morte», sussurrò a se stesso.

«Questo è parlare da amici, e va bene», disse Almayer calorosamente. «Ma sei troppo lontano lì. Vai al pontile e lascia che i tuoi uomini si cuociano il riso nel mio *campong* mentre noi parliamo in casa».

L'invito non ebbe risposta.

«Cosa c'è?», chiese Almayer, a disagio. «Spero che non sia successo nulla al brigantino».

«Il brigantino è in un luogo dove nessun *Orang Blanda* può toccarlo», disse Dain, con un tono cupo che Almayer, nella sua esaltazione, non avvertì.

«Bene», disse. «Ma dove sono tutti i tuoi uomini? Ne hai due soli con te».

«Ascoltami, *Tuan* Almayer», disse Dain. «Il sole di domani mi vedrà nella tua casa, e allora parleremo. Ora devo andare dal Rajah».

«Dal Rajah? Perché? Cosa vai a fare da Lakamba?».

«*Tuan*, domani parleremo da amici. Stasera devo vedere Lakamba».

«Dain, non mi vorrai abbandonare proprio adesso che è tutto pronto?», chiese Almayer con un tono supplichevole.

«Non vedi che sono tornato? Ma prima devo vedere Lakamba per il tuo e per il mio bene».

La testa indistinta nel buio scomparve di colpo. Il cespuglio, abbandonato dalla mano del prodiere, scattò indietro con un sibilo, rovesciando una doccia d'acqua fangosa su Almayer, che si era sporto in avanti nel tentativo di vedere qualcosa.

Poco dopo, la canoa sfrecciò nella striscia di luce che il grande fuoco acceso sulla riva opposta proiettava sul fiume, rivelando la sagoma di due uomini piegati nell'atto di vogare, e di una terza figura a poppa che impugnava la pagaia di governo, con la testa coperta da un enorme cappello rotondo, come un bizzarro fungo di proporzioni gigantesche.

Almayer rimase a osservare la canoa fino a quando ebbe superato la striscia di luce. Poco dopo il mormorio di molte voci gli giunse

attraverso l'acqua. Vide le torce staccarsi dal falò e illuminare per un attimo il cancello nel recinto presso cui gli uomini si ammassavano. Poi quelli entrarono, e il fuoco smorzato emanò solo un bagliore soffuso e intermittente.

Almayer si diresse verso casa a passi lunghi e con la mente agitata. Di certo Dain non aveva intenzione di tradirlo. Sarebbe stato assurdo. Dain e Lakamba avevano troppo interesse al successo del suo progetto. Fidarsi dei malesi era una brutta faccenda; ma in fondo perfino i malesi hanno un po' di buon senso e capiscono qual è il loro interesse. Tutto sarebbe andato bene - doveva andare bene. A questo punto delle sue meditazioni si trovò ai piedi della scala che portava alla veranda di casa sua. Dalla bassa punta di terra dove si trovava, poteva vedere entrambi i rami del fiume. Il ramo principale del Pantai si perdeva nella più completa oscurità, perché il fuoco dal Rajah era ormai del tutto spento; ma lungo il braccio di Sambir il suo sguardo poteva seguire la lunga fila di case malesi che affollavano l'argine, e qua e là una luce fioca che baluginava attraverso le pareti di bambù, o una torcia fumosa che bruciava sulle piattaforme costruite sul fiume. Più in là, dove l'isola terminava in una bassa scogliera, si elevava una massa scura di edifici torreggianti sulle baracche malesi. Poggiati solidamente su un terreno compatto con abbondanza di spazio, rischiarati da molte luci forti e bianche, che facevano supporre la presenza di grandi lampade a petrolio, stavano la casa e i magazzini di Abdullah bin Selim, il grande commerciante di Sambir. Per Almayer si trattava di una visione molto sgradevole, e agitò il pugno verso gli edifici che nella loro evidente prosperità gli apparivano freddi e insolenti, e carichi di disprezzo nei confronti della sua bassa condizione.

Salì lentamente i gradini di casa.

In mezzo alla veranda c'era un tavolo rotondo. Su di esso una lampada a petrolio senza paralume gettava una luce cruda sui tre lati interni. Il quarto era aperto, e guardava verso il fiume. Fra i rozzi sostegni del tetto spiovente pendevano lacere tende di *rattan*. Non c'era soffitto, e il bagliore accecante della lampada si sfumava in alto in una morbida mezza luce che si perdeva nell'oscurità fra le travi del tetto. Il muro di fronte era diviso in due dall'apertura di un passaggio centrale chiuso da una tenda rossa. La stanza delle donne si apriva su quel passaggio, che portava al cortile posteriore e alla baracca della cucina. Su uno dei muri laterali c'era un'altra porta. Alcune parole mezzo cancellate - «Ufficio: Lingard e soci» - si potevano ancora leggere sull'uscio polveroso, che dava l'idea di non essere stato aperto da molto tempo. Accanto all'altra parete laterale, c'era una sedia a dondolo di legno ricurvo, e vicino al tavolo e in giro per la veranda erano sistemate a caso quattro sedie di legno, che parevano vergognarsi per lo squallore in cui erano capitate. In un angolo era buttato un mucchio di rozze stuoie al di sopra delle quali era sospesa diagonalmente un'amaca. Nell'altro angolo, con la testa fasciata in un pezzo di calicò rosso, dormiva, raggomitolato in un mucchio informe, un malese, uno degli schiavi domestici di Almayer - «la mia gente», era solito chiamarli. Un numeroso e variegato consesso di farfalle notturne stava facendo baldoria intorno alla lampada alla musica briosa di saettanti zanzare. Sotto il tetto di foglie di palma le lucertole correvano sulle travi lanciandosi deboli richiami. Incatenata a uno dei sostegni della veranda, una scimmia - ritiratasi per la notte sotto la grondaia - sbirciava e faceva smorfie verso Almayer, dondolandosi a uno dei ramoscelli di bambù del tetto e provocando una pioggia di polvere e frammenti di foglie secche sul vecchio tavolo. Il

pavimento era sconnesso, con molte piante avvizzite e zolle disseccate di terra sparpagliate in giro. Un'atmosfera di squallida trascuratezza pervadeva quel luogo. La lieve brezza dal fiume faceva ondeggiare piano le logore tende, recando dai boschi della riva opposta un profumo sottile e malsano come di fiori appassiti.

Sotto i passi pesanti di Almayer le tavole della veranda scricchiolarono forte. L'uomo addormentato nell'angolo, turbato nel suo sonno, si mosse borbottando parole indistinte. Dietro l'ingresso coperto dalla tenda ci fu un lieve fruscio, e una voce chiese piano in malese: «Sei tu, papà?».

«Sì, Nina. Ho fame. In casa dormono tutti?».

Almayer parlò con tono allegro e si lasciò cadere con un sospiro di soddisfazione sulla sedia più vicina al tavolo. Nina Almayer uscì dalla tenda che chiudeva il passaggio, seguita da una vecchia malese, che subito posò sul tavolo un piatto di riso e pesce, una brocca d'acqua, e una bottiglia di gin piena a metà. Dopo avere sistemato con cura davanti al padrone un bicchiere incrinato e un cucchiaino di stagno, si ritirò senza far rumore. Nina rimase in piedi accanto al tavolo, con una mano appoggiata lievemente al bordo, mentre l'altra le ricadeva molle sul fianco. Il viso rivolto verso l'oscurità esterna, attraverso la quale i suoi occhi sognanti parevano scorgere qualche visione ammaliante, aveva un'espressione di ansiosa attesa. Era alta per una meticcia, e aveva il profilo regolare del padre, modificato e rafforzato dalle linee squadrate della parte inferiore del volto ereditate dagli antenati materni - i pirati *sulu*. La bocca ferma, con le labbra socchiuse che svelavano il bagliore dei denti candidi, imprimeva una vaga idea di ferocia all'espressione inquieta dei suoi lineamenti. Al tempo stesso i suoi occhi scuri e bellissimi avevano tutta la morbida dolcezza comune alle donne malesi, ma con un bagliore di intelligenza superiore; avevano un'espressione grave, ed erano aperti e fissi, quasi si trovassero davanti qualcosa che era invisibile agli altri occhi, mentre la ragazza restava ferma in piedi tutta vestita di bianco, diritta e flessuosa, aggraziata e dimentica di sé, con la fronte bassa ma ampia incoronata da una massa lucente di lunghi capelli neri che le ricadevano in trecce pesanti sulle spalle, e rendevano la sua carnagione chiara e olivastra ancora più pallida nel contrasto con la loro tinta nerissima.

Almayer attaccò il suo riso avidamente, ma dopo qualche boccone si fermò, con il cucchiaino in mano, e guardò la figlia in modo curioso.

«Hai sentito passare una barca circa mezz'ora fa, Nina?», chiese.

La ragazza gli lanciò un rapido sguardo, e allontanandosi dalla luce volse le spalle al tavolo.

«No», disse lentamente.

«C'era una barca. Finalmente! Era proprio Dain; e ora è andato da Lakamba. Lo so, perché è stato lui a dirmelo. Gli ho parlato, ma non è voluto venir dentro stasera. Verrà domani, ha detto».

Inghiottì un'altra cucchiainata, poi disse: «Sono quasi felice stasera, Nina. Riesco a vedere il termine di una lunga strada, una strada che ci porterà via da questo schifoso pantano. Ce ne andremo via presto di qui, tu e io, mia piccola cara, e allora...».

Si alzò da tavola e rimase fermo in piedi a guardare davanti a sé quasi stesse contemplando qualche visione incantevole.

«E allora», continuò, «saremo felici, tu e io. Vivremo ricchi e stimati lontano di qui, e dimenticheremo questa vita, e tutte queste lotte, e tutta questa infelicità!».

Si avvicinò alla figlia e le fece una carezza sui capelli.

«È brutto doversi fidare di un malese», disse, «ma devo riconoscere

che questo Dain è un perfetto gentiluomo - un perfetto gentiluomo», ripeté.

«Gli hai chiesto di venire qui, papà?», domandò la figlia senza guardarlo.

«Be', naturalmente. Partiremo dopodomani», disse Almayer allegramente. «Non dobbiamo perder tempo. Sei contenta, bambina mia?».

Era quasi alta come lui, ma gli piaceva ricordare quando era piccola e loro due erano tutto l'uno per l'altra.

«Sono contenta», disse la ragazza a voce molto bassa.

«Naturalmente», disse Almayer animandosi, «non puoi immaginare quello che ti aspetta. Io stesso non sono mai stato in Europa, ma ne ho sentito parlare tanto spesso da mia madre che mi sembra di sapere già tutto. Faremo una... una vita alla grande. Vedrai».

Di nuovo restò silenzioso accanto alla figlia tutto preso da quella visione di sogno. Dopo un po' scosse la mano stretta a pugno verso il recinto addormentato.

«Ah! caro il mio Abdullah», gridò, «vedremo chi avrà la meglio dopo tutti questi anni!».

Guardò su verso il fiume e osservò con voce tranquilla: «Un altro temporale. Be'! Nessun tuono riuscirà a tenermi sveglio stanotte, lo so già! Buona notte, piccola», sussurrò, baciandole teneramente la guancia. «Non sembri molto felice stasera, ma domani avrai una faccia più allegra. Eh?».

Nina aveva ascoltato il padre, impassibile, con gli occhi semichiusi ancora fissi a scrutare nella notte resa ora ancora più scura da un fosca nuvola temporalesca che era scivolata giù dalle colline, cancellando le stelle, e assorbendo cielo, foresta e fiume in un'unica massa di un nero quasi palpabile. La lieve brezza era cessata, ma il rombo lontano del tuono e i chiari bagliori del fulmine preannunciavano una tempesta in arrivo. Con un sospiro la ragazza si girò verso la tavola.

Almayer era adesso nella sua amaca, già semiaddormentato.

«Prendi la lampada, Nina», bofonchiò con voce insonnolita. «Questo posto è pieno di zanzare. Vai a dormire, figliola».

Ma Nina spense la lampada e si voltò di nuovo verso la balaustra della veranda, restando in piedi con il braccio intorno al sostegno di legno e lo sguardo ansioso rivolto verso il ramo del Pantai. E immobile laggiù nella calma oppressiva della notte tropicale la ragazza poteva vedere ad ogni lampo la foresta che costeggiava entrambe le rive lungo il fiume piegarsi sotto le furiose raffiche della tempesta in arrivo, il braccio superiore del fiume trasformarsi in bianca schiuma sotto le sferzate del vento, e le nuvole nere lacerarsi in forme fantastiche che si trascinavano basse sugli alberi ondeggianti. Intorno a lei tutto era ancora quiete, ma la ragazza poteva sentire il fragore del vento, il sibilo della pioggia battente, lo sciacquo delle onde sul fiume tormentato. Veniva sempre più vicino, con i bassi scoppi del tuono e i lunghi bagliori del fulmine, seguiti da brevi attimi di tenebre spaventose. Quando la tempesta raggiunse la bassa punta che divideva il fiume, la casa si scosse nel vento, e la pioggia picchiò forte sul tetto di foglie di palma. Il tuono si fece sentire con un unico rombo prolungato, e i lampi incessanti svelarono un turbinio di acque agitate, che portavano interi tronchi, e i grossi alberi che si piegavano sotto una forza brutale e implacabile.

Indisturbato dal consueto arrivo notturno del monsone, il padre dormiva tranquillo, dimentico insieme delle sue speranze e delle sue disgrazie, dei suoi amici, e dei suoi nemici; e la figlia rimaneva

immobile, a scrutare ansiosa ad ogni bagliore del fulmine l'ampio fiume con uno sguardo fisso e preoccupato.

Quando, in conformità alla brusca richiesta di Lingard, Almayer aveva acconsentito a sposare la ragazza malese, nessuno sapeva che il giorno in cui la giovane e attraente convertita aveva perso tutta la sua famiglia naturale e aveva trovato un padre bianco, la fanciulla aveva combattuto disperatamente come tutti gli altri a bordo del *praho*, e a trattenerla dal saltare in mare insieme ai pochi superstiti era stata solo una grave ferita alla gamba. Là, sulla prua, in coperta, il vecchio Lingard l'aveva trovata sotto un mucchio di pirati morti o morenti, e l'aveva fatta trasportare sul ponte di poppa del *Flash* prima che l'imbarcazione malese venisse incendiata e abbandonata alla deriva. La ragazza non aveva perso conoscenza, e nella grande pace immobile della sera tropicale che aveva seguito il tumulto della battaglia, osservò tutto quello che, alla sua selvaggia maniera, aveva di caro sulla terra sparire nell'oscurità in un crepitio di fiamme e fumo. Giaceva lì, incurante delle mani premurose che le curavano la ferita, silenziosa e concentrata nella contemplazione del rogo funebre di quegli uomini audaci che aveva tanto ammirato e aiutato nel loro combattimento con il temibile *Rajah-Laut*.

La lieve brezza notturna sospingeva dolcemente il brigantino verso sud, e il grande alone di luce diventava sempre più piccolo fino a quando parve solo baluginare all'orizzonte come una stella al tramonto. Tramontò: la pesante cortina di fumo rifletté per qualche tempo il bagliore delle fiamme nascoste e poi anch'essa scomparve.

La ragazza intuì che con lo svanire di questa luce anche la sua vecchia vita finiva. Davanti a lei c'era la schiavitù in terre lontane, in mezzo a stranieri, in un ambiente ignoto e forse spaventoso. C'era in lei il terrore dell'ignoto; accettava però la sua condizione con calma, secondo l'indole della sua gente, e considerandola anzi quasi naturale; non era in fondo una figlia di guerrieri, conquistata in battaglia, e non apparteneva a buon diritto al vittorioso Rajah? Anche la manifesta gentilezza del terribile vecchio doveva sgorgare, pensava la ragazza, da un'ammirazione per la sua prigioniera e la vanità lusingata leniva in lei la sofferenza dopo una tale tremenda sciagura. Forse, se avesse saputo degli alti muri, dei tranquilli giardini, e delle suore silenziose del convento di Samarang, dove il destino la stava portando, nel suo terrore e nel suo odio per una simile reclusione avrebbe cercato la morte. Ma nella fantasia lei si figurava la vita abituale di una ragazza malese - il consueto succedersi di pesanti lavori e di amori focosi, di intrighi, ornamenti d'oro, fatiche domestiche, e di quella grande ma occulta influenza che è uno dei pochi diritti delle donne allo stato semiselvaggio. Ma il suo destino fra le ruvide mani del vecchio lupo di mare, spinto da irragionevoli impulsi del cuore, assunse un aspetto inatteso e per lei terribile. Sopportò tutto - la reclusione e l'istruzione e la nuova fede - con calma sottomissione, celando il proprio odio e disprezzo per quella nuova vita. Imparò con grande facilità la lingua, ma capì ben poco della nuova fede che le buone suore le insegnavano, assimilando rapidamente soltanto gli elementi superstiziosi della religione. Chiamava Lingard papà, con tono dolce e gentile, ad ognuna delle sue visite brevi e rumorose, con l'evidente impressione che l'uomo rappresentasse una potenza grande e pericolosa che era bene propiziarsi. Non era forse

adesso il suo padrone? E durante quei quattro lunghi anni la ragazza nutrì la speranza di trovar favore ai suoi occhi e di diventare quindi sua moglie, consigliera e guida.

Quei sogni sul futuro vennero infranti dalla disposizione del *Rajah-Laut*, che doveva fare, secondo le ingenuie speranze del giovane, la fortuna di Almayer. E abbigliata con gli odiosi fronzoli europei, la giovane convertita si ritrovò davanti all'altare con un uomo bianco sconosciuto e dall'aspetto insoddisfatto. Almayer si sentiva infatti inquieto, lievemente disgustato, e spinto da un gran desiderio di fuggire. Un ragionevole timore del suocero adottivo e una giusta considerazione per il suo proprio benessere materiale lo trattennero dal fare uno scandalo; pure, nel momento in cui stava giurando fedeltà eterna, concepiva piani per sbarazzarsi della graziosa ragazza malese in un futuro più o meno lontano. La fanciulla, comunque, aveva appreso abbastanza dall'educazione ricevuta in convento da capire bene che in base alle leggi dei bianchi lei sarebbe stata la compagna di Almayer e non la sua schiava, e si ripromise di agire di conseguenza.

Così quando il *Flash*, carico dei materiali necessari per costruire una nuova casa, salpò dal porto di Batavia, portando con sé la giovane coppia diretta all'ignoto Borneo, il brigantino non portava a bordo tutto quell'amore e quella felicità che il vecchio Lingard era solito vantare di fronte ai suoi occasionali amici sulle verande di svariati alberghi. Il vecchio lupo di mare, da parte sua, era perfettamente felice. Ora aveva compiuto il suo dovere nei confronti della ragazza. «Voi sapete che sono stato io a farne un'orfana», concludeva spesso solennemente, quando raccontava le proprie vicende davanti a un eterogeneo pubblico di fannulloni – come era sua consuetudine. E le grida di approvazione degli ascoltatori mezzo sbronzi riempivano il suo animo semplice di gioia e di orgoglio. «Io vado sempre fino in fondo», era un'altra sua frase ricorrente, e in ossequio a questo principio seguiva la costruzione della casa e dei magazzini sul fiume Pantai con febbrile precipitazione: la casa per la giovane coppia; i magazzini per l'imponente commercio che Almayer avrebbe sviluppato mentre lui (Lingard) si sarebbe potuto dedicare a un certo misterioso lavoro di cui si parlava solo per cenni ma che doveva avere a che fare con l'oro e i diamanti all'interno dell'isola. Anche Almayer era impaziente. Avesse saputo cosa lo attendeva non sarebbe forse stato tanto fremente e speranzoso mentre osservava l'ultima canoa della spedizione di Lingard scomparire su oltre l'ansa del fiume. Quando, girandosi, il suo sguardo abbracciò la graziosa casetta, i grandi magazzini costruiti con cura da un esercito di carpentieri cinesi, il nuovo pontile intorno al quale si affollavano le canoe per il trasporto delle merci, provò un improvviso senso di esultanza al pensiero che il mondo era suo.

Ma il mondo doveva prima di tutto essere conquistato, e la sua conquista non era facile come aveva pensato. Ben presto gli fu fatto capire che la sua presenza non era gradita in quell'angolo di mondo dove il vecchio Lingard e la propria debole volontà lo avevano collocato, in mezzo a oscuri intrighi e a una feroce competizione. Gli arabi avevano scoperto il fiume e impiantato una stazione commerciale a Sambir, e dove svolgevano la loro attività, intendevano essere i primi e non sopportavano alcun concorrente. Lingard ritornò dalla prima spedizione a mani vuote, e ripartì, spendendo tutti i profitti ricavati dal commercio legittimo nei suoi viaggi misteriosi. Almayer lottava contro le avversità della propria posizione, senza amici e senza aiuti, salvo la protezione accordatagli in nome di Lingard dal vecchio Rajah, il predecessore di

Lakamba. Quanto a Lakamba, che viveva allora da privato cittadino in una risaia, sette miglia a valle lungo il fiume, esercitava tutta la propria influenza in aiuto dei nemici del bianco, tramando contro il vecchio Rajah e Almayer con una sicurezza di comportamento che indicava senza ombra di dubbio una conoscenza approfondita dei loro affari più segreti. Amichevole all'apparenza, la sua sagoma corpulenta si poteva vedere spesso sulla veranda di Almayer; il suo turbante verde e la giubba ricamata d'oro rilucevano in prima fila nel dignitoso gruppo di malesi che venivano a porgere i propri saluti a Lingard quando tornava dall'interno; i suoi inchini erano fra i più profondi, e le sue strette di mano fra le più cordiali, quando dava il proprio benvenuto al vecchio trafficante. Ma i suoi piccoli occhi coglievano i segni dei tempi, e si allontanava da questi incontri con un sorriso furtivo e soddisfatto per andare a intrattenersi in lunghe consultazioni con il proprio amico e alleato, Syed Abdullah, il capo della stazione commerciale araba, uomo di grandi mezzi e di grande influenza sulle isole.

Era opinione corrente a quell'epoca fra gli abitanti del villaggio che le visite di Lakamba alla casa di Almayer non si limitassero a quegli incontri ufficiali. Spesso nelle notti di luna gli ultimi pescatori di Sambir vedevano una piccola canoa sfrecciare dallo stretto canale sul retro della casa del bianco, e il suo solitario occupante vogare cauto lungo il fiume nell'ombra profonda della riva; e quei fatti, debitamente riferiti, venivano discussi fino a notte fonda intorno al fuoco con il cinismo d'espressione tipico dei malesi. Almayer continuava a lottare disperatamente, ma con una mancanza di determinazione che gli toglieva qualsiasi probabilità di successo contro uomini così risoluti e privi di scrupoli come i suoi concorrenti arabi. I commerci si allontanarono da quegli spaziosi magazzini, e i magazzini stessi cominciarono ad andare a pezzi. Il banchiere del vecchio, Hudig di Macassar, fallì, e con questo sparì tutto il capitale a disposizione. I profitti degli anni precedenti erano stati risucchiati dalla smania di esplorazioni di Lingard. Lingard era nell'interno - forse morto - e comunque non dava segni di vita. Almayer restò solo in mezzo a queste circostanze avverse, traendo qualche consolazione soltanto dalla compagnia della sua bambina, nata due anni dopo il matrimonio, e che a quell'epoca aveva circa sei anni. La moglie aveva cominciato presto a trattarlo con un selvaggio disprezzo che si esprimeva in un silenzio imbronciato, solo occasionalmente interrotto da un profluvio di furiose invettive. Almayer sentiva che la donna lo detestava, e notava i suoi occhi colmi di gelosia che guardavano lui e la bambina con un'espressione prossima all'odio. Era gelosa dell'evidente preferenza della piccola per il padre, e Almayer sentiva che non era al sicuro con quella donna in casa. Mentre la moglie bruciava i mobili, e stracciava le graziose tendine nel suo irragionevole odio contro quei segni di civiltà, Almayer, intimorito da quelle esplosioni di una natura selvaggia, meditava in silenzio sul modo migliore per sbarazzarsi di lei. Non tralasciava nessun sistema: arrivò anche a progettare un omicidio nel suo modo indeciso e incerto, ma non osò far nulla - aspettando ogni giorno il ritorno di Lingard con l'annuncio di qualche immensa fortuna. E Lingard tornò, ma invecchiato, malato, un fantasma di se stesso, con il fuoco della febbre che gli bruciava negli occhi infossati, quasi l'unico sopravvissuto della numerosa spedizione. Ma finalmente aveva avuto successo! Ricchezze indicibili erano a portata di mano; voleva altro denaro - solo ancora poco denaro per realizzare il sogno di una fortuna favolosa. E Hudig era fallito! Almayer racimolò tutto quello che poté, ma

il vecchio voleva di più. Se Almayer non riusciva a procurarlo, sarebbe andato a Singapore - o addirittura in Europa, ma a Singapore innanzi tutto, e avrebbe portato la piccola Nina con sé. La bambina doveva essere allevata decentemente. Aveva buoni amici a Singapore che si sarebbero presi cura di lei e le avrebbero impartito una buona educazione. Tutto sarebbe andato per il meglio, e quella ragazza, su cui il vecchio lupo di mare aveva trasferito tutto l'affetto che aveva nutrito in precedenza per la madre, sarebbe stata la donna più ricca d'Oriente - o forse del mondo. Così il vecchio Lingard gridava, andando su e giù per la veranda con il suo pesante passo da marinaio, gesticolando con un sigaro fumante in mano, stracciato, scarmigliato, entusiasta; e Almayer, rannicchiato su una pila di stuoie, pensava con terrore alla separazione dall'unico essere umano che amasse - e con un terrore ancora più grande, forse, alla scenata con sua moglie, la tigre selvaggia privata della prole. Mi avvelenerà, pensava il pover'uomo, perfettamente consapevole di quel sistema semplice e definitivo per risolvere i problemi sociali, politici o familiari nella vita malese.

Con sua grande sorpresa la moglie accolse la notizia molto tranquillamente, limitandosi a gettare a lui e a Lingard uno sguardo furtivo, senza dire una parola. Questo però non le impedì il giorno successivo di saltare nel fiume e di nuotare dietro alla barca in cui Lingard stava portando via la bambina con la piccola urlante. Almayer dovette darle la caccia con la baleniera e trascinarla a bordo per i capelli in un diluvio di grida e di maledizioni da far venire giù il cielo. Eppure dopo due giorni trascorsi a gemere, tornò al suo solito modo di vita, masticando betel e rimanendo seduta tutto il giorno fra le sue donne in uno stato di ozio istupidito. Da allora invecchiò molto rapidamente, e si scuoteva dalla sua apatia solo per sottolineare con un'osservazione sferzante o un'esclamazione di insulto l'accidentale presenza del marito. Almayer aveva fatto costruire per lei all'interno del recinto una capanna lungo il fiume dove la donna viveva nel più completo isolamento. Le visite di Lakamba si erano interrotte quando, per l'opportuna volontà della Provvidenza, il vecchio governante di Sambir aveva lasciato questo mondo. Lakamba regnava adesso al suo posto, dopo essere stato appoggiato dai suoi amici arabi nei confronti delle autorità olandesi. Syed Abdullah era il signore e mercante del Pantai. Almayer si ritrovava rovinato e indifeso sotto la fitta trama dei loro intrighi, e doveva la vita solo alla sua presunta conoscenza del prezioso segreto di Lingard. Lingard era scomparso. Aveva scritto una volta da Singapore dicendo che la bambina stava bene, ed era stata affidata alle cure di una certa signora Vinck, e che lui stava per andare in Europa a raccogliere denaro per la grande impresa. Sarebbe tornato presto e non ci sarebbero state difficoltà, scriveva; la gente avrebbe fatto a gara per dargli il denaro. Evidentemente questo non accadde, perché arrivò solo un'altra sua lettera, in cui diceva di essere malato, che non aveva trovato nessun parente in vita, e poco di più. Poi calò un completo silenzio. A quanto pare l'Europa aveva inghiottito il *Rajah-Laut*, e Almayer scrutava invano verso occidente in attesa che un raggio di luce rischiarasse le tenebre delle sue speranze infrante. Gli anni trascorsero, e le rare lettere della signora Vinck, e in seguito della ragazza stessa, rimasero le uniche cose che potessero rendere la vita sopportabile nella trionfante brutalità del fiume. Almayer viveva solo adesso, e aveva perfino smesso di andare a trovare i debitori insolventi, sicuri della protezione di Lakamba. Il fedele sumatrese Ali gli cuoceva il riso e gli preparava il caffè, perché Almayer non osava fidarsi di nessun

alistro, e meno di tutti di sua moglie. Ammazza il tempo vagando tristemente lungo i sentieri incolti intorno alla casa, visitando i magazzini in rovina dove alcuni fucili d'ottone coperti di verderame e qualche cassa tutta rotta di tessuti a brandelli gli ricordavano i bei vecchi tempi quando lì tutto era pieno di vita e di mercanzie, e lui sovrintendeva a quel movimento sull'argine del fiume, con la figlia ancora piccola accanto a sé. Adesso le canoe che provenivano dall'interno scivolavano via oltre il piccolo pontile cadente di Lingard & Co. per risalire il braccio del Pantai e andare ad affollarsi intorno al nuovo molo di proprietà di Abdullah. Non che preferissero Abdullah, ma non osavano avere rapporti commerciali con l'uomo la cui stella era tramontata. Se lo avessero fatto, sapevano che non ci sarebbe stata nessuna indulgenza da parte dell'arabo o del Rajah: niente riso a credito nei periodi di carestia da nessuno dei due; e Almayer non avrebbe potuto aiutarli, dato che a volte aveva appena il necessario per sé. Almayer, nel suo isolamento e nella sua disperazione, spesso si trovava ad invidiare il proprio vicino cinese, Jim-Eng, che poteva vedere sdraiato su una pila di stuoie fresche, un cuscino di legno sotto la testa, una pipa d'oppio fra le dita molli. Almayer non cercò tuttavia consolazione nell'oppio - forse era troppo caro - forse il suo orgoglio di bianco lo salvò da questa degradazione; ma più probabilmente fu il pensiero della figlia piccola nella lontana colonia dello Stretto. Aveva sue notizie più di frequente da quando Abdullah aveva comprato un piroscifo, che faceva ora la spola fra Singapore e il villaggio sul Pantai ogni tre mesi o giù di lì. Almayer si sentiva più vicino alla figlia. Desiderava ardentemente rivederla, e progettò anzi un viaggio a Singapore, ma continuò a rinviare la partenza di anno in anno, sempre sperando in un voltafaccia favorevole della fortuna. Non voleva incontrarla a mani vuote, e senza parole di speranza sulle labbra. Non poteva riportarla a quella vita selvaggia cui lui stesso era condannato. E ne aveva anche una certa paura. Cosa avrebbe pensato di lui? Contava gli anni. Una donna adulta. Una donna educata, giovane e piena di speranze; mentre lui si sentiva vecchio e sfiduciato, e sempre più simile a quei selvaggi che lo circondavano. Si chiedeva quale sarebbe stato l'avvenire della figlia. A questo non sapeva rispondere, e non se la sentiva di affrontarla. Ma al tempo stesso sognava di rivederla. Esitò per anni.

A questa esitazione mise fine l'inattesa apparizione di Nina a Sambir. Arrivò con il piroscifo, affidata alle cure del capitano. Almayer la contemplò con una sorpresa mista a meraviglia. Durante quei dieci anni la bambina si era trasformata in una donna, con i capelli neri e la pelle olivastra, una donna alta e bella, con grandi occhi tristi nei quali l'espressione attonita comune alle donne malesi veniva corretta da un tocco di riflessività ereditato dagli antenati europei. Almayer pensò con costernazione all'incontro fra la moglie e la figlia, a quello che questa seria ragazza in abiti europei avrebbe pensato della madre che masticava di continuo il betel e si accucciava in una buia capanna, disordinata, seminuda, e immusonita. Temeva anche uno scoppio d'ira da parte di quella donna pestifera che fino ad allora era riuscito a mantenere ragionevolmente tranquilla, salvando così gli ultimi resti di un mobilio in rovina. Rimase quindi là davanti alla porta chiusa della capanna nell'accecante luce del sole, ascoltando il mormorio delle voci, e chiedendosi cosa accadeva dentro quella stanza, dalla quale fin dall'inizio dell'incontro erano state allontanate tutte le serve che ora si affollavano nei pressi della palizzata, con il volto semicoperto, in un chiacchiericcio di incuriosite congetture. Dimenticò perfino di essere là

cercando di cogliere una parola attraverso le pareti di bambù, fino a quando il capitano del piroscalo, che aveva accompagnato a casa la ragazza, temendo un colpo di sole, lo prese sottobraccio e lo condusse all'ombra della veranda, dove già si trovava il baule di Nina, portato a terra dagli uomini dell'imbarcazione. Non appena il capitano Ford ebbe davanti il suo bicchiere e si fu acceso un sigaro, Almayer chiese spiegazioni per l'inatteso arrivo della figlia. Ford disse poco, e si limitò a scagliarsi in termini vaghi ma vibranti contro la stupidità delle donne in generale, e della signora Vinck in particolare.

«Sai, Kaspar», disse in conclusione al turbato Almayer «è terribilmente imbarazzante tenere una ragazza meticcia in casa. Ci sono tanti sciocchi in giro. C'era quel giovanotto della banca che aveva preso l'abitudine di comparire alla villetta dei Vinck a tutte le ore. La vecchia pensava che fosse per la sua Emma. Quando ha scoperto quello che lui voleva in realtà, c'è stato un gran litigio, te lo dico io. Lei non ha voluto tenere Nina, neanche un'ora di più, in casa sua. Sta di fatto che io ho sentito di questa storia, e ho portato la ragazza da mia moglie. Mia moglie è una donna bravissima - per quello che possono esserlo le donne - e parola mia avremmo tenuto la ragazza per te, ma è stata lei a non voler rimanere. Ora, pensa un po'! Non ti scaldare, Kaspar. Resta seduto tranquillo. Cosa puoi farci? È meglio così. Lascia che rimanga con te. Non è mai stata felice laggiù. Quelle due ragazze Vinck non sono altro che scimmie calzate e vestite. La umiliavano. Non puoi farne una bianca. Non serve prendersela con me. Non puoi. Lei è una brava ragazza, non c'è che dire, ma con mia moglie non ha voluto parlare. Se vuoi sapere come stanno le cose, chiediglielo tu stesso; ma fossi in te, la lascerei sola. Non ti preoccupare per i soldi della traversata, vecchio mio, se ora sei a corto». E il capitano buttò via il sigaro e uscì «per andare a dar la sveglia a quelli a bordo», per dirla con le sue parole.

Almayer attese invano di sapere le cause del ritorno della figlia dalla bocca della ragazza. Né quel giorno, né nessun altro giorno lei fece mai allusione alla sua vita a Singapore. E Almayer non volle chiederglielo, intimorito dalla calma impassibilità del suo volto, da quegli occhi solenni che guardavano oltre il padre verso le grandi foreste immobili, addormentate nel loro regale riposo al mormorio del grande fiume. Accettò questa situazione, felice per l'affetto gentile e protettivo che la fanciulla gli mostrava, sia pure in modo irregolare, perché aveva quelli che lui definiva i giorni storti, quando andava a trovare la madre e rimaneva lunghe ore nella capanna accanto al fiume, uscendone poi imperscrutabile come sempre, ma con un'aria sprezzante e una risposta tagliente a qualsiasi cosa lui dicesse. Si abituò anche a questo, e in quei giorni non apriva bocca, sebbene fosse molto allarmato per l'influenza della moglie sulla ragazza. Per il resto Nina si adattò a meraviglia alle condizioni di una vita povera e semiselvaggia. Accettò senza domande o apparente disgusto la trascuratezza, il disfacimento, la miseria della casa, l'assenza di mobili, e la preponderanza del riso sulla tavola familiare. Viveva con Almayer nella piccola casa (ora tristemente in rovina) costruita in origine da Lingard per la giovane coppia. I malesi discussero accanitamente del suo arrivo. Ci furono all'inizio affollate sedute di donne malesi con i loro bambini, che chiedevano affannosamente *ubat* per tutti i mali della carne alla giovane *mem Putih*. Con il fresco della sera, arabi compunti in lunghe sottane bianche e giacchette gialle senza maniche percorrevano lenti il polveroso sentiero lungo il fiume che conduceva al cancello di Almayer, e si intrattenevano in solenni visite a quell'Infedele con futili pretesti d'affari solo per dare

un'occhiata alla ragazza mantenendo il loro decoro. Perfino Lakamba uscì dal suo recinto con una gran pompa di canoe da guerra e di ombrelli rossi, e sbarcò sul piccolo pontile in rovina della Lingard & Co. Veniva, disse, per comprare un paio di cannoncini d'ottone da regalare al suo amico, il capo dei daiacchi di Sambir; e mentre Almayer, sospettoso ma educato, si dava da fare per scovare i vecchi cannoncini nel magazzino, il Rajah rimase seduto in una poltrona sulla veranda circondato dal suo seguito ossequioso aspettando invano l'apparizione di Nina. La ragazza era in uno dei suoi giorni storti, e rimase nella capanna della madre osservando insieme a lei la solenne riunione sulla veranda. Il Rajah ripartì, deluso ma cortese, e presto Almayer cominciò a raccogliere i benefici di questo miglioramento dei rapporti con il governante recuperando alcuni debiti, che gli vennero pagati fra mille scuse e salamelecchi da debitori fino ad allora considerati irrimediabilmente insolventi. Grazie all'effetto positivo di questi fatti, Almayer si rasserenò un poco. Non tutto era perduto, forse. Quegli arabi e quei malesi vedevano finalmente che era un uomo di una certa capacità, pensava. E cominciò, come era nella sua natura, a fare grandi progetti, a sognare grandi fortune per sé e per Nina. Soprattutto per Nina! Spinto da questi impulsi vivificanti, chiese al capitano Ford di scrivere ai suoi amici in Inghilterra per fare ricerche di Lingard. Era vivo o morto? Se era morto, aveva lasciato carte o documenti, indicazioni o allusioni alla sua grande impresa? Nel frattempo aveva trovato in mezzo alla roba vecchia in una delle stanze vuote un quadernetto di appunti appartenente al vecchio avventuriero. Studiava la grafia contorta di quelle pagine e spesso leggendo diventava pensieroso. Altre cose lo risvegliarono dalla sua apatia. Il movimento provocato in tutta l'isola dall'insediamento della Compagnia Britannica del Borneo ebbe delle ripercussioni anche sul pigro ritmo della vita sul Pantai. Si attendevano grandi cambiamenti; si parlava di annessione; gli arabi si facevano cortesi. Almayer cominciò a costruire una nuova casa ad uso dei futuri ingegneri, agenti, o coloni della nuova Compagnia. Con animo fiducioso spese in questa impresa ogni fiorino che riuscì a trovare. Solo una cosa turbava la sua felicità: la moglie uscì dal suo isolamento, portando con sé il giubbetto verde, i poveri *sarong*, la voce acuta e l'aspetto da strega nella vita tranquilla che il marito conduceva nel piccolo *bungalow*. E la figlia parve accettare quella selvaggia intrusione nella propria esistenza quotidiana con una calma olimpica. Questo non gli piacque, ma non osò dir nulla.

Le deliberazioni prese a Londra hanno un vasto raggio di influenza, e così la decisione emessa dagli uffici velati di nebbia della Compagnia del Borneo offuscò per Almayer il sole luminoso dei tropici, e aggiunse un'altra goccia amara al calice delle sue delusioni. Le rivendicazioni su quella parte della costa orientale vennero abbandonate, lasciando il fiume Pantai sotto il potere nominale dell'Olanda. A Sambir ci furono manifestazioni di gioia e di tripudio. Gli schiavi vennero allontanati in gran fretta nella foresta e nella giungla e le bandiere furono innalzate sugli alti pennoni nel recinto del Rajah, in attesa di una visita da parte delle imbarcazioni di una nave da guerra olandese.

La fregata rimase all'ancora fuori dalla foce del fiume, e le barche risalirono la corrente rimorchiate da una lancia a vapore, facendosi cautamente strada in mezzo a una folla di canoe stracolme di malesi vestiti in modo sgargiante. L'ufficiale comandante ascoltò gravemente i leali discorsi di Lakamba, ricambiò i salamelecchi di Abdullah, e assicurò in purissimo malese quei gentiluomini dell'amicizia e della benevolenza del grande Rajah - giù a Batavia - verso il governante e gli abitanti dello stato modello di Sambir.

Almayer dalla sua veranda osservò dall'altra parte del fiume la festosa cerimonia, sentì il rimbombo delle salve di cannone che salutavano la nuova bandiera donata a Lakamba, e il brusio intenso della folla di spettatori che si agitavano intorno alla palizzata. Il fumo delle salve si levò in bianche nuvole contro il fondale verde delle foreste, e Almayer non poté fare a meno di paragonare le proprie effimere speranze a quei vapori che sparivano rapidamente. Non provava nessun entusiasmo patriottico per quell'avvenimento, ma dovette ugualmente sforzarsi di tenere un comportamento affabile quando, al termine del ricevimento ufficiale, gli ufficiali di marina della Commissione attraversarono il fiume per fare una visita al solitario bianco di cui avevano sentito parlare, mossi senza dubbio anche dal desiderio di poter dare un'occhiata alla figlia. In questo furono delusi, poiché Nina rifiutò di farsi vedere; ma parvero comunque trovare facile consolazione nel gin e nei sigari che l'ospitale Almayer dispose loro davanti; e comodamente sdraiati sulle poltrone zoppicanti all'ombra della veranda, mentre fuori il sole accecante sembrava portare il grande fiume al punto di ebollizione, riempirono il piccolo *bungalow* dei suoni inconsueti delle lingue europee, di rumori e risate provocati da battute marinaresche a spese di quel grasso Lakamba cui avevano tributato tanti complimenti quella stessa mattina. I più giovani, in un accesso di simpatia, fecero parlare il loro ospite ed Almayer, eccitato dalla vista di volti europei e dal suono di voci europee, aprì il suo cuore di fronte ai forestieri così solidali con lui, ignaro del divertimento che il racconto delle sue numerose disgrazie procurava a quei futuri ammiragli. Loro bevvero alla sua salute, gli augurarono molti grossi diamanti e una montagna d'oro, mostrarono perfino una certa invidia per le grandi fortune che lo attendevano. Incoraggiato da tanta cordialità, quel canuto visionario invitò gli ospiti a visitare la sua nuova casa. Vi giunsero attraverso l'erba alta in una processione disordinata mentre le barche venivano approntate per il ritorno verso la foce del fiume nel fresco della sera. E nelle grandi stanze vuote dove il vento tiepido, entrando attraverso le

finestre prive di intelaiature, mulinellava piano le foglie secche e la polvere di molti giorni d'abbandono, Almayer nella sua giacca bianca e nel *sarong* a fiori, circondato da una cerchia di scintillanti uniformi, batteva con forza il piede a terra per mostrare la solidità dei pavimenti ben livellati e si diffondeva sulla comodità e le bellezze dell'edificio. Gli ufficiali ascoltavano e annuivano, colpiti dalla stupefacente ingenuità e dall'assurdo ottimismo di quell'uomo, finché Almayer, fattosi trascinare dall'eccitazione, svelò il suo rimpianto per il mancato arrivo degli inglesi «che sapevano come valorizzare le ricchezze di un paese», per usare le sue parole. Ci fu una risata generale fra gli ufficiali olandesi per questa candida affermazione, e tutti cominciarono a muoversi verso le barche; ma quando Almayer, avanzando con prudenza sulle tavole marce del pontile della Lingard, cercò di avvicinare il capo della Commissione con qualche timido cenno in merito alla protezione necessaria al suddito olandese contro gli scaltri arabi, quel diplomatico d'acqua salsa gli rispose in tono significativo che gli arabi erano migliori sudditi degli olandesi che commerciavano illegalmente in polvere da sparo con i malesi. Lo sprovveduto Almayer riconobbe immediatamente la lingua untuosa di Abdullah e la solenne persuasività di Lakamba, ma prima ancora che potesse abbozzare una protesta indignata, la lancia a vapore e la scia di barche si allontanarono rapidamente verso la foce del fiume, lasciandolo sul molo, a bocca aperta per la sorpresa e la rabbia. Ci sono trenta miglia di fiume da Sambir alle fulgide isole dell'estuario dove la fregata attendeva il ritorno delle barche. La luna salì in cielo assai prima che le barche avessero compiuto metà del percorso, e la nera foresta che dormiva tranquilla sotto i suoi gelidi raggi si risvegliò quella notte alle scroscianti risate che nella piccola flottiglia si levavano al ricordo dei tristi racconti di Almayer. Battute salaci a spese di quel pover'uomo risuonarono di barca in barca, la mancata apparizione della figlia venne commentata con toni di grave rammarico, e la casa incompiuta, costruita per accogliere gli inglesi, nell'allegria della serata ricevette, per voto unanime di quegli spensierati marinai, il soprannome di «follia di Almayer».

Per molte settimane, dopo quella visita, la vita a Sambir riprese il suo ritmo placido e uniforme. Ogni giorno il sole che scoccava i raggi del mattino sulle cime degli alberi illuminava la solita scena di attività quotidiane. Nina, camminando lungo il sentiero che rappresentava l'unica arteria dell'insediamento, vedeva l'abituale quadro di uomini che ciondolavano pigri sulle alte piattaforme, dalla parte in ombra delle case; di donne tutte intente a mondare il riso quotidiano; di scuri bambini nudi che sfrecciavano lungo i sentierini ombrosi che portavano alle radure. Jim-Eng, facendo un giretto davanti a casa, la salutava con un amichevole cenno del capo prima di rientrare in casa a cercare l'amata pipa di oppio. I bambini più grandi le si affollavano intorno, resi audaci da una lunga conoscenza, tirandole la gonna dell'abito bianco con le dita scure, e mostrando i denti scintillanti in attesa di una cascata di perline di vetro. Nina li salutava con un calmo sorriso, ma aveva sempre qualche parola gentile per una ragazza siamese, una schiava di proprietà di Bulangi, le cui numerose mogli avevano, a quanto si diceva, un carattere violento. Voci attendibili riportavano anche che i battibecchi domestici di quell'industrioso coltivatore si concludevano di solito con un assalto combinato di tutte le mogli ai danni della schiava siamese. La ragazza da parte sua non si lamentava mai - forse per una regola di prudenza ma più probabilmente a causa della strana, rassegnata apatia delle donne semiselvagge. La si poteva vedere fin dal

primo mattino che percorreva i sentieri fra le case - lungo il fiume o sui moli, il vassoio di dolci, che era suo compito vendere, in equilibrio sulla testa. Durante il grande caldo del giorno cercava abitualmente riparo nel *campong* di Almayer, trovando spesso rifugio in un angolo ombroso della veranda, dove si accoccolava posando il vassoio davanti a sé, quando Nina la invitava a farlo. Per *mem Putih* aveva sempre un sorriso, ma la presenza della signora Almayer, il semplice suono della sua voce acuta, erano il segnale di una partenza frettolosa.

Con questa ragazza Nina parlava spesso; gli altri abitanti di Sambir non sentivano quasi mai il suono della sua voce. Si abituarono a questa figura silenziosa che si muoveva in mezzo a loro calma e vestita di bianco, un essere di un altro mondo a loro incomprensibile. Eppure la vita di Nina, con tutta la sua compostezza esteriore, con tutto l'apparente distacco dalle cose e dalle persone che la circondavano, era tutt'altro che tranquilla, dal momento che la signora Almayer si mostrava fin troppo attiva per la felicità e addirittura per la sicurezza familiare. La donna aveva ripreso i suoi contatti con Lakamba, non di persona, a dire il vero (poiché la dignità di quel monarca lo tratteneva all'interno del proprio recinto), ma attraverso la mediazione di colui che del monarca era il primo ministro, il capitano di porto, il consigliere finanziario e il *factotum* in genere. Questo gentiluomo - di origine *sulu* - era indubbiamente dotato delle qualità di uno statista, sebbene fosse del tutto sprovvisto di attrattive personali. Era in effetti assolutamente repellente, con il suo unico occhio e il volto butterato nel quale naso e labbra erano stati orrendamente sfigurati dal vaiolo. Il poco attraente individuo si aggirava spesso nel giardino di Almayer abbigliato in una tenuta informale che consisteva in un pezzo di calicò rosa legato intorno alla vita. Là, sul retro della casa, accucciato sui talloni in mezzo alle braci sparse, accanto al gran pentolone di ferro dove il riso quotidiano per la famiglia veniva cotto dalle donne sotto la supervisione della padrona, quell'astuto negoziatore si intratteneva in lunghe conversazioni in lingua *sulu* con la moglie di Almayer. Quale fosse il soggetto di questi discorsi lo si sarebbe potuto indovinare dalle scene che avevano luogo in seguito sotto il tetto familiare.

Da qualche tempo Almayer aveva cominciato a compiere delle escursioni risalendo il fiume. In una piccola canoa, con due uomini alle pagaie e il fido Ali al timone, spariva ogni volta per alcuni giorni. Tutti i suoi movimenti venivano costantemente tenuti d'occhio da Lakamba e Abdullah, poiché era diffusa la convinzione che l'uomo che un tempo aveva goduto della fiducia del *Rajah-Laut* fosse in possesso di preziosi segreti. La popolazione costiera del Borneo crede ciecamente che all'interno si trovino diamanti di valore inestimabile e miniere d'oro di favolosa ricchezza. E tutte queste fantasie sono rafforzate dalla difficoltà di penetrare nell'interno, soprattutto dalla costa nordorientale, dove i malesi e le tribù fluviali dei daiacchi, o cacciatori di teste, sono perpetuamente in conflitto. È vero d'altra parte che un po' d'oro arriva sulla costa fra le mani degli stessi daiacchi quando, durante brevi periodi di tregua nel corso di questa guerriglia intermittente, fanno visita ai villaggi costieri dei malesi. E così sul sottile fondamento di questo fatto si costruiscono e si accumulano le più sfrenate esagerazioni.

Almayer nella sua qualità di bianco - come già Lingard prima di lui - intratteneva rapporti relativamente migliori con le tribù dell'interno. Ma anche le sue escursioni non erano prive di pericolo, e i suoi ritorni venivano attesi ansiosamente dall'impaziente Lakamba. Ogni volta,

però, il Rajah veniva deluso. Inutili erano gli abboccamenti accanto al pentolone del riso del suo *factotum* Babalatchi con la moglie del bianco. Quanto al bianco, era impenetrabile - impenetrabile alla persuasione, alle blandizie, agli insulti; alle parole dolci e alle ingiurie sferzanti; alle implorazioni disperate e alle minacce di morte; la signora Almayer, infatti, nel suo estremo desiderio di convincere il marito a stringere alleanza con Lakamba, giocava sull'intera gamma dei sentimenti. Con la lunga veste sporca annodata strettamente sotto le ascelle a coprirle il petto magro, i radi capelli grigiastri scompigliati sugli zigomi sporgenti, in atteggiamento supplichevole, dipingeva con stridula loquela i vantaggi di una stretta unione con un uomo tanto buono e leale.

«Perché non vai dal Rajah?», urlava. «Perché torni da quei daiacchi nella grande foresta? Bisognerebbe ammazzarli. Tu non li puoi uccidere, non puoi; ma gli uomini del nostro Rajah sono valorosi! Devi dire al Rajah dov'è il tesoro del vecchio bianco. Il nostro Rajah è buono! È lui il padre di tutti noi! Ammazzerà tutti quei maledetti daiacchi, e tu avrai metà del tesoro. Oh, Kaspar, di' dove si trova il tesoro! Dimmelo! Dimmi quello che hai trovato in quei papiri del vecchio dove vai a leggere così spesso la notte».

In quelle occasioni Almayer rimaneva seduto con le spalle curve, chino sotto la furia di questa tempesta domestica, limitandosi a sottolineare ogni pausa nel torrente di eloquenza della moglie con un grugnito rabbioso: «Non c'è nessun tesoro! Vattene, donna!». Esasperata dalla vista di quella schiena curva e paziente, la moglie girava infine intorno al tavolo per guardarlo in faccia, e stringendo la veste con una mano tendeva l'altro braccio ossuto e la mano adunca per sottolineare, in un accesso di rabbia e di disprezzo, il rapido flusso di osservazioni taglienti e di amare maledizioni che si erano accumulate sulla testa dell'uomo indegno di allearsi agli audaci capi malesi. Di solito Almayer finiva per alzarsi lentamente, la lunga pipa in mano, il volto chiuso in uno sguardo di intimo dolore, allontanandosi in silenzio. Scendeva i gradini e sprofondava nell'erba alta diretto alla solitudine della sua nuova casa, trascinando i piedi in uno stato di debilitazione fisica provocato dal disgusto e dalla paura di fronte a quella furia. La moglie lo seguiva fino in cima alla scala, lanciando le frecciate dei suoi insulti incoerenti contro la figura dell'uomo che si allontanava. E ognuna di queste scene si concludeva con un grido lacerante che lo raggiungeva quando era già lontano. «Lo sai, Kaspar, sono tua moglie! proprio la tua moglie cristiana sposata con la tua legge *Blanda!*». La donna sapeva infatti che questo era per lui l'insulto più amaro, il maggiore rimpianto nella vita di quell'uomo.

A tutte queste scene Nina assisteva impassibile. A giudicare da come esternava quello che provava, la si sarebbe detta sorda, muta e priva di sentimenti. Ma spesso, quando il padre aveva cercato rifugio nelle grandi stanze polverose della «follia di Almayer», e la madre, esausta per i propri sforzi retorici, si accovacciava stancamente sui talloni appoggiando la schiena alla gamba del tavolo, Nina le si avvicinava con curiosità, sollevando le gonne per proteggerle dal succo di betel che impiastricciava il pavimento, e la osservava dall'alto, così come si potrebbe guardare nel cratere ormai quieto di un vulcano dopo una terribile eruzione. I pensieri della signora Almayer, dopo queste scenate, si incanalavano di solito in un flusso di reminiscenze infantili, cui dava sfogo con una sorta di monotono recitativo - lievemente sconclusionato, ma di solito in celebrazione delle glorie del sultano dei *sulu*, della sua grande magnificenza, del suo potere, delle sue prodezze, e del timore

che paralizzava il cuore dei bianchi alla vista dei suoi agili *praho* corsari. E queste esaltazioni a mezza voce della potenza del suo avo si mescolavano a brandelli di ricordi successivi, nei quali il grande scontro con il brigantino del «Diavolo Bianco» e la vita in convento a Samarang occupavano il posto principale. A quel punto di solito la donna lasciava cadere il filo del racconto, e tirava fuori la piccola croce d'ottone che teneva sempre appesa al collo, contemplandola poi con una superstiziosa reverenza. Questo senso di superstizione connesso a certe vaghe proprietà magiche di quel pezzettino di metallo, e la nozione ancora più incerta ma terribile di geni cattivi e di orribili tormenti inventati, a suo modo di vedere, dalla buona Madre Superiore per punirla nel caso avesse smarrito il suddetto amuleto, costituivano tutto il bagaglio teologico della signora Almayer nel tempestoso cammino dell'esistenza. La signora Almayer aveva per lo meno qualcosa di tangibile cui attaccarsi, ma Nina, cresciuta sotto l'ala protestante della rispettabile signora Vinck, non aveva neanche un pezzettino d'ottone a ricordarle i passati insegnamenti. E ascoltando la narrazione di quelle glorie primitive, di quegli scontri barbarici e di quei selvaggi festini, ascoltando la storia di quelle gesta valorose, per quanto sanguinarie, dove gli uomini della razza di sua madre brillavano ben più degli *Orang Blanda*, si sentiva irresistibilmente attratta, e vedeva con una certa sorpresa il sottile mantello di civile moralità, in cui persone benintenzionate avevano avvolto la sua giovane anima, scivolar via lasciandola inerme e tremante come sul bordo di un abisso profondo e sconosciuto. Ma la cosa più strana era che questo abisso non la spaventava quando si trovava sotto l'influenza di quella specie di strega che chiamava mamma. In un ambiente civile sembrava aver dimenticato la propria vita fino al momento in cui Lingard l'aveva, per così dire, rapita da Brow. Da allora aveva ricevuto un'istruzione cristiana, un'educazione sociale e un'idea non troppo vaga di ciò che è la vita civile. Sfortunatamente i suoi insegnanti non avevano compreso la sua natura, e la sua educazione si era conclusa con una scena di umiliazione, con un'esplosione di disprezzo da parte dei bianchi per il suo sangue misto. E ora viveva sul fiume da tre anni con una madre selvaggia e un padre che doveva muoversi in mezzo a mille trappole, con la testa nelle nuvole, debole, irresoluto, infelice. Conduceva una vita priva di ogni comodità civile, in condizioni domestiche deplorabili; respirava un'atmosfera satura di squallidi intrighi per lucro, di trame e crimini non meno disgustosi per lussuria o denaro; e quelle cose, insieme ai litigi familiari, avevano rappresentato gli unici avvenimenti di quei tre anni d'esistenza. Non era morta per la disperazione e il disgusto il primo mese come aveva immaginato e anche sperato. Al contrario, dopo sei mesi le parve di non avere mai conosciuto un'altra vita. La sua giovane mente, cui era stato maldestramente concesso di aprirsi a esperienze migliori, e che era poi stata ributtata nella palude disperata della barbarie, piena di passioni forti e incontrollate, aveva perso la capacità di discernimento. Sembrava a Nina che non ci fosse alcun cambiamento, alcuna differenza. Che commerciasse in magazzini di mattoni o sulla riva fangosa del fiume; che avessero molte o poche aspirazioni; che facessero l'amore all'ombra dei grandi alberi o all'ombra della cattedrale sulla *promenade* di Singapore; che tramassero per i loro fini sotto la protezione delle leggi e secondo le regole di un comportamento cristiano, o che cercassero gratificazione ai loro desideri con l'astuzia selvaggia e la ferocia incontrollata di una natura non toccata da alcuna cultura come le loro immense e tetre

foreste, Nina vedeva solo le stesse manifestazioni di amore e odio e di sordida avidità a caccia di un'incerta ricchezza in tutte le sue molteplici e fuggevoli forme. Alla sua natura risoluta, comunque, dopo tutti quegli anni, la sincerità di propositi selvaggia e priva di compromessi mostrata dai suoi consanguinei malesi le pareva almeno preferibile all'untuosa ipocrisia, alle educate finzioni, alle virtuose simulazioni di quei bianchi con cui aveva avuto la sfortuna di entrare in contatto. Dopo tutto era la sua vita, e lo sarebbe stata anche in futuro; e così pensando, cadde sempre di più sotto l'influenza della madre. Aspirando, nella sua ignoranza, a trovare un lato migliore in quella vita, ascoltava avidamente i racconti della vecchia sulle glorie svanite dei Rajah, della cui stirpe lei stessa era frutto, e si faceva a mano a mano più indifferente, più sprezzante nei confronti delle sue ascendenze bianche, rappresentate da un padre debole e privo di tradizioni.

Le difficoltà di Almayer non si attenuarono affatto grazie alla presenza della ragazza a Sambir. L'eccitazione provocata dal suo arrivo si era spenta, a dire il vero, e Lakamba non aveva rinnovato le sue visite; ma circa un anno dopo la partenza delle imbarcazioni della nave da guerra, il nipote di Abdullah, Syed Reshid, ritornò dal pellegrinaggio alla Mecca sfoggiando una giubba verde e il fiero titolo di *hadji*. Ci fu un grande lancio di fuochi artificiali a bordo del piroscalo che lo riportò a casa, e un grande rullio di tamburi per tutta la notte nel recinto di Abdullah, mentre la festa per il ritorno si prolungò fino alle ore piccole del mattino. Reshid era il nipote preferito e l'erede di Abdullah, e questo zio affezionato, incontrando un giorno Almayer lungo il fiume, si fermò per un garbato scambio di cortesie e per chiedergli solennemente un colloquio. Almayer sospettò un tentativo di raggiro o comunque qualcosa di spiacevole, ma naturalmente acconsentì facendo mostra di grande contentezza. Di conseguenza la sera successiva, dopo il tramonto, Abdullah arrivò accompagnato da molti altri vegliardi e dal nipote. Il giovanotto - dall'aspetto assai vizioso e dissoluto - ostentò la massima indifferenza per tutta la durata dell'incontro. Quando i portatori di torce si furono raggruppati in fondo alla scala, e i visitatori ebbero preso posto sulle sedie zoppicanti, Reshid rimase in piedi nell'ombra, esaminandosi le piccole mani aristocratiche con molta attenzione. Almayer, sorpreso dalla grande solennità dei suoi ospiti, si appollaiò su un angolo del tavolo con una caratteristica mancanza di dignità che venne rapidamente notata, e fortemente disapprovata, dagli arabi. Ma Abdullah parlava ora, guardando dritto oltre Almayer verso la tenda rossa che chiudeva il passaggio, e dove una lieve vibrazione rivelava la presenza di donne dall'altra parte. Cominciò complimentandosi cortesemente con Almayer per i lunghi anni che avevano passato insieme come buoni vicini, e invocò Allah perché gli concedesse ancora molti anni per rallegrare gli occhi degli amici con la sua gradita presenza. Fece un'educata allusione alla grande considerazione mostrata a lui (ad Almayer) dalla Commissione olandese e prese spunto da questo per sottolineare con termini lusinghieri la grande importanza di Almayer fra la sua gente. Anche lui - Abdullah - era importante fra gli arabi, e suo nipote Reshid avrebbe ereditato quella posizione sociale oltre a grandi ricchezze. Ora Reshid era un *hadji*. Possedeva diverse donne malesi, proseguì Abdullah, ma era giunto il tempo che avesse una moglie favorita, la prima delle quattro consentite dal Profeta. E, parlando con garbata cortesia, spiegò diffusamente allo sbalordito Almayer che, se avesse acconsentito all'unione della sua erede con quel vero credente e uomo virtuoso che

era Reshid, la ragazza sarebbe stata padrona di tutte le meraviglie della sua casa, nonché prima moglie del primo arabo nelle isole, una volta che lui - Abdullah - fosse stato chiamato alle gioie del Paradiso da Allah misericordioso. «Tu sai, *Tuan*», disse in conclusione, «le altre donne sarebbero sue schiave, e la casa di Reshid è grande. Da Bombay ha portato grandi divani, e tappeti preziosi, e mobili europei. C'è anche un grande specchio in una cornice che scintilla come fosse oro. Cosa potrebbe voler di più una ragazza?». E mentre Almayer lo osservava in muto sgomento, Abdullah parlò con un tono confidenziale, facendo cenno ai suoi accompagnatori di allontanarsi, e concluse il discorso mettendo in risalto i vantaggi materiali dell'unione, e offrendo di pagare ad Almayer tremila dollari in segno della sua sincera amicizia e come prezzo per la ragazza.

Al povero Almayer era quasi venuto un colpo. Ardeva dal desiderio di afferrare Abdullah alla gola, ma gli bastò pensare alla sua posizione indifesa in mezzo a quegli uomini per rendersi conto della necessità di una risposta diplomatica. Dominò i propri impulsi, e parlò educatamente e freddamente, dicendo che la ragazza era ancora giovane ed era la luce dei suoi occhi. *Tuan* Reshid, un Fedele e un *hadji*, non avrebbe voluto una donna infedele nel suo harem; e al sorriso scettico di Abdullah per quest'ultima obiezione, restò zitto, non fidandosi di dire di più, senza osare di opporre un rifiuto netto, e neppure di dire qualcosa di più compromettente. Abdullah capì il significato di quel silenzio, e si alzò per congedarsi con un solenne inchino. Augurò «mille anni di vita» all'amico Almayer, e cominciò a scendere la scala, deferentemente aiutato da Reshid. I servitori scossero le torce, spargendo una pioggia di scintille sul fiume, e il corteo si mosse, lasciando Almayer agitato, ma molto sollevato per quella partenza. Si lasciò cadere su una sedia e restò a osservare il riflesso delle luci fra i tronchi degli alberi fino a quando scomparve e un completo silenzio si sostituì allo scalpaccio e al mormorio delle voci. Non si mosse fino a quando la tenda fruscì e Nina apparve sulla veranda e si sedette sulla sedia a dondolo, dove trascorreva molte ore al giorno. Impresse al sedile un lieve movimento, appoggiandosi allo schienale con gli occhi semichiusi e i lunghi capelli che le schermavano il volto dalla luce fumosa della lampada sul tavolo. Almayer le lanciò uno sguardo furtivo, ma il suo volto era impassibile come sempre. Volse lievemente la testa verso il padre e, con sua grande sorpresa, gli si rivolse in inglese: «È venuto Abdullah?».

«Sì», disse Almayer, «è appena andato via».

«E cosa voleva, papà?».

«Voleva comprarti per Reshid», rispose Almayer brutalmente, mentre la rabbia prendeva il sopravvento su di lui; e osservò la ragazza quasi si aspettasse un'esplosione di sentimenti. Ma Nina rimase in apparenza imperturbabile, e continuò a fissare con aria sognante verso la notte nera.

«Stai attenta, Nina», disse Almayer dopo un breve silenzio alzandosi dalla sedia, «quando vai in giro da sola per i canali con la canoa. Quel Reshid è un mascalzone, un violento, e non si può dire quello che potrebbe fare. Mi ascolti?».

Nina adesso era in piedi, sul punto di rientrare, e con una mano teneva stretta la tenda sull'ingresso. Si voltò, ricacciando indietro le pesanti trecce con un gesto improvviso.

«Pensi che ne avrebbe il coraggio?», chiese rapidamente, e poi voltandosi di nuovo per entrare aggiunse a voce più bassa: «No, non l'avrebbe. Gli arabi sono tutti codardi».

Almayer la guardò allontanarsi, stupefatto. Non cercò riposo sull'amaca. Cominciò a camminare su e giù senza rendersene conto, fermandosi a tratti vicino al parapetto per pensare. La lampada si spense. Il primo bagliore dell'alba balenò sulla foresta; Almayer rabbrivì nell'aria umida. «Ci rinuncio», mormorò fra sé, stendendosi esausto. «Maledette le donne! Accidenti a me se quella ragazza non aveva l'aria di voler essere rapita!».

E sentì una paura senza nome insinuarglisi nel cuore, scuotendolo ancora con un brivido.

Quell'anno, verso la fine del monzone di sudovest, giunsero a Sambir delle voci inquietanti. Il capitano Ford, venuto a casa di Almayer per quattro chiacchiere serali, portò dei numeri recenti dello «Straits Times» in cui si dava la notizia della guerra di Acheen e della fallita spedizione olandese. I *nakhoda* dei rari *praho* mercantili che risalivano il fiume rendevano visita a Lakamba, discutendo con il sovrano il confuso stato degli affari, e scuotevano solennemente la testa al racconto delle estorsioni, della severità, e in generale della tirannia degli *Orang Blanda*, che trovavano esempio nel blocco totale del commercio di polvere da sparo e nei rigorosi controlli di tutte le imbarcazioni sospette che commerciavano nello stretto di Macassar. Perfino l'animo leale di Lakamba venne turbato da uno stato di intimo malcontento per il ritiro della sua licenza per la polvere da sparo e dall'inattesa confisca di centocinquanta barili di quella merce da parte della cannoniera *Princess Amelia* quando, dopo un viaggio assai rischioso, era giunta quasi all'imboccatura del fiume. La brutta notizia gli venne portata da Reshid il quale, dopo l'esito negativo dei suoi progetti matrimoniali, aveva compiuto un lungo viaggio a scopo commerciale fra le isole; aveva comprato la polvere da sparo per il suo amico, aveva subito un'ispezione ed era stato quindi privato della merce sulla strada del ritorno, proprio quando si complimentava con se stesso per la propria perizia nell'evitare ogni controllo. L'ira di Reshid era diretta principalmente contro Almayer, da lui sospettato di avere informato le autorità olandesi della saltuaria guerriglia condotta dagli arabi e dal Rajah con le tribù daiacchi dell'interno.

Con grande sorpresa di Reshid il Rajah accolse le sue lamentele con molta freddezza, e non diede segno di volersi vendicare con il bianco. In realtà, Lakamba sapeva benissimo che Almayer non aveva da rimproverarsi nessuna ingerenza negli affari di stato; e inoltre, il suo atteggiamento nei confronti di quell'uomo tanto perseguitato era completamente cambiato in seguito alla riconciliazione favorita fra lui e il suo vecchio avversario dal nuovo amico di Almayer, Dain Maroola.

Ora Almayer aveva un amico. Poco dopo la partenza di Reshid per il suo viaggio di commercio, Nina, che sulla canoa si stava lasciando trasportare pigramente dalla corrente al ritorno da una delle sue solitarie escursioni, udì in un piccolo canale un tonfo, come di cavi pesanti lasciati cadere nell'acqua, e il canto prolungato dei marinai malesi quando, tirando, devono compiere uno sforzo pesante. Attraverso la spessa cortina di arbusti che nascondeva l'imboccatura del canale, vide gli alti alberi di un veliero armato all'europea, che sovrastavano le cime delle palme *nipa*. Stavano alando un brigantino dal piccolo canale per portarlo nel corso del fiume. Il sole era tramontato, e durante i brevi attimi del crepuscolo Nina vide il brigantino, aiutato dalla brezza serale e dalla marea montante, dirigersi verso Sambir con la sola vela di trinchetto. La ragazza indirizzò la sua canoa fuori dal corso principale del fiume addentrandosi in uno dei numerosi canaletti fra le piccole isole coperte di vegetazione, e vogò con forza verso Sambir su queste acque interne nere e addormentate. La sua canoa sfiorava le palme d'acqua, aggirava i brevi tratti di riva fangosa dove tranquilli alligatori la osservavano con pigra indifferenza, e proprio mentre l'oscurità stava

calando, uscì fuori nell'ampio punto d'incontro dei due rami principali del fiume, dove il brigantino era già all'ancora, con le vele serrate, i pennoni bracciati in croce, e i ponti all'apparenza abbandonati da qualsiasi presenza umana. Nina doveva attraversare il fiume e passare molto vicina al brigantino per tornare a casa sul basso promontorio fra i due bracci del Pantai. Lungo entrambi i rami del fiume, nelle case costruite sulle rive e sull'acqua, le luci risplendevano già, riflettendosi nelle calme acque sottostanti. Il brusio delle voci, l'occasionale grido di un bambino, il rullo rapido e poi bruscamente interrotto di un tamburo di legno, insieme al lontano richiamo nell'oscurità dei pescatori che stavano tornando, la raggiunsero mentre scivolava sull'ampia distesa del fiume. Esitò un attimo prima di attraversare, perché lo spettacolo di una cosa insolita come un veliero armato all'europea suscitava in lei un certo disagio, ma il fiume nella sua ampiezza era abbastanza scuro da rendere invisibile una piccola canoa. Condusse svelta la sua imbarcazione con rapidi colpi di pagaia, inginocchiata sul fondo e china in avanti per cogliere un qualsiasi rumore sospetto mentre puntava verso il piccolo pontile della Lingard & Co., per il quale la luce forte della lampada a petrolio che splendeva sulla veranda imbiancata del *bungalow* di Almayer serviva bene da guida. Il pontile stesso, sotto l'ombra dell'argine invaso da cespugli spioventi, era nascosto nell'oscurità. Prima ancora di vederla, udì i colpi sordi di una grossa barca contro i pali marci del pontile, e sentì anche il mormorio di una conversazione a bassa voce in quell'imbarcazione la cui tinta bianca e le cui grandi dimensioni, appena visibili più da vicino, le fecero a ragione supporre che appartenesse al brigantino all'ancora. Bloccando la sua corsa con un rapido movimento di pagaia, con un altro agile colpo fece girare la canoa lontano dal molo e la diresse verso un ruscello che dava accesso al cortile posteriore della casa. Approdò alla punta fangosa del piccolo corso d'acqua e si fece strada verso casa sull'erba calpestata del cortile. A sinistra, dal capanno dove si cucinava proveniva un bagliore rosso attraverso la piantagione di banane che Nina stava costeggiando, e da lì, nella sera silenziosa, le giunse un rumore di risate femminili. Ne dedusse giustamente che la madre non fosse nei paraggi: le risate e la signora Almayer non andavano molto d'accordo. Doveva essere in casa, pensò Nina, mentre correva leggera sul piano inclinato di tavole traballanti che conducevano alla porta posteriore dello stretto passaggio che divideva in due la casa. Fuori dalla porta, nell'ombra più fitta, stava il fido Ali.

«Chi c'è?», chiese Nina.

«Un grande uomo malese è venuto», rispose Ali, soffocando la propria eccitazione. «È un uomo ricco. Ci sono sei uomini armati di lance. Un vero *Soldat*, capisci. E il suo vestito è bellissimo. Ho visto il suo vestito. Come scintilla! E che gioielli! Non andarci, *mem* Nina. *Tuan* ha detto di no; ma la vecchia *mem* è andata. *Tuan* si arrabbierà. Allah misericordioso! che gioielli ha quell'uomo!».

Nina scivolò oltre la mano protesa dello schiavo dentro il corridoio buio, dove, al riflesso scarlatto della tenda proprio all'altra estremità, riusciva a scorgere una piccola forma scura accucciata vicino al muro. Sua madre si stava beando occhi e orecchie di quanto accadeva sulla veranda, e Nina le si avvicinò per avere la sua parte nel raro piacere di una novità. Venne accolta dal braccio teso della madre e da un bisbiglio che la avvertiva di non fare rumore.

«Li hai visti, mamma?», chiese Nina, con un sussurro impercettibile.

La signora Almayer si voltò verso la ragazza, e i suoi occhi infossati

scintillarono stranamente nella rossa penombra del corridoio.

«L'ho visto», disse pianissimo, stringendo la mano della figlia con le dita ossute. «Un grande Rajah è venuto a Sambir - un Figlio del Cielo», mormorò la vecchia fra sé. «Vattene, ragazza!».

Le due donne erano adesso in piedi accanto alla tenda: Nina voleva avvicinarsi alla fessura nella stoffa, e la madre difendeva il proprio posto con rabbiosa ostinazione. Dall'altra parte ci fu una pausa nella conversazione, ma in quel breve silenzio si sentì il lieve tintinnio occasionale di un ornamento, il rumore dei foderi di metallo, o dei recipienti d'ottone per il betel passati di mano in mano. Le donne lottavano in silenzio, quando ci fu un rumore strascicato e l'ombra della sagoma corpulenta di Almayer cadde sulla tenda.

Le donne smisero di lottare e restarono immobili. Almayer si era alzato per rispondere all'ospite, dando la schiena al passaggio, ignaro di ciò che stava accadendo dall'altra parte. Parlò con un tono di irritato rammarico.

«Hai sbagliato porta, *Tuan* Maroola, se vuoi commerciare come dici. Un tempo ero un commerciante, non ora, qualsiasi cosa tu abbia sentito dire di me a Macassar. E se vuoi qualcosa, non la troverai qui; non ho nulla da dare, e io stesso non voglio nulla. Dovresti andare dal Rajah laggiù; con il sole si possono vedere le sue case dall'altra parte del fiume, là, dove sono accesi quei fuochi sulla riva. Ti aiuterà e commercerà con te. O ancor meglio, vai dagli arabi lassù», proseguì amaramente, indicando con la mano le case di Sambir. «Abdullah è l'uomo che fa per te. Non c'è niente che non comprenderebbe, e non c'è niente che non venderebbe; credi a me, lo conosco bene».

Attese per qualche istante una risposta, poi aggiunse: «Tutto quello che ho detto è vero, e non c'è nient'altro da dire».

Nina, trattenuta dalla madre, sentì una voce rispondere piano con quell'intonazione calma e uguale che è caratteristica dei malesi d'alto rango: «Chi metterebbe in dubbio le parole di un *Tuan* bianco? Un uomo cerca i propri amici dove glielo dice il cuore. Anche questo non è vero, forse? Io sono venuto, per quanto così tardi, perché ho qualcosa da dirti che forse ti farà piacere sentire. Domani andrò dal sultano: un mercante ha bisogno dell'amicizia degli uomini importanti. Poi tornerò qui per parlare con serietà, se *Tuan* lo permette. Dagli arabi non andrò: le loro menzogne sono grandi! Cosa sono? *Chelakka!*».

La voce di Almayer suonò più garbata nella risposta.

«Bene, come preferisci. Sarò qui a darti ascolto domani a qualsiasi ora se avrai qualcosa da dirmi. Mah! Dopo aver visto il sultano Lakamba non vorrai tornare qui, *Inchi* Dain. Vedrai. Solo fa' attenzione, non voglio avere a che fare con Lakamba. Puoi anche andarglielo a dire. Cosa vuoi da me, in fin dei conti?».

«Domani parleremo, *Tuan*, ora ti conosco», rispose il malese. «Io parlo un po' d'inglese, così potremo discutere e nessuno ci capirà, e allora...».

Si interruppe d'improvviso, chiedendo sorpreso: «Cos'è questo rumore, *Tuan?*».

Anche Almayer aveva sentito il rumore crescente della baruffa che era ricominciata oltre la tenda, dalla parte delle donne. Evidentemente la forte curiosità di Nina era sul punto di avere il sopravvento sull'esaltato senso delle convenienze sociali della signora Almayer. Si poteva udire distintamente un respiro pesante, e la tenda si agitò durante il contrasto, che era prevalentemente fisico, anche se si sentì la voce della signora Almayer esprimere rabbiose rimozioni con la consueta mancanza di un ragionamento logico, e con la ben nota ricchezza di

invece.

«Svergognata! Sei forse una schiava?», gridava con voce acuta la matrona furibonda. «Copriti la faccia, miserabile dissoluta! Serpe bianca, non te lo permetterò!».

Il volto di Almayer esprimeva fastidio e anche incertezza circa l'opportunità di interferire fra madre e figlia. Diede un'occhiata al suo ospite malese, che aspettava in silenzio la fine del litigio con un atteggiamento di attesa divertita, e agitando la mano in segno di disprezzo, mormorò: «Non è niente. Donne».

Il malese annuì gravemente, e il suo volto assunse un'espressione di serena indifferenza, come lo richiedeva l'etichetta dopo una spiegazione del genere. Dietro la tenda la zuffa si era conclusa, ed evidentemente la volontà della più giovane aveva prevalso, perché il rapido ticchettio strascicato degli alti sandali della signora Almayer svanì in distanza. Il padrone di casa ormai tranquillizzato stava per riprendere la conversazione quando, colpito da un inatteso cambiamento dell'espressione del volto del suo ospite, si voltò e vide Nina in piedi sul passaggio.

Dopo la ritirata della signora Almayer dal campo di battaglia, Nina, con un'esclamazione sprezzante, «È solo un mercante», aveva sollevato la tenda conquistata e si stagliava ora in piena luce, inquadrata contro lo sfondo buio del corridoio, le labbra socchiuse, i capelli in disordine dopo lo scontro, un bagliore pieno di rabbia non ancora del tutto svanito dagli occhi splendidi e scintillanti. Con un sguardo abbracciò il gruppo di lancieri vestiti di bianco che stavano in piedi immobili nell'ombra in fondo alla veranda, e i suoi occhi si posarono con curiosità sul capo di quell'imponente seguito. Era in piedi, quasi di fronte a lei, un po' di lato, e colpito dalla bellezza dell'inattesa apparizione si era inchinato profondamente, sollevando le mani unite sopra la testa con un segno di rispetto che i malesi accordano solo ai grandi della terra. La luce cruda della lampada splendeva sui ricami dorati della sua giubba di seta nera, si frangeva in mille raggi scintillanti sull'elsa ingioiellata del suo *kriss* che sporgeva tra le molte pieghe del suo *sarong* raccolto a mo' di cintura intorno alla vita, e giocava sulle pietre preziose dei numerosi anelli che gli adornavano le dita scure. Si raddrizzò rapidamente dopo il profondo inchino, mettendo la mano con grazia disinvolta sull'elsa della corta e pesante spada adornata con crine di cavallo tinto a colori brillanti. Nina, esitante sulla soglia, vide una figura eretta di media statura con spalle ampie che suggerivano una grande forza. Sotto le pieghe di un turbante azzurro, le cui estremità sfrangiate pendevano con eleganza sulla spalla sinistra, c'era un volto pieno di determinazione e di una sfrenata esuberanza, non priva tuttavia di una certa dignità. La mascella squadrata, le rosse labbra carnose, le narici mobili, e il portamento orgoglioso del capo davano l'impressione di un essere semiselvaggio, indomito e forse crudele, e correggevano la liquida dolcezza quasi femminile degli occhi, caratteristica della razza. Ora, superata la prima sorpresa, Nina vide quegli occhi fissi su di lei con una tale incontrollata espressione di desiderio e ammirazione che sentì penetrare dentro di sé fin nel più intimo una sensazione fino ad allora sconosciuta di timidezza, mista ad inquietudine e a un indefinito piacere. Confusa da quelle sensazioni insolite si fermò sulla porta e istintivamente si tirò la parte inferiore della tenda attraverso il viso, lasciando esposta solo metà di una guancia rotonda, una treccia dritta e un occhio, con il quale contemplare quell'essere bello e fiero, così diverso nell'aspetto dai rari esemplari di commercianti che aveva visto

in precedenza su quella stessa veranda.

Dain Maroola, folgorato da quell'inattesa visione, dimenticò il confuso Almayer, dimenticò il suo brigantino, i suoi compagni che erano rimasti a bocca aperta per l'ammirazione, lo scopo della sua visita e tutto il resto, nell'irresistibile desiderio di prolungare la contemplazione di una tale bellezza incontrata tanto all'improvviso in un posto a suo parere così improbabile.

«È mia figlia», disse Almayer, imbarazzato. «Non farci caso. Le donne bianche hanno le loro abitudini, come ben sai, *Tuan*, dal momento che, come mi hai detto, hai viaggiato molto. In ogni caso è tardi; finiremo di parlare domani».

Dain si inchinò profondamente cercando audacemente di trasmettere con un ultimo sguardo alla ragazza la sua sconfinata ammirazione. Un attimo dopo stringeva la mano di Almayer con solenne cortesia, e il suo volto aveva un'espressione di flemmatica indifferenza nei confronti di ogni presenza femminile. I suoi uomini si allontanarono in fila, e Dain li seguì rapido, assistito premurosamente da un sumatrese massiccio e dall'aspetto selvaggio che in precedenza aveva presentato come il comandante del suo brigantino. Nina andò alla balaustra della veranda e vide il riflesso della luna sulle lance d'acciaio e udì il ritmico tintinnio dei cerchi d'ottone alle caviglie degli uomini che camminavano in fila indiana verso il pontile. La barca si scostò da riva dopo qualche istante, apparendo in tutta la sua ampiezza nella luce piena della luna, una nera massa indistinta nella lieve foschia sospesa sull'acqua. A Nina parve di riuscire a distinguere la figura elegante del mercante dritto a poppa, ma in un attimo tutti i contorni si offuscarono e si confusero, e presto scomparvero nelle volute di vapore bianco che velavano il centro del fiume.

Almayer si era avvicinato alla figlia e, appoggiato con entrambe le braccia alla ringhiera, guardava immusonito il mucchio di rifiuti sotto la veranda.

«Cos'era tutto quel rumore poco fa?», brontolò in tono di stizza, senza alzare gli occhi. «Maledizione a te e a tua madre! Cosa voleva? E tu, perché sei venuta fuori?».

«Non voleva che uscissi», disse Nina. «È arrabbiata. Dice che l'uomo che è appena andato via è un Rajah. Adesso credo che abbia ragione».

«Penso che voi donne siate tutte matte», ringhiò Almayer. «Cosa importa questo a te, a lei, a chiunque? Quell'uomo vuole raccogliere *tre pang* e nidi d'uccello sulle isole. Ecco quello che mi ha detto, il vostro Rajah. Tornerà domani. Voglio che tutt'e due vi teniate alla larga, e che mi lasciate sbrigare i miei affari in pace».

Dain Maroola tornò l'indomani e parlò a lungo con Almayer. Questo fu l'inizio di un lungo e amichevole rapporto che, inizialmente, suscitò molta curiosità a Sambir fino a quando la popolazione si abituò al frequente spettacolo di molti falò accesi nel *campong* di Almayer, dove gli uomini di Maroola si scaldavano durante le fredde notti del monsone di nordest, mentre il padrone teneva lunghi colloqui con *Tuan Putih* - come fra di loro definivano Almayer. Grande era la curiosità a Sambir a proposito del nuovo mercante. Aveva visto il sultano? E il sultano cosa aveva detto? Gli aveva portato dei regali? Cosa vendeva? Cosa comprava? Erano queste le domande che si scambiavano avidamente gli abitanti delle case di bambù costruite sul fiume. Ma anche in più solidi edifici, nell'abitazione di Abdullah, nelle residenze dei principali mercanti, arabi, cinesi e *bugi*, l'eccitazione fu grande, e durò diversi giorni. Con il loro innato sospetto non volevano credere al semplice

racconto che il giovane mercante era sempre pronto a fornire su di sé. Eppure aveva ogni apparenza di verità. Diceva di essere un mercante, e di vendere riso. Non voleva comprare guttaperca o cera vergine, perché intendeva impiegare il suo numeroso equipaggio per raccogliere il *trepang* sulla barriera corallina alla foce del fiume, e anche nella ricerca di nidi d'uccello all'interno. Si dichiarava pronto a comprare questi due articoli se fosse stato possibile ottenerli in questo modo. Diceva di venire da Bali, e di essere un bramino, e a sostegno di quest'ultima affermazione rifiutava qualsiasi cibo nel corso delle frequenti visite alle case di Lakamba e di Almayer. Da Lakamba andava solitamente di notte e veniva ricevuto in lunghe udienze. Babalatchi, che faceva sempre da terzo a quegli incontri fra monarca e mercante, sapeva come resistere a tutti i tentativi dei curiosi di venire a sapere l'argomento di conversazioni che duravano tanto a lungo. Quando il solenne Abdullah lo interrogava con flautata cortesia, cercava rifugio in uno sguardo vacuo del suo unico occhio, e ostentava il massimo candore.

«Sono solo lo schiavo del mio padrone», mormorava Babalatchi con fare esitante. Poi, quasi si risolvesse d'un tratto a lasciarsi andare a una imprudente confidenza, informava Abdullah di una qualche transazione in riso, ripetendo le parole: «Cento grossi sacchi ha comprato il sultano; cento, *Tuan!*», con un tono di misteriosa solennità. Abdullah, fermamente convinto dell'esistenza di contrattazioni ben più importanti, accoglieva tuttavia queste informazioni con tutti i segni di un rispettoso stupore. E i due si separavano, l'arabo maledicendo in cuor suo il cane infedele, mentre Babalatchi se ne andava per la sua strada lungo il sentiero polveroso, il corpo ondeggiante, il mento con i suoi pochi peli grigi proteso in avanti, simile a una capra curiosa intenta a una qualche illecita spedizione. Occhi attenti seguivano i suoi movimenti. Jim-Eng, individuato Babalatchi da lontano, si scuoteva dal suo torpore di fumatore abituale di oppio e, trotterellando al centro della strada, attendeva il sopraggiungere di quell'importante individuo, pronto ad accoglierlo con un invito ospitale. Ma la discrezione di Babalatchi resisteva perfino all'assalto combinato della buona compagnia e del forte gin generosamente somministrato dal cordiale cinese. Jim-Eng, riconoscendosi battuto, si ritrovava senza informazioni e con la bottiglia vuota, e restava tristemente a osservare la sagoma dello statista di Sambir che si allontanava seguendo il suo cammino incerto e zigzagante che, come al solito, lo conduceva al recinto di Almayer. Fin da quando Dain Maroola aveva favorito la riconciliazione fra l'amico bianco e il Rajah, il diplomatico guercio era di nuovo diventato un ospite abituale nella casa dell'olandese. Con grande disgusto di Almayer, lo si ritrovava là a tutte le ore, che si aggirava con aria distratta sulla veranda, che si mimetizzava nei corridoi, o che spuntava fuori da un angolo, sempre pronto ad avviare una conversazione confidenziale con la signora Almayer. Nei confronti del padrone di casa si mostrava molto timoroso, quasi sospettasse che i sentimenti repressi del bianco verso la sua persona avrebbero potuto trovare sfogo in un calcio improvviso. Ma la baracca della cucina era il suo posto preferito, e ne divenne un frequentatore abituale, accucciato per ore fra le donne affaccendate, con il mento appoggiato alle ginocchia, le braccia secche strette intorno alle gambe, e l'unico occhio che si guardava intorno inquieto - l'immagine stessa di una vigile bruttezza. Più di una volta Almayer avrebbe voluto lamentarsi con Lakamba per queste intrusioni del suo primo ministro, ma Dain lo dissuase. «Non possiamo dire una parola qui che lui non senta», grugnì Almayer.

«Allora vieni a parlare a bordo del brigantino», replicò Dain con un sorriso tranquillo. «Non è male che quell'uomo venga qui. Lakamba crede di saperla lunga. Forse il sultano crede che io voglia scappare. Meglio lasciare che il coccodrillo con un occhio solo si crogioli al sole nel tuo *campong*, Tuan».

E Almayer assentì malvolentieri, mormorando vaghe minacce di violenza, mentre lanciava occhiate ostili all'anziano statista seduto con quieta ostinazione vicino al suo pentolone del riso.

Finalmente l'eccitazione si spense a Sambir. Gli abitanti si abituarono alla vista dell'andirivieni fra la casa di Almayer e il veliero, ora ormeggiato alla riva opposta, e le elucubrazioni circa l'attività febbrile mostrata dai barcaioli di Almayer nella riparazione di vecchie canoe cessarono di interferire con il normale espletamento delle faccende domestiche da parte delle donne del villaggio. Perfino il disilluso Jim-Eng smise di tormentare con segreti commerciali il suo cervello ottenebrato, e scivolò di nuovo, grazie all'aiuto della sua pipa d'oppio, in uno stato di stupefatta beatitudine, permettendo a Babalatchi di andare per la propria strada accanto a casa sua, senza invitarlo e in apparenza senza neppure notarlo.

Così quel caldo pomeriggio, nell'ora in cui il fiume deserto scintillava sotto il sole a picco, lo statista di Sambir poté, senza essere bloccato da nessun amichevole ficcanaso, spingere fuori la sua piccola canoa da sotto i cespugli, dove restava di solito nascosta durante le sue visite al recinto di Almayer. Lentamente e pigramente Babalatchi vogava, accucciato sul fondo della barca, facendosi piccolo sotto l'enorme cappello da sole per sfuggire al torrido riverbero dall'acqua. Non aveva fretta; il suo padrone, Lakamba, si stava di certo riposando a quest'ora del giorno. Aveva tutto il tempo di attraversare il fiume e di salutarlo al risveglio con importanti notizie. Ne sarebbe stato infastidito? Avrebbe battuto rabbiosamente il suo bastone di ebano per terra, spaventandolo con l'incoerente violenza delle sue esclamazioni; o si sarebbe accovacciato con un sorriso allegro, e, fregandosi leggermente lo stomaco con un gesto familiare, avrebbe lanciato un lungo sputo nel recipiente d'ottone del betel, emettendo un basso mormorio di approvazione? Questi erano i pensieri di Babalatchi mentre maneggiava abilmente la pagaia, attraversando il fiume diretto al *campong* del Rajah, le cui staccionate facevano capolino dietro il fitto fogliame sulla sponda proprio davanti al *bungalow* di Almayer.

In effetti, aveva qualcosa da riferire. Finalmente qualcosa di certo che veniva a confermare il quotidiano racconto dei suoi sospetti, i quotidiani accenni alla familiarità, agli sguardi rubati che aveva visto, alle parole brevi e brucianti che aveva colto fra Dain Maroola e la figlia di Almayer. Fino a quel momento Lakamba aveva ascoltato tutto, con calma ed evidente diffidenza; ora si sarebbe convinto, perché Babalatchi aveva la prova; l'aveva avuta quella stessa mattina, pescando all'alba nel canale su cui si affacciava la casa di Bulangi. Là, dalla scialuppa aveva visto la lunga canoa di Nina scivolargli accanto, con la ragazza seduta a poppa china su Dain, che era steso sul fondo e teneva la testa appoggiata alle ginocchia di Nina. Aveva visto tutto questo. Li aveva seguiti, ma poco dopo i due si erano messi alle pagaie ed erano sfuggiti al suo occhio attento. Dopo qualche minuto aveva visto la schiava di Bulangi che vogava in una piccola piroga verso l'abitato per andare a vendere i suoi dolci. Anche lei li aveva visti nell'alba grigia. E Babalatchi sogghignò fra sé e sé, ripensando all'espressione sconvolta della schiava, allo sguardo duro che aveva negli occhi, al tremito nella voce mentre rispondeva alle sue domande. Quella piccola Taminah era evidentemente affascinata da Dain Maroola. Molto bene! E Babalatchi scoppiò a ridere forte a quest'idea; poi, fattosi improvvisamente serio, cominciò per qualche

strana associazione di idee a fantasticare sul prezzo a cui Bulangi avrebbe potuto vendere la ragazza. Scosse tristemente la testa al pensiero che Bulangi era un uomo duro, e aveva rifiutato cento dollari per quella stessa Taminah solo poche settimane prima; poi si rese conto di colpo che la canoa era stata portata troppo avanti dalla corrente durante le sue meditazioni. Scacciò lo sconforto provocato dalla certezza della venalità di Bulangi e, presa la pagaia, con pochi colpi accostò la canoa all'accesso fluviale della casa del Rajah.

Quel pomeriggio Almayer, come era sua abitudine negli ultimi tempi, andava e veniva lungo la riva del fiume, controllando le riparazioni alle sue barche. Finalmente aveva deciso. Guidato dalle notizie frammentarie contenute nel vecchio taccuino di Lingard, avrebbe cercato la ricca miniera d'oro, quel luogo dove non avrebbe dovuto far altro che chinarsi per cogliere un'immensa fortuna e realizzare il sogno dei suoi anni giovanili. Per ottenere l'aiuto necessario aveva condiviso le sue informazioni con Dain Maroola, aveva acconsentito a riconciliarsi con Lakamba, il quale aveva dato il proprio appoggio all'impresa a condizione di dividerne i profitti; aveva sacrificato il suo orgoglio, il suo onore, e la sua lealtà, di fronte al rischio enorme di quell'avventura, abbagliato dall'enormità dei risultati che si potevano raggiungere con questa alleanza così spiacevole ma così necessaria. I pericoli erano grandi, ma Maroola era coraggioso; i suoi uomini sembravano audaci come il loro capo, e con l'aiuto di Lakamba il successo pareva assicurato.

Da due settimane Almayer era concentrato sui preparativi, e si muoveva fra operai e schiavi in uno stato di veglia ipnotica, nella quale particolari pratici riguardo all'armamento delle imbarcazioni si mescolavano a vividi sogni di ricchezze indicibili, e in cui la presente infelicità di un sole cocente e di un argine fangoso e maleodorante scompariva nella fulgida visione di uno splendido avvenire per sé e per Nina. Aveva visto a malapena Nina in quegli ultimi giorni, sebbene la sua amata figlia fosse sempre presente nei suoi pensieri. Si accorgeva a stento di Dain, la cui costante presenza in casa sua era diventata un dato di fatto per lui, ora che erano uniti da una comunanza di interessi. Quando si imbatteva nel giovane capo gli rivolgeva un saluto distratto e tirava dritto, quasi desiderasse evitarlo, tutto teso a dimenticare l'odiosa realtà del presente assorbendosi nel suo lavoro, oppure sbrigliando la propria immaginazione ben oltre le cime degli alberi, nelle grandi nuvole bianche a ovest, dove il paradiso dell'Europa era in attesa del futuro milionario venuto dall'oriente. E Maroola, ora che l'accordo era stato concluso e non c'erano più questioni da discutere, evidentemente non si curava di cercare la compagnia del bianco. Dain però era sempre in giro per casa, ma di rado si fermava a lungo sulla riva del fiume. Nelle sue visite quotidiane al bianco il capo malese preferiva dirigersi silenzioso verso il passaggio centrale della casa, e giungere al giardino sul retro, dove il fuoco era acceso nella baracca della cucina, con il pentolone del riso che vi dondolava sopra, sotto l'attenta supervisione della signora Almayer. Evitando quella baracca, con il suo fumo nero e il brusio di dolci voci femminili, Dain girava a sinistra. Là, ai margini di una piantagione di banane, una macchia di palme e di manghi formavano un angolo ombreggiato, cui alcuni cespugli sparsi fornivano un certo isolamento penetrato solo dal chiacchiericcio delle donne intente a cucinare o da un'occasionale risata. Una volta dentro, Dain era invisibile; e nascosto là, appoggiato al tronco liscio di un'altra palma, aspettava con occhi lucenti e un sorriso

sicuro il sottile fruscio dell'erba secca sotto il passo lieve di Nina.

Fin dal primo istante in cui i suoi occhi avevano contemplato quella che, per lui, era la perfezione della bellezza, Dain aveva sentito nell'intimo del suo cuore la convinzione che lei sarebbe stata sua; aveva sentito il soffio lieve di una reciproca comprensione fra le loro due nature selvagge, e non aveva avuto bisogno dei sorrisi incoraggianti della signora Almayer per approfittare di ogni opportunità per avvicinare la ragazza; e ogni volta che lui le parlava, ogni volta che la guardava negli occhi, Nina, sebbene distogliesse il viso, aveva l'impressione che quest'essere dall'aria audace che le sussurrava parole così brucianti nel suo orecchio attento fosse l'incarnazione del suo destino, la creatura dei suoi sogni - spavaldo, feroce, pronto ad affrontare i nemici con il suo *kriss* lampeggiante e l'amata con un abbraccio ardente - l'ideale capo malese della propria tradizione materna.

Con un brivido di deliziosa paura riconosceva la misteriosa consapevolezza della propria identità con quell'individuo. Ascoltando le sue parole, le sembrava di nascere solo in quel momento alla coscienza di una nuova vita, e che la propria esistenza fosse completa solo quando era accanto a lui, e si abbandonava ad uno stato di sognante felicità, mentre con il volto semivelato e in silenzio - come si addiceva a una fanciulla malese - ascoltava le parole di Dain che le trasmettevano tutto il tesoro di amore e passione di cui la sua natura era capace, con lo sfrenato entusiasmo di un uomo totalmente libero da qualsiasi influenza di una civile disciplina.

E trascorrevano così molte ore splendide e fugaci sotto gli alberi di mango dietro l'amichevole cortina dei cespugli fino a quando l'acuta voce della signora Almayer non dava loro il segnale per una separazione a malincuore. La signora Almayer si era assunta il facile compito di controllare il marito nel timore che potesse interrompere il corso tranquillo della storia d'amore della figlia, nella quale lei ricavava un grande e positivo interesse. Era felice e orgogliosa di vedere l'innamoramento di Dain, convinta che fosse un capo grande e potente, e trovava anche una gratificazione della propria venalità nella prodiga generosità di Dain.

La vigilia del giorno in cui i sospetti di Babalatchi vennero confermati da una prova oculare, Dain e Nina erano rimasti più a lungo del solito nel loro ombreggiato rifugio. Solo il passo pesante di Almayer sulla veranda e la sua querula richiesta di cibo decisero la signora Almayer a lanciare un grido d'avvertimento. Maroola balzò leggero oltre il basso steccato di bambù, e si diresse furtivo attraverso la piantagione di banane giù verso la riva fangosa del canale sul retro, mentre Nina camminava lentamente verso casa per provvedere alle esigenze del padre, come era suo compito tutte le sere. E quella sera Almayer si sentiva relativamente felice; i preparativi erano quasi terminati; il giorno seguente avrebbe varato le sue imbarcazioni. Nella mente vedeva la ricca ricompensa a portata di mano; e con il cucchiaino di stagno in mano, dimenticava il piatto di riso che gli stava davanti, perso nei fantastici preparativi di uno splendido banchetto che avrebbe avuto luogo al suo arrivo ad Amsterdam. Nina, allungata nella sedia a sdraio, ascoltava distratta le poche parole sconnesse che sfuggivano dalle labbra del padre. Spedizione! Oro! Che le importava tutto questo? Ma quando il padre fece il nome di Maroola, divenne attentissima. Dain avrebbe sceso il fiume con il suo brigantino il giorno seguente e sarebbe rimasto fuori per qualche giorno, disse Almayer. Era davvero fastidioso,

questo rinvio. Non appena Dain fosse tornato, sarebbero dovuti partire senza perdere tempo, perché il fiume stava ingrossando. Non si sarebbe sorpreso se fosse stata in arrivo una grande inondazione. E spinse lontano il piatto con un gesto di impazienza mentre si alzava da tavola. Ma ora Nina non lo sentiva più. Dain andava via! Ecco perché le aveva ordinato, con quella tranquilla autorevolezza che per lei era così piacevole assecondare, di incontrarlo ai primi chiarori del giorno nel canale di Bulangi. C'era una pagaia nella sua canoa? pensò. Era pronta? Si sarebbe dovuta muovere presto - alle quattro del mattino, fra pochissime ore.

Si alzò dalla sedia, pensando che avrebbe avuto bisogno di riposo prima della lunga remata il mattino dopo. La luce della lampada era fioca, e il padre, stanco per la giornata faticosa, si trovava già nella sua amaca. Nina spense la lampada e passò in una grande stanza che divideva con la madre, sulla sinistra del corridoio centrale. Entrando, vide che la signora Almayer aveva lasciato la pila di stuoie che le facevano da letto in un angolo della stanza, ed era china sulla sua grande cassapanca di legno dal coperchio spalancato. Mezzo guscio di noce di cocco pieno d'olio, in cui galleggiava uno straccetto di cotone che fungeva da stoppino, era posato sul pavimento, avvolgendola in un alone di luce rossastra che brillava attraverso il fumo nero e acre. La schiena della signora Almayer era piegata in avanti, e la testa e le spalle scomparivano nell'ampio cassone. Le sue mani frugavano all'interno, da cui proveniva un lieve tintinnio come di monete d'argento. La donna non si accorse subito della presenza della figlia e Nina, in piedi silenziosa accanto a lei, vide tanti piccoli sacchetti di tela disposti sul fondo della cassapanca, dai quali la madre estraeva manciate di lucenti fiorini e dollari messicani, lasciandoli scorrere lentamente giù attraverso le dita adunche. La musica dell'argento tintinnante pareva colmarla di gioia, e gli occhi le brillavano riflettendo il bagliore delle monete nuove di zecca. Fra sé e sé borbottava: «E questo, e questo, e ancora questo! Presto mi darà di più - molto più di quanto chiedo. È un grande Rajah - un Figlio del Cielo! E lei sarà una *Ranee* - darà tutto questo per lei! Chi ha dato mai niente per me? Io sono una schiava! Ma lo sono davvero? Sono la madre di una grande *Ranee*!». Improvvisamente si accorse della presenza della figlia, e interruppe il suo soliloquio, chiudendo il coperchio violentemente; poi, rimanendo accucciata, guardò in su verso la figlia in piedi accanto a lei con un vago sorriso sul suo volto sognante.

«Hai visto, eh?», urlò con voce acuta. «È tutto mio, ed è per te. Ma non basta! Dovrà dare molto di più prima di portarti via a quelle isole del sud dove suo padre è re. Mi senti? Tu vali di più, discendente di *rajah*! Di più! Di più!».

Dalla veranda si udì la voce assonnata di Almayer che chiedeva silenzio. La signora Almayer spense la luce e scivolò nel suo angolo della stanza. Nina si coricò supina su una pila di morbide stuoie, le mani intrecciate sotto la testa, guardando, attraverso l'apertura priva di imposte che fungeva da finestra, verso le stelle luccicanti nel cielo nero; attendeva il momento di partire per il luogo del suo appuntamento. Con tranquilla felicità pensava a quell'incontro nella grande foresta, lontano da ogni rumore e occhio umano. La sua mente, scivolando di nuovo in quell'umore selvaggio, che lo spirito della civiltà operante per mano della signora Vinck non avrebbe mai potuto distruggere, provava una sensazione di orgoglio e di lieve turbamento davanti all'alto valore che sua madre, tanto pratica ed esperta, aveva attribuito alla sua persona; ma ripensò agli sguardi e alle parole espressive di Dain e, rassicurata,

chiusi gli occhi con un brivido di piacevole attesa.

Ci sono alcune situazioni nelle quali il barbaro e il cosiddetto uomo civile si incontrano sullo stesso terreno. Si può supporre che Dain Maroola non fosse particolarmente entusiasta della sua futura suocera, e che in realtà non apprezzasse l'appetito di dollari sonanti da parte di quella donna rispettabile. Ma nella nebbiosa mattina in cui Babalatchi, tralasciate per una volta le cure dello stato, andò a controllare le sue nasse nel canale di Bulangi, Maroola non aveva nessun brutto presentimento, non provava nulla oltre all'impazienza e al desiderio mentre vogava verso il lato orientale dell'isola che formava appunto quel canale. Nascose la canoa fra i cespugli e attraversò rapidamente l'isolotto, facendosi strada con impazienza attraverso i ramoscelli del fitto sottobosco che intralciavano il suo cammino. Per motivi di prudenza non aveva portato la sua canoa al luogo dell'incontro, come aveva fatto Nina. L'aveva lasciata nel corso principale del fiume fino al suo ritorno dall'altra parte dell'isola. La nebbia tiepida e pesante si chiudeva rapidamente intorno a lui, ma riuscì a cogliere sulla sua sinistra il fuggevole riflesso di una luce che proveniva dalla casa di Bulangi. Poi, in quei vapori che si addensavano, non poté vedere più nulla, e si tenne sul sentiero grazie a una sorta di istinto, che lo condusse proprio al punto esatto della riva opposta che desiderava raggiungere. Un grande tronco si era arenato lì, ad angolo retto con la riva, formando una specie di pontile contro il quale la rapida corrente si frangeva gorgogliando forte. Vi salì con un movimento rapido e fermo, e in due passi si trovò all'altra estremità, mentre l'acqua schiumante turbinava ai suoi piedi.

In piedi là, solo, quasi separato dal mondo, il cielo, la terra, la stessa acqua che rumoreggiava sotto di lui inghiottiti nel fitto velo della nebbia mattutina, esalò il nome di Nina davanti a lui nello spazio apparentemente illimitato, sicuro di essere ascoltato, istintivamente sicuro della vicinanza di quella splendida creatura; certo che Nina era consapevole della sua presenza come lui lo era di quella di lei.

La prua della canoa di Nina spuntò accanto al tronco, alta fuori dall'acqua per il peso della ragazza seduta a poppa. Maroola posò la mano a prua e balzò agilmente dentro, dando una vigorosa scostata alla leggera imbarcazione che, obbedendo a questa nuova spinta, evitò il tronco di misura; e il fiume, con disciplinata complicità, la fece deviare di traverso, portandola silenziosamente e rapidamente fra le due sponde invisibili. E una volta ancora Dain, ai piedi di Nina, dimenticò il mondo, e si sentì travolgere, indifeso, da una grande ondata di suprema emozione, da un impeto di gioia, orgoglio e desiderio; e comprese ancora una volta con assoluta certezza che la vita non era possibile senza quella creatura che teneva stretta fra le sue braccia con la forza appassionata di un lungo abbraccio.

Nina si liberò gentilmente ridendo piano.

«Farai rovesciare la barca, Dain», sussurrò.

L'uomo la fissò negli occhi per un minuto con uno sguardo colmo di desiderio e la lasciò andare con un sospiro, poi si stese nella canoa e le appoggiò la testa sulle ginocchia, guardando in su e tendendo le braccia indietro finché le sue mani si toccarono dietro la vita della ragazza. Nina si piegò su di lui, e, scuotendo la testa, inquadrò i loro volti fra le lunghe ciocche dei suoi capelli neri.

E così si lasciarono portare dalla corrente, l'uomo parlando con tutta la rude eloquenza di una natura selvaggia che si abbandona senza alcun freno a una passione travolgente, la ragazza china giù a cogliere il mormorio di parole per lei più dolci della vita stessa. Per loro nulla

esisteva al di fuori dello scafo di quella stretta e fragile imbarcazione. Era il loro mondo, pieno di un amore intenso e totale. Non si accorsero neppure della bruma sempre più fitta, o della brezza caduta prima dell'alba; dimenticarono l'esistenza delle grandi foreste intorno a loro, e di tutta la natura dei tropici che attendeva la nascita del sole in un silenzio solenne e impressionante.

In alto, sopra la nebbia bassa del fiume che nascondeva la barca con il suo carico di giovani vite appassionate e di cieca felicità, le stelle impallidirono, e un grigio argenteo si diffuse nel cielo da levante. Non c'era un alito di vento, non un fruscio di foglie mosse dalla brezza, non un rumore di pesci guizzanti, a disturbare il sereno riposo di tutte le cose viventi sulle rive del grande fiume. Terra, fiume, e cielo erano avvolti in un sonno profondo, da cui pareva non ci sarebbe stato risveglio. Tutta la vita in fermento e il movimento della natura tropicale sembravano concentrati negli occhi ardenti, nei cuori tumultuosi delle due creature che si lasciavano portare dalla canoa, sotto il bianco baldacchino della nebbia, sulla liscia superficie del fiume.

Improvvisamente un grande fascio di raggi dorati dardeggiò verso l'alto, dietro la nera cortina di alberi allineati lungo le sponde del Pantai. Le stelle scomparvero; le piccole nuvole nere allo zenit si illuminarono per un attimo di un colore purpureo, e la fitta nebbia, mossa da una brezza gentile, l'alito della natura al suo risveglio, turbinò e si ruppe in mille fantastici frammenti, svelando la superficie increspata del fiume che scintillava all'aperta luce del giorno. Grandi stormi di uccelli bianchi rotearono stridendo sopra le cime ondegianti degli alberi. Il sole si era levato sulla costa orientale.

Dain fu il primo a tornare alle preoccupazioni della vita quotidiana. Si alzò e diede una rapida occhiata da una parte e dall'altra del fiume. I suoi occhi individuarono la barca di Babalatchi a poppa, e un'altra piccola macchia nera sull'acqua scintillante, la canoa di Taminah. Si spostò cautamente avanti, e, inginocchiatosi, prese una pagaia; Nina, a poppa, afferrò la sua. Si piegarono per vogare, sollevando l'acqua ad ogni colpo, e la piccola imbarcazione si mosse rapida, lasciando una stretta scia bordata da un merletto di schiuma bianca e scintillante. Senza girarsi, Dain parlò.

«Qualcuno dietro di noi, Nina. Dobbiamo evitare che ci raggiunga. Penso che sia troppo lontano per averci riconosciuto».

«C'è qualcuno anche davanti a noi», disse a fatica Nina, senza smettere di vogare.

«Penso di sapere chi è», ribatté Dain. «C'è il riflesso del sole laggiù, ma credo sia quella ragazza, Taminah. Viene ogni giorno al mio brigantino a vendere dolci - spesso si ferma tutta la giornata. Non importa; dirigiti verso la riva; dobbiamo andare sotto i cespugli. La mia canoa è nascosta non lontano di là».

Mentre parlava i suoi occhi scrutavano i *nipa* dalle foglie larghe che sfioravano nella loro corsa rapida e silenziosa.

«Attenta, Nina», disse infine; «là, dove le palme d'acqua finiscono e i ramoscelli pendono sotto l'albero inclinato. Vai verso il grande ramo verde».

Si alzò, attento, e la barca scivolò lenta verso riva, mentre Nina la guidava con un movimento abile e tranquillo della pagaia. Quando furono abbastanza vicini, Dain afferrò il grosso ramo, e piegandosi indietro fece passare la canoa sotto un basso arco verde di piante rampicanti fittamente intrecciate che davano accesso a una baia in miniatura formata dall'erosione dell'argine durante l'ultima grande

inondazione. La sua barca era là, ancorata a una pietra, e Dain vi passò, tenendo una mano sullo scafo della canoa di Nina. Per un attimo le due minuscole imbarcazioni con i loro occupanti galleggiarono fianco a fianco, riflesse dall'acqua nera nella luce tenue che lottava attraverso un'alta cupola di fitto fogliame; mentre sopra, lassù dove era giorno fatto, fiammeggiavano immensi fiori rossi che facevano scendere sulle loro teste una pioggia di grandi petali luccicanti di rugiada che roteavano giù lentamente in un fiume continuo e profumato; e sopra di loro, sotto di loro, nell'acqua addormentata, tutto intorno a loro in un cerchio di vegetazione lussureggiante immersa nell'aria calda carica di aromi forti e aspri, proseguiva l'intenso lavoro della natura tropicale; piante che sveltavano verso l'alto, intrecciate, avvinte in un'inestricabile confusione, arrampicandosi con folle brutalità una sull'altra nel terribile silenzio di una lotta disperata verso la luce vitale del sole sopra di loro - quasi sconvolte da un improvviso orrore di fronte alla massa brulicante in decomposizione giù in basso, alla morte e alla putrefazione da cui esse stesse nascevano.

«Adesso ci dobbiamo separare», disse Dain dopo un lungo silenzio. «Devi subito tornare a casa, Nina. Io aspetterò fino a quando il brigantino deriverà quaggiù, e poi salirò a bordo».

«E starai via a lungo?», chiese Nina a voce bassa.

«A lungo!», esclamò Dain. «Come può un uomo desiderare di restare a lungo al buio? Quando non sono con te, Nina, sono come un cieco. Cos'è la vita per me senza la luce?».

Nina si piegò in avanti, e con un sorriso orgoglioso e felice prese il volto di Dain fra le mani, scrutandolo negli occhi con uno sguardo appassionato e al tempo stesso interrogativo. Ma a quanto pare trovò in quegli occhi la conferma delle parole che erano appena state pronunciate, poiché una sensazione di gradita sicurezza le alleviò il peso del dolore nel momento della separazione. Nina era certa che quell'uomo, discendente di tanti grandi Rajah, figlio di un grande capo, padrone della vita e della morte, godesse del sole della vita solo accanto a lei. Un'immensa ondata di gratitudine e di amore le sgorgò dal cuore. Come avrebbe potuto esprimere con un segno aperto e visibile tutto quello che provava per colui che le aveva riempito il cuore di tanta gioia e di tanto orgoglio? E nel grande tumulto di passione, come un lampo la colse il ricordo di quella civiltà disprezzata e semidimenticata che aveva potuto conoscere solo da lontano nei giorni delle angherie, della pena e della rabbia. Fra le fredde ceneri di quel passato odioso e triste trovava il segno dell'amore, l'espressione più adatta della smisurata felicità del presente, il pegno di un futuro splendido e luminoso. Gettò le braccia intorno al collo di Dain e premette le labbra contro le sue in un bacio lungo e ardente. L'uomo chiuse gli occhi, sorpreso e spaventato per il tumulto suscitato nel suo cuore da quel contatto strano e fino a quel momento sconosciuto, e ancora molto tempo dopo che Nina aveva spinto la propria canoa nel fiume, rimase immobile, non osando aprire gli occhi, nel timore di perdere la sensazione di eccitante voluttà che aveva assaporato per la prima volta.

Ora non gli mancava altro che l'immortalità, pensava, per essere pari agli dei, e la creatura capace di aprirgli i cancelli del cielo doveva essere sua - presto sarebbe stata sua per sempre!

Aprì gli occhi giusto in tempo per vedere attraverso l'arco di rampicanti la prua del brigantino che appariva adagio, mentre il bastimento scivolava giù lungo il fiume. Doveva salire a bordo adesso, pensò; ma era riluttante a lasciare il luogo dove aveva imparato a

conoscere il significato della felicità. «C'è ancora tempo. Lasciamoli andare», borbottò fra sé e sé; e richiuse gli occhi sotto la rossa pioggia di petali profumati, cercando di rivivere quella scena con tutta la sua voluttà e tutto il suo turbamento.

Riuscì comunque a salire sul brigantino in tempo, e a trovare anche molto da fare nel suo viaggio, perché invano Almayer attese il sollecito ritorno del suo amico. Il tratto di fiume a valle dove tanto spesso e con tanta impazienza si dirigevano i suoi occhi rimaneva deserto, ad eccezione del rapido sfrecciare di qualche canoa da pesca; ma giù dai rami a monte giungevano nuvole nere e piogge scroscianti che annunciavano l'inizio definitivo della stagione delle piogge con i suoi temporali e le grandi piene che avrebbero reso il fiume quasi impossibile da risalire per le canoe indigene.

Almayer, passeggiando lungo la spiaggia fangosa fra le sue case, osservava inquieto il fiume alzarsi palmo a palmo, e avvicinarsi lentamente alle barche, ora pronte e alate a terra in fila sotto la protezione di gocciolanti stuoie *kajang*. La fortuna sembrava sfuggirgli di mano, e nei suoi stanchi vagabondaggi avanti e indietro sotto la pioggia che cadeva fitta da un cielo sempre più basso, una sorta di indifferenza disperata si impossessò di lui. Cosa importava? Era proprio il suo destino! Quei due infernali selvaggi, Lakamba e Dain, lo avevano indotto, con le loro promesse d'aiuto, a spendere fino all'ultimo dollaro per sistemare le barche, e ora uno dei due se n'era andato chissà dove, e l'altro, chiuso all'interno del suo recinto, non dava segni di vita. No, neppure quel mascalzone di Babalatchi, pensava Almayer, veniva a farsi vedere da lui, ora che gli avevano venduto tutto il riso, i gong d'ottone e i tessuti necessari per la spedizione. Avevano avuto tutto, fino al suo ultimo soldo, e ora non importava loro che lui se ne andasse o rimanesse. E con un gesto di abbandono e di scoraggiamento Almayer saliva adagio fino alla veranda della sua nuova casa per ripararsi dalla pioggia, e appoggiatosi alla ringhiera con la testa sprofondata fra le spalle si abbandonava a un flusso di amari pensieri, dimentico della corsa del tempo e dei morsi della fame, sordo alle grida acute della moglie che lo chiamava per il pasto serale. Quando, distolto dalle sue tristi meditazioni dal primo rombo del temporale della sera, si trascinava lentamente verso la luce fiavole della sua vecchia casa, le sue speranze ormai quasi spente gli rendevano l'udito eccezionalmente attento a qualsiasi rumore sul fiume. Diverse sere di seguito aveva sentito il tonfo delle pagaie e aveva visto la sagoma indistinta di una barca, ma quando salutava questa sfocata apparizione, con il cuore in gola per l'improvvisa speranza di sentire la voce di Dain, veniva ogni volta deluso dalla scontroso risposta che gli rivelava come sul fiume ci fossero degli arabi, diretti a far visita al sedentario Lakamba. Questo gli procurò molte notti insonni, trascorse a elucubrare quali particolari infamie quelle degne persone stessero tramando adesso. Finalmente, quando ogni speranza sembrava spenta, fu travolto dalla gioia nel sentire la voce di Dain; ma Dain appariva anche ansioso di vedere Lakamba, e Almayer provava una certa inquietudine a causa della diffidenza profonda e ineliminabile circa l'atteggiamento di quel sovrano nei suoi confronti. Dain, però, era finalmente tornato. Evidentemente intendeva mantenere fede al suo patto. La speranza si riaccese, mentre Nina osservava il fiume rabbioso che sotto la sfera del temporale avanzava nella sua corsa verso il mare.

A Dain non ci volle molto per attraversare il fiume dopo avere lasciato Almayer. Approdò all'ingresso del recinto che circondava il gruppo di case di cui era composta la residenza del Rajah di Sambir. Evidentemente vi si attendeva qualcuno, perché il cancello era aperto, e uomini con torce erano pronti a precedere l'ospite su per il piano inclinato di tavole che conduceva alla casa più grande dove Lakamba stesso risiedeva, e dove si trattavano invariabilmente tutti gli affari di stato. Gli altri edifici all'interno del recinto servivano solo per alloggiare i numerosi servitori e le mogli del monarca.

La casa di Lakamba era una solida struttura di tavole massicce, innalzata su alte palafitte, con una veranda di bambù che la circondava su tutti i lati; il tutto era coperto da un tetto molto spiovente, poggiato su travi annerite dal fumo di numerose torce.

L'edificio era posto parallelamente al fiume, con una facciata proprio di fronte all'ingresso del recinto. C'era una porta sul fianco della casa a monte del fiume, e la rampa inclinata conduceva dritta dal cancello a quella porta. Alla luce incerta delle torce fumiganti, Dain notò il contorno indistinto di un gruppo di uomini armati nell'ombra fitta alla sua destra. Da quel gruppo Babalatchi emerse per aprire la porta, e Dain entrò nella sala delle udienze della residenza del Rajah. Circa un terzo della casa, separato dal resto con pesanti tendaggi di fabbricazione europea, era adibito a questo scopo; vicino ai tendaggi c'era una grossa poltrona di un legno scuro, molto lavorata, e davanti ad essa un tavolo di abete grezzo. Per il resto, la stanza era ammobiliata solo con una grande profusione di stuoie. A sinistra dell'ingresso si trovava una rozza rastrelliera, cui erano appesi tre fucili con la baionetta innestata. Accanto al muro, nell'ombra, la guardia del corpo di Lakamba - tutti amici e parenti - dormivano in un mucchio confuso di braccia e gambe brune, e di indumenti multicolori, dai quali proveniva occasionalmente il rumore di qualcuno che russava o che gemeva piano nel suo sonno agitato. Sul tavolo c'era una lampada europea con un paralume verde, che consentiva a Dain di intravedere questa scena.

«Entra pure e vieni a riposarti», disse Babalatchi, guardando Dain con aria interrogativa.

«Devo parlare subito al Rajah», rispose Dain.

Babalatchi fece un gesto di assenso, e, voltandosi verso il gong d'ottone appeso sotto la rastrelliera, diede due forti colpi.

Il fracasso assordante risvegliò la guardia. Non si sentì più russare; le gambe tese in fuori si ritrassero; l'intero mucchio si mosse e lentamente si scompose in sagome diverse, fra molti sbadigli e sfregamenti di occhi assonnati; dietro le tende si udì un'esplosione di chiacchiere femminili; poi si sentì la voce bassa di Lakamba.

«È il commerciante arabo?».

«No, Tuan», rispose Babalatchi; «finalmente Dain è tornato. È qui per una discussione importante, *bitcharra* - se tu misericordiosamente acconsenti».

Evidentemente la misericordia di Lakamba era così grande - poiché nel giro di pochi minuti emerse da dietro la tenda - ma non giunse al punto da indurlo a vestirsi da capo a piedi. Un corto *sarong* rosso stretto frettolosamente intorno ai fianchi costituiva il suo unico indumento. Il

misericordioso governante di Sambir appariva assonnato e piuttosto scontento. Sedette sulla poltrona, le ginocchia ben divaricate, i gomiti sui braccioli, il mento sul petto, respirando pesantemente e attendendo di malavoglia che Dain iniziasse l'importante discussione.

Ma Dain non appariva troppo ansioso di cominciare. Diresse il suo sguardo verso Babalatchi, accucciato comodamente ai piedi del suo padrone, e rimase in silenzio con la testa lievemente piegata quasi fosse concentrato nell'attesa di parole di saggezza.

Babalatchi tossì discretamente e, sporgendosi in avanti, spinse verso Dain alcune stuoie perché vi si sedesse, e poi levò la sua voce chioccia per rassicurarlo con appassionata loquacità circa la gioia di tutti per questo ritorno tanto sospirato. Il suo cuore aveva bramato di rivedere il volto di Dain, e le sue orecchie erano ormai disseccate per la mancanza del suono ristoratore della sua voce. I cuori e le orecchie di tutti si trovavano in quella stessa triste situazione, secondo Babalatchi, mentre indicava con un ampio gesto l'altra riva del fiume dove gli abitanti del villaggio dormivano tranquilli, senza sapere la grande gioia che li attendeva la mattina seguente, quando la presenza di Dain fra di loro si sarebbe rivelata. «Perché», proseguì Babalatchi, «qual è la gioia di un pover'uomo se non la mano aperta di un generoso mercante o di un grande...».

A questo punto si interruppe di colpo con un calcolato imbarazzo e il suo occhio vagante si fissò sul pavimento, mentre un sorriso di scusa aleggiò per un attimo sulle sue labbra storte. Una volta o due durante questo discorso d'esordio, un'espressione divertita era passata sul volto di Dain, subito seguita, comunque, da un'aria di grave preoccupazione. Le sopracciglia di Lakamba rimasero aggrottate, mentre le sue labbra si muovevano con rabbia nell'ascoltare l'oratoria del suo primo ministro. Nel silenzio che cadde sulla stanza quando Babalatchi terminò di parlare si levò un variegato ronzare dall'angolo dove la guardia del corpo aveva ripreso il suo sonno interrotto, ma il rombo distante del tuono, che proprio in quel momento riempiva di apprensione il cuore di Nina per la salvezza del suo amato, passò inosservato da quei tre uomini, ciascuno intento ai propri obiettivi, per la vita o la morte.

Dopo un breve silenzio, Babalatchi, abbandonando ora i fiori di una cerimoniosa eloquenza, parlò di nuovo, ma con frasi brevi e affrettate, e a bassa voce. Erano stati molto inquieti. Perché Dain era rimasto assente tanto a lungo? La gente che abitava più a valle lungo il fiume aveva sentito colpi di grandi cannoni e aveva visto una nave da guerra olandese fra le isole dell'estuario. Per questo erano in ansia. Le voci di un disastro erano giunte ad Abdullah qualche giorno prima, e da allora avevano atteso il ritorno di Dain con il timore di una disgrazia. Da giorni ormai chiudevano gli occhi prima di dormire nella paura, e si risvegliavano allarmati, e andavano in giro tremanti, come uomini davanti al nemico. E tutto questo per Dain. Non voleva ora fuggire questi timori per la sua salvezza, non per loro? Erano pacifici e fedeli, e devoti al grande Rajah a Batavia – possa il fato guidarlo sempre alla vittoria per la gioia e il bene dei suoi servitori! «E qui», proseguì Babalatchi, «il mio padrone Lakamba si struggeva per l'angoscia per il mercante che aveva preso sotto la sua protezione; e così anche Abdullah, perché cosa non avrebbero mai potuto dire i malvagi se per caso...».

«Stai zitto, sciocco!», grugnì Lakamba, rabbioso.

Babalatchi fece silenzio con un sorriso soddisfatto, mentre Dain, che era rimasto a guardarlo quasi affascinato, si voltò con un sospiro di sollievo verso il governante di Sambir. Lakamba non si mosse, e, senza

alzare la testa, guardò Dain da sotto le ciglia, respirando forte, con le labbra protese in fuori, e un'espressione di malumore.

«Parla! Oh, Dain!», disse finalmente. «Abbiamo sentito tante storie. Molte sere di seguito il mio amico Reshid è venuto qui con cattive notizie. Le notizie viaggiano in fretta lungo la costa. Ma possono anche essere false; di questi tempi ci sono più bugie sulle bocche degli uomini rispetto a quando ero giovane, ma non è facile ingannarmi adesso».

«Tutte le mie parole sono vere», disse Dain con tono incurante. «Se vuoi sapere cosa è accaduto al mio brigantino, allora sappi che è nelle mani degli olandesi. Credimi, Rajah», continuò con improvvisa energia, «gli *Orang Blanda* hanno buoni amici a Sambir, o altrimenti come avrebbero potuto sapere che stavo venendo?».

Lakamba rivolse a Dain una breve occhiata colma di ostilità. Babalatchi si alzò senza far rumore, andò alla rastrelliera, e diede un violento colpo di gong.

Fuori dalla porta si sentì rumore di piedi nudi; dentro, gli uomini della guardia si svegliarono e si alzarono a sedere guardandosi in giro con sonnolenta sorpresa.

«Sì, amico fedele del Rajah bianco», proseguì Dain sarcasticamente, rivolto verso Babalatchi che nel frattempo era tornato al suo posto, «io sono fuggito, e sono qui a rallegrare il tuo cuore. Quando ho visto la nave olandese, ho subito portato il brigantino oltre la barriera e l'ho tirato a riva. Loro non hanno avuto il coraggio di seguirci con la nave, così hanno mandato le barche. Noi abbiamo preso le nostre, e abbiamo cercato di fuggire, ma dalla nave ci hanno sparato, e hanno ucciso molti miei uomini. Ma io sono stato risparmiato, caro Babalatchi! Gli olandesi adesso stanno venendo qui. Mi cercano. Vengono a chiedere aiuto al loro fedele amico Lakamba e al suo schiavo Babalatchi. Rallegratevi!».

Ma i suoi due ascoltatori non sembravano di umore allegro. Lakamba aveva messo una gamba sul ginocchio, e la grattava piano con aria assorta, mentre Babalatchi, seduto a gambe incrociate, sembrò essere divenuto d'improvviso più piccolo e debole, lo sguardo assente fisso davanti a sé. Gli uomini della guardia colsero qualche spunto di interesse nella situazione, e si allungarono sulle stuoie per stare più vicino a colui che parlava. Uno di loro si alzò e andò ad appoggiarsi alla rastrelliera, giocando distrattamente con le frange dell'elsa della sua spada.

Dain attese finché il fragore del tuono si spense in lontani brontolii prima di riprendere a parlare.

«Sei forse sordo, o sovrano di Sambir, oppure il figlio di un grande Rajah non è degno della tua attenzione? Sono venuto qui a cercare rifugio e a metterti in guardia, e voglio sapere cosa intendi fare».

«Sei venuto qui per la figlia del bianco», ribatté Lakamba prontamente. «Il tuo rifugio era presso tuo padre, il Rajah di Bali, il Figlio del Cielo, l'*Anak Agong* in persona. Chi sono io, da proteggere grandi principi? Solo ieri piantavo il riso in una radura bruciata; oggi tu dici che tengo la tua vita nelle mie mani».

Babalatchi diede un'occhiata al suo padrone. «Nessuno può sfuggire al proprio destino», mormorò, comprensivo. «Quando l'amore penetra nel cuore di un uomo, lo trasforma in un bambino - privo ormai di ragione. Sii misericordioso, Lakamba», aggiunse, torcendo un lembo del *sarong* del Rajah, a mo' d'avvertimento.

Lakamba strappò via con rabbia la falda del *sarong*. Intravedendo gli intollerabili fastidi causati dal ritorno di Dain a Sambir, cominciò a perdere quel controllo che fino a quel momento era stato in grado di

mantenere; e ora alzò forte la voce sopra il sibilo del vento e il picchietto della pioggia sul tetto nella tremenda bufera che imperversava sulla casa.

«Inizialmente sei venuto qui, da commerciante, pieno di belle parole e di grandi promesse, chiedendomi di guardare dall'altra parte mentre ti lavoravi l'uomo bianco laggiù. E l'ho fatto. E ora cosa vuoi? Quando ero giovane, ho combattuto. Ma adesso sono vecchio, e voglio pace. È più facile per me lasciare che tu sia ucciso piuttosto che combattere contro gli olandesi. È meglio per me».

La bufera era passata ora, e, nel breve silenzio di questa tregua nella tempesta, Lakamba ripeté piano, quasi fra sé e sé: «Molto più facile. Molto meglio».

Dain non parve scomporsi granché per le frasi minacciose del Rajah. Mentre Lakamba parlava, si era dato una rapida occhiata alle spalle, giusto per assicurarsi che non ci fosse nessuno dietro di lui, e, tranquillizzato da questo punto di vista, aveva estratto una scatoletta dalle pieghe della fascia che gli serrava i fianchi, e stava ora avvolgendo con cura un pezzettino di noce di betel e un pizzico di calce nella foglia verde che gli veniva tesa cortesemente dall'attento Babalatchi. L'accettò come un'offerta di pace dal silenzioso statista - una sorta di muta protesta contro la poco diplomatica violenza del suo padrone, e come un auspicio per un'intesa cui si sarebbe forse potuto giungere. Del resto Dain non era inquieto. Sebbene riconoscesse che Lakamba aveva ragione quando affermava che lui era tornato a Sambir solo per la figlia del bianco, non si riteneva tuttavia responsabile di nessuna irragionevolezza infantile, come aveva suggerito Babalatchi. In effetti, Dain sapeva benissimo che Lakamba era troppo implicato nel contrabbando di polvere da sparo da non temere un'indagine delle autorità olandesi. Quando era stato mandato dal padre, l'indipendente Rajah di Bali, al tempo in cui le ostilità fra olandesi e malesi minacciavano di estendersi da Sumatra all'intero arcipelago, Dain aveva trovato tutti i mercanti sordi alle sue guardinghe proposte, e indifferenti alla tentazione degli alti prezzi che era pronto a concedere per la polvere da sparo. Era andato a Sambir come ultima e quasi disperata risorsa, avendo sentito parlare a Macassar del bianco che abitava lassù, e del regolare servizio che il piroscafo effettuava da Singapore - ma attratto anche dal fatto che non ci fossero autorità olandesi sul fiume, un dato, questo, che avrebbe reso indubbiamente le cose più facili. Le sue speranze rischiarono di naufragare contro la cocciuta lealtà di Lakamba derivante dalla ferma coscienza dei propri interessi; ma finalmente la generosità del giovane, il suo contagioso entusiasmo, il prestigio del grande nome del padre, ebbero la meglio sulla prudente esitazione del monarca di Sambir. Lakamba non voleva avere a che fare personalmente con nessun traffico illegale. E obiettò anche alla partecipazione degli arabi all'affare; ma propose Almayer, dicendo che si trattava di un uomo debole facile da persuadere, e che il suo amico, il capitano inglese del piroscafo, avrebbe potuto rivelarsi molto utile - molto probabilmente sarebbe entrato nell'affare, portando la polvere di contrabbando sul piroscafo all'insaputa di Abdullah. Ma qui Dain dovette nuovamente scontrarsi con l'inattesa resistenza di Almayer; Lakamba dovette mandare Babalatchi con la solenne promessa che i suoi occhi sarebbero rimasti chiusi in segno di amicizia con il bianco, mentre Dain offrì come pegno della promessa e dell'amicizia sonanti fiorini d'argento degli odiati *Orang Blanda*. Almayer, dopo avere finalmente acconsentito, disse che sarebbe stato possibile avere la

polvere, ma che Dain doveva anticipargli i dollari da mandare a Singapore per il pagamento. Almayer avrebbe convinto Ford a comprarla e a trasportarla di nascosto dal piroscalo al brigantino. Per la transazione non volle nulla; Dain, però, avrebbe dovuto aiutarlo nella sua grande impresa dopo aver fatto partire il brigantino. Almayer aveva spiegato a Dain che non si poteva fidare unicamente di Lakamba per questa faccenda; aveva paura di perdere il tesoro e la vita per colpa della cupidigia del Rajah; il Rajah però dovette essere informato e insistette nell'averne una parte in questa operazione, o altrimenti i suoi occhi non sarebbero rimasti chiusi a lungo. Su questo punto Almayer si dovette rassegnare. Se Dain non avesse visto Nina, avrebbe probabilmente rifiutato di impegnarsi con i suoi uomini nella progettata spedizione al *Gunong Mas* - la montagna d'oro. Stando così le cose, aveva deciso di tornare con la metà dei suoi uomini non appena avesse disincagliato il brigantino dalla barriera corallina, ma la caccia spietata che gli era stata data dalla fregata olandese lo aveva costretto a fuggire verso sud e infine ad affondare e a distruggere la sua nave per conservare la libertà e forse perfino la vita. Sì, era tornato a Sambir per Nina, sebbene fosse consapevole che gli olandesi lo avrebbero cercato là, ma aveva anche calcolato le sue probabilità di salvezza nelle mani di Lakamba. Nonostante la ferocia del suo discorso, il misericordioso monarca non lo avrebbe ucciso, perché da molto tempo si era convinto che Dain possedesse il segreto del tesoro del bianco; né lo avrebbe consegnato agli olandesi, nel timore di una fatale rivelazione di complicità nel commercio clandestino. Così Dain si sentiva ragionevolmente al sicuro mentre stava seduto meditando tranquillamente una risposta al sanguinoso discorso del Rajah. Sì, gli avrebbe fatto notare gli aspetti della sua posizione nel caso lui stesso, Dain, fosse caduto nelle mani degli olandesi e avesse detto la verità. Non avrebbe più avuto niente da perdere, in quel caso, e quindi avrebbe detto la verità. E se anche era tornato a Sambir, turbando la pace mentale di Lakamba, cosa c'era da dire? Era venuto per badare ai suoi beni. Non aveva forse versato un fiume d'argento nell'aviduo grembo della signora Almayer? Aveva pagato, per la ragazza, un prezzo principesco, anche se assai inferiore al valore di quella creatura splendida e affascinante che il suo spirito indomito desiderava con un'intensità più tormentosa del peggior dolore. Voleva la propria felicità. Aveva il diritto di trovarsi a Sambir.

Si alzò e, avvicinandosi al tavolo, vi appoggiò i gomiti; Lakamba, di rimando, accostò di più la propria poltrona, mentre Babalatchi si rimetteva faticosamente in piedi, e con fare curioso allungava il collo fra il suo padrone e Dain. Si scambiarono rapidamente le loro idee, parlandosi in sussurri sul viso l'uno dell'altro, vicinissimi ora, Dain proponendo, Lakamba contraddicendo, Babalatchi conciliando e mostrandosi ansioso per le difficoltà in arrivo. Parlò più degli altri, con enfatici bisbigli, voltando la testa lentamente da una parte all'altra in modo da portare il suo unico occhio a fissarsi su ciascuno dei suoi interlocutori a turno. Perché avrebbe dovuto esserci conflitto? chiese. *Tuan* Dain, che lui amava più di ogni altro tranne il suo padrone, poteva trovare senza timori un nascondiglio. C'erano diversi luoghi adatti. La casa di Bulangi laggiù nella radura era la migliore. Bulangi era un uomo su cui si poteva contare. Nel labirinto di tortuosi canali nessun bianco sarebbe stato in grado di orientarsi. I bianchi erano forti ma sciocchi. Non era auspicabile combatterli, ma ingannarli sarebbe stato facile. Erano come donnette - non conoscevano l'uso della ragione, e lui

sarebbe stato in grado di affrontare uno qualsiasi di loro - proseguì Babalatchi con la sicumera di chi ha poca esperienza. Forse gli olandesi sarebbero andati a cercare Almayer. Forse avrebbero portato via il loro connazionale se lo avessero sospettato. Questo sarebbe stato positivo. Dopo la partenza degli olandesi, Lakamba e Dain avrebbero preso il tesoro senza alcun problema, e ci sarebbe stata una persona di meno con cui dividerlo. Non diceva forse parole sagge? *Tuan* Dain sarebbe stato disposto ad andare alla casa di Bulangi fino a quando il pericolo fosse cessato, ad andare subito?

Dain accettò la proposta dando la sensazione di fare un favore a Lakamba e all'ansioso statista, ma di fronte al suggerimento di partire subito oppose un deciso rifiuto, guardando significativamente Babalatchi nell'occhio. Lo statista sospirò come un uomo che debba accettare l'inevitabile, e indicò in silenzio l'altra riva del fiume. Dain piegò la testa lentamente.

«Sì, vado là», disse.

«Prima che spunti il giorno?», chiese Babalatchi.

«Vado là adesso», rispose Dain con decisione. «Gli *Orang Blanda* non saranno qui prima di domani sera, forse, e devo parlare ad Almayer delle nostre decisioni».

«No, *Tuan*. No, non dire nulla», protestò Babalatchi. «Andrò io stesso all'alba e gli farò sapere».

«Vedrò», disse Dain, preparandosi a partire.

Fuori la tempesta stava ricominciando, e le nubi pesanti incombevano di nuovo basse nel cielo. C'era un rombo continuo di tuoni lontani punteggiati da acuti scoppi più vicini, e nel gioco continuo di lampi azzurrognoli, le foreste e il fiume apparivano in modo intermittente, con tutta l'elusiva precisione di particolari tipica di una simile scena. Fuori dalla porta della casa del Rajah Dain e Babalatchi rimasero in piedi sulla veranda vacillante quasi stupefatti e annichiliti dalla violenza del temporale. Rimasero là fra le forme acquattate degli schiavi e dei dipendenti del Rajah che cercavano riparo dalla pioggia, e Dain chiamò forte gli uomini della sua barca che risposero con un unanime «*Ada! Tuan!*», mentre guardavano inquieti il fiume.

«C'è una grande piena!», urlò Babalatchi nell'orecchio di Dain. «Il fiume è pieno d'ira. Guarda! Guarda quei tronchi alla deriva! Riuscirai a passare?».

Dain diede un'occhiata dubbiosa alla livida distesa di acqua in movimento delimitata in lontananza sull'altro lato dalla sottile striscia nera delle foreste. D'un tratto, in un livido bagliore bianco, la bassa lingua di terra con gli alberi ricurvi e la casa di Almayer apparve in vista, scintillò per un attimo e scomparve. Dain spinse Babalatchi da un lato e corse giù verso il cancello sul fiume seguito dai suoi marinai tremanti.

Babalatchi rientrò indietreggiando lentamente e chiuse la porta, poi si voltò in silenzio verso Lakamba. Il Rajah era seduto immobile, fissando impassibile il tavolo, e Babalatchi osservò con curiosità l'atteggiamento perplesso dell'uomo che da tanti anni serviva nella buona e nella cattiva sorte. Senza dubbio lo statista guercio provava nel suo cuore selvaggio e molto smalzato insoliti sentimenti di comprensione, e forse addirittura di compassione, per l'uomo che chiamava padrone. Dalla propria tranquilla posizione di consigliere confidenziale poteva, alla luce fioca degli anni passati, rivedersi quando - un tagliagole come tanti - aveva trovato rifugio sotto il tetto di quell'uomo nella modesta risaia dei lontani inizi. Era venuto poi un lungo periodo di ininterrotti successi, di

saggi consigli, e di trame intricate risolutamente portate a termine dall'intrepido Lakamba, finché tutta la costa orientale da Poulo Laut fino a Tanjong Batu diede ascolto alla saggezza di Babalatchi che parlava per bocca del monarca di Sambir. In quei lunghi anni quanti pericoli sventati, quanti nemici affrontati coraggiosamente, quanti bianchi abilmente ingannati! E ora aveva sotto gli occhi il risultato di tanti anni di paziente fatica: l'intrepido Lakamba atterrito dall'ombra di un guaio imminente. Il sovrano stava invecchiando, e Babalatchi, conscio di una spiacevole sensazione alla bocca dello stomaco, vi appoggiò entrambe le mani con la percezione, d'un colpo vivida e triste, del fatto che anche lui stava diventando vecchio; che il tempo delle imprese audaci era passato per tutti e due, e che dovevano cercare rifugio nelle prudenti astuzie. Volevano pace; erano disposti a trattare; erano perfino pronti a cedere, pur di avere il necessario per allontanare in qualche modo i tempi duri, sempre che questo fosse stato possibile. Babalatchi sospirò per la seconda volta quella notte mentre si accovacciava di nuovo ai piedi del padrone e gli teneva la sua noce di betel in un gesto di muta comprensione. E così rimasero seduti nella comunione stretta e silenziosa dei masticatori di betel, muovendo lentamente le mascelle, sputando dignitosi nell'ampio vaso d'ottone che si passavano l'un l'altro, e ascoltando fuori il terribile fragore della furia degli elementi.

«C'è una grande piena», notò Babalatchi tristemente.

«Sì», disse Lakamba. «Dain è andato?».

«È andato, *Tuan*. È corso giù al fiume come un uomo in preda allo *Sheitan*».

Ci fu un'altra lunga pausa.

«Potrebbe finire annegato», fece infine Lakamba, mostrando qualche interesse.

«Ci sono molti tronchi sull'acqua», rispose Babalatchi, «ma è un buon nuotatore», aggiunse con aria indifferente.

«Dovrebbe vivere», disse Lakamba; «sa dove si trova il tesoro».

Babalatchi assentì con un grugnito infastidito. Il suo insuccesso nel penetrare il segreto del bianco circa la località dove si trovava l'oro rappresentava un punto dolente per lo statista di Sambir, l'unico vero smacco in una carriera altrimenti brillante.

Una gran pace era succeduta adesso al tumulto della tempesta. Solo qualche piccola nuvola ritardataria, che si affrettava per raggiungere la grande massa lampeggiante in lontananza, mandava una breve pioggia che picchiava piano con un sibilo dolce sulle foglie di palma del tetto.

Lakamba si scosse dalla sua apatia con l'aspetto di chi ha finalmente afferrato la situazione.

«Babalatchi», chiamò con tono sbrigativo, dandogli un calcio leggero.

«*Ada Tuan!* Ti ascolto».

«Se gli *Orang Blanda* vengono qui, Babalatchi, e portano Almayer a Batavia per punirlo per avere contrabbandato polvere da sparo, che cosa farà, secondo te?».

«Non lo so, *Tuan*».

«Sei uno sciocco», commentò Lakamba, esultante. «Dirà loro dove si trova il tesoro per ingraziarseli. Lo farà».

Babalatchi guardò in su verso il suo padrone e annuì con un senso di sorpresa per nulla piacevole. A questo non aveva pensato; c'era una nuova complicazione.

«Almayer deve morire», disse Lakamba con tono deciso, «in modo che il segreto sia protetto. Deve morire senza troppo rumore, Babalatchi. Te ne devi occupare tu».

Babalatchi annuì, e si alzò stancamente in piedi. «Domani?», chiese.

«Sì, prima che arrivino gli olandesi. Lui beve molto caffè», rispose Lakamba, con un'affermazione apparentemente fuori luogo.

Babalatchi si stiracchiò sbadigliando, ma Lakamba, con la lusinghiera consapevolezza di avere risolto un problema spinoso grazie all'esclusivo lavoro del proprio cervello, apparve d'improvviso molto sveglio.

«Babalatchi», disse all'esausto statista, «vai a prendere la scatola di musica che il capitano bianco mi ha regalato. Non riesco a dormire».

A quest'ordine una profonda ombra di malinconia calò sui lineamenti di Babalatchi. Con riluttanza andò dietro la tenda e riapparve quasi subito portando fra le mani un piccolo organetto, che sistemò sul tavolo con un'aria di grande abbattimento. Lakamba si accomodò meglio sulla poltrona.

«Gira, Babalatchi, gira», mormorò a occhi chiusi.

La mano di Babalatchi afferrò la manovella con l'energia della disperazione, e mentre girava, la profonda tristezza sul suo volto si mutò in un'espressione di sconsolata rassegnazione. Attraverso le imposte aperte le note della musica di Verdi fluttuarono sul grande silenzio che aleggiava sul fiume e sulla foresta. Lakamba ascoltava a occhi chiusi e con un sorriso rapito; Babalatchi girava, a volte sonnecchiando e barcollando, poi si riscuoteva con un grande spavento dando qualche rapido giro di manovella. La natura dormiva di un riposo esausto dopo il tremendo tumulto, mentre sotto la mano incerta dello statista di Sambir, il Trovatore sobbalzando piangeva, gemeva e diceva addio alla sua Leonora, più e più volte in un lugubre girotondo di lacrimose e incessanti ripetizioni.

La luce intensa del chiaro e limpido mattino inondava, dopo la tempesta notturna, il sentiero principale del villaggio che conduceva dalla bassa riva del Pantai al cancello del recinto di Abdullah. Quella mattina il sentiero era deserto; la sua superficie giallo scuro, battuta dal passaggio di molti piedi scalzi, si allungava fra i ciuffi di palme, i cui alti tronchi la rigavano a intervalli irregolari con larghe strisce nere, mentre il sole appena sorto proiettava le ombre delle loro vette frondose assai lontano, sui tetti degli edifici lungo il fiume, e sul fiume stesso che scorreva rapido e silenzioso oltre le case deserte. Anche le case infatti erano deserte. Sulla stretta striscia di erba calpestata fra le porte aperte e la strada, i fuochi del mattino languivano senza che nessuno li attizzasse e mandavano nell'aria frizzante esili colonne verticali di fumo, diffondendo un sottilissimo velo di misteriosa foschia azzurrina sull'assolata solitudine del villaggio. Almayer, appena sceso dalla sua amaca, osservò ancora assonnato l'inconsueto aspetto di Sambir, vagamente stupito per quest'assenza di vita. Anche la sua casa appariva molto tranquilla; non riusciva a sentire né la voce della moglie, né il rumore dei passi di Nina nella grande stanza che dava sulla veranda che era solito chiamare il suo soggiorno, tutte le volte che, in compagnia di bianchi, desiderava ribadire il proprio diritto alle normali comodità della vita civile. Nessuno soggiornava mai in quella stanza; oltre tutto non c'era nulla su cui sedersi, perché la signora Almayer, nei suoi momenti di umore selvaggio, quando era eccitata dai ricordi del periodo piratesco della propria vita, aveva strappato le tende per farne dei *sarong* per le schiave e pezzo dopo pezzo aveva bruciato il pesante mobilio per cuocere il riso familiare. Ma Almayer non pensava ai suoi mobili adesso. Pensava al ritorno di Dain, all'incontro notturno di Dain con Lakamba, alle conseguenze che ne potevano derivare sui piani elaborati da tempo, proprio ora che si approssimava il momento della loro esecuzione. Era anche inquieto perché Dain non si era ancora fatto vedere nonostante gli avesse promesso di venirlo a trovare di primo mattino. «Quel tipo ha avuto tutto il tempo per attraversare il fiume», rifletté, «e ci sarebbe tanto da fare oggi. Sistemare gli ultimi particolari in vista della partenza domattina presto; varare le barche; dare i mille tocchi finali. Perché la spedizione deve partire al completo, nulla deve essere dimenticato, nulla deve...».

Il senso di una solitudine inconsueta si fece strada in lui d'improvviso e nell'insolito silenzio si sorprese a desiderare perfino il suono abitualmente sgradito della voce della moglie per spezzare l'oppressivo silenzio che, alla sua fantasia spaventata, pareva presagire l'avvento di qualche nuova disgrazia. «Cosa è successo?», mormorò a mezza voce, mentre ciabattava con le pantofole male infilate verso la balaustra della veranda. «Dormono ancora tutti o sono morti?».

Il villaggio era vivo e sveglissimo. Era sveglio fin dai primi chiarori dell'alba, quando Mahmat Banjer, in un attacco di inaudita energia, si era svegliato e, presa la sua accetta, aveva scavalcato le forme addormentate delle sue due mogli e si era incamminato tremante di freddo verso la riva per assicurarsi che la nuova casa che si stava costruendo non fosse stata trascinata via dal fiume durante la notte.

L'intraprendente Mahmat costruiva la casa su una grande zattera, che

aveva saldamente ormeggiato al riparo della fangosa punta di terra alla congiunzione dei due rami del Pantai, fuori dal percorso dei tronchi alla deriva che certamente si sarebbero arenati sulla punta durante le piene. Mahmat camminava sull'erba bagnata facendo brr; e maledicendo a bassa voce le dure necessità della vita attiva che lo avevano gettato dal suo giaciglio caldo nel freddo del mattino. Un'occhiata gli bastò per vedere che la sua casa era ancora là, e l'uomo si congratulò con se stesso per la propria preveggenza nell'averla fissata così al sicuro, perché al crescente chiarore del giorno scorse un confuso ammasso di tronchi divelti, semiarenati sul fondo fangoso e intrecciati fra loro per i rami in una sorta di informe zattera, che si sbattevano qua e là frantumandosi a vicenda nel vortice provocato dalle correnti convergenti dei due rami del fiume. Mahmat scese fino al bordo dell'acqua per esaminare gli ormeggi di canne della casa proprio mentre il sole illuminava gli alberi della foresta sulla riva opposta. Chinandosi per controllare i nodi, diede una seconda occhiata distratta all'inquieto ammasso di tronchi e vi scorse qualcosa che gli fece cadere di mano l'accetta; balzò in piedi e si riparò con la mano gli occhi dai raggi del sole nascente. Era qualcosa di rosso, e i tronchi vi rotolavano sopra, a tratti chiudendosi intorno all'oggetto, a tratti nascondendolo. Dapprima gli parve un lembo di stoffa rossa. Ma subito dopo Mahmat capì e lanciò un grande urlo.

«Ehi, laggiù!», gridò Mahmat. «C'è un uomo fra i tronchi». Portò le palme delle mani alle labbra e urlò, scandendo bene le parole, il viso rivolto verso il villaggio: «C'è il corpo di un uomo nel fiume! Venite a vedere! Un forestiero - morto!».

Le donne della casa più vicina erano già fuori ad attizzare il fuoco e a mondare il riso per il mattino. Si unirono con la loro voce acuta al grido che volò di casa in casa, spegnendosi in distanza. Gli uomini corsero fuori eccitati ma silenziosi, e corsero verso la punta fangosa dove i tronchi inconsapevoli si scuotevano e si frantumavano e si urtavano e rotolavano sul forestiero morto con la stupida cocciutaggine delle cose inanimate. Le donne si accodarono, trascurando i lavori domestici, indifferenti al probabile scontento familiare, mentre gruppi di bambini formavano la retroguardia, gorgheggiando allegri per la gioia di uno svago inatteso.

Almayer chiamò forte la moglie e la figlia, ma non ricevendo risposta, tese l'orecchio, attento. Attutito, gli giunse il brusio della folla, dandogli la certezza di un avvenimento inconsueto. Diede un'occhiata al fiume proprio mentre stava per lasciare la veranda e si bloccò alla vista di una piccola canoa che proveniva dall'imbarcadero del Rajah. Il solitario occupante (nel quale Almayer presto riconobbe Babalatchi) effettuò la traversata un po' più a valle della casa e vogò fino al pontile di Lingard nell'acqua stagnante sotto la sponda. Babalatchi si arrampicò lentamente fuori dalla canoa e cominciò a ormeggiarla con cura meticolosa, quasi non avesse fretta di incontrare Almayer, che aveva visto in osservazione sulla veranda. Questo indugio diede ad Almayer il tempo di notare la tenuta ufficiale di Babalatchi, e di meravigliarsene molto. Lo statista di Sambir era abbigliato in un costume appropriato al suo alto rango. Un *sarong* a grossi scacchi gli circondava la vita, e dalle sue molte pieghe faceva capolino l'elsa argentea del *kriss* che vedeva la luce soltanto nelle grandi cerimonie o durante i ricevimenti ufficiali. Sulla spalla sinistra e attraverso il petto nudo dell'anziano diplomatico luccicava una bandoliera di coppale da cui pendeva una medaglia d'ottone con le armi di Olanda sotto la scritta, «Sultano di Sambir». La

testa di Babalatchi era coperta da un turbante rosso le cui frange che gli ricadevano sulla guancia e sulla spalla sinistra davano a quel volto attempato un'espressione ridicola di allegra sfrontatezza. Quando finalmente fu soddisfatto dell'ormeggio della canoa, si raddrizzò, scuotendosi le pieghe del *sarong*, e si diresse ad ampie falcate verso la casa di Almayer, facendo dondolare con regolarità il lungo bastone d'ebano, il cui pomo d'oro decorato di pietre preziose lampeggiava nel sole del mattino. Almayer agitò la mano indicando a destra verso la punta di terra, che lui non poteva vedere, ma che era ben visibile dal pontile.

«Oh, Babalatchi! oh!», gridò, «cosa succede laggiù? Riesci a vedere?».

Babalatchi si fermò a fissare la folla sulla riva del fiume, e dopo qualche attimo l'attonito Almayer lo vide lasciare il sentiero, raccogliere il *sarong* con una mano e trotterellare sull'erba verso la punta fangosa. Almayer, ora molto interessato, corse giù per i gradini della veranda. Il mormorio delle voci degli uomini e le grida stridule delle donne gli giungevano piuttosto distintamente adesso, e non appena girò l'angolo di casa poté vedere sul basso promontorio la folla che ondeggiava e si spintonava intorno a qualcosa di interessante. Poteva udire indistintamente la voce di Babalatchi, poi la folla si aprì davanti all'anziano statista e si richiuse dietro di lui con un mormorio eccitato, che si concluse con un alto grido.

Mentre Almayer si avvicinava alla calca, un uomo ne uscì fuori e lo incrociò correndo verso l'abitato, senza badare alla sua richiesta di fermarsi e spiegargli la causa di quell'eccitazione. Ai margini della folla Almayer si ritrovò bloccato da una massa umana compatta, indifferente alle sue richieste di passare, insensibile alle spinte leggere che dava per aprirsi un passaggio verso la riva del fiume.

Andando avanti, lento e riguardoso, gli parve d'un tratto di aver udito la voce della moglie nel punto più affollato della moltitudine. Non poteva confondere i toni acutissimi della voce della signora Almayer, ma le parole gli giungevano troppo indistinte perché potesse afferrarne il senso. Si interruppe nel suo tentativo di farsi strada, allo scopo di avere qualche informazione da coloro che gli stavano intorno, quando un lungo urlo penetrante lacerò l'aria, mettendo a tacere il mormorio della folla e le voci dei suoi informatori. Per un attimo Almayer rimase impietrito dalla sorpresa e dall'orrore, perché era certo adesso di aver sentito la moglie che faceva le lamentazioni per un morto. Ripensò all'insolita assenza di Nina, e impazzito dall'angoscia per la sua incolumità, si fece avanti violentemente alla cieca, e la folla si trasse indietro con grida di sorpresa e di dolore dinanzi alla sua frenetica avanzata.

Sulla punta di terra, in un piccolo spazio vuoto, giaceva il corpo del forestiero appena tirato fuori dall'acqua fra i tronchi. Da un lato stava Babalatchi, il mento appoggiato al pomo del suo bastone e l'unico occhio fisso sulla massa informe di arti spezzati, carne lacerata e stracci macchiati di sangue. Quando Almayer irruppe nella cerchia di spettatori inorriditi, la signora Almayer gettò il velo che le copriva la testa sul volto dell'annegato e, accucciata lì accanto, con un altro lugubre ululato fece passare un nuovo brivido nella folla ora silenziosa. Mahmat, bagnato fradicio, si voltò verso Almayer, ansioso di esporgli il suo racconto.

Nel primo attimo di reazione all'angoscia della paura, Almayer ebbe l'impressione che il sole gli ondeggiasse davanti, e ascoltò le parole che venivano dette intorno a lui senza comprenderne il significato. Quando,

con un forte sforzo di volontà, riuscì di nuovo a dominare i suoi sensi, Mahmat stava dicendo: «Le cose sono andate così, *Tuan*. Il suo *sarong* era impigliato nel ramo spezzato, e lui era sospeso lì con la testa sotto l'acqua. Quando ho visto di cosa si trattava, non lo volevo qui. Volevo liberarlo e farlo portar via dalla corrente. Perché dovremmo seppellire un forestiero fra le nostre case in modo che il suo fantasma venga a spaventare le nostre donne e i nostri bambini? Non abbiamo abbastanza fantasmi in giro da queste parti?».

Un mormorio di approvazione lo interruppe a questo punto. Mahmat guardò con aria di rimprovero verso Babalatchi.

«Ma il *Tuan* Babalatchi mi ha ordinato di trascinare il corpo a terra», proseguì guardando verso il suo pubblico ma rivolgendosi solo ad Almayer, «e l'ho trascinato per i piedi; attraverso il fango l'ho trascinato, sebbene il mio cuore ardesse dal desiderio di vederlo andare alla deriva sul fiume e di vederlo magari finire sulla radura di Bulangi - possa la tomba di suo padre esserne contaminata!».

Ci furono delle risate soffocate a questo punto, perché l'inimicizia di Mahmat e Bulangi era una questione di dominio pubblico e di mai sopito interesse per gli abitanti di Sambir. Durante questo scoppio di ilarità, la signora Almayer d'improvviso ululò ancora.

«Allah! Per cosa si lamenta questa donna!», esclamò Mahmat con tono rabbioso. «Ecco, ho toccato questa carcassa che è venuta da chissà dove, e con ogni probabilità mi sono contaminato prima di avere mangiato il mio riso. L'ho fatto su ordine di *Tuan* Babalatchi per far contento l'uomo bianco. Sei contento, *Tuan* Almayer? E quale sarà la mia ricompensa? *Tuan* Babalatchi ha detto che ci sarà una ricompensa, e che sarai tu a darmela. Ora pensa. Io sono contaminato, e se non mi sono contaminato, posso essere sotto un incantesimo. Guarda quei cerchi intorno alle caviglie! Chi ha mai sentito di un cadavere che appare durante la notte fra i tronchi con cerchi d'oro intorno alle caviglie? Qui c'è della stregoneria. Comunque», aggiunse Mahmat dopo una pausa di riflessione, «prenderò un cerchio se ne avrò il permesso, perché possiedo un amuleto contro i fantasmi e non ho paura. Dio è grande!».

Una nuova esplosione di rumoroso dolore da parte della signora Almayer interruppe il flusso dell'eloquenza di Mahmat. Almayer, sconcertato, guardò a turno la moglie, Mahmat, Babalatchi e infine posò il suo sguardo affascinato sul corpo che giaceva nel fango con la faccia coperta, in un contorcimento grottescamente innaturale di membra martoriate e rotte; un braccio, storto e lacerato, le cui ossa bianche sporgevano in molti punti dalla carne squarciata, era teso in fuori e le dita allargate della mano gli sfioravano quasi il piede.

«Sai chi è?», chiese a Babalatchi, a voce bassa.

Babalatchi, con lo sguardo fisso davanti a sé, mosse appena le labbra, mentre le persistenti lamentazioni della signora Almayer coprirono il sussurro di una risposta appena bisbigliata in modo che solo l'orecchio di Almayer potesse udirla.

«È stato il destino. Guarda ai tuoi piedi, uomo bianco. Su quelle dita lacerate vedo un anello che conosco bene».

Così dicendo, Babalatchi con noncuranza fece un passo avanti, mettendo il piede come per caso sulla mano del cadavere e schiacciandola nel fango soffice. Agitò con fare minaccioso il bastone verso la folla, che si trasse un po' indietro.

«Andate via», disse severamente, «e mandate le vostre donne ai loro focolari, che non avrebbero dovuto abbandonare per correre a vedere

un forestiero morto. Questo è un affare da uomini. E ora me ne assumo io la responsabilità a nome del Rajah. Rimangono qui solo gli schiavi di *Tuan Almayer*. Andate adesso!».

La folla riluttante cominciò a disperdersi. Le donne se ne andarono per prime, trascinando via i bambini che si appendevano alla mano materna con tutto il loro peso. Gli uomini si allontanarono dopo di loro lentamente, in gruppi che si formavano e cambiavano, sciogliendosi a mano a mano che si avvicinavano al villaggio e ognuno riguadagnava la propria casa a passo svelto, affamato al pensiero del riso del mattino. Solo sulla piccola altura digradante verso la punta fangosa alcuni uomini, amici o avversari di Mahmat, rimasero a osservare con curiosità ancora per un po' il gruppetto intorno al corpo sulla riva del fiume.

«Non capisco cosa vuoi dire, Babalatchi», disse Almayer. «Di che anello parli? Chiunque sia, hai schiacciato la mano di questo poveretto nel fango. Scoprigli il viso», proseguì, rivolto alla signora Almayer che, accucciata vicino alla testa del cadavere, si cullava avanti e indietro, scuotendo di tanto in tanto l'arruffata chioma grigia, e mormorando un lugubre lamento.

«Ah!», esclamò Mahmat, che era rimasto a indugiare nei pressi. «Guarda, *Tuan*; i tronchi si sono scontrati insieme in questo modo», e premette le palme delle mani l'una contro l'altra, «e la sua testa deve essere rimasta fra di loro, e ora non c'è nessun volto da guardare. Ci sono la carne e le ossa, il naso e le labbra, e forse gli occhi, ma nessuno lo potrebbe riconoscere. Era scritto il giorno in cui è nato che alla sua morte nessun uomo avrebbe potuto guardarlo e dire: "Questa è la faccia del mio amico"».

«Silenzio, Mahmat; basta!», disse Babalatchi, «e distogli i tuoi occhi da quei cerchi d'oro, mangiatore di carne di maiale. *Tuan Almayer*», proseguì, abbassando la voce, «hai visto Dain stamattina?».

Almayer spalancò gli occhi e parve allarmato. «No», disse rapidamente; «tu non lo hai visto? Non è con il Rajah? Lo sto aspettando; perché non viene?».

Babalatchi crollò il capo tristemente.

«È venuto, *Tuan*. È andato via la scorsa notte quando la tempesta era forte e il fiume ruggiva rabbioso. La notte era nerissima, ma lui aveva dentro di sé una luce che gli faceva apparire il percorso verso la tua casa liscio come una pozza d'acqua stagnante, e tutti quei tronchi non più grossi di fucelli d'erba secca. Perciò è andato; e ora giace qui». E con la testa Babalatchi indicò il corpo.

«Come fai a dirlo?», chiese Almayer eccitato, spingendo da parte la moglie. Strappò via la coperta e guardò alla massa informe di carne, capelli e fango secco, dove avrebbe dovuto essere il volto dell'annegato. «Nessuno può dirlo», aggiunse, voltandosi con un brivido.

Babalatchi si era inginocchiato e toglieva il fango dalle dita irrigidite della mano tesa. Si alzò in piedi e fece lampeggiare davanti agli occhi di Almayer un anello d'oro in cui era incastonata una grossa pietra verde.

«Questo lo conosci bene», disse. «Non lasciava mai la mano di Dain. E ora ho dovuto strappare la carne per toglierlo. Mi credi ora?».

Almayer sollevò le mani al capo e le lasciò ricadere inerti, nell'estremo abbandono della disperazione. Babalatchi, guardandolo con curiosità, fu sorpreso nel vedere che sorrideva. Una bizzarra immagine si era impadronita del cervello di Almayer, sconvolto per questa nuova disgrazia. Gli pareva che ormai da molti anni avesse continuato a cadere in un profondo precipizio. Giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno, aveva continuato a cadere, cadere, cadere; era qualcosa di

liscio, rotondo, nero, e le pareti scure non avevano smesso di scorrere verso l'alto con esasperante rapidità. Una grande corsa, la cui eco sentiva ancora nelle orecchie; e adesso, con un colpo tremendo, aveva raggiunto il fondo, e pensa un po'! era vivo e vegeto, e Dain era morto con tutte le ossa rotte. Questo lo colpì come fosse una cosa buffa. Un malese morto; aveva visto molti malesi morti senza commuoversi affatto; e ora aveva voglia di piangere, ma era sul destino di un bianco che conosceva; un uomo che cadeva giù per un profondo precipizio e non moriva. In qualche modo gli pareva di essere su un lato, un po' discosto, e di guardare un certo Almayer che era nei guai fino al collo. Poveretto, poveretto! Perché non si tagliava la gola? Voleva incoraggiarlo; era molto ansioso di vederlo giacere morto sopra quell'altro cadavere. Perché non moriva e non metteva fine alle sue sofferenze? Senza rendersene conto emise un alto gemito e il suono della sua voce lo fece sobbalzare dal terrore. Stava diventando matto? Terrorizzato da questo pensiero, si girò e corse verso casa ripetendosi: «Non sto diventando matto; naturalmente no, no, no!». Cercò di afferrarsi saldamente a questa idea. Matto no, matto no. Inciampò mentre correva alla cieca su per la scala ripetendosi sempre più in fretta quelle parole in cui pareva essere riposta la sua salvezza. Vide Nina in piedi là, e volle dirle qualcosa, ma non riusciva a ricordarsi cosa, nell'estrema angoscia di non dimenticare che non stava diventando matto, come continuava a ripetersi mentalmente mentre correva intorno al tavolo, finché inciampò in una delle sedie e vi si lasciò cadere esausto. Sedeva fissando con occhi spiritati Nina, continuando dentro di sé a rassicurarsi sulla propria salute mentale e chiedendosi perché la ragazza si ritraesse da lui palesemente allarmata. Cosa aveva? Era assurdo. Colpì il tavolo con un violentissimo pugno e gridò roco: «Portami il gin! Corri!». Poi, mentre Nina correva fuori, rimase sulla sedia, fermo e tranquillo, stupito per il rumore che aveva fatto.

Nina ritornò con un bicchiere mezzo pieno di gin, e trovò il padre che fissava con aria assente davanti a sé. Almayer si sentiva stanco adesso, quasi fosse tornato da un lungo viaggio. Gli pareva di aver camminato per miglia e miglia quella mattina, e ora aveva bisogno di riposare molto a lungo. Con mano tremante prese il gin, e mentre beveva i suoi denti sbatterono contro il bicchiere; lo tracannò in fretta e lo sbatté sul tavolo. Lentamente girò gli occhi verso Nina in piedi accanto a lui, e disse, scandendo le parole: «Adesso è tutto finito, Nina. Lui è morto, e io posso anche bruciare tutte le mie barche».

Si sentiva molto orgoglioso di riuscire a parlare con tanta calma. Decisamente non stava diventando matto. Questa certezza era molto confortante, e si mise a parlare del ritrovamento del corpo, ascoltando la propria voce compiaciuto. Nina era ferma, la mano appoggiata lievemente sulla spalla del padre, il volto impassibile, anche se ogni tratto del suo viso e l'atteggiamento di tutto il suo corpo esprimevano la più acuta e ansiosa attenzione.

«E così Dain è morto», disse freddamente, quando il padre cessò di parlare.

L'atteggiamento calmo e studiato di Almayer cedette nel giro di un attimo a uno sfogo di violenta indignazione.

«Te ne stai lì quasi fossi di ghiaccio, e mi parli», esclamò con rabbia, «come se si trattasse di una questione di nessuna importanza. Sì, è morto! Capisci? Morto! Ma a te cosa importa? Non te n'è mai importato; mi vedevi lottare, e lavorare, e faticare, ma restavi impassibile; e la mia sofferenza non sei mai riuscita a vederla. No, mai. Tu non hai cuore, e

non hai cervello, perché altrimenti avresti capito che era per te, per la tua felicità che stavo lavorando. Volevo essere ricco; volevo andarmene via di qui. Volevo vedere uomini bianchi prostrarsi davanti al potere della tua bellezza e della tua ricchezza. Vecchio come sono desideravo cercare una terra straniera, una civiltà che mi è sconosciuta, per trovare una nuova vita nella contemplazione delle tue fortune, dei tuoi trionfi, della tua felicità. In nome di questo ho sopportato pazientemente il carico di lavoro, di delusioni, di umiliazioni in mezzo a questi selvaggi, e adesso avevo tutto quasi a portata di mano».

Guardò il volto attento della figlia e balzò in piedi facendo rovesciare la sedia.

«Mi senti? Avevo tutto; così; a portata di mano».

Fece una pausa, cercando di dominare la rabbia che sentiva montare dentro di sé, ma non vi riuscì.

«Non hai nessun sentimento?», continuò. «Non hai mai avuto nessuna speranza in vita tua?». Il silenzio di Nina lo esasperava; la sua voce si fece più alta, sebbene cercasse di padroneggiare i propri sentimenti.

«Sei contenta di vivere in questa miseria e di morire in questo buco maledetto? Dimmi qualcosa, Nina; non provi proprio nulla? Non riesci ad avere neanche una parola di conforto per me? Per me che ti ho voluto tanto bene».

Per un attimo attese una risposta e non ricevendone alcuna, scosse il pugno davanti al volto della figlia.

«Io credo che tu sia idiota!», sbraitò.

Cercò dietro di sé la sedia, la rimise in piedi e vi si sedette rigido. La rabbia era morta dentro di lui, e provava vergogna per questo sfogo, ma in certo senso sentiva anche sollievo pensando che ora aveva esposto chiaramente alla figlia l'intimo significato della propria vita. Lo credeva in perfetta buona fede, ingannato dal sentimentalismo delle proprie ragioni, incapace di scorgere la tortuosità dei suoi modi, l'irrealtà dei suoi obiettivi, la futilità dei suoi rimpianti. E ora aveva il cuore pieno solo di una grande tenerezza per la figlia. Avrebbe voluto vederla infelice, per dividere con lei la propria disperazione; ma lo voleva solo nel modo in cui tutte le nature deboli desiderano compagnia nella disgrazia, insieme a persone che non ne portino la responsabilità. Se Nina avesse sofferto, lo avrebbe capito e compatito; ma adesso lei non voleva, o non sapeva, trovare una sola parola di conforto o di amore per lui, in questa situazione così tragicamente disperata. Il senso della propria assoluta solitudine gli penetrò nel cuore con una forza che lo fece sussultare. Vacillò e cadde in avanti con la faccia sul tavolo, le braccia in fuori, tese e rigide. Nina fece un rapido movimento verso il padre e restò a guardare la testa grigia, e le ampie spalle scosse in modo convulso dalla violenza dei sentimenti che trovavano finalmente sollievo in lacrime e in singhiozzi.

Nina sospirò profondamente e si allontanò dal tavolo. I suoi lineamenti persero la gelida indifferenza che aveva esasperato il padre al punto di farlo esplodere per la rabbia e il dolore. L'espressione del suo volto, che il padre ora non vedeva, subì un rapido cambiamento. Aveva ascoltato con apparente distacco l'invocazione di Almayer per un po' di comprensione, per una parola di conforto, ma il suo cuore era lacerato da impulsi contrastanti suscitati in modo inatteso da avvenimenti che non aveva previsto, o che per lo meno non aveva previsto così presto. Con lo spirito profondamente scosso alla vista dell'infelicità di Almayer, sapendo che sarebbe stato in suo potere porvi fine con una parola, desiderando intensamente dare pace a quel cuore angosciato, sentì con

terrore la voce del proprio irresistibile amore imporre il silenzio. E ad essa si sottomise dopo una lotta breve e disperata fra la sua vecchia personalità e il nuovo ordine della sua vita. Si chiuse nel più assoluto silenzio, unica salvezza contro qualche fatale ammissione. Non osò fare un cenno, sussurrare una parola, per paura di dir troppo; e la violenza stessa del sentimento che agitava i più intimi recessi della sua anima parve impietrire la sua persona. Le narici dilatate e gli occhi lampeggianti erano gli unici segni della tempesta che le infuriava dentro, e Almayer non vide quei segni dell'emozione della figlia, perché la sua vista era offuscata dall'autocommiserazione, dalla rabbia, e dalla disperazione.

Se Almayer avesse osservato la figlia affacciata alla balaustra della veranda, avrebbe potuto vedere un'espressione dolorosa sostituirsi all'indifferenza, e poi dileguarsi lasciando la meravigliosa bellezza del suo viso segnata in profondità da rughe di ansia e di angoscia. Davanti ai suoi occhi l'erba incolta nel giardino trascurato si levava alta nella calura del mezzogiorno. Dalla riva del fiume provenivano voci e uno scalpiccio di piedi nudi che si stavano avvicinando a casa; si sentiva Babalatchi dare direttive agli uomini di Almayer mentre i gemiti soffocati della signora Almayer si udivano più chiaramente, non appena la piccola processione che trasportava il corpo dell'annegato, guidata dall'afflitta matrona, girò l'angolo della casa. Babalatchi aveva tolto il cerchio rotto dalla gamba dell'uomo, e ora lo teneva in mano mentre avanzava accanto ai portatori, mentre Mahmat indugiava dietro di lui timidamente, nella speranza della ricompensa promessa.

«Posatelo là», disse Babalatchi agli uomini di Almayer, indicando una pila di tavole messe ad asciugare davanti alla veranda. «Posatelo là. Era un *kaffir* e un figlio di cane, ed era amico del bianco. Beveva l'acquavite del bianco», aggiunse, ostentando il proprio orrore. «Io stesso l'ho visto con i miei occhi».

Gli uomini distesero le membra spezzate su due assi che avevano posto l'una accanto all'altra, mentre la signora Almayer copriva il corpo con un pezzo di cotone bianco; poi, dopo avere bisbigliato per qualche minuto con Babalatchi, si allontanò per dedicarsi alle faccende domestiche. Gli uomini di Almayer, dopo aver deposto il loro carico, si dispersero in giro in cerca di un angolo all'ombra per trascorrere in ozio il resto della giornata. Babalatchi si ritrovò solo accanto al cadavere che giaceva rigido sotto la tela bianca nella cruda luce del sole.

Nina scese la scala e si avvicinò a Babalatchi, che portò la mano alla fronte, e si accucciò con grande deferenza.

«Hai un cerchio d'oro qui», disse Nina guardando in giù, dritto nell'occhio solitario di Babalatchi rivolto verso l'alto.

«Eccolo, *mem Putih*», replicò cortese lo statista. Poi, giratosi verso Mahmat, lo chiamò più vicino, dicendo forte: «Vieni qui!».

Mahmat si avvicinò con una certa esitazione. Evitava di guardare Nina, e i suoi occhi si fissarono su Babalatchi.

«Ora, ascolta», disse Babalatchi con tono tagliente. «L'anello e il cerchio alla caviglia tu li hai visti, e sai che appartenevano a Dain il mercante e a nessun altro. Dain è tornato la notte scorsa su una canoa. Ha parlato con il Rajah, e nel mezzo della notte se n'è andato per attraversare il fiume verso la casa dell'uomo bianco. C'era una grande piena, e stamattina tu lo hai trovato nell'acqua».

«Per i piedi l'ho tirato fuori», mormorò Mahmat in un sussurro. «*Tuan* Babalatchi, ci sarà una ricompensa!», esclamò a voce alta.

Babalatchi mise il cerchio d'oro davanti agli occhi di Mahmat. «Quello

che ti ho detto, Mahmat, tutte le orecchie lo possono sentire. Quello che ti dò adesso è solo per i tuoi occhi. Prendi».

Mahmat afferrò avidamente il gioiello e lo nascose nelle pieghe della sua fuscietta. «Sono forse tanto sciocco da mostrare questo in una casa dove stanno tre donne?», brontolò. «Ma dirò loro di Dain il mercante, e se ne parlerà abbastanza».

Si girò e andò via, affrettando il passo non appena fu fuori dal recinto di Almayer.

Babalatchi lo guardò allontanarsi fin quando scomparve dietro i cespugli. «Ho fatto bene, *mem Putih?*», chiese, rivolgendosi con umiltà a Nina.

«Hai fatto bene», rispose Nina. «L'anello lo puoi tenere tu».

Babalatchi si toccò le labbra e la fronte, e si alzò faticosamente in piedi. Guardò Nina come se si aspettasse che avrebbe parlato ancora, ma Nina si voltò verso la casa e salì la scala, facendogli segno con la mano di andare.

Babalatchi raccolse il suo bastone e si preparò a partire. Faceva molto caldo e non aveva molta voglia di affrontare la lunga vogata fino alla casa del Rajah. Pure doveva andare e parlare con il Rajah - raccontare quello che era successo; del cambiamento nei suoi piani; di tutti i suoi sospetti. Arrivò al pontile e cominciò a sciogliere la cima di canna con cui era ormeggiata la sua canoa.

La vasta distesa del tratto inferiore del fiume, con la sua superficie scintillante punteggiata dalle macchioline nere delle canoe da pesca, si allargava davanti a lui. Pareva che i pescatori stessero facendo una gara. Babalatchi interruppe il suo lavoro, e rimase a guardare la scena con improvviso interesse. L'uomo nella prima canoa, ora a portata di voce dalle prime case di Sambir, depose la pagaia e si alzò gridando: «Le lance! le lance! Stanno arrivando le lance della nave da guerra! Sono qui!».

In un attimo il villaggio fu di nuovo in fermento, con la gente che scendeva di corsa alla riva del fiume. Gli uomini cominciarono a sciogliere le barche, le donne si raccolsero in gruppi guardando giù verso la curva del fiume. Sopra gli alberi lungo le rive apparve un leggero pennacchio di fumo simile a una macchia nera sull'azzurro brillante del cielo sereno.

Babalatchi si fermò perplesso, la cima da ormeggio in mano. Guardò giù verso il fiume, poi su verso la casa di Almayer, e poi di nuovo al fiume, quasi fosse indeciso sul da farsi. Finalmente ormeggiò di nuovo in gran fretta la canoa, e corse verso la casa e su per la scala della veranda.

«*Tuan! Tuan!*», chiamò affannosamente. «Stanno arrivando le lance. Le lance della nave da guerra. Dovresti prepararti. Gli ufficiali verranno qui, ne son certo».

Almayer sollevò lentamente la testa dal tavolo, e lo guardò con aria vacua.

«*Mem Putih!*», esclamò Babalatchi a Nina, «guardalo. Non sente. Te ne devi occupare tu», aggiunse con aria d'intesa.

Nina annuì con un sorriso incerto, e stava per parlare, quando una secca detonazione del cannoncino montato a prua della prima lancia, che proprio in quel momento era apparsa sul fiume, le bloccò le parole sulle labbra. Il sorriso si spense, e venne sostituito dalla solita espressione di attenzione angosciata. Dalle colline lontane tornò l'eco come un lugubre e lungo sospiro, quasi che la terra lo avesse emesso in risposta alla voce dei suoi padroni.

La notizia circa l'identità del corpo che giaceva ora nel recinto di Almayer si diffuse rapidamente nel villaggio. Nella mattinata la maggior parte degli abitanti rimasero sulla lunga strada centrale a discutere il misterioso ritorno e la morte imprevista dell'uomo a loro noto come il mercante. Il suo arrivo durante il monsone di nordest, il lungo soggiorno in mezzo a loro, l'improvvisa partenza con il brigantino, e, soprattutto, la misteriosa apparizione fra i tronchi di quello che si diceva fosse il suo corpo, erano oggetto di meraviglia, su cui continuare a parlare con inesauribile interesse. Mahmat passava di casa in casa e di gruppo in gruppo, sempre pronto a ripetere il suo racconto: di come aveva visto il corpo impigliato per il *sarong* ad un tronco forcuto; di come la signora Almayer, accorsa fra i primi alle sue grida, l'avesse riconosciuto, prima ancora che lui l'avesse tirato a riva; di come Babalatchi gli avesse ordinato di portarlo fuori dall'acqua. «Per i piedi l'ho trascinato, e non c'era nessuna testa», esclamava Mahmat, «e come aveva fatto la moglie del bianco a sapere chi era? Era una strega, si sapeva. E avete visto il bianco come è corso via alla vista del corpo? Come un cervo correva!». E qui Mahmat imitava le lunghe falcate di Almayer, con gran giubilo degli astanti. E per tutto quel disturbo non aveva ricevuto niente. L'anello con la pietra verde lo aveva tenuto *Tuan* Babalatchi. «Niente! Niente!». Sputava per terra in segno di disgusto, e lasciava quel gruppo per cercare più avanti un nuovo uditorio.

La notizia, diffondendosi fino ai margini dell'abitato, raggiunse Abdullah nei freschi recessi del suo fondaco, dove sedeva sorvegliando gli impiegati arabi e gli uomini che caricavano e scaricavano le canoe che facevano la spola con l'interno. Reshid, indaffarato sul pontile, venne convocato alla presenza dello zio e lo trovò, come d'abitudine, molto calmo e perfino allegro, ma anche assai sorpreso. La voce della cattura o della distruzione del brigantino di Dain era pervenuta alle orecchie degli arabi tre giorni prima dai pescatori di mare ed era stata riportata dagli abitanti del tratto più a valle del fiume. Di bocca in bocca aveva risalito la corrente, finché Bulangi, la cui radura era la più vicina all'abitato, aveva portato personalmente la notizia ad Abdullah, i cui favori cercava di ingraziarsi. Ma le voci parlavano anche di uno scontro e della morte di Dain a bordo della sua nave. E adesso tutto il villaggio parlava della visita di Dain al Rajah e della sua morte mentre attraversava il fiume nell'oscurità per andare a trovare Almayer. Non riuscivano a capire. Reshid pensava che era una cosa molto strana. Si sentiva inquieto e perplesso. Ma Abdullah, dopo la prima sorpresa, con l'avversione dei vecchi nei confronti dei rompicapi, mostrò una dignitosa rassegnazione. Rilevò che in ogni caso adesso quell'uomo era morto e di conseguenza non era più pericoloso. A che serviva scervellarsi sui decreti del Fato, soprattutto se questi erano propizi ai Veri Credenti? E con una pia giaculatoria per Allah Misericordioso e Compassionevole, Abdullah per il momento parve considerare chiuso l'episodio.

Non così Reshid. Indugiò ancora accanto allo zio, tiracchiandosi pensoso la barba ben curata.

«Ci sono molte bugie», mormorò. «È già morto una volta prima, ed è resuscitato per tornare di nuovo a morire. Gli olandesi arriveranno qui fra pochi giorni, e vorranno quell'uomo. Non devo forse credere ai miei

occhi piuttosto che alla lingua delle donne e dei fannulloni?».

«Dicono che il corpo sia stato portato al recinto di Almayer», disse Abdullah. «Se vuoi andarci, devi farlo prima che arrivino gli olandesi. Vai sul tardi. Che non si dica in giro che siamo stati visti vicino alla casa di quell'uomo di recente».

Reshid annuì alla giustezza dell'ultima osservazione e lasciò lo zio. Si appoggiò allo stipite della grande porta d'ingresso e guardò pigramente dall'altra parte del cortile attraverso il cancello aperto sulla strada principale del villaggio. Si stendeva vuota, dritta e gialla in un mare di luce. Nel torrido mezzogiorno i lisci tronchi delle palme, i contorni delle case, e laggiù in fondo all'altra estremità della strada il tetto della casa di Almayer visibile sopra i cespugli contro lo sfondo scuro della foresta, parevano vibrare nella calura che emanava dalla terra fumante. Sciami di farfalle gialle si levavano in volo, e si posavano per alzarsi di nuovo in brevi svolazzi davanti agli occhi socchiusi di Reshid. Da sotto i suoi piedi saliva il monotono ronzio degli insetti nell'erba incolta del cortile. Si fermò a guardare con aria sonnacchiosa.

Da uno dei sentieri laterali fra le case una donna sbucò sulla strada, una sottile figura di ragazza che camminava all'ombra di un grande vassoio in equilibrio sulla sua testa. La percezione di qualcosa in movimento scosse i sensi semiaddormentati di Reshid, risvegliandolo un po'. Riconobbe Taminah, la schiava di Bulangi, con il suo vassoio di dolci da vendere - un'apparizione che ricorreva quotidianamente e che non rivestiva quindi alcuna importanza. Stava dirigendosi verso la casa di Almayer. Poteva essere utile. Reshid si raddrizzò e corse verso il cancello chiamando forte: «Taminah, oh!». La ragazza si fermò, esitò e tornò indietro lentamente. Reshid aspettò, facendole segno con impazienza di venire più vicino.

Quando fu accanto a Reshid, Taminah si fermò con gli occhi bassi. Reshid la fissò qualche minuto prima di chiederle: «Stai andando a casa di Almayer? Nel villaggio si dice che Dain il mercante, quello che stamattina è stato trovato annegato, sia nel *campong* del bianco».

«L'ho sentito dire», sussurrò Taminah; «e stamattina sulla riva del fiume ho visto il corpo. Dove si trovi ora, non so».

«Così lo hai visto?», chiese Reshid con aria ansiosa. «È proprio Dain? Tu lo hai visto molte volte. Sapresti riconoscerlo».

Le labbra della ragazza tremarono, e rimase in silenzio per qualche istante, con un respiro affannoso.

«L'ho visto, non molto tempo fa», disse finalmente. «Quello che si dice è vero; è morto. Cosa vuoi da me, *Tuan*? Devo andare».

Proprio in quel momento si udì la detonazione del cannone a bordo della prima lancia, che interruppe la risposta di Reshid. Lasciata la ragazza, l'uomo corse verso casa, e nel cortile incontrò Abdullah che si dirigeva al cancello.

«Gli *Orang Blanda* sono arrivati», disse Abdullah, «e ora avremo la nostra ricompensa».

Abdullah scosse la testa con fare dubbioso. «Le ricompense dei bianchi tardano ad arrivare», disse. «I bianchi sono rapidi nell'ira e lenti nella gratitudine. Vedremo».

Rimase fermo accanto al cancello strofinandosi la barba grigia e ascoltando le lontane grida di saluto dall'altra parte del villaggio. Mentre Taminah stava girandosi per andar via, la richiamò indietro.

«Ascolta, ragazza», disse; «ci saranno molti bianchi a casa di Almayer. Tu sarai là a vendere i tuoi dolci agli uomini del mare. Quello che vedi e senti me lo dovrai riferire. Vieni qui prima che il sole tramonti e ti darò

un fazzoletto azzurro a pallini rossi. Ora vai, e non scordarti di tornare».

Con la punta del suo lungo bastone le diede una spinta mentre si stava allontanando e la fece inciampare.

«Questa schiava è molto lenta», fece notare al nipote, guardando la ragazza andar via con un'espressione di grande disapprovazione.

Taminah camminava, il vassoio sulla testa, gli occhi fissi a terra. Dalle porte aperte delle case giungevano, mentre passava, amichevoli richiami che la invitavano a entrare per comprare le sue cose, ma a nessuno di loro la ragazza dava retta, trascurando le vendite, tutta presa com'era dalle proprie riflessioni. Fin dal primissimo mattino aveva sentito e visto tante cose che le avevano riempito il cuore di una gioia cui si mescolavano sofferenza e paura. Prima dell'alba, prima di lasciare la casa di Bulangi per dirigersi in canoa a Sambir, aveva udito delle voci fuori dalla casa, quando tutti tranne lei dormivano ancora. E adesso, con la consapevolezza delle parole pronunciate nell'oscurità, teneva in pugno una vita e nascondeva nel cuore un grande dolore. Ma dal passo elastico, dalla figura eretta, e dal volto chiuso nella consueta espressione di apatica indifferenza, nessuno avrebbe potuto indovinare l'altro peso che portava sotto il carico visibile del vassoio su cui si ammonticchiavano i dolci confezionati dalle mani parsimoniose delle mogli di Bulangi. In quella snella figura dritta come una freccia, così aggraziata e sciolta nella sua andatura, dietro quegli occhi dolci che esprimevano solo un'inconscia rassegnazione, dormivano tutti i sentimenti e tutte le passioni, tutte le speranze e tutti i timori, la maledizione della vita e la consolazione della morte. E di tutto questo Taminah non sapeva nulla. Viveva come le alte palme in mezzo alle quali passava adesso, cercando la luce, desiderando i raggi del sole, temendo la tempesta, ignara di entrambe. La schiava non aveva nessuna speranza, e non desiderava nessun cambiamento. Non conosceva altro cielo, altra acqua, altra foresta, altro mondo, altra vita. Non aveva nessun desiderio, nessuna speranza, nessun amore, nessuna paura tranne quella di una percossa, e nessuna vivida sensazione tranne a volte quella della fame, ma solo di rado, perché Bulangi era ricco e il riso non mancava mai nella casa solitaria sulla radura. L'assenza di dolori fisici e di fame era la sua felicità, e quando si sentiva infelice era semplicemente stanca, più del solito, dopo le fatiche della giornata. Allora nelle calde notti del monsone di sudovest dormiva senza sognare sotto le stelle luminose sulla piattaforma fuori dalla casa sul fiume. Dentro anche gli altri dormivano: Bulangi accanto alla porta; le mogli all'interno della casa; i bambini con le madri. Taminah sentiva il loro respiro; la voce assonnata di Bulangi; il grido acuto di un bambino subito calmato con tenere parole. E chiudeva gli occhi al mormorio dell'acqua sotto di lei, al sussurro del vento tiepido in alto, ignara della vita incessante di quella natura tropicale che le parlava invano con le mille deboli voci della foresta vicina, con il soffio della brezza leggera; nei profumi pesanti che le aleggiavano sul capo; nei bianchi spettri della foschia del mattino che palpitavano su di lei nel solenne silenzio di tutto il creato prima dell'alba.

Tale era stata la sua esistenza prima dell'arrivo del brigantino con i forestieri. Ricordava bene quel periodo: il tumulto nel villaggio, lo stupore incessante, i giorni e le notti di conversazioni eccitate. Ricordava la propria timidezza nei confronti di quegli sconosciuti, fino a quando il brigantino ormeggiato alla banchina divenne in qualche modo parte del villaggio, e la paura si stemperò nella familiarità di un rapporto costante. Il richiamo a bordo divenne parte del suo giro

quotidiano. Camminava esitante sulle tavole oblique della passerella fra le grida di incoraggiamento e gli scherzi più o meno decenti degli uomini che oziavano sulle murate. Lassù vendeva la propria merce a quegli uomini che parlavano a voce così alta e si comportavano così liberamente. C'era una moltitudine di persone, un continuo andirivieni; richiami scambiati, ordini dati ed eseguiti gridando; il tintinnio di bozzelli, il lancio da una parte all'altra di rotoli di cavo. Taminah sedeva fuori dal passaggio all'ombra del tendone, il vassoio davanti a lei, il velo ben tirato sul volto, intimidita da tanti uomini. Sorrideva a tutti gli acquirenti, ma non parlava con nessuno, lasciando scivolar via i loro scherzi con imperturbabile indifferenza. Intorno a lei sentiva raccontare tante storie di paesi lontani, di strani costumi, di fatti ancor più strani. Quegli uomini erano coraggiosi; ma anche i più temerari fra di loro parlavano del loro capo con paura. Spesso l'uomo che chiamavano il loro padrone le passava davanti, eretto e indifferente, nella fierezza della gioventù, nel bagliore del ricco abbigliamento, con un tintinnio di ornamenti d'oro, e tutti si facevano da parte scrutando ansiosamente un movimento delle sue labbra, pronti a fare quello che veniva loro richiesto. In quei momenti la vita pareva concentrarsi negli occhi della ragazza, e da sotto il velo lo osservava, affascinata, e al tempo stesso timorosa di attrarre la sua attenzione. Un giorno l'uomo la notò e chiese: «Chi è quella ragazza?». «Una schiava, Tuan! Una ragazza che vende dolci», rispose una dozzina di voci all'unisono. Taminah si alzò terrorizzata, pronta a scappare a terra, quando lui la richiamò indietro; e mentre lei stava tremante con la testa china davanti a lui, l'uomo le disse parole gentili, sollevandole il mento con la mano e guardandola negli occhi con un sorriso. «Non avere paura», disse. Furono le sue uniche parole. Qualcuno chiamò dalla sponda del fiume; lui si voltò e dimenticò la sua esistenza. Taminah vide Almayer in piedi sulla riva, con Nina al braccio. Udì la voce di Nina che lo chiamava allegramente, e vide il volto di Dain illuminarsi di gioia mentre balzava a terra. Da allora odiò il suono di quella voce.

A partire da quel giorno smise di visitare il recinto di Almayer, e passò le ore più calde al riparo del tendone del brigantino. Spiava l'arrivo di Dain con il cuore che le batteva sempre più forte, a mano a mano che lui si avvicinava, in una tumultuosa confusione di nuove sensazioni di gioia e speranza e timore che si dileguavano quando la figura dell'uomo si allontanava, lasciandola stremata, come dopo una lotta, seduta immobile a lungo in un sognante languore. Poi tornava lentamente a casa con la canoa nel pomeriggio, lasciando spesso che la piccola imbarcazione seguisse la pigra corrente nelle acque stagnanti del fiume. La pagaia pendeva inerte nell'acqua, mentre la ragazza se ne stava seduta a poppa, una mano sotto il mento, gli occhi spalancati, ad ascoltare attenta il sussurro del proprio cuore che sembrava gonfiarsi finalmente in un canto di estrema dolcezza. Ascoltando quel canto, a casa mondava il riso; e quel canto attutiva alle sue orecchie gli striduli litigi delle mogli di Bulangi, il suono degli aspri rimproveri che le venivano rivolti. E quando il sole era vicino al tramonto, si avviava alla spiaggia a bagnarsi e ascoltava quel canto mentre stava in piedi sull'erba tenera della riva, con la tunica per terra accanto a lei, e guardava il riflesso della propria figura sulla superficie vitrea del canale. Ascoltando quel canto, tornava lentamente indietro, i capelli bagnati sciolti sulle spalle; e stendendosi per riposare sotto le stelle luminose, chiudeva gli occhi cullata dal mormorio dell'acqua sotto di lei, del vento tiepido in alto; dalla voce della natura che parlava attraverso i deboli

rumori della grande foresta, e dal canto del proprio cuore.

Sentiva, ma non capiva, e si abbeverava alla gioia sognante della propria nuova esistenza senza preoccuparsi del suo significato o della sua fine, finché la piena coscienza della vita le giunse attraverso il dolore e la rabbia. E soffrì orribilmente la prima volta che vide la lunga canoa di Nina passare silenziosa oltre la casa addormentata di Bulangi, portando i due amanti nella nebbia bianca del grande fiume. La sua gelosia e la sua rabbia culminarono in un parossismo di dolore fisico che la lasciò ansimante sulla riva del fiume, nella muta agonia di un animale ferito. Ma continuò a muoversi paziente nel cerchio stregato della schiavitù, compiendo il suo lavoro giorno dopo giorno con tutta la tragedia di un dolore che non poteva esprimere, neppure a se stessa, chiusa in petto. Evitava Nina come avrebbe evitato la lama affilata di un coltello pronto a scavarle nella carne, ma continuava ad andare sul brigantino per nutrire la sua anima muta e ignara con la disperazione. Vide Dain molte volte. Non le parlava mai, non la guardava mai. Possibile che i suoi occhi vedessero solo l'immagine di una donna? Possibile che le sue orecchie udissero solo la voce di una donna? Non si accorgeva mai di lei; neanche una volta.

E poi lui se ne andò. Taminah lo vide per l'ultima volta con Nina la mattina in cui Babalatchi, andando a controllare le nasse da pesca, poté confermare oltre ogni ombra di dubbio i suoi sospetti circa la relazione amorosa della figlia dell'uomo bianco con Dain. Dain scomparve, e il cuore di Taminah, dove erano nascosti, inutili e sterili, i semi di tutto l'amore e di tutto l'odio, la possibilità di ogni passione e di ogni sacrificio, dimenticò gioie e sofferenze trovandosi priva dell'aiuto dei sensi. La sua mente selvaggia e solo in parte formata, schiava del suo corpo - così come il suo corpo era schiavo del volere altrui - dimenticò la debole e vaga immagine dell'ideale che aveva trovato origine negli stimoli fisici della sua natura selvaggia. La ragazza ricadde nel torpore della vita di prima e trovò consolazione - e perfino una certa forma di felicità - al pensiero che Nina e Dain erano separati, probabilmente per sempre. Lui avrebbe dimenticato. Questo pensiero placava gli ultimi sussulti di una gelosia morente che non aveva ora di che nutrirsi, e Taminah trovò la pace. Era come la tetra tranquillità di un deserto, dove c'è pace solo perché non c'è vita.

E ora lui era tornato. Aveva riconosciuto la sua voce che chiamava forte Bulangi nella notte. Taminah era scivolata fuori dietro al padrone per ascoltare più da vicino quel suono inebriante. Dain era là, su una barca, che parlava con Bulangi. Taminah, che ascoltava con il fiato sospeso, udì un'altra voce. La folle gioia, che solo un attimo prima le pareva impossibile trattenere nel cuore che batteva all'impazzata, svanì e la lasciò tremante nella vecchia angoscia di un dolore fisico che aveva già provato una volta alla vista di Dain e Nina. Adesso era Nina a parlare, ora ordinando ora supplicando, mentre Bulangi rifiutava, protestava e infine acconsentiva. Entrò per prendere una pagaia dal mucchio dietro la porta. Fuori, il mormorio delle due voci continuò, e Taminah colse una parola qua e là. Compresa che Dain stava fuggendo dai bianchi, che cercava un nascondiglio, che doveva essere in pericolo. Ma sentì anche parole che risvegliarono la furia della gelosia che da tanti giorni era addormentata nel suo cuore. Accucciata sul fango nella fitta oscurità fra le palafitte, udì sussurrare nella barca che nulla contavano fatiche, privazioni, e il pericolo, anche della vita stessa, se in cambio ci poteva essere solo l'abbraccio di un attimo, uno sguardo, il soffio di un lieve respiro, il tocco di morbide labbra. Così parlava Dain

mentre, seduto nella canoa, teneva le mani di Nina e aspettava il ritorno di Bulangi; e Taminah, appoggiata al palo viscido, sentiva un peso terribile schiacciarla giù, giù nella nera acqua oleosa ai suoi piedi. Voleva urlare; avventarsi su di loro e separare d'un colpo quelle due ombre indistinte; gettare Nina nell'acqua ferma, tenerla stretta, spingerla verso il fondo dove quell'uomo non avrebbe potuto trovarla. Non poteva gridare, non poteva muoversi. Poi si udirono dei passi sulla piattaforma di bambù sopra la sua testa; vide Bulangi salire sulla sua canoa più piccola e partire per primo, seguito dall'altra barca, condotta da Dain e Nina. Con un lieve tonfo delle pagaie immerse furtivamente nell'acqua, le loro sagome confuse passarono davanti ai suoi occhi dolenti e svanirono nell'oscurità del canale.

Rimase là nel freddo e nell'acqua, incapace di muoversi, respirando dolorosamente sotto il peso terribile che la misteriosa mano del Fato aveva posto così d'improvviso sulle sue esili spalle e rabbrivendo sentì bruciare dentro di sé un fuoco che pareva alimentarsi con la sua stessa vita. Quando l'alba ebbe disteso un nastro d'oro chiaro sul nero contorno delle foreste, la ragazza si caricò il vassoio e si diresse verso il villaggio, dedicandosi al suo lavoro per pura forza d'abitudine. Avvicinandosi a Sambir notò l'eccitazione e sentì parlare con momentanea sorpresa del ritrovamento del corpo di Dain. Non era vero, naturalmente. Lei lo sapeva bene. Le dispiaceva che non fosse morto. Avrebbe preferito che Dain fosse morto, e quindi separato da quella donna - da tutte le donne. Provava un forte desiderio di vedere Nina, ma senza un obiettivo preciso. La odiava, e la temeva, e provava un irresistibile impulso che la spingeva verso la casa di Almayer per vedere il volto della donna bianca, per guardare da vicino quegli occhi, per sentire di nuovo quella voce per il suono della quale Dain era pronto a rischiare la sua libertà, o addirittura la vita. L'aveva vista molte volte; ogni giorno, per mesi, aveva sentito quella voce. Cosa c'era in lei? Cosa c'era in quella donna da indurre un uomo a parlare come aveva parlato Dain, da renderlo cieco a ogni altro volto, sordo a ogni altra voce?

Lasciò la folla sulla riva del fiume, e vagò a caso fra le case vuote, resistendo all'impulso che la spingeva verso il *campong* di Almayer per cercare negli occhi di Nina il segreto della propria infelicità. Il sole, più alto nel cielo, accorciava le ombre e la inondava con un mare di luce e di calore soffocante mentre lei continuava a passare dall'ombra alla luce, dalla luce all'ombra, in mezzo alle case, ai cespugli, agli alti alberi, nella sua inconscia fuga dal tormento nel proprio cuore. In questa disperazione così assoluta, non riusciva a trovare nessuna parola per pregare e chiedere sollievo, non conosceva un cielo cui rivolgere le proprie preghiere, e continuava a vagare con i piedi doloranti, muta nella sorpresa e nel terrore di fronte all'ingiustizia della sofferenza che le era stata inflitta senza motivo e senza riparazione.

La breve conversazione con Reshid e la proposta di Abdullah le diedero un po' di forza e portarono i suoi pensieri in un'altra direzione. Dain era in pericolo. Si nascondeva per sfuggire ai bianchi. Così aveva sentito dire la notte precedente. Tutti lo ritenevano morto. Lei sapeva che era vivo, e conosceva il suo nascondiglio. Cosa volevano sapere gli arabi circa i bianchi? Cosa volevano i bianchi da Dain? Intendevano ucciderlo? Lei avrebbe potuto dire loro tutto - no, non avrebbe detto nulla e la notte sarebbe andata da lui e gli avrebbe venduto la sua vita in cambio di una parola, un sorriso, un gesto, e sarebbe diventata la sua schiava in paesi stranieri, lontano da Nina. Ma c'erano dei pericoli. Il guercio Babalatchi sapeva tutto; la moglie dell'uomo bianco - era una

strega. Forse avrebbero parlato. E poi c'era Nina. Doveva affrettarsi, andare a vedere.

Nell'impazienza lasciò il sentiero e corse verso l'abitazione di Almayer attraverso il sottobosco fra le palme. Arrivò al retro della casa, dove uno stretto fossato, colmo d'acqua stagnante proveniente dal fiume, separava il *campong* di Almayer dal resto del villaggio. I fitti arbusti che crescevano sulla riva nascondevano ai suoi occhi il grande cortile con la baracca per cucinare. Su di loro si levavano esili colonnine di fumo, e il suono di voci forestiere fece capire a Taminah che gli Uomini del Mare appartenenti alla nave da guerra erano già sbarcati e si erano accampati fra il fossato e la casa. Da sinistra una delle schiave di Almayer scese giù verso il fossato e si chinò sull'acqua scintillante, a lavare una pentola. A destra le cime dei banani, visibili sopra i cespugli, ondeggiavano e si scuotevano sotto il tocco di mani invisibili che stavano raccogliendo i frutti. Sull'acqua calma diverse canoe ormeggiate a un grosso palo si addossavano l'un l'altra, formando quasi una sorta di ponte sul fossato proprio all'altezza del luogo dove stava Taminah. Le voci nel cortile si levavano a tratti in un'esplosione di richiami, repliche e risate, e poi si smorzavano in un silenzio che presto veniva rotto da nuovi clamori. Di tanto in tanto il sottile fumo azzurrino saliva più denso e più nero, e portava sopra il canale masse odorose, avvolgendo per un attimo la ragazza in un velo soffocante; poi, non appena la legna fresca cominciava a bruciare bene, il fumo svaniva nella luce chiara del sole, e soltanto il profumo del legno aromatico si diffondeva lontano, sottovento ai fuochi scoppiettanti.

Taminah appoggiò il vassoio sul ceppo di un albero, e rimase ferma con gli occhi rivolti alla casa di Almayer, di cui si vedevano, oltre i cespugli, il tetto e parte di un muro bianco. La schiava finì il suo lavoro, e dopo aver osservato per qualche istante con curiosità Taminah, si fece strada attraverso la fitta vegetazione per tornare nel cortile. Intorno a Taminah c'era ora la solitudine più totale. La ragazza si gettò a terra e si nascose il volto fra le mani. Ora che si trovava così vicina, non aveva il coraggio di vedere Nina. Ogni volta che le voci si levavano più forti dal cortile, tremava nel timore di udire la sua voce. Prese la decisione di aspettare in quel luogo fino all'imbrunire, e di andare poi direttamente al nascondiglio di Dain. Da lì, poteva osservare i movimenti dei bianchi, di Nina, di tutti gli amici di Dain, e di tutti i suoi nemici. Gli uni e gli altri le erano ugualmente odiosi perché volevano portare Dain lontano da lei. Si nascose nell'erba alta aspettando ansiosamente il tramonto che sembrava tanto lento ad arrivare.

Dall'altra parte del fossato, dietro i cespugli, accanto ai fuochi, i marinai della fregata si erano accampati dietro l'ospitale invito di Almayer. Almayer, scosso nella propria apatia dalle preghiere e dalle insistenze di Nina, era riuscito a scendere in tempo al pontile in modo da ricevere gli ufficiali allo sbarco. Il tenente di vascello che guidava la missione accettò il suo invito a casa osservando che comunque doveva trattare di una cosa con Almayer - una cosa forse non molto piacevole, aggiunse. Almayer non lo ascoltava quasi. Strinse la mano agli ufficiali con aria assente e li guidò verso casa. Era a stento consapevole delle educate parole di benvenuto con cui accoglieva i forestieri, e che in seguito ripeté più volte nello sforzo di apparire disinvolto. L'agitazione del loro ospite non sfuggì agli ufficiali, e il capo confidò a bassa voce al suo subordinato i propri dubbi circa la sobrietà di Almayer. Il giovane sottotenente rise e in un sussurro esprese la speranza che il bianco non fosse tanto alticcio da dimenticarsi di offrire qualche rinfresco. «Non

sembra molto pericoloso», aggiunse, mentre seguivano Almayer su per la scala della veranda.

«No, sembra uno sciocco più che un furfante; ho sentito parlare di lui», ribatté il superiore.

Sedettero intorno al tavolo. Almayer con mano tremante preparò dei cocktail con il gin, li offrì in giro, e ne bevve lui stesso, sentendosi ad ogni sorsata più forte, più fermo, più capace di affrontare le difficoltà della situazione. Ignaro della sorte del brigantino, non sospettava il reale oggetto della visita degli ufficiali. Aveva una vaga idea che fosse trapelato qualcosa circa il contrabbando della polvere da sparo, ma temeva tutt'al più qualche temporaneo inconveniente. Dopo aver vuotato il suo bicchiere, cominciò a chiacchierare volubilmente, appoggiato allo schienale della sedia, con una gamba appoggiata con noncuranza al bracciolo. Il tenente di vascello, a cavalcioni sulla sua sedia, un sigaro acceso all'angolo della bocca, ascoltava con un sorriso ambiguo dietro le dense volute di fumo che gli sfuggivano dalle labbra strette. Il giovane sottotenente, appoggiato coi gomiti al tavolo, la testa fra le mani, si guardava in giro con aria assennata nel torpore dovuto alla stanchezza e al gin. Almayer intanto continuava a parlare.

«Fa proprio piacere vedere qui delle facce bianche. Vivo qui da molti anni in grande solitudine. I malesi, lo capite, non sono la compagnia adatta per un bianco; e per di più non sono neppure socievoli; non capiscono le nostre maniere. Gran mascalzoni, ecco quello che sono. Credo di essere l'unico bianco residente stabilmente sulla costa orientale. A volte abbiamo visitatori da Macassar o da Singapore - commercianti, agenti, esploratori, ma sono rari. C'è stato un esploratore scientifico qui l'anno scorso o giù di lì. Viveva in casa mia: beveva dal mattino alla sera. Se l'è spassata qualche mese, e quando sono finite le bottiglie che si era portato dietro, è tornato a Batavia con un rapporto sulle ricchezze minerali dell'interno. Ah, ah, ah! Buona questa, no?».

Si interruppe di colpo e guardò i suoi ospiti con un'espressione vacua. Mentre quelli ridevano, stava recitando dentro di sé la solita storia: «Dain morto, tutti i miei piani distrutti. Questa è la fine di ogni mia speranza e di ogni cosa». Il cuore gli mancava. Si sentiva addosso un'angoscia mortale.

«Molto buona. Straordinaria!», esclamarono i due ufficiali.

Almayer uscì dal proprio abbattimento con un'altra esplosione di loquacità.

«Ehi! che ne dite di cenare qui? Avete un cuoco con voi. Molto bene. C'è una baracca per cucinare nell'altro cortile. Posso darvi un'oca. Guardate le mie oche - le sole oche sulla costa orientale - forse su tutta l'isola. È quello il vostro cuoco? Benissimo. Vieni qui, Ali, mostra a questo cinese il posto dove si cucina e di' a *mem* Almayer di fargli posto. Mia moglie, signori, non esce; mia figlia a volte sì. Intanto servitevi ancora da bere. È una giornata molto calda».

Il tenente di vascello estrasse il sigaro dalla bocca, guardò la cenere con aria critica, la scosse e si rivolse ad Almayer.

«Dobbiamo trattare con lei una questione piuttosto sgradevole», disse.

«Mi dispiace», replicò Almayer. «Di certo non può essere nulla di grave».

«Se lei ritiene che non sia una questione grave il tentativo di far saltare in aria una quarantina di uomini, non troverà molta gente della sua opinione», ribatté l'ufficiale seccamente.

«Far saltare in aria! Cosa? Io non ne so niente», esclamò Almayer. «Chi l'ha fatto, o ha cercato di farlo?».

«Un individuo con cui lei ha avuto a che fare», rispose il tenente. «Qui era conosciuto con il nome di Dain Maroola. È lei che gli ha venduto la polvere da sparo che aveva nel brigantino che abbiamo catturato».

«Come avete saputo del brigantino?», chiese Almayer. «Io non so nulla di questa polvere da sparo».

«Un mercante arabo di qui ha mandato informazioni a Batavia circa la vostra attività un paio di mesi fa», disse l'ufficiale. «Aspettavamo il brigantino in mare, ma ci è sfuggito di mano all'imboccatura del fiume, e abbiamo dovuto inseguire quel tipo giù a sud. Quando ci ha visti, si è diretto in fretta dietro la barriera corallina e ha portato il brigantino nelle secche. L'equipaggio è scappato sulle barche prima che potessimo bloccarli. Mentre le nostre barche si stavano avvicinando, la nave è saltata in aria con un'esplosione tremenda; una delle barche, che era troppo vicina, è affondata. Due uomini annegati – ecco il risultato della sua speculazione, signor Almayer. Ora vogliamo questo Dain. Abbiamo buone ragioni di credere che sia nascosto a Sambir. Lei sa dove si trova? Le conviene mettersi al più presto in regola con le autorità dimostrandoci una totale franchezza. Dove è questo Dain?».

Almayer si alzò e andò verso la balaustra della veranda. Pareva non pensare alla domanda dell'ufficiale. Guardò il corpo rigido disteso sotto la copertura bianca su cui il sole, che stava tramontando fra le nuvole a occidente, gettava una debole luce rossastra. Il tenente di vascello aspettava una risposta, aspirando brevi tiri dal sigaro mezzo spento. Dietro di loro, Ali si muoveva senza far rumore per apparecchiare la tavola, disponendo solennemente i piatti spaiati e scadenti, i cucchiaini di stagno, le forchette dai rebbi spezzati, i coltelli con lame seghettate e manici molli. Aveva quasi dimenticato come apparecchiare la tavola ai bianchi. Era di malumore; *mem* Nina non aveva voluto aiutarlo. Fece un passo indietro per dare un'occhiata di ammirazione alla propria opera, sentendosi molto orgoglioso. Così doveva andar bene; e se dopo il padrone era arrabbiato e bestemmiava, tanto peggio per *mem* Nina. Perché non lo aveva aiutato? Si allontanò dalla veranda per servire la cena.

«Bene, signor Almayer, vuole rispondere alla mia domanda con la franchezza con cui io gliel'ho posta?», chiese il tenente, dopo un lungo silenzio.

Almayer si girò e guardò il suo interlocutore fisso negli occhi. «Se prendete questo Dain, cosa gli farete?», chiese.

Il volto dell'ufficiale si imporporò. «Questa non è una risposta», disse infastidito.

«E cosa farete a me?», continuò Almayer, incurante dell'interruzione.

«Intende contrattare?», grugnì l'altro. «Non sarebbe una buona tattica, gliel'assicuro. Così come stanno le cose, non ho ordini riguardo alla sua persona, ma ci aspettavamo la sua assistenza nel catturare questo malese».

«Ah!», lo interruppe Almayer, «le cose stanno così: voi non potete far niente senza di me, e io, che conosco bene quest'uomo, devo aiutarvi a ritrovarlo».

«Questo è esattamente quanto ci attendiamo da lei», assentì l'ufficiale. «Lei ha infranto la legge, signor Almayer, e dovrebbe fare ammenda».

«E salvare anche me stesso?».

«Be', in un certo senso sì. La sua testa non è in pericolo», disse il tenente con una breve risata.

«Benissimo», disse Almayer deciso, «vi consegnerò l'uomo».

I due ufficiali balzarono in piedi, e si guardarono attorno cercando le sciabole che si erano sfilate dal fianco. Almayer rise con durezza.

«Calmi, signori!», esclamò. «A tempo e a modo mio. Dopo cena, signori, lo avrete».

«Ma è un'assurdità», insistette il tenente. «Signor Almayer, su queste cose non si può scherzare. Quell'uomo è un criminale. Merita di essere impiccato. Mentre mangiamo potrebbe scappare; le voci circa il nostro arrivo...».

Almayer andò al tavolo. «Vi dò la mia parola d'onore, signori, che non scapperà; lo tengo al sicuro».

«L'arresto dovrebbe essere effettuato prima che venga buio», osservò il giovane sottotenente.

«La riterrò responsabile di un eventuale insuccesso. Noi siamo pronti, ma non possiamo far niente adesso senza il suo aiuto», aggiunse il superiore palesamente seccato.

Almayer fece un gesto di assenso. «Sulla mia parola d'onore», ripeté ambigualmente. «E ora, a tavola», aggiunse con tono vivace.

Nina uscì dal passaggio e rimase ferma un attimo tenendo sollevata la tenda per Ali e la vecchia malese che portavano i piatti; poi si diresse verso i tre uomini accanto al tavolo.

«Consentitemi», disse Almayer pomposamente. «Questa è mia figlia. Nina, i signori, ufficiali della fregata, hanno fatto l'onore di accettare la mia ospitalità».

Nina rispose ai profondi inchini dei due ufficiali inclinando lievemente la testa e prese posto a tavola di fronte al padre. Tutti sedettero. Giunse il timoniere della lancia a vapore portando alcune bottiglie di vino.

«Mi permette di metterle in tavola?», chiese il tenente ad Almayer.

«Cosa! Vino! Lei è molto gentile. Certamente. Io non ne ho. Sono tempi molto duri».

Le ultime parole della risposta vennero pronunciate da Almayer con voce incerta. Il pensiero che Dain era morto gli balzò di nuovo agli occhi vividamente, e gli parve che una mano invisibile lo avesse afferrato alla gola. Afferrò la bottiglia di gin mentre il vino veniva stappato e trangugiò una lunga sorsata. Il tenente, che stava parlando con Nina, gli diede una rapida occhiata. Il giovane sottotenente cominciò a riaversi dallo stupore e dalla confusione provocati dall'inatteso arrivo e dalla grande bellezza di Nina. «È bellissima e statuaria», rifletté, «ma in fin dei conti è una meticcia». Questo pensiero gli permise di riprender animo e di guardare Nina con la coda dell'occhio. Nina, con volto composto, stava rispondendo a voce bassa e uguale alle educate domande dell'ufficiale sul paese e sulla vita che lei conduceva. Almayer allontanò il piatto e bevve il vino degli ospiti in tetro silenzio.

«Devo proprio credere a quanto mi racconti? A me pare una storia che gli uomini ascoltano nel dormiveglia accanto al fuoco, una storia sfuggita alla lingua di una donna».

«Chi vuoi che inganni, Rajah?», rispose Babalatchi. «Senza di te io non sono nulla. Tutto quello che ti ho raccontato, io credo che sia vero. Da tanti anni vivo al sicuro nel cavo della tua mano. Non è questo il momento di avere sospetti. Il pericolo è molto grande. Dobbiamo decidere e agire subito, prima che il sole tramonti».

«Certo, certo», borbottò Lakamba pensoso.

Da un'ora erano seduti nella sala delle udienze della casa del Rajah, perché Babalatchi, subito dopo aver assistito allo sbarco degli ufficiali olandesi, aveva attraversato il fiume per riferire al suo padrone gli avvenimenti della mattina, e per conferire con lui circa la linea di condotta da tenere di fronte alle mutate circostanze. Entrambi erano sconcertati e spaventati per la piega inattesa che gli eventi avevano preso. Il Rajah, a gambe incrociate sulla sua sedia, guardava fisso il pavimento; Babalatchi era accovacciato accanto a lui in un atteggiamento di profondo sconforto.

«E dove hai detto che è nascosto ora?», chiese infine Lakamba rompendo il silenzio colmo di tetri presagi in cui tutti e due si erano persi da diversi minuti.

«Nella radura di Bulangi - la più lontana da casa. Sono andati lì già stanotte. La figlia del bianco lo ha portato là. Me lo ha detto lei stessa, parlandomi apertamente, perché è mezza bianca e non ha nessun pudore. Ha detto che lo stava aspettando mentre si trovava qui; poi, dopo parecchio tempo, lui è sbucato dal buio ed è caduto ai suoi piedi esausto. Era steso lì come morto, ma lei lo ha riportato in vita, e lo ha fatto di nuovo respirare con il suo stesso respiro. Questo è quello che mi ha detto, dritto in faccia, come io parlo ora a te, Rajah. È come una donna bianca e non conosce vergogna».

Fece una pausa, molto turbato. Lakamba annuì. «Bene, e poi?», chiese.

«Hanno chiamato la vecchia», continuò Babalatchi, «e lui ha raccontato tutto - del brigantino e di come aveva cercato di uccidere molti uomini. Sapeva che gli *Orang Blanda* erano vicinissimi, anche se a noi non aveva detto nulla; sapeva di essere in grande pericolo. Pensava di averne uccisi molti, ma i morti sono stati solo due, a quanto ho sentito dagli uomini del mare che sono venuti sulle lance della nave da guerra».

«E l'altro, quello che è stato trovato nel fiume?», lo interruppe Lakamba.

«Quello era uno dei suoi marinai. Quando la canoa è stata rovesciata dai tronchi, si sono messi a nuotare, ma l'altro doveva essere ferito. Dain lo ha tenuto a galla nuotando. Quando è salito alla casa lo ha lasciato fra i cespugli. Ma quando sono tornati tutti giù, il suo cuore aveva cessato di battere; allora la vecchia ha parlato; Dain ha pensato che il piano era buono. Si è tolto il cerchio alla caviglia e l'ha rotto stringendolo intorno al piede dell'uomo. Ha infilato il suo anello al dito di quello schiavo. Si è tolto il *sarong* e l'ha messo addosso a quella cosa che non aveva più bisogno di vestiti, mentre le donne lo sostenevano, con l'intento di ingannare tutti gli occhi e di fuorviare la gente del

villaggio, in modo che potessero giurare quello che non era, e non ci fosse possibilità di tradimento all'arrivo dei bianchi. Poi Dain e la donna bianca sono partiti per svegliare Bulangi e trovare un nascondiglio. La vecchia è rimasta accanto al corpo».

«Ehi», esclamò Lakamba. «Lei è davvero saggia».

«Sì, ha un suo demone che le sussurra consigli all'orecchio», assentì Babalatchi. «Ha trascinato con grande sforzo il corpo verso il punto dove si erano arenati molti tronchi. Tutto questo è stato fatto nell'oscurità, quando la tempesta era passata. Poi ha aspettato. Alla prima luce dell'alba ha picchiato la faccia del morto con una pietra pesante, e lo ha spinto fra i tronchi. È rimasta nei pressi, a sorvegliare. Al sorgere del sole Mahmat Banjer è arrivato e lo ha trovato. Tutti ci hanno creduto; io stesso mi sono ingannato, ma non a lungo. L'uomo bianco ci ha creduto, e nel suo dolore è scappato a casa. Quando siamo rimasti soli, io, che avevo i miei dubbi, ho parlato con la donna e lei, temendo la mia collera e il tuo potere, mi ha raccontato tutto chiedendomi aiuto per salvare Dain».

«Non deve cadere nelle mani degli *Orang Blanda*», disse Lakamba; «ma che muoia, se la cosa si può fare senza troppo rumore».

«Non si può, *Tuan*! Ricorda che c'è quella donna che, essendo mezzo bianca, è passionale, e farebbe un gran chiasso. E inoltre sono qui gli ufficiali. Sono già piuttosto in collera. Dain deve scappare; deve andarsene. Per la nostra stessa salvezza lo dobbiamo aiutare».

«Gli ufficiali sono molto in collera?», si informò Lakamba, con interesse.

«Molto. Il capo ha usato parole pesanti quando si è rivolto a me - a me che lo stavo salutando a nome tuo. Non credo», aggiunse Babalatchi, dopo una breve pausa e con l'aria molto preoccupata, «non credo di aver mai visto un capo bianco tanto in collera prima. Ha detto che eravamo stati imprudenti, o anche peggio. Mi ha detto che voleva parlare con il Rajah, e che io non contavo niente».

«Parlare con il Rajah», ripeté Lakamba pensoso. «Ascolta, Babalatchi: io sono malato e devo stare ritirato; tu attraversa il fiume e dillo ai bianchi».

«Sì», disse Babalatchi, «vado subito; e per Dain?».

«Mandalo via come ritieni meglio. Questo è un grande affanno per il mio cuore», sospirò Lakamba.

Babalatchi si alzò, e avvicinatosi al suo padrone gli parlò con tono molto serio.

«C'è uno dei nostri *praho* alla foce meridionale del fiume. La nave da guerra olandese è a nord, per sorvegliare lo sbocco principale. Manderò via Dain stanotte con una canoa, per i canali interni, fino al *praho*. Suo padre è un grande principe, e sentirà parlare della nostra generosità. Il *praho* lo porterà ad Ampanam. La tua gloria sarà grande, e avrai come ricompensa una potente amicizia. Almayer senza dubbio consegnerà agli ufficiali il cadavere come fosse quello di Dain, e gli sciocchi uomini bianchi diranno, "Va benissimo, sia fatta la pace. E l'affanno sarà sollevato dal tuo cuore, Rajah"».

«È vero! È vero!», disse Lakamba.

«Ed essendo tutto questo opera mia che sono tuo schiavo, tu mi darai una ricompensa con mano generosa. Di questo sono certo! Il bianco piange per il suo tesoro perduto, alla maniera dei bianchi che sono sempre assetati di dollari. Così, quando tutte le cose saranno a posto, riusciremo forse ad avere il tesoro dal bianco. Dain deve fuggire, e Almayer deve vivere».

«Adesso va' Babalatchi, va'!», disse Lakamba, alzandosi. «Mi sento molto male, e ho bisogno di cure. Vai a dirlo al capo bianco».

Ma Babalatchi non si lasciò congedare in quel modo frettoloso. Sapeva che al suo padrone, secondo l'usanza dei grandi, piaceva scaricare il peso delle fatiche o dei pericoli sulle spalle dei suoi servitori, ma nella situazione difficile in cui si trovavano adesso, il Rajah doveva recitare la sua parte. Poteva essere molto malato per i bianchi, per il mondo intero, se voleva, purché si assumesse almeno in parte l'esecuzione del piano ben consegnato di Babalatchi. Babalatchi voleva che una grande canoa con un equipaggio di dodici uomini venisse mandata dopo l'imbrunire alla radura di Bulangi. Non era escluso che si dovesse far uso della forza con Dain. Non ci si può aspettare che un uomo innamorato veda con chiarezza il cammino della salvezza se lo conduce lontano dall'oggetto dei suoi sentimenti, congetturava Babalatchi, e in quel caso avrebbero dovuto sopraffarlo per costringerlo ad andare. Il Rajah avrebbe provveduto a dotare la canoa di un equipaggio fidato? La cosa doveva essere condotta segretamente. Forse il Rajah stesso poteva intervenire, in modo da portare tutto il peso della propria autorità per convincere Dain nel caso questi si fosse rivelato ostinato e avesse rifiutato di lasciare il suo nascondiglio. Il Rajah non volle impegnarsi con una promessa sicura, e sollecitò ansiosamente Babalatchi ad andarsene, nel timore che i bianchi gli facessero una visita inattesa. Riluttante, l'anziano statista si congedò e andò nel cortile.

Prima di scendere alla sua barca, Babalatchi sostò qualche minuto nel grande spazio aperto dove gli alberi dal fitto fogliame producevano nere macchie d'ombra, che parevano galleggiare su un mare di intensa luce uniforme che si dispiegava in alto fino alle case e giù verso la palizzata e sul fiume, dove si frangeva scintillando in migliaia di ondine luccicanti, come un nastro azzurro e oro orlato dal verde brillante delle foreste che proteggevano le due rive del Pantai. Nella calma perfetta che precede la brezza pomeridiana, la linea frastagliata e irregolare delle cime degli alberi si snodava immobile, quasi fosse stata tracciata con mano incerta sull'azzurro chiaro del cielo infuocato. Nello spazio protetto dall'alta staccionata aleggiava un odore di fiori putrescenti, misto al lezzo di pesci messi a seccare, e di tanto in tanto a uno sbuffo di fumo acre dai fuochi di cucina, quando sgusciava sotto ai rami frondosi e rimaneva pigramente impigliato nell'erba bruciata.

Mentre Babalatchi guardava il pennone che sovrastava un gruppo di bassi alberi in mezzo al cortile, la bandiera tricolore dell'Olanda si mosse lievemente per la prima volta da quando era stata innalzata quella mattina all'arrivo delle imbarcazioni della nave da guerra. Con un lieve fruscio di foglie la brezza giunse a sbuffi leggeri, giocando capricciosamente per un po' con questo emblema del potere di Lakamba, che era anche il segno della sua servitù; poi la brezza si raffreddò in una raffica di vento, e la bandiera sventolò dritta e ferma sugli alberi. Un'ombra scura corse lungo il fiume, avviluppando e coprendo lo scintillio del sole al tramonto. Una grande nuvola bianca veleggiò lenta nel cielo sempre più scuro, e restò sospesa a occidente, quasi in attesa che il sole la raggiungesse. Uomini e cose si scuotevano di dosso il torpore del torrido pomeriggio e si rianimavano al primo soffio della brezza marina.

Babalatchi si affrettò al cancello sul fiume; ma prima di varcarlo si fermò a guardarsi intorno nel cortile con le sue luci e le sue ombre, con i falò scoppiettanti, con i gruppi dei soldati e dei dipendenti di Lakamba sparsi in giro. La sua casa si trovava in mezzo agli altri edifici in quel

recinto e lo statista di Sambir si chiese con il cuore pesante quando e come gli sarebbe stato possibile farvi ritorno. Doveva trattare con un uomo più pericoloso di qualsiasi animale feroce di sua conoscenza: un uomo fiero, un uomo testardo come possono esserlo i principi, un uomo innamorato. E a quell'uomo doveva dire parole di fredda e terrena saggezza. Poteva esserci una prospettiva peggiore? Cosa avrebbe fatto se quell'uomo si fosse adombrato per un presunto affronto al suo onore o un oltraggio ai suoi sentimenti e d'improvviso fosse stato preso da una furia omicida? Il saggio consigliere sarebbe stato senza dubbio la prima vittima, e la morte sarebbe stata la sua ricompensa. E dietro l'orrore di questa situazione c'era il pericolo di quegli sciocchi impiccioni, i bianchi. La visione di uno scomodo esilio nella lontana Madura si levò davanti agli occhi di Babalatchi. Non sarebbe stato peggio della morte stessa? E c'era quella donna mezzo bianca con i suoi occhi minacciosi. Come poteva prevedere quello che avrebbe fatto una creatura così incomprensibile? Sapeva tanto da rendere impossibile l'uccisione di Dain. Questo era certo. Eppure il *kriss* acuminato e serpeggiante è un buon amico fidato, pensava Babalatchi, mentre esaminava amorevolmente il suo e lo rimetteva nel fodero, con un sospiro di rimpianto, prima di slegare la canoa. Mentre mollava la cima, si spingeva nella corrente, e afferrava la pagaia, ebbe la netta percezione dei fastidi che possono procurare le donne quando sono coinvolte negli affari di stato. Le donne giovani, naturalmente. Per la matura saggezza della signora Almayer, e per la disinvoltura negli intrighi che la mentalità femminile acquista con gli anni, provava invece il più sincero rispetto.

Vogava tranquillo, lasciando che la canoa venisse trasportata dalla corrente, mentre attraversava il fiume verso la punta di terra. Il sole era ancora alto, e non c'era alcuna fretta. Il suo lavoro sarebbe cominciato solo con il calar della sera. Evitando il pontile di Lingard, aggirò la punta, e si infilò nel canale dietro la casa di Almayer. C'erano molte canoe ormeggiate laggiù, le prue unite insieme, legate tutte allo stesso palo. Babalatchi spinse la sua piccola imbarcazione fra le altre e balzò a terra. Dall'altra parte del fossato qualcosa si mosse nell'erba.

«Chi è nascosto laggiù?», gridò Babalatchi. «Vieni fuori e parla».

Nessuno rispose. Babalatchi andò dall'altra parte, passando di barca in barca, e conficcò con forza il bastone nel punto sospetto. Taminah saltò su con un grido.

«Cosa fai qui?», chiese l'uomo, sorpreso. «Stavo per montare sul tuo vassoio. Son forse un daiacco che ti devi nascondere alla mia vista?».

«Ero stanca, e... mi sono addormentata», sussurrò Taminah, confusa.

«Ti sei addormentata! Non hai venduto niente oggi, e ti picchieranno quando torni a casa», disse Babalatchi.

Taminah stava davanti a lui imbarazzata e silenziosa. Babalatchi l'esaminò a lungo con grande soddisfazione. Decisamente avrebbe offerto cinquanta dollari in più a quel ladro di Bulangi. La ragazza gli piaceva.

«Ora vai a casa. È tardi», disse bruscamente. «Di' a Bulangi che sarò vicino a casa sua prima che metà della notte sia trascorsa, e che deve preparare il necessario per un lungo viaggio. Hai capito? Un lungo viaggio a sud. Diglielo prima del tramonto, e non dimenticare le mie parole».

Taminah fece un gesto di assenso, e osservò Babalatchi attraversare di nuovo il fossato e sparire attraverso i cespugli che costeggiavano il recinto di Almayer. Si allontanò di qualche passo dal canale e si buttò di

nuovo bocconi nell'erba, scossa dai brividi nella propria infelicità senza lacrime.

Babalatchi si diresse verso la baracca della cucina cercando la signora Almayer. Il cortile era in gran subbuglio. Un cinese sconosciuto si era impossessato del fuoco di cucina e stava strepitando per avere un'altra padella. Scagliava improprii, nel dialetto di Canton e in cattivo malese, contro il gruppo di schiave che se ne stavano un po' discoste, fra impaurite e divertite per la sua violenza. Dai falò intorno ai quali erano seduti i marinai della fregata giungevano parole di incoraggiamento, miste a risate e a canzonature. In mezzo a quel baccano e a quella confusione Babalatchi incontrò Alì, che aveva un piatto vuoto in mano.

«Dove sono gli uomini bianchi?», chiese Babalatchi.

«Mangiano sulla veranda davanti», rispose Alì. «Non trattenermi, Tuan. Sto portando da mangiare ai bianchi e ho da fare».

«Dove è *mem* Almayer?».

«Nel corridoio. Sta ascoltando quello che dicono».

Alì sogghignò e proseguì sulla sua strada; Babalatchi salì la passerella verso la veranda sul retro e, chiamata fuori la signora Almayer, intavolò con lei un animato colloquio. Attraverso il lungo corridoio, chiuso all'altra estremità dalla tenda rossa, potevano udire a tratti la voce di Almayer che si mescolava alla conversazione con una veemenza improvvisa, che indusse la signora Almayer a dare un'occhiata d'intesa a Babalatchi.

«Ascolta», disse. «Ha bevuto molto».

«Già», sussurrò Babalatchi. «Dormirà sodo stanotte».

La signora Almayer apparve dubbiosa.

«A volte il demone del gin forte lo tiene sveglio, e cammina su e giù per la veranda tutta la notte, bestemmiano; allora ci teniamo alla larga», spiegò la signora Almayer con la cognizione di causa nata da oltre vent'anni di vita coniugale.

«Ma allora non sente, non capisce, e la sua mano, naturalmente, non ha forza. Noi non vogliamo che senta, stanotte».

«No», approvò la signora Almayer con foga, ma a voce prudentemente abbassata. «Se sente, ucciderà».

Babalatchi ebbe uno sguardo incredulo.

«Ehi, Tuan, puoi credermi. Non sono tanti anni che vivo con quell'uomo? Non ho visto la morte più di una volta nei suoi occhi quando ero giovane e lui intuiva tante cose? Fosse stato un uomo della mia gente non avrei visto quello sguardo due volte; ma lui...».

Con un gesto sdegnoso, parve riversare un disprezzo indicibile nei confronti della pavida avversione di Almayer per un impulsivo spargimento di sangue.

«Se ne ha l'intenzione, ma gli manca la forza, di cosa abbiamo paura?», chiese Babalatchi, dopo un breve silenzio nel corso del quale avevano ascoltato la voce forte di Almayer, finché era stata sommersa dal mormorio della conversazione generale. «Di cosa abbiamo paura?», ripeté Babalatchi.

«Per tenere la figlia che ama accanto a sé colpirebbe al cuore te e me senza la minima esitazione», disse la signora Almayer. «Quando la ragazza se ne sarà andata, lui diventerà un diavolo scatenato. E allora tu e io dovremo stare attenti».

«Io sono vecchio e non temo la morte», rispose Babalatchi, affettando una falsa indifferenza. «Ma tu cosa farai?».

«Io sono vecchia, e desidero vivere», replicò la signora Almayer. «Lei è anche mia figlia. Cercherò rifugio ai piedi del nostro Rajah, in nome

del passato quando tutti e due eravamo giovani, e lui...».

Babalatchi alzò una mano.

«Basta così. Avrai protezione», disse con tono rassicurante.

Di nuovo si udì il suono della voce di Almayer, e di nuovo, interrompendo la loro conversazione, ascoltarono quel profluvio di parole, confuso ma rumoroso, che giungeva con scoppi di forza ineguale, con pause inattese e assordanti ripetizioni che facevano risuonare chiare e distinte alle loro orecchie certe parole e frasi nel vociere insensato di grida d'eccitazione sottolineate dal rimbombo del pugno di Almayer sul tavolo. Nei brevi intervalli di silenzio, l'alta nota lamentosa dei bicchieri, allineati l'uno accanto all'altro e vibranti sotto l'urto, indugiava nell'aria, calando a poco a poco, per levarsi poi ancora in una risonanza tumultuosa, quando una nuova idea dava stura ad un altro sfogo di parole e faceva calare pesantemente sul tavolo la mano di Almayer. Finalmente la sfuriata si placò, e il flebile lamento del vetro agitato svanì in una calma riluttante.

Babalatchi e la signora Almayer avevano ascoltato con curiosità, i corpi chini in avanti e le orecchie protese verso il corridoio. Ad ogni esplosione di grida scuotevano la testa guardandosi con una ridicola aria scandalizzata, e rimasero per un po' in quella posizione anche dopo che il rumore era cessato.

«Questo è il demone del gin», bisbigliò la signora Almayer. «Sì, a volte parla in questo modo quando non c'è nessuno a sentirlo».

«Cosa dice?», si informò Babalatchi, molto interessato. «Tu dovresti capire».

«Ho dimenticato la loro lingua. Qualcosa ho capito. Ha parlato senza nessun rispetto del governante bianco a Batavia, e di protezione, e ha detto che gli sono stati fatti dei torti; lo ha detto parecchie volte. Di più non ho capito. Ascolta! Parla di nuovo!».

«Tse! tse! tse!», fece Babalatchi, cercando di apparire indignato, ma con un allegro ammiccare nel suo unico occhio. «Ci saranno grandi problemi fra quei bianchi. Adesso andrò dall'altra parte a vedere. Tu di' a tua figlia che c'è un viaggio imprevisto e lungo davanti a lei, con grande gloria e splendore al termine. E dille che Dain deve andare, o deve morire, e che non andrà solo».

«No, non andrà solo», ripeté lentamente la signora Almayer, con un'aria pensosa, mentre scivolava nel corridoio dopo aver visto Babalatchi sparire dietro l'angolo della casa.

Lo statista di Sambir, spinto da una forte curiosità, si diresse rapido verso la facciata della casa, ma una volta là si mosse lento e prudente mentre strisciava gradino dopo gradino su per la scala della veranda. Sul gradino più alto si sedette in silenzio, i piedi sui gradini inferiori, pronto alla fuga nel caso la sua presenza si fosse rivelata sgradita. Così si sentiva al sicuro. Il tavolo era quasi di fronte a lui, e Almayer gli dava la schiena; poteva invece vedere Nina in pieno viso, mentre degli ufficiali aveva una visione di profilo; ma delle quattro persone sedute a tavola solo Nina e l'ufficiale più giovane si accorsero del suo arrivo silenzioso. Abbassando rapida le palpebre, Nina diede segno di avere notato la presenza di Babalatchi; subito la ragazza prese a parlare con il giovane sottotenente, rivolto verso di lei con premurosa attenzione, ma il suo sguardo era fisso sul volto del padre, mentre Almayer parlava con voce stentorea.

«... slealtà e mancanza di scrupoli! Cosa avete mai fatto perché io fossi leale? Non avete nessun controllo su questo paese. Ho dovuto badare a me stesso, e quando ho chiesto protezione, mi è stato risposto

con minacce e disprezzo, e mi sono state sbattute in faccia le calunnie di un arabo. A me! un bianco!».

«Stia calmo, Almayer», ribatté il tenente, «tutto questo l'ho già sentito».

«E allora perché mi parla di scrupoli? Volevo denaro, e in cambio ho dato polvere. Come potevo sapere che qualcuno dei vostri disgraziati uomini sarebbe saltato in aria? Scrupoli! Puah!».

Cercò a tastoni con mano incerta fra le bottiglie, provandone una dopo l'altra, e bofonchiando fra sé e sé nel frattempo. «Non c'è più vino», mormorò irritato.

«Ha bevuto abbastanza, Almayer», disse il tenente, accendendosi un sigaro. «Non è l'ora che ci consegni il suo prigioniero? Presumo che lei tenga Dain Maroola sotto chiave al sicuro da qualche parte. Ma sarebbe meglio concludere la questione, e allora potremo farci un altro bicchiere. Su! non mi guardi così».

Almayer lo fissava con uno sguardo impietrito, annaspando con le dita tremanti intorno alla gola.

«Oro», disse a fatica. «Ehm! Un senso di soffocamento alla trachea, sapete. Di certo mi vorrete scusare. Volevo dire... un po' d'oro per un po' di polvere. Cos'è in fin dei conti?».

«Lo so, lo so», disse il tenente per calmarlo.

«No! Lei non lo sa. Nessuno di voi sa!», urlò Almayer. «Quelli del governo sono sciocchi, ve lo dico io. Montagne d'oro. Lo so io; io e un altro. Ma lui non parlerà. È...».

Si trattenne con un debole sorriso, e nel tentativo mancato di dare una pacca sulla spalla del tenente, rovesciò un paio di bottiglie vuote.

«Personalmente lei è una brava persona», disse scandendo bene le parole, con fare paternalistico. Reclinò assonnato la testa, mentre sedeva bofonchiando qualcosa fra sé.

I due ufficiali si guardarono sconsolati.

«Così non va», disse il tenente rivolto al suo secondo. «Fai radunare gli uomini nel recinto qui sotto. Devo farlo ragionare. Su, Almayer! Sveglia! Mantenga la sua parola. Mi ha dato la sua parola d'onore, ricorda».

Almayer si scrollò di dosso spazientito la mano dell'ufficiale, ma il suo malumore si dileguò in un attimo, e guardò in alto, mettendosi l'indice vicino al naso.

«Lei è molto giovane; c'è tempo per tutto», disse ostentando grande sagacia.

Il tenente si voltò verso Nina che, appoggiata allo schienale della sedia, fissava il padre.

«Mi dispiace davvero molto per lei», esclamò. «Non so», continuò, parlando con un certo imbarazzo, «se ho diritto di chiederle qualcosa, tranne, forse, di non assistere a questo spettacolo doloroso, ma sento di doverle domandare... per il bene di suo padre... voglio dire, se lei ha una qualche influenza su di lui, dovrebbe esercitarla adesso per fargli mantenere la promessa che mi ha fatto prima... prima di ridursi in questo stato».

Scoraggiato, notò che la ragazza, seduta immobile con gli occhi semichiusi, sembrava non essersi neppure accorta di quello che aveva detto.

«Confido che...», ricominciò.

«Di quale promessa parla?», chiese bruscamente Nina, alzandosi e andando verso il padre.

«Nulla che non sia giusto e dovuto. Ha promesso di consegnarci un

uomo che in tempo di pace assoluta ha tolto la vita a degli uomini innocenti allo scopo di sfuggire alla punizione che meritava per avere infranto la legge. Aveva progettato il suo misfatto su larga scala. Non si deve a lui se il piano è fallito almeno in parte. Naturalmente avrà sentito parlare di Dain Maroola. Suo padre lo ha catturato, a quanto ho capito. Sappiamo che è scappato risalendo il fiume. Forse lei...».

«E ha ucciso dei bianchi!», lo interruppe Nina.

«Mi rincresce dire che erano bianchi. Sì, due uomini bianchi hanno perso la vita per le imprese di quel mascalzone».

«Due soltanto!», esclamò Nina.

L'ufficiale la guardò attonito.

«Perché, perché, lei...», balbettò confuso.

«Avrebbero potuto essere di più», lo interruppe Nina. «E quando avrete preso questo... mascalzone, andrete via?».

L'ufficiale, ancora senza parole, si inchinò in segno di assenso.

«Allora ve lo farei avere anche se lo dovessi cercare in mezzo al fuoco», esplose la ragazza con veemenza. «Odio la vista di voi facce bianche. Odio il suono delle vostre voci suadenti. È questo il modo con cui parlate alle donne, distillando parole dolci per ogni viso grazioso. Ho già sentito le vostre voci. Speravo di vivere qui senza vedere nessuna faccia bianca oltre a questa», aggiunse con tono più dolce, sfiorando la guancia del padre.

Almayer smise di borbottare e aprì gli occhi. Afferrò la mano della figlia e se la premette sul viso, mentre Nina con l'altra mano gli lisciava i capelli grigi e arruffati, guardando con aria di sfida oltre la testa del padre verso l'ufficiale, che aveva ora ripreso il suo contegno e l'osservava a sua volta con un'espressione fredda e calma. Sotto, davanti alla veranda, si poteva udire lo scalpiccio dei marinai che si radunavano là secondo gli ordini ricevuti. Il sottotenente salì la scala, mentre Babalatchi si alzava inquieto e, con un dito alle labbra, cercava di cogliere lo sguardo di Nina.

«Sei una brava ragazza», sussurrò Almayer, distratto, lasciando cadere la mano della figlia.

«Papà! Papà!», gridò la ragazza, chinandosi su di lui con uno slancio appassionato. «Vedi come ci guardano questi due uomini. Mandali via. Fai quello che vogliono, e andranno via».

Vedendo Babalatchi, smise improvvisamente di parlare, ma il suo piede si mise a battere rapidi colpetti sul pavimento in un accesso di irrequieto nervosismo. I due ufficiali, in piedi l'uno accanto all'altro, osservavano sorpresi.

«Cosa è successo? Che c'è?», sussurrò il più giovane.

«Non so», rispose l'altro a voce bassissima. «Una è pazza furiosa, e l'altro è ubriaco. Ma neanche tanto ubriaco. Strana faccenda, questa. Guarda!».

Almayer si era alzato, tenendosi al braccio della figlia. Esitò per un attimo, poi lasciò la presa e barcollando cercò di attraversare la veranda. A metà strada si raddrizzò e restò fermo, impalato, respirando forte e lanciandosi intorno sguardi irati.

«Sono pronti gli uomini?», chiese il tenente.

«Tutti pronti, signore».

«Ora, signor Almayer, ci faccia strada», disse il tenente.

Almayer posò gli occhi su di lui come se lo vedesse per la prima volta.

«Due uomini», disse con voce impastata. Lo sforzo di parlare sembrava turbare il suo equilibrio. Fece un rapido passo per evitare di cadere, e rimase a ondeggiare avanti e indietro. «Due uomini»,

ricominciò, parlando a fatica. «Due uomini bianchi... uomini in uniforme... uomini onesti. Voglio dire... uomini d'onore. Non è vero?».

«Su! Basta così!», disse l'ufficiale, spazientito. «Andiamo a prendere questo suo amico».

«Con chi credete di avere a che fare?», chiese Almayer, fiero.

«Lei è ubriaco, ma non tanto ubriaco da non sapere cosa sta facendo. Basta ora con queste sciocchezze», disse l'ufficiale seccamente, «o la metterò agli arresti in casa sua».

«Agli arresti!», sghignazzò Almayer stridulo. «Ah! Ah! Ah! Agli arresti! Ma come, sono vent'anni che cerco di tirarmi fuori da questo posto infernale, e non ci riesco. Capisce? Non ci riesco, e non ci riuscirò mai! Mai!».

Concluse le sue parole con un singhiozzo, e scese incerto la scala. Quando fu nel cortile, il tenente lo avvicinò, e lo prese per un braccio. Il sottotenente e Babalatchi li seguivano da vicino.

«Così va meglio, Almayer», disse l'ufficiale, incoraggiante. «Dove sta andando? Ci sono solo delle tavole laggiù. Su», proseguì, scuotendolo piano, «abbiamo bisogno delle barche?».

«No», rispose Almayer con tono maligno. «Avete bisogno di una tomba».

«Cosa? Di nuovo le sue pazzie! Cerchi di dire cose sensate».

«Una tomba!», ruggì Almayer, lottando per liberarsi. «Un buco nel terreno. Non capite? Dovete essere ubriachi. Mi lasci andare! Mi lasci andare, le dico!».

Si divincolò dalla stretta dell'ufficiale, e si mosse a fatica verso le assi dove il corpo giaceva sotto il lenzuolo bianco; poi si girò rapidamente e fronteggiò il semicerchio di volti attenti. Il sole stava calando velocemente, e proiettava lunghe ombre della casa e degli alberi sul cortile, ma la luce indugiava ancora sul fiume, dove i tronchi venivano portati via dalla corrente, nitidi e neri nella soffusa luce rosata. Il fusto degli alberi nella foresta sulla riva orientale si perdeva nelle tenebre mentre i rami più alti ondeggiavano piano nella luce del tramonto. L'aria si era fatta fredda e pesante nella brezza, che soffiava a sbuffi leggeri sull'acqua.

Almayer rabbrivì faccendone uno sforzo per parlare, e di nuovo con gesto incerto parve liberarsi la gola dalla stretta di una mano invisibile. Gli occhi iniettati di sangue passavano senza meta da un volto all'altro.

«Ecco!», disse infine. «Ci siete tutti? È un uomo pericoloso».

Tirò via la copertura, con un gesto rapido e violento, e il corpo rotolò giù stecchito dalle tavole e gli cadde ai piedi rigido e inerte.

«Freddo, completamente freddo», disse Almayer guardandosi in giro con un sorriso senza gioia. «Mi spiace di non poter fare di meglio. E non potete neanche impiccarlo. Come potete notare, signori», aggiunse solenne, «non ha testa, ed è quasi senza collo».

L'ultimo raggio di luce si dileguò dalle cime degli alberi, il fiume si fece improvvisamente scuro, e nella grande calma il mormorio dell'acqua corrente parve riempire la vasta distesa d'ombra grigia che calava sulla terra.

«Questo è Dain», continuò Almayer al gruppo silenzioso che lo circondava. «E io ho mantenuto la mia parola. Prima una speranza, poi un'altra, e questa era l'ultima per me. Non mi resta nulla ormai. Credete che lì ci sia un solo uomo morto? È un errore, ve lo assicuro. Io sono molto più morto. Perché non impicca me?», suggerì d'improvviso, in tono amichevole, rivolto al tenente. «Le assicuro, le assicuro che sarebbe solo... solo una quest... una questione di forma».

Queste ultime parole le mormorò fra sé e sé, e si diresse a zigzag verso casa. «Vai via!», tuonò ad Ali, che si stava avvicinando timidamente cercando di aiutarlo. Da lontano, gruppi atterriti di uomini e donne osservavano il suo procedere incerto. Salì a fatica la scala tenendosi alla ringhiera, e riuscì a raggiungere una sedia sulla quale si accasciò pesantemente. Sedette qualche istante, ansimando per lo sforzo e la rabbia, e guardandosi intorno con sguardo vacuo nel tentativo di vedere dove era Nina; poi, con un gesto minaccioso verso il recinto dove aveva udito la voce di Babalatchi, rovesciò il tavolo con un piede in un gran fragore di stoviglie rotte. Bofonchiò ancora qualcosa fra sé e sé con tono minaccioso, poi la testa gli ricadde sul petto, gli occhi si chiusero, e con un profondo sospiro si addormentò.

Quella notte - per la prima volta nella sua storia - il pacifico e fiorente villaggio di Sambir vide le luci splendere sulla «Follia di Almayer». Erano i fanali delle lance appesi dai marinai sotto la veranda dove i due ufficiali svolgevano un'inchiesta per accertare la verità della storia riferita loro da Babalatchi. Babalatchi aveva riacquisito tutta la propria importanza. Era eloquente e persuasivo, e chiamava Cielo e Terra a testimoni della verità delle sue asserzioni. C'erano anche altri testimoni. Mahmat Banjer e parecchi altri furono sottoposti a un esame approfondito che si trascinò stancamente fino a tarda sera. Venne inviato un messaggero per chiamare Abdullah, che si scusò per l'assenza adducendo la sua veneranda età, ma mandò Reshid. Mahmat dovette produrre il cerchio d'oro, e vide con rabbia e mortificazione il tenente intascarlo, fra le prove della morte di Dain, per accluderla al rapporto ufficiale della missione. Anche l'anello di Babalatchi venne confiscato per lo stesso motivo, ma il navigato statista era rassegnato fin dall'inizio a quella perdita. Non gli importava affatto, pur di avere la certezza che i bianchi credessero alla storia. Si pose seriamente questa domanda andandosene, fra gli ultimi, quando il processo era al termine. Non ne era sicuro. Se però vi avessero creduto per una sola notte, sarebbe riuscito a mettere Dain fuori dalla loro portata e a sentirsi al sicuro. Si allontanò in fretta, guardandosi di tanto in tanto dietro le spalle nel timore di essere seguito, ma non vide né udì nulla.

«Le dieci», disse il tenente guardando l'orologio e sbadigliando. «E mi toccheranno anche i complimenti del capitano al ritorno. Brutta faccenda, questa».

«Pensi che sia tutto vero?», chiese il più giovane.

«Vero! È possibile. Ma se non è vero, cosa possiamo fare? Se avessimo una dozzina di barche potremmo perlustrare i canali; e non risolveremmo granché. Quel pazzo ubriaco aveva ragione; non abbiamo abbastanza controllo su questa costa. Fanno quello che vogliono. Le nostre amache sono state stese?».

«Sì, l'ho detto al timoniere. Strana coppia, lassù», disse il sottotenente, con un cenno della mano verso la casa di Almayer.

«Ehm! Bizzarra, senza dubbio. Che cosa hai detto alla ragazza? Io mi sono occupato quasi tutto il tempo del padre».

«Ti assicuro che sono stato educatissimo», protestò l'altro accalorandosi.

«Benissimo. Non ti scaldare. Ha una forma di astio nei confronti delle cortesie, allora, da quanto ho capito. Pensavo che forse eri scivolato sul tenero. Sai che siamo in servizio».

«Be', naturalmente. Non lo dimentico mai. Freddamente cortese. È tutto».

Risero un po', e dato che non avevano sonno cominciarono a

passaggiare su e giù per la veranda fianco a fianco. La luna si levò sorniona sugli alberi, e d'improvviso trasformò il fiume in un flusso di argento scintillante. La foresta emerse dalla cavità nera e rimase scura e pensosa sull'acqua luccicante. La brezza svanì in una calma sospesa.

Come fanno abitualmente i marinai, i due ufficiali misuravano la veranda a passo cadenzato senza una parola. Le assi sconnesse risuonavano ritmicamente sotto i loro piedi con un rumore secco e fastidioso nel perfetto silenzio della notte. Mentre stavano per fare ancora una volta dietrofront, il giovane si fermò attento.

«Hai sentito?», chiese.

«No!», disse l'altro. «Sentito cosa?».

«Mi sembrava di aver udito un grido. Molto debole. Sembrava una voce di donna. In quell'altra casa. Ah! Di nuovo! Lo senti?».

«No», disse il tenente dopo essere rimasto qualche attimo in ascolto. «Voi giovani avete sempre nell'orecchio voci di donna. Se vuoi sognare, meglio che vada sulla tua amaca. Buona notte».

La luna si levò più in alto, e le ombre calde rimpicciolirono e scivolarono via quasi volessero nascondersi dalla sua luce fredda e crudele.

«È tramontato, finalmente», disse Nina alla madre indicando le colline dietro le quali il sole era calato. «Ascolta, mamma, ora vado al canale di Bulangi, e se non dovessi mai fare ritorno...».

Si interruppe, e l'ombra di un dubbio attenuò per un attimo il fuoco di esaltazione repressa che aveva brillato nei suoi occhi e illuminato l'imperturbabile serenità dei suoi lineamenti con un raggio di vitalità appassionata durante tutto quel lungo giorno di eccitazione - il giorno della gioia e dell'angoscia, della speranza e del terrore, di vago dolore e di indistinta felicità. Finché il sole risplendeva di quella luce accecante in cui il suo amore era nato e cresciuto fino a possedere l'intero suo essere, a mantenerla ferma nella sua irrevocabile decisione erano stati i misteriosi sussurri di desiderio che le riempivano il cuore di un'attesa impaziente di quell'oscurità che avrebbe segnato la fine del pericolo e della lotta, l'inizio della felicità, l'appagamento dell'amore, la completezza della vita. E finalmente il sole era tramontato! Il breve crepuscolo tropicale svanì prima ancora che lei potesse tirare il lungo sospiro di sollievo; e ora il buio improvviso sembrava pieno di voci minacciose che la incitavano a gettarsi a capofitto nell'ignoto; a essere leale con i propri impulsi, ad abbandonarsi alla passione che aveva suscitato e condiviso. Lui aspettava! Nella solitudine della radura appartata, nel vasto silenzio della foresta, aspettava, solo, un fuggiasco in pericolo di vita. Indifferente al pericolo aspettava lei. Per lei sola era venuto; e ora, a mano a mano che si avvicinava il momento in cui lui avrebbe dovuto avere la sua ricompensa, lei si chiedeva con disappunto cosa volesse dire quel gelido dubbio della sua volontà e del suo desiderio. Con uno sforzo si scosse di dosso il timore di quella debolezza passeggera. Lui doveva avere la sua ricompensa. Il suo amore di donna e il suo onore di donna prevalsero sull'incertezza e sulla diffidenza nei confronti di quel futuro ignoto che l'attendeva nell'oscurità del fiume.

«No, tu non farai ritorno», sussurrò la signora Almayer in tono profetico. «Senza di te lui non andrà, e se resta qui...». Agitò la mano verso la «Follia di Almayer», e la frase interrotta si spense in un mormorio minaccioso.

Le due donne si erano incontrate dietro la casa, e ora camminavano lentamente verso il canale dove erano ormeggiate tutte le canoe. Arrivate al margine dei cespugli si fermarono per un comune impulso e la signora Almayer, la mano appoggiata sul braccio della figlia, cercò invano di guardarla in volto da vicino. Quando tentò di parlare, le sue prime parole si persero in un singhiozzo soffocato che suonava strano nella bocca di quella donna che, di tutte le umane passioni, sembrava conoscere solo la rabbia e l'odio.

«Tu vai via per diventare una grande *Ranee*», disse infine con voce abbastanza ferma, «e se sarai saggia avrai un grande potere che resisterà molti giorni, e potrà durare fino alla tua vecchiaia. Cosa sono stata io? Una schiava per tutta la vita, a cucinare riso per un uomo che non aveva né coraggio né saggezza. Ah! Io! Proprio io sono stata data in dono da un capo e guerriero a un uomo che non era né l'uno né l'altro. Ah! Ah!».

Si lamentò piano fra sé, piangendo le possibilità perdute di delitti e crimini che avrebbero forse fatto parte del suo destino se fosse stata

accoppiata a un animo congeniale. Nina si chinò sull'esile figura della signora Almayer e scrutò attenta, sotto le stelle che erano spuntate sul cielo nero e vegliavano ora sospese su quella strana separazione, i lineamenti grinzosi della madre, guardando da vicino in quegli occhi infossati che potevano vedere nel suo oscuro avvenire alla luce di una lunga e dolorosa esperienza. E di nuovo, come tante altre volte, sentì il fascino dell'esaltazione materna e di quella sicurezza profetica nel modo di esprimersi che, insieme ai suoi accessi di violenza, avevano contribuito non poco alla reputazione di strega di cui godeva nel villaggio.

«Sono stata una schiava, e tu sarai regina», proseguì la signora Almayer guardando dritto davanti a sé; «ma ricordati la forza degli uomini e la loro debolezza. Trema di fronte alla sua rabbia, così che possa vedere il tuo timore alla luce del giorno; ma nel tuo cuore potrai ridere, perché dopo il tramonto sarà il tuo schiavo».

«Uno schiavo! Lui! Il signore della vita! Tu non lo conosci, mamma».

La signora Almayer si concesse una risata sprezzante.

«Parli come una sciocca donna bianca», esclamò. «Cosa sai della rabbia e dell'amore degli uomini? Hai mai visto dormire uomini stanchi di trattare con la morte? Hai sentito intorno a te la forza di un braccio che può conficcare un *kriss* in un cuore pulsante? Ah! Tu sei una bianca, e dovresti rivolgere le tue preghiere a un dio donna!».

«Perché mi dici questo? Ho ascoltato le tue parole tanto a lungo che ho dimenticato la mia vecchia vita. Se fossi bianca sarei qui, pronta ad andare? Mamma, torno a casa a guardare ancora una volta il viso di mio padre».

«No!», disse la signora Almayer violentemente. «Ora dorme il sonno del gin; e se tu andassi indietro, potrebbe svegliarsi e vederti. No, non ti vedrà mai più. Quando il terribile vecchio ti strappò via da me quando eri piccola, ricordi...».

«Era tanto tempo fa», sussurrò Nina.

«Io ricordo», continuò la signora Almayer, aspra. «Volevo guardarti ancora una volta. Lui disse di no! Ti sentivo piangere e mi sono buttata nel fiume. Eri sua figlia allora; adesso sei mia figlia. Non tornerai mai in quella casa; non attraverserai mai più quel cortile. No! No!».

La sua voce salì fin quasi a diventare un grido. Dall'altra parte del canale ci fu un fruscio nell'erba alta. Le due donne l'udirono, e rimasero ad ascoltare qualche minuto in un silenzio sbigottito.

«Voglio andare», disse Nina, con un bisbiglio soffocato ma deciso. «Cosa mi importa del tuo odio o della tua vendetta?».

Si diresse verso la casa, mentre la signora Almayer le si aggrappava e cercava di tirarla indietro.

«Fermati, tu non andrai!», ansimò.

Nina spinse da parte la madre con un gesto spazientito e raccolse le gonne per correre veloce, ma la signora Almayer scattò avanti e si girò, affrontando la figlia a braccia allargate.

«Se fai un altro passo», esclamò respirando affannosamente, «urlerò. Vedi quelle luci nella casa grande? Là stanno due bianchi, furiosi perché non possono avere il sangue dell'uomo che ami. E in quelle case buie», continuò più calma, indicando verso il villaggio, «la mia voce potrebbe svegliare uomini che porterebbero i soldati *Orang* da colui che sta aspettando... te».

Non riusciva a vedere il volto della figlia, ma la bianca figura davanti a lei era ferma, silenziosa e incerta nell'oscurità. La signora Almayer approfittò del vantaggio.

«Rinuncia alla tua vecchia vita! Dimentica!», disse con voce suadente. «Dimentica di aver mai posato gli occhi su una faccia bianca; dimentica le loro parole; dimentica i loro pensieri. Dicono il falso. E pensano il falso perché ci disprezzano, noi che siamo meglio di loro, solo meno forti. Dimentica la loro amicizia e il loro disprezzo; dimentica i loro molti dei. Figlia mia, perché vuoi ricordare il passato quando c'è un guerriero, un capo, pronto a sacrificare molte vite - la sua stessa vita - per un tuo sorriso?».

Mentre parlava spingeva gentilmente la figlia verso le canoe, nascondendo la propria paura, l'angoscia, il dubbio dietro quel fiume di parole appassionate che non lasciavano a Nina il tempo di pensare o la possibilità di opporsi, anche se avesse voluto. Ma Nina ora non lo voleva. Al fondo di quel desiderio passeggiò di rivedere il volto del padre non c'era un affetto forte. Non provava scrupoli o rimorsi nel lasciare tanto improvvisamente quell'uomo i cui sentimenti nei suoi confronti non riusciva a capire, e neppure a vedere. C'era solo un istintivo attaccamento alla vecchia vita, alle vecchie abitudini, ai vecchi volti; quella paura di una scelta definitiva che si annida in ogni cuore umano e impedisce tanti eroismi e tanti crimini. Per anni si era trovata fra la madre e il padre, l'una tanto forte nella sua debolezza, l'altro tanto debole quando avrebbe potuto mostrare la sua forza. Fra quei due esseri così dissimili, così antagonisti, aveva vissuto con il cuore muto, stupita e rabbiosa per il fatto stesso di esistere. Pareva così assurdo, così umiliante, essere scaraventata lì, in quel villaggio, e vedere i giorni correr via verso il passato, senza una speranza, un desiderio, o uno scopo a giustificare quella vita sempre più faticosa da sopportare. Provava poca fiducia e nessuna simpatia per i sogni del padre; ma i deliri selvaggi della madre riuscivano a colpire una corda sensibile, giù in fondo da qualche parte nel suo cuore disperato; e faceva sogni tutti suoi con l'accanimento di un prigioniero che pensa alla libertà dentro le mura della sua cella. Con l'arrivo di Dain trovò la via della libertà, ubbidendo alla voce di nuovi impulsi, e con gioia e sorpresa le parve di leggere negli occhi dell'uomo la risposta a tutti gli interrogativi del proprio cuore. Capiva ora la ragione e lo scopo della vita; e nella trionfante scoperta di quel mistero scrollò via sdegnosamente il passato con i suoi tristi pensieri, i suoi amari sentimenti e i suoi deboli affetti, ora avvizziti e morti a contatto con una passione travolgente.

La signora Almayer liberò la canoa di Nina dagli ormeggi e, raddrizzatasi a fatica, rimase, con la cima in mano, a guardare la figlia.

«Svelta», disse, «vai prima che si levi la luna, finché il fiume è buio. Ho paura degli schiavi di Abdullah. Quei disgraziati spesso vanno in giro di notte, e potrebbero vederti e seguirti. Ci sono due pagaie nella canoa».

Nina si avvicinò alla madre e sfiorò esitante con le labbra la sua fronte rugosa. La signora Almayer sbuffò sprezzante in segno di protesta contro quella tenerezza di cui tuttavia temeva il contagio.

«Ti vedrò mai più, mamma?», mormorò Nina.

«No», disse la signora Almayer dopo un breve silenzio. «Perché dovresti tornare qui dove è mio destino morire? Vivrai lontano, nello splendore e nel potere. Quando sentirò che dei bianchi sono stati cacciati dalle isole, allora saprò che sei viva, e che ricordi le mie parole».

«Ricorderò sempre», replicò Nina solenne; «ma qual è il mio potere, e cosa posso fare?».

«Non lasciare che ti guardi troppo a lungo negli occhi, o che riposi il

suo capo sulle tue ginocchia, senza ricordargli che prima di riposare gli uomini devono combattere. E se esita, dagli tu stessa il *kriss* e incitalo ad andare, come deve fare la moglie di un grande principe quando i nemici sono vicini. Fai che massacri i bianchi che vengono da noi per commerciare, con le preghiere sulle labbra e i fucili carichi in mano. Ah», concluse con un sospiro, «loro sono su ogni mare e su ogni costa; e sono moltissimi!».

Girò la prua della canoa verso il fiume, ma non lasciò andare la frisata, tenendovi sopra la mano, incerta e pensosa. Nina appoggiò la punta della pagaia alla sponda, pronta a spingere l'imbarcazione nella corrente.

«Che c'è, mamma?», chiese a voce bassa. «Senti qualcosa?».

«No», disse la signora Almayer con aria assente. «Ascolta, Nina», continuò bruscamente dopo una breve pausa, «negli anni seguenti ci saranno altre donne...».

Un grido soffocato la interruppe, e la pagaia ricadde nella canoa, sfuggendo alle mani di Nina, tese in un gesto di protesta. La signora Almayer si inginocchiò sulla riva e si piegò sulla frisata per avvicinare il volto a quello della figlia.

«Ci saranno altre donne», ripeté con voce ferma; «te lo dico, perché tu sei mezzo bianca, e puoi dimenticare che lui è un grande capo, e che così deve essere. Nascondi la tua rabbia, e non lasciargli vedere il dolore che ti consumerà il cuore. Vai incontro a lui con la gioia negli occhi e la saggezza sulle labbra, perché a te si rivolgerà nella tristezza o nel dubbio. Finché guarderà molte donne il tuo potere durerà, ma se dovesse essercene una sola, una con cui sembra dimenticarti, allora...».

«Non potrei vivere», esclamò Nina, coprendosi il viso con le mani. «Non parlare così, mamma; non può accadere».

«Allora», proseguì la signora Almayer risoluta, «per quella donna non avere alcuna pietà, Nina».

Spinse la canoa verso la corrente per la frisata, e la trattenne con entrambe le mani, la prua puntata verso il fiume.

«Piangi?», chiese severa alla figlia che sedeva immobile con il volto coperto. «Alzati, e prendi la pagaia, perché lui ha già atteso abbastanza. E ricordati, Nina; nessuna pietà; e se devi colpire, colpisci con mano sicura».

Raccolse tutte le proprie forze e, protendendosi sull'acqua, spinse la leggera imbarcazione lontano nella corrente. Quando si riprese dallo sforzo, cercò inutilmente di vedere ancora per un attimo la canoa che pareva essersi dissolta nella nebbia bianca sospesa sulle calde acque del Pantai. Rimase in ginocchio qualche minuto con l'orecchio teso, poi si alzò sospirando profondamente, mentre due lacrime le solcavano lente le guance vizzie. Le asciugò rapida con una ciocca dei capelli grigi, quasi si vergognasse di sé, ma non poté trattenere un altro lungo sospiro, perché aveva il cuore pesante e la sofferenza era grande per lei, così poco abituata a dolci emozioni. Questa volta le parve di aver udito un debole rumore, quasi un'eco del suo stesso sospiro, e si fermò, aguzzando le orecchie per cogliere il minimo suono e scrutando preoccupata i cespugli vicini.

«Chi c'è?», chiese con voce incerta mentre la sua immaginazione popolava la solitudine della riva di forme fantastiche. «Chi c'è?», ripeté debolmente.

Non ci fu risposta; solo la voce del fiume che mormorava triste e monotona dietro il velo bianco sembrò gonfiarsi per un attimo, per poi svanire di nuovo in un tenue sussurro di vortici che si frangevano contro

la riva.

La signora Almayer scosse la testa come in risposta ai suoi stessi pensieri, e si allontanò rapidamente dai cespugli, guardandosi a destra e a sinistra con circospezione. Andò direttamente verso il capanno della cucina, notando che le braci del fuoco splendevano più vive del solito, come se qualcuno avesse aggiunto nuova legna alla fiamma nel corso della serata. Quando fu vicina, Babalatchi, che era rimasto accucciato nel chiaro tepore, si alzò e le andò incontro nell'ombra.

«È andata via?», chiese in fretta lo statista, ansioso.

«Sì», rispose la signora Almayer. «Cosa fanno i bianchi? Quando li hai lasciati?».

«Ora dormono, credo. Possano non risvegliarsi mai!», esclamò Babalatchi con foga. «Oh! ma sono dei diavoli, e hanno fatto un tale strepito su quella carcassa. Il capo mi ha minacciato due volte con la mano, e ha detto che mi avrebbe legato a un albero! Legato a un albero! A me!», ripeté, colpendosi violentemente il petto.

La signora Almayer rise in modo canzonatorio.

«E tu ti sei prostrato a terra e hai implorato pietà. Gli uomini che avevano le armi al fianco si comportavano diversamente quando ero giovane».

«E dove sono, gli uomini della tua giovinezza? Pazza!», ribatté Babalatchi rabbioso. «Uccisi dagli olandesi. Ah! Ma io vivrò per ingannarli. Un uomo sa quando combattere e quando raccontare tranquille bugie. Lo sapresti anche tu se non fossi una donna».

Ma la signora Almayer pareva non ascoltarlo. Con il corpo chino e il braccio teso sembrava essere in ascolto di qualche rumore dietro il capanno.

«Ci sono strani suoni», sussurrò, palesemente allarmata. «Ho sentito nell'aria suoni di sofferenza, come sospiri e gemiti. Prima, sulla riva del fiume. E ora di nuovo ho sentito...».

«Dove?», chiese Babalatchi con voce alterata. «Cosa hai sentito?».

«Qui vicino. Era come un lungo respiro. Vorrei aver bruciato la carta sul cadavere prima che fosse sepolto».

«Sì», concordò Babalatchi. «Ma i bianchi lo hanno fatto gettare subito in una fossa. Sai che ha trovato la morte sul fiume», aggiunse allegro, «e il suo spirito può aleggiare sulle canoe, ma dovrebbe lasciar tranquilla la terra».

La signora Almayer, che aveva allungato il collo per guardare dietro l'angolo del capanno, tirò indietro la testa.

«Non c'è nessuno là», disse rassicurata. «Non è tempo che la canoa da guerra del Rajah vada alla radura?».

«La stavo aspettando qui, perché devo andare anch'io», spiegò Babalatchi. «Penso che andrò a vedere cosa li fa tardare. Quando verrai? Il Rajah ti dà rifugio».

«Passerò il fiume prima dell'alba. Non posso lasciare qui i miei dollari», mormorò la signora Almayer.

Si separarono. Babalatchi attraversò il cortile verso il canale per andare a prendere la sua canoa, e la signora Almayer si diresse lentamente verso casa, salì la passerella, e passando attraverso la veranda posteriore entrò nel corridoio che portava sul davanti della casa, ma prima di entrare si voltò sulla soglia e guardò il cortile vuoto e silenzioso, ora illuminato dai raggi della luna che saliva nel cielo. Ma non aveva fatto in tempo a sparire che una sagoma indistinta sbucò dai tronchi della piantagione di banane, sfrecciò nello spazio illuminato dalla luna, e si lasciò cadere nell'oscurità ai piedi della veranda.

Sarebbe potuta essere l'ombra di una nuvola passeggera, tanto silenziosa e rapida era stata la sua corsa, non fosse stato per la scia di erbe smosse, i cui steli piumati avevano tremato e ondeggiato a lungo alla luce della luna prima di acquietarsi immobili e lucenti, come un disegno di spruzzi argentei ricamati su un fondale scuro.

La signora Almayer accese la lampada di cocco, e sollevando cauta la tenda rossa, osservò il marito, schermendo la luce con la mano. Almayer, accasciato sulla sedia, un braccio penzoloni, l'altro buttato di traverso sulla parte inferiore del viso quasi a ripararsi da un nemico invisibile, le gambe allungate, dormiva profondamente, ignaro degli occhi ostili che lo fissavano colmi di disprezzo. Ai suoi piedi giaceva il tavolo rovesciato in uno sfacelo di piatti e bottiglie rotti. L'impressione che si trattasse delle tracce di una lotta disperata era accentuata dalle sedie, che sembravano essere state scaraventate un po' dappertutto, e ora stavano qua e là sulla veranda, come impotenti, in una sorta di desolante ubriachezza. Solo la grande sedia a dondolo di Nina, nera e immobile sui suoi alti pattini, torreggiava su quel caos di mobili in rovina, altera, dignitosa e paziente, in attesa del proprio carico.

Con un ultimo sguardo sprezzante verso il dormiente, la signora Almayer scomparve dietro la tenda nella sua stanza. Un paio di pipistrelli, incoraggiati dal buio e dalla tranquillità, ripresero le loro silenziose e oblique evoluzioni sopra la testa di Almayer, e per lungo tempo la profonda quiete della casa rimase indisturbata, tranne che per il respiro pesante dell'uomo addormentato e per il lieve tintinnio dell'argento fra le mani della donna che preparava la fuga. Alla luce crescente della luna che adesso si era levata sulla foschia notturna, gli oggetti sulla veranda emersero stagliandosi in nere macchie d'ombra nell'assoluta bruttezza del loro disordine, e una caricatura di Almayer addormentato apparve sulla calce sporca del muro in una grottesca esagerazione dell'atteggiamento e della figura, portati a dimensione eroica. Insoddisfatti, i pipistrelli partirono alla ricerca di posti più bui, e una lucertola uscì fuori con rapide, nervose corsette e, trovandosi a suo agio sulla tovaglia bianca, vi si fermò in un'immobilità sospesa che avrebbe suggerito una morte improvvisa, non fosse stato per il melodioso richiamo che l'animale scambiava con un amico meno avventuroso nascosto fra il legname nel cortile. Poi le tavole del corridoio scricchiolarono, la lucertola sparì, e Almayer si mosse infastidito con un sospiro: lentamente, dall'insensibilità annichilita del sonno da ubriaco, stava tornando, attraverso la terra dei sogni, alla coscienza della veglia. La testa di Almayer ricadde da una spalla all'altra nell'oppressione del sogno; il cielo era disceso su di lui come un pesante mantello, e si trascinava con le sue pieghe stellate molto al di sotto di lui. Stelle di sopra, stelle tutto intorno a lui; e dalle stelle sotto di lui si levava un sussurro pieno di suppliche e di lacrime, e volti dolenti fluttuavano fra le pozze di luce che riempivano l'infinito spazio sottostante. Come sfuggire a quegli importuni lamenti e allo sguardo di fissi occhi tristi nei volti che gli si affollavano intorno fino a farlo ansimare in cerca di respiro sotto il peso opprimente dei mondi che gravavano sulle sue spalle affaticate? Fuggire! Ma come? Se avesse cercato di muoversi, il suo piede si sarebbe posato sul nulla, e sarebbe morto nel crollo di quell'universo di cui era il solo sostegno. E cosa dicevano quelle voci? Lo incitavano a muoversi! Perché? Muoversi verso la distruzione! Figurarsi! L'assurdità della cosa lo riempiva di indignazione. Cercò una maggiore presa sul terreno e indurì i muscoli nell'eroica risoluzione di portare il suo fardello per tutta l'eternità. Ed

epoche intere trascorsero in questa sovrumana fatica, in una corsa di mondi roteanti; nel mormorio lamentoso di voci tristi che lo spingevano a desistere prima che fosse troppo tardi - fino a quando il misterioso potere che gli aveva imposto questo compito titanico parve finalmente volere la sua distruzione. Con terrore sentì una mano irresistibile scuoterlo per la spalla, mentre il coro di voci si levava in un'afflitta preghiera ad andare, andare prima che fosse troppo tardi. Sentì di sdruciolare, di perdere l'equilibrio, mentre qualcosa si trascinava ai suoi piedi, e cadde. Con un debole grido scivolò fuori dall'angoscia di un universo in rovina in un risveglio imperfetto che pareva essere ancora sotto il sortilegio del sogno.

«Cosa? Cosa?», mormorò assonnato, senza muoversi o aprire gli occhi. Aveva ancora la testa pesante, e gli mancava il coraggio di sollevare le palpebre. Alle sue orecchie aleggiava ancora il suono di un bisbiglio supplichevole. «Sono sveglio? Perché sento queste voci?», si chiedeva fra sé e sé, confusamente. «Non riesco ancora a liberarmi da questo orrendo incubo... Mi sono ubriacato molto. Cos'è che mi scuote? Sto ancora sognando... Devo aprire gli occhi e farla finita. Non sono ancora del tutto sveglio, è evidente».

Fece uno sforzo per scuotersi di dosso questo torpore e vide una faccia vicinissima alla sua, che lo fissava con le pupille dilatate. Richiuse gli occhi in un attonito orrore e si sedette diritto sulla sedia, tremando dappertutto. Cos'era questa apparizione? La sua immaginazione, senza dubbio. I suoi nervi erano stati molto provati il giorno prima - e poi aveva bevuto! Non avrebbe visto di nuovo quella cosa se avesse avuto il coraggio di guardare... Avrebbe guardato senza esitare... Ma prima si sarebbe fatto forza... Così. Ora.

Guardò. La figura di una donna in piedi nella luce metallica, le mani protese in un gesto di supplica, gli apparve all'altra estremità della veranda; e nello spazio fra di lui e quello spettro ostinato fluiva il mormorio di parole che gli penetravano nelle orecchie in un caos di frasi assillanti, il significato delle quali sfuggiva ad ogni sforzo del suo cervello. Chi parlava in malese? Chi era fuggito? Perché era troppo tardi - e troppo tardi per cosa? Cosa significavano quelle parole di odio e di amore così stranamente mescolate, e i nomi ricorrenti che continuavano a penetrargli nelle orecchie - Nina, Dain; Dain, Nina? Dain era morto, e Nina dormiva, ignara della tremenda esperienza che lui stava vivendo ora. Sarebbe stato tormentato per sempre, nel sonno e nella veglia, e non avrebbe mai avuto pace, né di notte né di giorno? Cosa significava tutto questo?

Pronunciò le ultime parole ad alta voce. La donna spettrale parve indietreggiare e allontanarsi verso il passaggio, e ci fu un grido. Esasperato dalla natura incomprensibile di quel tormento, Almayer fece un balzo verso l'apparizione, che sgusciò via, e lui andò a sbattere pesantemente contro il muro. Rapido come il fulmine, si girò e inseguì selvaggiamente la figura misteriosa che gli sfuggiva con grida penetranti che alimentavano ancor di più le fiamme della sua ira. Passando sui mobili, girando intorno al tavolo rovesciato, riuscì finalmente a bloccarla in un angolo dietro la sedia di Nina. A destra, a sinistra, saltavano, la sedia che dondolava furiosamente fra di loro, lei lanciando strillo su strillo ad ogni finta, e lui ringhiando maledizioni assurde attraverso i denti serrati. Oh! quel rumore orribile che gli spaccava la testa e pareva soffocargli il respiro... L'avrebbe ucciso. Doveva farlo smettere! Un desiderio folle di schiacciare quella cosa urlante lo spinse a gettarsi selvaggiamente oltre la sedia con un

tentativo disperato, e finirono insieme a terra in una nuvola di polvere fra il legno che andava a pezzi. L'ultimo grido si spense sotto di lui in un debole gorgoglio, e ottenne così il sollievo di un silenzio assoluto.

Guardò il volto della donna sotto di lui. Una vera donna! E la conosceva. Era una cosa stupefacente! Taminah! Balzò in piedi, provando vergogna per la propria furia e rimase perplesso, asciugandosi la fronte. La ragazza si inginocchiò a fatica e gli avvinghiò le gambe pregandolo freneticamente di avere pietà.

«Non avere paura», le disse Almayer facendola alzare. «Non ti farò del male. Perché vieni a casa mia di notte? E se dovevi venire, perché non sei andata dietro la tenda, dove dormono le donne?».

«La stanza dietro la tenda è vuota», ansimò Taminah, riprendendo respiro fra una parola e l'altra. «Non ci sono più donne nella tua casa, *Tuan*. Ho visto la vecchia *mem* andare via prima di cercare di svegliarti. Non volevo le tue donne. Volevo te».

«La vecchia *mem*!», ripeté Almayer. «Vuoi dire mia moglie?».

La ragazza annuì.

«Ma di mia figlia non hai paura?», disse Almayer.

«Non mi hai sentito?», esclamò Taminah. «Non ti ho parlato a lungo mentre eri steso là con gli occhi semiaperti? Anche lei è andata via».

«Dormivo. Non riesci a distinguere un uomo che dorme da uno che è sveglio?».

«A volte», rispose Taminah a voce bassa, «a volte lo spirito aleggia vicino a un corpo addormentato e può sentire. Ti ho parlato a lungo prima di toccarti, e ho parlato piano per paura che lo spirito fuggisse per un rumore improvviso e ti lasciasse a dormire per sempre. Ti ho scosso per la spalla solo quando hai cominciato a mormorare parole che non riuscivo a capire. Non mi hai sentito, allora, e non sai niente?».

«Niente di quello che hai detto. Cosa c'è? Dimmelo di nuovo se vuoi che io sappia».

La prese per la spalla e la condusse, senza che la ragazza facesse resistenza, sul davanti della veranda sotto una luce più forte. Taminah si torceva le mani con una tale espressione di dolore che Almayer cominciò ad allarmarsi.

«Parla», disse. «Hai fatto abbastanza rumore da svegliare anche i morti. Eppure nessun essere vivente è venuto», soggiunse in un sussurro turbato. «Sei muta? Parla!», ripeté.

In un fiume di parole che le sgorgò dalle labbra tremanti dopo una breve lotta con se stessa, gli raccontò la storia dell'amore di Nina e della sua gelosia. Più e più volte Almayer la fissò in volto con rabbia e le impose di tacere; ma non riuscì a fermare i suoni che sembravano fluire in una marea infuocata, turbinandogli intorno ai piedi, e levandosi in ondate bollenti intorno a lui, alte, sempre più alte, sommergendogli il cuore, toccandogli le labbra con una sensazione di piombo fuso, annebbiandogli la vista in un vapore torrido, richiudendosi sopra la sua testa, senza pietà, fino alla morte. Quando la ragazza parlò dell'inganno circa la morte di Dain di cui era stato vittima quel giorno stesso, la guardò di nuovo con occhi terribili, e la fece esitare per un secondo, ma subito distolse lo sguardo, e il suo volto perse d'improvviso qualsiasi espressione e gli occhi impietriti si puntarono lontano oltre il fiume. Ah! il fiume! Il suo vecchio amico e il suo vecchio nemico, che parlava sempre con la stessa voce, scorrendo anno dopo anno e portando fortuna o delusione, felicità o dolore, su quella stessa superficie varia e immutabile di rapide correnti e di gorgi mulinanti. Da molti anni ascoltava il mormorio calmo e rasserenante che a volte era il canto della

speranza, a volte il canto del trionfo, dell'incoraggiamento; più spesso il bisbiglio della consolazione che parlava di giorni migliori a venire. Da tanti anni! Da tanti anni! E ora al ritmo di quel mormorio ascoltava il lento e doloroso battito del proprio cuore. Lo ascoltò con attenzione, chiedendosi se i battiti erano regolari. Cominciò a contare meccanicamente. Uno, due. Perché contare? Al battito successivo si sarebbe fermato. Nessun cuore poteva soffrire a quel punto e battere regolarmente così a lungo. Quei colpi regolari come di un martello attutito che gli risuonavano nelle orecchie dovevano fermarsi presto. Ancora battiti incessanti e crudeli. Nessun uomo avrebbe potuto sopportarlo; sarebbe stato questo l'ultimo, oppure il successivo? Dio! Per quanto tempo ancora? La sua mano inconsapevolmente pesò più forte sulla spalla della ragazza, e Taminah pronunciò le ultime parole della storia accucciata ai suoi piedi con lacrime di dolore e di vergogna e di rabbia. La sua vendetta le sarebbe mancata? Questo uomo bianco era come una pietra insensibile. Troppo tardi! Troppo tardi!

«E l'hai vista andar via?». La voce di Almayer le risuonò aspra sulla testa.

«Non te l'ho già detto?», singhiozzò, cercando piano di divincolarsi dalla sua presa. «Non ti ho detto che ho visto la donna-strega spingere la canoa? Ero nascosta, stesa nell'erba, e ho sentito tutte le loro parole. Lei che eravamo soliti chiamare la *mem* bianca voleva tornare per rivedere la tua faccia, ma la donna-strega glielo ha impedito, e...».

Si appoggiò ancora più in basso sul gomito, girandosi a metà sotto la spinta di quella mano pesante, il volto sollevato verso di lui con occhi sprezzanti.

«E lei ha ubbidito», disse con un grido che era risata e urlo di dolore. «Fammi andare, *Tuan*. Perché ti infuri con me? Affrettati, o non avrai più tempo di mostrare la tua rabbia a quella donna che ti ha ingannato».

Almayer la tirò su in piedi a forza, e la fissò da vicino in volto mentre la ragazza lottava, distogliendo il volto da quello sguardo furibondo.

«Chi ti ha mandato qui a torturarmi?», chiese con violenza. «Non ti credo. Tu menti».

D'improvviso tese il braccio e la scaraventò dall'altra parte della veranda verso la porta, dove la ragazza rimase distesa immobile e silenziosa, quasi avesse lasciato la vita nella sua stretta, una massa scura senza un suono o un movimento.

«Oh! Nina!», sussurrò Almayer, con una voce in cui rimprovero e amore parlavano insieme in una tenerezza dolorosa. «Oh! Nina! Io non ci credo».

Un lieve soffio di vento dal fiume corse sul cortile in un'onda di erbe tremanti e, penetrando sulla veranda, sfiorò la fronte di Almayer con il suo alito fresco, in una carezza di infinita pietà. La tenda del passaggio delle donne si gonfiò e subito ricadde afflosciandosi inerte. L'uomo fissò la stoffa fluttuante.

«Nina!», gridò Almayer. «Dove sei, Nina?».

Il vento uscì dalla casa vuota con un tremulo sospiro, e tutto fu immobile. Almayer si nascose il volto fra le mani quasi a tenere lontano qualche immagine odiosa. Quando si scoprì gli occhi, udendo un lieve fruscio, la massa scura vicino alla porta era sparita.

In mezzo a uno spiazzo senza ombre rischiarato dalla luna, che brillava su una distesa liscia e piana di germogli di riso, una piccola capanna appollaiata su alte palafitte, con le fascine di legno accatastate vicino e le braci ardenti di un fuoco accanto al quale era disteso un uomo, sembrava minuscola, quasi persa nella pallida iridescenza verde riflessa dal terreno. Su tre lati della radura, in apparenza molto lontani a quella luce ingannevole, i grandi alberi della foresta, avviluppati dalle mille volute di una massa di liane intrecciate, guardavano giù verso la giovane vita che cresceva ai loro piedi con l'oscura rassegnazione di giganti che abbiano perso ogni fiducia nella loro forza. E fra di loro le liane implacabili, simili a grosse funi, si avvinghiavano ai grossi tronchi, balzavano di ramo in ramo, pendevano come festoni appuntiti dai rami più bassi, e, spingendo i loro sottili tentacoli verso l'alto alla ricerca dei rami più piccoli, portavano la morte alle loro vittime in un'esultante rivolta di distruzione silenziosa.

Sul quarto lato, seguendo la curva della riva di quel ramo del Pantai che formava il solo accesso alla radura, correva una fila nera di giovani alberi, di arbusti e di fitti cespugli, interrotta soltanto da una piccola breccia aperta in un punto. Da quella breccia cominciava lo stretto sentiero che conduceva dal bordo dell'acqua al rifugio d'erba secca usato la notte dai guardiani quando il raccolto quasi maturo doveva essere protetto dai maiali selvatici. Il sentiero portava ai piedi delle palafitte su cui era costruita la capanna, in uno spazio circolare coperto da cenere e da pezzetti di legna bruciata. In mezzo a quello spiazzo, accanto alla fiamma tenue, era disteso Dain.

Con un sospiro impaziente l'uomo si girò sul fianco e, appoggiando la testa sul braccio piegato, rimase fermo con il viso rivolto al fuoco morente. Le braci ardenti brillavano rosse in un piccolo cerchio, riflettendosi nei suoi occhi spalancati. Il corpo di Dain era esausto per la fatica degli ultimi giorni, e la sua mente era ancora più esausta per la tensione di questa attesa solitaria del proprio destino. Non si era sentito così impotente prima d'ora. Aveva sentito il rimbombo degli spari a bordo della lancia, e sapeva che la sua vita era in mani poco fidate, e che i nemici erano molto vicini. Durante le lunghe ore del pomeriggio aveva camminato su e giù lungo il bordo della foresta o, nascosto nei cespugli, aveva osservato il canale con occhi inquieti spiando qualche segnale di pericolo. Non temeva la morte, ma desiderava ardentemente vivere, perché la vita per lui era Nina. Aveva promesso di venire, di seguirlo, di essergli accanto nel pericolo e nella gloria. Ma con lei al fianco non si curava del pericolo, e senza di lei non ci poteva essere gloria o gioia nell'esistenza. Accucciato all'ombra nel suo nascondiglio, chiudevava gli occhi cercando di evocare l'immagine delicata e incantevole della figura bianca che per lui rappresentava l'inizio e la fine della vita. Con gli occhi chiusi, i denti stretti, cercava, compiendo uno sforzo enorme di appassionata volontà, di mantenere viva quella visione di suprema meraviglia. Inutilmente! Il suo cuore diventava pesante mentre l'immagine di Nina svaniva per essere sostituita da un'altra visione - una visione di uomini armati, di volti rabbiosi, di armi lucenti - e gli sembrava di udire il brusio di voci eccitate e trionfanti mentre quegli uomini lo scoprivano nel nascondiglio. Colpito dalla

vivezza di quella visione, apriva gli occhi e, balzando fuori alla luce del sole, riprendeva i suoi giri senza meta intorno alla radura. Costeggiando in questa corsa spossante il bordo della foresta, dava di tanto in tanto delle occhiate a quell'ombra tenebrosa, così seducente nella sua ingannevole impressione di freschezza, così repellente nella sua tristezza assoluta, dove giacevano, sepolte e putrescenti, innumerevoli generazioni di alberi, e dove i successori, quasi in lutto, con il loro scuro fogliame verde, si ergevano immensi e impotenti, in attesa del loro turno. Solo i parassiti sembravano vivere in quel luogo, in una corsa sinuosa verso l'aria e la luce, nutrendosi dei morti e dei moribondi senza distinzioni, e incoronando le vittime con fiori rosa e azzurri che splendevano fra i rami, incongrui e crudeli, come una nota stridula e derisoria nella solenne armonia degli alberi condannati.

Un uomo ci si potrebbe nascondere, pensò Dain, avvicinandosi a un punto dove le liane erano state strappate fino a formare un arco che poteva apparire come l'inizio di un sentiero. Piegandosi a guardare, udì un grugnito rabbioso, e vide un maiale selvatico farsi largo e sparire nel sottobosco. Un acre odore di terra umida e di foglie marce lo prese alla gola, e si tirò indietro con un'espressione terrorizzata, quasi fosse stato toccato dal respiro della Morte. L'aria stessa sembrava morta qui - greve e stagnante, avvelenata dalla corruzione di un tempo infinito. Proseguì barcollando, spinto dall'inquietudine nervosa che lo faceva sentire stanco ma che al tempo stesso lo portava ad aborreire l'idea stessa di immobilità e riposo. Era forse un selvaggio da nascondersi fra gli alberi e magari da essere ucciso qui - nell'oscurità - dove non c'era neppure spazio per respirare? Avrebbe aspettato i suoi nemici alla luce del sole, dove poteva vedere il cielo e sentire il vento. Sapeva come muore un capo malese. Una furia oscura e disperata, tipica eredità della sua razza, si impossessò di lui, e Dain lanciò un'occhiata selvaggia dall'altra parte della radura verso il varco fra i cespugli sulla riva del fiume. Sarebbero venuti di lì. Nella fantasia li poteva vedere. Vedevo le facce barbute e le giacche bianche degli ufficiali, la luce sulla canne puntate dei fucili. A cosa serve il coraggio del più grande guerriero davanti alle armi da fuoco in mano a uno schiavo? Sarebbe andato loro incontro sorridendo, con le mani alzate in segno di sottomissione, fino ad essere molto vicino a loro. Avrebbe detto parole amichevoli - sarebbe andato più vicino - ancora più vicino - tanto vicino che avrebbero potuto toccarlo e fare di lui un prigioniero. Quello sarebbe stato il momento: con un grido e un balzo sarebbe stato fra loro, il *kriss* in pugno, uccidendo, uccidendo, uccidendo, e sarebbe morto con le urla dei nemici nelle orecchie, il loro sangue caldo sprizzante davanti agli occhi.

Trascinato dall'eccitazione, afferrò il *kriss* nascosto nel *sarong* e, tirando un lungo respiro, balzò in avanti, colpì l'aria vuota, e cadde in avanti. Rimase disteso, quasi sconvolto nella reazione improvvisa alla sua esaltazione pensando che, anche se fosse morto in modo così glorioso, sarebbe stato prima di rivedere Nina. Meglio così. Se l'avesse rivista, sentiva che la morte sarebbe stata troppo terribile. Con orrore Dain, il discendente di Rajah e di conquistatori, si trovava a dover dubitare della propria audacia. Il desiderio di vivere lo tormentava in un parossismo di tragico rimorso. Non aveva il coraggio di muovere un dito. Aveva perso la fede in se stesso, e non c'era altro in lui di ciò che fa un uomo. Rimaneva la sofferenza, poiché sta scritto che essa debba dimorare nel cuore umano fino all'ultimo respiro, e rimaneva la paura. Oscuramente poteva guardare nelle profondità del suo amore appassionato, vederne la forza e la debolezza, e provava paura.

Il sole tramontò lentamente. L'ombra della foresta ad occidente avanzò sulla radura, coprì le spalle ustionate dell'uomo con il suo mantello fresco, e proseguì in fretta per andarsi a mescolare alle ombre delle altre foreste sul lato orientale. Il sole indugiò ancora in mezzo al lieve disegno dei rami più alti, quasi provasse un'amichevole riluttanza ad abbandonare quel corpo disteso sulla verde risaia. Allora Dain, rianimato dal fresco della brezza serale, si sedette e si guardò attorno. In quel momento il sole sprofondò bruscamente, quasi avesse vergogna di essere scoperto in un atteggiamento comprensivo, e la radura, che durante il giorno era tutta luce, divenne d'improvviso tutta oscurità, con il fuoco che lampeggiava come un occhio. Dain s'incamminò lento verso il canale e, toltosi il *sarong* stracciato, suo unico indumento, entrò cauto nell'acqua. Non aveva mangiato niente per tutto il giorno, e non aveva osato mostrarsi alla luce sulla riva del fiume per bere. Ora, mentre nuotava in silenzio, ingoiò qualche sorsata dell'acqua che gli lambiva le labbra. Questo gli fece bene, e si diresse con maggiore fiducia in sé e negli altri verso il fuoco. Fosse stato tradito da Lakamba, tutto sarebbe già finito. Fece una grande vampata, e a questo calore si asciugò, poi si stese accanto alla brace. Non riusciva a dormire, ma provava un gran torpore in tutte le membra. La sua irrequietudine era sparita, ed era contento di stare fermo, a misurare il tempo osservando le stelle che si levavano in infinita successione sulle foreste, mentre i lievi sbuffi di vento sotto il cielo senza nuvole sembravano sventagliare il loro luccichio facendole brillare di più. Quasi in sogno, si repeté più e più volte che sarebbe venuta, finché la certezza gli penetrò nel cuore e lo riempì di una gran pace. Sì, allo spuntare del giorno dopo, sarebbero stati insieme sul grande mare azzurro che era come la vita - lontani da queste foreste che erano come la morte. Mormorò il nome di Nina nello spazio silenzioso con un tenero sorriso: l'incantesimo del silenzio fu infranto e lontano, accanto al canale, una rana gracidò forte come in risposta. Un coro di ruggiti rumorosi e di richiami lamentosi si levò dal fango lungo il bordo dei cespugli. Rise di cuore; senza dubbio era il loro canto d'amore. Provò affetto verso le rane e ascoltò, rallegrato da quei rumori di vita intorno a lui.

Quando la luna sbucò sopra gli alberi sentì che la vecchia impazienza e la vecchia inquietudine si insinuavano di nuovo in lui. Perché era così in ritardo? Certo, la strada era lunga da coprire con una sola pagaia. Con quanta abilità e con quanta tenacia quelle piccole mani riuscivano a maneggiare una pesante pagaia! Era stupefacente - mani così piccole, palme così morbide che sapevano sfiorare la sua guancia con un tocco più lieve del battito di un'ala di farfalla. Stupefacente! Si perse nella contemplazione amorosa di questo tremendo mistero, e quando guardò di nuovo, la luna si era levata di un palmo sopra gli alberi. Sarebbe venuta? Si costrinse a restare fermo, vincendo l'impulso di alzarsi e di correre di nuovo intorno alla radura. Si rigirò da una parte all'altra, tremando per lo sforzo, poi restò disteso sulla schiena, e vide fra le stelle il volto di Nina che lo guardava dall'alto.

Il gracidio delle rane cessò d'improvviso. Con la prontezza di un uomo braccato, Dain si mise seduto, ascoltando ansiosamente, e udì i tonfi nell'acqua delle rane che si tuffavano rapide nel canale. Sapeva che qualcosa le aveva allarmate, e si alzò, sospettoso e attento. Un lieve grattare, poi il suono secco come di due pezzi di legno che si colpiscono a vicenda. Qualcuno stava sbarcando! Prese una bracciata di sterpi e, senza distogliere gli occhi dal sentiero, la tenne sopra le braci del fuoco. Attese indeciso, e vide qualcosa balenare fra i cespugli; poi una figura

bianca uscì dall'ombra e parve fluttuare verso di lui nella luce pallida. Il suo cuore diede un gran balzo e si arrestò, poi riprese a scuotergli il petto con colpi furiosi. Dain lasciò cadere gli sterpi sulla brace, ed ebbe l'impressione di gridare il nome di Nina - di correre verso di lei; ma non emise alcun suono, non si spostò di un centimetro, rimase silenzioso e immobile come una statua di bronzo sotto la luce della luna che gli inondava le spalle nude. Mentre Dain restava fermo, combattendo con il respiro, quasi privato dei sensi per l'intensità della gioia, Nina si dirigeva verso di lui a passi rapidi e risoluti e, simile a chi sta per lanciarsi da un'altezza pericolosa, gli gettò le braccia intorno al collo con un gesto improvviso. Una piccola scintilla azzurra si insinuò fra i ramoscelli, e lo scoppiettio del fuoco più vivo fu il solo rumore che si udì mentre si affrontavano nella muta emozione di quell'incontro; poi la legna secca si incendiò, e una calda fiammata luminosa si alzò con una scintilla che arrivava alle loro teste, e a quella luce si guardarono negli occhi.

Nessuno dei due parlò. Dain si riprese con un lieve brivido che gli serpeggiò su per il corpo irrigidito e indugiò intorno alle sue labbra tremanti. Nina rovesciò il capo e fissò gli occhi su quelli dell'uomo con uno di quei lunghi sguardi che sono l'arma più terribile di una donna; uno sguardo che è più sconvolgente del contatto più intimo, e più pericoloso di una pugnolata, perché strappa l'anima dal corpo, ma lascia il corpo vivo e impotente, in balia delle capricciose tempeste della passione e del desiderio; uno sguardo che avvolge tutto il corpo, e penetra i più nascosti recessi dell'essere, infliggendo una terribile disfatta nella delirante esaltazione della conquista. Questo sguardo ha lo stesso significato per l'uomo delle foreste e del mare come per l'uomo che calca i sentieri della selva più pericolosa di case e strade. Gli uomini che hanno provato nei loro cuori la tremenda esultanza che un simile sguardo risveglia diventano semplici cose dell'oggi - che è il paradiso; dimenticano lo ieri - che era sofferenza; non si curano del domani - che può essere perdizione. Desiderano vivere per sempre sotto quello sguardo. È lo sguardo della resa di una donna.

Dain comprese, e, come liberato improvvisamente dai nodi invisibili che lo trattenevano, cadde ai piedi di Nina con un grido di gioia e, abbracciandole le ginocchia, nascose il volto fra le pieghe del vestito, mormorando parole sconnesse di gratitudine e amore. Non si era mai sentito tanto orgoglioso, come ai piedi di quella donna che apparteneva per metà ai suoi nemici. Le dita di lei giocavano con i suoi capelli con una carezza distratta mentre rimaneva eretta, assorta nei suoi pensieri. Era cosa fatta. Sua madre aveva ragione. Quell'uomo era il suo schiavo. Guardando giù verso la sagoma inginocchiata di Dain, provò una gran compassione e tenerezza per colui che era solito chiamare - anche nei pensieri - il signore della vita. Alzò gli occhi e guardò tristemente verso i cieli del sud dove si allungavano i sentieri delle loro vite - la sua, e quella dell'uomo ai suoi piedi. Non diceva forse che lei era la luce della sua vita? Sarebbe stata la sua luce e la sua saggezza; sarebbe stata la sua grandezza e la sua forza; ma soprattutto, nascosta agli occhi di tutti gli uomini, sarebbe stata la sua sola, eterna, debolezza. Una vera donna! Nella sublime vanità del suo sesso pensava già a modellare un dio dalla creta ai suoi piedi. Un dio che gli altri venerassero. Era contenta di vederlo com'era adesso, e sentirlo vibrare al minimo tocco delle sue dita leggere. E mentre i suoi occhi guardavano tristemente le stelle del sud, un debole sorriso pareva aleggiarle sulle labbra decise. Chi può dire, alla luce incerta di un falò? Poteva essere un sorriso di trionfo, o di

consapevole potere, o di tenera pietà, o, forse, d'amore.

Gli parlò piano, e Dain si alzò, cingendola con un braccio nella tranquilla consapevolezza del possesso; Nina gli appoggiò la testa sulla spalla con un senso di sfida a tutto il mondo nella sicura protezione di quell'abbraccio. Lui era suo con tutte le sue qualità e con tutti i suoi difetti. La forza e il coraggio, la temerarietà e l'audacia, la semplice saggezza e l'istinto selvaggio - tutto era suo. Mentre si allontanavano insieme dalla luce rossa del fuoco verso l'argentea pioggia dei raggi che inondavano la radura, Dain chinò il capo sul suo volto, e lei vide negli occhi dell'uomo l'ebbrezza sognante di una felicità smisurata al contatto dell'esile figura stretta a lui. Con un ritmico dondolio dei corpi attraversarono la luce verso le ombre delle foreste che parevano proteggere la loro gioia con una solenne immobilità. Le loro forme si fusero nel gioco di luci e ombre ai piedi dei grandi alberi, ma il mormorio di tenere parole indugiò sulla radura vuota, si attenuò, e svanì. Un sospiro come di un immenso dolore scivolò sulla terra nell'ultimo soffio della brezza morente, e nel profondo silenzio che seguì, la terra e i cieli rimasero d'un tratto ammutoliti nella triste contemplazione dell'amore umano e dell'umana cecità.

Lentamente tornarono al fuoco. Dain le preparò un sedile con i rami secchi, e, gettandosi ai suoi piedi, le appoggiò la testa sul grembo e si perse nella trasognata felicità di quell'attimo fuggente. Le loro voci si levarono e si abbassarono, tenere o animate, mentre parlavano del loro amore e del loro futuro. Nina, con qualche parola accorta pronunciata di tanto in tanto, guidava i pensieri di Dain, e lui lasciava che la sua felicità fluisse in un discorso appassionato e tenero, solenne o minaccioso, a seconda dei sentimenti che lei evocava. Le parlò della sua isola, dove le tetre foreste e i fiumi fangosi erano ignoti. Le parlò dei campi a terrazze, del mormorio dei chiari ruscelli d'acqua spumeggiante che scorrevano lungo le montagne, portando vita al paese e gioia ai coltivatori. E le parlò anche della vetta di montagna che elevandosi solitaria oltre la cerchia degli alberi conosceva i segreti delle nuvole passeggiare, ed era la dimora del misterioso spirito della sua razza, del genio guardiano della sua casa. Parlò dei vasti orizzonti spazzati da venti impetuosi che fischiavano alti sulle sommità di montagne di fuoco. Parlò dei suoi antenati che secoli prima avevano conquistato l'isola di cui sarebbe stato il futuro sovrano. E poi, mentre Nina, nella sua attenzione, avvicinava il proprio volto al suo, provò, sfiorandole le lunghe trecce pesanti, l'impulso di parlarle di quel mare che amava tanto; e le disse della sua voce incessante che da bambino aveva ascoltato fantasticando sui significati nascosti che nessun uomo aveva mai penetrato; del suo ammaliante luccichio; della sua furia insensata e irragionevole; di come la sua superficie sia eternamente mutevole, eppur sempre affascinante, mentre le sue profondità sono eternamente le stesse, fredde e crudeli, e colme della saggezza della vita distrutta. Le raccontò che il mare tiene gli uomini schiavi del suo fascino per tutta una vita, e poi, indifferente alla loro devozione, li ingoia, furioso di fronte al loro timore del suo mistero, un mistero che non svelerebbe mai, neppure a quelli che lo amano di più. Mentre parlava, il capo di Nina pian piano si chinava, e il suo volto era ora tanto vicino da sfiorare quello di Dain. I suoi capelli gli coprivano gli occhi, sentiva il suo respiro sulla fronte, le sue braccia intorno al corpo. Mai due esseri umani potevano essere più vicini, ma Nina indovinò, più che capire, il senso delle sue ultime parole che, dopo una lieve esitazione, vennero esalate in un debole mormorio, fino a svanire, impercettibili, in un profondo

silenzio colmo di significato: «Il mare, Nina, è come il cuore di una donna».

Con un bacio improvviso lei gli chiuse le labbra, e rispose con voce ferma: «Ma per gli uomini che non hanno paura, signore della mia vita, il mare è sempre sincero».

Sulle loro teste, un velo di nuvole scure, filamentose, simili a immense ragnatele veleggianti sotto le stelle, oscurò il cielo con il presagio dell'imminente tempesta. Dalle colline invisibili il primo rombo distante del tuono giunse con un rullio prolungato che, dopo essere rimbalzato di collina in collina, si perse nelle foreste del Pantai. Dain e Nina si alzarono, e il primo guardò inquieto il cielo.

«Babalatchi dovrebbe essere qui», disse. «La mezzanotte è trascorsa da tempo. La nostra strada è lunga, e una pallottola viaggia più veloce della migliore canoa».

«Sarà qui prima che la luna si nasconda dietro le nuvole», disse Nina. «Ho sentito un tonfo nell'acqua», soggiunse. «Anche tu lo hai sentito?».

«Un alligatore», tagliò corto Dain, con uno sguardo noncurante al canale. «Più scura sarà la notte», continuò, «e più breve sarà la nostra strada, perché allora ci potremo tenere nella corrente del fiume; ma se c'è luce - anche non più di questa - dovremo seguire i piccoli canali di acqua stagnante, e non avremo nulla per aiutarci oltre alle pagaie».

«Dain», replicò Nina con tono serio, «non era un alligatore. Ho sentito i cespugli frusciare vicino alla riva».

«Sì», disse Dain, dopo aver ascoltato qualche istante. «Non può essere Babalatchi, che verrebbe con una grossa canoa da guerra, e apertamente. Quelli che stanno venendo, chiunque essi siano, non vogliono fare molto rumore. Ma tu hai sentito, e adesso riesco a vedere», proseguì in fretta. «È un uomo solo. Stai dietro di me, Nina. Se è un amico, che sia il benvenuto; se è un nemico, lo vedrai morire».

Mise la mano sul *kriss*, e attese che l'inaspettato visitatore si avvicinasse. Il fuoco era quasi spento, e piccole nuvole - foriere di tempesta - attraversavano la faccia della luna in rapida successione, mentre le loro ombre fuggenti oscuravano la radura. Dain non riusciva a distinguere chi fosse l'uomo, ma si sentiva inquieto per la ferma andatura dell'alta sagoma che procedeva sul sentiero a passo pesante, e gli intimò di fermarsi. L'uomo si fermò a una breve distanza, e Dain si aspettò che parlasse, ma tutto quello che sentì fu un respiro profondo. Attraverso un varco fra le nuvole in corsa, un improvviso chiarore inondò per un attimo la radura. Prima che calasse di nuovo l'oscurità, Dain vide una mano che teneva un oggetto lucente teso verso di lui, udì il grido di Nina, «Papà!», e in un attimo la ragazza si trovò fra lui e la pistola di Almayer. L'urlo acuto di Nina risvegliò gli echi dei boschi addormentati, e i tre restarono immobili, quasi in attesa che tornasse il silenzio prima di dar sfogo ai loro molteplici sentimenti. Alla comparsa di Nina, il braccio di Almayer ricadde sul fianco, e l'uomo fece un passo avanti. Dain spinse gentilmente la ragazza da un lato.

«Sono forse una bestia feroce, da dovermi uccidere d'improvviso e al buio, *Tuan Almayer?*», disse Dain, rompendo quel silenzio carico di tensione. «Getta della legna sul fuoco», proseguì, rivolto a Nina, «mentre io bado al mio amico bianco, perché non faccia del male a te o a me, gioia del mio cuore!».

Almayer digrignò i denti e di nuovo levò il braccio. Con un rapido balzo Dain fu al suo fianco; ci fu una breve lotta, durante la quale un colpo dell'arma partì senza ferire nessuno, e poi la pistola, strappata alla mano di Almayer, piroettò nell'aria e andò a cadere fra i cespugli. I

due uomini stavano in piedi, vicinissimi, ansimando. Il fuoco ravvivato gettò un incerto cerchio di luce e illuminò il volto terrorizzato di Nina, che li guardava con le mani protese.

«Dain!», gridò in segno di avvertimento, «Dain!».

L'uomo agitò la mano verso di lei per rassicurarla e, rivolgendosi ad Almayer, disse con grande cortesia: «Ora possiamo parlare, *Tuan*. È facile dare la morte, ma la tua saggezza è in grado di riportare la vita? Lei si sarebbe potuta far male», continuò indicando Nina. «La tua mano tremava molto; per me non avevo paura».

«Nina!», esclamò Almayer, «vieni subito da me. Cosa è questa improvvisa follia? Cosa ti ha stregato? Vieni da tuo padre, e insieme cercheremo di dimenticare quest'orribile incubo!».

Aprì le braccia, certo che nel giro di un attimo l'avrebbe tenuta stretta al petto. Lei non si mosse. Mentre si insinuava in lui l'idea che la figlia non aveva intenzione di ubbidire, Almayer sentì un gelo mortale penetrargli nel cuore e, stringendo le palme delle mani contro le tempie, guardò a terra in muta disperazione. Dain prese Nina per un braccio e la condusse verso il padre.

«Parlagli nel linguaggio della sua gente», disse. «Soffre - e chi non soffrirebbe perdendoti, mia gioia! Digli le ultime parole che sentirà pronunciare da quella voce, che deve essergli molto cara, ma che per me è tutta la vita».

La lasciò e indietreggiò di qualche passo fuori dal cerchio di luce, rimanendo fermo nell'oscurità ad osservarli con calma attenzione. Il riflesso di un fulmine distante illuminò le nuvole sopra le loro teste, e fu seguito dopo un breve intervallo dal debole rombo di un tuono, che si mescolò alla voce di Almayer mentre l'uomo cominciava a parlare.

«Sai cosa stai facendo? Sai cosa ti aspetta se segui quell'uomo? Non hai nessuna pietà per te stessa? Sai che all'inizio sarai il suo giocattolo e poi una schiava frustrata, una donna di fatica, la serva della sua nuova amante?».

Nina alzò la mano per fermarlo, e girando appena la testa chiese: «Hai sentito, Dain? È vero?».

«Per tutti gli dei!», dall'oscurità giunse appassionata la risposta, «per il cielo e per la terra, sulla mia testa e sulla tua lo giuro: queste sono le bugie di un bianco. Ho messo la mia anima nelle tue mani per sempre; respiro con il tuo respiro, vedo con i tuoi occhi, penso con la tua mente, e ti terrò per sempre nel mio cuore».

«Ladro!», gridò Almayer, esasperato.

Un profondo silenzio seguì questa esplosione, poi si udì di nuovo la voce di Dain.

«No, *Tuan*», disse con un tono più gentile, «anche questo non è vero. La ragazza è venuta di sua volontà. Non ho fatto nulla più che mostrarle il mio amore di uomo; ha sentito il grido del mio cuore, ed è venuta, e la dote l'ho data alla donna che tu chiami moglie».

Almayer gemette al colmo della rabbia e della vergogna. Nina gli posò una mano lieve sulla spalla e quel contatto, leggero come quello di una foglia, parve calmarlo. Parlò in fretta, e questa volta in inglese.

«Dimmi», disse, «dimmi, cosa ti hanno fatto tua madre e quell'uomo? Cosa ti ha portato a darti a quel selvaggio? Perché lui è un selvaggio. Fra lui e te c'è una barriera che nulla può eliminare. Nei tuoi occhi vedo lo sguardo di quelli che si uccidono perché sono impazziti. Tu sei impazzita. Non sorridere. Mi si spezza il cuore. Se ti vedessi annegare sotto i miei occhi, senza la possibilità di aiutarti, non soffrirei un tormento maggiore. Hai dimenticato quello che ti è stato insegnato in

tanti anni?».

«No», lo interruppe Nina, «ricordo bene. Ricordo anche come è finita. Cattiveria per cattiveria, disprezzo per disprezzo, odio per odio. Io non appartengo alla tua razza. Anche fra la tua gente e me c'è una barriera che nulla può eliminare. Tu mi chiedi perché io voglio andare, e io chiedo a te perché dovrei restare».

Almayer vacillò come se fosse stato colpito in faccia, ma con un gesto rapido, senza esitare, Nina lo afferrò per un braccio e lo tenne fermo.

«Perché dovrei restare!», ripeté lentamente, inebetito, e si fermò, sconvolto dall'immensità della sua disgrazia.

«Tu mi hai detto ieri», continuò ancora Nina, «che io non riuscivo a capire o a vedere il tuo amore per me: è così. Come potrei? Non ci sono due esseri umani che si capiscano. Possono capire solo la loro voce. Tu volevi che io sognassi i tuoi sogni, che vedessi le tue visioni - le visioni di una vita fra le facce bianche di quelli che mi hanno cacciato con rabbioso disprezzo. Ma mentre parlavi, io ascoltavo la voce dentro di me; e poi quest'uomo è venuto, e tutto si è placato; c'era solo il mormorio del suo amore. Lo definisci un selvaggio! E come definisci mia madre, tua moglie?».

«Nina!», gridò Almayer, «togli gli occhi dal mio viso».

La ragazza abbassò lo sguardo a terra, ma continuò a parlare con una voce che era poco più di un sussurro.

«Con il tempo», proseguì, «le nostre voci, quella di quest'uomo e la mia, hanno parlato insieme con una dolcezza che solo le nostre orecchie potevano cogliere. Tu parlavi d'oro allora, ma le nostre orecchie erano piene del canto del nostro amore, e noi non ti sentivamo. Poi ho scoperto che potevamo vedere l'uno con gli occhi dell'altra, che lui vedeva cose che nessuno tranne me e lui poteva vedere. Siamo entrati in una terra dove nessuno ci poteva seguire, e tu meno di tutti. Allora ho cominciato a vivere».

Si fermò. Almayer sospirò a lungo. Con gli occhi ancora fissi a terra, Nina riprese a parlare.

«E ora ho intenzione di vivere. Ho intenzione di seguirlo. Sono stata rifiutata con disprezzo dai bianchi, e adesso sono una malese! Mi ha preso fra le braccia, e ha deposto la sua vita ai miei piedi. È coraggioso; sarà potente, e io tengo il suo coraggio e la sua forza fra le mie mani, e lo farò grande. Il suo nome sarà ricordato a lungo dopo che i nostri corpi saranno diventati polvere. Ti voglio bene come prima, ma non lo lascerò mai, perché senza di lui non posso vivere».

«Se ha capito quello che hai detto», rispose Almayer sprezzante, «deve essere molto lusingato. Tu lo vuoi come strumento di una tua incomprensibile ambizione. Basta, Nina. Se non vai giù subito al canale, dove Ali aspetta con la mia canoa, gli dirò di tornare al villaggio e di portare qui gli ufficiali olandesi. Non potete scappare da questa radura, perché ho mandato alla deriva la tua canoa. Se gli olandesi acciuffano questo tuo eroe, lo impiccheranno come è vero che io sono qui. Adesso vai».

Fece un passo verso la figlia e la prese per la spalla, indicando con l'altra mano il sentiero verso la riva.

«Attento!», esclamò Dain; «questa donna mi appartiene».

Nina si liberò con uno strattone e guardò dritto nel volto furioso di Almayer.

«No, non andrò», disse con un'energia disperata. «Se lui muore, morirò anch'io!».

«Tu morirai!», disse Almayer con uno tono di disprezzo. «Oh, no!

Vivrai una vita di menzogne e di inganno finché non farà la sua comparsa un altro vagabondo che canta, come hai detto? ... il canto d'amore per te! Deciditi in fretta».

Attese qualche istante, e poi aggiunse, sottolineando le sue parole: «Devo chiamare Ali?».

«Chiamalo», rispose Nina in malese, «tu che non sai essere sincero con la tua gente. Solo qualche giorno fa vendevi la polvere da sparo per distruggerli; ora vuoi consegnare loro l'uomo che ieri chiamavi tuo amico. Oh, Dain», disse girandosi verso la figura immobile ma attenta nell'oscurità, «invece di portarti la vita, ti porto la morte, perché ci tradirà se non ti lascio per sempre!».

Dain entrò nel cerchio di luce e, gettando un braccio intorno al collo di Nina, le sussurrò nell'orecchio: «Lo posso uccidere lì dov'è, prima che un solo rumore gli sfugga dalle labbra. Sta a te dire sì o no. Babalatchi non può essere lontano ormai».

Si raddrizzò, togliendo il braccio dalle spalle di Nina, e affrontò Almayer che li guardava con un'espressione di furia concentrata.

«No!», gridò Nina, aggrappandosi a Dain in un folle timore. «No! Uccidi me! Allora forse ti lascerà andare. Tu non conosci la mente di un bianco. Preferirebbe vedermi morta piuttosto che qui dove sono. Perdoni me, la tua schiava, ma non devi». Cadde ai suoi piedi singhiozzando violentemente, e ripetendo: «Uccidimi! Uccidimi!».

«Ti voglio viva», disse Almayer, parlando anche lui in malese, con tetra calma. «Vai via, o lui sarà impiccato. Ubbidirai?».

Dain scostò Nina, e, con un balzo improvviso, colpì Almayer in pieno petto con il manico del *kriss*, tenendo la punta rivolta verso di sé.

«Guarda! Sarebbe stato facile per me girare la punta dall'altra parte», disse con voce piana. «Vai, *Tuan Putih*», aggiunse con dignità. «Ti do la tua vita, la mia vita, e la sua vita. Sono lo schiavo del volere di questa donna, e anche lei lo vuole».

Non c'era neanche un barlume di luce nel cielo adesso, e le cime degli alberi erano invisibili come i tronchi, perse nella massa di nuvole che incombeva sulla foresta, la radura, il fiume. Ogni sagoma era scomparsa nella fitta tenebra che sembrava aver distrutto ogni cosa tranne lo spazio. Solo il fuoco scintillava come una stella dimenticata in questo annientamento di tutte le cose visibili, e nulla si udì più dopo che Dain ebbe cessato di parlare, tranne i singhiozzi di Nina, che l'uomo teneva fra le braccia, inginocchiato accanto al fuoco. Almayer era rimasto in piedi a osservarli, tetro e pensieroso. Proprio quando aprì la bocca per parlare, i tre sussultarono per un grido di avvertimento che veniva dalla riva del fiume, seguito dal tonfo di molte pagaie e dal suono di diverse voci.

«Babalatchi!», gridò Dain, sollevando Nina e alzandosi in fretta.

«Ada! Ada!», giunse la risposta dallo statista che, affannato, salì su per il sentiero e si fermò in mezzo a loro. «Corri alla mia canoa!», disse a Dain con tono eccitato, senza badare ad Almayer. «Corri! Dobbiamo andare. Quella donna ha detto tutto!».

«Quale donna?», chiese Dain guardando Nina. In quel momento per lui in tutto il mondo esisteva una sola donna.

«La cagna con i denti bianchi; la schiava sette volte maledetta di Bulangi. Ha urlato davanti al cancello di Abdullah, fino a quando non ha svegliato tutta Sambir. Ora gli ufficiali bianchi stanno venendo, guidati da lei e da Reshid. Se vuoi vivere, non guardare me, ma vai!».

«Come fai a saperlo?», chiese Almayer.

«Oh, *Tuan*! Cosa importa come l'ho saputo? Ho un solo occhio ma ho

visto delle luci nella casa di Abdullah e nel suo *campong* mentre vogavamo a quell'altezza. Ho orecchie, e mentre eravamo sotto la riva, ho sentito che erano stati mandati dei messaggeri alla casa dei bianchi».

«Andrai via senza quella donna che è mia figlia?», disse Almayer rivolgendosi a Dain, mentre Babalatchi batteva impaziente il piede a terra borbottando: «Corri! Corri immediatamente!».

«No», rispose Dain fermo. «Non andrò; a nessun uomo abbandonerò questa donna».

«Allora uccidimi e fuggi», singhiozzò forte Nina.

Dain la strinse guardandola teneramente e sussurrò: «Non ci separeremo mai, Nina!».

«Non resterò qui un minuto di più», proruppe Babalatchi furioso. «Questa è una follia. Nessuna donna vale la vita di un uomo. Sono vecchio, e lo so».

Raccolse il bastone e, girandosi per andarsene, guardò Dain come per offrirgli la sua ultima possibilità di fuga. Ma il volto di Dain era nascosto fra le trecce nere di Nina, e l'uomo non vide quell'ultima occhiata di richiamo.

Babalatchi svanì nell'oscurità. Poco dopo la sua scomparsa udirono la canoa da guerra allontanarsi dalla riva, con il tonfo di numerose pagaie che si tuffavano insieme nell'acqua. Quasi contemporaneamente Ali venne su dal fiume, con due pagaie in spalla.

«La nostra canoa è nascosta nel canale, *Tuan Almayer*», disse, «nella macchia fitta dove la foresta scende fino all'acqua. L'ho portata là perché ho sentito dai vogatori di Babalatchi che gli uomini bianchi stanno venendo qui».

«Aspettami là», disse Almayer, «ma tieni nascosta la canoa».

Rimase in silenzio, ascoltando i passi di Ali, poi si girò verso Nina.

«Nina», disse tristemente, «non avrai pietà per me?».

Non ci fu risposta. La ragazza non voltò neppure la testa, che era premuta contro il petto di Dain.

Almayer fece un movimento come per andar via ma poi si fermò. Al tenue chiarore del fuoco quasi spento vide le loro due figure immobili. La schiena della donna era girata verso di lui con i lunghi capelli neri che formavano una cascata sull'abito bianco, e il calmo volto di Dain lo guardava al di sopra della testa di Nina.

«Non posso», mormorò fra sé. Dopo una lunga pausa riprese a parlare più piano, con voce incerta: «Sarebbe una vergogna troppo grande. Io sono un bianco». Qui la sua voce si ruppe, e proseguì fra le lacrime: «Sono un bianco, e di buona famiglia. Di una famiglia molto buona», ripeté piangendo amaramente. «Sarebbe una vergogna... su tutta l'isola... il solo bianco sulla costa orientale. No, non può essere... dei bianchi che trovano mia figlia con questo malese. Mia figlia!», gridò forte, con la disperazione che gli risuonava nella voce.

Dopo qualche minuto riprese la padronanza di sé, e disse scandendo bene le parole: «Non ti perdonerò mai, Nina - mai! Se tu dovessi tornare da me adesso, il ricordo di questa notte mi avvelenerebbe tutta la vita. Cercherò di dimenticare che ho una figlia. C'era prima una meticcia nella mia casa, ma proprio ora se ne sta andando. E tu, Dain, o quale che sia il tuo nome, porterò io stesso te e quella donna all'isola alla foce del fiume. Venite con me».

Li precedette, seguendo la riva fino al limite della foresta. Ali rispose al suo richiamo, e, facendosi strada attraverso la fitta vegetazione, salirono sulla canoa nascosta sotto i rami spioventi. Dain fece stendere Nina sul fondo, e sedette tenendo il suo capo sulle ginocchia. Almayer e

Alì presero una pagaia ciascuno. Mentre stavano per staccarsi da riva, Alì sibilò in segno di avvertimento. Tutti rimasero in ascolto.

Nel grande silenzio prima dello scoppio del temporale, udirono il suono di remi che si muovevano con regolarità nei loro scalmi. Il rumore si avvicinava rapidamente, e Dain, guardando attraverso i rami, vide la sagoma incerta di una grande barca bianca. Una voce di donna disse piano: «Questo è il posto dove potete sbarcare, uomini bianchi; un po' più in alto, là!».

La barca stava passando tanto vicino a loro nello stretto canale che le punte dei lunghi remi quasi sfiorarono la canoa.

«Fermi! Pronti a saltare a terra! È solo e disarmato», ordinò tranquilla una voce maschile, in olandese.

Qualcun altro sussurrò: «Mi pare di vedere il luccichio di un fuoco attraverso i cespugli». E poi la barca scivolò oltre la loro, scomparendo istantaneamente nell'oscurità.

«Ora», bisbigliò Alì con foga, «stacciamoci da riva e allontaniamoci in fretta».

La piccola canoa oscillò nella corrente, e mentre balzava in avanti grazie alla spinta vigorosa delle pagaie, udirono un grido di rabbia.

«Non è accanto al fuoco. Sparpagliatevi, uomini, e cercatelo!».

Luci azzurrognole risplendettero in diverse parti della radura, e la voce acuta di una donna gridò con un tono di rabbia e di dolore: «Troppi tardi! Sciocchi uomini bianchi! È fuggito!».

«Quello è il posto», disse Dain indicando con la pala della pagaia un piccolo isolotto a circa un miglio a prua della canoa, «quello è il posto dove Babalatchi ha promesso che una barca dal *praho* verrà a prendermi quando il sole sarà alto nel cielo. Là dovremo aspettare la barca».

Almayer, che era al timone, annuì senza parlare, e con un lieve movimento della pagaia, puntò la canoa nella direzione richiesta.

Stavano lasciando in quel momento la bocca meridionale del Pantai, che si allungava dietro di loro in una prospettiva rettilinea d'acqua scintillante in mezzo a due muraglie di fitta vegetazione che correvano l'una verso l'altra fino ad unirsi scomparendo insieme in lontananza. Il sole, levandosi sopra le placide acque dello Stretto, segnava il suo percorso con una striscia di luce che scivolava sul mare e sfrecciava sull'ampia foce del fiume, come un messaggero impaziente di portare luce e vita alle tetre foreste della costa; e in questa scia radiosa avanzava la canoa nera diretta all'isolotto immerso nella luce, con le sabbie gialle della spiaggia che lo circondava scintillanti come un disco d'oro incastonato sull'acciaio brunito del mare senza increspature. A nord e a sud si trovavano altri isolotti, festosi nel giallo e verde luminoso dei loro colori, e sulla costa della terraferma la scura linea delle mangrovie terminava a sud nelle scogliere rossastre di Tanjong Mirrah che avanzavano sul mare, scoscese e nitide nella luce chiara del primo mattino.

Il fondo della canoa grattò sulla sabbia quando la piccola imbarcazione approdò sulla spiaggia. Alì balzò a terra e trattenne lo scafo mentre Dain scendeva portando fra le braccia Nina, esausta dagli avvenimenti e dal lungo viaggio nella notte. Almayer fu l'ultimo a lasciare la barca, e insieme con Alì la tirò più in alto sulla spiaggia. Poi Alì, stanco per la lunga vogata, si stese all'ombra della canoa, e si addormentò all'istante. Almayer si sedette di traverso sul bordo della canoa e con le braccia incrociate sul petto fissò il mare verso sud.

Dopo avere delicatamente deposto Nina all'ombra dei cespugli che crescevano in mezzo all'isolotto, Dain si buttò accanto a lei e osservò, in un silenzio preoccupato, le lacrime che le scorrevano giù dalle palpebre chiuse, e si perdevano in quella sabbia fine su cui erano distesi faccia a faccia. Queste lacrime e questo dolore costituivano per lui un profondo e inquietante mistero. Ora che il pericolo era passato, qual era la causa di questa sofferenza? Dain non dubitava dell'amore di Nina più di quanto non dubitasse della propria esistenza, ma osservandola appassionatamente in volto, guardando le sue lacrime, le labbra socchiuse, il suo stesso respiro, si sentiva inquieto e consapevole di qualcosa in lei che non poteva capire. Senza dubbio Nina aveva la saggezza degli esseri perfetti. Sospirò. Sentiva che qualcosa di invisibile si levava fra di loro, qualcosa che gli avrebbe consentito di avvicinarsi a lei fino a un certo punto, ma non oltre. Né il desiderio, né la passione, e neppure uno sforzo di volontà o una lunga esistenza avrebbero potuto distruggere questa vaga sensazione della loro differenza. Con costernazione ma anche con grande orgoglio, Dain concluse che si trattava dell'incomparabile perfezione di Nina. Lei era sua, e al tempo stesso era come una donna di un altro mondo. Sua! Sua! Esultò a questo

pensiero di gloria; ma quelle lacrime lo addoloravano.

Con una ciocca dei capelli di Nina che teneva fra le mani con intimidita reverenza, Dain cercò in un impeto di goffa tenerezza di asciugarle le lacrime che le tremolavano sulle ciglia. La sua ricompensa fu un fugace sorriso che le illuminò il viso per la breve frazione di un secondo, ma presto le lacrime ripresero a cadere più rapide, e Dain non riuscì a resistere. Si alzò e si diresse verso Almayer, che era ancora seduto, assorto in contemplazione del mare. Da molto, moltissimo tempo, non vedeva il mare – quel mare che conduce ovunque, dà tutto, e toglie così tanto. Aveva quasi dimenticato perché si trovava lì, e poteva rivedere in sogno tutta la sua vita passata sulla superficie piatta e sconfinata che scintillava davanti ai suoi occhi.

La mano che Dain gli posò sulla spalla richiamò con un sussulto Almayer da qualche paese davvero remoto. Si girò, ma i suoi occhi parevano fissare piuttosto il luogo dove si trovava Dain che l'uomo in carne e ossa. Dain si sentì a disagio sotto quello sguardo assente.

«Cosa c'è?», chiese Almayer.

«Piange», mormorò piano Dain.

«Piange! Perché?», domandò Almayer, con tono distaccato.

«Sono venuto a chiederglielo a te. La mia *Ranee* sorride quando guarda l'uomo che ama. Quella che piange adesso è la donna bianca. Dovresti saperlo».

Almayer scrollò le spalle e si voltò di nuovo verso il mare.

«Vai, *Tuan Putih*», insistette Dain. «Vai da lei; le sue lacrime per me sono più terribili dell'ira degli dei».

«Ah sì? Le vedrai altre volte. Mi ha detto che non potrebbe vivere senza di te», rispose Almayer senza che il suo volto mostrasse la benché minima espressione, «così tocca a te andare da lei, e in fretta, se non vuoi trovarla morta».

Scoppiò in una risata sonora e sgradevole che indusse Dain a fissarlo con una certa apprensione, ma si alzò dal bordo della barca e si diresse lentamente verso Nina, guardando il sole mentre camminava.

«E andrete via quando il sole si sarà levato del tutto?», disse.

«Sì, *Tuan*. Andremo allora», rispose Dain.

«Non mi resta molto da aspettare», borbottò Almayer. «È della massima importanza che vi veda andare via. Tutti e due. Della massima importanza», ripeté fermandosi d'improvviso e fissando Dain.

Riprese a camminare verso Nina, e Dain restò indietro. Almayer si avvicinò alla figlia e rimase in piedi a guardarla per qualche istante. La ragazza non aprì gli occhi, ma sentendo un rumore di passi accanto a sé, mormorò con un singhiozzo sommesso: «Dain».

Almayer esitò un attimo e poi si lasciò cadere sulla sabbia vicino a lei. Non ricevendo una risposta, o una carezza, Nina aprì gli occhi – vide il padre, e balzò a sedere con un movimento di terrore.

«Oh, papà!», mormorò debolmente, e in quella parola si sentiva dolore e paura e un barlume di speranza.

«Non ti perdonerò mai, Nina», disse Almayer con voce calma. «Tu mi hai strappato il cuore mentre io sognavo la tua felicità. Mi hai ingannato. I tuoi occhi, che per me erano l'incarnazione della verità, mi mentivano ad ogni sguardo – da quando? Tu lo sai meglio di me. Quando mi accarezzavi la guancia, contavi i minuti che mancavano al tramonto, al momento dell'incontro con quell'uomo – laggiù!».

Tacque, e restarono in silenzio seduti l'uno accanto all'altra, senza guardarsi ma fissando l'ampia distesa del mare. Le parole di Almayer avevano asciugato le lacrime di Nina, e il suo sguardo si era fatto duro

mentre scrutava davanti a sé lo sconfinato velo azzurro che scintillava limpido, immobile e fermo come il cielo stesso. Anche Almayer guardava il mare, ma i suoi lineamenti avevano perso qualsiasi espressione, e la vita sembrava avere lasciato i suoi occhi. Il suo volto era uno spazio vuoto, senza nessun segno di emozioni, sentimenti, ragione o addirittura consapevolezza di sé. Ogni passione, rimpianto, dolore, speranza, rabbia – tutto era sparito, cancellato dalla mano del fato, come se dopo quest'ultimo colpo ogni cosa fosse finita e non ci fosse più bisogno di memoria. Quei pochi che videro Almayer nel breve scorcio dei suoi ultimi giorni restarono per sempre impressionati dalla visione di quel volto che pareva ignorare quello che accadeva dentro: come il muro opaco di un carcere che racchiude peccato e rimpianti, e dolore, e vite sprecate, nella fredda indifferenza della calce e delle pietre.

«Cosa c'è da perdonare?», chiese Nina senza parlare direttamente ad Almayer, ma quasi come se si rivolgesse a se stessa. «Non posso vivere la mia vita come tu hai vissuto la tua? La strada che volevi farmi seguire mi è stata preclusa non per mia colpa».

«Non me lo hai mai detto», borbottò Almayer.

«Non me lo hai mai chiesto», rispose Nina, «e pensavo che tu fossi come gli altri e non te ne importasse. Ho sopportato da sola il ricordo della mia umiliazione; avrei dovuto dirti che l'avevo subita perché sono tua figlia? Sapevo che non avresti potuto vendicarmi».

«Eppure io pensavo solo a questo», la interruppe Almayer, «e volevo darti anni di felicità per il breve momento della tua sofferenza. Conoscevo solo una strada».

«Ah! ma non era la mia!», replicò Nina. «Avresti potuto darmi la felicità senza la vita? La vita!», ripeté con un'energia improvvisa che fece risuonare le sue parole sul mare. «La vita che significa potere ed amore», aggiunse a bassa voce.

«Quello!», disse Almayer puntando il dito verso Dain in piedi lì vicino che li guardava con stupore e curiosità.

«Sì, quello!», replicò Nina guardando il padre dritto in faccia e notando per la prima volta con un lieve sussulto di timore l'innaturale rigidità dei suoi lineamenti.

«Avrei preferito strangolarti con queste mie mani», disse Almayer con una voce atona che era tanto in contrasto con la disperata amarezza dei suoi sentimenti da sorprendere perfino lui. Si chiese chi stesse parlando, e, dopo essersi guardato lentamente intorno quasi si aspettasse di vedere qualcuno, rivolse di nuovo gli occhi verso il mare.

«Parli così perché non capisci il significato delle mie parole», disse tristemente Nina. «Fra te e mia madre non c'è mai stato amore. Quando sono tornata a Sambir ho trovato la casa dove pensavo di avere un tranquillo rifugio per il mio cuore, piena invece di stanchezza e di odio – e di reciproco disprezzo. Ho ascoltato la tua voce e la sua voce. Poi mi sono accorta che tu non mi potevi capire; perché io non ero parte di quella donna? Di lei, che è stato il rimpianto e la vergogna della tua vita? Ho dovuto scegliere – ho esitato. Perché sei stato così cieco? Non mi hai visto che lottavo sotto i tuoi occhi? Ma quando lui è venuto, ogni dubbio è scomparso, e ho visto solo la luce di un paradiso limpido e azzurro...».

«Ti racconterò io il resto», la interruppe Almayer: «quando quell'uomo è venuto, anch'io ho visto l'azzurro e la luce del cielo. Da quel cielo ora è caduto un fulmine, e d'improvviso avrò intorno a me silenzio e oscurità per sempre. Non ti perdonerò mai, Nina; e domani ti dimenticherò! No, non ti perdonerò mai», ripeté con ostinazione meccanica, mentre la

figlia restava seduta, la testa china quasi avesse timore di guardare il padre.

Ad Almayer pareva della massima importanza sottolinearle la sua intenzione di non perdonarla mai. Era convinto che la sua fede in lei fosse stata il fondamento delle sue speranze, la causa del suo coraggio, della sua determinazione a vivere, a lottare, e a vincere per il suo bene. E ora questa fede era sparita, distrutta dalle stesse mani di Nina; distrutta crudelmente, a tradimento, nell'oscurità; nel momento stesso del successo. Nella completa rovina dei suoi affetti e di tutti i suoi sentimenti, nel disordine caotico dei suoi pensieri, al di là della confusa sensazione di un acuto dolore fisico che lo prendeva tutto, come se una frusta lo colpisse attorcigliandosi intorno al suo corpo dalle spalle ai piedi, gli rimaneva chiara e definita un'unica idea; non perdonarla; un unico desiderio: dimenticarla. Ed era necessario renderlo chiaro a lei - e a se stesso - attraverso frequenti ripetizioni. Questo era per lui un dovere nei confronti di sé, della sua razza, delle sue rispettabili conoscenze; dell'intero universo turbato e scosso da questa tremenda catastrofe della sua vita. Lo vedeva con chiarezza e credeva di essere un uomo forte. Si era sempre inorgoglitto per la propria incrollabile fermezza. Eppure aveva paura. Lei era stata tutto per lui. E se il ricordo del proprio amore per lei avesse finito per affievolire il senso della sua dignità? Nina era una donna eccezionale; lui ne era consapevole; tutta la grandezza nascosta della propria natura - cui Almayer credeva sinceramente - si era trasfusa in quella snella figura di ragazza. Si sarebbero potute fare grandi cose! E se ora d'improvviso l'avesse stretta al petto, dimenticando la propria vergogna, e il dolore, e la rabbia, e ... l'avesse seguita! E se avesse cambiato i propri sentimenti, se non la propria pelle, e le avesse reso la vita più facile fra i due amori che l'avrebbero protetta da qualsiasi disgrazia! Il suo cuore anelava a lei. E se le avesse detto che il suo amore per lei era più grande di...

«Non ti perdonerò mai, Nina!», gridò, balzando su follemente, d'un tratto terrorizzato dal suo stesso sogno.

Quella fu l'ultima volta in cui lo si sentì alzare la voce. Da allora parlò sempre con un monotono sussurro, come uno strumento di cui tutte le corde tranne una si siano spezzate in un ultimo risonante fragore prodotto da un colpo troppo violento.

Nina si alzò in piedi e lo guardò. La violenza stessa di quel grido la rassicurava nella convinzione intuitiva dell'amore del padre, e la ragazza si strinse al cuore i poveri resti di quel sentimento con l'avidità priva di scrupoli delle donne che si attaccano disperatamente ai brandelli dell'amore, di qualsiasi tipo d'amore, come a una cosa che di diritto appartiene loro ed è l'anima stessa della loro vita. Posò le mani sulle spalle di Almayer e, guardandolo fra il tenero e lo scherzoso, gli disse: «Dici così perché mi vuoi bene».

Almayer scosse la testa.

«Sì, mi vuoi bene», insistette piano Nina; poi, dopo una breve pausa, aggiunse, «e non mi dimenticherai mai».

Almayer rabbrivì leggermente. Lei non avrebbe potuto dirgli una cosa più crudele.

«Ecco, c'è la barca che sta arrivando», disse Dain, il braccio teso verso una macchiolina nera sull'acqua fra la costa e l'isolotto.

Tutti guardarono in quella direzione e rimasero fermi in silenzio finché la piccola canoa si fermò dolcemente sulla spiaggia e un uomo ne scese e si diresse verso di loro. Si fermò a qualche passo, esitante.

«Che messaggio porti?», chiese Dain.

«Stanotte abbiamo avuto in segreto l'ordine di venire a prendere un uomo e una donna su quest'isolotto. Vedo la donna. Chi di voi è l'uomo?».

«Vieni, gioia dei miei occhi», disse Dain a Nina. «Adesso andiamo, e la tua voce suonerà solo per le mie orecchie. Hai detto le ultime parole al *Tuan Putih*, tuo padre. Vieni».

La ragazza esitò un attimo, guardando Almayer che teneva gli occhi fissi verso il mare, poi gli sfiorò la fronte con un lungo bacio, e una lacrima - una lacrima di Nina - gli cadde sulla guancia e gli rotolò giù lungo il volto impassibile.

«Arrivederci», sussurrò, e rimase indecisa finché Almayer la spinse bruscamente fra le braccia di Dain.

«Se hai pietà per me», mormorò Almayer, quasi ripetendo una frase imparata a memoria, «porta via questa donna».

Rimase in piedi dritto, le spalle tese all'indietro, la testa alta, e li guardò scendere alla spiaggia verso la canoa, tenendosi stretti. Guardò la traccia dei loro passi segnata sulla sabbia. Seguì le loro figure che si muovevano nell'accecante riverbero del sole a picco, in quella luce violenta e vibrante, come un trionfale squillo di trombe. Guardò le spalle brune dell'uomo, il *sarong* rosso intorno alla vita, la figura bianca, alta, snella, radiosa, che l'uomo sosteneva. Guardò il vestito bianco, la massa pesante dei lunghi capelli neri. Li guardò salire sull'imbarcazione, e continuò a guardare la piccola canoa che rimpiccioliva nella distanza, con rabbia, disperazione, e rimpianto nel cuore, e con una pace sul volto che pareva l'immagine scolpita dell'oblio. Intimamente si sentiva lacerato, ma Ali - che nel frattempo si era svegliato ed era in piedi accanto al padrone - vide sui suoi lineamenti l'espressione vuota di coloro che vivono in quell'inesorabile calma che può dare solo la cecità.

La canoa scomparve, e Almayer rimase immobile, lo sguardo fisso sulla sua scia. Ali, facendosi ombra con la mano, scrutava la costa con curiosità. A mano a mano che il sole calava, si levava da nord la brezza di mare e increspava con il suo soffio la vitrea superficie dell'acqua.

«*Dapat!*», esclamò Ali con gioia. «Sono arrivati, padrone! Sono arrivati al *praho*! Non là! Guarda più dalla parte di Tanah Mirrah. Aha! Da quella parte! Vedi, padrone? Ora si vede bene. Vedi?».

Almayer seguì a lungo inutilmente con gli occhi l'indice di Ali. Finalmente avvistò una macchia triangolare di luce gialla contro il fondale rosso delle scogliere di Tanjong Mirrah. Era la vela del *praho* su cui si riflettevano i raggi del sole e che si stagliava distintamente, con il suo colore vivace, contro il rosso scuro del capo. Il triangolo giallo scivolò lento di scogliera in scogliera finché giunse all'ultima punta di terra e risplendette ancora per un fuggevole istante sull'azzurro del mare aperto. Poi il *praho* puntò verso sud; la luce sulla vela si spense, e d'un colpo la nave stessa sparì, svanendo all'ombra del promontorio scosceso che se ne stava, paziente e solitario, di guardia sul mare deserto.

Almayer non si mosse. Intorno all'isolotto l'aria era piena del chiacchiericcio dell'acqua gorgogliante. Le ondine increspate correvano sulla spiaggia audaci e allegre, con la leggerezza della gioventù, e morivano subito, docili e gentili, nelle ampie curve di schiuma trasparente sulla sabbia gialla. Sopra, le nuvole bianche correvano rapide verso sud, quasi volessero raggiungere qualcosa. Ali sembrava in ansia.

«Padrone», disse timidamente, «è ora di tornare a casa. Sarà lunga con la canoa. È tutto pronto, signore».

«Aspetta», bisbigliò Almayer.

Ora che era andata via, il suo compito era di dimenticare, e aveva la strana sensazione che questo si dovesse fare sistematicamente e con ordine. Con gran disappunto di Alì, si inginocchiò, e, strisciando sulla sabbia, cancellò accuratamente ogni traccia dei passi di Nina. Raccolse piccoli mucchi di sabbia, lasciandosi dietro una fila di tombe in miniatura che scendevano fino all'acqua. Dopo aver sepolto l'ultima lieve impronta delle babbucce di Nina si alzò, e girandosi verso il promontorio dove per l'ultima volta aveva visto il *praho*, fece uno sforzo per gridare di nuovo forte la sua ferma risoluzione di non perdonare mai. Alì che lo osservava inquieto vide solo le sue labbra muoversi, ma non udì nessun suono. Batté con forza il piede per terra. Era un uomo fermo - fermo come una roccia. Che se ne andasse. Non aveva mai avuto una figlia. Avrebbe dimenticato. Stava già dimenticando.

Alì gli si avvicinò di nuovo, insistendo perché partisero immediatamente; questa volta ricevette un consenso, e si avviarono insieme, Almayer in testa, verso la canoa. Con tutta la sua fermezza appariva molto abbattuto e stanco mentre trascinava lentamente i piedi sulla sabbia della spiaggia; e al suo fianco, invisibile ad Alì, si muoveva quel demone particolare la cui missione consiste nel rinfrescare la memoria degli uomini, per evitare che dimentichino il significato della loro vita. Bisbigliava all'orecchio di Almayer una cantilena infantile di tanti anni prima. Almayer, la testa inclinata su un lato, pareva ascoltare il suo invisibile compagno, ma il suo volto era come quello di un uomo che ha ricevuto un colpo mortale alla schiena - un volto dal quale ogni sentimento e ogni espressione sono stati spazzati via dalla mano di una morte inattesa.

Quella notte dormirono sul fiume, ormeggiando la canoa sotto i cespugli, stesi sul fondo fianco a fianco, con quella totale sfinitezza che uccide fame, sete, ogni sensazione e ogni pensiero nel desiderio prepotente di un sonno profondo che è come il temporaneo annullamento del corpo esausto. Il giorno dopo ripresero il loro viaggio e lottarono furiosamente contro la corrente per tutta la mattina, finché verso mezzogiorno raggiunsero il villaggio e attraccarono la loro piccola imbarcazione al pontile della Lingard & Co. Almayer si diresse subito verso casa, e Alì lo seguì, con le pagaie in spalla, pensando che gli avrebbe fatto piacere mettere qualcosa sotto i denti. Attraversando il cortile davanti alla casa notarono che il luogo aveva un'aria abbandonata. Alì diede un'occhiata dentro le varie abitazioni dei servi: erano tutte vuote. Nel cortile sul retro c'era la stessa assenza di suoni e di vita. Nel capanno della cucina il fuoco era spento e la brace annerita era fredda. Un uomo alto e magro uscì di soppiatto dalla piantagione di banane e se ne andò rapidamente attraverso lo spazio aperto voltandosi a guardarli con grandi occhi spaventati. Qualche vagabondo senza padrone; ce n'erano tanti nel villaggio, e consideravano Almayer il loro protettore. Si aggiravano intorno a casa sua e qui rubacchiavano il necessario per vivere, sicuri che al peggio sarebbe toccato loro un fiume di impropri se si fossero imbattuti nell'uomo bianco, verso il quale provavano fiducia e simpatia, e che fra di loro definivano uno sciocco. Nella casa, in cui Almayer entrò passando dalla veranda posteriore, il solo essere vivente su cui si posarono i suoi occhi fu la piccola scimmia che, affamata e ignorata da due giorni, cominciò a piangere e a lamentarsi nel linguaggio delle scimmie non appena ebbe visto una faccia familiare. Almayer la calmò con qualche parola e ordinò ad Alì di portare delle banane; poi, quando Alì fu uscito, rimase sulla soglia della

veranda sul davanti a osservare il caos dei mobili rovesciati. Infine rimise in piedi il tavolo e vi si sedette mentre la scimmia si calò dalla trave sul tetto con la catenella e gli si appollaiò sulla spalla. Quando arrivarono le banane, fecero colazione insieme; tutti e due affamati, mangiavano avidamente buttando le bucce per terra intorno a loro, nel fiducioso silenzio di una perfetta amicizia. Alì se ne andò, brontolando, a cuocersi un po' di riso perché tutte le donne di casa erano scomparse, non sapeva dove. Almayer non parve curarsene e, dopo aver finito di mangiare, si sedette sul tavolo facendo dondolare le gambe e fissando il fiume come perso nei suoi pensieri.

Dopo qualche tempo si alzò e andò alla porta di una stanza sulla destra della veranda. Era l'ufficio. L'ufficio di Lingard & Co. Vi entrava molto di rado. Non c'erano affari adesso, e non aveva bisogno di un ufficio. La porta era chiusa e rimase lì davanti a mordersi il labbro inferiore, cercando di pensare al posto dove poteva essere la chiave. D'improvviso ricordò: nella camera delle donne appesa a un chiodo. Andò verso il passaggio dove la tenda rossa pendeva in pieghe immobili, ed esitò un attimo prima di spingerla da parte con la spalla quasi dovesse infrangere un ostacolo solido. Un grande quadrato di luce penetrando dalla finestra si allungava sul pavimento. A sinistra vide la grossa cassapanca di legno della signora Almayer, con il coperchio spalancato, vuota; accanto ad essa i chiodi d'ottone del baule europeo di Nina che formavano scintillando le grandi iniziali N.A. sul coperchio. Alcuni vestiti di Nina erano appesi a grucce di legno, irrigiditi in un'aria di dignità offesa per il loro abbandono. Ricordò di avere fatto le grucce con le sue stesse mani e notò che erano di ottima qualità. Dov'era la chiave? Si guardò intorno e vide che era vicino alla porta dove si trovava. Era rossa di ruggine. Si irritò molto per questo, e subito dopo si meravigliò per la sua reazione. Cosa importava? Presto non ci sarebbe più stata la chiave, o la porta, nulla! Si fermò, con la chiave in mano, e si chiese se sapeva bene cosa stava per fare. Uscì di nuovo sulla veranda e restò accanto al tavolo a pensare. La scimmia saltò giù e, dopo avere afferrato una buccia di banana, cominciò diligentemente a farla a pezzetti.

«Dimenticare!», mormorò Almayer, e quella parola evocò ai suoi occhi una sequenza di azioni, un programma particolareggiato di cose da fare. Adesso sapeva perfettamente cosa andava fatto. Prima questo, poi quello, e poi dimenticare sarebbe stato facile. Facilissimo. Aveva un'idea fissa che se non fosse riuscito a dimenticare prima di morire avrebbe dovuto ricordare per tutta l'eternità. Certe cose dovevano essere estirpate dalla sua vita, allontanate, distrutte, dimenticate. A lungo restò immerso nei suoi pensieri, perso nell'allarmante eventualità di un ricordo indistruttibile, con il timore della morte e dell'eternità davanti a sé. «L'eternità!», disse a voce alta, e il suono di quella parola lo risvegliò dal suo sogno. La scimmia balzò su, lasciò cadere la buccia, e gli fece una smorfia amichevole.

Andò alla porta dell'ufficio e con qualche difficoltà riuscì ad aprirla. Entrò in una nuvola di polvere che si alzava sotto ai suoi piedi. Libri aperti con pagine strappate erano sparsi sul pavimento; altri libri erano posati in giro, tetri e neri, con l'aria di non essere mai stati aperti. Libri di conti. Su quei libri si era proposto di registrare giorno dopo giorno le sue fortune in ascesa. Molto tempo prima. Molto, molto tempo prima. Da tanti anni non c'era stato nulla da registrare su quelle pagine a righe rosse e azzurre! In mezzo alla stanza la grande scrivania, con una gamba rotta, pendeva come lo scafo di una nave arenata; la maggior

parte dei cassetti erano caduti fuori rivelando cumuli di carta ingiallita dal tempo e dalla sporcizia. La sedia girevole era al suo posto, ma Almayer scoprì che il perno era bloccato quando cercò di farla ruotare. Non importava. Non insistette, e i suoi occhi si spostarono lentamente da un oggetto all'altro. Tutte quelle cose erano costate parecchi soldi a suo tempo. La scrivania, la carta, i registri strappati e gli scaffali rotti, tutto era finito sotto un fitto strato di polvere. La polvere e la carcassa di un'impresa morta e sepolta. Guardò tutte quelle cose, quanto restava dopo anni e anni di lavoro, di fatica, di stanchezza, di scoraggiamento, tante volte superati. E tutto per cosa? Rimase a pensare malinconico alla propria vita passata finché udì distintamente una squillante voce infantile che parlava in mezzo a tutto questo disastro, a questa rovina, a questo sfacelo. Balzò su con una gran paura nel cuore e febbrilmente cominciò a raccattare le carte sparpagliate per terra, fece a pezzi la sedia, sfasciò i cassetti sbattendoli contro la scrivania, e ammucciò tutti quei rifiuti in un angolo della stanza.

Rapidamente uscì, si sbatté la porta alle spalle, girò la chiave e, dopo averla estratta dalla serratura, corse alla balaustra della veranda, lanciandola poi, con un ampio movimento del braccio, in mezzo al fiume. Fatto questo, tornò lentamente al tavolo, chiamò giù la scimmia, staccò la catena, e fece restare tranquillo l'animale sul suo petto dentro la giacca. Poi si sedette di nuovo sul tavolo e guardò fisso la porta della stanza che aveva appena lasciato. Si mise anche ad ascoltare attentamente. Udì un secco scoppiettio; schiocchi netti come di legno che si spezza; un frullo come quello delle ali di un uccello che si leva d'improvviso in volo, e poi vide un esile filo di fumo venire fuori dalla serratura. La scimmia si dibatteva nella sua giacca. Alì apparve con gli occhi fuori dalle orbite.

«Padrone! La casa brucia!», gridò.

Almayer si alzò in piedi, tenendosi al tavolo. Poteva sentire le grida di allarme e di sorpresa nel villaggio. Alì si torceva le mani, lamentandosi forte.

«Smettila di far rumore, sciocco!», disse Almayer, tranquillo. «Prendi la mia amaca e le coperte e portale all'altra casa. Svelto, su!».

Il fumo si sprigionò dalle fessure della porta, e Alì, con l'amaca sulle braccia, scese d'un balzo i gradini della veranda.

«Ha preso bene», borbottò Almayer fra sé. «Buono, Jack», aggiunse mentre la scimmia faceva sforzi frenetici per sfuggire alla sua reclusione.

La porta si spaccò dall'alto in basso, e un fiume di fiamme e fumo sospinse Almayer lontano dal tavolo fino alla balaustra della veranda. Restò là finché un grande boato sulla sua testa lo avvertì che il tetto aveva preso fuoco. Allora scese di corsa la scala della veranda, tossendo, mezzo soffocato dal fumo che lo inseguiva con ghirlande azzurrine arricciate sulla sua testa.

Dall'altra parte del fossato che separava il cortile di Almayer dal villaggio, una folla di abitanti di Sambir osservava l'incendio della casa del bianco. Nell'aria tranquilla le fiamme, di un chiaro color rosso mattone, saettavano alte, con bagliori violetti nella luce forte del sole. La colonna sottile di fumo saliva dritta e ferma fino a perdersi nell'azzurro limpido del cielo, e nel grande spazio vuoto fra le due case gli spettatori incuriositi potevano vedere l'alta figura del *Tuan Putih* che a testa china, trascinando i piedi, si allontanava lento dall'incendio diretto al rifugio della «Follia di Almayer».

Così Almayer si trasferì nella sua nuova casa. Prese possesso della

nuova rovina, e nell'imperitura follia del suo cuore si dispose ad attendere con angoscia e dolore quella smemoratezza che tardava tanto a venire. Ogni traccia dell'esistenza di Nina era stata distrutta; e adesso ad ogni alba si chiedeva se l'agognato oblio sarebbe giunto prima del tramonto, se sarebbe giunto prima della sua morte. Voleva vivere abbastanza a lungo da poter dimenticare, e la tenacia del suo ricordo lo riempiva di panico e di orrore per la morte; ch  se questa fosse arrivata prima che potesse raggiungere lo scopo della sua vita, avrebbe dovuto ricordare in eterno! Provava anche un gran bisogno di solitudine. Voleva restare solo. Ma non lo era. Alla luce tenue delle stanze che le persiane chiuse, al sole violento della veranda, ovunque andasse, da qualunque parte si girasse, vedeva la figurina di una bambina con un grazioso viso olivastro, lunghi capelli neri, il vestitino rosa che le scivolava gi  dalle spalle, grandi occhi che lo guardavano con la tenera fiducia dei piccoli che si sanno amati. Al  non vedeva nulla, ma anche lui percepiva la presenza di un bambino in casa. Nelle sue lunghe conversazioni la sera accanto ai fuochi del villaggio raccontava spesso agli amici intimi gli strani comportamenti di Almayer. Nella vecchiaia il suo padrone era diventato uno stregone. Al  diceva che spesso, quando il *Tuan Putih* si era ritirato per la notte, lo sentiva parlare con qualcuno nella sua stanza. Al  pensava che fosse uno spirito sotto forma di bambino. Sapeva che il padrone parlava con un bambino da certe espressioni e parole che usava. Il padrone parlava un po' in malese, ma per lo pi  in inglese, che Al  capiva. A volte il padrone parlava al bambino con tenerezza, poi piangeva su di lui, lo derideva, lo sbeffeggiava, lo implorava di andar via; lo malediceva. Era uno spirito cattivo e testardo. Al  pensava che il suo padrone lo avesse imprudentemente evocato, e che ora non riuscisse a sbarazzarsene. Il suo padrone era molto coraggioso; non aveva paura di maledire questo spettro in sua stessa presenza; e una volta aveva anche lottato con lui. Al  aveva sentito un gran rumore come se nella stanza si corresse e si gemesse. Era il suo padrone a gemere. Gli spiriti non gemono. Il suo padrone era coraggioso, ma sciocco. Non puoi far male a uno spirito. Al  si aspettava di trovare il padrone morto la mattina dopo, ma invece era uscito molto presto, con un aspetto molto pi  vecchio del giorno precedente, e non aveva toccato cibo per tutto il giorno.

Questo era quanto Al  raccontava al villaggio. Con il capitano Ford era molto pi  comunicativo, per la buona ragione che il capitano Ford teneva la borsa e dava gli ordini. A ciascuna delle visite mensili di Ford a Sambir, Al  doveva andare a bordo con un rapporto sull'abitante della «Follia di Almayer». Alla sua prima visita a Sambir, dopo la partenza di Nina, Ford si era assunto l'incarico di seguire gli affari di Almayer. Non era un compito gravoso. Il magazzino delle merci era vuoto, le barche erano sparite, trafugate - solitamente di notte - da vari abitanti di Sambir sforniti di un mezzo di trasporto. Durante una grande piena il pontile della Lingard & Co. si era staccato da riva ed era andato alla deriva sul fiume, probabilmente in cerca di un luogo pi  ameno; perfino la schiera di oche - «le uniche oche della costa orientale» - se n'erano andate via, preferendo gli ignoti pericoli della macchia alla desolazione della loro vecchia dimora. A mano a mano che il tempo passava, l'erba cresceva sulla macchia di terra annerita dove si innalzava un tempo la vecchia casa, e nulla restava a segnare il luogo dell'abitazione che aveva albergato le giovani speranze di Almayer, il suo sciocco sogno di uno splendido futuro, il suo brusco risveglio, la sua disperazione.

Ford non andava spesso in visita da Almayer, perch  non si trattava di

un compito piacevole. Inizialmente rispondeva con tono distratto alle stentoree domande del vecchio uomo di mare circa la sua salute; faceva addirittura qualche sforzo per mandare avanti la conversazione, chiedendo notizie con una voce da cui si capiva chiaramente come nessuna notizia da questo mondo rivestisse il benché minimo interesse ai suoi occhi. Poi gradualmente si fece più silenzioso; ma non era scostante; pareva piuttosto che stesse dimenticando come si parla. Prese anche a nascondersi nelle stanze più buie della casa, dove Ford lo doveva stanare, guidato dal rumore delle zampe della scimmia che gli correva davanti. La scimmia era sempre là a ricevere e a fare gli onori di casa a Ford. Il piccolo animale sembrava essersi assunto la responsabilità del suo padrone, e tutte le volte che desiderava farlo andare sulla veranda, lo tirava insistentemente per la giacca, finché Almayer, ubbidiente, usciva alla luce del sole, che sembrava dargli tanto fastidio.

Una mattina Ford lo trovò seduto per terra sulla veranda, la schiena contro il muro, le gambe tese rigidamente in avanti, le braccia penzoloni lungo i fianchi. Il volto privo d'espressione, gli occhi spalancati con le pupille immobili, e la rigidità della posa lo facevano sembrare un enorme pupazzo rotto e buttato via. Mentre Ford saliva la scala, girò lentamente la testa.

«Ford», sussurrò restando seduto a terra, «non riesco a dimenticare».

«Non ci riesci?», disse Ford mostrando di non capire e adottando un tono gioviale. «Ti invidio. Io sto perdendo la memoria - l'età, immagino; solo l'altro giorno il mio secondo...».

Si interruppe, perché Almayer si era alzato barcollando, e aveva cercato appoggio sul braccio dell'amico.

«Bene! Ti trovo meglio oggi. Presto tutto andrà a posto», disse Ford allegramente ma sentendosi vagamente atterrito.

Almayer gli lasciò il braccio e rimase dritto, la testa alta e le spalle tirate indietro, a guardare impietrito la moltitudine di soli che scintillavano nelle increspature del fiume. Nella brezza la giacca e i pantaloni flosci gli sbatterono contro il corpo smagrito.

«Se ne vada pure!», sussurrò con voce arrochita. «Se ne vada pure. Domani riuscirò a dimenticare. Sono un uomo forte... forte... come una roccia... forte...».

Ford lo osservò in volto - e scappò. Anche il capitano era un uomo piuttosto forte - come potevano testimoniare quelli che avevano navigato con lui - ma la forza di Almayer era decisamente troppo grande per la sua fermezza.

La volta successiva che il piroscalo fece scalo a Sambir, Alì venne a bordo presto con delle rimostranze. Si lamentò con Ford che Jim-Eng, il cinese, avesse invaso la casa di Almayer, e anzi vi abitasse ormai da un mese.

«E tutti e due fumano», aggiunse Alì.

«Puah! Oppio, vuoi dire?».

Alì annuì, e Ford restò pensieroso; poi borbottò fra sé: «Povero diavolo! Prima succede e meglio è, ormai». Nel pomeriggio salì alla casa.

«Cosa fai qui?», chiese a Jim-Eng, quando lo vide aggirarsi sulla veranda.

Jim-Eng spiegò in cattivo malese, con la voce monotona e indifferente di un fumatore d'oppio già più che andato, che la sua casa era vecchia, il tetto lasciava passare l'acqua, e il pavimento era marcio. Così, essendo un vecchio amico da tantissimi anni, aveva preso i suoi soldi, il suo

oppio, e due pipe, e se n'era venuto a vivere in questa grande casa.

«C'è una quantità di spazio. Lui fuma, e io vivo qui. Non fumerà ancora a lungo», concluse.

«Dov'è adesso?», chiese Ford.

«Dentro. Dorme», rispose Jim-Eng stancamente.

Ford diede un'occhiata oltre l'uscio. Nella penombra della stanza vide Almayer disteso supino per terra, la testa appoggiata a un guanciale di legno, la lunga barba bianca in disordine sul petto, la pelle gialla del volto, le palpebre socchiuse da cui si intravedeva solo il bianco degli occhi...

Rabbrivì e si voltò per andarsene. Uscendo, notò una lunga striscia di seta rossa sbiadita, su cui erano scritti alcuni caratteri cinesi, che Jim-Eng aveva appena fissato su uno dei pilastri.

«Cos'è?», chiese.

«Quello», disse Jim-Eng con la sua voce incolore, «quello è il nome della casa. Proprio come casa mia. Un nome buonissimo».

Ford si fermò a guardarlo un istante e poi se ne andò. Non sapeva cosa volesse dire lo strano intrico di segni dell'iscrizione cinese sulla seta rossa. Ma se avesse domandato a Jim-Eng, quel paziente cinese lo avrebbe informato con giusto orgoglio che il suo significato era: «Casa della gioia celestiale».

La sera dello stesso giorno Babalatchi andò a far visita al capitano Ford. La cabina del capitano dava sul ponte, e Babalatchi era seduto di sbieco sull'alto gradino, mentre Ford fumava la pipa dentro, semisdraiato sul piccolo divano. Il piroscafo doveva partire la mattina successiva, e il vecchio statista era venuto come di consueto per un'ultima chiacchierata.

«Abbiamo ricevuto notizie da Bali la scorsa luna», osservò Babalatchi. «È nato un nipote al vecchio Rajah, e ci sono stati molti festeggiamenti».

Ford si mise a sedere interessato.

«Sì», continuò Babalatchi, in risposta allo sguardo di Ford. «Gliel'ho detto. È stato prima che cominciasse a fumare».

«Be', e allora?», chiese Ford.

«Sono scampato per un pelo», rispose serissimo Babalatchi, «perché il bianco è molto debole, ed è caduto mentre mi si slanciava addosso». Poi, dopo una pausa, aggiunse: «Lei è pazza di gioia».

«La signora Almayer, vuoi dire?».

«Sì, vive nella casa del nostro Rajah. Non morirà presto. Donne come quelle vivono a lungo», disse Babalatchi con una sfumatura di rammarico nella voce. «Ha dei dollari, e li ha seppelliti, ma sappiamo dove. Abbiamo avuto tanti guai con quella gente. Abbiamo dovuto pagare una multa, e restare ad ascoltare le minacce dei bianchi, e ora dobbiamo stare attenti». Sospirò e rimase zitto a lungo. Poi, con energia: «Ci saranno combattimenti. Si respira aria di guerra sulle isole. Vivrò abbastanza a lungo per vedere?... Ah, *Tuan!*», proseguì, più calmo, «ai vecchi tempi era meglio. Io stesso ho navigato con gli uomini di Lanun, e ho abbordato di notte navi silenziose con vele bianche. Questo era prima che un Rajah inglese governasse a Kuching. Allora combattevamo fra di noi ed eravamo felici. Ora quando combattiamo con voi, possiamo solo morire!».

Si alzò per andar via. «*Tuan*», disse, «ricordi quella ragazza che aveva Bulangi? Quella che ha provocato tutti i guai?».

«Sì», disse Ford. «Cosa ne è stato di lei?».

«È dimagrita molto, e non poteva più lavorare. Allora Bulangi, che è un ladro e un mangiatore di carne di porco, me l'ha data per cinquanta

dollari. Io l'ho mandata fra le mie donne perché prendesse peso. Volevo sentire il suono della sua risata, ma doveva essere stata stregata, e... è morta due giorni fa. Su, *Tuan*. Perché mi insulti? Io sono vecchio - è vero - ma perché non mi dovrebbe piacere la vista di una faccia giovane e il suono di una voce giovane nella mia casa?». Fece una pausa, e poi aggiunse con una risatina triste: «Sono come un bianco, e me ne sto a parlare troppo di cose di cui gli uomini fra di loro non parlano».

E si allontanò con un'aria molto triste.

La folla ammassata in semicerchio davanti alla scala della «Follia di Almayer», ondeggiò silenziosa avanti e indietro, e si aprì per lasciar passare il gruppo di uomini con i turbanti e i vestiti bianchi che avanzavano attraverso l'erba verso la casa. Abdullah camminava per primo, sostenuto da Reshid e seguito da tutti gli arabi di Sambir. Quando entrarono nel passaggio aperto fra due ali di folla rispettosa, si sentì un mormorio soffocato di voci, nel quale si poteva distinguere chiaramente solo la parola *mati*. Abdullah si fermò e si guardò in giro lentamente.

«È morto?», chiese.

«Lunga vita a te!», rispose unanime la folla, e poi cadde un silenzio trattenuto.

Abdullah fece qualche passo avanti e si trovò per l'ultima volta faccia a faccia con il suo vecchio nemico. Qualsiasi cosa fosse stato un tempo, non era certo pericoloso adesso, disteso rigido e privo di vita nella morbida luce del primo mattino. L'unico bianco sulla costa orientale era morto, e la sua anima, liberata dalle pastoie della sua terrena follia, si trovava ora alla presenza dell'Infinita Saggezza. Sul volto levato verso l'alto c'era adesso quello sguardo sereno che segue la liberazione improvvisa dall'angoscia e dal dolore, uno sguardo che testimoniava muto davanti al cielo senza nuvole come a quell'uomo, steso per terra ed esposto a tanti occhi indifferenti, fosse stato consentito di dimenticare prima di morire.

Abdullah guardò tristemente questo infedele con il quale si era scontrato tanto a lungo e su cui tante volte aveva avuto la meglio. Questa era la ricompensa dei Fedeli! Eppure nel vecchio cuore dell'arabo c'era un senso di rimpianto per quella cosa ormai uscita dalla sua vita. Abdullah si stava lasciando velocemente dietro di sé amicizie e inimicizie, successi e delusioni - tutto quello che, sommato insieme, forma una vita; e davanti a lui c'era solo la fine. La preghiera doveva riempire i giorni che restavano al Vero Credente! Prese in mano i grani della corona appesa alla cintura.

«L'ho trovato qui, così, stamattina», disse Alì con voce bassa e riverente.

Abdullah diede un'altra fredda occhiata al volto sereno.

«Andiamo», disse, rivolto a Reshid.

E mentre passavano in mezzo alla folla che si apriva davanti a loro, i grani nella mano di Abdullah battevano secchi, mentre il vecchio con un sussurro solenne ripeteva devotamente il nome di Allah! Misericordioso! Compassionevole!

LA LINEA D'OMBRA

Una confessione
«Degno del mio imperituro rispetto»

Traduzione di Luisa Saraval

A
Borys e a tutti gli altri
che come lui hanno attraversato
nella prima giovinezza la linea d'ombra
della loro generazione
con affetto

NOTA DELL'AUTORE

Questa storia, che pur nella sua brevità, lo riconosco, è un'opera abbastanza complessa, non intendeva trattare il soprannaturale. Però più di un critico è stato propenso a leggerla in questo modo, cogliendovi un tentativo, da parte mia, di dare il più ampio sfogo all'immaginazione trasportandola oltre i confini del mondo in cui vive e soffre l'umanità. Ma in realtà la mia immaginazione non è fatta di stoffa tanto elastica. Credo che se tentassi di mettervi la tensione del soprannaturale fallirebbe miseramente e mostrerebbe una sgradevole lacuna. Non avrei mai potuto fare un simile tentativo, perché tutto il mio essere morale e intellettuale è permeato dall'invincibile convinzione che tutto ciò che cade sotto il dominio dei nostri sensi si trova nella natura e, per quanto eccezionale, non può essere diverso nella sua essenza da tutte le altre manifestazioni del mondo visibile e tangibile di cui noi siamo parte consapevole. Il mondo dei vivi contiene già abbastanza meraviglie e misteri così com'è: meraviglie e misteri che agiscono sulle nostre emozioni e sulla nostra intelligenza in modi così inesplicabili da giustificare una concezione della vita quasi come uno stato incantato. No, sono troppo saldo nella consapevolezza del meraviglioso per essere affascinato dal puro soprannaturale, che (consideratelo come volete) non è altro che un artificio, l'invenzione di menti insensibili all'intima delicatezza del nostro rapporto con i morti e con i vivi, nelle loro innumerevoli moltitudini, una profanazione dei nostri ricordi più teneri, un oltraggio alla nostra dignità.

Qualunque sia la mia naturale modestia, non scenderà mai tanto in basso da cercare aiuto per l'immaginazione in quelle vane chimere comuni a tutte le età e che in se stesse sono sufficienti per riempire di indicibile tristezza tutti coloro che amano l'umanità. Quanto all'effetto di sconvolgimento mentale o morale su una mente comune, questo sì è un argomento legittimo da studiare e descrivere. L'essere morale del signor Burns riceve un duro colpo dal rapporto col suo defunto capitano, e questo, nel suo stato morboso, si trasforma in pura fantasia superstiziosa fatta di paura e animosità. Questo, che è uno degli elementi della storia, non ha niente di soprannaturale, niente, per così dire, che esca dai confini di questo mondo, che, in tutta coscienza, contiene già abbastanza mistero e terrore.

Forse se avessi pubblicato questo racconto, che avevo in mente da tanto tempo, col titolo di *Primo Comando*, nessun lettore imparziale o critico o altri, vi avrebbe trovato una qualche allusione al soprannaturale. Non mi soffermerò qui sulle origini del sentimento che mi ha suggerito il vero titolo, *La linea d'ombra*. Prima di tutto, lo scopo di questo scritto era di presentare certi fatti che sicuramente erano associati al cambiamento dalla gioventù, spensierata e fervida, al periodo più autoconsapevole e travagliato dell'età più matura. Nessuno può dubitare che dinanzi alla suprema prova di un'intera generazione io non fossi chiaramente consapevole del carattere minuto e insignificante della mia oscura esperienza. Non ci potrebbe essere nessun confronto. Lungi da me un'idea del genere. Ma c'era un sentimento di identità, per quanto in scala enormemente diversa, come fra una singola goccia e l'amara e burrascosa immensità di un oceano. E anche questo era molto naturale. Perché quando cominciamo a meditare sul significato del

nostro passato sembra che esso riempia tutto il mondo della sua profondità e grandezza. Questo libro fu scritto negli ultimi tre mesi dell'anno 1916. Di tutti gli argomenti di cui uno scrittore di racconti è più o meno consapevole dentro di sé, questo è l'unico a cui a quell'epoca trovai possibile accostarmi. La profondità e la natura dello stato d'animo con cui lo affrontai è meglio espressa forse nella dedica che adesso mi colpisce come una cosa estremamente sproporzionata, come un altro esempio della grandezza sopraffattoria della nostra stessa emozione su noi stessi.

Avendo detto già troppo, passerò adesso a qualche osservazione sul semplice materiale della storia. Quanto al luogo, esso appartiene a quella parte dei mari d'Oriente da cui nella mia vita di scrittore ho tratto il maggior numero di ispirazioni. Dall'affermazione che per molto tempo avevo pensato a questo racconto col titolo di *Primo Comando*, il lettore può arguire che riguarda la mia esperienza personale. E di fatti *si tratta* di esperienza personale vista in prospettiva con l'occhio della mente e colorata di quell'affetto che non si può fare a meno di sentire per quegli eventi della propria vita di cui non si ha motivo di vergognarsi. E l'affetto è tanto intenso (faccio appello qui all'esperienza universale) quanto la vergogna e quasi l'angoscia con cui ci si ricorda di qualche sfortunato episodio, fino ai semplici errori nel parlare, che si sono commessi nel passato. L'effetto della prospettiva nella memoria è di far apparire le cose più grandi, perché quelle essenziali spiccano isolate in mezzo alle circostanze degli insignificanti fatti quotidiani che naturalmente sono svaniti dalla mente. Ricordo con piacere quel periodo della mia vita in mare perché, iniziato sotto cattivi auspici, alla fine si trasformò in un successo da un punto di vista personale, lasciando una prova tangibile nelle parole di una lettera che gli armatori della nave mi scrissero due anni dopo, quando diedi le dimissioni dal mio comando per tornare a casa. Dimissioni che segnarono l'inizio di un altro periodo della mia vita in mare, la sua fase terminale, se così si può dire, che a suo modo ha colorato un'altra parte dei miei scritti. Allora non sapevo quanto fosse vicina la fine della mia vita in mare, e perciò non provai alcun dolore, tranne che nel separarmi dalla nave. Mi spiaceva anche rompere i rapporti con la compagnia che possedeva quella nave e che si compiacque di accogliere cordialmente e dare la propria fiducia a un uomo che era entrato al loro servizio in modo casuale e in circostanze molto avverse. Senza togliere merito alla serietà del mio intento, adesso sospetto che la fortuna abbia avuto una parte non piccola nel successo della fiducia riposta in me. E non si può fare a meno di ricordare con piacere l'epoca in cui i propri sforzi migliori furono assecondati da un colpo di fortuna.

Le parole «Degno del mio imperituro rispetto» che ho scelto per il motto del frontespizio, sono citate dal testo stesso del libro; e, sebbene uno dei miei critici abbia pensato che riguardassero il veliero, è evidente, dato il posto in cui si trovano, che si riferiscono all'equipaggio di quella nave: estranei completi per il loro nuovo capitano e che pure gli furono così vicini durante quei venti giorni che parvero trascorrere sull'orlo di una lenta e agonizzante distruzione. E *quello*, fra tutti, è il ricordo più grande! Di sicuro è una gran cosa aver comandato un pugno di uomini degni del proprio imperituro rispetto.

*...D'autres fois, calme plat, grand miroir
e mon désespoir.*
Baudelaire

Soltanto i giovani hanno momenti simili. Non sto parlando dei giovanissimi. No. I giovanissimi, in effetti, non hanno momenti. È il privilegio della prima giovinezza di vivere in anticipo sui propri giorni, in quella bella continuità di una speranza che non conosce né pause né introspezione.

Ci si chiude alle spalle il piccolo cancello della fanciullezza e si entra in un giardino incantato, dove anche le ombre splendono di promesse e ogni svolta del sentiero ha una sua seduzione. Non perché sia una terra inesplorata. Si sa bene che tutta l'umanità è passata per quella stessa strada. È il fascino dell'esperienza universale da cui ci si aspetta una sensazione non comune o personale: un pezzetto di se stessi.

Riconoscendo le orme di chi ci ha preceduto, si va avanti, eccitati e divertiti, accogliendo insieme la buona e la cattiva sorte - le rose e le spine, come si suol dire - il variegato destino comune che ha in serbo tante possibilità per chi le merita o, forse, per chi ha fortuna. Già. Si va avanti. E il tempo, anche lui va avanti; finché dinnanzi si scorge una linea d'ombra che ci avvisa che anche la regione della prima giovinezza deve essere lasciata indietro.

Questo è il periodo della vita in cui è probabile che arrivino i momenti di cui ho parlato. Quali momenti? Momenti di noia, ecco, di stanchezza, di insoddisfazione. Momenti precipitosi. Parlo di quei momenti in cui chi è ancora giovane è portato a compiere atti avventati, come sposarsi all'improvviso, o abbandonare un lavoro senza motivo alcuno.

Questa non è la storia di un matrimonio. Non ero arrivato a tanto. Il mio atto, per quanto avventato, aveva più le caratteristiche del divorzio, della diserzione quasi. Senza una ragione plausibile per una persona di buon senso, mollai il mio lavoro - lasciai il mio posto - abbandonai la nave di cui la cosa peggiore che si potesse dire era che era una nave a vapore e perciò, forse, non meritava quella cieca fedeltà che... Comunque, non serve cercare di metter delle pezze a quello che io stesso anche allora sospettai essere poco più di un capriccio.

Accadde in un porto dell'Oriente. La nave era una nave dell'Oriente, nel senso che allora aveva quel porto di armamento. Traffcava fra isole oscure su un mare blu trapunto di scogli, con la bandiera rossa della Marina mercantile britannica sul coronamento a poppa e la bandiera armatoriale in testa d'albero, rossa anch'essa, ma con un bordo verde e una mezzaluna bianca. Il suo armatore era un arabo, e per di più un *Syed*. Ecco perché c'era un bordo verde sulla bandiera. Era a capo di un grande Casato di arabi degli Stretti, ma un suddito tanto fedele al composito Impero britannico come se ne potevano trovare a levante del Canale di Suez. Non si curava affatto della politica mondiale, ma godeva di un grande potere occulto presso la sua gente.

Per noi era indifferente chi fosse l'armatore. Aveva bisogno di ingaggiare dei bianchi per la parte marittima dei suoi affari, e molti di quelli che lui ingaggiava per questo lavoro non avevano mai posato gli occhi su di lui, dal primo all'ultimo giorno. Io stesso non lo vidi che una

volta, per puro caso, su un molo: un vecchietto scuro, cieco da un occhio, con una veste nivea e delle pantofole gialle. Si lasciava baciare la mano da una folla reverente di pellegrini malesi, ai quali aveva fatto del bene, in termini di cibo e denaro. La sua elemosina, ho sentito dire, era molto estesa, copriva quasi l'intero Arcipelago. Ma non si dice che «l'uomo caritatevole è l'amico di Allah»?

Un armatore arabo eccellente (e pittoresco), sul quale non c'era bisogno di scervellarsi, una più che eccellente nave scozzese - perché tale era, dalla chiglia in su -, ottima per tenere il mare, facile da pulire, maneggevole in tutti i sensi, e, se non fosse stato per la sua propulsione interna, degna dell'amore di qualsiasi marinaio. Ancor oggi, per la sua memoria, conservo un profondo rispetto. Per quel che riguarda il genere di traffici nel quale era impegnata e il carattere dei miei compagni di bordo, non avrei potuto essere più soddisfatto nemmeno se vita e uomini fossero stati fatti su mia ordinazione da un mago benigno.

E all'improvviso abbandonai tutto. Me ne andai in quel modo, per noi irragionevole, in cui un uccello vola via da un comodo ramo. Fu come se, a mia insaputa, avessi udito un sussurro o visto qualcosa. Bah, forse! Il giorno prima mi andava tutto benissimo e il giorno dopo era sparito tutto: il fascino, il sapore, l'interesse, la soddisfazione, tutto. Era uno di quei momenti, capite. Mi aggredì la precoce malattia della tarda giovinezza e mi portò via. Via da quella nave, voglio dire.

Eravamo solo quattro bianchi a bordo, con un numeroso equipaggio di calasci e due sottufficiali malesi. Il Capitano mi guardò fisso come si domandasse cosa mi tormentava. Ma era un marinaio, e, anche lui, era stato giovane, un tempo. Poi sotto i folti baffi grigio-ferro venne a nascondersi un sorriso, e osservò che, naturalmente, se io sentivo di dovermene andare non mi poteva trattenere con la forza. E ci si accordò che sarei stato liquidato l'indomani mattina. Mentre uscivo dalla sala nautica, improvvisamente aggiunse, con un tono strano, pensieroso, che mi augurava di trovare quello che ero così ansioso di andare a cercare. Un'espressione pacata e criptica che sembrava penetrare più a fondo di quanto avrebbe potuto fare qualsiasi arnese duro come il diamante. Credo che avesse proprio capito il mio caso.

Ma il secondo di macchina mi affrontò diversamente. Era un giovane scozzese vigoroso, con il viso liscio e gli occhi chiari. Dalla scaletta della sala macchine emerse prima la sua faccia rossa e onesta e poi tutto l'uomo robusto; le maniche della camicia rimboccate, si asciugava lentamente i massicci avambracci con una manciata di stracci. Gli occhi chiari esprimevano un amaro disgusto, come se la nostra amicizia si fosse mutata in cenere. Disse gravemente: «Ah! Certo! L'ho sempre pensato che avresti finito per scappare a casa e sposarti qualche stupida».

Nel porto era tacitamente risaputo che John Nieven era un terribile misogino, e l'assurdità della sua sortita mi convinse che aveva deliberatamente voluto essere sgradevole - molto sgradevole - che aveva voluto dire la cosa che riteneva più offensiva. La mia risata suonò come una scusa. Solo un amico poteva essere tanto arrabbiato e abbassai un po' la cresta. Anche il direttore di macchina considerò la mia azione da un punto di vista tutto suo, ma con spirito più benevolo.

Era giovane anche lui, ma molto esile, con un'ombra di barba bruna lanuginosa intorno alla faccia smunta. Per tutto il giorno, in mare o in porto, lo si vedeva camminare in fretta su e giù per il ponte a poppa, con un'intensa espressione spiritualmente rapita, causata dalla continua percezione di sgradevoli sensazioni fisiche nella sua economia interna.

Perché era un dispettico cronico. Il mio caso per lui era molto semplice. Disse che non si trattava che di fegato in disordine. Ma senza dubbio! Mi consigliò di rimanere per un altro viaggio e nel frattempo prendere una certa specialità farmaceutica in cui lui credeva ciecamente. «Ti dirò io quello che farò. Comprerò due bottiglie, di tasca mia, per te. Ecco. Più di così non posso fare, ti pare?».

Credo che al più piccolo segno di un mio cedimento avrebbe perpetrato quell'atto crudele (o generoso). Ormai, però, io ero più insoddisfatto, disgustato e intestardito che mai. Quegli ultimi diciotto mesi, così pieni di esperienze nuove e variate, mi sembravano uno spreco desolato e prosaico di tempo. Sentivo - come posso esprimerlo? - che non potevo trarne alcuna verità.

Quale verità? Avrei fatto molta fatica a spiegarlo. Probabilmente, se mi avessero costretto, sarei semplicemente scoppiato a piangere. Ero abbastanza giovane per farlo.

Il giorno dopo, col Comandante, regolammo la faccenda alla Capitaneria di porto. Era una grande stanza spaziosa, fresca e bianca, in cui la luce schermata del giorno splendeva serena. Lì dentro tutti - funzionari e pubblico - erano vestiti di bianco. Lungo il passaggio centrale solo le massicce scrivanie levigate luccicavano scure, e le carte sparse sopra erano azzurre. Dall'alto, degli enormi ventilatori mandavano un'aria leggera attraverso quell'interno immacolato e sulle nostre teste sudate.

L'impiegato dietro la scrivania a cui ci avvicinammo mostrò tutti i denti in un sorriso amichevole che mantenne finché, in risposta alla sua domanda fatta meccanicamente, «Sbarco e reimbarco?», il mio Capitano rispose: «No! Sbarco e basta». E allora il suo sorriso svanì lasciando il posto a un'improvvisa solennità. Non mi guardò più finché non mi porse i miei documenti con un'espressione addolorata, come si fosse trattato del mio passaporto per l'Ade.

Mentre li mettevo via fece sottovoce una domanda al Capitano che gli rispose allegramente:

«No. Ci lascia per andare a casa».

«Oh!», esclamò l'altro, scuotendo con afflizione la testa per la mia triste condizione.

Non l'avevo mai visto fuori dall'ufficio, ma si sporse dalla scrivania per stringermi la mano, con aria compassionevole, come di fronte a un povero diavolo che sta per essere impiccato. Temo di aver sostenuto senza garbo la mia parte, con i modi induriti di un impenitente criminale.

Prima di tre o quattro giorni nessuna nave postale sarebbe partita per portarmi in Inghilterra. Essendo ormai un marinaio senza nave, che aveva rotto per qualche tempo i rapporti con il mare - divenuto, quindi, in potenza, un semplice passeggero -, forse sarebbe stato più appropriato che andassi a stare in albergo. E ce n'era anche uno, a un tiro di schioppo dalla Capitaneria, non alto, ma in qualche modo simile a un palazzo, nell'esibizione dei suoi bianchi padiglioni, adorni di colonne, circondati da tappeti erbosi ben pareggiati. Là dentro mi sarei davvero sentito un passeggero! Gli gettai un'occhiata ostile e diressi i miei passi verso la Casa del Marinaio.

Camminavo al sole, senza badarci, e all'ombra dei grandi alberi dell'Esplanade, senza godermela. Il calore dell'Oriente tropicale scendeva fra i rami fronzuti, avvolgendo il mio corpo vestito di abiti leggeri, e aderendo alla mia insoddisfazione ribelle, come per derubarla della sua libertà.

La Casa del Marinaio era un grande *bungalow* con un'ampia veranda e un giardinetto, dall'aspetto curiosamente suburbano, di cespugli e qualche albero che lo separava dalla strada. Quell'istituzione aveva qualcosa in comune con un circolo residenziale privato, ma con un sapore leggermente governativo in più. Infatti veniva amministrata dalla Capitaneria e il suo direttore veniva ufficialmente designato come Capo cambusiere. Era un ometto avvizzito e infelice, che, messo in divisa da fantino, avrebbe fatto la sua parte alla perfezione. Ma era ovvio che in un momento o l'altro della sua vita, in qualche veste, aveva avuto un legame col mare. Probabilmente nella definitiva veste del fallimento.

Avrei pensato che il suo fosse un impiego facilissimo, se non avesse spesso affermato che quel lavoro, per una ragione o per l'altra, sarebbe stato, prima o poi, la causa della sua morte. Il che era piuttosto misterioso. Forse, istintivamente, tutto era un peso per lui. Quel che era certo è che sembrava detestare l'aver gente per casa.

Al mio ingresso là dentro pensai che doveva essere contento: c'era un silenzio di tomba. Non si vedeva nessuno nei soggiorni e anche la veranda era deserta, tranne che all'altra estremità in cui un uomo sonnecchiava abbandonato su una sedia a sdraio. Al rumore dei miei passi aprì un orribile occhio da pesce stracco. Non lo conoscevo. Mi ritirai da lì e, attraversata la sala da pranzo - un luogo molto spoglio con un ventilatore immobile, sospeso sopra la tavola posta al centro -, andai a bussare a una porta su cui una targa di lettere nere diceva «Capo cambusiere». Come risposta al mio bussare giunse un lamento pieno di irritazione e tristezza: «Oh, Dio! Oh, Dio! Cosa c'è adesso?», e io entrai senza esitare.

Era strano che una stanza simile si trovasse ai tropici: poca luce e aria stantia vi regnavano sovrane. Quel tale aveva appeso alle finestre, che erano chiuse, delle ampissime e polverose tende di pizzo da pochi soldi. Pile di scatole di cartone, come quelle che usano le modiste e le sarte in Europa, ingombravano gli angoli e, chissà come, si era procurato il tipo di arredamento che avrebbe potuto uscire da qualche rispettabile soggiorno dell'East End di Londra: un divano di crine di cavallo con le poltrone uguali. Scorsi dei sozzi coprischiena all'uncinetto gettati su quegli orribili mobili, che ispiravano orrore e meraviglia perché non si riusciva a indovinare quale misterioso accidente, o necessità o fantasia, li avesse raccolti lì. Il loro proprietario si era tolto la giubba e, in pantaloni bianchi e maglietta con le maniche corte, stava acquattato dietro lo schienale della poltrona strofinandosi i magri gomiti.

Nell'udire che ero venuto per restare gli sfuggì un'espressione di sgomento, ma non poté negare che c'era un mucchio di stanze libere.

«Benissimo. Mi può dare quella che avevo l'altra volta?».

Emise un debole lamento da dietro una pila di scatoloni sul tavolo, che forse avevano contenuto guanti, fazzoletti o cravatte. Mi domando cosa ci tenesse lui. C'era odore di corallo in putrefazione, o di polvere d'Oriente, di esemplari zoologici, in quel suo buco. Oltre quella barriera vedevo solo la cima della sua testa e due occhi infelici puntati su di me.

«È solo per un paio di giorni», dissi, per rincuorarlo.

«Non potrebbe pagare in anticipo?», propose con ardore.

«Certo che no!», sbottai appena fui in grado di parlare. «Non ho mai sentito una cosa simile! Che infernale sfacciataggine...».

Si prese la testa fra le mani: un gesto di disperazione che calmò il mio sdegno.

«Oh, povero me! Povero me! Non esploda in questo modo. Lo chiedo a tutti».

«Non ci credo», dissi seccamente.

«Be', ho intenzione di farlo. E se voi signori accettaste tutti di pagare in anticipo riuscirei a far pagare anche Hamilton. Viene sempre a terra senza un soldo e, persino quando ne ha, non salda i conti. Non so più cosa fare con lui. Mi insulta e dice che non posso sbattere in strada un bianco, qua. Così se lei accondiscendesse...».

Ero stupefatto, e anche poco convinto. Sospettavo quel tale di impertinenza gratuita. Gli dissi con enfasi marcata che prima avrei visto lui e Hamilton impiccati e gli chiesi di accompagnarmi nella mia stanza senza aggiungere altre sciocchezze. Allora, da non so dove, tirò fuori una chiave e mi fece strada fuori dalla sua tana; passandomi davanti mi lanciò in tralice un'occhiata ostile.

«C'è nessuno che conosco?», domandai prima che se ne andasse dalla mia stanza.

Aveva ripreso il suo solito tono insofferente e afflitto e rispose che c'era il capitano Giles, di ritorno da un viaggio nel Mare di Sulu. C'erano anche altri due ospiti. Fece una pausa e poi aggiunse che, naturalmente, c'era Hamilton.

«Ah, già! Hamilton», dissi, e la miserabile creatura se ne andò con un ultimo sospiro.

La sua impudenza mi rodeva ancora quando, all'ora di colazione, entrai nella sala da pranzo. Era là al suo posto a sorvegliare i servitori cinesi. La colazione era apparecchiata a un solo capo della lunga tavola, e il ventilatore muoveva pigramente l'aria torrida, soprattutto su quella nuda distesa desolata di legno lucido.

Eravamo in quattro intorno alla tovaglia. Uno era lo sconosciuto che pisolava sulla sedia. Entrambi gli occhi erano adesso parzialmente aperti, ma sembravano non vedere niente. Era prostrato. L'eminente persona accanto a lui, con le basette corte e il mento rasato con cura, naturalmente, era Hamilton. Non ho mai visto nessuno così pieno di sussiego per la posizione che la Provvidenza si era compiaciuta di assegnargli nella vita. Mi avevano detto che mi considerava un volgare dilettante. Al suono che emisi tirando indietro la mia sedia, sollevò non solo gli occhi, ma anche le sopracciglia.

A capotavola c'era il capitano Giles. Scambiai qualche parola di saluto con lui e mi sedetti alla sua sinistra. Corpulento e pallido, con la grande cupola splendente della sua fronte calva, occhi scuri e sporgenti, poteva essere qualsiasi cosa tranne un marinaio. Non ci si sarebbe sorpresi di venir a sapere che era un architetto. A me (so quanto sia assurdo) sembrava un fabbriciere. Aveva l'aspetto di un uomo da cui ci si aspettano consigli giudiziosi, pareri morali, con forse un paio di luoghi comuni buttati lì per l'occasione, non per un desiderio di abbagliare, ma per convinzione sentita.

Sebbene molto conosciuto e apprezzato nel mondo della marina mercantile, non aveva un impiego regolare. Era lui che non lo voleva. Occupava un posto speciale, tutto suo. Era un esperto. Un esperto in - come definirla? - in navigazione intricata. Si pensava che conoscesse più di ogni uomo al mondo i posti più remoti e appena segnati sulle carte dell'Arcipelago. Il suo cervello doveva essere un vero archivio di scogli, posizioni, rilevamenti, sagome di punte di terra, forme di coste oscure, profili di innumerevoli isole, deserte e no. Qualsiasi nave che dovesse andare a Palawan, per esempio, o da qualche parte lì vicino, avrebbe voluto il capitano Giles a bordo, in comando temporaneo o «per assistere il comandante». Si diceva che, per tali servizi, ricevesse in anticipo l'onorario da un'importante società di armatori cinesi. Oltre a

ciò, era sempre pronto a prendere il posto di chiunque desiderasse passare un periodo di riposo a terra. Non era mai accaduto che un armatore avesse da ridire su un simile accordo. Infatti, nel porto, era opinione comune che il capitano Giles fosse bravo quanto i più bravi, se non un po' di più. Ma per Hamilton era un «dilettante». Credo che per Hamilton la generalizzazione «dilettante» comprendesse tutti noi, anche se suppongo che nella sua mente facesse qualche distinzione.

Non cercai di attaccar discorso con il capitano Giles, che non avevo visto più di due volte in vita mia. Ma, naturalmente, lui sapeva chi ero. Dopo un po', chinando il suo testone lucido verso di me, mi rivolse la parola per primo nel suo modo cordiale. Vedendomi lì, disse, si immaginava che fossi venuto a terra in licenza per un paio di giorni.

Era un uomo che parlava a bassa voce. Io alzai un po' la mia per dire che no: avevo definitivamente lasciato la nave.

«Libero cittadino per un po'», fu il suo commento.

«Credo di potermi definire così, dalle undici», dissi.

Sentendoci parlare, Hamilton aveva smesso di mangiare. Posò delicatamente il coltello e la forchetta, si alzò, e borbottando qualcosa su «questo caldo infernale che toglie l'appetito», uscì dalla sala. Quasi immediatamente lo udimmo lasciare la casa giù per i gradini della veranda.

Al che il capitano Giles osservò tranquillamente che l'amico se ne era andato di sicuro per farsi dare il mio posto. Il Capo cambusiere, che fino a quel momento era rimasto addossato al muro, avvicinò il suo muso da capra infelice alla nostra tavola e si rivolse a noi mestamente, con lo scopo di scaricarsi della sua eterna lagnanza contro Hamilton. Quell'uomo lo teneva sui carboni ardenti con la Capitaneria per via dei suoi conti non pagati. Si raccomandava a Dio perché ottenesse il mio impiego, anche se in realtà cosa c'era da aspettarsi? Tutt'al più un sollievo temporaneo.

«Non ha di che preoccuparsi», dissi. «Non otterrà il mio posto. Il mio sostituto è già a bordo».

Rimase sorpreso e mi pare proprio che alla notizia gli si allungasse il muso. Al capitano Giles sfuggì un risolino soffocato. Ci alzammo e uscimmo nella veranda, lasciando che dello sconosciuto inerte se ne occupassero i cinesi. L'ultima cosa che vidi fu che gli avevano messo un piatto davanti con dentro una fetta di ananas e restavano dietro di lui a guardare cosa sarebbe successo. Ma l'esperimento era fallito: l'uomo restava insensibile.

A bassa voce, il capitano Giles mi confidò che si trattava di un ufficiale di uno yacht di un qualche rajah, arrivato nel nostro porto per entrare in bacino di carenaggio. Doveva averne «vista di vita» la notte prima, aggiunse, arricciando il naso in un modo intimo e confidenziale che mi piacque immensamente. Perché il capitano Giles godeva di grande prestigio. Gli venivano attribuite meravigliose avventure e una misteriosa tragedia nella sua vita. E nessuno aveva niente da dire contro di lui. Proseguì:

«Me lo ricordo la prima volta che è sbarcato qui, qualche anno fa. Sembra ieri. Era un bravo ragazzo. Oh! questi bravi ragazzi!».

Non potei trattenermi dal ridere forte. Sembrò stupito, poi si unì alla risata. «No! No! Non intendo questo», esclamò. «Ciò che intendevo è che alcuni di loro qui rammolliscono molto rapidamente».

Scherzosamente suggerii che la prima causa era il caldo bestiale. Ma il capitano Giles si rivelò in possesso di una più profonda filosofia. Le cose lì in Oriente erano rese facili per i bianchi. E fin qui tutto bene. La

difficoltà consisteva nel continuare a conservarsi bianchi, e alcuni di questi bravi ragazzi non sapevano come fare. Mi diede un'occhiata indagatrice e, con un tono benevolo, da vecchio zio, di punto in bianco mi chiese:

«Perché ha lasciato il suo posto?».

Mi venne subito una rabbia tremenda, perché è facile immaginarsi quanto sia esasperante una domanda simile per uno che non lo sa. Dissi a me stesso che avrei dovuto mettere a tacere quel moralista e a lui, ad alta voce, con un tono di sfida cortese:

«Perché...? Lo disapprova?».

Era troppo sconcertato per far altro se non mormorare confuso: «Io!... In linea generale...», e poi mi lasciò perdere. Ma si ritirò in buon ordine, coprendosi sotto un'osservazione goffamente spiritosa che, anche lui, stava rammollendosi e che quella, quando era a terra, era l'ora della sua piccola siesta. «Pessima abitudine. Pessima abitudine».

Il candore di quell'uomo avrebbe disarmato una suscettibilità ancor più giovanile della mia. Perciò quando il giorno dopo, a colazione, piegò la testa verso di me per dirmi che la sera prima aveva incontrato il mio ex capitano, aggiungendo sottovoce: «Gli dispiace molto che lei se ne sia andato. Non aveva mai avuto un secondo che gli andasse così bene», gli risposi sinceramente, senza affettazione, che in tutti i giorni passati in mare non mi ero mai trovato così a mio agio su nessun'altra nave o con nessun altro comandante.

«E allora?», mormorò.

«Non le hanno detto, capitano Giles, che voglio andare a casa?».

«Sì», disse benevolo. «Una cosa simile l'ho già sentita dire spesso».

«E con questo?», esclamai, pensando che fosse l'uomo più ottuso e senza immaginazione che avessi mai incontrato. Non so cos'altro avrei detto, ma proprio allora entrò Hamilton, fortemente in ritardo, e si sedette al suo solito posto. Perciò mi limitai a borbottare:

«Comunque, questa volta la vedrà fare».

Hamilton, magnificamente sbarbato, fece un rapido cenno al capitano Giles, ma non ebbe la compiacenza di alzare neanche le sopracciglia verso di me; e quando aprì bocca fu solo per dire al Capo cambusiere che quello che c'era nel suo piatto non era cibo da presentare a un gentiluomo. L'individuo a cui si era rivolto sembrava troppo abbattuto anche solo per gemere. Alzò soltanto gli occhi al cielo sul ventilatore e fu tutto.

Il capitano Giles e io ci alzammo da tavola, e lo sconosciuto vicino a Hamilton seguì il nostro esempio, destreggiandosi con difficoltà per mettersi in piedi. Il poveretto aveva cercato di ficcarsi in bocca un po' di quel cibo indegno, non perché avesse fame, ma credo solamente per riacquistare il rispetto di se stesso. Ma, dopo aver lasciato cadere la forchetta un paio di volte e non aver ottenuto alcun successo complessivo, era rimasto seduto immobile con un'aria molto mortificata in aggiunta a uno sguardo orribilmente vitreo. A tavola sia Giles che io avevamo evitato di guardare dalla sua parte.

Sulla veranda si fermò di colpo con lo scopo di rivolgerci ansiosamente un lungo discorso che io non riuscii assolutamente a capire. Suonava come un'orribile lingua sconosciuta. Ma quando il capitano Giles, dopo solo un attimo di riflessione, gli rispose con cordiale familiarità: «Sì, certo. Su questo punto ha proprio ragione», sembrò davvero molto gratificato, e si allontanò (camminando persino quasi diritto) per cercare una sdraio più lontana.

«Cos'è che cercava di dire?», chiesi disgustato.

«Non lo so. Non bisogna mai infierire contro il prossimo. Di sicuro si sente già abbastanza disgraziato e domani si sentirà ancora peggio».

A giudicare dal suo aspetto sembrava impossibile. Mi chiesi quale specie di complessi bagordi lo avesse ridotto in quello stato indicibile. La benevolenza del capitano Giles era guastata da una curiosa aria di compiacimento che non mi piaceva. Dissi con un risolino:

«Be', ci sarà lei a occuparsi di lui».

Fece un gesto come a rifiutare tale onore, si sedette e prese un giornale. Feci lo stesso. I giornali erano vecchi e poco interessanti, riempiti soprattutto di deprimenti descrizioni stereotipate delle celebrazioni per il primo giubileo della regina Vittoria. Probabilmente saremmo rapidamente scivolati in un pisolino pomeridiano tropicale se, dalla sala da pranzo, non si fosse alzata la voce di Hamilton. Era ancora lì a finire di mangiare. I due ampi battenti della porta erano sempre spalancati, e non poteva rendersi conto di quanto le nostre sedie fossero vicine alla porta. Lo si udì rispondere a voce alta e altezzosa a qualche affermazione azzardata del Capo cambusiere.

«Non intendo subire pressioni. Saranno ben contenti di avere un gentiluomo, immagino. Non c'è fretta».

Seguì un concitato bisbiglio del cambusiere e poi si udì di nuovo Hamilton intervenire con disprezzo ancora accresciuto.

«Cosa? Quel giovane coglione che si crede chissà chi perché è stato per tanto tempo il primo ufficiale di Kent?... Ridicolo».

Giles e io ci guardammo. Dato che Kent era il nome del mio ex comandante, il sussurro del capitano Giles, «È di lei che parla», mi sembrò puro fiato sprecato. Il Capo cambusiere doveva essere fermo sul suo punto, quale che fosse, perché si udì di nuovo Hamilton, ancora più arrogante, se possibile, e anche molto accalorato:

«Sciocchezze, buon uomo! Non ci si mette in *competizione* con un volgare dilettaante come quello. C'è tutto il tempo che si vuole».

Poi ci fu uno spostarsi di seggiole, passi nell'altra stanza e piagnucolose suppliche del cambusiere, che inseguiva Hamilton, persino fuori di casa attraverso l'ingresso principale.

«È un uomo estremamente insolente», osservò (oziosamente pensai io) il capitano Giles. «Molto insolente. Non è che lei lo abbia offeso in qualche modo, vero?».

«Mai parlato con lui in vita mia», risposi di cattivo umore. «Non si riesce a capire cosa intenda con mettersi in competizione. Ha cercato di avere il mio posto dopo che l'avevo lasciato e non l'ha ottenuto. Ma questo non si chiama competere».

Il capitano Giles pensosamente soppesò nella sua grossa testa benevola questa possibilità. «Non l'ha ottenuto», ripeté molto lentamente. «No, era anche improbabile, con Kent. A Kent dispiace moltissimo che lei lo abbia lasciato. La ritiene anche un buon marinaio».

Gettai via il giornale che avevo ancora in mano. Mi tirai su con la schiena sulla sedia e sbattei il palmo aperto della mano sul tavolo. Mi sarebbe piaciuto sapere perché continuava a battere su quel tasto, che era affar mio, assolutamente mio. Era davvero esasperante.

Il capitano Giles mi ridusse al silenzio con l'assoluta equanimità del suo sguardo. «Non c'è niente per cui si debba arrabbiare», mormorò tollerante, con l'evidente desiderio di spianare l'infantile irritazione che aveva sollevato. Ed era un uomo dall'aspetto così inoffensivo che cercai di spiegarmi quanto più mi era possibile. Gli dissi che non volevo più sentir parlare di ciò che era morto e sepolto. Era stato molto bello finché era durato, ma adesso che era finito, preferivo non parlarne e

neanche pensarci. Avevo deciso di tornare a casa.

Ascoltò tutta la tirata nell'atteggiamento caratteristico di chi tende l'orecchio, come per cogliere da qualche parte una nota falsa; poi si raddrizzò e parve ponderare sagacemente la faccenda.

«Sì, me l'ha detto che intendeva andare a casa. Qualcosa in vista lì?».

Invece di rispondergli che non erano affari suoi, dissi risentito:

«Niente, che io sappia».

In effetti avevo già considerato quel lato piuttosto oscuro della situazione che mi ero creato lasciando improvvisamente il mio impiego più che soddisfacente. E non ne ero tanto entusiasta. Morivo dalla voglia di dire che il buon senso non aveva niente a che vedere con il mio atto e che perciò non meritava l'interesse che il capitano Giles sembrava rivolgergli. Ma adesso stava fumando una corta pipa di legno, e sembrava così innocente, tonto, e banale, che non valeva la pena di sconcertarlo con la verità o con il sarcasmo.

Soffiò una nuvola di fumo, poi mi sorprese con un brusco: «Già pagato il biglietto?».

Sopraffatto dalla spudorata pertinacia di un uomo con cui era piuttosto difficile essere villani, risposi con esagerata mitezza che non l'avevo ancora fatto. Pensavo che ne avrei avuto tutto il tempo l'indomani.

E stavo per andarmene, per sottrarre il mio intimo a quei fatui, immotivati tentativi di provare di quale stoffa fosse fatto, quando lui depose la pipa in una maniera molto significativa, capite, come se fosse giunto il momento critico e si appoggiò di traverso sopra la tavola che c'era in mezzo a noi.

«Ah! Non l'ha ancora pagato!». Abbassò la voce con fare misterioso. «Be', allora penso che lei debba sapere che qui sta succedendo qualcosa».

Mai in vita mia mi ero sentito più distaccato dagli accadimenti terreni. Liberato dal mare per un po', del marinaio conservavo la mentalità di assoluta indipendenza da tutti gli affari di terra. In che modo potevano riguardarmi? Osservavo l'animazione del capitano Giles più con derisione che con curiosità.

Alla sua domanda, chiaramente introduttiva, se il cambusiere, quel giorno, mi avesse parlato, risposi di no. Del resto, anche se ci avesse provato, non sarebbe stato per nulla incoraggiato. Non ci tenevo affatto che quel tale mi parlasse.

Senza rilevare la mia petulanza, con aria di grande sagacia, il capitano Giles cominciò a raccontarmi minuziosamente una storia a proposito di un soldato indigeno della Capitaneria. Una storia senza capo né coda. Quella mattina si era visto un soldato indigeno passare per la veranda con in mano una lettera. Dentro a una busta della Capitaneria. Com'è abitudine di questi tizi, l'aveva mostrata al primo bianco che aveva incontrato. Che era il nostro amico della sdraio che, come sapevo, non era in condizione di interessarsi a nessuna faccenda sotto la luna. Era riuscito solo a fare un gesto per allontanare l'indigeno. Questi, dopo aver vagato per la veranda, s'era imbattuto nel capitano Giles che, per un caso straordinario, si trovava lì...

A questo punto si fermò per lanciarmi un'occhiata penetrante. La lettera, proseguì, era indirizzata al Capo cambusiere. Ma il capitano Ellis, il Capitano di porto, cosa poteva voler comunicare al Capo cambusiere? Che, comunque, andava ogni mattina a rapporto nel suo ufficio, a prendere ordini o altro? Non era passata più di un'ora da quando era tornato e già un soldato indigeno della Capitaneria lo

cercava per dargli un biglietto. Ma di cosa si trattava?

E iniziò a fare delle ipotesi. Non poteva essere per questa cosa, e neanche per quella. Quanto all'altra ancora, era impensabile.

La fatuità di tutto ciò mi lasciava a bocca aperta. Se quell'uomo non fosse stato in fin dei conti una persona simpatica l'avrei sentito come un insulto. Invece, mi dispiaceva solo per lui. Qualcosa di profondamente serio nel suo sguardo mi impedì di ridergli in faccia. E anche di sbadigliargli in faccia. Lo fissavo solo stupito.

Il suo tono si intensificò di mistero. Non appena ricevuto il biglietto, il tizio (intendeva il cambusiere) si era precipitato a prendere il cappello ed era schizzato fuori di casa. Ma non perché il biglietto lo chiamasse alla Capitaneria. Non era andato lì, non era rimasto fuori abbastanza. In pochissimo tempo era tornato, sempre a precipizio, aveva gettato via il cappello e si era aggirato senza sosta per la sala da pranzo gemendo e colpendosi la fronte. Tutti questi fatti, queste manifestazioni impressionanti erano state osservate dal capitano Giles. Sembrava che da allora non avesse fatto che pensarci su.

Cominciai a provare per lui una profonda compassione. E, in un tono che cercai di rendere il meno sarcastico possibile, dissi che ero contento che avesse trovato qualcosa che gli tenesse occupate le ore del mattino.

Con la sua disarmante semplicità mi fece osservare, quasi fosse un affare rilevante, com'era strano che lui si fosse trovato a trascorrere la mattinata in casa. Di solito era fuori prima di colazione, in giro per vari uffici, a incontrare i suoi amici al porto, eccetera. Alzandosi, non si era sentito tanto bene. Niente di particolare, ma sufficiente per renderlo pigro.

Tutto ciò con uno sguardo fisso, sostenuto che, unito alla generale inanità del discorso, dava l'impressione di una lieve e tediosa follia. E quando accostò un po' la sedia e abbassò la voce nella nota più bassa del mistero, mi balenò l'idea che un'alta reputazione professionale non era necessariamente una garanzia di mente sana.

Allora non sospettavo neppure di non sapere in cosa consistesse esattamente la salute mentale e quanto fosse una questione delicata e, tutto sommato, irrilevante. Con l'intenzione di non urtare i suoi sentimenti, lo guardai ammiccando in maniera molto interessata. Ma quando ricominciò per chiedermi con aria misteriosa se mi ricordavo che cosa era appena accaduto fra il nostro cambusiere e «quel Hamilton» grugnii solo un acido assenso e voltai la testa dall'altra parte.

«Sì, ma si ricorda ogni parola?», insistette con molto tatto.

«Non lo so. Non sono affari miei», sbottai, mandando, oltre a tutto, a voce alta, il cambusiere e Hamilton all'inferno.

Intendevo essere molto energico e drastico, ma il capitano Giles continuava a fissarmi penseroso. Niente lo poteva fermare. Proseguì per sottolineare che ero coinvolto in prima persona in quella conversazione. E siccome io cercavo di mantenere un atteggiamento di disinteresse, divenne decisamente implacabile. Avevo udito cosa aveva detto quell'uomo? Sì? E allora cosa ne pensavo? Voleva saperlo.

Siccome l'aspetto del capitano Giles faceva escludere il sospetto di subdola malizia, arrivai alla conclusione che fosse semplicemente il più rozzo idiota sulla terra. Mi disprezzai quasi per la mia debolezza di cercare di illuminare il suo comune comprendonio. Iniziai a dire che non pensavo niente di niente. Hamilton non era degno neanche di un pensiero. Ciò che un simile insolente fannullone... - «Sì! è proprio così», intervenne il capitano Giles - ... pensava o diceva era al di sotto del disprezzo di qualsiasi uomo rispettabile, e io non intendevo prestarvi la

minima attenzione.

Questo atteggiamento mi sembrava talmente semplice e ovvio che fui davvero stupito nel vedere che Giles non faceva nessun segno di assenso. Una stupidità così totale era quasi interessante.

«Cosa vorrebbe che facessi?», chiesi ridendo. «Non posso mica attaccar briga con lui per l'opinione che ha di me. Certo che ho sentito il modo sprezzante con cui allude a me. Ma il suo disprezzo non mi tocca. Non l'ha mai espresso davanti a me. Persino poco fa non sapeva che lo potevamo sentire. Mi renderei solo ridicolo».

L'inguaribile Giles continuò a tirare dalla sua pipa imbronciato. Tutt'a un tratto il suo volto s'illuminò e:

«Lei non mi ha capito», disse.

«Davvero? Sono molto contento di saperlo», risposi.

Con crescente animazione ribadì che non l'avevo capito. Assolutamente. E con un tono in cui l'autocompiacimento aumentava, mi disse che c'erano poche cose che sfuggivano alla sua attenzione, e che era abituato a rifletterci sopra e, di solito, con la sua esperienza della vita e degli uomini, arrivava alla conclusione giusta.

Questo piccolo autoelogio calzava naturalmente a pennello con la laboriosa inanità di tutta la conversazione. Tutto l'insieme rafforzava in me quell'oscura sensazione che la vita non fosse che uno spreco di giorni, sensazione che, quasi inconsciamente, mi aveva strappato da una comoda posizione, lontano da uomini che mi piacevano, per sfuggire alla minaccia del vuoto... e trovare l'inanità alla prima svolta. Avevo di fronte un uomo di carattere e di riconosciute realizzazioni che si rivelava un assurdo, terribile chiacchierone. E, probabilmente, era così dappertutto, da est a ovest, da cima a fondo della scala sociale.

Fui preso da un grande scoraggiamento. Un torpore spirituale. La voce di Giles continuava compiaciuta; la voce stessa della vuota presunzione universale. E non ero più adirato per questo. Non c'era niente di originale, niente di nuovo, di sorprendente, di istruttivo, da aspettarsi dal mondo: nessuna opportunità di scoprire qualcosa su se stessi, nessuna saggezza da acquisire, nessuna gioia da godere. Era tutto stupido e sopravvalutato, proprio come il capitano Giles. E così sia.

Il nome di Hamilton improvvisamente mi giunse all'orecchio e mi risvegliò.

«Pensavo che avessimo chiuso con lui», dissi, col più grande disgusto possibile.

«Sì, ma considerando che cosa ci è appena capitato di udire penso che lei dovrebbe farlo».

«Dovrei farlo?», mi tirai su sulla sedia sbalordito. «Fare cosa?».

Il capitano Giles mi guardò sorpresissimo.

«Ma come! Quello che le ho appena consigliato di tentare. Andare a chiedere al cambusiere cosa c'era in quella lettera della Capitaneria. Chiederglielo fuori dai denti».

Per un po' rimasi senza parole. Ecco qualcosa di inaspettato e abbastanza originale da essere tutto sommato incomprensibile. Mormorai sopraffatto dallo stupore:

«Ma pensavo fosse Hamilton che lei...».

«Esattamente. Non lasci fare a lui. Faccia quello che le dico. Affronti quel cambusiere. Lo farà saltare, ci scommetto», insistette il capitano Giles, agitandomi davanti solennemente la pipa che bruciava senza fiamma. Poi fece tre rapide tirate.

La sua aria di trionfante acutezza era indescrivibile. Eppure l'uomo rimaneva una creatura stranamente simpatica. La benevolenza emanava

da lui in modo ridicolo, indulgente, solenne. Irritante anche. Ma con la freddezza di chi ha a che fare con l'incomprensibile, gli feci notare che non vedevo una sola ragione per espormi a subire un'umiliazione da parte di quel tale. Era un cambusiere molto insoddisfacente e anche un povero disgraziato, ma piuttosto avrei preferito strozzarlo.

«Strozzarlo», ripeté il capitano Giles in tono scandalizzato. «Le servirebbe a molto!».

A un'osservazione così fuori luogo non si poteva certo rispondere. Ma il senso dell'assurdo stava infine iniziando a esercitare il suo ben noto fascino. Sentii che non dovevo più permettere a quell'uomo di parlarmi. Mi alzai, osservando seccamente che lui la sapeva troppo lunga per me, che non riuscivo proprio a capirlo.

Prima che avessi il tempo di allontanarmi parlò di nuovo con un tono mutato in ostinazione e tirando nervosamente dalla pipa.

«Be', lui - comunque - è un poveraccio che non conta niente. Lei, glielo chiedo, soltanto. Tutto qui».

Quel nuovo tono mi colpì, o meglio mi fece fermare. Ma la salute mentale riaffermò il suo potere e lasciai immediatamente la veranda dopo avergli rivolto un sorriso senza gioia. Con quattro passi mi trovai nella sala da pranzo, ora ripulita e vuota.

Ma in quel breve lasso di tempo mi vennero vari pensieri, del tipo che Giles si era voluto prendere gioco di me, con lo scopo di divertirsi a spese mie, che io probabilmente sembravo uno sciocco e un ingenuo, che della vita sapevo molto poco...

Con mia grande sorpresa la porta che mi stava di fronte sul lato opposto della sala da pranzo si spalancò. Era la porta contrassegnata dalla scritta «Capo cambusiere» e proprio lui uscì di corsa dalla sua tana soffocante e meschina, con quella sua aria assurda di animale braccato, per dirigersi alla porta del giardino.

Ancora oggi non so cosa mi indusse a gridargli: «Ehi lei! Aspetti un momento!». Forse fu l'occhiata di traverso che mi lanciò, forse ero ancora sotto l'influenza della misteriosa serietà del capitano Giles. Insomma, fu un impulso di qualche tipo, un effetto di quella forza che è nascosta nelle nostre vite e le modella in un modo o nell'altro. Se quelle parole non mi fossero sfuggite dalle labbra (la volontà non c'entrava per nulla) la mia esistenza sarebbe stata sicuramente ancora quella di un uomo di mare, ma avrebbe seguito un corso che oggi non so concepire.

No. La mia volontà non c'entrava affatto. Infatti, non appena ebbi emesso quelle fatali parole me ne pentii subito. Se quell'uomo si fosse fermato e mi avesse affrontato, avrei dovuto battere in ritirata. Perché non avevo nessuna intenzione di continuare lo stupido gioco del capitano Giles, né a spese mie, né a quelle del cambusiere.

Ma a questo punto si risvegliò l'antico istinto umano della caccia. Poiché lui aveva fatto finta di esser sordo, io, senza pensarci un attimo, mi precipitai lungo il lato della tavola dalla mia parte, e gli tagliai la strada proprio davanti alla porta.

«Perché non risponde quando le si rivolge la parola?», chiesi aspramente.

Si appoggiò contro lo stipite della porta. Sembrava molto abbattuto. La natura umana, temo, non ha solo lati buoni. Ne ha molti di cattivi. Sentivo crescermi dentro la rabbia, solo perché, credo, la mia preda sembrava così infelice. Che miserabile pezzente!

Senza tanti complimenti lo aggredii. «So che stamane è giunta qui una comunicazione ufficiale da parte della Capitaneria di porto. Non è forse vero?».

Invece di rispondere, come avrebbe potuto, che mi facessi gli affari miei, incominciò a spiegare in un tono piagnucoloso, ma sfacciato, che non era riuscito a trovarmi da nessuna parte quella mattina. Non potevo mica pretendere che mi corresse dietro per tutta la città.

«E chi gliel'ha chiesto?», gridai, ma proprio in quell'istante aprii gli occhi e capii il recondito significato delle cose e dei discorsi la cui vacuità mi aveva tanto sconcertato e infastidito.

Dissi che volevo sapere cosa c'era in quella lettera. La mia durezza nel tono e nel comportamento era solo a metà simulata. La curiosità, a volte, può essere un sentimento molto violento.

Si rifugiò in una ritrosia stupida e biascicata. Borbottò che la cosa non poteva interessarmi. Gli avevo detto che tornavo a casa. E dato che tornavo a casa non capiva perché lui avrebbe dovuto...

Era quella la direzione del suo argomentare, tanto futile da essere quasi un insulto. Un insulto all'intelligenza, voglio dire.

In quella regione crepuscolare fra la giovinezza e la maturità, in cui mi trovavo allora, si è particolarmente sensibili a questo genere di insulti. Temo di dover confessare che trattai molto rudemente quel cambusiere, che non era in grado di affrontare niente e nessuno. Colpa, forse, dell'abitudine alle droghe o alle sbronze solitarie. E quando persi il controllo al punto da insultarlo, crollò e cominciò a strillare.

Non voglio dire che la sua fosse una grossa rimostranza. Fu solo una starnazzante confessione cinica, debole, penosamente debole. Neanche tanto coerente, ma a ogni modo, in un primo momento, riuscì ad ammutolirmi. Distolsi gli occhi da lui, in giustificabile indignazione, e sul vano della porta della veranda scorsi il capitano Giles che soprintendeva quietamente alla scena che, se mi posso esprimere in questo modo, era opera sua. La nera pipa fumante risaltava nel suo grosso pugno paterno. Come pure il luccichio della pesante catena d'oro dell'orologio attraverso il petto sulla sua giubba bianca. Emanava un'aria di sagacia virtuosa abbastanza intensa perché qualsiasi anima innocente corresse da lui fiduciosamente. E io corsi da lui.

«Roba da non credere», esclamai. «Era l'avviso che cercano un capitano per una nave. C'è sicuramente un comando vacante e questo qui si è messo la cosa in tasca».

Il cambusiere gridò con accento di grande disperazione: «Mi farà morire! Lei sarà la mia morte».

La potente sventola che diede alla sua fronte sciagurata fu anch'essa molto forte. Ma quando mi girai a guardarlo non c'era più. Era scappato via da qualche parte, e questa improvvisa scomparsa mi fece ridere.

Qui si concludeva l'incidente, almeno per me. Il capitano Giles, invece, con gli occhi fissi sul luogo in cui prima c'era il cambusiere, incominciò a tirare la sua smagliante catena d'oro finché dal profondo della tasca uscì finalmente l'orologio, come la solida verità esce da un pozzo. Solennemente lo ripose e solo allora disse:

«Sono soltanto le tre. Farà a tempo, se non ne perde, s'intende».

«A tempo per cosa?», chiesi.

«Santo Dio! Per la Capitaneria. Bisogna indagare».

A rigore, aveva ragione. Ma non ho mai provato gusto a indagare, a smascherare la gente e a tutto il lavorio di quel genere, senza dubbio eticamente meritorio. E la mia opinione sull'episodio era puramente etica. Se qualcuno doveva essere la causa della morte del cambusiere, non vedevo perché non avrebbe dovuto essere il capitano Giles stesso, uomo maturo e ragguardevole, e residente fisso. Mentre io, in confronto, mi sentivo un semplice uccello di passo in quel porto. Infatti,

si poteva dire che avessi già rotto i ponti. Borbottai che non intendevo, che non contava niente per me...

«Niente!», ripeté il capitano Giles, dando qualche segno di quietà, posata indignazione. «Kent mi aveva avvertito che lei era un tipo strano. Fra poco mi dirà che un comando per lei non significa niente, e dopo tutto il disturbo che mi sono preso!».

«Il disturbo!», mormorai, senza capire. Quale disturbo? Tutto quel che ricordavo era di essere stato disorientato e annoiato dalla sua conversazione per un'ora buona dopo colazione. E lui lo chiamava prendersi un gran disturbo.

Mi stava guardando con un autocompiacimento che sarebbe stato insopportabile in qualsiasi altro uomo. E all'improvviso, come girando la pagina di un libro si rivela una parola che rende chiaro il senso di tutto quello che c'era prima, capii che quella faccenda aveva anche un altro aspetto, oltre a quello etico.

Ma non mi mossi lo stesso. Il capitano Giles perse un po' la pazienza. Con uno sbuffo iroso della sua pipa voltò le spalle alla mia esitazione.

Ma non era esitazione da parte mia. Ero stato messo, se così mi posso esprimere, mentalmente in folle. Ma non appena mi accorsi che questo stantio, infruttuoso mondo del mio scontento conteneva una cosa come la possibilità di un comando, riacquistai la capacità di movimento.

C'è un bel tratto dalla Casa del Marinaio alla Capitaneria, ma con la parola magica «Comando» in testa mi trovai improvvisamente sulla banchina, come se fossi stato trasportato lì in un batter d'occhi, davanti a un portale in pietra bianca lavorata, in cima a una fuga bianca di gradini bassi.

Tutto sembrava scorrere rapidamente verso di me. La grande rada alla mia destra fu solo un guizzo di blu, e il freddo atrio nella penombra mi inghiottì sottraendomi al caldo e allo splendore di fuori di cui non ero stato consapevole fino al momento in cui non entrai.

L'ampia scalinata interna s'insinuò da sola in qualche modo sotto ai miei piedi. Il comando è una potente formula magica. I primi esseri umani che notai distintamente da quando mi ero separato dalla schiena corrucciata del capitano Giles furono i marinai della lancia a vapore del porto, che oziavano sullo spazioso pianerottolo su cui dava l'arcata, coperta da una tenda, dell'Ufficio d'arruolamento.

Fu lì che la baldanza mi abbandonò. L'atmosfera di ufficialità ucciderebbe qualsiasi cosa che respiri aria di slancio, estinguerebbe la speranza e anche la paura nella supremazia della carta e dell'inchiostro. Passai con passo pesante sotto la tenda che il timoniere malese della lancia del porto alzò per me. Non c'era nessuno nell'ufficio, a parte gli impiegati, che scrivevano in due file industriali. Ma il commissario capo saltò giù dal suo posto elevato e percorse velocemente le spesse stuoie per venirmi incontro nell'ampio passaggio centrale.

Aveva un nome scozzese, ma la carnagione era intensamente olivastra, la barba corta, nera come l'ebano, e gli occhi, neri anch'essi, avevano un'espressione languida. Mi chiese confidenzialmente:

«Vuole vederLo?».

Dato che tutta la leggerezza di spirito e di corpo mi aveva abbandonato al contatto con l'ufficialità, guardai lo scriba senza brio e chiesi a mia volta stancamente:

«Cosa ne dice? Serve a qualcosa?».

«Caspita! Lui ha chiesto di lei due volte oggi».

Questo enfatico Lui era l'autorità suprema, il Soprintendente di marina, il Comandante del porto, una persona molto importante agli

occhi di ogni imbrattacarte di quella stanza. Ma questo era niente in confronto all'opinione che lui aveva della sua grandezza.

Il capitano Ellis si considerava una specie di (pagana) emanazione divina, il sostituto di Nettuno per tutti i mari circostanti. Se non erano proprio le onde a essere governate da lui, aspirava a governare il destino dei mortali le cui vite si giocavano sul mare.

Questa edificante illusione lo rendeva inquisitore e autoritario. E siccome aveva un temperamento collerico c'era chi lo temeva veramente. Era temibile, non in virtù del posto che occupava, ma a causa delle sue presunzioni illegittime. Non avevo mai avuto a che fare con lui prima di allora.

Dissi: «Ah! Se ha chiesto di me due volte, forse è meglio che vada da lui».

«Deve, deve andarci!».

Il commissario capo mi fece strada con fare affettato girando attorno a tutto il sistema di scrivanie, fino a una porta alta e imponente, che aprì con un gesto deferente del braccio.

Entrò deciso (ma senza lasciare andare la maniglia) e, dopo aver lanciato un fugace sguardo riverente attraverso la stanza, mi invitò silenziosamente a entrare con un cenno del capo. Scivolò fuori immediatamente e chiuse la porta dietro di me con estrema delicatezza.

Tre ampie finestre davano sul porto. Non si vedeva che l'azzurro intenso del mare scintillante e l'azzurro più pallido del cielo luminoso. Nelle profondità e nelle distanze di quelle azzurre tonalità il mio occhio colse la macchia bianca di un grande bastimento appena arrivato e in procinto di ancorarsi nella rada esterna. Una nave dalla patria, dopo forse novanta giorni di mare. C'è qualcosa di commovente in una nave che arriva in porto dal mare e ripiega le sue bianche ali per riposare.

La cosa successiva che vidi fu il ciuffo dei capelli argentei che sormontava la rossa faccia liscia del capitano Ellis, faccia da apoplettico, se non avesse avuto un aspetto così fresco.

Il nostro vice di Nettuno non aveva la barba sul mento, e non si vedeva il tridente ergersi in qualche angolo al posto dell'ombrello. Ma in mano teneva una penna, la penna ufficiale, molto più potente della spada, nel fare o disfare la fortuna di semplici uomini che si affannano. Con la testa girata sopra la spalla seguiva il mio procedere.

Quando gli fui ben a tiro, per tutto saluto mi apostrofò con un «Ma dov'è stato fino adesso?» da far scuotere i nervi.

Siccome questo non lo riguardava non feci il minimo caso alla sua sparata. Dissi semplicemente che avevo sentito dire che c'era bisogno di un capitano per una nave a vela, ed essendo un marinaio di navigazione a vela pensavo di far domanda...

Mi interruppe. «Cosa? Al diavolo! *Lei* è l'uomo giusto per quel posto, anche se ce ne fossero venti altri a volerlo. Ma non abbia timore. Hanno tutti paura a prenderlo. Ecco come stanno le cose».

Era molto irritato. Con innocenza dissi: «Davvero, signore? Mi domando perché».

«Perché?», sbuffò. «Paura delle vele. Paura di un equipaggio bianco. Troppe seccature. Troppo lavoro. Troppo tempo lontani da qui. Vita comoda e sedie a sdraio è il loro genere. E io seduto qui con davanti il cablogramma del Console generale, mentre l'unico uomo adatto al posto non si trova da nessuna parte. Cominciavo a pensare che anche lei volesse tirarsi indietro...».

«Non ci ho impiegato molto ad arrivare in ufficio», obiettai con calma.

«Eppure lei qui ha una buona reputazione», grugnì selvaggiamente

senza guardarmi.

«Sono molto contento di sentirlo dire da lei, signore», dissi.

«Sì, ma quando c'è bisogno di lei, non la si trova. Lo sapeva di non farsi trovare. Quel vostro cambusiere non oserebbe trascurare un messaggio che viene da questo ufficio. Dove diavolo si è cacciato per quasi tutto il giorno?».

Mi limitai a sorridergli gentilmente, sembrò ricomporsi e mi invitò ad accomodarmi. Mi spiegò che siccome a Bangkok era morto il capitano di una nave britannica, il Console generale gli aveva telegrafato di mandargli un marinaio competente per prenderne il comando.

Sembrava che nella sua mente io fossi l'uomo giusto fin dal primo momento, anche se, per salvare le apparenze, la notificazione indirizzata alla Casa del Marinaio fosse in termini generali. Era già stato preparato un contratto. Me lo diede da leggere e quando glielo restituii dicendo che ne accettavo le condizioni, il vice di Nettuno lo firmò, lo timbrò con la sua augusta mano, lo piegò in quattro (era un foglio azzurro di carta protocollo), e me lo porse: un dono dal potere straordinario, perché, quando lo misi in tasca, mi girava un po' la testa.

«Questa è la sua nomina al comando», disse con una certa gravità. «Una nomina ufficiale che impegna gli armatori alle condizioni che lei ha accettato. Dunque, quando è pronto a partire?».

Dissi che, se era necessario, sarei stato pronto quel giorno stesso. Mi prese in parola con grande prontezza. Il piroscalo *Melita* partiva per Bangkok quella sera verso le sette. Avrebbe chiesto ufficialmente al suo comandante di darmi un passaggio e di aspettarmi fino alle dieci.

Poi si alzò dalla sua sedia ufficiale, e anch'io mi alzai. La testa mi girava, non c'erano dubbi, e sentivo una pesantezza nelle membra come se fossero diventate più grosse da quando mi ero seduto su quella sedia. Feci un inchino di commiato.

Nei modi del capitano Ellis divenne visibile un sottile cambiamento come se avesse lasciato da parte il tridente da vice di Nettuno. In realtà, era solo la sua penna ufficiale che aveva deposto nell'alzarsi.

Mi strinse la mano. «Bene, eccola capitano, nominato ufficialmente sotto la mia responsabilità».

E s'avviò con me verso la porta. Come sembrava lontana! Mi muovevo come uno che ha i ceppi alle caviglie. Ma finalmente la raggiungemmo. La aprii con la sensazione che fosse tutto un sogno, e allora, all'ultimo momento, più forte della differenza d'età e di posizione, la solidarietà degli uomini di mare ebbe il sopravvento. Ebbe il sopravvento nella voce del capitano Ellis.

«Addio e buona fortuna», disse così di cuore che potei solo guardarlo con gratitudine. Poi mi girai e uscii, per non rivederlo mai più in vita mia. Non avevo fatto ancora tre passi nell'ufficio vicino che, dietro la mia schiena, udii una voce, rude, forte e autoritaria: la voce del nostro vice di Nettuno.

Si stava rivolgendo al commissario capo che, dopo avermi fatto entrare, doveva essere rimasto a bighellonare nei paraggi.

«Signor R., si assicuri che la lancia del porto sia in pressione per accompagnare il capitano a bordo del *Melita* alle nove e mezzo questa sera».

Rimasi stupito dall'accento sconcertato del «Sissignore» di R. Mi precedette di corsa fuori sul pianerottolo. La mia nuova dignità pesava ancora così lievemente su di me che non mi ero reso conto di essere io, il Capitano, l'oggetto di quell'ultima grazia. Era come se improvvisamente mi fossero spuntate le ali ai piedi. Sfloravo appena il pavimento lucido.

Ma R. era colpito.

«Perbacco!», esclamò sul pianerottolo, mentre l'equipaggio malese della lancia a vapore stava a guardare con volti di pietra l'uomo per il quale doveva restare in servizio fino a tardi, lontano dal gioco, dalle donne, o dalle semplici gioie domestiche. «Perbacco! La sua lancia personale. Ma che cosa gli ha fatto?».

Mi fissava con una curiosità piena di rispetto e io ero confuso.

«Era per me? Non ne avevo la minima idea», balbettai.

Annui molte volte. «Sì, e l'ultima persona a cui l'ha data prima di lei era un duca. Perciò, vede!».

Penso che si aspettasse che svenissi lì, per terra. Ma avevo troppa fretta per abbandonarmi a esibizioni emotive. I miei sentimenti erano già in un tale turbinio che questa strabiliante notizia non sembrava fare la minima differenza. Cadde nel ribollente calderone del mio cervello e la portai via con me dopo un breve ma cordiale scambio di saluti con R.

Il favore dei grandi proietta un'aureola intorno al fortunato oggetto della loro scelta. Quell'uomo eccellente chiese se poteva fare qualcosa per me. Mi conosceva solo di vista e sapeva benissimo che non mi avrebbe più incontrato. Come gli altri marinai del porto, ero solo un soggetto per scritture ufficiali, per la compilazione di moduli, con tutta l'artificiosa superiorità di un uomo di penna e calamaio sugli uomini che, fuori dalle sacre mura degli edifici ufficiali, si scontrano con la realtà. Che fantasmi dovevamo essere per lui! Meri simboli da far giostrare nei libri e nei pesanti registri - senza cervello, né muscoli, né perplessità; qualcosa di scarsamente utile e decisamente inferiore.

E lui - l'orario d'ufficio era finito - voleva sapere se mi poteva essere

utile in qualcosa!

Avrei dovuto, propriamente parlando, avrei dovuto essere commosso fino alle lacrime. Ma non ci pensai nemmeno. Era solo un'altra manifestazione miracolosa in quel giorno di miracoli. Mi accomiatiai come se fosse lui un mero simbolo. Levitai giù per le scale. Levitai fuori dall'ufficiale e imponente portale. Proseguì levitando lontano da lì.

Uso questa parola invece di «volare», perché ho la netta impressione che, sebbene trasportato dal mio entusiasmo giovanile, i miei movimenti fossero abbastanza controllati. A quella fetta di umanità là fuori, così eterogenea, bianca, scura, gialla, intenta ai propri affari, mi presentai come un uomo che camminava piuttosto calmo. E sì che niente nel campo dell'astrazione avrebbe potuto eguagliare il mio profondo distacco dalle forme e dai colori di questo mondo. Era, per così dire, assoluto.

E tuttavia, improvvisamente, riconobbi Hamilton. Lo riconobbi senza fatica, senza scompormi, senza trasalire. Eccolo là, che andava lemme lemme verso la Capitaneria con la sua impettita e arrogante dignità. Anche da lontano si notava la sua faccia rossa. Fiammeggiava, laggiù, dal lato in ombra della strada.

Anche lui mi aveva visto. Qualcosa (forse un'inconscia esuberanza di buon umore) mi spinse a fargli cenno con la mano in modo elaborato. Questa mancanza di buon gusto mi sfuggì prima che mi rendessi conto di esserne capace.

L'impatto con la mia impudenza lo fece arrestare di botto, come avrebbe potuto fare un proiettile. Credo proprio che barcollasse, anche se, per quanto potei vedere, non cadde davvero. In un attimo lo oltrepassai e non voltai la testa. Avevo dimenticato la sua esistenza.

Per quel che riguarda la mia consapevolezza, i successivi dieci minuti avrebbero potuto durare dieci secondi o dieci secoli. La gente avrebbe potuto cadere a terra morta intorno a me, le case crollare, i cannoni sparare, non me ne sarei accorto. Pensavo: «Per Giove, lo ho avuto». *Lo*, era il comando. E mi era giunto in modo assolutamente impreveduto anche dai miei modesti sogni a occhi aperti.

Mi accorsi che la mia immaginazione aveva percorso canali convenzionali e che le mie speranze erano sempre state senza grandezza. Avevo concepito un comando come il risultato di un lento corso di promozioni, al servizio di qualche compagnia molto rispettabile. La ricompensa di un servizio fedele. *Be'*, il servizio fedele andava bene. Uno lo presta naturalmente, per amor proprio, per amore della nave, per amore della vita che si è scelto, non per amore della ricompensa.

C'è qualcosa di sgradevole nel concetto di ricompensa.

Ed ecco, ora avevo il mio comando, l'avevo in tasca, in modo inequivocabile, ma assolutamente inaspettato. Al di là delle mie fantasie, al di fuori di ogni aspettativa ragionevole, e anche malgrado l'esistenza di una specie di oscuro intrigo per tenerlo lontano da me. È vero che l'intrigo era di poco conto, ma contribuiva al senso di meraviglia, come se fossi stato appositamente destinato a quella nave che non conoscevo, da qualche potere più alto dei prosaici agenti del mondo commerciale.

In me cominciò a farsi strada uno strano senso di esultanza. Se avessi lavorato dieci anni o più per raggiungere quel comando non avrei provato niente di simile. Ero un po' spaventato.

«Restiamo calmi», mi dissi.

Fuori della porta della Casa del Marinaio c'era il miserabile cambusiere che sembrava aspettarmi. In cima alla scala dai pochi e ampi gradini, correva avanti e indietro come se fosse stato tenuto alla

catena. Un cagnaccio preso dalla disperazione con la gola troppo secca per abbaiare.

Mi dispiace ammettere che prima di entrare mi fermai. C'era stata una rivoluzione nella mia natura morale. Aspettò a bocca aperta, senza respirare, mentre io lo guardai per mezzo minuto.

«E lei pensava di potermene tener fuori», dissi con aria maligna.

«Lei diceva che tornava a casa», guai miseramente. «Era lei che lo diceva. Lei».

«Mi chiedo cosa dirà il capitano Ellis di questa scusa», proferii lentamente con un sottinteso sinistro.

Intanto, la mascella inferiore continuava a tremargli e la sua voce era come il belato di una capra malata. «Lei mi ha denunciato? Mi ha rovinato?».

Né la sua angoscia né la totale assurdità della scena riuscirono a disarmarmi. Era il primo tentativo di farmi del male, almeno il primo che avessi scoperto. Ed ero ancora abbastanza giovane, ancora troppo al di qua della linea d'ombra, per non essere sorpreso e indignato di cose simili.

Lo guardai inflessibile. Che soffra, il pezzente. Si colpì la fronte e io entrai, inseguito fin nella sala da pranzo dal suo strillo: «Ho sempre detto che lei sarebbe stata la mia morte».

Quel guaito non solo mi raggiunse, ma, per così dire, si propagò fino alla veranda facendo uscire il capitano Giles.

Stava davanti a me sulla soglia in tutta la banale solidità della sua saggezza. Sul petto gli brillava la catena d'oro. In mano stringeva la pipa accesa.

Gli tesi la mano con calore ed egli sembrò sorpreso, ma alla fine rispose abbastanza cordialmente, con un lieve sorriso e quell'aria di chi la sa lunga, che tagliò di netto i miei ringraziamenti come avrebbe fatto un coltello. Non credo che sia uscita più di una parola. E anche per quell'unica, a giudicare dalla temperatura della mia faccia, ero arrossito come per una cattiva azione. Fingendo un tono distaccato, gli chiesi come diavolo avesse fatto a scoprire quel giochetto che si era svolto sotteraneamente.

Mormorò compiaciuto che erano poche le cose che accadevano in città di cui lui non vedesse il lato nascosto. Quanto a quella Casa, erano circa dieci anni che ci andava e veniva. Niente di quel che vi si svolgeva poteva sfuggire alla sua grande esperienza. Non era stato un disturbo. Nessun disturbo.

Poi nel suo quieto tono smorzato volle sapere se mi ero lamentato formalmente dell'azione del cambusiere.

Dissi che non l'avevo fatto, anche se, a dir il vero, non è che mi fosse mancata l'occasione. Il capitano Ellis mi aveva aggredito nella maniera più ridicola perché non mi si trovava quand'ero necessario.

«Buffo vecchio», intervenne il capitano Giles. «E lei cosa gli ha risposto?».

«Che mi ero recato da lui non appena ricevuto il suo messaggio. Nient'altro. Non volevo far del male al cambusiere. Mi vergognerei a colpire un tale bersaglio. No. Non ho fatto nessuna rimostranza, ma credo che lui pensi che l'ho fatta e io glielo lascio credere. Si è preso una paura che non dimenticherà tanto presto, perché il capitano Ellis lo spedirebbe con un calcio nel bel mezzo dell'Asia...».

«Aspetti un momento», disse il capitano Giles, lasciandomi all'improvviso. Poiché mi sentivo molto stanco, soprattutto mentalmente, mi sedetti. Prima che potessi iniziare un corso di pensieri

era di nuovo davanti a me, a mormorare una scusa per aver dovuto andare a rassicurare quel poveretto.

Lo guardai sorpreso. Ma in realtà ero indifferente. Mi spiegò che aveva trovato il cambusiere disteso a faccia in giù sul divano di crine di cavallo. Ma adesso stava bene.

«Non sarebbe morto di paura», dissi con disprezzo.

«No, ma avrebbe potuto prendere una dose eccessiva da una di quelle bottigliette che tiene nella sua stanza», commentò serio il capitano Giles. «Quel dannato sciocco ha già tentato di avvelenarsi, una volta, un paio di anni fa».

«Davvero?», dissi senza scompormi. «In ogni modo non sarebbe una gran perdita».

«Ah, se è per questo, lo si può dire di molti».

«Non esageriamo!», protestai, ridendo un po' irritato. «Mi chiedo cosa farebbe questa parte del mondo se lei smettesse di occuparsene, capitano Giles. In un solo pomeriggio ha procurato un comando a me e salvato la vita al cambusiere. Ma perché lei si sia tanto interessato a noi due non riesco proprio a capirlo».

Il capitano Giles tacque un istante. Poi gravemente:

«A dir la verità, non è un cattivo cambusiere. Perlomeno è capace di trovare un buon cuoco e, cosa che vale ancor di più, di tenerlo dopo che l'ha trovato. Mi ricordo i cuochi che c'erano prima che venisse lui...».

Probabilmente avevo avuto un gesto di impazienza, perché si interruppe per scusarsi di trattenermi lì con le sue chiacchiere, mentre sicuramente avevo bisogno di tutto il mio tempo per prepararmi.

Quello di cui avevo davvero bisogno era di essere lasciato solo per un po'. Afferrai l'occasione al volo. La mia camera era un tranquillo rifugio in un'ala apparentemente disabitata dell'edificio. Non avendo assolutamente niente da fare (dato che non avevo disfatto i bagagli), mi sedetti sul letto e mi abbandonai alle impressioni del momento. Agli influssi inaspettati...

E per prima cosa mi meravigliai del mio stato mentale. Perché non ero sorpreso di più? Perché? Eccomi qua, investito di un comando in un batter d'occhi, non nel solito corso delle vicende umane, ma quasi per incanto. Avrei dovuto essere stordito dallo stupore. Ma non lo ero. Assomigliavo ai personaggi delle fiabe. Non c'è mai niente che li stupisca. Quando una zucca si trasforma in una carrozza di gala tutta addobbata per portarla al ballo, Cenerentola non batte ciglio. Vi entra tranquilla per andare incontro al suo fortunato destino.

Il capitano Ellis (una specie di fata piuttosto rude) aveva tirato fuori un comando dal cassetto quasi altrettanto inaspettatamente che in una fiaba. Ma un comando è un'idea astratta, e sembrava una specie di «prodigio minore» finché non mi balenò l'idea che implicava l'esistenza concreta di una nave.

Una nave! La mia nave! Era mia, una cosa da possedere e di cui aver cura, più mia di qualsiasi altra cosa al mondo, un oggetto di responsabilità e dedizione. Era là che mi aspettava, sotto un incantesimo, incapace di muoversi, di vivere, di andare nel mondo (finché non arrivavo io), come una principessa stregata. Il suo richiamo mi era arrivato come se venisse dalle nuvole. Non avevo mai sospettato la sua esistenza. Non sapevo com'era, avevo a mala pena udito il suo nome, eppure per una certa parte del nostro futuro eravamo indissolubilmente legati, per nuotare o affondare insieme!

Un improvviso fremito di impazienza ansiosa mi corse nelle vene e mi diede una tale sensazione dell'intensità della vita come non avevo mai

sentito prima, né ho sentito dopo. Scoprii quanto ero uomo di mare, nel cuore, nella mente e, per così dire, nel corpo: un uomo esclusivamente di mare e di navi; il mare, l'unico mondo che contasse, e le navi, un banco di prova di virilità, di carattere, di coraggio, di fedeltà e d'amore.

Fu un momento straordinario. E anche unico. Saltai giù dal letto e mi misi a camminare a lungo avanti e indietro per la stanza. Ma quando entrai nella sala da pranzo mi comportai con sufficiente padronanza di me stesso. Però non riuscii a toccar cibo.

Avendo dichiarato l'intenzione di raggiungere a piedi, non in carrozza, il molo, devo rendere giustizia al disgraziato cambusiere che si diede da fare per trovarmi dei *coolies* per il bagaglio. Si allontanarono, portando con sé, appesi a un lungo palo, tutti i miei averi terreni (tranne un po' di denaro che avevo in tasca). Il capitano Giles si offrì di accompagnarmi.

Prendemmo il viale cupo e in ombra attraverso l'Esplanade. C'era abbastanza fresco lì sotto gli alberi. Il capitano Giles, con un'improvvisa risata, commentò: «So chi sta ringraziando il cielo di averla vista per l'ultima volta».

Immagino che si riferisse al cambusiere. Fino all'ultimo quel tipo si era comportato con me in maniera scontrosa e spaventata. Espressi la mia meraviglia che avesse cercato di giocarmi un brutto tiro senza alcun motivo.

«Non capisce che lui voleva soltanto liberarsi del nostro amico Hamilton facendolo passare di soppiatto davanti a lei per quell'incarico? Sarebbe stato l'unico modo per toglierselo dai piedi, capisce?».

«Buon Dio!», esclamai sentendomi in qualche modo umiliato. «Possibile? Ma deve essere proprio stupido! Quel supponente, spudorato perdigiorno! Ma come! Lui non poteva... Eppure ci è quasi riuscito, perché la Capitaneria aveva l'obbligo di mandare qualcuno».

«Eh sì, uno stupido come il nostro cambusiere qualche volta può essere pericoloso», dichiarò sentenzioso il capitano Giles. «Proprio perché è uno stupido», aggiunse, ammannendo un'ulteriore lezione col suo tono pacato e compiaciuto. «Perché», continuò come se enunciasse una verità di fede, «nessuna persona di buon senso correrebbe il rischio di essere cacciata via a calci dall'unico posto che gli impedisce di morir di fame soltanto per liberarsi di una semplice seccatura, un piccolo fastidio. Non le pare?».

«Be', no», ammise, trattenendo la voglia di ridere davanti a quella serietà un po' misteriosa nel consegnare le conclusioni della sua saggezza come se fossero il prodotto di operazioni proibite. «Ma quel tipo sembra un po' matto. Anzi deve esserlo».

«Quanto a questo, credo che al mondo lo siano un po' tutti», annunciò pacatamente.

«Non fa delle eccezioni?», domandai solo per sentire la risposta.

Rimase zitto per un po', e poi venne al dunque in maniera molto efficace.

«Come si fa! Kent lo dice persino di lei».

«Davvero?», replicai, subito profondamente amareggiato nei confronti del mio ex capitano. «Nell'attestato di servizio scritto da lui, che ho in tasca, non se ne fa cenno. Le ha dato qualche esempio della mia follia?».

Il capitano Giles spiegò in tono conciliante che era stata soltanto un'osservazione amichevole in riferimento al mio improvviso abbandono della nave senza un motivo chiaro.

Mormorai scontroso: «Oh! L'abbandono della sua nave», e cambiai la mia andatura. Si teneva al mio fianco nella profonda oscurità del viale come fosse un suo preciso dovere vedermi lasciare la colonia come

persona indesiderata. Ansimava un po', il che in un certo senso era piuttosto patetico. Ma io non ero impietoso. Al contrario. Il suo affanno mi dava una specie di piacere maligno.

Poi divenni più indulgente, rallentai, e dissi:

«Ciò di cui avevo veramente bisogno era di cimentarmi in qualcosa di nuovo. Sentivo che era arrivato il momento. E questo è davvero così folle?».

Non rispose. Stavamo uscendo dal viale. Sul ponte sopra il canale una figura scura ed esitante sembrava aspettasse qualcuno o qualcuno.

Era un poliziotto malese, a piedi nudi, in uniforme azzurra. Il gallone d'argento del suo berretto rotondo luccicò debolmente alla luce del lampione della strada. Guardò timoroso dalla nostra parte.

Prima che lo raggiungessimo si voltò e si incamminò davanti a noi in direzione del molo che era a poche centinaia di metri di distanza. E qui trovai i miei *coolies* accoccolati sui talloni. Tenevano ancora il palo sulle spalle, e tutti i miei beni terreni, sempre legati al palo, giacevano al suolo in mezzo a loro. Fin dove arrivava lo sguardo lungo la banchina non si vedeva anima viva all'infuori del poliziotto indigeno, che ci salutò.

Pare che avesse trattenuto i *coolies* come individui sospetti impedendo loro l'accesso al molo. Ma a un mio segno ritirò l'embargo alacremenente. Pazienti i due uomini si alzarono insieme con un leggero grugnito e trotterellarono avanti sulle tavole; io mi preparavo a congedarmi dal capitano Giles, che aveva l'aria di chi sta portando a termine la sua missione. Non si poteva negare che non l'avesse compiuta fino in fondo. E, mentre cercavo una frase adatta, saltò fuori con:

«Prevedo che non starà con le mani in mano. Avrò un sacco di faccende da sbrogliare».

Gli chiesi che cosa glielo facesse pensare. Rispose che era la sua esperienza complessiva del mondo. Una nave a lungo lontana dal suo porto, gli armatori irraggiungibili per telegrafo, e l'unico uomo che potesse spiegare come stavano le cose morto e sepolto.

«È anche lei, in un certo senso, alle prime armi», concluse in tono che non ammetteva replica.

«Non insista», dissi. «Lo so anche troppo bene. Mi piacerebbe tanto che, prima di partire, potesse trasmettermi una piccola parte della sua esperienza. Ma siccome non si può fare in dieci minuti, sarà meglio che non cominci neanche a chiederglielo. E poi c'è la lancia che mi aspetta. Ma non mi sentirò davvero tranquillo finché la mia nave non sarà al largo, nell'Oceano Indiano».

Osservò di sfuggita che da Bangkok all'Oceano Indiano il tratto non era tanto breve. E a quel mormorio, come al fioco lampo di una lanterna cieca, mi apparve per un attimo l'ampia cintura di isole e di scogli tra quella nave sconosciuta, che era mia, e la libertà delle grandi distese d'acqua del globo.

Ma non sentivo nessuna apprensione. Ormai l'Arcipelago mi era abbastanza familiare. Un'estrema pazienza e un'estrema attenzione mi avrebbero accompagnato attraverso quella regione di terre spezzate, di deboli brezze, di acque morte, fino a dove avrei finalmente sentito la mia nave correre sulle onde inclinandosi al grande soffio dei venti regolari, che le avrebbero dato la sensazione di una vita vasta e più intensa. La strada sarebbe stata lunga. Tutte le strade che portano dove desidera il cuore sono lunghe. Ma questa strada, che l'occhio della mia mente vedeva su una carta, in modo professionale, con tutte le sue complicazioni e difficoltà, era però in un certo senso abbastanza semplice. Si è uomini di mare o non lo si è. E io non avevo dubbi di

esserlo.

L'unica parte a me sconosciuta era il Golfo del Siam. E lo dissi al capitano Giles. Non che mi preoccupasse più di tanto. Apparteneva alla stessa regione di cui conoscevo bene la natura, nella cui anima mi sembrava di aver scrutato a fondo negli ultimi mesi di quell'esistenza con cui adesso avevo rotto, all'improvviso, così come ci si separa da qualche compagnia affascinante.

«Il Golfo... Eh sì! Uno strano lembo di mare, quello», disse il capitano Giles.

Strano, in questo contesto, era una parola vaga, e la frase tutta intera sembrava l'opinione espressa da una persona cauta che teme una querela per diffamazione.

Non indagai sulla natura di tale stranezza. Non c'era davvero il tempo. Ma proprio all'ultimo istante mi diede spontaneamente un avvertimento.

«In qualsiasi caso si tenga sul lato di levante. Quello di ponente è pericoloso in questo periodo dell'anno. Non si lasci tentare da niente per cambiarlo. Non troverebbe che guai da quella parte».

Sebbene non riuscissi a immaginare che cosa poteva tentarmi per coinvolgere la mia nave fra le correnti e gli scogli della costa malese, lo ringraziai del consiglio.

Prese con calore la mano che gli tendevo e la fine della nostra conoscenza giunse improvvisa con le parole «Buona notte».

Fu tutto quello che disse: «Buona notte». Nient'altro. Non so cosa volessi dire io, ma la sorpresa me la fece inghiottire, qualsiasi cosa fosse. Restai leggermente senza fiato e poi con una specie di fretta nervosa, esclamai: «Ah! Buona notte, capitano Giles, buona notte».

I suoi movimenti erano sempre posati, ma la sua schiena si era allontanata un bel po' lungo la banchina deserta prima che io mi riprendessi a sufficienza per seguire il suo esempio e facessi un mezzo giro in direzione del molo.

Però i miei movimenti non erano controllati. Mi precipitai giù per gli scalini e saltai nella lancia. Prima ancora che mi fossi sistemato a bordo la piccola affilata imbarcazione guizzò via dal molo con un improvviso turbinio dell'elica e un breve ed energico sbuffo di vapore dal fumaio di ottone che riluceva vagamente al centro dello scafo.

L'indistinto rimescolio a poppa era l'unico suono al mondo. La riva giaceva immersa nel silenzio del sonno più profondo. Guardai la città allontanarsi immobile e muta nella calda notte, finché il brusco richiamo, «Ehi della lancia!», mi fece ruotare in fretta con la faccia rivolta in avanti. Eravamo sotto un bianco, spettrale piroscifo. Le luci brillavano sui ponti e negli oblò. E la stessa voce gridò dall'alto: «È il nostro passeggero?».

«Sì», urlai.

L'equipaggio era stato ovviamente sul chi vive. Sentii gli uomini correre a destra e a sinistra. Il moderno spirito della fretta si manifestò sonoramente negli ordini di «Gettate il cavo» - «Ammainate la scala laterale» e nel pressante invito rivolto a me: «Su presto, capitano! Ci hanno fatto ritardare di tre ore per lei... Dovevamo partire alle sette, lo sa!».

Salii a bordo e dissi: «No! Non lo so». Lo spirito della fretta moderna si era incarnato in un uomo sottile, con lunghe braccia, lunghe gambe e una barba grigia tagliata corta. La mano ossuta era calda e asciutta. Dichiarò febbrilmente:

«Non avrei aspettato cinque minuti di più. Mi sarei fatto impiccare piuttosto - comandante del porto o no».

«Questi sono affari suoi», dissi. «Non le ho chiesto io di aspettarli».

«Spero che non pretenda di cenare», sbottò. «Questa non è una pensione galleggiante. Lei è il primo passeggero che abbia mai avuto in vita mia e spero proprio che sia anche l'ultimo».

Non ci fu una risposta a questa comunicazione tanto ospitale, e in verità lui non se l'aspettava, perché scappò via sul suo ponte di comando per far partire la nave.

Durante tutti e quattro i giorni che mi ebbe a bordo non abbandonò quell'atteggiamento semiostile. Visto che la sua nave aveva subito un ritardo di tre ore a causa mia, non poteva perdonarmi di non essere una persona più importante. Non che lo esprimesse apertamente, ma quel sentimento di contrariata meraviglia affiorava continuamente nei suoi discorsi.

Era un tipo assurdo.

E anche un uomo di grande esperienza, che gli piaceva ostentare, ma era impossibile immaginare un contrasto maggiore col capitano Giles. Mi avrebbe anche divertito, se avessi avuto voglia di divertirmi. Ma non ne avevo voglia. Ero come un innamorato che non vede l'ora di arrivare all'appuntamento. E non mi curavo dell'ostilità degli uomini. Pensavo alla mia nave sconosciuta, e come divertimento mi bastava, e anche come tormento e occupazione.

Si era accorto del mio stato d'animo, era dotato di sufficiente acume per percepirlo, e, sornionamente, si beffava delle mie preoccupazioni, come usano fare i vecchi malevoli e cinici nei confronti dei sogni e delle illusioni dei giovani. Io, dal mio canto, mi trattenevo dal chiedergli com'era la mia nave, anche se sapevo che, facendo scalo a Bangkok circa ogni mese, doveva conoscerla di vista. Non volevo esporre la nave, la mia nave!, a qualche offensivo commento.

Era il primo uomo veramente poco simpatico con cui ero mai venuto a contatto. La mia formazione era ben lontana dall'essere compiuta, anche se non lo sapevo. No! Non lo sapevo.

Sapevo solo che non gli piacevo, e che un po' mi disprezzava. Perché? Evidentemente perché la sua nave aveva subito un ritardo di tre ore per colpa mia. Chi ero io perché si facesse una cosa simile per me? E che per lui non era mai stata fatta. Era una specie di sdegnata gelosia.

La mia impazienza, mescolata alla paura, era arrivata al grado più alto. Com'erano stati lenti i giorni della traversata, e come finirono in fretta. Un mattino presto, attraversammo la barra, e mentre il sole sorgeva in tutto il suo splendore su quelle piatte distese di terra, tagliamo le innumerevoli anse del fiume, passammo sotto l'ombra della grande pagoda dorata e giungemmo alla periferia della città.

Davanti a noi, adagiata sulle due rive, la capitale orientale che non aveva ancora subito il conquistatore bianco: una distesa di brune case di bambù, di stuoie, di foglie, di uno stile architettonico fatto di vegetali, sorta dal suolo bruno sulle sponde del fiume fangoso. Era stupefacente pensare che in tanti chilometri di abitazioni umane non ci fosse più di un paio di chili di chiodi. Alcune di quelle case di rami e d'erba, come i nidi di una specie animale acquatica, erano attaccate alle rive basse. Altre sembravano cresciute sull'acqua, altre ancora fluttuavano in lunghe file ancorate proprio in mezzo al fiume. Qua e là, in lontananza, sopra l'affollata moltitudine dei tetti bassi e bruni, torreggiavano grandi costruzioni in muratura, il Palazzo Reale, i templi, sfarzosi e sbrecciati, che si sgretolavano sotto il sole a picco, tremendo, fortissimo, quasi palpabile, che sembrava penetrare nel petto col respiro delle narici e infiltrarsi nelle membra attraverso ogni poro della pelle.

Proprio allora, per una qualche ragione, la ridicola vittima della gelosia dovette fermare le macchine. La nave risaliva lenta il fiume portata dalla marea. Senza badare alle novità di ciò che mi circondava, percorrevo il ponte, perduto nell'ansia di astratte elucubrazioni, un intersecarsi di fantasticherie romantica e un esame molto pratico delle mie capacità. Perché per me si avvicinava il momento di vedere la mia nave e di dimostrare il valore nella suprema prova della mia professione.

All'improvviso mi sentii chiamare da quell'imbecille. Mi faceva segno perché lo raggiungessi sul ponte di comando.

Non che ci tenessi molto, ma siccome sembrava che avesse qualcosa di speciale da dirmi, salii la scaletta.

Mettendomi la mano sulla spalla mi fece girare leggermente su me stesso, mentre con l'altro braccio mi indicava qualcosa.

«Ecco! Quella è la sua nave, capitano», disse.

Sentii un colpo nel petto, uno solo, come se il cuore avesse cessato di battere. C'erano circa una decina di navi ormeggiate lungo la riva, e quella che intendeva lui restava seminascosta dalla poppa della sua vicina. «Le passiamo davanti tra un istante», disse.

Com'era il tono? Canzonatorio? Minaccioso? O semplicemente indifferente? Non riuscii a decifrarlo. In quella inaspettata manifestazione di interesse sospettai la malizia.

Se ne andò, e io mi appoggiai alla battagliola del ponte di comando per guardar fuori. Non osavo alzare gli occhi. Eppure bisognava farlo, e infatti non potei farne a meno. Stavo tremando, mi pare.

Ma appena gli occhi si posarono sulla mia nave, tutta la paura svanì. Scompareva rapida, come un brutto sogno. Con la differenza che un brutto sogno non si lascia dietro un senso di vergogna, che io invece per un momento provai per i miei ingiusti sospetti.

Sì, eccola lì. La vista del suo scafo, dell'attrezzatura, mi riempì di contentezza. Quella sensazione del vuoto della vita che mi aveva reso così inquieto negli ultimi mesi, perdeva la sua amara plausibilità, la sua malefica influenza, per dissolversi in un flusso di emozione gioiosa.

Vidi, alla prima occhiata, che era un veliero di gran classe, una creatura armoniosa nelle linee del suo bel corpo, nell'altezza proporzionata dei suoi alberi. Qualsiasi fosse la sua età e la sua storia aveva conservato lo stampo della sua origine. Era una di quelle navi che, in virtù di come sono state progettate e rifinite, non sarebbe mai invecchiata. In mezzo alle sue compagne ormeggiate alla riva, tutte più grandi di lei, sembrava una creatura di razza: un puledro arabo in un branco di cavalli da tiro.

Con tono equivoco e sgradevole una voce dietro di me disse: «Spero che ne sia soddisfatto, capitano». Non girai neanche la testa. Era il capitano e qualsiasi cosa intendesse dire, o pensasse della mia nave, capii che, come certe donne rare, era una di quelle creature che, per il solo fatto di esistere, suscitano un piacere non egoista. Si sente che è bello stare in un mondo in cui ci sono loro.

Da lei irradiava quell'illusione di vita e di carattere che affascina nelle opere più belle che escono dalle mani degli uomini. Un'enorme trave di legno di teak oscillava sul boccaporto, materia senza vita, in apparenza più pesante e più grande di ogni altra cosa a bordo. Quando cominciarono ad abbassarla, lo strappo del paranco mandò un fremito che percorse la nave dalla linea di galleggiamento fino ai pomi d'albero, su per i nervi sottili delle sartie, come se avesse rabbrivito sotto il peso. Sembrava crudele caricarla così...

Mezz'ora dopo, nel mettere piede per la prima volta sul suo ponte, ebbi la sensazione di un profondo appagamento fisico. Niente poteva eguagliare la pienezza di quel momento, la compiutezza ideale di quell'esperienza emozionante che mi era toccata senza la fatica preliminare e il disincanto di un'oscura carriera.

Il mio sguardo corse rapido su di lei, l'avviluppò, appropriandosi della forma che rendeva concreto l'astratto sentimento del mio comando. In quell'istante molti dettagli di cui s'accorge un uomo di mare furono evidenti ai miei occhi. Quanto al resto, la vidi disancorata dalle condizioni materiali del suo essere. La riva a cui era ormeggiata era come se non esistesse. Che cos'erano per me tutti i paesi del globo? In ogni parte del mondo bagnata da acque navigabili la nostra reciproca relazione sarebbe stata la stessa, e più intima di quanto le parole di una lingua possano esprimere. Ogni scena, ogni episodio, al di fuori della nostra relazione, non sarebbe stato che uno spettacolo passeggero. Persino la gialla brigata dei *coolies* affacciandati intorno al boccaporto principale aveva meno consistenza della materia di cui sono fatti i sogni. Chi mai infatti si sognerebbe dei cinesi?...

Andai a poppa, salii sul cassero, dove, sotto la tenda, luccicavano gli ottoni degli accessori simili a quelli di uno yacht, le lustre superficiali delle battagliole, il vetro degli osteriggi. Al dritto di poppa, due marinai, intenti a pulire l'apparato del timone, mentre i riflessi ondeggianti della luce correvano giocosamente sulle loro schiene curve, continuarono il loro lavoro, senza accorgersi di me e dell'occhiata quasi affettuosa che rivolsi loro passando per dirigermi verso l'imboccatura della scala che portava alla cabina.

Le porte scorrevoli erano completamente spalancate. Il gomito della scaletta nascondeva la vista dell'anticamera. Da sotto saliva un sommesso canticchiare che si interruppe bruscamente al rumore dei miei passi che scendevano.

La prima cosa che vidi là sotto fu il busto di un uomo che, per così dire, sporgeva all'indietro da una delle porte ai piedi della scala. Mi guardò con gli occhi sbarrati. In una mano teneva un piatto, nell'altra un tovagliolo.

«Sono il vostro nuovo capitano», dissi con calma.

In un attimo, un batter d'occhi, si era liberato del piatto e del tovagliolo e con un balzo aprì la porta della cabina. Non appena passai nella saletta si dileguò, ma solo per riapparire fulmineamente, abbottonandosi una giacca che si era infilato con la rapidità di un attore del varietà.

«Dov'è il primo ufficiale?», chiesi.

«Nella stiva, credo, signore. L'ho visto scendere dal boccaporto di poppa dieci minuti fa».

«Digli che sono a bordo».

Il tavolo di mogano sotto l'osteriggio luccicava nella penombra come una scura pozza d'acqua. La credenza, sormontata da un grande specchio con la cornice dorata, aveva il ripiano di marmo. Sopra vi erano posate una coppia di lampade argentate e altri oggetti, evidentemente in mostra per la sosta nel porto. La saletta era rivestita di pannelli di due tipi di legno, nel semplice, squisito stile dell'epoca in cui la nave era stata costruita.

Mi sedetti sulla seggiola imbottita a capotavola, la poltrona del capitano, sopra la quale era sospesa una piccola bussola di controllo: muto richiamo a una vigilanza incessante.

Su quella poltrona si erano succeduti molti uomini. Quel pensiero mi si affacciò improvviso, vivido, come se ognuno di loro avesse lasciato un po' di se stesso tra le quattro mura di quelle adorne paratie; come se una specie di anima composita, l'anima del comando, avesse improvvisamente sussurrato alla mia dei lunghi giorni in mare e dei momenti d'ansia.

«Anche tu!», sembrava dire, «anche tu assaporerai la pace e l'inquietudine in una penetrante intimità con te stesso, oscuro come eravamo noi, eppure sovrano di fronte ai venti e ai mari, in quella immensità che non riceve impronta, non conserva memoria e non tiene conto delle vite umane».

Dal fondo dello specchio con la cornice dorata annerita, nella calda penombra filtrata dalla tenda del ponte, vidi il mio volto sorretto fra le mani. E guardavo la mia immagine riflessa con l'assoluto distacco della distanza, più con curiosità che con altri sentimenti. Al più, forse, un po' di simpatia per quest'ultimo rappresentante di quella che per intenti e scopi comuni era una dinastia, che continuava non nel sangue, certo, ma nell'esperienza, nell'addestramento, nella concezione del dovere, e nella benedetta semplicità del suo modo tradizionale di considerare la vita.

Fui colpito che quell'uomo dallo sguardo quietamente fisso, che io guardavo come se fosse me stesso ma anche un altro, non fosse del tutto una figura solitaria. Aveva il suo posto in una linea di uomini che non conosceva, di cui non aveva mai sentito parlare, ma che erano modellati dalle stesse influenze, le cui anime nei confronti del lavoro della loro umile vita non avevano segreti per lui.

Improvvisamente sentii che c'era un altro uomo nella saletta, in piedi

un po' in disparte, che mi guardava attentamente. Il primo ufficiale. Dei lunghi baffi rossi ne caratterizzavano la fisionomia, che mi colpì per la sua combattività ma (strano a dirsi) spettrale.

Da quanto tempo stava lì a guardarmi, a soppesarmi, cogliendomi in quello stato indifeso di sogno a occhi aperti? Sarei rimasto più turbato se non avessi notato che la lancetta lunga dell'orologio posto in cima alla cornice dello specchio, proprio di fronte a me, non si era quasi mossa.

Non potevano essere passati più di due minuti da quando ero entrato nella cabina. Tre al massimo... Perciò, per fortuna, non aveva potuto osservarmi per più di una frazione di minuto. Ciononostante mi rammaricai per l'accaduto.

Ma non feci trasparire nulla quando mi alzai senza fretta (bisognava che lo facessi senza fretta) e lo salutai con assoluta cordialità.

Nel suo atteggiamento c'era qualcosa di riluttante e nello stesso tempo vigile. Il suo nome era Burns. Lasciammo la saletta e ispezionammo insieme la nave. In piena luce il suo viso sembrava molto magro, patito, quasi smunto. Mi sembrava in un certo senso indelicato guardarlo troppo spesso, mentre lui, al contrario, non mi staccava gli occhi di dosso. Occhi verdognoli, con un'espressione interrogativa.

Rispondeva alle mie domande con una certa prontezza, ma mi parve di cogliere un tono di reticente contrarietà. Il secondo ufficiale, con tre o quattro uomini, era occupato a prua. Il primo ufficiale mi disse il suo nome e io, passandogli accanto, gli feci un cenno di saluto. Era molto giovane e mi diede l'impressione di un pivello.

Quando ritornammo giù mi sedetti a un'estremità di un profondo divano semicircolare, o meglio, semiovale, rivestito di felpa rossa, che si estendeva lungo tutto il lato poppiere della saletta. Il signor Burns, invitato ad accomodarsi, si lasciò cadere in una delle sedie girevoli attorno al tavolo, tenendo gli occhi fissi su di me in modo più insistente che mai. Aveva l'espressione stranita di uno che crede che sia tutta una finzione, come se si aspettasse che mi alzassi, scoppiassi a ridere, gli dessi una manata sulla schiena e sparissi dalla saletta.

C'era nell'aria una strana tensione che cominciava a farmi sentire a disagio. Cercai di reagire contro quella vaga sensazione.

«È solo la mia inesperienza», pensai.

Di fronte a quest'uomo che, a quanto potevo giudicare, era molto più vecchio di me, mi resi conto di quello che mi ero già lasciato alle spalle: la mia giovinezza. Magra consolazione! La giovinezza è una gran bella cosa, una grande forza, fin tanto che non ci si pensa. Sentii che stavo diventando autoconsapevole. E, quasi involontariamente, assunsi un tono di pensosa gravità. «Vedo che ha tenuto la nave molto in ordine, signor Burns», dissi.

Avevo appena pronunciato quelle parole che già mi stavo chiedendo con rabbia perché diavolo le avevo dette. Come tutta risposta il signor Burns sbatté le palpebre. Cosa cribbio intendeva?

Feci ricorso a una domanda che avevo in mente da un bel po' - la domanda più naturale in bocca a qualsiasi marinaio che si imbarchi su una nave. La impostai (maledizione all'autoconsapevolezza) in un tono allegro e *dégagé*: «Suppongo che sia in grado di tenere il mare, no?».

Di solito a una domanda simile si poteva rispondere o con accenti di lamentoso rincrescimento o con un orgoglio visibilmente represso, tipo: «Non per vantarmi, ma vedrà». Ci sono dei marinai, poi, che sarebbero stati brutalmente espliciti: «Una bestiaccia pigra», o apertamente deliziati: «Vola». Due sole alternative, pur con quattro modi.

Ma il signor Burns ne trovò una terza, tutta sua, che, se non altro, aveva il merito di fargli risparmiare fiato.

Di nuovo non disse nulla. Corrugò solo la fronte. Ed era una fronte corruciata. Aspettai, ma non venne altro.

«Cosa c'è?... Non lo sa, dopo quasi due anni che è su questa nave?», lo sollecitai pungente.

Per un momento sembrò trasalire come se si fosse accorto della mia presenza soltanto in quell'istante. Durò solo un attimo. Assunse un'aria indifferente. Ma immagino pensasse che era meglio dire qualcosa. Disse che una nave, proprio come un uomo, aveva bisogno di un'occasione per mostrare il meglio che sapeva fare e che da quando era a bordo lui, l'occasione non si era mai presentata. Almeno lui non la ricordava. L'ultimo capitano... Tacque.

«È stato così sfortunato?», chiesi francamente incredulo. Il signor Burns mi tolse gli occhi di dosso. No, il defunto capitano non era un uomo sfortunato, non si poteva dire così, ma sembrava che non volesse fare uso della sua fortuna.

Il signor Burns - uomo dagli stati d'animo enigmatici - fece questa dichiarazione con un'espressione inanimata e fissando di proposito il rivestimento del timone. L'affermazione stessa era oscuramente allusiva.

«Dov'è morto?», chiesi tranquillamente.

«In questa saletta, proprio dov'è seduto lei», rispose il signor Burns.

Repressi uno stupido impulso di balzare in piedi ma, tutto sommato, mi consolai nell'udire che non era morto nel letto che doveva diventare il mio. Feci notare al primo ufficiale che io volevo solo sapere dove aveva seppellito il suo capitano.

All'imbocco del Golfo, disse il signor Burns. Una tomba spaziosa, una risposta sufficiente. Ma il primo ufficiale, che visibilmente cercava di vincere qualcosa dentro di sé, una specie di curiosa riluttanza a credere nel mio avvento (a ogni buon conto, come un fatto irrevocabile) non si limitò a questo, sebbene in verità, sembrasse desiderarlo.

Come compromesso con i suoi sentimenti, credo, si rivolgeva ostinatamente al rivestimento del timone, tanto da sembrare un uomo che parla da solo, senza tuttavia rendersene conto.

Raccontò che alla settima campana della guardia del mattino aveva radunato tutti gli uomini sul cassero e aveva detto che avrebbero fatto bene a scendere per dare l'addio al capitano.

Quelle parole, pronunciate di malavoglia, come a un intruso, bastarono per farmi avere una vivida evocazione di quella strana cerimonia: i marinai, scalzi, a capo scoperto, che si accalcavano timidi nella saletta, una piccola folla schiacciata contro la credenza, più a disagio che commossa, le camicie aperte sui petti abbronzati, i volti battuti dalle intemperie, tutti intenti a guardare l'uomo che stava morendo con la stessa espressione di serietà e di attesa.

«Era cosciente?», chiesi.

«Non parlava, ma mosse gli occhi per guardarli», rispose il primo ufficiale.

Dopo aver aspettato un momento, il signor Burns aveva fatto uscire l'equipaggio dalla saletta, ma aveva trattenuto i due più anziani perché stessero col capitano fintanto che lui saliva sul ponte col suo sestante per «fare il punto». Si stava avvicinando mezzogiorno e voleva assolutamente calcolare la latitudine esatta. Quando ritornò giù per riporre il sestante, trovò che i due uomini si erano ritirati nel vestibolo. Attraverso la porta aperta aveva visto che il capitano giaceva tranquillo sui cuscini. Se n'era «andato» mentre il signor Burns faceva i suoi

rilevamenti. Appena prima di mezzogiorno. Non si era quasi mosso.

Il signor Burns sospirò, mi guardò in modo indagatore, come a dire: «Non se ne va ancora?», e poi, distogliendo i suoi pensieri dal suo nuovo capitano, li rivolse ancora al vecchio che, essendo morto, non aveva autorità, non intralciava nessuno, ed era molto più facile da trattare.

Il signor Burns continuò a parlare di lui per un bel po'. Era un uomo singolare, il capitano - di circa sessantacinque anni -, grigio come il ferro, volto duro, caparbio e non comunicativo. Teneva la nave in ozio sul mare per ragioni imperscrutabili. Qualche volta, di notte, saliva sul ponte, faceva ammainare una vela, Dio solo sa perché o per cosa, poi tornava giù, si chiudeva nella sua cabina, a suonare per ore il violino, fino all'alba, addirittura. Passava infatti la maggior parte del tempo a suonare il violino, di giorno o di notte. Ogni volta che gli saltava il ticchio. E per giunta, molto forte.

Tanto che un giorno il signor Burns si fece coraggio e protestò seriamente. Né lui né il secondo ufficiale riuscivano a chiudere occhio durante i loro turni di riposo sottocoperta per il rumore... E come si poteva pretendere che restassero svegli mentre erano in servizio?, si era lamentato. La risposta di quell'uomo severo era stata che se a lui e al secondo ufficiale non piaceva quel rumore, erano padronissimi di fare i bagagli e sbarcare. Quando venne proposta questa alternativa la nave si trovava a seicento miglia dalla terra più vicina.

A questo punto il signor Burns mi guardò con curiosità. Incominciavo a pensare che il mio predecessore fosse un vecchio notevolmente singolare.

Ma le cose più strane dovevo ancora sentirle. Saltò fuori che quel taciturno marinaio di sessantacinque anni, austero, cupo, rude, abbronzato dal vento, salato dal mare, non era solo un amante dell'arte, ma anche delle donne. A Haiphong, dove erano arrivati dopo una serie di inutili peregrinazioni (durante le quali per due volte avevano rischiato di perdere la nave), si era, per usare le parole del signor Burns, «impegolato» con una donna. Il signor Burns non aveva avuto conoscenza diretta di quell'affare, ma ne restava traccia evidente sotto forma di una fotografia presa a Haiphong. Il signor Burns l'aveva trovata in uno dei cassetti nella cabina del capitano.

A tempo debito, anch'io vidi quello strabiliante documento umano (dopo lo gettai persino in mare). Lui sedeva con le mani posate sulle ginocchia, calvo, tozzo, grigio, ispido, faceva pensare un po' a un cinghiale; e al suo fianco torreggiava una matura, tremenda, femmina bianca con rapaci narici e, negli enormi occhi, uno sguardo fatale a buon mercato. Si era camuffata con un volgare costume semiorientale. Sembrava una medium di infimo ordine o una di quelle donne che per pochi soldi leggono la fortuna con le carte. Eppure faceva colpo. Una strega professionista, dei bassifondi. Era una cosa incomprensibile. C'era qualcosa di tremendo nel pensiero che lei fosse l'ultimo riflesso del mondo di passione per l'anima feroce che sembrava guardarvi dal volto sardonicamente selvaggio di quel vecchio marinaio. Tuttavia notai che lei teneva in mano uno strumento musicale - una chitarra o un mandolino. Là, forse, stava il segreto della sua malia.

Per il signor Burns quella fotografia spiegava perché la nave, senza carico, fosse stata tenuta a soffocare all'ancora per tre settimane in un pestilenziale porto caldissimo e senz'aria. Stavano lì a boccheggiare. Il capitano, che ogni tanto faceva qualche breve apparizione, bofonchiava al signor Burns improbabili storie di lettere che stava aspettando.

Dopo essere scomparso per una settimana, improvvisamente era salito

a bordo nel cuore della notte e aveva salpato verso il mare aperto ai primi squarci dell'alba. Con la luce del giorno era apparso stravolto e malato. C'erano voluti due giorni solo per allontanarsi da terra e, non si sa come, erano andati a urtare leggermente contro uno scoglio. Comunque, non ci furono falle, e il capitano, grugnendo «non importa», informò il signor Burns che aveva deciso di portare la nave a Hong Kong e metterla in bacino di carenaggio lì.

La notizia gettò il signor Burns nella disperazione. Perché bordeggiare fino a Hong Kong, contro un violento monsone, con una nave non sufficientemente zavorrata e un rifornimento d'acqua incompleto, era un progetto proprio folle.

Ma il capitano ringhiò perentorio: «Prenda quella rotta», e il signor Burns, sgomento e furibondo, prese e mantenne quella rotta, strappando le vele, sforzando gli alberi, sfiancando l'equipaggio - quasi fuori di sé nell'assoluta convinzione che il tentativo era impossibile e destinato a finire in una catastrofe.

Nel frattempo il capitano, chiuso nella sua cabina e incuneato in un angolo del divano per resistere ai tremendi sbandamenti della nave, suonava il violino, o perlomeno ne faceva uscire continuamente dei rumori.

Se compariva sul ponte, non parlava, e non sempre rispondeva quando era interpellato. Era evidente che era malato in qualche modo misterioso e che stava iniziando il tracollo.

Man mano che passavano i giorni i suoni del violino diventavano sempre più fievoli, finché all'orecchio del signor Burns, che stava nella saletta ad ascoltare fuori della porta dell'alloggio del capitano, non giunse che un debole scricchiolio.

Un pomeriggio, al colmo della disperazione, irruppe nella stanza e fece una tale scenata, strappandosi i capelli e gridando orribili imprecazioni, che riuscì a vincere lo sprezzante spirito di quell'uomo malato. I serbatoi dell'acqua si stavano vuotando, e in quindici giorni non avevano percorso cinquanta miglia. La nave non ce l'avrebbe mai fatta a raggiungere Hong Kong.

Era come correre disperatamente verso la distruzione della nave e degli uomini. Era di un'evidenza indiscutibile. Il signor Burns, perso ogni ritegno, accostata la sua faccia a quella del capitano gli gridò letteralmente: «Lei, signore, sta per lasciare questo mondo, ma io non posso aspettare che lei sia morto per mettere la barra al vento. Lo deve fare lei stesso e lo deve fare immediatamente!».

L'uomo sul divano ringhiò manifestando tutto il suo livore: «Così io starei per lasciare questo mondo, eh?».

«Sissignore, non le restano molti giorni quaggiù», disse il signor Burns calmandosi. «Basta guardarla in faccia».

«In faccia, eh?... Bene, metta la barra al vento e vada al diavolo».

Burns volò sul ponte, mise la nave col vento in poppa, poi ridiscese, composto ma risoluto.

«Ho dato la rotta per Pulo Condor, signore», disse. «Quando lo avviseremo, se lei sarà ancora tra noi, mi dirà in quale porto desidera che io porti la nave, e io lo farò».

Il vecchio gli lanciò un'occhiata di selvaggio disprezzo e, lento e implacabile, pronunciò queste atroci parole:

«Se fosse per me, né la nave né solo di voi raggiungerebbe mai un porto. E spero che così avvenga».

Burns ne fu profondamente scosso. Credo che in quel momento fosse addirittura atterrito. Sembra però che riuscisse a produrre una risata

così sonora che fu la volta del vecchio di rimanere atterrito. Si raggomitolò su se stesso e gli voltò le spalle.

«E non era via di testa, allora», mi assicurò Burns tutto agitato. «Intendeva dire quello che aveva detto».

Questo fu praticamente l'ultimo discorso del defunto capitano. Poi dalle sue labbra non uscirono che frasi sconnesse. Quella notte usò le forze che gli restavano per gettare in mare il violino. Nessuno lo vide compiere effettivamente quell'atto ma, dopo la sua morte, il signor Burns non riuscì a trovare lo strumento da nessuna parte. La custodia vuota era ben in vista, ma sulla nave il violino sicuramente non c'era. E dove poteva essere finito se non in mare?

«Ha gettato il suo violino in mare!», esclamai.

«Sì», gridò il signor Burns agitato. «E io credo che se fosse stato umanamente possibile, avrebbe cercato di trascinare la nave giù con sé. Non aveva mai avuto l'intenzione di riportarla in patria. Non scriveva agli armatori, non scriveva mai neanche alla sua vecchia moglie, né aveva intenzione di farlo. Aveva deciso di tagliare i ponti con tutto. Ecco come stavano le cose. Non gli importava degli affari, dei noli, delle traversate, di nulla. Aveva in mente di andar vagando per il mondo fino a quando avrebbe perso la nave con tutto l'equipaggio».

Il signor Burns sembrava un uomo scampato a un grande pericolo. Ci mancava poco che esclamasse: «Se non fosse stato per me!». E la trasparente innocenza dei suoi occhi sdegnati era stranamente sottolineata dall'arrogante paio di baffi che continuava a torcere, orizzontalmente, come per allungarli.

Avrei potuto sorridere se non fossi stato occupato dalle mie sensazioni, che non erano quelle del signor Burns. Ero già l'uomo al comando. Le mie sensazioni non potevano essere le stesse di nessun altro a bordo. In quella comunità io mi ergevo, come un sovrano nel suo regno, in un rango per conto mio. Intendo un sovrano per diritto ereditario, non un semplice capo di stato elettivo. Ero stato mandato lì a governare da un agente così remoto e così imperscrutabile per loro, quasi come la Grazia di Dio.

E come membro di una dinastia, sentendo un legame quasi mistico con i morti, ero profondamente scandalizzato del mio immediato predecessore.

Quell'uomo era stato in tutte le cose essenziali, tranne l'età, un uomo proprio come me. Eppure la fine della sua vita era stata un vero atto di tradimento, il tradimento di una tradizione che a me sembrava altrettanto categorica di qualsiasi altra norma sulla terra. Anche in mare, dunque, un uomo poteva cadere vittima di spiriti maligni. Sul volto sentii il respiro dei poteri sconosciuti che forgiano i nostri destini.

Per non lasciar durare troppo il silenzio, chiesi al signor Burns se aveva scritto alla moglie del capitano. Scosse la testa. Non aveva scritto a nessuno.

Di colpo s'incupì. Non aveva mai pensato di scrivere. Aveva passato tutto il tempo a sorvegliare il carico della nave effettuato da uno stivatore cinese che era un furfante. Con questa dichiarazione il signor Burns mi diede il primo barlume sulla vera anima del primo ufficiale che abitava disagevolmente nel suo corpo.

Meditò, poi continuò con cupa foga.

«Sì! Il capitano è morto appena prima di mezzogiorno. Nel pomeriggio ho esaminato le sue carte. Al tramonto gli ho letto il servizio funebre e poi ho diretto la nave a nord e l'ho portata qui in porto. L'ho-portata-in-porto-io».

Picchiò un pugno sul tavolo.

«Dubito che sarebbe potuta venire da sola», osservai. «Ma perché non si è diretto a Singapore invece?».

I suoi occhi esitarono. «Il porto più vicino», mormorò imbronciato.

Avevo formulato la domanda con assoluta innocenza, ma la risposta (la differenza nella distanza era insignificante) e l'atteggiamento del signor Burns mi diedero la chiave della nuda verità. Aveva portato la nave nel porto in cui si aspettava di essere confermato nel suo comando temporaneo per mancanza di un capitano qualificato che gli potesse passare avanti. Mentre Singapore, era la sua logica congettura, sarebbe stata piena di marinai qualificati. Ma il suo ingenuo calcolo non aveva tenuto conto del cavo telegrafico che passava proprio sul fondo del Golfo nel quale aveva portato la nave che riteneva di aver salvato dalla distruzione. Da qui il sapore amaro del nostro colloquio. Lo sentivo sempre più distintamente, ed era sempre meno di mio gradimento.

«Senta, signor Burns», esordii molto fermamente. «Sarà meglio che sappia che non sono corso dietro a questo comando. È stato spinto sulla mia strada e io l'ho accettato. Sono qui prima di tutto per portare la nave in patria, e può star sicuro che a questo fine baderò che chiunque qui a bordo faccia il suo dovere. Questo è tutto quel che ho da dire, per il momento».

A questo punto era già in piedi, ma invece di congedarsi, restava lì con le labbra che gli tremavano di sdegno, a guardarmi fisso come se, secondo la decenza comune, a me non restasse altro da fare che svanire dalla sua vista oltraggiata. Come tutti gli stati emotivi molto semplici mi commoveva. Mi dispiaceva per lui, sentivo quasi della simpatia, finché (vedendo che non sparivo) parlò in tono di forzato ritegno:

«Se non avessi una moglie e un figlio a casa, potrebbe star sicuro, signore, che le avrei chiesto di lasciarmi andare nello stesso momento in cui lei è salito a bordo».

Gli risposi con assoluta calma come se si trattasse di una remota terza persona.

«E io, signor Burns, non l'avrei lasciata andare. Lei ha firmato il contratto di arruolamento come primo ufficiale, e finché non scade al porto finale di congedo mi aspetto che compia il suo dovere e mi dia il beneficio della sua esperienza al meglio delle sue capacità».

Un'incredulità pietrificata si attardava nei suoi occhi, ma si spezzò davanti al mio atteggiamento amichevole. Con un leggero colpetto in alto delle braccia (in seguito avrei imparato a conoscerlo bene quel gesto) si precipitò fuori dalla cabina.

Avremmo potuto evitarci quel piccolo battibecco senza colpi gravi. Non trascorsero molti giorni che proprio il signor Burns mi implorava ansioso di non lasciarlo a terra, mentre io gli potevo dare solo risposte evasive. Tutta la faccenda prese una piega piuttosto tragica.

E questo spiacevole problema non era che un episodio marginale, una semplice complicazione, rispetto al problema più generale di come fare uscire quella nave – che era mia, con le sue attrezzature e i suoi uomini, col suo corpo e il suo spirito che ora sonnacchiava su quel fiume pestilenziale –, di come farla uscire in mare aperto.

Il signor Burns, quando ancora faceva le funzioni di capitano, aveva affrettatamente firmato un contratto di noleggio che, in un mondo ideale, senza raggiri, sarebbe stato un eccellente documento. Nel momento stesso in cui gli diedi una scorsa, previdi guai futuri a meno che la controparte fosse eccezionalmente onesta e disposta al patteggiamento.

Il signor Burns, a cui espressi i miei timori, decise di adombrarsene. Mi guardò col suo solito sguardo incredulo e disse amaro:

«Non sta forse cercando di dimostrare che mi sono comportato come uno stupido, signore?».

Gli risposi, con la mia sistematica cortesia che sembrava sempre accrescere la sua sorpresa, che non volevo dimostrare niente. Lasciavo la cosa al futuro.

E, com'era abbastanza prevedibile, il futuro portò un sacco di guai. C'erano dei giorni in cui ripensavo al capitano Giles con un sentimento non lontano dall'odio. La sua maledetta perspicacia mi aveva cacciato in quel posto e, con l'avverarsi della sua profezia che non mi «sarei trovato con le mani in mano», la cosa aveva l'aria di un brutto tiro giocato a bella posta alla mia giovane innocenza.

Sì. Mi ritrovai tra le mani una serie di complicazioni tutte preziosissime come «esperienza». La gente ha una grande opinione dei vantaggi dell'esperienza che, in questo senso, vuol sempre dire qualcosa di sgradevole, in opposizione al fascino e all'innocenza delle illusioni.

Devo dire che le mie le stavo perdendo rapidamente. Ma su queste istruttive complicazioni non mi soffermerò più di tanto. Dirò solo che si potevano riassumere tutte in un'unica parola: ritardo.

Un'umanità che ha inventato il proverbio: «Il tempo è denaro», capirà il mio tormento. La parola «ritardo» entrò nel talamo segreto del mio cervello, e lì risuonò come una campana martellante che spacca i timpani, intaccò tutti i miei sensi, assunse una colorazione nera, un gusto amaro, un significato funesto.

«Mi dispiace molto di vederla così preoccupato. Proprio molto...».

Furono le uniche parole umane che sentii in quei giorni. E, abbastanza appropriatamente, venivano da un medico.

Un medico è per definizione umano. Ma quell'uomo lo era per davvero. Il suo non era un discorso professionale. Non ero ammalato. Ma altri sì ed è per questo che veniva sulla nave.

Era il dottore della nostra Legazione e, naturalmente, anche del nostro Consolato. Si occupava della salute dell'equipaggio, che complessivamente era scarsa e, per così dire, vacillante sull'orlo del collasso. Sì. Gli uomini stavano male. E perciò il tempo non era solo denaro, ma anche vita.

Non ho mai visto un equipaggio così serio. Infatti il dottore osservò: «Mi sembra che abbia un insieme di marinai molto rispettabili». Non solo non erano mai ubriachi, ma non volevano neanche scendere a terra. Facevo attenzione di esporli il meno possibile al sole. Venivano impiegati in lavori leggeri sotto le tende del ponte. E il dottore umano mi lodò.

«Le sue disposizioni mi sembrano molto giudiziose, caro capitano».

È difficile esprimere quale conforto mi venisse da quella dichiarazione. La sua pienotta faccia rotonda, incorniciata da basette chiare, era la personificazione di una dignitosa bonarietà. Era l'unico essere umano al mondo che sembrava interessarsi minimamente a me. A ogni visita, aveva preso l'abitudine di sedersi per una mezzoretta nella mia cabina.

«Finché non riuscirò a portare la nave in mare», gli dissi un giorno, «immagino che l'unica cosa da fare sia di vegliare su di loro come fa lei, vero?».

Piegò la testa e, socchiudendo gli occhi sotto i grandi occhiali, mormorò:

«Il mare... indubbiamente».

Il primo membro dell'equipaggio colpito seriamente fu il cambusiere,

il primo col quale avevo parlato sulla nave. Fu portato a terra (con i sintomi del colera) e morì alla fine di quella stessa settimana. Poi, mentre ero ancora sotto la sorprendente impressione di quel primo affondo vibrato dal clima, il signor Burns crollò e, senza dire una parola a nessuno, si mise a letto in preda a una violenta febbre.

Credo che in parte si fosse roso tanto da ammalarsi e che il clima avesse fatto il resto, con la rapidità di un mostro invisibile acquattato nell'aria, nell'acqua e nel fango della riva del fiume. Il signor Burns era una vittima predestinata.

Lo trovai che giaceva supino, con uno sguardo truce e risentito; emanava calore come una stufetta. Non rispose quasi alle mie domande e brontolò solo: «Non era consentito che per una volta un uomo si prendesse un pomeriggio di libertà per un forte mal di testa?».

La sera stessa, mentre sedevo nella saletta dopo cena, lo sentii borbottare in continuazione nella sua cabina. Ransome, che sparcchiava la tavola, mi disse:

«Temo, signore, di non poter dare al primo ufficiale tutta l'attenzione di cui avrà bisogno. Per la maggior parte del mio tempo dovrò stare a prua, in cucina».

Ransome era il cuoco. Il primo ufficiale me lo aveva indicato il primo giorno, ritto sul ponte, a braccia conserte sull'ampio petto, che guardava il fiume.

Lo si notava anche da lontano per la figura ben proporzionata, per qualcosa di molto marinaresco nel portamento. Più da vicino gli occhi quieti e intelligenti, il volto distinto, la disciplinata scioltezza dei modi lo rendevano una personalità attraente. Quando, in aggiunta, il signor Burns mi disse che era il miglior marinaio della nave, espressi la mia sorpresa che nel fiore degli anni e con un simile aspetto s'imbarcasse come cuoco su una nave.

«Dipende dal cuore», aveva detto il signor Burns. «Ha qualcosa che non va. Non deve sforzarsi troppo se non vuole rischiare di rimanerci secco».

Ed era l'unico che non era stato toccato dal clima, forse perché, portandosi in petto un nemico mortale, si era allenato ad avere un controllo sistematico delle emozioni e dei movimenti. E questo traspariva dai suoi modi, una volta saputo il suo segreto. Dopo la morte del povero cambusiere che, in quel porto dell'Oriente, non poteva essere sostituito da un bianco, Ransome si era offerto di fare il doppio lavoro.

«Posso farlo benissimo, signore», mi aveva assicurato, «basta che lo faccia con calma».

Ma ovviamente non si poteva pretendere che si assumesse anche il compito di accudire gli ammalati. D'altronde, il dottore ordinò perentoriamente di sbarcare il signor Burns.

Sorretto sotto le braccia da un marinaio per parte, il primo ufficiale percorse il barcarizzo più scuro in volto che mai. Lo circondammo di cuscini entro la carrozzella, ed egli fece uno sforzo per dire con voce rotta:

«Adesso - ha ottenuto - ciò che voleva - buttarmi fuori - dalla nave».

«Non si è mai sbagliato tanto in vita sua, signor Burns», dissi tranquillo, sorridendogli debitamente; e il calesse si allontanò per portarlo a una specie di sanatorio, un padiglione di mattoni, che il dottore aveva nel terreno della sua residenza.

Andai a trovare il signor Burns ogni giorno. Passati i primissimi giorni, in cui non riconosceva nessuno, mi riceveva come se fossi andato per rallegrarmi di vedere un nemico schiacciato oppure per ingraziarmi una

persona a cui era stato fatto un terribile torto. Oscillava fra l'uno e l'altro, a seconda dei suoi lunatici stati d'animo in quella sua stanza da malato. E qualunque fosse, riusciva a trasmettermelo anche durante il periodo in cui sembrava troppo debole persino per parlare. Io lo trattavo con immutata cortesia.

Improvvisamente, un giorno, in mezzo a tutta questa pazzia scoppiò una crisi di panico assoluto.

Se lo lasciavo in quell'orribile luogo sarebbe morto. Se lo sentiva, ne era certo. Ma non avrei avuto il coraggio di lasciarlo a terra. Aveva moglie e figlio a Sydney.

Da sotto le lenzuola tirò fuori le braccia consunte e si afferrò le mani scarnie. Sarebbe morto! Sarebbe morto qui...

Cercò disperatamente di mettersi a sedere, ma ci riuscì solo per un attimo, e quando ricadde all'indietro pensai che sarebbe davvero morto lì e all'istante. Chiamai l'infermiere bengalese e uscii in fretta dalla stanza.

L'indomani mi tormentò ancora ripetendo le sue suppliche. Gli risposi in modo evasivo, e lo lasciai che sembrava il ritratto della disperazione più nera. Il giorno successivo entrai con riluttanza, e mi aggredì subito con una voce molto più forte e con un'abbondanza di argomentazioni quasi stupefacente. Perorò la sua causa con una specie di vigore folle, e infine mi chiese se mi sarebbe piaciuto avere sulla coscienza la morte di un uomo. Voleva che gli promettessi che non sarei salpato senza di lui.

Dissi che prima dovevo assolutamente consultare il dottore. Allora si mise a gridare. Il dottore! Mai! Sarebbe stata la sua condanna a morte.

Lo sforzo lo aveva sfiancato. Chiuse gli occhi, ma continuò a vaneggiare a bassa voce. Io lo avevo odiato fin dall'inizio. Anche l'altro, il defunto capitano, l'avevo odiato. Aveva desiderato che lui morisse. Aveva desiderato che tutto l'equipaggio morisse...

«Perché vuole mettersi in combutta con quel malefico cadavere, signore? Si perderà anche lei», concluse, sbattendo con aria assente gli occhi vitrei.

«Signor Burns», gridai molto alterato, «ma di cosa cribbio sta parlando?».

Sembrò tornare in sé, anche se era troppo debole per sussultare.

«Non so», disse languido. «Ma non lo chieda al dottore. Lei e io siamo marinai. Non lo chieda a lui, signore. Verrà forse il giorno in cui anche lei avrà moglie e figlio».

E di nuovo supplicò che gli promettessi di non lasciarlo a terra. Tenni duro e non glielo promisi. Più tardi questa fermezza mi parve criminale, perché la mia decisione era già presa. A quell'uomo stremato, che non aveva forza sufficiente neanche per respirare e che era preda di un terrore devastante, era difficile resistere. E, per di più, aveva trovato le parole adatte. Lui e io eravamo marinai. Aveva fatto appello alla cosa giusta, perché io non avevo altra famiglia. Quanto all'argomento che avrei avuto anch'io moglie e figlio (in futuro) non aveva forza. Sembrava semplicemente bizzarro.

Non potevo immaginare appello più forte e più assorbente di quello della nave, di quegli uomini invischiati in quel fiume da stupide complicazioni commerciali, come in una trappola mortale.

Comunque, avevo quasi aperto un varco per uscire. Fuori nel mare. Il mare, che era puro, sicuro e amico. Ancora tre giorni.

Con quel pensiero che mi sosteneva e confortava tornai alla nave. Nella saletta la voce del dottore mi accolse cordiale e, dopo la voce, apparve la sua grande figura, che proveniva dalla cabina libera di dritta

dove si trovava l'armadietto dei medicinali della nave, saldamente assicurato alla cuccetta.

Non trovandomi a bordo era andato lì, disse, per controllare la scorta di medicinali, di bende ecc. Era tutto in ordine e non mancava niente.

Lo ringraziai. Avevo proprio pensato di chiedergli di farlo, dato che entro un paio di giorni, come lui sapeva, uscivamo in mare, dove tutti i nostri guai, di qualsiasi natura, sarebbero finalmente finiti.

Mi ascoltò serio e non rispose. Ma quando gli aprii la mia mente riguardo al signor Burns, si sedette vicino a me e, posandomi amichevolmente la mano sul ginocchio, mi pregò di pensare a cosa mi esponevo.

Quell'uomo aveva forze sufficienti per sopportare solo di essere mosso, nient'altro. Non avrebbe retto a un ritorno della febbre. Avevo davanti a me una traversata di circa sessanta giorni, che iniziava con una navigazione complicata e che con ogni probabilità sarebbe finita con un tempo orribile. Potevo correre il rischio di affrontarla da solo, senza primo ufficiale e con un secondo ufficiale che era quasi un ragazzo?...

Avrebbe potuto aggiungere che ero anche al mio primo comando. Probabilmente l'aveva pensato, perché si interruppe. E io l'avevo ben presente.

Mi consigliò in tutta franchezza di telegrafare a Singapore per farmi mandare un primo ufficiale, anche se dovevo ritardare la partenza di una settimana.

«Neanche un giorno», replicai. Solo a pensarci mi venivano i brividi. Gli uomini sembravano tutti abbastanza in forma, ed era ora di portarli via da lì. Una volta in mare non temevo nulla. In quel momento, il mare rappresentava l'unico rimedio a tutti i miei guai.

Gli occhiali del dottore erano puntati su di me come due fanali che frugassero la sincerità della mia decisione. Aprì la bocca come per ribattere, ma la richiuse senza dir nulla. Ebbi una visione così vivida del povero Burns esausto, indifeso, angosciato, che mi commosse più della realtà da cui mi ero allontanato solo un'ora prima. Era purgata dai lati negativi della sua personalità, e non le resistetti.

«Senta», dissi, «a meno che lei non mi dica ufficialmente che non può essere mosso, darò disposizioni per farlo portare a bordo domani, e condurrò la nave fuori dal fiume dopodomani mattina, anche se dovrò ancorarla fuori dalla barra per un paio di giorni per prepararla per il mare».

«Oh! Darò io stesso le disposizioni», rispose subito il dottore. «Ho detto quello che ho detto solo come amico, per il suo bene, ha capito come?».

Si alzò in tutta la sua dignitosa semplicità e mi diede una calda stretta di mano, piuttosto solenne, pensai. Ma era un uomo di parola. Quando sul barcarizzo apparve il signor Burns portato in barella, il dottore era al suo fianco. Il programma era stato cambiato solo perché il trasporto era stato rimandato all'ultimo momento, la mattina stessa della nostra partenza.

Era passata da poco un'ora dal sorgere del sole. Dalla riva il dottore mi salutò agitando il grosso braccio e s'incamminò subito alla sua carrozzella, che lo aveva seguito vuota fino al fiume. Il signor Burns, trasportato attraverso il cassero, sembrava assolutamente senza vita. Ransome scese per sistemarlo nella cabina. Io dovevo restare sul ponte per badare alla nave, perché il rimorchiatore si era già impadronito della nostra gomena.

Tole scroscio degli ormeaggi che sferzavano l'acqua produsse in me un totale cambiamento di sentimenti. Era simile al sollievo imperfetto di quando ci si sveglia da un incubo. Ma quando la prua della nave scivolò giù per il fiume, lontano da quella squallida città orientale, non sentii l'ebbrezza che mi attendevo da quel momento tanto contrastato. Ci fu, indubbiamente, un allentarsi della tensione che si tradusse in un senso di spossatezza, come dopo un combattimento inglorioso.

A mezzogiorno circa gettammo l'ancora un miglio fuori della barra. Il pomeriggio fu molto impegnativo per tutto l'equipaggio. Guardando il lavoro dal cassero, dove rimasi tutto il tempo, vi scorsi un po' del languore delle sei settimane passate nel calore fumante del fiume. La prima brezza l'avrebbe soffiato via. Per il momento era calma piatta. Giudicai che il secondo ufficiale - un giovanetto imberbe con una faccia poco promettente - non era, a voler essere benevoli, di quella stoffa preziosa di cui è fatto il braccio destro del capitano. Ma fui lieto di cogliere, lungo il ponte principale, qualche sorriso sui volti di quei marinai che non avevo avuto ancora il tempo di guardare con attenzione. Liberato dai mortali affanni degli affari di terra, mi sentivo in famiglia con loro, eppure un po' estraneo, come si può sentire fra i suoi un vagabondo assente da tempo.

Ransome andava avanti e indietro fra la cucina e la cabina, rapido e leggero. Era un piacere guardarlo. L'uomo indubbiamente aveva grazia. Di tutto l'equipaggio era il solo che, in porto, non fosse stato malato un giorno. Ora che sapevo che aveva quel cuore indocile nel petto potevo riconoscere il freno che metteva alla naturale agilità, da marinaio, dei suoi movimenti. Era come se si portasse addosso qualcosa di molto fragile o di esplosivo e ne fosse sempre consapevole.

Ebbi occasione di rivolgermi a lui una o due volte. Mi rispose con la sua piacevole voce tranquilla e con un lieve sorriso leggermente malinconico. Il signor Burns sembrava riposare. Pareva non stesse tanto male.

Dopo il tramonto salii di nuovo sul ponte, dove trovai solo un vuoto immobile. Non si riusciva più a distinguere la crosta sottile e informe della costa. La tenebra era sorta tutt'intorno alla nave come una misteriosa emanazione delle acque mute e solitarie. Mi appoggiai al parapetto e porsi l'orecchio alle ombre della notte. Non un suono. La mia nave era come un pianeta lanciato vertiginosamente sull'orbita designata in uno spazio di infinito silenzio. Mi afferrai alla battagliola come se il senso dell'equilibrio mi stesse completamente abbandonando. Che assurdità.

«Ehi sul ponte!», chiamai nervosamente.

E l'immediata risposta, «Sissignore», ruppe l'incantesimo. Il marinaio di guardia salì la scaletta di corsa. Gli dissi di riferire immediatamente il più piccolo segno di brezza in arrivo.

Scendendo, diedi un'occhiata al signor Burns. In effetti, non avrei potuto evitare di vederlo, perché la sua porta era aperta. Era così emaciato che, in quella cabina bianca, sotto un lenzuolo bianco e con la testa smagrita sprofondata nel cuscino bianco, solo i suoi baffi rossi catturavano gli occhi, come qualcosa di artificiale: un paio di baffi presi da un negozio e messi in mostra là, sotto la cruda luce senza ombre della lampada alla parete.

Mentre lo fissavo con una specie di stupore, diede segno di vita aprendo gli occhi e persino muovendoli verso di me. Un movimento impercettibile.

«Piatta bonaccia, signor Burns», dissi rassegnato.

Con voce inaspettatamente chiara il signor Burns iniziò un discorso sconnesso. Il tono era molto strano, non perché alterato dalla malattia, ma di natura diversa. Sembrava una voce non terrena. Quanto al contenuto, mi parve di capire che era colpa del «vecchio» - il defunto capitano - in agguato laggiù, in fondo al mare, con intenzioni malvage. Era una storia fantastica.

Ascoltai fino alla fine, poi, entrato nella cabina, gli posai la mano sulla fronte. Era fresca. Delirava solo per estrema debolezza. Improvvisamente sembrò rendersi conto della mia presenza e, con la voce ritornata normale - naturalmente, molto debole -, chiese con rammarico:

«Non c'è alcuna possibilità di prendere il mare, signore?».

«A cosa servirebbe lasciare la presa della terra, signor Burns», risposi. «Solo per andare alla deriva?».

Sospirò, e lo lasciai alla sua immobilità. La sua presa sulla vita era tanto debole quanto quella sulla salute mentale. Ero oppresso dalle mie responsabilità che non potevo dividere con nessuno. Andai nella mia cabina per cercare sollievo nel sonno di qualche ora, ma ancor prima che chiudessi gli occhi il marinaio di guardia scese per segnalarmi una leggera brezza. Sufficiente per prendere il mare, disse.

E non era niente di più che appena sufficiente. Disposi gli uomini all'argano a mano, ordinai di mollare le vele e bordare quelle di gabbia. Ma quando la nave si era girata per prendere il vento, il vento non c'era quasi più. Ciononostante orientai i pennoni e misi tutta la velatura fuori. Non avevo intenzione di rinunciare al tentativo.

Con l'ancora sollevata a prora, e vestita di vele fino ai pomi d'albero, la mia nave stava immota come un modellino di veliero posato tra i luccichii e le ombre di un marmo levigato. Era impossibile distinguere la terra dall'acqua nell'enigmatica stasi delle immense forze del mondo. Un'improvvisa impazienza si impossessò di me.

«Non risponde al timone per nulla?», chiesi irritato al marinaio le cui forti mani scure, strette alle caviglie della ruota, risaltavano chiare nell'oscurità, come un simbolo della pretesa dell'umanità di dirigere il proprio destino.

«Sissignore. Viene al vento adagio», rispose.

«Mettila la prua a sud».

«Sì. Sissignore».

Misuravo il cassero. Non si sentiva che il suono dei miei passi, finché l'uomo parlò di nuovo.

«Prua a sud, adesso, signore».

Sentii una leggera stretta al petto prima di far sapere la prima rotta del mio primo comando alla notte silenziosa, madida di rugiada e scintillante di stelle. C'era qualcosa di conclusivo in quell'atto che mi impegnava alla vigilanza incessante del mio compito solitario.

«Mantienila così», dissi finalmente. «La rotta è per sud».

«Sud, signore», fece eco l'uomo.

Mandai sottocoperta il secondo ufficiale e la sua guardia e restai io a vegliare, a percorrere il ponte nelle fresche, sonnolente ore che precedono l'alba.

Dei soffi leggeri venivano e andavano, e quand'erano abbastanza forti da svegliare l'acqua nera, il mormorio lungo i fianchi mi attraversava il cuore in un delicato crescendo di piacere, per poi svanire rapidamente. Ero amaramente stanco. Anche le stelle sembravano stanche nell'attesa dell'aurora, che finalmente venne, con un chiarore di madreperla allo zenit, come non avevo mai visto prima ai tropici, priva di splendore, quasi grigia, che stranamente ricordava più alte latitudini.

La voce del marinaio di vedetta chiamò da prua:

«Terra di prua a sinistra, signore».

«Ricevuto».

Appoggiato al parapetto non alzai mai neanche gli occhi. Il movimento della nave era impercettibile. In quel momento Ransome mi portò il caffè del mattino. Dopo averlo bevuto guardai avanti e, nella striscia immobile di luce luminosissima, color arancione pallido, vidi la terra profilarsi piatta, come fosse ritagliata nella carta nera, e che sembrava galleggiare sull'acqua, leggera come il sughero. Ma il sole nascente la mutò in semplice vapore scuro, in un'ombra incerta, densa, tremula nel rovente riverbero.

La guardia finì di lavare i ponti. Scesi sottocoperta e mi fermai alla porta del signor Burns (non sopportava che fosse chiusa), ma esitai a parlargli finché non mosse gli occhi. Gli diedi la notizia.

«Avvistato Capo Liant all'alba. A circa quindici miglia».

Allora mosse le labbra, ma non sentii nulla, finché, avvicinato l'orecchio, colsi lo stizzoso commento: «Questo è strisciare... Senza fortuna».

«Sempre meglio che star fermi», osservai con rassegnazione, e lo

lasciai a quali che fossero i pensieri o le fantasie che ossessionavano la sua inguaribile prostrazione.

Più tardi quella mattina, quando fui sostituito dal secondo ufficiale, mi gettai sul letto e per quasi tre ore trovai davvero l'oblio. Era così perfetto che svegliandomi mi domandai dov'ero. Poi giunse l'immenso sollievo del pensiero: a bordo della mia nave! In mare! In mare!

Attraverso gli oblò vidi un orizzonte imperturbato, dardeggiato dal sole: l'orizzonte di un giorno senza vento. Ma la sua vastità da sola fu sufficiente a darmi un senso di evasione riuscita, una momentanea ebbrezza di libertà.

Entrai nella saletta con un cuore più leggero di quanto lo fosse da molti giorni. Ransome era presso la credenza, affaccendato a preparare la tavola per il primo pranzo in mare della traversata. Voltò la testa e qualcosa nei suoi occhi fece sbollire il mio leggero entusiasmo.

Istintivamente chiesi: «E adesso cosa c'è?», non aspettandomi affatto la risposta che mi fu data con quella specie di contenuta serenità che era caratteristica dell'uomo.

«Temo che non abbiamo lasciato tutti i malanni dietro di noi, signore».

«No? Cosa succede?».

Allora mi disse che durante la notte due degli uomini erano stati assaliti da una febbre violenta. Uno scottava e l'altro aveva i brividi, ma pensava che fosse grosso modo la stessa cosa. E anch'io. La notizia fu un brutto colpo. «Uno che scotta, l'altro con i brividi, hai detto? No, non abbiamo lasciato i malanni dietro di noi. Stanno molto male?».

«Abbastanza, signore». Gli occhi di Ransome guardavano fissi i miei. Ci scambiammo un sorriso. Quello di Ransome un po' malinconico, come al solito, il mio indubbiamente piuttosto torvo, in accordo con la mia esasperazione segreta.

«C'era un po' di vento questa mattina?», chiesi.

«Non direi proprio, signore. Però ci siamo mossi sempre. La terra davanti a noi sembra un po' più vicina».

Proprio così: un po' più vicina, mentre se avessimo avuto solo un po' più di vento, solo un po' di più, a quest'ora, avremmo potuto, avremmo dovuto, essere all'altezza di Liant e aumentare la distanza fra noi e quel lido infetto. E non si trattava solo di distanza. Mi sembrava che un vento più forte avrebbe spazzato via l'infezione che si era attaccata alla nave. Era ovvio che si era attaccata alla nave. Due uomini. Uno che scottava, l'altro con i brividi. Provai una vera riluttanza ad andarli a vedere. A cosa serviva? Il veleno è veleno. La febbre tropicale è la febbre tropicale. Ma che avesse steso i suoi artigli su di noi in mare mi sembrava un arbitrio bell'e buono. Stentavo a credere che fosse qualcosa di peggio che l'ultima disperata zampata del male dal quale stavamo scappando nel pulito respiro del mare. Se solo quel respiro fosse stato un po' più forte. Comunque contro la febbre c'era il chinino. Andai nella cabina libera dove c'era l'armadietto dei medicinali per prepararne due dosi. Lo aprii con la stessa fede di chi apre un reliquiario miracoloso. La parte superiore era occupata da una serie di bottiglie, tutte con le spalle quadrate e uguali l'una all'altra come piselli. Sotto quella fila ordinata c'erano due cassetti, stivati di tutte le cose possibili e immaginabili: confezioni incartate, bende, scatole di cartone con le etichette regolamentari. Uno degli scomparti del cassetto inferiore conteneva la nostra provvista di chinino.

Ce n'erano cinque bottiglie, tutte tonde e della stessa grandezza. Una era piena per un terzo. Le altre quattro erano ancora avvolte nella carta e sigillate. Ma non mi aspettavo di trovare una busta lì sopra. Una busta

quadrata, che apparteneva alla cancelleria di bordo.

Da come era messa potei subito vedere che non era chiusa e, nel prenderla e nel voltarla, mi accorsi che era indirizzata proprio a me. Conteneva mezzo foglio di carta di un blocchetto, che spiegai con la strana sensazione di aver a che fare con il mistero, ma senza agitarmi, come capita nei sogni di incontrare e fare cose straordinarie.

«Mio caro capitano», iniziava, ma corsi a vedere la firma. Era del dottore. La data era quella del giorno in cui, tornando dalla mia visita al signor Burns all'ospedale, avevo trovato l'ottimo dottore che mi aspettava nella saletta. Era quando mi aveva detto di aver ammazzato il tempo ispezionando per me l'armadietto dei medicinali. Che bizzarro! Mentre aspettava che arrivassi da un momento all'altro si era divertito a scrivermi una lettera, e, al mio arrivo, si era affrettato a cacciarla nel cassetto dei medicinali. Un comportamento piuttosto incredibile. Mi rivolsi al testo, meravigliato.

In una grande calligrafia, frettolosa ma leggibile, il buono e simpatico dottore, per gentilezza o, com'è più probabile, per l'irresistibile desiderio di esprimere la sua opinione, con cui non aveva voluto spegnere le mie speranze prima, mi avvertiva di non confidare troppo nei benefici effetti di un cambiamento dalla terra al mare. «Non volevo aggiungere alle sue preoccupazioni anche lo scoraggiamento delle sue speranze», scriveva, «ma temo, parlando da medico, che non sia ancora giunta la fine dei suoi guai». In breve, prevedeva che avrei dovuto lottare contro un probabile ritorno della malattia tropicale. Per fortuna avevo una buona provvista di chinino. Dovevo affidarmi a quello, somministrarlo costantemente, fin quando la salute della nave sarebbe certamente migliorata.

Accartocciai la lettera e la ficcai in tasca. Ransome portò due abbondanti dosi agli uomini a prua. Quanto a me, non andai subito sul ponte. Mi fermai invece sulla soglia della stanza del signor Burns per dargli anche quella notizia.

Fu impossibile capire l'effetto che ebbe su di lui. All'inizio pensai che fosse rimasto senza parole. La testa era sprofondata nel cuscino. Mosse comunque le labbra a sufficienza per assicurarmi che stava rimettendosi in forze: affermazione spudoratamente non vera a giudicare dalle apparenze.

Quel pomeriggio presi il mio turno di guardia come una cosa naturale. Una grande calma surriscaldata avviluppava la nave e sembrava tenerla immobile in un'atmosfera infuocata, composta di due sfumature di azzurro. Deboli e caldi sbuffi mulinavano senza nerbo dalle vele. Eppure si muoveva. Doveva essersi mossa, perché, mentre il sole tramontava, avevamo doppiato Capo Liant e l'avevamo lasciato dietro di noi: un'ombra sinistra che si ritraeva negli ultimi bagliori del crepuscolo.

La sera, sotto la cruda luce della sua lampada, il signor Burns sembrava essere venuto un po' più alla superficie delle sue coltri. Era come se si fosse sollevata la mano che lo aveva tenuto premuto. Alle mie poche parole rispose con un discorso che in confronto era lungo e filato. Faceva valere con forza le proprie ragioni. Se riusciva a non farsi soffocare da quel caldo stagnante, disse, era sicuro che in pochissimi giorni sarebbe stato in grado di salire in coperta ad aiutarmi.

Lo ascoltavo col timore che questo sfoggio di energia lo lasciasse senza vita davanti a me. Ma non posso negare che la sua buona volontà aveva qualcosa di confortante. Diedi una risposta adatta, ma gli feci notare che l'unica cosa che ci potesse essere veramente d'aiuto era il vento: un bel vento.

Scosse spazientemente la testa sul cuscino. E non fu per nulla confortante sentirlo incominciare a borbottare pazzie sul capitano defunto, su quel vecchio sepolto a 8°20... di latitudine, proprio sulla nostra rotta, in agguato all'entrata del Golfo.

«Sta ancora pensando al suo vecchio capitano, signor Burns?», dissi. «Credo che i morti non provino nessuna animosità verso i vivi. Non gliene importa nulla di loro».

«Lei non lo conosce quello lì», disse debolmente con un sospiro.

«No. Io non lo conoscevo e lui non mi conosceva. Perciò, in ogni caso, non può avere nessun rancore contro di me».

«Sì. Ma a bordo ci siamo tutti noi», insistette.

Sentii l'inespugnabile forza del buon senso insidiosamente minacciata da quella raccapricciante e insana fissazione. E dissi:

«Non deve parlare troppo. Si stancherà».

«E c'è anche la nave», continuò in un sussurro.

«Non una parola di più», dissi entrando e mettendogli la mano sulla fronte fresca. Il che per me era la dimostrazione che quella atroce assurdità era radicata nell'uomo e non nella malattia che, evidentemente, lo aveva svuotato di ogni forza, fisica e mentale, tranne che di quell'idea fissa.

Nei giorni che seguirono evitai di dare a Burns qualsiasi spunto di conversazione. Passando davanti alla sua porta gli lanciavo soltanto una parola di saluto rapida e cordiale. Credo che se ne avesse avuto la forza, più di una volta mi avrebbe chiamato per farmi entrare. Ma non ce l'aveva. Un pomeriggio, però, Ransome osservò che il primo ufficiale «sembrava riprendersi magnificamente».

«Ti ha detto qualcosa di sconclusionato ultimamente?», chiesi con noncuranza.

«Nossignore». Ransome rimase sconcertato dalla domanda diretta, ma dopo una pausa, aggiunse sereno: «Stamattina, signore, mi ha detto che gli dispiaceva di aver dovuto seppellire il nostro vecchio capitano fuori del Golfo, proprio sulla nostra rotta, si potrebbe dire».

«E a te questo non sembra abbastanza sconclusionato?», chiesi guardando fiducioso quell'uomo dal volto quieto e intelligente, appena adombrato da un velo di preoccupazione per la segreta malattia che si annidava nel suo petto.

Ransome non avrebbe saputo dirlo. Non ci aveva pensato. E con un lieve sorriso si allontanò per badare alle sue incombenze che non finivano mai, con la sua solita guardinga alacrità.

Passarono altri due giorni. Eravamo avanzati di poco - un piccolissimo tratto - dentro al più ampio spazio del Golfo del Siam. Pur restando aggrappato all'entusiasmo del mio primo comando, gettatomi in grembo per l'intervento del capitano Giles, provavo tuttavia un senso di inquietudine, come se una tale fortuna dovesse essere pagata in qualche modo. Avevo passato in rivista, professionalmente, tutte le mie possibilità. Ero abbastanza competente. Almeno, così credevo. In complesso sapevo di essere preparato, come può saperlo solo un uomo che persegue un mestiere che ama. Quel sentimento mi sembrava la cosa più naturale di questo mondo. Naturale quanto respirare. Pensavo che non avrei potuto vivere senza quello.

Non so cosa mi aspettassi. Nient'altro, forse, che quella speciale intensità di vita che è la quintessenza delle aspirazioni giovanili. Qualsiasi cosa mi aspettassi, di certo non mi aspettavo di essere assalito dai cicloni. La sapevo un po' più lunga: nel Golfo del Siam non ci sono cicloni. Ma non mi sarei nemmeno aspettato di trovarmi legato mani e

piedi, in quel modo senza speranza che mi si veniva rivelando man mano che i giorni passavano.

Non che il diabolico incantesimo ci tenesse sempre fermi. Delle correnti misteriose ci trascinavano di qua e di là, con una forza furtiva resa manifesta dal mutar d'aspetto delle isole disseminate lungo la costa orientale del Golfo. E c'erano anche dei venti, incostanti e traditori. Suscitavano speranze, solo per gettarle nel più amaro disappunto, promesse di avanzata, che finivano in perdita di terreno, si spegnevano in sospiri, e morivano in una muta immobilità in cui erano le correnti a determinare la direzione, la loro direzione nemica.

L'isola di Koh-ring, una grande cresta nera, sollevata fra un mucchio di isolette, stesa sull'acqua vetrosa come un tritone fra i pesciolini, sembrava essere il centro del cerchio fatale. Pareva impossibile allontanarsene. Giorno dopo giorno la si continuava a vedere. Più di una volta, allo spirare di una brezza favorevole, nel rapido declinare del crepuscolo, ne presi il rilevamento pensando che sarebbe stata l'ultima volta. Vana speranza. Una notte di venti incostanti avrebbe annullato i progressi del favore temporaneo, e il sole nascente avrebbe fatto riaffiorare il nero rilievo di Koh-ring, che appariva più spoglia, inospitale e cupa che mai.

«Parola mia, è come se fossimo stregati», dissi una volta al signor Burns, dal mio solito posto sulla soglia della cabina.

Era seduto sulla sua cuccetta. Stava progredendo verso il mondo dei vivi, anche se non si poteva proprio dire che l'avesse ancora raggiunto. Scosse la testa fragile e ossuta in un cenno di assenso pieno di misteriosa saggezza.

«Oh, sì, capisco quello che vuol dire», replicai. «Ma non penserà io creda che un morto abbia il potere di sconvolgere la meteorologia di questa parte del mondo. Anche se sembra che sia davvero completamente sballata. Le brezze di terra e di mare si sono come frantumate. Non ci si può contare per più di cinque minuti di fila».

«Non manca molto ormai perché io possa salire in coperta», mormorò il signor Burns, «e allora vedremo».

Se la intendesse come una promessa che avrebbe ingaggiato un corpo a corpo con il male soprannaturale, io non lo saprei dire. Non era comunque il tipo di assistenza di cui avevo bisogno. D'altra parte, io ero vissuto in coperta praticamente giorno e notte per cogliere qualsiasi occasione per portare la mia nave un po' più a sud. Il primo ufficiale, lo si vedeva, era ancora estremamente debole e non del tutto libero dalla sua idea fissa, che a me sembrava solo un sintomo della sua malattia. In ogni modo, il sentimento di speranza di un infermo non andava scoraggiato. Dissi:

«Sarà più che il benvenuto, glielo assicuro, signor Burns. Se continua a ristabilirsi di questo passo, sarà presto uno degli uomini più in forze della nave».

Questo gli fece piacere, ma la sua estrema magrezza convertì il suo sorriso semilusingato in una spettrale esibizione di lunghi denti sotto i baffi rossi.

«Gli altri non migliorano, signore?», chiese asciutto, con un'espressione di evidente apprensione sul volto.

Gli risposi solo con un gesto vago e mi allontanai dalla porta. Il fatto era che la malattia giocava con noi in modo altrettanto capriccioso dei venti. Andava da un uomo all'altro con tocco più o meno pesante, che lasciava sempre il segno dietro di sé, facendo traballare alcuni, abbattendo altri per un po' di tempo, abbandonando l'uno, tornando

all'altro, cosicché tutti ormai avevano un aspetto malaticcio e negli occhi lo sguardo apprensivo da animali braccati. Intanto Ransome e io, gli unici due rimasti indenni, andavamo in mezzo a loro a distribuire assiduamente chinino. Era un combattimento su due fronti. Il tempo avverso ci attaccava di fronte e la malattia ci premeva alle spalle. Bisogna dire che gli uomini erano molto bravi. Affrontavano di buon grado la fatica costante di orientare i pennoni. Ma nelle loro membra non c'era agilità e mentre li guardavo dal cassero, non potevo scacciare dai miei pensieri l'orribile impressione che si muovessero in un'aria appestata.

Giù, nella sua cabina, il signor Burns era progredito a tal punto che non solo riusciva a star seduto, ma anche a sollevare le gambe. Stringendosele con le braccia tutt'ossa, come uno scheletro animato, emetteva profondi sospiri d'impazienza.

«La cosa importante da fare, signore», mi diceva tutte le volte, quando gliene davo la possibilità, «la cosa più importante è di far passare alla nave gli 8°20... di latitudine. Passati quelli siamo a posto».

All'inizio gli sorridevo soltanto, sebbene, Dio solo lo sa, non avessi più tanta voglia di sorridere. Ma alla fine persi la pazienza.

«Ah, certo. La latitudine 8°20.... È dove ha seppellito il suo capitano, vero?». Poi, severamente: «Non pensa, signor Burns, che sia ora di finirla con tutte queste sciocchezze?».

Roteò verso di me gli occhi profondamente incavati con uno sguardo di invincibile caparbieta. Ma si limitò a mormorare, abbastanza forte perché lo potessi sentire, qualcosa su: «Non sorpreso... trovare... che ci gioca qualche altro tiro bestiale...».

Uscite come queste non erano proprio salutari per la mia stabilità. L'affanno delle avversità cominciava ad avere un certo effetto su di me e contemporaneamente provavo disprezzo per quella oscura debolezza del mio animo. Dissi sdegnosamente a me stesso che ci voleva ben di peggio per intaccare minimamente la mia forza d'animo.

Allora non sapevo quanto presto e da quale inaspettata direzione sarebbe stata attaccata.

Fu il giorno dopo stesso. Il sole era sorto al di sopra delle spalle meridionali di Koh-ring, che era ancora aggrappata, come una scorta malefica, al nostro fianco di sinistra. Era odiosa alla mia vista. Durante la notte avevamo fatto rotta verso tutti i punti cardinali, orientando continuamente i pennoni per raccogliere quelli che temo fossero per la maggior parte sbuffi immaginari di vento. Poi, verso l'alba, per un'ora ci fu un'inspiegabile, stabile brezza che ci soffiò dritta in faccia. Non c'era senso in tutto ciò. Non si conciliava né con la stagione, né con la secolare esperienza dei marinai com'è conservata nei libri, né con l'aspetto del cielo. Solo una malevolenza mirata poteva spiegarla. Ci spinse a tutta velocità in una direzione molto lontana dalla nostra giusta rotta e, se fossimo stati nello spirito adatto a un viaggio di piacere, sarebbe stata una brezza deliziosa, con lo scintillio del mare risvegliato, col senso del moto e l'insolita sensazione di fresco. Poi, all'improvviso, come se fosse stanca di continuare quel misero scherzo, cadde, per morire del tutto in meno di cinque minuti. La prua ruotò verso il lato di sbandamento; il mare acquetato assunse, nella bonaccia, la lucentezza di una lastra di acciaio.

Scesi sottocoperta, non perché intendessi riposarmi un poco, ma semplicemente perché in quel momento non sopportavo quella vista. L'instancabile Ransome era indaffarato nella saletta. Al mattino era diventata sua abitudine farmi un rapporto informale sulla salute a

bordo. Si voltò dalla credenza col suo solito sguardo piacevole e quieto. Non c'erano ombre sulla sua fronte intelligente.

«Ce ne sono molti che stanno piuttosto male, stamane, signore», disse in tono calmo.

«Cosa? Tutti fuori combattimento?».

«Solo due in realtà sono in cuccetta, signore, ma...».

«È stata la notte scorsa, deleteria per loro. Non abbiamo fatto che tesare e alare tutto il benedettissimo tempo».

«Ho sentito, signore. Avevo pensato di venire ad aiutare, solo che sa...».

«Assolutamente no. Non devi... E oltre a tutto i marinai dormono sui ponti, la notte. Non fa bene».

Ransome assentì. Ma gli uomini non si potevano accudire come bambini. D'altronde non li si poteva biasimare se cercavano il fresco e l'aria che si poteva trovare sul ponte. Lui, beninteso, non lo faceva.

Era, sicuramente, un uomo ragionevole. Eppure non si poteva dire che gli altri non lo fossero. Gli ultimi giorni per noi erano stati come l'ordalia del fuoco. Non era possibile prendersela con la loro normale, imprudente umanità che cercava di trarre il meglio dai momenti di sollievo, quando la notte portava un'illusione di fresco e la luce delle stelle ammiccava attraverso l'aria pesante, madida di rugiada. Inoltre, la maggior parte di loro era così indebolita che per combinare qualcosa bisognava raccogliere alle manovre chiunque fosse appena in grado di camminare. No, non aveva senso rimproverarli. Ma credevo fermamente che il chinino fosse il nostro toccasana.

Credevo nel chinino. Ci facevo affidamento. Con le sue virtù medicinali avrebbe salvato gli uomini, la nave, rotto l'incantesimo, reso poco importante il passare dei giorni, le condizioni del tempo una preoccupazione passeggera. Come una polvere magica che operi contro malefici occulti, avrebbe messo al sicuro la prima traversata del mio primo comando contro i diabolici poteri della bonaccia e della pestilenza. Lo consideravo più prezioso dell'oro e, a differenza dell'oro, di cui ovunque sembra non ce ne sia mai abbastanza, la nave ne aveva una scorta sufficiente. Andai per prenderlo con lo scopo di distribuire, pesandole, le dosi. Stesi la mano con la stessa sensazione di chi sta per cogliere un'infallibile panacea, presi una bottiglia nuova, tolsi l'involucro, notando, mentre lo facevo, che le estremità, sia in cima che in fondo, non erano sigillate...

Ma perché riferire tutti i rapidi passi di quella spaventosa scoperta? Avrete già indovinato la verità. C'era l'involucro, c'era la boccetta, con dentro la polvere bianca, qualche specie di polvere! Ma non era chinino. Un'occhiata era più che sufficiente. Ricordo che nel momento stesso in cui prendevo in mano la boccetta, prima ancora di armeggiare con l'involucro, il peso della cosa che avevo in mano mi aveva dato un istantaneo presentimento. Il chinino pesa come una piuma; e i miei nervi dovevano essere esasperati da una straordinaria sensibilità. Lasciai cadere a terra la boccetta che andò in frantumi. La roba, qualsiasi cosa fosse, sembrava sabbia sotto la suola delle scarpe. Afferrai la bottiglia successiva e poi l'altra ancora. Bastava il peso a raccontarne la storia. Caddero una dopo l'altra, infrangendosi ai miei piedi, non perché le gettassi a terra per la costernazione, ma perché mi scivolavano fra le dita, come se la scoperta fosse troppo pesante per le mie forze.

È proprio vero che la grandezza stessa di uno sconvolgimento mentale ci aiuta a sopportarlo, producendo una specie di insensibilità momentanea. Uscii dalla cabina stordito, come se mi fosse caduto

qualcosa di pesante sulla testa. Dall'altra parte della saletta, attraverso la tavola, Ransome, con uno straccio in mano, mi guardò a bocca aperta. Non penso di aver avuto l'aspetto di un matto furioso. È possibile che sembrassi di fretta, perché istintivamente mi slanciai verso la scala per salire sul ponte. Un esempio questo di addestramento che diventa istinto: in mare, le difficoltà, i pericoli, i problemi di una nave si devono affrontare sul ponte.

A questo fatto, come se appartenesse all'ordine naturale, reagivo d'istinto; il che può essere preso come prova che, per un attimo, devo essere stato derubato della ragione.

Sicuramente avevo perduto il mio equilibrio interiore, preda dell'impulso, perché ai piedi della scala mi voltai e mi lanciai sulla soglia della cabina di Burns. Il suo aspetto stravolto calmò il mio disordine mentale. Era seduto sulla cuccetta, il suo corpo sembrava lunghissimo, la testa gli cascava un po' di lato, con un'aria di affettato compiacimento. Con la mano tremante, in cima a un avambraccio non più grosso di un robusto bastone da passeggio, brandiva un lucente paio di forbici che proprio davanti ai miei occhi cercava di cacciarsi in gola.

Rimasi inorridito fino a un certo punto, ma era più una specie di effetto secondario, senza dubbio non abbastanza forte da farmi gridare qualcosa come: «Si fermi!»... «Dio santo!»... «Cosa sta facendo?».

In realtà stava semplicemente abusando delle sue forze che ritornavano in un malfermo tentativo di arrestare la folta crescita della sua barba rossa. Un grande asciugamano giaceva spiegato sul suo grembo, e una pioggia di peli ispidi, come pezzetti di filo di rame, ci cadeva sopra a ogni sforbiciata.

Volse verso di me la sua faccia più grottesca delle fantasie di pazzeschi sogni, una guancia tutta cespugliosa come una fiamma gonfia, l'altra denudata e incavata, con il lungo baffo intatto che spiccava, solitario e feroce. E mentre mi fissava come folgorato, con le forbici spalancate fra le dita, gli gridai la mia scoperta, con diabolica cattiveria, in quattro parole, senza commento.

Udii il tintinnio delle forbici che gli erano sfuggite di mano, osservai il rischioso protendersi di tutta la persona oltre la sponda della cuccetta per raccogliere, e poi, tornando al mio primo intento, ripresi la mia corsa verso il ponte. Il luccichio del mare mi riempì gli occhi. Era sgargiante e deserto, monotono e senza speranza sotto la volta vuota del cielo. Le vele pendevano immote e flosce, anche le pieghe delle loro superfici allentate non si muovevano più che se fossero scolpite nel granito. L'impetuosità del mio arrivo fece sobbalzare leggermente l'uomo che era al timone. In alto un bozzello cigolò inspiegabilmente: non c'era ragione al mondo perché lo facesse. Era una nota stridula come quella di un uccello. A lungo, molto a lungo, affrontai quel mondo vuoto, immerso in un infinito di silenzio, attraverso il quale il sole si riversava e splendeva luce per qualche scopo misterioso. Poi udii la voce di Ransome al mio fianco.

«Ho rimesso a letto il signor Burns, signore».

«Ah sì?».

«Be', signore, si era alzato improvvisamente, ma quando ha lasciato la sponda della cuccetta è caduto. Non mi sembra però che sia stordito».

«No», dissi ottusamente, senza guardarlo. Ransome aspettò un momento, poi, cauto, come per non offendere, disse: «Non penso che ne andrà persa molta di quella roba, signore. Con la scopa posso raccogliarla, quasi tutta, e poi possiamo setacciarla per togliere i vetri. Me ne occupo immediatamente. Non ritarderà la colazione, neanche di dieci minuti».

«Ah, sì», dissi amaro. «La colazione può aspettare, raccogli ogni briciola di quella roba maledetta e poi gettala tutta fuori bordo!».

Ritornò il silenzio profondo, e quando guardai sopra la mia spalla, Ransome - l'intelligente e sereno Ransome - era svanito dal mio fianco. L'intensa solitudine del mare agiva come un veleno sul mio cervello. Quando volsi gli occhi alla nave, ne ebbi una macabra visione come di una bara galleggiante. Chi non ha sentito raccontare di navi trovate, per caso, che andavano alla deriva, con tutto l'equipaggio morto? Guardai il marinaio al timone, ebbi l'impulso di parlargli, e il suo volto assunse un'espressione d'attesa come se avesse indovinato la mia intenzione. Ma invece scesi sottocoperta, pensando di stare un po' solo con la grandezza dei miei guai. Ma attraverso la sua porta aperta il signor Burns mi vide scendere, e mi si rivolse imbronciato: «Ebbene, signore?».

Entrai. «Non c'è niente che vada bene», risposi.

Il signor Burns, insediato di nuovo nel suo letto, nascondeva la guancia irsuta nel palmo della mano.

«Quell'accidente mi ha portato via le forbici», furono le sue successive parole.

La tensione che provavo era così grande che forse fu un bene che il signor Burns avesse sollevato quella lamentela. Sembrava molto seccato e borbottò: «Pensa che io sia pazzo o cosa?».

«No, non credo, signor Burns», dissi. In quel momento lo considerai un modello di padronanza di sé. Concepii addirittura a quel riguardo una specie di ammirazione per quell'uomo che (a parte l'intensa materialità di ciò che restava della sua barba) era andato tanto vicino a

essere uno spirito disincarnato quanto possa esserlo un uomo vivo. Notai il setto nasale affilato più del naturale, le profonde cavità delle tempie, e lo invidiai. Era ridotto in un tal stato che probabilmente sarebbe morto presto. Beato lui! Così vicino all'estinzione, mentre io dovevo sopportare dentro di me un tumulto di dolorosa vitalità, di dubbio, confusione, autorimproveri, e una strana riluttanza ad affrontare l'orrenda logica della situazione. Non potei fare a meno di mormorare: «Mi sento come se stessi per diventare io, matto».

Il signor Burns mi fissava, spettrale, ma, a parte questo, splendidamente composto.

«Ho sempre pensato che lui ci avrebbe giocato qualche tiro infernale», disse, con una particolare enfasi sul *lui*.

Restai scioccato, ma non avevo né la mente, né il cuore, né lo spirito per discutere con lui. La mia forma di malattia era l'indifferenza: la strisciante paralisi di una prospettiva senza speranza. Perciò mi limitai a guardarlo. Il signor Burns continuò:

«Eh? Come no! Non ci vuole credere? Be', e questo come se lo spiega? Come pensa che sia potuto accadere?».

«Accadere?», ripetei macchinalmente. «Ah sì, in nome di tutti i diavoli dell'inferno com'è potuto accadere?».

E in verità, pensandoci bene, sembrava incomprensibile che fosse andata proprio così: le bottiglie vuotate, riempite di nuovo, reincartate e rimesse al loro posto. Una specie di complotto, un tentativo sinistro di ingannare, una cosa che assomigliava a una vendetta subdola - ma di che? Oppure uno scherzo diabolico. Ma il signor Burns possedeva una teoria. Era semplice, e la espose solennemente con voce cavernosa.

«Immagino che a Haiphong gli abbiano dato una quindicina di sterline per quella piccola partita».

«Signor Burns!», gridai.

Annuì grottescamente sopra le sue gambe sollevate, simili a due manici di scopa in pigiama, con degli enormi piedi nudi in fondo.

«Perché no? Quella roba è molto costosa da questa parte del mondo, e nel Tonchino ne erano a corto. E a lui cosa gliene importava? Lei non l'ha conosciuto. Io sì, e l'ho sfidato. Non temeva né Dio, né il diavolo, né gli uomini, né il vento, né il mare, neanche la sua coscienza. Credo che odiasse tutti e tutto. Ma penso che avesse paura di morire. Credo di essere stato l'unico che gli abbia mai tenuto testa. Quando stava male l'ho affrontato in quella cabina in cui vive lei adesso, e allora l'ho soggiogato. Pensava che l'avrei strozzato. Se l'avesse avuta vinta lui, saremmo rimasti a scontrarci con il monsone di nord-est, fintanto che fosse vissuto e anche dopo, per secoli e secoli. A recitare la parte dell'Olandese Volante nel Mare della Cina! Ah! Ah!».

«Ma perché avrebbe dovuto rimettere le bottiglie a posto?...», cominciai.

«Perché no? Perché avrebbe dovuto buttarle via? Il loro posto è nel cassetto. Appartengono all'armadietto dei medicinali».

«Ma erano avvolte nel loro involucro», gridai.

«Be', gli involucri c'erano. Lo ha fatto per abitudine, immagino, e quanto al riempirle di nuovo, c'è sempre un mucchio di roba che mandano in pacchi di carta, che dopo un po' si sfascia. E poi, chi può dirlo? Immagino che lei non l'abbia assaggiata, signore? Ma, naturalmente, lei è sicuro...».

«No», dissi. «Non l'ho assaggiata e ormai è tutta in mare».

Dietro di me una voce soffice, educata disse: «L'ho assaggiata io. Sembrava un miscuglio di tutti i generi, dolciastro, salaticcio,

disgustoso».

Uscendo dalla dispensa, Ransome si era fermato un momento ad ascoltare, com'era giustificabile che facesse.

«Uno sporco tiro», disse il signor Burns. «L'ho sempre detto che ce l'avrebbe giocato».

La misura della mia indignazione era senza limiti. E anche il dottore così gentile, così comprensivo. L'uomo più comprensivo che avessi mai conosciuto... invece di scrivere quella lettera ammonitrice, la raffinatezza estrema della comprensione, perché non aveva fatto un'ispezione come si deve? Ma, in realtà, era ingiusto biasimare il dottore. Le dotazioni erano in ordine, e l'armadietto dei medicinali è un affare predisposto d'ufficio. Non c'era niente in effetti che potesse far sorgere il minimo sospetto. La persona che non potevo perdonare ero io. Non si dovrebbe mai dare niente per scontato. Il seme di un rimorso che sarebbe durato per sempre era stato gettato nel mio petto.

«Sento che è tutta colpa mia», esclamai, «mia, e di nessun altro. Ecco cosa sento. Non mi perdonerò mai».

«Ma questo è ridicolo, signore», disse il signor Burns con foga.

E dopo lo sforzo cadde esausto sul letto. Chiuse gli occhi, ansimante; questa faccenda, questa sorpresa abominevole, aveva scosso anche lui. Quando mi voltai per andarmene scorsi Ransome che mi fissava con lo sguardo vuoto. Si rendeva conto di cosa ciò significasse, ma riuscì a tirar fuori il suo piacevole, malinconico sorriso. Poi arretrò di un passo nella sua dispensa, e io mi precipitai di nuovo sul ponte per vedere se si era levato un po' di vento, un respiro sotto il cielo, un fremito dell'aria, un segno di speranza. La mortale immobilità mi si parò di nuovo davanti. Non era cambiato nulla, tranne che al timone c'era un uomo diverso. Dall'aspetto molto malato. Si reggeva in piedi a stento, e sembrava afferrarsi alle caviglie della ruota invece che tenerle in una presa salda.

«Non sei in condizioni di star qui», dissi.

«Ce la posso fare, signore», rispose debolmente.

E in realtà, non aveva niente da fare. La nave non aveva abbrivio sufficiente per governare. Giaceva immobile con la prua volta a ponente, l'eterna Koh-ring visibile a poppa, mentre alcune isolette, puntolini neri nel grande bagliore, nuotavano davanti ai miei occhi smarriti. All'infuori di quei pezzetti di terra non c'era macchia nel cielo, non c'era macchia sul mare, neanche l'ombra di un vapore, non un fil di fumo, una vela, una barca, un movimento umano, non un segno di vita, niente!

La prima domanda era: che fare? Cosa si poteva fare? Ovviamente la prima cosa era dirlo agli uomini, e lo feci quel giorno stesso. Non volevo che la cosa si risapesse da sola. Li avrei affrontati, e a questo scopo vennero radunati sul cassero. Poco prima di farmi avanti per parlare con loro, mi resi conto che la vita può riservare dei momenti tremendi. Nessun reo confesso deve essersi mai sentito tanto oppresso dal senso di colpa. Ecco perché, forse, mostrai un volto duro e usai un tono di voce tagliente e freddo mentre facevo la mia dichiarazione che non potevo fare più niente per i malati, per quanto concerneva le medicine. Sapevano che non erano mai mancate tutte le cure che era stato possibile dare.

Se mi avessero fatto a pezzi li avrei giustificati. Il silenzio che seguì alle mie parole fu quasi più duro da sopportare di uno scoppio d'ira. Ero schiacciato dall'infinita profondità del rimprovero contenuto in quel silenzio. Ma, in realtà, mi sbagliavo. Con voce che stentai a mantenere ferma, continuai: «Suppongo, marinai, che abbiate capito cosa ho detto,

e che sappiate cosa significhi».

Si udirono una o due voci: «Sì, signore,... abbiamo capito».

Erano rimasti in silenzio semplicemente perché pensavano di non dover dire niente; e quando dichiarai che intendevo far rotta su Singapore, e che la migliore possibilità per la nave e per gli uomini era nello sforzo che tutti noi, malati e sani, dovevamo compiere per farla uscire da questi guai, ricevetti l'incoraggiamento di un basso mormorio di assenso e di una voce più forte che esclamò: «Ci sarà certo un modo per uscire da questo maledetto buco».

Questo è un estratto dagli appunti che scrissi a quell'epoca.

Finalmente abbiamo perso di vista Koh-ring. Sono molti giorni ormai che credo di non essere rimasto più di due ore sottocoperta. Rimango notte e giorno sul ponte, naturalmente, e le notti e i giorni si susseguono sopra di noi, se lunghi o brevi, chi lo sa? Si perde completamente il senso del tempo nella monotonia dell'attesa, della speranza e del desiderio, che è uno solo: portare la nave a sud! Portare la nave a sud! L'effetto è curiosamente meccanico: il sole sorge e tramonta, le notti scorrono sulle nostre teste come se qualcuno sotto l'orizzonte stesse girando una manovella. È la cosa più meschina e senza senso!... e fino in fondo a questa recita miserabile devo andare, vagando e vagando per il ponte. Quante miglia ho percorso sul casseretto di questa nave! Un ostinato peregrinare di assoluta irrequietezza, interrotto da brevi escursioni sottocoperta per dare un'occhiata al signor Burns. Non so se sia un'illusione, ma sembra che riprenda corpo di giorno in giorno. Parla poco, perché, in realtà, la situazione non si presta a osservazioni oziose. Noto la stessa cosa negli uomini quando li guardo muovere o riposare sui ponti. Non si parlano. Ho pensato che se ci fosse un orecchio invisibile, capace di cogliere i sussurri della terra, considererebbe questa nave il luogo più silenzioso che ci sia...

No, il signor Burns non ha molto da dirmi. Sta seduto sulla sua cuccetta con la barba tagliata, i baffi fiammeggianti, e un'aria di silenziosa determinazione sul volto bianco come il gesso. So da Ransome che divora tutto il cibo che gli viene dato, fino all'ultima briciola, ma pare che dorma pochissimo. Persino la notte, quando scendo a riempirmi la pipa, noto che, anche se sonnecchia sdraiato sul dorso, ha ancora un'aria molto risoluta. Dall'occhiata di traverso che mi dà quando è sveglio sembra come seccato di essere interrotto in qualche arduo calcolo mentale; e quando emerge sul ponte, i miei occhi ritrovano l'ordinata disposizione delle stelle, senza nuvole, infinitamente monotone. Eccoli là: stelle, sole, mare, luce, tenebra, spazio, grandi distese d'acqua; la formidabile Opera dei Sette Giorni, in cui l'umanità sembra essersi smarrita senza essere stata invitata. Oppure adescata. Come me che sono stato adescato in questo tremendo comando, inseguito dalla morte...

Di notte, l'unica fonte di luce sulla nave era quella delle lampade della bussola, che illuminava le facce degli uomini che si avvicinavano al timone; per il resto eravamo immersi nella tenebra, io che camminavo avanti e indietro sul casseretto e i marinai stesi sui ponti. La malattia li aveva ridotti tutti in un tal stato che non si potevano osservare i turni di guardia. Quelli che potevano camminare rimanevano tutto il tempo in servizio, stesi a riposare nell'ombra del ponte principale, finché la mia voce alzata per un ordine li rimetteva in piedi sulle gambe indebolite, un gruppetto vacillante, che si muoveva pazientemente intorno alla nave, con a malapena un mormorio, un sussurro fra loro. E ogni volta che dovevo dare un ordine era con una fitta di rimorso e di pietà.

Poi verso le quattro del mattino brillava una luce a prua, in cucina. Indenne, sereno, attivo, l'immane Ransome dal cuore indocile preparava il primo caffè per gli uomini. Presto me ne avrebbe portato una tazza sul casseretto, ed era allora che mi concedevo un paio d'ore di vero sonno, buttandomi sulla sedia a sdraio. Sicuramente qualche breve pisolino me lo facevo quando mi appoggiavo un momento al parapetto, completamente esausto; ma, onestamente, non me ne rendevo conto,

tranne che nella dolorosa forma di soprassalti convulsi che mi capitavano anche mentre camminavo. Ma dalle cinque circa fin dopo le sette mi abbandonavo apertamente al sonno sotto le stelle che si spegnevano.

Dicevo al timoniere: «Chiamami se c'è bisogno», e mi lasciavo cadere sulla sedia e chiudevo gli occhi, con la sensazione che sulla terra per me non ci fosse più sonno. E poi non sapevo più niente finché, a un certo punto, fra le sette e le otto, sentivo un tocco sulla spalla, guardavo in su la faccia di Ransome che, col suo lieve sorriso melanconico e i suoi grigi occhi amichevoli, sembrava teneramente divertito dai miei pisolini. Di tanto in tanto, nel momento del primo caffè, veniva su il secondo ufficiale a darmi il cambio. Non che facesse molta differenza. Di solito era piatta bonaccia, oppure dei deboli venti così mutevoli e fugaci che per loro non valeva la pena di toccare neanche un braccio dei pennoni. Se il vento rinforzava un poco, il marinaio al timone avrebbe sicuramente gridato: «Tutte le vele a collo, signore!», e mi avrebbe fatto balzare in piedi, come a uno squillo di tromba. Erano quelle le parole che, pensavo, mi avrebbero fatto risorgere anche dal sonno eterno. Ma non accadeva spesso. Da allora non ho mai incontrato delle albe così immote. E se capitava che lì ci fosse il secondo ufficiale (di solito un giorno su tre era senza febbre) lo trovavo seduto sull'osteriggio, in stato di semincoscienza, per così dire, e con uno sguardo ebete, fisso su qualche oggetto lì vicino: una cima, una galloccia, una caviglia, un golfare.

Quel giovane era piuttosto fastidioso. Anche nella sofferenza rimaneva un bambinone. Sembrava completamente istupidito; e quando il ritorno della febbre l'avrebbe dovuto riportare giù nella sua cabina, sicuramente succedeva che lì non l'avremmo trovato. La prima volta che accadde, Ransome e io ci allarmammo molto. Iniziammo una ricerca silenziosa e finalmente Ransome lo trovò raggomitato nel deposito delle vele, che si apriva sull'andito con una porta scorrevole. Ai rimproveri borbottò imbronciato: «Lì fa fresco». E non era vero. Lì, era solo buio.

I difetti fondamentali del suo volto non venivano migliorati dal suo colorito livido uniforme. Non era così per molti altri dell'equipaggio. I guasti della malattia sembravano idealizzare il carattere complessivo dei lineamenti, facendo risaltare l'insospettata nobiltà di alcuni, la forza di altri e, in un caso, rivelando un aspetto essenzialmente comico. Si trattava di un uomo basso, rossiccio, attivo, con naso e mento da Pulcinella, che i suoi compagni chiamavano il «Francesino». Il perché non lo so. Sarà stato anche francese, ma non gli ho mai sentito pronunciare una sola parola in francese.

Vederlo arrivare a poppa al timone, era un sollievo. I pantaloni di tela grezza azzurri, rivoltati sul polpaccio un po' più su da una parte che dall'altra, la camicia a scacchi pulita, il berretto di tela bianco, evidentemente opera sua, costituivano un insieme di eleganza particolare, e la persistente vivacità dell'andatura, anche quando, povero diavolo, non poteva fare a meno di barcollare, la diceva lunga sul suo spirito indomito. C'era poi un uomo che si chiamava Gambрил. L'unico marinaio brizzolato della nave. Dal viso del genere austero. Ma se i loro volti, che deperivano tragicamente sotto i miei occhi, li ricordo tutti, i loro nomi sono quasi tutti svaniti dalla mia memoria.

Le parole che ci scambiavamo erano poche e puerili in confronto alla situazione. Dovevo farmi forza per guardarli in faccia. Mi aspettavo di trovare sguardi di rimprovero, ma non ce n'erano. L'espressione di

sofferenza nei loro occhi era già abbastanza dura da sopportare. Ma quella non la potevano controllare. A parte ciò, mi chiedo se era la tempra delle loro anime o l'armonia della loro immaginazione a renderli così straordinari, così degni del mio imperituro rispetto.

Quanto a me, né il mio animo era così temprato, né la mia immaginazione propriamente sotto controllo. C'erano dei momenti in cui sentivo non solo che sarei diventato matto, ma che lo ero già; e allora non osavo aprir bocca per paura di tradirmi con qualche urlo da demente. Fortunatamente avevo solo ordini da dare, e un ordine ha un influsso stabilizzante su chi lo deve dare. Inoltre, il marinaio, l'ufficiale di guardia che era in me, era abbastanza sano di mente. Ero come un falegname pazzo che sta costruendo una cassa. Anche se fosse convinto di essere il Re di Gerusalemme, la cassa che costruisce sarebbe sempre una cassa fatta secondo le regole. Quel che temevo era che mi sfuggisse involontariamente una nota acuta a sconvolgermi l'equilibrio. Fortunatamente, ancora una volta, non c'era bisogno di alzare la voce. La minacciosa quiete del mondo sembrava sensibile al più piccolo suono come una volta acustica. Il tono da conversazione era sufficiente per portare una parola da un capo all'altro della nave. La cosa terribile era che l'unica voce che udivo era la mia. Di notte, soprattutto, riecheggiava solitaria fra le superfici delle vele immobili.

Il signor Burns, che restava ancora a letto con quell'aria di segreta determinazione, aveva sempre da lamentarsi di qualcosa. I nostri colloqui erano affari di cinque minuti, ma piuttosto frequenti. Mi tuffavo continuamente sotto coperta alla ricerca di fuoco, anche se non consumavo molto tabacco in quel periodo, ma la pipa mi si spegneva sempre perché, in verità, non avevo la mente abbastanza tranquilla nemmeno per concedermi una fumata decente. Eppure, durante quasi tutte le ventiquattr'ore, avrei potuto accendere i fiammiferi sul ponte e tenerli accesi finché la fiamma non mi avesse bruciato le dita. Invece correvo sempre giù. Era un cambiamento. Era l'unico diversivo in quella tensione incessante; e, naturalmente, attraverso la porta aperta, il signor Burns ogni volta mi vedeva andare e venire.

Con lo sguardo sbarrato dei suoi occhi verdognoli, sopra le ginocchia raccolte fin sotto il mento, era una presenza misteriosa e, sapendo la folle idea che aveva in testa, non mi attraeva molto. Però ogni tanto dovevo parlargli, e un giorno si lamentò che la nave era molto silenziosa. Se ne stava lì per delle ore, disse, senza sentire un suono, al punto che gli pareva di non poter più resistere.

«Quando capita che Ransome sia a prua, in cucina, tutto è così silenzioso in questa nave che si direbbe che son morti tutti», borbottò. «L'unica voce che sento qualche volta è la sua, signore, e non basta a rallegrarmi. Cos'hanno gli uomini? Non ce n'è uno che possa dar la voce al posto di manovra?».

«Neanche uno, signor Burns», dissi. «Non c'è fiato da sprecare a bordo di questa nave. Si rende conto che ci sono delle volte in cui non posso radunare più di tre uomini per fare qualcosa?».

Chiese rapido ma timoroso:

«Non è mica morto qualcuno, signore?».

«No».

«Non deve succedere», dichiarò il signor Burns con convinzione. «Non bisogna lasciarglielo fare. Se ne agguanta uno, li agguanta tutti».

Al che gridai adirato. Credo di aver addirittura bestemmiato tanto quelle parole erano conturbanti. Erano un attacco a quel poco di autocontrollo che mi era rimasto. Nella mia veglia senza sosta di fronte

al nemico ero stato aggredito da immagini già abbastanza fosche. Avevo avuto visioni di una nave che andava alla deriva nella bonaccia, cullata dai venti lievi, con tutto l'equipaggio che moriva lentamente sui ponti. Si sapeva che accadevano queste cose.

Il signor Burns oppose al mio scoppio un silenzio misterioso.

«Senta», dissi. «Lei stesso non crede a quel che dice. No di certo. È impossibile. Non è il genere di cose che io ho il diritto di aspettarmi da lei. La mia posizione è già abbastanza brutta senza che io debba essere afflitto anche dalle sue stupide fantasie».

Rimase impassibile. Dal modo in cui la luce gli cadeva sulla testa non ero sicuro se avesse sorriso debolmente o meno. Cambiai tono.

«Ascolti», dissi. «La situazione si sta facendo talmente disperata che per un momento ho pensato, visto che non riusciamo ad andare a sud, di cercare di dirigermi a ovest e tentare di raggiungere la rotta del postale. Potremmo sempre farci dare il chinino da loro, almeno. Cosa ne pensa?».

«No, no, no», gridò. «Non lo faccia, signore. Non deve smettere neanche per un momento di tener testa a quella vecchia canaglia. Se lo farà, saremo perduti».

Lo lasciai. Era insopportabile. Era come un indemoniato. La sua protesta, tuttavia, era fondamentalmente giusta. Di fatti, la mia idea di fare rotta verso ovest, nella eventualità di incrociare un ipotetico piroscifo, non reggeva a un esame più ponderato. Dal lato in cui eravamo noi, c'era abbastanza vento, almeno di tanto in tanto, per continuare a lottare verso sud. Abbastanza, almeno, per tener viva la speranza. Ma se avessi usato quelle folate capricciose per veleggiare via verso ovest, in qualche regione in cui non si trovava un soffio d'aria per giorni e giorni, cosa sarebbe accaduto? Forse la mia terrificante visione di una nave che si faceva trasportare dalla corrente con una ciurma morta, che qualche marinaio orripilato avrebbe scoperto dopo varie settimane, sarebbe divenuta realtà.

Quel pomeriggio Ransome mi portò una tazza di tè. Mentre aspettava, col vassoio in mano, osservò col tono più autentico della simpatia:

«Se la sta cavando bene, signore».

«Sì», risposi. «Sembra che tu e io siamo stati dimenticati».

«Dimenticati, signore?».

«Sì, dal demone della febbre che è salito a bordo di questa nave», dissi.

Ransome mi diede una delle sue rapide occhiate piacevoli, intelligenti, e se ne andò col vassoio. Mi resi conto di aver parlato in modo simile al signor Burns. Ne fui seccato. Eppure, spesso, nei momenti più neri mi lasciavo andare verso i nostri guai a un atteggiamento più adatto alla lotta contro un nemico in carne e ossa.

Sì. Il demone della febbre non aveva ancora steso la sua mano né su Ransome né su me. Ma poteva farlo in qualsiasi momento. Era uno di quei pensieri contro cui bisognava lottare, che bisognava tener lontano a tutti i costi. Era insopportabile contemplare la possibilità che Ransome, il custode della nave, venisse colpito. E cosa ne sarebbe stato della mia nave se fossi stato abbattuto io, con Burns troppo debole per reggersi in piedi senza aggrapparsi alla cuccetta e il secondo ufficiale ridotto a uno stato di istupidimento permanente? Era impossibile immaginarlo, o, meglio, troppo facile.

Ero solo sul cassero. Poiché la nave non aveva abbrivio sufficiente, avevo mandato via il timoniere, a sedersi o sdraiarsi da qualche parte all'ombra. Le forze degli uomini erano talmente ridotte che qualsiasi

sforzo non necessario doveva essere evitato. Era l'austero Gambril dalla barba brizzolata. Se ne andò abbastanza prontamente, ma era così indebolito dai ripetuti attacchi di febbre, poveraccio, che per scendere la scala del cassero dovette girarsi di fianco e tenersi attaccato con entrambe le mani al tientibene di ottone. A guardarlo si spezzava semplicemente il cuore. Eppure non stava né molto meglio né molto peggio della mezza dozzina di povere vittime che potevo radunare sul ponte.

Era un pomeriggio terribilmente senza vita. Per parecchi giorni consecutivi all'orizzonte erano apparse delle nubi basse, bianche masse con scure spire posate sull'acqua, immote, quasi solide, pur cambiando sottilmente aspetto in continuazione. Verso sera, di regola, sparivano. Ma quel giorno attesero il tramonto del sole che, prima di sprofondare, parve infiammarsi e ardere tetramente in mezzo a loro. Sopra la cima dei nostri alberi riapparvero puntuali e monotone le stelle, mentre l'aria rimaneva stagnante e opprimente.

L'immane Ransome accese le luci della chiesuola e scivolò, tutto in ombra, fino a me.

«Perché non scende e cerca di mandar giù un boccone, signore?», suggerì.

La sua voce sommessa mi fece sussultare. Ero rimasto a guardar fuori appoggiato al parapetto, senza dire niente, senza sentire niente, neanche la mortale stanchezza delle membra, soggiogato da quel malefico incantesimo.

«Ransome», chiesi a bruciapelo, «da quanto tempo sono sul ponte? Sto perdendo la nozione del tempo».

«Quattordici giorni, signore», disse. «Sono stati quattordici giorni lunedì scorso da quando abbiamo abbandonato la fonda».

Nella sua voce pacata si avvertiva una certa tristezza. Aspettò un momento, poi aggiunse: «Per la prima volta pare che dovremmo avere un po' di pioggia».

Notai solo allora la grande ombra che si stendeva sull'orizzonte, nascondendo completamente le stelle basse, mentre quelle alte, quando guardai in su, sembravano brillare su di noi attraverso un velo di fumo.

Come fosse giunta lì, come si fosse arrampicata così in alto, non lo sapevo. Aveva un aspetto sinistro. L'aria non si muoveva. Al rinnovato invito di Ransome scesi nella saletta per «cercare di mandar giù un boccone», per dirla con le sue parole. Non so se il tentativo avesse grande successo. In quel periodo, immagino di essere vissuto sfamandomi nel modo usuale; ma adesso il ricordo è che in quei giorni la mia vita si sostentasse di invincibile angoscia, come una specie di droga infernale che eccita e consuma contemporaneamente.

È l'unico periodo della mia vita in cui ho provato a tenere un diario. No, non l'unico. Anni dopo, in condizioni di isolamento morale, misi sulla carta i pensieri e gli avvenimenti di una ventina di giorni. Ma questa era la prima volta. Non mi ricordo come incominciò, né come mi capitarono in mano taccuino e matita. È inconcepibile che li abbia cercati di proposito. Penso che mi abbiano salvato dalla insana mania di parlare da solo.

In entrambi i casi, abbastanza stranamente, intrapresi una cosa del genere, in circostanze in cui non speravo, come si usa dire, «di venirme fuori». Né contavo che il diario durasse oltre la mia morte. Questo dimostra che era un bisogno puramente personale di sollievo intimo e non un'esigenza di egotismo.

A questo punto devo darne un altro esempio, tratto dalla parte

scarabocchiata quella sera stessa, qualche riga sparsa, che ai miei stessi occhi adesso appare irreale.

Sta succedendo qualcosa nel cielo, come una decomposizione, una corruzione dell'aria, che pure rimane immota come sempre. Dopo tutto sono semplici nuvole, che non è detto che portino vento o pioggia. Strano che io ne sia così turbato. Mi sento come se tutti i miei peccati mi avessero messo allo scoperto. Ma forse sono turbato perché la nave resta ancora immobile, senza controllo; forse perché non posso far nulla per impedire alla mia immaginazione di correre sfrenata fra immagini disastrose del peggio che si può abbattere su di noi. Che cosa accadrà? Probabilmente nulla. O tutto. Forse sta arrivando un furioso turbine di vento, il colpo di grazia. E sul ponte ci sono cinque uomini con la vitalità e la forza, diciamo, di due. Tutte le nostre vele potrebbero esserci strappate. Abbiamo spiegato tutte le vele fin da quando ci siamo aperti un varco alla foce del Menam, quindici giorni... o quindici secoli fa. Mi sembra che tutta la mia vita prima di quel giorno faticoso sia infinitamente remota, il ricordo evanescente di una giovinezza spensierata, qualcosa dall'altra parte di un'ombra. Sì, le vele possono benissimo venir strappate. E questo sarebbe come una condanna a morte per gli uomini. Non abbiamo abbastanza forze a bordo per fissare un altro corredo di vele; è un pensiero incredibile, ma vero. O potremmo anche venir disalberati. Ci sono navi che sono state disalberate dalle raffiche solo perché non sono state manovrate con sufficiente rapidità, e noi non abbiamo neppure la forza di controbracciare i pennoni. È come essere legati mani e piedi in attesa di farsi tagliare la gola. E quel che più mi spaventa è che sono riluttante ad andare sul ponte ad affrontare la situazione. Lo devo alla nave, lo devo agli uomini che sono là sul ponte - alcuni dei quali pronti, a una mia parola, a impiegare gli ultimi residui delle loro forze. E io mi ritraggo. Dalla semplice visione. Il mio primo comando. Adesso capisco quello strano senso di insicurezza nel mio passato. Ho sempre sospettato di non essere all'altezza. E adesso ne ho la prova. Mi tiro indietro. Non valgo niente.

In quel momento, o forse, subito dopo, mi resi conto che c'era Ransome nella cabina. Qualcosa nella sua espressione mi sgomentò, ma non riuscivo a individuare di cosa si trattasse.

«È morto qualcuno!», esclamai.

Questa volta fu lui a sembrare sgomento.

«Morto? No, che io sappia, signore. Sono stato nel castello di prua solo dieci minuti fa, e non c'era nessun morto lì allora».

«Mi hai fatto spaventare, davvero», dissi.

Era molto gradevole ascoltare la sua voce. Spiegò che era sceso per chiudere l'oblò del signor Burns nel caso avesse iniziato a piovere. Non sapeva che ero in cabina, aggiunse.

«Com'è fuori?», gli chiesi.

«Nero, nerissimo, signore. Si sta preparando qualcosa di sicuro».

«Da quale parte?».

«Tutt'intorno, signore».

«Tutt'intorno. Eh già!», ripetei oziosamente, con i gomiti sul tavolo.

Ransome si attardava nella cabina come se avesse qualcosa da fare, ma esitasse a farla. Improvvisamente chiesi:

«Pensi che dovrei essere sul ponte?».

Rispose pronto, ma senza alcuna enfasi o intonazione particolare: «Penso di sì, signore».

Mi alzai di scatto, ed egli si fece da parte per lasciarmi uscire. Mentre attraversavo il corridoio sentii la voce di Burns dire:

«Chiudi la porta della mia stanza, per favore, cambusiere».

E Ransome piuttosto sorpreso: «Certamente, signore».

Pensavo che tutti i miei sentimenti si fossero intorpiditi fino a una completa indifferenza. Ma trovai che stare sul ponte era arduo come sempre. La tenebra impenetrabile circondava la nave così da vicino che a stendere la mano fuori bordo pareva di poter toccare qualche sostanza

non terrena. Si aveva un'impressione di terrore inconcepibile e di inespugnabile mistero. Le poche stelle in cielo splendevano una luce fioca solo sulla nave, senza alcun luccichio sull'acqua, in raggi staccati che foravano un'atmosfera diventata caliginosa. Era qualcosa che non avevo mai visto prima, e non c'era segno della direzione da cui sarebbe sopravvenuto un cambiamento quale che sia. Era l'accerchiamento di una minaccia che veniva da tutte le parti.

Al timone non c'era ancora nessuno. L'immobilità di tutte le cose era assoluta. Se l'aria era diventata nera, il mare, per quel che ne sapevo io, avrebbe potuto essere diventato solido. Non serviva guardare in qualche direzione, alla ricerca di qualche segno, per capire l'avvicinarsi del momento. Quando fosse arrivato, la tenebra avrebbe sommerso silenziosamente quel poco di luce che le stelle irradiavano sulla nave, e la fine di tutto sarebbe venuta senza un sospiro, movimento, o mormorio di sorta, e tutti i nostri cuori avrebbero cessato di battere, come orologi senza carica.

Era impossibile scuotersi di dosso quel senso di fine imminente. La calma che mi invade era già un preannuncio di annientamento. Mi diede una specie di conforto, come se la mia anima si fosse all'improvviso riconciliata con un'eternità di cieca quiete.

Solo l'istinto del marinaio sopravviveva intatto nel mio dissolvimento morale. Scesi per la scaletta sul cassero. La luce delle stelle sembrò morire prima che arrivassi in fondo, ma quando chiesi piano: «Siete lì, marinai?», i miei occhi riuscirono a distinguere delle ombre sorgere intorno a me, molto poche, molto indistinte; e una voce parlò: «Tutti qui, signore». Un'altra corresse sollecita:

«Tutti quelli che possono servire a qualcosa, signore».

Le due voci erano molto tranquille e pacate, senza traccia di eccitazione o scoraggiamento. Voci molto naturali.

«Dobbiamo cercare di imbrogliare bene la vela di maestra», dissi.

Le ombre sgusciarono via da me senza una parola. Quegli uomini erano i fantasmi di se stessi, e su un cavo non dovevano pesare più di quanto pesi un grappolo di spettri. Se mai una vela fu imbrogliata da pura forza spirituale fu sicuramente quella vela, perché, a essere precisi, muscoli per quella manovra sulla nave non ce n'erano più, tantomeno in quello sparuto manipolo di noi sul ponte. Naturalmente, presi io stesso il comando del lavoro. Gli uomini si trascinarono dietro di me di cavo in cavo, inciampando e ansimando. Faticavano come Titani. Era da almeno un'ora che eravamo intenti a quel lavoro e il nero universo non aveva mai dato un suono. Quando l'ultimo serrapennone fu fissato, i miei occhi, abituati all'oscurità, distinsero forme di uomini esausti che si piegavano sulle battagliole, crollavano sui boccaporti. Uno era curvo sull'argano di poppa, boccheggianti, in cerca d'aria. E io mi ergevo in mezzo a loro come torre ferma, inaccessibile alla malattia, sensibile solo al dolore della mia anima. Aspettai un po', lottando contro il peso dei miei peccati, contro il sentimento della mia indegnità, e poi dissi:

«Adesso, marinai, andiamo a poppa a bracciare il pennone di maestra. È tutto quello che possiamo fare per la nave, per il resto dovrà affidarsi alla sua sorte».

Mentre andavamo tutti su, mi venne in mente che ci voleva un uomo al timone. Alzai la voce non molto al di sopra di un sussurro e, nella luce a poppa, silenziosamente, senza un lamento, apparve uno spirito in un corpo consumato dalla febbre, la testa dagli occhi incavati illuminata contro la tenebra che si era ingoiata il nostro mondo, e l'universo. Il nudo avambraccio, steso sulle caviglie superiori della ruota, sembrava risplendere di luce propria.

A quell'apparizione luminosa mormorai:

«Tieni la barra al centro».

L'apparizione rispose in tono di paziente sofferenza:

«Barra al centro, signore».

Poi scesi sul cassero. Era impossibile dire da che parte sarebbe venuto il colpo. Guardare intorno alla nave era come guardare dentro a un baratro nero e senza fondo. L'occhio si perdeva in inconcepibili abissi. Volevo assicurarmi che i cavi fossero stati raccolti e non ingombrassero il ponte. Cosa che si poteva fare solo tastando col piede. Nel mio cauto avanzare urtai contro un uomo nel quale riconobbi Ransome. Possedeva un'inalterata solidità fisica che mi si manifestò al contatto. Era appoggiato all'argano del cassero e taceva. Fu come una rivelazione. Era lui la figura accasciata, in cerca d'aria, che avevo notato prima che andassimo sul cassero.

«Hai aiutato alla vela di maestra!», esclamai a bassa voce.

«Sì, signore», rispose la sua voce tranquilla.

«Marinaio! Ma cosa ti ha preso? Non devi fare queste cose».

Dopo una pausa assentì. «Immagino di no». Dopo un altro breve silenzio: «Adesso sto bene», aggiunse in fretta, fra l'ansimare rivelatore.

Non riuscivo a udire né a vedere nessun altro; ma appena alzai la voce, un triste mormorio di risposta riempi il cassero e delle ombre sembrarono muoversi qua e là. Ordinai che tutte le drizze fossero sistemate sul ponte in modo da facilitare la manovra.

«Ci penso io, signore», si offrì Ransome col suo tono naturale, gradevole, che dava conforto e muoveva anche a compassione, in un certo senso.

Quell'uomo avrebbe dovuto essere a letto, a riposare, e il mio dovere era semplicemente quello di mandarlo. Ma forse non mi avrebbe ubbidito. Non ebbi la forza d'animo di provare. Tutto quello che dissi fu:

«Vacci piano, Ransome».

Tornato sul cassero mi avvicinai a Gambriel. Alla luce, il suo volto incavato di ombre, era tremendo, e sembrava ridotto a un definitivo silenzio. Gli chiesi come si sentiva, ma quasi non mi aspettavo risposta. Perciò rimasi meravigliato della sua relativa loquacità.

«Questi attacchi mi lasciano debole come un gattino, signore», disse, conservando distintamente quell'aria di non consapevolezza verso qualsiasi cosa tranne il proprio compito che un timoniere non dovrebbe mai perdere. «E prima che possa raccogliere le forze ecco che arriva un altro febbrone e mi ributta a terra».

Sospirò. Non era il tono di uno che si lamenta, ma bastarono quelle nude parole a provocarmi un'orribile fitta di rimorso. Che mi ammutolì per un po'. Consumata quella sensazione tormentosa chiesi:

«Ti senti abbastanza forte per non farti prendere la mano dalla barra

se la nave abbriva indietro? Non sarebbe il caso di spaccar qualcosa nel timone proprio adesso. Abbiamo già abbastanza difficoltà da affrontare così com'è».

Rispose, con solo una sfumatura di stanchezza, che era abbastanza forte per tenerla. Poteva promettermi che la nave non gli avrebbe tolto la ruota dalle mani. Di più non poteva dire.

In quel momento apparve Ransome vicinissimo a me, che dalle tenebre usciva improvvisamente alla luce, come se fosse stato appena creato con quel volto composto e quella piacevole voce.

Ogni cavo era sistemato sul ponte, disse, pronto per la manovra, per quanto si potesse esserne sicuri tastando col piede. Era impossibile vedere qualcosa. Il Francesino si era messo di vedetta a prua. Diceva di sentirsi ancora abbastanza in gamba.

Su questo, un leggero sorriso alterò per un istante il nitido, fermo disegno delle labbra di Ransome. Coi suoi grigi occhi limpidi e seri, il suo temperamento sereno, era un uomo assolutamente impagabile. L'anima salda quanto i suoi muscoli.

Era l'unico uomo a bordo (a parte me, che però dovevo mantenere la mia libertà di azione) che avesse forza muscolare sufficiente su cui poter contare. Per un attimo pensai che avrei fatto meglio a chiedere a lui di tenere il timone. Ma la terribile consapevolezza di quel nemico che si portava in petto mi fece esitare. Data la mia ignoranza della fisiologia mi venne in mente che avrebbe potuto morire all'improvviso, per l'agitazione, nel momento cruciale.

Mentre questa macabra paura tratteneva le parole che avevo sulla punta della lingua, Ransome fece due passi indietro e svanì dalla mia vista.

Provai subito un senso di smarrimento, come se mi avessero tolto un sostegno. Anch'io mi mossi in avanti, fuori dal cerchio di luce, dentro la tenebra che si ergeva davanti a me come un muro. Con un passo la penetrai. Doveva essere così la tenebra prima della creazione. Si richiuse dietro di me. Sapevo di essere invisibile all'uomo che era al timone. E anch'io non vedevo niente. Lui era solo, io ero solo, tutti gli uomini erano soli là dove si trovavano. E anche ogni forma era sparita; alberi, vele, attrezzature, battagliole, tutto cancellato nella terribile uniformità di quella notte assoluta.

Il bagliore di un lampo sarebbe stato un sollievo, intendo fisicamente. Avrei pregato perché ci fosse, se non mi avesse trattenuto la paura del tuono. Nella tensione di quel silenzio opprimente mi sembrava che il primo fragore mi avrebbe ridotto in polvere.

E il tuono, con ogni probabilità, sarebbe scoppiato presto. Rigido in tutto il corpo e quasi senza respirare, aspettavo in un'attesa orribilmente spasmodica. Non accadeva niente. C'era da impazzire. Ma un dolore sordo, crescente, nella parte inferiore del viso, mi fece capire che, chissà da quanto tempo, stavo digrignando i denti come un forsennato.

È straordinario che non mi fossi accorto del rumore che facevo; ma non me ne ero accorto. Con uno sforzo che assorbì tutte le mie facoltà cercai di tener ferma la mascella. Richiedeva molta attenzione e, mentre ero così impegnato, fui disturbato dal suono curioso e irregolare di un debole picchiettare sul ponte. Si udivano colpetti singoli, a coppie, in gruppo. Mentre mi chiedevo cosa fosse quella misteriosa diavoleria, ricevetti un leggero colpo sotto l'occhio sinistro e sentii un'enorme lacrima scorrermi giù per la guancia. Gocce di pioggia. Enormi. Foriere di qualcosa. Tac. Tac. Tac...

Mi girai e, rivolgendomi con decisione a Gambрил, gli raccomandai di «tener stretta la ruota». Ma non riuscivo quasi a parlare dall'emozione. Il momento fatale era venuto. Trattenni il respiro. Il picchietto era cessato tanto inaspettatamente quant'era incominciato, e ci fu un momento rinnovato di intollerabile attesa; qualcosa di simile al giro ulteriore della ruota della tortura. Non penso che avrei mai gridato, ma ricordo di essere stato convinto che non ci fosse altro da fare se non gridare.

All'improvviso, come faccio a esprimerlo? Be', all'improvviso la tenebra si tramutò in acqua. È l'unica immagine che renda l'idea. Uno scroscio d'acqua, un acquazzone, arriva facendo rumore. Si sente che si avvicina sul mare, anche nell'aria, direi. Ma questo era diverso. Senza un sussurro preliminare, senza un fruscio, senza un tonfo, senza neanche il minimo impatto, fui istantaneamente fradicio fin nelle ossa. Una cosa non tanto difficile visto che indossavo solo il pigiama. In un attimo i capelli furono pieni d'acqua, l'acqua mi scorreva sulla pelle, mi riempiva il naso, le orecchie, gli occhi. In una frazione di secondo ne ingoiai non so quanta.

Gambрил, poi, ne era addirittura soffocato. Tossiva da far pietà, la tosse spezzata dei malati, e lo vedevo come si vede un pesce in un acquario alla luce di una lampada elettrica, forma elusiva e fosforescente. Solo che lui non guizzò via. Ma accadde qualcos'altro. Si spensero tutte e due le lampade della chiesuola. Immagino che l'acqua fosse entrata dentro a forza, benché non lo pensassi possibile, visto che il coperchio era a tenuta stagna.

L'ultimo barlume di luce nell'universo se n'era andato, inseguito da una sommessa esclamazione di smarrimento da parte di Gambрил. Avanzai a tentoni fino a lui e gli afferrai il braccio. Era consunto in modo impressionante.

«Non fa niente», dissi. «Non ti serve la luce. Tutto quello che devi fare è di tenere il vento alle spalle, quando viene. Hai capito?».

«Sì, sì, signore... Ma preferirei vederci», aggiunse nervosamente.

Intanto la nave era rimasta immobile come una roccia. Il rumore dell'acqua che si rovesciava a torrenti giù dalle vele e dai pennoni, che si riversava dal cassero sulla coperta, era cessato di botto. Gli ombrinali gorgogliarono e singhiozzarono ancora per un po', e poi il silenzio assoluto, unito all'immobilità assoluta, dichiararono che l'incantesimo non ancora spezzato della nostra impotenza, era sempre lì, sospeso sull'orlo di qualche esito violento, in agguato nel buio.

Mi mossi in avanti, febbrilmente. Non avevo bisogno della vista per percorrere con totale sicurezza il cassero del mio primo comando nato sotto cattiva stella. Ogni centimetro quadrato dei suoi ponti era impresso indelebilmente nella mia mente, fino alle venature, ai nodi del tavolato. Ciononostante, improvvisamente, inciampai su qualcosa, e atterrai lungo disteso sulle mani e sulla faccia.

Era qualcosa di grosso e di vivo. Non un cane, sembrava più una pecora. Ma non c'erano animali a bordo. Come aveva potuto un animale... Era un orrore supplementare e fantastico a cui non potevo resistere. Avevo ancora tutti i capelli ritti quando mi rialzai, spaventato a morte; non come può essere spaventato un uomo il cui giudizio, la cui ragione cercano ancora di resistere, ma spaventato completamente, sconfinatamente, e, per così dire, innocentemente, come un bambino.

Potevo vederLa, quella Cosa! La tenebra, di cui così grande parte si era appena tramutata in acqua, si era un po' diradata. EccoLa lì! Ma non mi venne il dubbio che potesse essere il signor Burns che usciva a

quattro zampe dalla scaletta finché non tentò di alzarsi in piedi; e anche allora fu prima l'idea di un orso ad attraversarmi la mente.

Ringhiò come un orso quando lo afferrai alla vita per sorreggerlo. Si era avvolto in un enorme cappotto di lana, troppo pesante per lo stato in cui era ridotto. Sentivo appena il suo corpo, magro come un chiodo, perso dentro alla stoffa spessa, ma il suo ringhio aveva profondità e sostanza: maledetta nave muta, con una ciurma di pusillanimi, sempre in punta di piedi. Perché non potevano pestarli con energia mentre bracciavano? Non c'era più in tutto il branco un solo miserabile pivello capace di lanciare un grido durante le manovre?

«Non serve rintanarsi, signore», mi attaccò direttamente. «Non può svignarsela da quella vecchia canaglia assassina. Non è questo il modo. Deve andargli incontro ardito, come ho fatto io. Ardimento ci vuole. Gli mostri che se ne fa un baffo dei suoi dannati trucchi. Scateni un bel putiferio».

«Buon Dio, signor Burns!», dissi adirato. «Ma cosa combina? Come le è saltato in mente di venire in coperta in questo stato?».

«Soltanto quello! Ardimento. L'unico modo per spaventare quel vecchio strafottente farabutto».

Lo spinsi contro il parapetto, che ringhiava ancora. «Si afferri qui», dissi rude. Non sapevo cosa fare di lui. Lo lasciai in fretta, per andare da Gambрил, che aveva chiamato debolmente per dire che gli sembrava di sentire un po' di vento sull'alberatura. Effettivamente, anche le mie orecchie avevano colto un debole agitarsi di vele bagnate, molto in alto sopra di noi, il tintinnio di una scotta allentata...

Nella mortale immobilità dell'aria che mi circondava, questi erano rumori sinistri, molesti, allarmanti e nella mia memoria si affollarono tutti gli esempi che avevo udito di alberi di gabbia divelti quando sul ponte non c'era abbastanza vento per spegnere un fiammifero.

«Non riesco a vedere le vele alte, signore», dichiarò Gambрил tremante.

«Tieni fermo il timone. Andrà tutto bene», dissi per infondere fiducia.

Quel poveretto si era perso d'animo. Io non stavo tanto meglio. Era giunto il momento culminante della tensione e fu alleviato dall'improvvisa sensazione che sotto i miei piedi la nave andasse avanti, quasi da sola. Udii chiaramente il gemito del vento nel sartame, i sordi schiocchi dell'alberatura superiore messa sotto sforzo, molto prima che potessi sentire il minimo soffio d'aria sulla mia faccia rivolta a poppa, ansiosa e priva della vista come quella di un cieco.

Improvvisamente, una nota risonante più forte ci riempì le orecchie, la tenebra iniziò a sferzare i nostri corpi, gelandoli. Tutti e due, Gambрил e io, tremammo violentemente negli indumenti di cotone leggero che ci si erano appiccicati addosso inzuppati.

«Così va bene, marinaio», gli dissi. «Non devi far altro che tenere il vento alle spalle. Sei sicuramente in grado di farlo. Anche un bambino potrebbe governare la nave con un mare liscio come questo».

«Sì! Un bambino sano», mormorò. E mi vergognai di essere stato risparmiato dalla febbre che aveva rubato le forze a tutti, tranne a me, per rendere più amaro il mio rimorso, più acuto il sentimento della mia indegnità, più pesante da sopportare il senso di responsabilità.

La nave aveva preso quasi subito un forte abbrivio sull'acqua calma. La sentivo scivolare senza altro rumore che un misterioso fruscio lungo i fianchi. A parte ciò non aveva alcun movimento, né beccheggio né rollio. Era una fissità scoraggiante che durava ormai da diciotto giorni; mai, mai per tutto quel tempo, avevamo avuto vento sufficiente a sollevare la

più piccola increspatura sul mare. La brezza si rinforzò all'improvviso. Pensai che era ora di togliere di torno il signor Burns. Mi dava ansia. Lo consideravo un pazzo che avrebbe potuto benissimo iniziare a vagare sulla nave e rompersi una gamba o finire in mare.

Fui davvero contento di trovare che, abbastanza sensatamente, era rimasto aggrappato là dove l'avevo lasciato. Però stava borbottando fra sé in maniera sinistramente minacciosa.

Era scoraggiante.

«Da quando abbiamo lasciato la rada non abbiamo mai avuto tanto vento come questo», osservai in tono pratico.

«Ed è anche abbastanza energico», brontolò assennatamente. Era l'osservazione di un marinaio perfettamente ragionevole. Ma subito aggiunse: «Era ora che salissi in coperta. Ho risparmiato le forze per questo, solo per questo. Lo capisce, signore?».

Dissi di sì, e proseguì suggerendo che sarebbe stato consigliabile che adesso scendesse a riposare.

La sua risposta fu un indignato: «Andare sottocoperta! Neanche per idea, signore».

C'era da star allegri! Era un terribile impiccio. E improvvisamente si mise a discutere. Sentivo la sua folle agitazione anche nel buio.

«Lei non sa come affrontarlo, signore. E come potrebbe? Tutto questo sussurrare e camminare in punta di piedi non serve. Non può sperare di sgaiattolare via da un animale malvagio, furbo e allerta come quello. Lei non l'ha mai sentito parlare. Che sarebbe sufficiente a farle rizzare i capelli in testa. No! No! Non era pazzo. Non era più pazzo di me. Era solo malvagio, tanto malvagio da far paura quasi a tutti. Glielo dico io cos'era. Nient'altro che un ladro e un assassino, fin dentro l'anima. E lei crede che adesso sia diverso perché è morto? Non lui! La sua carcassa giace duecento metri sotto il mare, ma lui è sempre lo stesso... a 8°20... di latitudine nord».

Sbuffò con aria di sfida. Notai con stanca rassegnazione che mentre lui farneticava la brezza era diventata più leggera. Ricominciò.

«Avrei dovuto gettare quel miserabile in mare giù dalla battagliola come un cane. Solo per un riguardo agli uomini... Si figuri dover leggere il Servizio Funebre per una bestia come quella!... "Il nostro fratello scomparso"... Ridere avrei dovuto. Proprio quello che non sopportava. Credo di esser stato il solo ad avergli mai riso in faccia. Quando si ammalò era questo che spaventava quel... fratello... Fratello... Scomparso... Meglio chiamare fratello un pescecane».

La brezza era caduta così all'improvviso che l'abbrivio della nave fece sbattere pesantemente le vele bagnate contro gli alberi. Il maleficio della mortale immobilità ci aveva di nuovo afferrati. Sembrava non esserci scampo.

«To'!», esclamò il signor Burns con voce sbigottita. «Di nuovo senza vento!».

Mi rivolsi a lui come se fosse stato sano di mente.

«È quanto ci capita da diciassette giorni, signor Burns», dissi con grande amarezza. «Uno sbuffo, poi bonaccia, e fra poco, vedrà, la nave girerà su se stessa con la prua fuori rotta rivolta verso non so che diavolo».

Prese la parola alla lettera. «Quel vecchio diavolo che ci abbindola», gridò con voce lacerante, e scoppiò in una risata così forte come non ne avevo mai sentito prima. Era uno scoppio provocante, beffardo, con una stridula nota acuta di sfida, da far rizzare i capelli. Indietreggiai stupefatto.

Immediatamente sul cassero ci fu una grande agitazione, con mormorii di sgomento. Sotto di noi una voce gridò angosciata nel buio: «Chi è che è impazzito?».

Forse pensavano che fosse il loro capitano! Precipitazione non è la parola che si potesse applicare alla velocità massima con cui quei poveri ragazzi potevano muoversi, ma in un tempo sorprendentemente breve ogni uomo capace di reggersi in piedi sulla nave aveva trovato la strada per il cassero.

«È il primo ufficiale», gridai. «Qualcuno di voi lo regga...».

Mi aspettavo che la scena finisse in una specie di lotta spaventosa. Ma il signor Burns tagliò netto la sua risata stridula di derisione e si rivolse a loro gridando furioso:

«Ah! Figli di cani! Avete ritrovato la lingua, eh? Pensavo che foste muti. Bene, e allora ridete! Ridete: vi dico. Allora: tutti insieme. Uno, due, tre: ridete!».

Segui un momento di silenzio, di silenzio così profondo che si sarebbe sentito cadere uno spillo sul ponte. Poi la voce imperturbata di Ransome pronunciò garbatamente queste parole:

«Credo che sia svenuto, signore...». Il piccolo capannello di uomini, rimasti immobili, si mise in moto, con bassi mormorii di sollievo. «Lo tengo sotto le braccia. Qualcuno lo prenda per le gambe».

Sì. Fu un sollievo. Per un po' avrebbe taciuto... per un po'. Non avrei sopportato un altro scoppio di quell'insano riso stridulo. No di certo; e proprio allora Gambрил, l'austero Gambрил, ci offrì un'altra prestazione vocale. Incominciò a chiamare per il cambio. La sua voce gemette penosamente nella tenebra: «Qualcuno venga a poppa! Non ce la faccio. La nave sta per muoversi di nuovo e io non riesco...».

Mentre mi precipitavo io stesso a poppa, fui investito da una violenta raffica di vento che l'orecchio di Gambрил aveva sentito avvicinarsi da lontano e che gonfiava le vele di maestra facendole sbattere ripetutamente con un rumore soffocato cui si mescolava il sordo lamento dell'alberatura. Feci appena a tempo ad afferrare il timone mentre il Francesino, che mi aveva seguito, resse Gambрил che stava accasciandosi. Lo sollevò via da lì, lo esortò a star fermo dov'era, e poi venne a darmi il cambio, chiedendo con calma:

«Come devo governarla, signore?».

«Dritto in fil di ruota, per adesso. Ti procuro subito un lume».

Ma andando a prua incontrai Ransome con in mano la lampada di ricambio per la chiesuola. Quell'uomo notava tutto, badava a tutto, dove compariva spargeva conforto attorno a lui. Passandomi accanto notò con tono rasserenante che stavano uscendo le stelle. Era vero. La brezza stava spazzando il cielo fuliginoso, aprendosi un varco nell'indolente silenzio del mare.

Si era infranta la barriera di terribile immobilità che ci aveva circondato per così tanti giorni come se fossimo stati maledetti. Lo sentivo. Mi lasciai cadere sul banco dell'osteriggio. Un tenue orlo bianco di schiuma, sottile, sottilissimo, s'infrangeva lungo i fianchi della nave. Il primo da secoli e secoli. Avrei gridato dalla gioia, se non fosse stato per il senso di colpa che segretamente rimaneva avvinghiato a tutti i miei pensieri. Ransome era in piedi davanti a me.

«Cosa ne è del primo ufficiale», chiesi ansioso. «Ancora privo di sensi?».

«Be'! È strano, signore». Ransome era evidentemente sconcertato. «Non ha detto una parola, e gli occhi sono chiusi. Ma a me sembra più un sonno profondo che qualcos'altro».

Accettai questa opinione come la meno preoccupante di altre, o, a ogni buon conto, come la meno importuna. Deliquio prolungato o sonno profondo, il signor Burns, per il momento, doveva essere lasciato a se stesso. Ransome improvvisamente osservò:

«Credo che lei abbia bisogno di una giacca, signore».

«Credo di sì», dissi con un sospiro.

Ma non mi mossi. Ciò di cui sentivo di aver bisogno erano nuove membra. Braccia e gambe sembravano assolutamente inutili, come se fossero consumate. Non facevano nemmeno male. Ma mi alzai lo stesso per infilarmi la giacca quando Ransome la portò su. E quando suggerì che era meglio «portare Gambрил a prua», dissi:

«D'accordo. Ti aiuterò io a portarlo giù sul ponte».

Scoprii che ero ancora in grado persino di aiutare. Sollevammo Gambрил in mezzo a noi. Cercò virilmente di aiutarsi anche da sé, ma per tutto il tempo non fece che chiedere in modo penoso:

«Non mi lascerete andare quando arriviamo alla scaletta? Non mi lascerete andare quando arriviamo alla scaletta?».

La brezza continuava a rinforzare e soffiava sul serio, proprio sul serio. All'alba, per mezzo di cauti spostamenti del timone, riuscimmo a far sì che i pennoni di trinchetto si bracciassero in croce da soli (il mare si manteneva calmo) e poi provvedemmo a tesare i cavi. Dei quattro uomini che avevo con me durante la notte, ora ne vedevo solo due. Non indagai sugli altri. Avevano ceduto. Speravo solo temporaneamente.

I nostri vari compiti ci tennero occupati a prua per ore e ore: i due uomini rimasti si muovevano molto lentamente e dovevano riposare spesso. Uno di loro osservò che «ogni dannata cosa sulla nave sembrava cento volte più pesante del suo vero peso». Questa fu l'unica lamentela pronunciata. Non so cosa avremmo fatto senza Ransome. Lavorava con noi, in silenzio anche lui, con un lieve sorriso congelato sulle labbra. Di tanto in tanto gli mormoravo: «Va piano». «Fa con calma, Ransome», e ne ricevevo in risposta una rapida occhiata.

Quando avevamo fatto tutto quello che potevamo per la salvezza della nave, scomparve nella sua cucina. Dopo un po', andando a prua per dare un'occhiata, lo vidi attraverso la porta aperta. Sedeva ritto sul cassone davanti ai fornelli, con la testa appoggiata all'indietro contro la paratia. Aveva gli occhi chiusi, e le sue mani capaci tenevano aperto il davanti della sua leggera camicia di cotone, denudando tragicamente il petto possente, che si sollevava in dolorosi e stentati respiri d'affanno. Non mi udi.

Mi ritrassi silenziosamente e tornai direttamente sul cassero per dare il cambio al Francesino, che ormai aveva un aspetto molto malato. Mi diede la rotta con grande formalità e cercò di allontanarsi con passo baldanzoso, ma due volte prima di uscire dalla mia vista, barcollò vistosamente.

E allora rimasi tutto solo, a governare la mia nave, che correva col vento in poppa beccheggiando di tanto in tanto, e anche rollando un po'. Ben presto davanti a me apparve Ransome con un vassoio. La vista del cibo mi rese subito avido. Prese il timone mentre io mi sedevo sul carabottino di poppa per mangiare la mia colazione.

«Sembra che la brezza abbia fatto fuori il nostro equipaggio», mormorò. «Li ha messi tutti fuori combattimento, tutti».

«Sì», dissi. «Credo che tu e io siamo gli unici due uomini sani nella nave».

«Il Francesino dice che gli è rimasta ancora un po' di forza. Non so. Non può essere tanta», continuò Ransome col suo sorriso melanconico.

«Bravo ometto, quello. Ma supponiamo, signore, che il vento giri quando siamo vicini a terra, cosa faremo con la nave?».

«Se il vento cambiasse di colpo quando siamo vicini a terra, ci manderebbe a sbattere contro la costa o ci strapperebbe gli alberi o tutte e due le cose insieme. Non potremmo far niente per la nave. Sta correndo via con noi adesso. Tutto quel che possiamo fare è manovrare il timone. È una nave senza equipaggio».

«Sì. Tutti fuori combattimento», ripeté Ransome quietamente. «Ogni tanto vado a dar loro un'occhiata a prua, ma c'è ben poco che io possa fare per loro».

«Io, e la nave, e tutti a bordo, siamo in grande debito con te, Ransome», dissi con calore.

Fece come se non mi avesse udito, e governò in silenzio finché fui pronto a dargli il cambio. Mi affidò la ruota, raccolse il vassoio e, come battuta di commiato, mi informò che il signor Burns era sveglio e sembrava avesse l'intenzione di salire sul ponte.

«Non so come impedirglielo, signore. Non posso fermarmi tutto il tempo giù da lui».

Era evidente che non poteva. E di fatti il signor Burns comparve sul ponte nel suo enorme cappotto invernale, trascinandosi a fatica fino a poppa. Lo guardavo venire avanti con vero terrore. Averlo intorno a delirare sugli stratagemmi di un morto mentre dovevo governare una nave che correva a precipizio piena di uomini che stavano morendo era una prospettiva piuttosto terrificante.

Ma le sue prime osservazioni furono molto assennate, tanto nel contenuto che nel tono. Sembrava non ricordare la scenata notturna. E se la ricordava non si tradì una sola volta. Non parlava neanche molto. Si sedette sull'osteriggio con, all'inizio, un aspetto disperatamente malato, ma ogni folata di quella brezza forte, davanti alla quale quel che restava del mio equipaggio era crollato, sembrava infondergli una fresca sferzata di vigore. Si poteva quasi vedere il processo.

Per provare la sua salute mentale allusi di proposito al defunto capitano. Con gran piacere notai che il signor Burns non mostrava un indebito interesse per l'argomento. Ripercorse brevemente il vecchio racconto delle iniquità di quella crudele canaglia con un certo gusto vendicativo e poi inaspettatamente concluse:

«Credo proprio, signore, che il suo cervello abbia iniziato a non funzionare almeno un anno prima che morisse».

Una magnifica ripresa. Non potevo riservarle tutta l'ammirazione che meritava, perché dovevo rivolgere tutta la mia mente al timone.

In confronto al languore disperante dei giorni precedenti questa era una velocità vertiginosa. Due frange di schiuma fluivano dai masconi; il vento cantava in una nota forte che in altre circostanze per me sarebbe stata l'espressione della gioia di vivere. Ogni volta che la vela di maestra, già imbrogliata, si metteva a sbattere, fin quasi a cadere a brandelli nelle sue stesse manovre, il signor Burns mi guardava con apprensione.

«Cosa vorrebbe che facessi, signor Burns? Non possiamo né serrarla né spiegarla. Spero solo che quella vecchia tela cada a pezzi da sola e la faccia finita. Questo fracasso bestiale mi esaspera».

Il signor Burns si torse le mani, e all'improvviso sbottò:

«Come farà a portar la nave in porto, signore, senza uomini per manovrarla?».

Non seppi rispondere.

Eppure, circa quaranta ore dopo ci entrò. Per merito della terribile

risata esorcizzante del signor Burns, il maligno spettro era stato scacciato, il malefico incantesimo rotto, la maledizione tolta di mezzo. Ora eravamo nelle mani di una Provvidenza benevola e vigorosa che ci spingeva avanti velocemente....

Non dimenticherò mai l'ultima notte, buia, ventosa e stellata. Io governavo. Il signor Burns, dopo aver ottenuto da me la promessa solenne di dargli una pedata se accadeva qualcosa, si addormentò profondamente sul ponte vicino alla chiesuola. I convalescenti hanno bisogno di dormire. Ransome, la schiena appoggiata contro l'albero di mezzana e una coperta sulle gambe, restò perfettamente immobile, ma non credo che abbia chiuso occhio un solo momento. L'incarnazione dell'esuberanza, il Francesino, ancora sotto l'illusione di avere delle riserve di energia, aveva insistito per unirsi a noi; ma rispettoso della disciplina, si era sdraiato nel punto più lontano possibile del cassero, accanto alla rastrelliera dei buglioli.

E io governavo, troppo stanco per sentir ansia, troppo stanco per pensieri coerenti. Avevo momenti di tetra esultanza e poi il mio cuore sprofondava nella disperazione al pensiero di quel castello di prua all'altro capo del ponte scuro, pieno di uomini brucianti di febbre - alcuni moribondi. Per colpa mia. Ma pazienza. Il rimorso poteva aspettare. Io dovevo governare.

Nelle ore piccole il vento si indebolì, poi cadde completamente. Verso le cinque ritornò, abbastanza teso per permetterci di puntare sulla rada. L'alba trovò il signor Burns che sedeva incuneato tra rotoli di cavi sul carabottino di poppa, e dalle profondità del suo cappotto governava la nave con mani ossute e bianchissime; mentre Ransome e io correvamo lungo i ponti a mollare tutte le scotte e le drizze. Poi ci precipitammo alla punta estrema del castello di prua. Il sudore della fatica e di puro nervosismo sgorgava copioso dalle nostre teste mentre ci affannavamo per mettere le ancore in posizione di lancio. Non osavo guardare Ransome mentre lavoravamo fianco a fianco. Scambiavamo brevi parole. Lo sentivo ansimare vicino a me ed evitavo di volgere gli occhi dalla sua parte per paura di vederlo cadere e spirare nell'atto di spremere le sue forze - per cosa? In realtà, per un consapevole ideale.

Il consumato marinaio che era in lui si era destato. Non aveva bisogno di ordini. Sapeva cosa fare. Ogni sforzo, ogni movimento era un atto di coerente eroismo. Non spettava a me sorvegliare un uomo così ispirato.

Quando alla fine tutto fu pronto, lo udii dire: «Non sarà meglio che scenda a liberare gli strozzatoi, signore?».

«Sì. Vai», risposi. E anche allora non lo guardai. Dopo poco la sua voce salì dal ponte principale:

«Ai suoi ordini, signore. Tutto pronto qui al salpa ancora».

Feci segno al signor Burns di portare la barra sottovento e poi calai le ancore una dopo l'altra, lasciando che la nave si prendesse quanta catena voleva. Ne prese la maggior parte di tutte e due prima di arrestarsi. Le vele allentate venendo a collo cessarono il loro frastuono esasperante sopra la mia testa. Regnava sulla nave una profonda quiete. E mentre indugiavo a prua, un po' stordito da quella pace improvvisa, captai appena qualche lamento e l'incoerente borbottio dei malati nel castello di prua.

Siccome sull'albero di mezzana avevamo alzato il segnale di richiesta di assistenza medica, prima ancora che la nave fosse completamente ferma si affiancarono tre lance a vapore che provenivano da diverse navi da guerra. Si arrampicarono a bordo non meno di cinque medici militari. Rimasero in gruppo a osservare in lungo e in largo il ponte principale

deserto, poi guardarono in alto, ma nemmeno qui si vedeva un uomo.

Mi avviai verso di loro: figura solitaria in pigiama a righe azzurre e grigie con in testa un casco di sughero imbiancato a calce. La loro irritazione era estrema. Si erano aspettati dei casi chirurgici. Ognuno di loro si era portato gli strumenti per incidere. Ma presto superarono il loro disappunto. Non erano passati cinque minuti che una delle lance a vapore filava verso riva per chiedere una grossa barca e qualche infermiere dell'ospedale per portar via l'equipaggio. La grossa lancia a vapore tornò alla nave da guerra per prelevare i suoi marinai che serrassero le mie vele.

Uno dei chirurghi era rimasto a bordo. Uscì dal castello di prua con aria impenetrabile, e notò il mio sguardo indagatore.

«Non c'è nessun morto lì, se è questo che vuole sapere», disse flemmatico. Poi, con tono meravigliato aggiunse: «Tutto l'equipaggio!».

«E molto gravi?».

«E molto gravi», ripeté. I suoi occhi vagarono su tutta la nave. «Santo cielo! E quello cos'è?».

«Quello», dissi guardando a poppa, «è il signor Burns, il mio primo ufficiale».

Il signor Burns, con quella testa da moribondo che si muoveva sul gambo del suo collo sottile, era uno spettacolo davanti a cui chiunque si sarebbe stupito.

«Va anche lui all'ospedale?», chiese il dottore.

«Oh, no», dissi giocosamente. «Il signor Burns non può andare a terra finché non ci va l'albero maestro. Sono molto orgoglioso di lui. È il mio unico convalescente».

«Lei sembra...», iniziò il dottore guardandomi fisso. Ma lo interruppi rabbioso:

«Non sono malato».

«No... Ma l'aspetto è strano».

«Be', vede, sono rimasto diciassette giorni sul ponte».

«Diciassette!... Ma avrà pur dormito».

«Immagino di sì. Non lo so. Ma sono certo di non aver dormito nelle ultime quaranta ore».

«Fii!... Andrà subito a terra, no?».

«Non appena possibile. A terra ho da sbrigare un mucchio di faccende».

Il medico mi lasciò andare la mano, che mi aveva preso mentre parlavamo, tirò fuori il suo ricettario, ci scrisse sopra rapidamente, strappò la pagina e me la diede.

«Le consiglio vivamente di farsi fare questa prescrizione a terra. A meno che non mi sbagli di grosso questa sera ne avrà molto bisogno».

«Che cos'è?», chiesi sospettoso.

«Un sonnifero», rispose il medico seccamente; e dirigendosi con aria interessata verso il signor Burns si mise a parlare con lui.

Quando andai sottocoperta a vestirmi per scendere a terra, Ransome mi seguì. Si scusava, ma anche lui desiderava essere sbarcato e liquidato.

Lo guardai sorpreso. Aspettava la mia risposta con aria ansiosa.

«Non vorrai mica lasciare la nave!», esclamai.

«In realtà sì, signore. Voglio andar via a riposare tranquillo da qualche parte. Qualsiasi parte. L'ospedale andrà benissimo».

«Ma, Ransome», dissi, «non sopporto l'idea di separarmi da te».

«Devo andare», mi interruppe. «Ne ho il diritto!». Ansimava, e un'espressione di determinazione quasi selvaggia passò sul suo volto.

Per un istante fu un altro essere. E sotto il valore e la prestanza dell'uomo vidi l'umile realtà delle cose. Per lui la vita - questa precaria e dura vita - era un dono prezioso che temeva di perdere.

«Certo che ti liquiderò se lo desideri», mi affrettai a dire. «Ti chiedo solo di restare a bordo fino a questo pomeriggio. Non posso lasciare il signor Burns completamente solo sulla nave per delle ore».

Si addolcì subito e mi assicurò con un sorriso e con la sua gradevole voce naturale che lo capiva perfettamente.

Quando tornai in coperta tutto era pronto per portare via gli uomini. Fu l'ultima prova ordalica di quell'episodio che, anche se non lo sapevo, mi aveva maturato e temprato il carattere.

Fu terribile. Passarono l'uno dopo l'altro sotto i miei occhi - ognuno di loro un rimprovero vivente della specie più amara, tanto che sentii risvegliarsi in me una specie di ribellione. Il povero Francesino aveva improvvisamente ceduto. Venne trasportato senza sensi davanti a me, la sua comica faccia orrendamente arrossata e come gonfiata, che respirava a fatica. Sembrava più che mai Pulcinella, un Pulcinella vergognosamente ubriaco.

L'austero Gambril, invece, era temporaneamente migliorato. Insistette per camminare sulle sue gambe fino alla battaglia, naturalmente con qualcuno che lo aiutava al suo fianco. Ma al momento di essere calato fuori bordo improvvisamente fu preso dal panico e iniziò a gemere pietosamente:

«Non permetta che mi mollino, signore. Non permetta che mi mollino, signore!». Mentre io gli gridavo con accenti rassicuranti: «Sta tranquillo, Gambril. Non ti molleranno! Non ti molleranno!».

Senza dubbio era molto ridicolo. I marinai della nave da guerra, che erano sul nostro ponte, sogghignavano tranquillamente, e Ransome stesso (già lì pronto a dare una mano) per un momento passeggiò accentuò il suo malinconico sorriso.

Me ne andai a terra sulla lancia e, guardando indietro, vidi il signor Burnsritto accanto al coronamento, con ancora addosso il suo enorme cappotto di lana. La luce viva del sole faceva risaltare in modo sorprendente quel che c'era in lui di strano e di misterioso. Sembrava un orribile ed elaborato spaventapasseri piantato sul cassero di una nave colpita dalla morte, per tener lontani gli uccelli marini dai cadaveri.

La nostra storia aveva già fatto il giro della città e tutti a terra si mostrarono molto comprensivi. La Capitaneria mi dispensò dal pagare i diritti di porto, e siccome nella Casa del Marinaio c'era l'equipaggio di una nave che aveva fatto naufragio non ebbi difficoltà a trovare tutti gli uomini che volevo. Ma quando chiesi se potevo vedere un momento il capitano Ellis mi venne detto, con tono compassionevole di fronte alla mia ignoranza, che il nostro sostituto di Nettuno era andato in pensione ed era rimpatriato circa tre settimane dopo che avevo lasciato il porto. Perciò la mia nomina, a parte le pratiche di ordinaria amministrazione, doveva essere stata l'ultimo atto della sua carriera.

Sbarcando, fui stranamente colpito dal passo scattante, gli occhi vivaci, la forte vitalità di chiunque incontrassi. Ne rimasi molto impressionato. E fra quelli che incontrai c'era, naturalmente, il capitano Giles. Sarebbe stato davvero straordinario non incontrarlo. Quando era a terra, una prolungata passeggiata nel quartiere degli affari della città lo teneva regolarmente impegnato tutte le mattine.

Scorsi fin da lontano il luccichio della catena d'oro dell'orologio che gli attraversava il petto. Irradiava benevolenza.

«Cosa mi tocca sentire?», indagò con un sorriso da “vecchio zio”, dopo avermi stretto la mano. «Ventun giorni da Bangkok?».

«Tutto qui quello che ha sentito?», dissi. «Deve venire a pranzo con me. Voglio che lei sappia esattamente in che guaio mi ha messo».

Esitò quasi un minuto intero.

«Va bene, verrò», decise infine con condiscendenza.

Entrammo nell'albergo. Scoprii sorpreso di avere un grande appetito. Poi, sulla tovaglia sparecchiata, gli snocciolai tutta la storia da quando avevo preso il comando, in ogni suo aspetto professionale ed emotivo, mentre lui fumava tranquillo il grosso sigaro che gli avevo offerto.

Quindi giudiziosamente osservò:

«Deve sentirsi ben stanco a quest'ora».

«No», dissi. «Non stanco. Le dirò io come mi sento, capitano Giles. Mi sento vecchio. E devo esserlo. Tutti voi qui a terra mi sembrate una banda di sbarbatelli che non hanno mai conosciuto una preoccupazione al mondo».

Non sorrise. Aveva un'aria insopportabilmente esemplare. Dichiarò:

«Passerà. Ma è vero, sembra davvero più vecchio».

«Aha!», dissi.

«No! No! La verità è che nella vita non si deve dare troppo peso a nulla, né in bene né in male».

«Vivere a mezza velocità», mormorai con cattiveria. «Non tutti possono farlo».

«Sarà abbastanza contento adesso se potrà continuare a procedere persino con quel passo», ribatté con la sua aria di consapevole virtù. «E c'è un'altra cosa: un uomo deve saper affrontare la sua cattiva sorte, i suoi errori, la sua coscienza e tutto quel genere di cose. Contro cos'altro si dovrebbe combattere altrimenti?».

Rimasi zitto. Non so cosa mi lesse sul volto, perché improvvisamente mi chiese:

«Come, non sarà mica scoraggiato?».

«Dio solo lo sa, capitano Giles», fu la mia risposta sincera.

«Non c'è niente di male», disse con calma. «Imparerà presto a non scoraggiarsi. Un uomo deve imparare tutto, ed è quello che tanti di questi giovanotti non vogliono capire».

«Io non sono più un giovanotto».

«No», concesse. «Parte presto?».

«Vado direttamente a bordo», dissi. «Tirerò su una delle mie ancora e darò mezzo cavo all'altra non appena il mio nuovo equipaggio verrà a bordo, e partirò domattina all'alba».

«Davvero?», grugnì il capitano Giles in segno di approvazione. «Così si fa. Ci riuscirà».

«Che cosa si aspettava? Che mi sarei preso una settimana di riposo a terra?», dissi irritato dal suo tono. «Non c'è riposo per me finché la nave non sarà al largo nell'Oceano Indiano, e anche allora ce ne sarà poco».

Tirò una boccata dal sigaro con aria incupita, come trasfigurato.

«Sì, tirate le somme, è proprio così», disse in tono assorto. Era come se un pesante sipario si fosse alzato, lasciando scoperto un inaspettato capitano Giles. Ma fu solo per un istante, il tempo necessario perché aggiungesse: «Nella vita c'è ben poco riposo per tutti. Meglio non pensarci».

Ci alzammo, lasciammo l'albergo, e con una calda stretta di mano ci separammo per strada, proprio quando, per la prima volta da quando ci conoscevamo, cominciava a interessarmi.

Quando tornai sulla nave la prima cosa che vidi fu Ransome sul

cassero seduto quietamente sulla sua cassetta da marinaio accuratamente legata.

Gli feci cenno di seguirmi nella saletta, dove mi sedetti per scrivere una lettera di raccomandazioni per lui a un tale che conoscevo a terra.

Appena finita la spinsi attraverso il tavolo. «Può esserti utile quando lascerai l'ospedale».

La prese e se la mise in tasca. I suoi occhi guardavano lontano da me - nel vuoto. Il volto era ansiosamente teso.

«Come ti senti adesso?», chiesi.

«Non mi sento male adesso, signore», rispose rigido. «Ma ho paura di quel che può capitare...». Il melanconico sorriso gli tornò sulle labbra per un istante. «Ho ... ho una fifa tremenda per il mio cuore, signore».

Mi avvicinai tendendogli la mano. I suoi occhi, che non mi guardavano, avevano un'espressione tirata. Come di un uomo che tenda l'orecchio a un segnale d'allarme.

«Non vuoi che ci stringiamo la mano, Ransome?», chiesi con delicatezza.

Uscì in un'esclamazione di sorpresa, si fece di fuoco, mi strinse forte la mano e, subito dopo, rimasto solo nella saletta, lo ascoltai salire cautamente la scala, gradino dopo gradino, con la paura mortale di destare improvvisamente l'ira della nostra comune nemica che era suo duro destino portare consapevolmente nel suo petto leale.

LORD JIM

Traduzione di Giovanni Baldi e Manuela Giasi

*È certo che la mia fede diventa
infinitamente più grande nel
momento in cui un'altra anima
in essa crede.*
Novalis

A
Mr. e Mrs. G.F.W. Hope
amici di molti anni
con affettuosa gratitudine

NOTA DELL'AUTORE

Quando questo romanzo apparve per la prima volta in volume si formò l'opinione che mi fossi fatto prendere la mano dalla storia. Qualche recensore sostenne che l'opera, iniziata come racconto, era sfuggita al controllo dell'autore. Uno o due commentatori credettero addirittura di scorgere prove interne a sostegno di tale tesi, e ne parvero divertiti. Alcuni indicarono i limiti della forma di narrazione usata, affermando che nessuno avrebbe potuto parlare per tutto quel tempo, e che nessuno, d'altro canto, avrebbe avuto la forza di rimanere in ascolto per un periodo altrettanto lungo. Era, così dissero, poco credibile.

Dopo averci riflettuto per circa sedici anni, credo di poter dire che queste osservazioni non erano giuste. Si sa di uomini che, sia ai tropici sia nella zona temperata, sono rimasti alzati tutta la notte a "farsi una chiacchierata". E questa è proprio una di siffatte chiacchierate, intervallata da interruzioni per dare un po' di respiro; quanto alla resistenza degli ascoltatori, si deve accettare come dato di fatto che la storia fosse interessante. È questo l'assunto di partenza. Se non l'avessi trovata interessante non avrei mai potuto cominciare a scriverla. Per ciò che riguarda la resistenza fisica del narratore, sappiamo tutti che alcuni discorsi in Parlamento hanno avuto una durata più vicina alle sei ore che alle tre, mentre tutta la parte del libro che copre il racconto di Marlow può essere letta ad alta voce, direi, in meno di tre ore. Inoltre - quantunque io abbia rigorosamente escluso dalla vicenda particolari così insignificanti - possiamo presumere che ci fossero rinfreschi nel corso della notte, o almeno qualche bicchiere di acqua minerale che consentisse al narratore di continuare.

A dir la verità, devo ammettere che inizialmente avevo pensato a un racconto breve sul solo episodio della nave dei pellegrini e niente altro. E si trattava di un'idea valida. Tuttavia, dopo averne scritte alcune pagine, non ne fui soddisfatto per qualche motivo che adesso non ricordo, e per un po' di tempo le accantonai, togliendole dal cassetto solo dopo che il compianto William Blackwood mi chiese di mandargli qualcosa per la sua rivista.

Fu solo allora che mi accorsi come quell'episodio fosse un buon punto di partenza per una narrazione libera e ricca di divagazioni, e come fosse, inoltre, un evento che poteva comprensibilmente gettare un'ombra sul "sentimento dell'esistenza" di un personaggio semplice e sensibile. Ma tutti questi umori e moti dello spirito erano alquanto oscuri allora, e non mi appaiono più chiari adesso, a distanza di tanti anni. I pochi fogli che avevo messo da parte ebbero non poca importanza nella scelta dell'argomento, ma tutto fu riscritto con grande attenzione. Accingendomi a questo compito sapevo che sarebbe stato un libro lungo, anche se non prevedevo che sarebbe stato distribuito in tredici numeri del *Maga*. A volte mi è stato chiesto se questo fosse il mio libro preferito. Detesto i favoritismi, sia nella vita pubblica, sia nella sfera privata, e persino nei delicati rapporti fra l'autore e le sue opere. Non voglio farne per principio, ma non arrivo al punto di rammaricarmi o dolermi per la preferenza che alcuni accordano al mio *Lord Jim*. Non dirò neppure che "mi riesce difficile capire...". No! Tuttavia una volta mi capitò di provare sorpresa e imbarazzo.

Di ritorno dall'Italia, un amico mi disse di avere parlato con una

signora cui il libro non era piaciuto. Naturalmente non ne fui contento, ma ciò che più mi colpì fu il motivo di tale insoddisfazione. «Vede», disse costei, «è tutto così morboso».

Tale dichiarazione mi fornì lo spunto per un'ora di preoccupate riflessioni, e infine giunsi alla conclusione che, a parte la naturale estraneità del tema alla sensibilità femminile, quella signora non poteva essere italiana. E forse non era neppure europea. In ogni caso nessun latino avrebbe percepito alcunché di morboso nell'acuta coscienza dell'onore perduto. Questa può essere giusta o sbagliata; oppure si può condannarla come artificiosa; e forse il mio Jim è anche un tipo fuori del comune. Ma posso con certezza assicurare i miei lettori che il personaggio non è il prodotto di una fredda perversione intellettuale. E non è neppure una figura tipica del brumoso Nord. In un'assolata mattina, lungo una strada orientale, vidi passare la sua forma - piena di fascino - densa di significato - oppressa da una nube - in un silenzio perfetto. Era quello che doveva essere. Spettava a me, con tutta la simpatia di cui ero capace, cercare le parole adatte a descrivere ciò che lui rappresentava. Era "uno di noi".

1917
J.C.

Aveva una statura appena al di sotto del metro e ottanta, era di corporatura possente, e avanzava diritto verso di voi con le spalle leggermente curve, la testa protesa in avanti e uno sguardo fisso di sottocchi, che faceva pensare a quello di un toro che si prepara a caricare. Aveva una voce profonda e forte, e il suo comportamento palesava, pur senza alcuna forma di aggressività, una sorta di ostinata riaffermazione del proprio buon diritto. Tutto ciò appariva come una necessità, ed era apparentemente diretto a se stesso non meno che a chiunque altro. Il suo aspetto era impeccabile: vestito sempre di un bianco immacolato, dal cappello alle scarpe, era molto popolare nei vari porti d'Oriente in cui si guadagnava da vivere come procacciatore d'affari per conto di ditte di forniture navali.

Per diventare procacciatori di forniture navali non occorre sostenere esami d'ogni sorta al mondo, ma si deve possedere l'Abilità in astratto e dimostrarla nel concreto. Tale attività consisteva nell'arrivare, con una barca a vela, a vapore o a remi, al fianco di tutte le navi sul punto di gettare l'ancora prima degli altri procacciatori, nel salutare il capitano con cordialità, nel ficcargli in mano un cartoncino - il biglietto da visita della ditta di forniture navali - e infine, la prima volta in cui scende a terra, nel pilotarlo con sicurezza ma senza ostentazione fino a un vasto emporio simile a una caverna, pieno delle cose che si mangiano e bevono a bordo di una nave; dove si può trovare tutto ciò che serve per renderla bella e atta alla navigazione, dai diversi tipi di ganci per la catena dell'ancora al campionario di lamine d'oro per gli intagli incisi a poppa; e dove il comandante è ricevuto come un fratello da un fornitore marittimo che non ha mai visto prima. C'è un salottino fresco, ci sono poltrone, bottiglie, sigari, l'occorrente per scrivere, una copia del regolamento portuale e un'accoglienza così calorosa da togliere dal cuore di un marinaio tutta la salsedine accumulatasi in tre mesi di navigazione. I rapporti così stabiliti vengono mantenuti, finché la nave rimane in porto, attraverso le visite quotidiane del procacciatore. Verso il capitano egli ha la fedeltà dell'amico e le attenzioni del figlio, oltre alla pazienza di Giobbe, alla devozione disinteressata della donna e alla giovialità del buon compagno. Più tardi arriverà il conto. È un mestiere bellissimo e umano. Ed è per questo che i buoni procacciatori d'affari scarseggiano. Quando uno di loro, oltre a possedere in astratto l'Abilità richiesta per esercitare questo mestiere, ha anche il vantaggio di aver prestato servizio sulle navi, il suo padrone è disposto a pagarlo bene e a trattarlo con deferenza. Jim ebbe sempre buone paghe e principali pronti ad assecondarne gli estri e i capricci. Ciò nonostante, dando prova di profonda ingratitudine, spesso piantava il lavoro e partiva. Ai suoi padroni, i motivi che adduceva parevano naturalmente inadeguati. «Maledetto stupido!», gli ringhiavano dietro non appena aveva girato le spalle. Questa era la loro reazione alla sua squisita sensibilità.

Per i bianchi che lavoravano nei porti e per i capitani delle navi lui era solo Jim - null'altro. Naturalmente aveva anche un cognome, ma faceva di tutto per evitare che fosse pronunciato. Questa corazza di riserbo, che in realtà presentava larghe crepe, non aveva lo scopo di proteggere una personalità, ma di nascondere un fatto. E quando questo filtrava egli lasciava improvvisamente il porto nel quale si trovava e andava in

un altro – di solito più ad est del precedente. Rimaneva nei porti perché era un marinaio che aveva abbandonato la navigazione e perché possedeva l'Abilità in astratto, che avrebbe potuto sfruttare solo per il mestiere di procacciatore d'affari per conto di ditte di forniture navali. Si ritirava in buon ordine sempre più verso levante, e il fatto lo seguiva, casualmente ma inevitabilmente. E così, nel corso degli anni, lo conobbero successivamente a Bombay, a Calcutta, a Rangoon, a Penang, a Batavia – e in ognuna di queste località era solo Jim, il procacciatore di forniture navali. In seguito, quando la sua acuta percezione dell'intollerabile lo allontanò per sempre dai porti e dai bianchi spingendolo all'interno della foresta vergine, i malesi del villaggio in mezzo alla giungla in cui aveva deciso di celare il suo inconfessabile segreto aggiunsero una parola al monosillabo del suo incognito. Lo chiamarono *Tuan Jim*: come dire, ovvero, Lord Jim.

Aveva trascorso i primi anni della sua vita in una parrocchia anglicana. Molti comandanti di importanti navi mercantili provengono da queste dimore della fede e della pietà religiosa. Il padre di Jim aveva quel tanto di conoscenza dell'Inconoscibile che bastava a promuovere la virtù nelle case dei contadini senza turbare la tranquillità spirituale di coloro cui la Provvidenza aveva concesso di vivere nelle ville signorili. La chiesetta sulla collina aveva il colore grigio e muschioso di una roccia vista attraverso una frastagliata cortina di foglie. Era lì da secoli, ma gli alberi che la circondavano ne ricordavano probabilmente la posa della prima pietra. Sotto, la facciata rossa del rettorato spiccava con la sua tinta vivace in mezzo a prati erbosi, aiuole e abeti, cui si aggiungevano un frutteto dietro la casa, un cortile lastricato alla sua sinistra e il vetro spiovente del tetto delle serre appoggiate a un muro di mattoni. Quel beneficio apparteneva alla famiglia da generazioni, ma Jim era uno dei cinque figli maschi, e quando, dopo alcune letture estive d'evasione, emerse con chiarezza la sua vocazione per il mare, fu subito mandato a una "nave-scuola per ufficiali della marina mercantile".

Qui imparò un po' di trigonometria e come incrociare i pennoni dei velacci. Era generalmente benvenuto. Durante la navigazione occupava il posto di terzo ufficiale ed era il capovoga della prima lancia di bordo. La sua testa eretta e il suo splendido fisico spiccavano eleganti sull'alberatura. La sua posizione era sulla coffa di trinchetto, da cui spesso osservava, con la superiorità dell'uomo destinato a distinguersi nei pericoli, la pacifica moltitudine dei tetti tagliati in due dalla corrente scura del fiume, mentre, isolate ai margini della pianura circostante, le ciminiere delle fabbriche si levavano diritte contro un cielo grigio, esili come matite, che come vulcani eruttavano sbuffi di fumo. Vedevo le grosse navi che si allontanavano, i panciuti traghetti in continuo movimento, le imbarcazioni piccole che fluttuavano remote ai suoi piedi, con lo splendore velato del mare in lontananza e la speranza di una vita esaltante nel mondo dell'avventura.

Sottocoperta, nella babele di centinaia di voci, si lasciava trasportare dalle fantasticherie e riviveva nella mente le imprese della letteratura d'evasione. Si vedeva impegnato a salvare persone da navi che affondavano, a segare alberi durante gli uragani, a nuotare sulla cresta di un'onda con l'aiuto di una sagola; oppure si immaginava camminare seminudo e scalzo, unico superstita di un naufragio, su scogli battuti dai venti alla ricerca di crostacei per sfamarsi. Affrontava selvaggi su spiagge tropicali, soffocava ammutinamenti in alto mare e sollevava gli spiriti di uomini in preda alla disperazione su piccole scialuppe sballottate nell'oceano – costante esempio di attaccamento al dovere,

intrepido come un eroe da romanzo.

«C'è qualcosa. Vieni».

Balzò in piedi. I ragazzi salivano precipitosamente sulle scalette. Sopra coperta si potevano sentire grida e scalpiccio di piedi, e quando poté uscire dal boccaporto si arrestò di colpo, come folgorato.

Era il crepuscolo di una giornata invernale. Il forte vento che aveva cominciato a soffiare a mezzogiorno si era raffreddato, fermando il traffico sul fiume, e ora infuriava con la violenza di un uragano a raffiche intermittenti che ululavano come salve di cannoni rimbombanti sulla distesa dell'oceano. La pioggia cadeva obliquamente con rovesci improvvisi che si scatenavano a ondate, e fra l'una e l'altra Jim scorse il minaccioso montare della marea, le piccole imbarcazioni ormeggiate alla rinfusa, gli immobili edifici che sbucavano fra le nuvole di nebbia, il beccheggio dei pesanti traghetti all'ancora, i larghi pontili che si sollevavano e si abbassavano avvolti dalla schiuma. Una nuova raffica parve spazzare via tutto. L'acqua battente riempiva l'aria. C'era una feroce determinazione nella burrasca, una decisione implacabile nello stridere del vento e nel brutale tumulto della terra e del cielo, che parevano diretti contro di lui e gli fecero trattenere il respiro per la paura. Rimase immobile. Gli sembrò di ruotare nelle spire di un vortice.

Si sentì urtare da ogni parte. «Armate la lancia!». Alcuni ragazzi lo superarono di corsa. Mentre rientrava per ripararsi una nave cabotiera aveva urtato una goletta all'ancora, e l'incidente era stato notato da uno degli istruttori della nave-scuola. Una folla di ragazzi si affacciò alle murate, si raccolse attorno alle gru. «Collisione. Proprio davanti a noi. L'ha vista il signor Symons». Uno spintone lo mandò quasi a sbattere contro un albero di mezzana, ed egli si aggrappò ad una cima. La vecchia nave-scuola incatenata agli ormeggi vibrava tutta, piegando leggermente la prua nella direzione del vento e modulando, sulle corde del suo ridotto sartiame, in un basso e profondo ronzio, il canto ansimante della sua giovinezza in mare. «Calate in acqua!». Vide l'imbarcazione piena di uomini scendere rapidamente oltre la murata, e le corse dietro. Udì un tonfo. «Mollate i tiranti!». Si sporse. Lungo le fiancate il fiume ribolliva in due scie piene di schiuma. Nell'incombente oscurità si scorgeva la lancia stregata dal vento e dalla marea, che la tenevano legata, sballottandola davanti alla nave. Percepì debolmente il suono di una voce che urlava: «Continuate a remare, mocciosi, se volete salvare qualcuno! Continuate a remare!». E improvvisamente la prua si impennò, e balzando sopra un'onda a remi alzati, la lancia ruppe l'incantesimo del vento e della marea.

Jim si sentì afferrare una spalla. «Troppo tardi, giovanotto». Il capitano della nave frenò con una mano quel ragazzo che sembrava sul punto di saltare in acqua, e Jim alzò verso di lui uno sguardo dolorosamente consapevole della sconfitta. Il capitano gli sorrise comprensivo. «Andrà meglio un'altra volta. Così imparerai ad essere più sveglio».

Urla di gioia salutarono il ritorno della lancia. Arrivò danzando mezzo piena d'acqua, con due uomini esausti, a bagno sulle tavole del fondo. Il turbinio e la minaccia del vento apparivano ora a Jim del tutto disprezzabili, ed egli sentiva crescere in sé il rammarico per aver provato timore di fronte a quel pericolo da quattro soldi. Ora sapeva cosa pensarne. Gli parve che quella tempesta fosse ben poca cosa. Lui avrebbe affrontato pericoli molto più grandi. L'avrebbe fatto, certo, e meglio di chiunque altro. Non sentiva più un briciolo di paura. Ciò nonostante, la sera stette a rimuginare in disparte, mentre il capovoga

della lancia - un ragazzo con un viso di fanciulla e grandi occhi grigi - fu l'eroe di sottocoperta. Tutti si affollavano intorno a lui tempestandolo di domande. E lui raccontava: «Ho visto appena la testa che faceva su e giù nell'acqua e mi sono precipitato con l'alighiero. L'ho preso per i calzoni e sono quasi caduto in acqua, come credo che mi sarebbe successo, solo che il vecchio Symons ha lasciato andare il timone e mi ha afferrato le gambe - e la barca si è riempita quasi tutta. Il vecchio Symons è in gamba. Non me ne importa niente, se gli piace fare il duro con noi. Ha continuato a imprecare contro di me per tutto il tempo che mi ha tenuto le gambe, ma era solo il suo modo per dirmi di non mollare l'alighiero. Il vecchio Symons è un tipo che si scalda facilmente, non vi pare? No - non il biondino - l'altro, quello grosso con la barba. Quando l'abbiamo tirato su si lamentava: "Oh, la gamba! Oh, la gamba!", e strabuzzava gli occhi. Ve l'immaginate un tipo così grosso che sviene come una donna? Voi sverreste per un colpo di mezzomarinai? - Io no. Gli è entrato nella gamba tanto così». Mostrò l'alighiero, che aveva portato sotto proprio a questo scopo, suscitando l'ammirazione generale. «No, stupido! Non era la carne a trattenerlo - era la stoffa dei calzoni. Un bel po' di sangue, naturalmente».

Jim pensò che fosse una patetica esibizione di vanità. La tempesta aveva fornito l'occasione per un atto di eroismo tanto fasullo quanto il suo terrificante aspetto. Provava irritazione per quel brutale sommovimento degli elementi che lo aveva colto di sorpresa e aveva frustrato il suo animo generosamente proteso a imprese rischiose. In cambio, era quasi soddisfatto di non essere salito sulla lancia, perché non facendolo aveva imparato qualcosa. In tal modo aveva avuto un'esperienza migliore di quella dei ragazzi che avevano agito. Quando tutti avessero esitato, allora - ne aveva la certezza - lui solo avrebbe saputo come comportarsi davanti a quella falsa minaccia dei venti e dei mari. Sapeva cosa pensarne. Visti spassionatamente, si trattava di pericoli di poco conto. Dentro di sé non avvertiva alcuna traccia di emozione, e la conseguenza definitiva di un evento così straordinario fu che, inosservato e in disparte dalla turba rumorosa di quei ragazzi, esultò con rinnovata certezza nella sua sete di avventura e nel sentimento del suo multiforme coraggio.

Dopo due anni di addestramento ebbe il suo primo imbarco, ed entrando in regioni così familiari alla sua immaginazione scoprì che erano stranamente povere di avventure. Fece molti viaggi. Conobbe la magica monotonia dell'esistenza fra il cielo e l'oceano; dovette sopportare le critiche degli uomini, il rigore del mare e la prosaica durezza delle fatiche quotidiane che danno il pane - e il cui solo premio è la soddisfazione per il lavoro ben fatto. Questo premio gli mancò. E tuttavia non poteva tornare indietro, perché non c'è nulla che esalti, deluda e avvinca più della vita di mare. Inoltre, aveva davanti a sé buone prospettive. Era cortese, equilibrato, docile, e sapeva bene quali fossero i suoi compiti; con il passare del tempo diventò, ancora molto giovane, primo ufficiale di una bella nave, senza che neppure una volta fosse stato messo alla prova da quegli eventi del mare che mostrano in piena luce il vero valore di un uomo, lo spessore del suo carattere, la solidità della sua tempra; che rivelano la sua capacità di resistenza e la segreta verità oltre le apparenze, non solo agli altri ma anche a lui stesso.

Solo una volta in tutto questo tempo ebbe una visione dell'estrema serietà della furia del mare. È una verità molto meno evidente di quanto la gente possa pensare. Ci sono molti gradi di rischio nelle tempeste e nelle avventure, e solo di tanto in tanto emerge, dalla superficie dei fatti, una sinistra intenzionalità di violenza - quel qualcosa di indefinibile che si impone alla mente e al cuore dell'uomo e gli fa capire che questo concatenamento di incidenti, questa furia degli elementi, sono diretti deliberatamente contro di lui, con uno scopo maligno, con una virulenza incontrollabile, con una crudeltà senza limiti, che vuole strappargli la speranza e la paura, il dolore della fatica e la bramosia del riposo: e questo significa frantumare, distruggere, annientare tutto ciò che egli ha visto, conosciuto, amato, goduto o odiato; tutto ciò che non ha prezzo e che è necessario - la luce del sole, i ricordi, il futuro, - e questo significa spazzar via del tutto dai suoi occhi questo prezioso mondo, con il semplice e terribile atto di togliergli la vita.

Colpito dalla caduta di un'antenna all'inizio di una settimana di cui in seguito il suo capitano scozzese soleva dire: «Accidenti! È un miracolo che la nave ce l'abbia fatta!», Jim passò diversi giorni supino, immobile, intontito, disperato e tormentato come se si trovasse sul fondo di un abisso di inquietudine. Di come sarebbe andata a finire non si preoccupava, e nei momenti di lucidità sopravvalutava questa indifferenza. Quando non lo si vede, il pericolo ha la vaga indeterminatezza del pensiero umano. La paura diventa una sensazione indistinta; e l'Immaginazione, la grande nemica dell'uomo e la madre di tutti i terrori, si perde, priva di stimoli, nel grigiore delle emozioni passate. Jim non vedeva altro che il disordine della sua ondeggiante cabina. Giaceva lì, ben rinchiuso in quella sua piccola devastazione, contento in cuor suo di non dover salire sul ponte. Tuttavia, di tanto in tanto, un incontrollabile trasalimento di angoscia lo scuoteva fisicamente, facendolo ansimare e dimenare fra le lenzuola, e allora l'ottusa brutalità di un'esistenza vulnerabile alle fitte di simili sensazioni lo riempiva di un desiderio disperato di fuggire ad ogni costo. Poi tornò il bel tempo, e a quell'episodio non pensò più.

Tuttavia era rimasto zoppo, e quando la nave arrivò in un porto dell'Oriente dovette andare in ospedale. La sua ripresa fu lenta, e ripartirono senza di lui.

C'erano solo altri due pazienti nella corsia dei bianchi: il commissario di bordo di una cannoniera, che si era rotto la gamba cadendo da un boccaporto; e una specie di appaltatore delle ferrovie di una provincia vicina, afflitto da una misteriosa malattia tropicale, che reputava il medico un somaro e si dava a orge segrete con una specialità farmaceutica che il suo domestico *tamil* gli portava clandestinamente con incrollabile devozione. Costoro si raccontavano la storia della loro vita e giocavano un po' a carte, oppure sonnecchiavano in pigiama, rimanendo sdraiati in poltrona per l'intera giornata senza dire una parola. L'ospedale si trovava su una collina, e una brezza leggera che entrava dalle finestre, sempre spalancate, portava nella nuda stanza la dolcezza del cielo, il languore della terra, l'ammaliante respiro delle acque orientali. Tutto questo recava con sé profumi, suggestioni di un riposo senza fine, il dono di sogni eterni. Ogni giorno Jim guardava, al di là dei cespugli dei giardini, dei tetti della città, delle cime delle palme che crescevano sulla spiaggia, verso quella rada che è la via principale per l'Est, - verso quella rada punteggiata da isolette inghirlandate, investita da una festosa luce solare, in cui le navi sembrano giocattoli e il fervore delle attività ricorda un corteo di festa, con la perpetua serenità del cielo orientale lassù sopra la testa, e la sorridente placidità delle acque orientali padrone dello spazio fino all'orizzonte.

Non appena poté camminare senza bastone scese in città alla ricerca di un'opportunità per tornare in patria. In quel momento non c'era nulla, e nell'attesa frequentò naturalmente quelli del porto che esercitavano la sua stessa professione. Ce n'erano di due tipi. Alcuni, che erano una minoranza e si facevano vedere assai di rado, conducevano una vita misteriosa, avevano conservato un'energia intatta, una collera da bucaniere e occhi di sognatore. Sembravano vivere in un folle labirinto di progetti, speranze, pericoli, imprese, fuori dal mondo civile, nei recessi più remoti del mare; e la loro morte pareva essere il solo evento della loro straordinaria esistenza di cui si potesse avere una ragionevole certezza. La maggioranza era invece formata da uomini che, come lui, capitati lì per qualche incidente, vi erano rimasti come ufficiali di navi locali. Costoro inorridivano, adesso, alla prospettiva di imbarcarsi sulle navi inglesi, dove le condizioni erano peggiori, l'idea del dovere più dura e i viaggi esposti ai pericoli degli oceani tempestosi. Avevano trovato una sintonia con l'eterna pace del mare e del cielo dell'Oriente. Amavano i viaggi brevi, le comode sedie a sdraio, i grossi equipaggi indigeni e il prestigio che veniva dall'essere bianchi. Rabbrivivano al pensiero di dover lavorare molto, e conducevano una vita facile e precaria, sempre prossimi al licenziamento, sempre prossimi a un ingaggio, al servizio di cinesi, arabi, meticci - sarebbero entrati al servizio del diavolo stesso se avesse assicurato loro un lavoro poco pesante. Nei loro discorsi parlavano in continuazione di colpi di fortuna; come tizio avesse preso il comando di una nave sulle coste della Cina - una cosa semplice; come questo avesse avuto un posto facile in qualche punto del Giappone, e come quello stesse benissimo nella marina siamense; e in tutto ciò che dicevano - nelle loro azioni, nei loro sguardi, nelle loro persone - si poteva scorgere un'unica debolezza: il desiderio di trascorrere, gironzolando, un'esistenza sicura e tranquilla. A Jim quella massa di marinai pettegoli, dal punto di vista marinaresco, sembrò inizialmente più irreali di una

folla di ombre. In seguito, però, scoprì che quegli uomini avevano un certo fascino, perché sembrava che riuscissero a guadagnare bene con una ragione così modesta di fatica e di rischio. E, con il passare del tempo, accanto al disprezzo sorse in lui un altro sentimento; e rinunciando improvvisamente all'idea di tornare a casa assunse un incarico di primo ufficiale sul *Patna*.

Il *Patna* era un bastimento a vapore locale vecchio come il mondo, sottile come un levriero e mangiato dalla ruggine più di una cisterna in disarmo. Il proprietario era un cinese, ma era stato noleggiato da un arabo, e aveva come comandante una specie di rinnegato tedesco del Nuovo Galles del Sud molto ansioso di condannare pubblicamente il suo paese nativo, ma che brutalizzava, evidentemente facendosi forte della vittoriosa politica di Bismarck, tutti coloro che non gli incutevano paura, e che univa a un'aria "ferro e sangue" un naso paonazzo e baffi rossi. Sulla nave, verniciata di fresco all'esterno e imbiancata all'interno, e ferma all'ancora lungo un pontile di legno con le caldaie già accese, furono caricati circa ottocento pellegrini.

Sciamarono a bordo da tre passerelle con il fervore della fede e la speranza del paradiso, sciamarono a bordo con un calpestio incessante, con un fruscio dei piedi nudi, senza una parola, senza un mormorio, senza uno sguardo volto all'indietro; e quando ebbero oltrepassato le murate si sparsero in ogni parte del ponte, invasero la prua e la poppa, scesero a frotte dai boccaporti spalancati, riempirono i recessi più interni della nave, come acqua che riempie una cisterna, come acqua che scorre in ogni angolo e fessura, come acqua che sale silenziosa fino all'orlo. Ottocento uomini e donne pieni di fede e di speranze, di affetti e di ricordi, che erano affluiti lì dal nord e dal sud e dalle estreme località dell'Oriente dopo aver percorso i sentieri della giungla, dopo aver disceso i fiumi, costeggiato le secche sui *praho*, dopo essere passati su canoe da un'isola all'altra, dopo aver sofferto, dopo aver fatto strani incontri, assaliti da strane paure, spinti da un solo desiderio. Venivano da capanne solitarie in luoghi sperduti, da popolosi *campong*, da villaggi sul mare. Al richiamo di un'idea avevano lasciato le loro foreste, le loro radure, la protezione dei loro capi, la loro prosperità, la loro povertà, i luoghi della loro giovinezza e le tombe dei loro padri. Arrivavano coperti di polvere, di sudore, di sudicio e di stracci - uomini forti alla testa di gruppi familiari, vecchi macilenti che avanzavano stancamente senza speranza di ritorno, ragazzi cheolgevano attorno curiosi occhi impavidi, fanciulle vergognose dai lunghi capelli arruffati, timide donne imbacuccate che stringevano al seno i bambini addormentati avvolti nei lembi degli scialli sudici, pellegrini ignari di un'impegnativa fede.

«Guarda qvesti, semprano pestie», disse il comandante tedesco al suo nuovo primo ufficiale.

Il capogruppo della pia comitiva, un arabo, salì per ultimo. Camminava lentamente, bello e grave con la sua veste bianca e il suo grande turbante. Lo seguiva una fila di servi carichi del suo bagaglio; il *Patna* mollò gli ormeggi e si staccò dal molo.

Passò in mezzo a due isolette, traversò in diagonale le acque dove erano ancorate le navi a vela, percorse un semicerchio all'ombra di una collina, quindi si avvicinò a un gruppo di scogli spumeggianti. L'arabo, in piedi a poppa, recitò ad alta voce la preghiera dei naviganti. Invocò il favore dell'Altissimo su quel viaggio, implorò la Sua benedizione sulle fatiche degli uomini e sui segreti disegni dei loro cuori; nel crepuscolo il piroscapo fendeva con il rombo delle caldaie la placida acqua dello Stretto; e dietro di esso, la luce ruotante di un faro, piantato da infedeli

su una secca traditrice, sembrava ammiccare con il suo occhio fiammeggiante, come per deridere quella missione di fede.

La nave si lasciò dietro lo Stretto, attraversò la baia e proseguì al di là del passaggio del "Primo Parallelo". Fece rotta direttamente per il Mar Rosso sotto un cielo bruciante e privo di nuvole, avvolto in uno splendore di luce così forte che soffocava ogni pensiero, opprimeva il cuore, inaridiva ogni impulso di forza e di energia. E sotto lo splendore sinistro di quel cielo, il mare, azzurro e profondo, appariva fermo, senza un movimento, senza un mormorio, senza un'increspatura - viscoso, stagnante, morto. Con un fruscio leggero il *Patna* passò su quella piana liscia e luminosa lasciando dietro di sé un nastro nero di fumo nell'aria e un nastro bianco di schiuma che spariva subito nell'acqua, come il fantasma di una scia tracciata da un piroscafo fantasma su di un mare senza vita.

Come se volesse adeguare le sue rivoluzioni al procedere del pellegrinaggio, il sole sorgeva ogni mattina, con una silenziosa esplosione di luce, esattamente alla stessa distanza dalla poppa della nave, la raggiungeva a mezzogiorno per riversare il fuoco concentrato dei suoi raggi sui pii disegni di quegli uomini, la superava scivolando per iniziare la sua discesa e si immergeva misteriosamente nel mare una sera dopo l'altra, sempre alla stessa distanza dalla sua avanzante prua. I cinque bianchi di bordo vivevano a mezza nave, isolati dal carico umano. I tendoni coprivano il ponte con un tetto bianco da prua a poppa, e solo un debole ronzio, un sommesso mormorio di voci tristi rivelava la presenza di una massa di persone sull'oceano fiammeggiante. Così erano quelle giornate, immobili, calde e pesanti, e sparivano una ad una nel passato come cadendo in un abisso apertosi per sempre nella scia della nave; e la nave, solitaria sotto uno sbuffo di fumo, avanzava dritta con la sua sagoma nera e infuocata in una luminosa immensità, come incendiata da una fiamma scagliata addosso da un cielo senza pietà.

Le notti scendevano sulla nave come una benedizione.

Il mondo era pervaso da una meravigliosa quiete e le stelle, insieme con la serenità dei loro raggi, parevano diffondere sulla terra la promessa di una sicurezza perpetua. La luna nuova splendeva bassa a occidente e assomigliava, con la sua falce, a un esile truciolo caduto da una tavola d'oro, mentre il Mare Arabico, liscio e fresco come una lastra di ghiaccio, stendeva la sua perfetta superficie fino al cerchio perfetto di un orizzonte buio. L'elica girava senza intoppi, come se il suo battito facesse parte del piano di un universo sicuro; a ciascuna fiancata del *Patna* due profondi solchi d'acqua, immutabili e scuri su quel riflesso uniforme, racchiudevano, all'interno delle due scie diritte e divergenti, qualche bianco mulinello di schiuma che si dissolveva in un sibilo leggero, qualche piccola onda, qualche increspatura, qualche ondulazione che, allontanandosi, agitava la superficie del mare per un istante dopo il passaggio della nave, si muoveva con un impercettibile sciabordio e si calmava infine nella quiete circolare dell'acqua e del cielo, al cui centro rimaneva sempre il punto nero dello scafo che avanzava.

Sul ponte Jim era pervaso da quel messaggio immenso di sicurezza e di pace senza fine che si poteva leggere nell'aspetto silenzioso della natura come la certezza dell'amore e della protezione nella placida tenerezza del viso materno. Sotto i tendoni, abbandonati alla saggezza dei bianchi e al loro coraggio, fiduciosi della forza degli infedeli e della ferrea possanza delle loro navi da guerra, quei pellegrini di un'impegnativa fede dormivano su stuoie, su coperte, sulle nude tavole, su ogni ponte, in tutti gli angoli bui, avvolti in panni colorati, imbacuccati in sudici stracci, con la testa reclinata su piccoli fagotti, con la faccia appoggiata sugli avambracci piegati: gli uomini, le donne, i bambini; vecchi con giovani, decrepiti con vigorosi - tutti uguali davanti al sonno, fratello della morte.

Una bava di vento, che soffiava da prua a causa della velocità della nave, spirava costantemente su quella lunga tenebra fra gli alti parapetti delle murate, passava sulle file dei corpi allineati; qualche debole fiammella ardeva in globi appesi qua e là alle traverse delle tende, e negli indistinti cerchi di luce che scendeva, oscillando leggermente per l'incessante vibrazione della nave, apparivano un mento girato verso l'alto, due palpebre chiuse, una mano bruna con anelli d'argento, un magro arto avvolto in una coperta stracciata, una testa volta all'indietro, un piede nudo, una gola scoperta e protesa come se si offrisse al coltello. I più benestanti avevano formato per sé e per le proprie famiglie dei ripari con pesanti casse e stuoie polverose; i poveri riposavano a fianco a fianco tenendo sotto la testa tutti i loro averi avvolti in uno straccio; i vecchi che non avevano nessuno dormivano con le gambe piegate sul tappeto da preghiera, con le mani sulle orecchie e i gomiti ai lati del viso; un padre, con le spalle alzate e la fronte appoggiata alle ginocchia, sonnecchiava tristemente accanto a un ragazzo che dormiva supino con i capelli arruffati e un braccio steso prepotentemente; una donna, coperta dalla testa ai piedi come un cadavere con un pezzo di lenzuolo bianco, teneva un bambino nudo nel cavo di ciascun braccio; i bagagli dell'arabo, accatastati proprio a poppa, formavano una pesante massa di linee irregolari, con una

lampada da marina che dondolava su di loro, e dietro una grande confusione di vaghe forme: riflessi di panciuti boccali di ottone, l'appoggiapiedi di una sedia a sdraio, punte di lance, il fodero diritto di una vecchia spada appoggiata a un mucchio di guanciali, il beccuccio di una caffettiera di latta. Sul coronamento, il solcometro emetteva periodicamente un tintinnio ad ogni miglio percorso in quella missione di fede. Al di sopra della massa dei dormienti, a volte galleggiava un debole e paziente sospiro, segnale di un sogno inquieto; ma dalle profondità della nave uscivano all'improvviso brevi rumori metallici, l'aspro stridore di una pala, lo sbattere violento della porta di una fornace, che esplodevano brutali, come se gli uomini che maneggiavano quelle cose segrete lì sotto avessero il petto colmo di collera rabbiosa: mentre l'alto e snello scafo continuava regolarmente ad avanzare, senza un'inclinazione dei suoi alberi spogli, continuando a fendere la grande calma delle acque sotto l'inaccessibile serenità del cielo.

Jim camminava al traverso e in quel vasto silenzio sentiva fortissimo il suono dei suoi passi, come riverberato dalle stelle vigili: i suoi occhi che vagavano lungo la linea dell'orizzonte sembravano scrutare avidamente l'irraggiungibile e non vedere l'ombra dell'evento prossimo. La sola ombra sul mare era quella del fumo nero, che usciva denso dal fumaiolo in un immenso pennacchio, la cui estremità si dissolveva continuamente nell'aria. Due malesi, silenziosi e quasi immobili, erano impegnati ognuno ad un lato della ruota del timone, il cui bordo di ottone brillava irregolare nell'ovale di luce che usciva dalla chiesuola. Di tanto in tanto le dita nere di una mano apparivano nella parte illuminata mentre afferravano e lasciavano ritmicamente le caviglie della ruota; gli anelli della catena cigolavano pesantemente nelle scanalature del tamburo. Jim diede un'occhiata alla bussola, un'occhiata all'irraggiungibile orizzonte, si stiracchiò fino a quando le giunture non scricchiolarono alla lenta torsione del corpo, in un eccesso di benessere; e quasi reso audace dall'aspetto invincibile di quella pace, provò una profonda indifferenza per tutto ciò che potesse capitargli da allora sino alla fine dei suoi giorni. Ogni tanto guardava pigramente la carta nautica attaccata con quattro puntine da disegno su una bassa tavola a tre gambe dietro la cassa dell'agghiaccio. Quel foglio di carta che disegnava le profondità del mare presentava una superficie lucida ai raggi di una lampada ad occhio di bue appesa a un braccio, una superficie piatta e liscia come la baluginante distesa delle acque. Su di essa erano posate due parallele con un paio di compassi a punte fisse; la posizione della nave al mezzogiorno precedente era segnata con una piccola croce nera, e la riga diritta, tracciata con mano sicura fino a Perim, segnava la rotta della nave - la via delle anime verso i luoghi santi, la promessa della salvezza, la ricompensa della vita eterna - mentre la costa della Somalia era sfiorata dalla punta aguzza di una matita, rotonda e immobile come l'albero caduto di una nave che galleggia nell'acqua calma di un bacino riparato. «Come va diritta e tranquilla», pensò Jim con ammirazione, con una specie di gratitudine per questa suprema pace del mare e del cielo. In momenti come questi i suoi pensieri erano pieni di atti di valore: amava questi sogni e le vittorie nelle sue imprese immaginarie. Erano la cosa migliore della sua vita, la sua verità segreta, il suo mondo nascosto. Avevano la ricchezza della virilità, il fascino di una vaga realtà, gli marciavano davanti al passo degli eroi; la sua anima ne era rapita, era inebriata dal filtro divino di una fiducia illimitata in se stessa. Non c'era nulla che lui non potesse affrontare. Era così soddisfatto di quell'idea che sorrise, continuando meccanicamente a

guardare davanti a sé; e quando gli capitò di volgere gli occhi indietro vide la striscia bianca della scia disegnata dalla chiglia della nave perfettamente dritta sul mare, proprio come la linea nera tracciata dalla matita sulla carta nautica.

I secchi per la cenere andavano su e giù per i ventilatori della sala caldaie con grande fracasso, e questo sbatacchiare lo avvertì che si avvicinava la fine del suo turno. Sospirò per la soddisfazione, pur nel rammarico di dover abbandonare quella serenità che alimentava il fantasticare avventuroso dei suoi pensieri. Aveva anche un po' sonno e sentiva un piacevole languore attraversargli le membra, come se tutto il sangue gli si fosse trasformato in latte caldo. Il capitano era salito senza fare rumore, in pigiama e con la giacca da notte completamente aperta. Rosso in faccia, ancora semiaddormentato, con l'occhio sinistro in parte chiuso e il destro aperto in uno sguardo vitreo e istupidito, chinò la grossa testa sulla carta e si grattò un fianco con aria assennata. C'era qualcosa di sconcio nella vista di quella carne nuda. Il suo petto scoperto luccicava molle e unto, come se dormendo avesse eliminato il grasso attraverso il sudore. Fece un'osservazione professionale con una voce aspra e spenta che assomigliava al grattare di una raspa sul bordo di un'asse di legno; la piega del suo doppio mento pendeva come una borsa issata proprio sotto la curva della mascella. Jim trasalì e rispose con grande deferenza, ma quella figura odiosa e flaccida, vista come per la prima volta in un lampo rivelatore, si fissò nella sua memoria per sempre come l'incarnazione di tutta la bassezza e l'abiezione che si annidano nel mondo che amiamo: nei nostri stessi cuori cui affidiamo la nostra salvezza, negli uomini che si trovano intorno a noi, nelle visioni che ci riempiono gli occhi, nei suoni che ci riempiono le orecchie e nell'aria che ci riempie i polmoni.

Declinando lentamente, il sottile truciolo d'oro della luna si era perso nella buia superficie delle acque, e l'eternità oltre il cielo sembrava essersi avvicinata alla terra, ora che le stelle brillavano di luce più viva e la volta semitrasparente del cielo copriva di uno splendore più cupo il disco piatto e opaco del mare. La nave si muoveva così dolcemente che il suo avanzare non era percepibile ai sensi dell'uomo, come se fosse stata un affollato pianeta che correva negli spazi neri dell'etere al di là del brulicare dei soli, nelle calme e terribili solitudini che attendono il soffio di creazioni future. «Giù c'è un caldo insopportabile», disse una voce.

Jim sorrise senza girarsi. La larga schiena del capitano rimase immobile: era abitudine di quel rinnegato ignorare volutamente l'esistenza altrui se non quando decideva di aggredire l'interlocutore con uno sguardo feroce che precedeva un torrente di violenti ingiurie sgorganti come da una fogna sovraccarica. Ora emise solo un secco grugnito; alla testa della scaletta del ponte il secondo motorista proseguiva imperterrita i suoi lamenti, fregandosi le umide palme delle mani in uno straccio sudicio. I marinai se la passavano bene di sopra, ma gli venisse un accidente se capiva a che cosa fossero utili. I poveri motoristi dovevano comunque mandare avanti la nave, e avrebbero potuto far benissimo anche il resto; perdio, loro... «Piantala», ringhiò secco il tedesco. «Sì! Piantala - e quando c'è qualcosa che va storto correte da noi, vero?», continuò l'altro. Ormai era quasi cotto al punto giusto; ora sapeva che cosa l'aspettava se andava avanti con la sua vita di peccatore, perché in quei tre giorni aveva visto il posto dove vanno i cattivi quando muoiono - perdio, eccome se l'aveva visto - e come se non bastasse c'era da restare sordi per il rumore infernale che c'era lì

sotto. Quel maledetto ammasso di rottami, marcio e carico di vapore, sferragliava e cigolava giù alle macchine come un verricello vecchio; anzi, ancora di più; e perché lui rischiasse la vita ogni giorno e ogni notte che Dio mandava fra quegli scarti da cantiere di demolizione, che girava a cinquantasette giri, era più di quanto lui potesse dire. Doveva essere un bell'imprudente, lui, perdio. Lui... «Dove hai trovato da bere?», gli chiese il tedesco con voce dura, rimanendo immobile alla luce della chiesuola, come la goffa effigie di un uomo ritagliata da un blocco di grasso. Jim continuava a sorridere all'orizzonte che arretrava; il suo cuore era traboccante di impulsi generosi, i pensieri compiaciuti della propria superiorità. «Da bere!», ripeté il motorista con un'aria di benevolo disprezzo; si aggrappava alla ringhiera con entrambe le mani, figura indistinta dalle gambe molli. «Non certo da lei, capitano. Lei è troppo avaro, perdio. Lei lascerebbe morire un povero ragazzo piuttosto che offrirgli una goccia di *schnapps*. È quella che voi tedeschi chiamate economia. Lesinate sugli spiccioli e poi sprecate i soldi». Divenne sentimentale. Il primo motorista gli aveva concesso un buon cicchetto verso le dieci - «solo uno, Dio mi scampi!» - era bravo, quel vecchio capo; ma quanto a tirar fuori quel vecchio imbrogliatore dalla sua cuccetta - non ci si riusciva neanche con gli argani. Neanche così. E comunque non questa sera. Dormiva tranquillo come un bambino, con una bottiglia di brandy di prima qualità sotto il guanciale. Dalla rauca gola del comandante del *Patna* uscì un brontolio sommesso, in cui svolazzava qua e là la parola *schwein*, come una piuma capricciosa mossa da un soffio di vento. Il capitano e il primo motorista erano vecchi amici da parecchi anni - al servizio dello stesso padrone, un cinese astuto e gioviale che portava occhialini con la montatura di corno e strisce di seta rossa intrecciate ai venerabili capelli grigi del codino. L'opinione della gente di mare nel porto di appartenenza del *Patna* era che nel campo dell'imbroglio più sfrontato quei due "insieme ne avevano combinate di tutti i colori". Esteriormente erano diversissimi: uno aveva uno sguardo ottuso, malevolo e un corpo grasso e flaccido; l'altro era magro, angoloso, e aveva una faccia lunga e ossuta come il muso di un vecchio cavallo, con guance infossate, tempie infossate e uno sguardo opaco e indifferente negli occhi infossati. Era rimasto in secca in qualche punto dell'Oriente - Canton, Shanghai, o forse Yokohama; neppure lui si curava ormai di ricordare il posto esatto o la causa del naufragio. Solo per compassione della sua giovane età era stato tranquillamente mandato fuori a calci dalla nave venti o più anni prima, e le cose gli sarebbero potute andare tanto peggio, che nel ricordo quell'episodio gli sembrava solo parzialmente una disgrazia. In seguito, grazie all'espansione della navigazione in quei mari e all'iniziale scarsità di uomini della sua professione, era riuscito a "rimettersi in piedi" in una maniera o nell'altra. E ci teneva a far sapere agli estranei, con la sua voce bassa e lamentosa, che "da quelle parti ci stava da una vita". Quando si muoveva sembrava uno scheletro ricoperto da vestiti enormi; la sua andatura era quella di un vagabondo e in questo modo girava nell'osteriggio della sala macchine, fumando senza gusto tabacco adulterato da un fornello d'ottone collegato a una canna di ciliegio lunga più di un metro, con la gravità idiota del pensatore che sta elaborando un sistema filosofico partendo da un vago briciolo di verità. Di solito era tutt'altro che generoso con la sua riserva privata di liquori, ma quella notte era venuto meno ai suoi principi, così che il suo secondo motorista, un ragazzo di Wapping semideficente, grazie all'offerta inaspettata e alla forza del liquore, era diventato

allegro, ciarliero e persino sfacciato. La furia del tedesco del Nuovo Galles del Sud era al massimo; sbuffava come una ciminiera e Jim, un po' divertito dalla scena, aspettava con impazienza il momento in cui sarebbe potuto scendere: gli ultimi dieci minuti del turno erano irritanti come un cannone di cui si attende lo scoppio; quegli uomini non appartenevano al mondo eroico dell'avventura, ma non erano cattivi. Persino il capitano... Davanti a quella massa di carne ansimante che emetteva muggiti gorgoglianti e un fangoso torrente di espressioni indecenti si sentiva rivoltare lo stomaco, ma era colto da un torpore troppo piacevole per detestare vivamente qualcuno. La qualità di costoro non importava; lui viveva con loro, spalla a spalla, ma essi non potevano toccarlo; respiravano la stessa aria, ma egli era diverso... Il capitano avrebbe aggredito il motorista?... La vita era semplice e lui era troppo sicuro di sé troppo sicuro di sé per... La linea di confine tra le sue meditazioni e un sonno furtivo era ormai più sottile del filo di una ragnatela.

Cambiando argomento di punto in bianco, il secondo motorista stava ora parlando delle proprie finanze e del proprio coraggio.

«Chi è ubriaco? Io? Proprio no, capitano! Questo non è giusto. Ormai dovrebbe sapere che, con la sua generosità nell'offrire da bere, il primo motorista non farebbe ubriacare neanche un passero, perdio. Io per il bere non ho mai avuto guai in vita mia; la roba che farà ubriacare *me* non l'hanno ancora fabbricata: potrei bere fuoco liquido, altro che il suo whisky! e avere la testa fredda come un pezzo di ghiaccio. Se pensassi di essere sbronzo salterei in mare - la farei finita, perdio. Sicuro! Senza pensarci! Ma io non voglio andarmene dal ponte. Dove pensa che vada a prendere una boccata d'aria in una notte come questa, eh? Sopra coperta in mezzo a quegli straccioni? Sarà difficile! E io non ho proprio paura di lei».

Il tedesco alzò al cielo due grossi pugni e li agitò senza dire una parola.

«Io non so che cosa sia la paura», continuò il motorista con l'entusiasmo che viene da una sincera convinzione. «Non mi spaventa fare tutto il lavoro peggiore su questa nave schifosa, perdio! E le va di lusso che ci siamo noi, che non abbiamo paura neanche del diavolo - è un bene per lei e per questa barcaccia, con i suoi piatti che sembrano cartone da imballaggio - cartone da imballaggio, povero me! A lei va bene - lei ci guadagna dei bei soldi, in un modo o nell'altro; ma io, io, che cosa ci ricavo? Centocinquanta pidocchiosi dollari al mese e va' con Dio! Le chiedo rispettosamente - rispettosamente, beninteso - chi non manderebbe al diavolo un posto dannato come questo? È pericoloso, accidenti se lo è! Ma io sono di quelli che non hanno paura neanche del diavolo...».

Lasciò andare la ringhiera e fece ampi gesti nell'aria come per dimostrare forma e dimensioni del suo valore; lanciando verso il mare lunghi squittii con la sua voce sottile camminò ripetutamente avanti e indietro in punta di piedi, per dare più enfasi alle sue parole; quindi piombò di colpo a terra a testa in avanti come se lo avessero colpito da dietro con una clava. Nel cadere disse: «Maledizione!». Il suo grido fu seguito da un istante di silenzio: Jim e il capitano barcollarono in avanti nello stesso momento e, riprendendosi, si rizzarono a guardare con attenzione, sorpresi, la tranquilla superficie del mare. Poi alzarono gli occhi in alto, verso le stelle.

Che cosa era avvenuto? Il battito ansimante delle macchine continuava. La terra aveva forse arrestato il suo corso? Non riuscivano a

capire; e all'improvviso quel mare calmo, quel cielo senza una nube, apparvero straordinariamente minacciosi nella loro immobilità, come sospesi sull'orlo del precipizio di una catastrofe. Il motorista si rimise in piedi per crollare di nuovo come un mucchio d'ossa. E quel mucchio disse: «Che cosa c'è?», con la voce ovattata di chi è afflitto da un profondo dolore. Un debole rumore, come di un tuono, di un tuono a una grande distanza che non è quasi neanche un suono ed è poco più di una vibrazione, passò lentamente su di loro, e la nave tremò in risposta, come se quel brontolio provenisse dalle acque profonde. Gli occhi dei due malesi alla ruota sfavillarono verso i due bianchi, ma le loro mani scure rimasero ferme sulle caviglie del timone. Nel suo procedere, l'affilato scafo parve lievitare a poco a poco di qualche centimetro in tutta la sua lunghezza, come se fosse diventato malleabile, per poi ridiscendere, tornando alla precedente rigidità e continuando a fendere la superficie liscia del mare. Si arrestarono le vibrazioni, e il debole rumore di tuono cessò di colpo, come se la nave avesse oltrepassato una stretta striscia d'acqua vibrante e d'aria piena di mormorii.

Circa un mese dopo, quando Jim, rispondendo a domande specifiche, cercò di riferire onestamente la verità della sua esperienza, egli disse, parlando della nave: «Passò sopra alla cosa, qualunque essa fosse, con la massima facilità, come un serpente che striscia su un bastone». Era un paragone felice: l'interrogatorio mirava all'accertamento dei fatti, e l'inchiesta ufficiale era condotta presso il tribunale di primo grado di un porto orientale. Era in piedi sulla pedana rialzata dei testimoni, con le guance in fiamme nonostante gli alti e freschi muri dell'aula: le grandi pale dei *punkah* oscillavano piano avanti e indietro sopra la sua testa, mentre da sotto lo fissavano molti occhi, occhi che appartenevano a visi scuri, a visi bianchi, a visi rossi, a visi attenti, affascinati, come se tutte quelle persone sedute in file ordinate su strette panche fossero state avvinte dall'incanto della sua voce. Era un tono molto alto, e risuonava in maniera allarmante anche alle sue orecchie, ed era l'unico rumore al mondo che si potesse udire, perché i quesiti terribilmente precisi che gli estorcevano quelle risposte sembravano prendergli forma nell'angoscia e nel dolore del petto - gli arrivavano addosso improvvisi e silenziosi come gli spietati interrogativi della coscienza. Fuori dal tribunale il sole era cocente - mentre all'interno c'era il vento dei grandi *punkah*, che faceva rabbrivire, la vergogna che faceva avvampare, gli occhi attenti che trafiggevano come lame. Il viso del presidente del tribunale, perfettamente rasato e impenetrabile, lo fissava pallidissimo in mezzo alle facce rosse dei due periti nautici. La luce di un'ampia finestra sotto il soffitto cadeva dall'alto sulla testa e sulle spalle dei tre uomini, che spiccavano nettamente nella penombra della grande aula, in cui il pubblico sembrava composto da ombre che guardavano. Volevano fatti. Fatti! Esigevano fatti da lui, come se i fatti potessero spiegare alcunché!

«Avendo concluso che avevate urtato contro qualcosa che galleggiava appena sotto la superficie, per esempio un relitto pieno d'acqua, le fu ordinato dal capitano di andare a prua ad accertare se ci fossero danni. Lei pensava che fosse avvenuto proprio questo, a giudicare dalla violenza del colpo?», chiese il perito seduto a sinistra. Aveva un filo sottile di barba, zigomi sporgenti e, con i gomiti sul tavolo e intrecciate le mani vigorose davanti al viso, guardava Jim con i suoi pensosi occhi azzurri; l'altro, un uomo pesante e dall'aria sprezzante che si era appoggiato allo schienale della sedia con il braccio sinistro disteso in avanti, tambureggiava su una carta assorbente con la punta delle dita; al centro, il magistrato, con la schiena eretta sulla sua spaziosa sedia con braccioli e la testa leggermente inclinata da una parte, teneva le braccia conserte; in un vaso di vetro accanto alla boccetta dell'inchiostro vi erano dei fiori.

«No», disse Jim. «Mi fu detto di non avvertire nessuno per evitare che ci fosse panico. Pensai che fosse una precauzione ragionevole. Presi una delle lampade appese sotto i tendoni e andai a prua. Aperto il boccaporto della paratia, sentii rumore d'acqua. Abbassai la lampada per tutta la lunghezza della cima e vidi che il vano della prua era già pieno d'acqua per metà. Allora capii che ci doveva essere una falla al di sotto della linea di galleggiamento». Fece una pausa.

«Sì», disse il perito più grosso, sorridendo in modo vago alla carta assorbente; continuava a giocherellare con le dita, picchiettando la

carta senza fare rumore.

«In quel momento non pensai al pericolo. Forse rimasi un po' sorpreso: tutto avvenne in una maniera così tranquilla e inattesa. Sapevo che nella nave non c'era nessun'altra paratia, tranne quella che separava il vano di prua dalla stiva. Tornai ad avvertire il capitano. Incontrai il secondo motorista, che si stava rialzando ai piedi della scaletta del ponte. Sembrava scosso; mi disse che doveva essersi rotto il braccio sinistro; scendendo era scivolato dall'ultimo gradino in alto mentre io ero a prua. Esclamò: "Mio Dio! Quella paratia marcia cederà in un attimo, e questa dannata barca ci sprofonderà sotto i piedi come un pezzo di piombo". Mi spinse con il braccio destro e salì di corsa la scaletta prima di me, urlando mentre si arrampicava. Teneva il braccio sinistro ciondoloni. Lo seguii in tempo per vedere il capitano scagliarsi contro di lui e farlo cadere disteso sulla schiena. Poi gli si buttò addosso: smise di colpirlo e gli parlò con voce bassa ma irata. Immagino che gli chiedesse perché diavolo non andasse a fermare le macchine invece di stare a piagnucolare sul ponte. Sentii che gli diceva: "Alzati! Corri! Vola!". E bestemmiò anche. Il motorista scivolò giù per la scaletta di dritta, e superando l'osteriggio si precipitò alla cappa di boccaporto della sala macchine, che era a sinistra. Correva e si lamentava...».

Parlava lentamente; ricordò tutto subito e con grande precisione; avrebbe potuto riprodurre alla perfezione il lamento del motorista a beneficio di quegli uomini che volevano fatti. Dopo un primo moto di ribellione era arrivato alla conclusione che solo una deposizione meticolosa avrebbe potuto rivelare il vero orrore che stava dietro alla faccia spaventosa delle cose. I fatti che quegli uomini erano così ansiosi di conoscere erano apparsi visibili, tangibili, evidenti ai sensi, occupavano un loro preciso posto nello spazio e nel tempo, che richiese, per concretizzarsi, una nave a vapore di millequattrocento tonnellate e ventisette minuti d'orologio; tutto ciò formava un complesso che aveva caratteristiche proprie, sfumature d'espressione, un aspetto complicato che poteva essere ricordato visivamente, e inoltre qualcosa d'altro, qualcosa di invisibile, uno spirito di perdizione che comandava e aleggiasse in tutto ciò, come un'anima maligna in un corpo detestabile. Era ansioso di chiarire questo punto. Quella non era una faccenda ordinaria; in essa ogni cosa era della massima importanza, e fortunatamente lui ricordava tutto. Voleva continuare a parlare a beneficio della verità, forse anche a beneficio di se stesso; e pur facendolo con grande sicurezza, la sua mente volava ossessivamente a quel limitato cerchio di fatti che erano emersi all'improvviso tutt'intorno a lui per separarlo dal resto dei suoi simili: era come un animale che, trovatosi imprigionato in un recinto chiuso da un alto steccato, seguita a girare intorno disperatamente per tutta la notte per trovare un punto debole, una fessura, un appoggio su cui arrampicarsi, un varco in cui introdursi e dal quale scappare. Questo assillante lavoro del suo cervello lo faceva talvolta esitare nel parlare...

«Il capitano continuava a muoversi qua e là sul ponte; sembrava abbastanza calmo, ma inciampò ripetutamente; e una volta, mentre gli stavo parlando, mi sbatté addosso come se fosse diventato completamente cieco. Non dava risposte precise a quanto gli dicevo. Borbottava fra sé; tutto quello che sentii fu qualche frase come "maledetto vapore!" e "infernale vapore!" - qualcosa sul vapore. Io pensavo...».

Si stava addentrando in particolari insignificanti; una domanda specifica gli troncò la parola, come uno spasmo doloroso lo fece sentire

stanco e scoraggiato. Ci stava arrivando, ci stava arrivando - e ora, interrotto, dovette rispondere con un sì o con un no. Disse la verità, con un secco «Sì»; il suo volto chiaro, l'aitante persona, gli occhi mesti e giovani, egli stava eretto al banco mentre nell'anima sentiva un atroce tormento. Fu costretto a rispondere a un'altra domanda altrettanto precisa e altrettanto inutile; quindi rimase di nuovo in attesa. Come se avesse mangiato della polvere, si sentì la bocca arida e vuota, e subito dopo salata e amara, come dopo un sorso di acqua di mare. Si asciugò la fronte sudata, si passò la lingua sulle labbra riarse, sentì un brivido corrergli lungo la schiena. Il perito più robusto aveva abbassato le palpebre, e continuava a tamburellare con le dita senza far rumore, con tetra noncuranza; al di sopra delle mani bruciate dal sole e delle dita allacciate, gli occhi dell'altro sembravano ardere di simpatia; il magistrato si era chinato in avanti, avvicinando ai fiori la pallida faccia; quindi, piegandosi lateralmente sul bracciolo della sedia, appoggiò la tempia al palmo della mano. L'aria creata dai *punkah* mulinava sulle teste dei presenti, sugli indigeni dai visi scuri, avvolti in voluminosi drappaggi, sugli accaldati europei seduti uno vicino all'altro, con sahariane che sembravano incollate alla pelle e tondi cappelli di sughero appoggiati sulle ginocchia; e tutt'intorno, scivolando silenziosi lungo le pareti, i commessi del tribunale, rivestiti da lunghi abiti bianchi abbottonati fino al collo, con fascia rossa e turbante rosso sulla testa, si spostavano rapidi qua e là a piedi nudi, silenziosi come fantasmi e attenti come cani da caccia.

Fra una risposta e l'altra, gli occhi di Jim si soffermarono su un bianco che sedeva staccato dagli altri, stanco e rabbuiato in viso, ma con occhi calmi che guardavano dritto davanti a loro e avevano un'espressione schietta e interessata. Jim rispose a un'altra domanda ed ebbe la tentazione di gridare: «Ma che c'entra questo? Che c'entra?». Batté leggermente il piede, si morse il labbro e alzò lo sguardo oltre le teste dei presenti. Incontrò gli occhi del bianco. Lo sguardo diretto verso di lui non aveva l'espressione stupita degli altri. Era un atto di volontà intelligente. Nell'intervallo fra due domande Jim si estraniò al punto di riuscire a trovare il tempo di formulare un pensiero. Quest'uomo - questo era il pensiero - mi guarda come se vedesse qualcuno o qualcosa alle mie spalle. Si era già imbattuto in lui - forse in strada. Era certo di non avergli mai parlato. Da giorni, da molti giorni, non parlava con nessuno, ma manteneva un silenzioso, incoerente e interminabile colloquio con se stesso, come un prigioniero solo nella sua cella o un viaggiatore sperduto nel deserto. Anche se in quel momento stava rispondendo a domande che non avevano alcun senso, pur essendo pertinenti, pensava che forse non avrebbe più parlato in vita sua. Il suono delle proprie veritiere dichiarazioni confermò la sua solida opinione che la parola non gli sarebbe più servita. L'uomo, laggiù, sembrava consapevole di questa sua disperata difficoltà. Jim lo guardò e quindi volse risolutamente gli occhi altrove, quasi come per un congedo definitivo.

E più tardi, molte volte, in remote parti del mondo, Marlow si mostrò disposto a ricordare Jim, a ricordarlo diffusamente, in dettaglio e ad alta voce.

Magari ciò accadeva dopo cena, in una veranda circondata da una cortina di fronde immobili e incoronata da fiori, nella cupa oscurità picchiettata dalle punte incandescenti dei sigari. Le allungate sagome delle sedie di bambù accoglievano ciascuna un ascoltatore silenzioso. Di quando in quando una fiammella rossa si muoveva improvvisamente, e

ingrandendosi illuminava le dita di una languida mano e parte di un volto in profondo riposo, oppure gettava un bagliore cremisi su occhi pensosi, coperti dall'ombra di un frammento di una fronte serena; e alle primissime parole del racconto il corpo di Marlow, perfettamente a suo agio nella sedia, assumeva un'immobilità quasi assoluta, come se il suo spirito fosse volato indietro nel tempo e stesse parlando, attraverso le sue labbra, dal passato.

«Oh, sì. Assistetti all'inchiesta», diceva, «e ancor oggi non ho smesso di chiedermi perché lo feci. Sono disposto ad ammettere che ognuno di noi ha un angelo custode, se voi mi concedete che ognuno di noi ha anche un demone familiare. Voglio che lo riconosciate perché non mi piace passare per una persona in qualche modo eccezionale, e io so di averlo - questo demone, voglio dire. Non l'ho mai visto, naturalmente, ma mi baso su prove circostanziali. Esso esiste, ed essendo maligno mi indusse a questo genere di cose. Che genere di cose, chiederete? Be', la faccenda dell'inchiesta, la faccenda del cane giallo - a proposito, avreste mai pensato che un rognoso bastardino indigeno potesse intrufolarsi fra le gambe della gente nella veranda di un'aula di tribunale? - quel genere di cose che in modi indiretti, inattesi, veramente diabolici mi spinge a incontrare persone con punti deboli, persone con punti difficili, persone con segrete malattie dell'anima, per Giove! e scioglie loro la lingua, convincendole a farmi, quando mi vedono, le loro infernali confidenze; come se, ahimè, non avessi anch'io confidenze da fare a me stesso, come se non avessi anch'io - che Dio mi aiuti! - una tale quantità di informazioni riservate su di me da tormentarmi l'anima fino alla fine dei giorni che mi sono stati assegnati. Che cosa abbia fatto per avere questo privilegio, vorrei saperlo. Dichiaro di avere tante preoccupazioni quante ne ha il mio prossimo, e di avere tanti ricordi quanti mediamente ne ha ogni pellegrino di questa valle di lacrime; vedete quindi che non ho requisiti particolari per essere ricettacolo di confessioni. E allora, perché tutto ciò? Non saprei dire. Charley, amico caro, la tua cena era ottima, e per questo motivo tutti qui pensano che una tranquilla partita a carte sia un'occupazione fin troppo faticosa. Si rigirano nelle tue comode sedie e pensano fra sé: "Non agitiamoci. Facciamo parlare Marlow".

«Parlare! E sia. È abbastanza facile parlare del signor Jim dopo un lauto pasto, a una settantina di metri sul livello del mare, con una scatola di buoni sigari a portata di mano, in una bella serata fresca, con un cielo pieno di stelle che farebbe dimenticare persino ai migliori di noi che siamo qui solo per soffrire e che dobbiamo trovare la strada fra luci incrociate, facendo attenzione a non perdere minuti preziosi e a non fare passi irrimediabili, fiduciosi di venirne fuori bene alla fine - ma non sicuri di riuscirci, dopo tutto - e con scarse probabilità di ricevere aiuto da quelli che ci stanno accanto. Naturalmente, qua e là ci sono uomini per i quali tutta la vita non è che un dopocena con un sigaro; comodo, piacevole, vuoto, magari allietato da qualche racconto drammatico da dimenticare prima di arrivare all'epilogo - prima di arrivare all'epilogo - ammesso che un epilogo ci sia.

«Fu all'inchiesta che il mio sguardo incontrò il suo per la prima volta. Dovete sapere che a queste sedute erano presenti tutti coloro che, in un modo o nell'altro, avevano a che fare con il mare, perché la faccenda aveva avuto un'enorme risonanza per parecchi giorni, fin da quando era arrivato da Aden quel misterioso cablogramma che aveva creato grande scalpore. Dico misterioso, perché in un certo senso lo era, benché comunicasse un nudo fatto, più o meno nudo e brutto di qualunque altro fatto. Al porto non si parlava d'altro. La prima cosa che sentii la mattina attraverso il tramezzo, mentre mi vestivo in cabina, fu il mio *dubash*

pararsi che nella dispensa discuteva del *Patna* con il cambusiere, bevendo una tazza di tè che questi gli aveva concesso come favore. Appena a terra incontrai dei conoscenti e la loro prima frase fu: "Ha mai sentito una cosa come questa?", seguita, a seconda del tipo, da un sorriso cinico, o da uno sguardo triste, oppure da una o due imprecazioni. Uomini che non si conoscevano affatto iniziavano a conversare fra loro solo per poter dire la propria opinione su quella faccenda: qualsiasi stupido perdigiorno cittadino si fermava a bere e a chiacchierare della cosa; se ne sentiva parlare negli uffici del porto, presso i mediatori, gli agenti, dai bianchi, dagli indigeni, dai meticci, addirittura dal barcaio mezzo nudo che, salendo, incontravi accovacciato sugli scalini di pietra - per Giove! Si udivano commenti indignati, non poche battute di spirito e discussioni senza fine su cosa ne fosse stato di loro. Tutto questo continuò per un paio di settimane o più, e l'opinione che questa vicenda misteriosa avrebbe finito per trasformarsi in tragedia stava cominciando a prevalere quando, una bella mattina, mentre stavo all'ombra sugli scalini degli uffici portuali, scorsi quattro uomini arrivare verso di me lungo la banchina. Mi chiesi per un po' da dove fosse saltato fuori quello strano gruppo quando, all'improvviso, si può dire, gridai a me stesso: "Sono loro!".

«Erano proprio loro, certo, tre di aspetto normale e uno di una grassezza molto maggiore di quanto sia permesso ad essere umano, appena sbarcati dopo una buona colazione a bordo di un piroscafo della Dale Line diretto ad est, che era entrato in porto circa un'ora dopo l'alba. Non si poteva sbagliare; riconobbi a prima vista l'ottimo capitano del *Patna*: l'uomo più grasso di tutta la fascia tropicale che circonda questa nostra vecchia terra. Inoltre, circa nove mesi prima, mi ci ero imbattuto a Samarang. Mentre il suo vapore caricava alla rada, lui passava il tempo a insultare le tiranniche istituzioni dell'Impero tedesco e a riempirsi di birra per tutta la giornata, per giorni e giorni, nel retro dell'emporio di De Jongh, finché persino De Jongh, che nel suo negozio faceva pagare un fiorino per una bottiglia senza neppure batter ciglio, mi chiamò in disparte e mi disse confidenzialmente, avvicinandomi la sua piccola faccia coriacea tutta butterata: "Gli affari sono affari, capitano, ma quest'uomo, be', mi fa star male. Puah!"

«Lo osservai dal mio posto all'ombra. Camminava in fretta, leggermente davanti agli altri, e la luce del sole che lo investiva faceva risaltare la sua mole in modo sorprendente. Mi fece pensare a un elefantino ammaestrato che camminava eretto sulle zampe posteriori. Era anche abbigliato in modo vistoso - con un pigiama sudicio a righe verticali verde chiaro e arancione scuro, ai piedi nudi un paio di piane di paglia stracciate, e con un vecchio cappello di sughero smesso, sporchissimo e di due misure meno della sua, legato con una corda di manilla alla sommità dell'enorme testa. Capirete che un uomo del genere non trova nulla della propria taglia quando chiede dei vestiti in prestito. Bene. Veniva avanti di gran premura, senza guardare né a destra né a sinistra, e mi passò accanto a meno di un metro, salendo a passi pesanti la scala che portava agli uffici portuali per andare a fare, con animo innocente, la sua deposizione, o il rapporto, o come si voglia chiamarla.

«Sembra che la prima persona cui si sia rivolto sia stato il comandante vicario della capitaneria di porto. Archie Ruthvel era appena entrato e, come poi ci disse, si accingeva a cominciare la sua faticosa giornata con una lavata di capo al suo impiegato. Alcuni di voi devono averlo conosciuto, questo impiegato, un piccolo meticcio portoghese molto

servizievole, con un collo tremendamente magro, sempre pronto a chiedere ai capitani qualche regalo in generi alimentari - un pezzo di maiale salato, un sacchetto di biscotti, qualche patata e così via. Mi ricordo che, dopo un mio viaggio, gli diedi una pecora viva che mi era rimasta fra le provviste per la navigazione: non in cambio di qualche piacere - sapete, non aveva la possibilità di farmene - ma perché quella sua fede infantile nel sacro diritto a ricevere questo tipo di regali mi toccava il cuore. Era una convinzione così forte da apparire quasi bella. La sua razza - o meglio le due razze - e il clima... Comunque, non importa. So dove trovare un amico sincero.

«Comunque sia, Ruthvel dice che gli stava facendo una ramanzina - sulla moralità ufficiale, immagino - quando sentì alle sue spalle un certo scompiglio, e voltando la testa vide, per ripetere le sue parole, qualcosa di rotondo ed enorme che pareva una botte da zucchero rivestita di flanella a righe, messa in piedi lì, al centro dello spazioso pavimento dell'ufficio. Lui dice di esserne rimasto così sorpreso da non rendersi conto, per parecchio tempo, che quella cosa era viva, e di essersi seduto a domandarsi a quale scopo e in quale modo quell'oggetto fosse stato trasportato lì, davanti alla sua scrivania. Il passaggio che dava sull'anticamera era pieno di gente - inservienti che azionavano *punkah*, spazzini, agenti indigeni di polizia, il timoniere e l'equipaggio della lancia del porto - e tutti allungavano il collo per guardare, e salivano quasi l'uno sulle spalle dell'altro. Un vero subbuglio. Nel frattempo quel tipo era riuscito ad alzare la mano al cappello e a toglierselo, e accennando un inchino stava avanzando verso Ruthvel, il quale mi disse di essere rimasto così sconvolto da quello spettacolo che per un po' ascoltò, senza riuscire a capire che cosa volesse quell'apparizione. Parlava con voce aspra e lugubre ma senza esitazioni, e dopo qualche minuto Archie cominciò ad intuire che si trattava di uno sviluppo del caso *Patna*. Archie dice che non appena capì chi si trovava davanti ne fu molto turbato - è così sensibile verso gli altri che in questi casi perde facilmente la bussola - e facendo uno sforzo su se stesso gridò: "Basta così! Io non posso darle ascolto. Lei deve rivolgersi al comandante responsabile. Io non posso assolutamente darle ascolto. Deve vedere il capitano Elliot. Da questa parte. Da questa parte". Balzò in piedi, fece il giro del lungo bancone e si aprì un varco, spinse, tirò; l'altro lo lasciò fare, dapprima sorpreso ma ubbidiente; e solo alla porta dell'ufficio privato una sorta di istinto animale lo fece indietreggiare e sbuffare come un torrello impaurito. "Un momento! Che cosa c'è? Mi lasci stare. Un momento!". Archie spalancò la porta senza bussare. "Il comandante dei *Patna*, signore", urla. "Entri, capitano". E avendo visto il vecchio alzare la testa da certi documenti con un gesto così brusco che gli occhiali a pince-nez gli caddero dal naso, richiuse la porta con forza e fuggì alla sua scrivania dove c'erano alcuni documenti in attesa della sua firma, ma dove, a suo dire, si era creato un tale parapiglia che gli era impossibile concentrarsi, e non riusciva quasi più a ricordarsi come si scrivesse il proprio nome. Archie è il comandante più sensibile dei due emisferi. Ha detto di avere avuto l'impressione di aver gettato un uomo nelle fauci di un leone affamato. Non c'è dubbio che il frastuono fosse altissimo. Lo sentivo fin dal piano di sotto, e ho motivo di credere che si udisse chiaramente per tutto il lungomare fino alla pedana dell'orchestra. Quando cominciava a urlare, il vecchio papà Elliot disponeva di una grande scorta di parole e non guardava in faccia nessuno. Fosse stato anche il Vicegovernatore in persona. Soleva dire: "Ho raggiunto il massimo della carriera, e avrò una discreta pensione.

Ho qualche soldo da parte; se a qualcuno non piace più la mia nozione del dovere, posso anche andarmene. Sono vecchio e ho sempre detto come la pensavo. Tutto quello a cui ora tengo è di vedere sposate le mie figlie prima di morire". Su questo punto era un po' fissato. Le sue tre figlie erano assai carine, pur assomigliandogli in modo sorprendente, e nei giorni in cui si svegliava pieno di tetri presagi sulle loro prospettive matrimoniali, tutto l'ufficio glielo leggeva in viso e tremava, perché, così si diceva, avrebbe certamente mangiato qualcuno a colazione. Tuttavia, quella mattina non si mangiò quel rinnegato; piuttosto, se mi è permesso di continuare con la stessa metafora, lo ingoiò dopo averlo fatto a pezzettini e poi, per così dire, lo risputò.

«E così, dopo solo pochi istanti, rividi quella mole mostruosa scendere in fretta e fermarsi immobile sui gradini esterni. Si era arrestato vicino a me a meditare profondamente: le grandi guance rosse gli tremavano. Si mordeva un dito e dopo un po' mi notò con uno sguardo sghebo e irritato. Gli altri tre che erano sbarcati con lui formavano un gruppetto in attesa a una certa distanza. C'era un tipo piccolo e insignificante dalle guance olivastre, che aveva un braccio al collo, e un individuo allampanato con una giacca di flanella blu scuro, secco come un chiodo e lungo come un manico di scopa, che aveva baffi grigi spioventi e si guardava intorno con un'aria di disinvolta imbecillità. Il terzo era un giovane alto e robusto con spalle larghe, che teneva le mani in tasca e voltava la schiena agli altri due, che sembravano impegnati in una fitta conversazione. Scrutava la distesa vuota del lungomare. Uno sgangherato *gharry*, tutto impolverato e coperto da veneziane, si fermò a poca distanza dal gruppo, e il conducente, sollevato sul ginocchio sinistro il piede destro, si immerse in un attento esame delle dita. Senza fare alcun movimento, neppure per piegare la testa, il giovane teneva gli occhi fissi alla luce del sole. Fu questo il mio primo incontro con Jim. Pareva indifferente e inavvicinabile come possono esserlo solo i giovani. Restava lì in piedi, con la sua bella figura, con la sua bella faccia, saldo sulle gambe, un ragazzo promettente come raramente se ne vedono; e guardandolo, sapendo tutto ciò che anche lui sapeva e magari qualcosa di più, provai una grande rabbia, come se lo avessi sorpreso a cercare di estorcermi un favore con mezzi fraudolenti. Non era giusto che avesse un aspetto così attraente. Dissi fra me e me - accidenti, se un tipo simile può andare a finire in questo modo... e sentii quasi l'impulso di buttare a terra il cappello e di calpestarlo per la mortificazione, come vidi fare una volta dal capitano di un brigantino italiano perché il suo incompetente secondo aveva combinato un pasticcio con le ancore, cercando di fare un ormeggio volante in una rada piena di navi. Mi domandai, vedendolo apparentemente così disinvolto - è stupido? è insensibile? Sembrava sul punto di mettersi a fischiettare. Badate che non mi importava nulla dell'atteggiamento degli altri due. Le loro persone sembravano adattarsi perfettamente a quella storia che era ormai di pubblico dominio e che sarebbe stata oggetto di un'inchiesta ufficiale. "Quel vecchio pazzo di sopra mi ha chiamato cane", disse il capitano del *Patna*. Non saprei dire se mi avesse riconosciuto - ma credo di sì; comunque ci guardammo in faccia. Lui era tutto fuoco e fiamme - io sorridevo; cane era l'epiteto più gentile che mi fosse arrivato alle orecchie dalla finestra aperta. "Davvero?", dissi, incapace di tenere a freno la lingua. Annuì, si morse nuovamente il dito, imprecò sottovoce; quindi, alzando la testa e fissandomi con un'impudenza tetra e determinata: "Bah! Il Pacifico è grande, amico mio. Foi, maletetti inglesi, potete fare quello che volete; io lo so dofe trofano posto per

qvelli come me; mi conoscono bene ad Apia, a Honolulu, a...". Si fermò a riflettere, e io potei facilmente immaginarmi che tipi fossero coloro che "lo conoscevano bene" in quelle località. Non nascondo di averne conosciuti anch'io non pochi, di tipi del genere. Ci sono momenti in cui un uomo deve agire come se la vita fosse ugualmente bella, a prescindere dalla compagnia che frequenta. Io ho vissuto momenti di questo genere e, ciò che più conta, non farò finta ora di rinnegare questa necessità in cui mi sono trovato, perché molte di queste persone, così carenti per la loro - la loro - diciamo così - disinvoltura morale, o per altri motivi ugualmente seri, erano due volte più interessanti e venti volte più divertenti del solito commerciante ladro che voi invitate alla vostra tavola senza alcuna reale necessità - per abitudine, per viltà, per bontà d'animo, per cento ragioni pessime e inconfessate.

«"Foi inglesi siete tutti carogne", proseguì il mio patriottico australiano di Flensburg o di Stettino - ora proprio non ricordo quale degna cittadina sulle rive del Baltico debba rammaricarsi di aver dato i natali a quel mascalzone. "Perché strillate tanto? Eh? Me lo sapete dire? Foi non siete migliori di altri, neanche quel vecchio trombone che ha fatto tanto chiasso con me". La sua larga carcassa, appoggiata su gambe tremolanti che parevano colonne, tremava a sua volta dalla testa ai piedi. "Ecco qvello che foi inglesi fate sempre - un grosso chiasso per qvalsiasi sciocchezza - solo perché non sono nato nel fostro maletetto paese. Portatemi via la licenza. Prendetevela. Non ho bisogno di licenza. Uomo come me non ha bisogno di *verfluchte* licenza. Ci sputo sopra". Sputò. "Io voglio cittadino americano diventare", esclamò furibondo e nervosissimo, strisciando i piedi come per liberarsi le caviglie da invisibili e misteriosi ceppi che non gli permettevano di allontanarsi da quel posto. Si era scaldato tanto che il cocuzzolo di quella testa a palla aveva cominciato davvero a fumare. Non c'era nessun recondito motivo che mi impedisse di andar via; ma la curiosità, uno dei sentimenti umani più elementari, mi tratteneva là per vedere quali effetti producesse tutto ciò sul giovane, che con le mani in tasca e la schiena voltata al marciapiede fissava, oltre i prati erbosi del lungomare, il porticato giallo del Malabar Hotel con l'aria di uno che è in attesa di un amico per andare a fare una passeggiata. Dava proprio questa impressione, ed era odiosa. Mi aspettavo di vederlo confuso, mortificato, avvilito, trafitto, contorcersi come uno scarabeo infilzato - e avevo anche quasi paura di vederlo così - se capite ciò che voglio dire. Niente è più terribile che osservare un uomo colto nel mezzo non di un crimine, ma di una debolezza più che criminale. Una saldezza d'animo assai comune ci impedisce di diventare criminali in senso legale; è da queste debolezze che non ci si può salvare - dalle debolezze sconosciute, ma forse sospettate, come in certe parti del mondo si sospetta la presenza di serpenti in ogni cespuglio - da debolezze che possono rimanere annidate in noi, visibili o invisibili, temute o virilmente disprezzate, represses o magari ignorate per più di metà della nostra vita. Cediamo alla tentazione di fare cose per le quali ci coprono di insulti e cose per le quali veniamo condannati alla forca, e tuttavia lo spirito può sopravvivere - sopravvivere alla condanna, sopravvivere al capestro, per Giove! E ci sono cose - che sembrano insignificanti a volte - che invece segnano la nostra fine assoluta. Osservavo quel giovanotto. Il suo aspetto mi piaceva; conoscevo quell'aspetto; veniva dal posto giusto; era uno di noi. Era l'ultimo rampollo di una razza nient'affatto intelligente o arguta - fatta di uomini e di donne la cui stessa esistenza si fonda sulla religione dell'onestà e sull'istinto del coraggio. Non parlo del coraggio

in combattimento, o del coraggio civile o di qualsiasi altro tipo di coraggio. Parlo proprio di quell'abilità innata di guardare in faccia le tentazioni - una dote di natura prevalentemente intellettuale senza essere, lo sa il cielo, una posa - di una capacità di resistenza, non capite?, sgradevole se volete, ma di valore incalcolabile - di una durezza irrazionale e benedetta davanti ai terrori interni ed esterni, davanti alla potenza della natura e alla seducente immoralità degli uomini - sostenuta da una fiducia incrollabile nella forza dei fatti, nel valore dell'esempio, nello stimolo delle idee. Al diavolo le idee! Sono come degli sbandati, come dei vagabondi, che si insinuano in fondo al cervello, e ognuna si impossessa un po' della tua sostanza, ognuna ti sottrae un briciolo di quella fede nelle poche e semplici nozioni a cui ti devi attaccare se vuoi vivere degnamente e morire in pace.

«Tutto ciò non ha nulla a che vedere direttamente con Jim; solo, egli era, esteriormente, così tipico di quella gente tanto buona e stupida di cui ci piace pensare che marci accanto a noi nella vita, di quella gente che non è turbata, diciamo, dalle bizzarrie dell'intelligenza e dalle perversioni dei nervi. Era il genere di individuo cui affideresti, a giudicare dal suo aspetto, il ponte di comando - in senso professionale e figurato. E parlo con cognizione di causa. Quanti giovanotti ho formato, ai miei tempi, al servizio nella flotta britannica, all'arte del mare, all'arte il cui segreto si potrebbe esprimere in una frase brevissima, e che tuttavia deve essere ribadito ogni giorno nella testa dei giovani, finché non diventa parte integrante di ogni loro pensiero quotidiano e di ogni sogno notturno! Il mare è stato buono con me, ma quando ricordo tutti quei ragazzi che mi sono passati fra le mani, alcuni adulti e alcuni ormai annegati ma tutti ottimi per il mare, anch'io penso di essermi comportato bene con lui. Se dovessi tornare in patria domani, scommetto che nel giro di due giorni qualche giovane e abbronzato primo ufficiale mi fermerebbe all'entrata di un porto e una voce fresca e profonda mi direbbe, dall'alto della sua statura gigantesca: "Non si ricorda di me, signore? Ma come! il piccolo Tal dei Tali. Sulla nave Tal dei Tali. Era il mio primo viaggio". E allora mi tornerebbe alla mente uno sbarbatello impaurito, non più alto dello schienale di questa sedia, con una madre e magari una sorella maggiore sul molo, molto calme ma troppo sconvolte per agitare il fazzoletto verso la nave che scivola via dolcemente fra le punte dei moli: o forse qualche degno padre di mezza età, arrivato di buon'ora col suo ragazzo per vederlo partire, e che rimane a bordo tutta la mattina, apparentemente perché gli interessa l'argano, e che si ferma così a lungo che deve precipitarsi a terra all'ultimo momento, senza nemmeno il tempo di dire addio. E il pilota di poppa che mi dice con la sua voce cantilenante: "La tenga un istante con l'alzaia, signor ufficiale. C'è un signore che vuole andare a terra Su, in piedi, signore. Vuole venire anche lei a Talcahuano? Ora è il momento; su, tranquillo... Bene. Adesso molli ancora a prua". I rimorchiatori, sbuffando come pozzi infernali, aggrediscono con furia l'acqua del fiume sconvolgendola; il signore a riva si pulisce le ginocchia - il buon cambusiere gli ha tirato dietro l'ombrello. Tutto molto a posto. Lui ha offerto al mare il suo piccolo sacrificio e ora può tornare a casa fingendo indifferenza, e dopo poche ore la piccola vittima consenziente soffrirà di un tremendo mal di mare. Poi, quando avrà appreso tutti i piccoli misteri e l'unico grande segreto di quest'arte, sarà pronto a vivere o a morire a seconda di quello che il mare decreterà, e l'uomo che ha avuto mano in questo folle gioco in cui il mare vince ogni partita sarà felice di sentirsi battere sulla schiena da una pesante mano

giovanile e di udire la voce cordiale di un cucciolo di mare: "Si ricorda di me, signore? Il piccolo Tal dei Tali".

«Vi dico che tutto questo è bello; significa che almeno una volta in vita vostra avete lavorato bene. Io ne ho ricevute, di manate sulle spalle, e sono trasalito, perché il colpo era forte, e sono stato euforico per tutto il giorno, e andando a letto mi sono sentito meno solo al mondo per merito di quella botta cordiale. Certo che ricordo il piccolo Tal dei Tali! Ve l'ho detto che so ben giudicare la gente dall'aspetto. Avrei affidato il ponte di comando a quel giovanotto a prima vista, e me ne sarei andato a dormire tranquillo - e, per Giove! sarebbe stata un'imprudenza. Ci sono abissi d'orrore in un pensiero simile. Sembrava perfetto come una sovrana nuova di zecca, ma nel suo metallo c'era una lega infernale. Quanta? Una quantità minima - la minima goccia di una sostanza rara e maledetta; la minima goccia! - ma bastava perché tu - nel vederlo lì con quell'aria noncurante - ti chiedessi se il suo prezioso metallo non fosse altro che volgare ottone.

«Non riuscivo a crederci. Vi dico che avrei voluto vederlo sulle spine per l'onore della categoria. Gli altri due miserabili scorsero il loro capitano e cominciarono a muoversi lentamente verso di noi. Chiacchieravano fra loro, ma io non me ne curai, come se non li avessi nemmeno visti. Ghignavano fra loro - per quanto ne so avrebbero potuto scambiarsi delle battute di spirito. Vidi che per uno si trattava di un braccio rotto; l'altro, l'individuo allampanato con i baffi grigi, era il primo motorista, e per diversi aspetti era un personaggio famigerato. Erano due nullità. Si avvicinarono. Il capitano abbassò lo sguardo con aria stanca: sembrava affetto da un gonfiore innaturale a causa di qualche terribile malattia, per l'azione misteriosa di un veleno sconosciuto. Alzò la testa, vide davanti a sé i due in attesa, aprì la bocca, contorcendo straordinariamente la sua faccia rigonfia in una smorfia beffarda - immagino per dire loro qualcosa - poi un pensiero parve colpirlo. Stringendo le grosse labbra violacee in un ghigno muto, si diresse risoluto verso il *gharry*, e cominciò a scuotere impaziente la maniglia della porta con tale cieca brutalità che mi aspettavo da un momento all'altro di vedere rovesciare tutto, la carrozza e il cavallino. Il conducente, svegliato di soprassalto dalla sua contemplazione della pianta del piede e in preda a grande terrore, si era attaccato con tutte e due le mani alla cassetta della vettura, e dall'alto fissava quella mole informe che tentava di entrare a forza. Il minuscolo cocchio oscillava e dondolava tumultuosamente, e tutta la scena, con la nuca cremisi di quel collo abbassato, la smisurata larghezza delle cosce che si tendevano, il cumulo immenso di quella sudicia schiena a strisce verdi e arancio, i comici sforzi di quell'ammasso di carne sordido e ridicolo, era inquietante nella sua spaventosa e buffa improbabilità, come una di quelle visioni allucinate e grottesche che spaventano e affasciano quando si ha la febbre. Scomparve. Mi aspettavo quasi di vedere il tetto aprirsi in due, la scatoletta a ruote spalancarsi come un baccello di cotone maturo - ma si abbassò soltanto con un cigolio di molle compresse, e una veneziana fu bruscamente abbassata. Le spalle del passeggero riapparvero, compresse in quello spazio angusto, e la testa si allungò fuori, enorme e vibrante come un pallone frenato, sudata, furiosa, blaterante. Si sparse verso il *gharry-wallah* accompagnata dall'agitarsi frenetico di un pugno tondo e rosso come un pezzo di carne cruda. Ruggì al conducente di partire, di andare. Dove? Forse nel Pacifico. Il vetturino fece schioccare la frusta; il cavallino sbuffò, ebbe un'impennata e partì al galoppo. Dove? Ad Apia? A Honolulu? Aveva

6.000 miglia di fascia tropicale in cui scorrazzare, e non sentii l'indirizzo che diede. Un cavallino sbuffante lo consegnò alla "Ewigkeit" in un batter d'occhio, e io non lo rividi più; e soprattutto non ho sentito di nessuno che abbia più avuto sue notizie dopo questa sua dipartita dalle mie conoscenze, seduto in un piccolo *gharry* sgangherato, scomparso dietro l'angolo in una nuvola di polvere bianca. Partì, fuggì, sparì, scappò via e, per quanto assurdo possa sembrare, sembrò portar con sé quel *gharry*, perché mai più mi imbattei in un cavallino sauro con un orecchio tagliato e in un indolente vetturino tamil dal piede dolorante. E vero che il Pacifico è grande, ma, che abbia trovato o no in esso un luogo adatto ad esibire i suoi talenti, resta il fatto che era svanito nello spazio, come una strega a cavallo di una scopa. Il marinaio piccolo con il braccio al collo cominciò a correre dietro alla carrozza belando: "Capitano! Senta, Capitano! Sentaaa!...", ma dopo qualche passo si arrestò e tornò lentamente indietro a testa bassa. Al rumore secco delle ruote il giovane si girò, rimanendo dove si trovava. Non fece alcun altro movimento, gesto o segno, e restò fermo nella nuova direzione anche dopo che il *gharry* era scomparso alla vista.

«Tutto ciò avvenne in un tempo molto più rapido di quanto non ne occorra a raccontarlo, perché sto cercando di spiegarvi, con un lungo discorso, l'effetto immediato di impressioni visive. Subito dopo giunse sulla scena l'impiegato meticcio, mandato da Archie a cercare di assistere i poveri naufraghi del *Patna*. Arrivò di gran lena a capo scoperto, lanciando occhiate a destra e a manca, e tutto compreso della sua missione. Pur se questa era ormai fallita per quanto riguardava il personaggio principale, egli si rivolse agli altri con un tono pieno di petulante sussiego, trovandosi subito coinvolto in un violento alterco con il tipo che aveva il braccio al collo e che si dimostrò prontissimo ad attaccar briga. Nessuno gli avrebbe ordinato che cosa doveva fare - "comunque, non costui, perdio". Non si sarebbe fatto spaventare dalle frottole che raccontava quel piccolo impertinente meticcio scribacchino. Non si sarebbe fatto pestare i piedi da "un tipo di quel genere", anche se quella faccenda fosse stata vera "al cento per cento". Urlò il suo desiderio, la sua aspirazione, la sua determinazione ad andare a letto. "Se tu non fossi un maledetto portoghese", lo sentii gridare, "capiresti che il posto che fa per me è l'ospedale". E mise il pugno del suo braccio sano sotto il naso dell'altro. Intanto aveva cominciato a radunarsi parecchia gente; il meticcio, eccitato ma fortemente intenzionato a conservare la propria dignità, cercò di spiegare le proprie intenzioni. Me ne andai senza aspettare la fine.

«Volle il caso che allora avessi un mio uomo all'ospedale e, andandolo a trovare il giorno prima dell'apertura dell'inchiesta, vidi nella corsia dei bianchi il piccolo marinaio che si rigirava nel letto con il braccio ingessato e in preda alle smanie. Con mia grande sorpresa, l'altro naufrago, l'individuo allampanato con i baffi bianchi spioventi, aveva trovato anche lui la via dell'ospedale. Ricordavo di averlo visto mentre se la filava durante il litigio: camminava trascinando i piedi, ma aveva assunto un'aria tracotante, e cercava soprattutto di non apparire spaventato. A quanto pare non era sconosciuto al porto, e in quella difficile circostanza si diresse senza indugio al bar con sala biliardo di Mariani, vicino al bazar. Quell'incredibile giramondo, Mariani, che aveva conosciuto l'uomo e ne aveva assecondato i vizi in un paio di altri posti, baciò la terra nel rivederlo, e lo rinchiuse con una buona provvista di bottiglie in una camera del piano superiore della sua infame bettola. Sembrava che avesse qualche vago timore per la propria incolumità

personale e volesse rimanere nascosto. Tuttavia Mariani mi disse, parecchio tempo dopo (un giorno in cui venne a bordo per sollecitare al mio cambusiere il pagamento di alcuni sigari), che per quell'uomo avrebbe fatto anche di più senza discutere, perché provava per lui una grande gratitudine per qualche favore scellerato ricevuto - così mi parve di capire - molti anni prima. Si batté due volte il petto muscoloso e disse, sgranando i grandi occhi scuri pieni di lacrime: "Antonio non dimentica mai - Antonio non dimentica mai!". La natura precisa di quell'obbligo immorale io non la venni mai a sapere ma, qualunque essa fosse, egli fornì al suo socio ogni mezzo perché potesse rimanere sotto chiave, con una sedia, un tavolo, un materasso in un angolo e uno strato di pezzi di intonaco caduti sul pavimento, in preda a una paura irrazionale, ma consolato dai tonici che Mariani gli aveva dispensato. Andò avanti così fino alla sera del terzo giorno quando, dopo avere emesso alcuni strilli inumani, si trovò costretto a cercare nella fuga la salvezza da un esercito di millepiedi. Spalancata la porta, si precipitò d'un balzo giù per la tenebrosa e angusta scaletta, piombando letteralmente sul petto di Mariani; si tirò su e schizzò in strada correndo come una lepre. Di prima mattina la polizia lo trovò in un mucchio di rifiuti. Dapprima temette che lo stessero portando all'impiccagione e si batté eroicamente per riconquistare la libertà, ma quando mi sedetti accanto al suo letto, erano due giorni che aveva ritrovato la sua tranquillità. Il suo affilato viso abbronzato, dai baffi bianchi, appariva fine e calmo sul guanciale, come la testa di un guerriero stanco della guerra e con un'anima da bambino; c'era però una traccia di terrore spettrale che aleggiava nella luce dei suoi occhi vacui, simile a una qualche forma sconosciuta di terrore accovacciata in silenzio dietro una lastra di vetro. Era così tranquillo che cominciai a nutrire l'illusoria speranza di avere da lui qualche spiegazione, dal suo punto di vista, della famosa faccenda. Perché fossi così ansioso di indagare sui deplorabili particolari di un fatto che, dopo tutto, mi riguardava solo come membro di un oscuro consesso di uomini legati fra loro da un comune destino di ingrata fatica e dalla fedeltà a certe norme di comportamento, non so spiegarlo. Magari direte che era una curiosità morbosa, ma io ho la netta impressione che fosse il desiderio di trovare qualcosa. Forse, inconsciamente, mi aspettavo di scoprire questo qualcosa, una causa profonda che giustificasse, una pietosa spiegazione, un credibile pretesto. Ora vedo bene che speravo nell'impossibile - speravo di placare quello che è il più ossessivo fantasma creato dall'uomo, la tortura del dubbio che sale come una nebbia, tormentoso e invisibile come un verme e più gelido della certezza della morte - il dubbio che mi veniva dal potere sovrano attribuito a una precisa norma di condotta. È la cosa più dura che ci possa capitare, una cosa che ci fa urlare per il panico e ci spinge a commettere segrete indegnità; è la vera ombra della sventura. Credevo nel miracolo? e perché lo desideravo così ardentemente? Era forse per me stesso che volevo trovare uno straccio di scusa per quel giovanotto che non avevo mai visto prima, ma il cui solo aspetto aggiungeva un tocco personale ai pensieri che mi suggeriva la conoscenza della sua debolezza - e che ne faceva una cosa piena di mistero e di terrore - come l'annuncio di un tragico destino che attende tutti noi - noi che da giovani, molti anni fa, eravamo come lui? Credo che questo fosse il segreto motivo della mia curiosità. Ero alla ricerca, non c'è dubbio, di un miracolo. La sola cosa che, dopo tanto tempo, mi sembra miracolosa è la mia stupidità. Nutrivo certamente la speranza di ottenere da quel confuso e malandato infermo

un esorcismo contro il fantasma del dubbio. Dovevo essere anche abbastanza disperato, perché senza por tempo in mezzo, dopo qualche cordialità di circostanza a cui egli rispose subito stancamente come avrebbe fatto qualunque malato, io tirai fuori la parola *Patna*, avvolgendola in una domanda formulata con grande delicatezza, come fasciata in una sciarpa di seta frusciante. La mia delicatezza era egoista: non volevo spaventarlo; di lui non mi preoccupavo; verso di lui non sentivo rabbia o dispiacere; la sua esperienza non aveva per me alcuna importanza, la sua redenzione non mi avrebbe toccato in alcun modo. Era invecchiato in mezzo a piccole malefatte, e non poteva più ispirare avversione o pietà. Ripetendo *Patna*? in tono interrogativo, parve fare uno sforzo di memoria; quindi disse: "Giusto. Da queste parti ci sto da una vita. L'ho vista affondare". Ero sul punto di esplodere indignato a una menzogna così stupida, quando lui aggiunse piano: "Era piena di rettili".

«Mi trattenni. Che cosa aveva voluto dire? L'irrequieto spettro del terrore che si agitava dietro i suoi occhi vitrei parve fermarsi e fissarmi con tristezza. "A metà turno mi hanno buttato fuori dalla cuccetta per vederla affondare", proseguì in tono riflessivo. Tutto a un tratto la sua voce divenne forte e minacciosa. Mi pentii della mia audacia. In tutta la corsia non si vedeva neppure una rassicurante cuffia bianca di infermiera; solo a una certa distanza, in mezzo a una lunga fila di vuoti letti di ferro, un paziente ferito in un incidente marittimo avvenuto nella rada era seduto a letto, bruno e macilento, con una benda bianca posta trasversalmente sulla fronte. All'improvviso, il mio interessante malato allungò bruscamente un braccio sottile come un tentacolo, prendendomi per la spalla. "Solo i miei occhi vedevano bene. Io sono famoso per la mia vista. Immagino che sia per questo che mi hanno convocato. Nessuno di loro fu abbastanza rapido da vederla affondare, ma riuscirono a vedere che era affondata e si misero a cantare tutti insieme - così".... Un ululato lupo mi penetrò nel profondo dell'anima. "Oh, fatelo smettere", piagnucolò con irritazione l'altro ricoverato. "Ho l'impressione che tu non mi creda", proseguì l'altro con un tono di ineffabile orgoglio. "Ti dico che non c'è nessuno con una vista come la mia in questa parte del Golfo Persico. Guarda sotto il letto".

«Naturalmente mi chinai subito a guardare. Chi non l'avrebbe fatto? "Che cosa vedi?", mi chiese. "Niente", dissi, vergognandomi tremendamente di me stesso. Mi scrutò la faccia con un'espressione di feroce disprezzo. "L'immaginavo", disse, "ma se guardassi io, qualcosa vedrei - non ci sono occhi come i miei, ti dico". Mi afferrò di nuovo tirandomi verso di sé, come ansioso di liberarsi di una comunicazione riservata. "Milioni di rospi rosa. Non ci sono occhi come i miei. Milioni di rospi rosa. E peggio che veder affondare una nave. Potrei guardare le navi che affondano e fumare la pipa tutto il giorno. Perché non mi restituiscono la pipa? Farei una fumatina guardando questi rospi. La nave ne era piena. Devono essere sorvegliati, capisci?". E mi ammiccava con aria spiritosa. Le gocce di sudore che mi si addensavano sulla faccia gli cadevano addosso, e mi sentivo la giacca d'ordinanza incollata alla schiena bagnata: la brezza pomeridiana soffiò impetuosa fra le file dei letti, le rigide pieghe delle tende si mossero perpendicolarmente, urtando le sbarre di ottone, mentre le coperte dei letti vuoti sventolavano silenziose vicino al pavimento nudo lungo tutto il corridoio, e i brividi mi penetravano fino al midollo. Il dolce vento dei tropici giocava nella spoglia corsia con la stessa forza di una tempesta invernale che soffia contro un vecchio granaio, da noi al nord. "Non gli

faccia cominciare la sua solfa, signore”, mi urlò da lontano il motorista infortunato, con una voce vibrante di rabbia che risuonò fra le pareti come un tremulo richiamo all’interno di una galleria. Le ferree dita della mano si chiusero sulla mia spalla; mi strizzò l’occhio con aria d’intesa. “La nave ne era piena, capisci, e dovevamo liquidarli in gran segreto”, sussurrò parlando a voce rapidissima. “Tutti rosa. Tutti rosa - e grandi come mastini, con un occhio in mezzo alla testa e artigli intorno alle loro boccacce. Uh! Uh!”. Scatti frenetici come di scosse galvaniche rivelarono sotto il piatto copriletto i lineamenti di gambe magre e agitate; mollò la mia spalla per afferrare qualcosa nell’aria; il corpo vibrava come la corda tesa di un’arpa appena pizzicata; guardandolo dall’alto, vidi un orrore spettrale filtrare attraverso quegli occhi sbarrati. Improvvisamente i nobili e sereni lineamenti della sua faccia di vecchio soldato si confusero mentre l’osservavo, sconvolti da un’espressione di scaltra riservatezza, di abominevole cautela e disperato terrore. Soffocò un grido - “Sccc...! Che cosa stanno facendo adesso laggiù?”, chiese indicando il pavimento con una straordinaria prudenza nella voce e nel gesto, il cui significato, compreso in un livido balenò della mia mente, mi fece provar nausea della mia intelligenza. “Dormono tutti”, risposi avvicinandomi a guardarlo. Ecco. Era questo ciò che voleva sentire; erano proprio queste le parole che lo avrebbero tranquillizzato. Tirò un lungo sospiro. “Sccc ! Piano, con calma. Da queste parti ci sto da una vita. Conosco queste bestie. Una botta in testa al primo che si muove. Ce ne sono troppi e la nave non può rimanere a galla per più di dieci minuti”. Ansimò di nuovo. “Svelti”, urlò all’improvviso, e continuò sempre a voce altissima: “Sono tutti svegli - sono milioni. Mi camminano sopra! Aspettate! Oh, aspettate! Li schiaccerò a mucchi, come le mosche. Aspettatemi! Aiuto! A-iu-to!”. La mia disfatta fu completata da un ululato forte e interminabile. In lontananza vidi il motorista infortunato portarsi sconsolato le mani alla testa fasciata; un infermiere con un camice chiuso fino al mento sbucò all’estremità della corsia, minuscolo come nell’obiettivo di un cannocchiale rovesciato. Dovetti ammettere la mia sconfitta, e senza più trambusto fuggii nel corridoio esterno, uscendo attraverso una delle lunghe finestre. L’ululato mi inseguì come una vendetta. Finii in un pianerottolo deserto, e improvvisamente tutto divenne molto calmo e tranquillo intorno a me, e discesi la nuda e lucente scalinata in un silenzio che mi consentì di riordinare i pensieri sconvolti. Giù incontrai uno dei medici interni, che mi fermò a metà del cortile. “È andato a trovare il suo uomo, capitano? Penso che potremo dimetterlo domani. Comunque questi stupidi non sanno badare a loro stessi. A proposito, abbiamo il primo motorista di quella nave di pellegrini. Un caso strano. Delirium tremens del tipo peggiore. Ha bevuto molto per tre giorni nel bar di quel greco o italiano. Che cosa ci si poteva aspettare? Mi dicono che abbia fatto fuori quattro bottiglie di quel genere di brandy al giorno. Un miracolo, se fosse vero. Deve avere lo stomaco foderato d’acciaio. Di testa, be’, di testa è proprio andato, ma la cosa curiosa è che c’è del metodo nella sua follia. Sto cercando di scoprire che cosa c’è sotto. Alquanto insolito - questo tipo di logica in un caso di delirium come il suo. Normalmente vedono serpenti, ma lui no. Le tradizioni sono in ribasso al giorno d’oggi. Eh! Le sue - diciamo così - visioni sono di batraci. Ah! Ah! No, scherzi a parte, non ricordo di aver mai incontrato un caso di delirio più interessante di questo. Sarebbe dovuto morire, capisce, dopo una bevuta così. Oh! certo, è un soggetto resistente. E in più è ai tropici da ventiquattro anni. Dovrebbe proprio dargli

un'occhiata. Un vecchio ubriaccone dal nobile aspetto. L'uomo più straordinario che abbia mai incontrato - dal punto di vista medico, naturalmente. Non vuole?"

«Per tutto quel discorso avevo educatamente mostrato i soliti gentili segni di interesse ma ora, assumendo un'aria di grande rincrescimento, borbottai che purtroppo dovevo scappare e gli strinsi frettolosamente la mano. "Senta", aggiunse mentre mi allontanavo, "lui non è in grado di sostenere un interrogatorio. Pensa che la sua testimonianza sia importante?"

«"Nient'affatto", gli risposi dall'ingresso.

«Evidentemente le autorità la pensavano come me. L'inchiesta non fu aggiornata. Fu tenuta nel giorno fissato a termini di legge, e certamente attirò tutto quel pubblico per il suo aspetto umano. Non c'erano dubbi sui fatti - o meglio, sull'unico fatto rilevante. Come il *Patna* avesse subito il danno non fu dato sapere: il tribunale riteneva che non fosse possibile accertarlo; d'altronde, fra i presenti pareva che non importasse a nessuno. E tuttavia, come vi ho detto, al processo assistette tutta la gente del porto e vi era una folta rappresentanza di coloro che erano, in un modo o nell'altro, coinvolti nell'attività marittima. Che se ne rendessero conto o no, l'interesse che li richiamava lì era puramente psicologico - la speranza di una qualche rivelazione fondamentale sull'intensità, la potenza, l'orrore delle emozioni umane. Naturalmente nulla di ciò poteva risultare agli atti. La deposizione del solo uomo in grado di sostenere un interrogatorio, e disposto a farlo, continuò a ruotare intorno al fatto ben noto, e l'intrecciarsi delle domande su di esso risultò tanto istruttivo quanto dare colpi di martello a una scatola di ferro per scoprire cosa si trovi al suo interno. In ogni caso, un'indagine ufficiale non poteva essere altro. Il suo fine era quello di accertare il superficiale come della faccenda, e non il suo profondo perché.

«Di questo il giovanotto avrebbe potuto certamente parlare, ma quantunque fosse proprio questa la cosa che interessava al pubblico, le domande che gli furono poste lo condussero inevitabilmente lontano da quella che sarebbe stata, almeno per me, la sola verità che valesse la pena di conoscere. Ma non si può pretendere che le autorità costituite facciano indagini sulle condizioni dell'anima di un uomo - o forse solo del suo fegato. Loro compito era solo di soffermarsi sulle conseguenze e, francamente, un magistrato inquirente distratto e due periti nautici non servono a molto altro. Non voglio pensare che costoro fossero stupidi. Il presidente era molto paziente. Uno dei due periti era un capitano di nave a vela con una barba rossastra e un animo pio. L'altro era Brierly. *Big Brierly*. Alcuni di voi devono aver sentito parlare di *Big Brierly* - il capitano della nave principale della compagnia *Blue Star*. È lui.

«Sembrava infastidito a oltranza da quell'onore che gli era stato conferito. In vita sua non aveva mai commesso un errore; non aveva mai avuto un incidente, mai una disavventura, mai un inconveniente nella sua costante ascesa, e sembrava essere uno di quegli individui fortunati che non sanno che cosa sia l'incertezza e men che mai la sfiducia in se stessi. A trentadue anni aveva uno dei migliori comandi della navigazione commerciale con l'Oriente - e soprattutto aveva un'alta opinione di ciò che aveva ottenuto. Al mondo non c'era nulla di meglio, e immagino che se gli aveste chiesto di punto in bianco che cosa pensasse di sé, vi avrebbe risposto che a suo parere non esisteva un comandante migliore di lui. La scelta era caduta sull'uomo giusto. Il resto del genere umano, che non comandava una nave a vapore come l'*Ossa*, un bastimento tutto in acciaio che faceva sedici nodi, era formato da povere creature. Lui aveva salvato vite in mare, aveva soccorso navi in difficoltà, aveva avuto in dono un cronometro d'oro dagli assicuratori e un binocolo con dedica incisa da qualche governo straniero a ricordo dei servizi prestati. Aveva grande consapevolezza dei propri meriti e dei

riconoscimenti ricevuti. A me era abbastanza simpatico, anche se alcune persone che conosco – uomini schivi e modesti – lo trovavano assolutamente insopportabile. Non ho il minimo dubbio che egli si considerasse molto superiore a me – in realtà, anche se tu fossi stato l'Imperatore dell'Est e dell'Ovest, in sua presenza non avresti potuto che sentirti inferiore – ma non riuscivo a nutrire alcun risentimento verso di lui. Egli non mi disprezzava per aver fatto qualcosa che non avrei dovuto fare o per ciò che ero – capite? Per lui ero una nullità, e questo solo perché non ero l'uomo eletto, perché non ero Montague Brierly comandante dell'Ossa, non ero il possessore di un cronometro d'oro con dedica incisa e di un binocolo d'argento che attestava la mia eccellenza di uomo di mare e il mio indomito coraggio; e non avevo un acuto senso dei miei meriti e dei riconoscimenti da me ricevuti, oltre a non essere l'oggetto di adorazione di un segugio nero, il più splendido della sua specie – perché mai vi fu uomo migliore amato da cane migliore. Non c'è dubbio che avere tutto ciò continuamente davanti agli occhi fosse piuttosto esasperante, ma quando riflettevo che condividevo la mia sfortuna con un miliardo e passa di altri esseri umani, trovavo un compenso alla sua paternalistica e sprezzante pietà in una indefinita attrazione che provavo per l'uomo. Non ho mai definito la natura di questa attrazione, ma c'erano momenti in cui lo invidiavo. Le spine dell'esistenza non scalfivano la sua anima appagata più di quanto uno spillo riesca a incidere la lastra liscia di una roccia. In ciò era invidiabile. Mentre lo guardavo, seduto a lato del dimesso magistrato dal viso pallido che presiedeva la commissione d'inchiesta, il suo autocompiacimento presentava a me e al mondo una superficie dura come il granito. Immediatamente dopo si suicidò.

«Non è sorprendente che il caso di Jim lo annoiasse, ma mentre io pensavo con un certo timore all'immenso disprezzo che provava per il giovane, probabilmente egli era già impegnato in una silenziosa indagine su se stesso. Il verdetto deve essere stato di colpevolezza senza attenuanti, ma il segreto delle prove a suo carico se lo è portato con sé in quell'ultimo salto in mare. Se posso capire qualcosa degli uomini, la causa della sua decisione era certamente di enorme peso, una di quelle bazzecole che suscitano delle idee – che insinuano nella nostra vita pensieri con cui l'uomo non avvezzo a tale compagnia è incapace di convivere. Sono in grado di dire che non era una questione di denaro, di alcol, o di donne. Si gettò in mare dalla nave appena una settimana dopo la fine dell'inchiesta, e meno di tre giorni dopo aver lasciato il porto all'inizio di un nuovo viaggio, come se proprio in quel punto in mezzo all'oceano avesse improvvisamente scoperto le porte dell'altro mondo aperte a riceverlo.

«E tuttavia non fu un impulso momentaneo. Il suo secondo, un uomo con i capelli grigi, un marinaio di prim'ordine, sempre cordiale con gli estranei, ma che nei rapporti con il suo comandante era l'ufficiale più intrattabile che io abbia mai incontrato, raccontava i fatti con le lacrime agli occhi. Sembra che quando questi arrivò sul ponte quella mattina Brierly fosse impegnato a scrivere nella sala nautica. "Erano le quattro meno dieci", disse, "e naturalmente il turno non era ancora finito. Quando sentì che parlavo sul ponte con il secondo ufficiale mi chiamò. Andai malvolentieri, perché, a dire la verità, Capitano Marlow, non potevo soffrire il Capitano Brierly, e me ne vergogno: non sappiamo mai di quale stoffa sia un uomo. Tanti si erano visti superare da lui, per non parlare di me, e poi aveva un maledetto modo di fare che ti faceva sentire un verme, foss'anche solo il tono con cui ti diceva 'Buon giorno'.

Non mi rivolgevo mai a lui, signore, se non per questioni d'ufficio, e anche allora era tanto riuscire a usare un linguaggio cortese". (Qui si vantava. Mi sono spesso chiesto come Brierly potesse sopportare i suoi modi per più di mezzo viaggio). "Avevo moglie e figli", proseguì il secondo, "ed ero nella Compagnia da più di dieci anni, sempre in attesa di un altro comando - che stupido sono stato. Comunque, lui mi dice: 'Venga qui un istante, signor Jones', con quella sua voce tracotante - 'Venga qui un istante, signor Jones'. E io entrai. 'Facciamo il punto', dice lui chinandosi sulla carta con un compasso in mano. Secondo gli ordini questa incombenza spetta, alla fine del proprio turno, all'ufficiale che smonta. Tuttavia non dissi nulla e lo guardai mentre segnava la posizione della nave con una crocetta e scriveva la data e l'ora. Lo rivedo ancora adesso mentre traccia le cifre con quella sua calligrafia ordinata: diciassette, otto, quattro del mattino. L'anno veniva di solito scritto in inchiostro rosso, in cima alla carta. Non usava mai una carta per più di un anno, non era nello stile del Capitano Brierly. Ora quella carta ce l'ho io. Quando ha finito si raddrizza a osservare dall'alto il segno che ha fatto e sorride fra sé, poi mi guarda. 'Altre trentadue miglia così', dice, 'e saremo al largo, e lei potrà cambiare la rotta di venti gradi in direzione sud'.

«"Passavamo a nord della secca Hector per quel viaggio. Io dissi: 'Bene, signore', ma mi chiedevo perché stesse complicando le cose, visto che comunque dovevo chiamarlo prima di cambiare la rotta. Proprio allora ci furono otto tocchi di campana: andiamo sul ponte, e prima di smontare, il secondo ufficiale dice al suo solito modo: 'Settantuno sul solcometro'. Il Capitano Brierly guarda la bussola e quindi gira gli occhi tutt'intorno. Era una notte chiara e sullo sfondo buio le stelle avevano un risalto straordinario, come nelle notti di gelo alle alte latitudini. Improvvisamente lui dice con una specie di lieve sospiro: 'Vado a poppa, e vi metto io il solcometro a zero, così che non ci siano errori. Altre trentadue miglia con questa rotta e poi sarete al sicuro. Vediamo - l'errore del solcometro significa un aumento del sei per cento; diciamo, dunque, fra trenta al quadrante potrete girare di venti gradi a dritta. Inutile fare delle miglia in più, non vi pare?'. Non gli avevo mai sentito dire tante cose in una volta sola, e fra l'altro mi sembravano cose superflue. Non risposi nulla. Scese per la scaletta e il cane, che gli era sempre alle calcagna dovunque egli andasse, giorno e notte, lo seguì con il muso basso a terra. Sentii il rumore dei tacchi dei suoi stivali sul ponte di poppa; quindi si fermò a parlare con il cane: 'Torna, Rover. Sul ponte, da bravo! Vai, vai'. Poi mi dice a voce alta, invisibile nell'oscurità: 'Chiuda il cane nella sala nautica, signor Jones, per favore'.

«"Fu l'ultima volta in cui sentii la sua voce, Capitano Marlow. E queste sono anche le ultime parole da lui pronunciate che siano state udite da un essere umano, signore". A questo punto la voce del vecchio diventava incerta. "Aveva paura che la povera bestia saltasse in mare dietro di lui, capisce?", proseguiva con tono alterato. "Sì, Capitano Marlow. Mi fissò il solcometro; e ci mise - lo crederebbe? - ci mise anche una goccia d'olio. Lì, vicino c'era l'oliatore, dove lui l'aveva lasciato. Alle cinque e mezza l'aiutante del nostromo andò a poppa a prendere la manica per lavare; ma si interrompe subito e corre sul ponte - 'Vuole venire a poppa per favore, signor Jones?', dice. 'C'è una cosa strana. Io non voglio toccarla'. Era il cronometro d'oro del Capitano Brierly, appeso accuratamente per la catena al di sotto della ringhiera.

«"Non appena mi caddero gli occhi su di esso sentii un gran tuffo al

cuore, signore, e capii. Le gambe mi divennero molli. Era come se lo avessi visto buttarsi; e potevo anche dire a quale distanza lo avevamo lasciato. Il solcometro del coronamento segnava diciotto miglia e tre quarti, e scoprii che dall'albero maestro erano sparite quattro galloce di ferro. Se le era messe in tasca per andare a fondo più facilmente, suppongo; ma, Dio! che cosa sono quattro galloce per un uomo forte come il Capitano Brierly? Forse la fiducia che aveva in se stesso era un po' scossa, alla fine. È stato l'unico segno di nervosismo di tutta la sua vita, penso; ma sono pronto a mettere la mano sul fuoco che, una volta in mare, non ha cercato neppure per un istante di restare a galla, come sono sicuro che, se fosse caduto in acqua accidentalmente, avrebbe avuto l'energia di nuotare per tutto il giorno. Sì, signore. Non c'era nessuno come lui - come gli ho sentito dire io stesso una volta. Durante il turno aveva scritto due lettere, una alla Compagnia e l'altra a me. Mi dava molte istruzioni sul viaggio - e pensare che ero già in mare prima che lui nascesse - e un'infinità di consigli su come regolarsi a Shanghai con quelli della società per mantenere il comando dell'*Ossa*. Mi scriveva come un padre al figlio prediletto, Capitano Marlow, anche se avevo venticinque anni più di lui e avevo assaggiato l'acqua salata prima che lui si mettesse i calzoncini lunghi. Nella lettera agli armatori - l'aveva lasciata aperta perché potessi leggerla - diceva di essere sempre stato leale con loro - fino a quel momento - e che anche allora non tradiva la loro fiducia, visto che lasciava la nave all'uomo di mare più competente che si potesse trovare - alludeva a me, signore, alludeva a me! Chiedeva loro, se l'ultimo atto che aveva commesso in vita sua non fosse stato tale da distruggere tutto il credito che si era conquistato, di considerare il mio fedele servizio e le sue calde raccomandazioni quando si fosse trattato di nominare un successore, data la sua morte. E diverse altre cose di questo tenore, signore. Non credevo ai miei occhi. Mi sentivo molto confuso", proseguì il vecchio in preda a un forte turbamento, togliendosi qualcosa dall'angolo dell'occhio destro con la punta di un dito grosso come una spatola. "Si sarebbe detto, signore, che si era gettato in mare solo per dare a un uomo sfortunato un'ultima possibilità di carriera. Un po' per l'impressione di lui che se n'era andato in questo modo, un po' per l'emozione di essere ormai un uomo arrivato grazie a questa occasione, per una settimana rimasi quasi fuori di me. Ma niente paura. All'*Ossa* fu trasferito il capitano del *Pelion* - salì a bordo a Shanghai - un bellimbusto, signore, con un vestito grigio a quadretti e i capelli con la scriminatura nel mezzo. 'Ehm - io sono - ehm - il suo nuovo capitano, signor - signor - ehm - Jones'. Si era messo addosso tanto profumo, Capitano Marlow, che bisognava tapparsi il naso. Suppongo che sia stata l'occhiata che gli diedi a farlo balbettare. Borbottò qualcosa sulla mia naturale delusione - era meglio che sapessi subito che il suo primo ufficiale era stato promosso al comando del *Pelion* - naturalmente lui non aveva avuto nessuna parte in questa decisione - immaginava che la direzione avesse agito per il meglio - gli dispiaceva... E io gli dico: 'Non badi al vecchio Jones, signore; accidenti all'anima sua, ci è abituato'. Vidi subito che avevo ferito le sue delicate orecchie, e quando ci sedemmo assieme per il primo pasto cominciò a criticare in modo antipatico questo e quello nella nave. Una voce come la sua l'ho sentita solo agli spettacoli in maschera di Punch e Judy. Ho stretto i denti, ho incollato gli occhi al piatto e sono stato zitto finché ho potuto; ma alla fine ho dovuto dire qualcosa. Lui salta in piedi, con le piume tutte arruffate come un galletto da combattimento. 'Vedrà che ha a che fare con una persona molto diversa dal defunto Capitano Brierly'.

L'ho già visto', dico io, cupo come un toro, ma fingendo di essere impegnato con la carne. 'Lei è un vecchio furfante, signor - ehm - Jones; e soprattutto è conosciuto come un vecchio furfante in tutto l'ambiente', mi squittisce. I maledetti lavapiatti stavano tutti intorno ad ascoltare, con la bocca spalancata da un orecchio all'altro. 'Sarò un osso duro', rispondo io, 'ma non al punto di tollerare che uno come lei se ne stia seduto sulla sedia del Capitano Brierly'. E metto giù forchetta e coltello. 'Ci vorrebbe sedere lei, su questa sedia - la lingua batte dove il dente duole', dice lui con aria di scherno. Ho lasciato il salone, ho tirato insieme i miei stracci, ed ero sul molo con tutti i bagagli sparsi ai miei piedi prima ancora del ritorno degli stivatori. Sì. A spasso - a terra - dopo dieci anni di servizio e con una povera donna e quattro figli a seimila miglia di distanza che per ogni boccone che mangiavano dipendevano dalla mia mezza paga. Sì, signore! Ho mandato tutto in malora piuttosto che sentir offendere il Capitano Brierly. Lui mi lasciò il suo binocolo notturno - eccolo qua; e mi pregò di prendermi cura del cane - ecco qua anche lui. Ciao, Rover, povera bestia. Dov'è il capitano, Rover?". Il cane ci guardò con i suoi tristi occhi gialli, abbaiò desolato e s'infilò sotto il tavolo.

«Tutto questo accadde più di due anni dopo, a bordo di quel rudere galleggiante che era il *Fire Queen*, di cui questo Jones aveva ricevuto il comando - fra l'altro, in modo abbastanza curioso - da Matherson - generalmente lo chiamano Matherson il matto - lo stesso che bazzicava per Haiphong, vi ricordate? prima dell'occupazione. Il vecchio continuava:

«"Ah, signore, il Capitano Brierly sarà ricordato qui, anche se sarà dimenticato in tutti gli altri luoghi della terra. Scrissi una lunga lettera a suo padre ma non ebbi un rigo di risposta - neanche un grazie, neanche un va' al diavolo! - nulla! Forse non volevano sapere".

«La vista del vecchio Jones con gli occhi bagnati, che si asciugava la testa calva con un fazzoletto di cotone rosso, il doloroso guaito del cane, lo squallore di quella cabina infestata di mosche che rimaneva il solo santuario alla sua memoria - tutto ciò copriva con un velo di pathos volgare il ricordo della figura di Brierly, vendetta postuma del fato per quella fede nella propria splendida esteriorità che ne aveva quasi cancellato dalla vita i terrori. Quasi! Forse interamente. Chissà che anche nel suicidio non abbia visto un motivo di autocompiacimento?

«"Perché ha commesso un atto tanto disperato, Capitano Marlow, me lo sa dire?", mi chiese Jones congiungendo le palme. "Perché? Questo è troppo per me! Perché?". Si batteva la fronte bassa e rugosa. "Fosse stato povero e vecchio e indebitato - e non l'ha mai dato a vedere - o altrimenti pazzo. Ma non era il tipo che diventa pazzo, proprio no. Dia retta a me. Quello che un secondo non sa del suo capitano è di scarsa importanza. Giovane, sano, ricco, senza preoccupazioni... Qualche volta mi soffermo a pensare, a pensare, finché mi gira la testa. Ci doveva essere un motivo".

«"Può essere certo, Capitano Jones", gli risposi, "che non era nulla di ciò che avrebbe sconvolto lei o me". Così dissi, e allora, come se una luce si fosse accesa fulminea nella nebbia del suo cervello, il povero vecchio Jones trovò un'ultima frase di straordinaria profondità. Soffiandosi il naso mi disse, annuendo tristemente: "Eh, sì! né io né lei, signore, abbiamo mai pensato molto a noi stessi".

«Naturalmente il ricordo della mia ultima conversazione con Brierly è condizionato dalla consapevolezza che la sua fine seguì subito dopo. L'ultima volta in cui gli parlai fu durante l'inchiesta. Fu dopo il primo

aggiornamento, quando mi incontrò per strada. Era irritato, e lo notai con sorpresa, perché quando si concedeva alla conversazione il suo comportamento era perfettamente freddo, con una traccia di divertita tolleranza, come se l'esistenza del suo interlocutore fosse qualcosa di abbastanza comico. "Mi hanno preso per questa inchiesta, capisci", cominciò, e per un po' si soffermò a parlare con tono contrariato degli inconvenienti dovuti ad una frequentazione quotidiana del tribunale. "E Dio solo sa quanto durerà. Tre giorni, suppongo". Lo ascoltavo in silenzio; allora pensavo che lo dicesse per darsi arie. "A che serve? È l'esibizione più stupida che si possa immaginare", proseguì scaldandosi. Gli feci notare che era inevitabile. Mi interruppe esplodendo con una sorta di violenza repressa. "Mi sento continuamente come un povero idiota". Lo guardai. Era un'espressione troppo forte per un Brierly - che stesse parlando di Brierly. Si arrestò, e prendendomi per il bavero della giacca mi tirò leggermente verso di sé. "Perché tormentiamo quel giovanotto?", chiese. Questa domanda suonava così bene con il rintoccare di un pensiero che mi ossessionava, che avendo davanti agli occhi la figura del rinnegato latitante, risposi senza esitazioni: "Mi impicchino se lo so, a meno che non sia quasi lui a volerlo". Fui sbalordito nel vedere che, per così dire, mi seguiva in quel discorso, che invece gli sarebbe dovuto suonare abbastanza criptico. Disse furioso: "Ma certo. Non vede che quello sciagurato del suo capitano se n'è scappato? Cosa pensa che avvenga? Non c'è nulla che lo possa salvare. È spacciato". Facemmo qualche passo in silenzio. "Perché mangiare tutta quella spazzatura?", esclamò con un vigore espressivo orientale - più o meno il solo tipo di vigore di cui si trovi traccia ad est del cinquantesimo meridiano. Mi stupii moltissimo di dove volesse andare a parare, ma ora sospetto che fosse un discorso di grande coerenza: in ultima analisi il povero Brierly doveva pensare a se stesso. Gli feci notare che notoriamente il capitano del *Patna* si era fatto dei bei soldi con mezzi illeciti, e che poteva procurarsi quasi dovunque i mezzi per fuggire. Per Jim era diverso: per il momento il governo lo teneva all'Ostello del marinaio, e probabilmente non aveva in tasca un soldo. Per scappare occorre denaro. "Davvero? Non sempre", disse con una risata piena di amarezza, e aggiunse, in risposta a una mia osservazione: "Bene, allora se ne vada sette metri sotto terra e ci resti! Santo cielo! Io lo farei". Non so perché, ma mi sentii punto sul vivo dal suo tono e risposi con energia: "C'è un certo coraggio nell'affrontare la situazione come fa lui, sapendo bene che se andasse via nessuno si preoccuperebbe di inseguirlo". "Al diavolo il coraggio!", ruggì Brierly. "Questo genere di coraggio è inutile quando si deve rigare dritto, e non me ne importa un fico secco di questo coraggio. Capirei se tu mi dicessi che è stato vile - che ha avuto un momento di debolezza. Sai che ti dico? Metto a tua disposizione duecento rupie se tu ne metti altre cento e fai in modo che il poveretto tagli la corda domattina presto. È un gentiluomo, anche se non bisogna toccarlo troppo - capirà. Deve capire! Questa infernale pubblicità è disastrosa: se ne sta lì seduto mentre tutti questi dannati indigeni, *serang*, *lascar* e quartiermasti fanno deposizioni che basterebbero a incenerire un uomo dalla vergogna. Tutto ciò è abominevole. Ma come, Marlow, non pensi, non senti che sia abominevole? Ma via! - non lo pensi, come uomo di mare? Se lui se ne andasse, tutto questo finirebbe subito". Brierly pronunciò queste parole con una straordinaria vivacità e fece il gesto di tirar fuori il portafoglio. Lo fermai e dichiarai freddamente che la codardia di questi quattro uomini non mi sembrava degna di tanto interesse. "E ciò nonostante ti

reputi un uomo di mare, suppongo”, esclamò furioso. Gli dissi che era vero, e che speravo anche di averlo dimostrato. Mi ascoltò, e con un gesto del suo grosso braccio parve voler annullare tutta la mia personalità, ricacciarmi in mezzo alla massa. “La cosa peggiore è”, disse, “che mancate tutti di dignità; non pensate abbastanza a quello che dovrete essere”.

«Avevamo camminato lentamente e ci fermammo di fronte agli uffici portuali, non lontano dal punto da cui l’immenso capitano del *Patna* era sparito come una piuma spazzata via da un uragano. Sorrisi. Brierly proseguì: “È un fatto gravissimo. Fra di noi ci sono uomini di ogni risma – e alcuni sono autentici mascalzoni; ma, accidenti, dobbiamo mantenere una certa dignità professionale, se non vogliamo diventare come una massa di sbandati. La gente si fida di noi. Capisci? – si fida! Francamente non mi importa un fico secco di tutti i pellegrini dell’Asia, ma una persona per bene non si sarebbe comportata a quel modo neanche con un carico di balle di stracci. Noi non siamo un corpo organizzato, e la sola cosa che ci tiene uniti è proprio la reputazione che abbiamo. Una faccenda del genere distrugge la nostra fiducia. Si può anche fare tutta una carriera in mare senza mai avere l’occasione di alzare neppure un dito. Ma quando viene il momento... Ah!... Se io...”

«Si interruppe e, cambiando tono: “Ora io ti do le duecento rupie, Marlow, e tu parli a questo giovanotto. Accidenti a lui! Magari non fosse mai arrivato da queste parti. Il fatto è che mi pare che alcuni dei miei uomini sappiano qualcosa di lui. Il suo vecchio è un parroco, e mi sono ricordato di averlo conosciuto l’anno scorso, quando sono andato nell’Essex a trovare mio cugino. Se non mi sbagli sembrava orgogliosissimo di questo suo figlio in marina. Orribile. Personalmente io non posso fare nulla – ma tu...”.

«Quindi, occupandomi di Jim ebbi modo di scoprire qualcosa del vero Brierly pochi giorni prima che lui affidasse il suo mondo interiore, e la facciata che lo nascondeva, alla custodia del mare. Naturalmente rifiutai. Il tono di quell’ultimo “ma tu” (che il povero Brierly non poté evitare), pronunciato in modo da sottolineare implicitamente che ero trascurabile quanto un insetto, provocò la mia reazione indignata, ma mi diede la certezza, vuoi per questa frase vuoi per qualche altra ragione, che l’inchiesta si sarebbe conclusa con una severa punizione per questo Jim, e che il fatto che egli l’avesse affrontata, praticamente di sua spontanea volontà, rappresentava una sorta di riscatto del suo comportamento abominevole. In precedenza non ne ero stato così sicuro. Brierly se ne andò risentito. Allora il suo stato d’animo era per me più misterioso di quanto non lo sia adesso.

«Il giorno dopo, essendo arrivato al tribunale in ritardo, mi sedetti in un posto isolato. Naturalmente non riuscivo a dimenticare la conversazione avuta con Brierly, e ora li avevo entrambi sotto gli occhi. Il contegno dell’uno era indice di cupa impudenza, quello dell’altro di annoiato disprezzo; tuttavia né l’uno né l’altro, forse, erano sinceri, ed io me ne resi conto. Quella di Brierly non era noia – era esasperazione; e quindi quella di Jim probabilmente non era impudenza. Secondo la mia teoria non lo era. Me lo immaginavo disperato. Fu allora che i nostri sguardi si incontrarono. Si incontrarono, e l’occhiata che mi diede frustrò ogni intenzione che avessi avuto di parlargli. In un’ipotesi o nell’altra – insolenza o disperazione – capii che non potevo essergli utile. Ciò avvenne nel secondo giorno della causa. Subito dopo quello scambio di occhiate l’inchiesta fu nuovamente rinviata al giorno successivo. I bianchi cominciarono subito ad affollarsi all’uscita. Poiché già in

precedenza era stato invitato a scendere dalla pedana, Jim poté essere fra i primi a lasciare la sala. Potevo vederne le larghe spalle e la testa stagliarsi alla luce della porta; quindi, mentre mi avviavo lentamente all'esterno conversando con qualcuno - un estraneo che mi aveva rivolto casualmente la parola - lo scorsi dall'interno dell'aula delle udienze, con i gomiti appoggiati alla balaustra della veranda e le spalle girate a quel piccolo flusso di persone che scendevano per la scalinata. Si udiva il mormorio delle voci e il fruscio dei passi.

«La causa successiva riguardava una denuncia per aggressione e percosse, credo ai danni di uno strozzino; e l'imputato - un uomo dall'aspetto venerabile, con una lunga barba bianca, che abitava in un villaggio - era seduto su una stuoia poco fuori dalla porta con i figli, le figlie, i generi, le nuore e una folla, che pensai dovesse essere mezza popolazione del paese, accovacciata o in piedi accanto a lui. Una snella donna dalla pelle scura, che aveva parte della schiena e una spalla nude e un sottile anello d'oro al naso, cominciò improvvisamente a parlare con voce stridula e bisbetica. L'uomo che era con me, istintivamente, alzò lo sguardo verso di lei. In quel momento avevamo appena superato la porta, passando dietro alle robuste spalle di Jim.

«Non so se il cane giallo fosse stato portato da quei paesani. In ogni caso, c'era un cane che si infilava fra le gambe della gente in quel modo silenzioso e furtivo che hanno i cani degli indigeni, e il mio compagno vi inciampò. Il cane balzò via senza un verso e l'uomo, alzando leggermente la voce, disse, con una risatina: "Guardi quel miserabile animale"; subito dopo fummo separati dalla massa di quelli che spingevano per entrare. Io mi appoggiai per un momento alla parete mentre l'altro scese i gradini e sparì. Vidi che Jim si girava. Fece un passo in avanti e mi sbarrò la strada. Eravamo soli; mi fissò insistentemente, con aria di sfida. Mi accorsi che mi stava trattenendo su un sentiero, per così dire, in un bosco. Ormai la veranda era vuota e il frastuono e il movimento erano cessati all'interno del tribunale: un grande silenzio era caduto su tutto il palazzo, in cui, in una parte remota, una voce orientale aveva cominciato un piagnucoloso lamento. Proprio nel momento in cui cercava di infilarsi nella porta, il cane si fermò improvvisamente per spulciarsi.

«"Ha detto a me?", chiese Jim a voce bassa e piegandosi in avanti, non tanto verso di me quanto "contro" di me, se capite quello che voglio dire. Subito risposi: "No". C'era qualcosa in quel suo tono tranquillo che mi induceva a stare in guardia. Lo osservai. Era proprio come incontrare qualcuno in un bosco, con la sola differenza che l'esito era più incerto perché lui non poteva volere né la mia borsa né la mia vita - non poteva volere nulla che io gli potessi dare o difendere coraggiosamente. "Lei dice di no", continuò lui, tetro. "Ma io ho sentito". "Ci deve essere un errore", protestai imbarazzato, ma senza togliergli gli occhi di dosso. Osservare la sua faccia era come seguire il progressivo rabbuiarsi del cielo prima del tuono, con l'impercettibile addensarsi delle ombre e l'infiltrarsi misterioso della tenebra nella calma della violenza crescente.

«"Per quanto ne so non ho aperto bocca a una distanza da cui lei potesse sentirmi", risposi, ed era la pura verità. Stavo anche cominciando ad essere irritato da quell'incontro così assurdo. Riflettendoci ora, credo di non essere mai stato tanto vicino a fare a pugni - voglio dire, in senso letterale, botte e pugni. Immagino di avere avuto una vaga sensazione che qualcosa del genere fosse nell'aria. Non che lui avesse un'aria veramente minacciosa. Era invece stranamente passivo - e tuttavia, non capite? con quel cipiglio pur non essendo un

vero e proprio gigante, sembrava in grado di buttar giù un muro. Il segnale più rassicurante che notai era una sorta di esitazione lenta e ponderosa, che io presi come un tributo all'evidente sincerità dei miei modi e del mio tono. Eravamo uno di fronte all'altro. In tribunale si discuteva la causa per aggressione. Percepì le parole: "Bene - bufalo - bastone - ero spaventatissimo...".

«"Perché ha continuato a fissarmi tutta la mattina?", mi chiese Jim infine. Alzò lo sguardo, e quindi lo riabbassò. "Pretendeva che ce ne stessimo tutti seduti a testa china per rispetto della sua suscettibilità?", ribattei seccamente. Non avevo alcuna intenzione di accettare in modo remissivo quelle sue ubbie. Egli sollevò di nuovo gli occhi e questa volta mi guardò fisso in faccia. "No. Va benissimo", esclamò con voce lenta, come se stesse riflettendo sulla verità dell'affermazione che stava per fare. "Va benissimo. Questo l'accetto. Solo" - e qui parlò un po' più velocemente - "non permetto a nessuno di insultarmi fuori del tribunale. C'era un tale con lei. Lei gli ha parlato - oh, sì - lo so; è tutto a posto. Lei parlava con questa persona, ma voleva che io sentissi..."».

«Lo assicurai che era tutto un equivoco; non capivo come fosse potuto capitare. "Lei pensa che non avrei il coraggio di reagire a una simile offesa", disse con una certa debole amarezza. Ero teso a cogliere anche le minime sfumature della sua voce, ma questa affermazione non mi chiari nulla; e tuttavia c'era forse qualcosa in queste parole, o magari solo nell'intonazione della frase, che improvvisamente mi spinse a cercare per lui ogni possibile giustificazione. Adesso non mi infastidiva tanto l'incredibile situazione in cui mi trovavo, quanto il fatto che quell'uomo si sbagliava; aveva frainteso e io intuivo che si trattava di un errore antipatico e odioso. Ero ansioso di por fine a quella scena per una questione di dignità, proprio come quando vogliamo interrompere un'abominevole confidenza non richiesta. Il buffo era che, in mezzo a tutte queste considerazioni di carattere superiore, ero conscio di nutrire una certa apprensione per l'eventualità - o meglio, per la concreta possibilità - che questo incontro finisse in una volgare rissa che non poteva avere alcuna spiegazione e che mi avrebbe coperto di ridicolo. Non aspiravo a un'effimera celebrità per essere l'uomo che si era preso un occhio nero o qualcosa di simile dal primo ufficiale dei *Patna*. Molto probabilmente egli era indifferente alle proprie azioni, o comunque se ne sentiva completamente giustificato. Nonostante il suo atteggiamento tranquillo e persino indolente, non ci voleva un mago per capire che era straordinariamente adirato per qualcosa. Non nego che desideravo calmarlo a tutti i costi, se solo avessi saputo come. Ma non lo sapevo, come potete bene immaginare. Buio completo, senza un minimo sprazzo di luce. Ci fissavamo in silenzio. Per una quindicina di secondi lui si trattenne, quindi avanzò di un passo e io mi preparai a parare il colpo, anche se penso di non aver mosso un muscolo. "Le direi quello che penso di lei", disse a voce bassissima, "anche se lei fosse grosso il doppio e avesse la forza di sei uomini. Lei...". "Un momento!", esclamai. Per un attimo si interruppe. "Prima che lei mi dica che cosa pensa di me", proseguì velocemente, "vuole spiegarmi gentilmente che cosa io avrei detto o fatto?". Durante la pausa che seguì mi scrutò indignato, mentre io facevo sforzi sovrumani di memoria, infastidito dalla voce orientale che all'interno del tribunale protestava in modo appassionato ma confuso contro l'accusa di falsità. Riprendemmo a parlare quasi contemporaneamente. "Le dimostrerò subito che non lo sono", disse lui con un tono che faceva pensare all'imminente esplosione della crisi. "Ripeto che non capisco", dichiaravo io con calore nel medesimo

momento. Egli cercò di incenerirmi con uno sguardo sprezzante. “Ora che vede che non ho paura, tenta di venirme fuori”, disse. “Dunque, chi è un animale - eh?”. Finalmente compresi.

«Mi esaminava la faccia come alla ricerca di un posto dove piazzare il pugno. “Non permetto a nessuno...”, borbottò minacciosamente. Era davvero un abominevole equivoco; si era tradito del tutto. Non potete immaginare quanto ne fui sconcertato. Suppongo che egli scorgesse nel mio volto un riflesso di quello che provavo, perché la sua espressione mutò leggermente. “Buon Dio!”, balbettai, “non penserà che io”. “Ma io sono sicuro di avere sentito”, insistette, alzando per la prima volta la voce dall’inizio di quella deplorable scena. Poi, con un’ombra di sdegno aggiunse: “Allora non è stato lei? Bene; troverò questa persona”. “Non sia sciocco”, gridai esasperato; “non è proprio ciò che lei pensa”. “Ma ho sentito”, ripeté con un’insistenza cupa e ostinata.

«Qualcuno avrebbe potuto ridere di tanta pertinacia. Io no. Oh, proprio no! Mai uomo era stato tradito in modo così spietato dai propri impulsi. Era bastata una parola per strappargli la riservatezza - quella riservatezza che è più necessaria alla rispettabilità del nostro animo di quanto lo siano i vestiti al decoro del nostro corpo. “Non sia sciocco”, ripetei. “Allora l’ha detto l’altro, questo non può negarlo”, esclamò con voce chiara e guardandomi in faccia senza battere ciglio. “No, non lo nego”, risposi fissandolo a mia volta. Infine i suoi occhi seguirono la direzione del mio indice puntato. Dapprima non parve comprendere, quindi sembrò confuso, e infine stupito e spaventato, come se quel cane fosse stato un mostro, e come se non avesse mai visto un cane in vita sua. “Nessuno si è mai sognato di insultarla”, dissi.

«Contemplò la povera bestia, che stava immobile come una figura dipinta; era seduta con le orecchie dritte e il muso affilato puntato alla soglia, e improvvisamente cercò di catturare una mosca con un moto da automa.

«Lo guardai. Il rosso della sua carnagione bruciata dal sole divenne più vivo sotto la peluria delle guance, si sparse sulla fronte, si diffuse fino alla radice dei capelli ricci. Le orecchie si fecero color porpora, e persino l’azzurro chiaro degli occhi assunse una tinta molto più intensa per l’afflusso di sangue alla testa. Le labbra gli si incresparono leggermente e tremarono come se fosse stato sul punto di scoppiare in lacrime. Intuii che era incapace di dire una sola parola, tanto si sentiva umiliato. Forse provava anche delusione - chi lo sa? Magari era ansioso di darmi una severa punizione per riabilitarsi, per riacquistare la tranquillità. Chi può dire quale sollievo si attendesse da questa occasione di rissa? Era ingenuo al punto da aspettarsi qualunque cosa, ma in questo caso si era lasciato andare inutilmente. Era stato schietto con se stesso - come del resto con me - nella vana speranza di arrivare in tal modo a un qualche reale confronto, ma le stelle si erano rivelate ironicamente avverse. Emise un suono inarticolato, come un uomo mezzo tramortito da una botta al capo. Faceva pietà.

«Non riuscii a raggiungerlo che un po’ di tempo dopo che ebbe oltrepassato il portone. Infine dovetti persino trottare un po’, ma quando fui alla sua altezza e gli rinfacciai, ansimando, di essere fuggito, rispose: “Mai!”, e fermatosi si girò verso di me con aria aggressiva. Gli spiegai che non avevo inteso dire che volesse fuggire lontano da me. “Da nessuno - da nessun uomo della terra”, dichiarò con ostinazione. Mi astenni dal ricordargli l’unica ovvia eccezione, che avrebbe fatto scappare anche il più coraggioso di tutti gli uomini: pensavo che presto l’avrebbe scoperta da solo. Mi guardò con pazienza mentre io pensavo a

qualcosa da dire senza riuscire a trovare nulla nell'ansia del momento, ed egli riprese a camminare. Gli rimasi al fianco e, ansioso di non perderlo, dissi frettolosamente che non volevo lasciarlo con la falsa impressione della mia - della mia - mi impappinai. Mentre tentavo di finirla, fui spaventato dalla stupidità di quella frase, ma il potere delle parole non ha nulla a che vedere con il loro senso o con la logica della loro costruzione. Quel mio bofonchiamento idiota parve piacergli. L'interruppe dicendo, con una quieta cortesia che era prova di un'immensa capacità di autocontrollo o di una straordinaria duttilità dello spirito: "L'errore è mio". Rimasi molto sorpreso da questa espressione: sembrava che stesse parlando di un episodio di nessuna importanza. Che non avesse compreso tutto il deprecabile significato? "La prego di perdonarmi", continuò, e proseguì malinconicamente. "Tutta quella gente in tribunale che guardava - sembravano così stupidi che - era naturale che mi venisse quel sospetto".

«Ciò aggiunse alla mia meraviglia un nuovo punto di vista su di lui. L'osservai incuriosito e m'imbattei in uno sguardo sfrontato e impenetrabile. "Non posso sopportare questo genere di cose", disse con molta semplicità, "e non intendo farlo. In tribunale è diverso; ci sono costretto - e lì mi riesce".

«Non pretendo di averlo capito. I lati del suo carattere che mi permise di conoscere erano come quelle visioni che si hanno quando una fitta cortina di nebbia per un attimo si squarcia - frammenti di particolari vividi e brevissimi che non danno un'idea coerente del quadro generale del paese. Alimentarono la mia curiosità senza soddisfarla; e non mi servirono per orientarmi. Nel complesso mi aveva messo fuori strada. Fu questa la conclusione che trassi dopo che ci fummo lasciati nella tarda serata. Da qualche giorno io alloggiavo alla Malabar House, e fu qui che accettò di cenare con me cedendo ai miei pressanti inviti.

«Quel pomeriggio era arrivato al porto un postale in viaggio d'andata, e la grande sala da pranzo dell'albergo era piena per più di metà di persone, turisti che facevano il giro del mondo con in tasca un biglietto di andata e ritorno da cento sterline. C'erano coniugi che nel bel mezzo del viaggio parevano quasi domati e infastiditi dalla vita in comune; c'erano piccole comitive e grandi comitive, e individui solitari che pranzavano con solennità o festeggiavano clamorosamente; ma tutti ragionavano, conversavano, scherzavano o si irritavano esattamente come a casa loro, tutti intelligentemente reattivi verso le nuove esperienze quanto i loro bauli su in camera. Da qui in avanti, li avrebbero muniti di etichette, a dimostrazione di essere stati in un luogo o nell'altro, e così avrebbero fatto anche per il loro bagaglio. Avrebbero considerato con orgoglio questa distinzione della loro persona, e conservato quelle etichette incollate al bagaglio come prove documentali, come la sola traccia permanente del loro sforzo di progredire. Servitori dalla faccia scura scivolavano senza far rumore sul vasto e lucido pavimento; di tanto in tanto si sentiva la risata di una ragazza, innocente e vuota come il suo cervello, oppure, fra uno sbattere di piatti e l'altro, il discorso affettato con cui qualche bello spirito descriveva per il divertimento dell'intera tavolata l'ultimo scandalo di bordo. Due zitelle giramondo vestite come regine compulsavano astiosamente il menu, muovendo in un bisbiglio le loro pallide labbra, legnose e stravaganti come sontuosi spaventapasseri. Un po' di vino aprì il cuore di Jim e gli sciolse la lingua. Notai anche che mangiava di buon appetito. Sembrava aver seppellito da qualche parte quell'episodio che aveva segnato l'inizio della nostra conoscenza. Era come una cosa di cui non si sarebbe mai più dovuto far menzione. E per tutto il tempo ebbi davanti a me quegli occhi azzurri e fanciulleschi che guardavano direttamente nei miei, quella giovane faccia, quelle spalle capaci, quella fronte abbronzata e aperta segnata da una linea bianca alla radice delle ciocche di capelli chiari, quella figura che a prima vista aveva suscitato tutte le mie simpatie, quell'aspetto franco, quel leale sorriso, quella serietà giovanile. Era come si deve; era uno di noi. Parlava sobriamente, con una sorta di composta schiettezza, e con un quieto contegno che sarebbe potuto essere il risultato di un virile autocontrollo, di impudenza, di insensibilità, di un'enorme incoscienza, di un colossale sotterfugio. Chi può dirlo? A giudicare dal tono, la nostra conversazione avrebbe potuto riguardare una terza persona, una partita di calcio, il tempo dell'anno scorso. La mia mente si disperse in un mare di congetture finché l'andamento della conversazione non mi permise di fargli osservare, senza risultare offensivo, che, nel complesso, l'inchiesta doveva essere stata molto logorante. Allungò di scatto le braccia sulla tovaglia e, afferrandomi la mano posata accanto al piatto, lanciò un'occhiata furiosa davanti a sé. Ne rimasi impressionato. "Dev'essere durissima", balbettai, confuso da questa muta espressione di emozioni. "Lo è - maledizione", sbottò con voce rauca.

«Il suo gesto e le sue parole fecero sì che due distinti giramondo del tavolo vicino alzassero lo sguardo dal loro budino gelato, allarmati. Mi alzai e passammo nel primo salone per il caffè e i sigari.

«Su piccoli tavoli ottagonali bruciavano candele in globi di vetro;

macchi di piante dalle foglie rigide formavano come salottini separati con comode sedie di vimini, e fra le colonne doppie allineate in una lunga fila, i cui fusti rossastri erano investiti dal luccichio delle alte finestre, la notte, cupa e scintillante, sembrava stendersi come uno splendido tessuto. Le mobili luci delle navi ammiccavano da lontano come le stelle al tramonto, e al di là della rada le colline parevano nere masse tondeggianti di pietrificate nuvole temporalesche.

«Non ho potuto andarmene», cominciò Jim. «Il capitano sì - buon pro gli faccia. Io non ne ho avuto la possibilità, né avrei voluto. Tutti se ne sono tirati fuori in un modo o nell'altro, ma per me non è giusto».

«Ascoltavo attento e concentrato, senza neppure cambiare posizione sulla sedia; volevo capire - ma anche dopo tanto tempo non ci sono riuscito e posso solo fare delle congetture. In un solo attimo egli appariva fiducioso e depresso, come se qualche convinzione della propria innata innocenza avesse soffocato la verità che si sentiva continuamente torcere dentro. Cominciò col dire, con il tono di chi ammette la propria incapacità a saltare un muro di sette metri, che a casa non poteva più tornare; e questa dichiarazione mi fece venire alla mente ciò che aveva detto Brierly, secondo cui "il vecchio parroco dell'Essex sembrava orgogliosissimo di quel suo figlio in marina».

«Non so dirvi se Jim si rendesse conto di essere oggetto di un "orgoglio" particolare, ma il tono delle sue allusioni al "mio papà" aveva lo scopo di farmi comprendere come il buon vecchio sacerdote di campagna fosse l'uomo migliore che mai si fosse afflitto per le cure di una famiglia numerosa da quando era stato creato il mondo. E ciò, pur non espresso esplicitamente, era suggerito con un'ansia di non lasciare alcun dubbio in proposito, il che era davvero molto sincero e simpatico, ma aggiungeva agli altri elementi della storia un'acuta tristezza per creature lontane. "Ormai avrà letto tutto sui giornali nazionali", disse Jim. "Non potrò più guardare in faccia il mio vecchio". A questa frase non osai alzare gli occhi su di lui finché non lo sentii aggiungere: "Non potrei mai spiegarglielo. Non capirebbe". Quindi alzai lo sguardo. Stava fumando con aria meditata, e dopo qualche attimo si scosse e riprese a parlare. Mi rivelò subito il desiderio di non voler essere confuso con gli altri responsabili di quel - "di quel reato, chiamiamolo pure così". Non era come loro; era un tipo completamente diverso. Non lo contraddissi. Non avevo alcuna intenzione, per il rispetto della nuda verità, di sottrargli la minima particella di grazia salvifica che potesse giungere sul suo cammino. Non so quanto ne fosse convinto lui stesso. Non so a che cosa mirasse - ammesso che mirasse a qualcosa - e sospetto che non lo sapesse neanche lui; perché sono convinto che nessuno capisce mai fino in fondo i propri abili sotterfugi, messi in opera per evitare l'inquietante ombra della conoscenza di sé. Non intervenni mai, ogni volta che ripeté di non sapere cosa sarebbe stato meglio fare dopo che "fosse finita quella stupida inchiesta».

«Evidentemente condivideva la sprezzante opinione di Brierly su queste procedure imposte dalla legge. Mi confessò di non sapere dove andare, chiaramente pensando più ad alta voce che non parlando direttamente a me. Ritiro della licenza, carriera finita, mancanza di soldi per potersene andare, nessun lavoro in vista. Forse a casa avrebbe potuto ottenere qualcosa, ma ciò avrebbe significato chiedere aiuto ai suoi, e questo non l'avrebbe mai fatto. Non vedeva altra possibilità che imbarcarsi come marinaio semplice - magari sarebbe riuscito ad avere un ingaggio come quartiermastro su qualche piroscafo. Come quartiermastro sarebbe andato bene... "Pensa di riuscirci?", gli chiesi

impetuosamente. Balzò in piedi, e andando alla balaustra di pietra guardò fuori nella notte. Dopo un momento tornò, e si fermò ritto davanti alla mia sedia, imponente nella sua alta statura; la sua faccia giovanile era offuscata dal dolore di un'emozione dominata. Aveva capito molto bene che non stavo mettendo in dubbio la sua capacità di governare una nave. Con voce leggermente tremante mi chiese perché avessi detto quell'ultima frase, io che ero stato "infinitamente" gentile con lui. Non avevo neppure riso di lui quando - e qui cominciò a farfugliare - "quell'errore, capisce - ha fatto di me un maledetto imbecille". L'interruppi dicendogli con tono vivace che per me un errore di quel genere non era una cosa di cui si potesse ridere. Si sedette e bevve lentamente il caffè, vuotando la tazzina fino all'ultima goccia. "Questo non significa dire che io ammetta neanche per un momento che l'osservazione fosse giusta", esclamò con voce chiara. "No?", domandai. "No", ribadì con calma determinazione. "Sa che cosa avrebbe fatto lei? Lo sa? Eppure lei non si considera", e deglutì... "non si considera un - un - animale?".

«E a questo punto - parola d'onore! - mi guardò con aria interrogativa. Evidentemente mi era stata rivolta una domanda - una domanda in buona fede! Tuttavia non attese la mia risposta. Riprese a parlare prima che io potessi riavermi, con gli occhi fissi davanti a sé, come se stesse leggendo qualcosa nella materia stessa della notte. "Tutto sta nell'essere pronti. Io non lo ero; no - non allora. Non voglio cercare scuse; ma vorrei spiegare - vorrei che qualcuno capisse - qualcuno - almeno una persona! Lei! Perché non lei?".

«Era una scena solenne, e anche un po' ridicola, come lo sono sempre gli sforzi dell'individuo che cerca di salvare dalla distruzione l'idea di ciò che dovrebbe essere la sua identità morale, questa preziosa nozione di una convenzione, che è solo una delle regole del gioco, nulla più, e che tuttavia è terribilmente efficace nell'affermazione del suo illimitato dominio sugli istinti naturali, nelle spaventose punizioni per le sue mancanze. Cominciò il suo racconto con tono abbastanza tranquillo. A bordo di quel piroscalo della Dale Line che aveva raccolto i quattro alla deriva in una barca, alla luce discreta del mare al tramonto, dopo il primo giorno avevano cominciato a guardarli con sospetto. Il grasso capitano aveva dato una certa versione, gli altri erano rimasti zitti, e inizialmente la storia era stata creduta. Nessuno sottopone a interrogatorio dei poveri naufraghi che ha avuto la fortuna di salvare, se non da una morte crudele, almeno da crudeli sofferenze. In seguito, avuto il tempo di rifletterci, gli ufficiali dell'*Avondale* dovettero essere colpiti dal dubbio che ci fosse "qualcosa di losco" in quella faccenda, ma naturalmente tennero la cosa per sé. Avevano raccolto il capitano, il secondo e due motoristi del piroscalo *Patna* affondato in mare e questo, molto opportunamente, era quanto bastava. Non chiesi a Jim quali fossero i suoi pensieri durante i dieci giorni trascorsi a bordo. Da ciò che disse di questo periodo io ero autorizzato a pensare che fosse rimasto in parte sgomento dalla scoperta che aveva fatto - dalla scoperta di se stesso - e senza dubbio era impegnato a spiegarne il senso al solo uomo in grado di apprezzarne la spaventosa enormità. Dovete capire che non tentò di minimizzarne l'importanza. Di questo sono certo; ed è qui la differenza. Quanto alle sensazioni che provò scendendo a terra e udendo le imprevedute conclusioni sulla vicenda in cui aveva avuto una parte tanto squallida, non mi disse nulla, ed è difficile immaginarle.

«Mi chiedo se non si sentisse mancare la terra sotto i piedi. Chissà.

Comunque, molto presto riuscì a ritrovare un punto di appoggio. Attese a terra per due settimane all'Ostello del Marinaio, e poiché allora vi alloggiavano sei o sette uomini ebbi modo di avere qualche notizia di lui. Senza entusiasmo questi mi dissero quel che ne pensavano: pareva che, oltre a tutti gli altri difetti, fosse un tipo assai scontroso. Aveva passato quei giorni sulla veranda, sepolto in una sedia a sdraio, e uscendo dal suo sepolcro solo all'ora dei pasti o a tarda notte, quando camminava sulle banchine tutto solo, ignaro di quanto lo circondava, incerto e silenzioso, come uno spettro che non avesse trovato una casa per le sue apparizioni. "In tutto questo tempo credo di non aver detto più di due o tre parole ad anima viva", disse, ispirandomi una grande compassione; e immediatamente aggiunse: "Uno o l'altro di quegli individui avrebbe certamente detto qualcosa che avevo deciso di non tollerare da parte di nessuno, e io non volevo litigare. No! Allora no. Ero troppo - troppo non me la sentivo". "Dunque la paratia aveva tenuto, dopo tutto", osservai scherzosamente. "Sì", mormorò, "aveva tenuto. Eppure le giuro che l'avevo sentita con la mano mentre si curvava". "È straordinario quale pressione sia in grado di sostenere il ferro vecchio, qualche volta", dissi. Reclinato all'indietro sulla sedia, con le gambe allungate e rigide e le braccia penzoloni, annuì lievemente diverse volte. Non avreste potuto immaginare spettacolo più triste. Improvvisamente sollevò la testa, drizzò la schiena e si batté una gamba. "Ah! Che occasione perduta! Mio Dio! Che occasione perduta!", esclamò di scatto, ma il suono dell'ultimo "perduta" sembrò un grido strappato dal dolore.

«Tacque di nuovo; quieto e distaccato, il suo volto esprimeva il feroce rammarico di aver sciupato quell'opportunità, con le narici che si dilatarono per un attimo, quasi inalando l'ubriacante sentore dell'occasione sprecata. Se pensate che io ne fossi sorpreso o scandalizzato, mi fate più volte torto! Ah, era davvero un povero diavolo ricco di fantasia! Si era tradito; si era arreso. Nel suo sguardo, che puntava nelle tenebre della notte, vidi il suo essere interiore trasportato, proiettato a capofitto nel regno fantastico delle aspirazioni eroiche e avventate. Non ebbe modo di rimpiangere ciò che aveva perso, era assorbito così totalmente e naturalmente da quanto non era riuscito ad ottenere. Era lontanissimo da me, che pure lo guardavo da meno di un metro. Ad ogni momento si addentrava sempre più profondamente nel mondo impossibile delle imprese romantiche. Era arrivato al cuore di quel mondo, finalmente! Una strana espressione di beatitudine si diffuse sul suo viso, e gli brillarono gli occhi alla fiamma delle candele che ci separavano; giunse a sorridere! Era penetrato nel cuore stesso di quel mondo - nel cuore stesso. Era un sorriso estatico che sulle vostre facce non comparirà mai, ragazzi miei - e neppure sulla mia, del resto. Lo richiamai alla realtà dicendogli: "Intende dire, se lei fosse rimasto sulla nave!"».

«Si girò verso di me con gli occhi improvvisamente sgomenti e pieni di dolore, con un viso sbalordito, perplesso, sofferente, come se fosse caduto giù da una stella. Né voi né io guarderemo mai nessuno in questo modo. Ebbe un brivido profondo, come se un dito gelido gli avesse toccato il cuore. Alla fine sospirò.

«Io non ero di un umore particolarmente tenero. Trovavo irritanti quelle sue contraddittorie confidenze. "È una sfortuna che lei non l'abbia capito prima!", dissi malignamente; ma il mio perfido strale non lo colpì - cadde ai suoi piedi come una freccia senza spinta, senza che egli si preoccupasse di raccoglierlo. Forse non l'aveva neppure visto. Subito disse, allungandosi sulla sedia: "Accidenti! Le dico che si

curvava. Tenevo la luce lungo l'angolare del ponte inferiore quando una scaglia di ruggine grande come la palma della mia mano cadde dalla lastra, senza che nessuno la toccasse". Si passò la mano sulla fronte. "Si agitava e vibrava come una cosa viva mentre l'osservavo". "Questo l'ha molto preoccupata", commentai con semplicità. "Immagina che stessi pensando a me stesso", disse, "con alle spalle centosessanta persone, tutte profondamente addormentate, nel solo interponte di prua - e altri a poppa; e altri ancora sul ponte - che dormivano - che non ne sapevano niente - una quantità tre volte superiore ai posti sulle scialuppe, anche se ci fosse stato il tempo? Mi aspettavo di vedere il ferro aprirsi davanti a me e l'acqua investirli mentre erano lì sdraiati... Che cosa potevo fare - cosa?".

«Me lo posso facilmente immaginare, nel buio popolato di quel luogo cavernoso, alla luce della lampada che illuminava una piccola parte della paratia che dall'altro lato reggeva il peso dell'oceano, e nelle orecchie il respiro dei dormienti inconsapevoli. Lo vedo scrutare il ferro, trasalire alla caduta della ruggine, schiacciato dalla consapevolezza della morte incombente. A quanto capii, questa era la seconda volta che era stato mandato a prua da quel suo comandante che, ho motivo di pensare, voleva tenerlo lontano dal ponte. Mi disse che il suo primo impulso era stato di gridare e di far sì che tutte quelle persone si svegliassero di colpo davanti al terrore; ma fu sopraffatto da un tale senso di impotenza che non fu in grado di emettere alcun suono. Immagino che tale sia la sensazione che si prova quando si dice di sentirsi la lingua appiccicata al palato. "Tropo secca", fu l'espressione concisa da lui adoperata per descrivere il suo stato. Senza alcun rumore, dunque, si arrampicò in coperta attraverso il boccaporto numero uno. Una vela lì attrezzata oscillò e lo colpì per caso, e ricordò che il tocco leggero della tela sulla faccia lo fece quasi ricadere giù dalla scaletta del boccaporto.

«Confessò di essersi sentito mancare non poco le ginocchia, osservando sul ponte di prua un'altra distesa di folla addormentata. Dal momento che erano state fermate le macchine, il fumo usciva a sbuffi. Il suo profondo brontolio faceva vibrare la notte come una corda di basso, e con sé la nave.

«Qua e là scorre una testa che si sollevava dalla stuoia, una vaga forma che si alzava a sedere, e dopo avere ascoltato per un istante nel dormiveglia ripiombava distesa, in un'ondeggiante confusione di casse, argani a vapore, ventilatori. Si rese conto che tutte queste persone non ne sapevano abbastanza per capire cosa significasse quello strano rumore. La nave di ferro, gli uomini con la faccia bianca, le visioni, i suoni - tutto quello che era a bordo era ugualmente estraneo a quell'ignorante e pia moltitudine, e rassicurante come se per sempre fosse destinato a restar loro incomprensibile. Gli venne in mente che ciò era una fortuna. Al solo pensarci, era terribile.

«Dovete ricordare che egli era convinto, come chiunque altro al suo posto, che la nave stava per affondare da un momento all'altro; quelle lastre arrugginite, che trattenevano l'oceano, dovevano cedere fatalmente, tutto d'un tratto, come una diga minata, e lasciar passare una piena improvvisa e devastante. Si fermò a guardare quei corpi distesi: lui, un uomo dal destino segnato, cosciente del suo fato, osservava la silenziosa brigata dei morti. *Erano* morti! Nulla poteva salvarli! Forse c'erano scialuppe sufficienti per la metà di loro, ma non c'era tempo. Non c'era tempo! Non c'era tempo! Non gli sembrava valesse la pena aprire la bocca, muovere un dito o un piede. Prima che

potesse urlare due parole, o fare due passi, sarebbe stato immerso in un mare terribilmente biancheggiante per gli sforzi disperati degli esseri umani, risonante dell'angoscia delle grida di aiuto. Non vi era alcun aiuto. Ebbe un'esatta percezione di ciò che sarebbe avvenuto; lo sperimentò mentre restava immobile accanto al boccaporto con la lampada in mano - lo sperimentò fino all'ultimo straziante dettaglio. Penso che l'abbia di nuovo sperimentato raccontandomi queste cose, che in tribunale non aveva potuto dire.

«“Vidi con la stessa chiarezza con cui ora vedo lei che non c'era nulla che potessi fare. Mi parve che ciò mi svuotasse di ogni forza. Pensai che sarei anche potuto stare lì fermo ad aspettare. Non pensavo di avere molti secondi...”. Improvvisamente il vapore smise di sbuffare. Osservò che quel rumore lo aveva fatto impazzire, ma il silenzio divenne subito opprimente in modo insopportabile.

«“Sentivo che sarei soffocato prima di annegare”, disse.

«Protestò di non avere pensato a salvare se stesso. Il solo pensiero che prendeva continuamente forma nel suo cervello, che spariva e si riformava, era: ottocento persone e sette scialuppe, ottocento persone e sette scialuppe.

«“Qualcuno parlava a voce alta dentro la mia testa”, esclamò come un poco fuori di sé. “Ottocento persone e sette scialuppe - e non c'era tempo! Ci pensi un momento”. Si chinò verso di me sopra al tavolino, e io cercai di evitare il suo sguardo. “Pensa che avessi paura della morte?”, chiese con voce molto aspra e bassa. La sua mano aperta piombò sul tavolo con un colpo tale che fece traballare le tazze del caffè. “Sono pronto a giurare di no - no... per Dio - no!”. Si tirò su e incrociò le braccia; il mento gli cadde sul petto.

«Un lieve tintinnio di piatti ci arrivava attenuato attraverso le alte finestre. Ci fu un vociare improvviso, e diversi uomini uscirono nel salone, di ottimo umore. Stavano scambiandosi scherzose reminiscenze sugli asini del Cairo. Un giovane pallido e ansioso che si muoveva con leggerezza sulle lunghe gambe era oggetto delle canzonature di un giramondo impettito e rubicondo, a proposito degli acquisti che aveva fatto al bazar. “No, davvero? - pensa proprio che mi abbiano raggrito così?”, chiese con un tono di grande serietà e ponderazione. La comitiva si disperse, lasciandosi andare a mano a mano sulle sedie; si accendevano fiammiferi che illuminavano per un secondo facce prive di ogni parvenza d'espressione e il lucido piatto biancore degli sparati delle camicie; il ronzio di quelle cento conversazioni animate dall'ardore dell'allegria mi pareva assurdo e infinitamente lontano.

«“Parte dell'equipaggio dormiva sopra il boccaporto numero uno, vicinissimo a dove mi trovavo”, riprese Jim.

«Dovete sapere che su quella nave si adottavano i turni Kalashee, con l'equipaggio che poteva riposare per tutta la notte e il servizio notturno affidato solo ai quartiermasti e alle vedette. Egli ebbe la tentazione di afferrare per le spalle il marinaio indigeno più vicino e di scuoterlo, ma non lo fece. Qualcosa gli trattenne le braccia inerti lungo i fianchi. Non ebbe paura - oh no! solo non poté - tutto qui. Forse non ebbe paura della morte, ma sapete che cosa penso? - ebbe paura dell'emergenza. La sua maledetta immaginazione aveva evocato in lui tutti gli orrori del panico, la massa che calpesta, le grida pietose, le scialuppe inondate - tutti gli spaventosi episodi delle catastrofi in mare di cui aveva sentito parlare. Forse si sarebbe rassegnato a morire, ma sospetto che volesse morire senza un'aggiunta di quei terrori, tranquillamente, in una sorta di pacifica trance. Una certa predisposizione alla morte non è rarissima,

ma difficilmente si incontrano uomini il cui animo, reso acciaio dall'armatura impenetrabile della risolutezza, è pronto a combattere fino in fondo una battaglia perduta: il desiderio di pace si rafforza con l'affievolirsi della speranza, e alla fine soffoca la volontà stessa di vivere. Chi di noi qui non ha osservato questo fenomeno, o magari non ha provato personalmente qualcosa di questa sensazione - quest'estrema stanchezza delle emozioni, la vanità degli sforzi, la brama del riposo? Lo sanno bene tutti coloro che lottano contro forze soverchianti - i superstiti dei naufragi nelle scialuppe, i viaggiatori sperduti nel deserto, gli uomini che si battono contro le forze cieche della natura o la stupida brutalità delle folle».

«Per quanto tempo sia rimasto immobile accanto al boccaporto in attesa che la nave gli sprofondasse sotto i piedi da un istante all'altro e che la violenza dell'acqua lo colpisse alla schiena e lo travolgesse come un fuscello, non saprei dirlo. Non molto – forse due minuti. Un paio di uomini che non riuscì a individuare cominciarono a conversare con voce assonnata, e contemporaneamente, non sapeva dire dove, percepi un curioso scalpicciare di passi. Al di sopra di questi tenui rumori c'era la terribile quiete che precede la catastrofe, il tremendo silenzio dell'attimo prima dello schianto; quindi gli venne in mente che forse avrebbe avuto il tempo di precipitarsi a tagliare le cimette delle rizze, per permettere alle scialuppe di galleggiare quando la nave fosse affondata.

«Il *Patna* aveva un lungo ponte sul quale si trovavano tutte le scialuppe, quattro da un lato e tre dall'altro: la più piccola di loro era a babordo e quasi a ridosso dell'agghiaccio. Mi assicurò, palesemente ansioso di essere creduto, di aver fatto molta attenzione a che fossero predisposte per essere utilizzate immediatamente. Conosceva i suoi doveri. Direi che da questo punto di vista era un buon primo ufficiale. "Ho sempre pensato che in ogni momento si dovesse essere pronti per il peggio", commentò fissandomi ansiosamente in viso. Annuii a quel saggio principio, distogliendo lo sguardo dalla sottile mancanza di solidità dell'uomo.

«Cominciò a correre con grande difficoltà. Doveva scavalcare gambe, evitare di urtare contro le teste. Improvvisamente qualcuno gli afferrò la giacca da sotto il gomito, e una voce preoccupata gli parlò da dietro le spalle. La luce della lampada che portava nella mano destra cadde su una faccia scura rivolta verso l'alto, i cui occhi lo supplicavano insieme con le parole. Avendo imparato qualcosa di quell'idioma, riuscì a comprendere la parola acqua, ripetuta diverse volte in tono di insistenza, di preghiera, quasi di disperazione. Diede uno strattone per liberarsi e si sentì abbracciare una gamba.

«"Quel poveraccio si aggrappava a me come uno che sta affogando", disse con enfasi. "Acqua, acqua! Di che acqua parlava? Che cosa sapeva? Con la voce più calma che potei gli ordinai di lasciarmi andare. Mi stava trattenendo, mentre era rimasto pochissimo tempo e altri uomini avevano cominciato a muoversi; avevo bisogno di tempo – di tempo per liberare le scialuppe. Mi prese le mani, e sentii che avrebbe cominciato a urlare. Mi venne in mente come in un lampo che tanto sarebbe bastato a creare del panico, e muovendomi con il braccio libero lo colpì in faccia con la lampada. Il vetro tintinnò, la luce si spense, ma il colpo gli fece abbandonare la presa e io corsi via – volevo arrivare alle scialuppe; volevo arrivare alle scialuppe. Lui mi balzò dietro. Mi girai ad affrontarlo. Non voleva star quieto; cercò di urlare; lo strinsi fin quasi a soffocarlo prima di riuscire a capire che cosa volesse. Voleva un po' d'acqua – acqua da bere; sa, c'era un rigoroso razionamento delle scorte e lui aveva con sé un ragazzino che avevo notato diverse volte. Il bambino era malato – e aveva sete. Avendomi visto passare mi chiedeva dell'acqua. Tutto qui. Eravamo al buio sotto il ponte. Continuava a stringermi i polsi; non c'era modo di liberarsi di lui. Mi precipitai nella mia cuccetta, afferrai la bottiglia dell'acqua e gliela ficcai nelle mani.

Sparsi. Solo allora mi resi conto di quanta voglia di bere fosse venuta anche a me". Appoggiandosi a un gomito si portò la mano agli occhi.

«Mi sentii rabbrivire lungo la schiena; in tutto ciò c'era qualcosa di strano. Le dita che gli coprivano gli occhi tremavano lievemente. Ruppe quel breve silenzio.

«"Sono cose che capitano una sola volta nella vita di un uomo e... Ah! bene! Quando infine arrivai al ponte, quei miserabili stavano togliendo una delle scialuppe dalle morse. Una scialuppa! Stavo salendo di corsa la scaletta, quando mi arrivò sulla spalla un colpo violento che mi mancò di poco la testa. Non riuscì a fermarmi, e il primo motorista - ormai l'avevano tirato giù dalla cuccetta - sollevò di nuovo il puntapiedi. In qualche modo non riuscivo più a sorprendermi di niente. Tutto ciò mi parve naturale - e terribile - e terribile. Scansai quel maledetto pazzo e lo sollevai dal ponte come se fosse stato un bambino. Cominciò a piagnucolarmi fra le braccia: 'No! No! Ti avevo preso per uno di quei negri'. Lo scaraventai via e lui ruzzolò per il ponte andando a far cadere quello piccolo, il secondo motorista. Il capitano, che era occupato con la scialuppa, mi venne incontro a testa bassa, ringhiando come una belva. Non battei ciglio. Rimasi fermo come questo muro", e batté leggermente con le nocche sulla parete accanto alla sedia. "Era come se avessi già sentito tutto, visto tutto, provato tutto una ventina di volte. Non avevo paura di loro. Mi misi in guardia stringendo i pugni e lui si arrestò borbottando:

«"Ah! È lei. Mi dia una mano, svelto.'

«"Ecco quello che disse. Svelto! Come se si potesse essere abbastanza svelti. 'Lei ha intenzione di fare qualcosa?', chiesi. 'Sì. Tagliare la corda', ringhiò girando la testa.

«"Non credo di avere capito allora quello che intendesse dire. Nel frattempo gli altri due si erano rimessi in piedi e si erano precipitati alla scialuppa. Facevano una gran confusione, ansimavano, spingevano, imprecavano contro la barca, contro la nave, si insultavano - insultavano me. Tutto fra versi e mugolii. Io non mi mossi, non parlai. Osservavo l'inclinazione della nave. Rimaneva ferma, come posata sull'invasatura di un bacino di carenaggio - solo che era così". Sollevò la mano con la palma sotto e le punte delle dita inclinate verso il basso. "Così", ripeté. "Vedevo la linea dell'orizzonte chiarissima davanti a me, al di sopra della ruota di prua; vedevo in lontananza il baluginare nero dell'acqua, che era immobile - immobile come uno stagno, di un'immobilità mortale, immobile quale il mare non era mai stato, così immobile che non riuscivo a guardarla. Ha mai visto una nave rimanere a galla inclinata di prua e impedita dall'affondare da una lastra di ferro vecchio troppo marcio perché lo si possa riparare? L'ha mai vista? Sì. Ripararla... Ci avevo pensato - avevo pensato a tutto ciò a cui si può pensare; ma si può riparare una paratia in cinque minuti - o anche in cinquanta? Dove avrei trovato gli uomini disposti a scendere lì sotto? E il legname - il legname! Lei avrebbe avuto il coraggio di vibrare il primo colpo di mazza a quella paratia se l'avesse vista? Non dica di sì; lei non l'ha vista; nessuno l'avrebbe fatto. Maledizione - per fare una cosa di questo genere bisognava credere che ci fosse almeno una possibilità, una su mille, uno straccio di possibilità, e neanche lei ci avrebbe creduto. Non ci avrebbe creduto nessuno. Lei mi considera un animale per essere rimasto lì fermo, ma che cosa avrebbe fatto lei? Che cosa? Non può dirlo - non può dirlo nessuno. Non c'era neppure il tempo di voltarsi. Che cosa avrebbe voluto che facessi? Che favore avrei fatto a tutte quelle persone, che da solo non avrei mai potuto salvare, che nulla

avrebbe potuto salvare, facendole impazzire dalla paura? Mi guardi. È tutto vero, come è vero che sono seduto qui davanti a lei”.

«Ad ogni breve frase respirava intensamente e mi lanciava rapide occhiate in faccia, come se nella sua angoscia ne sorvegliasse l'effetto. Non stava parlando con me: stava solo parlando davanti a me, in una disputa con una personalità invisibile, un compagno inseparabile e antagonista della sua vita - un comproprietario della sua anima. Erano questioni che andavano al di là della competenza di un tribunale: era un dibattito sottile ma di grande importanza sulla vera essenza della vita, e non aveva bisogno di un giudice. Aveva bisogno di un alleato, di un collaboratore, di un complice. Avvertii il rischio che correvo di essere raggirato, accecato, allettato, magari intimorito, perché prendessi una precisa posizione in una disputa impossibile da decidere se si voleva mantenere l'imparzialità verso quei fantomatici contendenti - verso l'onestà che aveva i suoi diritti, e verso la disonestà che aveva le sue esigenze. Non riesco a spiegare a voi, che non lo avete visto e che sentite le sue parole solo di seconda mano, quanto fossero confusi i miei sentimenti. Mi sembrava di essere impegnato a comprendere l'Inconcepibile - e non conosco nulla che sia paragonabile al disagio di una tale situazione. Fui indotto ad osservare quanta convenzionalità si annidasse in ogni verità e quanta fosse la sincerità essenziale della menzogna. Egli faceva appello contemporaneamente a più lati - al lato sempre volto alla luce del giorno, e a quello che, come l'altra faccia della luna, ha un'esistenza segreta avviluppata in un'oscurità perpetua, sui cui confini cade talvolta solo un cinereo e spaventoso riflesso. Mi dominava. Lo ammetto, lo confesso. Il fatto era oscuro, insignificante - tutto quello che volete: un giovanotto perduto, uno su un milione - ma lui era uno di noi; l'episodio era del tutto privo di importanza, come l'inondazione di un formicaio, e tuttavia il mistero di quel suo comportamento mi aveva afferrato, come se egli fosse un singolo esemplare all'avanguardia di quelli come lui, come se quell'oscura verità coinvolta fosse così importante da modificare la concezione che l'umanità aveva di se stessa...».

Marlow si fermò per riaccendere il sigaro che si era spento, parve dimenticarsi completamente della storia, e improvvisamente riprese.

«Era colpa mia, naturalmente. Non c'è motivo di interessarsi a un fatto del genere. È una mia debolezza. La sua era diversa. La mia debolezza consiste nel non avere la capacità di distinguere i fatti accidentali, i fatti esteriori - di non distinguere né gli stracci del barbone né i bei vestiti del primo che incontro. Ecco, del primo che incontro. Ho incontrato tanti uomini», proseguì con un attimo di tristezza - «e li ho incontrati anche con un certo - un certo impatto, diciamo; come questo individuo, per esempio - e in ciascun caso tutto ciò che riuscii a scorgere fu solo l'essere umano. È una qualità di visione dannatamente democratica, che può essere migliore di una cecità totale, ma che a me non ha portato vantaggio alcuno, posso assicurarvelo. La gente pretende considerazione per i propri bei vestiti. Ma io non sono mai riuscito ad entusiasarmi per queste cose. Oh, è un difetto; è un difetto; e poi viene una dolce serata; e un bel po' di uomini troppo indolenti per fare una partita a whist - e un racconto...».

Si fermò di nuovo, forse in attesa di un incoraggiamento, ma nessuno parlò; solo il padrone di casa mormorò, quasi sentendosene obbligato contro voglia:

«Lei è così sottile, Marlow...»

«Chi? Io?», disse Marlow a bassa voce. «Oh, no! *Lui* sì; e nonostante

faccia di tutto per assicurare il successo a questa storia, ci sono molte sfumature che non riesco a comunicare – erano così sottili, così difficili da tradurre in parole incolori. Perché anche lui complicò tutto con la sua estrema semplicità – era l'essere più semplice che abbia conosciuto!... Per Giove! Era sbalorditivo. Se ne stava lì a dirmi tranquillamente che non aveva paura di nulla – e ci credeva pure. Vi dico che la sua incredibile innocenza era smisurata, smisurata! L'osservai furtivamente, come se avessi sospettato che volesse prendersi proprio gioco di me. Era certo che, in un combattimento leale, "leale, badi bene!", non c'era nessuno che lui non fosse in grado di affrontare. Sin da quando era "alto così" – "un ragazzino imberbe", si preparava a tutte le difficoltà che si possono incontrare per terra e per mare. Confessò con orgoglio di ricordare questa sua lungimiranza. Si era raffigurato pericoli e aveva predisposto difese, aveva previsto il peggio, aveva fatto le prove per combattere al meglio. Deve essere vissuto in una continua esaltazione. Ma ci pensate? Un succedersi di avventure, la gloria, un crescere pieno di vittorie! e il profondo senso della sua sagacia a coronare ogni giornata della sua vita interiore. Si era dimenticato di sé; gli brillavano gli occhi; e ad ogni parola sentivo che il mio cuore, scrutato dalla luce di quell'assurdità, mi opprimeva sempre più il petto in modo indicibile. Non avevo intenzione di ridere, e per paura che mi scappasse un sorriso diedi al mio volto un'espressione impietrita. Egli diede segni di irritazione.

«Quello che avviene è sempre l'inatteso», dissi in tono conciliante. La mia ottusità provocò in lui uno sprezzante "Puah!". Immagino che con questo volesse dire che l'inatteso non poteva toccarlo; nulla se non l'inconcepibile poteva avere la meglio sulla sua perfetta preparazione. Era stato colto di sorpresa – e bisbigliò fra sé e sé una maledizione alle acque e al firmamento, alla nave, agli uomini. Ogni cosa lo aveva tradito! Lo aveva malignamente indotto a quella specie di nobile rassegnazione che gli impediva persino di alzare un dito, mentre quegli altri, che avevano una chiarissima percezione dell'effettiva necessità, si urtavano l'un l'altro e sfacchinavano come disperati intorno alla scialuppa. Qui, all'ultimo momento, qualcosa non aveva funzionato. Sembra che nella gran fretta avessero manovrato in modo da bloccare il chiavistello della morsa superiore, perdendo per questo inconveniente quel poco di equilibrio mentale che era loro rimasto. Doveva essere un bello spettacolo, la frenetica attività di quei miserabili tesi e affannati su un bastimento immobile che galleggiava quietamente nel silenzio di un mondo addormentato, in lotta contro il tempo per liberare la scialuppa, che brancolavano carponi, che si rialzavano per la disperazione, che tiravano, che spingevano, che si ringhiavano insulti velenosi, pronti a uccidere, pronti a piangere, trattenuti nella loro voglia di scagliarsi l'uno contro l'altro solo dalla paura della morte che li osservava, ritta e silenziosa dietro a loro come un freddo e inflessibile sorvegliante. Oh, sì! Dev'essere stato proprio un bello spettacolo. Ed egli lo vide dal principio alla fine, e poteva parlarne con disprezzo e amarezza; sono arrivato alla conclusione che lo ricordava nei minuti dettagli grazie a una sorta di sesto senso, perché mi giurò di essersene rimasto in disparte senza neppure degnare di un'occhiata i compagni e la scialuppa – neanche per un momento. E io gli credo. Direi che era troppo occupato ad osservare la pericolosa inclinazione della nave, la minaccia incombente rivelatasi nel mezzo della sicurezza più totale – ed era affascinato da quella spada appesa per un filo sopra la sua testa in tumulto.

«Nulla al mondo si muoveva davanti ai suoi occhi, ed egli poteva

liberamente raffigurarsi la brusca salita del cupo orizzonte, l'improvvisa impennata della vasta distesa del mare, l'ascesa rapida e costante, la stretta dell'abisso, la lotta senza speranza, la luce delle stelle che gli si chiudeva sopra per sempre come la volta di una tomba - la ribellione della sua giovane vita - la tenebra finale. Poteva raffigurarselo! Per Giove! chi non ne sarebbe stato capace? Dovete ricordare che in questo campo era un vero artista, era un povero diavolo dotato di fulminee capacità di preveggenza. Ciò che queste gli mostrarono lo raggelò dalla punta dei piedi alla radice dei capelli, ma nel suo cervello c'era una danza scatenata di visioni, una danza di pensieri zoppi, ciechi e muti - un vorticare di esseri orribilmente deformi. Non vi ho detto che egli si confessò davanti a me come se io avessi il potere di legare e di sciogliere? Scavò a fondo, a fondo, nella speranza di una mia assoluzione, che non poteva avere alcun valore per lui. Era uno di quei casi che nessuna solenne falsità può lenire, in cui nessuno può essere d'aiuto, in cui anche il Creatore sembra abbandonare il peccatore a se stesso.

«Si trovava a dritta del ponte, per quanto poté capire da quell'accapigliarsi intorno alla scialuppa, che continuò con l'eccitazione della pazzia e con la segretezza di una congiura. Nel frattempo i due malesi erano rimasti a tenere la ruota del timone. Immaginatevi per un momento i protagonisti di questo, grazie a Dio! unico episodio di mare: quattro fuori di sé per i loro sforzi frenetici e furtivi, e tre che osservavano nella completa immobilità, al di sopra dei tendoni che coprivano la profonda ignoranza di centinaia di esseri umani, con la loro stanchezza, i loro sogni, le loro speranze, arrestati, trattenuti da una mano invisibile a un passo dall'annientamento. Che fosse così, non ne ho alcun dubbio: considerando lo stato della nave, si tratta della descrizione più micidiale possibile dei fatti. I miserabili della scialuppa avevano tutto il diritto di impazzire di paura. Francamente, fossi stato lì, anch'io non avrei dato un soldo per la possibilità che la nave restasse ancora a galla il secondo dopo. E tuttavia rimase a galla! Quei pellegrini addormentati erano destinati a compiere il loro pellegrinaggio sino all'amarezza di qualche altra fine. Era come se l'Onnipotente cui rivolgevano le loro preghiere avesse avuto bisogno della loro umile testimonianza sulla terra ancora per un po', e avesse guardato giù all'oceano, comandandogli con un segno: "Tu non lo farai!". La loro salvezza mi turberebbe come un evento prodigioso e inspiegabile se non sapessi quale resistenza può avere il ferro vecchio - la stessa capacità di tener duro che troviamo a volte nello spirito di uomini conosciuti qua e là, ridotti a larve e pur tuttavia ancora in piedi sotto il peso della vita. Non meno sorprendente di questi venti minuti è per me il comportamento dei due uomini al timone. Erano fra i diversi indigeni portati lì da Aden per testimoniare all'inchiesta. Uno di loro, che era in preda a una forte timidezza, era molto giovane, e per la sua pelle gialla e liscia e l'espressione allegra sembrava anche più giovane di quanto fosse. Ricordo perfettamente che Brierly gli chiese, attraverso l'interprete, che cosa avesse pensato allora, e l'interprete, dopo un breve colloquio, disse rivolgendosi al tribunale con tono solenne:

«"Dice che non ha pensato a nulla".

«L'altro, un uomo con un'espressione paziente negli occhi semichiusi, un fazzoletto di cotone azzurro sbiadito dai molti lavaggi legato con un nodo elegante su folti ciuffi grigi, un viso cupo e incavato e una pelle bruna resa più scura da un reticolo di rughe, spiegò che ebbe coscienza che qualcosa di male stava capitando alla nave, ma non c'era stato

nessun ordine; non ricordava nessun ordine; perché doveva lasciare il timone? Sottoposto ad ulteriori domande, scrollò le gracili spalle e dichiarò che allora non gli venne mai in mente che gli uomini bianchi fossero in procinto di abbandonare il piroscampo per paura della morte. E non lo credeva neanche adesso. Forse c'erano delle ragioni segrete. Scosse la vecchia testa con aria d'intesa. Ah! ragioni segrete. Era un uomo di grande esperienza, lui, e voleva che *quel Tuan* bianco sapesse - e si volse verso Brierly che non sollevò il capo - che aveva imparato molte cose servendo gli uomini bianchi in mare per un grande numero di anni - e improvvisamente, con un tono sempre più animato, riversò sulla nostra affascinata attenzione una valanga di nomi strani, nomi di comandanti morti e scomparsi, nomi di navi locali dimenticate, nomi familiari pronunciati con suoni distorti, come se la muta mano del tempo vi avesse lavorato sopra per secoli. Alla fine lo fermarono. Sul tribunale cadde il silenzio - un silenzio che rimase ininterrotto per almeno un minuto e che fu seguito da un lieve e diffuso brusio. Quell'episodio fu il più sensazionale dell'udienza del secondo giorno - e coinvolse tutto il pubblico, coinvolse tutti tranne Jim, che era seduto meditando all'estremità del primo banco, e che non guardò mai questo straordinario teste d'accusa che sembrava possedere una misteriosa teoria difensiva.

«Così i due malesi rimasero attaccati al timone di quella nave priva di abbrivio, dove li avrebbe trovati la morte se questo fosse stato il loro destino. I bianchi non rivolsero loro nemmeno una fuggevole occhiata: probabilmente si erano dimenticati della loro esistenza. È certo che Jim non se n'era ricordato. Ricordò che non poteva fare niente; non poteva fare niente, ora che era solo. Non c'era altro da fare che affondare con la nave. Era inutile agitarsi tanto. Non era vero? Aspettò in piedi, senza emettere un suono, irrigidito nell'idea di un eroismo discreto. Il primo motorista, con cautela, attraversò di corsa il ponte a tirarlo per la manica.

«Venga ad aiutare! Per amor di Dio, venga ad aiutare!».

«Tornò alla scialuppa correndo in punta di piedi e ricominciò subito a tormentargli la giacca, con implorazioni miste ad imprecazioni.

«Credo che mi avrebbe baciato le mani», disse Jim selvaggiamente, «ma subito dopo si mette a bisbigliarmi con la bava alla bocca guardandomi in faccia: 'se avessi tempo ti spaccherei la testa.' Lo spinsi via. Improvvisamente mi afferrò per il collo. Accidenti a lui! Lo colpì. Menavo colpi senza guardare. 'Ma non vuoi salvarti la vita - maledetto codardo?', dice singhiozzando. Codardo! Mi ha chiamato maledetto codardo! Ah! ah! ah! ah! Mi ha chiamato - ah! ah! ah!...».

«Si era tirato indietro sulla sedia sussultando per il gran ridere. In vita mia non avevo mai sentito nulla di più amaro di quel suono. Cadeva come gelo su tutta quell'allegria causata da asini, piramidi, bazar e il resto. Per tutta la lunghezza oscura del salone le voci cessarono, i pallidi tondi delle facce si volsero verso di noi con un unico movimento, e il silenzio divenne così profondo che il chiaro tintinnio di un cucchiaino caduto sul pavimento a mosaico della veranda risuonò come un minuscolo grido argentino.

«Non deve ridere così in mezzo a tutta questa gente», gli dissi in tono di rimprovero. «Non sta bene, capisce?».

«Dapprima non diede segno di aver capito, ma dopo un po', con uno sguardo che, ignorandomi del tutto, sembrava scrutare un'orribile visione, borbottò con noncuranza: "Oh, penseranno che sono ubriaco".

«E dopo di ciò si sarebbe detto, dal suo aspetto, che non avrebbe più

aperto bocca. Niente paura! Ormai per lui tacere era altrettanto impossibile quanto cessare di vivere con un semplice atto di volontà».

«“Dicevo fra me: ‘Affonda, maledetta! Affonda!’”. Furono queste le parole con cui riprese a parlare. Voleva farla finita. Era disperatamente solo e formulò nel proprio cervello questa imprecazione all’indirizzo della nave, mentre, contemporaneamente, aveva il privilegio di assistere – da quanto si può giudicare – a scene farsesche. Il comandante stava dando ordini: “Andate sotto e cercate di sollevare”; gli altri naturalmente si tiravano indietro. Capirete che infilarsi sotto la chiglia di una scialuppa non era proprio la cosa più desiderabile, nell’eventualità che la nave affondasse all’improvviso. “Perché non ci vai tu – che sei il più forte?”, piagnucolò il piccolo motorista. “*Gott for-dam!* Io sono troppo grosso”, urlò disperato il capitano. Era tutto così comico che avrebbe fatto ridere anche i sassi. Si fermarono per un momento, finché il primo motorista si scagliò contro Jim.

«“Vieni ad aiutare, forza! Sei matto a sprecare l’unica occasione di salvezza! Vieni ad aiutare, forza! Forza! Guardate lì – guardate!”.

«E finalmente, guardando a poppa, Jim vide quello che l’altro indicava con insistenza maniacale. Un silenzioso piovasco nero che occupava già un terzo del cielo. Sapete bene come sorgano i temporali da quelle parti in questo periodo dell’anno. Prima si nota un rabbuiarsi dell’orizzonte – solo questo; poi si leva una nube densa come un muro. Una colonna di vapore orlata di inquietanti striature bianche sorge da sud-ovest, inghiottendo intere costellazioni di stelle; la sua ombra vola sulle acque e fonde mare e cielo in un unico abisso di oscurità. E tutto è calmo. Non ci sono tuoni, vento, rumori; non un guizzo di lampi. Quindi compare un arco livido nella tenebrosa immensità; passano una o due onde lunghe che sembrano fluttuazioni dell’oscurità stessa e, improvvisamente, vento e pioggia colpiscono insieme con una violenza straordinaria, come se avessero appena abbattuto qualcosa di solido che li tratteneva. Quella nube si era addensata senza che loro se ne accorgessero. La scorsero, e capirono subito che se in condizioni di perfetta quiete il bastimento aveva qualche remota possibilità di restare a galla ancora per qualche minuto, il minimo turbamento del mare avrebbe voluto dire la fine immediata. La prima oscillazione all’ondata che precede lo scoppio di un simile temporale sarebbe stata anche l’ultima, sarebbe diventata un tuffo in avanti, si sarebbe prolungata, per così dire, in una lunga discesa a capofitto, giù, giù fino al fondo. Di qui questi altri soprassalti di paura, questi nuovi lazzi con cui mostravano la loro assoluta avversione alla morte.

«“Era nera, nera”, proseguì Jim con cupa ostinazione. Ti era arrivata addosso da dietro. Quella cosa infernale! Immagino che in fondo ai miei pensieri ci fosse ancora qualche speranza. Non so. Ma adesso era finita. Ammattivo al pensiero di essere così in trappola. Ero arrabbiato, come se mi avessero messo in una gabbia. Ero in trappola! Ricordo anche che era una notte calda. Non c’era una bava d’aria”.

«La ricordava così bene che, ansimando nella poltrona, sembrava sudare e soffocare davanti ai miei occhi. Non c’è dubbio che quell’idea lo facesse impazzire; in certo qual modo fu un colpo inatteso, ma gli fece anche venire in mente che si era dimenticato del solo scopo per cui si era precipitato sul ponte. Era venuto lì per liberare le scialuppe della nave. Estrasse di scatto il coltello e cominciò a tagliare a destra e a

manca, come se non avesse visto nulla, non avesse sentito nulla, non conoscesse nessuno a bordo. Gli altri pensarono che fosse irrimediabilmente uscito di senno, ma non osarono opporsi esplicitamente a questa inutile perdita di tempo. Quando ebbe finito, tornò al posto esatto in cui si trovava prima. Il primo motorista era ancora lì, pronto a riafferrarlo e a bisbigliargli vicinissimo all'orecchio, con voce ringhiosa, quasi avesse voluto mangiarglielo:

«Pazzo imbecille! Pensi che avrai uno straccio di possibilità quando quella massa di animali sarà in acqua? Da quelle scialuppe cercheranno di spaccarti la testa».

«Si torceva le mani a fianco di Jim, che l'ignorava. Il capitano continuava a rigirarsi rimanendo nello stesso posto, e a balbettare: "Martello! martello! *Mein Gott!* Prendete un martello».

«Il motorista piccolo piagnucolava come un bambino, ma considerando il braccio rotto e tutto il resto finì per essere, come si vede, il meno vile del gruppo, riuscendo anche a raccogliere le forze per scendere alla sala macchine. Ad essere giusti, deve essergli costato non poco. Jim mi disse che diede occhiate disperate, come uno che non può più sfuggire, lanciò un debole lamento e schizzò via. Issandosi a fatica sulla scala, fu subito di ritorno, in mano il martello, e senza por tempo in mezzo si scagliò contro il chiavistello. Gli altri due abbandonarono subito Jim e gli corsero vicino per aiutarlo. Udì i colpi, i colpi del martello e il suono del chiavistello aperto che cadeva. La scialuppa era libera. Solo allora si girò a guardare - solo allora. Ma si tenne a distanza - si tenne a distanza. Voleva farmi sapere che si era tenuto a distanza; che non c'era niente in comune fra lui e quegli uomini - che avevano il martello. Proprio niente. È più che probabile che si considerasse separato da loro da uno spazio invalicabile, da un ostacolo insuperabile, da un baratro senza fondo. Fra sé e loro mise tutto lo spazio che poté - l'intera larghezza della nave.

«Aveva i piedi incollati in quel punto remoto, e gli occhi gli rimanevano fissi a quell'ammasso indistinto di persone chine l'una sull'altra e appese come nel vuoto del tormento comune della paura. Una lampada a mano attaccata a un puntale al di sopra di un tavolino montato sul ponte - il *Patna* non aveva una sala nautica a mezza nave - gettava luce sulle loro spalle irrequiete, sulle loro schiene arcuate e sussultanti. Spingevano la prua della scialuppa; spingevano con grande forza nel buio della notte; spingevano senza più guardarlo. Lo avevano dato per perso come se fosse stato davvero troppo lontano, troppo irrimediabilmente staccato da loro, per meritare un'invocazione, un'occhiata, un segno. Non avevano tempo per riflettere sul suo passivo eroismo, per sentire il rimorso del suo rifiuto. La scialuppa era pesante; loro spingevano la prua e non avevano fiato per parole di incoraggiamento; ma il turbine del terrore che aveva disperso il loro autocontrollo come pula al vento trasformò quegli sforzi disperati in scatti adatti, parola mia, più alle buffonerie dei pagliacci nelle farse. Spingevano con le mani, con il capo, spingevano per salvarsi la vita con tutto il peso del corpo, spingevano con tutta la potenza dell'anima - e non appena riuscivano a liberare dalla gru la poppa della scialuppa scattavano come un sol uomo, precipitandosi a bordo in un groviglio selvaggio. Inevitabilmente la barca arretrava di colpo, ricacciandoli all'indietro a urtarsi l'un l'altro. Per un istante restavano interdetti a scambiarsi con voce bassa e tagliente tutti i peggiori insulti che venivano loro in mente, e si ributtavano dentro. Tutto ciò si ripeté per tre volte. Jim mi descrisse la scena con cupa pensosità. Non aveva perso

un solo movimento di quella comica impresa. “Li detestavo. Li odiavo. Fui costretto a vedere tutto”, disse senza enfasi, volgendo su di me uno sguardo tetro e penetrante. “Ci fu mai qualcuno sottoposto a prova più vergognosa?”.

«Per un istante si prese la testa fra le mani, come un uomo spinto alla pazzia da un oltraggio indicibile. Erano cose che non poteva dire in tribunale - e neppure a me; neanch'io sarei stato in condizioni di ricevere le sue confidenze, se non fossi riuscito a capire il senso delle pause fra le parole. In questo attentato alla sua forza d'animo c'era lo scherno intenzionale di un'astiosa e ignobile vendetta; c'era qualcosa di burlesco in quel cimento - la degradazione dello sberleffo nell'avvicinarsi della morte o del disonore.

«Non ho dimenticato i fatti che riferì, ma a questa distanza di tempo non posso ripeterli con le parole da lui usate: ricordo solo che riuscì ad esprimere meravigliosamente, insieme con la nuda esposizione degli eventi, l'intenso rancore che provava. Per due volte, mi disse, chiuse gli occhi nella certezza che la fine era prossima, e per due volte dovette riaprirli. Ogni volta notò l'oscurarsi di quella grande calma. L'ombra della nube silenziosa cadeva sulla nave dallo zenit e sembrava averne cancellato ogni suono di vita pullulante. Non sentiva più le voci sotto i tendoni. Mi disse che, ogni volta che chiudeva gli occhi, un lampo di intuizione gli mostrava, chiara come il giorno, quella folla di corpi, distesi ad aspettare la morte. E quando li riapriva, scorgeva la lotta confusa di quattro uomini impegnati in una folle battaglia con una barca ostinata. “Ad ogni attacco ricadevano all'indietro, si rialzavano imprecaando l'uno contro l'altro e all'improvviso ritentavano un altro assalto tutti insieme... C'era da morire dal ridere”, osservò con gli occhi bassi; quindi, alzandoli per un momento e fissandomi in viso, aggiunse con un mesto sorriso: “Avrò da divertirmi per il resto della vita, per Dio! perché prima di morire vedrò ancora molte volte questa buffissima scena”. Abbassò di nuovo lo sguardo. “La rivedrò e la risentirò... La rivedrò e la risentirò”, ripeté due volte, a lunghi intervalli riempiti da uno sguardo fisso nel vuoto.

«Si scosse.

«“Decisi di tenere gli occhi chiusi”, disse, “e non ci riuscii. Non ci riuscii, e non m'importa che qualcuno lo sappia. Che provino una cosa del genere, prima di parlare. Ci provino - e facciano di meglio - ecco tutto. La seconda volta spalancai gli occhi e anche la bocca. Avevo sentito che la nave si muoveva. La prua si inclinava e si rialzava lievemente - e lentamente! con una lentezza eterna, in modo impercettibile. Erano giorni che non lo faceva. La nube era avanzata rapidamente e la prima ondata parve correre su un mare di piombo. Era un agitarsi senza vita, ma sufficiente a sconvolgermi la mente. Che cosa avrebbe fatto, lei? Lei, che è così sicuro di se stesso, no?, che cosa farebbe se adesso - proprio in questo momento - la casa in cui siamo si muovesse, si muovesse solo un po' sotto la sedia? Farebbe un balzo! Santo cielo! spiccherebbe un salto da dove si trova e finirebbe in mezzo ai cespugli qui sotto”.

«Stese il braccio verso la notte al di là della balaustina di pietra. Io rimasi in silenzio. Mi guardò molto fisso, con uno sguardo molto severo. Non c'era alcun dubbio: mi stava provocando, ed era opportuno che non facessi alcun segno per non essere indotto, da un gesto o da una parola, a fare una qualche fatale ammissione che avrebbe potuto influire in qualche modo sulla faccenda. Non ero disposto a correre rischi di sorta. Non dimenticate che l'avevo di fronte a me, e che era veramente troppo

simile a noi per non essere pericoloso. E, se proprio volete saperlo, sono pronto a dirvi che effettivamente stimai, con una rapida occhiata, la distanza da lì alla massa più scura che si trovava in mezzo alla distesa erbosa davanti alla veranda. Esagerava. Io avrei mancato i cespugli di qualche metro - e questa è l'unica cosa di cui sono abbastanza certo.

«La stretta finale era giunta, così pensò, e non si mosse. I piedi gli rimasero incollati alle tavole del ponte mentre i pensieri gli mulinavano confusamente nella testa. Fu proprio allora che vide uno degli uomini intorno alla scialuppa indietreggiare improvvisamente, agitare freneticamente le braccia alzate, barcollare e crollare. Per l'esattezza non cadde, ma scivolò dolcemente a sedere, tutto raggomitolato e con le spalle appoggiate a un fianco del lucernario della sala macchine. "Era quello che azionava le macchine ausiliarie. Un tipo magro e macilento, dai baffi incolti. Fungeva da terzo motorista", spiegò.

«"Morto", dissi. Ne avevamo sentito parlare in tribunale.

«"Così si è detto", dichiarò con cupa indifferenza. "Naturalmente non ne ho mai avuto la certezza. Era debole di cuore. Qualche tempo prima si era lamentato di non sentirsi bene. Emozione. Sforzo eccessivo. Lo sa il diavolo. Ah! Ah! Ah! Era facile capire che non voleva morire nemmeno lui. Buffo, no? Che mi prenda un accidente se non è vero che quegli altri lo hanno indotto ad ammazzarsi con un raggio! Con un raggio - né più né meno. Con un raggio, per Dio! proprio mentre io... Ah! Se fosse rimasto tranquillo; se avesse detto loro di andarsene al diavolo quando sono venuti a tirarlo giù dalla cuccetta perché stava affondando la nave! Se fosse rimasto lì ad insultarli con le mani in tasca!"

«Si alzò, agitò il pugno, mi guardò furioso e si rimise a sedere.

«"Ha perso un'occasione, eh?", mormorai.

«"Perché non ride?", disse. "Uno scherzo infernale. Debole di cuore!... Qualche volta rimpiango di non esserlo stato anch'io".

«Questo mi fece arrabbiare. "Davvero?", esclamai con profonda ironia. "Sì! Non capisce?", gridò. "Non so che cos'altro potrebbe desiderare", dissi rabbiosamente. Volse su di me uno sguardo vacuo: non aveva assolutamente capito. Anche questo colpo aveva mancato il bersaglio, ed egli non si preoccupava delle frecce vaganti. Parola mia, era troppo lontano dal sospettare: non c'era neanche gusto. Fui contento che il mio proiettile fosse andato a vuoto, che egli non avesse sentito neppure la vibrazione dell'arco.

«Naturalmente allora non poteva sapere che l'uomo era morto. Il minuto che seguì - il suo ultimo a bordo - fu colmo di un tumulto di eventi e sensazioni che si scatenarono su di lui come il mare su uno scoglio. Uso questo paragone a ragion veduta, perché la sua relazione mi induce a credere che per tutto il tempo egli abbia mantenuto una strana illusione di passività, quasi non avesse avuto alcuna parte attiva ma si fosse lasciato trasportare dalle potenze infernali che lo avevano scelto come vittima del loro scherzo atroce. Il primo di questi avvenimenti fu lo sferragliante movimento delle pesanti gru che finalmente uscivano fuori dalle murate - uno stridio che sembrava entrargli nel corpo dal ponte attraverso le piante dei piedi, e arrivarli su per la spina dorsale fino alla nuca. Poi, con la tempesta ormai vicinissima, un'ondata più grossa sollevò lo scafo inerte in un'impennata minacciosa che gli fece mancare il respiro, mentre il cuore e il cervello erano trafitti da grida di terrore come da pugnali. "Lascia andare! Per amor di Dio, lascia andare! Sta affondando". Subito dopo i tiranti della scialuppa aprirono le morse, mentre sotto i tendoni molti uomini cominciarono a parlare con voce preoccupata. "Quando i miserabili

cesero in mare, le loro urla erano tali che avrebbero svegliato i morti”, disse. Subito dopo il forte rumore della barca, lasciata letteralmente cadere in acqua, venne il suono sordo dei corpi che si agitavano furiosamente dentro di essa, unito a grida confuse: “Sgancia! Sgancia! Spingi! Sgancia! Spingi se non vuoi morire. Ci arriva addosso il temporale...”. Udì, alto sopra la testa, il debole mormorio del vento, e al di sotto dei piedi un urlo di dolore. Sottobordo una voce dispersa prese ad imprecare contro un gancio a tornichetto. La nave cominciò a ronzare a prua e a poppa come un alveare infastidito, e con la stessa tranquillità con cui ormai mi raccontava tutto quello che accadeva – perché proprio in quel momento era molto calmo nell’atteggiamento, in volto e nella voce – e senza che nulla, per dir così, preannunciasse quanto mi diceva, osservò: “Gli inciampai nelle gambe”.

«Seppi così per la prima volta che si era mosso. Non potei frenare un grugnito di sorpresa. Qualcosa lo aveva messo in movimento, infine, ma dell’esatto momento e della causa che lo aveva strappato alla sua immobilità ne sapeva quanto l’albero sradicato sa del vento che l’ha abbattuto. Tutto gli era piombato addosso: i suoni, le visioni, le gambe del morto – per Giove! Un demonio gli aveva fatto ingoiare quel boccone infernale, ma – badate bene – lui non era disposto ad ammettere nemmeno di aver aperto la bocca e deglutito. È sorprendente come potesse comunicarvi il senso della sua illusione. Ascoltavo come se fosse stato il racconto di una magia nera celebrata su un cadavere.

«“Cadde su un fianco, piano piano, e questa è l’ultima cosa che ricordo di aver visto a bordo”, continuò. «Non mi preoccupai di quello che faceva: sembrava che stesse cercando di tirarsi su, pensai che stesse cercando di tirarsi su, naturalmente: mi aspettavo di vederlo passare di corsa e scavalcare la ringhiera per saltare nella scialuppa dietro agli altri. Li sentivo agitarsi lì sotto, e una voce, come dal fondo di un pozzo, chiamò ‘George!’. Quindi tre voci si levarono insieme a urlare. Le percepii separatamente: un belato, uno strillo, un ululato. Uh!”.

«Rabbrividi lievemente, e l’osservai alzarsi con lentezza, come se dall’alto una mano ferma lo stesse tirando su dalla sedia afferrandolo per i capelli. Su, lentamente – fino a quando non fu completamente eretto, e quando le ginocchia furono tese, la mano lo lasciò andare ed egli barcollò. Quando disse “Urlarono”, diede l’idea, con il volto, i movimenti e la voce stessa, di un terribile silenzio – e involontariamente tesi le orecchie a cogliere il fantasma di quell’urlo, che avrei percepito immediatamente grazie al falso effetto del silenzio. “C’erano ottocento persone su quella nave”, disse, inchiodandomi allo schienale della sedia con quel suo tremendo sguardo vuoto. “Ottocento persone vive, e loro urlavano all’unico morto di scendere a salvarsi. ‘Salta, George! Salta! Oh, salta!’ Rimasi lì con la mano sulla gru. Ero molto tranquillo. Ormai il buio era fittissimo. Non si poteva vedere né il cielo né il mare. Sentii la scialuppa che sbatteva, sbatteva sottobordo e per un po’ non avvertii alcun suono da giù, ma la nave sotto di me era piena di voci. Improvvisamente il comandante gridò: ‘Mein Gott! La tempesta! La tempesta! Tira via!’ Al primo scroscio di pioggia e alla prima raffica di vento urlarono: ‘Salta, George! Ti prendiamo noi! Salta!’ La nave cominciò a inclinarsi lentamente in avanti; la pioggia l’investiva come un mare infuriato; mi volò via il berretto dalla testa; il respiro mi si mozzò in gola. Udii, come se fossi stato in cima a una torre, un altro urlo selvaggio: ‘Geo-o-o-orge! Oh, salta!’ La nave andava giù, giù, di prua, sotto i miei piedi...”.

«Sollevò deliberatamente la mano al viso e agitò le dita come se

volesse togliersi delle ragnatele, guardandosi poi la palma aperta per mezzo secondo prima di esplodere:

«“Ero saltato”. Si fermò e distolse lo sguardo... E poi soggiunse: “Evidentemente”.

«I suoi occhi azzurri si volsero a fissarmi con un’espressione penosa, e vedendolo lì in piedi davanti a me, triste e sbigottito, fui oppresso da un senso doloroso di rassegnata saggezza, misto alla divertita e profonda pietà che prova un vecchio impotente davanti a qualche disastro infantile.

«“Pare proprio di sì”, mormorai.

«“Non me ne resi conto fino a quando non guardai in su”, si affrettò a spiegare. È possibile anche questo. Bisognava ascoltarlo come si fa con un fanciullo nei guai. Non se ne rendeva conto. Era andata così. Non sarebbe accaduto mai più. Era caduto in parte su qualcuno e aveva urtato il bordo di uno dei sedili. Ebbe l’impressione di essersi rotto tutte le costole del lato sinistro; quindi rotolò su se stesso, e vagamente vide la nave che aveva abbandonato torreggiare su di lui, con la luce del fanale di via che rosseggiava, ingrandita dal riflesso della pioggia come un falò sulla costa di una collina attraverso la foschia. “Sembrava più alta di una muraglia; incombeva sulla scialuppa come una scogliera a picco sul mare... Avrei voluto morire”, esclamò. “Non c’era modo di tornare indietro. Era come se fossi saltato dentro un pozzo – in un buco profondissimo ed eterno...”».

«Intrecciò le dita e quindi le riaprì. Nulla poteva essere più vero: aveva proprio fatto un salto in un buco profondissimo ed eterno. Era precipitato da un'altezza che non sarebbe più riuscito a risalire. La scialuppa aveva ormai superato la prua della nave. Era troppo buio perché i naufraghi potessero vedersi, ed erano inoltre accecati e pressoché sommersi dalla pioggia. Mi disse che era come essere investiti da un'ondata all'interno di una caverna. Volsero la schiena alla tempesta; a quanto pare il capitano mise un remo a poppa per tenere la barca con la prua al vento, e per due o tre minuti sembrò che fosse arrivata la fine del mondo con il diluvio che si era scatenato nell'impenetrabile oscurità. Il mare rumoreggiava "come ventimila pentole in ebollizione". La similitudine è sua, non mia. Immagino che non ci fosse molto vento dopo la prima raffica, ed egli stesso aveva ammesso, all'inchiesta, che quella notte il mare non si era particolarmente alzato. Si accoccolò a prua e si voltò a lanciare indietro un rapido sguardo. Vide solo il bagliore giallo della luce dell'albero di maestra, alto e confuso come l'ultima stella che sta per dissolversi. "Vedere ancora la nave mi terrorizzò", disse. Disse proprio questo. Ciò che lo terrorizzava era il pensiero che non ci fosse ancora stato il naufragio. Senza dubbio voleva che quell'abominio si compisse il più presto possibile. Nella barca nessuno fiataava. Nel buio sembrava volare, ma naturalmente non poteva avere molto abbrivio. Quindi il temporale passò davanti a loro, e il grande, insopportabile frastuono battente seguì la pioggia che si allontanò e sparì. Poi non sentirono più nulla, tranne uno sciabordio leggero contro i fianchi della scialuppa. Qualcuno batteva violentemente i denti. Una mano lo toccò sulla schiena. Una debole voce disse: "Sei lì?". Un'altra esclamò tremolante: "Se n'è andata!", e tutti si alzarono a guardare a poppa. Non videro luci. Solo buio fitto. Sulla faccia sentivano ora una pioggerella fredda e sottile. La barca sbandò leggermente. L'uomo riprese a battere i denti più rapidamente, si fermò e ricominciò altre due volte, prima di riuscire a padroneggiare il tremito tanto da dire: "A... Appena in tem-tempo... Brrr". Riconobbe la voce del primo motorista che diceva cupamente: "L'ho vista andar giù. Per caso avevo guardato da quella parte". Il vento era caduto quasi completamente.

«Scrutarono nelle tenebre, con la testa mezzo girata dalla parte del vento, come se si aspettassero di sentire delle grida. Dapprima fu contento che la notte avesse impedito ai suoi occhi di vedere quella scena; subito dopo il sapere che fosse avvenuta senza avere scorto o udito nulla gli parve il momento culminante di una terribile catastrofe. "Strano, vero?", mormorò, interrompendo quella sconnessa narrazione.

«A me non sembrava strano. Inconsciamente doveva essere convinto che la realtà non poteva essere brutta, angosciata, spaventosa e maligna come il terrore creato dalla sua immaginazione. Credo che, in quel primo momento, avesse il cuore straziato da tutta quella sofferenza, e che il suo animo assaporasse l'accumularsi di tutta la paura, di tutto l'orrore, di tutta la disperazione di ottocento esseri umani ghermiti nella notte da una morte improvvisa e violenta. Perché mai, altrimenti, avrebbe detto: "Sentii che dovevo saltare fuori da quella barca maledetta e tornare a nuoto a vedere - mezzo miglio - di più -

qualunque distanza - proprio fino a quel punto..."? Perché questo impulso? Capite l'importanza? Perché proprio fino a quel punto? Perché non annegarsi sottobordo - se proprio voleva annegarsi? Perché tornare fino a quel punto, per vedere - come se la sua immaginazione dovesse essere consolata dalla certezza che tutto era finito, prima che la morte arrivasse anche per lui come un sollievo? Sfido chiunque di voi a darne una spiegazione diversa. Fu come una visione bizzarra ed esaltante in uno squarcio di nebbia. Fu una rivelazione straordinaria, che egli diede come se fosse la cosa più naturale di questo mondo. Tuttavia soffocò quell'impulso, e fu allora che divenne consapevole del silenzio. Fu lui stesso a dirmelo. Il silenzio del mare e del cielo si fondevano in un'immensità indefinita, quieta come la morte attorno a quelle vite salvate e palpitanti. "Nella barca si sarebbe potuto sentir cadere uno spillo", disse con una curiosa contrazione delle labbra, come un uomo che, raccontando un fatto estremamente commovente, cerchi di controllare le proprie emozioni. Il silenzio! Dio solo, che lo aveva fatto a quel modo, sa che cosa provò in cuor suo. "Non pensavo che potesse esistere sulla terra un luogo così pieno di silenzio", disse. "Non si poteva distinguere il cielo dal mare; non c'era nulla da vedere e nulla da sentire. Non un bagliore, non una forma, non un suono. Si sarebbe potuto credere che ogni pezzetto di terraferma fosse finito in fondo all'acqua; e che ogni uomo della terra fosse annegato tranne me e quei miserabili". Appoggiò le nocche sul piano del tavolo fra tazze di caffè, bicchieri di liquore, mozziconi di sigaro. "Dovetti crederlo anch'io. Tutto era scomparso - tutto era finito..." sospirò profondamente..., "per me".

Marlow rizzò improvvisamente la schiena e gettò via con forza il sigaro, che disegnò una fiammante traccia rossa, come quella di un razzo di carnevale lanciato da dietro una parete di rampicanti. Nessuno si mosse.

«Ehi, che cosa ne pensate?», esclamò con improvvisa animazione. «Non pare anche a voi che sia stato coerente con se stesso? Quella vita che aveva salvato era finita, per mancanza di terreno sotto i piedi, di cose per gli occhi, di voci per le orecchie. Fu come un annientamento! E per tutto il tempo ci fu solo cielo nuvoloso, mare che non si aprì, aria che non si mosse. Solo notte; solo silenzio.

«Per un po' andò avanti così, e quindi provarono tutti insieme il desiderio di commentare ad alta voce lo scampato pericolo. "Ho capito subito che sarebbe affondata". "Proprio all'ultimo momento". "C'è mancato un pelo, perdio!". Lui non disse nulla, ma sentì alzarsi di nuovo il vento che era caduto, una dolce brezza che spirava fresca e costante, mentre il mare aggiungeva il suo mormorio alla loquacità con cui gli uomini reagivano ai momenti di muto terrore. Era affondata! Era affondata! Non c'erano dubbi. Nessuno avrebbe potuto evitarlo. Ripeterono più volte le stesse frasi, come se fossero stati incapaci di fermarsi. Non avevano mai dubitato che sarebbe affondata. Le luci erano scomparse. Senza ombra di equivoco. Le luci erano scomparse. Non ci si poteva aspettare altro. Doveva affondare... Egli notò che parlavano come se alle spalle non si fossero lasciati altro che una nave vuota. Conclusero che non doveva aver impiegato molto ad andar giù, e ciò parve dar loro un senso di soddisfazione. Si rassicurarono l'un l'altro col dire che non doveva aver impiegato molto - "Era piombata giù come un masso". Il primo motorista dichiarò che al momento di affondare la luce dell'albero di maestra sembrava cadere "come un fiammifero buttato via acceso". A questa osservazione il secondo motorista ebbe una risata isterica. "Sono co-contento, sono co-contento". I denti gli

continuavano a battere “come un sonaglio elettrico”, disse Jim, “e all’improvviso comincio a piangere. Piangeva e frignava come un bambino, trattenendo il respiro e singhiozzando: ‘Povero me! Povero me! Povero me!’. Cessava per un po’ e all’improvviso riprendeva: ‘Oh, il mio povero braccio! oh, il mio povero bra-aaccio!’. Mi era venuta voglia di stenderlo con una botta in testa. Uno o due erano seduti in fondo a poppa. Riuscivo appena a distinguere le forme. Mi pervenivano voci, borbottii, grugniti. Tutto questo mi sembrava insopportabile. E avevo freddo. E non potevo fare nulla. Ma pensai che se mi fossi mosso sarebbe stato per buttarmi in mare e...”.

«Allungò la mano cautamente, senza guardare, e sfiorando un bicchierino la ritirò di scatto, come se avesse sentito un tizzone ardente. Io spinsi leggermente avanti la bottiglia. “Ne vuole ancora?”, dissi. Mi guardò infuriato. “Crede che abbia bisogno di farmi coraggio con l’alcol per raccontare quello che c’è da raccontare?”, chiese. Il battaglione di turisti era andato a letto. Eravamo soli tranne che per una vaga forma bianca in piedi nella penombra, che quando si vide osservata avanzò leggermente imbarazzata, esitò, indietreggiò in silenzio. Si stava facendo tardi, ma non lo diedi a vedere al mio ospite.

«Mentre rimaneva lì a riflettere tutto sconsolato udì i suoi compagni cominciare ad insultare qualcuno. “Che cosa ti impediva di saltare, pazzo?”, disse una voce rabbiosa. E sentì che il primo motorista lasciava la poppa e avanzava barcollando, quasi con fare minaccioso, verso “il più grande idiota mai esistito”. Dalla sua posizione al remo il capitano scagliava con la sua voce rauca epiteti offensivi. In mezzo a quel frastuono Jim alzò la testa e percepì il nome “George”, mentre una mano sbucava dal buio lo colpiva al petto. “Che cos’hai da dire adesso, stupido?”, domandò qualcuno con una specie di virtuoso furore. “Ce l’avevano con me”, osservò. “Mi insultavano - mi insultavano... chiamandomi George”.

«Si fermò a guardare fisso, cercò di sorridere e proseguì volgendo gli occhi. “Il motorista piccolo mi mette la testa sotto il naso: ‘Accidenti, è quel maledetto primo ufficiale’. ‘Cosa?’, ulula il capitano dall’altra estremità della scialuppa. ‘No!’, strilla il primo motorista. E anche lui si fermò a guardarmi in faccia”.

«Improvvisamente il vento aveva abbandonato la barca. Era ricominciato a piovere, e il debole, ininterrotto e misterioso suono con cui il mare riceve il temporale saliva da ogni parte nell’oscurità. “Dapprima rimasero così sbalorditi che non riuscirono a parlare”, disse riprendendo la narrazione, “e io che cosa avrei potuto dir loro?”. Esitò per un momento e fece uno sforzo per proseguire. “Mi lanciavano ingiurie terribili”. La sua voce, abbassata quasi ad un sussurro, ogni tanto esplodeva all’improvviso, indurita da un furore sdegnoso, come se stesse rivelando segreti abominevoli. “Non importa che cosa mi dissero”, aggiunse cupamente. “Sentivo l’odio nelle loro voci. E questa era una cosa buona. Non mi perdonavano di essere su quella barca. Non potevano sopportarlo. Li mandava su tutte le furie”. Fece una risatina. “Ma questo mi trattenne da... Guardi! Ero seduto a braccia conserte sul bordo!...”. Si appoggiò con cura sull’orlo del tavolo e incrociò le braccia... “Così - vede? Sarebbe bastato sporgersi un po’ all’indietro e sarei andato giù - dietro agli altri. Solo sporgersi un po’ - un niente - un niente”. Aggrottò la fronte e, toccandosi la testa con la punta del medio: “Ce l’ho avuta qui per tutto il tempo”, disse in tono solenne. “Per tutto il tempo - quell’idea. E la pioggia - fredda, fitta, fredda come neve appena sciolta - più fredda - sui miei vestiti leggeri di cotone - non avrò mai più

tanto freddo in vita mia, lo so. E il cielo era nero - tutto nero. Non una stella, non una luce tutt'intorno. Nulla, al di fuori di quella dannata barca e di quei due che abbaiavano stizzosamente come due cagnacci bastardi a un ladro rifugiato su una pianta. Bau! Bau! 'Che ci fai qui? Sei proprio un bel tomo! Troppo signore, lui, per dare una mano. Ti sei svegliato finalmente, eh? E sei venuto giù zitto zitto. Vero?' Bau! Bau! 'Non meriti di vivere!' Bau! Bau! Facevano a gara a chi abbaiava più forte. E quell'altro a poppa, dietro a una cortina di pioggia - non riuscivo a vederlo - non riuscivo a distinguerlo - a vomitare insulti con la sua linguaccia. Bau! Bau! Grrr-grrr-grrr! Bau! Bau! Era un sollievo sentirli; mi tennero in vita, le dico. Mi hanno salvato la vita. E continuavano, come se volessero buttarmi fuori con lo strepito che facevano!... 'Strano che tu abbia avuto il coraggio di lanciarti. Qui non ti vogliamo. Se avessi saputo chi eri ti avrei buttato fuori con le mie mani - animale schifoso. Che ne hai fatto dell'altro? Dove hai trovato il coraggio per saltar giù - vigliacco? Non so che cosa ci trattenga dallo scaraventarti in mare...' Erano senza fiato; sul mare il temporale era passato. Quindi, più nulla. Intorno alla barca non c'era nulla, neppure un suono. Mi volevano vedere in mare, non è così? Per l'anima mia! Credo che li avrei accontentati se solo se ne fossero rimasti zitti. Scaraventarmi in mare! Davvero? 'Provateci', dissi. 'Lo farei per due soldi'. 'Troppo per uno come te', risposero insieme con le loro voci stridule. Era così buio che ero certo di vederli solo quando si muovevano. Perdio! Avrei davvero voluto che ci provassero".

«Non potei fare a meno di esclamare: "Una cosa davvero singolare!".

«"Niente male, eh?", rispose lui, come sorpreso. "Mi fecero capire che secondo loro avevo fatto fuori il motorista ausiliario per qualche ragione. Perché l'avevo fatto? E che diavolo ne sapevo? Non ero finito, in qualche modo, dentro la barca? In quella barca - io..." I muscoli intorno alle labbra gli si contrassero in una smorfia inconscia che sconvolse la maschera della sua espressione consueta - qualcosa di violento, breve e illuminante come lo zigzagare di un lampo che per un istante rivela all'occhio le segrete circonvoluzioni di una nuvola. "Certamente. C'ero anch'io lì con loro - no? Non è terribile essere spinti a fare una cosa del genere - ed esserne responsabili? Che ne sapevo io di quel loro George di cui continuavano a blaterare? Ricordavo di averlo visto accasciato sul ponte. 'Vigliacco assassino!', continuava a urlarmi il primo motorista. Sembrava che sapesse solo quelle due parole. Non me ne curavo, ma cominciavo ad essere preoccupato del fracasso che faceva. 'Chiudi il becco', dissi. Al che raccolse tutte le sue forze per emettere uno strillo infernale. 'L'hai ammazzato. L'hai ammazzato'. 'No', urlai, 'ma adesso ammazzo te'. Balzai in piedi e lo sentii cadere all'indietro al di là dell'asse del sedile, con un tonfo che risuonò fortissimo. Non so come. Troppo buio. Immagino che abbia tentato di indietreggiare. Rimasi in piedi immobile a guardare verso poppa, e il povero secondo motorista cominciò a piagnucolare: 'Non vorrai picchiare uno con un braccio rotto? - e ti reputi pure un gentiluomo'. Udi un passo pesante - uno - due - e un grugnito ansimante. Stava arrivando verso di me l'altro animale, armeggiando rumorosamente con il remo a poppa. Lo vidi muoversi, grasso, grosso - come si scorge un uomo nella nebbia, in un sogno. 'Vieni', gridai. L'avrei voluto buttar fuori come un sacco di stracci. Si fermò, borbottò qualcosa fra sé e tornò al suo posto. Forse aveva sentito arrivare il vento. Io no. Fu l'ultima raffica forte. Mi dispiacque. Avrei voluto cercare di..."

«Aprì e richiuse le dita piegate e agitò le mani con un gesto deciso e

crudele. “Calma, calma”, mormorai.

«“Eh? Che cosa? Non sono agitato”, protestò profondamente offeso, facendo cadere la bottiglia del cognac con un brusco movimento del gomito. Io feci un balzo in avanti, con grande fracasso della sedia. Lui si allontanò di scatto dal tavolo, come se gli fosse esplosa una bomba alle spalle, e fece un mezzo giro prima di accovacciarsi davanti a me pallido, con gli occhi sbarrati e le narici frementi. Assunse un’espressione di profonda contrarietà. “Mi dispiace moltissimo. Che stupido sono stato!”, bofonchiò con grande irritazione, mentre l’acuto odore dell’alcol versato ci avvolse all’improvviso, immergendo la fresca e pura oscurità della notte nell’atmosfera di una volgare bettola. Nella sala da pranzo le luci erano spente; la nostra candela splendeva solitaria nel salone, e le colonne erano totalmente immerse nel buio. Alla vivida luce stellare l’alto spigolo degli uffici portuali spiccava distintamente al di là del lungomare, come se quella cupa massa fosse scivolata accanto a noi per vedere e sentire.

«Assunse un’aria indifferente.

“Direi che sono meno tranquillo adesso di allora. Allora ero pronto a tutto. Quelle erano sciocchezze...”

«“Ha passato dei bei momenti su quella scialuppa”, osservai.

«“Ero pronto”, ripeté. “Dopo la scomparsa delle luci della nave, su quella barca sarebbe potuto accadere di tutto - di tutto al mondo - senza che il mondo ne sapesse niente. Io lo sentivo, e ne ero soddisfatto. Era anche molto buio. Eravamo come uomini murati vivi in un sepolcro spazioso. Nessun contatto con l’esterno. Nessuno a fare commenti. Nulla contava”. Per la terza volta durante la nostra conversazione scoppiò in una fragorosa risata, ma non c’era nessuno vicino a noi che potesse ritenerlo semplicemente ubriaco. “Nessun timore, nessuna legge, nessun rumore, nessuno sguardo - e neanche il nostro, d’altronde, fino - almeno fino all’alba”.

«Fui affascinato dalla suggestiva verità delle sue parole. C’è qualcosa di strano in una piccola barca dispersa nella vastità del mare. Sulle vite appena sottratte all’ombra della morte sembra cadere l’ombra della follia. Quando viene a mancare la nave, pare che venga a mancare tutto il mondo; il mondo che vi ha creato, che vi ha educato, che si è preso cura di voi. È come se le anime di uomini sospesi su un abisso e a contatto con l’immensità fossero libere di commettere qualunque eccesso di eroismo, di assurdità, o di abominio. Naturalmente, come per la fede, il pensiero, l’amore, l’odio, la certezza, e persino l’aspetto esterno delle cose materiali - ogni naufragio è diverso dall’altro così come ogni uomo è diverso dall’altro, e in questo c’era qualcosa di abietto che rendeva l’isolamento ancora più completo - nelle sue circostanze c’era un’infanzia tale che isolava ancor più completamente questi uomini dai loro simili, il cui ideale di condotta non era mai stato messo alla prova da uno scherzo infernale e spaventoso. Erano esasperati con lui per quel suo vile opportunismo: lui riversava su di loro il suo odio per tutto ciò che era avvenuto, e avrebbe voluto vendicarsi concretamente per la terribile opportunità a cui lo avevano esposto. Una scialuppa in alto mare è il luogo ideale per far emergere l’Irrazionale che si annida in fondo a ogni pensiero, sentimento, sensazione, emozione. Il fatto che non siano venuti alle mani fa parte del farsesco squallore che pervadeva quel particolare naufragio. Fu tutta una minaccia, una finzione straordinariamente efficace, un’impostura dal principio alla fine, preparata dalla tremenda indignazione delle Potenze Oscure, i cui veri terrori, sempre prossimi al trionfo, sono

sempre frustrati dalla saldezza degli uomini. Dopo avere atteso per un po' chiesi: "E poi, che avvenne?". Domanda inutile. Ne sapevo già troppo per sperare in un tocco di grazia che li nobilitasse, nel favore di un'ombra di follia, di un accenno d'orrore. "Niente", disse. "Io facevo sul serio, mentre per loro era tutta una scena. Non avvenne niente".

«E il sorgere del sole lo ritrovò ancora alla prua della barca, proprio come quando era saltato giù. Quale costanza nel rimanere all'erta! E per tutta la notte aveva tenuto in mano la barra del timone. Il resto del timone l'avevano fatto cadere in mare mentre cercavano di caricarlo sulla scialuppa, e suppongo che un calcio avesse mandato la barra a prua durante quei loro frenetici tentativi su e giù dalla barca, quando cercavano di fare tutto quell'enorme numero di cose per allontanarsi dal fianco della nave. Era un pezzo lungo e pesante di legno duro, e a quanto pare lo strinse per circa sei ore. Questo significa essere all'erta! Ve lo immaginate, in piedi e in silenzio per metà della notte, con il viso rivolto alle raffiche di pioggia, impegnato a scrutare forme scure, attento a vaghi movimenti teso a cogliere i rari sussurri che provenivano dalla poppa? Fermo coraggio o disperata paura? Voi che ne pensate? Certamente un'innegabile capacità di resistenza. Circa sei ore sulla difensiva; sei ore di vigile immobilità mentre la scialuppa andava lentamente alla deriva o galleggiava immobile a seconda del capriccio del vento; mentre il mare, ormai calmo, finalmente dormiva; mentre le nuvole gli passavano sopra la testa; mentre l'immensità nera e opaca del cielo digradava in una volta scura e lucida, scintillava di uno splendore più intenso, sbiadiva ad est, impallidiva allo zenit; mentre le nere sagome che a poppa coprivano la vista delle stelle più basse assumevano forma e rilievo; diventavano spalle, teste, facce, fattezze - e lui si trovava di fronte a sguardi tetri, capelli scarmigliati, vestiti laceri, pupille arrossate socchiuse al biancore dell'alba. "Sembravano uomini che per una settimana avessero girato ubriachi per le fogne della città", fu la vivace descrizione che ne diede Jim; e quindi mormorò qualcosa sull'alba, che da come si presentava annunciava una giornata calma. Conoscete la tipica abitudine dei marinai, che in ogni circostanza parlano del tempo. Le poche parole che sussurro furono dunque sufficienti a farmi vedere il bordo inferiore del sole che rischiarava la linea dell'orizzonte e il tremolio riflesso che si stendeva su tutta la vasta superficie del mare, come se le acque fossero state colte da un brivido mettendo al mondo quel globo di luce, mentre l'ultimo soffio del vento muoveva l'aria in un sospiro di sollievo.

«"Sedevano a poppa spalla a spalla, con il capitano in mezzo, come tre sordidi gufi, e mi fissavano". Pronunciò questa frase con un'intenzione d'odio che instillava in quelle banali parole i succhi corrosivi della virtù, come una goccia di potente veleno trasforma un bicchiere d'acqua; ma i miei pensieri si soffermavano su quell'alba. Immaginavo, sotto il vuoto trasparente del cielo, quei quattro uomini imprigionati nella solitudine del mare, mentre il sole solitario, incurante di quel briciolo di vita, saliva la chiara curva del cielo come per guardare ardentemente, da ancora più in alto, il proprio splendore riflesso sull'oceano immobile. "Mi chiamarono da poppa", disse Jim, "come se fossimo stati vecchi amici. Li sentii. Mi pregavano di avere un po' di buon senso e di mettere giù 'quel dannato pezzo di legno'. Perché volevo andare avanti con quella storia? Loro non mi avevano fatto alcun male, no? Non c'era stato alcun male... Alcun male!".

«Divenne rosso in faccia, come se non potesse liberarsi dell'aria nei polmoni.

«“Alcun male!”, esclamò. “Lascio a lei giudicare. Lei ha capito, vero? Ha visto, no? Alcun male! Buon Dio! Cos’altro avrebbero potuto fare? Oh, sì, lo so benissimo – sono saltato giù. Certamente. Sono saltato giù. Gliel’ho detto che sono saltato giù; ma le dico anche che erano insopportabili per chiunque. Era opera loro, come se mi avessero tirato su loro con una gaffa. Capisce? Deve capire! Su, parli – dica la sua opinione”.

«I suoi occhi inquieti si erano incollati ai miei, mi interrogavano, mi pregavano, mi sfidavano, mi supplicavano. Io non riuscii a trattenermi e mormorai: “È stata per lei una prova molto dura”. “Più di quanto sia giusto”, aggiunse lui immediatamente. “Non ho avuto neanche mezza possibilità – con una combriccola come quella. E ora erano tutti gentili – oh, così schifosamente gentili! Vecchi amici, compagni. Tutti nella stessa barca. Cavarsela il meglio possibile. Non avevano nulla contro di lui. Non gli importava un accidente di George. Per qualche motivo George era tornato alla sua cuccetta all’ultimo momento e non aveva fatto più in tempo. Era notoriamente un po’ tonto. La cosa era molto triste, naturalmente... I loro occhi mi guardavano; le loro labbra si muovevano; dall’altra estremità della scialuppa scuotevano la testa – tutti e tre; facevano segno – a me. Perché no? Non ero saltato anch’io? Non dissi niente. Non ci sono parole per le cose che volevo dire. Se allora avessi aperto bocca sarei stato capace solo di ululare. Mi chiedevo quando mi sarei scosso. Alzando la voce, mi sollecitarono ad andare a poppa ad ascoltare tranquillamente ciò che aveva da dirmi il capitano. Saremmo certamente stati raccolti prima di sera – eravamo proprio sulla rotta di tutto il traffico del Canale di Suez; si vedeva fumo a nord-ovest”.

«“Provai un terribile tuffo al cuore nel vedere quella riga sottile, sottile, quell’impercettibile traccia di foschia bruna attraverso la quale si scorgeva la linea fra cielo e mare. Risposi loro forte e chiaro che li sentivo benissimo anche restando dove mi trovavo. Il capitano cominciò ad imprecare rauco, gracchiando come una cornacchia. Non aveva intenzione di urlare per fare un piacere a me. ‘Ha paura di essere sentito a terra?’, chiesi. Mi lanciò un’occhiata torva, come se avesse voluto farmi a pezzi. Il primo motorista gli consigliò di non contrariarmi. Gli disse che non ero ancora a posto con la testa. L’altro si tirò su a poppa come una montagna di grasso – e parlava – parlava...”.

«Jim rimase pensoso. “E allora?”, chiesi. “Che m’importava della storia che avevano deciso di propinare?”, esclamò in tono di sfida. Potevano raccontare quello che volevano. Era affar loro. Io sapevo come era andata. Nulla di ciò che fossero riusciti a far credere alla gente poteva alterare la verità, per me. Lo lasciai parlare, discutere – parlare, discutere. Continuò per parecchio tempo. All’improvviso mi sentii venir meno le gambe. Mi girava la testa ed ero stanco – stanco da morire. Feci cadere la barra, girai loro la schiena e mi sedetti sul sedile più a prua. Ne avevo abbastanza. Mi chiesero se avevo capito – non era la verità, pura e semplice? Era la verità, per Dio! a modo loro. Non volsi il capo. Li udivo ciarlare fra loro. ‘Non vuole dire niente, quell’asino’. ‘Oh, capisce benissimo’. ‘Lasciatelo in pace; si riprenderà’. ‘Che cosa può fare?’. Che cosa potevo fare? Non eravamo tutti sulla stessa barca? Tentai di essere sordo. A nord il fumo era scomparso. C’era calma piatta. Bevvero dal barile dell’acqua, e bevvi anch’io. Poi si diedero un gran da fare per stendere la vela appoggiandola ai bordi della barca. Ero disposto a fare un turno di guardia? Si infilarono sotto scomparendo alla vista, grazie a Dio! Mi sentivo esausto, esausto, sfinito, come se non avessi mai avuto un’ora di sonno dal giorno in cui ero nato. Non riuscivo a vedere l’acqua

per il riflesso del sole. Di tanto in tanto uno di loro scivolava fuori, si rizzava a dare uno sguardo tutt'intorno e tornava giù. A volte, sotto la vela, sentii russare. Qualcuno di loro riuscì a dormire. Almeno uno. Io no! C'era solo luce, e la scialuppa sembrava precipitarvi dentro. Ogni tanto mi sorprendevo di essere ancora seduto sul sedile..."

«Cominciò a camminare a passi misurati avanti e indietro davanti alla mia sedia, con una mano nella tasca dei pantaloni e la testa piegata in un'espressione pensierosa, alzando a lunghi intervalli il braccio destro in un gesto che pareva fatto per spingere lontano da sé un invisibile intruso.

«"Lei penserà che stavo per impazzire", cominciò in tono mutato. "E si può capire, perché ricorderà che avevo perso il berretto. Per tutto il suo tragitto da est a ovest, il sole mi arrivò sul capo scoperto, ma quel giorno non poté farmi un gran male, suppongo. Il sole non poteva farmi ammattire...". Col braccio destro allontanò l'idea della pazzia... "Né poteva uccidermi...". Di nuovo il suo braccio respinse un'ombra... "Ma quello dipendeva da me".

«"Davvero?", chiesi, incredibilmente sorpreso da questa nuova svolta, e lo guardai con la stessa espressione che avrei avuto se egli, dopo una giravolta su se stesso, mi fosse ricomparso davanti con un volto del tutto nuovo.

«"Non mi venne un'insolazione, e non crollai morto", continuò. «Non mi preoccupai affatto del sole che mi picchiava in testa. Riflettevo con la stessa freddezza che avrei avuto se fossi stato seduto all'ombra. Quell'animale untuoso del capitano sbucò con la sua testa rapata da sotto la tela e sbarrò i suoi occhi di pesce nel vedermi. *'Donnerwetter! morirai'*, brontolò ritirandosi come una tartaruga. L'avevo visto. L'avevo udito. Non mi interruppe. Proprio allora stavo pensando che non mi sarei mosso".

«Jim tentò di sondarmi nel pensiero lanciandomi uno sguardo attento mentre passava. "Intende dire che stava meditando di lasciarsi morire?", chiesi con il tono più impenetrabile che potei. Annuì senza fermarsi. «Sì, mentre sedevo lì da solo ero arrivato a questa conclusione", disse. Continuò a camminare fino al termine del suo giro immaginario, e quando si voltò per tornare indietro si ficcò le mani a fondo nelle tasche. Si fermò proprio davanti alla mia sedia e abbassò gli occhi. "Non ci crede?", domandò con una curiosità inquieta. Sentii l'impulso di dichiarargli solennemente che ero pronto a credere senza riserve a tutto ciò che avesse ritenuto opportuno raccontarmi».

«Mi ascoltò con la testa piegata da un lato, e potei dare un'altra occhiata, attraverso uno squarcio, alla nebbia in cui egli si muoveva e viveva. La fiamma della debole candela nell'ampolla di vetro scoppiettava, ed era l'unica luce che mi consentiva di vederlo; dietro di lui era la scura notte, con le chiare stelle, il cui remoto brillare su piani a mano a mano più lontani spingeva lo sguardo a penetrare nelle profondità di quelle tenebre sempre più fitte; ma la sua testa di ragazzo pareva spiccare in una misteriosa luminosità, come se in quel momento la gioventù che era in lui si fosse spenta per un attimo, dopo un improvviso bagliore. "Lei è molto buono a restare ad ascoltarmi", disse. "Questo mi fa un gran bene. Non sa che cosa voglia dire per me. Lei non", sembrava che gli mancassero le parole. Mi apparve con grande chiarezza. Era un giovanotto del tipo che vorreste vedere intorno a voi; del tipo che vi piacerebbe immaginare essere stati voi stessi; del tipo la cui comparsa evoca in voi illusioni che pensavate spente, perdute, fredde, e che se ravvivate dal contatto con un'altra fiamma risentite palpitare, nel profondo, da qualche parte nel profondo, in una vampata di luce... di calore!... Sì; allora lo vidi per un attimo... e non fu l'ultima volta... "Lei non sa che cosa voglia dire, per uno che si trovi nella mia posizione, essere creduto - poter dire tutto a un uomo con qualche anno di più. È così difficile - così tremendamente ingiusto - così arduo da capire".

«La nebbia si richiuse di nuovo. Non so quanti anni mi desse - e quanta saggezza mi attribuisse. Forse mi considerava molto meno vecchio di quanto io stesso non mi sentissi, e molto meno inutilmente saggio di quanto fossi consapevole di essere. Non c'è dubbio che in nessuna altra professione come in quella del mare i cuori di coloro che hanno ormai preso il largo per affogare o per nuotare si volgono con tanta insistenza al giovane in procinto di farlo, che guarda con occhi sfavillanti lo sfolgorio di quella vasta superficie che è solo il riflesso dei suoi occhi pieni di fuoco. C'è una così straordinaria vaghezza nelle aspettative che ci hanno portato in mare, un'indeterminatezza così esaltante, una così grande sete di avventure da vivere che in se stesse sono l'unico compenso! Quello che ne otteniamo in cambio - be', non parliamone; è impossibile trattenere un sorriso. In nessun altro tipo di vita l'illusione è più lontana dalla realtà - in nessun altro l'inizio è *tutta* illusione - la delusione più rapida - la sottomissione più completa. Non avevamo cominciato tutti con gli stessi desideri, finito per avere la stessa esperienza, mantenuto, anche in contatto con i sordidi giorni dell'imprecazione, lo stesso ricordo di quel mondo grato e vagheggiato? Non deve quindi sorprendere che qualche buon colpo arrivi a segno, quando un legame esiste, ed è lì vicino; che oltre alla solidarietà per il collega avvertissi anche la forza di un sentimento più grande - il sentimento che lega l'adulto al bambino. Lui era lì davanti a me, convinto che l'età e la saggezza possano fornire un rimedio al dolore della verità, e mi si mostrava in uno di quei guai in cui si trovano a volte i giovani, quei guai davanti a cui gli anziani scuotono la testa pur cercando di nascondere un sorriso. E pensare che aveva meditato di morire - accidenti a lui! E aveva creduto di riflettere su *questa cosa*, perché pensava di essersi salvato la vita, mentre tutti i suoi sogni erano

spariti nella notte con quella nave. Niente di più naturale! Era abbastanza tragico e comico, in tutta coscienza, in quel suo supplicare di essere compatito, e in cosa io ero migliore degli altri, per rifiutargli la mia pietà? E proprio mentre lo guardavo, venne nuovamente avvolto nelle spirali di nebbia e la sua voce disse:

«“Mi sentivo così smarrito, capisce. Era quel genere di cosa che uno non si aspetta. Per esempio, non era come una rissa”.

«“È vero”, ammisi. Mi sembrava diverso, come se fosse improvvisamente maturato.

«“Non si poteva essere sicuri”, mormorò.

«“Ah! Non era sicuro”, dissi, e fui rassicurato dal suono di un lieve sospiro che passò fra noi come il volo di un uccello nella notte.

«“Ebbene, no”, disse coraggiosamente. “Era come per quella disgraziata storia che avevano inventato. Non era una bugia, ma non era neanche del tutto vera. Era qualcosa... È facile riconoscere una perfetta bugia. In questa faccenda il confine fra il torto e la ragione era più sottile di capello”.

«“Che altro voleva?”, domandai; ma credo di aver parlato con voce così bassa che egli non capì quello che avevo detto. Aveva proposto il suo ragionamento come se la vita fosse stata una rete di sentieri sospesi sull'abisso. La sua voce suonava ragionevole.

«“Supponiamo che io non sia - voglio dire, supponiamo che io sia restato sulla nave. Bene. Per quanto tempo ancora? Diciamo un minuto - mezzo minuto. Andiamo. Nel giro di trenta secondi sarei finito anch'io in mare, da come appariva chiaro allora; e pensa che non mi sarei attaccato alla prima cosa che mi fosse capitato di afferrare - remo, salvagente, carabottino - qualsiasi cosa? Non avrebbe fatto lo stesso anche lei?”

«“E avrebbe tentato di salvarsi”, intervenni io.

«“Avrei avuto quest'intenzione”, ribatté lui. “Ed è più di quanto intendessi quando”, rabbrividi come se avesse dovuto inghiottire una medicina nauseabonda... “saltai”, concluse, con uno sforzo così convulso che trasalii leggermente sulla sedia, come se si fosse propagato attraverso l'aria. Mi fissò con lo sguardo aggrottato. “Non mi crede?”, esclamò. “Glielo giuro!... Accidenti! Lei mi trattiene qui a parlare, e... Deve!... Ha detto che mi avrebbe creduto”. “Naturalmente sì”, protestai, con un tono deciso che ebbe l'effetto di tranquillizzarlo. “Mi perdoni”, disse. “Naturalmente non le avrei parlato di tutto questo se lei non fosse stato un gentiluomo. Dovrei saperlo... Sono - sono - un gentiluomo anch'io...”. “Sì, sì”, risposi frettolosamente. Mi stava guardando fisso in faccia, e distolse gli occhi lentamente. “Ora capisce perché, dopo tutto, non... non ne sono venuto fuori nell'altro modo. Non volevo provare paura per ciò che avevo fatto. E comunque, se fossi rimasto sulla nave avrei fatto dei mio meglio per salvarmi. Si sa di uomini che sono rimasti a galla per ore - in mare aperto - e che sono stati tirati su in buone condizioni. Io avrei potuto resistere meglio di molti altri. Il *mio* cuore non ha nulla che non vada”. Tolse dalla tasca la mano destra e si colpì il torace con un pugno che risuonò nella notte come una sorda detonazione.

«“No”, dissi. Egli rimase a riflettere, con le gambe leggermente divaricate e il mento abbassato. “Un capello”, mormorò. “Fra l'una e l'altra cosa neanche lo spessore di un capello. E in quel momento...”.

«“È difficile vedere un capello a mezzanotte”, osservai, con una punta di malignità, temo. Capite quello che intendevo per solidarietà con il collega? Ero irritato con lui, come se avesse rubato a me - a me! - una

magnifica occasione per tenere in vita le illusioni della gioventù, come se avesse cancellato dal nostro comune mestiere l'ultimo barlume di fascino. "E così se l'è filata - subito".

«"Sono saltato", si affrettò a correggere lui. "Sono saltato - badi bene!", ripeté, e mi chiesi perché sottolineasse la differenza in modo così deciso. "Ebbene, sì! Forse allora ero confuso. Ma sulla scialuppa ebbi tutto il tempo, e un bel po' di luce. E anche la possibilità di pensare. Nessuno l'avrebbe saputo, naturalmente, ma ciò non mi facilitava affatto le cose. E deve credere anche questo. Io non volevo tutti quei discorsi... No... Sì... Non mentirò... li volevo: era proprio la cosa che volevo - già. Pensa davvero che lei o un altro sareste riusciti a costringermi se io... io - io non ho paura di parlare. Come non ebbi paura di pensare. Ho guardato la cosa in faccia. Non avevo intenzione di evitare il processo. All'inizio - di notte, se non fosse stato per loro, avrei potuto... No! Per Dio! Non volevo dar loro questa soddisfazione. Ne avevano combinate abbastanza. Avevano inventato una storia, e avevano finito per crederci anche loro. Ma io sapevo la verità, e con il tempo l'avrei superata - da solo, in me stesso. Non avevo intenzione di farmi travolgere da una cosa così bestialmente ingiusta. Che cosa dimostrava dopo tutto? Ero a pezzi. Ero stanco di vivere - a dirle la verità; e tuttavia perché svignarmela - in - in - quel modo? Non era giusto. Io credo - credo che non avrebbe - non avrebbe risolto - nulla".

«Aveva continuato a camminare avanti e indietro, ma a questo punto si fermò guardandomi fisso.

«"Lei che ne pensa?", mi chiese con veemenza. Seguì una pausa, e improvvisamente mi sentii sopraffatto da un'immane e profonda fatica, come se la sua voce mi avesse strappato da un sogno in cui vagavo attraverso spazi vuoti, che con la loro immensità mi avevano lasciato afflitto nello spirito e spossato nel corpo.

«"... Non avrebbe risolto nulla", balbettò ostinatamente verso di me dopo qualche momento, guardandomi dall'alto. "No! la cosa giusta da fare era affrontare questa faccenda da solo - attendere un'altra occasione - scoprire..."».

«Tutt'intorno era silenzio, fin dove l'orecchio giungesse. La nebbia dei suoi sentimenti aleggiava fra noi, come mossa dai suoi sforzi, e negli squarci di quel velo immateriale egli di tanto in tanto appariva al mio sguardo indagatore, forma netta e carica di un fascino singolare, come una figura simbolica in un quadro. La fredda aria della notte sembrava gravare sulle mie membra con la pesantezza di una lastra di marmo.

«“Capisco”, mormorai, più che altro per provare a me stesso che ero ancora capace di riscuotermi dal mio stato di torpore.

«“L'Avondale ci raccolse poco prima del tramonto”, osservò cupamente. “Veniva proprio nella nostra direzione. Non facemmo altro che aspettare”.

«Riprese a parlare dopo una lunga pausa: “Raccontarono la loro storia”. Ci fu un nuovo oppressivo silenzio. “Solo allora capii l'importanza della mia decisione”, aggiunse.

«“Lei non disse niente”, sussurrai.

«“Che cosa potevo dire?”, chiese lui a voce altrettanto bassa... “Lieve collisione. Fermata la nave. Accertato il danno. Presi provvedimenti per mettere in mare le scialuppe senza creare panico. Mentre la prima veniva calata la nave affondò durante un fortunale. Affondò come piombo... Cosa potrebbe esserci di più chiaro?”... chinò la testa... “e di più terribile?”. Mentre mi guardava fisso negli occhi gli tremavano le labbra. “Io ero saltato - no?”, chiese smarrito. “Era questo che dovevo affrontare, non la storia che raccontarono”... Per un istante si strinse le mani e lanciò rapide occhiate a destra e a sinistra: “Era come truffare quei morti”, balbettò.

«“E non c'era nessun morto”, dissi.

«A questo punto si allontanò. È l'unico modo per descrivere la cosa. Dopo un attimo vidi la sua schiena vicino alla balastra. Rimase così per un po', come se stesse ammirando la purezza e la pace della notte. Qualche cespuglio fiorito del giardino di sotto diffondeva il suo forte profumo nell'aria umida. Tornò vicino a me a rapidi passi.

«“La storia non aveva nessuna importanza”, disse con più ostinazione che mai.

«“Forse no”, ammisì. Cominciavo a sospettare che quell'uomo fosse troppo, per me. Dopo tutto che cosa sapevo?

«“Morti o no, io non potevo liberarmi da quel pensiero”, disse. “Dovevo vivere, non è vero?”

«“Be', sì - se la prende così”, bofonchiai.

«“Naturalmente fui contento...””, lasciò cadere con noncuranza, con la mente fissa altrove, “...che la verità fosse venuta fuori”, aggiunse lentamente, e sollevò la testa. “Sa quale fu il mio pensiero quando sentii la notizia? Ne fui sollevato. Fui sollevato quando seppi che quelle grida - le avevo detto che avevo sentito delle grida? No? Ebbene, sì. Grida di aiuto insieme con le raffiche di pioggia e vento. Forse era la mia immaginazione. E tuttavia non riesco proprio... Che stupido... Gli altri no. In seguito lo chiesi loro. Dissero tutti di no. No? Ma io le udii anche dopo! Avrei potuto sapere - ma non mi venne in mente - ascoltavo e basta. Invocazioni debolissime - per giorni e giorni. Poi venne a parlarmi quel piccolo impiegato meticcio. Il *Patna*... cannoniera francese... rimorchiato felicemente ad Aden... Indagine... Ufficio Marittimo...

Ostello del Marinaio... le viene assicurato vitto e alloggio!'. Andai con lui, felice di avere ritrovato il silenzio. Quindi non c'erano state urla. Immaginazione. Dovevo credergli. Non sentii più nulla. Chissà per quanto tempo ancora avrei potuto sopportarle. Stavano anche peggiorando... voglio dire - diventavano sempre più forti".

«Si fermò pensieroso.

«"E non avevo sentito nulla! Ebbene - è andata così. Ma le luci! Le luci sparirono. Noi non le vedemmo. Non c'erano. Se ci fossero state io sarei tornato alla nave a nuoto - sarei andato indietro e mi sarei messo a urlare sottobordo - li avrei supplicati di tirarmi su... avrei avuto la mia occasione... Lei ne dubita?... Che cosa può sapere di quali sensazioni provassi allora? Che diritto ha di dubitare? Stavo quasi per farlo - capisce?". La voce gli si spense. "Non c'era il minimo barlume - il minimo barlume", protestò con voce lugubre. "Non capisce che se ci fosse stato adesso non mi vedrebbe qui? Ma lei mi vede - e dubita".

«Scossi il capo. Il fatto che le luci non fossero più visibili già quando la scialuppa era a non più di un quarto di miglio dalla nave fu oggetto di lunghe discussioni. Jim continuò a sostenere che non si vide più nulla dopo che era cessato il primo acquazzone; e gli altri diedero la stessa versione agli ufficiali dell'*Avondale*. Naturalmente il pubblico sorrideva e scuoteva il capo. Un vecchio capitano seduto vicino a me all'udienza mi sussurrò all'orecchio, solleticandomi la pelle con la punta della sua barba bianca: "È chiaro che mentivano». In realtà nessuno disse il falso; neppure il primo motorista, con quel suo racconto della luce dell'albero di maestra che era caduto come un fiammifero buttato via acceso. Almeno, non consapevolmente. Un uomo con il fegato in simile stato che girasse di scatto la testa per guardare indietro avrebbe potuto avere, con la coda dell'occhio, l'impressione di una scintilla di luce. Non avendo scorto alcun lume, pur trovandosi a una distanza che consentiva di vedere ad occhio nudo, si diedero l'unica spiegazione possibile. Era una conclusione naturale e confortante. Il fatto che ciò che avevano previsto si fosse verificato così rapidamente giustificava la loro fretta. Non c'era da stupirsi, che non avessero cercato ulteriori spiegazioni. Tuttavia la verità era molto più semplice, e non appena Brierly la suggerì, il tribunale l'accettò, ponendo così fine a ogni discussione. Ricorderete che la nave era stata fermata e che si trovava orientata nella rotta che stava percorrendo durante la notte, con la poppa sollevata e la prua abbassata al livello dell'acqua per la falla nel compartimento prodiero. In questa posizione precaria, quando il cassero fu investito dalle raffiche del temporale, la nave girò rapidamente con la prua al vento, come se fosse stata all'ancora. Con questo cambiamento di posizione tutti i fanali della nave furono per qualche minuto invisibili dalla scialuppa, che si trovava sottovento. Può anche darsi che, se li avessero visti, sarebbero risuonati come una muta invocazione - che quella tenue luce persa nell'oscurità della nuvola avrebbe avuto la forza di uno sguardo umano, capace di suscitare i sentimenti del rimorso e della pietà. Avrebbe detto: "Sono qui - ancora qui"... che altro possono dire gli occhi del più derelitto degli esseri umani? Ma la nave girò loro le spalle, come incurante del loro destino: era ruotata con tutto il suo carico, affrontando con piglio deciso il nuovo pericolo proveniente dal mare aperto a cui miracolosamente sopravvisse, per terminare i suoi giorni in un cantiere di demolizione, come se fosse stato scritto dal fato che doveva morire ingloriosamente sotto parecchi colpi di martello. Quale fosse la fine che il fato riservava a ciascuno dei pellegrini, non sono in grado di dirlo; ma il futuro immediato portò loro, verso le nove

della mattina seguente, una cannoniera francese proveniente da Réunion e diretta in patria. Il rapporto del comandante era di pubblico dominio. Aveva ordinato una leggera deviazione di rotta per verificare che cosa stesse succedendo a quella nave a vapore che galleggiava pericolosamente con la prua abbassata in mezzo alla foschia su un mare tranquillo. Sul picco di maestra c'era la bandiera capovolta (all'alba il *serang* aveva avuto il buon senso di esporre il segnale di pericolo), ma nelle cucine di prua i cuochi stavano cucinando, come di consueto. La coperta era affollata all'inverosimile, come un ovile; c'era gente ammucchiata alle murate, ammassata sul ponte; centinaia di occhi guardavano fissi, e quando la cannoniera si affiancò non si levò una voce, come se tutta quella moltitudine avesse avuto le labbra serrate da un incantesimo.

«Avendo inviato il suo saluto, e non avendo ricevuto alcuna intelligibile risposta, e dopo aver accertato con il binocolo che la folla sul ponte non sembrava colpita dalla peste, il capitano francese decise di inviare una scialuppa. Due ufficiali salirono a bordo, ascoltarono il *serang* e tentarono di parlare con l'arabo, non riuscendo per altro a capire che cosa diceva; ma naturalmente la natura dell'emergenza apparve abbastanza chiara. Furono anche molto colpiti dalla scoperta di un bianco morto e composto sul ponte. "*Fort intrigués par ce cadavre*", come mi disse parecchio tempo dopo un anziano tenente di vascello francese che incontrai un pomeriggio a Sydney, per puro caso, in una specie di caffè, e che ricordava perfettamente tutta la faccenda. Posso aggiungere, fra parentesi, che questa vicenda aveva la capacità straordinaria di vincere il tempo e l'oblio; sembrava vivere, con una sorta di magica vitalità, nella mente degli uomini e sulla punta della loro lingua. Ho provato il discutibile piacere di scoprire che spesso, a grandissima distanza di anni e di migliaia di chilometri, questa emergeva alla minima allusione nel corso di conversazioni di tutt'altro argomento. Non è saltata fuori fra noi stasera? Eppure qui io sono il solo uomo di mare, sono il solo che ne abbia un ricordo di prima mano. Eppure ha trovato il modo di saltar fuori! E due sconosciuti, che ne venissero a conoscenza per puro caso, in qualunque luogo della terra, finirebbero, prima di separarsi, per parlare della cosa, sicuro come il destino. Quel francese non l'avevo mai visto prima, e dopo un'ora ci eravamo legati per la vita; e lui non sembrava neppure particolarmente loquace; era un tipo tranquillo e massiccio con un'uniforme spiegazzata, che sedeva con aria assonnata davanti a un bicchiere mezzo pieno di un liquido scuro. Aveva le spalline un po' annerite e le grosse guance glabre di un colore olivastro; all'aspetto mi sembrò un uomo dedito al tabacco da fiuto - non so se capite. Forse non lo era, ma quella era un'abitudine che sembrava adatta a un tipo del genere. Tutto cominciò quando lui mi passò al di là del tavolino di marmo un numero dello *Home News*, che io non gli avevo chiesto. Risposi: "*Merci*". Ci scambiammo qualche innocente frase di circostanza e improvvisamente, prima che mi rendessi conto in quale modo ci fossimo arrivati, ci eravamo in pieno, e lui mi raccontava quanto fossero stati "imbarazzati davanti a quel cadavere". Venne fuori che egli era uno dei due ufficiali saliti a bordo.

«Nel locale in cui ci trovavamo c'era una grande varietà di liquori esteri a disposizione degli ufficiali di marina di passaggio, e lui prese un sorso di quel liquido scuro che sembrava una medicina, e che probabilmente non era altro che *cassis à l'eau*, e scosse leggermente la testa, guardando con un occhio nel bicchiere. "*Impossible de*

comprendre - vous concevez", disse in una curiosa mistura di noncuranza e grande serietà. Non stentai a capire che una cosa del genere li avesse davvero messi nell'impossibilità di capire. Nella cannoniera nessuno conosceva l'inglese abbastanza da cogliere gli aspetti principali della vicenda che era stata loro raccontata dal *serang*. Inoltre, intorno ai due ufficiali c'era molto rumore. "Ci avevano circondato. S'era formato un cerchio intorno al morto (*autour de ce mort*)", disse. "Dovevamo dare retta ai più insistenti. La gente cominciava ad agitarsi - *Parbleu!* Una massa del genere - non capisce?", osservò con filosofica indulgenza. Quanto alla paratia, egli fece sapere al comandante che la cosa più saggia era di non toccarla, visto che aveva un aspetto così minaccioso. Senza perdere tempo (*en toute hâte*) tirarono a bordo due gherlini e presero a rimorchio il *Patna* trascinandolo per la poppa, il che, date le circostanze, non fu una cosa così sbagliata, perché il timone era troppo fuori dall'acqua per poter servire a un granché nel governo della nave, e con questa manovra si poté alleggerire il peso della paratia allagata, la cui condizione, osservò tranquillamente, richiedeva la massima attenzione (*exigeait les plus grands ménagements*). Non potei fare a meno di pensare che il mio nuovo amico dovette avere gran parte in molte di queste decisioni: pareva un ufficiale affidabile, pur essendo ormai non molto attivo, e aveva una grande competenza marittima, anche se vedendolo seduto lì, con le sue grosse dita appoggiate leggermente sullo stomaco, vi faceva venire in mente soprattutto quei tabaccosi e quieti parroci di paese nelle cui orecchie si sono riversati i peccati, le sofferenze, i rimorsi di generazioni di contadini, e sui cui volti l'espressione placida e semplice è come un velo gettato sul mistero del dolore e della disperazione. Avrebbe dovuto indossare una logora veste nera ordinatamente abbottonata fino all'ampio mento, invece di un giaccone con spalline e bottoni d'ottone. Il suo ampio petto si sollevava regolarmente mentre proseguiva il suo racconto: era stato un lavoro infernale, come indubbiamente (*sans doute*) potevo capire anch'io, in qualità di uomo di mare (*en votre qualité de marin*). Alla fine di questa frase piegò il corpo leggermente verso di me, e increspando le labbra lisce emise l'aria in forma di lieve sibilo. "Fortunatamente", continuò, "il mare era liscio come questo tavolo, e non c'era più aria di quanta non ce ne sia ora qui"... Quel posto mi aveva colpito per la sua atmosfera intollerabilmente calda e chiusa; mi sentivo bruciare la faccia come se fossi stato tanto giovane da provare imbarazzo e da arrossire. Avevano fatto rotta, così proseguì, al porto inglese più vicino, "*naturellement*", dove cessava ogni loro responsabilità, "*Dieu merci*"... Gonfiò appena quelle sue piatte guance... "Perché, badi bene (*notez bien*), per tutto il tempo in cui trainammo la nave tenemmo due quartiermasti con due asce accanto ai gherlini, pronti a tagliarli nel caso in cui...". Sbatté verso il basso le sue pesanti palpebre per far capire ciò che intendeva... "Che vuole! Si fa quello che si può (*on fait ce qu'on peut*)", e per un momento riuscì a dare alla sua ponderosa immobilità un'espressione di rassegnazione. "Due quartiermasti - trenta ore - sempre lì. Due!", ripeté, sollevando leggermente la destra con due dita alzate. Fu questo in assoluto il primo gesto che gli vidi fare. Ciò mi diede l'opportunità di "notare" una cicatrice a forma di stella sul dorso della mano - evidentemente residuo di un colpo d'arma da fuoco; e, come se la mia vista fosse stata resa più acuta da questa scoperta, scorsi anche la linea di un vecchio taglio che cominciava poco sotto la tempia e spariva in mezzo ai corti capelli grigi che coprivano la testa - effetto di un colpo di

striscio di una lancia o di un taglio di sciabola. Si allacciò di nuovo le mani sullo stomaco. "Sono rimasto a bordo di quel - quel - la mia memoria se ne sta andando (*s'en va*). Ah! *Patt-nà. C'est bien ça. Patt-nà. Merci.* È curioso come ci si dimentichi delle cose. Sono rimasto su quella nave per trenta ore..."

«"Davvero!", esclamai. Sempre guardandosi le mani, arricciò di nuovo le labbra, ma questa volta non emise alcun sibilo. "Si giudicò opportuno", disse alzando le sopracciglia per far capire che il suo era un giudizio obiettivo, "che uno degli ufficiali dovesse restare lì, a tenere gli occhi aperti (*pour ouvrir l'oeil*)"... sospirò pigramente... "e per comunicare con dei segnali alla nave rimorchiatrice - capisce? - e cose del genere. D'altronde, questa era anche la mia opinione. Preparammo le nostre scialuppe per scendere subito in mare - e anch'io, sull'altra, presi delle misure analoghe... *Enfin!* Si è fatto il possibile. Era una posizione delicata. Trenta ore! Mi prepararono da mangiare. Ma quanto al vino - avevo un bel chiedere - neanche una goccia". E in un certo qual modo straordinario, pur senza cambiare apparentemente in nulla l'espressione di inerzia e di placidità della faccia, riuscì a comunicarmi l'idea di un profondo disgusto. "Io - capisce - quando devo mangiare senza il mio bicchiere di vino - sono perso".

«Temevo che volesse soffermarsi su quell'inconveniente, perché, pur non muovendo un muscolo o cambiando espressione, faceva capire quanto quel ricordo lo irritasse. Tuttavia parve dimenticarsene. Consegnarono la nave alle "autorità portuali", come egli disse. Fu colpito dalla calma con cui furono ricevuti. "Si sarebbe potuto pensare che tutti i giorni venisse loro portato un relitto così insolito (*drôle de trouvaille*). Siete straordinari - voialtri", commentò, con la schiena appoggiata alla parete, e palesando la stessa capacità di esprimere emozioni di un sacco di patate. Allora nel porto si trovavano per caso una nave da guerra e un vapore della Marina indiana, ed egli non nascose la propria ammirazione per l'efficienza con cui le scialuppe di queste due navi avevano liberato il *Patna* dei suoi passeggeri. In realtà il suo atteggiamento torpido non nascondeva nulla: aveva quella facoltà misteriosa e quasi miracolosa di produrre effetti sorprendenti con mezzi che è impossibile individuare, che è finezza propria della grande arte. "Venticinque minuti di orologio - venticinque, non di più"... Continuava a intrecciarsi e a sciogliersi le dita senza togliere le mani dallo stomaco, e con ciò i suoi commenti erano molto più efficaci che se avesse levato le braccia al cielo per la meraviglia... "Tutta quella gente (*tout ce monde*) a terra - con tutte le loro cose - e nessuno più a bordo, tranne un gruppo di guardia di marinai (*marins de l'État*) e quell'interessante cadavere (*cet intéressant cadavre*). Venticinque minuti"... Con gli occhi abbassati e la testa piegata leggermente da un lato, sembrava assaporare con la lingua, con la competenza del conoscitore, il gusto di un lavoro ben fatto. Riusciva a convincervi, senza ulteriori dimostrazioni, che il suo giudizio era qualcosa che valeva la pena di meritare, e tornando alla sua immobilità quasi assoluta mi informò che, avendo ricevuto ordine di dirigersi a Tolone il più presto possibile, sarebbero dovuti salpare fra due ore, "di modo che (*de sorte que*) ci sono molte cose in questo episodio della mia vita (*dans cet épisode de ma vie*) che sono rimaste oscure"».

«Dopo queste parole, e senza mutare atteggiamento, si abbandonò, per così dire, a un silenzio passivo. Rimasi a fargli compagnia; e all'improvviso, ma non bruscamente, come se fosse arrivato il momento stabilito per far uscire la sua voce calma e roca dal suo riposo, esclamò: "*Mon Dieu!* come passa il tempo!". Non avrebbe potuto fare un'osservazione più banale, ma nel momento in cui lui pronunciava questa frase io ebbi una visione. È straordinario come attraversiamo la vita con gli occhi semichiusi, le orecchie insensibili e la mente distratta. E forse è bene che sia così, perché potrebbe essere questa stessa insensibilità a rendere così sopportabile e gradita la vita alla stragrande maggioranza. Ciò nonostante, sono pochi di noi coloro che non hanno mai vissuto uno di quei rari momenti di risveglio in cui vediamo, udiamo, comprendiamo tante cose - tutto - in un lampo - prima di ricadere nella nostra piacevole sonnolenza. Quando lui parlò io sollevai gli occhi, e lo vidi come non lo avevo mai visto prima. Vidi il mento affondato nel petto, le goffe pieghe del giaccone, le mani allacciate, la posizione di immobilità, che davano un'impressione curiosa, come se l'avessero semplicemente dimenticato lì. Il tempo era passato, certamente; lo aveva superato e aveva proseguito. Lo aveva abbandonato senza speranza, lasciandogli qualche malinconico regalo: i capelli grigio-ferro, l'immane fatica della faccia abbronzata, due cicatrici, un paio di spalline annerite; uno di quegli uomini solidi e affidabili che sono la materia prima delle grandi reputazioni, una di quelle innumerevoli vite che sono sepolte senza trombe e fanfare sotto le fondamenta dei successi monumentali. "Ora sono terzo tenente di vascello della *Victorieuse*" (che allora era la nave ammiraglia della flotta francese nel Pacifico), disse staccando le spalle di un paio di dita dalla parete, per presentarsi. Gli feci un leggero inchino dall'altra parte del tavolo, e gli dissi che comandavo una nave mercantile in quel momento ancorata a Rushcutters' Bay. Egli l'aveva "notata" - era una piccola e graziosa imbarcazione. Fu molto cortese su questo punto, con quei suoi modi impassibili. Credo che sia persino arrivato al punto di abbassare leggermente la testa per congratularsi mentre ripeteva, inframmezzando le frasi con lunghi respiri: "Ah, sì. Una piccola imbarcazione verniciata di nero - molto graziosa - molto graziosa (*très coquet*)". Dopo un po' torse lentamente il corpo, rivolgendosi alla porta di vetro alla nostra destra. "Una città tetra (*triste ville*)", osservò guardando la strada. Era una giornata luminosa; ululava un forte *buster* meridionale e si potevano vedere i passanti, uomini e donne, investiti sui marciapiedi dal vento, le assolate facciate delle case al di là della strada velate dagli alti mulinelli di polvere. "Sono sceso a terra", disse, "per sgranchirmi un po' le gambe, ma...". Non finì il discorso, ricadendo nel suo profondo letargo. "La prego - mi dica", ricominciò con la sua voce appesantita, "che cosa c'era al fondo di questa faccenda - di preciso (*au juste*)? È strano. Quel morto, per esempio - e tutto il resto".

«"C'erano anche dei vivi", dissi; "molto più strani".

«"Non c'è dubbio, non c'è dubbio", ammise con una voce che riuscivo appena a percepire, e quindi mormorò, quasi a risultato di una matura considerazione: "Evidentemente". Non ebbi alcuna difficoltà a comunicargli ciò che più mi aveva interessato in questo caso. Mi

sembrava che avesse il diritto di sapere: non aveva trascorso trenta ore a bordo del *Patna* - non era, per così dire, subentrato nel comando della nave, non aveva "fatto ciò che poteva"? Mi ascoltò con un'aria, se possibile, ancora più pretesca e con un'espressione che - forse a causa degli occhi abbassati - era simile ad una pia concentrazione. Una o due volte alzò le sopracciglia (senza per altro aprire le palpebre), come se avesse voluto esclamare "Che diavolo!". Una volta disse con voce calma, "Ah, bah!", trattenendo il fiato, e quando ebbi finito arricciò intenzionalmente le labbra ed emise una sorta di dispiaciuto sibilo.

«In chiunque altro sarebbe stato prova di noia, segno di indifferenza; ma lui, con quel suo modo arcano, riuscì a dare alla sua immobilità un'apparenza di profonda sensibilità e un'impressione di solidità di pensiero, denso come la sostanza di un uovo. Alla fine, tutto ciò che disse fu un "molto interessante", detto con cortesia, e non molto più forte di un sussurro. Prima che mi fossi ripreso da questa delusione aggiunse, ma come se stesse parlando fra sé: "È così. È così". Il mento parve sprofondargli più giù nel petto, e il corpo gravare ancor più pesantemente sulla sedia. Stavo per chiedergli che cosa intendesse dire, quando una specie di tremore preliminare gli attraversò tutta la persona, come la lieve increspatura della superficie che si nota sull'acqua stagnante ancor prima che si senta il vento. E così quel povero giovanotto scappò via insieme con gli altri", disse in tono calmo e grave.

«Non so che cosa mi indusse a sorridere: è il solo sorriso genuino che ricordo in relazione alla vicenda di Jim. E tuttavia questa semplice affermazione suonava buffa in francese... "*S'est enfui avec les autres*", aveva detto il tenente. E improvvisamente cominciai ad ammirare il discernimento dell'uomo. Era arrivato subito al nocciolo del problema: aveva afferrato la sola cosa che mi stava a cuore. Mi sembrava di star chiedendo un'opinione professionale sulla vicenda. La sua matura e imperturbabile calma era quella del perito che ha accertato i fatti e per il quale le perplessità altrui sono semplici giochi da bambini. "Ah! I giovani, i giovani", disse con indulgenza. "E dopo tutto, per questo non si muore". "Per che cosa non si muore?", chiesi subito. "Per aver avuto paura". Chiarito quello che voleva dire, sorseggiò la sua bibita.

«Notai che le ultime tre dita della mano ferita erano rigide e che non riusciva a muoverle in maniera indipendente, così che prese il bicchiere goffamente. "Si ha sempre paura. Si parla, ma...". Depose il bicchiere con movimento impacciato... "La paura, la paura - guardi - sta sempre qua"... Si toccò il torace vicino a un bottone d'ottone, proprio nel punto in cui Jim si era colpito il petto quando aveva affermato con decisione di avere il cuore ben saldo. Immagino di aver fatto qualche segno di dissenso, perché egli insistette: "Sì! Sì! Si parla, si parla; tutto questo è molto bello; ma quando si tirano le conclusioni nessuno è migliore del suo prossimo - né più coraggioso. Il coraggio! Questo è sempre da dimostrare. Io ho chinato la gobba (*roulé ma bosse*)", disse usando quell'espressione gergale con imperturbabile serietà, "in tutte le parti del mondo; ho conosciuto uomini coraggiosi - di quelli famosi! *Allez!*"... Bevve distrattamente... "Coraggiosi - capirà - nel servizio - si deve esserlo - lo richiede la professione (*le métier veut ça*). Non è così?", chiese facendo appello al mio buon senso. "*Eh bien!* Ognuno di loro - ognuno di loro, se fosse una persona onesta - *bien entendu* - confesserebbe che c'è un momento - c'è un momento - anche per i migliori fra noi - c'è prima o poi un momento in cui lasciate perdere tutto (*vous lachez tout*). E si deve convivere con questa verità - capisce?

Data una certa combinazione di circostanze, la paura è inevitabile. Una fifa terribile (un *trac épouvantable*). E anche per quelli che non credono a questa verità la paura c'è lo stesso - la paura di se stessi. È assolutamente così. Mi creda. Sì. Sì... Alla mia età so quello che dico - *que diable!*"... Aveva enunciato tutto ciò senza un movimento, come se fosse stato il portavoce di una saggezza astratta, ma a questo punto accentuò l'effetto di distacco cominciando a far girare lentamente i pollici. "È evidente - *parbleu!*", continuò. "Perché, si pensi ciò che si vuole, persino un semplice mal di capo o un attacco di indigestione (*un dérangement d'estomac*) è sufficiente a... Prenda me, per esempio - ho fatto le mie esperienze. *Eh, bien!* Io, che le sto parlando adesso, una volta..."

«Vuotò il bicchiere e riprese a far ruotare i pollici. "No, no; è una cosa di cui non si muore", dichiarò a mo' di conclusione, e quando io mi avvidi che non intendeva procedere con quell'episodio della sua vita ne fui estremamente deluso; tanto più che su episodi di quella natura, capite, non era delicato insistere. Rimasi seduto in silenzio, e anch'egli, come se quello fosse stato per lui il massimo dei piaceri. Persino i pollici erano immobili, adesso. Improvvisamente le sue labbra ripresero a muoversi. "È così", ricominciò placidamente. "L'uomo è nato codardo (*l'homme est né poltron*). È una sua difficoltà - *parbleu!* Sarebbe troppo facile altrimenti. Ma l'abitudine - l'abitudine - la necessità - capisce? l'occhio degli altri - *voilà*. Ci si adatta. E poi, l'esempio di altri che non sono migliori di voi e tuttavia fanno buon viso..."

«Non continuò.

«"Quel giovanotto - l'avrà notato - non aveva nessuno di questi stimoli - almeno in quel momento", osservai.

«Aggrottò la fronte con aria comprensiva. "Non dico di no; non dico di no. Il nostro giovanotto aveva forse le migliori intenzioni - le migliori intenzioni", ripeté, ansando leggermente.

«"Sono contento di vedere che lei considera la cosa con indulgenza", dissi. "Su questa faccenda lui stesso era - mah! - pieno di speranza, e..."

«Fui interrotto dal calpestio dei suoi piedi sotto il tavolo. Issò le pesanti palpebre. Le issò, vi dico - nessun'altra espressione può descrivere adeguatamente la calma lentezza di quel gesto - e finalmente mi rivelò per intero il suo sguardo. Mi trovai di fronte due cerchi stretti e grigi, simili a due minuscoli anelli d'acciaio intorno alla nera profondità delle pupille. Quell'occhiata tagliente, unita a quel corpo massiccio, dava un'idea di estrema efficienza, come la lama affilatissima di un'ascia da combattimento. "Prego", disse in tono molto formale. Alzò la destra e l'agitò portandola in avanti. "Mi consenta... Ho sostenuto che si può andare avanti sapendo benissimo che il coraggio non viene da solo (*ne vient pas tout seul*). In ciò non c'è nulla di sconvolgente. Una rivelazione in più non deve renderci la vita impossibile... Ma l'onore - l'onore, *monsieur!*... L'onore... questo è reale - davvero! E che cosa possa valere la vita, quando"... si levò in piedi con movimenti pesanti e vigorosi, come si sarebbe alzato un bue spaventato sdraiato sull'erba..." quando l'onore se n'è andato - *ah ça! par exemple* - di questo non posso dire nulla. Non posso dire nulla - perché - *monsieur* - non ne so nulla".

«Mi ero levato anch'io, e cercando di ispirare il nostro atteggiamento a una grande cortesia rimanemmo uno di fronte all'altro muti, come due cani di porcellana su una mensola. Accidenti a lui! aveva fatto scoppiare la bolla di sapone. Il flagello della futilità che è sempre in agguato nei discorsi degli uomini si era abbattuto sulla nostra conversazione

trasformandola in una successione di suoni vuoti. “Molto bene”, dissi con un sorriso sconcertato. “Ma non potrebbe ridursi tutto al fatto di non farsi scoprire?”. Fece un gesto come se volesse ribattere immediatamente, ma quando parlò aveva cambiato idea. “Questa, *monsieur*, è una cosa troppo sottile per me – è al di là della mia capacità di comprensione – non ci penso proprio”. S’inchinò pesantemente sopra il cappello, che teneva davanti a sé per la punta, fra il pollice e l’indice della mano ferita. M’inchinai anch’io. C’inchinammo entrambi: accostammo i tacchi molto cerimoniosamente, mentre un sudicio esemplare di cameriere ci osservava con occhio critico, come se avesse pagato per assistere a quello spettacolo. “*Serviteur*”, disse il francese. Altro sbattito di piedi. “*Monsieur*”... “*Monsieur*”... La porta a vetri si chiuse dietro alla sua schiena tarchiata. Vidi il *buster* meridionale avvolgerlo e spingerlo con forza, la mano alla fronte, le spalle alzate, mentre le falde del giaccone gli si appiccicavano alle gambe.

«Mi rimisi a sedere, solo e scoraggiato – scoraggiato per la situazione di Jim. Se vi meraviglia che il suo caso conservi, dopo più di tre anni, una stretta attualità, dovete sapere che lo avevo visto molto di recente. Venivo direttamente da Samarang, dove avevo raccolto un carico per Sydney: un lavoro nient’affatto interessante – una di quelle che l’amico Charley, qui, chiamerebbe le mie operazioni razionali – e a Samarang avevo visto Jim qualche volta. Allora lavorava per De Jongh, al quale lo avevo raccomandato. Procacciatore di forniture navali. “Il mio rappresentante in mare”, come lo definiva De Jongh. Non si può immaginare un tipo di attività più avaro di soddisfazioni, più incapace di accendere la minima scintilla di fascino – tranne quella del piazzista di assicurazioni. Il piccolo Bob Stanton – che il nostro Charley ha conosciuto molto bene – aveva fatto la stessa esperienza. Lo stesso che più tardi annegò tentando di salvare la cameriera di una signora nel disastro del *Sephora*. Una collisione in una mattina di nebbia al largo della costa spagnola, che forse ricorderete. Tutti i passeggeri erano stipati nelle scialuppe e si stavano allontanando dalla nave, quando Bob riaccostò e si arrampicò sul ponte per andare a prendere la ragazza. Come sia stata lasciata indietro, non riesco a capirlo; comunque, aveva perso completamente la testa – non voleva lasciare la nave a nessun costo – si teneva disperatamente avvinghiata alla ringhiera. Dalle scialuppe la lotta fra i due si poteva vedere chiaramente; ma il povero Bob era il primo ufficiale più piccolo di tutta la marina mercantile, mentre la donna era alta quasi un metro e ottanta con le scarpe, ed era forte come un toro, così mi hanno detto. Continuò così per un po’, tira tu che tiro io, con quella disgraziata ragazza che continuava a strillare e Bob che emetteva un urlo di tanto in tanto per avvertire quelli della scialuppa di non avvicinarsi troppo alla nave. Uno dei marinai mi raccontò, cercando di nascondere un sorriso a quel ricordo: “Sembrava in tutto e per tutto, signore, un ragazzino pestifero in lotta con la madre”. Lo stesso vecchio disse che “Alla fine vedemmo che il signor Stanton aveva rinunciato a smuovere la ragazza, e restava lì a guardarla, come sorvegliandola. In seguito pensammo che stesse facendo affidamento sulla violenza dell’ondata per strapparla dalla ringhiera, e che questa sarebbe stata per lui l’occasione per salvarla. Noi non osavamo avvicinarci sottobordo perché era troppo pericoloso; e dopo un po’ la vecchia nave andò giù di botto inclinandosi a dritta – splash. Il risucchio fu tremendo. Non vedemmo riemergere nessuno, né vivo né morto”. Il periodo a terra del povero Bob era stata una delle conseguenze di una sua storia d’amore, credo. Sperava ardentemente di

aver chiuso per sempre con il mare e cercò di vivere a terra in modo da godere di quanto di meglio c'era al mondo, ma finì per diventare piazzista di assicurazioni. Fu un suo cugino di Liverpool a trovargli quel posto. Spesso ci raccontava le sue esperienze in quel campo. Ci faceva ridere fino alle lacrime, e poiché non gli dispiaceva affatto vedere che i suoi racconti avevano tanto successo, si accostava a noi in punta di piedi, minuscolo e barbuto fino alla cintola come uno gnomo, e ci diceva: "Voi ridete, disgraziati, ma la mia anima immortale era diventata piccola come un pisello rinsecchito, dopo una settimana di quel lavoro". Non so quanto l'anima di Jim si sia adattata alle nuove condizioni della sua vita - mi ero dato parecchio da fare per procurargli qualcosa che gli consentisse di tirare avanti in qualche modo - ma sono quasi certo che la sua avventurosa immaginazione abbia sofferto i morsi della fame. Nella sua nuova professione non c'era molto che potesse nutrirlo. Era triste vederlo lavorare lì, ma lui affrontò quell'occupazione con un'ostinata volontà, di cui gli devo dare atto. Seguivo le sue squallide fatiche con l'idea che fossero una sorta di punizione per i sogni di eroismo della sua fantasia - un'espiazione per avere vagheggiato più avventure di quante non fosse in grado di affrontare. Gli era piaciuto troppo immaginarsi come un glorioso destriero, e adesso era condannato a faticare senza onore, come l'asino di un venditore ambulante. E lo fece molto bene. Si chiuse in se stesso, abbassò la testa e non disse più una parola. Molto bene; molto bene davvero - tranne per qualche esplosione fantastica e violenta nelle deprecabili occasioni in cui emergeva, incancellabile, il caso del *Patna*. Purtroppo, questo scandalo dei mari orientali non si estingueva. Ed è per questo motivo che sentivo di non avere chiuso con Jim.

Dopo che il tenente francese se ne fu andato rimasi seduto pensando a lui, non come mi era apparso nello squallido e tetro retrobottega di De Jongh, dove ci eravamo scambiati una frettolosa stretta di mano non molto tempo addietro, ma come lo avevo visto anni prima agli ultimi sprazzi di luce della candela, solo davanti a me nel lungo salone della Malabar House, con il freddo e il buio della notte alle spalle. La rispettabile spada della legge del suo paese era sospesa sul suo capo. L'indomani - o sarebbe stato meglio dire quel giorno stesso (la mezzanotte era passata da un pezzo quando ci congedammo) - quel magistrato con la faccia di marmo, dopo avere inflitto ammende e periodi di detenzione nel processo per aggressione e percosse, avrebbe brandito la sua terribile arma e lo avrebbe colpito sul collo piegato. La nostra comunione nella notte era straordinariamente simile alla vigilia di un condannato. E lui era colpevole. Era colpevole - come mi ero ripetuto più volte, colpevole e spacciato; ciò nonostante, volevo risparmiargli i dettagli di un'esecuzione formale. Non pretendo di spiegare i motivi del mio desiderio - non penso che potrei; ma devo essere stato assai poco chiaro nella mia narrazione se ormai non ve ne siete fatta un'idea, oppure avevate troppo sonno per riuscire ad afferrare il senso delle mie parole. Non difendo la mia moralità. Non ci fu alcuna moralità nell'impulso che mi indusse a presentargli - se così posso chiamarlo - il piano d'evasione di Brierly in tutta la sua primitiva semplicità. Avevo le rupie, già preparate in tasca e a sua completa disposizione. Oh! un prestito; un prestito, naturalmente - e se avesse avuto bisogno di una presentazione per qualcuno (a Rangoon) in grado di offrirgli un lavoro... Ma certo! con immenso piacere. Avevo carta, penna e inchiostro in camera mia al primo piano. E mentre parlavo ero impaziente di cominciare quella lettera: giorno, mese, anno, ore 2,30 del

matino... in nome della nostra vecchia amicizia ti chiedo di trovare un lavoro al signor James Tal dei tali, al quale, ecc... Ero persino pronto a scrivere di lui in questi termini. Se non era riuscito a suscitare in me tanta simpatia, aveva fatto qualcosa di più: era arrivato proprio alla fonte e all'origine di quel mio sentimento, aveva raggiunto la segreta sensibilità del mio egoismo. A voi non nascondo nulla, perché se lo facessi le mie azioni apparirebbero più incomprensibili di quanto non hanno diritto di essere le azioni di qualunque uomo, e - in secondo luogo - domani dimentichereste la mia sincerità insieme con le altre lezioni del passato. Per dirla schietta e precisa, in questa operazione io ero l'uomo irreprensibile; ma le sottili intenzioni della mia immoralità furono frustrate dalla semplicità morale del criminale. Indubbiamente fu egoista anche lui, ma il suo egoismo era di estrazione più nobile, aveva un fine più elevato. Dicessi ciò che volevo, scoprii che bramava affrontare la cerimonia dell'esecuzione; ma io non dissi molto, perché capii che in quella discussione la sua giovinezza avrebbe avuto facilmente la meglio su di me: lui continuava a credere laddove io avevo cessato di dubitare. C'era qualcosa di bello nella furia della sua speranza inespressa, appena accennata. "Fuggire! Non ci penso neppure", disse scuotendo la testa. "Le faccio un'offerta per la quale non pretendo né spero alcuna sorta di gratitudine", dissi; "mi restituirà i soldi con comodo, e...". "Straordinariamente generoso da parte sua", borbottò senza alzare lo sguardo. L'osservai da vicino: il futuro deve essergli apparso terribilmente incerto; ma non vacillò, come se veramente il cuore non gli fosse mai venuto meno. Provai rabbia - e non era la prima volta, nel corso di quella notte. "Tutta questa disgraziata faccenda", dissi, "è estremamente gravosa, direi, per un uomo come lei...". "Lo è, lo è", bisbigliò due volte con gli occhi fissi al pavimento. Era straziante. Torreggiava al di sopra della fiamma e io potevo vedere la peluria delle sue guance, il colore che si ravvivava sulla pelle liscia del viso. Che mi crediate o no, vi dico che era tremendamente straziante. Ciò mi spinse alla brutalità. "Sì", dissi; "e mi permetta di confessarle che sono del tutto incapace di capire quale vantaggio lei pensa di ricavare da questo vuotare fino all'ultima goccia un calice così amaro". "Vantaggio!", mormorò scuotendosi dalla sua immobilità. "Che Dio mi fulmini se ci riesco!", dissi infuriato. "Ho cercato di dirle tutto quello che provo", continuò lentamente, come se stesse meditando un'impossibile risposta. «Ma dopo tutto, è un problema *mio*". Aprii la bocca per ribattere, e scoprii improvvisamente che avevo perso ogni fiducia in me stesso; e pareva che anche lui avesse rinunciato a capirmi, perché bofonchiò come se stesse pensando ad alta voce. "Scappati... finiti in ospedale... Nessuno di loro ha voluto affrontarlo... Loro!". Scosse leggermente la mano per esprimere il suo sdegno. "Ma io devo farla finita, con questa cosa, e non devo sottrarmi a nulla, o... non voglio sottrarmi a nulla". Tacque. Aveva lo sguardo di chi ha avuto un'apparizione. Sulla sua faccia persa si riflessero mutevoli espressioni di disprezzo, disperazione, risolutezza - vi si riflessero una dopo l'altra, come uno specchio magico che rifletta la fuggevole comparsa di forme irreali. Viveva circondato da illusori fantasmi, da ombre austere. «Oh! sciocchezze, mio caro amico", cominciai. Ebbe un moto d'impazienza. "Lei sembra non capire", disse vigorosamente; quindi, guardandomi senza battere ciglio: "Avrò fatto quel salto, ma non fuggo". "Non intendevo offenderla", dissi; e aggiunsi stupidamente: "Uomini migliori di lei qualche volta hanno scoperto che era conveniente scappare". Arrossi tutto in viso, mentre io, pieno di confusione, mi sentivo

soffocare. “Forse”, disse egli infine, “non sono abbastanza bravo per farlo; non posso permetterlo. Ho il dovere di vincere questa battaglia che sto combattendo – anche *adesso* sto combattendo”. Mi alzai dalla sedia sentendomi tutto irrigidito. Il silenzio era imbarazzante, e per porvi fine non trovai niente di meglio che osservare: “Non pensavo che fosse così tardi”, con un tono frivolo... “Immagino che ne abbia abbastanza”, disse lui bruscamente; “e a dirle la verità” – e cominciò a guardarsi in giro per prendere il cappello – “anch’io”.

«Ebbene! aveva rifiutato quell’offerta straordinaria. Aveva allontanato la mano tesa ad aiutarlo; adesso era pronto ad andarsene, e al di là della balaustra la notte sembrava aspettarlo in gran quiete, come se egli ne fosse la preda. Udii la sua voce. “Ah! eccolo”. Aveva trovato il cappello. Per qualche secondo fummo sospesi al vento. “Che cosa farà dopo – dopo...”, gli chiesi a voce bassissima. “È probabile che vada in malora”, rispose ruvidamente. In qualche misura avevo recuperato la presenza di spirito e giudicai fosse opportuno prenderla con leggerezza. “Non dimentichi, la prego”, dissi, “che prima che lei se ne vada vorrei proprio rivederla”. “Non so che cosa glielo possa impedire. Questa dannata faccenda non mi renderà invisibile”, disse con profonda amarezza, – “non ho questa fortuna”. E quindi, al momento di prendere congedo, mi salutò in un confuso groviglio di balbettii dubbiosi e di gesti, in un orrendo sfoggio di esitazioni. Dio lo perdoni – e perdoni anche me! Nel suo fervido cervello aveva immaginato che io avrei forse avuto qualche difficoltà a stringergli la mano. Era una cosa troppo terribile per esprimersi a parole. Credo di avergli urlato improvvisamente, come si grida a qualcuno che si vede sul punto di cadere in un burrone. Ricordo le nostre voci che erano diventate più forti, la comparsa di un patetico sorriso sulla sua faccia, una stretta di mano che mi stritolò, una risata nervosa. La candela emise gli ultimi bagliori, e finalmente tutto finì, con un gemito che si librò sino a me dall’oscurità. Se ne andò, in un modo o nell’altro. La notte inghiottì la sua forma. Era un orribile confusionario. Orribile. Udii lo scricchiolio della ghiaia sotto i suoi rapidi passi. Stava correndo. Correndo letteralmente, senza un posto in cui andare. E non aveva ancora ventiquattro anni».

«Dormii poco, feci colazione in fretta e dopo qualche esitazione rinunciai a passare dalla mia nave, come facevo di solito nelle prime ore della mattina. Sapevo di comportarmi malissimo, perché il mio primo ufficiale, pur essendo un uomo eccellente sotto tutti gli aspetti, era vittima di fantasie così nere che se non riceveva una lettera dalla moglie all'ora consueta cadeva facilmente preda della rabbia e della gelosia, perdeva di vista il lavoro, litigava con tutti i marinai, piangeva in cabina o manifestava un umore così, insopportabile da spingere l'equipaggio sull'orlo dell'ammutinamento. Ciò mi era sempre parso inspiegabile: erano sposati da tredici anni; io la vidi di sfuggita una volta, e onestamente non avrei saputo immaginare che qualcuno potesse perder la testa e precipitare nel peccato per una persona così brutta. Non so se ho fatto bene a non far cenno mai al povero Selvin di questa mia perplessità; lui faceva della sua vita un inferno, senza contare che creava qualche problema anche a me, ma indubbiamente ne fui impedito da una sorta di falsa delicatezza. Le relazioni coniugali degli uomini di mare sono un argomento interessantissimo e potrei raccontarvi dei casi... Ma questo non è il luogo, né il momento, e qui ci stiamo occupando di Jim - che era celibe. Se il suo orgoglio o la sua coscienza ricca di immaginazione, e se tutti i bizzarri spettri e le austere ombre che fecero da disastrosa compagnia alla sua gioventù non gli consentirono di sottrarsi al patibolo, io, che naturalmente non posso essere accusato di compagnie simili, ero spinto irresistibilmente ad assistere allo spettacolo della sua testa che rotolava dal ceppo. Mi diressi al tribunale. Non mi aspettavo di rimanerne molto impressionato, o edificato, o di provare interesse o persino paura - benché un sano spavento sia una salutare disciplina di tanto in tanto, almeno finché c'è vita. Ma non prevedevo neppure di essere così tremendamente depresso. L'amarezza del suo castigo era tutta in quell'atmosfera fredda e meschina. Il vero significato del crimine è nel fatto che esso costituisce una mancanza di parola nei confronti del consorzio umano: da quel punto di vista egli era un traditore di prim'ordine, e tuttavia la sua esecuzione era una cosa assai modesta. Non c'era alcun alto patibolo, non c'era il panno scarlatto (avevano il panno scarlatto a Tower Hill? avrebbero dovuto averlo), non c'era alcuna moltitudine silenziosa, piena di orrore per la sua colpa e commossa fino alle lacrime dal suo destino - né un'aria resa opprimente dal castigo. C'erano, mentre camminavo, i limpidi raggi del sole, una luce troppo viva per essere consolatoria, e strade piene di frammenti di colori, confusi come in un caleidoscopio rotto: giallo, verde, azzurro, bianco abbacinante, la bruna nudità di una spalla scoperta, un carretto con un baldacchino rosso trainato da un torellino, una compagnia di fanti indigeni dal corpo bigio e dalla testa scura che marciavano con i loro scarponi polverosi, un poliziotto locale con una tetta uniforme dal taglio scadente e con il cinturone di coppale, che mi guardò con i suoi sofferenti occhi orientali come se la sua anima migratrice soffrisse straordinariamente per quell'imprevista - come si chiama? - *avatar* - incarnazione. All'ombra dell'unico albero del cortile, i paesani convenuti per il processo per aggressione erano seduti in un gruppo pittoresco, come la cromolitografia di un accampamento in un libro di viaggi in Oriente.

Mancavano solo l'inevitabile filo di fumo in primo piano e gli animali da trasporto al pascolo. Dietro, più alto dell'albero, si levava un muro giallo e liscio che rifletteva la forte luce. L'aula del tribunale era cupa, sembrava più vasta. Nella semioscurità della parte superiore i *punkah* oscillavano appena, avanti e indietro, avanti e indietro. Qua e là una figura drappeggiata, rimpicciolita dalla nudità delle pareti, rimaneva seduta immobile fra le file vuote dei banchi, come assorta in pie meditazioni. La parte lesa, che aveva subito le percosse, un uomo obeso color cioccolato dalla testa completamente rasa, con il grasso petto nudo per metà e il giallo vivo del segno di casta sopra la radice del naso, sedeva pomposamente immobile: gli brillavano solo gli occhi, che ruotavano nella penombra, mentre le narici si alzavano e abbassavano con violenza nel respiro. Brierly cadde esausto sulla sedia, come se avesse trascorso la notte a correre su una pista di cenere. Il pio capitano di nave a vela appariva inquieto e continuava a muoversi nervosamente, quasi trattenendo l'impulso ad alzarsi e ad esortarci severamente alla preghiera e al pentimento. La testa del magistrato, di un pallore delicato sotto i capelli ben curati, assomigliava a quella di un invalido permanente che sia stato appena lavato, pettinato e messo a sedere sul letto. Spostò di lato il vaso di fiori - un mazzo rosso vivo con alcuni boccioli rosa su lunghi steli - e dopo avere afferrato con ambo le mani un lungo foglio di carta bluastra ed avergli dato una scorsa, appoggiò gli avambracci al bordo della scrivania e cominciò a leggere forte con una voce uniforme, chiara e neutra.

«Per Giove! Con tutte le sciocchezze a proposito di patiboli e teste che rotolano, vi assicuro che quella fu infinitamente peggio di una decapitazione. Un pesante senso di irreparabilità gravava su tutto, non alleviata dalla speranza del riposo e della sicurezza che segue alla caduta dell'ascia. Queste procedure avevano tutta la fredda implacabilità di una sentenza di morte, tutta la crudeltà di una condanna all'esilio. Fu questo ciò che pensai quella mattina - e tuttora continuo a scorgere un'innegabile traccia di verità in questa esasperata interpretazione di un evento banale. Potete immaginare come ne fossi colpito allora. Forse fu per questo motivo che non riuscivo ad ammettere che fosse irreparabile. Quella cosa continuavo a sentirmela dentro, ed ero sempre ansioso di ascoltare le opinioni di altri in proposito, come se non fosse ancora stata decisa: opinioni di singoli individui - opinioni di stranieri - per Giove! Per esempio, di quel francese. La posizione del suo paese fu formulata con la stessa fraseologia fredda e precisa che userebbe una macchina, se le macchine potessero parlare. La testa del magistrato era seminasosta dalla carta, la sua fronte era come alabastro.

«La corte doveva rispondere a diversi quesiti. Il primo era se la nave fosse da ogni punto di vista efficiente e atta alla navigazione per quel viaggio. Il tribunale ritenne che non lo era. Ricordo che il punto seguente era se fino al momento del sinistro l'imbarcazione fosse stata governata in modo idoneo, secondo i principi dell'arte nautica. Il tribunale diede risposta affermativa, Dio solo sa perché, e quindi dichiarò che non c'erano prove che indicassero la causa precisa dell'incidente. Probabilmente un relitto galleggiante. Ricordo anch'io che un brigantino norvegese che viaggiava con un carico di *pitch-pine* era stato dichiarato disperso più o meno in quel periodo, e che era proprio il tipo di bastimento che poteva capovolgersi durante le burrasche e rimanere a galla con la chiglia a pelo d'acqua per mesi - una sorta di demone marittimo in agguato, pronto ad aggredire le navi

nell'oscurità. Queste carcasse vaganti sono abbastanza comuni nell'Atlantico settentrionale, che è afflitto da tutti i terrori del mare - nebbie, iceberg, pericolose navi abbandonate e lunghi e sinistri fortunali che ti si attaccano come vampiri fino a toglierti la forza, lo spirito e perfino la speranza, e ti fanno sentire come un guscio vuoto. Ma lì - in quei mari - gli incidenti erano così rari da sembrare quasi l'eccezionale intervento di un destino malevolo, che, a meno che non avesse avuto lo scopo di causare la morte del terzo motorista, e la sciagura peggiore della morte che rappresentò per Jim, sarebbe parsa una diavoleria del tutto innocua. Mi distrassi seguendo questo pensiero. Per qualche tempo fui consapevole della voce del magistrato come di un puro suono; ma in un attimo prese di nuovo la forma di parole precise... "venendo completamente meno ai loro più elementari doveri", diceva. La frase successiva mi sfuggì per un qualche motivo, ma subito dopo... "abbandonando nel momento del pericolo le vite e i beni loro affidati"... proseguì la voce monotona, e si fermò. Gli occhi sotto la fronte bianca lanciarono uno sguardo severo da sopra il bordo del foglio. Cercai freneticamente Jim, come se mi fossi atteso di vederlo scomparire. Era immobile - ma era al suo posto. Rimaneva seduto roseo e biondo, ed ascoltava con grande attenzione. "Quindi...", cominciò la voce in tono enfatico. Guardava con la bocca semichiusa, concentrato sulle parole dell'uomo dietro alla scrivania. Queste aleggiavano nella tranquillità dell'aula, come trasportate dall'aria mossa dai *punkah*, e io, che ne osservavo l'effetto su di lui, colsi solo alcuni frammenti di quel linguaggio burocratico... "La corte... Gustav Tal dei tali... comandante... nato in Germania... James Tal dei tali... primo ufficiale le licenze vengono revocate". Cadde il silenzio. Il magistrato aveva lasciato cadere il foglio, e piegandosi di lato sul bracciolo della sedia si mise a discorrere tranquillamente con Brierly. La gente cominciò a muoversi per uscire; altri premevano per entrare, e anch'io mi diressi alla porta. Fuori mi fermai, e quando Jim mi superò, diretto al cancello, lo trattenni per un braccio. L'occhiata che mi lanciò mi turbò, come se io fossi stato il responsabile di quello che gli era capitato: mi guardò come se fossi stato la personificazione del male del mondo. "È tutto finito", balbettai. "Sì", disse lui con la voce spessa. "E ora che nessuno...". Liberò il braccio con un movimento brusco. L'osservai da dietro mentre si allontanava. Era una strada lunga e continuai a vederlo per parecchio tempo. Camminava piuttosto lentamente, divaricando leggermente le gambe, come se gli fosse stato difficile mantenere una linea dritta. Poco prima di perderlo di vista ebbi l'impressione che vacillasse un po'.

«"Uomo in mare", disse una voce profonda dietro di me. Girandomi, vidi un individuo che conoscevo appena; si chiamava Chester e veniva dall'Australia occidentale. Era rimasto anche lui a guardare Jim. Era un uomo con un torace enorme, una faccia glabra dai lineamenti marcati color mogano e un paio di baffi corti grigio-ferro, spessi e ispidi, appena al di sopra del labbro superiore. Aveva lavorato nella pesca delle perle, per il recupero delle imbarcazioni naufragate, sulle navi mercantili e anche, mi pare, sulle baleniere; per ripetere le sue parole - aveva fatto tutto quello che si può fare in mare, tranne il pirata. Il Pacifico, a nord e a sud, era il suo vero terreno di caccia; ma era arrivato in luoghi lontanissimi, sempre alla ricerca di un vapore da comprare a buon prezzo. Ultimamente aveva scoperto da qualche parte - così diceva - un'isola di guano, che però aveva degli approdi pericolosi e dove l'ancoraggio, per come stavano le cose, non poteva affatto esser considerato sicuro, per non dir di peggio. "Una vera miniera d'oro",

soleva esclamare. "Proprio al centro delle Walpole Reefs, e che importa se non si trova un fondale a meno di quaranta braccia? E ci sono anche degli uragani. Ma è una cosa di prim'ordine. Una miniera d'oro - ma che dico? Di più! E pensare che nessuno di questi stupidi vuole vederla. Non riesco a convincere nessun capitano o nessun armatore ad andare a dare un'occhiata. E così ho deciso di trasportare da solo questa roba benedetta"... Era per questo che aveva bisogno di un piroscampo, e sapevo che proprio allora stava trattando, pieno di entusiasmo, con un'impresa parsi per acquistare un vecchio anacronismo del mare di novanta cavalli, attrezzato come un brigantino. Diverse volte ci eravamo incontrati e avevamo parlato. Accennò con lo sguardo in direzione di Jim. "C'è rimasto male?", chiese con tono sprezzante. "Moltissimo", dissi. "Allora è uno che vale poco", ribatté. "Perché scaldarsi tanto per un pezzo di carta che non conta niente? I pezzi di carta non hanno mai fatto un uomo. Devi vedere le cose per quello che sono - se non lo fai è bene che molli subito tutto. Non combinerai mai niente al mondo. Guarda me. Mi sono proposto di non prendermela mai per nulla". "Sì", dissi, "tu vedi le cose per quello che sono". "Mi piacerebbe veder arrivare il mio socio - ecco quello che mi piacerebbe vedere", disse. "Lo conosci? È il vecchio Robinson. Proprio *lui*. Davvero non lo conosci? Il famigerato Robinson. Quello che ai suoi tempi ha contrabbandato più oppio e preso più foche di tutti i giovanottelli che ci sono in giro adesso. Dicono che fosse capace di abbordare le golette a vela su in Alaska quando la nebbia era così fitta che solo Domineddio, solo Lui, riusciva a distinguere un uomo dall'altro. Robinson il Terribile. È lui che aspetto. E con me in questa faccenda del guano. È la migliore occasione che gli sia capitata in vita sua". Mi avvicinò le labbra all'orecchio. "Cannibale? - be', lo chiamavano così anni e anni fa. Ricordi la storia? Un naufragio sulla costa occidentale dell'isola Stewart; proprio così; toccarono terra in sette e sembra che non andassero troppo d'accordo. C'è gente che è troppo attaccabrighe su tutto - non è capace di fare buon viso a cattivo gioco - non vede le cose per quello che sono - per quello che *sono*, ragazzo mio! E allora, quali sono le conseguenze? Ovvio! Guai, guai; è facile che gli capiti una botta in testa; e gli sta bene. Sono quei tipi che servono più da morti che da vivi. Si dice che una scialuppa della *Wolverine* della Marina britannica lo abbia trovato inginocchiato su un tappeto di alghe, nudo come quando era nato, che cantava salmi, o qualcos'altro; in quel momento stava cadendo una leggera neve. Aspettò che la barca fosse alla distanza di un remo dalla riva e schizzò via di corsa. L'hanno inseguito per un'ora su e giù per le rocce e i massi, finché un marinaio non gli ha tirato un sasso che per fortuna l'ha preso proprio dietro l'orecchio e l'ha steso a terra privo di sensi. Solo? Naturalmente. È una leggenda come quella dei brigantini per la caccia alle foche; come sia andata davvero lo sa solo Domineddio. Quelli della lancia non hanno fatto tante indagini. L'hanno avvolto in una giacca cerata e l'hanno portato via al più presto possibile, con il buio della notte che si avvicinava, il tempo che minacciava e la nave che sparava segnali di rientro ogni cinque minuti. Dopo tre settimane era bello e arzillo come prima. Non si è lasciato impressionare da tutto il chiasso che si è fatto a terra su di lui; si è ben guardato dall'aprire bocca e ha lasciato che la gente strillasse pure. Era già abbastanza duro aver perso la nave e tutto quello di prezioso che c'era sopra, senza dover anche fare attenzione a tutte le brutte cose che gli dicevano. Ecco là il mio uomo". Alzò il braccio per far segno a qualcuno in fondo alla strada. "Lui ha da parte qualche soldo, e così ho dovuto farlo entrare

nell'affare. Ho dovuto! Sarebbe stato un peccato lasciar perdere un'occasione simile, e io ero al verde. È stato un grosso dispiacere, ma ho visto le cose proprio come stavano, e se davvero *devo* dividere con qualcuno – penso io – allora, che sia Robinson. L'ho lasciato in albergo che faceva colazione per venire in tribunale, perché ho un'idea... Ah! Buon giorno, capitano Robinson... Questo è un mio amico, capitano Robinson”.

«Un emaciato patriarca con un candido vestito di tessuto diagonale, dalla tremolante testa coperta da un casco coloniale di sola con un nastro verde, ci raggiunse dopo avere attraversato la strada trotterellando con il suo passo strascicato, e si fermò davanti a noi appoggiandosi con entrambe le mani al manico di un ombrello. Dal mento gli dondolava una barba bianca e molliccia con striature color ambra che gli arrivava fino alla vita. Mi guardò con aria stranita sbattendo le palpebre rugose. “Piacere, piacere”, disse in tono amabile con la sua voce fessa, vacillando sulle gambe. “È un po’ sordo”, mi disse piano Chester tirandomi da parte. “Gli hai fatto fare seimila miglia per procurarti un vapore a buon prezzo?”, gli chiesi. “Gli avrei fatto fare due volte il giro del mondo per vederlo”, rispose Chester con immensa decisione. “Questa nave sarà la nostra fortuna, ragazzo mio. È colpa mia se tutti i comandanti e gli armatori dell’Australasia sono dei perfetti stupidi? Una volta ho parlato per tre ore con un tale ad Auckland. ‘Manda una nave’, gli dicevo, ‘manda una nave. Ti riservo la metà del primo carico, te lo lascio tutto, non mi dovrai nulla – giusto per cominciare bene’. Mi risponde: ‘Non lo farei neanche se fosse l’unico posto rimasto sulla terra dove mandare una nave’. Un perfetto idiota, naturalmente. Scogli, correnti, niente ancoraggi, una sola parete liscia a cui attraccare, nessuna compagnia di assicurazioni vuole assumersi questo rischio, non si vede come sia possibile effettuare un carico prima di tre anni. Imbecille! L’ho quasi supplicato in ginocchio. ‘Ma guarda la cosa per quello che è’, gli dico io. ‘Al diavolo gli scogli e gli uragani. Guarda la cosa per quello che è. Lì c’è una montagna di guano per cui i piantatori di zucchero del Queensland farebbero a botte – farebbero a botte sul molo, te lo dico io’... Non c’è niente da fare con gli stupidi... ‘Questo è uno dei tuoi scherzi, Chester’, dice lui... Scherzi! Mi sarei messo a piangere. Chiedi al capitano Robinson, qui... E ci fu un altro armatore – un tipo grasso con un gilè bianco, di Wellington, che sembrava pensare che si trattasse di una specie di truffa. ‘Non so che specie di gonzo lei stia cercando’, mi dice, ‘ma io ho da fare adesso. Buon giorno’. Mi era venuta voglia di prenderlo fra le mani e di farlo volare dalla finestra del suo ufficio. Ma non l’ho fatto. Sono stato mite come un agnellino. ‘Ci pensi’, dico io. ‘Ci pensi, *la prego*. Tornerò domani’. Mi brontolò qualcosa sul fatto che sarebbe stato ‘fuori tutto il giorno’. Sulle scale avrei sbattuto la testa contro il muro per la delusione. Il capitano Robinson qui te lo può dire. Era tremendo pensare a tutta quella roba stupenda che restava lì inutilizzata – un ben di Dio che sarebbe stato una manna per i coltivatori di canna da zucchero. La fortuna del Queensland! La fortuna del Queensland! E a Brisbane, dove andai a fare un ultimo tentativo, mi diedero del pazzo. Il solo uomo di buon senso che abbia trovato fu il cocchiere che mi portò in giro. Era un signorone decaduto, immagino. Ehi! Capitano Robinson? Lei ricorda che le ho parlato del mio cocchiere di Brisbane – vero? Aveva davvero occhio per le cose. Capiva tutto in un baleno. Era un vero piacere chiacchierare con lui. Una sera, dopo una giornata infernale in mezzo agli armatori, mi sentivo così a terra che gli ho detto: ‘Devo ubriacarmi. Avanti, devo

ubriacarmi o divento matto'. 'Ci sto', dice lui, 'andiamo'. Non so che cosa avrei fatto senza di lui. Ehi! Capitano Robinson!"

«Diede di gomito al suo socio. "Hi! Hi! Hi!", rideva il vecchio girando vagamente lo sguardo giù per la strada, lanciandomi quindi occhiate perplesse con le sue pupille tristi e spente... "Hi! Hi! Hi!". Si appoggiò ancor più pesantemente all'ombrello e abbassò gli occhi. È inutile che vi dica che avevo cercato più volte di andarmene, ma Chester rendeva vano ogni tentativo afferrandomi per la giacca. "Un minuto. Ho un piano". "Qual è il tuo maledetto piano?", esplosi infine. "Se pensi che mi metterò con te...". "No, no, ragazzo mio. Troppo tardi anche se tu insistessi. Il piroscifo ce l'abbiamo". "Avete una nave fantasma", dissi. "Per cominciare va benissimo - noi non abbiamo grandi pretese - vero, capitano Robinson?". "No! no! no!", gracchiò il vecchio senza alzare gli occhi, e il senile tremolio del suo capo divenne quasi un segno di fiera determinazione. "Ho sentito che tu conosci quel giovanotto", disse Chester accennando con la testa alla strada in fondo a cui Jim era scomparso molto tempo prima. "Ha mangiato con te al Malabar ieri sera - così mi è stato detto".

«Dissi che era vero, e Chester, dopo aver osservato che anche a lui piaceva vivere bene e con un certo stile, ma che in quel momento doveva stare attento a risparmiare il singolo penny - "non bastano mai per il nostro affare! Non è vero, Capitano Robinson?" - alzò le spalle con aria di trionfo accarezzandosi i corti baffi, mentre il famigerato Robinson, che tossiva al suo fianco, si aggrappava sempre più al manico dell'ombrello e pareva sul punto di afflosciarsi, riducendosi a un mucchietto d'ossa per terra. "Devi sapere che i soldi li ha il vecchio", mi sussurrò Chester in tono confidenziale. "Io mi sono dissanguato tentando di organizzare questa dannata spedizione. Ma aspetta, aspetta. Arriveranno i tempi buoni"... Sembrò improvvisamente stupirsi per i segni d'impazienza che mostravo. "Maledizione!", esclamò. "Io ti parlo dell'affare più grande del secolo, e tu...". "Ho un appuntamento", dissi timidamente. "E allora?", chiese sinceramente sorpreso; "arriverai un po' in ritardo". "Sono già in ritardo", osservai; "non faresti meglio a dirmi che cosa vuoi?" "Comprare venti alberghi come quello", borbottò fra sé; "con tutti i clienti che ci sono dentro - venti volte tanto". Alzò la testa deciso. "Voglio quel giovanotto". "Non capisco", risposi. "Non è un tipo molto in gamba, vero?", disse con franchezza. "Non ne so nulla", ribattei. "Ma mi hai detto tu stesso che c'è rimasto così male", replicò Chester. "Be', per conto mio uno che... Comunque non può essere molto in gamba; io però cerco qualcuno, e ho proprio quello che fa per lui. Gli darò un lavoro sulla mia isola". Annui con aria significativa. "Ci trasporterò quaranta *coolies* - dovessi rapirli. Qualcuno dovrà pur lavorare a quella roba. Oh! voglio fare le cose giuste: baracche di legno, tetto in ferro ondulato - conosco un tale a Hobart che è pronto ad accettare una cambiale a sei mesi per i materiali. Lo farò. Sul mio onore. Poi ci sono le scorte d'acqua. Dovrò guardarmi in giro per trovare qualcuno che mi faccia credito per una mezza dozzina di serbatoi di ferro di seconda mano. Per raccogliere l'acqua piovana, capito? Gli darò la responsabilità di tutto. Diventerà il capo dei *coolies*. Buona idea, vero? Che ne dici?". "Passano anni senza che cada una goccia d'acqua sulle Walpole", dissi, troppo sbalordito per mettermi a ridere. Si morse le labbra: pareva contrariato. "Oh, via, troverò qualcosa per loro - o farò arrivare le scorte per nave. Al diavolo tutto! Non è questo il problema".

«Non dissi nulla. Ebbi una rapida visione di Jim appollaiato su uno scoglio senza ombra, immerso nel guano fino al ginocchio, con l'urlo

degli uccelli marini nelle orecchie e il globo incandescente del sole sopra la testa; con il calore implacabile che investe, a perdita d'occhio, il cielo vuoto e il vuoto oceano. "Non lo consiglierei al mio peggiore nemico...", cominciai. "Ma che ti prende?", esclamò Chester. "Intendo dargli una buona paga - certo, non appena la cosa è avviata. È facile come calare in mare uno scandaglio. Non c'è niente da fare per tutta la giornata; due pistoloni alla cintura... Non avrà forse paura di quaranta *coolies* - con due pistoloni, e nessun altro armato? È molto meglio di quello che sembra. Voglio che tu mi aiuti a parlargli e a convincerlo". "No!", gridai. Il vecchio Robinson alzò per un momento, desolato, i suoi occhi cisposi, e Chester mi guardò con profondo disprezzo. "Dunque non vuoi consigliargli di mettersi con me?", disse lentamente. "Certamente no", risposi, indignato come se mi avesse chiesto di assassinare qualcuno; "inoltre sono sicuro che comunque non accetterebbe. Ha ricevuto un brutto colpo, ma per quanto ne so non è un pazzo". È uno che non vale niente", rifletté Chester ad alta voce; "ma per me sarebbe andato bene. Se tu riuscissi a vedere le cose per quello che sono, capiresti che è il lavoro che fa per lui. E inoltre... Insomma! è un'occasione splendida, sicura... ". Di botto si arrabbiò. "Devo trovare qualcuno... per laggiù!". Batté il piede e fece un acido sorriso. "Comunque, posso garantirti che l'isola non gli calerà a picco sotto i piedi - e credo che lui sia abbastanza sensibile su questo punto". "Buon giorno", dissi asciutto. Mi guardò come se fossi stato un inaudito imbecille... "Dobbiamo muoverci, capitano Robinson", urlò all'improvviso all'orecchio del vecchio. "Questi bei tipi dei parsi ci aspettano per concludere l'affare". Prese con fermezza il suo socio per un braccio facendolo voltare, e con le spalle girate, ruotò improvvisamente la testa guardandomi storto. "Cercavo di fargli una gentilezza", dichiarò con un'aria e un tono che mi fecero ribollire. "Ti ringrazio lo stesso - a nome suo", risposi. "Oh! tu sei scaltro come il diavolo", disse beffardo; "ma sei come loro. Sei perso nelle nuvole. Vedremo che cosa riuscirai tu a combinare per lui». "Non credo che farò nulla per lui". "No?", sbottò; i baffi grigi gli erano diventati irti per la rabbia, e al suo fianco il famigerato Robinson, appoggiato all'ombrello, rimaneva fermo voltandomi la schiena, paziente e immobile come un vecchio cavallo attaccato alla carrozza. "Io non ho trovato un'isola di guano", dissi. "Non la riconosceresti neanche se ti ci portassero per mano", ribatté svelto; "e a questo mondo le cose devi vederle prima di decidere che cosa devi farne. Anzi, devi esaminarle con grande attenzione, proprio così". "E devi anche convincere gli altri a vederle", insinuai, lanciando un'occhiata alla curva schiena che gli stava accanto. Chester sbuffò. "Lui ha la vista buona - non preoccuparti. Non è un pivezzo". "Oh, santo cielo, no!", dissi. "Venga, capitano Robinson", urlò con una sorta di prepotente deferenza sotto il cappello del vecchio; Robinson il Terribile trasalì sottomesso. Li aspettava la nave fantasma, e la Fortuna li attendeva sulla bella isola! Formavano una curiosa coppia di Argonauti. Chester incedeva sicuro, alto, con l'aria del conquistatore; l'altro, lungo, sparuto e ciondolante, camminava appeso al suo braccio, trascinando le gambe avvizzite con una frenesia disperata».

«Non mi misi subito alla ricerca di Jim solo perché avevo effettivamente un appuntamento a cui non potevo mancare. Sfortuna volle che nell'ufficio del mio agente fossi trattenuto da un individuo appena tornato dal Madagascar che aveva un piano per un affare meraviglioso. Era un progetto in qualche modo collegato con del bestiame e delle munizioni, e con un tal principe Ravonalo, ma il centro dell'intera faccenda era la stupidità di un certo ammiraglio - l'ammiraglio Pierre, mi pare. Si basava tutto su questo, e quell'uomo si crucciava di non riuscire a trovare parole sufficientemente efficaci per esprimere la propria fiducia. Aveva occhi sporgenti che gli uscivano dalla testa come quelli di un pesce e la fronte bitorzoluta, e teneva i lunghi capelli pettinati all'indietro senza scriminatura. Aveva una sua frase preferita che continuava a ripetere con aria trionfante: "Il minimo rischio con il massimo profitto, questo è il mio motto. Che ne dice?". Mi fece venire il mal di capo e mi rovinò il pasto, ma riuscì a farsi offrire il suo da me, e non appena mi fui liberato di lui mi diressi subito al porto. Scorsi Jim appoggiato al parapetto del molo. Accanto a lui tre barcaiole indigeni che si stavano disputando cinque *annas* facevano un chiasso tremendo. Non mi sentii arrivare, ma si girò di scatto come se il lieve contatto delle mie dita avesse azionato una leva. "Stavo guardando", balbettò. Non ricordo che cosa gli dissi; comunque si trattò di poche parole ed egli non ebbe alcuna difficoltà a seguirmi in albergo.

«Mi venne dietro docilmente, come un bambino, con aria ubbidiente, senza manifestazioni di sorta, quasi come se fosse rimasto lì in attesa che arrivassi a portarlo via. Non avrei dovuto sorprendermi più di tanto di quella sua arrendevolezza. Su tutta la terra, che ad alcuni sembra così grande e ad altri più piccola di un seme di senape, non aveva un posto in cui potesse - come dire? - in cui potesse rifugiarsi. Proprio così! Rifugiarsi - raccogliersi nella sua solitudine. Camminava al mio fianco calmissimo, lanciando occhiate qua e là, e una volta girò la testa ad osservare un pompiere Sidiboy con una giacca a coda di rondine e pantaloni giallastri, la cui faccia nera luccicava setosa come un pezzo di antracite. Dubito, peraltro, che abbia notato alcunché, o che abbia sempre avuto la consapevolezza che mi trovavo con lui, perché se non lo avessi guidato e tirato ora a destra ora a sinistra, credo che avrebbe proseguito diritto fino a fermarsi davanti a un muro o a qualche altro ostacolo. Lo condussi in camera mia e mi sedetti subito a scrivere lettere. Era l'unico luogo al mondo (con l'eccezione, forse, delle Walpole Reefs - che non erano proprio vicinissime) dove poteva rimanere solo a riflettere senza essere tormentato dal resto dell'universo. Quella dannata faccenda - come l'aveva chiamata lui - non lo aveva reso invisibile, ma io mi comportai esattamente come se lo fosse. Non appena seduto, mi piegai sullo scrittoio come uno scriba medievale raggelato, tranne che per la mano che teneva la penna, in un'ansiosa immobilità. Non posso dire che fossi spaventato, ma certamente rimasi fermo come se nella stanza ci fosse stato qualcosa di pericoloso, che al primo accenno di movimento potesse balzarmi addosso. Non c'era molto nella camera - sapete come sono queste stanze d'albergo - una sorta di lettiera a quattro montanti sotto una zanzariera, due o tre sedie, il tavolo su cui scrivevo, un nudo pavimento. Una porta a vetri si apriva su

una veranda rialzata, ed egli restò in piedi con il viso rivolto ad essa, passando quel suo brutto momento nel maggiore isolamento possibile. Giunse il crepuscolo; accesi una candela, con la massima parsimonia di gesti e la massima prudenza, come se fosse stata una pratica illegale. Non c'è dubbio che fu un momento molto duro per lui, e anche per me, al punto che, devo ammetterlo, l'avrei mandato volentieri al diavolo, o almeno alle Walpole Reefs. Una o due volte mi chiesi se Chester non fosse effettivamente l'uomo adatto per disastri del genere. Quello strano idealista ne aveva subito intuito una soluzione pratica - con un istinto infallibile, in un certo senso. Faceva venire il sospetto che forse sapesse realmente cogliere il vero aspetto di cose che apparivano misteriose o senza speranza a persone meno dotate di immaginazione. Scrivevo e scrivevo; smaltii tutta la corrispondenza arretrata e quindi continuai con persone che mai si sarebbero aspettate da me una lettera piena di pettegolezzi a vuoto. Di tanto in tanto davo un'occhiata con la coda dell'occhio. Era piantato solidamente al suo posto, ma la schiena era percorsa da forti brividi e a volte le spalle gli si sollevavano improvvisamente. Lottava, lottava - soprattutto, a quanto pareva, perché gli mancava il respiro. Le ombre massicce, gettate tutte in una stessa direzione dalla fiamma dritta della candela, parevano cariche di una tetra consapevolezza; al mio fuggitivo sguardo, l'immobilità dell'arredamento sembrava intenta ad ascoltare attentamente. Impegnata in quel diligente scribacchiare, la mia mente si riempiva di fantasie; e quando il fruscio della mia penna si fermò, per un momento soffrii, nonostante il silenzio e l'immobilità assoluti della stanza, di quella confusione e di quel turbamento profondi che sono causati da un frastuono violento e minaccioso - di una burrasca in mare, per esempio. Alcuni di voi capiranno che cosa voglio dire: quel misto di ansietà, tormento e irritazione in cui si insinua un sentimento di paura - sgradevole da riconoscere, ma capace di dare un valore particolare al nostro spirito di sopportazione. Non pretendo di avere alcun merito per avere mantenuto la mia saldezza davanti alla tensione provocata dalle emozioni di Jim; potevo rifugiarmi nelle lettere; se fosse stato necessario, avrei potuto scrivere agli estranei. Improvvisamente, mentre prendevo un nuovo foglio di carta, udii un rumore leggero, il primo che mi fosse arrivato alle orecchie nella quieta penombra della camera, da quando vi eravamo rinchiusi insieme. Restai con la mano bloccata e la testa china. Coloro che hanno fatto assistenza al capezzale di un malato hanno sentito questi deboli suoni nella tranquillità della veglia notturna, suoni usciti da un corpo piagato, da un'anima stanca. Spinse la porta della veranda con una tale forza che i vetri vibrarono: uscì e io trattenni il respiro, tendendo l'orecchio senza sapere che cos'altro sperassi di sentire. Era vero: stava dando troppo peso a una vuota formalità che, secondo la severa critica di Chester, non meritava di essere presa in considerazione da un uomo che sapesse vedere le cose per quello che erano. Una vuota formalità; un pezzo di carta. Ma sì, ma sì. L'inaccessibile deposito di guano, invece, era un'altra faccenda. Era comprensibile che ci si perdesse il sonno. Un rumore attenuato di voci mescolato al tintinnio dei bicchieri e dell'argenteria salì dalla sala da pranzo sottostante; attraverso la porta aperta i bagliori estremi della candela cadevano debolmente sulla sua schiena; al di là tutto era scuro: egli era al margine di una vasta oscurità, come una figura solitaria sulla riva di un oceano tetro e cupo. In esso erano le Walpole Reefs - una certezza - una scheggia in quella tenebra vuota, una pagliuzza per l'uomo che annegava. La compassione che avevo per lui si tradusse

nella mia mente nel desiderio che i suoi familiari non lo vedessero in quel momento. Era doloroso anche per me. Ora la sua schiena non era più scossa da sussulti, e la sua figura dritta come un fuso appariva immobile e indistinta; e il senso di questa immobilità me lo sentivo come piombo in fondo all'anima, come un peso così intollerabile che per un istante mi augurai una sola cosa: potergli pagare il funerale. Persino la legge lo aveva liquidato. Seppellirlo sarebbe stato un atto di cortesia così facile! Sarebbe stato un gesto coerente con la saggezza della vita, che consiste nel togliere di mezzo tutto ciò che ci ricorda la nostra follia, la nostra debolezza, la nostra mortalità, tutto ciò che pregiudica la nostra efficienza - la memoria dei fallimenti, le allusioni alle incancellabili paure, i corpi degli amici morti. Forse lui se l'era presa troppo a cuore. E allora forse - l'offerta di Chester... A questo punto presi un nuovo foglio di carta e cominciai risolutamente a scrivere. Non c'ero che io fra lui e il cupo oceano. Sentivo il senso di quella responsabilità. Se avessi parlato, che cosa avrebbe fatto quel giovane dolorante e immobile? Avrebbe fatto il salto nell'oscurità? Avrebbe afferrato la pagliuzza? Scoprii quanto possa essere difficile a volte emettere un suono. C'è un potere arcano nella parola detta. E al diavolo, perché no? Me lo chiedevo con insistenza, continuando caparbiamente a scrivere. E all'improvviso, sulla pagina bianca, proprio sotto la punta della penna, mi balenarono davanti agli occhi le figure di Chester e del suo vecchio socio che si muovevano e gesticolavano, chiare e distinte in ogni particolare, come se fossero state riprodotte da un qualche congegno ottico. Le osservai per qualche tempo. No! Erano troppo irreali e bizzarre per avere il diritto di entrare nel destino di un uomo. E una parola porta lontano - lontanissimo - porta con sé la distruzione attraverso il tempo, proprio come le pallottole volano nello spazio. Non dissi nulla; e lui stava lì fuori, con le spalle girate alla luce, come se fosse stato avvinto e paralizzato da tutti gli invisibili nemici dell'uomo, senza un gesto né un suono».

«Sarebbe giunto anche il momento in cui l'avrei visto amato, stimato, ammirato, in cui intorno al suo nome sarebbero fiorite leggende di forza e di coraggio, come se avesse avuto la tempra dell'eroe. Tutto questo è vero - ve lo assicuro - come è vero che sono qui a intrattenervi con le mie chiacchiere inutili. Da parte sua, egli possedeva la facoltà di cogliere in un'allusione l'immagine del suo desiderio e la forma del suo sogno - quella facoltà senza cui al mondo non esisterebbero né l'amante né l'avventuriero. Conquistò grande onore e un'arcadica serenità (non voglio dir nulla della sua innocenza) nella giungla, e per lui ebbero lo stesso valore che un altro attribuisce all'onore e alla serenità conquistate nelle strade delle città. La felicità, la felicità viene - come dire? - deliberata in coppe d'oro ad ogni latitudine: la sua fragranza appartiene a te - a te solo, e puoi gustarla con tutta l'ebbrezza di cui sei capace. Ed era di quelli che a questa bevanda si esaltano, come potete capire. Io lo trovai, se non proprio ubriacato, almeno eccitato dall'elisir che si portava alle labbra. Ad esso non era arrivato subito. C'era stato, come sapete, un periodo di prova fra i terribili fornitori marittimi, durante i quali aveva sofferto, ed io ero preoccupato di avere - di avere, diciamo così, avuto fiducia in lui. Non sono certo di esserne del tutto rassicurato neppure adesso, dopo averlo osservato in tutto il suo splendore. Fu così che lo vidi per l'ultima volta - al centro di un grande alone di luce, dominatore e tuttavia in perfetta armonia con l'ambiente che lo circondava - con la vita delle foreste e con la vita degli uomini. Confesso di esserne rimasto impressionato, ma devo ammettere che dopo tutto non è un'impressione durevole. Era protetto dal suo isolamento, unico esemplare di una stirpe superiore, a stretto contatto con la Natura, che concede generosamente rispetto e fedeltà a coloro che l'amano. E tuttavia non riesco a fissarmi davanti agli occhi l'immagine della sua salvezza. Lo ricorderò sempre come lo vidi attraverso la porta aperta della mia camera, mentre prendeva troppo a cuore le conseguenze di quel suo errore. Sono lieto, naturalmente, che un po' di bene - e persino un po' di gloria - siano stati il risultato dei miei sforzi; ma a volte mi sembra che sarebbe stato meglio, per la tranquillità della mia coscienza, se non mi fossi posto tra lui e l'offerta maledettamente generosa di Chester. Mi chiedo che cosa sarebbe diventata quell'isoletta delle Walpole grazie alla sua esuberante immaginazione - quella briciola di terra senza speranza dispersa fra le acque. È molto probabile che non l'avrei mai saputo, perché devo dirvi che Chester, dopo aver fatto scalo in qualche porto australiano per rappezzare il suo anacronismo nautico attrezzato come un brigantino, partì per il Pacifico con una ciurma di ventidue uomini in tutto, e la sola notizia in qualche modo legata al mistero del suo destino fu quella di un uragano che si pensa abbia investito al suo passaggio le secche delle Walpole, circa un mese dopo. Non si trovò più alcuna traccia degli Argonauti; neppure un suono venne da quella distesa desolata. *Finis!* Il Pacifico è il più discreto fra gli oceani vivi e burrascosi; anche l'Antartico sa tenere i segreti, ma in un modo più simile a quello di una tomba.

«E c'è un confortante senso di quiete eterna in questa discrezione, che è quella che noi tutti siamo disposti ad ammettere più o meno

sinceramente – perché la cos'altro rende sopportabile l'idea della morte? La fine! *Finis!* La potente parola che esorcizza dalla casa della vita l'ossessionante ombra del destino. Questo è ciò che mi manca – nonostante la testimonianza dei miei occhi e le sue stesse decise assicurazioni – quando ricordo il successo che poi Jim ebbe. Finché c'è vita c'è speranza, è vero; ma c'è anche paura. Non voglio dire che mi sono pentito della mia azione, e non pretendo che crediate che questo pensiero non mi fa dormire la notte; pur tuttavia mi rode l'idea che si sia preoccupato tanto della sua disgrazia, mentre è solo la colpa che importa. Non vedevo chiaro in lui – se così posso dire. Non vedevo chiaro in lui. E sospetto che egli stesso non ci vedesse chiaro. C'erano la sua squisita sensibilità, i suoi sottili sentimenti, le sue belle aspirazioni – una sorta di egoismo idealizzato e sublimato. Era – se me lo consentite – un uomo molto fine; molto fine e molto sfortunato. Una natura un po' più grossolana non avrebbe sopportato la tensione; sarebbe dovuta venire a patti con se stessa – con un sospiro, un grugnito, o persino con un sogghigno; e una più grossolana ancora sarebbe rimasta nella sua invulnerabile ignoranza e in un'assoluta mancanza di interesse.

«Ma egli era troppo interessante o troppo sfortunato per essere gettato in pasto ai cani, o persino fra le braccia di Chester. E io pensavo proprio a questo mentre rimanevo seduto con la faccia sul foglio di carta, mentre lui lottava e ansimava disperatamente sentendosi mancare il respiro, in quel modo terribilmente segreto, lì nella mia stanza; lo sentii quando si precipitò fuori sulla veranda come per buttarsi sotto – e non lo fece; lo sentii sempre più forte per tutto il tempo in cui rimase fuori, debolmente illuminato sullo sfondo della notte, come sulla riva di un mare cupo e senza speranza.

«Un rombo forte e inatteso mi fece alzare la testa. Il rumore parve allontanarsi, ma improvvisamente un bagliore penetrante e violento cadde sulla superficie cieca della notte. Quei lampi prolungati e abbaglianti sembrarono durare per un tempo lunghissimo. Il brontolio del tuono aumentava costantemente mentre io guardavo la sua figura, che spiccava nera e distinta, solidamente piantata sulla riva di quel mare di luce. Nel momento di massima luminosità l'oscurità balzò di nuovo in avanti con uno schianto assoluto, ed egli scomparve totalmente davanti ai miei occhi accecati, come se si fosse disintegrato. Nell'aria passò un soffio devastatore; mani furiose parvero strappare i cespugli, scuotere le cime degli alberi là sotto, sbattere le porte, frantumare i vetri delle finestre lungo tutta la facciata dell'edificio. Entrò chiudendosi la porta alle spalle e mi trovò chino sul tavolo; la mia improvvisa ansietà per quello che avrebbe detto era enorme, al limite del terrore. “Posso avere una sigaretta?”, chiese. Spinsi la scatola verso di lui senza sollevare il capo. “Voglio – voglio – del tabacco”, borbottò. Fui preso da una grande allegria. “Un momento”, mormorai amabilmente. Fece qualche passo qua e là. “È finito”, lo sentii dire. Un boato solitario e lontano arrivò dal mare come un colpo sparato da una nave in pericolo. “Il monzone è arrivato presto quest'anno”, osservò in tono casuale alle mie spalle. Ciò m'incoraggiò a girarmi, e lo feci non appena ebbi finito di scrivere l'indirizzo sull'ultima busta. Fumava avidamente in mezzo alla stanza, e pur avendo sentito che mi stavo muovendo rimase per qualche tempo così, con la schiena voltata.

«“Insomma – me la sono cavata a buon mercato”, disse girandosi all'improvviso. “Mi è costato qualcosa – non molto. Chissà che cosa avverrà adesso”. La sua faccia non tradì alcuna emozione, e appariva solo un po' rabbuiata e gonfia, come se avesse trattenuto il respiro.

Sorrise come controvoglia, e continuò mentre io lo fissavo senza parlare... "Grazie, comunque - la sua stanza - è una bella risorsa per uno un po' malandato"... La pioggia picchiava e frusciava giù in giardino; lo scarico di una grondaia (probabilmente bucata) eseguiva, proprio fuori della finestra la parodia di un pianto di dolore, con buffi singhiozzi e gorgoglii lamentosi, interrotti da nervosi spasimi di silenzio... "Un piccolo rifugio", borbottò, e tacque.

«La debole luce di un fulmine penetrò dal riquadro nero delle finestre e svanì senza alcun rumore. Pensavo al modo migliore per riprendere il discorso con lui (non volevo che mi trattasse un'altra volta con sufficienza), quando scoppiò in una risatina. "Praticamente un vagabondo, ora"... teneva fra le dita la sigaretta accesa... "senza un solo - un solo", spiccava le parole con lentezza; "e tuttavia...". Tacque; la pioggia cadde con raddoppiata violenza. "Un giorno o l'altro è inevitabile che mi capiti una qualche occasione per riprendermi tutto. Deve essere così!", sussurrò con voce chiara, fissandomi furioso le scarpe.

«Non sapevo che cosa desiderasse tanto riconquistare, che cosa avesse così terribilmente smarrito. Forse era una cosa così grande che era impossibile descriverla. Chester l'aveva definita "un pezzo di carta"... Mi guardò con aria interrogativa. "Forse. Se vivrà a lungo", borbottai fra i denti con ingiustificata animosità. "Ma non ci conti troppo".

«"Per Giove! Sento che nulla potrà mai toccarmi", disse con un tono di cupa convinzione. "Se non sono stato abbattuto da questa faccenda, non temo certo che possa mancarmi il tempo per venirme fuori, e...". Alzò lo sguardo.

«Mi colpì il fatto che sono quelli come lui a formare il grande esercito degli sbandati e dei vagabondi, un esercito in marcia, in marcia verso i bassifondi della terra. Non appena avesse lasciato la mia camera, quel "piccolo rifugio", anche lui sarebbe entrato fra le sue file e avrebbe cominciato il viaggio verso il baratro senza fondo. Io, almeno, non mi facevo illusioni; eppure io stesso, che qualche momento prima ero stato così sicuro della forza delle parole, ora avevo timore a parlare, proprio come chi non osa muoversi per paura di perdere il precario appiglio a cui si è aggrappato. È quando cerchiamo di capire le intime esigenze di un uomo che intuiamo quanto siano incomprensibili, incerte e nebulose le creature con le quali condividiamo la vista delle stelle e il calore del sole. È come se la solitudine fosse l'ardua e assoluta condizione dell'esistenza; l'involucro di carne e sangue su cui sono fissati i nostri occhi si scioglie davanti alla mano tesa, e rimane solo lo spirito capriccioso, inconsolabile e sfuggente che nessun occhio può seguire, che nessuna mano può afferrare. Era la paura di perderlo che mi faceva tacere, perché fui assalito dal terrore, improvviso e violento, che se lo avessi lasciato scivolare nell'oscurità non me lo sarei mai perdonato.

«"Bene. Grazie - ancora una volta. Lei è stato - ehm - straordinariamente - veramente non ci sono parole per... Straordinariamente! Non so perché, comunque. Mi dispiace di non provare la gratitudine che sentirei se tutta la cosa non mi fosse stata buttata addosso così brutalmente. Perché, in fondo... lei, anche lei...". Balbettava.

«"Forse anch'io", risposi. Lui aggrottò la fronte.

«"In ogni caso, abbiamo delle responsabilità". Mi guardava come un falco.

«"E anche questo è vero", dissi.

«“Sono andato fino in fondo, e non permetterò che qualcuno mi rinfacci alcunché - non sono disposto - a tollerarlo”. Strinse il pugno.

«“Ma c'è lei stesso”, dissi con un sorriso - Dio sa quanto mesto - ma lui mi guardò con aria minacciosa. “Questo è affar mio”, disse. Un'aria di grande risolutezza gli balenò sul viso come un'ombra vana e fuggevole. Un attimo dopo era tornato ad essere un caro ragazzo in difficoltà, come prima. Gettò via la sigaretta. “Addio”, disse con l'improvvisa fretta di chi ha perso troppo tempo e deve affrettarsi perché l'attende un pressante impegno; e quindi, per qualche attimo, rimase perfettamente immobile. L'acquazzone cadeva forte e ininterrotto, come un diluvio devastante, con il rumore di una furia squassante e inarrestabile che evocava alla mente l'immagine di ponti che crollano, alberi sradicati, frane sulle montagne. Nessuno avrebbe potuto resistere a quell'immane torrente precipitoso, che sembrava travolgere e turbinare contro la quieta penombra in cui avevamo trovato un precario rifugio, come in un'isola. Dal foro della grondaia uscivano urli, rantoli e gorgoglii - odiosa spruzzante imitazione di un uomo che si dibatte in acqua per non annegare. “Sta piovendo”, protestai, “e io...”. “Pioggia o sole”, cominciò a dire bruscamente, ma si arrestò e andò alla finestra. “Un vero diluvio”, mormorò dopo un po'; appoggiò la fronte al vetro. “È anche buio”.

«“Sì, è molto buio”, dissi.

«Girò i tacchi e attraversò la stanza; aveva già aperto la porta che dava sul corridoio quando io balzai dalla sedia. “Aspetti”, gridai, “voglio che lei...”. “Non posso pranzare un'altra volta con lei questa sera”, mi disse in tono aggressivo, con una gamba già fuori dalla porta. “Non ho la minima intenzione d'invitarla”, urlai. Ritirò allora il piede che era fuori, ma rimase sospettosamente sulla soglia. Senza ulteriori esitazioni lo supplicai di non essere assurdo, di entrare e chiudere la porta».

«Infine entrò, ma credo vi sia stato indotto soprattutto dalla pioggia, che proprio in quel momento stava cadendo con una violenza furiosa, che si attenuò gradualmente mentre parlavamo. Era calmo e risoluto; il suo contegno era quello di un uomo di indole taciturna dominato da un'idea fissa. Gli parlai degli aspetti pratici legati alla sua posizione, con il solo scopo di salvarlo dalla degradazione, dalla rovina e dalla disperazione che laggiù si impadroniscono rapidamente di un uomo senza amici e senza una casa; lo scongiurai di accettare il mio aiuto; portai argomentazioni sensate; e ogni volta che guardavo quel viso liscio e assorto, così giovane e così grave, provavo l'inquietante sensazione di non potergli essere di alcun giovamento, ma piuttosto di costituire un ostacolo a una lotta misteriosa, inesplicabile, inafferrabile del suo spirito ferito.

«"Suppongo che lei voglia continuare a mangiare, bere e dormire sotto un tetto come una persona normale", ricordo di avergli detto irritato. "Lei dice che non toccherà il denaro che le è dovuto"... Reagì, per quanto possono farlo quelli come lui, con un gesto inorridito. (Aveva una paga arretrata di tre settimane e cinque giorni come primo ufficiale del *Patna*). "Ebbene, ora il problema non è ancora serio; ma che cosa farà domani? A chi si rivolgerà? Lei deve vivere...". "Non è questo che conta", fu il commento che gli sfuggì fra i denti. L'ignorai e continuai a combattere contro quelli che immaginavo essere gli scrupoli di una sensibilità abnorme. "Vi sono mille motivi", conclusi, "per cui lei deve permettermi di aiutarla". "Lei non può farlo", disse con grande semplicità e dolcezza, abbarbicato a un'idea profonda che vidi baluginare come una palla d'acqua nell'oscurità, ma cui disperavo di poter mai avvicinarmi a sondarne la profondità. Osservai il suo corpo robusto e ben proporzionato. "Comunque", dissi, "sono in grado di aiutare ciò che vedo di lei. Non ho la pretesa di fare altro". Scosse la testa con aria scettica, senza guardarmi. Cominciavo a infiammarmi. "Posso farlo", insistetti. "Posso fare anche di più. Lo sto facendo. Mi sto fidando di lei...". "Il denaro...", cominciò Jim. "Parola mia, meriterebbe che la mandassi al diavolo", esclamai accentuando la mia indignazione. Trasalì, sorrise, e io sferrai l'attacco decisivo. "Non è affatto una questione di soldi. Lei è troppo superficiale", dissi (e contemporaneamente dicevo tra me: "beccati questa!"). E forse lo è veramente, dopo tutto). "Guardi la lettera che voglio darle. È stata scritta a un uomo al quale non ho mai chiesto un favore, e vi ho scritto di lei in termini che ci si arrischia a usare solo quando si parla di un amico intimo. Mi faccio garante per lei senza riserve. Ecco cosa sto facendo. E se veramente riflette un po' su quanto ciò significhi..."

«Sollevò la testa. La pioggia era cessata e solo la grondaia continuava a lacrimare in un assurdo gocciolio fuori della finestra. C'era una grande quiete nella camera, le cui ombre rimanevano accoccolate negli angoli, lontane dalla ferma fiamma della candela che brillava dritta come una lama di pugnale; dopo un po' il suo volto parve soffuso da un riflesso di quella luce tenue, come se fosse già spuntata l'alba.

«"Per Giove!", esclamò ansimando. "Che grande nobiltà da parte sua!"

«Se inaspettatamente avesse tirato fuori la lingua in segno di dispetto

non mi sarei sentito più umiliato. Pensai fra me - Ho voluto fare ricorso a un sotterfugio e mi sta bene... Mi piantò gli occhi in faccia, ma vidi che il suo sguardo non era ironico. Di colpo prese a muoversi a scatti, come una marionetta di legno mossa dai fili. Alzò le braccia e le riabbassò bruscamente. Era diventato un altro uomo. "E io che non capivo", gridò; quindi improvvisamente si morse il labbro e aggrottò la fronte. "Che pezzo di somaro sono stato", disse lentamente e con tono pieno di rispetto... "Lei è un uomo generoso", esclamò quindi con voce velata. Mi afferrò la mano come se l'avesse vista solo allora per la prima volta, e subito la lasciò ricadere. "Ma come? Questo è quello che io - lei - io...", balbettò, e quindi, tornando ai suoi modi ostinati, potrei dire da mulo, ricominciò a dire con tono secco: "Sarei un brutto ora se...", ma la sua voce parve incrinarsi. "Si calmi", dissi. Ero quasi allarmato da queste manifestazioni di sentimento, dalle quali traspariva una certa esaltazione. Avevo toccato quella corda accidentalmente, per così dire; non capivo ancora il funzionamento del giocattolo. "Ora devo andare. Per Giove! Lei mi ha aiutato davvero. Non riesco a star fermo. Questo solo fatto...". Mi guardò pieno di ammirazione e di perplessità. "Questo solo fatto...".

«Naturalmente c'era il fatto in sé. Era più che certo che l'avessi salvato dalla fame - da quel particolare tipo di fame che quasi inevitabilmente si accompagna al bere. Nient'altro. Da questo punto di vista non mi facevo delle illusioni ma, osservandolo, mi soffermai a riflettere sulla natura di quelle che lui aveva evidentemente cominciato a nutrire negli ultimi tre minuti. Lo avevo forzato ad accettare quei mezzi che gli permettevano di continuare quella seria faccenda che è la vita, di procurarsi da mangiare, da dormire e un tetto sotto cui vivere, mentre il suo spirito ferito, come un uccello con un'ala spezzata, si sarebbe potuto trascinare in qualche tana a morire tranquillamente d'inedia. Questo era quello che gli avevo messo in mano: una cosa decisamente modesta; e invece - osservate! - a giudicare dal modo in cui l'aveva ricevuta, essa appariva ingigantita alla debole luce della candela: un'ombra enorme, confusa e forse pericolosa. "Mi deve scusare se quello che dico non sarà adeguato", esclamò. "Non ci sono parole. Già ieri sera lei mi ha fatto un gran bene. Ascoltandomi - capisce. Le assicuro che ho temuto più di una volta che la testa mi scoppiasse...". Saltava - saltava letteralmente - qua e là, si ficcava le mani nelle tasche, le tirava fuori di scatto, si gettava il berretto sulla testa. Non immaginavo che potesse avere tanta vivacità. Pensai a una foglia secca presa in un vortice di vento, mentre un timore misterioso, il peso di un dubbio indefinito, mi gravava addosso come piombo, impedendomi di alzarmi dalla sedia. Si fermò di botto, come se fosse stato paralizzato da una scoperta. "Lei mi ha dato fiducia", disse in tono solenne. "Oh! per amor di Dio, mio caro amico - non dica questo!", esclamai supplichevole, come se ne fossi rimasto offeso. "Va bene. Starò zitto, ora e in futuro. Ma non può impedirmi di pensare... Non importa! Le farò vedere...". Andò rapidamente alla porta, si fermò tenendo la testa abbassata e tornò verso di me misurando i passi. "Ho sempre pensato che se si potesse ricominciare da zero... E ora lei... in qualche misura... sì... da zero". Lo salutai agitando la mano, ed egli uscì senza voltarsi; il rumore dei suoi passi si spense gradualmente al di là della porta chiusa - la cadenza sicura di un uomo che cammina alla piena luce del giorno.

«Quanto a me, solo davanti alla mia unica candela, mi sentii stranamente all'oscuro. Non ero più così giovane da soffermarmi ad ogni momento a contemplare la magnificenza che accompagna i nostri

insignificanti progressi sulla strada del bene e del male. Sorrisi al pensiero che, dopo tutto, era ancora lui, fra noi due, ad avere la luce. E mi sentivo triste. Come aveva detto? Ricominciare da zero? Come se la prima parola del destino di ciascuno non fosse incisa a caratteri imperituri sulla superficie di una roccia».

«Sei mesi dopo il mio amico (uno scapolo dal carattere cinico ormai abbastanza avanti negli anni, che aveva la fama di essere eccentrico ed era proprietario di una riseria) mi scrisse, e avendo intuito, dal calore con cui l'avevo raccomandato, che avrei avuto piacere nel ricevere notizie di Jim, si dilungò alquanto sulle sue qualità. Le quali, evidentemente, erano di natura tranquilla ed efficiente. "Non essendo ancora riuscito a trovare in cuor mio qualcosa di meglio di una rassegnata sopportazione per qualunque individuo appartenente al genere umano, ho vissuto finora solitario in una casa che persino in questo clima soffocante può essere considerata troppo grande per un uomo solo. Ma qualche tempo fa l'ho invitato a venire ad abitare con me. Mi sembra di non avere sbagliato". Mi parve, leggendo la lettera, che il mio amico avesse trovato nel suo cuore qualcosa di più che una rassegnata sopportazione per Jim - che stesse cominciando a valutarlo con simpatia. Naturalmente espresse questo giudizio nei termini singolari che gli erano propri. Da una parte Jim conservava la sua freschezza nonostante il clima. Se fosse stato una ragazza - scriveva il mio amico - si sarebbe potuto dire che stava sboccando in una fioritura pudica e discreta come una violetta, diversa da quella dei vistosi fiori tropicali. Era in casa sua da sei settimane, e non si era ancora permesso di dargli una pacca sulla schiena, o di apostrofarlo con l'espressione "vecchio mio", o di parlargli come si fa con un vecchio fossile. Non aveva nulla di quella chiacchierata petulante tipica dei giovani. Era di buon carattere, non aveva molto da dire su di sé, non era di intelligenza eccezionale - proseguiva la lettera del mio amico. Sembrava comunque che Jim fosse abbastanza acuto da apprezzare con tranquillità lo spirito del suo ospite, il quale, a sua volta, era divertito dall'ingenuità di lui. "È ancora umido di rugiada, e da quando ho avuto la felice idea di dargli una camera in casa mia e di tenerlo con me durante i pasti mi sento meno appassito anch'io. L'altro giorno ha avuto l'idea di alzarsi e attraversare la stanza al solo scopo di aprirmi la porta; e ho sentito il calore del genere umano come non mi capitava da anni. Ridicolo, vero? Naturalmente immagino che vi sia qualcosa - qualche piccolo ma antipatico guaio - di cui tu sei al corrente - ma anche se fosse così terribile, penso che si potrebbe far in modo di perdonarlo. Da parte mia, dichiaro che il peggio che immagino possa fare è di entrare in un orto a rubare la frutta. Ha fatto *davvero* qualcosa di molto più grave? Forse avresti dovuto dirmelo; ma è passato tanto tempo da quando entrambi siamo diventati santi che magari hai dimenticato come anche noi, ai nostri tempi, siamo stati due peccatori. Può darsi che un giorno debba chiedertelo, e allora esigerò che tu me lo dica. Non ho voglia di interrogarlo io stesso fino a che non avrò un'idea di che cosa si tratta. Inoltre, è ancora troppo presto. Gli permetterò ancora qualche volta di aprirmi la porta...". Così il mio amico. Ne provai una triplice soddisfazione - per il fatto che Jim si comportasse così bene, per il tono della lettera, per il mio intuito. Evidentemente sapevo quello che facevo. Avevo capito l'animo delle persone, e così via. E, chissà, magari poteva sortirne qualcosa di inatteso e meraviglioso. Quella sera, abbandonato su una sedia a sdraio sotto il mio tendone di poppa (ero nel porto di Hong Kong), posi sul conto di Jim la prima pietra di un castello di sogni.

«Feci un viaggio a nord e al ritorno trovai ad aspettarmi, fra la corrispondenza, un'altra lettera del mio amico. Fu la prima busta che lacerai. "A prima vista non ci sono posate mancanti", esordiva; "non mi è venuta la voglia di fare indagini. Lui se n'è andato, lasciando sul tavolo della colazione un bigliettino formale di scuse che non si sa se sciocco o crudele; probabilmente è entrambe le cose - e comunque lo è per me. Permettimi di informarti, nel caso che tu abbia in serbo qualche altro giovanotto misterioso, che in questo campo ho chiuso, davvero e per sempre. Questa è l'ultima eccentricità di cui mi sono reso colpevole. Non pensare che me ne importi un fico secco, ma lo rimpiangono molto per le partite a tennis, e da parte mia ho dovuto raccontare al circolo una bugia plausibile...". Gettai da parte il foglio e cominciai a cercare nella massa della posta che si era ammassata sulla scrivania, finché l'occhio non mi cadde sulla calligrafia di Jim. Lo credereste? Una probabilità su cento! Ma è sempre la centesima a verificarsi! Quel piccolo secondo motorista del *Patna* era arrivato lì in condizioni più o meno malandate e aveva trovato un'occupazione temporanea come sorvegliante delle macchine della riseria. "Non ho sopportato la familiarità con quell'animale", Jim mi scriveva da un porto di mare a settecento miglia a sud del posto dove avrebbe potuto vivere come un principe. "Attualmente lavoro alla ditta di forniture navali Egström & Blake, con mansioni - diciamo pure - di fattorino, per chiamare le cose con il loro nome. Come referenze ho fatto il suo nome, che naturalmente conoscono; se lei potesse scrivere loro due parole a mio favore, questo impiego potrebbe diventare permanente". Rimasi travolto dalle macerie del mio castello, ma naturalmente feci quello che mi aveva chiesto. Prima della fine dell'anno il mio nuovo contratto mi portò da quelle parti ed ebbi l'occasione di vederlo.

«Era ancora presso la Egström & Blake, e c'incontrammo in quello che loro chiamavano "il nostro salotto", che si trovava fuori del negozio. In quel momento era rientrato dopo essere salito a bordo di una nave e mi venne incontro a testa bassa, pronto a litigare. "Che cosa ha da dire a sua giustificazione?", cominciai dopo che ci fummo scambiati una stretta di mano. "Quello che le ho scritto - niente altro", rispose caparbio. "Quel tale aveva spifferato tutto, o cosa?", chiesi. Mi guardò con un sorriso turbato. "Oh, no! Voleva che rimanesse una specie di segreto fra noi. Assumeva un atteggiamento tremendamente misterioso ogni qual volta arrivavo alla riseria; ammiccava in modo rispettoso - come a dire, 'Sappiamo ciò che sappiamo'. Era insopportabile quel suo tono servile e di grande familiarità e tutto il resto". Si gettò su una sedia con lo sguardo fisso sulle proprie gambe. "Un giorno ci trovammo per caso soli ed ebbe l'impudenza di dire: 'Bene, signor James' - lì mi chiamavano signor James, come se fossi stato il figlio del padrone - 'eccoci di nuovo insieme. Qui è meglio che sulla vecchia nave - vero?'... Non era spaventoso? Lo guardai e lui assunse l'aria di chi la sa lunga. 'Non si senta così imbarazzato, signore,' mi dice. 'Riconosco un gentiluomo quando lo vedo, e so che cosa prova. Spero però che lei non mi faccia perdere questo lavoro. Ho passato un momentaccio anch'io, stando con quell'infame combriccola del *Patna*'. Per Giove! Era terribile. Non so che cosa avrei detto o fatto se proprio allora non avessi udito il signor Denver che mi chiamava in corridoio. Era ora di pranzo e attraversammo insieme il cortile e il giardino fino al bungalow. E lui cominciò a prendermi in giro con quel suo modo bonario... credo che gli fossi simpatico".

«Tacque per un po'.

«So che gli ero simpatico. È stato questo a rendermi tutto così difficile. Che uomo splendido! Quella mattina mi prese sottobraccio... Aveva anche lui grande familiarità con me». Scoppiò in una risatina e chinò il mento sul petto. «Bah! Ricordando come quell'animale mi aveva parlato», riprese improvvisamente con la voce che gli vibrava, «mi diventò intollerabile pensare che io... penso che lei capisca ..». Annuì. «Più che un padre», esclamò; gli mancò la voce. «Avrei dovuto dirglielo. Non potevo andare avanti così, no?» «E allora?», mormorai, dopo una breve pausa. «Ho preferito andarmene», disse lentamente; «questa faccenda deve rimanere morta e sepolta».

«Nel negozio sentimmo Blake che rimproverava Egström con voce bisbetica. Erano soci da molti anni e ogni giorno, dal momento in cui si aprivano le porte fino all'ultimo minuto prima della chiusura, si poteva udire Blake, un ometto con capelli lisci e nerissimi e uno sguardo infelice negli occhi sporgenti, che sgridava in continuazione il socio con una sorta di furore aspro e piagnucoloso. Il suono di quelle eterne lamentazioni faceva parte del luogo come i mobili e gli infissi; persino gli estranei imparavano subito a non dar loro più peso, liquidandole, al massimo, con un «Che seccatura!», o alzandosi a chiudere la porta del «salotto». Lo stesso Egström, un pesante scandinavo dall'ossatura robusta, che aveva immense fedine bionde e un'aria sempre indaffarata, continuava a dare istruzioni ai suoi collaboratori, a controllare i pacchi, ad emettere le fatture o a scrivere lettere stando in piedi davanti a uno scrittoio alto del negozio, e in quello strepito si comportava esattamente come se fosse stato completamente sordo. Di tanto in tanto emetteva uno «sssh» infastidito e sbrigativo, che non produceva il minimo effetto, e che d'altronde era fatto senza convinzione. «Di loro non mi posso lamentare», disse Jim. «Blake è un po' villano, ma Egström è correttissimo». Si alzò velocemente, e camminando con passi misurati fino a un cannocchiale montato su un treppiede davanti alla finestra e puntato alla rada, si chinò a guardarvi dentro. «C'è quella nave che per tutta la mattina è stata fermata dalla bonaccia fuori dal porto e che ora sta arrivando perché si è levato un vento leggero», osservò con tono paziente; «devo salire a bordo». Ci stringemmo la mano in silenzio, ed egli si girò per uscire. «Jim!», esclamai. Si voltò a guardare tenendo la mano sulla maniglia. «Lei ha buttato via una fortuna». Si staccò dalla porta e tornò vicino a me. «Uno splendido vecchio», disse. «Come ho potuto? Come ho potuto?». Aveva le labbra contratte. «*Qui non importa*». «Oh! lei - lei - », cominciai, e dovetti fermarmi alla ricerca della parola adatta, ma era scomparso prima ancora che mi rendessi conto che non ce n'era nessuna davvero appropriata. Fuori sentii la voce gentile e profonda di Egström che diceva in tono brioso: «È la *Sarah W. Granger*, Jimmy. Devi fare in modo di arrivare a bordo per primo»; e subito dopo intervenire la voce di Blake, stridula come il verso di un cactus arrabbiato: «Di al capitano che qui abbiamo un po' della sua corrispondenza. Questo lo farà muovere. Hai sentito, signor Come-ti-chiami?». Ed ecco Jim, che risponde a Egström con un tono che ha qualcosa di fanciullesco. «Bene. Vado di corsa». Sembrava trovare rifugio nel versante marinaresco di quello squallido lavoro.

«Non ebbi modo di vederlo durante il resto del tempo che passai in quella città, ma la volta successiva (avevo un contratto di sei mesi) andai al negozio. A dieci metri dalla porta, le mie orecchie percepirono le querimonie di Blake che, quando entrai, mi guardò con occhi carichi di risentimento; Egström, tutto sorrisi, mi venne incontro tendendomi la grande mano ossuta. «Lieto di vederla, capitano... Sssh!... Pensavamo

che sarebbe arrivato da un momento all'altro. Che cosa dice, signore?... Sssh! Oh! lui! Ci ha lasciato. Venga nel salotto"... Da dietro la porta, che si richiuse sbattendo, le aspre recriminazioni di Blake ci arrivavano debolissime, come la voce di un uomo che grida nel deserto... Ci ha creato non pochi problemi. Si è comportato male con noi, devo dire...". "Dove è andato? Lo sa?", gli chiesi. "No. Ed è anche inutile farsi queste domande", disse Egström, fermo in piedi davanti a me con le sue fedine e il suo atteggiamento ossequioso. Aveva le braccia goffamente rigide lungo i fianchi; la sottile catena d'argento dell'orologio descriveva un arco molto basso sul qualcito gilè di sargia azzurra. "Un uomo come lui non va in nessun posto in particolare". Ero rimasto così sbalordito dalla notizia che non chiesi chiarimenti su quella affermazione, ed egli proseguì. "Se n'è andato - vediamo - lo stesso giorno in cui la nave dei pellegrini che tornavano dal Mar Rosso ha fatto scalo qui con due pale dell'elica rotte. Ormai tre settimane fa". "Forse hanno accennato al caso del *Patna*?", chiesi temendo il peggio. Trasalì, e mi guardò come se fossi stato un mago o un indovino. "Ma sì! Come lo sa? Qualcuno ne parlava qui da noi. Ero con un paio di capitani, con il direttore del cantiere Vanlo al porto e altri due o tre. C'era anche Jim che stava prendendo un panino e un bicchiere di birra; vede, capitano, quando c'è molto da fare non c'è tempo per un pasto vero e proprio. Mangiava panini in piedi accanto a questo tavolo, mentre gli altri erano intorno al cannocchiale ad osservare il vapore che entrava nel porto; e allora il direttore della Vanlo cominciò a raccontare del comandante del *Patna*, perché una volta gli aveva fatto delle riparazioni; e poi si dilungò a descriverci la nave e a dirci che vecchia carretta fosse e del denaro che ne avevano ricavato. Infine, cominciò a parlare dell'ultimo viaggio del *Patna* e a questo punto intervenimmo tutti. Ognuno diceva la sua, ma senza lunghi discorsi - sapete - le cose che si dicono in queste occasioni - e ci fu qualche risata. Il capitano O'Brien, della *Sarah W. Granger*, un vecchio grosso e chiassoso con un bastone - ci ascoltava seduto su questa poltrona - be', dà un colpo improvviso sul pavimento e grida col suo vocione: 'Mascalzoni!'... Ci fece fare un balzo. Il direttore del cantiere ci strizza l'occhio e gli chiede: 'Che cosa le è successo, capitano O'Brien?' 'Che cosa mi è successo?', comincia a urlare il vecchio; 'di che cosa state ridendo, stupidi selvaggi? Non c'è niente da ridere. È una cosa da delinquenti, ecco che cos'è! lo avrei vergogna a farmi vedere con qualcuno di questi uomini. Sissignore!'. Poiché sembrava guardare proprio me mi sentii in dovere di rispondergli, per educazione. 'Sono dei mascalzoni!', dico, 'naturalmente, capitano O'Brien, e neanch'io voglio aver nulla da spartire con loro - dunque lei è al sicuro in questa stanza, capitano O'Brien. Venga a bere qualcosa di fresco'. 'Ma che bere, Egström!', dice lui con uno sguardo scintillante; 'quando voglio bere caccio un urlo che me lo portino. Ora me ne vado. Sento puzza qui dentro'. A questo punto tutti sono scoppiati a ridere, e sono usciti dietro il vecchio. E allora, signore, questo benedetto Jim mette giù il panino che aveva in mano, gira intorno al tavolo e mi si mette davanti; il bicchiere di birra era ancora quasi pieno. 'Io me ne vado', dice - proprio così. 'Non è ancora l'una e mezza', dico io; 'prima fatti una fumatina'. Pensavo volesse dire che era l'ora di tornare al lavoro. Quando ho capito che cosa intendeva veramente, mi sono cacciate le braccia - sicuro! Un uomo come lui non si trova tutti i giorni, signore; un vero demonio con la barca a vela; pronto a fare miglia e miglia con qualunque tempo per andare incontro alle navi. Più di una volta sono arrivati qui parecchi capitani con gli occhi fuori della testa, che come prima cosa mi hanno

detto: 'Quel tuo procacciatore è un pazzo incosciente, Egström. Navigavo a vista di giorno con le vele ridotte, quando ecco volare fuori dalla nebbia, proprio sotto la prua, una barca mezzo sommersa con l'albero investito dagli spruzzi, due negri spaventati sdraiati sul fondo, al timone uno che urla come un ossesso. Ehi, di bordo! ehi, di bordo! Capitano! Ehi! ehi! È l'agente di Egström & Blake che vuole parlarle! Ehi! ehi! Egström & Blake! Salve! ehi! evviva! I negri protestavano - c'erano scogli che affioravano - in quel momento c'era un fortunale - e lui si mette davanti a farmi strada e mi urla che mi piloterà fino in porto - un diavolo, più che un uomo. In vita mia non ho mai visto governare una barca in quel modo. Che fosse ubriaco? Un ragazzo così educato e tranquillo - è arrossito come una ragazza quando è salito a bordo...'. Le assicuro, capitano Marlow, nessuno poteva batterci sulle navi in arrivo quando era di turno Jim. Gli altri fornitori navali possono solo conservare i vecchi clienti, e...".

«Egström pareva scosso dall'emozione.

«"Insomma, signore - sembrava che non gliene importasse nulla di dover fare cento miglia in mare su un guscio di noce per procurare una nave alla ditta. Sembrava uno che si era messo in proprio e che si faceva in quattro per farsi un nome. E ora... di punto in bianco in questo modo! Io penso fra me: 'Oho! vuole un aumento - ecco il problema, no?'. 'Bene', dico, 'non metterla giù così dura con me, Jimmy. Dimmi la cifra. Nei limiti del ragionevole'. Mi guarda come se avesse qualcosa in gola che non gli va giù. 'Non posso più restare con voi'. 'Che scherzo maledetto è questo?', chiedo io. Scrolla la testa, e dal suo sguardo vedo che è già come se se ne fosse andato, signore. E allora gliene ho dette di tutti i colori. 'Da che cosa stai fuggendo?', gli chiedo. 'Chi è che ti insegue? Di che cosa hai paura? Sei più stupido dei topi; loro non scappano dalle buone navi. Dove pensi di trovare un ormeggio migliore? - Sei un...', e giù una sfilza di insulti. L'ho fatto impallidire, glielo giuro. 'Questa ditta è solida', dico io. Lui fa un gran balzo. 'Addio', dice inchinandosi come un nobile; 'lei non è cattivo, Egström. Le assicuro che se conoscesse i motivi non si scalderebbe tanto a trattenermi'. 'Questa è la bugia più grossa che tu abbia detto in vita tua', dico io; 'so quello che dico e quello che faccio'. Mi aveva fatto infuriare tanto che mi venne da ridere. 'Non puoi almeno fermarti a bere questo bicchiere di birra, pagliaccio della malora?'. Che cosa gli sia venuto addosso non l'ho capito; sembrava che non riuscisse neppure a trovare la porta; una scena davvero comica, glielo dico io, capitano. La birra l'ho bevuta io. 'Bene, se hai tanta fretta brindo alla tua salute col tuo bicchiere', dico; 'ma ricordati le mie parole; se continuerai ancora per un po' con questo giochetto, molto presto scoprirai che la terra non è grande abbastanza - è tutto'. Mi diede un'occhiata da incenerirmi e si precipitò fuori con una faccia che avrebbe fatto scappare i bambini".

«Egström sbuffò con amarezza, e con le dita nodose si pettinò le ciocche ramate di una fedina. "Da allora non sono più riuscito a trovarne uno che andasse bene. Il lavoro mi ha dato preoccupazioni, solo preoccupazioni. E lei dove l'ha conosciuto, capitano, se è lecito?".

«"Era il primo ufficiale del *Patna* in quel viaggio", risposi, consapevole che gli dovevo una qualche spiegazione. Per un po' di tempo Egström rimase immobile, con le dita sempre infilate fra i peli della guancia, e quindi esplose. "Ma a chi diavolo importa, ormai?" "Direi a nessuno", cominciai... E chi diavolo è lui - comunque - per fare così?". Improvvisamente s'infilò in bocca la punta della fedina sinistra e rimase sbalordito. "Perdiana!", esclamò. "Gliel'ho detto che la terra non

sarebbe stata grande abbastanza per le sue mattane”».

«Vi ho raccontato questi due episodi in tutti i particolari per mostrarvi il comportamento che aveva adottato nelle sue nuove condizioni di vita. Ce ne sono molti altri come questi, più di quelli che potrei contare sulle dita delle due mani. Erano tutti ugualmente suggeriti da intenzioni assurdamente nobili, il che rendeva profondamente toccante la loro sublime inutilità. Gettar via il pane quotidiano per avere le mani libere di lottare contro un fantasma può essere un atto di prosaico egoismo. Altri l'hanno fatto prima di lui (anche se noi che abbiamo vissuto sappiamo bene che non sono le ossessioni dell'anima, ma le privazioni del corpo a fare di un uomo un reietto), e chi aveva la pancia piena, e non era affatto disposto a morire di fame, ha applaudito questa lodevole follia. Fu veramente sfortunato, perché neppure la sua grande audacia riuscì a sottrarlo a quell'ombra. Sul suo coraggio restava sempre un dubbio. E in verità, sembra impossibile placare il sospetto di un fatto. Si può affrontarlo o evitarlo - e io ho conosciuto uno o due uomini che a tali visioni familiari riuscivano perfino a strizzar l'occhio. Evidentemente Jim non era fatto di questa pasta; ma quello che non sono mai riuscito a capire era se la sua condotta consistesse nell'evitare lo spettro o nel combatterlo a viso aperto.

«Dopo una lunga e intensissima riflessione scoprii che, come avviene del resto per tutte le altre azioni dell'uomo, la differenza era così sottile che era impossibile coglierla. Poteva essere una fuga, poteva essere un modo di combattere. Nell'opinione comune Jim era considerato un tipo irrequieto, perché questo era l'aspetto più buffo della questione: dopo qualche tempo acquistò una certa notorietà, e a volte persino una cattiva nomea, nel cerchio delle sue peregrinazioni (che aveva un diametro, diciamo, di tremila miglia), nello stesso modo in cui un personaggio eccentrico diventa famoso in un paese intero. Per esempio, a Bangkok, dove aveva trovato impiego presso la Yucker Brothers, una ditta che operava nel campo dei noli marittimi e del commercio del tek, era quasi patetico vederlo girare in pieno sole chiuso a riccio nella difesa del suo segreto, che invece era noto anche ai tronchi d'albero che dall'interno scendevano a valle lungo il fiume. Schomberg, il titolare dell'albergo nel quale alloggiava, un irsuto alsaziano dal portamento virile che conosceva a menadito tutti i pettegolezzi del luogo, era solito raccontare, con i gomiti sul tavolo, una versione riveduta e abbellita della vicenda a tutti gli avventori disposti a bere le sue parole insieme alle bevande più costose. "E, con tutto ciò, è la persona più squisita che si conosca", era la sua generosa conclusione; "un uomo di prim'ordine". Torna a onore dell'eterogenea folla che frequentava il locale di Schomberg il fatto che Jim riuscisse a restare a Bangkok per ben sei mesi. Notai che anche le persone estranee si affezionavano a lui come a un bel bambino. Aveva modi riservati, ma era come se tutto in lui, l'aspetto personale, i capelli, gli occhi, il sorriso, gli facessero conquistare amici ovunque andasse. E naturalmente non era uno stupido. Sentii Siegmund Yucker (che era di origine svizzera), una persona gentile afflitta da una grave dispepsia e così spaventosamente zoppo che la testa gli oscillava di quarantacinque gradi ad ogni passo, dichiarare con tono ammirato che per essere così giovane egli era "uomo ti crande capacità", come se fosse stata una semplice questione

di centimetri cubici. "Perché non mandarlo all'interno?", suggerii ansiosamente. (Nel retroterra la ditta aveva concessioni e foreste di tek). "Se ha le capacità che voi dite, imparerà subito il lavoro. Fisicamente è a posto. Ha una salute eccellente". "Ach! È una crande cosa in qvesto paese non afere dispepsia", sospirava invidioso il povero Yucker, lanciando un'occhiata furtiva alla cavità del suo povero stomaco. Quando lo lasciai stava tamburellando pensosamente con le dita sulla scrivania e mormorava: "*Es ist ein' Idee. Es ist ein' Idee*". Per sfortuna, proprio quella sera accadde uno spiacevole incidente in albergo.

«L'incidente fu veramente deplorabile, anche se non credo che si debba addossarne la colpa a Jim. Apparteneva alla squallida categoria dei litigi da bar, e il suo avversario era un danese con gli occhi strabici, sul cui biglietto da visita era scritto, sotto il suo nome incomprensibile: primo tenente di vascello nella Marina reale siamese. Quel tipo, naturalmente, giocava malissimo a biliardo, ma immagino che non gli piacesse perdere. Aveva bevuto abbastanza da diventare aggressivo dopo la sesta partita e disse a Jim qualcosa di offensivo. Molti dei presenti non sentirono quello che disse, e coloro che udirono sembravano volerlo dimenticare a causa delle terribili conseguenze che aveva immediatamente provocato. Fu una vera fortuna per il danese che sapesse nuotare, perché la sala si apriva su una veranda sotto cui scorreva largo e nero il fiume Menam. Una barca carica di cinesi diretti, molto probabilmente, a rubare da qualche parte, ripescò l'ufficiale dei re del Siam, e Jim spuntò a bordo della mia nave verso mezzanotte, senza cappello. "Sembrava che nella sala lo sapessero tutti", disse; pareva ancora ansimante per il combattimento sostenuto. In linea di principio, era abbastanza dispiaciuto di quello che era avvenuto, anche se in quel caso, disse, "non avevo scelta". Ma ciò che soprattutto lo sbigottiva era l'aver scoperto che il suo fardello era conosciuto da tutti, come se per tutto quel tempo se lo fosse portato in giro sulle spalle. Naturalmente, dopo tutto ciò non poteva restare più in quel posto. Fu disapprovato da tutti per quella brutale violenza, così sconveniente in un uomo in una posizione delicata come la sua; alcuni sostenevano che in quel momento egli fosse vergognosamente ubriaco; altri ne criticavano la mancanza di tatto. Persino Schomberg ne fu irritato. "È un giovane così ammodo", mi disse con tono polemico, "ma anche il tenente è un uomo di prim'ordine. Pranza ogni sera alla mia *table d'hôte*, capisce. E c'è anche una stecca di biliardo rotta. Non posso permetterlo. Come prima cosa, questa mattina sono andato a fare le mie scuse al tenente, e credo di aver sistemato la cosa per quanto mi riguarda; ma pensi per un attimo, capitano, se tutti facessero così! Accidenti, sarebbe potuto annegare! E qui non posso andare nel primo negozio a comprare una stecca nuova. Devo scrivere in Europa. No, no! Ha un caratteraccio!"... Era molto contrariato da quella faccenda.

«Questo fu l'incidente peggiore durante la sua - la sua fuga. Nessuno poteva deplorarlo più di me; perché se spesso, sentendolo nominare, qualcuno diceva: "Oh, sì! Lo conosco. È stato parecchio tempo qui da noi", tuttavia era sempre riuscito ad evitare di danneggiare ulteriormente la propria reputazione. Quest'ultimo episodio, invece, mi mise molto a disagio, perché se la sua estrema sensibilità lo avesse spinto al punto di coinvolgerlo in zuffe da taverna, avrebbe perso la fama di sciocco inoffensivo, anche se molesto, per acquistare quella di volgare perdigiorno. E nonostante tutta la fiducia che nutrivo per lui non potei fare a meno di riflettere che in questi casi fra il nome e la realtà il passo è breve. Immagino capirete che ormai non potevo più pensare di

potermene lavare le mani. Lo portai via da Bangkok con la mia nave, e fu un passaggio piuttosto lungo. Faceva pena vedere come si richiudesse in se stesso. Un uomo di mare, anche se passeggiava, si interessava sempre della nave, e osserva la vita di bordo che lo circonda con lo stesso godimento critico con cui, per esempio, un pittore guarda il lavoro di un collega. È, in ogni senso, "sul ponte"; ma il mio Jim per la maggior parte del tempo bighellonava sottocoperta come se fosse stato un clandestino. Mi contagiò tanto che evitai di parlargli di questioni professionali, come sarebbe stato naturale fra due marinai durante un viaggio. Per giorni interi non scambiammo una parola; in sua presenza mi riusciva molto difficile dare ordini ai miei ufficiali. Spesso, quando eravamo soli sul ponte o nella cabina, non sapevamo da che parte voltare gli occhi.

«Come sapete, lo mandai presso De Jongh, alquanto soddisfatto di averlo comunque sistemato e tuttavia convinto che la sua posizione stesse ormai diventando intollerabile. Aveva perso parte di quella elasticità che dopo ogni rovescio gli aveva consentito di tornare alla sua posizione intransigente. Un giorno, arrivando a terra, lo vidi in piedi sul molo; l'acqua della rada e del mare aperto formavano un unico piano liscio e ascendente, e le navi all'ancora più al largo sembravano sospese immobili nel cielo. Attendeva la sua barca, che in quel momento veniva caricata ai nostri piedi con pacchi di piccoli negozi destinati a qualche bastimento che si preparava a partire. Dopo uno scambio di saluti rimanemmo in silenzio a fianco a fianco. "Per Giove!", disse lui improvvisamente, "è un lavoro che mi fa impazzire".

«Mi sorrise; devo dire che in genere sapeva trovare un sorriso. Io non risposi. Sapevo benissimo che non alludeva alle sue mansioni; con De Jongh se la passava bene. Ciò nonostante, mi convinsi fermamente, non appena ebbe parlato, che quel lavoro lo faceva veramente impazzire. Non lo guardai neppure. "Vorrebbe", chiesi, "abbandonare del tutto questa parte del mondo; tentare in California o nella costa occidentale? Vedrò che cosa posso fare...". Mi interruppe un po' sprezzante. "Che differenza farebbe?"... Compresi subito che aveva ragione. Non avrebbe fatto alcuna differenza; non aveva bisogno di una vita tranquilla; credo di aver vagamente sentito che ciò di cui aveva bisogno, ciò che, in un certo senso, stava aspettando, era qualcosa di non facile da definire - qualcosa che assomigliasse a un'occasione. Io gliene avevo offerte parecchie, ma esse erano solo opportunità per guadagnarsi da vivere. E tuttavia, cos'altro può fare un uomo? Capii che la sua situazione era senza via d'uscita, e mi tornarono alla mente le parole del povero Brierly: "Se ne vada sette metri sotto terra e ci resti". Meglio questo, pensai, che questa attesa dell'impossibile sopra la terra. E tuttavia non si poteva essere sicuri neppure di questo. Lì per lì, con la sua barca ancora vicinissima al molo, decisi che quella sera sarei andato a chiedere un parere a Stein.

«Questo Stein era un commerciante ricco e rispettato. La sua "ditta" (perché era una "ditta", la Stein & Co., e aveva una specie di socio che, come egli diceva, "si occupava delle Molucche") svolgeva una vasta attività fra le varie isole, con diverse stazioni commerciali nei luoghi più remoti per la raccolta delle diverse derrate. La sua ricchezza e la sua rispettabilità non costituivano il motivo principale per cui ero ansioso di sentire la sua opinione. Desideravo confidargli la mia difficoltà perché era uno degli uomini più degni di fede che avessi mai conosciuto. Il suo viso lungo e glabro era illuminato da una leggera luce di bontà, per dir così, semplice, inesauribile e intelligente. La faccia era solcata da profonde rughe, ed era pallida come quella di coloro che hanno sempre

condotto una vita sedentaria – il che, nel suo caso, era ben lontano dalla realtà. Aveva i capelli fini e pettinati all'indietro in modo da lasciare scoperta la fronte alta e massiccia. Veniva da pensare che a vent'anni il suo aspetto dovesse essere molto simile a quello che aveva ancora adesso, a sessanta. Aveva una faccia da studente; solo le sopracciglia folte, cespugliose e quasi completamente bianche, e sotto di esse il suo sguardo risoluto e penetrante, non si conciliavano con queste sembianze, diciamo così, accademiche. Era alto e dinoccolato; la leggera curvatura delle spalle, unita all'innocente sorriso, gli dava l'aspetto di un uomo pronto a darvi benevolmente ascolto; le lunghe braccia e le grandi mani bianche si muovevano raramente in gesti precisi, fatti per indicare o per accompagnare una dimostrazione. Lo descrivo minuziosamente perché, sotto un'esteriorità bonaria, quest'uomo possedeva, insieme con una natura onesta e tollerante, uno spirito indomito e un coraggio fisico che si sarebbero potuti definire temerari se non fossero stati, come le funzioni naturali del corpo – per esempio, la buona digestione – del tutto inconsci. Di un uomo si dice talvolta che tiene in pugno il proprio destino. Questa immagine sarebbe stata inadeguata se applicata a lui; durante la prima parte della sua vita in Oriente, con il proprio destino aveva giocato a palla. Tutto questo era avvenuto nel passato, ma io conoscevo le sue vicissitudini e le origini della sua fortuna. Era anche un naturalista di una certa rinomanza o, per meglio dire, un colto collezionista. Suo speciale oggetto di studio era l'entomologia. La sua raccolta di *Bustrepidae* e di *cerambicidi* – tutti tipi di scarabei – orribili mostri in miniatura che avevano un aspetto malevolo nell'immobilità della morte, e la sua esposizione di farfalle, che si libravano bellissime con le loro ali senza vita sotto le vetrine che le proteggevano, ne avevano diffuso la fama in tutta la terra. Il nome di questo mercante, avventuriero e un tempo consigliere di un sultano malese (al quale non alludeva mai se non come al “mio povero Mohammed Bonso”), era diventato noto, grazie a qualche teca d'insetti morti, ai cultori di quella disciplina in Europa, i quali non avrebbero mai potuto immaginare, né si sarebbero preoccupati di prendere informazioni in merito, chi fosse o quale fosse il suo carattere. Io, che lo conoscevo, pensai che fosse la persona più adatta ad ascoltare le mie confidenze sulle difficoltà di Jim e sulle mie».

«Nella tarda serata entrai nel suo studio, dopo avere attraversato una sala da pranzo imponente ma vuota e scarsamente illuminata. La casa era silenziosa. Fui preceduto da un anziano e arcigno domestico giavanese con una specie di livrea formata da una giacchetta bianca e da un *sarong* giallo, il quale, dopo avere spalancato la porta e aver detto a voce bassa: "O padrone!", si mise da parte per farmi passare e svanì misteriosamente, come se fosse stato un fantasma evocato solo per qualche minuto per svolgere quel particolare servizio. Stein si girò sulla sedia, e nel fare quel movimento sembrò che gli occhiali gli fossero saliti sulla fronte. Mi diede il benvenuto con la sua voce quieta e arguta. Solo un angolo della vasta sala, quello in cui si trovava la scrivania, era fortemente illuminato da una lampada da studio con un paralume: il resto dell'enorme ambiente si fondeva in una tenebra senza forma come una caverna. Stretti scaffali pieni di scatole scure, tutti uguali per foggia e colore, correvano lungo le pareti, che non erano coperte per intero, ma solo per una striscia cupa della larghezza di poco più di un metro. Erano le catacombe degli scarabei. Al di sopra, erano appese tavolette a intervalli regolari. La luce arrivava fino ad una di loro e la parola *Coleoptera* scritta a lettere d'oro brillava misteriosamente in quel grande spazio oscuro. Le teche di vetro contenenti la collezione di farfalle erano disposte in tre lunghe file su tavolini dalle gambe esili. Una di queste teche era stata rimossa dal suo posto e si trovava sulla scrivania, che era cosparsa di striscioline oblunghe di carta, scritte con calligrafia minuta.

«E così viene a trovarmi - così», disse. Teneva una mano sospesa sulla teca, dove una farfalla, nella sua solitaria grandezza, stendeva le scure ali di bronzo per una lunghezza di più di quindici centimetri, con squisite venature bianche e un vistoso bordo di macchie gialle. "C'è solo un esemplare come questo nella *sua* Londra, e non ce ne sono altri. Lascero questa collezione alla mia cittadina natale. Qualcosa di me. Il meglio".

«Senza alzarsi dalla sedia si chinò in avanti a guardare attentamente, appoggiando quasi il mento sulla lastra di vetro. Io rimasi in piedi alle sue spalle. "Meraviglioso", sussurrò, quasi dimentico della mia presenza. Aveva una storia curiosa. Era nato in Baviera e all'età di ventidue anni aveva preso parte attiva al movimento rivoluzionario del 1848. Fortemente compromesso, riuscì a scappare, trovando dapprima rifugio presso un povero orologiaio repubblicano di Trieste. Da lì passò a Tripoli, con una partita di orologi a buon mercato da vendere girando nelle strade e nelle piazze - un esordio poco promettente davvero, che però fu l'inizio della sua fortuna perché fu qui che conobbe un viaggiatore olandese - uomo piuttosto famoso, credo, di cui però non ricordo il nome. Questo naturalista, di cui era diventato una specie di assistente, lo portò in Oriente. Vagaron per tutto l'arcipelago malese insieme e separatamente, raccogliendo insetti e uccelli, per almeno quattro anni. Quindi lo scienziato tornò in patria mentre Stein, non avendo una patria a cui tornare, rimase presso un vecchio commerciante che aveva incontrato nei suoi viaggi all'interno di Celebes - ammesso che Celebes abbia un interno. Questo vecchio scozzese, il solo bianco autorizzato a risiedere nel paese a quel tempo, era l'amico

privilegiato del capo degli stati Wajo, che era una donna. Ho spesso sentito Stein raccontare come questo tale, che era leggermente paralizzato ad un fianco, lo avesse introdotto nella corte indigena poco tempo prima che un altro colpo lo mandasse al Creatore. Era un uomo massiccio, con una barba bianca patriarcale e dalla statura imponente. Entrò nella sala del consiglio dove tutti i rajah, i *pangeran* e i capitribù erano riuniti con la regina, una donna grassa e rugosa (dal linguaggio molto libero, diceva Stein) reclinata su un letto sotto un baldacchino. Trascinando la gamba e appoggiandosi al bastone, afferrò il braccio di Stein e lo condusse proprio sotto al letto. "Guardate, regina, e voi rajah: questo è mio figlio", esclamò con voce stentorea. "Io ho commerciato con i vostri padri, e quando morirò egli commercerà con voi e con i vostri figli".

«Grazie a questa semplice formalità, Stein ereditò la posizione privilegiata dello scozzese e tutte le sue attrezzature, insieme con una casa fortificata sulle rive del solo fiume navigabile del paese. Poco dopo, la vecchia regina dal linguaggio così libero morì e il paese fu turbato dalle lotte fra i vari pretendenti al trono. Stein si schierò con il partito di un figlio minore, quello di cui, trent'anni più tardi, parlava solo come del "mio povero Mohammed Bonso". I due divennero gli eroi di innumerevoli imprese; ebbero meravigliose avventure e una volta resistettero a un assedio di un mese nella casa dello scozzese, con una ventina di seguaci contro un intero esercito. Credo che gli indigeni parlino ancora di quella guerra. Nel frattempo, pare che Stein non mancasse mai di impadronirsi di ogni farfalla o scarabeo su cui riusciva a mettere le mani. Dopo circa otto anni di guerre, negoziati, false tregue, riprese improvvise, riconciliazioni, tradimenti e così via, e proprio quando la pace sembrava infine ristabilita per sempre, il suo "povero Mohammed Bonso" fu assassinato alla porta della residenza reale mentre smontava da cavallo, soddisfatto e felice dopo una riuscita caccia al cervo. Quest'evento rese estremamente insicura la posizione di Stein, che sarebbe comunque rimasto nell'isola se poco tempo dopo non avesse perduto la sorella di Mohammed ("la principessa, la mia cara moglie", soleva dire solennemente) e la figlia che lei gli aveva dato - morte a tre giorni di distanza l'una dall'altra per una febbre infettiva. Lasciò il paese, che questo evento crudele gli aveva reso insopportabile. In tal modo pose termine alla prima e avventurosa parte della sua esistenza. Quella che seguì fu così diversa che, se non fosse stato per la realtà del dolore che rimaneva in lui, questo suo strano passato gli sarebbe sembrato un sogno. Aveva un po' di denaro; ricominciò la vita da zero e nel corso degli anni acquisì una considerevole fortuna. Dapprima aveva viaggiato molto per tutte le isole, ma a poco a poco l'età si era fatta sentire e negli ultimi tempi lasciava raramente la sua casa, una spaziosa villa con un grande giardino, circa tre miglia fuori dalla città, circondata da stalle, uffici e casette di bambù per i suoi numerosi domestici e dipendenti. Con il suo calesse andava tutte le mattine in città, dove aveva un ufficio con impiegati bianchi e cinesi. Possedeva una flottiglia di golette e barche indigene, e commerciava su larga scala i prodotti agricoli delle isole. Per il resto conduceva l'esistenza dell'uomo solitario, ma non misantropo, con i suoi libri e le sue collezioni, impegnato nella classificazione e nella sistemazione degli esemplari, in un'attiva corrispondenza con gli entomologi europei, nella compilazione di un catalogo descrittivo dei suoi tesori. Questa era la storia dell'uomo che ero venuto a consultare sul caso di Jim senza nutrire speranze precise. Il solo sentire quello che lui mi avrebbe detto

sarebbe stato un sollievo. Ero molto in ansia, ma rispettai l'intensa e quasi appassionata attenzione con cui guardava la farfalla, come se sulla bronzea lucentezza di quelle fragili ali, nelle sue linee bianche, nei suoi vistosi disegni, riuscisse a vedere altre cose, un'immagine altrettanto deperibile e al tempo stesso imperitura quanto quei tessuti delicati e senza vita che esibivano uno splendore non deturpato dalla morte.

«“Meraviglioso!”, ripeté guardandomi. “Guardi! La bellezza - ma non è ancora niente - guardi la precisione, l'armonia. Così fragile! Così forte! Così esatta! Questa è la Natura - l'equilibrio di forze colossali. Ogni stella è così - ogni filo d'erba cresce così - e il possente Cosmo in perfetto equilibrio produce - questo. Questo miracolo; questo capolavoro della Natura - l'artista supremo”.

«“Non ho mai sentito un entomologo esprimersi così”, osservai sorridendo. “Capolavoro! E l'uomo?”

«“L'uomo è straordinario, ma non è un capolavoro”, disse, tenendo gli occhi fissi alla teca di vetro. Forse l'artista era un po' pazzo. Eh? Che ne pensa? Qualche volta mi sembra che l'uomo sia entrato là dove non è desiderato, dove non c'è posto per lui; perché, altrimenti, pretende tutto lo spazio? Perché dovrebbe andare in giro qua e là facendo un gran chiasso intorno a sé, parlando delle stelle, disturbando i fili d'erba?...”

«“Catturando farfalle”, continuai io.

«Sorridendo si appoggiò allo schienale, e si stirò le gambe. “Si sieda”, disse. Era una mattinata bellissima quando ho catturato io stesso questo raro esemplare. E ho provato una grande emozione. Lei non sa che cosa sia per un collezionista catturare un esemplare così raro. Non può capire”.

«Sorrisi sulla mia comoda sedia a dondolo. I suoi occhi sembravano guardare lontano, al di là della parete che fissavano; ed egli narrò come una sera fosse arrivato un messo del suo “povero Mohammed” con la richiesta che si recasse alla “residenz” - come egli la chiamava - a una distanza di nove o dieci miglia su una mulattiera che traversava una pianura coltivata, interrotta qua e là da tratti di foresta. Partì dalla casa fortificata la mattina presto, dopo avere abbracciato la piccola Emma e aver affidato tutto alla “principessa”, sua moglie. Descrisse come ella lo accompagnò fino al cancello, camminando con una mano appoggiata sul collo del cavallo; indossava una giacchetta bianca, aveva spille d'oro nei capelli e sulla spalla sinistra teneva una cintura di cuoio marrone con una rivoltella. “Parlava come parlano le donne”, aggiunse; “mi diceva di stare attento e di tornare prima del buio, e che ero molto imprudente ad andare da solo. Eravamo in guerra e il paese non era sicuro; i miei uomini stavano montando nella casa imposte a prova di proiettile e stavano caricando i fucili, e mi disse di non temere per lei. Avrebbe saputo difendere la casa contro chiunque fino al mio ritorno. E io risi un po' per la gioia che provavo. Mi piaceva vederla così coraggiosa, giovane e forte. Ero giovane anch'io, allora. Al cancello, prima di ritirarsi, mi prese la mano, e me la strinse. Appena fuori trattenni il cavallo fino a che non udii le sbarre del cancello chiudersi dietro di me. C'era un mio grande nemico, un grande nobile - e anche un grande farabutto - che girava per la zona con una banda. Andai al piccolo galoppo per quattro o cinque miglia; durante la notte aveva piovuto, ma la foschia si era sollevata - e la faccia della terra era pulita; pareva mi sorrisesse, così, fresca e innocente - come un bambino. Improvvisamente si sente sparare una raffica - mi parvero almeno venti colpi. Sento le pallottole che mi fischiano vicino all'orecchio e il cappello mi vola di colpo dietro la testa. Capisce, era un piccolo inganno.

Avevano convinto il mio povero Mohammed a mandarmi un messaggio e mi avevano teso un'imboscata. Capisco tutto in un attimo, e penso - Qui ci vuole calma e metodo. Il mio cavallino sbuffa, salta, s'impenna e io scivolo lentamente in avanti, con la testa sulla criniera. Quando il cavallo comincia ad andare al passo vedo con un occhio, al di là del collo dell'animale, una leggera nuvola di fumo davanti a un ciuffo di bambù sulla mia sinistra. Penso - Aha! amici miei, perché non avete aspettato prima di sparare? L'agguato non è ancora *gelungen*. Eh, no! Impugno la pistola con la destra - piano - piano. Dopo tutto ce n'erano soltanto sette, di questi mascalzoni. Si alzano dall'erba e cominciano a correre con i *sarong* rimboccati, agitando le lance sopra la testa, e urlandosi a vicenda di fare attenzione a prendere il cavallo, perché ero morto. Li faccio avvicinare come alla distanza di questa porta e quindi bang, bang, bang - prendendo anche la mira ogni volta. Un altro colpo lo sparo ad uno già voltato, ma lo manco. Troppo lontano ormai. E quindi mi trovo solo sul mio cavallo, con la terra pulita che mi sorride, e ci sono i corpi di tre uomini distesi al suolo. Uno era raggomitolato come un cane, un altro era supino e aveva un braccio sugli occhi come per proteggersi dal sole e del terzo vedo una gamba che si solleva lenta, prima di irrigidirsi bruscamente. Lo guardo dall'alto con grande attenzione, ma non c'è più niente da fare - *bleibt ganz ruhig* - rimane immobile - così. E mentre lo guardavo in faccia per scorgere qualche segno di vita, osservai una sorta di ombra lieve passargli sulla fronte. Era l'ombra di questa farfalla. Guardi la forma dell'ala. Questa specie vola alto e lontano. Alzai gli occhi e la vidi svolazzare via. Penso - È possibile? E subito la persi. Smontai e proseguii molto lentamente con la pistola spianata, portandomi dietro il cavallo e lanciando occhiate disperate in alto e in basso, a sinistra e a destra, dovunque! Infine la vidi posata su un piccolo mucchio di terra a circa tre metri. Subito il cuore comincia a battermi forte. Lascio andare il cavallo, e mentre una mano è impegnata a stringere la pistola, l'altra vola alla testa ad afferrare il cappello di feltro morbido. Un passo. Piano. Un altro passo. Giù! L'ho presa! Quando mi rialzai tremavo come una foglia per l'eccitazione, e quando aprii queste bellissime ali e mi accorsi di quale raro esemplare fosse e di quale straordinaria perfezione, mi girò la testa e le gambe mi diventarono così molli per l'emozione che dovetti sedermi per terra. Avevo desiderato moltissimo possedere personalmente un esemplare di questa specie quando raccoglievo le farfalle per il professore. Feci lunghi viaggi e affrontai grandi privazioni; l'avevo sognata di notte ed ecco che improvvisamente l'avevo fra le dita - ed era mia! Per ripetere i versi del poeta" (egli pronunciò "fersi").

*"So halt' ich's endlich denn in meinen Händen,
Und nenn'es in gewissem Sinne mein".*

«Diede enfasi all'ultima parola abbassando improvvisamente la voce, e lentamente distolse gli occhi dal mio sguardo. Cominciò a caricare in silenzio e con grande concentrazione una pipa dalla lunga canna, quindi, tenendo fermo il pollice sull'apertura, rialzò gli occhi su di me con aria significativa.

«"Sì, amico mio. Quel giorno avevo realizzato tutti i miei desideri; avevo dato una grande delusione al mio principale nemico; ero giovane e forte; avevo amici; avevo l'amore (che pronunciò come "amoore") di una donna e della mia bambina, e tutto ciò mi riempiva il cuore - e persino ciò che una volta avevo sognato la notte ora era fra le mie mani!".

«Accese un fiammifero, che emise un vivo bagliore. La sua faccia placida e pensosa si contrasse in una smorfia.

«“Amici, moglie, figli”, disse lentamente fissando la fiammella - “pfuu!”. Spense il fiammifero con un soffio. Sospirò volgendosi nuovamente alla teca di vetro. Le ali fragili e bellissime palparono leggermente, come se il suo alito avesse per un istante richiamato alla vita quel magnifico oggetto dei suoi sogni.

«“L’opera”, cominciò improvvisamente indicando le striscioline sparse, con il suo tono consueto, dolce e cordiale, “sta facendo grandi progressi. Io stavo descrivendo questo raro esemplare... Nein! E lei, che buone notizie mi porta?”

«“A dirle la verità, Stein”, dissi facendo uno sforzo che mi sorprese, “sono venuto per descriverle io un esemplare...”

«“Farfalla?”, chiese prontamente con un tono di ironica incredulità.

«“Niente di così perfetto”, risposi, sentendomi di colpo riassalire da ogni sorta di dubbi. “Un uomo!”.

«“Ach so!” mormorò, e l’espressione sorridente che vedevo rivolta verso di me si fece seria. Quindi, dopo avermi guardato per un po’, disse lentamente: “Bene - sono un uomo anch’io”.

«Questo era Stein; sapeva dare un incoraggiamento così generoso da far nascere perplessità in chi aveva una moderata fiducia; ma la mia esitazione, se ci fu, non durò molto.

«Mi ascoltò con attenzione fino alla fine, seduto con le gambe accavallate. A volte la sua testa spariva completamente in un grande sbuffo di fumo e da quella nuvola usciva un grugnito di simpatia. Quando finì, raddrizzò le gambe, depose la pipa e con aria di grande serietà si piegò verso di me, con i gomiti appoggiati sui braccioli della sedia e le punte delle dita riunite insieme.

«“Capisco benissimo. Un romantico”.

«Aveva fatto una diagnosi perfetta di quel caso, e dapprima fui sorpreso dalla semplicità della spiegazione; quel colloquio assomigliava a tal punto a un consulto medico - Stein, con il suo aspetto di scienziato, seduto su una sedia davanti a una scrivania, ed io in ansiosa attesa di fronte a lui, ma un po’ di lato - che mi sembrò naturale domandargli:

«“C’è qualche rimedio?”.

«Alzò il suo lungo indice.

«“Ce n’è uno solo! C’è un’unica cosa che può guarirci dalla malattia di essere ciò che siamo!”. Il dito scese sulla scrivania con un colpo rapido. Il caso che prima aveva fatto apparire così semplice divenne ancor più semplice - e assolutamente disperato. Ci fu una pausa. “Sì”, dissi, “più precisamente, la questione non è come guarire, ma come vivere”.

«Fece segni di approvazione con il capo, con un’espressione, mi parve, leggermente triste. “Ja! Ja! In generale, ripetendo le parole del vostro grande poeta: Questo è il problema...” Continuò ad annuire con aria comprensiva... “Come essere! Ach! Come essere”.

«Si alzò appoggiando le punte delle dita sulla scrivania.

«“Noi vogliamo essere in modi così diversi”, proseguì. “Questa magnifica farfalla trova un mucchietto di polvere e vi si posa sopra; ma su questo mucchietto di fango l’uomo non potrà mai posarsi e rimanere fermo. Vorrà essere in un certo modo e poi in un altro modo...”. Mosse la mano verso l’alto, e poi verso il basso. «Vuole essere un santo, e vuole essere un diavolo - e tutte le volte che chiude gli occhi si vede come un individuo straordinario - come non potrà essere... In un sogno...”.

«Abbassò la lastra di vetro facendo scattare con un rumore secco la serratura automatica, e presa la teca con entrambe le mani la portò

religiosamente al suo posto, passando dai raggi diretti della lampada all'anello di luce più debole - e infine a una penombra senza forme. Ciò ebbe uno strano effetto - come se pochi passi fossero bastati a metterlo fuori da questo mondo concreto e problematico. Come privata dalla sua sostanza, la sua alta figura aleggiava minacciosa sulle cose invisibili, su cui indugiava con movimenti indefiniti; in questo spazio remoto, in cui si poteva intravedere la sua sagoma misteriosamente impegnata in atti immateriali, la sua voce non era più incisiva, ma sembrava amplificarsi in suoni gravi - ammorbida dalla distanza.

«E poiché gli occhi non puoi sempre tenerli chiusi, eccoti problemi reali - il male del cuore - il male del mondo. Io le dico, amico mio, che non è bello scoprire che non si possono realizzare i propri sogni solo perché non si è abbastanza forti o abbastanza intelligenti. *Ja!*... E questo anche se si è una persona così in gamba! *Wie? Was? Gott in Himmel!* Come può essere? Ah! Ah! Ah!».

«L'ombra che si aggirava fra i sepolcri delle farfalle rise fragorosamente.

««Sì! Questa cosa terribile è molto buffa. Nascendo, l'uomo si trova immerso in un sogno, come se fosse finito in mare. Se annaspa alla ricerca dell'aria come fanno gli inesperti che cadono in acqua, annega - *nicht wahr?*... No! Glielo dico io! La salvezza è nell'assecondare la violenza dell'elemento distruttivo piegandosi ad essa, e con gli sforzi delle mani e dei piedi nell'acqua far sì che il mare profondo, profondo, ci tenga a galla. E allora lei mi chiederà - come essere?».

«La sua voce si fece straordinariamente forte, come se nella penombra remota avesse ricevuto la rivelazione in un sussurro. «E io le rispondo! Poiché anche qui c'è una sola salvezza».

«Accompagnato dal rapido fruscio delle pantofole, entrò nell'anello di luce intermedia prima di riapparire improvvisamente ai forti raggi della lampada. La mano tesa puntava al mio petto come una pistola; i suoi occhi infossati sembravano trafiggermi, ma le labbra contratte non pronunciarono una sola parola, e dal volto gli era svanita l'austera esaltazione di quella certezza che avevo avvertito nella penombra. Lasciò cadere sul fianco la mano puntata come un'arma, e avvicinatosi lentamente me la posò piano sulla spalla. C'erano cose, disse mestamente, che forse non si potevano mai dire, oppure aveva vissuto così a lungo da solo che le aveva dimenticate - le aveva dimenticate. La luce aveva distrutto la sicurezza che l'aveva ispirato mentre era fra le ombre lontane. Si sedette, e appoggiati i gomiti sul tavolo si accarezzò la fronte.

«Eppure è vero - è vero. Immergersi nell'elemento distruttivo"... Parlava con voce sommessa, senza guardarmi, tenendosi il viso con ambedue le mani. «Era quella la salvezza. Seguire il sogno, seguire sempre il sogno - e così - *ewig - usque ad finem...*». Quella sua bisbigliata convinzione sembrò aprirmi davanti una distesa vasta e indistinta, come un orizzonte crepuscolare su di una pianura all'alba; o forse era l'arrivo della notte? Mancava il coraggio di decidere; ma era una luce affascinante e ingannevole, che copriva con l'impalpabile poesia della penombra le insidie del terreno - le tombe. La sua vita era iniziata nel sacrificio, nell'entusiasmo per le idee generose; aveva viaggiato molto, in vari modi, in regioni insolite, e aveva perseguito ogni meta senza esitazioni - e quindi senza vergogna e senza rimpianto. In questo aveva avuto ragione. Quella era la salvezza, senza dubbio. E tuttavia, nonostante tutto, la grande pianura in cui gli uomini vagano fra tombe e insidie rimaneva desolata sotto l'impalpabile poesia della sua

luce crepuscolare, con l'ombra al centro e un cerchio esterno di luce fortissima come se fosse circondata da un abisso di fiamme. Quando infine ruppi il silenzio osservai che nessuno era più romantico di lui.

«Scosse lentamente la testa e quindi mi diede uno sguardo paziente e inquisitore. Disse che era una vergogna. Restavamo lì seduti a parlare come due ragazzi, invece di mettere insieme le nostre idee per trovare qualcosa di pratico - un rimedio pratico - per il male - per il grande male, ripeté con un sorriso indulgente e divertito. Ciò nonostante la nostra conversazione continuò a rimanere astratta. Evitavamo di pronunciare il nome di Jim come se cercassimo di tenere la realtà al di fuori della nostra discussione, oppure come se egli non fosse altro che uno spirito vagante, un'ombra in pena e senza nome. *"Nein"*, disse Stein alzandosi. *"Oggi lei dormirà qui, e domattina faremo qualcosa di pratico - di pratico..."*. Accese un candelabro a due bracci per farmi strada. Passammo attraverso stanze vuote e buie, accompagnati dai bagliori del suo lume, che scivolavano lungo i pavimenti a cera, balenando qua e là sulle lucide superfici dei tavoli, con barbagli su qualche curva irregolare del mobilio e lampi perpendicolari di specchi lontani, in cui si vedevano per un istante le forme di due uomini e il brillio di due fiammelle muoversi silenziose nel fondo di un vuoto cristallino. Lui camminava lentamente, precedendomi con gentilezza di un passo per mostrarmi la via; sul suo viso si leggeva una quiete profonda, come se fosse stato in ascolto, e i lunghi riccioli, biondissimi e con striature bianche, erano sparsi in ciocche sottili sul collo leggermente curvo.

«*"È un romantico - un romantico"*, ripeté. E questo è un male - un gran male... Ma anche un gran bene", aggiunse. *"Ma è davvero un romantico?"*, chiesi.

«*"Gewiss"*, disse fermandosi e sollevando il candelabro senza guardarmi. *"È evidente! Cos'altro lo spinge a esplorare dolorosamente se stesso? Cos'altro lo fa esistere, per lei e per me?"*.

«In quel momento era difficile credere all'esistenza di Jim - alle sue origini in una parrocchia di campagna, alla sua figura diventata invisibile in mezzo a una folla di uomini, come nascosta da una nube di polvere, ridotta al silenzio dal fragoroso contrasto fra vita e morte nel mondo materiale - ma la sua insopprimibile realtà mi balzò distintamente, irresistibilmente, davanti agli occhi! La vidi chiaramente, come se camminando in quelle stanze alte e silenziose, fra i guizzi di luce e l'improvvisa rivelazione delle figure umane che avanzavano furtive con le loro scoppiettanti luci in una profondità semitrasparente e insondabile, ci fossimo accostati alla Verità assoluta che, come la Bellezza assoluta, galleggia elusiva, oscura e semisommersa nelle silenziose e calme acque del mistero. *"Forse lo è"*, ammisì con una risatina, la cui risonanza inattesa mi fece abbassare subito la voce; *"ma sono certo che lo è anche lei"*. Riprese a camminare con la testa china sul petto tenendo alta la luce. *"Bene, esisto anch'io"*, disse.

«Mi precedeva. Seguivo con gli occhi i suoi movimenti, ma colui che vedevo non era il titolare di una ditta, l'ospite ricercato ai ricevimenti pomeridiani, il corrispondente di associazioni scientifiche, l'interlocutore di naturalisti di passaggio; vedevo solo la realtà del suo destino, che egli aveva saputo seguire con passo sicuro, quella vita iniziata in un ambiente umile, ricca di entusiasmi generosi, di amicizia, di amore, di guerra - di tutto ciò che di più nobile appartenga allo spirito romantico. Sulla porta della mia camera si voltò a guardarmi. *"Sì"*, dissi, come proseguendo una discussione, *"fra le altre cose lei sognava follemente una certa farfalla; ma quando in una mattinata*

bellissima il suo sogno fu a portata di mano lei non si fece sfuggire quella splendida occasione, vero? Mentre lui...". "Ma lei sa quante occasioni mi sono lasciato sfuggire io? E quanti sogni che avevo lì, a portata di mano?". Scosse la testa con aria di rimpianto. "Credo che alcuni sarebbero stati stupendi - se fossi riuscito a trasformarli in realtà. Sa quanti? Forse non lo so neppur io". "Comunque fossero quelli di lui", dissi, "egli ha la certezza di uno che senza dubbio non ha realizzato". "Abbiamo tutti la certezza di averne mancati uno o due", disse Stein; "ed è questo il guaio - un vero guaio...".

«Sulla soglia mi strinse la mano e scrutò la mia camera con il lume che teneva alto sul capo. "Dorma bene. E domani dobbiamo fare qualcosa di pratico - di pratico..."».

«Benché la sua camera fosse subito dopo la mia, lo vidi ripercorrere la strada da cui eravamo arrivati. Stava tornando alle sue farfalle».

«Immagino che nessuno di voi abbia mai sentito parlare di Patusan», riprese Marlow dopo un silenzio occupato dall'attenta accensione di un sigaro. «Non importa; ci sono molti corpi celesti fra le infinite stelle del firmamento notturno che la gente non ha mai sentito nominare, perché sono fuori dell'ambito delle attività umane e non interessano a nessuno se non agli astronomi, i quali sono pagati per parlare dottamente della loro composizione, del loro peso, della loro traiettoria - nonché dell'irregolarità della loro condotta e delle aberrazioni della loro luce - in una sorta di pettegolezzo scientifico. Lo stesso era per Patusan. Se ne discuteva con attenzione nei circoli governativi di Batavia, soprattutto per le sue irregolarità e aberrazioni, e il suo nome era noto a poche persone, molto poche, degli ambienti commerciali. Peraltro, non c'era mai stato nessuno, e sospetto che nessuno desiderasse andarci personalmente, proprio come immagino che un astronomo si opporrebbe decisamente alla prospettiva di essere trasportato su di un remoto corpo celeste dove, senza più il conforto dei suoi emolumenti terreni, contemplerebbe, perplesso, quei cieli sconosciuti. Comunque, non c'è alcun rapporto fra i corpi celesti, o l'astronomia, e Patusan. Fu qui che andò Jim. Volevo solo farvi capire che se Stein avesse fatto in modo di mandarlo su una stella di quinta grandezza il cambiamento non sarebbe stato più grande. Lasciò dietro di sé le sue debolezze terrene e la dubbia reputazione che aveva, e trovò condizioni del tutto nuove, terreno fertile per la sua fantasia. Assolutamente nuove, assolutamente eccezionali. Ed egli vi si adattò con una prontezza straordinaria.

«Stein conosceva Patusan più di chiunque altro. Forse più degli stessi funzionari del governo. Non c'è dubbio che vi sia stato di persona, forse al tempo della raccolta delle farfalle, forse più tardi, quando cedeva all'irresistibile tentazione di insaporire con un pizzico di avventura i piatti grassi della sua cucina commerciale. C'erano pochissimi luoghi dell'arcipelago malese che non avesse visto avvolti nelle loro tenebre originarie, prima che la luce (e anche la luce elettrica) vi fosse portata in nome di un più alto senso morale e - be' - e di maggiori profitti. Fu durante la colazione, la mattina successiva alla nostra conversazione su Jim, che egli menzionò questo posto dopo che io ebbi citato la frase del povero Brierly: "Se ne vada sette metri sotto terra e ci resti". Mi guardò con un'attenzione piena di interesse, come se fossi stato un insetto raro. "Si può fare anche questo", osservò sorseggiando il caffè. "Seppellirlo in un certo senso, certo", commentai. "Non lo si vorrebbe fare, ma sarebbe la cosa migliore considerando quello che è". "Sì; è giovane", rifletté Stein. "L'adulto più giovane di tutto il mondo", dichiarai. "*Schön*. C'è Patusan", proseguì lui con la stessa aria meditativa... "E adesso la donna è morta", aggiunse in tono sibillino.

«Naturalmente non conosco la storia; posso solo immaginare che nel passato Patusan fosse stata usata per seppellirvi qualche peccato, trasgressione o disgrazia. Impossibile sospettare di Stein. La sola donna che sia mai esistita per lui era la ragazza malese che chiamava "mia moglie, la principessa", o più raramente nei momenti in cui si lasciava andare "la madre della mia Emma". Chi fosse la donna cui accennò a proposito di Patusan non lo so, ma dalle sue allusioni capii che era stata una bella e colta ragazza malese-olandese, con una storia tragica, o

forse solo triste, il cui episodio più doloroso era stato senza dubbio il matrimonio con un portoghese della Malacca impiegato in qualche casa commerciale nelle colonie olandesi. Da ciò che Stein mi accennò conclusi che quest'uomo era una persona insoddisfacente e persino sgradevole per molti versi, tutti più o meno vaghi e offensivi. Era stato solo per sua moglie che Stein l'aveva nominato direttore della stazione commerciale della Stein & Co. a Patusan; ma dal punto di vista economico quell'iniziativa non era un successo, almeno per la ditta, e ora che la donna era morta, Stein era pronto a provare con un altro agente. Il portoghese, che si chiamava Cornelius, si considerava di gran valore ed incompreso, e pensava che le sue qualità gli dessero diritto ad un posto migliore. Era lui l'uomo che Jim avrebbe dovuto sostituire. "Ma non penso che abbandonerà il luogo", osservò Stein. "Questo non mi riguarda. È stato solo per la donna che io... Ma siccome penso che gli sia rimasta una figlia, se vorrà restare gli permetterò di tenere la vecchia casa".

«Patusan è il nome di una remota provincia in uno stato indigeno indipendente e della sua città principale. In un punto del fiume a circa quaranta miglia dal mare, dove sono visibili le prime case, si possono notare, al di sopra della foresta, le cime di due ripide colline molto accostate fra loro, separate da quella che sembra una profonda fenditura, quasi una frattura provocata da un colpo violento. Di fatto la valle sottostante non è altro che uno stretto dirupo; dal paese le due alture hanno l'aspetto di un cono irregolare spaccato in due metà, leggermente staccate fra loro. Nel terzo giorno di plenilunio, stando nello spazio aperto davanti all'abitazione di Jim (quando andai a trovarlo aveva una bella casa in stile locale), la luna sorgeva proprio dietro le due colline, che alla sua luce diffusa si trasformavano in una massa di nero intenso; quindi il suo disco quasi perfetto, dallo splendore rossastro, scivolava in alto fra le pareti del burrone, fino a librarsi in cielo allontanandosi dalle due cime, come se celebrasse con un discreto trionfo la fuga da un sepolcro scoperchiato. "Un effetto meraviglioso", disse Jim che era al mio fianco. "Valeva la pena vederlo, vero?"

«Mi fece questa domanda con una nota di orgoglio personale che mi fece sorridere, come se avesse messo mano anche lui nella preparazione di quello spettacolo unico. Erano tante le cose che aveva messo a posto a Patusan - ed erano cose che sarebbero parse fuori dalla sua possibilità d'intervento non meno dei moti della luna e delle stelle.

«Era incredibile. E pensare che Stein ed io lo avevamo mandato lì, proprio lì, quasi senza saperlo, senza altro fine che quello di allontanarlo dal mondo; dal suo mondo, beninteso. Quello era il nostro scopo principale, benché, devo ammetterlo, forse io ero stato spinto anche da un altro motivo. Ero in procinto di tornare in patria per un certo tempo; e probabilmente, più di quanto io stesso non ne avessi la consapevolezza, desideravo sistemarlo - sistemarlo, capite, prima di partire. Tornavo in patria, ed era proprio da lì che era arrivato fino a me, con il suo miserabile guaio e le sue confuse pretese, come un uomo che ansimi sotto un fardello in mezzo alla nebbia. Non posso dire di averlo mai conosciuto a fondo - neppure oggi, quando so che non lo vedrò più; ma mi sembrava che, meno lo capivo, più ero legato a lui nel nome di quel dubbio che è l'elemento inseparabile da ogni nostra conoscenza. Di me stesso non sapevo molto di più. E poi, lo ripeto, stavo tornando in patria - a quella patria così lontana che tutti i focolari diventavano un unico focolare, davanti al quale anche il più umile di noi ha il diritto di sedersi. Vaghiamo a migliaia sulla faccia della terra,

illustri e sconosciuti, conquistandoci al di là dei mari la fama, la ricchezza o solo un tozzo di pane; ma mi pare che per ciascuno di noi il ritorno a casa sia come una resa dei conti. Torniamo ad affrontare i superiori, i parenti, gli amici - coloro cui obbediamo e coloro che amiamo; ma persino quelli che non hanno né gli uni né gli altri - coloro che più sono liberi, solitari, senza responsabilità e privi di legami, - persino coloro che in patria non hanno un viso amato o una voce familiare, - persino loro devono incontrare lo spirito che dimora nel paese, sotto il suo cielo, nella sua aria, nelle sue valli e sulle sue montagne, nei suoi campi, nelle sue acque e nei suoi alberi - amico muto, giudice e ispiratore. Dite quel che volete, ma per goderne la gioia, per respirarne la pace, per affrontarne la verità, si deve tornare con la coscienza netta. Tutto ciò potrebbe sembrarvi puro e semplice sentimentalismo, e in realtà pochissimi fra noi hanno la volontà o la capacità di indagare scrupolosamente sotto la facciata delle emozioni familiari. Qui sono le ragazze che amiamo, gli uomini che rispettiamo, le tenerezze, le amicizie, le occasioni, i piaceri! Ma resta il fatto che devi prendere tale ricompensa con mani pulite, se non vuoi che al tuo tocco le foglie appassiscano, si trasformino in rovi. Io credo che siano soprattutto gli individui soli, senza una famiglia o un vero affetto, coloro che non ritornano a una casa ma al paese stesso, per ritrovarne lo spirito incorporeo, eterno e immutabile - quelli che meglio capiscono la sua severità, la sua capacità di redimere, la grazia del suo diritto secolare alla nostra fedeltà, alla nostra obbedienza. Sì! pochi di noi lo capiscono, ma tutti lo sentiamo, e dico *tutti* senza eccezioni, perché coloro che non lo sentono non hanno importanza. Ogni filo d'erba ha un proprio luogo sulla terra da cui trae la vita, la forza; e ogni uomo ha le proprie radici in un paese da cui trae la fede insieme con la vita. Non so quanto Jim se ne rendesse conto; ma so che senti, senti in maniera confusa ma intensa, l'impulso di una verità o di un'illusione come questa - chiamatela come volete, la differenza non è molta, e conta così poco. Ciò che contava erano i suoi sentimenti. Non sarebbe più tornato a casa. No. Mai. Se fosse stato capace di manifestazioni pittoresche, sarebbe rabbrivito a quel pensiero e avrebbe fatto rabbrivire anche gli altri. Ma non era uomo di tal fatta, sebbene a modo suo fosse dotato di grandi capacità espressive. Di fronte all'idea di tornare in patria diventava tremendamente rigido e immobile, con il mento chino e le labbra imbronciate, mentre sotto la fronte aggrottata quei suoi occhi di un azzurro chiarissimo mandavano lampi, come se avesse avuto davanti a sé qualcosa di intollerabile, qualcosa di ripugnante. C'era immaginazione in quella sua testa dura, che le fitte ciocche dei capelli avvolgevano come un copricapo. Quanto a me, sono privo di immaginazione (se ne avessi, oggi avrei più certezze su di lui), e non voglio far credere che mi raffigurassi lo spirito della nazione levarsi sulle bianche scogliere di Dover per chiedermi che cosa io - che, per così dire, tornavo senza ossa rotte - avessi fatto del mio giovanissimo fratello. Non avrei mai commesso un simile errore. Sapevo benissimo che egli era uno di coloro sui quali non si fanno domande; avevo visto uomini migliori uscire di scena, sparire, svanire completamente senza provocare una sola parola di curiosità o di dolore. Come i padroni di grandi imprese commerciali, lo spirito della nazione non si cura delle innumerevoli vite individuali. Guai a chi rimane indietro! Noi esistiamo solo finché restiamo uniti. In un certo senso Jim era rimasto indietro; non era restato con gli altri; ma ne era consapevole con un'intensità che lo rendeva toccante, proprio come la vita più intensa dell'uomo rende la

sua morte più toccante di quella di un albero. Per caso ero vicino a lui, e per caso ne fui toccato. Tutto qui. Ero preoccupato del modo in cui sarebbe uscito di scena. Mi avrebbe addolorato, per esempio, se si fosse dato al bere. La terra è così piccola che avevo paura di essere fermato un giorno da un vagabondo sudicio con gli occhi rossi e la faccia gonfia, con scarpe di tela senza suole e uno sventolio di stracci attorno ai gomiti, il quale, in nome della vecchia amicizia, mi chiedesse in prestito cinque dollari. Conoscete anche voi l'aria terribilmente spavalda di questi spaventapasseri che vi piombano addosso da un passato rispettabile, la voce rauca e noncurante, lo sguardo sfacciato e sfuggente - quegli incontri ancor più penosi per colui che crede nella solidarietà umana di quanto non sia per un prete assistere alla morte di un peccatore impenitente. Questo, a dirvi la verità, era il solo pericolo che vedevo per lui e per me; ma temevo anche la mia mancanza di immaginazione. Poteva accadere anche di peggio, ed io non avevo quelle doti di fantasia che mi permettessero di prevederlo. Non riuscivo a dimenticare quanto fosse fervida l'immaginazione di lui, e gli uomini così dotati sono capaci di spingersi in qualunque direzione, come se avessero un cavo molto più lungo del normale nel difficile ancoraggio della vita. E lo fanno. E si danno anche al bere. Può anche darsi che con questo mio timore io lo sminuissi, ma chi può dirlo? Persino Stein riuscì a dire solamente che era un romantico. Io sapevo solo che era uno di noi. E che ragione aveva di essere romantico? Vi sto parlando tanto di quello che istintivamente sentivo e delle mie sofferte riflessioni perché resta ben poco da dire di lui. Per me egli esisteva, e dopo tutto è solo attraverso di me che esiste per voi. L'ho condotto qui per mano; l'ho fatto sfilare davanti a voi. Erano ingiuste le mie volgari paure? Non dirò che lo erano - neanche adesso. Potreste essere voi giudici migliori di me, il proverbio dice che chi assiste al gioco vede meglio dei giocatori. In ogni caso, erano superflue. Non uscì di scena, nient'affatto; al contrario, ottenne risultati straordinari, fece un'eccellente riuscita, il che dimostra che aveva le qualità per durare nel tempo. Dovrei esserne lieto, perché è una vittoria alla quale avevo contribuito; ma la mia soddisfazione non è quella che mi aspettavo. Mi chiedo se quell'impeto lo abbia veramente portato fuori dalla nebbia da cui emergeva come una figura interessante anche se non gigantesca, dai lineamenti incerti - uno sbandato che smania disperatamente per tornare al suo umile posto nei ranghi. Inoltre, non è detta l'ultima parola - e probabilmente non lo sarà mai. La nostra vita non è troppo breve per pronunciare quel discorso finale che attraverso tentativi e balbettii rimane naturalmente il nostro unico e costante obiettivo? Ho rinunciato a queste ultime parole, il cui suono, se potessero essere dette, scuoterebbe il cielo e la terra. Non c'è mai tempo per dire la nostra ultima parola - l'ultima parola di amore, di desiderio, di fede, di rimorso, di sottomissione, di rivolta. Cielo e terra non devono essere sconvolti - suppongo - almeno non da noi, che conosciamo tante verità sull'uno e sull'altra. Su Jim dirò ancora poche parole - e saranno le ultime. Dichiaro che egli raggiunse la grandezza; ma raccontare la cosa, o piuttosto ascoltarla, significherebbe diminuirla. Francamente, diffido non tanto delle mie parole, quanto della vostra mente. Io potrei essere eloquente se non temessi che voi, amici, avete ridotto alla fame la fantasia per nutrire il corpo. Non voglio essere scortese; è lecito essere privi di illusioni - è sicuro - è proficuo - ed è noioso. Eppure anche voi, ai vostri tempi, dovete aver provato l'intensità della vita, quella luce magica che nasce dall'urto di cose banali, stupenda come il bagliore delle scintille che scaturiscono sfregando due

fredde pietre, e - ahimè - altrettanto breve!».

«La conquista dell'amore, dell'onore, della fiducia degli uomini - l'orgoglio che tutto ciò dà, il potere che conferisce, sono materia per una narrazione epica; ma le nostre menti sono colpite dall'esteriorità dei successi umani, mentre nei successi di Jim non c'erano fatti esteriori. Trenta miglia di foresta li escludevano dalla vista di un mondo indifferente, e il rumore delle bianche onde che s'infrangevano sulla costa sopraffaceva la voce della fama. A un centinaio di miglia a nord di Patusan la corrente della civiltà, come divisa da un promontorio, si separa in due flussi diretti ad est e a sud-est, lasciando nell'isolamento e nell'abbandono le sue pianure e le sue vallate, i suoi alberi secolari e i suoi uomini antichi, come un'isoletta fragile e insignificante fra i due bracci di un fiume possente e distruttore. Il nome del paese si trova abbastanza spesso nelle vecchie raccolte di viaggi. I mercanti del diciassettesimo secolo ci andavano per il pepe, perché il pepe sembrava ardere come una passione amorosa nel petto degli avventurieri olandesi e inglesi all'epoca di Giacomo I. Dove non sarebbero andati per il pepe? Per un sacchetto di pepe si sarebbero tagliati la gola senza esitazione, si sarebbero venduta l'anima, a cui altrimenti erano così attenti; la bizzarra ostinazione di quel desiderio li spinse a sfidare la morte sotto mille foggie; i mari sconosciuti, le malattie strane e ripugnanti; ferite, cattività, fame, pestilenze e disperazione. Li rese grandi! Santo cielo! li rese eroici; e li rese anche patetici, con quella passione per il commercio nonostante l'inesorabile tributo di vite, giovani e vecchie. Sembra impossibile credere che la semplice avidità di guadagno abbia tenuto gli uomini così avvinti a un fine, a insistere così ciecamente negli sforzi e nei sacrifici. E in verità, coloro che rischiavano la persona e la vita mettevano a repentaglio tutto ciò che avevano per un misero guadagno. Lasciavano le proprie ossa a biancheggiare su lidi lontani affinché la ricchezza potesse affluire a chi rimaneva in patria. A noi, che siamo i loro meno temprati successori, essi appaiono creature nobilitate, non agenti commerciali ma strumenti di un destino storico, proiettati verso l'ignoto per obbedire a una voce interiore, a uno stimolo che pulsa nel sangue, a un sogno del futuro. Erano meravigliosi; e si deve ammettere che erano pronti per il meraviglioso. Lo vivevano compiaciuti nelle loro sofferenze, nella visione del mare, nei costumi di popoli stranieri, nella gloria di splendidi condottieri.

«A Patusan avevano trovato una grande quantità di pepe, ed erano rimasti impressionati dalla magnificenza e dalla saggezza del sultano, ma per qualche motivo, dopo un secolo di variegati rapporti, il paese era sembrato uscire a poco a poco dall'attività commerciale. Forse il pepe si era esaurito. Comunque siano andate le cose, nessuno se ne preoccupa più ormai: la gloria è svanita e il sultano è un giovane deficiente con due pollici alla mano sinistra, le cui rendite magre e incerte, estorte a una popolazione di pezzenti, gli vengono a sua volta sottratte dai suoi molti zii.

«Naturalmente ebbi tutte queste informazioni da Stein. Egli mi diede i nomi di costoro e un breve resoconto della vita e del carattere di ognuno. Sugli stati del Sud egli possedeva non meno dati di quanti potrebbe contenerne un rapporto ufficiale, ma naturalmente li espose in un modo molto più divertente. Doveva sapere. Commerciava in molte

regioni, e in alcune – per esempio, in quella di Patusan – la sua ditta era la sola ad avere una rappresentanza su speciale concessione delle autorità olandesi. Il governo si fidava della sua discrezione, ed era sottinteso che lui si assumesse tutti i rischi. Questo gli uomini che lavoravano per lui lo comprendevano benissimo, ma evidentemente egli assicurava loro un compenso adeguato. Con me fu di un'estrema franchezza quella mattina, al tavolo della colazione. Per quanto ne sapeva (precisò che l'ultima notizia risaliva a tredici mesi prima), l'estrema insicurezza della vita e del patrimonio rientrava nella normalità. A Patusan c'erano gruppi in conflitto fra loro, uno dei quali capeggiato dal rajah Allang, il peggiore fra gli zii del sultano, signore del fiume, che angariava la popolazione malese con estorsioni e ruberie, riducendola al limite dell'estinzione; costoro, privi di qualsiasi possibilità di difendersi, non avevano neppure la risorsa dell'emigrazione – “e in realtà”, come osservò Stein, “dove mai potevano andare, e come potevano scappare?”. Non c'è dubbio che non lo desiderassero nemmeno. Il mondo (che è circondato da alte e insuperabili montagne) è stato dato a coloro che sono di nascita nobile, e *quello* era il rajah che gli indigeni conoscevano: apparteneva alla loro famiglia reale. Più tardi ebbi il piacere di incontrare questo gentiluomo. Era un uomo piccolo, esausto e sudicio, con occhi malvagi e una bocca tremante, che inghiottiva una pillola d'oppio ogni due ore, con capelli che in spregio della comune decenza teneva sempre scoperti, e che cadevano in ricci disordinati e aggrovigliati attorno alla faccia sporca e grinzosa. Quando dava udienza si appollaiava su una sorta di stretto palco eretto in una sala che assomigliava a un granaio in rovina, con un pavimento di bambù marcito, attraverso le cui crepe si potevano vedere, quattro o cinque metri più in basso, i mucchi di rifiuti e di spazzatura sparsi sotto la casa. Questo fu il luogo e il modo in cui egli ci ricevette quando, accompagnato da Jim, gli feci una visita ufficiale. C'erano circa quaranta persone nella stanza, e forse tre volte tante nel grande cortile sottostante. Alle nostre spalle c'era un movimento continuo, un andirivieni di persone che spingevano, un incessante brusio. Alcuni giovani vestiti con sete vistose guardavano da lontano con occhi di fuoco; la maggioranza, di schiavi e di umili dipendenti, era seminuda, coperta da stracciati *sarong* sporchi di cenere e di macchie di fango. Non avevo mai visto Jim con un aspetto così grave, così controllato, con modi così solenni e impenetrabili. In mezzo a questi uomini dal volto scuro, la sua figura possente avvolta in un abito bianco e le splendenti ciocche dei suoi capelli biondi sembravano attirare tutti i raggi del sole, che penetrava attraverso le fessure delle imposte chiuse di quella buia sala, con i tappeti ai muri e il tetto di paglia. Appariva come una creatura diversa non solo nella forma, ma anche nella sostanza. Se non l'avessero visto arrivare a bordo di una canoa avrebbero potuto pensare che era disceso fino a loro dalle nuvole. Era invece giunto su una folle imbarcazione indigena, seduto (immobile e con le ginocchia piegate per paura di rovesciarla) su un baule di metallo – che gli avevo prestato – tenendo in grembo una pistola di dotazione della Marina – che gli avevo regalato alla partenza e che, per ispirazione della Provvidenza o per qualche idea stramba frullatagli nella testa, tipica di lui, o altrimenti per una sua saggezza istintiva, aveva deciso di lasciare scarica. Fu così che risali il fiume Patusan. Nulla sarebbe potuto essere più prosaico e più insicuro, più bizzarramente casuale, più solitario. Strano questo suo destino, che proietta su tutti i suoi atti l'ombra della fuga, dell'abbandono impulsivo e improvviso – del salto nell'ignoto.

«È proprio la casualità di tutto ciò che mi colpisse più di ogni altra cosa. Né Stein né io avevamo un'idea chiara di quello che potesse trovarsi dall'altra parte quando, metaforicamente parlando, lo sollevammo e lo scaraventammo al di là del muro senza tante cerimonie. In quel momento volevo solo vederlo sparire. Stein, invece, come è suo tratto caratteristico, aveva un motivo sentimentale. Era sua intenzione ripagare (immagino in natura) il vecchio debito che non aveva mai dimenticato. In realtà, per tutta la sua vita aveva sempre manifestato grande cordialità nei confronti di chiunque provenisse dalle isole britanniche. Il suo defunto benefattore, è vero, era scozzese - al punto che si chiamava Alexander McNeil - e Jim proveniva da una località situata parecchio a sud rispetto al Tweed; ma alla distanza di sei o settemila miglia la Gran Bretagna, sebbene sempre presente, appare a tal punto indifferenziata persino ai propri figli da togliere a questi particolari gran parte della loro importanza. Stein era scusabile, e le intenzioni che lo animavano così generose che lo pregai ardentemente di tenerle segrete per qualche tempo. Sentivo che Jim non doveva essere influenzato da alcuna considerazione di vantaggio personale; su questo non si poteva correre il minimo rischio. Dovevamo trattare un altro tipo di realtà. Aveva bisogno di un rifugio: questo, e niente altro, dovevamo offrirgli - a qualunque costo.

«Per ogni altra cosa fui molto franco con lui, e giunsi persino (così credetti allora) a esagerare il pericolo di quell'impresa. In realtà non esageravo affatto; mancò poco che il suo primo giorno a Patusan fosse anche l'ultimo - e lo sarebbe stato se egli non fosse stato così temerario, o così severo con se stesso, e avesse quindi accettato di caricare la pistola. Ricordo, mentre gli esponevo il nostro prezioso piano per il suo ritiro dal mondo, come alla sua caparbia ma stanca rassegnazione fossero subentrati gradualmente sorpresa, interesse, meraviglia, fanciullesco entusiasmo. Questa era l'opportunità che sognava. Non riusciva a pensare come fosse riuscito a meritarsi la mia... Gli venisse un accidente se capiva a che cosa doveva... Ed era Stein, il mercante Stein, che... ma naturalmente ero io che lui doveva... L'interruppi. Quello che diceva era confuso, e la sua gratitudine mi causava un inesplicabile dolore. Gli dissi che la persona cui doveva, semmai, questa opportunità, era un vecchio scozzese del quale non aveva mai sentito parlare, che era morto molti anni fa, del cui ricordo poco altro era rimasto, oltre a una voce roboante e ad una sorta di rozza onestà. In realtà non c'era nessuno che meritasse i suoi ringraziamenti. Stein trasferiva a un giovane l'aiuto che aveva ricevuto quando era giovane lui, e io non avevo fatto altro che buttar lì il suo nome. A ciò egli arrossì, e rigirando un pezzetto di carta fra le dita osservò timidamente che avevo sempre avuto fiducia in lui.

«Ammisi che era vero, e aggiunsi, dopo una pausa, che mi sarebbe piaciuto che lui riuscisse a seguire il mio esempio. "Lei crede di no?", chiese imbarazzato, e osservò con un sussurro che prima, comunque, avrebbe dovuto dar qualche prova del suo valore; quindi, illuminandosi e alzando la voce, dichiarò che non mi avrebbe dato motivo di pentirmi della mia fiducia, che - che...

«"Non mi fraintenda", l'interruppi. "Non è in suo potere, farmi o no pentire di qualcosa". Non avrei avuto nessun rimpianto, e comunque sarebbe stato solo affar mio: d'altro canto volevo che capisse con chiarezza che doveva questa sistemazione, questo - questo - esperimento, solo a se stesso; ne era responsabile lui e nessun altro. "Ma come? Questa", balbettò, "è proprio la cosa che io...". Gli dissi di

non essere ottuso, ed egli sembrò più perplesso che mai. Aveva ricominciato a rendersi l'esistenza intollerabile... "Crede?", mi domandò turbato; ma subito dopo aggiunse in tono confidenziale: "Mi stavo comportando bene però, non è vero?". Era impossibile arrabbiarsi con lui: non potei trattenere un sorriso e gli dissi che nel passato quelli che si comportavano come lui sarebbero finiti dritti nel deserto a vivere come eremiti. "Al diavolo gli eremiti!", commentò con cattivante impulsività. Naturalmente non aveva nulla contro i luoghi selvaggi e primitivi... "Ne sono lieto", dissi. Perché era proprio in un posto del genere che sarebbe andato. Comunque mi arrischiai a promettere che l'avrebbe trovato abbastanza animato. "Sì, sì", disse con entusiasmo. Aveva manifestato il desiderio, continuai inflessibile, di escludersi dal mondo e di dare un taglio netto... "Davvero?", interruppe in uno strano accesso di cupezza che parve avvilupparlo dalla testa ai piedi come l'ombra di una nuvola di passaggio. Dopo tutto faceva trasparire le sue aspirazioni in modo straordinariamente espressivo. Straordinariamente! "Davvero?", ripeté con amarezza. "Non può dire che abbia insistito molto per questa soluzione. E potevo anche continuare a fare quello che facevo - ma lei, accidenti! lei mi indica una via"... "Benissimo! Allora si accomodi, la porta è aperta", intervenni io. Potevo promettergli solennemente che quella porta si sarebbe richiusa inesorabilmente alle sue spalle. Il suo destino, qualunque fosse, sarebbe stato ignorato, perché il paese, nonostante il suo stato precario, non era considerato maturo per un intervento. Una volta entrato, sarebbe stato cancellato dal mondo, come se non fosse mai esistito. Non avrebbe avuto altro che le proprie gambe su cui reggersi, ma prima avrebbe dovuto trovare un terreno che non gli crollasse sotto. "Mai esistito - ecco, per Giove!", mormorò fra sé. Gli occhi, che erano incollati alle mie labbra, gli splendettero. Conclusi che se aveva compreso perfettamente le condizioni, avrebbe fatto meglio a balzare sul primo *gharry* disponibile e ad andare alla casa di Stein per le istruzioni finali. Si precipitò fuori dalla stanza prima che avessi finito di parlare».

«Non tornò fino alla mattina seguente. Era stato invitato a fermarsi a cena e per la notte. Non aveva mai conosciuto un uomo meraviglioso come il signor Stein. Aveva in tasca una lettera per Cornelius ("quello che deve essere licenziato", spiegò perdendo per un attimo un po' della sua euforia), ed esibì felice un anello d'argento, come quelli usati dagli indigeni, che era molto consumato e conservava solo deboli tracce della cesellatura.

«Gli sarebbe servito di presentazione a un vecchio di nome Doramin - uno degli uomini più influenti della regione - un pezzo grosso - che era stato amico del signor Stein nel paese in cui aveva avuto tutte quelle avventure. Il signor Stein lo chiamava "compagno d'armi". Bella espressione, vero? E come parlava bene l'inglese il signor Stein! Diceva di averlo appreso a Celebes! Proprio lì! Terribilmente buffo, vero? Lo parlava con una strana intonazione - un accento nasale - l'avevo notato? L'anello gli era stato dato da questo Doramin. L'ultima volta che si erano visti, al momento del congedo si erano scambiati dei regali. Era una specie di promessa di eterna amicizia. Lui aveva detto che era una cosa bellissima - e io, che cosa ne pensavo? Avevano dovuto scappare in fretta e furia dal paese quando quel Mohammed - Mohammed - Come-si-chiamava? - era stato ucciso. Naturalmente la storia la conoscevo anch'io. Che atto ignominioso, vero?...

«Continuò per parecchio su questo tono, dimenticando il piatto che aveva davanti, agitando coltello e forchetta (mi aveva trovato a pranzo), con la faccia leggermente arrossata e gli occhi di un colore molto più scuro del solito, il che in lui era segno di eccitazione. L'anello era una specie di credenziale - ("Come si legge nei libri", commentò ammirato) e Doramin avrebbe fatto del suo meglio per lui. Una volta il signor Stein gli aveva salvato la vita; era stato un puro caso, aveva detto il signor Stein, ma lui - Jim - capiva che non era così. Il signor Stein era proprio il tipo che in questo genere di faccende fa in modo di trovarsi lì pronto al momento giusto. Non importa. Per caso o deliberatamente, questo episodio gli sarebbe stato di grande utilità ora. Sperava proprio che il buon vecchio non avesse tirato le cuoia nel frattempo. Il signor Stein non sapeva dire. Era più di un anno che non riceveva notizie, si stavano scannando fra loro e il fiume era chiuso. Questo era un inconveniente, ma niente paura; avrebbe trovato un varco per passare.

«Mi impressionò, mi spaventò quasi, con quel torrenziale entusiasmo. Era loquace come un adolescente alla vigilia di una lunga vacanza che promette divertimenti insoliti e avventurosi, e un atteggiamento mentale di questo genere in un adulto e in quelle circostanze aveva qualcosa di straordinario, ed era un po' folle, pericoloso e malsano. Stavo per pregarlo perché prendesse le cose seriamente quando lasciò cadere coltello e forchetta (aveva cominciato a mangiare, o meglio a ingollare inconsciamente il cibo), e cominciò a cercare tutt'attorno al piatto. L'anello! L'anello! Dove diavolo Ah! Eccolo lì... Vi chiuse sopra la grossa mano, e si frugò in tutte le tasche, una dopo l'altra. Per Giove! Sarebbe stato un bell'affare perdere quell'anello. Meditò con aria grave sulla mano stretta a pugno. Rischiava di perderlo? Si sarebbe legato quel maledetto coso intorno al collo! E procedette subito all'operazione, tirando fuori uno spago (che sembrava un pezzetto di laccio da scarpe di

cotone) per la bisogna. Ecco! Fatto! Ci sarebbe voluto il diavolo per... Parve accorgersi per la prima volta della mia presenza, e ciò lo calmò un poco. Probabilmente io non mi rendevo conto, disse con un'ingenua solennità, di quanta importanza attribuisse a quel pegno. Voleva dire amicizia; ed è gran cosa avere un amico. Ne sapeva qualcosa. Accennò a me con aria significativa, ma prima che mi schermissi con un gesto appoggiò la testa sulla mano e per un po' di tempo rimase in silenzio, giocherellando pensosamente con le briciole di pane sulla tovaglia... "Sbattemi la porta alle spalle - ha detto bene", esclamò, e balzato in piedi cominciò a camminare per la stanza, facendomi venire in mente, dalla posizione delle spalle, dall'atteggiamento del capo, dai passi decisi e irregolari, la notte in cui si era messo a camminare in quel modo, impegnato a confessare, a spiegare - chiamatelo come volete - e tuttavia a vivere - a vivere davanti a me, oppresso dalla sua piccola nube, con tutte quelle involontarie sottigliezze che potevano trovare consolazione nella fonte stessa del dolore. Aveva lo stesso umore, uguale e diverso, come un volubile compagno che oggi ti guida sulla retta via, e che domani, con gli stessi occhi, lo stesso passo, la stessa irruenza, ti porta inesorabilmente alla perdizione. Il suo incedere era sicuro, ma i suoi occhi mobili e incupiti sembravano scrutare la stanza alla ricerca di qualcosa. Toccando terra, uno dei due tacchi suonava più forte dell'altro - probabilmente, le due calzature avevano un difetto - e dava un'impressione curiosa, come di un'invisibile esitazione nell'andatura. Teneva una delle due mani profondamente affondata nella tasca dei pantaloni e agitò improvvisamente l'altra sopra la testa. "Sbattemi dietro la porta!", gridò. "Era quello che aspettavo. Farò vedere... Io... Io sono pronto a tutto... È da tempo che lo sogno... Per Giove! Questo è un colpo di fortuna, finalmente... Aspetti. Io..."

«Agitava intrepido la testa, e confesso che per la prima e l'ultima volta nel corso dei nostri rapporti scoprii, come se avessi avuto una rivelazione inaspettata, che mi era diventato insopportabile. Che cos'era quell'esibizione? Percorreva la stanza con passo pesante, sventolando assurdamente il braccio e toccandosi di tanto in tanto il petto per cercare l'anello sotto i vestiti. Che senso aveva tanta esaltazione in uno che aveva ricevuto l'incarico di impiegato in una ditta commerciale, per di più destinato a una sede in cui il commercio era inesistente? Perché urlare la sua sfida all'universo intero? Non era la disposizione d'animo migliore per affrontare qualsiasi attività; ed era sconveniente non solo per lui, gli dissi, ma per chiunque. Si fermò proprio sopra di me. Davvero? chiese nient'affatto scoraggiato da quell'osservazione, e con un sorriso in cui mi parve di scoprire all'improvviso qualcosa di insolente. D'altronde ho vent'anni più di lui. I giovani *sono* insolenti; è un loro diritto, una loro necessità; devono affermare la loro personalità, e in questo mondo pieno di dubbi ogni affermazione è sfida, è insolenza. Andò nell'angolo più lontano, e tornando si volse verso di me per distruggermi, beninteso in senso figurato. Parlavo in quel modo perché io - persino io, che ero stato infinitamente gentile con lui - persino io ricordavo - ricordavo - a suo sfavore - quello che - quello che era avvenuto. E che dire allora degli altri - del - del mondo? Perché meravigliarsi allora che volesse andar fuori, che intendesse andar fuori, che intendesse restare fuori - fuori dal mondo, per Dio! E io che parlavo di disposizione d'animo adatta!

«"Non sono io, o il mondo, a ricordare", urlai. "È lei - lei, che ricorda".

«Continuò imperterrito con grande calore: "Dimenticare tutto e tutti, tutti"... Gli venne meno la voce... "Tranne lei", aggiunse.

«“Dimentichi anche me - se serve”», risposi abbassando a mia volta la voce. Dopo questo dialogo restammo apaticamente in silenzio per un certo tempo, come esauriti. Poi egli ricominciò, rasserenato, e mi disse che il signor Stein gli aveva dato istruzioni di aspettare per circa un mese, per vedere se gli fosse possibile restare prima di iniziare a costruire una nuova casa per sé, per evitare “spese vane”. Usava espressioni strane - come Stein. “Spese vane” non era male... Restare? Ma certo, naturalmente! Sarebbe rimasto. Se riusciva a entrare - era fatta; s’impegnava a restare. Non ne sarebbe più uscito. Restare era abbastanza facile.

«“Non esageri”, dissi, a disagio per il suo tono minaccioso. “Se vivrà a lungo le verrà la voglia di tornare”».

«“Tornare dove?”, chiese distrattamente, con gli occhi fissi sul quadrante di un orologio sul muro.

«Tacqui per un po’. “Sarà per sempre, dunque?”, chiesi. “Per sempre”, ripeté lui con aria trasognata senza guardarmi, e quindi fu preso da un’ansia febbrile. “Per Giove! Già le due, e parto alle quattro!”».

«Era vero. Un brigantino di Stein partiva diretto a occidente nel pomeriggio, ed egli aveva ricevuto istruzioni di imbarcarsi senza che fosse dato l’ordine di ritardarne la partenza. Suppongo che Stein se ne fosse dimenticato. Si precipitò a prendere le sue cose, mentre io andai a bordo della mia nave, dove egli promise di venire a farmi visita andando alla rada esterna. Comparve, come aveva detto, in tutta fretta, stringendo nella mano una piccola valigia di cuoio. Non era un bagaglio adatto, e gli offrii un mio vecchio baule di metallo che sarebbe dovuto essere impermeabile, o almeno resistente all’umidità. Effettuai il cambio con il semplice atto di rovesciarvi dentro il contenuto della valigia come avrebbe fatto con un sacco di frumento. Durante questa operazione vidi che aveva tre libri: due piccoli, con la copertina scura, e uno spesso volume verde e oro - un’edizione completa di Shakespeare da mezza corona. “Legge queste cose?”, chiesi. “Sì. È quanto di meglio c’è per tirarsi su di morale”, disse frettolosamente. Fui sorpreso da quel giudizio, ma non c’era tempo per una conversazione shakespeariana. Una pesante pistola e due piccoli caricatori erano posati sul tavolo della cambusa. “La prego, li prenda”, dissi. “Possono aiutarla a restare”. Non appena ebbi pronunciato queste parole mi accorsi del sinistro significato che potevano contenere. “Possono aiutarla a entrare”, mi corressi preso dai rimorsi. Ma egli non era rimasto turbato da oscuri significati; mi ringraziò calorosamente e schizzò fuori, salutandomi senza girare la testa. Attraverso la parete della nave sentii la sua voce che incitava i rematori a staccarsi, e guardando fuori dal portello posteriore vidi la scialuppa che girava sotto la volta di poppa. Era seduto sulla barca con il viso in avanti e incoraggiava gli uomini con la voce e i gesti; aveva in mano la pistola che sembrava brandire verso la testa dei marinai, e io non dimenticherò mai le facce spaventate dei quattro giavanesi, e la frenesia della loro remata che presto mi sottrasse la vista della barca. Quindi, girandomi, la prima cosa che notai furono i due caricatori sul tavolo. Si era dimenticato di prenderli.

«Feci subito allestire la mia iole, ma i rematori di Jim, presi dalla paura che la loro vita fosse sospesa a un filo finché avevano a bordo quel folle, andarono così veloci, che prima che io ebbi percorso la metà della distanza che separava le due navi lo scorsi che scalcava la ringhiera e si faceva issare il baule. Quando misi piede sul ponte, tutte le vele del brigantino erano state mollate, la vela principale era stata spiegata e lo sbovo stava cominciando a girare; il capitano, un meticcio

piccolo e azzimato di circa quarant'anni dallo sguardo vivace, vestito di flanella azzurra, con una faccia tonda color limone e baffetti sottili che cadevano spioventi ai lati delle spesse labbra scure, mi venne incontro con un sorriso compiaciuto. Nonostante la sua aria allegra e felice, dimostrò in seguito di avere un temperamento ansioso. In risposta a una mia osservazione (mentre Jim era sceso per un momento), disse: "Oh, sì. Patusan". Avrebbe portato il signore fino alla foce, ma su per il fiume lui non sarebbe "mai asceso". Sembrava che avesse imparato l'inglese, che per altro parlava in modo spigliato, su di un dizionario compilato da un pazzo. Se il signor Stein gli avesse ordinato di "ascendere", egli si sarebbe "reverentemente" - (penso che volesse dire rispettosamente - ma solo il diavolo lo sa) "reverentemente opposto a garanzia della sicurezza dei beni". Se queste obiezioni fossero state ignorate egli avrebbe presentato "formalmente le dimissioni". Aveva fatto quel viaggio dodici mesi prima, e benché il signor Cornelius avesse "propiziato molti offertori" al signor rajah Allang e alle "popolazioni principali", a condizioni che rendevano il commercio "una trappola e un pugno di mosche", tuttavia la sua nave era stata oggetto di colpi d'arma da fuoco sparati dai boschi da "elementi senza responsabilità" lungo tutto il fiume; la qual cosa, costringendo l'equipaggio a "non scoprire le membra e a rimanere nascosto in silenzio", fece quasi arenare il brigantino su un banco di sabbia alla barriera, dove "sarebbe stato deperibile a prescindere dagli atti umani". La sua faccia larga e semplice era un miscuglio di indignazione per quel ricordo e di orgoglio per la fluidità del suo idioma, al quale prestava grande attenzione. Mi guardava di volta in volta corrucciato e sorridente, osservando soddisfatto gli inevitabili effetti di quella fraseologia. Il mare era percorso da raffiche che ne increspavano la placida superficie, e il brigantino, con la vela di trinchetto che arrivava all'albero di maestra e il boma di maestra che arrivava a mezza nave, sembrava smarrito in mezzo al turbinio dei nodi da gancio. Mi disse anche, digrignando i denti, che il rajah era una "iena ridicola" (non riesco a pensare come abbia potuto avere esperienza di iene); e che un altro era molto più falso delle "armi di un coccodrillo". Tenendo d'occhio i movimenti della sua ciurma a prua, diede libero sfogo al suo eloquio - paragonando quel posto a una "gabbia di belve rese fameliche dalla lunga impenitenza". Immagino che volesse dire impunità. Non aveva intenzione, esclamò, di "esporsi di proposito, per farsi oggetto di attaccamento a scopo di rapina". Quando giunse alla fine di quelle prolungate querimonie, che avevano dato tempo agli uomini di caponare l'ancora, abbassò la voce e concluse con decisione: "Ne ho avuto abbastanza di Patusan".

«In seguito appresi che si era "esposto" a tal punto che gli avevano annodato un giunco intorno al collo e lo avevano legato a un palo piantato in mezzo a una pozzanghera fangosa davanti alla casa del rajah. In quella malsana posizione aveva trascorso gran parte di una giornata e una notte intera, ma ci sono buoni motivi per ritenere che la cosa sia stata fatta per divertimento. Rimase per un po' pensoso, tornando con la mente, immagino, a quell'orribile esperienza; quindi si rivolse con tono irritato all'uomo che stava andando a poppa a prendere il timone. Quando si volse di nuovo verso di me, parlò con giudizio, senza alterarsi. Avrebbe portato il signore alla foce del fiume a Batu Kring (la città di Patusan era "situata internamente", osservò, "a trenta miglia"). Ma ai suoi occhi, proseguì - perdendo tutta la vivacità con cui fino a quel momento aveva descritto i fatti e passando a un tono stanco e annoiato - il signore era già "assomigliante ad un cadavere". "Che

cosa? Che cosa ha detto?”, chiesi. Assunse un’espressione sorprendentemente feroce e mimò alla perfezione il gesto di una pugnalata alla schiena. “Già come il corpo di un deportato”, spiegò, con l’insopportabile boria degli individui della sua specie quando credono di aver dato prova della loro intelligenza. Dietro di lui scorsi Jim che mi sorrideva in silenzio e bloccava con la mano alzata l’esclamazione che avevo già sulle labbra.

«Quindi, mentre il meticcio urlava i suoi ordini gonfiando il petto per l’orgoglio, mentre i pennoni cigolavano oscillando e il pesante boma cominciava a ondeggiare, Jim ed io, praticamente soli nel lato sottovento della vela principale, ci afferrammo per le mani e ci scambiammo le ultime frettolose parole. Mi sentivo il cuore sgombro da quel sordo risentimento che aveva accompagnato l’interesse che nutrivo per il suo destino. Il chiacchiericcio assurdo del meticcio aveva dato ai micidiali pericoli che avrebbe trovato sulla sua strada più consistenza di quanto appariva dalle caute dichiarazioni di Stein. Per l’occasione, quella sorta di formalità che era sempre stata presente nei rapporti fra noi sparì dai nostri discorsi; credo di averlo chiamato “caro ragazzo”, e che lui abbia aggiunto le parole “vecchio mio” a una sua balbettante espressione di gratitudine, come se il suo rischio, compensando la mia maggiore età, ci avesse avvicinato di più negli anni e nei sentimenti. Fu un momento di autentica e profonda intimità, inatteso e brevissimo come la visione di una qualche verità eterna che ci riscatterà. Si sforzò di consolarmi come se fosse stato il più anziano fra noi due. “Certo, certo”, disse con voce rapida e sincera. “Prometto di essere prudente. Sì; non correrò rischi. Nemmeno uno. Naturalmente no. Voglio tener duro. Non si preoccupi. Per Giove! Ho la sensazione che nulla possa toccarmi. Ma sì! È la fortuna che mi chiama. Non sciuperò questa magnifica opportunità!”... Magnifica opportunità! Ebbene, lo *era*, ma le opportunità si realizzano solo se gli uomini hanno la volontà di farlo, e io come potevo sapere? Come egli aveva detto, persino io – persino io ricordavo – le sue – le disgrazie che lo avevano afflitto. Era vero. E per lui la cosa migliore era di andarsene.

«La mia iole rimase sulla scia del brigantino, e lo vidi stagliarsi a poppa, alla luce del sole al tramonto e sollevare il berretto alto sulla testa. Udii un grido indistinto: “Sentirà parlare – di – me”. Sentirà parlare di me, o avrà mie notizie, non ricordo con precisione. Penso che fosse *sentirà parlare di me*. Ero così abbagliato dal riflesso del mare sotto di lui che non riuscii a vederlo con chiarezza; sono destinato a non vederlo mai con chiarezza; ma posso assicurarvi che nessuno avrebbe potuto avere un aspetto meno “assomigliante ad un cadavere”, come aveva detto quel malaugurante mezzosangue. Vidi anche la faccia del funesto individuo, dalla forma e dal colore di una zucca matura, sbucare da qualche parte sotto il gomito di Jim. Alzò anche lui il braccio, quasi preparandosi a dare il pollice verso. *Absit omen!*».

«La costa di Patusan (la vidi quasi due anni dopo) è alta e tetra, e si affaccia su di un oceano brumoso. È solcata da piste rosse, che paiono colate di ruggine gettate sotto i cespugli e i rampicanti, il cui fogliame verde cupo riveste anche le scogliere più basse. Dalle pianure paludose che si aprono alla foce dei fiumi, si vedono gli acuminati picchi azzurri delle montagne elevarsi al di là delle vaste foreste. Al largo, le forme scure e frantumate di una catena di isole spiccano nella perenne foschia illuminata dal sole come le rovine di un muro abbattuto dal mare.

«C'è un villaggio di pescatori alla foce del braccio dell'estuario chiamato Batu Kring. Il fiume, che per molto tempo era rimasto chiuso, era a quell'epoca aperto, e la piccola goletta di Stein che mi aveva offerto il passaggio risali per tre maree senza rischiare alcuna fucilata da parte di "elementi senza responsabilità". Una situazione di quel tipo era ormai abituale da lungo tempo, se dovevo credere alle parole dell'anziano capovillaggio, che era venuto a bordo per fare, in un certo senso, da pilota. Mi parlò con fiducia (ero il secondo bianco che avesse mai visto), e buona parte della sua conversazione riguardò il primo bianco che aveva conosciuto in vita sua. Lo chiamava *Tuan Jim*, e il tono con cui alludeva a lui era singolare, per quel suo strano miscuglio di familiarità e di timore reverenziale. Loro, al villaggio, erano sotto la speciale protezione di quel signore, e questo dimostrava che Jim non serbava rancore. Se mi aveva urlato che avrei sentito parlare di lui, aveva perfettamente ragione. Di lui si parlava molto ormai. Correva già una storia secondo cui la marea si era alzata due ore prima del dovuto per aiutarlo a risalire il fiume. La canoa era stata manovrata proprio da quel loquace vecchio, il quale si era meravigliato del fenomeno. Inoltre, tutta la gloria era rimasta in famiglia. Alle pagaie erano il figlio e il genero, che però erano giovani e inesperti e non avevano osservato la velocità dell'imbarcazione finché lui non aveva fatto notare loro quel fatto stupefacente.

«L'arrivo di Jim in quel villaggio di pescatori era stato una benedizione; ma per loro, come per molti di noi, quella benedizione era stata preceduta dal terrore. Da quando l'ultimo bianco aveva visitato il fiume, si erano avvicinate tante generazioni che di lui si era smarrita persino la memoria. Vedersi comparire davanti quell'essere che chiedeva irrimediabilmente di essere trasportato fino a Patusan era sconcertante; la sua insistenza era allarmante; la sua generosità era più che sospetta. Era una richiesta inaudita. Non c'erano precedenti. Che cosa avrebbe detto il rajah? Che cosa avrebbe fatto, poi, a loro? Gran parte della notte fu persa in consultazioni; ma il rischio immediato rappresentato dall'ira di quello straniero parve così grande che infine allestirono una malandata canoa. Le donne strillavano dalla paura quando partì. Un'impavida vecchietta maledisse il forestiero.

«Jim prese posto, come vi ho detto, sul suo baule di metallo, tenendosi in grembo la pistola scarica. Sedeva immobile, attento a non fare movimenti bruschi - e non c'è nulla di più faticoso - e in questo modo fece il suo ingresso nella terra che era destinato a riempire con la fama delle sue virtù, dalle vette azzurre dell'interno al bianco nastro di spuma dell'oceano. Alla prima curva perse di vista il mare, con le incessanti onde che perennemente si levano, cadono e spariscono per sollevarsi di

nuovo - l'immagine stessa dell'umanità in lotta - e si trovò di fronte le foreste immobili, radicate profondamente al suolo, innalzate alla luce del sole, eterne all'ombra possente della loro tradizione, simbolo della vita stessa. E la sua occasione gli sedeva al fianco, velata come una sposa orientale che attende di essere scoperta dalle mani del suo signore e padrone. Anche lui discendeva da una tradizione oscura e possente! Mi disse però di non essersi mai sentito in vita sua così depresso e stanco come in quella canoa. Il massimo movimento che osò fare fu di allungare la mano, quasi furtivamente, verso il guscio di un cocco tagliato a metà che gli galleggiava fra le scarpe, e di aggettare un po' d'acqua dal fondo con gesti attentamente controllati. Scoprì quant'è duro il coperchio di una cassa metallica. Aveva una salute straordinaria; ma diverse volte, durante il viaggio, ebbe le vertigini, e fra un attacco e l'altro si chiedeva confusamente quali dimensioni potesse avere la vescica che il sole gli stava provocando sulla schiena. Per passare il tempo, cominciò a guardare davanti alla barca per stabilire se gli oggetti fangosi che vedeva affiorare sul bordo dell'acqua fossero tronchi d'albero o alligatori. Ma il giochetto durò pochissimo. Non era un gran che divertente. Erano sempre alligatori. Uno di loro si immerse nel fiume e mancò poco che rovesciasse la canoa. Ma l'emozione finì presto. Infine, in un tratto lungo e sgombro, fu molto contento di vedere un esercito di scimmie scendere indisturbate fino alla riva e protestare fragorosamente al suo passaggio. Fu questo l'inizio della strada che lo portò alla grandezza, autentica quant'altre mai raggiunte da uomini. Desiderava soprattutto che scendesse il tramonto; nel frattempo i suoi tre rematori si preparavano a mettere in esecuzione un piano per consegnarlo al rajah.

«Dovevo essere istupidito dalla fatica, o forse mi sono appisolato per un po'», disse. La prima cosa che capì fu che la canoa stava andando a riva. In quell'istante si rese conto che avevano lasciato indietro la foresta, e si accorse delle prime case visibili davanti a loro, della palizzata alla sua sinistra e degli indigeni che saltavano giù tutti insieme in un punto basso della sponda e se la davano a gambe. Istintivamente balzò fuori e corse loro dietro. Dapprima pensò di essere stato abbandonato per qualche incomprensibile motivo, ma udì urla di eccitazione e il rumore di una porta che si apriva, seguito da una folla di persone che si riversavano fuori e si dirigevano verso di lui. Contemporaneamente, una barca piena di uomini armati apparve sul fiume, affiancandosi alla canoa vuota per tagliare loro la ritirata.

«Ero troppo sbalordito per essere sufficientemente freddo - capisce? E se quella pistola fosse stata carica avrei sparato - magari ammazzandone due o tre, e sarebbe stata la mia fine. Ma era scarica...». «Come mai?», chiesi. «Bene, non potevo combattere contro l'intera popolazione, e non potevo andare fra loro come se fossi spaventato a morte», disse, rivelando nell'occhiata che mi diede solo una lieve traccia della sua tipica espressione di corrucciata caparbieta. Rinunciai a fargli notare che non potevano sapere che in realtà l'arma era vuota. Doveva spiegare le cose a modo suo... «Comunque era scarica», ripeté di buon umore, «e così rimasi immobile e chiesi loro il perché di tutto quel chiasso. Questo sembrò ammutolirli. Vidi che un gruppetto se la stava svignando con il mio baule. Quel vecchio manigoldo di Kassim (domani glielo mostrerò) venne da me con le sue lunghe gambe a dirmi che il rajah mi voleva vedere. 'Bene', dissi; anch'io volevo vedere lui, e così attraversai la porta e - ed eccomi qua». Rise, e quindi, dando alle sue parole un'enfasi imprevista: «E sa qual è la cosa più straordinaria?».

chiese. "Glielo dico io. È il sapere che se mi avessero fatto fuori sarebbe stato questo posto a rimetterci".

«Queste riflessioni le fece davanti alla sua casa, quella sera cui ho già accennato – dopo che avevamo osservato la luna allontanarsi sopra la fenditura fra le due colline come uno spirito che sale al cielo uscendo dalla tomba; il suo lustro biancore scendeva freddo e pallido come il fantasma della luce solare appena morta. C'è qualcosa di tormentoso nella luce della luna; ha tutta la mancanza di passione di un'anima senza corpo, e qualcosa del suo inconcepibile mistero. Fra essa e il sole, che – dite quel che volete – è quello che consente la vita, esiste lo stesso rapporto che c'è fra l'eco e il suono: una risonanza fallace e illusoria a seconda che la nota sia beffarda o triste. Toglie alle forme della materia – che, dopo tutto, è il nostro regno – la loro sostanza, e conferisce una realtà sinistra alle sole ombre. E pur se le ombre erano assai reali intorno a noi, Jim al mio fianco mostrava grande saldezza, come se nulla – neppure i poteri occulti della luce lunare – potesse sottrargli la sua propria realtà ai miei occhi. E in verità, forse niente l'avrebbe potuto toccare dopo che era sopravvissuto all'assalto delle forze oscure. Dappertutto era calma e silenzio; persino sul fiume i raggi della luna dormivano come nell'acqua di uno stagno. Era il momento dell'acqua alta, un momento di immobilità che accentuava il completo isolamento di questo sperduto angolo della terra. Le case che si affollavano lungo l'ampia ansa, investita da una luce quieta senza increspature, e che scendevano nell'acqua in una fila di forme ammonticchiate, vaghe, grigie, argentee, mescolate a nere masse d'ombra, erano come i fantasmi di un gregge di creature informi che si accalcavano a bere in un ruscello spettrale e immoto. Qua e là si accendeva fra le canne di bambù un bagliore rosso, caldo, come una scintilla di vita, segno dell'esistenza di affetti umani, di un rifugio sicuro per la notte, di riposo.

«Mi confessò di essersi spesso soffermato ad osservare questi minuscoli barbagli rossi spegnersi a uno a uno, e che gli piaceva vedere la gente andare a dormire sotto i suoi occhi con la certezza di un domani sicuro. "Che pace qui, eh?", chiese. Non si dilungò molto a fare commenti, ma c'era un significato profondo nelle parole che seguirono. "Guardi queste case; non ce n'è una in cui non abbiano fiducia in me. Per Giove! gliel'ho detto che avrei tenuto duro qui. Domandi a chiunque, uomo, donna o bambino...". Fece una pausa. "Sì, adesso le cose vanno bene".

«Risposi subito che infine aveva trovato anche lui la sua strada. Aggiunsi di non averne mai dubitato. Scosse la testa. "Davvero?". Mi strinse leggermente il braccio al di sopra del gomito. "Ebbene, allora – aveva ragione".

«C'erano gioia e orgoglio miste quasi a sgomento nelle sue sommesse esclamazioni. "Per Giove!", disse forte, "pensi solo a che cosa vuol dire per me". Mi strinse nuovamente il braccio. "E lei che mi chiese se pensavo di andarmene. Buon Dio! io! andarmene! Specialmente ora, dopo che mi ha detto del signor Stein... Andarmene! Ma sì! Era proprio questo ciò di cui avevo paura. Sarebbe stato – sarebbe stato peggio della morte. No – parola mia. Non rida. lo devo sentire – ogni giorno, ogni volta che apro gli occhi – che la gente ha fiducia in me – che nessuno ha il diritto... capisce? Andarmene! Dove? Perché? A far che cosa?".

«Gli avevo detto (e in realtà questo era lo scopo principale della mia visita) che Stein aveva intenzione di regalargli la casa e il deposito delle merci, peraltro a condizioni molto favorevoli, in modo che l'operazione

risultasse una normale e regolare transazione commerciale. Dapprima accolse la proposta con dubbi e perplessità. "Al diavolo la sua sensibilità!", urlai. "Non è affatto un dono di Stein. È un riconoscimento di quello che lei ha fatto. E in ogni caso, si tenga i suoi commenti per McNeil - per quando l'incontrerà nell'altro mondo. Spero che non sia molto presto...". Dovette cedere davanti alle mie argomentazioni, perché tutte le sue conquiste, la fiducia, la fama, gli amici, l'amore - tutte queste cose che ne avevano fatto un gran signore l'avevano anche reso schiavo. Guardava con l'occhio del padrone la pace della sera, il fiume, le case, la vita infinita delle foreste, la vita di uomini antichi, i segreti della terra, l'orgoglio del proprio cuore: ma erano queste cose che lo tenevano incatenato e che lo possedevano fino al pensiero più intimo, al minimo palpito, all'ultimo respiro.

«Era qualcosa di cui essere orgogliosi. Ero orgoglioso anch'io - per lui, anche se non ero così certo del favoloso valore di quell'affare. Era meraviglioso. Non era tanto alla sua temerarietà che pensavo. È strano in quanto poco conto la tenessi, come se fosse stata una cosa troppo convenzionale per essere all'origine di tutto. No. Ero più colpito dalle altre doti che aveva esibito. Aveva dimostrato di saper dominare situazioni sconosciute, di avere la capacità di entrare in un nuovo ordine di idee. E la prontezza con cui aveva reagito! Sorprendente! E tutto questo gli era venuto istintivamente, come a un cane da caccia l'odore impercettibile della selvaggina. Non aveva facilità di parola, ma c'era dignità in quella naturale reticenza, c'era grande ponderatezza in quelle frasi incerte. Non aveva perso la vecchia abitudine di arrossire alle proprie ostinate impuntature. Tuttavia, di tanto in tanto, gli sfuggiva una parola o una frase che facevano capire quanto profondamente, quanto seriamente sentisse quel lavoro che gli aveva dato la certezza della riabilitazione. Ecco perché sembrava amare quel paese e quella gente con una sorta di feroce egoismo, con un'altezzosa tenerezza».

«Fu qui che rimasi prigioniero per tre giorni», mi sussurrò Jim in occasione della nostra visita al rajah; ci stavamo facendo lentamente strada attraverso una marmaglia di dipendenti intimoriti che si ammassavano nel cortile di Tunku Allang. «Un posto lercio, non è vero? E non potevo neppure trovare qualcosa da mangiare se non protestando violentemente - cosa che mi procurava solo una minuscola porzione di riso e un pesce fritto non molto più grosso di uno spinarello - accidenti a loro! Per Giove! Ho avuto veramente fame aggirandomi come un ladro dentro questo recinto puzzolente, dove ogni tanto qualcuno di questi vagabondi mi ficcava il grugno fin sotto il naso. Non appena me lo chiesero, consegnai loro quella sua famosa pistola. Fui contento di liberarmi di quel maledetto arnese. Mi sembrava di essere un idiota, ad andarmene in giro con in mano un'arma scarica». In quel momento giungemmo davanti al rajah, e Jim divenne estremamente grave e cerimonioso nei confronti di colui che lo aveva sequestrato. Oh! Aveste visto che scena! Mi viene da ridere se ci penso. Tuttavia ne fui impressionato anch'io. Il vecchio e famigerato Tunku Allang non poteva dissimulare la sua paura (non era un eroe, nonostante tutte le storie che amava raccontare sulla sua avventurosa gioventù); e contemporaneamente c'era un'ansiosa fiducia nell'atteggiamento che aveva verso il suo ex detenuto. Notate! Jim era oggetto di grande stima persino nei luoghi in cui più era odiato. Ne approfittò - per quanto potei capire di quella conversazione - per fare un discorsetto al sovrano. Alcuni poveri abitanti del villaggio erano stati assaliti e rapinati mentre si dirigevano alla casa di Doramin con qualche pezzo di gomma o di cera d'api che volevano scambiare con un po' di riso. «È stato Doramin a rubare», proruppe il rajah. Una grande furia pareva agitare quel corpo vecchio e fragile. Si contorceva terribilmente sulla stuoia, gesticolando con mani e piedi, e scrollando l'intricato cespuglio della sua zazzera - era l'incarnazione della rabbia impotente. Tutt'intorno a noi si vedevano occhi sbarrati e mascelle pendule. Jim cominciò a parlare. Era freddo e risoluto, e per qualche tempo si soffermò sull'esigenza che a nessuno si dovesse impedire di procurare onestamente il cibo per sé e per i propri figli. L'altro era seduto come un sarto al tavolo di lavoro, con le palme sulle ginocchia e la testa bassa, e fissava Jim attraverso i capelli grigi che gli cadevano fin sugli occhi. Quando Jim tacque ci fu un grande silenzio. Pareva che nessuno più neppure respirasse; nessuno osò emettere il minimo suono fino a che il rajah non diede un debole sospiro, e alzando gli occhi disse velocemente, scuotendo la testa: «Ascolta, mio popolo! Basta con questi trucchi». Questa sentenza fu accolta da un profondo silenzio. Un individuo piuttosto pesante, evidentemente un fido collaboratore, un uomo dallo sguardo intelligente, che aveva una larga faccia ossuta e molto scura e un modo di fare allegro e un po' invadente (più tardi appresi che era il boia), ci presentò due tazze di caffè su un vassoio d'ottone che aveva preso dalle mani di un suo subordinato. «Non è necessario che beva», bofonchiò rapidamente Jim. Al momento non capii, e mi limitai ad osservare quello che faceva lui. Vidi che prese una buona sorsata e che rimase compostamente seduto con il piattino nella sinistra. Nel giro di pochi attimi mi sentii eccessivamente contrariato. «Perché diavolo», gli

sussurrai fissandolo con un amabile sorriso, “mi espone a rischi così stupidi?”. Naturalmente bevvi, era inevitabile, mentre lui rimaneva impassibile, e quasi subito dopo prendemmo congedo. Attraversando il cortile per andare alla nostra barca, scortati dal boia dalla faccia allegra e intelligente, Jim mi chiese scusa. Era un’eventualità possibile, seppur minima. Personalmente non pensava affatto al veleno. Era un’eventualità assai remota. Era considerato – mi assicurò – un uomo infinitamente più utile che pericoloso, e così... “Ma il rajah ha una gran paura di lei. Lo vede chiunque”, esclamai stizzito, e sempre con il timore di avvertire all’improvviso i primi sintomi di qualche spaventosa colica. Ero terribilmente disgustato. “Se voglio far del bene qui e conservare la mia posizione”, disse prendendo posto accanto a me nella barca, “devo correre questo rischio: lo faccio almeno una volta al mese. Molti confidano in questo mio intervento – a loro favore. Paura di me! È vero. È molto probabile che abbia paura di me perché io non ho paura del suo caffè”. Quindi, mostrandomi un punto nel lato settentrionale della staccionata dove diverse tavole erano rotte: “Lì è dove ho scavalcato il terzo giorno in cui ero a Patusan. Non hanno ancora sostituito le assi. Bel salto, eh?”. Un istante dopo superammo la foce di un fossato pieno di fango. “E questo è stato il mio secondo salto. Avevo un po’ di rincorsa e cercai di superarlo di slancio, ma non ci riuscii. Pensavo di lasciarci la pelle. Ho perso le scarpe nella fretta di venirme fuori. E per tutto il tempo pensavo fra me alla disdetta di finire in quel modo, infilzato da una maledetta lancia mentre ero impantanato nel fango. Ricordo che stavo male, rivoltandomi in quella melma. Voglio dire che avevo veramente il vomito – come se avessi mangiato qualcosa di guasto”.

«Ecco come erano andate le cose – e l’occasione correva accanto a lui, saltava oltre il fosso, finiva anche lei nella mota... sempre velata. L’essere arrivato così inaspettatamente fu la sola cosa, capite, che gli evitò di essere liquidato subito a colpi di *kriss* e gettato nel fiume. Era lì in mezzo a loro, ma era come avere di fronte una visione, uno spirito, un’apparizione. Che cosa voleva dire? Come dovevano comportarsi? Era troppo tardi per placarlo? Non era meglio ucciderlo senza indugio? E allora che cosa sarebbe avvenuto? Il povero vecchio Allang fu sul punto di impazzire dalla paura, e dal tormento di non sapere che decisione prendere. Il consiglio si sciolse parecchie volte, con i consiglieri che andavano precipitosamente alla porta e uscivano nella veranda. Si disse che uno sia persino saltato a terra – da un’altezza, direi, di cinque metri – e si sia rotto una gamba. L’augusto reggitore di Patusan aveva consuetudini bizzarre, fra cui quella di inserire in ogni difficile discussione digressioni piene di spavalderia, al termine delle quali, dopo essersi sempre più esaltato, aveva l’abitudine di scagliarsi giù dal suo scranno brandendo il *kriss*. Tuttavia, salvo che per queste interruzioni, i discorsi sul destino di Jim si prolungarono giorno e notte.

«Nel frattempo egli girava per il cortile, evitato da alcuni e fissato da altri con sguardi di fuoco, ma sorvegliato da tutti, e praticamente alla mercé del primo gaglioffo che avesse in mano una scure. Prese possesso di un piccolo e sgangherato capanno in cui dormire; era molto infastidito dal sudicio e dalle esalazioni del pattume in fermentazione: pare comunque che tutto ciò non gli togliesse l’appetito, perché – mi disse – per tutto quel tempo benedetto sentì una gran fame. Di tanto in tanto “qualche petulante somaro” delegato dal consiglio usciva di corsa dalla sala e con voce melliflua lo sottoponeva a incredibili interrogatori: “Stavano arrivando gli olandesi a occupare il paese? L’uomo bianco era disposto a tornare da dove era venuto lungo il fiume? Che cosa si

proponeva di fare in un paese così misero? Il rajah vorrebbe sapere se l'uomo bianco sa riparare un orologio". Gli portarono effettivamente una sveglia nichelata fabbricata nel New England, e per vincere il tedio insopportabile si mise ad armeggiare con l'allarme per metterlo in condizioni di funzionare. A quanto pare, fu mentre era occupato in questa operazione nel capanno che ebbe l'improvvisa illuminazione dell'estremo pericolo che correva. Lasciò cadere l'oggetto - sono sue parole - "come una patata bollente", e uscì in tutta fretta, senza la minima idea di quello che volesse o potesse fare. Capiva solo che la sua posizione era intollerabile. Si aggirò senza meta oltre una sorta di piccolo granaio su palafitte e i suoi occhi caddero sulle assi rotte dello steccato; e allora - dice - di colpo, senza quasi pensare, senza avvertire un briciolo di emozione, si accinse a scappare come se stesse eseguendo un piano maturato in un mese di riflessioni. Prese a camminare con aria noncurante per iniziare la rincorsa, e quando si girò a guardare vide che un dignitario con due uomini armati di lancia gli era arrivato vicinissimo e stava per fargli una domanda. Gli schizzò via "sotto il naso" e volò al di là "come un uccello", ricadendo dall'altra parte con un colpo tale che le ossa gli scricchiolarono ed ebbe l'impressione che gli si spaccasse la testa. Si tirò su all'istante. In quel momento non pensò a nulla; tutto ciò che ricordava - disse - era un grande urlo; le prime case di Patusan erano davanti a lui a una distanza di quattrocento metri; vide il fossato e accelerò quasi meccanicamente. Gli sembrava di veder volare la terra sotto i piedi. Spiccò il salto nell'ultimo punto asciutto, si accorse che volava attraverso l'aria, e si trovò, senza avvertire alcun impatto, piantato in piedi in una fanghiglia estremamente soffice e appiccaticcia. Fu solo quando cercò di muovere le gambe e scoprì che non ci riusciva che, per ripetere le sue parole, "tornò in sé". Cominciò a pensare a quelle "lunghe lance maledette". In realtà, considerando che i suoi inseguitori ancora dentro il recinto dovevano correre fino al cancello, scendere al punto di sbarco, salire sulle barche e doppiare una punta, aveva un vantaggio superiore a quanto si immaginasse. Inoltre, per un certo periodo di tempo era praticamente al sicuro, perché il fossato era quasi privo d'acqua a causa della bassa marea - non si poteva dire che fosse asciutto - e poteva forse essere raggiunto solo da una fucilata da lunga distanza. Il terreno solido era a circa due metri da lui. "Pensai che sarei ugualmente morto lì", disse. Cercò disperatamente di uscire aggrappandosi con le mani, ma riuscì solo ad ammassare davanti al petto un orribile mucchio di fango freddo e lucido - che gli arrivava fino al mento. Ebbe la sensazione di seppellirsi vivo con le proprie mani, e allora mulinò pazzamente i pugni, facendo andare il fango da tutte le parti. Gli finì sulla testa, sulla faccia, sugli occhi, in bocca. Mi disse che si sovenne improvvisamente del cortile come di un posto in cui anni prima era stato felice. Avrebbe ardentemente voluto - così disse - essere lì di nuovo a riparare la sveglia. Riparare la sveglia - divenne un'idea fissa. Fece sforzi tremendi, fra rantoli e singulti, sforzi tali da sentirsi scoppiare le pupille degli occhi fino a diventare cieco, culminati in un tentativo supremo, brancolando fra le tenebre, di spaccare la terra in due e sollevarselo dalle membra - e sentì che strisciava debolmente su per la riva. Giacque lungo disteso al suolo e rivide la luce, rivide il cielo. Quindi, come colto da un pensiero felice, gli venne in mente che poteva dormire. E lui sostiene di avere effettivamente dormito; di avere dormito forse per un minuto, forse per venti secondi, o solo per un secondo, ma di ricordare distintamente il soprassalto convulso e violento del risveglio. Per un po' non si mosse;

quindi si alzò coperto di fango dalla testa ai piedi e si trovò ritto sulle gambe, convinto di essere l'unico essere umano in un raggio di centinaia di miglia, solo, senza nessun aiuto, nessuna comprensione, nessuna pietà da parte di nessuno, come un animale braccato. Le prime case erano a non più di venti metri da lui; e fu un grido disperato a rimetterlo in movimento, il grido di una donna spaventata che cercava di allontanare un bambino. Riprese a correre in calzini, con passo appesantito, così impiastrato dalla melma da aver perso ogni semblante umano. Percorse più di - metà dell'abitato. Le donne, più agili, fuggivano a destra e a sinistra, gli uomini, più lenti, lasciavano cadere tutto ciò che avevano in mano, restando immobili a guardarlo, a bocca aperta. In quella fuga spargeva il terrore intorno a sé. Disse di aver notato bambini che scappando inorriditi cadevano sul pancino e scalciavano in aria. Svoltò bruscamente verso una salita fra due case, e dopo avere scalato freneticamente una barricata di tronchi d'albero (a quell'epoca non passava settimana senza che scoppiasse qualche disordine a Patusan), superò una siepe e attraversò un appezzamento di granturco, dove un ragazzino terrorizzato gli scagliò contro un bastone, e imboccò barcollando un sentiero per finire fra le braccia di diversi uomini sbigottiti. Ebbe appena il fiato per boccheggiare: "Doramin! Doramin!". Ricordava di essere stato trascinato, in parte camminando e in parte a braccia, alla sommità dell'altura, e di essere stato portato in un grande campo cintato pieno di palme e di alberi da frutta, alla presenza di un uomo imponente seduto su una sedia e circondato da una confusione e un'eccitazione senza eguali. Frugò in mezzo al fango e agli abiti per tirar fuori l'anello, e accorgendosi di essere a terra supino, si chiese chi lo avesse colpito. Ma lo avevano semplicemente lasciato andare e lui - capite? - era finito a terra da solo. Dai piedi dell'altura fu sparato qualche colpo isolato, e dai tetti delle case si levarono sordi boati di sorpresa. Ma era salvo. Gli uomini di Doramin stavano barricando la porta e gli facevano bere dell'acqua; la vecchia moglie di Doramin, colpita dal suo misero stato, si era messa in azione e stava impartendo ordini alle ragazze con la sua voce acuta. "La vecchia", disse Jim con voce commossa, "mi trattò come se fossi stato un figlio. Mi avevano messo su un letto immenso - il suo letto personale - ed ella continuò a entrare e uscire dalla stanza asciugandosi gli occhi e dandomi pacche sulle spalle. Dovevo essere veramente in uno stato pietoso. Sono rimasto lì inerte come un tronco non so per quanto tempo".

«Pareva avere grande simpatia per la vecchia moglie di Doramin. Da parte sua, la donna aveva per lui cure materne. Aveva un tondo viso bruno, dolce, solcato da rughe sottili, labbra grandi di un color rosso vivo (masticava assiduamente il *betel*) e occhi benevoli e ammiccanti che teneva spalancati. Era sempre in movimento, e lanciava in continuazione ordini e rimproveri a un esercito di giovani donne dai volti bruno chiaro e occhi grandi e austeri: le figlie, le ancelle e le schiave. Sapete come vanno le cose in queste famiglie: di solito è impossibile notare le differenze. Era molto parsimoniosa, e persino la sua ampia veste, che era chiusa sul davanti da fermagli coperti di gioielli, dava l'impressione di qualcosa di striminzito. Infilava i piedi nudi in pannelle di paglia gialla di fabbricazione cinese. L'ho vista io stesso sfacciare qua e là con i lunghissimi e fitti capelli grigi cadenti sulle spalle. Si esprimeva con detti e proverbi pieni di casalinga saggezza; era di famiglia nobile ed era eccentrica e imprevedibile. Di pomeriggio stava seduta in un'ampia poltrona di fronte al marito, con lo

sguardo fisso a un largo varco aperto nella parete, che offriva un vasto panorama della città e del fiume.

«Sedeva invariabilmente con i piedi raggomitolati sotto di sé, mentre il vecchio Doramin restava composto, imponente come una montagna in mezzo alla pianura. Apparteneva soltanto alla *nakhoda*, cioè alla classe mercantile, ma il rispetto di cui era oggetto e la dignità del suo portamento erano sorprendenti. Era il capo del secondo gruppo di potere di Patusan. Gli emigrati da Celebes (una sessantina di famiglie, che con i propri dipendenti e seguaci potevano contare su circa duecento uomini "che portavano il *kriss*") lo avevano scelto anni prima come loro capo. Gli uomini di questa stirpe sono intelligenti, intraprendenti e vendicativi, ma dotati di schietto coraggio più degli altri malesi, e insofferenti di ogni forma di oppressione. Formavano il partito avverso al rajah. Naturalmente i contrasti riguardavano il commercio. Questa era la causa principale delle lotte di fazione che esplodevano all'improvviso e riempivano questa o quella parte della regione di fumo, fiamme, spari e grida. Si incendiavano villaggi e si trascinavano gli uomini dentro il recinto del rajah, dove venivano uccisi o torturati per il delitto di avere commerciato con persone che non fossero il rajah stesso. Solo un giorno o due prima dell'arrivo di Jim, parecchi capifamiglia dello stesso villaggio di pescatori che egli prese in seguito sotto la propria speciale protezione erano stati gettati dalle scogliere da un manipolo di lancieri del rajah perché sospettati di aver raccolto nidi di uccelli commestibili per conto di un mercante di Celebes. Il rajah Allang pretendeva di essere l'unico ad esercitare attività commerciali nel paese, e la punizione per la violazione del monopolio era la morte; peraltro, la sua concezione del commercio non si differenziava in alcun modo dalle forme più comuni di rapina. La sua crudeltà e avidità non avevano altri limiti che la sua viltà, ed aveva paura della forza compatta degli uomini di Celebes, ma - fino all'arrivo di Jim - questo timore non era stato sufficiente a farlo stare tranquillo. Contro di loro mandava i propri sudditi, nella patetica convinzione di essere nel giusto. La situazione era resa ancor più complicata da uno straniero giunto lì dopo varie peregrinazioni, un mezzosangue arabo che per motivi, credo, puramente religiosi aveva incitato le tribù dell'interno (la gente della macchia, come le chiamava Jim) alla rivolta, attestandosi in un campo fortificato sulla sommità di una delle due colline gemelle. Da quella posizione incombeva sulla città di Patusan come un falco su un pollaio, e devastava l'aperta campagna. Interi villaggi abbandonati marcivano sulle palafitte annerite, in riva a limpidi ruscelli, nelle cui acque cadevano a pezzi l'erba dei muri e le foglie dei tetti, dando una curiosa impressione di disfacimento naturale, quasi si trattasse di una forma di vegetazione colpita dal carbonchio fin nelle radici. I due partiti di Patusan non avevano ancora capito quale dei due fosse il bersaglio preferito di quel partigiano. Il rajah intrigava con lui senza molta convinzione, ma anche alcuni coloni bugi, stanchi del continuo stato di insicurezza, accarezzavano l'idea di una tale alleanza. Gli elementi più giovani, pieni di irritazione, raccomandavano di "unirsi a Sherif Ali e alla sua banda selvaggia per buttare il rajah Allang fuori dal paese". Doramin stentava a tenerli a freno. Stava invecchiando, e benché il suo prestigio fosse ancora intatto, la situazione gli stava sfuggendo dalle mani. Così stavano le cose quando Jim, uscito come una furia dal recinto del rajah, comparve davanti al capo dei bugi, mostrò l'anello, e venne accolto, per così dire, nel cuore stesso della comunità".

«Doramin era uno degli uomini più notevoli della sua razza che io abbia mai visto. Per essere un malese, la sua mole era immensa, e tuttavia non appariva semplicemente grasso, ma imponente, monumentale. Il vasto corpo immobile, abbigliato con ricche stoffe, sete colorate, ricami d'oro; la testa enorme, avvolta in una fascia rossa e dorata; il volto rotondo, piatto e grande, pieno di rughe e di solchi, segnato da due pesanti pieghe semicircolari che partivano dalle larghe e fiere narici e si chiudevano intorno alle spesse labbra; la gola che pareva quella di un toro; l'ampia fronte corrugata al di sopra degli occhi pieni di fiera - tutto questo dava forma a un personaggio che chi vedeva non poteva dimenticare. La sua impassibilità (di rado faceva un movimento, quand'era seduto) dava l'idea di una grande dignità. Nessuno si ricordava di averlo mai sentito alzare la voce, che era un mormorio rauco e vigoroso, leggermente velato, come se provenisse da una certa distanza. Quando camminava era sorretto ai gomiti da due giovani piccoli e robusti nudi fino alla vita e ricoperti ai fianchi da un *sarong* bianco e alla nuca da uno zucchetto nero; costoro lo aiutavano a sedere e rimanevano in piedi dietro alla sedia finché egli non manifestava il desiderio di alzarsi girando la testa lentamente, quasi con difficoltà, prima a destra e poi a sinistra; lo afferravano allora per le ascelle e lo aiutavano a sollevarsi. Ciò nonostante, non aveva affatto l'aspetto di un invalido; i suoi movimenti ponderosi erano piuttosto manifestazioni di una forza possente e consapevole. Era opinione comune che consultasse la moglie sulle questioni pubbliche, ma nessuno, per quanto ne so, li aveva mai sentiti scambiare una sola parola. Quando erano seduti in pompa magna, accanto al varco nella parete, rimanevano in silenzio. Sotto di loro vedevano, nella luce declinante, la vasta massa della foresta, la cupa superficie verde che come un mare addormentato si estendeva con le sue ondulazioni fino al rosso e al viola delle montagne; la scintillante sinuosità del fiume come un'enorme "esse" d'argento battuto; il nastro bruno delle case che seguivano l'arco sinuoso delle due sponde, sovrastato dalla mole delle colline gemelle elevate al di sopra delle cime degli alberi più vicini. Facevano un po' straordinario contrasto: lei leggera, delicata, snella, rapida, un po' stregonesca, con l'espressione affaccendata della madre anche nei momenti di calma; lui di fronte, immenso e pesante, come una figura rozza scolpita in pietra, con qualcosa al contempo di magnanimo e di spietato nella sua immobilità. Il figlio di questi vecchi era un giovane di grande valore.

«Lo avevano avuto tardi, o forse non era in realtà giovane quanto appariva. Ventiquattro o venticinque anni sono parecchi per chi è già padre di famiglia a diciotto. Quando entrava nella grande sala, ornata da belle stuoie al pavimento e alle pareti e coperta da un alto soffitto di tela bianca, dove la coppia era seduta solennemente circondata da una corte reverente, egli si dirigeva immediatamente verso Doramin per baciargli la mano - che l'altro gli abbandonava con gesto maestoso - quindi si portava presso la sedia della madre, dove rimaneva in piedi. Credo di poter dire che lo adorassero, ma non li ho mai sorpresi a guardarlo in modo esplicito. È vero che queste erano pubbliche funzioni. La sala era generalmente affollata. La solennità dei saluti e dei congedi, il profondo

rispetto espresso nei gesti, nei visi, nelle frasi sussurrate, sono al di là dell'immaginabile. "È una cosa da vedere", mi assicurò Jim mentre stavamo attraversando il fiume per tornare. "Sono come i personaggi dei libri, non è vero?", disse trionfante. "E Dain Waris - il figlio - è (dopo di lei) il migliore amico che io abbia avuto. Quello che il signor Stein chiamerebbe un 'compagno d'armi'. Ho avuto fortuna. Per Giove! Ho avuto una gran fortuna a capitare fra gente del genere quando ero sul punto di soccombere". Rifletté per un istante a testa china e quindi, scuotendosi, aggiunse:

«"Naturalmente non ci ho dormito sopra, ma..."». Fece un'altra pausa. "Mi ci sono trovato in mezzo", mormorò. "Tutto a un tratto ho capito che cosa dovevo fare..."».

«Non c'era dubbio che l'essersi trovato in mezzo a una guerra l'avesse aiutato molto, come era naturale che fosse, perché il potere che aveva conquistato era il potere di imporre la pace. E solo in questo senso che spesso chi ha la forza *ha* la ragione. Ma non dovete credere che egli capisse tutto subito. Quando arrivò la comunità bugi era in una posizione estremamente critica. "Avevano tutti paura", mi disse - "ognuno temeva per sé; ma io vidi con grande chiarezza che dovevano fare subito qualcosa se non volevano soccombere tutti, uno dopo l'altro, sotto il rajah o sotto quell'avventuriero, quello Sherif". E tuttavia capirlo fu il meno. Dopo dovette comunicare e fare accettare il suo pensiero a menti riluttanti, penetrando una spessa corazza di paura e di egoismo. Alla fine riuscì a superare questa barriera. Ma anche questo fu il meno. Doveva ideare i mezzi. Lo fece - un piano audace; ma così era ancora a metà dell'opera. Doveva infondere la sua fiducia a molti che avevano motivi inconfessati e assurdi per tirarsi indietro; doveva conciliare insensate gelosie ed eliminare ogni sorta di stupide diffidenze. Non ci sarebbe riuscito senza il peso dell'autorità di Doramin e il fiero entusiasmo di suo figlio. Quel giovane di grande valore, Dain Waris, fu il primo a credere in lui; la loro fu una di quelle strane, profonde e rare amicizie fra bianchi e orientali, in cui la stessa differenza di razza sembra avvicinare due esseri umani per opera di una simpatia misteriosa. Di Dain Waris la sua gente diceva con orgoglio che sapeva combattere come un bianco. Era vero; aveva quella specie di coraggio, che chiamerei il coraggio della lotta aperta, ma anche una mentalità europea. Se ne trovano, di questi individui, e si resta sorpresi nello scoprire all'improvviso un modo di pensare che ci è familiare, una visione non offuscata, una tenacia di proposito, un tocco d'altruismo. Piccolo di statura, ma molto ben proporzionato, Dain Waris aveva un portamento fiero, un contegno disinvolto e cortese e un temperamento simile a una limpida fiamma. Il suo viso bruno e i suoi grandi occhi neri erano molto espressivi quando agiva, e riflessivi nei momenti di riposo. Era di carattere taciturno; un'occhiata ferma, un sorriso ironico, una cortesia prudente sembravano indicare grandi riserve di forza e un'acuta intelligenza. Uomini come lui aprono agli occhi degli occidentali, che troppo spesso si preoccupano di aspetti puramente superficiali, le segrete possibilità di razze e terre su cui aleggia il mistero di ere senza storia. E io sono convinto che non solo si fidava di Jim, ma lo capiva. Ne parlo perché mi aveva affascinato. Ero rimasto avvinto da quella sua pungente placidità - se così posso chiamarla - e contemporaneamente dall'intelligente simpatia che aveva per le aspirazioni di Jim. Mi sembrava di vedere l'essenza stessa dell'amicizia. Se Jim aveva il comando, l'altro aveva catturato il cuore al comandante. In effetti Jim, il capo, era suo prigioniero in tutto e per tutto. La terra, la

gente, l'amicizia, l'amore custodivano gelosamente il suo corpo, e ogni giorno aggiungeva un anello alla catena di quella strana libertà. Ne fui convinto a mano a mano che apprendevo, giorno dopo giorno, nuovi particolari della storia.

«La storia! Quante volte l'ho ascoltata! Me l'hanno raccontata in marcia, al campo (mi fece girare la campagna all'inseguimento di un'invisibile selvaggina); ne ho ascoltato una buona parte su uno dei due picchi gemelli dopo un'arrampicata fatta, negli ultimi settanta metri, con le mani e le ginocchia. La nostra scorta (in ogni villaggio c'erano volontari ansiosi di accompagnarci) si era nel frattempo accampata su un piccolo ripiano a metà della salita, e nell'aria ancora ferma della sera sentivamo arrivarci dal basso l'odore del legno bruciato con la penetrante delicatezza di un profumo raffinato. Ci giungevano anche le voci, meravigliose nella loro chiarezza distinta e immateriale. Jim sedette sul tronco di un albero abbattuto, e tirata fuori la pipa cominciò a fumare. Si vedevano erba e cespugli nuovi che stavano spuntando, mentre sotto una massa di rovi si scorgevano tracce di scavi. "È cominciato tutto da qui", disse dopo una lunga e silenziosa riflessione. Sull'altra collina, separata da duecento metri di tenebroso precipizio, vidi la linea di un alto steccato annerito e qua e là abbattuto - i resti dell'imprendibile campo di Sherif Ali.

«E tuttavia erano riusciti ad espugnarlo. L'idea era stata sua. Aveva fatto montare tutta la vecchia artiglieria di Doramin sulla cima di quella collina; due arrugginiti cannoni di ferro da sette libbre, e parecchi cannoncini di ottone - di quelli che ora sono trasformati in moneta, che però, benché rappresentino ricchezza, sono anche in grado, se caricate scrupolosamente fino alla bocca, di mandare solidi proiettili a una certa distanza. Il problema era come farli arrivare fin lassù. Mi mostrò dove aveva assicurato i cavi, mi spiegò come aveva preparato un improvvisato argano con un tronco vuoto infilato in un palo appuntito, mi indicò col fornello della pipa la linea dello scavo. Gli ultimi trenta metri della salita erano stati i più difficili. Si era assunto la responsabilità del successo. Aveva convinto il gruppo dei combattenti a lavorare intensamente tutta la notte. Grandi fuochi accesi a intervalli illuminavano il pendio verso il basso, "ma qui sopra", spiegò, "il gruppo dei portatori dovette stare al buio per tutta la notte". Dalla cima vedeva uomini muoversi sul fianco della collina come formiche al lavoro. Quella notte aveva continuato anche lui a salire e scendere come uno scoiattolo, a dirigere, a incoraggiare, a controllare lungo tutta la linea. Avevano trasportato sulla cima il vecchio Doramin in persona sulla sua sedia. Lo misero giù sul ripiano a mezza costa e lui rimase lì seduto, alla luce di uno di quei grandi fuochi - "un vecchio straordinario - un vero capo", disse Jim, "con i suoi occhietti fieri - e un paio di enormi pistole a pietra focaia sulle ginocchia. Due magnifici oggetti d'ebano, montati in argento, con otturatori bellissimi e bocche come quelle degli archibugi. Un regalo di Stein, mi pare - sa, in cambio di quell'anello. Appartenevano al buon vecchio McNeil. E Dio solo sa come *costui* ne sia venuto in possesso. Se ne stava lì seduto senza muovere né mani né piedi, con un falò di sterpi che gli bruciava alle spalle e un sacco di gente che correva freneticamente, urlando e tirando intorno a lui - il vecchio più imponente e solenne che si possa immaginare. *Lui* non avrebbe avuto molte possibilità se Sherif Ali avesse scatenato contro di noi i suoi sgherri infernali travolgendo i miei. Eh? Comunque, era salito fino a lì per morire se le cose fossero andate male. Senza scampo! Per Giove! Mi venivano i brividi a vederlo lì - come una roccia. Ma Sherif

deve aver pensato che eravamo matti, e non si preoccupò mai di andare a vedere che cosa stessimo facendo. Nessuno credeva che fosse possibile. Ebbene! Penso che non ci credessero neppure quelli che lavoravano come dannati a spingere e a tirare! Parola mia, sono certo che non ci credevano neanche loro...”.

«Era ritto in piedi, con la radica fumante stretta nella mano, un sorriso sulle labbra e un bagliore negli occhi fanciulleschi. Io sedevo su un ceppo d'albero ai suoi piedi, e sotto di noi si stendeva la terra, la grande superficie delle foreste, scura sotto la luce del sole, ondeggiante come un mare, con il luccichio dei fiumi sinuosi, le macchie grigie dei villaggi, e qua e là una radura, come un'isoletta di luce in mezzo alla massa cupa e dondolante delle fronde. Un'invincibile tetraggine gravava su questo vasto e monotono paesaggio, su cui la luce cadeva come su un abisso. La terra divorava i raggi del sole; solo in lontananza, lungo la costa, sembrava alzarsi fino al cielo, come un muro d'acciaio, la distesa vuota dell'oceano, piatta e lucida dietro un velo di foschia.

«E io ero lì con lui, lassù nella luce del sole, sulla cima di quella sua storica collina. Dominava quella foresta, quella tetraggine secolare, quella gente antica. Era come una figura su un piedistallo, messa lì a rappresentare nella sua eterna giovinezza la forza e magari le virtù di razze che non invecchiano mai, che sono emerse dalle tenebre. Non so perché mi dovesse sempre apparire come un simbolo. Forse da qui nasce il mio interesse per il suo destino. Non so se fosse davvero gentile da parte mia ricordare il fatto che aveva dato una nuova direzione alla sua vita, ma proprio in quel momento esso mi venne in mente in modo molto netto. Era come un'ombra nella luce».

«La leggenda gli attribuiva già poteri sovranaturali. Si diceva che... sì, era vero che c'erano state molte corde abilmente disposte, e uno strano aggeggio che girava, manovrato da diversi uomini, e tutti quei cannoni che salivano fra i cespugli come un cinghiale che si fa strada devastando la macchia, ma... i più saggi scuotevano la testa. Senza dubbio, c'era qualcosa di occulto in tutta quella faccenda: quanto contano le braccia degli uomini e le funi? Nelle cose c'è uno spirito ribelle che dev'essere vinto con magie e incantesimi. Questo me lo disse il vecchio Sura - un rispettabile capofamiglia di Patusan - con cui una sera feci una tranquilla chiacchierata. Sura era anche uno stregone di professione, e assicurava tutte le semine e i raccolti di riso in un raggio di molte miglia soggiogando quello spirito caparbio. Sembrava avere un'alta considerazione per quel lavoro, che riteneva molto duro, e forse le anime delle cose sono più ostinate di quelle degli uomini. Quanto alla gente semplice dei villaggi vicini, costoro credevano e dicevano (come se fosse la cosa più naturale del mondo) che Jim avesse trasportato i cannoni sulla collina portandoseli sulle spalle a due per volta.

«Tutto ciò infastidiva Jim, che soleva battere il piede per la rabbia ed esclamare con una risatina esasperata: "Che cosa si può fare con questi idioti? Restano alzati fino a notte a raccontarsi stupidaggini e più grossa è la panzana più sono pronti a crederla". In questa irritazione si poteva cogliere la sottile influenza del suo ambiente. Era un aspetto della sua cattività. Era divertente sentire la serietà delle sue smentite, e infine dissi: "Mio caro, non penserà che *io* creda a queste fandonie?" "Ma no! Suppongo di no", disse e scoppiò in una risata omerica. "Bene, comunque i cannoni erano al loro posto e all'alba spararono tutti insieme. Per Giove! Avrebbe dovuto vedere come volavano le schegge", esclamò. Al suo fianco Dain Waris, che ascoltava con un sorriso, abbassò lo sguardo e mosse leggermente i piedi. Evidentemente il successo nel trasporto dei cannoni aveva dato agli uomini di Jim una tale fiducia da indurlo ad affidare la batteria a due anziani bugi che ai loro tempi avevano avuto esperienza di combattimenti, e ad unirsi al gruppo di assalto di Dain Waris che aspettava in agguato nel burrone. Si erano arrampicati in silenzio durante la notte e a due terzi della salita si erano fermati, nascosti nell'erba bagnata, in attesa della comparsa del sole, che era il segnale concordato. Mi disse di avere seguito il rapido arrivo dell'alba con grande impazienza e trepidazione; di avere sentito, accaldato com'era dal lavoro e dalla salita, il freddo della rugiada penetrargli nelle ossa; di avere avuto una tremenda paura di mettersi a tremare come una foglia prima che fosse l'ora dell'attacco. "Fu la mezz'ora più interminabile della mia vita", dichiarò. A poco a poco la silenziosa palizzata cominciò a stagliarsi sullo sfondo del cielo, sopra di lui. Sparsi lungo tutto il pendio, gli uomini erano acquattati fra le pietre scure e gli umidi cespugli. Dain Waris era disteso appiattito al suo fianco. "Ci guardammo", disse Jim, posando dolcemente la mano sulla spalla dell'amico. "Mi fece un grande sorriso di incoraggiamento, e io non osavo aprire bocca per l'ansia di essere preso da un tremito irrefrenabile. Parola mia, fu una cosa terribile! Quando ci fermammo ad aspettare grondavo di sudore - così può immaginare...". Affermò, e gli credo, di non avere avuto alcun timore per l'esito della battaglia. L'unica

paura era di non riuscire a reprimere i brividi. L'esito non gli importava. Doveva arrivare alla cima di quel colle e restarci, qualunque cosa accadesse. Per lui non c'era alcuna possibilità di tornare indietro. Quella gente implicitamente si era fidata di lui. Solo di lui! La sua semplice parola...

«Ricordo come a questo punto si sia fermato, con gli occhi fissi su di me. Disse che, per quanto ne sapeva, non avevano mai avuto motivo di pentirsi. "Mai". E pregava Dio che mai ne avessero. Nel frattempo - che tormento per lui! - avevano preso l'abitudine di chiedergli consiglio su tutto. Non potevo nemmeno immaginare! Ma sì, proprio l'altro giorno, un vecchio scemo che lui non aveva mai visto in vita sua era venuto a trovarlo da un villaggio a parecchie miglia di distanza per chiedergli se doveva divorziare da sua moglie. Proprio così. Parola d'onore. Questo è il genere di cose... Non avrebbe mai potuto crederlo possibile. E io? Accovacciato sulla veranda a masticare *betel*, a sospirare e a sputacchiare in giro per più di un'ora, aggrondato come un becchino, prima di venirsene fuori con quel suo triste caso. È meno divertente di quello che sembri. Che cosa dirgli? - È una buona moglie? - Sì, è una buona moglie - ma è vecchia. E qui aveva cominciato a raccontare una dannata lunga storia su alcuni vasi di ottone. Vivevano assieme da quindici anni, da vent'anni - di preciso non sapeva. Molto, molto tempo. Buona moglie. La picchiava un po' - non molto - solo un po', quand'era giovane. Ha dovuto - per il suo onore. Improvvisamente da vecchia se ne va a prestare tre vasi d'ottone alla moglie del figlio della sorella, e comincia a rispondergli male tutti i giorni facendosi sentire da tutti. I suoi nemici lo schernivano; aveva perso completamente la faccia. I vasi assolutamente introvabili. Era veramente afflitto. Impossibile immaginare una storia come quella; Jim gli aveva detto di tornare a casa, promettendogli che sarebbe andato da lui personalmente a sistemare la cosa. È facile ridere, ma fu una maledetta seccatura! Un giorno di viaggio attraverso la foresta, un altro perso a convincere un mucchio di stupidi indigeni a sbrogliare la faccenda. La cosa rischiava di trasformarsi in una faida sanguinosa. Ognuno di quei maledetti idioti aveva preso le parti dell'una o dell'altra famiglia, e una metà, del villaggio era pronta a scagliarsi contro l'altra brandendo il primo oggetto a portata di mano. Una questione d'onore! C'era poco da scherzare!... Invece di badare al maledetto raccolto. Naturalmente Jim gli ha fatto riavere quei dannati vasi - e ha calmato gli animi. Non è stato neanche difficile. Naturalmente no. Gli bastava muovere un dito per sistemare la lite più violenta di tutto il paese. Il guaio era arrivare alla verità di tutte quelle faccende. Anche dopo tanto tempo non era certo di essersi comportato con tutti in modo equo. Ne era preoccupato. E le chiacchiere! Per Giove! Si aveva l'impressione di non venire mai a capo di nulla. In qualunque momento era preferibile prendere d'assalto un bello steccato dell'altezza di sei metri. Molto meglio! Era un gioco da ragazzi, rispetto a queste altre cose. E ci voleva anche meno tempo. Ebbene, sì; in complesso era stata una faccenda comica - quello scemo era così vecchio che poteva essere suo nonno. Ma da un altro punto di vista non fu affatto una cosa da ridere. La sua parola era come sacra - dopo che aveva sbaragliato Sherif Ali. "Una tremenda responsabilità", ripeté. "No, veramente, scherzi a parte, sarebbe stato lo stesso se invece di tre stramaledetti vasi si fosse trattato di tre vite umane..."».

«Quell'esempio dava la misura delle conseguenze morali della sua vittoria nella guerra, che erano state enormi. Essa lo aveva portato dal conflitto alla pace, e dopo avere sfiorato la morte era arrivato al cuore

della gente; ma la tetraggine di quella terra così investita dalla luce solare conservava la sua secolare, misteriosa imperturbabilità. Il gaio suono della sua voce giovanile - è sorprendente come avesse mantenuto tutta la sua freschezza - aleggiava nell'aria, e si perdeva sul volto immutabile delle foreste come il suono dei grossi cannoni in quella mattina fredda e umida di rugiada, quando la sua unica preoccupazione al mondo era di riuscire a controllare i brividi del corpo. Ai primi raggi del sole sulle cime immobili degli alberi, la sommità di una delle due colline era stata incoronata da nuvole di fumo bianco e scossa da forti esplosioni, mentre l'altra era sconvolta da un confuso miscuglio di gemiti, gridi di guerra, urli di rabbia, di sorpresa, di sbigottimento. Jim e Dain Waris furono i primi a toccare la palizzata. La leggenda dice che Jim abbia abbattuto la porta toccandola con un dito. Naturalmente era ansioso di smentire tale impresa. E si soffermava a spiegare come quello steccato fosse molto malandato (Sherif Ali faceva affidamento soprattutto sulla sua inaccessibile posizione); e comunque, la barriera era già stata fatta quasi a pezzi e stava in piedi per miracolo. Lui vi si appoggiò sventatamente con la spalla, e quella cedette facendolo andare a gambe all'aria. Per Giove! Se non fosse stato per Dain Waris, un bandito butterato e tatuato lo avrebbe inchiodato con la lancia a un'asse di legno come uno degli scarabei di Stein. Pare che il terzo ad entrare sia stato Tamb' Itam, il servo di Jim, un malese del nord che era capitato a Patusan ed era stato trattenuto con la forza dal rajah Allang come rematore di una delle sue barche di parata. Alla prima occasione era fuggito, e dopo aver trovato un precario rifugio (e scarso cibo) fra i coloni bugi, si era legato alla persona di Jim. Aveva la pelle scura, la faccia piatta e gli occhi sporgenti e iniettati di bile. C'era qualcosa di eccessivo, quasi fanatico, nella sua devozione al "signore bianco". Era inseparabile da Jim, come un'ombra ostinata. Nelle cerimonie ufficiali seguiva passo passo il padrone con una mano sull'elsa del *kriss*, tenendo lontana la gente comune con le sue occhiate fonde e truculente. Jim ne aveva fatto il capo del suo seguito, e tutta Patusan lo rispettava e riveriva come persona di grande influenza. Alla presa della roccaforte nemica si era distinto notevolmente per la metodica ferocia del suo modo di combattere. Gli assalitori erano entrati così rapidamente - disse Jim - che nonostante il panico della guarnigione c'erano stati "cinque minuti caldi di corpo a corpo all'interno della palizzata, finché qualche maledetto idiota non appiccò fuoco ai tetti di rami ed erba secca, e dovemmo scappare tutti per non lasciarci la pelle".

«Era evidente che il nemico aveva subito una disfatta. Doramin, che aspettava immobile sulla sua sedia sul fianco della collina, con il fumo dei cannoni che si spandeva lentamente al di sopra della sua grande testa, ricevette la notizia con un profondo grugnito. Informato che il figlio era illeso e che stava conducendo l'inseguimento, senza emettere alcun altro suono tentò di levarsi in piedi da solo con uno sforzo immane; i suoi servi si affrettarono ad aiutarlo e così, sorretto da mani rispettose, si portò con passo strascicato e grande dignità in un tratto in ombra, dove si sdraiò a dormire, coperto dalla testa ai piedi da un lenzuolo di tela bianca. A Patusan c'era un'eccitazione straordinaria. Jim mi disse che dall'alto della collina, volgendo le spalle allo steccato e ai pali bruciati, alla cenere nera e ai cadaveri semicarbonizzati, vedeva di tanto in tanto gli spazi fra le case su entrambi i lati del fiume riempirsi all'improvviso di un brulichio di persone e altrettanto rapidamente svuotarsi. Le sue orecchie percepivano debolmente dal basso il tremendo fracasso dei gong e dei tamburi; le urla selvagge della folla gli

giungevano a folate attutite dalla distanza. Uno stormo di banderuole palpitò come una frotta di piccoli uccelli bianchi, rossi e gialli sui colmi bruni dei tetti. "Per lei dev'essere stata una gioia", mormorai provando anch'io un fremito di emozione.

«"È stata... è stata una cosa immensa! Immensa!", esclamò ad alta voce spalancando le braccia. Quel movimento inatteso mi sbalordì come se l'avessi visto mettere a nudo i segreti dell'anima sua, davanti ai raggi del sole, alle cupe foreste, al mare d'acciaio. Sotto di noi la città riposava sulle sponde sinuose di un fiume la cui acqua pareva addormentata. "Immensa!", ripeté una terza volta con un sussurro, rivolto solo a se stesso.

«Una cosa immensa! Lo fu senza dubbio: il suggello del successo sulle sue parole, il piacere di calpestare un terreno conquistato, la cieca fiducia degli uomini, la certezza di essersi sottratto all'annientamento, la solitudine della vittoria. Quello che vi sto dicendo, ve l'ho già premesso, è solo una pallida idea di tutto ciò. Con il mio semplice racconto non posso darvi l'impressione di quel suo totale e completo isolamento. Naturalmente so che lì egli era l'unico della sua razza, ma le qualità insospettate della sua natura lo avevano portato in così stretto contatto con l'ambiente circostante che il suo isolamento pareva solo l'effetto della sua forza. Quella sua solitudine ne ingrandiva la statura. Non c'era nulla all'orizzonte che si potesse paragonare a lui, come se fosse stato uno di quegli uomini eccezionali che si misurano solo dalla grandezza della loro fama; e la sua fama, ricordatelo, era smisurata in un'area che aveva un'estensione di giorni e giorni di viaggio. Si doveva passare attraverso la giungla su barche e canoe, o lungo tratturi impervi e faticosi, prima di arrivare a un luogo dove il suo nome fosse sconosciuto. E la sua gloria non era accompagnata dal suono di fanfara, come quella che tutti conosciamo - la dea infida dai modi chiassosi e sfacciati - ma si intonava alla quiete e all'oscurità di quella terra senza passato, dove la parola di lui era l'unica verità di ogni giorno che passava. Aveva qualcosa della natura di quel silenzio, attraverso il quale vi accompagnava in profondità inesplorate, risuonava continua al vostro fianco, insistente, penetrante - pervasa di meraviglia e di mistero, bisbigliata sulle labbra degli uomini».

«Lo sconfitto Sherif Ali fuggì dal paese senza opporre più resistenza, e quando i miseri e perseguitati indigeni cominciarono a uscire cautamente dalla giungla per tornare alle loro cadenti case, fu Jim che, con l'aiuto di Dain Waris, nominò i capivillaggio. Divenne in tal modo il capo virtuale di tutto il paese. Il vecchio Tunku Allang venne colto, lì per lì, da un autentico terrore. Si dice che alla notizia della vittoriosa presa del colle si sia gettato con la faccia in avanti sul pavimento di bambù nella sala delle udienze e che ci sia rimasto, immobile, per un intero giorno e un'intera notte, emettendo lamenti così spaventosi che nessuno osò accostarsi a meno della lunghezza di una lancia a quella forma prostrata. Si vedeva già cacciato ignominiosamente da Patusan, costretto a vagabondare, abbandonato, spogliato di tutto, senza oppio, senza le sue donne, senza seguito, facile bersaglio del primo che volesse ucciderlo. Dopo Sherif Ali sarebbe venuto il suo turno, e chi avrebbe potuto resistere all'attacco di quel demonio? In realtà, egli doveva la vita e l'autorità che al momento della mia visita ancora gli restava solo al senso di giustizia di Jim. I bugi si erano dimostrati estremamente vogliosi di regolare vecchi conti, e l'impassibile vecchio Doramin accarezzava l'idea di vedere il figlio capo supremo di tutta Patusan. Durante uno dei nostri colloqui fece sì che io potessi avere un'idea di questa sua segreta ambizione. Affrontò l'argomento con una finezza e una discrezione straordinarie. Anche lui - aveva cominciato a dire - aveva usato la propria forza quand'era giovane, ma adesso era vecchio e stanco... Con la sua mole imponente e i suoi occhietti orgogliosi che lanciavano sguardi prudenti e inquisitori, faceva inevitabilmente pensare a un elefante vecchio e scaltro; il lento movimento del suo largo petto nell'alzarsi e abbassarsi proseguiva possente e regolare, come le onde di un mare calmo. Anche lui, lo permetteva, aveva una fiducia sconfinata nella saggezza di *Tuan Jim*. Se solo fosse riuscito a ottenere una promessa! Sarebbe bastata una parola!... Quel quieto respiro che riempiva i silenzi, il sommesso rimbombo della sua voce, sembravano gli ultimi sprazzi di un temporale ormai lontano.

«Cercai di sviare il discorso. Era una questione difficile, perché era indubbio che il potere fosse ormai nelle mani di Jim; nella sua nuova posizione non sembrava esserci nulla che non potesse ottenere o fare. Ma questo, lo ripeto, non era nulla rispetto all'idea che mi balenò mentre, ascoltandolo, mostravo di prestar grande attenzione alle sue parole: che infine Jim era forse arrivato ad essere padrone del proprio destino. Doramin era ansioso del futuro del paese, e io rimasi colpito dalla forma che diede alle sue argomentazioni. La terra rimane dove Dio l'ha messa; ma i bianchi - disse - vengono qui da noi e dopo un po' se ne vanno. Vanno via. Coloro che lasciano dietro di sé non sanno quanto devono aspettare il loro ritorno. Vanno nella loro terra, presso la loro gente, e così avrebbe fatto anche quest'uomo bianco... Non so che cosa mi abbia spinto, a questo punto, a un reciso "No, no". Le conseguenze di questa rivelazione furono chiare quando Doramin, volgendo verso di me la sua faccia, la cui espressione, fissata nelle pieghe profonde delle guance, rimaneva inalterata come quella di un'enorme maschera bruna, disse che quella era veramente una buona notizia; e quindi volle saperne il perché.

«Quella piccola, materna strega di sua moglie era seduta al mio fianco, dall'altra parte, con la testa coperta e le gambe rannicchiate, e guardava attraverso la grande apertura dell'imposta. Scorgevo solo una ciocca di capelli grigi, un alto zigomo, il leggero movimento di masticazione del mento aguzzo. Senza distogliere gli occhi dalla vasta prospettiva delle foreste che si stendevano fino alle colline, mi chiese, con voce piena di compassione, come mai Jim avesse abbandonato così giovane la sua casa, e fosse venuto in un posto tanto lontano, attraversando mille pericoli. Non aveva famiglia, non aveva parenti al suo paese? Non aveva una vecchia madre che avrebbe sempre ricordato il suo viso?

«Ero del tutto impreparato a questa domanda. Riuscii soltanto a borbottare qualcosa e a scuotere vagamente il capo. Sono perfettamente consapevole di aver fatto una pessima figura, cercando di districarmi da questa difficoltà. Tuttavia, da quel momento il vecchio *nakhoda* divenne taciturno. Non era molto soddisfatto di ciò che gli avevo detto, temo, ed evidentemente gli avevo dato motivi per riflettere. Curiosamente, la sera di quello stesso giorno (che era il mio ultimo a Patusan) mi trovai ancora una volta di fronte alla stessa domanda, all'inspiegabile interrogativo sul destino di Jim. E ciò mi porta alla storia del suo amore.

«Suppongo pensiate si tratti di una di quelle vicende che si possono facilmente immaginare. Ne abbiamo sentite tante di questo tipo, e la maggior parte di noi crede che non siano affatto storie d'amore. In genere le consideriamo storie nate da incontri fortuiti: episodi di passione, nel migliore dei casi, o forse solo di gioventù e di tentazione, condannati a finire nell'oblio, pur passando attraverso la realtà della tenerezza e del rimpianto. È un'impressione giusta, per lo più, e forse lo è anche in questo caso... E, tuttavia, non so. Raccontare questa storia non è affatto facile come ci sarebbe possibile, se il nostro solito punto di vista risultasse corretto. Apparentemente, è una vicenda in larga misura simile alle altre: ma nel suo sfondo io scorgo la malinconica figura di una donna, l'ombra di una crudele saggezza sepolta in una tomba solitaria, che guarda tristemente, con un'espressione smarrita e le labbra sigillate. Questa tomba, in cui m'imbattei una mattina di buon'ora, durante una passeggiata, era un tumulo bruno piuttosto informe, con un'ordinata striscia di rami bianchi di corallo alla base, racchiuso da una siepe circolare di arboscelli tagliati, ancora avvolti nella corteccia. Una ghirlanda di foglie e fiori correva tutt'intorno, sulle punte di questi esili paletti - e i fiori erano freschi.

«Così, che l'ombra sia comparsa veramente o sia stata una mia fantasia, resta il fatto significativo di una tomba indimenticata. E se aggiungo che Jim stesso preparò con le sue mani quella rustica siepe, comprenderete subito la differenza, l'aspetto particolare della storia. Nel suo rispetto di un ricordo e di un affetto che appartengono a un altro essere umano c'è qualcosa della serietà che lo caratterizza. Aveva una coscienza, ed era una coscienza romantica. In tutta la sua vita, la moglie dell'ineffabile Cornelius non ebbe altra compagna, confidente e amica che la figlia. Come la povera donna si sia ridotta a sposare quel piccolo, orribile portoghese della Malacca - dopo la sua separazione dal padre della bambina - e come sia arrivata a questa separazione, se attraverso la morte, che qualche volta può essere pietosa, o per la spietata pressione delle convenzioni, è per me un mistero. Dal poco che mi aveva lasciato intendere Stein (che di storie ne conosceva tante), sono convinto che fosse una donna non comune. Anche suo padre era un bianco: un alto ufficiale, uno di quegli uomini brillanti e dotati che non

sono così fatui da vagheggiare il successo e la cui carriera spesso finisce oppressa da un anonimo grigiore. Immagino che anche lei fosse priva di quell'ottusità salvifica - e la sua carriera terminò a Patusan. Il nostro comune destino... perché quale uomo - intendo l'uomo dotato di vera sensibilità - non ricorda vagamente di essere stato abbandonato da qualcuno o da qualcosa di più prezioso della vita, che era convinto gli appartenesse totalmente?... il nostro comune destino, dicevo, ferisce le donne con una particolare crudeltà. Non punisce come un padrone, ma infligge un tormento continuo, come per appagare un rancore segreto, implacabile. Si direbbe che, tiranno della terra, sia portato a vendicarsi di coloro che quasi riescono a liberarsi dai ceppi delle cautele terrene; perché solo le donne riescono a volte a mettere nel loro amore un elemento quasi impalpabile che comunica il panico - un tocco di sovranaturale. Mi chiedo con meraviglia quale aspetto abbia il mondo ai loro occhi - se esso abbia la forma e la sostanza che *noi* conosciamo, l'aria che *noi* respiriamo! Qualche volta immagino che sia una regione abitata da esseri sublimi e irrazionali che fremono per l'eccitazione delle loro anime avventurose, accese dall'orgoglio di ogni possibile rischio e rinuncia. E tuttavia sospetto che ci siano pochissime vere donne al mondo, anche se mi rendo conto dell'immensità del genere umano e di come i due sessi siano uguali - quantitativamente, intendo. Ma sono certo che la madre era donna quanto sembrava esserlo la figlia. Non posso evitare di raffigurarmi queste due, dapprima la giovane con la bambina, poi la vecchia con la ragazza, la tremenda monotonia e il trascorrere veloce del tempo, la barriera della foresta, la solitudine e il subbuglio attorno a queste due esistenze solitarie, e il senso di tristezza che penetrava ogni loro parola. Immagino che si siano scambiate delle confidenze, non tanto sui fatti, quanto, senza dubbio, su ciò che sentivano dentro di sé - crucci - timori - presentimenti; presentimenti che la giovane non capì completamente finché l'anziana non morì - ed ecco apparire Jim. Poi, sono certo che ella capì molto - non tutto - soprattutto i timori, direi. Jim la chiamava con un nome che indica qualcosa di prezioso, nel senso di pietra preziosa - gemma. Bello, vero? Ma egli era capace di tutto. Sapeva tener testa alla sua fortuna, come - dopo tutto - aveva forse saputo tener testa alla sua disgrazia. Gemma, la chiamava; e diceva questo nome come avrebbe detto "Jane", capite - con un tono quieto, familiare, coniugale. Sentii per la prima volta questo nome dieci minuti dopo il mio arrivo nel suo cortile, quando, dopo avermi stretto il braccio con una forza che quasi me lo staccava, volò per la scala e davanti alla porta sotto le pesanti grondaie cominciò ad emettere grida piene di letizia fanciullesca. "Gemma! Oh Gemma! Svelta! È arrivato un amico"... e volgendosi improvvisamente a fissarmi alla luce fioca della veranda, bofonchiò con viso serio: "Sa - questo - non è un gioco - è impossibile capire quanto io le debba - e così - capisce - io - proprio come se...". I suoi sussurri frettolosi e preoccupati furono interrotti dal rapido balenare di una forma bianca dentro la casa, da una debole esclamazione, e un visino infantile ma pieno di energia, dai lineamenti delicati e dallo sguardo profondo e attento sbucò dal buio dell'interno, come un uccello dalla nera cavità di un nido. Naturalmente fui colpito da quel nome; ma fu solo più tardi che lo collegai a una sorprendente diceria che avevo sentito durante il viaggio, in un villaggio sulla costa a circa 230 miglia a sud del fiume Patusan. La goletta di Stein su cui viaggiai vi aveva fatto scalo per caricare delle derrate, e sbarcando scoprii con mia grande sorpresa che quel luogo sperduto poteva vantare una sede diplomatica di terza categoria, con un

sottovicesimario residente, un individuo corpulento, grasso, unto e ammiccante di sangue misto, con grosse labbra lucide e semiaperte. Lo trovai seduto su una poltrona di canna, comodamente appoggiato allo schienale, con gli abiti disgustosamente sbottonati, una grande foglia verde di una qualche pianta sulla testa sudata e un'altra in mano, che agitava pigramente come un ventaglio... Andavo a Patusan? Oh sì. La Compagnia commerciale di Stein. Sapeva. Avevo il permesso? Non era affar suo. Adesso le cose non andavano tanto male lì, osservò con noncuranza, e continuò con la sua voce strascicata: "C'è una specie di avventuriero bianco che è arrivato lì, ho sentito Eh? Cosa dice? Un suo amico? Bene!... Allora era vero che c'era uno di quei *verdammte* - A che cosa mirava? Ha trovato quello che cercava, il gaglioffo. Eh? Io non ne ero certo. Patusan - lì ti tagliano la gola - non è affar nostro". Si interruppe mettendosi a gemere. "Puah! Dio onnipotente! Che caldo! Che caldo! Bene, allora doveva esserci del vero anche in quella storia, dopo tutto e...". Chiuse uno dei suoi vitrei occhi animaleschi (la palpebra continuò a tremare) sbirciandomi malignamente con l'altro. "Senta", mi disse con aria misteriosa, "se - mi capisce? - se lui ha veramente in mano qualcosa di interessante - non le solite perline di vetro - capito? - io sono un pubblico ufficiale - dica a quel gaglioffo... Eh? Un suo amico?"... Si rigirò con calma sulla poltrona e proseguì... "Me lo ha già detto; sicuro; e sono lieto di darle questo suggerimento. Suppongo che voglia ricavarci qualcosa anche lei. No, non m'interrompa. Gli dica che io so tutto, ma non ho fatto alcun rapporto al mio governo. Non ancora. Comprende? Perché fare rapporto? Eh? Gli dica di passare da me, se lo lasceranno uscir vivo dal paese. È meglio che stia bene attento alla pelle. Eh? Prometto di non fargli domande. Una cosa fra noi - capisce? Anche lei - anche lei riceverà qualcosa. Una piccola provvigione per il disturbo. Non m'interrompa. Sono un pubblico ufficiale, ma il rapporto non lo faccio. Questi sono affari. Capito? Io conosco delle persone perbene che comprano tutto quello che vale la pena comprare, e possono dargli più soldi di quelli che quel manigoldo abbia mai visto in vita sua. Conosco il genere". Mi guardò fisso con gli occhi spalancati, mentre io stavo in piedi davanti a lui in preda allo sbalordimento, chiedendomi se mi trovavo di fronte a un pazzo o a un ubriaco. Sbuffava e sudava, emettendo gridolini lamentosi e grattandosi con contorcimenti così scomposti che, non riuscendo più a reggere quella vista, rinunciai a continuare il colloquio. Il giorno dopo, conversando casualmente con la piccola corte indigena locale, scoprii che lungo tutta la costa si raccontava la storia di un misterioso bianco di Patusan che era venuto in possesso di una gemma straordinaria - e precisamente di uno smeraldo di dimensioni eccezionali, così grande che non aveva prezzo. Lo smeraldo sembra affascinare la fantasia degli orientali più di qualsiasi altra pietra preziosa. Il bianco se n'era impadronito, così mi fu detto, in parte grazie alla sua forza sovrumana e in parte con l'astuzia, togliendolo al capo di un paese lontano, dal quale era fuggito all'improvviso, e pur essendo arrivato a Patusan in condizioni precarie aveva terrorizzato tutti con la sua estrema ferocia, che non si arrestava di fronte a nulla. La maggioranza dei miei informatori era incline a pensare che probabilmente si trattava di una pietra maledetta, - come la famosa pietra del sultano di Succadana, che nel passato aveva portato a quel paese guerre e indicibili calamità. Forse era la stessa - chissà. In realtà, la storia di uno smeraldo di dimensioni favolose coincide con l'arrivo dei primi bianchi nell'arcipelago malese; e questa credenza è così dura a morire che meno di quarant'anni fa ci fu un'inchiesta

ufficiale olandese per accertarne l'attendibilità. Una gemma di queste misure - così mi fu detto dal vecchio che mi parlò di questo straordinario mito di Jim - una specie di scriba del piccolo e derelitto rajah del paese - una gemma di queste misure, disse puntando su di me i suoi poveri occhi miopi (si era seduto sul piancito della capanna in segno di rispetto), si conserva meglio celandola sulla persona di una donna. E non può essere una donna qualsiasi. Deve essere giovane - sospirò profondamente - e insensibile alle seduzioni dell'amore. Scosse la testa con aria scettica. E tuttavia sembrava che una tale donna esistesse davvero. Si parlava di una ragazza di alta statura, che il bianco trattava con grande rispetto e attenzione, e che non usciva mai di casa da sola. La gente diceva che la si poteva vedere insieme con il bianco quasi ogni giorno; camminavano a fianco a fianco, apertamente, e lui la teneva sotto braccio - stretta al suo fianco - così - in un modo molto insolito. Ammetteva che forse era una menzogna, perché era un comportamento molto strano; e tuttavia non c'era dubbio che lei tenesse nascosto in seno il gioiello del bianco».

«Questa era dunque la spiegazione che si dava delle passeggiate serali di Jim con la sua compagna. Ma io feci da terzo incomodo in più di una occasione, ogni volta spiacevolmente consapevole della presenza di Cornelius, che si cullava l'offesa della sua paternità legale e sgattaiolava nei dintorni con la bocca atteggiata in una strana smorfia, come se fosse sempre sul punto di digrignare i denti. Non avete notato come, trecento miglia al di là delle ultime linee telegrafiche, dove i battelli postali non arrivano, le squallide e utilitaristiche bugie della nostra civiltà declinino e muoiano, sostituite dal puro esercizio dell'immaginazione, che ha tutta l'inutilità, spesso il fascino, e qualche volta la verità nascosta, dell'opera d'arte? La fantasia romantica aveva fatto di Jim il suo paladino e questa era la parte vera della storia, che per il resto era del tutto falsa. Egli non teneva nascosta la sua gemma. Ne era, anzi, estremamente orgoglioso.

«Ora che ci penso, devo dire che l'ho vista pochissimo. Ciò che più ricordo è il pallore uniforme e olivastro della carnagione e la lucentezza bluastro dei capelli nerissimi, che fluivano abbondanti dal piccolo copricapo cremisi tenuto molto all'indietro su quella sua testa leggiadra. I suoi movimenti erano spontanei e disinvolti, e profondi i rossori del viso. Mentre Jim ed io discorrevamo, ella andava e veniva, lanciando rapide occhiate ora all'uno ora all'altro, lasciando al suo passaggio una scia di grazia e di fascino e una precisa sensazione di vigile attenzione. I suoi modi erano una curiosa combinazione di timidezza e audacia. Ogni dolce sorriso era seguito immediatamente da uno sguardo di ansietà silenziosa e repressa, come evocato dal pensiero di un costante pericolo. A volte si sedeva con noi ad ascoltare la conversazione, con le nocche della mano stretta a pugno affondate sulla morbida guancia; i suoi grandi occhi chiari restavano incollati alle nostre labbra, come se ogni parola che pronunciavamo avesse una forma visibile. La madre le aveva insegnato a leggere e scrivere; da Jim ella aveva imparato un bel po' d'inglese, e lo parlava in modo molto divertente, con l'intonazione esitante e fanciullesca di lui. La sua tenerezza avvolgeva Jim come un frullo d'ali. Ella viveva così totalmente nella contemplazione di lui che aveva acquisito qualcosa del suo aspetto esteriore; qualcosa che lo ricordava si notava nei movimenti di lei, nel suo modo di stendere il braccio, di girare la testa, di volgere gli occhi. Il suo costante affetto aveva una tale intensità da renderlo quasi percepibile ai sensi; pareva realmente esistere nella dimensione materiale dello spazio, avvilupparlo come una fragranza insolita, vibrare ai raggi del sole come una nota tremula, sommessa e appassionata. Penserete che sia anch'io un romantico, ma vi sbagliate. Vi sto riferendo le mie semplici impressioni su una storia di giovani, un'avventura piena di strane inquietudini in cui mi sono imbattuto. Osservai con interesse l'andamento della sua - diciamo pure - buona sorte. Ella era un'innamorata gelosa, ma perché fosse gelosa e di che, non saprei dirvelo. In ciò erano sue complici la terra, la gente e le foreste, che lo sorvegliavano con attenzione, con un'aria di segretezza, di mistero, di possesso assoluto. E, per così dire, senza appello; egli era prigioniero della stessa libertà che gli veniva dal suo potere, ed ella, pur pronta ad essergli schiava devota, custodiva inflessibilmente la sua conquista - come se il conservarla fosse stato un compito immane. Lo stesso Tamb' Itam, che seguì i nostri viaggi alle

calagna del suo signore bianco, con la testa eretta, trulento e carico d'armi come un giannizzero, con tanto di *kriss*, ascia e lancia (oltre al fucile di Jim); persino Tamb' Itam si permetteva di assumere l'aria del guardiano spietato, come un arcigno e devoto carceriere pronto a dare la vita per il suo prigioniero. La sera, quando restavamo alzati fino a tardi, si vedeva la sua forma Silenziosa e indistinta passare e ripassare sotto la veranda, senza farsi sentire; altre volte, alzando il capo, scorgevo all'improvviso nell'ombra la sua sagoma eretta e immobile. Di regola scompariva dopo un po', senza fare rumore; ma quando ci alzavamo ricompariva vicino a noi come se spuntasse dal sottosuolo, pronto ad eseguire qualunque ordine Jim si compiacesse di dargli. E credo che neppure la ragazza andasse a dormire finché non ci separavamo per la notte. Più di una volta, dalla finestra della mia stanza, vidi lei e Jim uscire insieme senza far rumore e affacciarsi alla rozza balaustra - due bianche figure vicinissime, il braccio di lui intorno alla vita di lei, la testa di lei appoggiata alla spalla di lui. Il loro chiacchiericcio sommesso arrivava fino a me, tenero, penetrante, con una nota di calma e tristezza nel silenzio della notte, come una preghiera solitaria pronunciata in due tonalità diverse. Più tardi, girandomi nel letto sotto la zanzariera, avrei giurato di aver udito un leggero rumore, un tenue respiro, un cauto schiarirsi della gola - e capivo che Tamb' Itam si aggirava ancora per casa. Benché avesse ottenuto (con il favore del signore bianco) una casa all'interno della cinta fortificata e, dopo avere "preso moglie", fosse stato da poco allietato dalla nascita di un figlio, credo che, almeno durante la mia permanenza, abbia dormito ogni notte sulla veranda. Era difficile indurre alla conversazione questo gregario cupo e fedele. Lo stesso Jim riceveva risposte secche e brevi, date quasi protestando. Con i suoi modi sembrava voler dire che il parlare non era affar suo. Il discorso più lungo che gli sentii fare spontaneamente fu una mattina quando, tendendo improvvisamente la mano verso il cortile, disse, indicando Cornelius: "Ecco venire il nazareno". Non credo che si stesse rivolgendo a me, sebbene fossi lì al suo fianco; il suo scopo sembrava piuttosto quello di risvegliare l'attenzione indignata dell'universo. Alcune allusioni ai cani e all'odore dell'arrosto, che subito dopo gli sentii fare a mezza bocca, mi colpirono come straordinariamente felici. Il largo cortile quadrato era sotto un sole torrido e Cornelius, pur immerso in quella luce intensa, lo stava attraversando con passo strisciante, con un inesprimibile effetto di clandestinità, di aria furtiva. Faceva venire in mente tutto ciò che è malsano. La sua andatura lenta e laboriosa somigliava al movimento uniforme di un disgustoso scarafaggio, che mulinando le sole gambe con ripugnante industriosità fa scivolare, immobile, il corpo. Immagino che si stesse dirigendo alla meta prefissata senza deviare dal suo cammino, ma la spalla protesa in avanti faceva pensare che procedesse in modo obliquo. Lo si vedeva spesso aggirarsi fra le baracche come se fiutasse una traccia; passare davanti alla veranda a cui, alzando lo sguardo, lanciava occhiate furtive; sparire quietamente dietro qualche capanna. Il fatto che potesse camminare liberamente in quel luogo era una prova dell'assurda noncuranza di Jim o del suo assoluto disprezzo per quell'uomo, il quale aveva avuto una parte dubbia (per non dir peggio) in un certo episodio che si sarebbe potuto concludere tragicamente per lui. Di fatto esso si era tradotto in un ulteriore aumento del prestigio di Jim. Ma tutto pareva tornare a sua maggior gloria; per ironia della sorte, egli, che un tempo era stato così sensibile ad essa, pareva conquistarla come per magia.

«Dovete sapere che aveva lasciato la residenza di Doramin subito dopo il suo arrivo – fin troppo presto, in realtà, per la propria sicurezza e naturalmente molto tempo prima della battaglia. In questo era spinto da un senso del dovere: non era forse lì, disse, per badare agli affari di Stein? A questo fine, e trascurando ogni normale prudenza, attraversò il fiume e si stabilì da Cornelius. Come costui sia riuscito a sopravvivere in quel periodo calamitoso non saprei dirlo. Come agente di Stein doveva godere, dopo tutto, di una certa protezione da parte di Doramin; in ogni caso era riuscito a barcamenarsi in mezzo a tutte quelle complesse e pericolose situazioni, anche se sospetto che la sua condotta, qualunque fosse la linea che fu costretto a prendere, sia stata comunque ispirata dalla bassezza, che era il contrassegno dell'uomo. Come altri recano l'impronta esteriore della persona generosa, eminente o venerabile, lui portava su di sé, in modo evidente, il marchio della meschinità. Era l'elemento della sua natura che permeava ogni suo atto, ogni sua passione, ogni sua emozione; abietta era la sua rabbia, abietto il suo sorriso, abietta la sua mestizia; la sua cortesia e la sua indignazione erano parimenti meschine. Sono sicuro che anche il suo amore sarebbe stato un sentimento abietto – ma possiamo immaginare l'amore in un verme schifoso? Era abietta persino la nausea che suscitava, al punto che chiunque fosse semplicemente disgustoso sarebbe apparso nobile al suo fianco. Il suo posto non è né al proscenio né sullo sfondo della nostra storia; egli è una figura che striscia ai margini della vicenda, sudicia ed enigmatica, che ammorbata con la sua presenza il profumo di gioventù e d'ingenuità che emana da essa.

«Era inevitabile che la sua posizione fosse estremamente spiacevole, ma dovette pensare che poteva portargli dei vantaggi. Jim mi disse di essere stato ricevuto dapprima con abiette dimostrazioni di grande amicizia. “Sembrava che non riuscisse a contenersi dalla gioia”, disse Jim disgustato. “Ogni mattina mi correva incontro a stringermi entrambe le mani – accidenti a lui! – ma non capivo mai se ci sarebbe stato da mangiare. Se riuscivo a fare tre pasti in due giorni mi consideravo molto fortunato, e con tutto ciò mi fece firmare una nota di dieci dollari a settimana. Diceva che certamente il signor Stein non pretendeva che io fossi ospitato senza pagare nulla. Ma nulla o quasi fu ciò che lui mi diede. Giustificando quella penuria con i disordini che avevano sconvolto il paese, faceva il gesto di strapparsi i capelli e mi chiedeva scusa almeno una ventina di volte al giorno, fino a quando non mi sentivo costretto a dirgli che non importava e a supplicarlo di smetterla. Mi dava il voltastomaco. Mezzo tetto della casa era crollato, e tutta l'abitazione aveva un aspetto malandato, con ciuffi di erba secca che spuntavano e resti di stuoie sfilacciate appesi a ogni parete. Cercò in ogni modo di darmi a intendere che il signor Stein gli doveva del denaro per la sua attività commerciale degli ultimi tre anni, ma i libri contabili erano tutti a pezzi, e alcuni non si trovavano. Tentò vagamente di attribuirne la colpa alla sua defunta moglie. Infame mascalzone! Alla fine dovetti proibirgli di menzionarne persino il nome. Fece piangere Gemma. Non riuscì a capire dove era andata a finire tutta la mercanzia; il magazzino era solo pieno di topi, che scorrazzavano beati fra mucchi di sacchi vecchi e carta da imballaggio. Tutto mi faceva pensare che avesse parecchio denaro nascosto da qualche parte, ma, naturalmente, da lui non ebbi neppure un centesimo. In quell'orribile casa conducevo una ben misera esistenza. Cercai di svolgere i compiti che Stein mi aveva affidato, ma avevo anche altre cose a cui badare. Quando fuggii presso Doramin, il vecchio Tunku Allang si spaventò e restituì tutte le

mie cose. Ciò avvenne in modo tortuoso e misterioso, attraverso un cinese che ha qui un piccolo negozio; ma non appena ebbi lasciato il quartiere bugi e andai a vivere presso Cornelius, si cominciò a dire apertamente che il rajah aveva deciso di farmi ammazzare al più presto. Bello, vero? E non vedevo come avrei potuto impedirglielo, se veramente *aveva* deciso di farlo. Il peggio era che non potevo fare a meno di pensare che in ogni caso non giovavo né a Stein né a me stesso. Ah! Furono tremende - tutte quelle sei settimane!"».

«Aggiunse poi che non sapeva proprio che cosa lo avesse fatto rimanere – ma naturalmente possiamo capirlo. Aveva una grande simpatia per la povera e inerme fanciulla, alla mercé di quel “mascalzone spregevole e vigliacco”. Sembra che Cornelius le rendesse la vita impossibile, astenendosi dal picchiarla solo, credo, perché gliene mancava il coraggio. Pretendeva di essere chiamato padre – “e trattato con rispetto – con rispetto”, urlava agitandole sul viso quei suoi pugnetti giallognoli. “Io sono un uomo rispettabile, mentre tu chi sei? Dimmi – chi sei? Credi che sia disposto a tirare su i figli di qualcun altro senza che mi trattino con rispetto? Dovresti essere grata di quello che faccio per te. Andiamo – rispondimi: Sì, padre... No? Ora ti sistemo io”. E allora cominciava a offendere la memoria della morta finché la ragazza non fuggiva tenendosi la testa fra le mani. Egli l’inseguiva per la casa e fra le baracche finché non la stringeva in un angolo, dove ella cadeva in ginocchio turandosi le orecchie, mentre lui, in piedi a una certa distanza, l’investiva alle spalle con un torrente di luride ingiurie che proseguivano senza tregua per mezz’ora. “Tua madre era un demonio, un demonio maligno – e anche tu sei un demonio”, concludeva con un ultimo strillo, e raccolta una manciata di terra o di fango (intorno alla casa ce n’era in grande quantità), gliela gettava sui capelli. Qualche volta, tuttavia, ella gli teneva testa con aria sprezzante, fissandolo in silenzio con il volto scuro e contratto e rispondendo di tanto in tanto con una o due parole che lo facevano sobbalzare e contorcere, come se fosse stato morsicato. Jim mi disse che quelle scenate erano orribili. Era davvero strano imbattersi in fatti di questo genere in mezzo alla giungla. Ed era spaventoso – a ben pensarci – che una situazione di una crudeltà così sottile durasse da tanto tempo. Il rispettabile Cornelius (i malesi lo chiamavano Inchi ‘Nelyus, con una smorfia molto significativa) era un uomo molto deluso. Non so che cosa si fosse aspettato, sposando quella donna, ma evidentemente la libertà di rubare le merci della Compagnia commerciale di Stein, di appropriarsene e di disporne a suo piacimento per molti anni (Stein non mancò di tenere ben rifornito il magazzino finché ebbe la possibilità di far arrivare lì le sue navi) non gli sembravano una contropartita sufficiente al sacrificio del suo nome onorato. Jim avrebbe avuto una gran voglia di bastonare Cornelius, e magari di ridurlo in fin di vita; d’altro canto quelle scene erano così penose e degradanti che sentiva l’impulso di allontanarsi per paura di ferire, con la sua presenza, la suscettibilità della ragazza. Esse la lasciavano senza parola e piena di agitazione, con le braccia strette al seno e il viso impietrito dalla disperazione, e allora Jim le si avvicinava e le diceva con aria afflitta: “Su – andiamo – a che serve – devi cercare di mangiare un boccone”, e tentava comunque di darle un po’ di conforto. Cornelius gironzolava per le stanze e la veranda col suo passo furtivo, per poi tornare dalla ragazza, muto come un pesce, lanciando di sottocchi occhiate malevole e sospettose. “Io posso farlo smettere subito”, le disse una volta Jim. “Basta una sola tua parola”. E sapete che cosa rispose lei? Disse – Jim me lo riferì in tono estremamente serio – che se non fosse stata certa che si trattava di un povero disgraziato, avrebbe trovato il coraggio di ucciderlo lei stessa con le proprie mani. “Ma ci pensa? Una povera fanciulla, quasi una bambina, spinta a parlare

così”, esclamò inorridito. Sembrava impossibile salvarla, non solo da quel vile mascalzone, ma anche da se stessa! Non era tanto pietà che provava per lei, dichiarò; era più che pietà: era come se si sentisse qualcosa sulla coscienza, finché durava quella situazione. Lasciare quella casa sarebbe sembrata una diserzione. Aveva infine capito che anche se fosse rimasto lì più a lungo non ne avrebbe ricavato nulla, né conti, né denaro, e neppure alcun tipo di rivelazione, ma si ostinò a restare, esasperando Cornelius a tal punto da spingerlo, se non alla pazzia, almeno a una sorta di coraggio. Nel frattempo, avvertiva che contro di lui si addensavano oscuri pericoli. Per due volte, Doramin gli aveva mandato un servitore fidato per avvertirlo seriamente che non avrebbe potuto far nulla per la sua sicurezza se non si fosse deciso a riattraversare il fiume e a vivere presso i bugi, come all’inizio. Persone di ogni condizione lo andavano a trovare, spesso nel cuore della notte, per avvisarlo di trame di gente che voleva assassinarlo. Lo avrebbero avvelenato. Lo avrebbero pugnalato nel casotto del bagno. Si preparavano congiure per sparargli da una barca sul fiume. Ciascuno di questi informatori si professava suo grande amico. Ce n’era abbastanza – mi disse – da far perdere il sonno a chiunque. Qualcosa del genere era certamente possibile – anzi, estremamente probabile – ma quei continui ammonimenti gli davano solo il senso di un incessante e segreto complottare, da ogni lato, tutt’intorno a lui. Un piano perfetto per far perdere la tranquillità anche all’uomo dai nervi più saldi. Finalmente, una sera, lo stesso Cornelius, in tutta segretezza e facendo mostra di grande preoccupazione, gli svelò solennemente e con voce mielata un suo progettino grazie al quale per cento dollari – o anche per ottanta; ma sì, facciamo ottanta – lui, Cornelius, gli avrebbe procurato un uomo fidato che lo avrebbe portato al di là del fiume, al sicuro. Non c’era altra soluzione, ormai – se gli premeva la vita. Che cosa sono ottanta dollari? Una sciocchezza. Una somma insignificante. Mentre lui, Cornelius, che in quel paese era condannato a restare, rischiava certamente la vita con questa prova di devozione al giovane amico del signor Stein. La vista di quelle smorfie disgustose – mi disse Jim – era intollerabile: si strappava i capelli, si batteva il petto, si dondolava premendosi lo stomaco con le mani e finse persino di piangere. “Il suo sangue ricada sul suo capo”, squitti infine, precipitandosi fuori. C’è da chiedersi quanto Cornelius fosse sincero in quella sua esibizione. Jim mi confessò di non aver chiuso occhio dopo che l’altro se ne fu andato. Rimase supino su una sottile stuoia distesa sul pavimento di bambù, cercando, per ammazzare il tempo, di distinguere le travi del soffitto e di ascoltare lo stormire dell’aria nella malandata paglia che lo ricopriva. Una stella fece improvvisamente capolino da un foro del tetto. Si sentiva il cervello in subbuglio, ma fu proprio quella notte che maturò il piano per battere Sherif Ali. Ci aveva pensato nei momenti lasciati liberi dall’impegno di venire a capo degli affari di Stein, ma l’idea – mi disse – gli balenò all’improvviso. Riusciva a vedere, in un certo senso, i cannoni in posizione sulla cima del colle. Restando lì sdraiato, fu assalito da una vampata di calore e da una grande inquietudine; era ormai escluso che gli riuscisse di addormentarsi. Balzò in piedi e uscì scalzo sulla veranda. Camminando in silenzio s’imbatté nella ragazza, immobile contro la parete come se stesse di sentinella. Jim era in un tale stato che non fu sorpreso di vederla, né di sentirle chiedere in un sussurro preoccupato dove potesse essere Cornelius. Le rispose semplicemente che non lo sapeva. Ella diede un lieve gemito e scrutò nel *campong*. Era tutto molto tranquillo. Jim era così preso dalla sua nuova idea, ne era così pieno,

che non poté trattenersi dal rivelarlo subito alla fanciulla. Ella ascoltò battendo leggermente le mani e gli bisbigliò dolcemente la sua ammirazione, ma era evidente che per tutto quel tempo era rimasta all'erta. A quanto pare, in quei giorni l'aveva presa come sua confidente - e non c'è dubbio che ella, da parte sua, poteva dargli, e gli diede, molti utili ragguagli sulla situazione di Patusan. Mi assicurò più di una volta che si era sempre trovato bene con quei consigli. Comunque, mentre egli stava procedendo a spiegarle il piano nei particolari, ella gli diede una stretta al braccio e sparì. Apparve allora Cornelius, sbucato da qualche parte, e avendo percepito la presenza di Jim barcollò lateralmente, come se fosse stato colpito da una pallottola, e si fermò in piedi immobile nell'oscurità. Infine avanzò cautamente, come un gatto sospettoso. "C'erano lì dei pescatori - con il pesce", disse con voce tremula. "A vendere il pesce - capisce"... Saranno state le due del mattino. Proprio l'ora più adatta per la compravendita di pesce!

«Jim, tuttavia, ascoltò quella spiegazione senza fare commenti e senza neppure riflettervi. La sua mente era assorbita da altri pensieri, e inoltre non aveva udito né visto nulla. Si limitò a rispondere con un "Oh!" distratto, e dopo aver bevuto un sorso d'acqua da una brocca che era lì e aver lasciato Cornelius in preda a un'inspiegabile emozione - che lo spingeva a stringere con entrambe le braccia la tarlata ringhiera della veranda come se si sentisse mancare le gambe - rientrò e si sdraiò sulla stuoia a pensare. Poco dopo sentì dei passi furtivi. Si arrestarono. Una voce tremante bisbigliò al di là della parete: "Dorme?" "No! Che cosa c'è?", chiese vivacemente; fuori si sentì allora un trambusto improvviso come se l'altro avesse sobbalzato per la risposta; quindi tutto fu tranquillo. Estremamente irritato, Jim uscì d'impeto e scorse Cornelius fuggire con un gridolino lungo la veranda fino agli scalini, dove si appoggiò al corrimano rotto. Molto perplesso, Jim gli chiese ad alta voce che diavolo volesse. "Ha riflettuto su quello che le ho detto?", gli chiese Cornelius parlando con difficoltà, come un uomo scosso da brividi di febbre. "No!", urlò Jim infuriato. "Non l'ho fatto e non lo farò. Ho intenzione di vivere qui, a Patusan". "Lei qu-quì mo-morirà", rispose Cornelius, sempre in preda a violenti tremiti e con una voce da moribondo. Tutta quella scena era così assurda e urtante che Jim non sapeva se essere divertito o infuriato. "Non prima di aver visto schiattar lei, può scommetterci", gridò, esasperato ma ancora pronto a riderci su. In tono semiserio (eccitato, capite, dai propri pensieri) continuò a gridare: "Nulla mi può toccare! Neanche le vostre maledette congiure". Lo spettrale Cornelius che gli stava davanti a una certa distanza gli era parso in quel momento l'odiosa personificazione di tutte le contrarietà e difficoltà che aveva trovato sul suo cammino. Allora si lasciò andare - da diversi giorni aveva i nervi tesi - e gli lanciò addosso un torrente di ingiurie - lo chiamò manigoldo, bugiardo, squallido mascalzone: si scatenò. Egli stesso ammise di aver passato il segno: era a tal punto fuori di sé che lanciò una sfida all'intera Patusan - che si provassero a spaventarlo tanto da mandarlo via - li avrebbe messi tutti sull'attenti - e altre cose del genere, in un crescendo di roboanti minacce. Un mucchio di ridicole smargiassate, disse. Si sentiva avvampare al solo ricordarlo. Doveva essere fuori di sé... La ragazza, che era seduta accanto a noi, mi accennò un rapido sì con il capo e disse, aggrottando lievemente la fronte e con fanciullesca solennità: "Io l'ho sentito". Egli arrossì e sorrise. Ciò che infine lo fece tacere, disse, fu il silenzio, un silenzio assoluto e mortale, di quell'indistinta figura laggiù che, piegata in due sulla ringhiera, sembrava pendere senza vita in un'immobilità irreale.

Tornò in sé e arrestandosi all'improvviso si meravigliò di se stesso. Per un po' rimase ad osservare. Non un suono, non un movimento. "Proprio come se quel tipo fosse morto mentre io facevo tutto quel chiasso", disse. Si era così vergognato di quello che aveva fatto che corse dentro senza aggiungere una sola parola, e si buttò di nuovo sulla stuoia. Quello sfogo doveva avergli fatto bene, perché si addormentò e dormì tutta la notte come un bambino. Erano settimane che non riposava così. "*Ma io non ho dormito*", interruppe la fanciulla con un gomito sul tavolo e la guancia appoggiata alla mano. "Io ho fatto la guardia". Ebbe un lampo in quei suoi grandi occhi, che girò leggermente e quindi fissò su di me».

«Potete immaginare con quanto interesse ascoltassi quel racconto. Ventiquattr'ore più tardi si intuì che quei particolari avevano una certa importanza. La mattina Cornelius non fece alcuna allusione agli eventi della notte. "Suppongo che vorrà tornare alla mia umile casa", mormorò imbronciato, avvicinandosi col suo passo furtivo proprio mentre Jim saliva sulla canoa per andare al *campong* di Doramin. Jim si limitò ad annuire senza guardarlo. "Lì si diventerà, senza dubbio", aggiunse l'altro con tono acido. Jim trascorse la giornata con il vecchio *nakboda*, caldeggiando la necessità di un'azione vigorosa davanti ai principali esponenti della comunità bugi, che erano stati chiamati per una grande assemblea. Ricordava con piacere di avere parlato con grande abilità ed eloquenza. "Feci di tutto per infondere in loro un po' di coraggio", disse. L'ultima scorreria di Sherif Ali aveva colpito la periferia del villaggio, e alcune donne della città erano state rapite e portate dentro la palizzata. Il giorno prima, alcuni emissari di Sherif Ali erano scesi nella piazza del mercato a pavoneggiarsi altezzosamente nei loro mantelli bianchi e a vantare l'amicizia del rajah per il loro signore. Uno di loro, in piedi all'ombra di un albero, aveva raccolto un cerchio di persone intorno a sé e, appoggiato alla lunga canna del fucile, aveva esortato la gente alla preghiera e al pentimento, e l'aveva incitata a uccidere gli stranieri che si trovavano fra loro, alcuni dei quali, disse, erano infedeli, e altri ancora peggio - figli di Satana sotto forma di musulmani. Si raccontava che diversi seguaci del rajah, che erano fra gli ascoltatori, avevano espresso la loro calda approvazione. Fra la gente comune si era diffusa una grande paura. Molto soddisfatto del lavoro svolto durante la giornata, Jim riattraversò il fiume prima del tramonto.

«L'aver indotto i bugi a prendere irrevocabilmente l'iniziativa e l'essersene assunto la responsabilità l'avevano reso così euforico che nella sua felicità si propose di essere cortese con Cornelius. Ma questi a sua volta divenne così smodatamente gioviale, disse Jim, che non si poteva non essere nauseati dagli squittii di quelle false risate, dai suoi ammiccamenti e contorcimenti, da quegli improvvisi scatti ad afferrarsi il mento per poi abbassare la testa con gli occhi sbarrati e puntati sul tavolo. La ragazza non si fece vedere, e Jim si ritirò presto. Quando si alzò ad augurare la buona notte, Cornelius balzò in piedi rovesciando la sedia, e si chinò di botto, come per raccogliere qualcosa che gli era caduto. La sua voce che ricambiava la buona notte arrivò velata da sotto il tavolo. Jim fu sorpreso nel vederlo riemergere con la bocca spalancata e uno sguardo fisso e impaurito. Si afferrava al bordo. "Che cosa c'è? Non sta bene?", gli chiese Jim. "Sì, sì, sì. Una tremenda colica allo stomaco", disse l'altro; e secondo Jim diceva la verità. Era almeno un segno abietto, in considerazione di ciò che sarebbe avvenuto, di un'insensibilità ancora incompleta, di cui bisogna dargli atto.

«Comunque stessero le cose, il sonno di Jim fu disturbato dalla visione di un cielo di ottone in cui risuonava una grande voce che lo pregava di svegliarsi! svegliarsi!, con un tono così forte che, nonostante la sua disperata determinazione di continuare a dormire, si svegliò veramente. Il bagliore di una rossa fiamma che crepitava a mezz'aria gli ferì gli occhi. Spire di fumo nero e denso erano avvolte intorno alla testa di un'apparizione, una creatura irrealmente tutta vestita di bianco, con un viso

severo, teso, ansioso. Dopo circa un secondo riconobbe la ragazza. Teneva una torcia di dammar con il braccio teso verso l'alto e ripeteva continuamente come un ritornello ossessivo: "Alzati! Alzati! Alzati!".

«Scattò in piedi; ella gli mise subito in mano una pistola, la sua, che egli teneva appesa a un chiodo: ma questa volta era carica. L'afferrò in silenzio, confuso, socchiudendo gli occhi davanti alla luce. Si chiese che cosa avrebbe potuto fare per lei.

«Ella gli domandò a voce rapida e bassissima: "Puoi affrontare quattro uomini con questa?". Nel narrare questo particolare rideva, perché aveva risposto prontamente e con gentilezza a quella richiesta. Voleva fare bella figura con lei. "Certo - naturalmente - certo - sono al tuo servizio". Non era del tutto sveglio, ma aveva ben presente il dovere di essere molto cortese in quelle circostanze straordinarie, di mostrarle la sua prontezza devota e senza dubbi. La fanciulla lasciò la stanza ed egli la seguì; nel passare disturbarono il riposo di una vecchia megera che continuava a curare la precaria cucina della casa, benché fosse così decrepita da non essere quasi più in grado di capire quanto le dicevano. Si alzò anche lei e li seguì traballando e borbottando qualcosa con la bocca sdentata. Sulla veranda, un'amaca di tela per vele, che apparteneva a Cornelius, oscillò lievemente al tocco del gomito di Jim. Era vuota.

«La sede di Patusan, come tutte le basi della Compagnia commerciale di Stein, si componeva originariamente di quattro fabbricati. Due erano ridotti a cumuli di stecchi, bambù rotti e tetti di paglia cadenti, su cui poggiavano tristemente i quattro pali angolari di legno con diverse inclinazioni, mentre il magazzino principale era ancora in piedi, di fronte alla casa dell'agente. Era una capanna oblunga di fango e creta; a un'estremità aveva un'ampia porta di solide assi che fino ad allora era rimasta dentro i cardini, e un vano quadrato in uno dei muri laterali, una sorta di finestra con tre sbarre di legno. Prima di scendere i pochi gradini, la ragazza girò il viso e disse rapida: "Ti dovevano aggredire mentre dormivi". Jim mi disse di aver subito provato la sensazione di essere stato ingannato. Era la solita vecchia storia. Era stanco di quegli attentati alla sua vita. Ne aveva abbastanza di quei continui allarmi. Non ne poteva più. Mi assicurò di provare una grande rabbia per quella ragazza che lo stava ingannando. L'aveva seguita pensando che fosse lei ad avere bisogno del suo aiuto, e ora aveva quasi voglia di girare i tacchi e di tornare indietro, pieno di disgusto. "Sa", osservò con aria meditabonda, "credo di non essere stato me stesso per diverse settimane, in quel periodo". "Oh, sì. Eppure lo era sempre", non potei fare a meno di rispondergli.

«Ma lei camminava svelta, ed egli la seguì nel cortile. Tutte le recinzioni erano cadute da tempo: la mattina i bufali dei vicini passeggiavano tranquillamente in quello spazio aperto, emettendo profondi muggiti; la stessa giungla lo stava già invadendo. Jim e la fanciulla si fermarono nell'erba lussureggiante. Il cerchio di luce intorno a loro era delimitato da una fitta oscurità, e solo sopra le loro teste c'era lo scintillio opulento delle stelle. Mi disse che era una bella notte - fresca e con una lieve brezza che veniva dal fiume. Aveva evidentemente notato quella bellezza, che sentiva amica. Ricordate che ciò che vi sto raccontando in questo momento è una storia d'amore. Quella piacevole notte sembrava soffiare su di loro una dolce carezza. La fiamma della torcia sventolava di tanto in tanto come una bandiera al vento, e per un po' questo fu l'unico suono che percepirono. "Sono in attesa nel magazzino, bisbigliò la fanciulla; "aspettano il segnale". "Chi glielo deve

dare?", chiese Jim. Ella scosse la torcia, che bruciò più forte dopo una pioggia di scintille. "Ma tu dormivi così inquieto", proseguì a bassa voce; "ti vegliavo nel sonno". "Tu!", esclamò lui allungando il collo per guardarsi in giro. "Pensi che l'abbia fatto solo questa notte?", rispose lei con una sorta di disperata indignazione.

«Jim mi disse che quello per lui fu come un colpo in pieno petto. Ansimò. Pensò di essere stato un brutto, e si sentì felice, commosso, pieno di rimorsi e in preda a una grande eccitazione. Questa, ve lo ripeto ancora una volta, è una storia d'amore; lo potete constatare dall'imbecillità, non ripugnante, ma esaltata, del loro modo di pensare; da questo starsene lì alla luce della torcia, come se fossero arrivati fin lì allo scopo di farla finita, a edificazione dei sicari in agguato. Se gli emissari di Sherif Ali avessero avuto - come osservò Jim - un briciolo di fegato, proprio in quel momento avrebbero dovuto attaccare. Il cuore gli batteva come uno stantuffo - non per la paura - ma gli parve di sentire un fruscio nell'erba e si allontanò prudentemente dal fascio di luce. Qualcosa di scuro, che non poté vedere bene, si immerse rapidamente nel buio. Chiamò a voce alta: "Cornelius! Oh, Cornelius!". Seguì un profondo silenzio: ebbe l'impressione che la sua voce non arrivasse più in là di pochi metri. La ragazza fu di nuovo al suo fianco. "Fuggi!", gli disse. Stava arrivando la vecchia; la sua figura cadente si era avvicinata con i suoi passetti zoppi al bordo della luce; sentirono il suo borbottio e un lieve sospiro lamentoso. "Fuggi!", ripeté la ragazza con voce eccitata. "Ora hanno paura - la luce - le voci. Adesso sanno che sei sveglio - sanno che sei grande, forte, coraggioso...". "Se sono tutto questo", cominciò lui; ma ella lo interruppe: "Sì - stanotte! E domani notte? E quella successiva - e tutte le altre? Potrò continuare a vegliare?". Il suo respiro rotto da un singhiozzo lo toccò più di tutte quelle parole.

«Mi disse di non essersi mai sentito tanto piccolo, tanto debole - e a che gli serviva ora il coraggio? pensò. Era così indifeso che persino la fuga gli pareva inutile; e sebbene ella continuasse a sussurrargli: "Va' da Doramin, va' da Doramin", con un'insistenza febbrile, egli si rese conto che non c'era rifugio da quella solitudine che moltiplicava tutti i suoi pericoli, se non in lei. "Pensai", mi disse, "che se mi fossi allontanato da lei, per me sarebbe stata la fine". Ma, dal momento che non potevano rimanere per sempre in mezzo al cortile, si decise ad andare a dare un'occhiata nel magazzino. Senza neppure accennare a una protesta, lasciò che lei lo seguisse, come se fossero stati uniti indissolubilmente. "Sono coraggioso, vero?", borbottò fra i denti. Ella lo prese per un braccio. "Aspetta fino a quando non senti la mia voce", gli disse, e sparì dietro l'angolo correndo con passo leggero, con la torcia in mano. Egli rimase solo nell'oscurità, con la faccia alla porta: dall'altra parte non veniva alcun suono, alcun cenno di vita. Alle sue spalle la vecchietta emise un lugubre gemito. Jim udì la voce acuta, quasi uno strillo, della ragazza. "Ora! Spingi!". Spinse con violenza; la porta sbatté dopo uno stridulo cigolio, rivelando ai suoi occhi sbigottiti l'interno del locale, che con il suo basso soffitto sembrava un carcere, ed era illuminato da una luce scintillante e sinistra. Un vortice di fumo roteò sopra una cassa di legno vuota in mezzo alla stanza, e alla corrente d'aria un ammasso di stracci e cartacce si mosse debolmente, dopo avere accennato a sollevarsi. Dall'esterno ella aveva infilato la fiamma fra le sbarre della finestra. Egli vide il suo braccio nudo e rotondo che reggeva la torcia, rigido e fermo come un sostegno di ferro. Solo delle vecchie stuoie stracciate, ammassate in una specie di cono,

ingombravano un angolo lontano fin quasi al soffitto.

«Mi spiegò di esserne rimasto molto deluso. La sua resistenza era stata messa alla prova da tanti indizi, per settimane era stato circondato da tanti avvisi di pericolo, che aveva bisogno di una realtà, di qualcosa di tangibile da affrontare. "Sarebbe stato un sollievo per almeno un paio d'ore, se capisce quello che intendo", mi disse. "Per Giove! Erano giorni che mi sentivo addosso un macigno". E quando finalmente pensava di aver messo le mani su qualcosa - nulla! Non una traccia, non un segno della presenza di alcuno. Spalancando la porta aveva sollevato l'arma, ma adesso gli cadde il braccio. "Spara! Difenditi", esclamò da fuori la ragazza con voce angosciata. Essendo rimasta al buio e con il braccio infilato nel piccolo foro fino alla spalla, ella non riusciva a vedere che cosa succedeva, e non osava tornare alla porta ed entrare anche lei perché, così facendo, lo avrebbe lasciato senza luce. "Non c'è nessuno qui!", urlò Jim con voce sprezzante, ma la risata offesa ed esasperata che stava per scoppiare gli si strozzò in gola: nel momento esatto in cui si volgeva, aveva incontrato un paio d'occhi che lo fissavano dal mucchio delle stuoie. Vide il guizzo bianco delle pupille. "Esci!", gridò furiosamente, un po' incredulo, e una faccia scura, una testa senza corpo, prese forma nella massa di stracci, una testa stranamente staccata, che lo fissava con cupo cipiglio. Allora tutto il mucchio si mosse, e con un debole grugnito ne emerse rapidamente un uomo che balzò verso Jim. E mentre dietro di lui le stuoie parvero mettersi a saltare e volare, il braccio destro si alzò con il gomito piegato e la fosca lama di un *kriss* spuntò dal pugno proteso, poco al di sopra della testa. Il panno che gli avvolgeva strettamente i fianchi spiccava di un bianco abbagliante sul bronzo della pelle; il suo corpo nudo brillava come bagnato.

«Jim notò tutto questo. Mi disse che in quel momento provò un senso di indicibile sollievo, l'esaltazione della vendetta. Deliberatamente, aggiunse, ritardò il colpo di pistola. Lo ritardò di un decimo di secondo - di tre balzi dell'altro - una pausa interminabile. Lo ritardò per il piacere di dirsi: Questo è un uomo morto! Ne aveva l'assoluta certezza. Lo fece avanzare perché non importava. Era un uomo morto, in ogni caso. Notò le pupille dilatate, gli occhi spalancati, la fissa e intensa immobilità della faccia, quindi sparò.

«In quello spazio ristretto l'esplosione fu assordante. Indietreggiò di un passo. Vide l'uomo alzare di scatto la testa, gettare avanti le braccia e lasciar cadere il *kriss*. In seguito vide che l'aveva centrato alla bocca, leggermente verso l'alto, con una pallottola che gli uscì dalla nuca. Lanciato nell'attacco l'uomo proseguì ancora per qualche passo, con il viso sfigurato e le mani tese a tentoni, come se fosse stato accecato, e crollò battendo la fronte con spaventosa violenza, a poca distanza dai piedi nudi di Jim. Mi disse di avere notato tutto nei minimi dettagli. Si accorse di essere calmo, appagato, privo di rancori, privo di inquietudini, come se la morte di quell'uomo avesse espiato ogni colpa. Il luogo si stava riempiendo del fumo pesante della torcia, la cui fiamma rossa e diritta bruciava senza tremare. Avanzò risoluto, scavalcando il cadavere, e puntò la pistola contro un'altra figura nuda che si delineò vagamente all'estremità opposta. Mentre stava per premere il grilletto, l'uomo gettò via con forza una lancia corta e pesante e si accucciò con aria sottomessa, piegandosi sulle cosce, con la schiena alla parete e le mani allacciate fra le gambe. "Vuoi salva la vita?", chiese Jim. L'altro rimase silenzioso. "Quanti ce ne sono ancora?", ripeté Jim. "Altri due, *Tuan*", disse pianissimo l'uomo, fissando con uno sguardo affascinato la

bocca dell'arma. A questo punto, gli altri due strisciarono fuori dalle stuoie, con le mani vuote ostentatamente sollevate».

«Dopo essersi messo in posizione favorevole, Jim li fece uscire dalla porta tutti insieme: nel frattempo la torcia era rimasta in posizione verticale, stretta da una piccola mano che non tremava. I tre gli obbedirono in perfetto silenzio, muovendosi automaticamente. Li dispose in riga e ordinò: "Mettetevi sottobraccio!". Obbedirono. "Il primo che sfila un braccio o gira la testa è un uomo morto", disse. "Avanti, marsc!". Partirono tutti in gruppo, muovendosi rigidamente; egli li seguì, e al suo fianco la ragazza, con la veste bianca a strascico e i capelli neri fino alla vita, portava il lume. La sua figura eretta e ondeggiante sembrava scivolare senza toccare terra; l'unico suono era il serico fruscio dei lunghi fili d'erba. "Alt!", esclamò Jim.

«La sponda del fiume era ripida; ne saliva una grande frescura, e la luce cadeva sul bordo dell'acqua liscia e scura su cui apparivano bollicine silenziose; a destra e a sinistra la fila delle case correva continua sotto il nitido profilo dei tetti. "Portate i miei saluti a Sherif Ali - finché non andrò a farglieli personalmente", disse Jim. Nessuna delle tre teste fece il minimo movimento. "Saltate!", tuonò Jim. I tre tonfi si fusero in un solo tonfo con alti spruzzi, e tre nere teste andarono su e giù con movimenti convulsi per poi scomparire; ma i rantoli e gli sbuffi proseguirono, diventando a poco a poco sempre più fievoli, perché rimanevano sott'acqua più che potevano per paura di qualche sparo. Jim si volse alla fanciulla, che aveva osservato in silenzio e con grande attenzione. Improvvisamente si era sentito il cuore troppo grosso, come se gli premesse il petto e lo soffocasse in gola. Fu forse questo a farlo tacere per parecchio tempo, finché la ragazza, che ricambiava il suo sguardo, gettò nel fiume con un ampio gesto del braccio la torcia accesa. La fiamma rossastra e ardente si inabissò con un forte sibilo dopo avere tracciato un ampio arco nel buio della notte; e su di loro scese liberamente la luce calma e dolce delle stelle.

«Non mi disse di che cosa parlò quando infine ritrovò la parola. Non penso che potesse fare lunghi discorsi. Il mondo era calmo; sentivano il respiro della notte, una di quelle notti che paiono create per propiziare la tenerezza, e ci sono momenti in cui nella nostra anima, come liberata dal suo scuro involucro, si accende una sensibilità così squisita da rendere certi silenzi più eloquenti della parola. Della fanciulla mi disse: "Ebbe un piccolo crollo. L'eccitazione - capisce. La reazione. Doveva avere addosso una stanchezza mortale - tutte cose del genere. E - e - accidenti - mi voleva bene, capisce?... Anch'io... naturalmente non sapevo... non mi era mai passato per la testa ».

«Quindi si alzò e cominciò a camminare leggermente agitato. "Io - io l'amo molto. Più di quanto possa dire. Naturalmente, sono cose che non si possono dire. Si considerano in un altro modo le proprie azioni quando si arriva a capire, quando ci *fanno* capire, ogni giorno, che la propria esistenza è necessaria - assolutamente necessaria, capisce? - a un'altra persona. Io ci sono arrivato. È meraviglioso! Ma provi solo a pensare che cosa è stata la sua vita. È stata veramente spaventosa, non le pare? E se ricordo come l'ho trovata qui... come quando si va a fare una passeggiata in un posto e si vede qualcuno che sta annegando in un angolo buio e solitario. Per Giove! Non c'è tempo da perdere. Bene, è anche una questione di fiducia... credo di essere all'altezza..."

«Devo aggiungere che poco prima la ragazza ci aveva lasciati soli. Si batté il petto. "Sì. Ne sono certo, e credo che sarò all'altezza della mia fortuna!". Aveva il dono di trovare un significato particolare in tutto ciò che gli capitava. Questo era il suo punto di vista sulla sua storia d'amore: idilliaco, un po' solenne, ma anche autentico, perché la sua fede aveva tutta l'incrollabile serietà della gioventù. Qualche giorno dopo, in un'altra occasione, mi disse: "Sono qui appena da due anni, ma adesso, parola mia, non potrei pensare di vivere altrove. Il pensiero stesso del mondo esterno è sufficiente a gettarmi nel terrore; perché, capisce?", continuò con gli occhi abbassati a seguire la propria scarpa che spianava un pezzetto di fango secco (stavamo passeggiando sulla riva del fiume) - "perché non ho dimenticato il motivo per cui sono venuto qui. Non ancora!".

«Evitai di guardarlo, ma penso di aver sentito un breve sospiro; facemmo ancora qualche passo in silenzio. "In tutta coscienza", riprese, "se è possibile dimenticare un fatto del genere, penso di avere il diritto di rimuoverlo dalla mente. Chieda a chiunque qui..." disse con voce mutata. "Non è strano", proseguì con tono dolce, quasi struggente, "che tutte queste persone, tutte queste persone che per me farebbero qualunque cosa, non riescano a capire il mio dramma? No! Se lei non credesse a ciò che dico, non potrei mai chiamarli a confermare le mie parole. È una cosa che non riesco ad accettare. Sono uno stupido, vero? Ma cos'altro voglio? Se si chiedesse loro chi è coraggioso - chi è retto - chi è giusto - chi è la persona cui affiderebbero la vita - ebbene, risponderebbero *Tuan Jim*. E tuttavia non potranno mai sapere, non sapranno mai la verità..."

«Questo mi disse l'ultimo giorno che passai con lui. Non mi feci scappare neppure una sillaba: capii che avrebbe potuto continuare a parlare di quella cosa senza avvicinarsi al nocciolo della questione. Il sole, il cui concentrato calore trasforma la terra in un irrequieto granello di polvere, era calato dietro la foresta, e la luce diffusa del cielo opalescente sembrava gettare su di un mondo senza ombre e senza splendori l'illusione di una grandezza calma e malinconica. Mentre parlava notai con grande chiarezza, non so perché, la crescente oscurità del fiume e dell'aria, l'opera lenta e implacabile della notte che si posava silenziosa su tutte le forme visibili, cancellando le linee, seppellendo le forme sempre più profondamente, come la caduta continua di un'impalpabile polvere nera.

«"Per Giove!", cominciò lui bruscamente. "Ci sono giorni in cui siamo troppo assurdi per fare qualsiasi cosa; e so che a lei posso dire ciò che voglio. Ne parlo come di una faccenda finita - di quel maledetto imbroglio che mi rimane sempre nel fondo della memoria... Dimenticare... Che mi impicchino se ci riesco! Posso pensarci tranquillamente. Dopo tutto, che cosa aveva dimostrato? Nulla. Forse lei non sarà d'accordo..."

«Mormorai una protesta.

«"Non importa", disse. "Sono soddisfatto... quasi. Mi basta guardare in faccia il primo che arriva per riconquistare tutta la mia fiducia. Non è possibile far capire loro che cosa avviene dentro di me. E perché mai? Dopo tutto, qui non me la sono poi cavata così male".

«"Proprio no", dissi.

«"Comunque, lei non mi vorrebbe a bordo di una sua nave - eh?"

«"Maledizione!", esclamai. "La smetta!"

«"Aaah! Lo vede?", disse con aria tranquilla e quasi trionfante. "Ma se queste cose", continuò, "lei cercasse di raccontarle a qualcuno qui, la

prenderebbero per un folle, un bugiardo o peggio. E così il ricordo mi è diventato tollerabile. Io ho fatto un paio di cose per loro, ma loro per me hanno fatto questo”.

«“Mio caro ragazzo”, esclamai, “per loro lei sarà sempre un mistero insolubile”. Dopo di ciò restammo in silenzio.

«“Un mistero”, ripeté prima di alzare lo sguardo. “Ebbene, che io rimanga qui per sempre”.

«Dopo il tramonto del sole, l'oscurità sembrò arrivare su di noi spinta da ogni lieve soffio della brezza. In mezzo a un sentiero delimitato da siepi vidi la sagoma ferma, magra, vigile di Tamb' Itam, che sembrava reggersi su una gamba sola; e al di là di quello spazio indistinto, il mio occhio scoprì qualcosa di bianco che si muoveva avanti e indietro al di là del sostegno del tetto. Non appena Jim ebbe iniziato, con Tamb' Itam alle calcagna, il suo giro serale, io tornai verso casa da solo e mi trovai inaspettatamente di fronte alla ragazza, che evidentemente aspettava quest'opportunità.

«Mi è difficile dirvi che cosa esattamente volesse sapere da me. Ovviamente cose semplicissime - tanto semplici quanto impossibili, come per esempio l'esatta descrizione di una nuvola. Voleva un'assicurazione, una dichiarazione, una promessa, una spiegazione - non saprei come chiamarla, è una cosa che non ha nome. Era buio sotto la sporgenza del tetto; riuscivo a scorgere solo le linee fluenti della sua veste, il piccolo ovale pallido del suo viso, con il riflesso bianco dei denti e, rivolte verso di me, le grandi e cupe orbite degli occhi, dove sembrava essere un lieve movimento, quale si può percepire tuffando lo sguardo in un pozzo profondissimo. Che cosa si agita laggiù? ti chiedi. È un mostro cieco o un bagliore perduto dell'universo? Mi venne in mente - non ridete - che, fatte le debite proporzioni, ella fosse, nella sua fanciullesca ignoranza, più impenetrabile della Sfinge, che proponeva ai viandanti fanciulleschi indovinelli. Era stata portata a Patusan ancora in fasce; lì era cresciuta, senza vedere niente, senza conoscere niente, senza concepire alcunché di diverso. Mi chiedo se potesse almeno immaginare l'esistenza di altre realtà. Quali idee potesse essersi fatta del mondo esterno non riesco a immaginarlo: tutto quello che di esso conosceva erano una donna tradita e un sinistro gaglioffo. Veniva da lì anche il suo innamorato, con tutte le sue irresistibili seduzioni; ma che sarebbe stato di lei se fosse tornato a queste inconcepibili regioni che sembravano sempre richiamare i propri figli? Con le lacrime agli occhi, la madre l'aveva messa in guardia da questo, prima di morire...

«Aveva stretto il mio braccio con una presa ferma, e non appena mi ero arrestato aveva ritirato la mano in gran fretta. Era audace e ritrosa. Non temeva nulla, ma era bloccata dalla profonda incertezza e dalla sua condizione di estranea - una persona coraggiosa che brancolava al buio. Io appartenevo a questo Ignoto che avrebbe potuto rivendicare i suoi diritti su Jim in qualunque momento. Ero - come dire? - nel segreto della sua natura e delle sue intenzioni - il confidente di un mistero minaccioso - che forse mi conferiva i medesimi poteri! Credo mi pensasse capace di strapparle Jim dalle braccia con una sola parola; sono perfettamente convinto che patì sofferenze atroci durante le mie lunghe conversazioni con lui, in un'angoscia autentica e intollerabile che avrebbe potuto spingerla a tramare di uccidermi, se la ferocia dell'anima sua fosse stata pari alla tremenda situazione che si era raffigurata. Questa è la mia impressione ed è tutto quello che posso offrirvi: essa si fece strada a poco a poco nella mia mente, e a mano a mano che mi appariva sempre più chiara venivo lentamente sopraffatto

da uno stupore incredulo. Fui costretto a crederle, ma mi mancano le parole per descrivere l'effetto di quel sussurro fitto e veemente, di quei toni dolci e appassionati, di quelle pause improvvise senza respiro e della grazia di quelle bianche braccia che si sollevavano di scatto. Quindi le caddero; la figura spettrale ondeggiò come un esile albero al vento, il pallido ovale del viso si chinò stancamente; era impossibile distinguere le sue fattezze; l'oscurità dei suoi occhi era insondabile; due ampie maniche si levarono al buio come due ali che si aprono, ed ella rimase in silenzio, tenendosi la testa fra le mani».

«Ero straordinariamente commosso: la sua gioventù, la sua ignoranza, la sua bellezza piena di grazia che aveva il semplice incanto e il vigore delicato di un fiore selvatico, la sua patetica perorazione, il suo essere indifesa, mi toccavano quasi tanto intensamente quanto la sua naturale e irragionevole paura. Temeva l'ignoto, come tutti, e la sua ignoranza lo ingrandiva a dismisura. Io ero il rappresentante di questo ignoto, il simbolo di me stesso, di voi, amici miei, di tutto il mondo che non si curava di Jim e non sentiva neppure il minimo bisogno di lui. Sarei stato pronto a farmi carico dell'indifferenza di questa affollata terra, se non avessi riflettuto che anche Jim apparteneva a questo misterioso ignoto, fonte di tanti suoi timori, e che se forse potevo parlare a nome di questo mondo misterioso, non potevo farlo per lui, per Jim. Questo mi fece esitare. Le mie labbra emisero un mormorio di disperato dolore. Cominciai a ribattere che io, comunque, non ero venuto con l'intenzione di portarlo via.

«Perché ero venuto, allora? Dopo un lieve movimento ella rimase immobile come una statua di marmo nella notte. Cercai di spiegarle brevemente: amicizia, affari; se mai avessi avuto un desiderio era di vederlo per sempre lì... "Se ne vanno tutti", mormorò. Quell'alito di triste saggezza, soffiato da una tomba che la sua pietà ricopriva di fiori, parve trascorrere come un lieve sospiro... Nulla, le dissi, poteva separare Jim da lei.

«Di ciò ero fermamente convinto, come lo sono tuttora; era l'unica conclusione che si potesse trarre dai fatti. E ciò mi fu confermato da quello che ella, subito dopo, mi sussurrò nel tono in cui si parla fra sé: "Me lo ha giurato". "Glielo ha chiesto lei?", le domandai.

«Fece un passo verso di me. "No. Mai!". Ella gli aveva solo chiesto di fuggire. Fu quella notte sulla riva del fiume - dopo che Jim aveva ucciso quell'uomo - dopo aver gettato nell'acqua la torcia perché lui la stava guardando in quel modo. C'era troppa luce e il pericolo era cessato - per un po' - per un po'. Allora le disse che non l'avrebbe mai abbandonata a Cornelius. Ella aveva insistito. Voleva che se ne andasse. Egli disse che non poteva - che era impossibile. Lo disse tremando. Lei lo aveva sentito tremare... Non occorre molta fantasia per vedere la scena, per sentire quasi i loro sussurri. Ella aveva paura anche per lui. Credo che allora vedesse in quell'uomo solo una vittima predestinata di pericoli che comprendeva meglio di lui. Nonostante Jim, con la sua semplice presenza, le avesse conquistato il cuore, avesse riempito ogni suo pensiero e si fosse impadronito di tutti i suoi affetti, ella ne sottovalutava le possibilità di successo. Era evidente che in quel periodo tutti fossero portati a sottovalutare le sue possibilità. A rigore, sembrava non averne alcuna. So che questa era l'opinione di Cornelius. Me lo confessò quasi per giustificare l'ambigua parte che aveva avuto nella trama di Sherif Ali per eliminare l'infedele. Persino Sherif Ali, come ora pare sicuro, non aveva che disprezzo per quel bianco. Credo che il tentato assassinio di Jim fosse dovuto soprattutto a motivi religiosi. Un semplice gesto di fede (e come tale infinitamente meritorio) ma, per il resto, di scarso rilievo. Quest'ultima opinione era condivisa da Cornelius. "Mio degno signore", osservò con il suo tono abietto nell'unica occasione in cui riuscì a rimanere solo con me, "mio degno

signore, come potevo sapere? Chi era costui? Che cosa era in grado di fare per indurre la gente a credergli? Che intenzioni aveva il signor Stein nel mandare un ragazzo così giovane a far la voce grossa a un suo vecchio servitore? Io ero pronto a salvarlo per ottanta dollari. Solo ottanta dollari. Perché non se n'è andato, quel folle? Dovevo prendermi io una pugnalata per uno straniero?". Era come se la sua anima strisciasse servilmente davanti a me, mentre il suo corpo si piegava in due con aria insinuante e le mani si agitavano vicino alle mie ginocchia, quasi volesse abbracciarmi le gambe. "Che cosa sono ottanta dollari? Una somma insignificante da dare a un vecchio indifeso, rovinato per sempre da una defunta femmina demoniaca". Si mise a piangere. Ma sto anticipando. Quella notte m'imbattei in Cornelius solo dopo essere giunto a un chiarimento con la ragazza.

«Era per altruismo che lei spingeva Jim a lasciarla, e addirittura ad andarsene dal paese. Era tormentata soprattutto dal pericolo che lui corresse - quantunque volesse salvarsi anche lei - forse inconsciamente: ma bisogna considerare gli avvertimenti che aveva ricevuto, e l'esperienza che poteva trarre da ogni attimo della vita di quella persona scomparsa, su cui erano concentrati tutti i suoi ricordi. Cadde ai piedi di lui - me lo disse ella stessa - lì, in riva al fiume, sotto la luce discreta delle stelle che permettevano di scorgere solo grandi masse di ombre silenziose, indefiniti spazi aperti, e che con il loro fievole tremolio su quella distesa d'acqua la facevano apparire grande come il mare. Egli l'aveva sollevata. La sollevò, ed ella non oppose più resistenza. Non poteva. Due braccia forti, una voce tenera, una spalla robusta su cui appoggiare la sua povera testolina. Il bisogno - un bisogno immenso - di tutto questo per il cuore dolente, per la mente smarrita; - i fermenti della gioventù - la necessità del momento. Che cosa possiamo pretendere? Noi comprendiamo - a meno di non comprendere proprio nulla della vita. E così ella si lasciò sollevare - e tenere stretta. "Lei capisce - per Giove! questa è una cosa seria - non una sciocchezza senza importanza!", bisbigliò rapidamente Jim, con viso turbato e preoccupato sulla soglia di casa. Non ho grande esperienza di sciocchezze senza importanza, ma non c'era traccia di allegria in quella loro romantica vicenda: s'incontrarono all'ombra della catastrofe di una vita, come un cavaliere e una fanciulla che si scambiano voti d'amore fra rovine stregate. La luce stellare era propizia alla loro storia, una luce così debole e remota che è incapace di far emergere le forme dalle ombre e di far scorgere la sponda opposta del fiume. Osservai il fluire dell'acqua quella sera, da quello stesso luogo; scorreva nera e silenziosa come lo Stige: partii il giorno dopo, ma non potrò dimenticare che, supplicandolo di lasciarla finché era ancora in tempo, ella chiedeva che le fosse risparsiato qualcosa. Me lo rivelò quando si calmò - ormai era troppo dominata da una passione interessata per essere vittima di una semplice emozione - con una voce che l'oscurità pareva attenuare, proprio come aveva reso più indistinto il bianco della veste. Mi disse: "Non volevo morire piangendo". Pensai di non avere sentito bene.

«"Non voleva morire piangendo?", ripetei. "Come mia madre", aggiunse subito. Le linee della sua bianca figura rimasero immobili. "Mia madre pianse amaramente prima di morire", spiegò. Una calma inverosimile sembrava alzarsi dal suolo, impercettibile come una piena che si leva silenziosamente nella notte, sommergendo i familiari punti di riferimento delle nostre emozioni. Fui assalito da una paura improvvisa, la paura di profondità sconosciute, come se camminando in mezzo all'acqua stesse per mancarmi il terreno sotto i piedi. Proseguendo il

suo racconto, ella mi spiegò come negli ultimi momenti, rimasta sola con la madre, doveva abbandonare il capezzale e andare ad appoggiarsi con la schiena alla porta per tenere fuori Cornelius. Egli desiderava entrare, e continuava a battere sul legno con i pugni, smettendo solo di tanto in tanto per gridare con voce rauca: "Fammi entrare! Fammi entrare! Fammi entrare!". Distesa su poche stuoie in un angolo lontano, la donna morente, ormai incapace di parlare e di sollevare il braccio, girava la testa e sembrava ordinare con un debole movimento della mano - "No! No!", e la figlia l'obbediva, spingendo contro la porta con tutte le sue forze, e guardava. "Le cadevano le lacrime dagli occhi - e quindi morì", concluse la ragazza con il suo tono uniforme e imperturbabile, che più di ogni altra cosa, più della bianca immobilità statuaria della sua persona, più delle parole stesse, mi turbò profondamente per l'orribile impressione di irrimediabile impotenza di quella scena. Ebbe il potere di scuotere la mia concezione dell'esistenza, di farmi uscire dal riparo che ognuno di noi si costruisce per potervisi ritirare nei momenti di pericolo, come una tartaruga che si rannicchia nel guscio. Per un momento ebbi la visione di un mondo precipitato in un cupo e immane disordine, mentre in realtà esso rappresenta, grazie ai nostri sforzi incessanti, il luogo più felice che la mente umana possa concepire per la soluzione dei piccoli problemi quotidiani. Ma fu solo un momento: tornai immediatamente nel mio guscio. *Bisogna* far così - non capite? - pur se mi parve di avere smarrito le parole in quel caos di oscuri pensieri che avevo contemplato per un secondo o due al di là del mio riparo. Ma le parole mi tornarono prestissimo, perché appartengono anch'esse a quel confortante mondo di luce e d'ordine che è il nostro rifugio. Le avevo formulate nella mia mente, pronto ad usarle, quando ella mi sussurrò piano: "Mi giurò che non mi avrebbe mai lasciato, quando eravamo là soli! Me lo giurò!"... "E come è possibile che lei - lei! non gli creda?", domandai scandalizzato, in tono di sincero rimprovero. Perché non gli credeva? Da dove le veniva questa brama di incertezza, questo abbarbicarsi alla paura, come se incertezza e paura fossero la difesa del suo amore. Era mostruoso. Quell'onesto sentimento le sarebbe dovuto servire per costruirsi un asilo sicuro, ma non sapeva come fare - forse le mancava l'esperienza. La notte era calata rapidamente; nel punto in cui ci trovavamo il buio era così fitto che senza spostarsi da lì ella era svanita, come la forma immateriale di uno spirito inquieto e perverso. E improvvisamente risentii il suo tranquillo bisbiglio: "Altri uomini hanno fatto lo stesso giuramento". Era come se stesse esprimendo ad alta voce pensieri pieni di tristezza e di apprensione. E aggiunse con tono, se possibile, ancora più basso: "Mio padre lo ha fatto". Si fermò per il tempo di un impercettibile respiro. "E anche il padre di mia madre"... Erano queste le cose che sapeva! Risposi subito: "Ah, ma lui non è così". Mi parve che non intendesse contestarlo; ma dopo una pausa mi tornò alle orecchie quello strano e uniforme bisbiglio che aleggiava irrealmente nell'aria. "Perché è diverso? È migliore? È...". "Sulla mia parola d'onore", esclamai interrompendola, "credo di sì". Abbassammo le voci fino a un tono misterioso. Fra le capanne abitate dagli operai di Jim (per lo più schiavi liberati del campo di Sherif Ali) si levò una cantilena acuta e monotona. Al di là del fiume (nel quartiere di Doramin, penso), un grande fuoco formava un globo luminoso, completamente isolato nelle tenebre della notte. "È più sincero?", mormorò lei. "Sì", dissi. "Più sincero di chiunque altro?", ripeté la ragazza scandendo le parole. "A nessuno qui", dissi, "verrebbe in mente di dubitare della sua parola - nessuno oserebbe - tranne lei".

«Mi parve di vedere che a queste parole si muovesse. “Ed è più coraggioso di chiunque altro”, proseguì mutando tono. “La paura non lo allontanerà mai da lei”, risposi un po’ nervosamente. Il canto si fermò su una nota acuta, e fu seguito da diverse voci che parlavano in lontananza. Udimmo anche la voce di Jim. Fui colpito dal silenzio di lei. “Che cosa le ha detto? Le ha detto qualcosa?”. Nessuna risposta. “Che cosa le ha detto?”, insistetti.

«“Pensa che io possa dirglielo? Come posso sapere? Come posso capire?”, esclamò ella infine. Ci fu un lieve movimento. Credo che si stesse torcendo le mani. “C’è qualcosa che lui non potrà mai dimenticare”.

«“Tanto meglio per lei”, dissi mestamente.

«“Che cos’è? Che cos’è?”. Mise una forza straordinaria nel suo tono supplichevole. “Dice di avere avuto paura. Come posso crederlo? Sarei pazzo se lo facessi. Avete tutti voi il ricordo di qualcosa! E tutti voi a questa cosa tornate. Che cos’è? Me lo dica! Qual è questa cosa? È viva - o è morta? Io la odio. È crudele. Ha una faccia e una voce - questa disgrazia? È una cosa che lui può vedere - può sentire? Magari nel sonno, quando non può vedere me - e così alzarsi e andarsene. Ah! Non lo perdonerò mai. Mia madre ha perdonato - ma io, mai! Ci sarà un segno - una chiamata?”.

«Fu un’esperienza straordinaria. Ella diffidava del sonno stesso di lui - e sembrava convinta che io sapessi darle una spiegazione! Era come se un povero mortale, sedotto dal fascino di un’apparizione, tentasse di strappare a un altro fantasma il tremendo segreto del potere esercitato dall’aldilà sull’anima di un trapassato che vaga smarrita fra le passioni della terra. Mi pareva che il suolo stesso su cui mi trovavo mi sprofondasse sotto i piedi. Ed era anche così semplice; ma se gli spiriti evocati dalle nostre ansie e dalle nostre paure devono provare la propria costanza dinanzi a noi, poveri maghi sconsolati, fra i mortali sono stato io - io solo - a tremare davanti a questo compito tremendo. Un segno, una chiamata! Quante cose venivano alla luce da quello che lei, nella sua ignoranza, aveva detto - da quelle poche parole! Non saprei dirvi come sia arrivata a quell’intuizione, a trovare l’espressione giusta. Le donne traggono ispirazione nella tensione di momenti che noi troviamo semplicemente terribili, assurdi o futili. Scoprire che ella aveva una voce era stato sufficiente a riempirmi di commosso rispetto. Una pietra che lanciasse un grido di dolore non mi sarebbe sembrato miracolo più grande o più pietoso. Nella mia mente quei pochi suoni che spiravano nell’oscurità avevano dato a quelle due vite ottenebrate uno spessore tragico. Era impossibile che la ragazza comprendesse. Mi crucciavo silenziosamente della mia impotenza. E anche Jim - povero diavolo! Chi avrebbe avuto bisogno di lui? Chi si sarebbe ricordato di lui? Aveva ciò che voleva. Era probabile che ormai nessuno rammentasse più la sua esistenza. Avevano dominato il loro destino. Erano tragici.

«La sua immobilità mi fece capire che ella rimaneva in attesa, ed era mio compito parlare in favore di quel mio fratello arrivato lì dal mondo delle ombre immemori. La mia responsabilità e la sua angoscia mi turbavano profondamente. Avrei dato qualunque cosa per poter consolare quell’anima fragile, che si tormentava nella sua ineluttabile ignoranza come un uccellino che svolazza fra le sbarre crudeli di una gabbia. Nulla di più facile - e nulla di più difficile - che dire: Non avere paura! Ma come vincere la paura? Come trafiggere al cuore uno spettro, come tagliargli la testa spettrale, come afferrarlo alla spettrale gola? Sono imprese che affrontiamo nei nostri sogni, e siamo felici di

sottrarcene con i capelli ritti e le membra tremanti. La pallottola non è ancora fusa, la spada non ancora forgiata, quell'uomo capace non è ancora nato, e persino le alate parole della verità cadono inerti ai nostri piedi come pezzi di piombo. Per un compito così disperato ci occorre una freccia magica e avvelenata, intinta in menzogne troppo sottili per questa terra. Un'impresa per i sogni, messeri!

«Cominciai il mio esorcismo con il cuore pesante, e una specie di sorda rabbia. La voce di Jim, divenuta improvvisamente severa, attraversò il cortile portando con sé un rimprovero rivolto a qualche muto colpevole in riva al fiume. Non c'era nulla - dissi parlando in tono basso e chiaro - non ci poteva essere nulla, in quel mondo che ella immaginava così ansioso di sottrarle la sua felicità, non c'era nulla, né fra i vivi né fra i morti, nessun volto, nessuna voce, nessun potere che potesse strapparle Jim. Respirai forte ed ella bisbigliò: "Me l'ha detto anche lui". "Le ha detto la verità", dissi. "Nulla", sospirò lei, e si volse di colpo verso di me parlando con voce appena percettibile. "Perché è venuto da laggiù? Lui parla tanto di lei. Lei mi fa paura. Vuole - vuole riprenderselo?". Una sorta di rattenuta violenza si era insinuata nei nostri sveltì borbottii. "Qui non tornerò più", dissi con amarezza. "E non voglio riprendermelo. Non lo vuole nessuno". "Nessuno", ripeté lei dubbiosa. "Nessuno", ribadì, sentendomi assalire da una strana eccitazione. "Lei lo considera forte, saggio, grande, coraggioso - perché non dovrebbe essere anche sincero? Domani me ne andrò - e tutto finirà. Nessuna voce di laggiù verrà più a turbarla. Questo mondo che lei non conosce è troppo grande per sentire la sua mancanza. Capisce? Troppo grande. Lei tiene fra le mani il suo cuore. Deve crederlo. Deve saperlo". "Sì, lo so", disse con un sospiro, dura e immobile come una statua parlante.

«Capii che le mie parole erano state inutili. E che cosa mi ero proposto? Ora non ne sono tanto sicuro. Allora ero animato da un ardore inesplicabile, come se mi fossi trovato davanti a un compito grande e necessario - era l'influsso di quel momento sulla mia mente e sulle mie emozioni. Nella vita di ognuno di noi ci sono momenti, influssi, come questi, che ci vengono, per così dire, dall'esterno, irresistibili, incomprensibili - come prodotti da misteriose congiunzioni planetarie. Aveva - mi rispose servendosi della mia immagine - aveva il possesso del cuore di Jim. Aveva il suo cuore e tutto il resto - ma le era difficile crederlo. Dovetti ripeterle che in tutto il mondo non c'era nessuno che avrebbe mai ambito a quel cuore, a quella mente, a quella mano. Pur essendo questo un destino comune, era terribile dirlo di chiunque. Ascoltò senza una parola, e la sua immobilità era adesso come la resistenza di un incorreggibile scetticismo. Le domandai perché si preoccupasse tanto del mondo che era al di là delle foreste. Le assicurai che da tutte le moltitudini che popolavano le grandi distese di quell'universo sconosciuto non sarebbero mai arrivati, finché Jim fosse rimasto in vita, né un segno né una chiamata. Mai. Glielo dissi con grande trasporto. Mai! Mai! Ricordo con stupore quella specie di veemenza ostinata che mostrai. Ebbi l'illusione di essere finalmente riuscito ad afferrare lo spettro per il collo. In realtà tutta quella scena ha lasciato dietro di sé il lucido e dettagliato stupore di un sogno. Perché doveva avere paura? Sapeva che lui era forte, sincero, saggio, coraggioso. Era tutto ciò. Certamente. E ancor di più. Era grande - invincibile - e il mondo non lo voleva, l'aveva dimenticato, non sapeva neppure della sua esistenza.

«Tacqui; su Patusan regnava un profondo silenzio, e il flebile suono di

una pagaia che picchiava sul fianco di una canoa in qualche punto del fiume sembrava moltiplicarlo all'infinito. "Perché?", mormorò. Sentii la stessa rabbia che si prova durante una lotta violenta. Lo spettro stava cercando di sottrarsi alla mia presa. "Perché?", ripeté più forte; "me lo dica!". E poiché tacevo confuso, ella batté il piede per terra come una bimba capricciosa. "Perché? Parli". "Vuole saperlo?", le chiesi infuriato. "Sì!", gridò. "Perché è un uomo che non vale abbastanza", le dissi brutalmente. Durante la pausa che seguì, notai il fuoco sull'altra riva ravvivarsi all'improvviso, dilatando il globo luminoso come un occhio stupefatto, e quindi contrarsi di colpo fino a un puntino rosso. Mi accorsi di quanto fosse vicino a me quando mi sentii afferrare l'avambraccio. Senza alzare la voce mi gettò addosso tutto il suo disprezzo, tutta la sua acredine, tutta la sua disperazione.

«"Questo è proprio ciò che ha detto lui... Lei mente!".

«Le ultime due parole me le urlò nel dialetto locale. "Mi ascolti!", la scongiurai. Trattenendo il respiro per il tremito, mi spinse via il braccio. "Nessuno, nessuno vale abbastanza", cominciai parlando con grande serietà. Sentii che il suo ansimante respiro diventava sempre più affannoso. Chinai la testa. A che serviva? Si stavano avvicinando dei passi; scivolai via senza aggiungere un'altra parola...».

Marlow allungò le gambe e si alzò di scatto, barcollando leggermente come se si fosse posato a terra dopo un volo nello spazio. Appoggiate le spalle alla balaustra, si trovò di fronte a un ammasso disordinato di poltrone di bambù. Il movimento che fece ebbe il potere di scuotere dal torpore i corpi proni degli ascoltatori. Uno o due rizzarono la schiena come allarmati; qua e là ardeva ancora un sigaro; Marlow li guardò tutti con la stessa espressione di chi sta uscendo dal mondo remoto di un sogno. Si udirono un colpo di tosse e un calmo incoraggiamento a concludere: «Bene».

«Niente», disse Marlow trasalendo leggermente. «Lui le aveva raccontato il fatto - tutto qui. E lei non gli aveva creduto - nient'altro. Quanto a me, non sapevo se fosse giusto, opportuno, corretto esserne felice o dispiaciuto. Da parte mia, non sapevo che cosa credere - ancor oggi non lo so e probabilmente non lo saprò mai. E lui, povero diavolo, cosa credeva? Si dice che la verità viene sempre a galla. *Magna est veritas et...* Sì, quando ne ha la possibilità. C'è una legge, senza dubbio - e c'è una legge che regola anche la fortuna degli individui nel gioco dei dadi. Non è la Giustizia che è al servizio dell'uomo, ma il caso, la fatalità, la Sorte - l'alleata del Tempo paziente - che garantisce un equilibrio attento e scrupoloso. Entrambi avevamo detto la stessa cosa. Dicevamo la verità entrambi - o uno solo dei due - o nessuno dei due?...».

Marlow tacque, e dopo avere incrociato le braccia aggiunse, con voce mutata:

«Lei disse che mentivamo. Povera anima! Ebbene - lasciamo tutto al Caso, il cui alleato è il Tempo, che non può accorciare il proprio corso, e il cui nemico è la Morte, che non aspetta. Mi ritirai un po' intimidito - devo confessarlo. Avevo avuto uno scontro con la paura stessa - e naturalmente ne ero uscito sconfitto. Ero solo riuscito ad aggiungere all'angoscia di lei il sospetto di una collusione misteriosa, di un'inspiegabile e incomprensibile congiura per tenerla per sempre all'oscuro. E questa si era realizzata in modo facile, naturale, inevitabile, per opera di lui, per opera di lei! Era come avere avuto la rivelazione di come funziona l'implacabile destino di cui siamo le vittime - e gli strumenti. Era spaventoso pensare alla ragazza che avevo lasciato lì immobile, e i passi di Jim avevano un suono sinistro quando mi passò davanti senza vedermi, sbattendo i suoi pesanti stivali. "Cosa? Niente luci?", disse con voce forte e sorpresa. "Che cosa fate lì al buio, voi due?". Il momento dopo la scorse, credo. "Ciao, ragazza!", esclamò con voce gioiosa. "Ciao, ragazzo!", rispose subito lei con una forza sorprendente.

«Era il loro modo consueto di salutarsi, e il tono un po' spavaldo che ella metteva nella sua voce, piuttosto acuta ma dolce, era alquanto strano nella sua grazia fanciullesca. A Jim piaceva immensamente. Fu l'ultima occasione in cui li sentii scambiarsi questa formula familiare, e mi raggelò il cuore. Avevo udito una voce soave e penetrante, una grazia strana, un tono di spavalderia; ma tutto pareva morire prematuramente, e quel richiamo giocoso sembrava un gemito. Aveva qualcosa di terribile. "Dov'è finito Marlow?", chiese Jim; e subito dopo: "È andato al fiume, vero? Strano che non l'abbia incontrato... È lì, Marlow?".

«Non risposi. Non avevo intenzione di rientrare - almeno, non ancora. Non potevo proprio. Mentre mi chiamava, mi stavo allontanando dopo avere attraversato un cancelletto che portava a un tratto di terreno appena disboscato. No; ancora non me la sentivo di affrontarli. Camminai velocemente con la testa bassa lungo un tratturo. Sul suolo in leggera salita erano stati abbattuti i pochi alberi alti, era stata tagliata la macchia ed era stato appiccato fuoco all'erba. Jim aveva in mente di tentarvi una piantagione di caffè. Il grande colle, che si ergeva nerissimo con le sue cime gemelle alla chiara luce gialla della luna crescente, sembrava gettare la propria ombra sul terreno preparato per l'esperimento. Aveva una grande quantità di progetti; la sua determinazione, il suo dinamismo, la sua sagacia erano ammirevoli. Ma niente ora mi sembrava più remoto di quei piani, di quell'energia, di quell'entusiasmo, e alzando gli occhi vidi una fetta di luna emergere luminosa dai cespugli al fondo del burrone. Per un attimo parve che quel cerchio liscio fosse caduto sulla terra dalla sua sede celeste, rotolando ai piedi del precipizio; il suo moto ascensionale era come quello di un corpo che sta rimbalzando lentamente; si districò dal groviglio degli arbusti, ma il nudo ramo contorto di qualche albero che cresceva sul pendio le rimase disegnato come una spaccatura nera proprio in mezzo alla faccia. Gettava in lontananza i suoi raggi diritti, come da una caverna, e in questa lugubre luce da eclisse i ceppi dei tronchi segati si levavano scuri, facendo cadere ai miei piedi, da tutti i lati, le loro ombre intense, mescolandole alla mia ombra che si muoveva e a quella della tomba solitaria davanti a me, perennemente ricoperta di fiori. In quell'attenuato riflesso lunare, il reticolo dei rami in boccio assumeva forme sconosciute alla memoria e colori indefinibili alla vista, come se fossero stati fiori speciali, non raccolti da nessuno, cresciuti in un altro mondo e riservati all'uso dei morti. Il loro forte profumo aleggiava nell'aria tiepida, rendendola densa e pesante, come impregnata dai fumi dell'incenso. Le forme del corallo bianco spiccavano intorno al tumulto scuro come una ghirlanda di candidi teschi, e tutto attorno era così quieto che quando mi fermai ogni suono e ogni movimento dell'universo parvero arrestarsi.

«C'era una grande pace, come se la terra fosse stata un immenso sepolcro, e per qualche tempo rimasi immobile pensando specialmente a quei vivi che, sepolti in luoghi remoti e ignoti al genere umano, sono ugualmente condannati a dividerne le assurde e tragiche miserie; e forse anche - chi può dirlo? - le nobili lotte. Il cuore umano è abbastanza grande da contenere il mondo intero. È abbastanza valoroso da reggerne il fardello; ma ha il coraggio di scrollarselo di dosso?

«Forse mi ero lasciato trasportare dal sentimentalismo; comunque sia, rimasi lì così a lungo da farmi sopraffare da un tale senso di solitudine che tutto quello che avevo visto e udito di recente, e la stessa voce umana, parvero svanire completamente e sopravvivere nel mio ricordo solo per un periodo brevissimo, come se io fossi stato l'ultimo uomo rimasto al mondo. Fu un'illusione strana e malinconica, nata in modo quasi inconscio, come tutte le nostre illusioni, che sospetto siano solo visioni di una verità remota e irraggiungibile, percepita confusamente. Era davvero uno dei luoghi sperduti, dimenticati, sconosciuti della terra; avevo guardato sotto la sua superficie oscura, e sentivo che l'indomani, lasciandolo per sempre, esso sarebbe scomparso nel nulla, vivendo solo nella mia memoria finché anch'io non fossi entrato nell'oblio. Adesso questa sensazione è in me; e forse è stata proprio lei a spingermi a raccontarvi questa storia, a cercare di tramandarvene, per così dire,

l'esistenza stessa, la realtà – la verità rivelata in un momento di illusione.

«Fui interrotto da Cornelius. Sbucò come un insetto dalla lunga erba che era cresciuta in una depressione del suolo. Credo che la sua fatiscente casa fosse nelle vicinanze, anche se non la vidi mai, non essendomi mai inoltrato abbastanza in quella direzione. Corse verso di me sul sentiero; i suoi piedi, ricoperti da luride scarpe bianche, risaltavano sulla terra scura; si erse in tutta la persona e cominciò a piagnucolare e a strisciare sotto il suo alto cappello a cilindro. La sua carcassa rinsecchita spariva quasi in un abito nero di lana pettinata. Era il suo vestito della festa e delle grandi occasioni, e mi ricordò che era la quarta domenica che passavo a Patusan. Per tutto il tempo della mia permanenza avevo avuto la vaga impressione che mi avrebbe preso per suo confidente, se avesse avuto la possibilità di restare solo con me. Mi gironzolava attorno con uno sguardo avido e grifagno su quella piccola faccia gialla e inacidita, ma era stato trattenuto dal parlarmi dalla sua soggezione, non meno che dalla mia naturale riluttanza ad avere rapporti con una creatura così sgradevole. Ci sarebbe comunque riuscito se non fosse stato così pronto a sguagliarsela non appena lo si fissava. Era solito sottrarsi allo sguardo severo di Jim, al mio, che pure mi proponevo di guardarlo con indifferenza, e persino alle occhiate arcigne e superbe di Tamb' Itam. Se la svignava continuamente da tutti; quando lo si vedeva, lo si vedeva deviare con la sua andatura sbilenca e la faccia girata, con un ghigno diffidente, o manifestando con il viso un dolore sordo e terribile; ma nessuna espressione che assumesse poteva occultare l'innata e irrimediabile bassezza della sua natura, proprio come nessun abbigliamento può nascondere una mostruosa deformità del corpo.

«Non so se fosse per lo scoraggiamento seguito alla mia disfatta nella lotta con lo spettro della paura meno di un'ora prima, ma mi lasciai accostare da lui senza neppure un accenno di resistenza. Ero destinato a ricevere confidenze e a trovarmi di fronte a domande senza risposta. Era un compito duro; ma il disprezzo, il disprezzo irrazionale che l'aspetto dell'uomo provocava, rese tutto più sopportabile. Non m'importava di lui. Non m'importava di nulla da quando mi ero convinto che Jim, l'unica persona che mi stessee a cuore, era infine riuscito a dominare il proprio destino. Mi aveva detto di essere soddisfatto... quasi. Era più di quello che molti di noi osano ammettere. Neanch'io – che ho il diritto di pensare di valere abbastanza – oso arrivare a tanto. E neppure voi, immagino...».

Marlow tacque, come in attesa d'una risposta. Nessuno parlò.

«Benissimo», riprese. «Che non lo sappia anima viva, dal momento che la verità ci può essere strappata solo da una piccola, spaventosa, crudele disgrazia. Ma egli è uno di noi, e poteva dire di essere soddisfatto... quasi. Pensate un po'! Quasi soddisfatto. Lo si sarebbe potuto invidiare per quella sua sciagura. Quasi soddisfatto. Davanti a questo, nulla più contava. Non contava chi sospettasse di lui, chi si fidasse di lui, chi l'amasse, chi l'odiasse – tanto più che era Cornelius a odiarlo.

«Dopo tutto, era una specie di riconoscimento. Un uomo si giudica dai nemici oltre che dagli amici, e questo suo nemico era un uomo così turpe che nessuna persona dabbene si sarebbe vergognata di ammetterlo come tale; né lui meritava l'onore di tanta attenzione. Questa era l'opinione di Jim, che io condividevo; ma egli lo disprezzava per motivi generici. “Mio caro Marlow”, mi disse, “penso che se mi

comporterò rettamente nulla potrà toccarmi. Davvero. Ora che è qui da abbastanza tempo ed ha avuto modo di vedere come stanno le cose, non pensa - francamente - che io sia al sicuro? Dipende tutto da me e, per Giove! ho una grande fiducia in me stesso. La cosa peggiore che potrebbe farmi sarebbe di uccidermi, immagino. Non credo affatto che lo farebbe. Non lo farebbe neppure se gli porgeessi io stesso un fucile carico e gli girassi la schiena. Ecco che razza d'uomo è. Ma anche ammettendo che lo faccia - che possa farlo - bene - e allora? Non sono arrivato qui come un fuggiasco che teme per la propria vita, no? Sono venuto per restare, e resterò..."

«"Finché non sarà *completamente* soddisfatto", l'interruppi io.

«In quel momento eravamo seduti sotto la tettoia di poppa della sua barca; venti pagaie, dieci da ciascun lato, guizzavano come una sola, tuffandosi nell'acqua con un sol colpo, mentre dietro di noi Tamb' Itam immergeva silenziosamente il remo ora a destra ora a sinistra dopo avere scrutato con attenzione il fiume, attento a mantenere la lunga canoa dove la corrente era più forte. Jim chinò la testa e la nostra ultima conversazione parve definitivamente esaurita. Mi stava portando fino alla foce. La goletta era partita il giorno prima, dovendo sfruttare la marea, mentre io ero potuto restare ancora per una notte. E ora Jim mi stava accompagnando a raggiungerla.

«Era un po' arrabbiato con me per avergli parlato di Cornelius. In realtà non avevo detto molto di lui. Era un uomo troppo insignificante per essere pericoloso, anche se quanto mai carico d'odio. Concludendo quasi ogni frase con l'appellativo "mio degno signore", mi aveva seguito piagnucolando dalla tomba della sua "defunta moglie" fino all'entrata nel recinto di Jim. Affermava di essere il più infelice degli uomini, di essere una vittima, di essere stato calpestato come un verme; mi supplicava di guardarlo. Non volevo farlo, ma scorgevo con la coda dell'occhio, senza girare la testa, la sua ombra che scivolava ossequiosa dietro la mia, mentre la luna, sospesa in cielo alla nostra destra, pareva bearsi di quello spettacolo. Cercò di spiegarmi - come vi ho detto - la sua parte negli eventi di quella notte memorabile. Doveva tutelare i propri interessi. Come poteva sapere chi avrebbe avuto la meglio? "Io l'avrei salvato, mio degno signore! Lo avrei salvato per ottanta dollari", mi ripeteva con voce melliflua, a un passo dietro di me. "Si è salvato da solo", risposi, "e l'ha perdonata". Udiì una specie di risolino e mi voltai a guardarlo; si mise subito in guardia, pronto a scappare. "Perché ride?", gli chiesi fermandomi. "Non si faccia trarre in inganno, mio degno signore!", strillò, agitandosi scompostamente, quasi stentasse a controllarsi. «Lui, salvarsi da solo! Lui non sa niente, mio degno signore - niente di niente. Chi è lui? Che cosa vuole qui - questo ladrone? Che cosa vuole qui? Getta fumo negli occhi a tutti, getta fumo negli occhi anche a lei, mio degno signore; ma non a me. È solo uno sciocco, mio degno signore". Scoppiai in una risata sprezzante e, girati i tacchi, ripresi a camminare. Mi raggiunse di corsa e mi bisbigliò con voce decisa: "Non è che un bambino - un bambino - un bambino". Naturalmente non gli prestai la minima attenzione, ma lui, vedendo che il tempo incalzava, perché ci stavamo ormai avvicinando alla siepe di bambù che spiccava sul terreno annerito della radura, arrivò al punto. Cominciò con tono abietto e lacrimoso. Le sciagure gli avevano sconvolto la mente. Sperava che io volessi gentilmente dimenticare ciò che aveva detto mentre era in preda a un grande turbamento. Erano cose che non pensava affatto; ma il degno signore non sapeva che cosa volesse dire cadere in disgrazia, finire in rovina, essere calpestati. Dopo

questo preambolo accennò alla questione che gli stava a cuore, ma in un modo così tortuoso, enfatico e meschino che per parecchio tempo non riuscì a capire dove volesse andare a parare. Voleva che intercedessi per lui presso Jim. Alluse anche a una certa faccenda di denaro. Più volte gli sentii dire le parole: "Importo modesto - dono adeguato". Mi parve che pretendesse una contropartita per qualcosa, e arrivò a dichiarare con un certo calore che non valeva la pena di continuare a vivere se si doveva essere derubati di tutto. Naturalmente non aprì bocca, ma neppure mi turai le orecchie. Il nocciolo della questione, che a poco a poco mi divenne chiaro, stava in questo: egli si considerava in diritto di esigere del denaro come compenso per la ragazza. L'aveva allevata lui. E non era neppure figlia sua. Dolori e preoccupazioni - ormai vecchio - dono adeguato. Se il degno signore avesse potuto dire una parola... Mi fermai a guardarlo con curiosità, e allora, forse per paura che io considerassi quella richiesta come un'estorsione, si affrettò a fare una concessione. In cambio di un "dono adeguato" che gli doveva essere dato subito, egli sarebbe stato disposto, dichiarò, a prendersi carico della ragazza, "senza ulteriori oneri - quando si fosse verificato il momento del ritorno a casa del signore". La sua piccola faccia gialla, tutta piena di grinze come se fosse stata strizzata, era sconvolta da un'avidità ansiosa e frenetica. La sua voce ripeteva, in una cantilena piagnucolosa e carezzevole: "Nessun problema - tutore naturale - una somma di denaro...".

«Rimasi lì sbalordito. Quelle transazioni erano evidentemente una vocazione per lui. Avvertii improvvisamente nel suo atteggiamento servile un tono rassicurante, come se per tutta la sua vita avesse spacciato certezze assolute. Deve aver pensato che stessi valutando spassionatamente la sua proposta perché la sua voce divenne dolce come il miele. "Tutti i signori danno un compenso adeguato quando per loro viene il momento del ritorno a casa", cominciò in tono insinuante. Sbattei il cancelletto. "In questo caso, signor Cornelius", dissi, "quel momento non verrà mai". Impiegò qualche secondo a riprendersi dalla sorpresa. "Che cosa?", disse con voce stridula. "Insomma", proseguì dall'altra parte della siepe, "non l'ha sentito anche lei? Lui non tornerà più a casa". "Oh! questo è troppo", urlò. Smise di chiamarmi "mio degno signore". Per un po' rimase zitto, quindi cominciò a voce bassa e senza più traccia di umiltà: "Non tornerà più, ah! Lui - lui - lui viene qui, solo il diavolo sa da dove - viene qui - solo il diavolo sa perché - e si mette a calpestarmi, mi farà morire - ah - si mette a calpestarmi", (si mise a pestare leggermente per terra con entrambi i piedi), "mi mette sotto così - nessuno sa perché - mi farà morire...". Resa confusa da una lieve tosse, la sua voce divenne impercettibile; si avvicinò alla siepe e mi disse, con un tono lacrimoso e confidenziale, che *non* si sarebbe fatto mettere sotto i piedi. "Pazienza - pazienza", bofonchiò battendosi il petto. Io avevo smesso di ridere di lui, ma all'improvviso fu lui a scoppiare in una risata violenta e sgangherata. "Ah! Ah! Ah! La vedremo! La vedremo! Ah, è così? Vuole rubarmi tutto! Tutto! Tutto!". Piegò la testa su una spalla e portò le mani penzoloni davanti a sé con le dita appena intrecciate. Si sarebbe detto che per quella fanciulla provasse un affetto immenso, che il suo spirito fosse stato oppresso da una perdita crudele, che si sentisse il cuore infranto. Di colpo alzò la testa e proruppe in un insulto infame. "Come sua madre - è come quella traditrice di sua madre. Identica. La stessa faccia. La stessa faccia. Demonio!". Appoggiò la fronte alla siepe, e in quella posizione vomitò minacce e orribili bestemmie in portoghese, con deboli esclamazioni

mescolate a pianti e gemiti penosi, accompagnati da un forte scuotimento delle spalle, come se fosse stato colto da un accesso mortale. Era una scena grottesca e nauseante, e mi allontanai in fretta. Tentò di urlarmi dietro qualcosa. Qualche ingiuria nei confronti di Jim, credo - ma a voce non molto alta, eravamo troppo vicini alla casa. Tutto ciò che udii distintamente fu: "Solo un bambino - un bambino"».

«Tuttavia la mattina dopo, alla prima ansa del fiume che tagliava fuori le case di Patusan, tutto ciò mi scomparve davanti agli occhi, con i suoi colori, il suo disegno, il suo significato, come un dipinto creato dalla fantasia su di una tela, al quale, dopo averlo contemplato lungamente, voltiamo infine le spalle. Esso rimane nel mio ricordo immobile, indelebile, arrestato nelle sue scene di vita, immerso in una luce immutabile. Restano le ambizioni, i timori, l'odio, le speranze, ed essi sopravvivono nella mia mente proprio come io li avevo colti - nella loro intensità, e come sospesi per sempre nella loro espressione. Avevo girato la schiena al quadro e stavo tornando al mondo in cui i fatti sono in movimento, in cui gli uomini cambiano, in cui le luci si riflettono tremule, in cui la vita fluisce come un chiaro torrente, non importa se ricoprendo il fango o le pietre. Non avevo intenzione di immergermi in quest'acqua; avrei avuto tanto da fare che sarei rimasto con la testa sopra la superficie. Ma in quello che lasciavo dietro non riuscivo a immaginare alcun cambiamento. L'enorme e magnanimo Doramin e la sua piccola moglie materna e stregonesca, che osservavano insieme la loro terra e coltivavano segretamente un loro ambizioso sogno di genitori; Tunku Allang, stanco e tormentato dai dubbi; Dain Waris, intelligente e coraggioso, con la sua fede in Jim, il suo sguardo fermo e la sua divertita cordialità; la ragazza, assorbita dalla sua trepida e sospettosa adorazione; Tanib' Itam, cupo e fedele; Cornelius, con la fronte appoggiata alla siepe sotto la luce lunare: della loro esistenza sono certo, come se fossero stati evocati dal sortilegio di un incantatore. Ma la figura intorno a cui tutte queste sono raggruppate è un uomo in carne e ossa, eppure di lui non ho alcuna certezza. Nessuna bacchetta magica può immobilizzarmelo davanti agli occhi. Egli è uno di noi.

«Come vi ho detto, Jim mi accompagnò nella prima tappa del mio viaggio di ritorno a quel mondo cui aveva rinunciato, e quel cammino parve a volte penetrare al cuore stesso di una giungla mai raggiunta dall'uomo. I bracci vuoti del fiume splendevano sotto quel sole a picco; fra le alte pareti di vegetazione il calore incombeva sonnolento sull'acqua, e la barca, spinta con vigore, fendeva un'aria che sembrava permanere densa e calda al riparo degli altissimi alberi.

«L'ombra dell'imminente separazione aveva già messo fra di noi una grande distanza, e quando parlavamo lo facevamo con sforzo, come per vincere con le nostre voci un'immensa e crescente lontananza. La barca sembrava volare; uno di fianco all'altro soffocavamo nell'aria stagnante e surriscaldata; ci sentivamo quasi pungere il viso dall'odore del fango e della palude, dal sentore primordiale della terra feconda; finché all'improvviso, dopo una curva, fu come se una grande mano lontana avesse sollevato un pesante sipario, avesse spalancato un portale immenso. Mentre la luce stessa pareva tremare, e il cielo si allargava sulla nostra testa, un mormorio remoto giunse alle nostre orecchie, e fummo avvolti da una fresca brezza che ci riempì i polmoni, ci ridestò i pensieri, il sangue, i rimpianti - e proprio davanti a noi le foreste scomparvero davanti al nastro azzurro cupo del mare.

«Respirai profondamente, beandomi della vastità dell'orizzonte aperto, della diversa atmosfera che sembrava vibrare della fatica del vivere, dell'energia di un mondo perfetto. Questo cielo e questo mare si

aprivano davanti a me. La ragazza aveva ragione - in loro era un segno, una chiamata - qualcosa cui io risposi con ogni fibra del mio essere. Lasciai che i miei occhi vagassero nello spazio come un uomo liberato dai ceppi che distende le membra rattrappite, corre, salta, è travolto dall'esaltante sensazione della libertà. "È stupendo!", esclamai, e quindi guardai quel peccatore seduto al mio fianco. Teneva il capo affondato sul petto e disse: "Sì", senza alzare gli occhi, come se temesse di vedere scritto a grandi caratteri, sul cielo chiaro al largo, il rimprovero della sua coscienza romantica.

«Ricordo quel pomeriggio nei minimi particolari. Sbarcammo su un tratto di spiaggia bianca, che era delimitata da una bassa parete rocciosa ricoperta dalla foresta alla sommità, e nascosta sino al fondo da una coltre di piante rampicanti. Sotto di noi la superficie del mare, di un azzurro intenso e sereno, si stendeva come in leggera salita fino al sottile filo dell'orizzonte all'altezza degli occhi. Grandi riflessi di luce apparivano e sparivano dentro quella massa scura e compatta, rapidi come piume insegue dal vento. Di fronte all'ampio estuario, una catena di isole massicce dal profilo accidentato si mostrava in un pallido specchio d'acqua che rifletteva fedelmente il contorno della costa. Un uccello solitario, tutto nero, svolazzava alto nell'incolore luce solare, scendendo e risalendo nello stesso punto con un leggero moto ondeggiante delle ali. Un gruppo di misere capanne di stuoie sottili e fuligginose, appoggiato su alte palafitte del colore dell'ebano, sembrava posato sulla propria immagine rovesciata. Da queste si staccò una minuscola canoa nera con due uomini minuscoli, tutti neri, che avanzavano con gran fatica, colpendo l'acqua pallida; e la canoa pareva scivolare penosamente su uno specchio. Erano le povere catapecchie del paese di pescatori che godeva della speciale protezione del signore bianco, e i due uomini che stavano venendo verso di noi erano il vecchio capovillaggio e suo genero. Sbarcarono e si diressero fino a noi camminando sulla sabbia bianca, magri e scuri come pesci affumicati, con chiazze color cenere sulla pelle nuda delle spalle e del torace. Avevano la testa avvolta in un fazzoletto sporco ma sistemato con cura, e il più anziano iniziò subito a presentare una lagnanza con eloquio disinvolto, protendendo il braccio sottile e fissando fiduciosamente su Jim i vecchi occhi cisposi. Gli uomini del rajah continuavano a tormentarli; c'erano stati dei contrasti a proposito di un carico di uova di tartaruga che i suoi avevano raccolto alle isolette laggiù - e appoggiandosi alla pagaia con il braccio teso indicò il mare con la mano bruna e ossuta. Dopo averlo ascoltato per qualche tempo senza alzare lo sguardo, Jim gli chiese infine in tono cortese di aspettare: lo avrebbe ricevuto immediatamente. Si ritirarono obbedienti a una certa distanza e si accosciarono dopo aver posato le pagaie sulla sabbia davanti a sé; i riflessi argentei dei loro occhi seguivano con pazienza i nostri movimenti; e la distesa immensa del mare, con l'immobilità della costa che a nord e a sud continuava dove il mio sguardo non poteva arrivare, era una colossale Presenza che vigilava su di noi, quattro pigmei isolati su una striscia di sabbia scintillante.

«"Il guaio è", osservò pensosamente Jim, "che da generazioni questi miserabili pescatori del villaggio erano considerati gli schiavi personali del rajah - e il vecchio farabutto non vuole capire che..."».

«Tacque. "Che lei ha cambiato tutto questo", dissi.

«"Sì. Ho cambiato tutto questo", mormorò egli con voce cupa.

«"Ha avuto la sua occasione", aggiunsi.

«"Davvero?", disse. "Ebbene, sì. Suppongo di sì. Sì. Ho recuperato la

fiducia in me stesso - ho una reputazione - e tuttavia qualche volta vorrei... No! Mi tengo quello che ho. Non posso sperare in nient'altro". Stese il braccio verso il mare. "Non là, comunque". Batté il piede sulla sabbia. "È il mio limite, perché non c'è altro che possa desiderare".

«Continuammo a passeggiare sulla spiaggia. "Sì, ho cambiato tutto questo", proseguì lanciando un'occhiata furtiva ai due pazienti pescatori accucciati; "ma provi a pensare che cosa succederebbe se me ne andassi. Per Giove! Se l'immagina? Si scatenerebbe l'inferno. No! Domani affronterò di nuovo il rischio del caffè di quel vecchio stupido di Tunku Allang e farò un gran chiasso per queste dannate uova di tartaruga. No. Non sarà mai abbastanza. Devo continuare, continuare fermo nel mio scopo, per avere la certezza che nulla possa toccarmi. Devo tenere viva la fiducia che hanno in me per essere al sicuro e per - per"... Si fermò per trovare la parola giusta e parve cercarla sul mare... "per sentirmi vicino a"... La sua voce divenne un tenue mormorio... "A coloro che forse non vedrò più. A - a - lei, per esempio".

«Provai una profonda umiliazione a quelle parole. "Per amor di Dio", dissi, "non mi sopravvaluti; pensi a se stesso". Sentivo affetto e gratitudine per quel marinaio sbandato che mi aveva notato fra la folla, che mi aveva scelto in mezzo a un'anonima moltitudine. E che merito avevo in tutto ciò, dopo tutto? Girai il viso che mi bruciava; sotto il sole basso, il cui disco infuocato si avviava a spegnersi come un tizzone tolto dalle fiamme, il mare si stendeva in tutta la sua ampiezza, offrendo la sua tranquillità immensa all'avvicinarsi di quel globo incandescente. Per due volte fu sul punto di parlare, ma si fermò; finalmente, come se avesse trovato una formula:

«"Non mancherò alla mia parola", disse con voce quieta. "Non mancherò alla mia parola", ripeté senza guardarmi, ma lasciando per la prima volta che i suoi occhi corressero sulle acque, il cui azzurro si era trasformato in un rosso profondo al fuoco del tramonto. Ah! Era un romantico, un romantico. Mi tornarono alla mente le parole di Stein... "Immergersi nell'elemento distruttivo!... Seguire il sogno, seguire sempre il sogno - e così - sempre -*usque ad finem*...". Era un romantico, ma era anche genuino. Chi avrebbe potuto dire quali forme, quali visioni, quali volti, quale perdono vedeva nei bagliori del tramonto!... Una piccola barca che si era staccata dalla goletta si mosse lentamente, spinta dal battito regolare di due remi, diretta alla riva sabbiosa per prelevarmi. "E poi c'è Gemma", disse nel grande silenzio della terra, del cielo e del mare, che si era impadronito a tal punto dei miei pensieri da farmi trasalire al suono della sua voce. "C'è *Gemma*". "Sì", mormorai. "È inutile che le dica quanto conti per me", proseguì. "Lo ha visto. Con il tempo arriverà a capire...". "Lo spero", dissi interrompendolo. "E si fida di me", aggiunse pensoso, e quindi cambiò tono. "Mi chiedo quando ci rivedremo", disse.

«"Mai più - se non sarà lei a venire", risposi evitando il suo sguardo. Non parve sorpreso e per un po' rimase in silenzio.

«"Allora, addio", disse dopo la pausa. "Forse va bene anche così".

«Ci stringemmo la mano e io mi avviai alla scialuppa, che attendeva con la prua sulla spiaggia. La goletta, con la vela maestra spiegata e il fiocco sopravvento, danzava sul mare sanguigno; sulle sue vele era riflessa una tinta rosea. "Tornerà a casa presto?", chiese Jim proprio mentre avevo messo una gamba al di là della fiancata. "Fra circa un anno, se sopravviverò", dissi. Il pie' di ruota strisciò sulla sabbia, la barca galleggiò, i remi si alzarono e si immersero una volta, due volte. Al bordo dell'acqua, Jim parlò alzando la voce. "Dica loro...", cominciò.

Feci cenno agli uomini di smettere di remare, e attesi sorpreso. Chi erano "loro"? Si trovava proprio di fronte al sole semisommerso; vidi la luce rossa riflessa nei suoi occhi, che mi fissavano con uno sguardo assente... "No - nulla", disse, e con un piccolo gesto della mano fece segno ai marinai di continuare. Girai gli occhi di nuovo verso la riva solo quando fui a bordo della goletta.

«Il sole era ormai tramontato. A oriente incombeva il crepuscolo, e la costa, divenuta nera, stendeva all'infinito la sua cupa parete, che pareva il baluardo stesso della notte; a occidente l'orizzonte splendeva in una grande luce di porpora e d'oro su cui era sospesa, scura e immobile, una grande nuvola solitaria che gettava un'ombra fosca sull'acqua sottostante, e vidi Jim sulla spiaggia osservare la goletta poggiare e prendere abbrivio.

«I due pescatori seminudi si erano alzati non appena ero partito, ed erano indubbiamente impegnati a riversare le miserie delle loro piccole, dolenti e oppresse esistenze nelle orecchie del signore bianco, che stava indubbiamente ascoltando quel racconto, immedesimandosi in esso: non era questo un aspetto della sua fortuna - la fortuna cominciata fin dal giorno della sua partenza per quel luogo - la fortuna di cui mi aveva assicurato di essere assolutamente degno? Anche quei pescatori avevano avuto fortuna, ed ero certo che la loro pertinacia ne fosse altrettanto degna. I loro corpi scuri scomparvero nel buio dello sfondo molto prima che io perdessi di vista il loro protettore. Era bianco dalla testa ai piedi e continuò per molto tempo a rimanere visibile, con il baluardo della notte alle spalle, il mare ai piedi e l'occasione al suo fianco - sempre velata. Che ne dite? Era ancora velata? Non so. A me, quella bianca figura, nella tranquillità del mare e della costa, pareva essere al cuore di un immenso enigma. Il crepuscolo si addensava rapidamente nel cielo sopra di lui, la striscia di sabbia era già scomparsa sotto i suoi piedi e lui stesso era diventato piccolo come un bambino - e quindi solo una macchiolina, un minuscolo punto bianco che sembrava concentrare in sé tutta la luce rimasta in un mondo di tenebre... E improvvisamente lo persi di vista... ».

Con queste parole Marlow aveva posto fine al racconto, e l'uditorio si era sciolto sotto il suo sguardo distratto e pensoso. Gli uomini si erano allontanati dalla veranda a coppie o da soli senza perdere tempo e senza dir nulla, come se l'ultima immagine di quella vicenda incompleta, la sua stessa incompletezza e persino il tono del narratore avessero reso vana la discussione e impossibile ogni commento. Ciascuno di loro sembrava averne tratto una propria impressione e portarsela via come un segreto, ma fra questi ascoltatori c'era un solo uomo che sarebbe venuto a sapere la fine della storia. Questa gli giunse a casa più di due anni dopo, racchiusa in uno spesso plico, con l'indirizzo scritto nella calligrafia diritta e angolosa di Marlow.

Il privilegiato aprì il plico, e dopo averne osservato il contenuto lo depose e andò alla finestra. Le sue stanze si trovavano nella parte superiore di un alto palazzo, e il suo sguardo poteva spaziare lontano al di là delle vetrate delle finestre, come se stesse guardando fuori dalla lanterna di un faro. I pendii dei tetti luccicavano, le nere linee irregolari dei displuvi si succedevano all'infinito come onde nere senza cresta, e dalle profondità della città ai suoi piedi saliva un mormorio confuso e incessante. Le numerose guglie delle chiese, sparse in disordine, si levavano come boe luminose poste in un dedalo di secche senza canali; la pioggia battente si univa all'incombente crepuscolo di una sera invernale; e il rimbombo di un grosso orologio su una torre, che in quel momento batteva le ore, giungeva in cupe esplosioni amplificate, con un ultimo sottofondo di acute vibrazioni. Chiuse le pesanti tende.

La luce di una lampada da tavolo schermata da un paralume dormiva come un riparato specchio d'acqua; sul tappeto del pavimento i suoi passi non facevano alcun rumore; erano finiti i giorni del vagabondaggio. Non più orizzonti sconfinati come la speranza, non più la luce incerta di foreste solenni come templi, alla frenetica ricerca del Paese Inesplorato dall'altra parte del colle, oltre il torrente, al di là del mare. L'ora rintoccava! Mai più! Mai più! Ma il plico aperto sotto la lampada gli riportò i suoni, le visioni, il sapore stesso del passato - una moltitudine di facce sempre più indistinte, un tumulto di voci basse che svanivano sui lidi di mari lontani, sotto un sole implacabile e senza consolazione. Sospirò e si sedette a leggere.

Dapprima vide che l'interno del plico era diviso in tre parti: molte pagine scritte fittamente e tenute insieme da un fermaglio; un foglio volante quadrato di carta grigia, con poche parole in una calligrafia che non aveva mai visto; e una lettera esplicativa di Marlow. Da quest'ultima cadde un'altra lettera, ingiallita dal tempo e con le pieghe lise. La raccolse e, dopo averla accantonata, si volse al messaggio di Marlow scorrendo rapidamente le prime righe; quindi si interruppe e riprese a leggere con attenzione dall'inizio, come un esploratore che affronti con passo lento e occhi ben aperti la visione di una regione sconosciuta.

«... Non credo lei abbia dimenticato», proseguiva la lettera. «Lei solo ha mostrato per lui un interesse che andava al di là del mio racconto, pur se ricordo molto bene come non volesse ammettere che egli era riuscito a dominare il proprio destino. Preconizzava per lui il dramma della stanchezza e del disgusto, che si sarebbe accompagnato all'onore riconquistato, all'assunzione volontaria di compiti, all'amore nato dalla

pietà e dalla gioventù. Lei disse che egli conosceva “quel genere di cose”, le loro illusorie soddisfazioni, i loro inevitabili disinganni. Disse anche - lo rammento - che “dar loro la propria vita” (intendendo con *loro* tutta l'umanità di pelle bruna, gialla o nera) “era come abbandonare la propria anima agli animali”. Riteneva che “quel genere di cose” fosse sostenibile e durevole solo quando si basava sulla salda fede in idee che nascevano dalla nostra razza, su cui si fondano i principi e gli ordinamenti del progresso morale. “Occorre avere questa forza alle spalle”, aveva detto. “Dobbiamo credere che queste idee siano giuste e necessarie, per essere disposti a sacrificare loro consciamente la nostra vita. Senza di esse il sacrificio è solo negligenza, l'offerta non è altro che uno strumento di perdizione”. In altre parole, lei asseriva che dobbiamo combattere con umiltà per dare un valore alla nostra esistenza. E forse è proprio così! Nessuno dovrebbe saperlo meglio di lei - lo dico senza malizia - che in un paio di occasioni ha affrontato da solo una dura lotta uscendone con abilità, senza che il fuoco le sfiorasse neppure le ali. Il fatto è, però, che fra tutti gli uomini Jim doveva fare i conti solo con se stesso, e ci si chiede se infine egli non abbia riconosciuto una fede più grande di quella delle leggi dell'ordine e del progresso.

«Io non affermo nulla. Forse lei vorrà dare un giudizio - dopo aver letto. C'è una profonda verità - dopo tutto - in un'espressione comune quale “oppresso da una nuvola”. È impossibile vederlo chiaramente - specialmente perché è attraverso gli occhi di altri che lo scorgiamo per l'ultima volta. Non ho alcuna esitazione a farle conoscere tutto ciò che so dell'ultimo episodio che, come soleva dire, gli era “capitato”. Ci si chiede se questa non fosse, forse, quella suprema opportunità, quell'ultimo esaltante cimento che egli, come avevo sospettato, stava aspettando per poter mandare il suo messaggio a un mondo senza macchia. Ricorderà che l'ultima volta, mentre ci stavamo lasciando, egli mi chiese se sarei tornato presto a casa, e che all'improvviso mi aveva gridato: “Dica loro...”. Ero rimasto in attesa - con curiosità, lo confesso, ma anche pieno di speranza - ma gli avevo solo sentito aggiungere: “No - nulla”. Allora questo fu tutto - e non ci sarà nient'altro; non ci sarà alcun messaggio se non quello che ciascuno di noi può trarre dal linguaggio dei fatti, che qualche volta sono più enigmatici delle parole più scaltramente formulate. È vero che egli fece un altro tentativo per comunicare, ma anche questo fallì, come può constatare dando un'occhiata al foglio di carta grigia accluso alla presente. Aveva tentato di scrivere; ha notato com'è anonima la sua calligrafia? Reca l'intestazione “Il Forte, Patusan”. Immagino che abbia realizzato l'intenzione di fare della sua casa una postazione difensiva. Era un piano eccellente: un profondo fossato, un terrapieno sormontato da una palizzata, e agli angoli cannoni piazzati su piattaforme che tenevano sotto tiro ogni lato della spianata. Doramin - aveva accettato di fornirgli i cannoni; in tal modo tutti i suoi sapevano che c'era un luogo sicuro, in cui ogni suo fedele partigiano poteva rifugiarsi in caso di improvviso pericolo. Tutto ciò mostrava la sua saggia lungimiranza, la sua fede nel futuro. Quelli che lui chiamava “la mia gente” - i prigionieri di Sherif Ali che aveva liberato - avrebbero fondato un loro quartiere a Patusan, con le capanne e i piccoli appezzamenti di terreno sotto le mura del forte. All'interno di questo egli sarebbe stato invincibile. “Il Forte, Patusan”. Osserverà che non c'è indicazione di data. Che cosa vogliono dire un numero e un nome di un giorno fra i tanti? È anche impossibile dire a chi pensasse quando prese in mano la penna: a Stein - a me - al mondo

in generale - o era soltanto il vago grido di sorpresa di un uomo solitario di fronte al suo destino? "È avvenuta una cosa orribile", scrisse prima di metter giù la penna per la prima volta; osservi, sotto le parole, la macchia nera che somiglia a una punta di freccia. Dopo un po' aveva tentato di ricominciare, ma aveva solo tracciato faticosamente un'altra riga, come se la mano gli fosse diventata pesantissima: "Devo andare subito..."; ma la penna aveva ricominciato a spandere inchiostro e questa volta aveva rinunciato. Non c'è altro: aveva visto un baratro che non poteva essere superato né dallo sguardo né dalla voce. Riesco a capirlo. Si arrese all'inesplicabile, all'enigma della propria personalità - il dono di quel destino che aveva fatto del suo meglio per dominare.

«Le mando anche una vecchia lettera - una lettera vecchissima. Fu trovata fra le sue carte, dove l'aveva riposta con estrema cura. È di suo padre, e dalla data può vedere che deve averla ricevuta pochi giorni prima di imbarcarsi sul *Patna*. È quindi molto probabile che sia l'ultima che ha ricevuto da casa, e l'aveva conservata gelosamente per tutti quegli anni. Il buon vecchio parroco era orgogliosissimo del figlio marinaio. Ho letto qualche frase qua e là. È piena di grande affetto, e basta. Dice al suo "caro James" che l'ultima lunga lettera che aveva ricevuto da lui era molto "onesta e arguta", ma avrebbe preferito che non desse degli uomini "un giudizio severo e frettoloso". E così via per quattro pagine, piene di semplici osservazioni moraleggianti e di notizie sulla famiglia. Tom aveva "preso gli ordini". Il marito di Carrie aveva subito "perdite finanziarie". Il buon vecchio prosegue esprimendo in egual misura la sua tranquilla fiducia nella Provvidenza divina e nell'ordine costituito dell'universo, pur consapevole dei modesti pericoli e dei piccoli doni che questo può riservare. Mi sembra quasi di vederlo, con la testa brizzolata e il volto sereno, nell'inviolabile rifugio del suo comodo e sbiadito studio dalle pareti cariche di libri, dove per quarant'anni aveva coscienziosamente e continuamente passato in rassegna i suoi piccoli pensieri sulla fede e la virtù, sulla condotta di vita e sul solo modo giusto per morire; dove aveva scritto molti sermoni e dove ora è seduto a conversare con il suo ragazzo, laggiù, dall'altra parte della terra. E non importa dove ci si trovi. La virtù è la stessa in tutto il mondo, e c'è una sola fede, una sola condotta di vita, un solo modo di morire. Egli spera che il suo "caro James" non dimentichi mai che "chi cede una volta alla tentazione rischia in quel momento la propria totale depravazione ed eterna rovina. E perciò proponiti fermamente di non far nulla, mai, per nessun motivo, che tu ritieni sia sbagliato". Ci sono anche notizie sul cane preferito, e un cavallino, "che tutti voi ragazzi avete cavalcato", era diventato cieco per l'età e aveva dovuto essere abbattuto. Il vecchio invoca sul figlio la benedizione del Cielo; la mamma e tutte le ragazze della famiglia gli mandano un abbraccio... No, non c'è molto in quella lettera lacera e ingiallita che è sfuggita alla sua stretta affettuosa dopo tanti anni. Ad essa non ha mai risposto, ma chi può dire quale rapporto spirituale egli abbia conservato con tutte le placide e sbiadite forme di uomini e donne che popolano quel tranquillo angolo di mondo, libero da pericoli o da conflitti quanto può esserlo una tomba, che respira serenamente l'aria di una rettitudine senza turbamento. Sorprende che lui appartenesse a questo mondo, lui a cui tante cose "erano capitate". A loro non capitò nulla; essi non sarebbero mai stati colti impreparati, non sarebbero mai stati chiamati a lottare con il destino. Eccoli qui tutti, evocati dagli innocenti pettegolezzi del padre, tutti questi fratelli e sorelle, ossa delle sue ossa e carne della sua carne, che guardano con occhi innocenti e

inconsapevoli, mentre a me pare di vedere lui, tornato finalmente, non più un semplice puntino bianco nel cuore di un mistero immenso, ergersi invisibile in tutta la sua figura fra quelle placide forme, con un'espressione austera e romantica, ma sempre muto, cupo - oppresso da una nuvola.

«La storia degli ultimi eventi la troverà nelle poche pagine qui accluse. Deve ammettere che è così romantica da superare i sogni più folli della sua fanciullezza, e tuttavia essa ha, secondo me, una sorta di logica profonda e terribile, come se solo la nostra immaginazione potesse scatenare contro di noi la potenza di un destino ineluttabile. L'imprudenza dei nostri pensieri ricade sulle nostre teste: chi di spada ferisce di spada perisce. Questa sbalorditiva avventura, il cui aspetto più sbalorditivo è il fatto stesso che sia vera, nasce da ciò come una conseguenza inevitabile. Qualcosa di questo genere doveva accadere. Te lo continui a ripetere, e non cessi di meravigliarti che una cosa come questa sia potuta accadere nell'anno di grazia prima di questo. Ma è avvenuta - ed è inutile dire che è priva di logica.

«Gliel'ho esposta come se ne fossi stato testimone oculare. Le mie informazioni erano frammentarie, ma ho unito i diversi pezzi; d'altronde ne ho trovati in numero sufficiente da rendere intelligibile il quadro. Mi chiedo come l'avrebbe narrata lui. Mi ha fatto tante confidenze che a volte mi sembra debba arrivare da un momento all'altro in persona, a raccontare la storia con le sue parole, con la sua voce noncurante e tuttavia piena di espressione, con le sue maniere spicce, un po' smarrito, un po' infastidito, un po' contrariato, con quelle sue parole o frasi rivelatrici che di tanto in tanto consentivano all'interlocutore di avere una visione della sua vera natura, e di restarne ancor più perplesso. È difficile credere che non tornerà mai più. Non riascolterò più la sua voce, né rivedrò la sua liscia faccia rosea e abbronzata, con la linea bianca sulla fronte, e gli azzurri occhi giovanili che nell'eccitazione diventavano più scuri, profondi e insondabili».

«Tutto comincia con la spericolata impresa di un uomo di nome Brown, che rubò con grande maestria una goletta spagnola in una piccola baia vicino a Zamboanga. Finché non trovai quest'uomo le mie informazioni rimasero incomplete; ma il caso volle che m'imbatteassi in lui, in modo del tutto inatteso, poche ore prima che la sua arrogante anima gli uscisse dal corpo per volare nell'aldilà. Fortunatamente era ancora in condizioni di parlare, e aderì, volentieri al mio invito, pur fra un accesso e l'altro dell'asma che lo soffocava, e durante il racconto il suo corpo tormentato era scosso da una gioia maligna al semplice pensiero di Jim. Egli esultava all'idea "di averla fatta pagare a quello stupido presuntuoso, dopo tutto". Era orgoglioso della propria azione. Dovetti sostenere il fiero sguardo di quegli occhi infossati e circondati di rughe, se volevo sapere; e così mi assoggettai a quel colloquio, riflettendo come certe forme di malvagità, nate da un forte egoismo e aggravate dalle resistenze, siano affini alla pazzia, e pur se lacerano l'anima danno al corpo un vigore artificioso. L'episodio rivela anche profondità insospettite di scaltrezza nel miserabile Cornelius, spinto infallibilmente sulla via della vendetta, come da una sottile ispirazione, da un odio abietto e implacabile.

«"Mi bastò posare gli occhi su di lui per vedere che razza di stupido era", ansimò l'agonizzante Brown. "Un uomo, quello? Accidenti! Non era che un fantoccio. Come se non avesse potuto dire subito: 'Giù le mani dal mio bottino!', che lo pigli un accidente! Questo sarebbe stato parlare da uomo! Al diavolo la sua anima superiore! Ero lì praticamente nelle sue mani - ma non aveva il fegato di farmi fuori. Proprio no! Se penso che mi ha lasciato andare come se non valessi un fico secco!...". Brown faticava terribilmente a respirare... "Impostore... Lasciarmi andare... E così sono stato io a far fuori lui, dopo tutto...". Soffocò di nuovo... "Ho paura che stavolta non me la caverò, ma almeno morirò tranquillo. Ehi, tu... tu... non so il tuo nome - ti darei cinque sterline se - se le avessi - per sapere - com'è vero che mi chiamo Brown...". Fece un orribile sogghigno... "Brown il gentiluomo".

«Disse tutto ciò fra profondi rantoli, fissandomi con i suoi occhi gialli, scavati in quella lunga e devastata faccia bruna; agitò il braccio sinistro; una stopposa barba sale e pepe gli arrivava quasi al grembo; una sporca e lacerata coperta gli copriva le gambe. L'avevo scovato a Bangkok grazie a quel trafficone di Schomberg, l'albergatore, che in via confidenziale mi aveva suggerito dove cercare. Pareva che una sorta di ubriacone vagabondo - un bianco che viveva fra gli indigeni con una donna siamese - avesse considerato grande privilegio dare ricetto per i suoi ultimi giorni al famoso Brown il gentiluomo. Mentre mi parlava in quella misera catapecchia, lottando, per così dire, per ottenere ancora un minuto di vita, la siamese, una donna dalla faccia torpida e volgare che stava con le gambe scoperte, sedeva in un angolo buio a masticare imperturbabile il suo *betel*. Di tanto in tanto si alzava per cacciare qualche gallina fuori dalla porta, e quando camminava faceva vibrare tutta la capanna. Un brutto bambino giallo, nudo e col ventre sporgente, come un piccolo dio pagano, era ritto ai piedi del giaciglio con un dito in bocca, perso in una calma e profonda contemplazione del morente.

«Questi parlava in preda a una febbrile eccitazione; ma a metà delle

frasi era come afferrato alla gola da una mano invisibile e mi guardava muto, con un'espressione dubbiosa e angosciata. Sembrava temere che mi stancassi di aspettare e che me ne andassi, senza permettergli di finire il racconto e di dare sfogo alla sua esultanza. Credo che sia morto durante la notte, ma non c'era più nulla di nuovo, allora, che potessi apprendere da lui.

«Ma per il momento abbandoniamo Brown.

«Otto mesi prima, arrivando a Samarang, andai come al solito a trovare Stein. Sul lato della casa che si affacciava sul giardino, un malese che era sulla veranda mi salutò timidamente: ricordai di averlo visto a Patusan, nella casa di Jim, fra gli altri bugi che solevano andare da lui la sera a parlare per ore e ore delle loro reminiscenze di guerra e a discutere affari di stato. Jim me lo aveva indicato una volta come un piccolo rispettabile commerciante, che possedeva un modesto naviglio in grado di prendere il mare e che si era dimostrato "uno dei migliori nell'assalto alla palizzata". Non fui molto sorpreso di vederlo, dal momento che era naturale che un mercante di Patusan avventuratosi fino a Samarang andasse a far visita a Stein. Restituii il saluto e proseguii. Alla porta della camera di Stein m'imbattei in un altro malese, che riconobbi per Tamb' Itam.

«Gli chiesi subito che cosa facesse lì; mi venne in mente che Jim fosse venuto in visita. Confesso che a quel pensiero provai felicità ed emozione. Tamb' Itam guardava come se non sapesse che dire. "È dentro Tuan Jim?", chiesi impaziente. "No", farfugliò lui, chinando per un istante la testa; e quindi, con il viso improvvisamente serio: "Non ha voluto combattere. Non ha voluto combattere", ripeté due volte. Poiché sembrava incapace di dire altro, lo spinsi da parte ed entrai.

«Stein, alto e curvo, era in piedi, in mezzo alla stanza, solo, fra le teche delle farfalle. "Ach! È lei, amico mio?", disse tristemente, scrutandomi attraverso gli occhiali. Indossava un giaccone grigiastro di alpaca, sbottonato, che gli arrivava alle ginocchia. Aveva in testa un cappello di panama, e sulle sue guance si notavano rughe profonde. "Che cosa c'è adesso?", chiesi nervosamente. "Ho visto Tamb' Itam...". "Venga a vedere la ragazza. Venga a vedere la ragazza. È qui", disse con un'alacrità forzata. Cercai di trattenerlo, ma nella sua ferma cortesia non volle prestare ascolto alle mie incalzanti domande. "È qui, è qui", ripeteva molto turbato. "Sono arrivati due giorni fa. Un vecchio come me, straniero - *sehen Sie* - non può far molto... Venga da questa parte... I giovani cuori sono inesorabili...". Vidi che era sconvolto... "In loro c'è una grande forza vitale, la crudele forza della vita...". Parlava balbettando mentre mi accompagnava per la casa; lo seguivo perso in cupe e furiose congetture. Alla porta del salotto mi sbarrò la strada. "Egli l'amava molto", disse con aria interrogativa, e io mi limitai ad annuire, assalito da una delusione così cocente che non osavo parlare. "È spaventoso", mormorò. "La fanciulla non mi capisce. Io sono solo un vecchio strambo. Forse lei... lei la conosce. Le parli. Non possiamo lasciare le cose così. Le dica di perdonarlo. "È stato orribile". "Senza dubbio", dissi, esasperato perché continuava a tenermi all'oscuro; "ma lei lo ha perdonato?" Mi lanciò un'occhiata bizzarra. "Sentirà", disse e, aperta la porta, mi spinse dentro risolutamente.

«Lei conosce la grande casa di Stein e le due immense sale di ricevimento, disabitate e inabitabili, pulite, piene di solitudine e di oggetti scintillanti che sembrano non essere mai state guardate da occhio umano? Rimangono fresche anche nei giorni più caldi, ed entrandovi si ha l'impressione di penetrare in una grotta sotterranea

ripassata con acqua e ramazza. Dopo averne attraversato una, vidi la ragazza seduta nell'altra, all'estremità di un grande tavolo di mogano su cui appoggiava la testa, il volto nascosto fra le braccia. Il pavimento a cera la rifletteva indistintamente come se fosse stato una superficie di acqua ghiacciata. Le imposte di canna di malacca erano abbassate, e quella strana oscurità verdastra, formata dal fogliame degli alberi all'esterno, era investita a raffiche da un forte vento, che faceva oscillare i lunghi tendaggi delle finestre e delle porte. La sua bianca figura pareva plasmata nella neve; al di sopra della sua testa i cristalli di un grande lampadario, simili a ghiaccioli lucenti, crepitavano con un rumore secco. Ella alzò lo sguardo e mi osservò mentre mi avvicinavo. Provai un brivido, come se quelle stanze immense fossero state la dimora della disperazione.

«Mi riconobbe subito, e non appena mi fermai a guardarla mi disse quietamente: "Mi ha abbandonata, come fate sempre voi, per i vostri fini". Aveva una faccia tesa. Tutto il calore della vita sembrava essersi ritirato in qualche punto inaccessibile del suo petto. "Sarebbe stato facile morire con lui", proseguì, e fece un lieve gesto di stanchezza, come se avesse rinunciato a capire qualcosa di incomprensibile. "Lui non volle! Era come cieco - eppure ero io che gli parlavo, io che stavo in piedi davanti a lui, era me che lui continuò a guardare per tutto quel tempo! Ah! siete crudeli, traditori, senza verità, senza pietà. Che cosa vi rende così malvagi? Oppure siete tutti pazzi?"

«Le presi la mano; non ebbe alcuna reazione e quando la lasciai andare, il braccio le ricadde inerte verso terra. Quell'indifferenza, più terribile delle lacrime, delle grida e dei rimproveri, sembrava sfidare persino il tempo e qualsiasi consolazione. Si aveva l'impressione che nulla di quanto si poteva dire sarebbe arrivato al cuore di quel dolore muto e paralizzante.

«Stein aveva detto: "Sentirà", e io sentii. Sentii tutto, ascoltando con meraviglia e sbigottimento le parole che esprimevano quell'irremovibile stanchezza. Ella non riusciva ad afferrare il vero senso di ciò che mi diceva, e il suo risentimento mi riempiva di pietà per lei - e per lui. Dopo che ebbe finito di parlare rimasi come inchiodato sul posto. Guardava con occhi duri, appoggiata su di un braccio, mentre il vento soffiava impetuoso e i cristalli continuavano a urtarsi con un rumore secco in quella tetra luce verdastra. Ripeteva in un sussurro, come se parlasse fra sé: "E tuttavia mi guardava! Poteva vedere la mia faccia, udire la mia voce, sentire il mio dolore! Quando mi sedevo ai suoi piedi, con la guancia sul suo ginocchio e sulla testa la mano di lui, la maledizione della crudeltà e della pazzia era già in lui, in attesa del giorno propizio. E quel giorno arrivò! e allora, prima che il sole fosse tramontato, egli non fu più in grado di vedermi - era diventato cieco, sordo e senza pietà, come tutti. Da me non avrà una lacrima. Mai, mai. Non una sola lacrima. Non voglio! Si allontanò da me come se fossi stato peggiore della morte. Fuggì come se fosse stato spinto da qualcosa di orrendo che aveva visto o udito nel sonno..."

«I suoi occhi immobili parevano cercare disperatamente la forma di un uomo che le era stato strappato via dalle braccia dalla forza di un sogno. Non fece alcun cenno al mio inchino silenzioso. Fui lieto di andarmene.

«La rividi quel pomeriggio stesso. Dopo averla lasciata ero andato in cerca di Stein, che non ero riuscito a trovare in casa; accompagnato da tormentosi pensieri camminavo per i giardini, i famosi giardini di Stein in cui si possono trovare tutte le piante e tutti gli alberi delle piane

tropicali. Seguì il corso del ruscello canalizzato e rimasi seduto per parecchio tempo su di una panchina all'ombra, vicino al laghetto ornamentale, dove alcuni uccelli acquatici dalle ali tarpate si tuffavano e sguazzavano con gran rumore. Dietro di me, il leggero e incessante dondolio dei rami di casuarina mi ricordava lo stormire degli abeti nelle foreste di casa.

«Questo suono triste e inquieto era un accompagnamento appropriato alle mie meditazioni. Ella aveva detto che un sogno l'aveva spinto lontano da lei – e che cosa si poteva risponderle? Sembrava non esserci perdono per tale peccato. E tuttavia, il genere umano stesso, nel suo procedere alla cieca, non è forse spinto dal sogno della propria grandezza e del proprio potere lungo i sentieri bui di un'eccessiva crudeltà e di un'eccessiva devozione? E che cos'è, dopo tutto, la ricerca della verità?

«Quando mi alzai per tornare verso la casa scorsi attraverso il fogliame il giaccone grigiastro di Stein; quindi, a una svolta del sentiero, me lo trovai di fronte: camminava al fianco della ragazza. La piccola mano di lei era posata sul suo avambraccio, e sotto la larga tesa piatta del cappello di panama che copriva i suoi capelli grigi, il viso di Stein si piegava paternamente su di lei, con un'espressione piena di deferente compassione. Io mi spostai, ma essi si fermarono volgendosi verso di me. Stein teneva lo sguardo al suolo; al suo braccio la ragazza, esile ma eretta, fissava cupamente dietro di me con i suoi occhi neri, limpidi, immobili. *“Schrecklich”*, mormorò lui. *“Terribile! Terribile! Che si può fare?”*. Sembrava invocare, lui, il mio aiuto, ma io avvertivo un impulso più forte per la giovinezza di lei, per i lunghi giorni sospesi sopra il suo capo; e all'improvviso, anche se mi rendevo conto che le parole erano superflue, mi accorsi che avevo raccolto l'appello che egli aveva lanciato per lei. *“Deve perdonarlo”*, conclusi, e la mia voce sembrava sorda, persa in un'immensità muta e indifferente. *“Abbiamo tutti bisogno di perdono”*, aggiunsi dopo un po'.

«*“Che cosa ho fatto io?”*», chiese lei muovendo appena le labbra.

«*“Ha sempre diffidato di lui”*», dissi.

«*“Era come gli altri”*», rispose lei pronunciando lentamente le parole.

«*“Non era come gli altri”*», protestai, ma ella continuò con lo stesso tono neutro:

«*“Era falso”*».

«*“No! no! no! Mia povera bambina!...”*», proruppe all'improvviso Stein, accarezzandole la mano appoggiata passivamente sulla sua manica. *“No! no! Non era falso! Era sincero! sincero! sincero!”*. Cercò il suo viso impietrito. *“Lei non capisce. Ach! Perché non capisce?... Terribile”*, disse rivolto a me. *“Un giorno dovrà capire”*.

«*“Glielo spiegherà lei?”*», gli chiesi guardandolo intensamente. Ripresero a camminare.

«Li osservai. I neri capelli di lei dondolavano sciolti e la sua veste strisciava sul sentiero. Procedeva dritta e leggera al fianco di quell'uomo alto, dalle cui spalle curve il lungo e informe giaccone cadeva in pieghe perpendicolari, e i cui piedi si muovevano con lentezza. Scomparvero al di là di quel boschetto dove crescono insieme (lo ricorderà) sedici diversi tipi di bambù, tutti riconoscibili all'occhio dell'esperto. Da parte mia, ero affascinato dalla grazia squisita e dalla bellezza di quelle forme armoniose sormontate da foglie a punta e da cime piumate, la cui leggerezza, il cui vigore, il cui incanto sono distinti e netti come la voce di quella lussureggiante natura che non conosce turbamento. Ricordo di essere rimasto a guardarle per parecchio tempo,

quasi volessi prolungare l'ascolto di quel consolante sussurro. Il cielo era di un color grigio perla. Era uno di quei giorni coperti così rari ai tropici, in cui nella mente si affollano i ricordi - ricordi di altri lidi, di altri volti.

«Ritornai in città quel pomeriggio stesso, portando con me Tamb' Itam e l'altro malese, sulla cui imbarcazione erano fuggiti nello sbigottimento, nella paura e nella tristezza della tragedia. Quel colpo pareva avere modificato la loro natura. Aveva trasformato in pietra il temperamento appassionato di lei e reso quasi loquace lo scontroso e taciturno Tamb' Itam. La sua burbanza era diventata smarrita umiltà, come se in un momento supremo avesse visto l'impotenza di un infallibile incantesimo. Il mercante bugi, un uomo timido ed esitante, fu molto preciso nel poco che aveva da dire. Entrambi erano stati evidentemente schiacciati da uno stupore profondo e inesprimibile, dal senso di un mistero insondabile».

A questo punto la lettera vera e propria terminava con la firma di Marlow. Il lettore privilegiato sistemò la lampada, e nella sua solitudine, al di sopra del mare di tetti della città, come il guardiano di un faro che si erge sul mare, si dispose a leggere quelle pagine.

«Tutto comincia, come le ho detto, con un uomo di nome Brown», diceva la prima frase della narrazione di Marlow. «Avendo girato molto nel Pacifico occidentale, deve aver sentito parlare di lui. Anche se non si faceva vedere spesso da quelle parti, era il furfante più famoso della costa australiana, perché saltava sempre fuori in quelle storie di illegalità che si raccontano ai visitatori provenienti dalla madrepatria; e la meno grave di queste storie, che si ripetevano da Cape York a Eden Bay, sarebbe stata più che sufficiente a farlo impiccare, se riferita nel luogo giusto. E non mancavano mai di farvi notare che passava per essere figlio di un baronetto. Comunque stiano le cose, è certo che ai vecchi tempi dei cercatori d'oro disertò da una nave che tornava a casa, diventando in pochi anni il terrore dei diversi gruppi di isole della Polinesia. Rapiva gli indigeni, derubava di tutto ogni mercante bianco che trovava da solo, perfino del pigiama che aveva addosso, e dopo averlo spogliato di tutto lo obbligava spesso a battersi con lui sulla spiaggia in un duello alla pistola - il che sarebbe stato segno di lealtà e cavalleria, se non si fosse trattato di uomini che a quel punto erano mezzi morti di paura. Era insomma l'ultimo bucaniere, tristo come i suoi più celebri prototipi; ma ciò che lo distingueva dalle altre canaglie del suo tempo, come Bully Hayes o il soave Pease, o quell'elegante e profumato mascalzone con fedine alle guance noto come Dirty Dick, era l'arroganza dei suoi misfatti e l'assoluto disprezzo che manifestava per il genere umano in generale e per le sue vittime in particolare. Gli altri erano semplicemente avidi e volgari delinquenti, ma egli sembrava mosso da ragioni più complesse. Depredava qualcuno solo per dimostrare la scarsa stima che ne aveva, e nello sparare o nel ferire qualche tranquillo e innocuo forestiero metteva una serietà feroce e spietata che sarebbe stata sufficiente a terrorizzare il più audace fra i banditi. Nei giorni del suo massimo splendore possedeva un brigantino armato, che aveva riempito con un equipaggio eterogeneo di *kanaka* e di fuggiaschi balenieri, e affermava con orgoglio, non so con quanta verità, di essere occultamente finanziato da una rispettabile ditta di commercianti di copra. In seguito scappò - così si narrava - con la moglie di un missionario - una donna molto giovane originaria delle parti di Clapham, che in un momento di entusiasmo aveva sposato quell'uomo mite dai piedi piatti e che, scaraventata così all'improvviso nella Melanesia, aveva perso la trebisonda. Fu una storia oscura. Al momento della fuga la donna era ammalata e morì a bordo della nave. Si dice - ed è la cosa più sorprendente di tutto il racconto - che davanti al suo corpo egli si sia lasciato andare a un'esplosione di dolore cupo e violento. Subito dopo anche la fortuna lo abbandonò. Perse la nave su una scogliera al largo di Malaita e per qualche tempo sparì, dalla circolazione, come se fosse affondato con l'imbarcazione. In seguito si sentì nuovamente parlare di lui a Nuka-Hiva dove comprò dalle autorità marittime una vecchia goletta francese. Quale notevole impresa avesse in mente quando fece quell'acquisto, non saprei dire, ma è evidente che con il moltiplicarsi di Alti Commissari, consoli, navi da guerra e controlli internazionali, i mari del sud stavano cominciando a scottare per un gentiluomo del suo stampo. Evidentemente aveva spostato più a ovest il suo raggio d'azione, perché un anno dopo partecipa a un'impresa

tragica, incredibilmente audace pur se non molto remunerativa, nella baia di Manila, che ha per protagonisti un governatore corrotto e un tesoriere fuggito con la cassa; in seguito pare che si sia aggirato per le Filippine sul suo cadente brigantino, perseguitato dall'avversa fortuna finché, proseguendo per il suo cammino prefissato, non attraversò la strada di Jim, complice inconsapevole delle Forze Oscure.

«Secondo la sua versione, egli stava semplicemente cercando di consegnare delle armi agli insorti quando fu catturato da una lancia spagnola. Ma, in questo caso, non riesco a capire che cosa stesse facendo al largo della costa meridionale di Mindanao. Comunque, la mia opinione è che vivesse di estorsioni ai danni dei villaggi indigeni della costa. In ogni caso, il fatto principale è che, dopo essere stato agganciato, fu obbligato a fare rotta verso Zamboanga. Lungo il percorso le due imbarcazioni dovettero fare scalo, per qualche ragione, in uno dei nuovi insediamenti spagnoli - che poi finirono per essere abbandonati - dove c'erano non solo un funzionario civile a terra, ma anche una solida goletta costiera all'ancora nella piccola baia; e questo naviglio, che da ogni punto di vista era migliore del suo, Brown si mise in mente di rubarlo.

«La sorte lo aveva abbandonato - mi disse. Quel mondo che egli aveva tiranneggiato per vent'anni con un disprezzo così feroce e protervo non gli aveva lasciato nulla dei suoi beni materiali, se non una piccola borsa di dollari d'argento, nascosta nella sua cabina con tanta cura che "non l'avrebbe trovata neanche il diavolo". Non aveva altro - nient'altro. Era stanco della vita, e non temeva la morte. E tuttavia quest'uomo, che per un capriccio avrebbe messo a repentaglio la propria esistenza con un ghigno noncurante e beffardo, aveva una terribile paura della galera. Di fronte alla semplice possibilità di essere rinchiuso in prigione era preso da uno spavento irrazionale, che gli faceva venire i sudori freddi, gli sconvolgeva i nervi e gli trasformava il sangue in acqua - lo stesso terrore che proverebbe un uomo superstizioso al pensiero di essere abbracciato da uno spettro. Fu così che il funzionario civile che venne a bordo per le indagini preliminari sugli arrestati lavorò intensamente per tutto il giorno, e tornò a terra solo dopo il tramonto, avvolto in un mantello e facendo molta attenzione a non far tintinnare nella borsa il piccolo gruzzolo di Brown. In seguito, essendo un uomo di parola, fece in modo (penso quella stessa sera) di allontanare la lancia adducendo qualche servizio urgente. Non volendo staccarsi dal suo prezioso equipaggio, il comandante si limitò a togliere alla goletta di Brown, prima di partire, tutte le vele fino all'ultima striscia di stoffa e a preoccuparsi di rimorchiare le sue due scialuppe fino alla spiaggia, a una distanza di un paio di miglia.

«Fra gli uomini della ciurma di Brown c'era un isolano delle Salomone, il migliore di tutta la banda, che era stato rapito da ragazzo ed era devotissimo al padrone. Costui arrivò a nuoto fino alla nave guardacoste - a circa cinquecento metri - stringendo l'estremità di un cavo da tonnellaggio, che era stato ricavato sciogliendo e riannodando tutto il sartiame della goletta che occorreva per tale operazione. L'acqua era calma e la baia nera - "come dentro al ventre di una vacca", disse Brown. L'isolano delle Salomone salì per la murata con il capo della cima stretto fra i denti. I marinai - tutti *tagalog* del vicino villaggio - erano andati a terra a far baldoria, e i due rimasti di guardia, svegliatisi di soprassalto, si trovarono di fronte a un demonio che schizzava per il ponte come un invasato mandando lampi dagli occhi. Caddero in ginocchio, paralizzati dalla paura, e fattosi il segno della croce

cominciarono a biasciare preghiere. Con un lungo coltello trovato nella cambusa, l'isolano delle Salomone li uccise uno dopo l'altro senza interrompere le loro orazioni; quindi, con lo stesso coltello cominciò a segare pazientemente la fibra di cocco dell'ancora finché non cedette alla lama, ricadendo in acqua con un tonfo. Poi, nel silenzio della baia emise un cauto grido, e tutta la banda di Brown, che nel frattempo era rimasta in vigile attesa nell'oscurità tenendo occhi e orecchie bene aperti, cominciò a tirare la propria estremità della cima. In meno di cinque minuti le due golette si trovarono affiancate, urtandosi leggermente e con i pennoni che cigolavano.

«Tutti gli uomini di Brown passarono da una all'altra senza perdere un istante, portando con sé le armi da fuoco e una grossa scorta di munizioni. In tutto erano sedici: due fuggiaschi della marina inglese, un magro disertore da una nave da guerra yankee, un paio di quieti scandinavi tutti biondi, una specie di mulatto, un placido cinese che fungeva da cuoco - e un pugno di indigeni genericamente originari dei mari del sud. Nessuno di loro si preoccupava di ciò che l'aspettava, ma Brown, che pure non temeva la forza, li aveva piegati alla sua ferma volontà, e Brown stava sfuggendo ad ogni costo allo spettro del carcere spagnolo. Non diede loro neppure il tempo di trasbordare provviste sufficienti; la serata era bella e l'aria carica di rugiada, e quando mollarono gli ormeggi e misero le vele a un debole vento di terra non vi fu alcuno sventolio dell'umida tela; la loro vecchia goletta parve staccarsi dolcemente dal naviglio rubato e scivolare via silenziosa nella notte, insieme con la massa nera della costa.

«Fuggirono senza indugi. Brown mi raccontò nei particolari il passaggio per lo Stretto di Macassar. È una storia tormentosa e disperata. Erano a corto di cibo e d'acqua e se ne procurarono un po' assaltando diverse piccole imbarcazioni indigene. Naturalmente, essendo a bordo di una nave rubata, Brown non osava fare scalo nei porti: oltre a non disporre di denaro per comprare alcunché, non aveva né documenti da esibire, né scuse plausibili che gli consentissero di uscirne. Una notte arrivarono di sorpresa addosso a un brigantino arabo battente bandiera olandese mentre era all'ancora al largo di Poulo Laut, ricavandone un po' di riso sporco, un casco di banane e un barilotto d'acqua; tre giorni di foschia e temporali provenienti da nord-est fecero traversare di corsa alla goletta il mar di Giava. Le onde gialle e fangose investivano quell'accollita di furfanti affamati inzuppandoli fino alle ossa. Avvistarono postali che seguivano le rotte prestabilite; passarono accanto a navi inglesi ben equipaggiate dalle fiancate di ferro arrugginito, che ancorate in acque basse aspettavano il cambiamento del tempo o l'arrivo della marea; un giorno una cannoniera inglese, bianca e ordinata, con due esili alberi, passò davanti alla loro prua in lontananza; e in un'altra occasione una corvetta olandese nera, dai pesanti pennoni, comparve nella quarta procedendo a grande lentezza nella nebbia. Si allontanarono non visti o ignorati, banda di reietti dalla faccia smunta e giallastra, fuori di sé per la fame e incalzati dalla paura. L'idea di Brown era di fare rotta per il Madagascar, dove aveva motivi, non del tutto infondati, di vendere la goletta a Tamatave senza che gli facessero troppe domande, o magari di ottenere dei documenti di bordo più o meno falsificati. E tuttavia, prima di affrontare quel lungo passaggio nell'Oceano Indiano, occorreavano cibo e acqua.

«Che avesse già sentito parlare di Patusan - o che gli fosse solo capitato di vederne il nome scritto in piccolo sulla mappa - si era fatto l'idea che fosse un villaggio di discrete dimensioni in riva a un fiume in

uno stato indigeno, del tutto privo di difese e lontano dai percorsi più battuti del mare e dalle stazioni terminali dei cavi telegrafici sottomarini. Aveva già fatto scorrerie di questo genere per soldi, ma questa adesso era diventata un'assoluta necessità, una questione di vita o di morte; o meglio, di libertà. La libertà! Era sicuro di ottenere provviste - manzi - riso - patate dolci. Quella banda di disperati si leccava già i baffi. Si poteva forse estorcere un carico di vettovaglie per la goletta e magari - chissà? - anche del denaro, in belle monete sonanti! Alcuni di questi capi e capivillaggio si lasciano convincere facilmente a separarsi dalla loro roba. Mi disse che piuttosto che veder fallire i suoi piani avrebbe bruciato loro la pianta dei piedi, e gli credo. Anche i suoi uomini gli credevano. Essendo uomini taciturni, non esplosero in manifestazioni di gioia, ma si prepararono all'impresa come lupi famelici.

«Il tempo era dalla sua parte. Pochi giorni di bonaccia avrebbero portato orrori inenarrabili a bordo della nave, ma con l'aiuto di venti di terra e di mare egli poté gettare l'ancora, dopo meno di una settimana dal passaggio dello Stretto della Sonda, al largo della foce del fiume a Batu Kring, a un tiro di schioppo dal villaggio di pescatori.

«Quattordici di loro si stiparono sulla barcaccia della goletta (che era grande e veniva di solito usata per i carichi) e partirono risalendo il fiume, mentre due rimasero a guardia della nave, con una quantità di cibo sufficiente a sopravvivere per dieci giorni. Furono aiutati dai venti e dalla marea, e alle prime ore di un pomeriggio, quella grande imbarcazione bianca con una vela lacerata, con la brezza in poppa, sbucò dal fiume dirigendosi verso Patusan, con a bordo quattordici spaventapasseri affamati che guardavano davanti a sé accarezzando le culatte dei loro malandati fucili. Brown faceva affidamento sul terrore provocato da quell'attacco a sorpresa. Entrarono con l'ultimo flusso della marea; dalla palizzata del rajah non proveniva alcun segno; su entrambe le rive le case parevano abbandonate. Lungo il fiume si videro alcune canoe fuggire in tutta fretta. Brown fu sbalordito dalle dimensioni del luogo. Regnava un profondo silenzio. Fra le case il vento era caduto; furono messi in acqua due remi per tenere ferma la barca impedendole di muoversi con la corrente: era sua intenzione creare una testa di ponte nel centro della città prima che gli abitanti potessero organizzare la resistenza.

«Sembra però che il capo del villaggio di pescatori a Batu Kring fosse riuscito a dare l'allarme, e quando la barcaccia fu all'altezza della moschea (un'opera sormontata da abbaini fatta costruire da Doramin, con il tetto adorno di fiori crociformi in corallo intagliato), la piazza antistante era piena di gente. Si alzò uno strillo seguito da un clangore di gong lungo tutto il fiume. Dall'alto si udirono i boati di due piccoli cannoni d'ottone, le cui palle scesero sullo specchio d'acqua vuoto sollevando alti getti d'acqua che scintillarono al sole. Davanti alla moschea, una schiera di uomini urlanti cominciò a sparare scariche che attraversarono diagonalmente la corrente del fiume; la barca fu investita da entrambe le rive da fucilate irregolari ma sempre più vicine, cui gli uomini di Brown risposero con un fuoco rapido e intenso. I remi erano stati tirati a bordo.

«In quel fiume il cambiamento di marea avviene molto velocemente dopo che l'acqua ha raggiunto la massima altezza, e la barca, che si trovava a metà corrente ed era avvolta dal fumo, cominciò a indietreggiare di poppa. Anche sulle due sponde il fumo era diventato più fitto, addensandosi sotto i tetti delle case in una striscia uniforme

come quella di una lunga nube che taglia il fianco di una montagna. In quell'assordante frastuono in cui si univano le grida dei combattenti, il vibrante rimbombo dei gong, il cupo rullio dei tamburi, urli di rabbia e le raffiche delle armi da fuoco, Brown, pur sconcertato, reggeva saldamente il timone, mentre in lui montavano una grande rabbia e un odio profondo contro quella gente che osava difendersi. Due dei suoi uomini erano stati feriti, e al di sotto della città si vedeva tagliar la ritirata da alcune barche che si erano staccate dalla staccionata di Tunku Allang: ce n'erano sei, piene di uomini. Mentre era così alle strette, scorse l'entrata dello stretto fossato (lo stesso che Jim aveva saltato durante la bassa marea), che in quel momento era pieno d'acqua. Vi si diressero e sbarcarono e, per farla breve, si sistemarono su una piccola altura a circa ottocento metri dalla palizzata, che in effetti dominavano da quella posizione. I fianchi del colle erano spogli, ma sulla sommità c'erano alcuni alberi. Si misero subito a tagliarli per farne un parapetto difensivo e prima del buio avevano già approntato un buon sistema di protezione; nel frattempo, le barche dei rajah rimasero dov'erano, in uno strano atteggiamento di neutralità. Al tramonto il tratto di fiume fra le due linee di case si accese dei bagliori di falò di rami e foglie, facendo spiccare il profilo nero dei tetti, delle esili palme e dei gruppi massicci degli alberi da frutta. Brown ordinò di bruciare l'erba intorno alla sua fortificazione: e il basso anello di fuoco sottile sotto il fumo che saliva lentamente si diffuse rapidamente lungo il pendio della collina, raggiungendo qua e là dei cespugli che subito avvampavano con un fragore alto e sinistro. Spianata in tal modo la visuale ai fucili del piccolo manipolo, il piccolo incendio si spense a poco a poco ai margini delle foreste e lungo la sponda fangosa del fossato. Un tratto di giungla, che era cresciuta rigogliosa nell'umido avvallamento fra il colle e lo steccato del rajah, ne arrestò il cammino in quella direzione con un grande scoppiettio e crepitio di gambi di bambù. Il cielo era di un nero vellutato e brulicava di stelle. Il suolo annerito fumò quietamente in filamenti bassi e lunghi, fino all'arrivo di una brezza leggera che spazzò via tutto. Brown prevedeva che l'attacco sarebbe stato sferrato non appena la marea fosse risalita a un punto tale da permettere alle barche armate, che gli avevano tagliato la fuga, di entrare nel fossato. In ogni caso, era certo che avrebbero fatto un tentativo per portar via la sua barcaccia, che era rimasta sotto l'altura, e ora appariva come un'alta massa buia al debole luccichio del fondo fangoso. Ma le barche sul fiume non si mossero. Al di là della staccionata e dei palazzi del rajah, Brown vedeva le loro luci sull'acqua. Sembravano ancorate di traverso alla corrente del fiume. Altre luci galleggianti si muovevano sullo specchio d'acqua in passaggi continui da una riva all'altra. C'erano anche dei lumi che occhieggiavano immobili sui lunghi muri delle case sul tratto più interno del fiume fino all'ansa, e ancora più in là, nell'entroterra, altri che splendevano isolati più lontani. Il riflesso dei grandi fuochi rivelava, fin dove arrivava, costruzioni, tetti e mucchi neri. L'abitato era immenso. I quattordici disperati invasori sdraiati al di sotto dei tronchi abbattuti sollevavano di tanto in tanto il mento ad osservare la vita palpitante di quella città, che sembrava estendersi a monte per miglia e miglia e brulicare di migliaia di uomini furiosi. Non parlavano. Di quando in quando udivano strilli acuti e spari isolati, che venivano da grande distanza. Ma intorno alla loro postazione tutto era calmo, buio, silenzioso. Sembrava che li avessero dimenticati, come se l'eccitazione che teneva sveglia tutta la popolazione non avesse nulla a che fare con loro, come se fossero già

morti».

«Tutti gli eventi di quella notte sono di grande importanza, perché sfociarono in una situazione di stallo, che cambiò solo all'arrivo di Jim. Egli era nell'interno da più di una settimana, e la prima azione contro il nemico era stata diretta da Dain Waris. Questo giovane intelligente e coraggioso ("che sapeva combattere alla maniera dei bianchi") voleva risolvere la questione senza indugio, ma non riuscì a imporsi ai suoi uomini. Non aveva né il prestigio razziale di Jim, né la sua reputazione di invincibilità e di poteri sovranaturali. Non era l'incarnazione tangibile, visibile, dell'assoluta verità e della sicura vittoria. Per quanto benvenuto, stimato e ammirato, rimaneva uno di *loro*, mentre Jim era uno di *noi*. Inoltre l'uomo bianco, gigante fortissimo in sé, era invulnerabile, mentre Dain Waris poteva venire ucciso. Queste considerazioni, inesprese, determinarono l'orientamento dei maggiorenti della città, i quali decisero di raccogliersi nel forte di Jim per deliberare sul da farsi, come se sperassero di trarre saggezza e coraggio dalla dimora del bianco assente. Fino ad allora i colpi dei criminali di Brown erano stati così precisi, o fortunati, che i difensori avevano avuto una mezza dozzina di uomini colpiti. I feriti erano stati posti sulla veranda, assistiti dalle loro donne. Le donne e i bambini che abitavano nella parte inferiore della città erano stati mandati nel forte al primo allarme. Dando prova di grande efficienza e ardimento, Gemma aveva assunto il comando delle operazioni, e ai suoi ordini si erano posti gli "uomini di Jim", che avevano lasciato il loro piccolo distaccamento sotto la palizzata per andare a formare la guarnigione. Intorno a lei si affollavano i rifugiati; ella mostrò per tutta quella vicenda, fino alla sua tragica conclusione, uno straordinario spirito combattivo. Era a lei che Dain Waris si era rivolto alla prima notizia del pericolo, perché deve sapere che Jim era l'unico a Patusan a possedere una scorta di polvere da sparo. Stein, con cui era in stretto rapporto epistolare, aveva ottenuto dal governo olandese un'autorizzazione speciale ad esportare a Patusan cinquecento barilotti di esplosivo. Il deposito della polvere consisteva in una piccola capanna di rozzi tronchi coperti interamente di terra, la cui chiave, durante l'assenza di Jim, era stata affidata alla ragazza. Nel consiglio tenutosi alle undici di sera nella sala da pranzo di Jim ella appoggiò la raccomandazione di Waris di un'azione decisa e immediata. Mi è stato detto che, stando in piedi accanto alla sedia vuota di Jim, al posto d'onore della lunga tavola, fece un discorso appassionato e battagliero, che al momento sollevò mormorii di approvazione nel gruppo dei capivillaggio. Il vecchio Doramin, che da più di un anno non si faceva vedere fuori dal suo palazzo, era stato trasportato fino a lì con grande difficoltà. Naturalmente era l'uomo più autorevole di tutto il consesso. I presenti non erano inclini al compromesso, e la parola del vecchio sarebbe stata decisiva, ma io credo che questa parola egli non abbia voluto dirla, ben conoscendo quanto focoso e audace fosse quel suo figlio. Fu così che prevalsero orientamenti più prudenti. Un certo Haji Saman fece un lungo intervento per far notare che "questi uomini prepotenti e feroci si erano in ogni caso consegnati a morte sicura. Sarebbero stati obbligati a rimanere sul loro colle a morire di fame, oppure avrebbero cercato di riguadagnare la barca e sarebbero stati uccisi dai tiratori dall'altra parte del fossato, oppure avrebbero tentato

di uscirne fuggendo nella foresta, dove sarebbero morti uno ad uno". Egli sostenne che con abili stratagemmi questi malvagi stranieri potevano essere annientati senza il rischio di una battaglia, e le sue parole ebbero un peso determinante, specialmente presso gli uomini che vivevano proprio a Patusan. Ciò che sconcertava quei cittadini era la mancata azione delle barche del rajah al momento decisivo. Al consiglio, il rajah era rappresentato dal diplomatico Kassim, che parlò pochissimo e ascoltò tutto con viso sorridente, molto cordiale ma indecifrabile. Durante le sedute, continuavano ad arrivare messi che riferivano le mosse degli invasori. Si sparsero voci strane e allarmanti: c'era una grande nave alla foce del fiume con grossi cannoni e molti altri uomini - alcuni bianchi, altri di pelle nera e con un aspetto sanguinario - e stavano arrivando con una grande quantità di barche per sterminare ogni essere vivente. Il terrore di un pericolo imminente e misterioso si diffuse nel popolino. A un certo punto, fra le donne che si erano radunate nel cortile esplose il panico, con strilli, un correre precipitoso, pianti di bambini - e Haji Saman dovette uscire a calmarli. Quindi una sentinella del forte sparò a qualcosa che si muoveva sul fiume, rischiando di uccidere il contadino di un villaggio, che con le sue donne e un carico dei suoi migliori utensili domestici e di dodici polli stava arrivando a bordo di una canoa. Ciò aumentò la confusione. Nel frattempo, in casa di Jim continuava la discussione alla presenza della ragazza. Doramin osservava immobile con fiero cipiglio, volgendo lo sguardo di volta in volta su chi parlava e respirando lentamente, come un toro. Intervenne solo alla fine, dopo che Kassim ebbe dichiarato che le scialuppe del rajah sarebbero state richiamate perché tutti gli uomini erano necessari per difendere il recinto del suo signore. Alla presenza di suo padre Dain Waris non aprì bocca, benché la ragazza, a nome di Jim, lo supplicasse di dire il suo parere. Era così preoccupata che gli mise a disposizione gli uomini di Jim per cacciare immediatamente gli invasori, ma l'altro si limitò a scuotere la testa dopo aver scambiato un paio di occhiate con Doramin. Infine, il consiglio si sciolse dopo avere deciso che le case più vicine al fossato sarebbero state notevolmente rinforzate, per tenere sotto controllo la barca del nemico. Contro questa non sarebbe stato portato alcun attacco, per indurre i banditi sulla collina a uscire allo scoperto e imbarcarsi; a questo punto si sarebbe fatto fuoco contro di loro, e la maggior parte sarebbe rimasta certamente uccisa. Per tagliare la fuga ai sopravvissuti e impedire che ne arrivassero altri, Doramin ordinò a Dain Waris di condurre una squadra di bugi armati lungo il fiume fino a un certo posto a dieci miglia a valle di Patusan, allo scopo di bloccarne il corso con le canoe e tenerlo sotto tiro da un accampamento sulla riva. Non credo affatto che Doramin temesse l'arrivo di forze fresche. Penso piuttosto che la sua condotta fosse guidata dall'unico desiderio di tenere il figlio fuori dal pericolo. Per prevenire un'irruzione in città si sarebbe intrapresa, a partire dall'alba, la costruzione di una palizzata alla fine della strada che terminava sulla sponda sinistra. Il vecchio *nakhoda* esprime l'intenzione di assumere egli stesso il comando di quell'operazione. Fu subito iniziata, sotto la supervisione della ragazza, la distribuzione di polvere da sparo, pallottole e cartucce a percussione. E poiché nessuno sapeva esattamente dove si trovasse Jim, furono inviati a cercarlo parecchi messi in diverse direzioni. Questi uomini partirono all'alba, ma prima di allora Kassim era riuscito a stabilire un contatto con l'assediato Brown.

«Lasciando il forte per tornare dal suo padrone, quest'abile

diplomatico e confidente del rajah aveva preso con sé sulla propria barca Cornelius, che aveva trovato mentre si aggirava silenzioso nel cortile. Kassim aveva un suo piccolo piano e lo voleva come interprete. Avvenne così che, verso la mattina, mentre stava riflettendo sulla sua disperata situazione, Brown udì provenire dall'avvallamento paludoso e coperto di vegetazione una voce tesa e tremante che gli chiedeva in tono amichevole - in inglese - il permesso di salire fin lassù con la promessa dell'incolumità personale, poiché doveva comunicare un messaggio della massima importanza. Provò una grande gioia. Se gli parlavano, voleva dire che non era più un animale braccato. Quelle parole rassicuranti dissolsero immediatamente la tremenda tensione in cui erano rimasti per tante ore; erano come dei ciechi che non sapevano da dove sarebbe arrivato il colpo mortale. Finse grande riluttanza. La voce diceva che era "un bianco - un vecchio povero e rovinato che viveva lì da anni". Una nebbiolina fredda e umida gravava sui fianchi dell'altura, e dopo qualche altro scambio di battute Brown esclamò: "Vieni allora, ma bada bene, da solo!". In realtà - mi disse con il viso contorto dalla rabbia al ricordo della propria debolezza - non aveva scelta. Non riuscivano a scorgere che pochi metri davanti a loro, e nessun tranello avrebbe potuto rendere ancora più debole la loro posizione. E subito dopo comparve la figura indistinta di Cornelius nel suo aspetto di tutti i giorni, con un paio di pantaloni e una camicia laceri e sporchi, scalzo, e con il capo ricoperto da un casco coloniale dalla tesa rotta; arrancava sulla salita che portava fino alla barriera difensiva con la sua andatura esitante, fermandosi di tanto in tanto a scrutare e a tendere l'orecchio. "Avanti! Sei al sicuro", urlò Brown, circondato dai suoi uomini che guardavano fissamente. Tutte le loro speranze di salvezza si erano improvvisamente concentrate su quello sconosciuto smilzo e malconco, che in un profondo silenzio scavalcò goffamente un tronco abbattuto, tutto tremante, e che con i suoi occhi maligni e diffidenti sogguardava quella banda di reietti barbuti, ansiosi e insonnoliti.

«Una mezz'ora di colloquio confidenziale con Cornelius fu sufficiente a Brown per rendersi conto della situazione politica di Patusan. Subito aprì bene le orecchie. C'erano delle possibilità - possibilità enormi - ma prima di discutere le proposte di Cornelius pretese che gli fosse mandato del cibo come prova di buona fede. Cornelius si allontanò con il suo passo lento e strisciante giù per la collina dal lato del palazzo del rajah, e dopo un po' arrivarono uomini di Tunku Allang con scarse provviste di riso, chili e pesce secco. Era incomparabilmente meglio che niente. Più tardi tornò Cornelius accompagnato da Kassim, che arrivò in sandali, ricoperto dalla testa ai piedi da una veste blu scura e con un'aria piena di fiducia e cordialità. Strinse dignitosamente la mano a Brown, e i tre si appartarono per avere un colloquio. Ripresa fiducia, gli uomini di Brown si davano manate sulle spalle e gettavano occhiate d'intesa al loro capitano mentre si preparavano a cucinare.

«Kassim non aveva grande simpatia per Doramin e i suoi bugi, ma soprattutto non tollerava la nuova situazione. Aveva dunque pensato che questi bianchi potevano, unendosi ai seguaci del rajah, attaccare e sconfiggere i bugi prima del ritorno di Jim. A quel punto egli sarebbe stato abbandonato, ne era certo, da tutti gli abitanti della città, e il regno dell'uomo bianco che proteggeva i poveri sarebbe finito per sempre. In seguito si potevano liquidare i nuovi alleati, che non avrebbero avuto altri amici. Kassim sapeva riconoscere le persone, e aveva avuto sufficienti esperienze con i bianchi per capire che quegli

stranieri erano dei fuorusciti, uomini senza patria. Brown mantenne un contegno serio e impenetrabile. Quando aveva udito per la prima volta la voce di Cornelius che chiedeva di essere ricevuto, aveva sentito nascere in sé solo una tenue speranza di fuga. Nemmeno un'ora dopo altri pensieri gli si agitavano nella testa. Spinto dall'estremo bisogno, era arrivato lì per rubare del cibo, qualche tonnellata di gomma o di caucciù, forse un gruzzoletto di dollari, e si era trovato preso in una rete di pericoli mortali. Ora, dopo quegli approcci di Kassim, cominciò a credere che fosse possibile impadronirsi di tutto il paese. Un altro dannato tizio c'era riuscito prima di lui - e senza l'aiuto di nessuno. Ma forse si poteva fare di meglio. Magari potevano mettersi in società - prendersi tutto quello che era possibile arraffare e filarsela. Nel corso dei colloqui con Kassim si accorse che quelli erano convinti che lui avesse in mare una grossa nave con molti uomini. Kassim lo pregò con insistenza di ordinare agli uomini della nave con quei grossi cannoni di risalire il fiume senza indugio e di metterla al servizio del rajah. Brown si dichiarò disposto a farlo e su questa base le trattative furono condotte nella diffidenza di entrambe le parti. Per tre volte, nel corso della mattinata, il gentile e attivo Kassim scese a consultarsi con il rajah, e risalì laborioso con i suoi lunghi passi. Durante i negoziati, Brown provava una sorta di bieco piacere al pensiero che la sua vecchia goletta, nella cui stiva non c'era altro che un mucchio di rifiuti, passava per una nave da guerra, e che i molti uomini a bordo non erano che un cinese e un vecchio zoppo di Levuka, che campava raccattando sulla spiaggia i relitti dei naufragi. Nel pomeriggio egli ottenne altre distribuzioni di cibo, la promessa di una certa somma di denaro e una fornitura di stuoie che permettessero agli uomini di avere un riparo. In tal modo, questi poterono sdraiarsi a russare, protetti dai raggi infuocati del sole, mentre Brown, seduto allo scoperto su uno dei tronchi, si saziava gli occhi con la vista del fiume e della città. C'erano le premesse per un ricco bottino. Cornelius, che al loro campo era diventato di casa, non lo mollava un istante: gli indicava le località, gli forniva consigli, gli dava la sua versione del carattere di Jim e commentava a modo suo gli eventi degli ultimi tre anni. Brown, che ascoltava con attenzione ogni parola, pur con un'aria apparentemente indifferente e distratta, non riusciva a rendersi conto con esattezza di che tipo d'uomo potesse essere questo Jim. "Come si chiama? Jim! Jim! E poi? Non basta, per il nome di un uomo!". "Qui", rispose Cornelius sdegnosamente, "lo chiamano *Tuan Jim*. Come a dire Lord Jim". "Chi è? Da dove viene?", chiese Brown. "Che tipo d'uomo è? È inglese?". "Sì, sì, è inglese. Sono inglese anch'io. Della Malacca. È uno stupido. Tutto quello che deve fare è ammazzarlo, così diventerà lei il re del paese. Appartiene tutto a lui", spiegò Cornelius. "Pensavo che fra non molto si potrebbe convincerlo a fare a metà", commentò Brown a mezza voce. "No, no. La cosa da fare è ucciderlo alla prima occasione, e poi potrà fare quello che vuole", insistette Cornelius con tono grave. "Sono molti anni che vivo qui, e le do un consiglio da amico".

«In discorsi come questo e nella gioia che gli dava la vista di Patusan, che egli aveva deciso sarebbe stata sua preda, Brown trascorse la maggior parte del pomeriggio mentre i suoi uomini riposavano. Lo stesso giorno le canoe della flottiglia di Dain Waris si allontanarono in segreto una dietro l'altra passando vicinissime alla sponda opposta a quella del fossato e scesero a valle a bloccare il fiume. Di ciò Brown non si era accorto, e Kassim, che risalì sull'altura un'ora prima del tramonto, si guardò bene dal farglielo sapere: voleva che la nave dell'uomo bianco

risalisse il fiume, e temeva che questa notizia lo avrebbe dissuaso dal farlo. Fece pressioni su Brown perché emanasse "l'ordine", offrendogli a tal fine un messaggero fidato, che per maggiore sicurezza (così disse) sarebbe arrivato alla foce lungo una via di terra e sarebbe andato a bordo a recapitare "l'ordine". Dopo avere riflettuto, Brown giudicò opportuno strappare una pagina del taccuino, su cui si limitò a scrivere: "Tutto bene. Grosso affare. Trattenete quest'uomo". L'impassibile giovanotto scelto da Kassim per questo servizio l'eseguì fedelmente, e ne fu ricompensato dal vecchio e dal cinese, che l'afferrarono all'improvviso e lo gettarono a testa in giù nella stiva della goletta, di cui chiusero immediatamente il portello. Che cosa sia avvenuto di lui in seguito Brown non lo disse».

«Fingendo di accettare la diplomazia di Kassim, Brown si proponeva di guadagnare tempo: era giunto alla conclusione che per portare a termine un colpo del genere doveva venire a patti con quel bianco. Non poteva immaginare che quel tipo (che doveva essere maledettamente abile, dopo tutto, per avere tanta presa sugli indigeni) potesse rifiutare il suo aiuto, grazie al quale avrebbe potuto abbandonare quella tattica lenta, cauta e rischiosa che era l'unica condotta possibile per chi doveva lavorare da solo. Lui, Brown, gli avrebbe offerto la forza. Nessuno avrebbe avuto esitazioni. Tutto stava nel trovare un'intesa chiara. Naturalmente avrebbero spartito. L'idea che ci fosse un forte - lì a sua disposizione - un vero forte con pezzi d'artiglieria (ne era stato informato da Cornelius), lo eccitava. Se fosse riuscito ad entrarci... Gli avrebbe concesso condizioni favorevoli. Senza esagerare, però. L'uomo non era uno sciocco, a quanto pareva. Avrebbero lavorato insieme come fratelli finché... finché non fosse arrivato il momento di litigare e di saldare i conti con un colpo di pistola. Nella sua cupa impazienza di mettere le mani sul bottino avrebbe voluto parlare immediatamente con quell'uomo. Gli sembrava che quella terra fosse lì a sua disposizione, pronta ad essere fatta a pezzi e gettata via dopo essere stata spremuta per bene. Nel frattempo doveva temporeggiare con Kassim, prima di tutto perché gli procurasse il cibo, e poi per averne l'appoggio. La cosa principale era avere qualcosa da mangiare tutti i giorni. Inoltre, non gli dispiaceva neppure cominciare a combattere per conto del rajah, per dare una lezione a quella gente che l'aveva ricevuto a fucilate. Sentiva una gran brama di battaglia.

«Mi dispiace non poterle raccontare questa parte della storia, che naturalmente mi è stata riferita soprattutto da Brown, con le sue stesse parole. Nel discorso rotto e violento di quest'uomo, che mi svelava i suoi pensieri con la gola già stretta dalla mano della Morte, c'era una ferocia esplicita e determinata, un atteggiamento stranamente vendicativo nei confronti del proprio passato, una fiducia cieca nel suo diritto di rivalsa verso il genere umano, qualcosa di quel sentimento che indusse il capo di un'orda di nomadi assassini a definirsi fieramente il Flagello di Dio. Non c'è dubbio che l'innata crudeltà che era tipica del suo carattere fosse stata esasperata dall'insuccesso, dalla sfortuna e dalle recenti privazioni, oltre che dalla posizione disperata in cui si trovava; ma ciò che soprattutto sbigottiva era il fatto che, mentre studiava il suo piano di subdole alleanze, decidendo quale sarebbe stato il destino di quel bianco e tramando con Kassim con grande disinvoltura e spregiudicatezza, si poteva capire che la cosa che gli stava particolarmente a cuore, quasi suo malgrado, era di portare il terrore e la devastazione in quella città della giungla che l'aveva sfidato, vederla cosparsa di cadaveri e avvolta nelle fiamme. Ascoltando quella voce spietata e pur rotta dall'affanno, potevo immaginare come dovesse raffigurarsela dall'alto del colle - come la popolasse di scene di strage e di rapina. La parte più vicina al fossato aveva già un aspetto abbandonato benché, in realtà, ogni casa nascondesse uomini armati e all'erta. All'improvviso, al di là del tratto incolto punteggiato da piccole macchie di vegetazione bassa e fitta, da scavi e da mucchi di rifiuti, e attraversato da sentieri, un uomo solitario, che la lontananza faceva

apparire piccolissimo, uscì allo scoperto nella strada deserta, fra gli edifici chiusi, scuri e senza vita che segnavano la fine del villaggio. Forse uno degli abitanti che erano fuggiti sull'altra parte del fiume, tornato a recuperare qualche oggetto di uso domestico. Evidentemente si credeva al sicuro a quella distanza dalla collina, che si trovava al di là del fossato. Un leggero steccato tirato su in fretta era proprio al di là dell'imboccatura della strada, pieno dei suoi amici. Si muoveva a suo agio. Brown lo vide, e chiamò subito al proprio fianco il disertore yankee, che fungeva in un certo senso da suo vicecomandante. Il magro e dinoccolato americano venne verso di lui con la sua faccia legnosa, trascinando pigramente il fucile. Quando capì che cosa gli veniva richiesto, un sorriso di vanità omicida gli scoprì i denti, scavando due profonde rughe sulle guance giallastre, dure come il cuoio. Si piccava d'essere un tiratore infallibile. Si piegò su un ginocchio, e presa la mira, con l'arma appoggiata alla solida attaccatura di uno dei rami di un tronco abbattuto, fece fuoco, alzandosi subito dopo a guardare. L'uomo lontano volse la testa allo sparo, fece un altro passo in avanti, parve esitare e cadde di colpo con le mani e le ginocchia a terra. Nel silenzio seguito al secco rumore della fucilata, il tiratore infallibile, con gli occhi fissi alla sua preda, disse che "forse i suoi amici non si sarebbero più preoccupati della salute di quel tizio là". Si vide l'uomo muovere rapidamente gli arti al di sotto del corpo, nel tentativo di camminare carponi. Tutto quello spazio vuoto fu invaso delle grida di una massa sgomenta e sorpresa. L'uomo cadde di botto con la faccia rivolta verso il basso, e non si mosse più. "In questo modo facemmo loro vedere di che cosa eravamo capaci", mi disse Brown. "Fargli capire che la morte poteva arrivaragli addosso con la velocità di un fulmine - era questa la cosa da fare. Eravamo duecento contro uno, e questo diede loro qualcosa su cui riflettere per quella notte. Nessuno di loro aveva idea che si potesse arrivare a colpire così lontano. Quello scagnozzo del rajah aveva gli occhi fuori dalla testa quando scese dalla collina".

«Raccontandomi quest'episodio tentava, con la mano tremante, di asciugarsi dalle labbra bluastre un sottile filo di schiuma. "Duecento contro uno. Duecento contro uno... spargere il terrore... il terrore, il terrore, glielo dico io...". Aveva gli occhi fuori dalla testa anche lui, adesso. Ricadde all'indietro, con le dita ossute che quasi volevano afferrarsi all'aria, e si risollevò, curvo e con i capelli scarmigliati, guardandomi fieramente di lato come qualche mitico mostro mezzo uomo e mezzo animale, con la bocca aperta negli spasimi di una miseranda e terribile agonia; poi, superato l'attacco, riprese a parlare. Sono spettacoli che non si dimenticano.

«Per sviare il fuoco del nemico e individuare eventuali gruppetti che si fossero nascosti fra i cespugli lungo il fossato, Brown ordinò all'isolano delle Salomone, con lo stesso tono che si usa con un cane per mandarlo a recuperare un bastone in acqua, di scendere alla barca a prendere un remo. Questa manovra fallì, e l'uomo tornò senza che un solo colpo fosse esploso contro di lui. "Non c'è nessuno", azzardò qualcuno degli uomini. "È assurdo", osservò lo yankee. Ormai Kassim se n'era andato, molto impressionato e soddisfatto, ma provando anche un certo disagio. Proseguendo nella sua tortuosa politica, aveva inviato un messaggio a Dain Waris per avvisarlo dell'eventuale arrivo della nave dei bianchi che, secondo alcune informazioni che aveva raccolto, stava per risalire il fiume. Ne minimizzò la forza e lo esortò a opporre resistenza al suo passaggio. Questo doppio gioco rispondeva al suo disegno di tenere divise le forze bugi e di indebolirle impegnandole nei combattimenti.

D'altro canto, nel corso della stessa giornata aveva mandato un messaggio all'assemblea dei capi bugi riuniti in città, assicurandoli che stava cercando di convincere gli invasori a ritirarsi e chiedendo insistentemente polvere da sparo per gli uomini del rajah. Da tempo Tunku Allang non aveva più munizioni per quella ventina di vecchi moschetti che arrugginivano nelle rastrelliere nella sala delle udienze. Quei rapporti così espliciti fra la collina e il palazzo erano motivo di generale inquietudine. Si cominciò a dire che era giunto il momento di fare una scelta. Ci sarebbe stato un grande spargimento di sangue, con lutti e dolori per molti. Quella sera il tessuto sociale assicurato da una vita ordinata e pacifica in cui tutti avevano la certezza del futuro, l'edificio che Jim aveva costruito con le sue mani, sembrava sul punto di crollare in un mucchio di rovine grondanti sangue. I più poveri si stavano già dando alla macchia o fuggivano verso l'interno, risalendo il fiume. Molti membri dei ceti più elevati giudicarono necessario andare a rendere omaggio al rajah, i cui giovani, per altro, li ricevertero con maniere rudi. Il vecchio Tunku Allang, quasi fuori di sé per lo spavento e l'incapacità di decidere, si era chiuso in un cupo silenzio, ma a volte esplodeva contro di loro in furiosi accessi di collera perché avevano osato presentarsi a mani vuote, e li costringeva ad andarsene pieni di paura; solo il vecchio Doramin riusciva a tenere uniti i suoi e a proseguire senza tentennamenti nella sua tattica. Dalla sua grande sedia, dietro l'improvvisata palizzata, dava gli ordini con la sua voce cavernosa e velata, impassibile come un sordo in mezzo a quella bufera di voci e dicerie.

«Venne il crepuscolo, che nascose a poco a poco il corpo dell'uomo morto, rimasto disteso con le braccia aperte, come inchiodato al suolo, e quindi la rotante sfera della notte planò dolcemente sopra Patusan, su cui si fermò immobile, spandendo sulla terra lo scintillio di mondi innumerevoli. E ancora una volta, nella parte esposta delle città, grandi fuochi brillarono lungo l'unica strada, rivelando con il loro bagliore le linee diritte dei tetti che digradavano allontanandosi, i frammenti dei muri di graticcio tirati su senz'ordine, e qua e là la forma intera di una capanna che si elevava sulle nere sagome verticali di alti pali; e tutta questa successione di fabbricati, rivelata a chiazze dalle fiamme oscillanti, pareva allontanarsi tortuosamente a monte del fiume, nelle tenebre dell'entroterra. Un grande silenzio, sul cui sfondo il riverbero dei diversi fuochi appariva e spariva senza alcun suono, si stendeva fin dentro all'oscurità ai piedi della collina, mentre l'altra riva del fiume, completamente buia tranne che per qualche falò solitario nel tratto davanti al forte, mandava attraverso l'aria un tremito crescente, che poteva essere lo scalpitare di una moltitudine di piedi, il brusio di molte voci, o il rumore di una lontanissima cascata. Brown, che si era seduto con le spalle girate ai suoi uomini a contemplare quello spettacolo, mi confessò che, nonostante il disprezzo che provava, nonostante l'incrollabile fede in se stesso, in quel preciso istante ebbe la sensazione di aver sbattuto contro un muro. Se allora l'acqua fosse stata sufficientemente alta da tenere a galla la sua barca, avrebbe forse tentato di svignarsela, affrontando i rischi di una lunga fuga attraverso il fiume e dell'inedia in mare. C'è parecchio da dubitare che gli sarebbe riuscito di scappare. In ogni caso, non tentò di farlo. In un altro momento accarezzò al volo l'idea di prendere d'assalto la città, ma capì molto bene che alla fine si sarebbero trovati nella strada illuminata, dove sarebbero stati presi a fucilate dalle case, come cani. Erano duecento contro uno - pensò, mentre i suoi uomini, ammucchiatisi

intorno a due cumuli di braci ardenti, masticavano le ultime banane e arrostitivano le poche patate dolci che dovevano alla diplomazia di Kassim. Fra di loro era seduto un imbronciato e sonnecchiante Cornelius.

«Allora uno dei bianchi ricordò che nella barca era rimasto un po' di tabacco e, incoraggiato dall'impunità dell'isolano delle Salomone, disse che sarebbe andato a prenderlo. A queste parole tutti gli altri si rallegrarono. Brown, interpellato, rispose sprezzante: "Fa' pure, e va' al diavolo". Secondo lui non c'era alcun pericolo a scendere fino al fossato al buio. L'uomo scavalcò il tronco e scomparve. Poco dopo lo si sentì salire sulla barca e quindi uscirne. "Ce l'ho", gridò. Ai piedi della collina apparve un lampo improvviso e si udì uno sparo. "Mi hanno colpito", urlò l'uomo. "Attenti, attenti - mi hanno colpito", e subito si scatenò il fuoco di tutti i fucili. La collina prese a vomitare fiamme e boati nella notte come un piccolo vulcano, e quando Brown e lo yankee posero fine, con scappellotti e imprecazioni, a quelle scariche isteriche, un gemito stanco e profondo salì dal fossato, seguito da un lamento così triste e straziante da far gelare il sangue nelle vene. Quindi, una voce forte e chiara che veniva da oltre il fossato pronunciò diverse parole incomprensibili. "Nessuno spari", urlò Brown. "Che cosa significa?"... "Mi sentite sulla collina? Mi sentite? Mi sentite?", ripeté tre volte la voce. Cornelius tradusse e quindi suggerì la risposta. "Parlate", gridò Brown. "Vi sentiamo". A questo punto la voce, che aveva assunto il tono declamatorio e ampolloso dell'araldo e che si muoveva in continuazione lungo il margine del tratto incolto, proclamò che fra gli uomini della nazione bugi che vivevano a Patusan e gli uomini bianchi della collina e quelli che stavano con loro non poteva esserci fiducia, compassione, colloquio o pace. Vi fu un fruscio in un cespuglio e risuonò una raffica di colpi. "Che idiozia", borbottò lo yankee, appoggiando a terra il calcio del fucile. Cornelius tradusse. Dopo avere gridato due volte: "Portatemi su! portatemi su!", il ferito sotto la collina continuò a gemere e a lamentarsi. Finché era rimasto nelle tenebre che ricoprivano il pendio, e poi accucciato nella barca, era stato al sicuro. Ma evidentemente aveva dimenticato ogni precauzione per la gioia di aver trovato il tabacco, ed era saltato fuori dal lato più scoperto, perfettamente visibile sulla fiancata bianca della barca; il fossato era a non più di cinque metri, e in quel momento, dall'altra parte della riva, c'era un uomo accucciato dietro un cespuglio.

«Era un bugi di Tondano giunto recentemente a Patusan, imparentato con l'uomo ucciso nel pomeriggio. Quella famosa fucilata che aveva colpito da tanto lontano aveva effettivamente gettato il terrore fra gli astanti. Un uomo che era certo di essere al sicuro era stato abbattuto davanti agli occhi dei suoi compagni, con le labbra ancora atteggiate in un sorriso per una frase spiritosa, e in quell'atto era parso loro di vedere una crudeltà, che aveva suscitato una violenta rabbia. Quel suo parente, che si chiamava Si-Lapa, si trovava allora presso Doramin all'interno della palizzata, a una distanza di pochi metri. Lei, che conosce bene questi uomini, deve ammettere che costui mostrò un insolito coraggio offrendosi di portare il messaggio da solo e al buio. Strisciando sul terreno scoperto, aveva fatto una deviazione sulla sinistra e si era trovato di fronte alla barca. Trasalì quando l'uomo di Brown si mise a gridare. Si sedette con il fucile appoggiato sulla spalla, e quando l'altro balzò fuori allo scoperto tirò il grilletto e in un attimo piazzò tre pallettoni nello stomaco del malcapitato. Quindi si appiattì, faccia a terra, come se fosse morto, mentre una grandinata di piombo si

abbatteva sibilando sui cespugli vicini, alla sua destra; infine fece il suo discorso piegato in due, muovendosi in continuazione fra un riparo e l'altro. Pronunciata l'ultima parola, si spostò di lato e rimase immobile per un po'; quindi tornò incolume dentro l'abitato; quella notte aveva conquistato una fama che i suoi figli si sarebbero preoccupati di tramandare ai posteri.

«E sulla collina i banditi lasciarono spegnere i due mucchi di brace intorno ai quali si erano raccolti a testa china. Sedevano al suolo depressi, con le labbra serrate e gli occhi bassi, e ascoltavano il loro compagno rimasto lì sotto. Era un uomo forte e impiegò molto a morire, con gemiti ora altissimi ora ridotti a una strana nota di dolore sommerso e confidenziale. A volte lanciava uno strillo; a volte, dopo un periodo di silenzio, si sentiva un lungo borbottio delirante e incomprensibile. Non smise mai, neppure per un momento.

«“A che serve?”, aveva detto freddamente Brown vedendo che lo yankee, che di tanto in tanto imprecava sottovoce, si preparava a scendere. “È vero”, ammise il disertore, rinunciando a malincuore. “Qui non c'è scampo per i feriti. Ma tutto questo chiasso porta gli altri a pensare un po' troppo all'aldilà, capitano”. “Acqua!”, gridò il ferito con una voce straordinariamente chiara e vigorosa, che andò a spegnersi in un flebile gemito. “Sì, acqua. L'acqua sistemerà tutto”, mormorò l'altro fra sé, rassegnato. “Fra un po' ce ne sarà moltissima. Sta arrivando la marea”.

«Giunse infine la marea e pose fine ai lamenti e alle urla di dolore. Era prossima l'alba, e Brown, seduto con il mento appoggiato sulla palma della mano, stava osservando Patusan come si potrebbe osservare la parete di una montagna inviolabile, quando udì il breve boato di un cannone da sei libbre sparato in un punto imprecisato della città sottostante. “Che cos'è?”, chiese a Cornelius, che gli girava intorno. Cornelius tese l'orecchio. Il suono attutito di grida molteplici si propagò dalla riva del fiume per tutta la città, e un grosso tamburo cominciò a rombare, cui risposero altri con il loro vibrante monotono ronzio. Minuscole luci sparse qua e là cominciarono a brillare nella parte della città rimasta al buio, mentre da quella illuminata dal riverbero dei fuochi si levò un mormorio di voci profondo e prolungato. “È tornato”, disse Cornelius. “Come? Di già? Sei sicuro?”, chiese Brown. “Sì! sì! sicuro. Senta il rumore”. “Perché fanno tanto fracasso?”, proseguì Brown. “Per la gioia”, sbuffò Cornelius; “è un grand'uomo, e con tutto ciò è come un bambino, e loro fanno tutto questo strepito per fargli piacere, perché non lo conoscono veramente”. “Senti un po'", disse Brown, “come si può arrivare fino a lui?”. “Verrà qui a parlarle”, dichiarò Cornelius. “Che cosa vuoi dire? Che verrà qui come per fare una passeggiata?”. Cornelius annuì vigorosamente nell'oscurità. “Sì. Verrà direttamente qui a parlarle. È proprio uno sciocco. Vedrà quanto è sciocco”. Brown era incredulo. “Vedrà, vedrà”, ripeté Cornelius. “Non ha paura - non ha paura di niente. Verrà a ordinarle di lasciare in pace la sua gente. Nessuno può disturbare la sua gente. È come un bambino. Verrà subito da lei”. Ahimè! conosceva bene Jim - quella “piccola carogna”, come lo definì Brown durante il nostro colloquio. “Sì, certamente”, continuò animandosi tutto, “e allora, capitano, dica a quell'uomo alto con il fucile di ammazzarlo. Morto lui, tutti avranno una tale paura che lei potrà fare quello che vorrà - prendersi tutto quello che vorrà - e andarsene quando vorrà. Ah! Ah! Ah! Sarà bellissimo...”. Si mise quasi a ballare per l'impazienza di quell'attesa; e Brown, volgendo la testa a guardare dietro di sé, scorse alla luce impietosa dell'alba i

suoi uomini inzuppati dalla rugiada, seduti in mezzo alla fredda cenere e ai rifiuti del campo, smunti, laceri e scoraggiati».

«Fino all'ultimo momento i fuochi della riva occidentale bruciarono con le loro fiamme chiare e luminose, finché la piena luce del giorno non fu su di loro; e fu allora che Brown vide in un capannello di figure colorate immobili fra le prime case un uomo in abiti europei, tutto vestito di bianco e con un casco in testa. "È lui; guardi! guardi!", disse Cornelius con voce eccitata. Tutti gli uomini di Brown erano balzati in piedi e si affollavano alle sue spalle a guardare con occhi spenti. Quel gruppo di colori vivaci e di facce scure con la figura bianca nel mezzo stava osservando la collinetta. Brown vide braccia nude che si alzavano per fare da schermo agli occhi e altre braccia scure tese in avanti con il dito puntato. Che cosa doveva fare? Si guardò in giro e vide da ogni parte un muro di foreste che lo circondava, quasi l'arena di quell'impari lotta. Tornò a osservare i suoi uomini. Era combattuto fra disprezzo, spossatezza, desiderio di vita, voglia di tentare un'ultima possibilità - una morte diversa. Dalla posizione che quella figura aveva assunto, gli sembrava che l'uomo bianco, sostenuto da tutta la forza del paese, stesse esaminando con il binocolo la loro postazione. Brown salì sul tronco, levando in alto le braccia con le palme verso l'esterno. La massa colorata si chiuse attorno al bianco e indietreggiò due volte prima che egli riuscisse a liberarsi di loro e ad avanzare lentamente, da solo. Brown rimase in piedi sul ceppo finché Jim, che scompariva a tratti fra le macchie di cespugli spinosi, non ebbe quasi raggiunto il fossato; allora saltò giù, e scese verso di lui per incontrarlo sul suo terreno.

«Penso che si siano incontrati in un punto non molto lontano dal luogo in cui Jim fece il secondo salto disperato della sua vita, e forse proprio nello stesso posto - quel salto con cui entrò nella vita di Patusan, nella fiducia, nell'ammirazione, nell'amore della gente. Erano uno di fronte all'altro al di qua e al di là del fossato, e si scrutavano con piglio fermo, cercando di capirsi prima di parlare. Il loro antagonismo doveva trasparire fin dallo sguardo; so che Brown odiò Jim a prima vista. Le vaghe speranze che aveva nutrito svanirono immediatamente. Questo non era l'uomo che aveva sognato. L'odiò per questo - e lo maledisse in cuor suo; lui, che era lì con la sua camicia di flanella a scacchi con le maniche tagliate al gomito, con la barba grigia, col viso scavato e cotto dal sole, maledisse la gioventù e la disinvoltura dell'altro, i suoi occhi limpidi e la tranquillità del suo portamento. Quel tipo aveva fatto tanta strada davanti a lui! Non aveva l'aspetto di uno disposto a cedere qualcosa pur di avere qualche aiuto. Dalla sua aveva tutti i vantaggi - possesso, sicurezza, potere; e aveva ai suoi ordini una forza preponderante! Non era affamato, non era disperato, e non sembrava avere neppure un briciolo di paura. E c'era qualcosa nel lindore stesso dei vestiti di Jim, dal casco candido alle mollettieri di tela e alle scarpe bianche, che agli occhi cupi e irritati di Brown parevano appartenere a quel genere di cose che nel fare le proprie scelte di vita egli aveva disdegnato e schernito.

«"Chi è lei?", chiese infine Jim, parlando con il suo tono consueto. "Mi chiamo Brown", rispose l'altro ad alta voce; "Capitano Brown. E lei?"; ma Jim dopo una breve pausa proseguì quietamente, come se non avesse sentito: "Che cosa l'ha spinto a venire qui?". "Lei vuole sapere", rispose Brown amaramente, "e io non ho nessuna difficoltà a dirglielo.

La fame. E lei, perché è venuto qui?”.

«“A questo punto ebbe un balzo”, disse Brown, raccontandomi l’esordio di questa strana conversazione fra loro, separati solo dal letto fangoso di un fossato, ma lontanissimi per il modo in cui concepivano la vita e i rapporti con tutto il genere umano – “A questo punto ebbe un balzo e diventò rosso in faccia. Troppo potente per subire domande, suppongo. Gli dissi che se mi considerava un uomo morto con cui si poteva prendere delle libertà, anche lui non stava molto meglio. Lassù avevo un uomo che lo teneva costantemente sotto tiro e che aspettava solo un mio segno. Ma non c’era nulla di cui stupirsi. Era venuto di sua spontanea volontà. ‘Riconosciamo’, dissi, ‘che siamo uomini morti tutti e due, e parliamo partendo da questo, da pari a pari. Davanti alla morte siamo tutti uguali’, dissi. Ammisi che ero lì come un topo in trappola, ma ci eravamo stati costretti, e persino i topi in trappola possono mordere. Ribatté prontamente: ‘Basta avvicinarsi alla trappola quando il topo è morto’. Gli dissi che quel discorso andava bene per quei suoi amichetti indigeni, ma che lo consideravo troppo bianco per trattare in quel modo perfino un topo. Sì, volevo parlargli. Ma non ero lì a supplicarlo di salvarmi. I miei compagni erano – be’ – erano quello che erano – uomini come lui, comunque. Tutto quello che volevamo da lui era che venisse avanti, in nome del diavolo, e che la facessimo finita. ‘Maledizione!’, gli dissi, mentre se ne stava lì impalato, ‘non c’è bisogno che venga qui ogni giorno col binocolo a contare quanti siamo rimasti in piedi. Andiamo! Porti qui la sua folla di ossessi, oppure ci lasci uscire, ad andare a morire di fame in mare. Una volta lei era un bianco, anche se adesso non fa che parlare di questa come della sua gente e continua a ripetere che lei è uno di loro. Davvero? Ma che diavolo ci ricava? Che cosa ci ha trovato qui, di così prezioso? Eh? Non pretenderà che si sia noi ad attaccare, vero? Siete duecento contro uno. Non vorrete certo che noi scendiamo fuori allo scoperto. Ah! Ma le prometto che vi daremo del filo da torcere. Lei mi dice che ho aggredito vilmente della gente inoffensiva. Che m’importa se è inoffensiva quando io devo starmene qui a morire di fame? Ma io non sono un vigliacco. Non lo sia neanche lei. Porti qui i suoi o, per tutti i diavoli, faremo in modo di mandare all’altro mondo, insieme a noi, una buona metà della sua inoffensiva città, in una nuvola di fumo!”.

«Nel raccontarmi la scena aveva un aspetto terribile, quest’uomo ridotto a un mucchio d’ossa tormentate, tutto raggomitato, con la faccia sulle ginocchia, su di un povero letto in una catapecchia, e la testa che si alzava per guardarmi con un’espressione di maligno trionfo.

«“Gli ho detto proprio così – sapevo cosa dire”, continuò, con voce flebile, ma subito, con incredibile rapidità, si lanciò ad esprimere tutta la sua rabbia in un torrente di parole piene di disprezzo. “Non finiremo a vagabondare per la foresta come tanti scheletri, per poi cadere a uno a uno a farci mangiare dalle formiche prima ancora di essere morti. Oh, no...’. ‘E quello che vi meritate’, disse lui. ‘E che cosa si merita lei?’, urlai io. ‘Lei che se ne sta qui rintanato a riempirsi la bocca di discorsi sulla responsabilità, sulle vite innocenti, sui suoi maledetti doveri? Sa di me qualcosa di più di quanto io sappia di lei? Io sono venuto qui in cerca di cibo. Ha capito? – cibo da metterci in pancia. E lei, invece, perché è venuto? Cos’è venuto a cercare qui? Non le chiediamo altro che di batterci o di lasciarci passare per tornare da dove siamo venuti...’. ‘Con lei mi batterei subito’, dice lui accarezzandosi i baffetti. ‘E io mi lascerei ammazzare senza muovere un dito’, dissi. ‘Per spiccare il salto, questo posto o un altro è lo stesso. Sono stufo di questa iella schifosa. Ma

sarebbe troppo facile. Ho i miei uomini sulla mia stessa barca - e, per Dio, io non sono il tipo che salta fuori quando si avvicina il pericolo, lasciando gli altri in una maledetta trappola', dissi. Rimase a riflettere per un po' e quindi mi chiese - che cosa avevo fatto ('nel mondo là fuori', dice accennando con la testa in direzione della foce) per avere addosso tutta questa fregola. 'Siamo venuti qui a raccontarci la storia della nostra vita?', gli domandai. 'Cominci lei allora. No? Be', comunque non credo che mi interessi. Se la tenga. So che non è migliore della mia. Io ho avuto la mia vita - come lei, anche se lei parla come uno di quegli esseri che dovrebbero avere le ali per continuare a volare senza scendere a toccare questa sporca terra. Certo - è sporca. Io le ali non le ho. Sono qui perché per una volta in vita mia ho avuto paura. Vuole sapere di che cosa? Della galera. È una cosa che mi terrorizza, lo ammetto - se può farle piacere. Non le chiederò che cosa l'ha spaventata fino a farla scappare in questo buco infernale, dove mi pare che abbia trovato la manna. Lei ha questa fortuna e io ho la mia - il privilegio di chiederle il favore di ammazzarmi subito, o di lasciarmi passare per andare a morire di fame a modo mio...''.

«Il suo corpo sfinito era scosso da un'eccitazione così forte, così orgogliosa, così malevola che pareva avere scacciato la morte in attesa dentro la capanna. Il cadavere del suo folle amor proprio si levò dai suoi stracci e dalla sua miseria come dai tenebrosi orrori della tomba. È, impossibile dire quanto abbia mentito allora a Jim, quanto mentisse a me in quel momento - e quanto a se stesso sempre. La vanità gioca brutti scherzi alla nostra memoria, e la verità di qualsiasi passione ha bisogno di qualche finzione per sopravvivere. Ormai pronto a varcare la soglia dell'aldilà con addosso i panni dello straccione, aveva dato un ultimo schiaffo al mondo, gli aveva sputato addosso, gli aveva vomitato contro una valanga di insulti e contumelie a suggello dei suoi misfatti. Lì aveva schiacciati tutti - donne, uomini, selvaggi, mercanti, manigoldi, missionari - e anche Jim - "quell'idiota dalla faccia di bue". Non gli invidiavo questo trionfo *in articulo mortis*, questa quasi postuma illusione di essersi messo tutta la terra sotto i piedi. E mentre si soffermava, in quella sua sordida e ripugnante agonia, sulle sue gloriose imprese, non potei fare a meno di pensare alle chiacchiere e ai pettegolezzi che si facevano all'epoca del suo massimo splendore quando, per un anno o più, si poté vedere per giorni e giorni la nave di Brown il gentiluomo ferma di fronte a un'isoletta verde circondata di azzurro, in cui spiccava la macchia scura della missione sul bianco della spiaggia; mentre Brown il gentiluomo ammaliava una romantica fanciulla delusa dalla Melanesia, e faceva sperare il marito in una clamorosa conversione. Qualcuno aveva sentito il pover'uomo esprimere l'intenzione di convincere "il Capitano Brown a cambiar vita"... "Conquistare l'anima di Brown il gentiluomo a maggior gloria di Dio" - come disse una volta un buontempone dagli occhi furbi - "così finalmente, anche lassù, vedranno com'è fatto un capitano del Pacifico occidentale". Questo era anche l'uomo che era fuggito con una donna morente, e che aveva pianto sul suo corpo. "Si comportava come un bambino", non si stancava mai di ripetere quello che allora era il suo secondo, "e che ci trovasse di bello in quella donna, mi venisse un accidente se io lo so. Mah, ragazzi miei! Quando se la portò a bordo era così malandata che non lo riconosceva più; rimase lì supina nella sua cuccetta fissando la trave con quegli occhi spaventosamente lucidi - e poi morì. Una maledetta febbre, credo...". Ricordavo tutte queste storie mentre lui, passandosi una mano livida sulla barba ispida, mi raccontava

dal suo disgustoso giaciglio come stesse cercando di raggirare, stanare, centrare quel maledetto individuo, puro come una verginella e con la puzza sotto il naso. Ammise che non era un tipo da lasciarsi spaventare, ma c'era un varco "largo come una strada, per infilarci in quella sua anima da due soldi e farla schiattare - per Dio!"».

«Non penso che il suo sguardo sia penetrato molto al di là di quel varco. E sembrò perplesso da ciò che vide, perché più di una volta interruppe la narrazione per esclamare: "Quasi mi sfuggi. Non riesco a capirlo veramente. Chi era?". E dopo avermi guardato torvamente proseguiva, con il suo tono trionfante e beffardo. La conversazione dei due attraverso il fossato mi appare adesso come una sorta di duello fra i più mortali che il Fato avesse osservato con la fredda consapevolezza della fine. No, non fece schiattare l'anima di Jim, ma mi sbaglio, eccome, se non riuscì a far assaggiare allo spirito di lui, da cui egli, Brown, era così remoto, tutta l'asprezza di quella lotta. Quell'uomo era uno degli emissari con i quali il mondo cui aveva rinunciato l'inseguiva nel suo rifugio - uomini bianchi di quel "fuori" dove lui non si era considerato degno di vivere. E adesso uno di loro lo aveva raggiunto - una minaccia, un trauma, un pericolo per la sua opera. Immagino che fosse questa nota di tristezza, venata di risentimento e rassegnazione, a trapelare dalle poche parole dette da Jim, e a sconcertare tanto Brown nel tentativo di capire la sua personalità. Alcuni grandi uomini devono buona parte della loro grandezza all'abilità di scoprire, in coloro che scelgono come propri strumenti, l'esatta qualità della forza necessaria al loro scopo; e Brown, che nel suo campo era grande, aveva l'infernale capacità di individuare nelle sue vittime i punti di massima forza e debolezza. Ammise, parlando con me, di aver compreso che Jim non poteva essere battuto con l'arma del servilismo, e per questo motivo si preoccupò di mostrarsi uomo duro, che affrontava senza tentennamenti la malasorte, il biasimo e la catastrofe. Gli fece notare che l'importazione illegale di qualche fucile non era un crimine così grave. Quanto alla sua venuta a Patusan, chi aveva il diritto di dire che non fosse venuto umilmente a chiedere ciò che gli occorreva? Ma quei maledetti schierati sulle due rive del fiume si erano scatenati senza dargli il tempo di fare domande. Era una menzogna, perché in realtà l'energica azione di Dain Waris aveva impedito un'immane tragedia: Brown stesso mi aveva detto esplicitamente che, resosi conto delle dimensioni del luogo, aveva deciso lì per lì che non appena avesse messo piede a terra avrebbe appiccato il fuoco a destra e a manca e avrebbe sparato contro tutto ciò che avesse visto muoversi, per terrorizzare la popolazione e indurla a non opporre più resistenza. La sproporzione di forze era tale, disse in preda a un accesso di tosse, che quello era l'unico modo a sua disposizione per avere una remota possibilità di conseguire i suoi fini. Ma a Jim non lo disse. Le privazioni e la fame che avevano sofferto, queste erano reali: era sufficiente dare un'occhiata alla sua banda. Con un fischio acuto li fece uscire tutti in fila allo scoperto, sui tronchi, così che Jim potesse vederli. Quanto all'uccisione di quell'uomo - be', sì, erano stati loro - ma non era una guerra - una piccola guerra, spalle al muro? e comunque era stato ucciso all'istante, con un colpo al cuore, non come quel povero diavolo che adesso era ancora lì disteso nel fossato. Per sei ore avevano dovuto sentire la sua agonia, con le viscere squarciate dai pallettoni. E comunque erano pari... E tutto ciò veniva detto con lo sfinimento e la noncuranza di chi è così tormentato dalla sfortuna che alla fine non si cura più di quello che gli capiterà. Quando chiese a Jim, con una sorta di

franchezza brutale e disperata, se anche lui - parlando sinceramente - non capiva che quando "intorno tutto è buio, e si tratta di salvarsi la vita, non importa quanti sono quelli che ci vanno di mezzo - tre, trenta o trecento" - fu come se gli si fosse avvicinato un demonio e gli avesse suggerito quelle parole in un orecchio. "Lo feci sussultare", mi disse orgogliosamente Brown. "Smise subito di fare il sostenuto con me. Se ne stette lì in silenzio, e rimase a guardare a terra con la faccia scura, senza alzare mai gli occhi". Domandò a Jim se proprio non ricordasse nessun episodio equivoco nella sua vita, visto che era così severo con un uomo come lui, che cercava solo di cavarsi da una trappola mortale con il primo mezzo che si trovava fra le mani - e via di questo passo. E in mezzo a tante rozze frasi trovò la maniera di rammentargli, con grande sottigliezza e discrezione, che erano uomini dello stesso sangue con esperienze forse analoghe, e di fare qualche inquietante allusione a una possibile colpa comune, a una conoscenza segreta, legame delle loro menti e dei loro cuori.

«Infine Brown si gettò a terra lungo disteso, e osservò l'altro con la coda dell'occhio. Al di là del fossato Jim rimaneva pensoso, picchiandosi la gamba con il frustino. Le prime case erano silenziose, come se una pestilenza avesse cancellato in loro ogni forma di vita, ma dal loro interno molti occhi invisibili erano fissi su quelle due figure separate dal fossato, su una barca bianca tirata a terra e sul corpo di un terzo uomo semisommerso dalla melma. Sul fiume le canoe avevano ripreso a muoversi, perché Patusan stava recuperando la propria fiducia nella stabilità delle istituzioni terrene dopo il ritorno del signore bianco. La riva destra, le piattaforme delle case, le zattere ormeggiate lungo le sponde, persino i tetti delle capanne balneari, erano gremiti di gente che pur a quella distanza, da cui la voce non poteva arrivare, da cui neppur gli occhi riuscivano quasi a vedere, aguzzava la vista verso la collinetta oltre il recinto del rajah. All'interno del vasto e irregolare cerchio delle foreste, rotto in due punti dal luccichio del fiume, regnava il silenzio. "Promette di lasciare la costa?", chiese Jim. Brown alzò la mano e subito la lasciò cadere, con un gesto di rassegnazione che accettava l'inevitabile. "È di cedere le armi?", proseguì Jim. Brown si rizzò a sedere e lo fissò come se avesse voluto incenerirlo con lo sguardo. "Cedere le armi? Dovrete venire a toglierle dalle mani rigide e fredde dei nostri cadaveri. Pensa che il terrore mi abbia reso pazzo? Oh, no! Le armi e gli stracci che ho addosso sono tutto quello che ho al mondo, oltre a qualche altro fucile a retrocarica che ho a bordo; e spero di vendere tutto nel Madagascar, se riuscirò ad arrivarci - mendicando il passaggio alle navi che incontrerò".

«Jim non rispose. Infine, gettando via la sferza che teneva in mano disse, quasi parlando fra sé: "Non so se ne ho il potere"... "Non sa se ne ha il potere? E poco fa voleva che io cedessi le armi! Questa è proprio bella", esclamò Brown. "E se a lei dicessero una cosa e poi non la rispettassero con me?". Quindi aggiunse, in tono molto più calmo: "Credo proprio che lei abbia il potere, altrimenti che senso avrebbe questa nostra conversazione? E perché mai sarebbe venuto fin qui? Per passare il tempo?".

«"Benissimo", disse Jim, levando improvvisamente la testa dopo un lungo silenzio. "Avrà via libera, o guerra aperta". Girò i tacchi e si allontanò.

«Brown si alzò subito, ma non risalì sulla cima del colle finché non ebbe scorto Jim sparire fra le prime case. Non lo rivede più. Sulla via del ritorno incontrò Cornelius, che stava scendendo con la sua goffa

andatura tenendo la testa incassata fra le spalle. Si fermò davanti a Brown. "Perché non l'ha ucciso?", gli chiese con voce acida e contrariata. "Perché mi è venuta un'idea migliore", disse Brown con un sorriso divertito. "Impossibile!", protestò vivamente Cornelius. "Impossibile! Io vivo qui da molti anni". Brown lo guardò con curiosità. La vita di quel luogo che si era sollevato in armi contro di lui presentava molti aspetti sconosciuti: c'erano cose che non avrebbe mai capito. Cornelius gli passò accanto con aria abbattuta, in direzione del fiume. Stava lasciando i suoi nuovi amici; accettava la deludente piega degli avvenimenti con un'ostinazione imbronciata che parve accentuare il disappunto dipinto sulla sua piccola faccia gialla di vecchio; e durante la discesa continuò a lanciare occhiate sospettose qua e là, riluttante ad abbandonare l'idea che l'ossessionava.

«Da questo momento gli eventi si susseguono senza un attimo di sosta, fluendo dai cuori degli uomini come un corso d'acqua da una sorgente oscura, e fra loro vediamo Jim, soprattutto attraverso gli occhi di Tamb' Itam. Anche la ragazza l'aveva seguito con gli occhi, ma la sua vita è troppo intrecciata a quella di lui - con la sua passione, la sua meraviglia, la sua rabbia, e soprattutto con la sua paura e il suo amore che non perdona. Mentre del suo fedele servitore, che, come tutti gli altri, non aveva capito, rimane solo la devozione; una devozione e una fede così forti nel suo signore che persino lo stupore si smorza in una sorta di triste accettazione di una sconfitta misteriosa. Egli ha occhi solo per uno, e attraverso tutta la confusione del suo sbigottimento, mantiene la sua aria vigile, obbediente, attenta.

«Il suo padrone tornò dal colloquio con gli uomini bianchi camminando lentamente verso lo steccato, sulla strada. Tutti si rallegrarono nel vederlo tornare, perché durante la sua assenza avevano temuto non solo che fosse ucciso, ma anche ciò che ne sarebbe seguito. Jim entrò in una delle case, dove si era ritirato il vecchio Doramin, e rimase solo per parecchio tempo con il capo della colonia bugi. Discussero indubbiamente della condotta da seguire, ma nessuno presenziò alla conversazione. Solo Tamb' Itam, che si era tenuto più vicino alla porta che poté, udì il suo padrone dire: "Sì, farò sapere al popolo che questo è ciò che voglio; ma ho parlato con te, Doramin, prima che con chiunque altro, e da solo; perché tu conosci il mio cuore come io conosco il tuo e il grande desiderio che è in esso. E tu sai pure che non ho altro pensiero che il bene del popolo". Quindi il suo padrone sollevò il lenzuolo che copriva la soglia e uscì, e lui, Tamb' Itam, scorse dentro la stanza il vecchio Doramin, seduto con le mani sulle ginocchia e lo sguardo fisso verso terra. Poi seguì il padrone al forte, dove era stata convocata un'assemblea di tutti i principali esponenti della comunità bugi e della città di Patusan. Tamb' Itam aveva personalmente sperato che ci fosse battaglia. "Che cosa ci vuole a prendere un'altra collina?", esclamò dispiaciuto. Di fatto, molti in città speravano che quei rapaci stranieri si convincessero ad andarsene, vedendo che tanti uomini coraggiosi si preparavano a combattere. Sarebbe stato un bene se fossero andati via. Da quando, prima dell'alba, l'arrivo di Jim era stato comunicato dal cannone del forte e dal rullo del grande tamburo, i timori che incombevano su Patusan si erano infranti come un'onda che, battendo su uno scoglio, ricade dissolvendosi nel bianco della schiuma, in un ribollire di eccitazione, curiosità e infinite congetture. Una metà della popolazione era stata costretta a lasciare le proprie case per provvedere alla difesa, e viveva nella strada sulla riva sinistra del fiume, affollandosi attorno al forte, nel timore di vedere da un momento

all'altro le fiamme levarsi dalle proprie dimore abbandonate sulla sponda minacciata dagli invasori. C'era la diffusa preoccupazione di risolvere rapidamente quella faccenda. Per decisione di Gemma, ai rifugiati era stato distribuito del cibo. Nessuno sapeva che cosa avrebbe fatto il loro uomo bianco. Alcuni osservarono che la situazione era peggiore della guerra contro Sherif Ali. Allora molti non si preoccupavano, mentre adesso avevano tutti qualcosa da perdere. Tutti notarono con interesse il movimento delle canoe che facevano la spola fra le due parti della città. Un paio di barche da guerra bugi erano ancorate in mezzo al fiume a sua protezione, e un filo di fumo usciva dalla poppa di ciascuna; gli uomini a bordo stavano cuocendo il riso del pasto di mezzogiorno quando Jim, dopo avere parlato con Brown e Doramin, attraversò il fiume ed entrò nel suo forte tramite il canale di accesso. All'interno la folla gli si accalcò intorno a tal punto che riuscì con difficoltà a farsi strada verso casa. Prima non lo avevano visto, perché al suo arrivo durante la notte aveva scambiato solo poche parole con la ragazza, che gli era scesa incontro fino all'imbarcadero, ed era quindi andato immediatamente a raggiungere i capi e i guerrieri sull'altra riva. La gente lo salutava con alti clamori. Una vecchia suscitò l'ilarità di tutti aprendosi forsennatamente un varco fino a lui e intimandogli, con tono di rimprovero, di fare attenzione che i suoi due figli, che erano con Doramin, non avessero a soffrire per mano dei banditi. Molti degli astanti cercarono di allontanarla, ma ella si divincolò e gridò: "Lasciatemi parlare. Che cosa sento, musulmani? Questa risata è fuori luogo. Non sono dei banditi crudeli e sanguinari, pronti a uccidere?". "Lasciatela stare", disse Jim, e quando si fece un improvviso silenzio aggiunse lentamente: "Tutti saranno al sicuro". Entrò in casa prima che si spegnessero il grande sospiro di sollievo e i forti mormorii di soddisfazione.

«Senza alcun dubbio era deciso a lasciare via libera a Brown, perché se ne tornasse verso il mare. Il destino gli si stava mettendo contro e gli forzava la mano. Per la prima volta dovette affermare la propria volontà davanti a un'esplicita opposizione. "Ci furono molte discussioni e dapprima il mio padrone rimase in silenzio", disse Tamb' Itam. "Venne l'oscurità, e io accesi le candele sulla tavola lunga. I capi erano seduti su entrambi i lati, e la signora rimase alla destra del mio padrone".

«Quando cominciò a parlare, quell'inconsueta difficoltà parve rafforzarlo ancor di più nella sua decisione. Gli uomini bianchi attendevano la sua risposta sulla collina. Il loro capo gli aveva parlato nella lingua della sua gente, chiarendo molte cose difficili da spiegare in un altro idioma. Erano uomini traviati, che le sofferenze avevano reso insensibili alle differenze fra torto e ragione. Era vero che c'erano già state delle perdite di vite umane, ma perché perderne altre? Egli dichiarò a coloro che lo ascoltavano, ai capi riuniti del popolo, che il loro bene era il suo bene, le loro perdite le sue perdite, il loro lutto il suo lutto. Volse lo sguardo su quelle facce serie e intente e disse loro di ricordare che avevano combattuto e lavorato a fianco a fianco. Essi conoscevano il suo coraggio... e qui fu interrotto da un mormorio... E sapevano che non li aveva mai ingannati. Da molti anni viveva insieme con loro. Egli amava molto quella terra e la gente che l'abitava. Era pronto a rispondere con la propria vita se avessero avuto di che pentirsi per aver fatto scappare quegli uomini bianchi con la barba. Erano Malvagi, ma anche il destino era stato malvagio con loro. E lui, Jim, aveva mai dato loro un cattivo consiglio? Aveva mai portato sofferenze al popolo con le sue parole? Lui era persuaso che lasciar andare per la

loro strada questi bianchi e quelli che erano con loro fosse la cosa migliore. Sarebbe stato un piccolo dono. "A voi, che mi avete messo alla prova e che conoscete la mia sincerità, chiedo di permetter loro di andare". Si volse verso Doramin. Il vecchio *nakhoda* non si mosse. "Allora", disse Jim, "richiama Dain Waris, tuo figlio e mio amico, perché in questa faccenda non sarò io il capo".

«Tamb' Itam, che era dietro di lui, rimase sbalordito. Quella dichiarazione provocò un'enorme impressione. "Lasciateli andare, perché io, che non vi ho mai ingannato, so che è la cosa migliore da fare", insistette Jim. Ci fu silenzio. Nell'oscurità del cortile si sentivano il mormorio sommesso e il rumore dei passi strascicati di molte persone. Doramin alzò il pesante capo e disse che leggere nel cuore degli uomini era come toccare il cielo con la mano, ma tuttavia egli acconsentiva. Gli altri espressero di volta in volta la loro opinione. "È la cosa migliore", "Lasciamoli andare" e così via. Ma la maggior parte di loro si limitarono a dire che "credevano in Tuan Jim".

«Questa semplice forma di assenso al suo volere è il nocciolo di tutta la situazione: la sua verità era per loro un articolo di fede; era un esempio di quella lealtà che lo faceva apparire, ai suoi stessi occhi, come il modello dell'uomo senza macchia che non indietreggia mai. Le parole di Stein: "Romantico! - Romantico!", sembrano risuonare da quei lidi remoti, che non lo restituiranno mai più a un mondo indifferente alle sue debolezze e alle sue virtù, né a quell'affetto ardente e tenace che rifiuta facili lacrime nello smarrimento di un dolore immane e di una separazione eterna. Da quando la purezza assoluta degli ultimi tre anni della sua vita ha sopraffatto l'ignoranza, la paura e la rabbia degli uomini, egli non mi appare più come l'ho visto l'ultima volta - un puntolino bianco che attirava tutta la debole luce rimasta nella crescente oscurità del mare e della costa - ma più grande e più miserando nella solitudine della sua anima, che rimane anche per colei che più l'ha amato un mistero crudele e insolubile.

«Era evidente che non diffidava di Brown; non c'era motivo di dubitare della storia che aveva raccontato, la cui autenticità sembrava provata dalla sua rozza franchezza, da quella sorta di virile sincerità con cui accettava la moralità e le conseguenze dei suoi atti. Ma Jim non conosceva l'egotismo quasi inconcepibile di quell'uomo, che reagiva con la furia scatenata e vendicativa di un autocrate frustrato a tutto ciò che si opponeva alla sua volontà. D'altro canto Jim, pur non sospettando di Brown, si preoccupava evidentemente che non si verificasse qualche malinteso, sfociando magari in uno scontro e in uno spargimento di sangue. Fu per questo motivo che, non appena i capi malesi se ne furono andati, chiese a Gemma qualcosa da mangiare, perché sarebbe uscito dal forte per assumere il comando della città. Alle proteste di lei, che lo supplicava di riposarsi, rispose che sarebbe potuto accadere qualcosa di cui non si sarebbe mai dato pace. "Ho la responsabilità di ogni vita umana di questo paese", disse. Dapprima fu di umor nero; lei lo servi personalmente, prendendo piatti e vassoi (del servizio regalatogli da Stein) dalle mani di Tamb' Itam. In seguito si rasserenò, e le disse che per un'altra notte ancora sarebbe stata lei ad avere la responsabilità del forte. "Noi non sappiamo che cosa sia il sonno, ragazza mia", disse, "finché il nostro popolo è in pericolo". Più tardi le disse, in tono scherzoso, che era "l'uomo migliore" di tutti. "Se si fosse fatto come volevate tu e Dain Waris, nessuno di quei poveri diavoli sarebbe vivo adesso". "Sono così malvagi?", domandò lei chinandosi sulla sua sedia. "Qualche volta gli uomini agiscono in modo malvagio anche se non sono molto peggiori degli altri", rispose lui dopo un

momento di esitazione.

«Tamb' Itam seguì il padrone all'imbarcadereo fuori dalla cinta del forte. Era una notte serena ma senza luna, e il centro del fiume era buio, mentre sull'acqua che scorreva vicina a ciascuna delle due rive splendeva il riflesso delle luci di molti fuochi, "come in una notte del Ramadan", osservò Tamb' Itam. Barche da guerra scivolavano silenziosamente nel tratto non illuminato, o galleggiavano immobili all'ancora con un forte sciabordio. Quella notte Tamb' Itam ebbe molto da fare alla pagaia della canoa e dovette faticare parecchio per tenere il passo del padrone: camminarono su e giù per la strada dove ardevano i fuochi, e verso l'interno fino ai limiti della città dove piccoli gruppi di uomini facevano la guardia nei campi. *Tuan* Jim dava ordini e veniva obbedito. Andarono infine alla palizzata del rajah, che quella sera era presidiata da un distaccamento degli uomini di Jim. Nelle primissime ore di quella mattina, il vecchio rajah era fuggito con molte delle sue donne in una piccola casa che aveva vicino a un villaggio della giungla, sulle rive di un corso d'acqua tributario. Lasciò dietro di sé Kassim, che aveva presenziato all'assemblea con la sua aria solerte e diligente per giustificare la diplomazia del giorno prima. Fu accolto con notevole freddezza, ma riuscì a conservare un'aria vigile pur nella sua sorridente tranquillità, e si dichiarò molto soddisfatto quando Jim gli disse in tono risoluto che quella notte si proponeva di occupare la loro palizzata con i propri uomini. Quando il consiglio si sciolse, lo si sentì parlare con diversi capivillaggio che si allontanavano, e dir loro, con voce alta e soddisfatta, che la proprietà del rajah veniva protetta durante la sua assenza.

«Verso le dieci gli uomini di Jim entrarono nel recinto. La palizzata dominava l'imboccatura del fossato, e Jim intendeva restarci fino a che non fosse passato Brown. Un piccolo fuoco fu acceso sullo spiazzo erboso al di fuori dello steccato, e davanti ad esso Tamb' Itam pose un piccolo sgabello pieghevole per il suo padrone. Jim gli disse di provare a riposare. Tamb' Itam dispose una stuoia e vi si distese sopra poco distante, ma non riuscì a dormire, anche se sapeva che prima che finisse la notte doveva partire per un'importante missione. Il suo padrone camminò su e giù davanti al fuoco a testa bassa e con le mani dietro la schiena. Aveva un'espressione triste. Ogni volta che si avvicinava a lui, Tamb' Itam fingeva di dormire, non volendo far sapere al padrone che lo stava osservando. Alla fine Jim si fermò davanti a lui e disse piano: "È ora".

«Tamb' Itam si alzò subito per prepararsi alla partenza. Il suo compito era di scendere lungo il fiume un'ora circa prima del momento in cui sarebbe passata la barca di Brown, e di comunicare a Dain Waris, in forma solenne e perentoria, che i bianchi potevano passare indisturbati. Per quell'incarico Jim non si sarebbe fidato di altri che di lui. Ma prima di andare, Tamb' Itam gli chiese un segno di riconoscimento, più che altro per dare a quella missione una veste di ufficialità (dal momento che la sua posizione al servizio di Jim era ben nota a tutti). "Perché, *Tuan*", disse, "il messaggio è importante, e sono le tue stesse parole quelle che porto con me". Il suo padrone si frugò nelle tasche, prima in una e poi nell'altra, e infine si tolse l'anello d'argento di Stein, che normalmente portava all'indice, e lo diede a Tamb' Itam. Quando questi partì per la sua missione, il campo di Brown sulla collinetta era completamente buio, con l'eccezione di una piccola luce che filtrava attraverso i rami di uno degli alberi tagliati dagli uomini bianchi.

«Nelle prime ore della sera Brown aveva ricevuto da Jim un foglietto

ripiegato su cui era scritto: "Avrete la strada libera. Partite non appena la vostra barca potrà galleggiare, con l'acqua alta della mattina. Che i suoi uomini siano cauti. I cespugli ai due lati del fossato e la fortificazione all'imboccatura sono pieni di uomini armati fino ai denti. Non avreste scampo, e non credo che vogliate uno spargimento di sangue". Dopo averlo letto, Brown lo stracciò in piccoli pezzi, e rivolgendosi a Cornelius, che gliel'aveva portato, disse in tono di scherno: "Addio, mio eccellente amico". Per tutto il pomeriggio Cornelius era stato al forte, e si era aggirato vicino alla casa di Jim. Jim lo scelse per consegnare il biglietto perché sapeva l'inglese, ed essendo conosciuto da Brown difficilmente gli avrebbero sparato addosso per un errore dovuto al nervosismo, come poteva forse capitare a un malese che si fosse avvicinato al campo nella luce incerta del crepuscolo.

«Dopo aver recapitato il foglio, Cornelius non se ne andò. Brown era seduto davanti a un minuscolo fuoco, e tutti gli altri erano sdraiati. "Potrei dirle qualcosa che le piacerebbe sapere", bofonchiò Cornelius con tono stizzoso. Brown non gli diede retta. "Non l'ha ucciso", proseguì l'altro, "e adesso che cosa ne ha ottenuto? Avrebbe potuto ottenere denaro dal rajah, oltre a saccheggiare tutte le case bugi, e invece non ne ricava niente". "Faresti meglio a filar via di qui", ruggì Brown senza neppure guardarlo. Ma Cornelius gli si chinò al fianco e cominciò a parlargli rapidamente a bassa voce, toccandogli il gomito di tanto in tanto. Ciò che gli disse fece rizzare immediatamente la schiena a Brown, che proruppe in un'imprecazione: aveva appreso del gruppo armato di Dain Waris che si trovava a valle del fiume. Dapprima Brown si vide completamente ingannato e tradito, ma dopo un momento di riflessione si convinse che non poteva esserci malafede. Non disse nulla, e dopo un po' Cornelius osservò, con la massima indifferenza, che c'era un'altra via per uscire dal fiume, che egli conosceva bene. "Buono a sapersi", disse Brown aguzzando le orecchie; e Cornelius cominciò a riferire le chiacchiere che si facevano in città, e repeté tutto quello che era stato detto all'assemblea, chinandosi all'orecchio di Brown e bisbigliando con voce appena percettibile, come si fa quando vi sono vicino delle persone addormentate che non si desidera svegliare. "Così pensa di avermi reso innocuo, eh?", borbottò Brown a voce bassissima... "Sì, è uno sciocco. È come un bambino. È venuto qui a rubarmi tutto", continuò Cornelius con la sua voce monotona, "e ha fatto in modo che tutti gli credessero. Ma se avvenisse qualcosa per cui nessuno crede più in lui, sarebbe finito. E quel bugi, quel Dain che l'aspetta giù al fiume, capitano, è proprio quello che l'ha costretto a rifugiarsi quassù quando lei è arrivato". Brown osservò con noncuranza che era meglio evitarlo, e con la stessa aria distaccata e pensosa Cornelius si dichiarò a conoscenza di un passaggio sufficientemente largo che avrebbe consentito di portare la barca di Brown al di là del campo di Dain Waris. "Dovrete rimanere in silenzio", aggiunse come dopo una riflessione, "perché in un certo punto passiamo proprio dietro il suo campo. Appena dietro. Si sono accampati a riva e hanno tirato su le barche". "Oh, sappiamo come starcene belli quieti, non temere", disse Brown. Cornelius si fece promettere che se avesse guidato Brown per quella via, gli avrebbero portato a rimorchio la canoa. "Dovrò tornare velocemente" spiegò.

«Due ore prima dell'alba le sentinelle fuori della palizzata comunicarono che i banditi bianchi stavano scendendo alla loro barca. In pochissimo tempo tutti gli uomini armati furono all'erta da un capo all'altro di Patusan, anche se le rive del fiume rimasero così silenziose che, se non fosse stato per un improvviso ravvivarsi dei fuochi accesi, si

sarebbe detto che la città fosse addormentata, come in tempo di pace. Una fitta bruma gravava bassa sull'acqua, dando l'illusione di una specie di luce grigia che copriva tutto. Quando la barcaccia di Brown entrò nel fiume scivolando fuori dal fossato, Jim era in piedi sul punto di fronte allo steccato dei rajah, dove la sponda era bassa – lo stesso posto in cui mise piede per la prima volta sul suolo di Patusan. In mezzo al grigiore si mosse un'ombra solitaria e massiccia, che tuttavia sfuggiva continuamente alla vista. Da questa usciva un mormorio sommesso. Brown, che era al timone, udì la voce calma di Jim: "La strada è sgombra. È meglio che vi affidiate alla corrente finché rimane la nebbia; ma fra poco si diraderà". "Sì, fra poco si potrà vedere chiaramente", rispose Brown.

«I trenta o quaranta uomini che erano in piedi fuori della palizzata con il fucile imbracciato trattennero il respiro. Fra loro si trovava il bugi proprietario del *praho* che vidi sulla veranda di Stein: mi disse che passando rasente alla sponda bassa dove loro erano appostati, la barca parve diventare più grande e incombere su di loro come una montagna. "Se pensa di fermarsi al largo per un giorno", esclamò Jim, "cercherò di farle avere qualcosa – un vitello, delle patate dolci – quello che posso". L'ombra continuava a muoversi. "Sì. Lo faccia", rispose dalla nebbia una voce piatta e velata. Nessuno di tutti quegli attenti ascoltatori capì una sola parola; quindi Brown e i suoi uomini si allontanarono con la loro barca, svanendo senza far rumore, come spettri.

«Così Brown, invisibile nella foschia, esce da Patusan a stretto contatto di gomito con Cornelius nella camera di poppa della barcaccia. "Forse riceverà un vitellino", disse Cornelius. "Oh sì. Un vitello. Delle patate dolci. Liavrà, se l'ha detto *lui*. Non dice mai bugie. Si è preso tutto quello che avevo. Immagino che lei preferisca un vitellino al bottino di molte case". "Ti consiglio di tenere la bocca chiusa, o qualcuno qui potrebbe farti finire in acqua in mezzo a questa dannata nebbia", disse Brown. La barca sembrava immobile; non si vedeva nulla, neppure il fiume sotto di loro; solo quell'umida polverina bigia che volava e si addensava, e gocciolava giù per la faccia e la barba. Era una cosa irrealistica, mi disse Brown. Ognuno di loro aveva l'impressione di essere solo in un'imbarcazione alla deriva, tormentato dal dubbio di essere circondato dai sospiri e dai mormorii di fantasmi sfuggenti. "Ah, sì? Mi vuole buttare fuori? Ma io saprei dove mi trovo", borbottò stizzosamente Cornelius. "Sono molti anni che vivo qui". "Non abbastanza da trovare la strada con questa nebbia", disse Brown, allungandosi all'indietro e muovendo a destra e a sinistra l'inutile timone. "Sì. Abbastanza anche per questo", ringhiò Cornelius. "Cosa assai utile", commentò ironicamente Brown. "Devo credere che riusciresti a trovare ad occhi chiusi quel passaggio di cui hai parlato?". Cornelius grugnì. Dopo una pausa di silenzio chiese: "Siete troppo stanchi per remare?". "No, per Dio!", urlò improvvisamente Brown. "Forza con i remi laggiù". Nella nebbia ci fu un gran rumore di legni sbattuti, che dopo un po' si trasformò nel cigolio regolare di remi invisibili nei loro invisibili scalmi. Per il resto non cambiò nulla, e non fosse stato per il rumore delle pale che si immergevano nell'acqua era come remare nella navicella di un aerostato in mezzo a una nuvola, disse Brown. In seguito Cornelius tenne sempre la bocca chiusa, tranne che per chiedere a qualcuno con voce lamentosa di aggettare la sua canoa, che era al traino dietro la barcaccia. A poco a poco la nebbia assunse un colore biancastro, e davanti a loro divenne luminosa. A sinistra Brown vide una massa tenebrosa, quasi fosse la schiena della

notte che se ne andava. All'improvviso, al di sopra della sua testa, scorse un grosso ramo ricoperto di foglie, e le linee curve e sottili di ramoscelli fermi e gocciolanti, che arrivavano quasi a toccare la barca con la punta. Senza dire una parola, Cornelius gli prese la barra del timone»

«Non credo che in seguito si siano più detti nulla. La barca entrò in uno stretto canale laterale, dove gli uomini la fecero avanzare puntando i remi sul cedevole terriccio degli argini, sotto un buio fitto, come se enormi ali nere fossero state spiegate al di sopra della bruma che occupava tutti gli spazi fino alla sommità degli alberi. Dall'alto, attraverso quella nebbia scura, i rami facevano cadere sulle loro teste gocce grosse come quelle di un temporale. A un mugolio di Cornelius, Brown ordinò ai suoi uomini di caricare le armi. "Avete la possibilità di rendergli la pariglia prima di andarvene, banda di incapaci che non siete altro", disse alla sua cricca. "Badate a non sprecarla - cani bastardi". Quell'esortazione ebbe come risposta dei cupi grugniti. Cornelius rivolse la sua attenzione alla canoa, con preoccupati piagnistei.

«Nel frattempo Tamb' Itam era giunto alla fine del suo viaggio. La nebbia lo aveva leggermente attardato, ma aveva remato con un ritmo costante, tenendosi vicino alla sponda meridionale. A poco a poco comparve la luce dell'alba, come un bagliore attraverso un globo di vetro smerigliato. Ciascuna delle due rive formava sull'acqua una macchia scura, in cui si potevano scorgere vaghe forme allungate e, più in alto, le ombre di rami contorti. La bruma era ancora fitta sull'acqua, ma la guardia era attenta, perché quando Tamb' Itam si avvicinò al campo le figure di due uomini emersero da quel bianco vapore, e le loro voci lo apostrofarono aspramente. Rispose, e gli si avvicinò immediatamente una canoa: i tre vogatori si scambiarono le notizie. Tutto andava bene. Il problema era risolto. Quindi i due della pattuglia lasciarono andare il bordo della sua canoa, che avevano tenuta ferma con le mani, e in un attimo furono scomparsi. Tamb' Itam proseguì finché non udì delle voci che venivano quiete al di là dell'acqua, e vide, nella foschia che ormai si stava alzando in mulinelli di vapore, i bagliori di molti piccoli fuochi che bruciavano su un tratto sabbioso, alimentati con lunghi rami e sottili cespugli secchi. Anche lì la guardia era all'erta, perché di nuovo gli fu intimato l'altolà. Urlò il suo nome e contemporaneamente diede i due ultimi colpi di pagaia per toccare terra. Era un campo di grosse dimensioni. Gli uomini si erano riuniti in gruppetti e parlavano accovacciati, con i toni sommessi delle chiacchiere alle prime luci del giorno. Molti sottili fili di fumo si intrecciavano lentamente al biancore della foschia. Per i capi erano stati costruiti dei piccoli ripari dove il terreno era più alto. I moschetti erano ammassati in piccole piramidi, mentre lunghe lance erano infilate qua e là nella sabbia vicino ai fuochi.

«Con un'aria piena di sussiego, Tamb' Itam chiese di essere condotto da Dain Waris. Trovò l'amico del suo signore bianco sdraiato su un giaciglio di bambù rialzato dal suolo, protetto da stuoie appoggiate su paletti. Dain Waris era sveglio: un allegro fuoco era acceso vicino a quel suo giaciglio, che assomigliava a un primitivo santuario. L'unico figlio del *nakhoda* Doramin rispose gentilmente al suo saluto. Tamb' Itam gli porse subito l'anello, che testimoniava dell'autenticità delle parole del messaggero. Appoggiandosi sul gomito, Dain Waris gli domandò di comunicargli tutto ciò che sapeva. Cominciando con la formula consacrata, "Le notizie sono buone", Tamb' Itam ripeté le parole di Jim.

I bianchi, che erano partiti con il consenso dei capi, potevano passare lungo il fiume. Quindi, in risposta a un paio di domande, Tamb' Itam riferì che cosa era avvenuto nell'ultimo consiglio. Dain Waris ascoltò attentamente fino in fondo, giocherellando con l'anello, che infine si infilò sull'indice della mano destra. Poi, dopo che ebbe sentito tutto ciò che Tamb' Itam aveva da dire, lo congedò per permettergli di rifocillarsi e riposarsi. Furono subito emanati ordini per rientrare nel pomeriggio. Quindi Dain Waris tornò a sdraiarsi, senza riprendere sonno, mentre gli addetti del suo seguito personale gli preparavano il pasto al fuoco, accanto al quale Tamb' Itam prese a chiacchierare con gli uomini che si erano avvicinati per sentire le ultime dalla città. Il sole stava divorando la nebbia. Sul tratto del braccio principale dove la barca dei bianchi sarebbe comparsa da un momento all'altro si faceva buona guardia.

«Fu allora che Brown si vendicò di quel mondo che, dopo vent'anni di disprezzo e di incuranti prepotenze, si era rifiutato di pagargli il tributo del successo di un volgare bandito. Fu un atto di ferocia a sangue freddo, che lo consolò fin sul letto di morte come il ricordo di una sfida temeraria. Furtivamente fece sbarcare i suoi uomini sull'altro lato dell'isola che si trovava di fronte al campo bugi, e alla loro testa l'attraversò. Dopo una zuffa breve ma silenziosa Cornelius, che al momento dello sbarco aveva cercato di svignarsela, si rassegnò a far loro da guida, indicando dove la macchia era meno fitta. Brown gli aveva afferrato le mani ossute e gliele teneva dietro la schiena nella ferrea presa di una delle sue, sollecitandolo di tanto in tanto ad avanzare con una spinta violenta. Cornelius restava muto come un pesce, abietto ma fedele al suo scopo, che vedeva ormai vagamente davanti a sé. Al margine della foresta gli uomini di Brown, pur rimanendo coperti, si disposero in attesa in ordine sparso. Davanti ai loro occhi il campo si apriva in tutta la sua estensione, e nessuno guardava nella loro direzione. Nessuno poteva neppure immaginare che i bianchi potessero essere a conoscenza dello stretto canale alle spalle dell'isola. Quando giudicò venuto il momento, Brown gridò: "Dategli addosso", e quattordici spari risuonarono come un sol colpo.

«La sorpresa fu così grande, mi disse Tamb' Itam, che ad eccezione dei morti e dei feriti nessuno si mosse per parecchio tempo dopo la prima scarica. Quindi un uomo strillò, e dopo di lui da tutte le gole si alzò un grande urlo di sbigottimento e di paura. Un panico cieco spinse questi uomini a muoversi tutti insieme avanti e indietro lungo la riva come una mandria di bestiame che ha paura dell'acqua. Alcuni di loro saltarono subito nel fiume, ma la maggior parte lo fece solo dopo l'ultima scarica. Per tre volte gli uomini di Brown spararono nel mucchio, mentre Brown, l'unico allo scoperto, imprecava e ripeteva: "Mirate basso! mirate basso!".

«Tamb' Itam dice di avere capito fin dai primi colpi che cosa fosse successo. Pur illeso cadde a terra, e vi rimase come se fosse morto, ma con gli occhi bene aperti. Ai primi spari Dain Waris, che era reclinato sul suo giaciglio, balzò in piedi e corse fuori sulla riva, giusto in tempo per ricevere in fronte una pallottola della seconda scarica. Tamb' Itam lo vide spalancare le braccia prima di cadere. E solo allora, dice, - non prima - fu assalito da una grande paura. Gli uomini bianchi si ritirarono come erano arrivati - senza essere visti.

«Fu così che Brown saldò i conti con la malasorte. Si noti che persino in questa orribile esplosione d'ira si comportò con la superiorità dell'uomo che conserva il suo buon diritto - un diritto astratto - pur nascosto da un involucro di desideri comuni. Non fu un infame e volgare

massacro: fu una lezione, una rivalessa - la dimostrazione di qualche lato oscuro e terribile che, temo, non sta così sotto la superficie come ci piacerebbe credere.

«In seguito, i bianchi se ne vanno non visti da Tamb' Itam, e paiono sottrarsi del tutto allo sguardo degli uomini: la stessa goletta sembra svanire, come avviene per le cose rubate. Si narra però di una barcaccia bianca raccolta un mese dopo nell'Oceano Indiano da un vapore mercantile, in cui due scheletri quasi ammutoliti, avvizziti, dallo sguardo fisso e dalla pelle gialla mantenevano un atteggiamento obbediente e ossequioso nei confronti di un terzo, che disse di chiamarsi Brown. Questi dichiarò che la sua goletta, diretta a sud con un carico di zucchero giavanese, aveva avuto una brutta falla e gli era affondata sotto i piedi. Lui e i suoi compagni erano i superstiti di un equipaggio di sei membri. I due morirono a bordo della nave che li aveva salvati. Brown sopravvisse fino a quando non lo vidi io, e posso testimoniare che sostenne la propria parte fino all'ultimo.

«Pare tuttavia che nell'andarsene non si siano preoccupati di sciogliere la canoa di Cornelius. Questi era stato liberato da Brown all'inizio della sparatoria, con un calcio a mo' di viatico. Levandosi da tutti quei morti, Tamb' Itam vide il nazareno correre su e giù per la riva fra i cadaveri e i fuochi che si spegnevano. Lanciava piccole grida. Improvvisamente si precipitò al fiume e fece sforzi frenetici per spingere in acqua una delle barche bugi. "Poi, fino a che non mi notò", raccontò Tamb' Itam, "rimase a guardare la pesante canoa, grattandosi la testa". "Che ne è stato di lui?", chiesi. Fissandomi con uno sguardo intenso, Tamb' Itam fece un gesto espressivo con il braccio destro. "L'ho colpito due volte, Tuan", rispose. "Quando vide che mi avvicinavo si buttò violentemente a terra con un grande urlo, scalcando con le gambe. Strillava come una gallina terrorizzata fino a che non sentì la punta; poi rimase immobile a guardarmi, mentre la vita gli usciva dagli occhi".

«Ciò fatto, Tamb' Itam non perse tempo. Capì l'importanza di essere il primo ad arrivare al forte a dare la tremenda notizia. Naturalmente c'erano molti sopravvissuti nel gruppo di Dain Waris, ma erano sconvolti dal panico, e così alcuni avevano traversato a nuoto il fiume, altri si erano buttati nella macchia. In realtà non avevano capito da dove fossero venuti quei colpi - se fossero stati altri banditi bianchi, se avessero ormai conquistato l'intero paese. Si immaginavano vittime di un grande tradimento, consegnati a un destino di distruzione. Si disse che alcuni gruppetti rientrassero solo tre giorni dopo, anche se alcuni tentarono di tornare subito a Patusan; e una delle canoe che quella mattina pattugliavano il fiume era in vista del campo al momento dell'attacco. È vero che dapprima gli uomini che erano su di esse saltarono in acqua e nuotarono fino alla riva opposta, ma in seguito tornarono alle loro imbarcazioni e cominciarono, in preda al terrore, a risalire il fiume. Su di essi Tamb' Itam aveva un'ora di vantaggio».

«Quando Tamb' Itam arrivò in città remando come un forsennato, le donne affollavano le piattaforme delle case in attesa del ritorno della flottiglia di Dain Waris. In città c'era un'aria di festa; qua e là, ancora con il fucile o la lancia in mano, si vedevano uomini in movimento o fermi sulla riva a piccoli gruppi. I negozi dei cinesi avevano aperto presto, ma la piazza del mercato era vuota, e quando la sentinella, rimasta in postazione all'angolo del forte, scorse Tamb' Itam, avvisò con un urlo quelli che stavano all'interno. Il cancello venne spalancato. Tamb' Itam balzò a terra e corse dentro a capofitto. La prima persona che incontrò fu la ragazza che scendeva dalla casa.

«Tamb' Itam si fermò per un attimo davanti a lei, turbato, ansimante, con le labbra tremanti e lo sguardo fuori di sé come se fosse stato sotto l'effetto di un'improvvisa magia. Quindi esplose: "Hanno ucciso Dain Waris e molti altri". Ella batté le mani; le sue prime parole furono: "Chiudete i cancelli". Molti occupanti del forte erano tornati alle loro case, ma Tamb' Itam sollecitò i pochi che erano rimasti per il loro turno di servizio. La ragazza restò in piedi in mezzo al cortile mentre gli altri le correvano intorno. "Doramin", esclamò disperata mentre Tamb' Itam le passava accanto; ed egli, quando le capitò di nuovo vicino, le rispose: "Sì. Ma noi abbiamo tutta la polvere di Patusan". Ella lo prese per il braccio e gli sussurrò trepidante, indicando la casa: "Chiamalo fuori".

«Tamb' Itam salì di corsa i gradini. Il suo padrone dormiva. "Sono io, Tamb' Itam", esclamò alla porta, "con notizie che non possono aspettare". Vide Jim girare la testa sul guanciale e aprire gli occhi, e non poté contenersi. "Questo, *Tuan*, è un giorno funesto, un giorno maledetto". Il suo padrone si rizzò ad ascoltare appoggiandosi al gomito - proprio come aveva fatto Dain Waris. E allora Tamb' Itam cominciò il suo racconto, cercando di riferire le vicende con ordine, dando a Dain Waris il titolo di *Panglima*. Stava cominciando: "Allora il *Panglima* chiamò il capo dei rematori e gli disse: "Date qualcosa da mangiare a Tamb' Itam" - quando il suo padrone posò i piedi a terra e lo guardò con una faccia così turbata che le parole gli rimasero in gola.

«"Parla", disse Jim. "È morto?". "Che tu possa vivere a lungo", esclamò Tamb' Itam. "Fu un infame tradimento. Uscì ai primi spari e cadde"... Il suo padrone andò alla finestra e spalancò l'imposta con un pugno. La stanza fu inondata di luce; quindi, con voce ferma ma rapida, cominciò a ordinarli di raccogliere una flottiglia per un immediato inseguimento, di andare da questo e da quest'altro - di mandare dei messaggeri; parlando si era seduto sul letto; si stava allacciando in tutta fretta le scarpe quando all'improvviso alzò gli occhi. "Che cosa fai lì?", chiese, molto rosso in viso. "Non perdere tempo". Tamb' Itam non si mosse. "Perdonami, *Tuan*, ma... ma...", cominciò a balbettare. "Cosa?", urlò il suo padrone con un'espressione terribile, inclinandosi in avanti ad afferrare la sponda del letto. "Non è prudente che il tuo servo vada in giro fra la gente", disse Tamb' Itam dopo un momento di esitazione.

«Allora Jim capì. Aveva abbandonato un mondo per l'inezia di un salto impulsivo, e ora l'altro mondo, quello che aveva creato con le proprie mani, gli era crollato sulla testa. Non era prudente che il suo servo andasse in giro fra la gente! Ho l'impressione che sia stato quello il momento in cui decise di sfidare la catastrofe nel solo modo in cui

pensava sì potesse affrontare una tragedia di quelle dimensioni; ma tutto quello che so è che, senza dire una parola, uscì dalla camera e si sedette al tavolo lungo, dalla cui estremità soleva regolare quel suo mondo, proclamando quotidianamente la verità che certamente viveva nel suo cuore. Le forze oscure non gli avrebbero rubato una seconda volta la sua tranquillità. Sedeva come una statua di pietra. Con tono deferente Tamb' Itam accennò ai preparativi per la difesa. La donna che amava entrò a parlargli, ma egli fece un cenno con la mano, ed ella fu colpita da quel muto appello al silenzio. Uscì sulla veranda e sedette sulla soglia, quasi per proteggerlo con il proprio corpo dai pericoli esterni.

«Quali pensieri gli passarono per la testa - quali ricordi? Chi può dirlo? Non gli restava nulla: egli, che già una volta era venuto meno al compito che gli era stato assegnato, aveva perso di nuovo la fiducia degli uomini. Fu allora, credo, che tentò di scrivere - a qualcuno - ma vi rinunciò. La solitudine si chiudeva su di lui. La gente gli aveva affidato la propria vita - solo per questo; e tuttavia, come lui aveva detto, non lo avrebbero mai, mai capito. Coloro che rimasero fuori non ne udirono neppure un suono, un singolo gesto, un rumore. Più tardi, verso sera, andò alla porta a chiamare Tamb' Itam. "Allora?", chiese. "C'è molto pianto. E anche molta rabbia", rispose Tamb' Itam. Jim alzò lo sguardo su di lui. "Tu sai" mormorò. "Sì, *Tuan*", disse l'altro. "Il tuo servo sa, e i cancelli sono chiusi. Dovremo combattere". "Combattere? Per che cosa?", chiese Jim. "Per la vita". "Io non ho vita", disse. Tamb' Itam sentì il pianto della ragazza alla porta. "Chi può dirlo?", disse Tamb' Itam. "Con l'audacia e l'astuzia potremmo persino fuggire. C'è anche molta paura nel cuore degli uomini". Uscì con un vago pensiero di barche e di mare aperto, lasciando insieme Jim e la ragazza.

«Non ho il cuore di ripetere quei pochi accenni che ella mi fece a quell'ora o poco più che trascorse con lui, battendosi per salvare la sua felicità. È impossibile dire se egli nutrisse delle speranze - che cosa si aspettasse, che cosa pensasse. Era inflessibile, e nella solitudine crescente della sua ostinazione il suo spirito pareva ergersi sulle rovine della propria esistenza. Ella gli gridò nelle orecchie: "Combatti!". Ma non poteva capire. Non c'era nulla per cui combattere. In altro modo avrebbe dimostrato la propria forza e avrebbe vinto il destino. Uscì nel cortile, ed ella lo seguì, con i capelli al vento e il viso sconvolto, senza fiato, traballando e appoggiandosi allo stipite. "Aprite i cancelli", ordinò Jim. Poi, volgendosi ai suoi uomini che erano rimasti dentro, diede loro il permesso di tornare a casa. "Per quanto tempo, *Tuan*?", chiese timidamente uno di loro. "Per tutta la vita", rispose lui cupamente.

«La città era precipitata nel silenzio dopo l'esplosione di pianti e di lamenti che aveva investito il fiume, come una raffica di vento uscita violentemente dalla porta aperta della dimora del dolore. Ma le voci che volavano in rapidi sussurri riempivano i cuori di costernazione e di orribili dubbi. I banditi stavano tornando, portando con sé molti compagni su una grande nave, e nel paese non ci sarebbe stato rifugio per nessuno. Un senso di totale insicurezza come durante un terremoto pervase la mente degli uomini, che si bisbigliavano impressioni e sospetti, fissandosi l'un l'altro come alla presenza di qualche terrificante prodigio.

«Il sole scendeva verso la foresta quando il corpo di Dain Waris fu portato nel *campong* di Doramin. Fu trasportato da quattro uomini, coperto rispettosamente da un lenzuolo bianco che la vecchia madre aveva fatto mandare alla porta per l'arrivo del figlio. Lo deposero ai

piedi di Doramin, e il vecchio restò seduto per molto tempo assolutamente immobile, con gli occhi abbassati e le mani appoggiate sulle ginocchia. Sopra la sua testa dondolavano le fronde delle palme e il fogliame degli alberi da frutto si muoveva leggermente. Tutti i suoi uomini erano lì accanto a lui, armati di tutto punto, quando il vecchio *nakhoda* alzò infine gli occhi. Li girò lentamente sulla folla come se stesse cercando un viso che non c'era. Quindi abbassò di nuovo il mento. Il mormorio della moltitudine si mescolava al leggero stormire delle foglie.

«Il malese che aveva portato Tamb' Itam e la ragazza a Samarang era lì anche lui. Non era "arrabbiato come molti altri", mi disse, ma pieno di timore e meraviglia per il precipitare improvviso "del destino dell'uomo, che incombe sulla sua testa come una nuvola carica di tuoni". Mi disse che quando il corpo di Dain Waris fu scoperto, a un segno di Doramin, colui che spesso chiamavano l'amico del signore bianco apparve uguale a come era prima, con le palpebre semiaperte come se fosse in procinto di svegliarsi. Doramin si piegò ancora di più in avanti, come uno che cerca a terra qualcosa che gli è caduto. Gli occhi frugarono il corpo dalla testa ai piedi, forse per scoprire la ferita. Era in fronte, e piccola; e nessuno disse una sola parola quando uno dei presenti, chinandosi, tolse l'anello d'argento dalla mano fredda e rigida. In silenzio lo sollevò davanti a Doramin. Un mormorio di orrore e sbigottimento corse fra la folla alla vista di quel segno familiare. Il vecchio *nakhoda* lo guardò, e di colpo emise un urlo alto e selvaggio dal profondo del petto, un ruggito di furore e di sofferenza, possente come il mugolare di un toro ferito, che portò una grande paura nei cuori degli uomini, per l'enormità di quella rabbia e di quel dolore, che si comprendevano senza alcun bisogno di parole. Poi, per un po', ci fu una grande pace, mentre il corpo veniva trasportato da quattro uomini. Lo adagiarono sotto un albero, e in quell'istante, con un lungo grido lacerante, tutte le donne della casa cominciarono insieme a lamentarsi; si lamentavano con strilli acuti; il sole stava tramontando, e nelle pause di quelle lamentazioni urlate si udivano le alte voci cadenzate di due vecchi che intonavano il Corano.

«Circa nello stesso momento Jim, appoggiato all'affusto di un cannone, fissava il fiume con la schiena voltata alla casa, sulla cui soglia la ragazza, trafelata come se si fosse arrestata dopo una lunga corsa, lo guardava dall'altra parte del cortile. Tamb' Itam era in piedi non lontano dal padrone, in paziente attesa di ciò che poteva avvenire. E di colpo Jim, che sembrava perso in tranquilli pensieri, si volse verso di lui e disse: "È ora di farla finita".

«"Tuan?", disse Tamb' Itam, avvicinandosi sollecito. Non capiva che cosa intendesse dire il suo padrone, ma non appena Jim fece un movimento, anche la ragazza si mosse e scese fino allo spiazzo. Pare che nella casa non ci fosse nessun altro. Ella trotterellava leggermente, e circa a metà della discesa chiamò Jim, che apparentemente aveva ripreso la sua tranquilla contemplazione del fiume. Egli si volse, appoggiando la schiena al cannone. "Combatterai?", gli urlò lei. "Non c'è nulla per cui combattere", rispose lui; "nulla è perduto". E nel dire questo fece un passo verso di lei. "Fuggirai?", gridò lei di nuovo. "Non c'è scampo", disse lui arrestandosi, e anche lei si fermò, silenziosa, divorandolo con gli occhi. "E... allora andrai?", disse lentamente. Egli chinò la testa. "Ah!", esclamò la ragazza, guardandolo con occhi penetranti. "Tu sei pazzo, o falso. Ricordi la notte in cui ti pregai di lasciarmi e tu mi dicesti che non potevi? Che era impossibile! Impossibile! Ricordi che dicesti che non mi avresti mai lasciato? Perché?

Non ti chiesi di promettermi nulla. Fosti tu a promettermelo spontaneamente - ricordalo". "Basta, mia povera ragazza", disse. "Non vale così tanto la pena di avermi".

«Tamb' Itam disse che durante quella conversazione ella scoppiò in una risata fragorosa e insensata, come se fosse stata visitata da Dio. Il suo padrone si portò le mani alle orecchie. Era vestito di tutto punto come ogni giorno, ma non aveva il cappello. Improvvisamente ella smise di ridere. "Per l'ultima volta", urlò con tono minaccioso, "ti difenderai?" "Niente può toccarmi", disse lui in un ultimo lampo di superbo egoismo. Tamb' Itam la vide balzare in avanti a braccia aperte dal posto in cui si trovava e correre velocemente verso di lui. Gli si buttò sul petto e gli si avvinghiò al collo.

«"Ah! ma io ti terrò così", gridò... "Tu sei mio!".

«Gli singhiozzava sulla spalla. Su Patusan il cielo era rosso sangue, immenso, come fluisse da una vena aperta. Un sole smisurato si annidava, color cremisi, tra le cime degli alberi, mentre la foresta sottostante appariva nera e ostile.

«Tamb' Itam mi ha detto che quella sera i cieli avevano un aspetto irato e spaventoso. Non stento a crederlo, perché anche se c'era solo una brezza leggera, so che proprio quel giorno un ciclone passò a sessanta miglia dalla costa.

«Improvvisamente Tamb' Itam vide Jim afferrarle le braccia e tentare di liberarsi dalla stretta delle mani. Ella resisteva con la testa tutta ripiegata all'indietro; i capelli le toccavano terra. "Vieni qui!", chiamò il padrone, e Tamb' Itam l'aiutò a staccarla da lui. Fu difficile scioglierle le dita. Piegato su di lei, Jim la fissò in viso con uno sguardo intenso; poi, all'improvviso, corse verso l'imbarcadero. Tamb' Itam lo seguì, ma girando la testa vide che ella era riuscita a rizzarsi in piedi. Gli corse dietro per qualche passo, ma cadde pesantemente in ginocchio. "Tuan! Tuan!", l'invocò Tamb' Itam, "voltati"; ma Jim era già in piedi su una canoa, con la pagaia in mano. Non si voltò. Tamb' Itam ebbe appena il tempo di saltare nell'imbarcazione che aveva già lasciato la riva. La ragazza era in ginocchio al cancello sull'acqua, con le mani giunte. Rimase così per un po' in atteggiamento supplichevole prima di rialzarsi di scatto. "Sei falso!", gridò dietro a Jim. "Perdonami", esclamò lui. "Mai! Mai!", lei ribatté.

«Tamb' Itam prese la pagaia dalle mani di Jim, non sembrandogli giusto rimanere tranquillamente seduto mentre il suo signore remava. Quando giunsero sull'altra riva il suo padrone gli proibì di procedere oltre, ma Tamb' Itam lo seguì a distanza, salendo il pendio che portava al *campong* di Doramin.

«Stava cominciando a imbrunire. Qua e là era comparsa la luce delle torce. Coloro che incontravano parevano atterriti e si spostavano in fretta per lasciar passare Jim. Dall'alto si sentiva il pianto delle donne. Il cortile era pieno di bugi armati e dei loro seguaci, e di gente di Patusan.

«Non so perché tutta quella gente fosse lì riunita. Si preparavano alla guerra, alla rappresaglia o alla difesa contro una minaccia d'invasione? Passarono molti giorni prima che la gente, sgomenta, smettesse di temere il ritorno di quei barbuti e laceri uomini bianchi, di cui non riuscirono mai a capire in quali rapporti fossero con il loro uomo bianco. Persino per quelle anime semplici il povero Jim rimase sempre oppresso da una nube.

«Solo, enorme, desolato, Doramin sedeva sulla sua poltrona con un paio di pistole a pietra focaia sulle ginocchia, di fronte a una folla armata. Quando comparve Jim, qualcuno dette in un'esclamazione che

fece voltare tutte le teste; quindi la massa si aprì alla sua destra e alla sua sinistra, ed egli attraversò quello stretto corridoio di sguardi sfuggenti. Era seguito da un cicaleccio di commenti a bassa voce: "È lui che ha provocato tutto il male". "Ha addosso un incantesimo"... Egli li udì - forse!

«Quando fu sotto la luce delle torce il lamento delle donne cessò all'improvviso. Doramin non sollevò il capo, e per un po' Jim rimase in silenzio davanti a lui. Poi girò gli occhi verso sinistra e si mosse in quella direzione con passo misurato. La madre di Dain Waris era accovacciata vicino alla testa del cadavere, con la faccia nascosta dalla grigia chioma scarmigliata. Jim avanzò lentamente, sollevò il lenzuolo per guardare l'amico morto e lo lasciò cadere senza una parola. Tornò lentamente indietro.

«"È arrivato! È arrivato!", era la frase che correva di bocca in bocca, sollevando un mormorio che turbò Jim. "Ha detto che pagherà con la vita", disse una voce in mezzo alla folla. Egli sentì e si volse verso di loro. "Sì. Pagherò con la vita". Alcuni indietreggiarono. Jim attese per qualche momento davanti a Doramin, quindi disse dolcemente: "Sono venuto con l'animo pieno di dolore". Fece un'altra pausa. "Sono venuto pronto e disarmato", ripeté.

«Abbassando la grossa fronte come un bue oppresso dal giogo, il mastodontico vecchio fece uno sforzo per alzarsi, dopo avere afferrato le pistole che teneva sulle ginocchia. Dalla sua gola uscivano gorgoglii soffocati e inumani, mentre da dietro i servi lo aiutavano a sollevarsi. La gente osservò che l'anello che aveva tenuto in grembo cadde rotolando ai piedi dell'uomo bianco, e che il povero Jim lanciò un'occhiata al talismano che gli aveva spalancato le porte della fama, dell'amore e del successo, all'interno di quel muro di foreste delimitate da un cerchio bianco di schiuma, all'interno di quella costa che sotto il sole al tramonto appare come il baluardo stesso della notte. Doramin faticava tremendamente per restare in piedi, e formava con i due che lo sostenevano un gruppo traballante, precario; i suoi occhietti emanavano un'espressione di folle dolore, di rabbia, con un lampo di ferocia che fu notato dagli astanti; quindi, mentre Jim restava rigido e a capo scoperto alla luce delle torce, guardandolo fisso in faccia, egli si avvinghiò pesantemente con il braccio sinistro intorno al collo di uno dei due giovani, e alzando deliberatamente il destro sparò in pieno petto all'amico di suo figlio.

«La folla, che si era aperta dietro Jim non appena Doramin aveva sollevato la mano, si precipitò tumultuosamente verso di lui dopo lo sparo. Si dice che l'uomo bianco abbia lanciato a tutte quelle facce a destra e a manca uno sguardo orgoglioso e risoluto. Quindi si portò la mano alle labbra e cadde in avanti, morto.

«E questa è la fine. E così se ne va, dimenticato, senza perdono, oppresso dalla sua nube, imperscrutabile nel cuore, esageratamente romantico. Neppure nei giorni più sfrenati delle sue visioni di adolescente avrebbe potuto vedere la seducente forma di quel successo straordinario! E forse, nel balenare di quello sguardo orgoglioso e risoluto, aveva scorto infine il viso di quell'occasione che, velata come una sposa orientale, gli era rimasta accanto per tutti quegli anni.

«Noi invece lo vediamo come un oscuro conquistatore di gloria, che si strappa dalle braccia di un amore geloso per rispondere al segno, al richiamo del suo sublime egoismo. Si allontana da una donna viva per celebrare le proprie nozze spietate con un vago ideale di condotta. Sarà soddisfatto, adesso, mi chiedo? Noi dovremmo saperlo. Egli è uno di noi

- e io non sono forse apparso una volta, come un fantasma evocato, a difendere la sua eterna fedeltà? Ho sbagliato così tanto, dopo tutto? Ora che egli non è più, ci sono giorni in cui sento la realtà della sua esistenza come una forza invincibile, che mi soverchia; e tuttavia, lo giuro sul mio onore, vi sono anche momenti in cui svanisce davanti ai miei occhi, come uno spirito disincarnato, smarrito fra le passioni di questa terra, pronto a cedere docilmente alla chiamata del suo mondo di ombre.

«Chissà? Se n'è andato, imperscrutabile nel cuore, e la povera ragazza conduce una vita inerte e silenziosa nella casa di Stein. Stein è invecchiato molto ultimamente. Ne è consapevole lui stesso, e ripete spesso che sta "preparandosi a lasciare tutto questo; preparandosi ad andarsene..."; e nel dir questo accenna tristemente con la mano alle farfalle».

Settembre 1899 - Luglio 1900

SOMMARIO

INTRODUZIONE
CRONOLOGIA DELLA VITA

I CAPOLAVORI

AL LIMITE ESTREMO
NOTA DELL'AUTORE

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14

CUORE DI TENEBRA

1
2
3

LA FOLLIA DI ALMAYER
NOTA DELL'AUTORE

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12

LA LINEA D'OMBRA
NOTA DELL'AUTORE

1
2
3
4
5
6

LORD JIM
NOTA DELL'AUTORE

1
2

3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45

i capolavori **Garzanti**

e-book

Austen	<i>L'Abbazia di Northanger - Emma - Mansfield Park - Orgoglio e pregiudizio - Persuasione</i>
Čechov	<i>I racconti</i>
Conrad	<i>Al limite estremo - Cuore di tenebra - La follia di Almayer - La linea d'ombra - Lord Jim</i>
Defoe	<i>Il colonnello Jack - Lady Roxana - Moll Flanders - Robinson Crusoe</i>
Dostoevskij	<i>Delitto e castigo - I demoni - I fratelli Karamazov - Il giocatore - L'idiota - I racconti - Il sosia - Umiliati e offesi</i>
Kafka	<i>America - Il castello - Il processo - La metamorfosi e altri racconti</i>
Svevo	<i>La coscienza di Zeno - Senilità - Una vita</i>
Tolstoj	<i>Anna Karenina - Guerra e pace - La morte di Ivan Il'ic - Resurrezione - La sonata a Kreutzer e altri racconti</i>

i grandi libri **Garzanti**

e-book

Agostino	<i>Confessioni</i>
Apuleio	<i>Metamorfosi</i>
Austen	<i>L'Abbazia di Northanger</i>
Austen	<i>Emma</i>
Austen	<i>Mansfield Park</i>
Austen	<i>Orgoglio e pregiudizio</i>
Austen	<i>Persuasione</i>
Balzac	<i>Il cugino Pons</i>
Balzac	<i>Eugénie Grandet</i>
Balzac	<i>Ferragus</i>
Balzac	<i>Illusioni perdute</i>
Balzac	<i>Papà Goriot</i>
Balzac	<i>La pelle di zigrino</i>
Balzac	<i>Splendori e miserie delle cortigiane</i>
Balzac	<i>Studio di donna - Il messaggio - La donna abbandonata</i>
Boccaccio	<i>Decameron</i>
Brontë Ch.	<i>Jane Eyre</i>
Brontë E.	<i>Cime tempestose</i>
Bulgakov	<i>Uova fatali - Cuore di cane</i>
Calderón de la Barca	<i>Il gran teatro del mondo</i>
Calderón de la Barca	<i>La vita è sogno</i>
	<i>Cantare del Cid</i>
Carroll	<i>Alice nel Paese delle Meraviglie - Attraverso lo specchio</i>
Cesare	<i>La guerra gallica</i>
Chamisso	<i>Storia straordinaria di Peter Schlemihl</i>

Cicerone	<i>Contro Catilina</i>
Cicerone	<i>La vecchiaia - L'amicizia</i>
Collins	<i>La Pietra di Luna</i>
Conrad	<i>Cuore di tenebra</i>
Conrad	<i>La follia di Almayer</i>
Conrad	<i>La linea d'ombra</i>
Conrad	<i>Lord Jim</i>
Corneille	<i>Il Cid</i>
D'Annunzio	<i>Il piacere</i>
De Amicis	<i>Cuore</i>
Defoe	<i>Il colonnello Jack</i>
Defoe	<i>Lady Roxana</i>
Defoe	<i>Moll Flanders</i>
Defoe	<i>Robinson Crusoe</i>
Dickens	<i>Tempi difficili</i>
Dostoevskij	<i>Delitto e castigo</i>
Dostoevskij	<i>I demoni</i>
Dostoevskij	<i>I fratelli Karamazov</i>
Dostoevskij	<i>Il giocatore</i>
Dostoevskij	<i>L'idiota</i>
Dostoevskij	<i>Memorie dal sottosuolo</i>
Dostoevskij	<i>Racconti</i>
Dostoevskij	<i>Il sosia</i>
Dostoevskij	<i>Umiliati e offesi</i>
Dumas	<i>Il conte di Montecristo</i>
Eschilo	<i>Orestea</i>
Euripide	<i>Alceste - Ciclope</i>
Fontane	<i>Effi Briest</i>
Foscolo	<i>Ultime lettere di Jacopo Ortis</i>
Gautier	<i>Racconti fantastici</i>
Gogol'	<i>I racconti di Pietroburgo</i>
Goldoni	<i>La locandiera</i>
James	<i>Washington Square</i>
Kafka	<i>America</i>
Kafka	<i>Il castello</i>
Kafka	<i>La metamorfosi e altri racconti</i>
Kafka	<i>Il processo</i>
Laclos	<i>Le relazioni pericolose</i>
Lautréamont	<i>I canti di Maldoror - Poesie - Lettere</i>
	<i>Lazarillo de Tormes</i>
Leopardi	<i>Operette morali</i>
Lope de Vega	<i>Fuente Ovejuna</i>
Machiavelli	<i>Mandragola</i>
Machiavelli	<i>Il Principe</i>
Manzoni	<i>I promessi sposi</i>
Maupassant	<i>Forte come la morte</i>
Maupassant	<i>Pierre e Jean</i>
Maupassant	<i>Racconti e novelle</i>
Melville	<i>Moby Dick</i>
Omero	<i>Iliade</i>
Omero	<i>Odissea</i>
Orazio	<i>Epistole</i>
Ovidio	<i>Eroidi</i>
Petronio	<i>Satiricon</i>
Platone	<i>Apologia di Socrate - Critone</i>
Platone	<i>Fedone</i>
Platone	<i>Simposio</i>
Plauto	<i>Anfitrione - Bacchidi - Menecmi</i>
Plauto	<i>Aulularia - Miles gloriosus - Mostellaria</i>
Plutarco	<i>Vita di Demostene - Vita di Cicerone</i>
Poe	<i>Racconti</i>
Rojas	<i>La Celestina</i>
Sallustio	<i>La congiura di Catilina</i>
Sallustio	<i>La guerra giugurtina</i>
Scott	<i>Ivanhoe</i>
Seneca	<i>Lettere a Lucilio</i>
Seneca	<i>Medea - Fedra - Tieste</i>

Shakespeare	<i>Le allegre comari di Windsor</i>
Shakespeare	<i>Amleto</i>
Shakespeare	<i>La bisbetica domata</i>
Shakespeare	<i>Giulio Cesare</i>
Shakespeare	<i>Macbeth</i>
Shakespeare	<i>Romeo e Giulietta</i>
Shakespeare	<i>Sogno d'una notte di mezza estate</i>
Shelley	<i>Frankenstein, ovvero Il moderno Prometeo</i>
Sofocle	<i>Edipo Re - Edipo a Colono - Antigone</i>
Stevenson	<i>Il Master di Ballantrae</i>
Stevenson	<i>Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde</i>
Svetonio	<i>Vita dei Cesari</i>
Svevo	<i>La coscienza di Zeno</i>
Svevo	<i>Senilità</i>
Svevo	<i>Una vita</i>
Swift	<i>I viaggi di Gulliver</i>
Tirso de Molina	<i>L'ingannatore di Siviglia</i>
Tolstoj	<i>Anna Karenina</i>
Tolstoj	<i>Guerra e pace</i>
Tolstoj	<i>La morte di Ivan Il'ič</i>
Tolstoj	<i>Resurrezione</i>
Tolstoj	<i>La sonata a Kreutzer e altri racconti</i>
Turgenev	<i>Terra vergine</i>
Twain	<i>Autobiografia</i>
Verga	<i>I Malavoglia</i>
Virgilio	<i>Eneide</i>
Wilde	<i>Il ritratto di Dorian Gray</i>
Woolf	<i>Gita al faro</i>
Zola	<i>L'Assommoir</i>
Zola	<i>L'opera</i>
Zola	<i>Teresa Raquin</i>



Garzanti i grandi libri